3 1761 08107469 2

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1914

VOLUME CLXXI — DELLA RACCOLTA CCLV

TORONTO LIBRARY
UNIVERSITY OF TORONTO

135924
12/3/15

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1914

AP
37
N8
V.255

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Stab. Cromo-Lito-Tipogr. Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I.

I PRIMI SAGGI DELLA LEGISLAZIONE ETICO-SOCIALE IN ITALIA

Attratti dal comune sentimento di un altissimo dovere, dalla grande idea che tutti ci lega e ci affascina di promuovere colle istituzioni spontanee e libere, d'integrare con le leggi, la difesa della pubblica moralità, senza cercarlo e desiderarlo, noi offriamo alla nostra patria un esempio, che anch'esso ha il suo contenuto ideale. Rappresentanti di diverse tendenze politiche, filosofiche, religiose, abbiamo riconosciuta lealmente la convenienza di prender parte a un convegno nazionale, inteso a determinare e a indire una lotta più continua, più ardente e più accorta contro il mal costume, al fine di trar dalla reciproca malleveria dei mutui aiuti la fede di pugnare più intensamente pel pubblico bene, rafforzati da queste due grandi armi di ogni apostolato sincero e puro: il *sacrifizio*, e *l'amore del prossimo*.

Quindi nessuna meraviglia se, per vivo desiderio di uomini di principî diversi dai miei, abbia accolto l'invito di inaugurare questo Congresso; poichè non ho mai nascosto che il *pareggio morale* è più decisivo per la grandezza della nostra nazione del pareggio politico, economico e finanziario.

Infatti consentitemi che ricordi qui le parole, colle quali mi rivolsi ai miei elettori di Oderzo nello scorso ottobre:

« Anche lasciando da parte, chè non è qui il luogo di discorrerne, le influenze infallibili del puro sentimento religioso, bisogna dare un forte impulso a tutte le leggi *di etica sociale*, preservatrici della incolumità ideale e fisica della nostra stirpe. I primi e incerti passi contro l'alcoolismo, contro il maltrattamento degli animali offesi con inutile efferatezza da coloro che non sentono il vincolo solidale fra tutti gli esseri, viventi in un palpito supremo di umanità; la vigilanza contro la tratta delle bianche; le disposizioni idonee a nettare l'Italia dalle sozzure di stampe oscene e tentatrici, corrompenti l'anima dell'ingenua giovinezza; i nuovi ordinamenti penali e sociali a tutela dei minorenni; la mutualità scolastica, costituiscono oggidì un tesoro di studi e di bontà, che dona luce e calore alla grande sentenza degli antichi padri nostri: *Maxima debetur pueris reverentia*.

Nota. — Siamo lieti per la novità e l'importanza dell'argomento di pubblicare questo discorso, col quale Luigi Luzzatti ha inaugurato a Napoli il Congresso della pubblica moralità. (*N. d. R.*).

« La storia offre continui esempi di popoli, i quali, nonostante il pareggio finanziario ed economico, mancando del pareggio morale, si avviano, fra le opulenze, a quella decadenza dei ricchi, che muove a ribrezzo assai più delle abiezioni dei poveri ».

***

Noi invochiamo in quest'opera di restaurazione dei costumi, della quale il nostro paese ha sete e fame, e per la incapacità di raggiungerla soffre continue e, quel che è peggio, non avvertite vergogne, noi invochiamo l'aiuto dello Stato, delle leggi, ma senza illusioni, senza soverchie speranze sui loro effetti, quando non li assista il soffio animatore di liberi cittadini collegati in istituzioni spontanee, miranti alla tutela della pubblica illibatezza.

Perciò, in nome vostro, io mando un saluto pieno di devota gratitudine a tutte le Associazioni italiane che, sotto forme diverse, curano i buoni costumi, cercano di salvare dai pericoli le giovinette e, se cadute, di innalzarle e di occuparle onestamente, crescono i fanciulli alle salutari abitudini della previdenza, diffondono libri, opuscoli, giornali sani, collaborano col Governo a denunziare gli scritti e le stampe di effetto dissolvitore, difendono gli animali, i nostri fratelli minori, dalle malvagie aggressioni della bestiale crudeltà degli uomini, si adoperano a preservare la stirpe italica dalle livide brutture dell'alcoolismo...

A tutte queste associazioni, traggano esse la loro origine e ispirazione soltanto da un'idea celeste, o da un sentimento umano invocante la collaborazione di tutti i buoni, mando un saluto pieno di emozione profonda, segnatamente ai piccoli vostri sodalizi, oscuri, modesti, che educano l'animo dei giovinetti, memore del verso di Victor Hugo, che così traduco:

E non v'era nulla di piccolo, quantunque tutto sapesse dell'ingenuità dei fanciulli... (1)

La vostre istituzioni risplendono per la loro modestia, lavorano silenziosamente come le zolle della terra materna, fra le quali germina la prosperità della patria. Io sento la voluttà di inchinarmi e di abbassarsi dinanzi ai più oscuri dei vostri sodalizi, per toccare le cime di virtù segrete, ignorate, pudiche, ma piene di fragranza morale.

E segnatamente ringrazio le umili donne e le grandi signore, che si fanno umili per esser degne del santo apostolato; le une e le altre, vere Alcesti della filantropia, inconsapevoli della propria grandezza!

Ma tutta quest'opera di spontanea bontà per acquistare la sua massima efficacia deve essere integrata dallo Stato. Le fondamenta delle attese redenzioni poggiano sulle energie morali volontarie, insieme collegate; l'edificio non può sorgere e consolidarsi che con la cooperazione delle leggi illibatamente applicate.

Secondo il nostro pensiero, il Ministero dell'Interno non può essere soltanto l'organo arcigno e severo della polizia, il rigido sovraintendente dell'amministrazione giusta e proba; esso deve ten-

(1) *Et nul était petit quoique tout fût enfant!*

dere ogni dì più a divenire anche il dicastero della pubblica salute, fisica e morale, della carità preventiva e davvero consolatrice, idonea a preparar la trasformazione della volgare beneficenza in previdenze liberatrici dalla miseria, in rinnovazioni igeniche del corpo e delle anime.

Ora nella mia non lunga dimora al Ministero dell'Interno, fra le cure ansiose della salute e dell'ordine pubblico, fra la preparazione pensosa dell'anno giubilare della nostra redenzione nazionale, fra le continue, aspre battaglie parlamentari, suscitate dai così detti amici politici della maggioranza, così diversi dagli amici veri, mi riposavo la mente nello studio dei disegni di legge contro l'alcoolismo, contro il maltrattamento degli animali, contro le pubblicazioni oscene di ogni specie, contro la tratta delle bianche, a favore della mutualità scolastica, delle case popolari (il grande rimedio contro la tubercolosi fisica e morale), delle Casse di maternità e di quegli asili, che sulla fronte delle fanciulle cadute o pericolanti fanno rilucere un raggio di casta redenzione!

Lasciate che alcune di queste iniziative in parte tratte a salvamento, altre pendenti ancora io illustri brevemente, non per glorificarle, non per esaltarle, ma per additarne le deficienze, le lacune, i falli, le mancate applicazioni, segnatamente il ritardo di disegni di legge non discussi, non presentati ancora o diminuiti nei loro effetti dalla stessa controversia parlamentare, piena di pregiudizi a favore della libertà del mal costume.

Il che non avverrebbe se le associazioni qui rappresentate, come fanno altre con propositi ben diversi dai nostri, sapessero imporsi a fine di bene, poichè in un paese libero e retto a forma rappresentativa, le idee devono penetrare e influire anch'esse le Camere, divenir anch'esse una forza politica per tradursi in atto. Se questo convegno nazionale raggiungesse un tale effetto, fosse la scintilla eccitatrice di potenti colleganze intese a vincere le naturali ritrosie dei Parlamenti e dei Governi, noi non avremo perduta la nostra giornata!

E ora cominciamo la dolorosa rassegna.

Prima di presentare al Senato il disegno di legge contro le pubblicazioni oscene e pervertitrici, sin dal 16 giugno 1910, con circolari e con atti rigorosi, la cui esecuzione ogni giorno sorvegliavo, incominciai la pugna.

Di fronte a queste malvagie tentazioni, corrodenti la salute fisica e morale dei nostri figli, esistono in Europa due tipi diversi di provvedimenti: l'uno muove dal criterio della separazione assoluta fra diritto e morale, e considera *reato* le pubblicazioni oscene solo perchè e in quanto oltraggiano il pubblico pudore, com'è nell'articolo 339 del nostro Codice penale. L'altro tipo, che ha nella legislazione germanica il suo più fulgido esempio, non solo intende a difendere il pudore pubblico come un diritto della collettività, ma si prefigge anche lo scopo di impedire le infiltrazioni della corruzione nel popolo, in nome dello *Stato etico*, custode e vindice della incolumità della stirpe.

Quindi mentre in Italia, a mo' d'esempio, l'articolo 339 del Codice penale pone come elemento prevalente l'offesa effettiva al pudore determinata da un atto o fatto che si svolga pubblicamente, la legge dell'impero tedesco del 25 giugno 1900 colpisce con più largo

effetto anche il fabbricante e il detentore a scopo di vendita o di diffusione, e colui che allo stesso fine annunzia o raccomanda le pubblicazioni oscene, senza che queste si affaccino effettivamente al pubblico.

Il disegno di legge, che il Senato ha lasciato cadere per negligenza del relatore, pur approvandolo nei suoi Uffici, seguiva le tracce della legislazione germanica, e lo riproduco dopo il mio discorso, perchè serva di guida al vostro apostolato.

Un'altra parte di quel disegno riguardava i cinematografi, a cui si provvide poi, trascurando le disposizioni sulle pubblicazioni oscene, forse perchè la legge sulle pellicole inspirata da un intento morale era anche una preparazione opportuna a una fruttifera tassa. E noi dobbiamo ringraziare la finanza salvatrice del pubblico costume!

In verità pur io miravo a procurare all'Erario una non lieve entrata; ma ponendo i provvedimenti sulle *films* insieme a quelli sulle pubblicazioni oscene, e gli uni non disgiungendo dagli altri, separavo il cielo dalla terra: la salvezza delle anime dalle giuste avidità dell'Erario.

Comunque ciò sia, prego il Congresso di esprimere un voto, che sarà sicuramente accolto dall'uomo illustre, il quale presiede il Gabinetto ed è Ministro dell'Interno, perchè il disegno di legge sulla repressione della pornografia si ripresenti al Parlamento. Spetterà allora a noi con un forte e sano movimento della pubblica opinione di impedire che si lasci cadere a vantaggio di quegli speculatori domestici e stranieri, stranieri segnatamente, i quali invadono la nostra patria di così ree e turpi mercanzie, rappresentanti un commercio che anche i più fanatici fautori del libero cambio vorranno proscrivere, senza offesa alla memoria di Adamo Smith.

E intanto per vostro conforto, e pur riconoscendo tutte le deficienze della pubblica amministrazione, lasciate che aggiunga al discorso un prospetto contenente gli effetti della pugna dal 1910 rinvigorita contro le pubblicazioni immorali (1). Io premiavo gli agenti che colpivano giusto, aiutato da un uomo egregio, direttore gene-

(1) *Oggetti sequestrati*:

Cartoline	circa	300,000
Fotografie	»	108,000
Negative fotografiche	»	16,000
Libri ed opuscoli	»	125,000
Ordinanze di sequestro emesse dalle R. Procure e dai Giudici istruttori . . .	»	31
Pellicole cinematografiche	»	4
Pitture	»	30

Si sequestrarono anche oggetti svariatissimi, con foggie, incisioni o figure pornografiche, ad esempio: orologi, fantocci, portasigarette, giocattoli, ciondoli, ecc.

Le maggiori operazioni di polizia si eseguirono nella grandi città: Torino, Milano, Genova, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo.

Si denunciarono all'autorità giudiziaria circa cinquecento persone (librai, fotografie, commessi di commercio, venditori ambulanti, ecc.). La metà dei giudizi si è risolta in condanne; l'altra metà dei rei sfuggì alla pena, appunto per l'insufficienza della legge penale. Alcuni stranieri furono espulsi dal Regno.

rale della pubblica sicurezza, il Vigliani, che ha il senso esatto del suo ufficio, come *censor morum.*

Leggendo questi numeri, che cresceranno quando avremo la legge invocata e le pubbliche autorità decise a farla rispettare, attendiamo, in nome della libertà dell'arte e della stampa, le più fiere proteste e anche le più vane, perocchè i capolavori del genio, persino nelle loro più libere ed eccessive manifestazioni, sono difesi da un velo di castità!

***

Più lungo si farebbe il discorso, perchè anche più gravi le miserie e le vergogne, narrando tutto quanto si riferisce alla tratta delle bianche, alla tratta dei nostri giovanetti ingaggiati in vili o pericolosi mestieri all'estero, alle dolorose lacune delle nostre leggi civili e penali sui figli illegittimi e abbandonati, sui corruttori delle fanciulle minorenni.

Forse il disegno imperscrutabile della Provvidenza, nella quale si crede o si spera, ha permesso che siffatte ignominie esistessero perchè gli intelletti puri, i cuori palpitanti di operosa pietà, si ponessero a combatterle, e per quanto dipende dalla fralezza della umana natura, avessero il potere di vincerle.

La virtù non si impara in un trattato di metafisica, consiste in un esercizio non interrotto, il quale si affina e si idealizza nelle difficoltà dei contrasti; è l'azione che in sè medesima si esalta e si elabora con le infinite inattese evoluzioni, scovrendo i mezzi, davvero meravigliosi, idonei a salvare, a purificare, a innalzare i rei e i reietti.

All'ultimo istante della sua vita, un Santo, quale il Serafico d'Assisi, si accorgerà (rimorso sublime della perfezione!) che le sapienze inesauribili dell'amore e della carità sono capaci di miracoli anche maggiori di quelli da lui operati; se tornasse in terra, dove tutti lo attendiamo, anche più efficacemente cercherebbe di ardere nel suo apostolato a favore di tutti quelli che soffrono, e come Gesù, segnatamente per redimere le peccatrici.

Quale forza intima educa a così possenti iniziative, più possenti del vizio e della morte?

Il grande maestro nostro è il dolore: *non ignari delle sventure apprendiamo a soccorrere gli infelici; « non ignara mali miseris succurrere disco ».*

Oh! questa alleanza mistica dei dolori nostri con quelli degli altri, questa alleanza invisibile, e quasi inevitabile, dei mesti illibati coi miseri caduti ha qualcosa di tanto sacro che solo il pensarla ci perturba profondamente, ci commuove e ci spreme le lagrime furtive!

Da un sì angelico accordo piglia modo l'attrazione che tutti i redentori ebbero per le donne colpevoli, e l'attrazione che quelle misere, scendendo nel buio delle loro coscienze, dove trovano la nausea dei comprati piaceri, sentirono sempre per i redentori. I massimi pervertimenti non conoscono, non ottengono la salvezza che dalla massima bontà.

Quando la maledetta femmina mussulmana, bellissima di corpo e sozza nell'anima, tenta nella terra del Soldano di Babilonia il

Santo d'Assisi, questi la purifica nel fuoco rinnovatore, cosicchè essa, come narrano i *Fioretti* nella loro ingenuità, « *compunta nel cuore suo, non solamente si pente del peccato e della mala intenzione, ma eziandio si converte perfettamente alla fede di Cristo e diventò di tanta santità che per lei molte anime si salvarono in quelle contrade* ».

Giova riconoscere tristemente che, mentre l'umana pravità appare ogni dì più orrenda nei mostruosi aberramenti dei sensi, le nostre leggi sono d'una tolleranza, la quale rasenta la responsabilità della colpa. Nelle grandi e nelle piccole città una rete di diabolici adescamenti insidia le giovinette; più sono acerbe e meglio suscitano gli appetiti dei nostri magnifici sfaccendati o dei loro agenti accaparratori.

E poichè nel discendere vi sono abissi di malvagità così profondi come appaiono alti nel salire i voli della perfezione umana, e le ignobili perfidie trovano appena un compenso nelle gesta più luminose dell'eroismo e della virtù, non di rado strani patti si concordano tra i genitori delle fanciulle precocemente profanate e i loro offensori, messi al sicuro delle nostre leggi che, senza denunzia delle parti lese, non procedono contro questi terribili traviamenti.

Donne ammirande per bontà, quali la signora Maino, la benemerita fondatrice dell'Asilo Mariuccia a Milano, giureconsulti insigni chiesero invano sinora la riforma della nostra legislazione penale; e invano anch'io la chiesi, quand'era al Governo, al Ministro di grazia e giustizia.

Pel sospetto di turbare la pace delle famiglie, di suscitar false denunzie, sospirando, i giureconsulti classici confessano l'opportunità della loro impotenza. Ma gli ultimi processi di Padova provano che le false denunzie, i falsi silenzi, i patteggiamenti con gli eroi impuniti della lussuria, tutto è lecito oggidì, tranne il necessario e non provocato intervento della giustizia. Per tal guisa i rei agiati, composto a danaro il loro piccolo dissidio colle famiglie impure, intraprendono un viaggio di piacere all'estero; e so di quelli che tornano in patria per promuovere un'opera di carità, preparandosi ad assaporare la dolcezza delle lodi per la loro virtù.

Ah! non per questo apparvero sulla nostra terra, rattristata da tanti affanni, i redentori e le redenzioni.

Quanti qui siamo dobbiamo giurare di non aver requie insino a che la legislazione civile e penale non sia mutata in queste parti sostanziali della ricerca della paternità, del procedimento d'ufficio contro i violatori delle minorenni e nell'altro punto, sul quale pure converrebbe ragionare, della soverchia fretta di dichiarare irresponsabile in età ancor troppo acerba il libertinaggio delle fanciulle.

Mi si consenta un cenno sulla tratta delle bianche.

Nel 1910 il Governo francese convocò a Parigi una seconda conferenza, le cui deliberazioni Inghilterra, Austria-Ungheria, Spagna, Francia, Olanda, Russia e Germania hanno posto a effetto. Manca ancora l'Italia! Io lasciai al Ministero il disegno di legge, che vivamente dobbiamo raccomandare al Presidente del Consiglio, perchè lo presenti al Parlamento e ne ottenga la provvida approvazione.

E poichè si tratta della salvezza delle nostre donne, delle nostre famiglie e dell'onore dell'Italia, parmi opportuno pubblicare questo disegno di legge quale si era preparato; i competenti lo esaminino e

lo migliorino. Il carattere essenziale della nuova legislazione internazionale consiste nel punire non soltanto la corruzione in atto, ma anche chiunque per servire all'altrui libidine ingaggia, sottrae, conduce o fa condurre fuor della propria dimora una donna minore degli anni 21 a scopo di prostituzione. E se il delitto è commesso con violenza, minaccia, abuso d'autorità, inganno o sopra fanciulla minore di anni 12, la pena è aggravata. D'altra parte, nei casi di violenza e di frode, gli stessi reati si puniscono anche se consumati a danno di donne maggiorenni, e le pene si inaspriscono quando si tratta di trarre le donne all'estero. E vi è tutta una provvida rete di disposizioni nazionali e internazionali per cogliere i frodatori della legge, per seguirli nei loro bui avvolgimenti.

Oggidì mancano, a mo' d'esempio, le sanzioni per l'ingaggio a scopo di lavoro... noi sappiamo di qual lavoro si tratti! Insomma oggidì noi colpiamo l'atto e non il fine della prostituzione; la nuova legge li colpisce entrambi.

Ma non conviene illudersi. Quand'anche questo provvedimento salutare si ottenga, quand'anche le prevenzioni e le repressioni più pronte e più inesorabili si avvicendino, senza la collaborazione dei sodalizi puri, pietosi e forti, l'azione dello Stato non basterebbe.

Più la luce della civiltà si diffonde più aumentano le ombre destinate a seguirla. Le nostre società scandalizzano in tutti i modi, continuamente, le anime ingenue dei fanciulli e delle fanciulle, che perdono l'inconsapevole pudore, l'*inscius pudor*, di cui parlava il poeta latino. Negli stessi istituti pubblici, dall'asilo alle scuole, alle cui soglie si cercano ancora di vendere le stampe più sconce, talvolta manca quella verecondia, che neppure sempre si ritrova tra la santità delle pareti domestiche.

Non si sostituisce mai la madre; ma questi asili, queste istituzioni più si conducono con la soavità delle sollecitudini materne, meglio si avvicinano al loro fine immacolato.

Perciò, come avviene in altri paesi, segnatamente in Germania e in Inghilterra, lo Stato deve affidarsi alle felici influenze di associazioni libere e controllate, nelle quali le donne pietose, ricche o povere che siano (e a tale uopo dovrebbero associarsi i sodalizi di mutuo soccorso), facciano sentire in atto gli effetti di quella provvida legge di solidarietà, collegante l'agiatezza con la miseria, la coltura con l'ignoranza, la purezza ineffabile con la depravazione dei costumi.

Il liberatore delle anime asiatiche così inneggiava all'innalzamento spirituale delle traviate: *Sopra un mucchio di spazzatura buttata sulla strada maestra può nascere un loto leggiadro dal puro profumo.*

E nella più profonda rivelazione consolatrice delle anime ammalate, nunzia del divino nell'umano, nel Vangelo, si legge questa santificazione del fanciullo:

« Deh! chi è il maggiore nel regno dei Cieli?

« E Gesù chiamato a sè un piccol fanciullo lo pose nel mezzo di loro.

« E disse: Io vi dico in verità che se non siete mutati, e non divenite come i piccoli fanciulli, voi non entrerete punto nel regno dei cieli.

« E chiunque riceve un tal piccolo fanciullo, nel nome mio, riceve me.

« Ma chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse applicata una macina da asina al collo, e che fosse sommerso nel fondo del mare ».

Chi non aspira e sale a Dio leggendo queste mirabili parole!

E qui, per studio di brevità, non vi parlerò delle due leggi che riescimmo a far accogliere, quella contro l'alcoolismo, mutilata negli istituti di prevenzione e di cura, quali li aveva proposti e che quindi urge integrare, come il Consiglio superiore di sanità ha ora giustamente riconosciuto; i provvedimenti contro il maltrattamento degli animali, tarda riparazione dell'Italia ai suoi Numi indigeti, a Pitagora, a S. Francesco d'Assisi, a Mazzini, a Garibaldi, i grandi presidii dei nostri fratelli minori.

La stessa legge contro il maltrattamento degli animali, per acquetare lo spirito serafico in ardore di S. Francesco d'Assisi, non deve soltanto punire chi acceca per richiamo gli uccelli, ma anche li detenga accecati, previa confisca. Non si deve tollerare che per cinque anni gli uccelli accecati servano ancora al triste uso.

Quanti interessi si accordano per contrastare l'applicazione della legge contro l'alcoolismo e contro il maltrattamento degli animali! Quanta vigilanza assidua, amorevole, coraggiosa si deve compiere dalle nostre libere associazioni! In Inghilterra, in Francia e altrove, le resistenze dei produttori di alcool, degli osti, dei *bars*, dei cacciatori, cospirano continuamente contro le applicazioni leali di siffatti divieti; e uomini politici, anche notevoli, per salvare la vita ministeriale o parlamentare non esitano a perdere la cagione della vita. Quelli sono gli avversarî che anche in Italia dobbiamo apertamente combattere.

In alto, in alto coi cuori, colle menti; marciamo in file serrate alla santa crociata della pubblica salute, della moralità individuale e collettiva. Chi vincerà in questo eterno contrasto fra lo spirito del bene e del male?

Le nostre società moderne sono piene di controversie irritanti, per effetto di dottrine diverse, che dividono in campi nemici persino i nati di una stessa patria, i figli di uno stesso riscatto.

Ma siamo noi qui, divisi dal cielo e dalla terra, a invocare una tregua di concordia per le soluzioni di questi problemi formidabili, dalle quali tante anime perdute, ammalate dal vizio, attendono la loro rigenerazione... E intanto consoliamoci perchè mentre i sistemi filosofici, economici, sociali in contrasto fra loro cadono, risorgono, giacciono, rimane eternamente giovane, fresca e operante la virtù di alcune semplici idee morali intuitive, grazie alle quali l'umanità ogni giorno rinnova la sua salvezza e progredisce.

Sono le *lampade della vita spirituale;* quando accennano a spegnersi non basterebbe a ravvivarle una legione di scienziati, mentre il cuore di un apostolo pio le rende inestinguibili.

Gloria a tutti coloro che si adoperano a dare alle anime travagliate la pace interiore, apparecchiatrice della pace sociale, e tentano il miracolo della più difficile elevazione, tramutando la bestia umana nell'angelica farfalla.

Quante delusioni ci attendono nell'aspro cammino! Ma quanti tesori di speranze ideali possiamo anche accumulare, sorretti dalla fede infallibile nel trionfo del bene, la quale non può fallire nella terra dei Santi eccelsi e dei sublimi educatori.

LUIGI LUZZATTI.

Disegno di legge preparato contro la tratta delle bianche.

Capo I.

Del delitto di tratta delle bianche.

Art. 1. — Oltre quanto è disposto dal capo III, titolo VIII, libro II, del Codice penale, chiunque, per servire all'altrui libidine, ingaggia, sottrae, conduce o fa condurre fuori della propria dimora una donna minore degli anni 21 a scopo di prostituzione, è punito colla reclusione da tre a trenta mesi e colla multa da lire 100 a 3000, ancorchè consti del consenso della donna.

Qualora il delitto sia commesso con violenza, minaccia, abuso d'autorità, inganno o altro mezzo di coazione o di frode, ovvero sopra fanciulla minore degli anni dodici, la reclusione è da uno a sei anni e la multa non è inferiore alle lire 500.

È abrogato l'ultimo capoverso dell'articolo 3 della legge 31 gennaio 1901, n. 23 sulla emigrazione.

Art. 2. — Chiunque, per servire all'altrui libidine, con violenza, minaccia, abuso d'autorità, inganno o altro mezzo di coazione o di frode ingaggia, sottrae, conduce o fa condurre fuori della propria dimora una donna maggiore degli anni 21, è punito colla reclusione da tre a trenta mesi e colla multa da lire 100 a 3000.

Nei casi previsti in questo e nel precedente articolo la pena è aumentata da un terzo alla metà, allorchè il delitto si compia a scopo di prostituzione all'estero.

Art. 3. — Il colpevole dei delitti preveduti nei precedenti articoli è punito nel regno anche quando il reato sia stato consumato all'estero, purchè almeno uno degli elementi costitutivi del delitto sia stato posto in essere nel territorio del regno.

Il cittadino è giudicato nel regno, anche se tutti gli elementi costitutivi del delitto siano stati posti in essere all'estero, sempre che si trovi nel territorio del regno.

Nei suddetti casi si procede d'ufficio anche nell'ipotesi prevista dall'articolo 348 del Codice penale, e non si applica la diminuzione di pena stabilita nella prima parte dell'art. 5 del Codice stesso.

Restano salve in ogni caso le disposizioni degli articoli 7 ed 8 del Codice penale.

Art. 4. — Le disposizioni del libro 1°, titolo VIII, del Codice penale si applicano anche nel caso di condanne pronunciate nel territorio degli Stati firmatari o aderenti alla Convenzione internazionale contro la tratta delle bianche conchiusa a Parigi il 4 maggio 1910, pei delitti indicati negli articoli precedenti.

Art. 5. — Le disposizioni del Capo IV, titolo VIII, libro II, del Codice penale si applicano anche nel caso di condanna per alcuno dei delitti preveduti negli articoli precedenti.

Qualora colpevole sia il marito, la condanna ha per effetto la perdita della potestà maritale.

Capo II.

Delle agenzie di collocamento di donne.

Art. 6. — Non possono aprirsi od esercitarsi agenzie pubbliche o uffici pubblici di collocamento o di impiego di donne all'interno o all'estero per l'esercizio di qualsiasi arte, mestiere o professione senza licenza della autorità di pubblica sicurezza del circondario.

La licenza non può essere accordata a chi fu condannato a pena restrittiva della libertà personale a tempo maggiore di un anno, per qualsiasi reato, o a chi fu condannato a pena anche minore per alcuno dei delitti contemplati dal libro II, titoli VIII, IX e X del Codice penale, o dalla presente legge, o a chi non possa provare la sua buona condotta.

Può essere rifiutata al coniuge della persona che si trovi in alcuna delle condizioni sovraindicate.

La licenza non può neppure essere accordata alle persone che non possono validamente obbligarsi a termini del Codice di commercio.

La licenza è personale e dura un anno. Sarà revocata quando l'esercente venga a trovarsi in alcuna delle condizioni sopra indicate.

Essa è soggetta al pagamento della tassa fissata nel n. 35, lettera *A* della tabella annessa alla legge 19 luglio 1880, n. 5536 (serie 2ª), alligato *F*, contenente modificazioni alla legge sulle concessioni governative.

Art. 7. — La licenza può essere vincolata a speciali prescrizioni nell'interesse pubblico, e deve essere sempre subordinata al deposito di una cauzione, nella misura e nella forma che saranno determinate, sentita la Camera di commercio.

La cauzione servirà a garentire il pagamento delle penalità a cui eventualmente possa essere condannato l'esercente, nella gestione dell'agenzia o ufficio, nonchè il risarcimento dei danni dipendenti da reato, in cui l'esercente possa essere incorso per ragione della gestione anzidetta.

Art. 8. — Sono applicabili alla concessione della licenza le norme stabilite nell'articolo 70 del testo unico della legge sulla pubblica sicurezza approvato con regio decreto 30 giugno 1889, n. 6144 (serie 3ª).

L'agenzia o ufficio può essere condotto a mezzo di interposta persona, semprechè questa abbia i requisiti a norma dello articolo 6.

Contro il provvedimento dell'autorità inferiore è ammesso ricorso in via gerarchica entro il termine di giorni 30.

Art. 9. — Il contravventore alle disposizioni contenute nei precedenti articoli è punito a termini degli articoli 449 e 450 del Codice penale.

Capo III.

Dell'Ufficio centrale italiano.

Art. 10. — Presso il Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, è costituito l'Ufficio centrale italiano per la repressione della tratta delle bianche.

Tale Ufficio ha per còmpito:

a) di raccogliere tutte le notizie relative all'arruolamento di donne a scopo di prostituzione;

b) di conservare e di comunicare agli Stati firmatari o aderenti alla convenzione internazionale contro la tratta, conchiusa a Parigi in data 4 maggio 1910, gli estratti delle sentenze di condanna pronunciate nel regno per i delitti contemplati nella presente legge che riguardino stranieri;

c) di vegliare affinchè le autorità e gli agenti di pubblica sicurezza esercitino, specialmente nelle stazioni ferroviarie, nei porti o durante il viaggio, una speciale sorveglianza allo scopo di rintracciare coloro che conducano donne presumibilmente destinate alla prostituzione, e di segnalarle, occorrendo, alle competenti autorità estere;

d) di curare che siano ricevute le dichiarazioni delle donne straniere dedite alla prostituzione in Italia, allo scopo di stabilirne l'identità e lo stato civile, e di indagare chi le abbia indotte a lasciare il rispettivo paese d'origine a scopo di prostituzione;

e) di promuovere le pratiche necessarie per ottenere che siano affidate, a titolo provvisorio e in attesa dell'eventuale rimpatrio, ad istituti di assistenza pubblica e privata, ovvero a privati che offrano le necessarie garenzie, le vittime della tratta sprovviste di mezzi;

f) di disporre perchè siano rinviate ai paesi di origine le donne suindicate che richieggano il rimpatrio, o che siano richieste da persone le quali esercitino sopra di loro potestà o tutela, o comunque, autorità o vigilanza legale;

g) di esercitare una speciale sorveglianza sugli uffici o agenzie che si occupino del collocamento di donne;

h) di curare quant'altro sia necessario per provvedere alla repressione della tratta, in base alle norme vigenti di diritto pubblico interno o internazionale.

Art. 11. — L'Ufficio centrale per la repressione della tratta delle bianche funzionerà anche come ufficio centrale per la repressione della pornografia.

Esso assumerà i còmpiti affidatigli dagli accordi internazionali in vigore o che saranno stipulati.

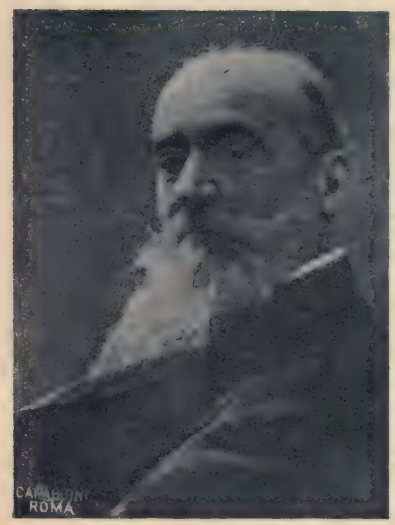
Art. 12. — È autorizzata la spesa di lire 60,000 da iscriversi nella parte ordinaria dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'Interno, a cominciare dall'esercizio 1911-912, per la repressione della tratta delle bianche e della pornografia.

È pure autorizzata la spesa di lire 10,000 per compensi a funzionari, impiegati od agenti di pubblica sicurezza, a funzionari od impiegati dell'amministrazione centrale o provinciale dell'interno o di altre pubbliche amministrazioni, od anche a privati, per servizi prestati per la repressione della tratta e della pornografia.

Nella tabella organica del personale dell'amministrazione centrale dell'interno approvata con la legge 30 giugno 1908, n. 304, sullo stato economico degli impiegati civili, nonchè in quella del personale d'ordine dell'amministrazione predetta approvata colla legge 30 giugno 1907, n. 384, sono aggiunti rispettivamente i posti stabiliti nella tabella annessa alla presente legge con una maggiore spesa di lire 26,500 a decorrere dall'esercizio finanziario 1911-912.

Il Governo del Re è autorizzato a fare le occorrenti variazioni nel bilancio del Ministero dell'Interno.

FILIPPO CARCANO



Filippo Carcano.

A Milano, nel pomeriggio del 22 gennaio di quest'anno, il popolo era addensato lungo il vecchio e cupo naviglio, presso il Verziere, fra San Pietro in Gessate e la chiesa della Passione. Un pallido sole invernale cercava qualche balcone di ferro ricurvo sulle facciate di quelle case che paiono vecchierelle arzille, rimaste chi sa da quanti anni a raccontare sommessamente le fiabe del mago dalle sette teste, e carezzava striscie di neve orlanti i muri di vecchi giardini. Lì presso, in una casa di Corso Porta Vittoria, al n. 30, due carri funebri, irti di pennacchi neri, aspettavano due salme: del pittore Filippo Carcano e di sua moglie Anna Brusadelli, che tutti nelle vicinanze conoscevano col semplice nome di « sciora Annetta ». I bottegai si meravigliavano che per il trasporto della « sciora Annetta » e del « professore » arrivassero tante corone e che mezza Milano si fosse mossa per occupare il corso di Porta Vittoria. Seppero poi, dai giornali, che il « professore » era il decano dei pittori lombardi e che la signora Annetta, benchè facesse la spesa da sè e non tenesse nemmeno una donna di servizio, era stata la buona e fedele compagna e confortatrice dell'illustre artista. Marito e moglie si erano ammalati insieme ed erano morti a distanza di ventiquattro ore l'uno dall'altra: prima lei, poi lui. Poco innanzi l'ora estrema il pittore aveva chiesto ancora un cartone e la matita ed aveva abbozzato il ritratto dell'infermiere, che all'ultimo momento gli avevano messo accanto. Spirò nelle braccia del pittore Arturo Ferrari. Dopo la morte i parenti e gli amici si diedero alla ricerca di un testamento. Rovistando nelle carte e nei libri, sollevando i quadri, raccolsero circa centomila lire, che il pittore aveva sparpagliate qua e là, secondo un suo speciale criterio economico; ma nessuna disposizione testamentaria. A 74 anni Filippo Carcano non credeva che fosse giunto il momento di pensare a queste formalità: egli si sentiva ancora così giovane e forte! L'idea di « far testamento » non gli era forse venuta mai, e

non aveva mai parlato con gli amici, nemmeno con gl'intimi, di queste melanconie. Solo aveva detto una volta al pittore Renzo Weiss, suo amico da più di trent'anni:

— Voglio istituire un premio di pittura diverso da tutti gli altri premi. *Te vederet!*

In realtà l'infaticabile artista portava con tanta disinvoltura e con tanta baldanza il fardello de' suoi 70 anni che tutta Milano — quella Milano che segue le battaglie e le vicende dell'arte — fu scossa da un senso di meraviglia all'annunzio della sua fine. Egli era così vegeto, così sano e sorridente, così metodico e sobrio, che nessuno osava ancora collocarlo fra i vecchi. E tanto più profondo e sincero fu il rimpianto: tanto più rapida ed affrettata fu finora la critica dell'opera dell'artista.

A dir vero, per la critica il Carcano non potrà essere che una delle figure più notevoli di quel periodo « rivoluzionario », come si disse, e più propriamente anti-accademico, che fiorì a Milano e in altre città d'Italia tra il '70 e l'80, quando tutta la nostra vita si trasformava improvvisamente sotto l'impeto delle idee nuove, e ognuno tendeva tanto più ad aprirsi la sua propria via, liberandosi dal peso delle tradizioni e delle convenzioni, quanto più reagiva contro gli ultimi rappresentanti della vecchia scuola e di un'epoca ormai sorpassata. Il critico dovrà studiare quel movimento, mettere in giusta luce i numerosi personaggi che per un verso o per l'altro contribuirono al rinnovamento artistico del nostro paese, esaminare come e quanto le correnti straniere abbiano influito sugli artisti nostri di quel periodo. Io qui farò, scrivendo di Filippo Carcano, opera più modesta: noterò in brevi cenni i dati salienti della sua vita d'artista, come li ho appresi dalla viva voce di coloro che gli furono compagni e seguaci nei giorni della « rivoluzione » e de' più giovani che da lui ebbero preziosi insegnamenti e incoraggiamenti nello spinoso cammino dell'arte (1).

***

Filippo Carcano era un ambrosiano schietto. Nato a Milano, nel 1840, passò quasi tutta la sua vita a Milano, anzi nel cuore della città, « all'ombra della Madonnina », com'egli diceva. Suo padre aveva una bottega da merciaio sotto il Portico de' Figini, il vecchio portico abbattuto poi per l'allargamento della piazza del Duomo. Filippo Carcano, appena potè prendersi uno studio secondo il suo gusto, andò a cercarlo vicino al Duomo, in via Agnello, n. 10, che conservò fino all'ultimo. Nessuno fu più intimamente milanese di lui e ciò spiega alcuni tratti della sua vita artistica.

La qual vita cominciò con una lotta domestica. Il piccolo Carcano fu mandato a scuola, ma invece d'imparare la grammatica e l'aritmetica imbrattava i quaderni suoi e dei compagni con ghirigori e figure. Il padre, che voleva avviarlo nel commercio, s'indi-

(1) Una Commissione d'artisti presieduta da Leonardo Bazzaro sta preparando un'esposizione di opere del Carcano, e l'on. Baragiola, che ne possiede un buon numero, ha già manifestata la sua migliore volontà di contribuire con entusiasmo al successo artistico di questo solenne omaggio alla memoria del maestro.

spettì; ma per fortuna il maestro di scuola, ch'era una persona di buon senso, perorò la causa del piccolo artista, a cui il padre permise d'imparare il disegno.

Nel 1857, a diciassette anni, entrò nell'Accademia di Brera, dove trionfavano l'Hayez e il Bertini. Seguì specialmente il corso del primo, che si segnalava per la correttezza del disegno e per la vivacità del colore. Fu, secondo il racconto de' suoi colleghi, un allievo esemplare e gareggiava con Tranquillo Cremona, con Daniele Ranzoni, con Mosè Bianchi, che nello stesso tempo frequentavano l'Accademia. Benchè provasse un acuto desiderio di fare da sè e di liberarsi dalle pastoie, pur si mostrava docile e diligente, disegnava con entusiasmo, non frequentava i ritrovi della *bohème* artistica, e s'imponeva una severa disciplina. Voleva vincere le resistenze famigliari. Il padre aveva profetato: « Non farai nulla di buono! » e il giovine pittore non poteva smentire la profezia se non con un fatto inoppugnabile. Il fatto doveva essere l'approvazione dell'Accademia e un premio. L'Accademia esigeva allora il quadro storico. Già Felice Romani, il famoso librettista e giornalista, aveva riassunto il disgusto dei critici per la valanga di quadretti di genere, di paesaggi, di albe e di tramonti, di scene campestri, che si abbatteva sulle esposizioncelle di Torino e di Milano verso la metà del secolo scorso e, rievocando il glorioso Rinascimento, chiedeva in tono desolato: « Dov'è mai la pittura vera, la pittura istorica, che fu il vanto dell'Italia nostra? ». I giovani dovevano dunque, se volevano il plauso dei critici e le lodi dell'Accademia, gettarsi alla storia sacra e profana, proprio quando l'Italia stava scrivendo un capitolo meraviglioso di storia moderna. Il Carcano, per non cercar troppo lontano, ricorse alla figura più drammatica e più popolare delle vicende milanesi, e dipinse un *Federico Barbarossa*, che ottenne l'ambito premio Canonica e che è conservato a Brera. Con quel premio il Carcano ebbe piena vittoria in famiglia e cominciò ad attrarre sul suo nome la curiosità del pubblico. In quel tempo dipinse pure un *Incendio di Gerusalemme* e una *Morte di Margherita Pusterla*, sempre in omaggio all'Accademia.

— Se il Carcano — mi diceva un suo vecchio amico — avesse seguita allora la corrente, avrebbe guadagnato denari a staia! *Ma lu el voreva pituraa ad la so' manera.*

Questo voler dipingere a modo suo, mentre la via facile gli si apriva, fu il grande merito dell'uomo e dell'artista. In ciò Filippo Carcano apparve veramente un maestro e fece buona scuola, insegnando l'abnegazione, la tenacia, lo sprezzo del lucro e degli onori, la devozione completa al proprio sogno d'arte. Allontanatosi dall'Accademia, spogliandosi di ogni convenzionalità, egli non assegnò che uno scopo alla sua vita: afferrare il vero, così com'è, come gli occhi lo vedono, come l'anima lo sente, e fissarlo sinceramente sulla tela (1).

(1) Vespasiano Bignami scrive: « Alla ricerca della luce, della prospettiva aerea, allo studio della colorazione come elemento necessario dell'espressione di un quadro, si sentì attratto Filippo Carcano con vigoroso impulso sino dal 1862, vale a dire, appena uscito dalla scuola di Francesco Hayez ». (V. *La pittura lombarda nel secolo XIX*, pubblicato nel 1900 dalla Società per le Belle Arti di Milano, presso la tipografia Capriolo e Massimino).

Verista, dunque. Vedremo in seguito come il verismo del Carcano si sia trasformato e combinato con l'idealismo. In quel tormento giovanile per la ricerca del vero, certo è che il temperamento dell'artista si agguerrì anche moralmente, perchè, appunto per seguire la sua via, il giovane pittore dovette combattere contro tutte le asprezze e contro le più dure avversità. Fu verista non per posa o per ispirito di ribellione o di novità, ma perchè si sentiva attratto istintivamente verso quel suo ideale di riprodurre gli aspetti della vita vera.

La sua fede, certamente, si deve essere anche rafforzata in un viaggio ch'egli fece giovanissimo (l'epoca precisa non è nota) a Parigi e a Londra. Gli avevano tanto parlato del Louvre e del *British Museum*, che egli, appena potè raggranellare un po' di quattrini, si mise in viaggio per andare a studiare quelle grandiose raccolte. Sembra che a Londra abbia avute anche buone offerte di lavoro; ma, da buon ambrosiano, egli non poteva vivere senza il Duomo, e tornò presto a Milano, sul suo campo di battaglia, non senza però aver viste e studiate le principali opere di Millet, di Courbet, di Corot, di Daubigny.

Era stata, prima e dopo il suo viaggio, una rude battaglia. La famiglia non poteva sostenerlo. Col suo compagno, il pittore Barbaglia, un simpatico tipo d'artista romantico, gironzava per Milano, in cerca di motivi pittorici e di lavoro. Qualche cosa riusciva a guadagnare copiando il *Cenacolo* di Leonardo per gl'inglesi che capitavano a Milano. Ma, quando poteva, consumava le giornate nelle ricerche tecniche o negli studi dal vero, e più gli sembrava di interpretare la realtà e di afferrarne il segreto, più egli si sentiva isolato, combattuto, deriso. Il pubblico si volgeva a Tranquillo Cremona, che lo conquistava con le sue figure dai contorni evanescenti e gli raccontava con un magnifico impressionismo le più semplici scene sentimentali. I nobili e l'alta borghesia comperavano lavori accademici, quadri del Pagliano, del Giuliano, del Formis. Soltanto pochi artisti avevano cominciato ad ammirare il Carcano, specialmente per la sua virtuosità, per l'esattezza delle prospettive, per la sicurezza, per certi effetti di luce e di colore.

Fu in quel tempo che il Carcano conobbe la « sciora Annetta ». Il giovine verista, per consolarsi delle contrarietà della vita, frequentava una scuola di ballo. Egli era, e rimase fino alla vecchiaia, un appassionato danzatore. In quella scuola di ballo incontrò Felice Cavallotti e una fiorente ragazza, delicata, bionda, che ballava superbamente. Con Cavallotti, cavaliere dell'ideale e poco tenero del verismo, discuteva d'arte e di poesia, ma non si trovava molto d'accordo. Della ragazza fiorente e bionda s'innamorò tanto che non volle più vivere senza di lei. Ma da quella danza il Carcano ricavò il soggetto per un quadro del più schietto verismo, intitolato *La scuola di ballo*, che esposto a Milano nel 1874 richiamò sull'artista una vivace discussione e la notorietà, non disgiunta da una serie di guai.

Per essere più precisi, bisogna aggiungere che già poco prima il Carcano s'era affermato con un altro quadro d'un realismo sorprendente: *La partita al bigliardo*, che riproduceva una scena quotidiana e consueta di un caffè di via Santa Radegonda, presso il Duomo. Era il caffè dove il Carcano andava a rannicchiarsi col Barbaglia, al quale esponeva la sua teoria sul verismo, sostenendo che tutto

quanto si svolge nella vita è pittorico, purchè se ne sappia cogliere l'impressione sincera.

— Il guaio è — diceva — che riprodurre il vero è assai più difficile che comporre un gran quadro coi modelli. Vedi quei due che giocano al bigliardo? Quella è una scena da trasportare sulla tela!

La partita al bigliardo era stata esposta nel 1872 ma non aveva fatto chiasso. Riesposta nel 1874, insieme con *La scuola di ballo* e con due interni del Duomo, diede il segnale della battaglia (1). Tra l'altro si notò che il pittore aveva ottenuta la luce proiettata sul panno verde dall'avorio delle palle con la semplice divisione prismatica dei colori — « primo esempio di divisionismo in Italia », osserva Ugo Ojetti (2) — e che la riproduzione della sala era di una esattezza quasi prodigiosa. Da questa circostanza vennero al giovine artista i peggiori guai. I pochi amici assicuravano che il prodigio consisteva nello speciale talento del Carcano per la prospettiva, ma alcuni cominciarono a spargere la voce che il prodigio fosse semplicemente... fotografico. La voce che il Carcano raggiungesse l'esattezza della riproduzione con la fotografia, ingrandita per mezzo di un reticolato, prese tale consistenza, che lo stesso Hayez disse al suo allievo:

— Bene, bene, giovinotto; ma non vorrei che vi approfittaste della fotografia!

Questa accusa rovinò il Carcano per parecchio tempo. Egli aveva creduto di distruggerla prendendo con sè un fotografo ed alcuni amici, e portandoli nel caffè di via Santa Radegonda; la visita dimostrava che per avere una fotografia utile della sala bisognava sfondare addirittura una parete. Ma ciò non aveva servito a nulla.

Come la calunnia si fosse propagata e come avesse tormentato il nostro artista, ci racconta il prof. Virgilio Colombo in alcuni suoi cenni che risalgono al 1881 (3).

« Fu un sorrisetto, — egli dice — fu un cenno, una parola susurrata all'orecchio dell'amico; poi cominciarono le chiacchiere da caffè, e queste si sparsero da tavolino a tavolino; se ne tennero quindi lunghi discorsi; una parte della cittadinanza prese ad occuparsene seriamente; qualcuno ebbe l'ardire di richiederne l'autore stesso, promettendogli il segreto; finalmente tutti lo seppero e fu proclamata la grande verità: che il Carcano non era un artista, ma il fortunato possessore di un processo col quale ciascuno avrebbe potuto dipingere dalla fotografia, usando di carte reticolate, di colori speciali, di miscugli segreti! Naturalmente, il Carcano prese quest'asserto dal lato ridicolo e se ne fece buon sangue per non poco tempo. Poi s'accorse che molti lo credevano una cosa seria, e qualcuno lo complimentava dell'ingegnoso ritrovato: gli interessati a montar la macchina sfruttavano la buona fede del pubblico, i giornali dedicavano al fatto dei lunghi articoli, parecchi artisti sfuggivano il pittore-fotografo, come indegno della loro compagnia. Da qui ebbe principio una lunga sequela di umiliazioni, di sofferenze, di rabbia e di profondi scoraggiamenti. Il Carcano non sapeva difendersi dalla strana accusa: trovavasi impigliato fra così fitta rete

(1) Ora la *Partita al bigliardo* appartiene al sig. Eugenio Besana, di Milano.

(2) *Corriere della Sera* del 12 aprile 1910.

(3) *Esposizione Artistica 1881: Profili biografici.* (Milano, Stabilimento G. Civelli, 1882).

da non poterne in alcun modo balzar fuori. Protestò a voce e per iscritto, diresse lettere ai giornali, ed erano scorsi dieci anni, da che s'era lanciata la prima accusa, quando lo *Spirito folletto* la raccolse ancora una volta per riaffermarla solennemente » (1).

Il prof. Virgilio Colombo soggiunge a questo punto, e la verità delle sue parole mi viene confermata da parecchi:

« Filippo Carcano era povero, e in quell'epoca gli eran toccate molte disgrazie anche in famiglia. Non poteva tenersi uno studio e quindi correva di qua e di là con la cassetta dei colori, studiando dal vero per inclinazione e più ancora per bisogno; oggi smarrito fra gli orrori d'un bosco, domani cacciato a ridosso del muro in un tenebroso bugigattolo d'un caffè di via Santa Radegonda. E l'artista si ritrovò in tal modo ritardata di dieci anni la carriera ».

Dieci anni, in realtà, non sono stati, perchè il Carcano si vendicò presto, e, scostandosi da quella sua prima maniera di riproduzione secca e realistica di scene della vita in ambienti chiusi, si diede al paesaggio, allo studio della luce, dell'aria, del cielo, e trovò il modo di confondere, pochi anni dopo le polemiche fotografiche, i suoi avversarii. Certo, le sue rivincite non gli fruttavano denaro, e per un po' il Carcano dovette assoggettarsi ai più duri sacrifizii. Ma intanto, nel 1877, egli esponeva a Napoli *Una passeggiata amorosa*, *Un mattino sul Lago Maggiore*, una *Ridda di ninfe*, che non si potevano più scambiare per ingrandimenti fotografici, e nell'80 a Torino si affermava con una imponente serie di quadri, che lo collocavano fra i più forti paesisti moderni.

Dal 1880 a poco innanzi il 1900 corre il periodo più intenso e più notevole della produzione di Filippo Carcano, che comincia appunto coi quadri esposti a Torino: *Prime nevi in montagna*, *Una via di Gignese*, *Pescarenico*, *Impressioni d'estate*, *Molino e strada al Motterone*, *Melanconia* e *Allegria*.

In quella Mostra di Torino dell'80, che segnò una data così notevole nel movimento artistico dell'Italia nuova, il Carcano disputò il premio di paese con Marco Calderini e col suo amico e coetaneo Mosè Bianchi, di Monza, che aveva esposta una meravigliosa marina, *fada* — diceva il Carcano col suo sorriso maliziosetto — *a bissít e sciopettad* (fatta a piccole biscie e a schioppettate). La Giuria prescelse il quadro di Carcano *Pescarenico*, che rivelava un temperamento libero e sagace, una tecnica personale, l'obiettività portata al suo grado più alto. Prima di *Pescarenico* il Carcano aveva dato prove delle sue solide qualità di paesista con *Pace dei monti* e *Primo sole*, dipinti con grande sincerità durante un suo soggiorno a Cureglia, sopra Lugano.

Fu pure verso l'80 una delle tappe più gloriose dell'arte di Filippo Carcano, quando s'innamorò dei panorami dell'Albenza; ed allora egli dipinse una magnifica *Pianura lombarda*, dall'orizzonte perduto nell'infinito, la ricordata *Via al bosco dei Dardanelli* e una *Processione in montagna*, dove l'artista già voleva aggiungere all'obbiettività del paesaggio l'elemento sentimentale e romantico. Di quel

(1) Di questi giorni nello studio del Carcano in via Agnello fu trovata una busta in cui era conservato un articolo del critico Mongeri, pubblicato nella *Perseveranza*, contenente l'accusa del ripiego fotografico, e la copia della lettera che il Carcano aveva inviata al giornale.

tempo è pure *La pietra papale*, che figurò all'Esposizione nazionale di Belle Arti del 1881 a Milano.

In quella Esposizione del 1881, aperta nella sua città natale, sul teatro della sua battaglia, il Carcano ottenne di essere rappresentato con tutti i lavori che aveva pronti, alcuni dei quali erano già stati visti a Brera od erano tornati da Torino. Vi collocò il suo *Giuda Iscariota* (il primo *Giuda*, poichè vedremo che ne fece un'altra edizione), l'*Isola dei Pescatori*, il *Dolore*, il *Vaporino*, un'impressione di tinte chiare e allegre con uno sfondo preso dalla Villa Boggiani a Stresa, che faceva contrasto con la mentovata *Pietra papale*, una piccola valle piena di mestizia, quasi lugubre, con prati scuri lontananti sotto un cielo grigio, in una mattinata umidiccia e uggiosa. E per dare al pubblico milanese un concetto della sua bravura nel trattare ogni genere, il Carcano vi aveva aggiunto un piccolo quadro d'attualità, intitolato *L'ora di riposo durante i lavori dell'Esposizione* (uno dei pochissimi che siano rimasti a Milano, nella Galleria d'arte moderna del Castello Sforzesco), raffigurante gruppi di operai e di venditori ambulanti dinanzi all'ingresso dell'Esposizione in via del Senato. Dal cancello semiaperto si scorgono le piante dei boschetti, dalle foglie ingiallite: il che indica che la scena fu presa in autunno. Il Carcano amava queste istantanee e sapeva coglierle in modo sorprendente. Ma in sostanza egli accarezzava il sogno ambizioso di

Descriver fondo a tutto l'universo

e i suoi milanesi, specialmente i suoi detrattori, dovevano convincersi che nulla sfuggiva alla sua maestria e che la sua mano sapeva trattare così la grande composizione, come il paesaggio in tono velato e quello a piena luce, come il fatto quotidiano e la folla.

L'artista allora trionfava nella sua Milano e il prof. Virgilio Colombo scrivendo nello stesso anno poteva già dire:

« Filippo Carcano è il capo riconosciuto della giovane scuola milanese, il più vecchio fra i giovani colleghi, il prudente ed esperto moderatore di questa continua battaglia fra il vero e il falso. Da pochi anni soltanto il valoroso artista ha saputo imporsi ai suoi concittadini con la prepotenza dell'ingegno e con la fermezza della volontà: prima era appena tollerato e prima ancora combattuto con ogni più villana e perfida arte ».

Si noti che in quel tempo già sorgeva sul cielo lombardo un astro maggiore: Giovanni Segantini, che in quell'anno 1881 aveva esposti non alla Mostra, contro la quale s'era indispettito, ma nelle sale dei fratelli Grubicy — un nome indissociabile da quello del poeta dell'alta montagna — i suoi primi quadri oggi quasi dimenticati: *La Tisi galoppante*, la *Ninetta del Verzee*, il *Naviglio*, *Dopo il teatro*. E Gaetano Previati già dipingeva grandi tele storiche e religiose: *Valentino Borgia*, *Cristo crocefisso*, *Abelardo* (1).

Ma il « capo riconosciuto della giovane scuola milanese » non vendeva le sue tele, e, se vinceva qualche premio, aveva bisogno di dar lezioni di pittura per tirare innanzi e continuare nelle sue ricerche. Non di meno i trionfi dell'80 a Torino e dell'81 a Milano lo

(1) Quale influenza esercitò il Carcano su alcuni de' maggiori artisti lombardi, per es. sul Segantini? È una questione che può dar luogo ad uno studio speciale e che lascio insoluta perchè i pareri sono, in proposito, molto discordi.

rinvigorirono e gli diedero il modo di soggiornare per qualche tempo a Venezia, dove era allora affatto sconosciuto e dove dipinse una *Riva degli Schiavoni* ed alcune impressioni veneziane, esposte a Milano nell'83. Ma la maggiore sua opera di quel tempo è la *Piazza di San Marco*, esposta nello stesso anno 1883 a Roma, uno dei quadri più noti del Carcano, che fu acquistato dal Ministero dell'Istruzione e si conserva nella Galleria nazionale d'arte moderna a Roma. Insieme con la *Piazza di San Marco* figuravano in quella mostra romana altre tre notevoli tele del Carcano: la *Chiesa della salute*, *In autunno* e *Il Verziere alla vigilia della commemorazione delle Cinque giornate*.

Il Carcano, quando era in vena, si compiaceva nel raccontare come fosse stato accolto, nei primi giorni, a Venezia allorchè dipingeva la piazza di San Marco. Egli adoperava certi suoi pennelli lunghissimi, che erano una delle sue trovate e dovevano servire a rendere più fedelmente l'impressione del vero. Arrivando sulla piazza con la casetta dei colori, con la tavolozza e con un fascio di pennelli che parevano lancie, il pittore lombardo aveva l'aspetto d'un guerriero australiano. La gente si fermarva a guardarlo con curiosità e gli artisti veneziani sorridevano pensando che fosse o un forestiere eccentrico o a dirittura un mattoide. Però in seguito qualcuno si provò ad interrogarlo e presto il pittore dai pennelli lunghi diventò popolare sotto le Procuratie (1).

L'artista era allora in piena fioritura. Lasciata Venezia gironzò per il Veneto e dipinse quella magnifica *Campagna d'Asiago* (un panorama che s'allarga a perdita d'occhio con un'infinità di gradazioni e di particolari), che venne poi esposta a Parigi nel 1900, acquistata dal Governo francese e collocata nella Galleria del Lussemburgo. Si fermò a Chioggia, raccogliendo una serie d'impressioni; vi dipinse pure quella *Marina* che è nella Galleria nazionale di Roma, e il *Venerdì Santo*. Poi si avventurò fino a Roma e a Napoli, ma nelle sue opere non è rimasta di quel suo viaggio altra traccia che una buona raccolta di studi pompeiani.

Di quel periodo è lo *Spoglio del melgone*, locuzione alquanto meneghina che significa la spannocchiatura del granturco. Nello sfondo le povere case d'un villaggio di pianura si specchiano in un'acqua calma: di qua dall'acqua presso la « cascina » alcune contadinotte spannocchiano e cantano. È un quadro forte, vivace, che ebbe a Parigi, dove fu esposto nel 1889, un vero successo artistico.

***

Ambrosianissimo com'era, poco facile a far conoscenze nuove, il Carcano tornò dal suo viaggio con l'intenzione di non muoversi più da Milano. Si rinchiuse nello studio, terminò i lavori abbozzati, e poi si stancò della pittura di paese. Fu quella una breve crisi della sua vita d'artista, durante la quale il maestro almanaccò sopra certe idee sociali, forse attratto dalla predicazione socialista, e si convinse della necessità di comporre quadri e scene di vita borghese, di gusto assai discutibile. Mise fuori allora certe tele oggi dimenticate, ma il cui

(1) Oltre a quella dei pennelli a manico lunghissimo altre trovate si attribuiscono al Carcano: per es. la spatola a sega, che fu pure adoperata dal Segantini per ottenere la luminosità dei cieli, ed anche l'uso di certi occhiali scuri, che rendevano più facile la fusione delle tinte.

ricordo giova ad uno studio fedele dell'opera del Carcano: come *Riparazione*, in cui si vedevano un signore e una signora in carrozza che andavano a riprendere il figlio lasciato all'ospizio dei trovatelli; come *Progresso e ignoranza*, in cui la folla si rimandava un pallone. Gli amici e il pubblico si guardavano inorriditi. Nessuno poteva spiegarsi come il delicato interprete delle tonalità, il ricercatore del vero, il poeta delle distanze e delle velature si fosse improvvisamente abbassato a quei soggetti oleografici e convenzionali. Ma poco dopo il pittore si risollevò rimettendosi in carreggiata con due autoritratti (che sono presso l'on. Baragiola) e con una *Banda ai Giardini pubblici*, che se appariva volgare come ispirazione, riproducendo la folla borghesuccia domenicale intenta a divorare gelati sotto le piante, mostrava ancora una volta il Carcano alle prese con le difficoltà del realismo pittorico.

Fortuna volle che verso l'89 il pittore Giuseppe Carozzi, infervorato del paesaggio e dei problemi della tecnica, s'affezionasse al Carcano, di cui diventò subito un fervente ammiratore e discepolo. Il Carozzi tolse il maestro da quella crisi e dallo studio, riportandolo all'aria libera, nelle valli, sui monti. Maestro e discepolo fecero per qualche tempo vita comune, e andarono insieme prima in Val Cava, poi a Chioggia un paio di volte, poi di nuovo sui monti, a Bernina Hospice e a Silvaplana. A contatto con la pura bellezza della natura il Carcano si rinvigorì e ancora una volta, in Val Cava, diede prove mirabili della sua arte più sincera con *Arses* e con le *Prealpi bergamasche*. Il primo riproduce un prato fiorito che finisce in una pianura lattea, dove poche pecore brucano, con una tinta grigia perlata, che dà alla scena un misterioso senso di melanconia e di solitudine. Questo quadro *Arses* fu acquistato da un ricco americano, di cui non sono riuscito a sapere il nome. Le *Prealpi bergamasche* furono il più alto e solenne poema d'aria, di luci vibranti, d'ombre diffuse, cantato dal Carcano, ed a Monaco di Baviera, dove il pittore lombardo non era affatto in buona vista, ottennero l'ambita medaglia d'oro. A quel ritorno del Carcano alla purezza appartengono altre fra le migliori opere sue, come *Il Ghiacciaio di Cambrenna*, che è uno splendido documento di pittura obiettiva, la *Mucca bianca*, spessissimo citata dagli artisti lombardi quando si parla di pittura di animali, e la *Cura del latte*, un quadretto delizioso in cui è ritratta la « sciora Annetta » nel momento di vuotare una coppa piena di latte appena munto (1).

Poi l'artista fu ripreso dalla nostalgia del Duomo e della sua vita metodica milanese (2). Nello stesso tempo, dopo il 1889, era venuta

(1) Un ritratto della « sciora Annetta » giovane si ha in un quadro della prima maniera del Carcano intitolato *Dopo il veglione*. Vi è riprodotta in costume di *pierrette*, mentre solleva una coppa piena di *champagne*. Questo ritratto è del tempo in cui il Carcano meravigliò gli artisti con un quadretto d'una semplicità estrema: un umile vasetto di coccio con una pianticella di garofani. Tra gli artisti lombardi si ricorda spesso questo vaso di garofani, come pure la *Cassetta delle arance*, il *Cesto dei polli*, magnifici documenti di osservazione e di verismo.

(2) Nessun artista fu più metodico del Carcano. Si alzava per tempo, rimaneva nello studio fino alle 11; a quest'ora andava a colazione al ristorante dell' « Orologio », sempre allo stesso tavolo; all'una ritornava nello studio, ove lavorava fino alle 18; pranzava in casa; usciva alle 20; andava a prendere il

per il Carcano anche l'agiatezza, perchè la sua fama s'era consolidata e i suoi lavori non gli rimanevano più nello studio. L'on. Baragiola, che aveva vista confermata la propria fede nel pittore verista, ne aveva acquistati molti vecchi e nuovi lavori per la galleria artistica della sua sontuosa villa briantea di Orsenigo. All'agiatezza si aggiunsero gli onori: la Legion d'onore in Francia, la commenda in Italia, gli incarichi dal Ministero dell'Istruzione, la nomina nelle Commissioni artistiche. Il maestro certamente lavorava con lena, ma ora lavorava di maniera, per evocazione, e raramente si metteva in campagna per raccogliere impressioni fresche di valli, di pianure, di montagna. Così, per evocazione, dipinse *I Credenti*, una folla di contadini che scende verso una cappelletta sul margine della laguna: quadro che fu esposto a Buenos-Aires e vi rimase (1).

Verso il 1895-96 la produzione artistica di Filippo Carcano si sviò verso il misticismo. Che cosa era avvenuto nello spirito dell'instancabile ricercatore del vero? L'artista era ricaduto nelle allegorie, era tornato al quadro sacro, a quel concetto accademico, che in gioventù aveva gagliardamente combattuto. Ora voleva fare dell'idealismo. Il pittore rude nella sua sincerità appariva manierato, contorto. Però la deviazione non era venuta spontanea; in alcuni particolari si rivelava ancora la sua arte fredda, quasi matematica, impressionistica; la conversione non procedeva da un moto prorompente dell'anima, da uno spasimo, da una fede vera. Anzi, non era neanche giusto parlare di conversione, solo perchè ora il Carcano aveva abbandonati i soggetti della vita quotidiana e le scene tratte dalla realtà per dipingere nuvole bianche su cieli grigiastri, paesi di sogno, alberi simbolici, figure di leggenda. Questa trasformazione, che costituì la terza maniera del Carcano, si riassunse in quella tela dal titolo *Cristo bacia l'umanità*, con la quale il Carcano vinse per la terza volta il premio Umberto a Brera, nell'*Ideale che sfugge*, ricco ancora di note evanescenti, e in altri quadri rappresentanti concetti simbolici, che non persuasero nessuno e che fecero rimpiangere a tutti i cultori dell'arte i giorni aspri della tormentosa ricerca e delle vibranti impressioni dal vero.

Quella deviazione, infatti, era, più che altro, il risultato d'una stanchezza e una prova di alta virtuosità. Il Carcano, giunto al sommo, acclamato come verista, aveva l'aria di voler dire a' suoi contemporanei, e sopra tutto ai colleghi: — Vi farò vedere io che so anche lavorare di fantasia e tuffarmi nell'irreale! — Per un altro verso, egli sentiva d'ogni parte, ed anche nell'intimo della sua coscienza, un invito al rinnovamento, come se ormai, vinta la lunga battaglia, il pubblico, gli amici e il suo « io » chiedessero qualche cosa di più alla sua fantasia d'artista e alla sua bravura tecnica. L'onda del verismo s'era placata tutt'intorno e l'atmosfera si andava

caffè al Biffi sotto la Galleria; poi si recava di nuovo all'« Orologio », dove si raccoglievano parecchi artisti. In tutta la sera non beveva che un quinto di vino; prima di mezzanotte si ritirava. Giovedì e domenica portava all' « Orologio » a pranzo la signora Annetta. Il Carcano fece per circa trent'anni, regolarmente, questa vita, che interrompeva a malincuore. Il cenacolo dell' « Orologio » era spesso citato nel fervore delle lotte artistiche.

(1) Uno splendido bozzetto di questo quadro, d'intonazione calda, è presso il pittore Renzo Weiss.

spiritualizzando. I simboli, prima derisi, e le allegorie, già tanto disprezzate, si riaffacciavano nel teatro e nella letteratura e ripigliavano il loro impero accanto al riapparire del duello fra la scienza positiva e la fede religiosa, al fiorire della psicologia, alla critica del marxismo, a tanti altri segni, che respingevano il nostro pensiero verso il polo delle astrazioni e delle sublimazioni. Il nuovo secolo, che doveva sollevare gli uomini meccanicamente e lanciarli nello spazio aereo, pigliava l'aire per un giro alto, mosso da un istinto verso l'ideale, *coeli cupidine captus*, come Icaro nel racconto di Ovidio. Forse non era che una moda, ma la moda trae pure le sue ragioni di vita e di sviluppo da profonde radici. Filippo Carcano, più che sentire la moda dello spiritualismo, vi si acconciò, vi si rassegnò, e così la sua maniera simbolica (prevalente nella sala che gli fu riservata nella grande Esposizione di Milano del 1906) segnò la discesa della parabola.

***

Negli ultimi anni il suo spirito si riassumeva. Anche dopo la sessantina l'occhio era infallibile e la mano sicura; ma nulla egli poteva tentare di nuovo e la sua arte si ripeteva. Diede ancora dopo il 1900 *Una nevicata* e un paesaggio alpestre ricordante i momenti del suo splendore: *Pascoli* e *Dolomiti*, che fu acquistato per la Galleria di Venezia, e nel 1905, passando qualche mese nella villa dell'on. Baragiola, tornò un'ultima volta alla diretta e ingenua ispirazione del vero con *La campagna d'Orsenigo* e con *Visioni di Brianza;* due quadri che pochi videro perchè furono collocati subito nella galleria del mecenate. L'anno scorso a Venezia mandò *La battaglia delle nubi*, fra le quali, per indicare la modernità, volle disegnare un aeroplano, e a Roma si fece rappresentare da un'*Ondina* e dal *Giuda Iscariota*, che era un ingrandimento e un rifacimento di quel suo primo e giovanile *Giuda*, che il pubblico milanese aveva ammirato nel 1881. Si comprende che questo era il quadro intravveduto dall'artista nei lunghi sogni e nel fervore della lotta, come la sintesi di tutte le sue qualità: il quadro che doveva riunire l'accademia, la rivoluzione, la composizione, lo studio della figura, la prospettiva, la luminosità del *plein air* e gli effetti dello sfondo a distanza. Ma gli artisti e il pubblico lo trovarono freddo, manierato, coreografico, e sentenziarono che era migliore il *Giuda* dell'81. Il Carcano non abbandonò il suo preferito soggetto nemmeno dopo questa edizione in grande, e stava ora modellando il Giuda in creta e plastilina per trarne un bassorilievo, poichè da qualche anno s'era dedicato con entusiasmo alla plastica. Così, tornando alle sue ispirazioni giovanili e cercando altre forme, morì, fra l'universale rimpianto, il vecchio e venerato verista: « padre dei paesisti lombardi », come lo definì il più arguto de' nostri critici d'arte (1); colui « che — secondo il giudizio del Vismara (2) — fu la guida tecnica di tutti i pittori lombardi che sbocciarono dal '70 all'80 ».

GIOVANNI BISTOLFI.

(1) A. MELANI nella sua nota *La Quarantennale di Milano*, pubblicata nella *Nuova Antologia* (1° novembre 1913).

(2) V. *Arte e Artisti*, Giornale dedicato ai pittori, scultori, ecc., che si pubblica a Milano due volte al mese (numero del 1° febbraio 1914).

IL MUSEO GRECO-ROMANO
DI ALESSANDRIA D'EGITTO

Guardava il mare e l'isola del Faro
innanzi, a torno il libico deserto
interminato: dal sudato petto
l'aurea corazza
sciolse e gittolla splendida nel piano:
« come la mia macedone corazza
stia nel deserto e a' barbari ed a gli anni
regga Alessandria ».

« Alessandria » *(Odi barbare).*

G. Carducci.

Arrivato da poco in Egitto, un tepido pomeriggio dello scorso decembre mentre mi trovavo nel Museo di Alessandria, rimasi stupito nel vedere passare un gruppo di visitatrici arabe, velate il volto e ravvolte nell'ampio paludamento nero, soffermantisi curiose e attente dinanzi alle statue, ai mosaici, ai vasi... Commentavano con sommessi, timidi bisbigli; si dileguavano nelle salette laterali e riapparivano più lontano, con passo lieve, come ombre molli e discrete. Dunque — pensai — non solamente per iniziare ed allenare gli europei, che calano nel paese dalle molte e oscure dinastie, muniti di binoculi, di Baedeker e di macchine fotografiche, alla ricerca di emozioni rare, è sorto, or è un ventennio, questo istituto; ma anche per l'educazione del popolo grasso e minuto, non escluso lo strato mezzano dell'elemento indigeno; il quale è forse migliore della fama che ha di assopito nell'indolenza mussulmana e di ostinato nei pregiudizi contro la profana coltura.

Il riandare le origini di questo istituto, iniziatosi per merito soprattutto di un italiano, mi parve buon consiglio e mi proposi, senza intenti apologetici, ma con amoroso studio, di illustrare una bella pagina della storia di Alessandria e delle iniziative italiane in Egitto.

Alessandria, adagiata sullo stretto cordone litoraneo gettato fra il Mediterraneo e la palude Mareotide, che in poco più di cinquanta anni, per l'opera illuminata di Mohamed Ali, aveva raggiunto uno sviluppo sorprendente (da 5000 abitanti, quanti ne contava sul principio del secolo scorso, era salita a più di 300,000!) doveva ispirarsi alle sue tradizioni gloriose per liberarsi da quella semibarbarie africana, a cui la febbre dei sùbiti guadagni e il tumulto dei traffici l'avevano intellettualmente condotta. Questo risveglio della coscienza del passato e dei doveri spirituali della giovane città, sorta dopo tanti secoli sulle rovine dell'antica, fu promosso da pochi valentuomini, animati dall'ideale di un fecondo rinnovamento civile.

Se pensiamo all'atmosfera di indifferenza e di pigrizia, nella quale dovè operare l'esiguo gruppo di agitatori, dobbiamo bene riconoscere che ci volle una tenace volontà e una singolare forza ideale per conseguire risultati anche modesti; e ci sentiamo compresi di sincera ammirazione per l'opera compiuta.

C'era dunque una piccola minoranza — siamo nel 1890 — di amici della coltura che predicavano al deserto. Ma essa potrà crescere e far proseliti — affermava un gregario di quella minoranza —: i pochi non bastano, è vero, a creare un Egitto intellettuale; non per questo bisogna disperare; non cessiamo dallo spargere la buona semente e non preoccupiamoci di sapere su qual terreno essa andrà

Il Museo d'Alessandria d'Egitto.
G. Lauro - Cairo. Ripr. riservata.

a cadere. Quand'anche sopra un'intera misura non ne germinasse che qualche granello, teniamoci paghi egualmente: il nostro lavoro, per questo, non andrà perduto (1).

Uomini di tal fede ci volevano per scuotere la pigrizia generale: e il buon seme non tardò a fruttificare.

Nel breve giro di pochi anni, ecco, in fatti, sorgere l'*Athenaeum*, società che si prefiggeva l'intento di favorire lo sviluppo intellettuale

(1) Da questo sentore di vita nuova traeva buoni auspicî V. Nourisson: *La littérature à Alexandrie en 1889-1890* (in *Rivista Quindicinale*, II (1890-91), n. 22, pagg. 545-548): « Nous voulons tout uniment constater que sur un terrain jusqu'alors absolument en friche et d'une stérilité à désespérer, il s'est élevé quelque végétation; que quelques fleurs se sont ouvertes, et cela seul déjà est notable et réconfortant ». E più avanti: « C'est de tout notre cœur que nous souhaitons de brillantes destinées à ce produit inédit de l'activité alexandrine, c'est avec le plus sincère intérêt que nous le verrons se développer. Nous l'y aiderons même de tout notre pouvoir ». E più ampiamente ne discorreva in *Lotus*, Alexandrie, 1891, n. 7, pagg. 369-375, in uno scritto intitolato *Y a-t-il une Egypte intellectuelle?* a cui si allude sopra.

di Alessandria (1); la *Società archeologica alessandrina*, col proposito di salvare e illustrare il patrimonio artistico (2): l'*Università libera popolare*, diretta a promuovere, mediante conferenze, la diffusione della cultura scientifica e letteraria nelle classi popolari (3); un comitato locale della *Dante Alighieri*, il cui programma è la difesa e la diffusione dell'italianità (4); e via via altre civili istituzioni, sorte per impulso delle diverse colonie, affratellate nel comune desiderio della propria elevazione intellettuale. Fu allora che si cominciò a propugnar nelle riviste e nei giornali quotidiani la necessità di provvedere alla tutela dei monumenti sparsi nella città e nei dintorni, lasciati in abbandono, destinati alla distruzione o alla speculazione degli antiquari.

Che il sottosuolo di Alessandria custodisse le rovine dell'antica metropoli, era noto e lo avevano già dimostrato le ricerche dell'astronomo Mahmud-el-Falaki (morto nel 1886) e di Nerutzos-bey (5); ma come impedirne lo scempio? Già alcuni amatori, come lo stesso Nerutzos, l'Antoniadis e altri, avevano messo insieme delle collezioni artistiche per proprio conto: era materiale che altrimenti sarebbe andato a finire nei musei di Vienna, di New York e dovunque gli scavi

(1) Questo benemerito sodalizio, che contò 166 soci, sorse sotto gli auspicî del console inglese Ch. Cookson. La prima adunanza dei fondatori fu tenuta il 17-1-1891 (v. *Rivista Quindicinale* cit., pag. 568). Fra i quali troviamo G. Pirrone, console d'Italia, L. Biagini, il dott. Valensin, G. Botti, i consoli di Francia, del Portogallo, della Danimarca, della Svezia-Norvegia, magistrati, avvocati, professionisti e commercianti di tutte le nazionalità. Il Khedive ne accettò la presidenza onoraria (con lettera del 20 giugno 1892; cfr. *Le Phare d'Alexandrie*, Alexandrie, 1892, n. 223). Organo dell'*Athenaeum* fu la *Rivista Quindicinale*, che aveva cominciato le sue pubblicazioni nel màrzo del 1889, diretta da L. Biagini. Il comitato direttivo della Società era formato dei signori: Goussio, Nourisson, Biagini, Colucci, Custot, Lefort, Zogheb, Daninos, sotto la presidenza di sir Ch. Cookson.

(2) La *Società archeologica di Alessandria*, fondata nel 1893, è emanazione diretta dell'*Athenaeum*. Nel 1898 cominciò a stampare il suo *Bulletin*, per iniziativa di G. Botti, primo conservatore del museo, e continua le sue pubblicazioni sotto la direzione di E. Breccia, il conservatore attuale.

I soci fondatori della *Società archeologica* sono: E. Bindernagel, ammiraglio R. M. Blomfield, dottor G. Botti, Ch. Cookson, Daninos pascià, G. Goussio, generale Henderson, maggiore Heath, comm. A. Manusardi, barone J. De Menasce, V. Nourisson, J. Reeves.

(3) L'*Università popolare libera* sorse nel 1901, con una sala di conferenze atta a contenere 300 persone, e una biblioteca. Il comitato promotore, adunatosi la prima volta il 12 maggio, era così composto: C. Aghion, S. Bellantuomo, F. Bourgeois, F. Braun, Dr. Camerini, E. Cammeo, R. G. Canivet, M. Colucci, S. Fischer, Folcia, S. Frontali, A. Hasda, Dr. Latis, F. De Menasce, E. Michi, M. Poilay Bey, Dr. De Semo, E. Terni, G. Woidovich.

(4) La costituzione di questo comitato risale al 1896, e ne furono promotori L. Biagini, R. Loria, F. Fera.

(5) Mahmoud-Bey: *Mémoire sur l'antique Alexandrie*, Copenhagen, 1872; Dr. Néroutzos Bey: *Notice sur les fouilles récentes exécutées à Alexandrie* (1874-1875), Alexandrie, 1875, e un volumetto sulle iscrizioni dell'antica Alessandria, stampato ad Atene nello stesso anno. Il Nerutzos molto contribuì al risveglio intellettuale di Alessandria e fu primissimo propugnatore della necessità d'un museo.

clandestini gli avrebbero permesso agevolmente di emigrare (1). Tanto, la popolazione europea non disponeva di mezzi atti ad arrestarne l'esodo, premendo sui pubblici poteri, fino a che non fu ammessa (per decreto khediviale del 5 gennaio 1890), con rappresentanti eletti regolarmente, a partecipare all'amministrazione municipale.

Quei pochi, dunque, che, testimoni impotenti, si erano sdegnati nel vedere la dispersione e la devastazione dei monumenti che erano venuti via via alla luce, organizzatisi in società, e fondato l'*Athenaeum*, propugnarono la istituzione di un museo greco-romano e di una biblioteca (2). Era esistita, invero, tempo addietro una collezione artistica, messa insieme dall'*Istituto egiziano*, coi doni di cittadini disinteressati, e comprendente una collezione di monete, un certo numero di iscrizioni latine e greche, una serie di lampade romane, una serie di anse di vasi timbrate, alcune caricature: insomma un embrione di Museo; ma essa era emigrata, nel 1878, al Cairo, insieme con l'*Istituto egiziano*. Anche una *Commissione di vigilanza per le antichità di Alessandria* da un pezzo non dava più segno di vita.

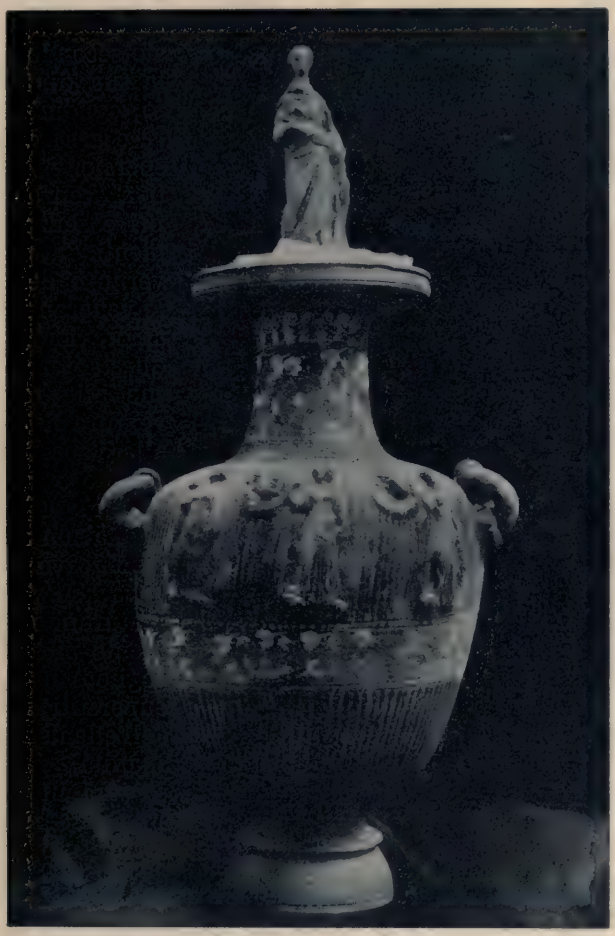
Apis dell'Imperatore Adriano.
Dal Serapeo di Alessandria.

Ritornato da una visita al Museo del Cairo, nel quale il Mariette prima, il Maspero e il Grébaut poi, avevano riserbato un posto anche alle antichità greco-romane, nell'aprile del '91, G. Botti scriveva una lettera aperta all'ispettore generale dei musei e degli scavi nell'Egitto, deplorando che nel museo della capitale dovessero accogliersi i monumenti alessandrini, monumenti greci, romani e bizantini, i quali, avulsi dal proprio ambiente, perdono il loro interesse topografico; abbandonati, periscono irreparabilmente. Non passa giorno — egli lamentava — che non si facciano dei ritrovamenti nel sottosuolo di Alessandria, destinati pur troppo a sparire. « Nelle sale dell'istituto egiziano, ai bei giorni del Nerutzos, veniva

(1) E. J. Davis (in *Egyptian Gazette*, XII, Alexandria, 1892, n. 179) passa in rassegna le successive devastazioni che dal '71 al '91 fecero scempio dei monumenti; e lamenta l'incuria degli europei residenti in Alessandria o addormentati dal clima debilitante, o soltanto al vil guadagno intesi. Il risveglio edilizio cominciato nel '70, portò con sè inevitabili sacrifici di avanzi monumentali, tombe, pavimenti in mosaico, ecc., che non furono potuti salvare, e forse, in qualche caso, non voluti; ma dunque, si domanda il Davis, in un paese civile le antichità debbono essere di proprietà pubblica? Le collezioni private Passalacqua, Anastasi, Zizinia, Harris, De Demetrio, Pugioli passarono nei musei d'Europa...

(2) L'istituzione di una biblioteca fu caldamente propugnata da L. Biagini e da V. Nourisson (nella *Rivista Quindicinale*, Alessandria, 1889-1890).

formandosi un nucleo di monumenti locali che avrebbe potuto e dovuto un dì con poca spesa e molto buon volere formare il *museo di Alessandria* » (1). L'attuazione di quest'idea si deve in gran parte all'instancabile operosità di Giuseppe Botti, agli studi, alle ricerche, alla fede con la quale le spianò la via, quando il parlare d'un museo



Urna cineraria in terracotta, verniciata a nero e con medaglioni e figurine a rilievo (III sec. a. C.). Imitazione da vasi in metallo.

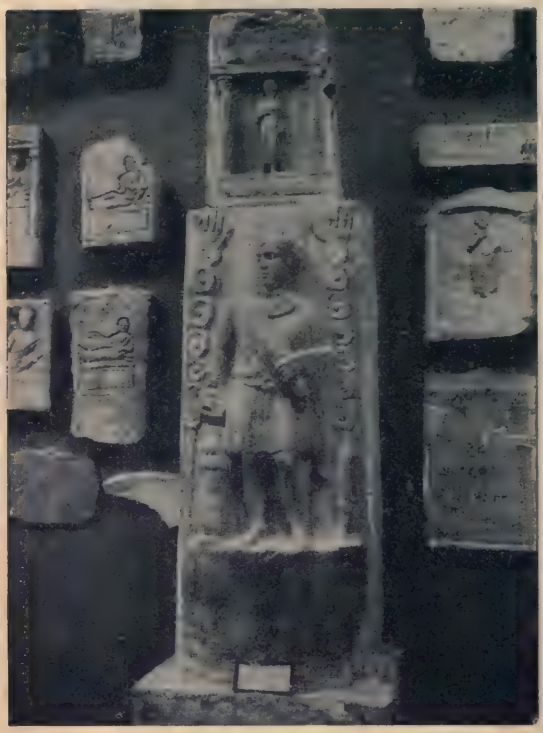
era cosa da visionari, come sarebbe ora il parlare d'una università in Alessandria!

Quest'uomo che onora il nome italiano e la modesta famiglia degl'insegnanti nelle scuole italiane all'estero, alla quale appartenne fino al '92, era capitato in Egitto la prima volta nel 1881; e,

(1) G. Botti: « *Pro Alexandria* », *lettera aperta ad E. Grébaut, ispettore generale de' musei e scavi nell'Egitto*, a cui seguirono numerosi articoli riflettenti le varie questioni sull'ordinamento del futuro museo, il locale, gli scavi, la qualità dei monumenti da accogliersi (*Rivista Quindicinale*, cit., ann. 1891).

al Cairo, sotto la guida del Maspero, aveva iniziata la sua preparazione allo studio dei monumenti egiziani.

Dopo aver peregrinato per le scuole del regno (1) e pubblicato alcuni saggi di storia e di erudizione, ottenne l'incarico dell'insegnamento nelle scuole italiane all'estero. Nel 1888-1889 lo troviamo a Tunisi, e il 3 settembre '89 di nuovo in Egitto, con un modesto insegnamento in quell'embrione di scuola media, che c'era allora ad Alessandria. In questo secondo periodo della sua dimora in Egitto, egli intese a studiare e a salvare dalla dispersione, di sua iniziativa, senza mezzi proprî e senza incoraggiamenti da parte del governo e del municipio, le venerande rovine che affioravano dal suolo di questa terra aperta come alle fortunate avventure finanziarie così alla speculazione del mondo oscuro delle antichità. E man mano che la sua attività si intensificava e si allargava, si venne in lui maturando il concepimento più vasto di raccogliere e classificare i superstiti monumenti dell'ellenismo e della romanità, di attuare insomma in Alessandria, in proporzioni beninteso più modeste, il disegno del Mariette, fondatore del museo del Cairo.



Stele sepolcrale di un soldato romano.

Un volume di versi apparso nel 1901 ci rivela il temperamento di quest'uomo, i suoi entusiasmi, le ansie dei suoi sogni, l'appassionato culto dell'antichità classica, la febbre delle ricerche, che ci fanno pensare agli umanisti del nostro Quattrocento. Egli stesso ama raffigurarsi, con fare che ha un po' del comico, come un cavaliere errante in cerca d'avventure, e si presenta al pubblico esclamando:

> Largo, o messeri, al cavaliero errante
> che, dietro a sè lasciando il suol latino,
> viene a tracciare la perduta amante
> per la terra ospital de 'l Saladino (2).

(1) Insegnò storia e geografia nel R. Ginnasio di Matera e lettere latine e greche nei RR. Licei di Cagliari, Reggio Calabria, Messina e Spoleto.

(2) G. Botti, *Rapsodie alessandrine*. Alessandria d'Egitto, 1901. Già nel *preludio* (carme d'intonazione classica e d'imitazione carducciana con remi-

Ma non bastava ricercare e studiare, bisognava anche rendere conto degli studi fatti, tener desta l'opinione pubblica. Perciò, sotto la rubrica *Quindicina archeologica*, egli viene via via illustrando nella *Rivista quindicinale egiziana*, i suoi ritrovamenti, esponendo congetture e riferendo i risultati delle sue indagini. Di guisa che egli, semplice epigrafista, fu necessariamente condotto a tentare la topografia storica, l'arte figurata, le antichità pubbliche, la papirologia, la numismatica: insomma tutti i varî rami della scienza archeologica e della storia antica.

Era naturale quindi che, fin da quando il Municipio di Alessandria, cioè nel novembre del 1890, stanziò nel bilancio preventivo la modesta somma di 10,000 franchi, per la creazione di un museo e di una biblioteca, egli ne fosse già il conservatore designato.

Ed ecco che ormai l'idea s'è affermata ed entra nella fase risolutiva.

La Commissione municipale nella seduta del 3 giugno 1891, stabiliva di giovarsi della collaborazione dell'*Athenaeum*, e lo invitava (con lettera dell'8 luglio 1891) a designare quattro membri, i quali partecipassero, con voto consultivo, ai lavori del Comitato per l'istituzione del Museo e della biblioteca. E l'*Athenaeum* preveniva l'invito ufficiale, facendo appello, alla sua volta, alla stampa e ai privati cittadini, perchè quanti potevano concorressero, con l'appoggio

niscenze pariniane, foscoliane e, ahimè! perfino aleardiane e frequenti somiglianze o identità di concetti parziali e di forma) vibra quell'appassionato fervore con che il B. interrogherà i vestigi della passata grandezza, sull'aspro lido di Alessandria:

Ingombro è il curvo lito
di mal note ruine e seminato
d'ossa e d'infranti avelli. E qua traeva
un giorno Cleopatra e serba il loco
dell'adultera donna ancora il nome.

I versi del B. ci interessano come documento del suo intimo travaglio, del costante entusiasmo onde accompagnò l'attività di archeologo, della fede e dell'austerità sacerdotale che improntarono tutta la sua vita. Ove si prescinda dallo scarso valore artistico di queste esercitazioni metriche, la sincerità della sua esaltazione ci commuove.

I personaggi storici parlano alla sua anima di sognatore, le *ombre dell'evo antico* gli appariscono in visioni e gli narrano lunghe e terribili istorie: Lisandra, Laodice, Filadelfo, Arsinoe, Berenice, Cleopatra, Pompeo, Glicera, Ipazia... Ma il contenuto non oltrepassa la materia erudita e le figure rappresentate sono prive di vita perchè prodotto d'una immaginazione dottrinaria. In compenso le liriche del B. rispecchiano lo stato d'animo dello studioso e dell'italiano che dal paese ospitale rivolge il pensiero alla patria, un tempo rispettata e grande in tutto il Levante, e allora, dopo la nefasta avventura africana, scaduta dall'antico prestigio; e insieme vi è il presagio di un prossimo risveglio:

Leggo i destini in ciel: giorno verrà
che un gran guerriero, messo da Dio, veloce
rotta ogni mora, la fatal penisola
tutta ridesterà dall'Alpi al Faro.
Trionferà rinnovellando Roma
fatto egli duce di novella gente.
Venga quel dì; cadano a mille a mille,
o Italia, i figli tuoi; ma che le genti
non possano ridir: Sangue è di Roma?

Il volumetto è dedicato a Giovanni Pascoli, già suo compagno d'università

morale e con donazioni di oggetti antichi e di libri, alla creazione dei due istituti. All'appello la cittadinanza rispose con ammirevole generosità, come rileviamo dai resoconti che la *Rivista quindicinale egiziana*, organo dell'*Athenaeum*, veniva man mano pubblicando.

Ma l'operato lodevole del municipio e della cittadinanza doveva essere integrato dall'approvazione e dal concorso dello Stato: e s'intavolarono tosto le trattative coll'autorità governativa. Dopo parecchi mesi di negoziati, la cui lentezza non ci deve sorprendere, finalmente il 25 novembre il Botti poteva esclamare: *Quod faustum felixque sit.*

Statuetta femminile di arte greco-egizia.

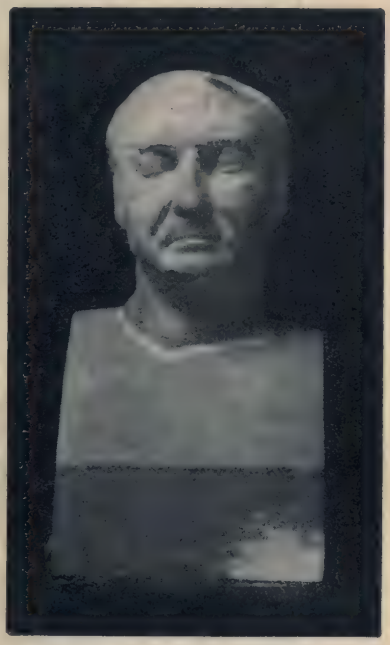
Era ancora presto. L'atto costitutivo del Museo greco-romano di Alessandria, amministrato dal comune e sottoposto al controllo del servizio delle antichità e alle disposizioni regolamentari comuni agli altri musei egiziani, doveva essere firmato soltanto il 1° giugno dell'anno successivo.

Le difficoltà aumentavano per le diffidenze e il puntiglio di alcuni, che volevano un museo civico, e di altri che lo volevano esclusivamente governativo. Naturalmente, la Direzione generale delle antichità, non disposta a rinunziare alla tutela dei monumenti alessandrini, negava qualsiasi concorso ad un museo autonomo e, quel che più importava, si rifiutava di affidare a questo il suo cospicuo fondo di monumenti tolemaici e romani. Alla fine, il De Morgan, chiamato a dirigire il servizio delle antichità durante il congedo del Grébaut, troncò le pratiche epistolari e conferì in persona coi consiglieri alessandrini.

L'accordo fu raggiunto sulle seguenti basi: il municipio provveda ai locali, al personale, agli scavi, alla conservazione dei monumenti. I monumenti che vi saranno accolti, qualunque sia la loro provenienza, appartengano allo Stato, il quale si obbligherà a non alienarli e li destinerà in perpetuo al Museo di Alessandria. La Direzione generale eserciterà l'alta sorveglianza tecnica, e intanto s'impegna di mandare un primo gruppo di monumenti e poi la maggior parte delle sue collezioni greco-romane.

In questo frattempo, speso nelle lungaggini burocratiche, che non sono di questo paese soltanto, il Botti aveva continuato a lavorare, quantunque fremente d'impazienza e disperato per la sua impotenza ad impedire gli scavi clandestini, e aveva raccolto, in quattro o cinque stanze di via Rosetta, il materiale che egli aveva ritrovato o che aveva ricevuto in dono.

Così, il 15 giugno del 1891, quindici giorni dopo la firma dell'atto costitutivo, egli fu nominato, dal Consiglio comunale, conservatore dell'istituendo Museo, e riceveva in consegna novantuna casse di antichità, che il Museo del Cairo aveva mandato; nel settembre successivo, la barca *Isis* recava alcune statue e monumenti di maggior mole, a cui tennero dietro, poco dopo, 430 monete imperiali. Ond'è che, per il concorso del museo di Gizeh, il primo fondo del Museo alessandrino contava già 3000 monumenti, oltre le monete.



Ritratto romano
scoperto a Kow-el-Khanziri
(II. sec. a. C.).

*
* *

Ad alimentare maggiormente le varie raccolte, il Governo concedeva al Museo il privilegio quinquennale di scavi, esclusivo per Alessandria e dintorni, oltre al permesso di scavare in altri territori del medio Egitto, ove fossero venute alla luce antichità greche e romane; privilegio che fu poi rinnovato nel 1898, con questa limitazione che il permesso di scavare potrà essere accordato, col consenso del municipio, a chi ne faccia domanda, salvo sempre il diritto di precedenza riservato al museo alessandrino. Nel locale provvisorio di via Rosetta, un mezzanino di casa Kevork, il Botti allogò il materiale nuovamente ricevuto. Il 6 ottobre ne fece consegna al municipio e al direttore generale del servizio di antichità, De Morgan.

Erano in tutto sei sale, un passaggio, due corridoi e un cortiletto: i monumenti esposti 4000; così distribuiti: sala A: antico Egitto; sale B, C: sezione greco-romana; sala D: epoca della decadenza; sala E: riservata; sala F: medaglie e monete; le epigrafi tolemaiche, imperiali, bizantine e copte, nei due corridoi; qualche scultura nel passaggio; statue e monumenti di grandi dimensioni, nel cortile.

Il 17 ottobre 1892, fu inaugurato solennemente alla presenza del Khedive; il 1° novembre successivo, fu aperto al pubblico, che non si fece pregare. Il bilancio iniziale dell'istituto ammontava a più di 20,000 franchi.

Questi furono i primordî del Museo alessandrino. Una volta assicuratane l'esistenza, i progressi divennero rapidi e notevoli, mercè i doni degli amici del nuovo istituto e gli scavi continuati alacre-

Copia romana dell'originale Briaxis (IV-III sec. a. C.) nel Serapeo di Alessandria.

mente dal Botti, aiutato e assistito dalla Associazione archeologica di Alessandria.

Gli anni 1892-1893 furono un periodo di instancabile, feconda attività: il Botti aveva assunto un impegno d'onore di fronte alla sua coscienza, al suo passato di studioso e di ardente propugnatore dell'istituzione, che finalmente era divenuta realtà, e di fronte agli

amici che avevano riposto in lui fiducia e speranze di energica operosità.

Ad assicurare la vita e lo sviluppo del Museo, occorreva un fabbricato adatto a contenere le arricchite collezioni; e la Commissione municipale deliberò di costruire un locale apposito. Il progetto comprendeva un edificio di forma rettangolare, tutto intorno ad un vasto cortile, a nord del palazzo municipale.

La delegazione municipale, nella seduta del 27 marzo 1894, su proposta del signor Hermann Gerbel, presidente del Comitato permanente del Museo, accettata dal direttore generale del municipio, approvò il *piano di ammortamento* in dieci anni, della spesa occorrente per la costruzione del nuovo edificio. I lavori furono cominciati il 1° agosto 1894. La posa della prima pietra avvenne il 12 settembre, in presenza del presidente del Consiglio dei ministri, Nubar pascià, reggente dell'Egitto. Il 1° settembre dell'anno seguente, le collezioni erano già collocate al posto, e il 26 di quel mese fu fatta l'inaugurazione, presente il Khedive Abbas II.

L'edificio comprendeva la facciata di quello attuale, cioè un vestibolo che dava accesso a cinque sale a destra e cinque a sinistra; ognuno dei due bracci comprendeva una sala lunga e quattro stanze piccole.

Le collezioni scientifiche ricevettero un nuovo assetto, e nel 1895 si componevano come segue:

I. *Antico Egitto* (statue, sfingi, sarcofagi, monumenti diversi);

II. *Età greco-romana* (statue, terrecotte, vasi funerari, vetri, anfore, gioielli, medaglie, papiri, *ostraka*, sarcofagi provenienti dal territorio alessandrino, dal Faiùm e dalle isole egee);

III. *Età bizantina* (iscrizioni, stoffe ricamate, lucerne cristiane, una collezione di manoscritti copti e sassanidi, una serie di piombi bizantini, *ostraka* copti);

IV. *Collezione numismatica greco-romana*, proveniente dal museo di Gizeh (4000 pezzi), che segnava un notevole incremento del museo e che nel 1901 saliva a 5431 pezzi.

Così che il Botti, nel 1894, poteva ormai affermare che le incertezze d'una organizzazione affrettata erano scomparse, e che il Museo entrava ormai nelle abitudini alessandrine. Esso ha messo in evidenza — come egli constatava con compiacenza — un gran numero di monumenti che si credevano perduti, e che si possono ora studiare in casa nostra. Gli archeologi europei si dividono il compito di pubblicarli, giovandosi degli scavi eseguiti per conto del museo.

Nel 1896 furono aggiunte due nuove sale (XI-XII), divenute indispensabili per poter classificare i monumenti, che affluivano sempre più numerosi, in séguito agli scavi e ai doni; e nel 1899, lo spazio essendo divenuto di nuovo insufficiente, furono aggiunte le sale XIII, XIV, XV, XVI. La sala XV fu riservata all'architettura alessandrina; la XVI all'epigrafia e alle urne cinerarie.

Furono rintracciate e ricuperate tutte le iscrizioni alessandrine, che al principio del 1895 erano disperse nelle botteghe degli antiquari di Alessandria; create nuove serie di papiri del Faiùm, di ossa e avorî lavorati, di bronzi, statue, maschere, ritratti di gesso, ampolle di san Menas, figurine di fanciulla di provenienza alessandrina bene accertata.

E con fortuna e buon fiuto, vennero intraprese delle nuove campagne archeologiche, condotte con perizia e criterî razionali. Di esse riferì il Botti, volta per volta, in pregevoli lavori, che tanto più dobbiamo ammirare, in quanto che egli potè usufruire di scarsissimi mezzi di studio, quando la biblioteca speciale del Museo non contava che pochissime opere di consultazione. Il Botti si rendeva conto di questa enorme lacuna e reclamava i fondi occorrenti per questo capitolo indispensabile ad uno studio serio e alla classificazione del materiale scientifico.

Busto di Alessandro Magno.
Copia da un originale di Lisippo.

E come si lagnava di non avere i mezzi necessari per lo studio di Alessandria antica, e di aver durato dieci anni per procurarsi anche quei pochi di cui disponeva! « Erodoto, Strabone, Diodoro acquistano credenza per le scoperte che si vengono facendo », esclamava, dibattendosi nelle difficoltà.

Ciò non di meno, qual fecondità di produzione! Egli si occupò di iscrizioni, di graffiti, di papiri, di scavi, di storia amministrativa, di topografia, di manoscritti, e di ogni manufatto dell'antica attività umana.

A causa del rapido affluire del materiale fornito sia dagli scavi come dalle donazioni e dagli invii della Direzione generale, egli non potè dare una classificazione definitiva dei monumenti entrati nel Museo. Perciò hanno valore soltanto di documento storico e la *Notice des monuments exposés au musée greco-romain d'Alexandrie*, pubblicato nel 1893, e il voluminoso *Catalogue des monuments exposés*, ecc., pubblicato nel 1901, per uso del pubblico.

Quando il museo si ampliava di altre sei sale (XVII-XXII), e un nuovo lavoro di ordinamento si imponeva, perchè alla febbre di crescenza doveva seguire il periodo dell'ordinamento e della classificazione sistematica, il Botti, a soli 50 anni di età, cessava di vivere il 16 ottobre 1903.

*
* *

Era nato a Modena il 3 agosto 1853. Allievo del Carducci, si laureò a Bologna nel 1879; entrato nell'insegnamento ufficiale nell'84, servì lo Stato per sette anni di peregrinazioni in Italia e quattro all'estero, fino alla sua nomina a conservatore del museo.

Era membro, fin dal 1896, di quell'*Istituto egiziano*, che il generale Bonaparte, per aprire allo studio il mondo ancora ignoto delle antichità egiziane, aveva fondato con decreto del 3 fruttidoro dell'anno VI (1798); e membro corrispondente del Comitato di conservazione dei monumenti dell'arte araba (1899). Nel 1900 gli fu conferita la commenda della Corona d'Italia, per i servigi resi alla pubblica istruzione. Era ufficiale dell'*Accademia francese* e membro corrispondente dell'*Istituto imperiale* di Berlino.

Le cure molteplici del gravoso ufficio non gli impedirono di recare il suo contributo alla opera di buona e sana propaganda di italianità e di cultura, sia collaborando alla benemerita *Rivista quindicinale egiziana*, sia tenendo conferenze di carattere divulgativo. A lui spetta un posto onorevole nella numerosa schiera degli Italiani in Egitto, allo studio e alla ricerca di monumenti egiziani, del secolo XIX, quali il Belzoni, il Palagi, il Ferlini, il Gaddi, il Vassalli, il Rosellini, l'Abbate, il Barsanti e altri che bene meritarono della madre patria, rendendo segnalati servigi all'ospitale Egitto e alla cultura, dei quali egli volle rinfrescare la memoria, proprio nell'ultimo anno di sua vita.

Un giudizio sulla sua attività scientifica ci piace qui riassumere, certo non sospetto di parzialità, che si legge nell'opera ricordata in nota degli archeologi Siesling e Schreiber.

In tutti i suoi scritti — sono parole dello Schreiber — si lamenta che il Botti per mancanza di danaro e di libri non potesse conseguire l'intento che egli si prefiggeva. Ma quello che a lui non mancava era l'ardore della ricerca, la potenza ricostruttiva delle indagini. In mezzo alle cure della direzione del Museo, l'ordinamento e la catalogazione delle raccolte, la sorveglianza degli scavi che lo distraevano or qua or là, pubblicò nel 1897 la ricca memoria sugli scavi alla colonna di Teodosio, e, nell'anno appresso, l'articolo sul piano della città di Alessandria all'epoca tolemaica, e una rassegna delle fonti letterarie e delle scoperte archeologiche, coll'aiuto delle quali egli tentò di ricostruire un nuovo piano dell'Alessandria tolemaica.

Il Botti era consapevole dei limiti del suo sapere e delle sue forze. Il suo ultimo scritto sulle catacombe di *Kom-el-Sciugafa* termina con le parole molto significative: « Tout en laissant aux maîtres de la science le soin de s'occuper de ce qui dans ces découvertes peut avoir de l'intérêt pour l'histoire de l'art et de la mythologie, je veux me borner aux petits détails qu'on a le droit de me demander et sur lesquels mon passé d'enregistreur conscientieux et la direction que j'ai géré des fouilles doivent m'acquérir foi ». Egli si sentiva — così egli si esprimeva — come una « sentinelle perdue dans un endroit éloigné, où l'Hellenisme n'a pas d'amateurs sérieux » (1).

(1) TH. SCHREIBER, *Die Nekropole von Kôm-esch-Schukâfa*, Leipzig, 1908, pp. XI-XII.

Ma fu il pioniere di una nuova êra delle ricerche alessandrine, e come tale occuperà il suo posto onorevole nella storia dell'archeologia.

Il dott. Breccia, facendo omaggio al valoroso predecessore, così ne ricordava la vita intemerata: « Morto povero! povera e onorata morte che chiude tutta una vita onorata di lavoro e di studio. Si formò con la sola disciplina individuale; lontano dai gran centri di studio. Dalla conferenza su Cleopatra agli studi più recenti pubblicati nel *Bollettino della Società archeologica*, quanto cammino, quale progresso, quanta proficua continuità di lavoro, quanto materiale studiato e quasi sempre bene studiato! Lo studioso deve necessariamente attingere alle parecchie decine di studi del Botti, su iscrizioni, papiri e monumenti ».

Busto di Tolomeo III.

E il dott. Camerini che lo commemorò all'università popolare, tessendone l'elogio, così rievocava la immagine dell'amico estinto: « Alto di persona e non troppo curante dell'acconciamento, con uno scartafaccio sotto il braccio, con un lungo sigaro in bocca, egli varcava la soglia del Collegio italiano in fretta e pensieroso, con la mente forse al geroglifico decifrato o all'indecisione crudele delle sorti municipali ».

Fu tumulato in un sarcofago di granito egiziano, nel cimitero latino, coll'epigrafe dettata dal dottor Breccia: AETERNAE MEMORIAE — JOSEPHO BOTTI — MUTINENSI ANNORUM L — ANTIQUAE ALEXANDRIAE — INDEFESSO INVENTORI — SOCIETAS ARCHAEOLOGICA — SODALI BENEMERENTISSIMO FECIT — MCMIV.

Nel vestibolo del Museo fu murato un medaglione in bronzo con l'epigrafe: JOSEPHO BOTTI — NATIONE ITALO — VIRO DOCTISSIMO — PRIMO — HUIUSCE MUSAEI CURATORI — DIGNISSIMO — S. P. Q. A. — MCMVI.

*
* *

A succedere al Botti fu prescelto tra molti aspiranti un giovane che s'era maturamente preparato alla disciplina del rigore scientico, nella Regia Scuola archeologica italiana, il dottor Evaristo Breccia, libero docente di storia antica nell'Università di Roma. Entrò in carica il 1° aprile 1904.

Preso in esame tutto il materiale esposto, riconobbe che era tempo di attuare una classificazione sistematica dei monumenti che per il troppo rapido sviluppo del museo avevano ricevuto una collocazione provvisoria e di occupare la nuova ala allora finita di co-

struire (sale XVII-XXII). E propose un disegno di ordinamento che venne attuando con rigore di metodo e giovanile alacrità.

Reclamò ed ottenne la costituzione di una biblioteca archeologica, di cui un embrione aveva potuto mettere insieme il Botti, e che si venne via via arricchendo delle opere che sono indispensabili allo studio di Alessandria e dell'Egitto greco-romano. È presentemente dotata di un migliaio e mezzo di volumi diligentemente catalogati, ed è accessibile agli studiosi.

Costituì una collezione di calchi e fotografie dei monumenti dell'arte alessandrina esportati all'estero senza speranza di ritorno, di vecchi piani e stampe e vedute panoramiche della città antica, a fine di ridurre il museo *una istituzione scientifica di primo ordine e un focolare di educazione estetica* per gli alessandrini.

Urna cineraria alessandrina col ritratto del defunto dipinto in nero, visto di profilo a destra e a sinistra.

Nell'aggruppamento delle singole sezioni, si studiò di seguire il duplice criterio cronologico e topografico, in modo da offrire una immagine chiara e possibilmente completa delle diverse civiltà fiorite nel Basso Egitto.

Gli scavi furono continuati attivamente. Notevolissimi i ritrovamenti nella necropoli di Sciatbi e di Ibrahimieh (ove furono scoperte delle deliziose figurine di terra cotta e stele funerarie dipinte), e nelle necropoli di Anfusci, di Kom-el-Sciugafa, di Vardian, di Hadra, di Canopo, di Marea e di *Taposiris magna*, che fornirono abbondante materia di studio al Breccia stesso e a varie missioni archeologiche.

Per constatare i frutti di questo intenso e ordinato lavoro, basterebbe passare in rassegna le pubblicazioni degli studiosi sulla storia e l'archeologia dell'epoca ellenistica e cristiana, e rammentare le dotte illustrazioni che integrarono l'esplorazione sistematica del Breccia, soccorso dalla benemerita Società archeologica, la quale fornì a lui, come già s'è visto al suo predecessore, i mezzi di prose-

guire gli scavi più largamente che non avrebbero consentito i fondi a disposizione del museo, e dalla direzione del servizio delle antichità, che gli affidò l'ispettorato della zona limitrofa del Basso Egitto.

Inoltre, l'importanza del posto che spetta al Alessandria nella scienza delle antichità, dimostrarono le numerose comunicazioni fatte al Congresso archeologico tenuto al Cairo nel 1909. I dotti, convenuti dai principali centri di studio d'Europa, manifestarono lieto compiacimento per i progressi fatti dalla città e dal suo massimo istituto di coltura, ed espressero favorevoli giudizi sull'importanza e l'organizzazione delle collezioni di antichità alessandrine.

Al nuovo assetto del museo corrisponde naturalmente un nuovo catalogo (E. Breccia: *Guide de la ville et du musée d'Alexandrie*, Alexandrie, 1907) che sarà ben presto aggiornato dallo stesso Breccia (*Alexandrea ad Aegyptum. Guide de la ville ancienne et moderne et du musée greco-romain*, in preparazione): l'uno e l'altro con intento spiegativo e ad uso del pubblico. Per i cultori della scienza il Breccia è venuto studiando e catalogando, con rigore di metodo, tutto il materiale esposto, in quel grande *Catalogue général des Antiquités Egyptiennes du Musée d'Alexandrie*, che fa parte della serie di volumi che il servizio d'antichità aveva finora dedicato al museo del Cairo (1).

*
* *

Ma è tempo di dare un'occhiata alle sale, ove e la sapiente collocazione degli oggetti e la ricchezza di cartellini esplicativi preparano l'anima del visitatore a sentire la virtù suggestiva e il contenuto umano di tanti e così vari gesti di vita chiusi nei segni tangibili delle civiltà, che fiorirono in questa contrada.

Le fotografie disposte sulle pareti del vestibolo ci rievocano visioni e impressioni alessandrine di altri tempi: gli arazzi fiamminghi della Galleria degli Uffizi, rappresentanti *L'incontro di Antonio con Cleopatra*, *Il convito di Cleopatra*, *La sconfitta di Antonio*, *La battaglia di Azio;* la *Cleopatra* del Bianchi, della Galleria milanese d'arte moderna; un tentativo di *ricostruzione dell'*Ἄκρα *descritta da Aftonio*, in una tavola annessa ad un codice chigiano della versione dei Settanta. E vecchie stampe di vedute panoramiche, ricostruzioni del Faro, e carte dell'antica Alessandria e dei suoi sobborghi completano la geniale collezione, insieme con la copia della celebre pietra di Rosetta, posseduta dal museo britannico, che fu trovata nel 1799 dal Bouchard, ufficiale dell'esercito francese. Contiene, come è noto, un decreto del secondo secolo dell'êra volgare, in tre scritture, geroglifica, demotica e greca, che formò il punto di partenza delle conoscenze che si possiedono intorno alla misteriosa antichità egiziana.

Entriamo nella prima sala a sinistra (VI). È tinta di turchino pompeiano; riceve la luce dall'alto ed è decorata, come tutte le sale seguenti, con fregi riproducenti motivi dell'antica arte locale. È de-

(1) I volumi finora usciti per le stampe comprendono le *Iscrizioni greche e latine*, nn. 1-568, Le Caire, 1911, e la *Necropoli di Sciatbi*, Le Caire, 1912, 2 voll. Seguiranno le *Sculture* (in preparazione, dello stesso E. Breccia); la *Collezione numismatica* (in preparazione, della Dssa P. Breccia); la *Ceramica di Naucratis* (in preparazione, dei signori Ch. Dugas e A. J. Reinach).

dicata alle iscrizioni greche e latine, alcune delle quali molto importanti furono oggetto di speciali monografie. Per esempio, una del III secolo è a nome del decano dell'associazione dei mugnai di

Urna cineraria di fabbricazione alessandrina (Tipo di Nadra).

dura; su due placche di bronzo è inciso un diploma militare, che l'imperatore accordava ai soldati che avessero servito almeno 25 anni; e iscrizioni latine e greche d'epoca romana, incise sulle basi delle statue erette in onore degl'imperatori romani. Nel centro grandeggia l'Apis dell'imperatore Adriano. Nella stessa sala è esposta una

collezione di papiri, non ricca, ma notevole per alcuni preziosi documenti che concernono la vita pubblica e privata dell'Egitto, fra i quali il celebre papiro giudiziario donato da A. Cattaoui. Più innanzi, stele funerarie: piccoli monumenti in rilievo o dipinti. I colori predominanti sono il rosso, il giallo e l'azzurro; alcune figurazioni risentono l'influenza dell'arte greca, altre hanno impronta schiettamente indigena. Fra le scene rappresentate, qualcuna commuove per la delicata espressione degli affetti, come quella della madre morente assistita da due figliuole che la sorreggono pietosamente.

Nelle sale seguenti (VII-X) sono stati collocati i monumenti

Figure in terracotta dipinte.

egiziani, alcuni dei quali scoperti ad Alessandria, altri di varia provenienza. Un gruppo considerevole proviene dagli scavi eseguiti a Canopo (Abukir) da S. E. Daninos pascià (1891). Sono statue o teste di Faraoni, sfingi, capitelli, sarcofagi, mummie, gioielli, statuette di divinità e amuleti in gruppi graziosi schierati nelle vetrine, e coperchi di casse delle mummie.

Singolarmente interessanti sono gli oggetti d'arte egiziana dell'epoca greco-romana, per l'ibridismo della composizione; alcuni, lavorati secondo i procedimenti dell'arte egiziana, risentono l'influsso dei modelli greci, altri riproducono scene egiziane con iscrizioni greche, o viceversa. Anche i frammenti di pitture murali, povere reliquie d'un'arte che dovette fiorire rigogliosa in Alessandria, offrono un particolare interesse per chi voglia studiarvi i rapporti e le dipendenze dell'arte decorativa pompeiana.

Le sale XII, XIII, XVI raccolgono le sculture greco-romane. Quali che siano le opinioni degli archeologi, divisi in due campi, gli uni sostenitori della originalità dell'arte ellenistica, gli altri del cosmopolitismo dei prodotti alessandrini, certo è che noi possiamo qui agevolmente riconoscere in alcune figure la delicata spiritualità

e morbidezza dell'espressione idealizzante, in contrasto col crudo naturalismo di talune altre. Sono ritratti, teste, busti, piccole sculture, dei quali alcuni preziosi esemplari dell'iconografia dei Tolomei e di Alessandro Magno.

Corona funeraria in terracotta dorata e dipinta.

Nelle sale laterali più piccole (XIV-XV) sono ordinati dei frammenti architettonici che ci permettono di stabilire la tecnica e gli stili impiegati nella costruzione e decorazione delle case, delle tombe, dei tempietti, e che ci forniscono utili riscontri coll'architettura e gli stili decorativi dell'arte campana e pompeiana.

Le grandi sale XVII e XVIII, dipinte in giallo l'una, in rosso pompeiano l'altra, sono dedicate alle mummie dell'età greco-romana, alle maschere funerarie in gesso dipinto e in legno, e alla suppellettile domestica e funeraria. I ritratti che tennero talvolta il luogo delle maschere impersonali sono dipinti a encausto su tavolette di legno. Ve n'ha alcuni che riproducono le sembianze del defunto, prima della morte, perfettamente conservati e stupefacenti per verità e vigorìa di espressione. Le urne cinerarie alessandrine, di cui abbondano qui gli esemplari, occupano una sezione a parte nella storia della ceramica, e sarebbe lungo enumerarne i caratteri distintivi.

Urna cineraria ornata di una corona artificiale di mirto.

Le terrecotte recano spesso l'impronta etnografica africana; il tipo ellenico vi è così compenetrato di elementi indigeni che ne è risultata una curiosa mescolanza di forme: è il prodotto di due civiltà che invece di elidersi tendono a fondersi.

Sostiamo a lungo dinanzi la collezione di deliziose figurine, simbolo di gentile pensiero e di tenero affetto verso i defunti, le quali furono rinvenute in tombe di donne e di adolescenti. Ce n'è di così mirabile finezza che ci ricordano le statuine di Tanagra.

E che profusione floreale nelle urne cinerarie, nei sarcofagi, dappertutto! I soavi *fiori della ricordanza* adornavano il collo e le mani dei defunti, e

corone artificiali erano disposte sui vasi cinerari; ramoscelli di foglie e bacche di mirto e una grande varietà di fiori portano una nota di grazia nella suppellettile funeraria qui radunata. « Era un bisogno così prepotente, per gli antichi alessandrini, quello di esprimere il sopravvivente legame di affetto che univa i morti ai superstiti e di esprimerlo sopratutto col poetico e delicato omaggio di fiori naturali o artificiali, che non si contentavano di adornarne i cadaveri inumati, ma ne abbellivano sin le urne cinerarie » (1).

La suppellettile funeraria nelle sale XIX-XX-XXI è stata riunita secondo la provenienza, anzichè venire dispersa nelle differenti sezioni del museo, e cioè comprende le necropoli di Sciatbi e dell'Ibrahimieh.

Vi osserviamo altre stele dipinte, spesso ispirate a sentimenti psicologici delicatissimi, come una madre che culla il bambino, un padre che fa le ultime raccomandazioni al figlio maggiore, mentre il più piccolo sta giocando, un guerriero seguito dall'ordinanza... Gli originali sono chiusi in cassette, protette da vetri colorati, e accanto sono le riproduzioni in acquerello del prof. Bartocci.

Stele funeraria graziosamente lavorata.

Attraversiamo il grande cortile centrale, sparso di sarcofagi, monumenti funerari, colonne, sfingi, vasche, statue. Nella gran pace, sotto un cielo turchino smagliante, cinguettano pettegoli innumerevoli passeri, nascosti nel fogliame degli alberi folti.

Ripassando per il vestibolo, entriamo nelle sale che raccolgono le antichità cristiane (I-IV), cioè frammenti architettonici, tra i quali tre capitelli che ricordano quelli della basilica di S. Vitale a Ravenna, un superbo sarcofago di porfido, a festoni, nel quale lo Strzygowski ha visto una nuova prova in favore dell'origine orientale dell'arte cristiana, tappi di anfore e di giare con immagini di santi e di simboli cristiani, lampade, ossi e avori scolpiti appartenenti all'arte copta. V'è una raccolta ricchissima di ampolline di san Menas, il martire frigio, soldato di una delle *sociae cohortes* (morto nel 296), il corpo del quale fu sepolto presso il lago Mareotide.

(1) E. Breccia, *Sulla ghirlandomania* (in *Le Musée Egyptien*, Le Caire, 1909, t. III, fasc. I, pp. 13-25. Cfr. *Comptes rendus du Congrès International d'Archéol. Class.*, 2me session, Le Caire, 1909, p. 211-212).

Cortile centrale del Museo di Alessandria d'Egitto.

Una sala del Museo (XVI) - Scultura greco-romana.

Quivi fu eretta una basilica che fu mèta di pellegrinaggi, e i devoti ne riportavano in un vasetto l'acqua d'una fontana miracolosa.

Poi iscrizioni funerarie e mummie e tessuti ricamati, policromi, provenienti da Antinoe, conservati magnificamente.

Nelle sale II-V è allogato il gabinetto numismatico, comprendente monete dei Tolomei e monete degl'imperatori romani, coniate in Alessandria. Nella sala V sono state opportunamente esposte le riproduzioni in gesso, i disegni, le fotografie dei monumenti alessandrini dispersi ad Atene, a Londra, a Roma, a Berlino, a Dresda e altrove.

Ma ognuno si avvede che questo non è che un primo sguardo frettoloso: basti pensare che il numero degli oggetti esposti si aggira intorno a ventimila, non comprese le monete (circa 7000) e i papiri che sono inventariati a parte (1).

*
* *

Se si sono potute formare tante e così varie collezioni, certo si deve in gran parte alla liberalità dei donatori.

Fra i primi e più cospicui è doveroso ricordare il sig. E. Glymenopoulo, il quale accompagnava il generoso dono, in buona parte monete, con queste parole: « Ces objets anciens apartiennent de droit au Musée d'Alexandrie, ayant été trouvés en Egypte, et acquis uniquement pour la science, et par un argent gagné en ce même pays, aussi hospitalier que célèbre ». Dichiarazione e offerta memorabili, che contrastano con le devastazioni dei famelici mercanti. In segno di gratitudine fu dato il suo nome alla sala IV.

Altro appassionato raccoglitore e benefattore del Museo fu J. Antoniadis, dal nome del quale è intitolata la sala X. Delle benemerenze della *Società archeologica alessandrina* si è già fatta menzione più volte. Doni notevoli troviamo sparsi in tutte le sale: la statua dell'imperatore Antonino donata dal conte M. Zizinia; un magnifico bassorilievo funerario da Tigrane pascià; figurine di terracotta e pesi di piombo da A. M. De Zogheb; il torso di Pane e altri marmi da E. Simonds bey; mosaici e frammenti architettonici dal principe Tussun; bei vasetti vitrei iridescenti da O. Rothaker; un magnifico vaso dal dott. R. Ruffer; un gruppo funerario (Berenice e sua figlia?) da F. Galetti (2).

(1) Dai rapporti annuali compilati dal Botti e poi più regolarmente dal Breccia, tolgo i seguenti appunti. Il bilancio del Museo ammontava nel 1893 a fr. 23,000; nel 1900 a fr. 25,000 e nel 1902 a 33,000; attualmente raggiunge la cifra di 87,000 franchi. I monumenti esposti al 31-xii-'92 erano 3496; al 31-xii-1912, in base all'inventario compilato dall'attuale direttore, raggiungono il numero di 20,000 circa, esclusi i papiri e le monete catalogati a parte.

(2) E per brevità registreremo ancora i nomi di Ibrahim pascià Bartau, dei signori Jardella, Marcucci, Stoja, Eddé, Jacot, Avierino, Sinardino, Malaval, Prettner, Lifonti, Hassabo bey, Mattioli, Levi, Francis, Dégiardé, De Menasce, Pandelides, Rolo, Von Wirag, Verità, Chorémi; e il patriarca copto cattolico, i padri Salesiani, i *frères* delle scuole cristiane, la Società del Behera, la comuntà israelitica, il tribunale indigeno, a cui si aggiunsero altri e altri ancora.

Una bella e confortante dimostrazione di tanto proficuo lavoro, speso da un ventennio in qua, si ebbe nel 1911 all'esposizione archeologica dell'impero romano, organizzata alle Terme di Diocleziano. Il governo egiziano e il municipio di Alessandria affidarono al dottor Breccia l'incarico di rappresentarvi il servizio delle antichità dell'Egitto.

La sezione egiziana fu organizzata ammirevolmente (1): essa comprendeva calchi in gesso, fotografie, disegni di iscrizioni greche e latine scoperte in Egitto, riferentisi ad acquedotti, strade militari e commerciali, lavori pubblici dovuti all'iniziativa degl'imperatori, decreti relativi all'amministrazione del paese, onori decretati ai prefetti e agli imperatori, diplomi militari. Altri gessi rappresentavano statue d'imperatori; fotografie riproducevano edifici d'epoca romana esistenti lungo la valle del Nilo; e una ricca collezione di mummie e dipinti a encausto su tavolette di legno, del primo e secondo secolo dell'êra volgare. Insomma, fu potuta dare un'immagine, per quanto era possibile, completa ed esatta di ciò che fu la civiltà romana in Egitto.

*
* *

È fama che nel museo tolemaico, che possedeva una biblioteca di quattrocentomila volumi, i filosofi, i poeti e gli scienziati, che vi studiavano ed insegnavano, prendessero i loro pasti e fors'anche vi fossero alloggiati.

Oggi gli studiosi sono ben lontani dal pretendere tanto e d'altra parte i centri di studio si sono spostati verso il nord e dell'antico splendore non brilla se non un riverbero alla nostra calda immaginazione. Ma bisogna pur dire che i dotti hanno potuto da questa rinnovata sorgente dell'antica cultura attingere largo sussidio alle loro ricerche, e che maggiore e più disinteressata liberalità non potrebbero trovare nell'infaticabile e cortese direttore del museo.

Noi italiani, poi, non possiamo senza legittimo orgoglio ricordare che alla virtù e alla dottrina di nostri connazionali si deve l'attuazione di un'iniziativa che poco più di vent'anni or sono pareva un sogno di anime illuse.

E, dentro i confini del nostro paese, da cui si è propagata tanta luce di civiltà e di sapere civile, è bene che si conoscano uomini che l'Italia hanno non solo sul labbro, ma anche, e soprattutto, nel loro costante affettuoso pensiero (2).

G. B. CERVELLINI.

(1) Nel vestibolo del museo è murata una lapide coi nomi dei presidenti del Comitato del museo (si compone di cinque membri del Consiglio comunale) così concepita: « *Civis hospesve — Nomina heic habes virorum — quos ordo populus q. Alexandrinorum — Musaeo ampliando administrando praeesse voluit. Annis 1892 † Hermannus Gerbel — 1895 † Georgius Goussio — 1896 † Johannes Stagni — 1897 † Emanuel Benachi — 1898 † Dr. Johannes Schiess bey — 1901-03 † Hassan Mohsen pacha — 1906 † Ambroise Ralli — 1907 † Joseph Barbaza* ».

(2) E. BRECCIA, *Italianità*, Città di Castello, 1911; libro che fa onore all'uomo e all'italiano assertore di sana nazionalità: in esso il B. raccoglie il meglio dei suoi scritti e dei suoi discorsi ispirati all'amore della patria lontana.

I PROBLEMI MUNICIPALI DI MILANO

Sotto questo titolo da lui stesso indicato l'illustre direttore della *Antologia* con una cortesissima sua lettera mi chiedeva di fornirgli « una imparziale e chiara esposizione di fatti che porti davanti alla opinione pubblica locale e dell'Italia i problemi di coltura, di lavoro e di progresso civile e sociale di quelle maggiori città nostre, che sono tanta parte della patria comune ».

L'ufficio da me recentemente abbandonato non mi permetteva di declinare il suo onorevole invito con una eccezione di incompetenza e d'altronde l'amicizia e la stima che io sento per lui mi avrebbe reso penoso un rifiuto. Era dunque necessario corrispondervi, pur facendo, prima di entrar nell'argomento, una breve premessa.

I problemi municipali di Milano non differiscono sostanzialmente dai problemi municipali di qualsiasi Comune d'Italia, dal più grande al più piccolo. Il problema massimo, il problema generale consiste nel soddisfare le crescenti aspirazioni, senza pesare così gravemente sul contribuente locale da deprimerne l'attività, da disgustarlo di quelle stesse aspirazioni in nome delle quali egli stimola l'opera della sua rappresentanza comunale.

In uno scritto dettato nello scorso anno, in occasione del Congresso dei Comuni in Milano, dopo avere accennato ai lamenti che essi rivolgono con ragione allo Stato, pel modo col quale offende la loro autonomia, inceppa la loro amministrazione, sfrutta e vincola la loro finanza, io tuttavia aggiungevo:

« È forza però riconoscere che le finanze locali sarebbero egualmente angustiate, se anche ai mali naturali non si aggiungessero quelli che procura loro lo Stato. Sostanzialmente il disagio dipende da una causa superiore, proviene cioè dalle maggiori esigenze civili e sociali della vita locale. Le une e le altre in molti casi si confondono, ma possiamo qualificare esigenze civili quanto tende a creare comunicazioni più rapide e perfette, sistemazioni edilizie, condotture d'acqua potabile, manutenzione o illuminazione migliore delle strade, repressione degli incendi e così via, mentre chiameremo esigenze sociali la elevazione degli stipendii, l'assistenza ospitaliera, la refezione scolastica e certi altri complementi della istruzione obbligatoria. Tutto questo cumulo di bisogni e di appetiti può essere regolato, ma nel suo complesso forma un impeto enorme che tende a rompere, se non ha già rotto, le dighe dei bilanci ».

Questi ed altri analoghi bisogni sono dovunque sentiti, come dovunque è sentita la difficoltà di soddisfarli in modo conveniente, ma essi hanno una fisionomia, una intensità alquanto diversa da

luogo a luogo, per cui è giusto il desiderio del direttore di questa Rivista di conoscerli non soltanto per mezzo di considerazioni generali, ma singolarmente come si presentano, come si dibattono in alcune principali località.

Il problema edilizio.

Fra le esigenze dunque che io ho chiamato civili, a Milano in questo momento, per un certo maggior fervore di polemica, dovremmo assegnare il primo posto alla richiesta di nuove opere edilizie. Si disse che, dopo il nostro risorgimento, una sola amministrazione, la prima, quella del Sindaco Beretta, ebbe del problema edilizio una concezione corrispondente alla dignità di una grande città. Caduto il Beretta, tutti i successori si sarebbero limitati a meschini espedienti, provvedendo in modo appena mediocre all'allargamento di quelle vie, dove l'aumento del traffico rendeva quasi impossibile la circolazione, ma trascurando in modo deplorevole il decoro artistico, cosicchè Milano sarebbe, sotto questo riguardo, relativamente decaduta dal grado, già pur non molto alto, malgrado la meraviglia del suo Duomo, che prima teneva fra le città italiane. Tale asserzione non parmi esatta anche in linea di fatto, bastando ricordare come in epoca molto posteriore al Beretta, il Sindaco Negri abbia dotato la città di un quartiere nuovo, pregevolissimo per l'armonia delle strade, la suntuosità degli edifici moderni, la vaghezza dei giardini e il risalto che gli dà un imponente edificio antico, il Castello, che, sprigionato dalle aggiunte, lo ravviva e lo domina. È innegabile tuttavia che dopo l'iniziativa del Beretta, il cui compimento del resto travagliò per lungo tempo la successiva amministrazione Bellinzaghi, alla monumentalità di Milano siasi provveduto con maggior riserbo e con maggior lentezza, ma tale minore considerazione è conseguenza naturale del maggior sviluppo che hanno preso tutte le altre esigenze civili e sociali.

Al tempo del Beretta la città era ancora amministrativamente e moralmente contenuta entro le mura spagnuole, mentre posteriormente la sollecitudine delle amministrazioni fu specialmente rivolta a creare oltre quelle mura una città nuova, doppia di popolazione, quadrupla di superficie, ordinata con un piano regolatore a linee larghissime, dotata bensì di scarsi edifici monumentali, ma provvista d'aria, di luce, di alberi, di scuole, di tramvie, di fogne; di tutto quanto infine richiede la civiltà moderna, meno ansiosa di apparenza che di sostanza. La grandiosa riuscitissima rete sotterranea di fognatura, ormai diffusa nella vecchia e nella nuova città, sarà forse il vanto maggiore della storia nostra edilizia contemporanea, come nella storia della antica edilizia romana Tarquinio Prisco, per la costruzione della cloaca massima, tiene un posto più eminente del lontano e fastoso suo successore, l'Imperatore Caracalla.

Un diverso apprezzamento storico però avrebbe scarse conseguenze pratiche, se non costituisse in certo modo la premessa per la risoluzione di alcuni problemi urgenti, che dal modo di sentir le premesse possono essere influenzati. Primo fra essi quello della sede del Comune.

Il Comune possiede nel Palazzo Marino una sede decorosissima, ma troppo angusta. Fu un miracolo l'avervi saputo contenere per

lungo tempo tutti i principali servizi di una amministrazione che tanto rapidamente si andava sviluppando. Oggi però i servizi amministrativi hanno sciamato in altri locali, spesso anche lontani, tutti di carattere provvisorio, con disordine degli ufficii e con danno del pubblico. Una soluzione definitiva si impone, ma sinora si è arrestata a quello stadio preparatorio che faticosamente precede la soluzione dei problemi più contrastati, fu cioè deferita alle proposte di una Commissione. La Commissione lavorò seriamente e rapidamente discutendo, prima di ogni altra, una vecchia proposta tendente a trasportare la sede del Comune nel Palazzo Reale. La volontà della Casa Reale impedì che tale proposta fosse eccepita colla pregiudiziale, da molti pur vivamente sentita, non doversi rinunciare alla conservazione, nel centro storico della nostra città, di una sede pei nostri amati Sovrani, che noi vorremmo potessero trattenersi più spesso fra noi, di una sede che è il simbolo della nostra gloriosa Dinastia, e che racchiude quelle magnifiche sale dove Vittorio Emanuele II accolse la cittadinanza milanese, quando potè finalmente affollarsi entusiasta dinnanzi al suo Trono.

Il nostro Sovrano pensa che quanto è veramente utile ai cittadini del suo regno non può che accrescere il prestigio e la forza della Dinastia, onde fece sapere che non si sarebbe opposto ad una eventuale cessione del Palazzo Reale, anzi permise che il palazzo fosse minutamente visitato dalla Commissione, ma la bella relazione dell'ingegnere Baroni pose in chiaro come, non volendosi deturpare le pregevoli opere d'arte che il palazzo contiene, gli ufficii comunali avrebbero avuto in esso una sede disagiata, perchè alla loro necessaria connessione era di ostacolo una vasta distesa di saloni, il cui uso avrebbe altresì obbligato ad un lusso di rappresentanza, affatto contrario alle modeste consuetudini milanesi.

Eliminata così la proposta, e sorvolando sulle ragioni per le quali non si crede opportuno trasferir la sede del Comune in un palazzo da costruirsi interamente di nuovo, parmi che ora la discussione si concentri sulle aggiunte da farsi nella immediata prossimità di Palazzo Marino. La corrente artistica dunque vorrebbe si edificasse, di fronte al palazzo, verso la Piazza di S. Fedele un grandioso, regolare edificio che per dignità di forme potesse fargli riscontro. Una tendenza invece più economica propenderebbe per altra delle soluzioni indicate dal relatore, la quale, pure in aree attigue a Palazzo Marino, permetterebbe la costruzione di edificii sopra aree di un prezzo meno elevato, con minor spostamento dei quartieri circostanti, con minor fronte sulle vie principali e per ciò anche con minor dispendio per le esigenze architettoniche. Condizioni di finanza, calcoli più accurati sui vantaggi e sugli inconvenienti rispettivi delle due proposte, umori più o meno dispendiosi della rappresentanza comunale decideranno fra non molto quale dei due partiti parrà più conveniente.

I mezzi di comunicazione.

Fra un programma massimo e un programma minimo si dibatterà sempre anche ogni altro problema strettamente edilizio. La città, oltre le mura spagnuole, si è sviluppata con spesa relativamente modesta, seguendo l'eccellente piano regolatore tracciato nel 1885 dal-

l'ingegnere Beruto, ma rimane tuttavia in condizioni poco soddisfacenti la vecchia città, colle sue radiali insufficienti e ristrette che partono dal Duomo. Nuove radiali si vanno aprendo ed allargando tuttavia, ma lamentasi, per esempio, la ristrettezza dell'antica Corsia, veicolo tradizionale del movimento milanese, che ora ha il nome di Corso Vittorio Emanuele. Allargarla, per molte ragioni, non esclusa la ragione della spesa, è partito che ora pochi consigliano; tendesi piuttosto a supplirvi con altre vie all'incirca nella stessa direzione, cosa per altro non molto facile attesa la forma radiale della città. Una via però a questo scopo è stata introdotta nel nuovo piano regolatore; altre furono immaginate da valenti architetti, che tendono a riformare la topografia interna per una zona molto più estesa. Senonchè pel valore sempre crescente dei fabbricati, pel cumulo di altre nuove esigenze, io dubito che la città possa risolvere il problema colla celerità e la larghezza vagheggiate da alcuni.

Il problema edilizio è spesso considerato anche in modo diverso, e cioè sotto l'aspetto igienico della distruzione di edificii malsani, nè mancano anche a Milano insistenze perchè si agisca più risolutamente. Qualche cosa si è fatto in tal senso negli anni passati e non si mancherà di provvedervi anche in seguito, ma la condizione delle cose non è tale da elevare a problema principale la necessità degli sventramenti e d'altronde gli studiosi più coscienziosi riconoscono non essere conveniente accordare in certo modo un premio ai proprietarii di edificii malsani, acquistandoli a un prezzo che facilmente supera di molto il loro valore effettivo, onde converrà piuttosto essere più rigorosi nelle ordinanze sanitarie, mentre, prima di procedere a grande sventramenti, importerebbe avere leggi speciali di espropriazione sul tipo inglese, poichè la nostra cosidetta legge di Napoli, se anche si potesse ancora invocare, non serve convenientemente allo scopo. Altro lato del problema edilizio, più sociale che civile, contempla le abitazioni popolari e parve un momento grave anche a Milano, ma ora le abitazioni offrono una certa esuberanza. Ho poi letto con piacere in un articolo romano che la miglior risoluzione l'ha già data Milano abbondando nella sistemazione delle vie, lungo le quali possono sorgere nuove case.

Il problema dunque per ora si limita, ed è già abbastanza grave, nel trovare il modo che la circolazione delle vie centrali non sia troppo faticosa. La frequenza delle vetture tramviarie è causa principale dell'ingombro, e così può esistere anche un problema tramviario. Varie innovazioni sono state proposte, sia per la forma delle vetture, sia per la determinazione di fermate fisse, sia per lo sgombro da alcune vie troppo aggravate, ma la nostra cittadinanza si vale con tanta frequenza della vettura tramviaria anche per brevi tratti, che, malgrado l'innegabile ingombro, devesi rifletter molto prima di limitarne anche indirettamente l'uso in qualsiasi modo, tanto più che oltre al minor comodo dei cittadini ne potrebbe derivare una limitazione nel reddito notevolissimo che il Comune ritrae per la partecipazione sua agli utili dell'esercizio, reddito che egli non può certamente trascurare di conservare, anzi deve proporsi di accrescere. Un contratto già quasi predisposto dalla caduta amministrazione avrebbe infatti di molto cresciuto questo profitto, ma tale contratto sarebbe stato avversato da coloro che vogliono ad ogni costo integrare la municipalizzazione coll'esercizio diretto, subordinando al

vagheggiato principio della progressiva socializzazione del lavoro, ogni considerazione finanziaria e lo stesso interesse del servizio. Il contratto stipulato, sono già quasi venti anni, dal compianto ingegnere Ponzio può veramente chiamarsi un contratto-modello, onde si presta a ben poche modificazioni sostanziali. La cessata amministrazione frenò invece l'espansione delle linee tramviarie oltre i confini del Comune, non acconsentendo alle domande che in tal senso le erano rivolte. Ciò fece non tanto perchè temesse una diminuzione dell'utile netto quanto pel dovere da essa sentito di non facilitare artificialmente l'espansione cittadina nei comuni vicini, preferiti al nostro unicamente perchè vi si vogliono godere i vantaggi della città senza pagarne le imposte. Essa invece promise ogni larghezza, anche con aggravio delle finanze generali, qualora questi comuni consentissero alla fusione, rinunciando ad una propria autonoma vita amministrativa, che contrasta colla comunanza assoluta della vita economica e sociale.

Grandi innovazioni dunque non sembrerebbero convenienti nell'esercizio delle tramvie, se non ci dovessimo preoccupare di un movimento speciale, intensissimo fra le parti anche più remote della città e l'unica stazione che fra breve andrà ancor più spostandosi verso la periferia. Occorre dunque fornire un mezzo anche più rapido della tramvia per chi giornalmente si vale della ferrovia. Gli abbonati ferroviari sono numerosi in ogni stagione dell'anno, ma sono legione nei mesi dell'estate e dell'autunno, poichè quasi ogni capo di famiglia, anche di condizione modesta, si rassegna ad aggiungere alle fatiche del lavoro gli incomodi di due viaggi giornalieri, purchè la moglie ed i figli godano pel maggior tempo possibile le frescure della campagna. Questa lunga stagione è di continua lotta fra i doveri professionali e il desiderio di raggiungere la famiglia almeno alla sera, cosicchè una ferrovia sotterranea, che facesse guadagnare ogni mattina, ed ogni sera, un quarto d'ora a migliaia di lavoratori, produrrebbe secoli di lavoro o secoli di oneste gioje domestiche, a favore di una popolazione, la cui mirabile attività merita di essere confortata ed ajutata. Lo studio della metropolitana fu già iniziato, e, sebbene incontri speciali difficoltà nelle condizioni del sottosuolo, deve essere continuato.

Appartengono i problemi della circolazione interna urbana ai problemi della consumazione o ai problemi della produzione? In altri termini, un miglioramento di questi mezzi di comunicazione favorisce piuttosto lo svago e le faccende domestiche, o non costituisce anche un eccitamento alla produttività del lavoro? La questione può essere oziosa e ad ogni modo si deve riconoscere che la rapidità delle comunicazioni produce vantaggio in entrambe le forme. Molte industrie dipendono in certo modo dalle tramvie, poichè la maestranza risiede troppo lontana perchè possa in tempo raggiungere l'officina senza il sussidio delle tramvie; onde il tram mattutino a cinque centesimi è diventato una istituzione economica e sociale. Conosco poi molti a Milano che farebbero un ottimo affare abbonandosi alla tramvia per una lira al giorno. Questi non sono certamente degli oziosi che vogliono risparmiare le gambe, sono degli attivissimi lavoratori, la cui potenzialità si moltiplica in ragione della rapidità colla quale possono trasferirsi da un luogo all'altro. Al buon servizio tramviario devesi forse in parte se gli affari si sbrigano con

una celerità altrove non conosciuta e se questa celerità attiva e moltiplica gli affari stessi; tuttavia i mezzi classici, i mezzi più efficaci per accrescere la produzione e la ricchezza non sono le tramvie, ma le grandi arterie di comunicazione nazionali ed internazionali. Per questo Milano reclama una ulteriore espansione delle linee ferroviarie, giustificata dal prodotto massimo delle linee, che ad essa fanno capo. Per questo reclama la direttissima di Genova, il traforo dello Spluga, la direttissima Milano-Bergamo. Per la direttissima di Genova a Milano è in modo particolare giustamente agitata in quanto si tende sempre a peggiorare il tracciato, a tergiversarne la costruzione, mentre si stanno compiendo altre ferrovie concordate e deliberate insieme ad essa, e che sempre erano state riconosciute come di importanza alquanto minore. Colle Ferrovie dello Stato abbiamo poi anche un'altra non lieve contesa, poichè esse ora ritrattano l'impegno preso per convenzioni col Comune e per verdetto di pubblico concorso di costruire un conveniente edificio frontale con decorosa facciata alla nuova stazione ferroviaria, la più importante d'Italia. A giustificazione di tale proposito adducono l'urgenza di una soluzione provvisoria e la promessa di studii successivi per una soluzione definitiva; ma la soluzione provvisoria, richiedendo già la costruzione di un primo edificio, arrischia di pregiudicare anche la soluzione definitiva, perchè verrebbe iniziata quasi di sorpresa, senza tener conto di tutto quanto era già stato maturamente studiato e riconosciuto necessario. Nei problemi ferroviari dunque, più che speranza di nuovi vantaggi, ci si affaccia il timore di regresso su quanto era già stato solennemente pattuito. Malgrado però l'importanza di tutto ciò che influisce sul movimento ferroviario al nostro futuro sviluppo economico verrebbe impulso forse anche maggiore da un altro geniale progetto, cullato sulle sponde dell'Adriatico, sanzionato già per legge nei suoi concetti generali, ma tuttavia incerto della sua sorte. Intendo alludere al progetto di sistemazione del Po per la navigazione fluviale e alla diramazione di un canale che dall'Adda si diriga a Milano. Tratterebbesi, anche nei limiti entro i quali è per legge determinato il nostro contributo, di una spesa assai gravosa per noi; ma, poichè immetterebbe nuovo sangue vigoroso nella nostra vita di lavoro, abbiamo piena fiducia nella non lontana ricompensa ai sacrificii immediati. Gli studii furono già condotti con molta diligenza, ma vorremmo che durante l'inevitabile periodo di attesa fossero meglio approfonditi gli effetti di nuove forme di scarico e di consegna, specialmente per quanto riguarda l'approvvigionamento di carbone, in relazione ad industrie già sviluppate ed abituate a contar principalmente sui raccordi ferroviarii. Ad ogni modo non dubitiamo che l'aggiunta del commercio fluviale abbia da stimolare potentemente la vita economica di Milano, anzi possa superare le migliori previsioni, grazie alla attività ed alla ingegnosità dei suoi cittadini.

Questa previsione di nuovi e notevoli vantaggi è pur troppo invece l'ostacolo maggiore alla realizzazione delle nostre speranze. L'uomo di Stato italiano, sebbene certamente non ostile allo sviluppo di Milano, tituba però sempre prima di decidersi a favorirlo, perchè teme l'opposizione delle maggioranze, le quali tendono ad influenzare la distribuzione dei lavori e spingono a lesinar con Milano, che credono già troppo favorita dalla fortuna. Senonchè noi speriamo in-

contrarci in uomini di Stato i quali intendano e facciano intendere che la prosperità di un punto qualsiasi del territorio nazionale è prosperità di tutta la nazione e che il vantaggio negato non si diffonde sopra altri luoghi, ma isterilisce una fonte con danno di tutti. D'altronde le condizioni economiche di Milano sono ora meno invidiabili, perchè la crisi industriale ha fortemente colpito presso di noi capitale e lavoro, mentre il grande progresso agricolo di altre parti d'Italia ha contribuito a diminuire la differenza di prosperità fra l'una o l'altra regione.

Il difetto di una più efficace azione governativa anche per l'assetto dei servizi ordinarii è vivamente, dolorosamente sentito presso di noi. Le proteste sono qui forse meno violente che altrove, poichè spesso prevale un pessimismo scettico che induce la persuasione essere inutile agitarsi, poichè tanto non si otterrebbe nulla lo stesso. Si deplora, per esempio, perchè non si soddisfino le molte richieste di nuovi telefoni, quando il capitale della spesa renderebbe sicuramente un profitto larghissimo. Più impazienti ci siamo dimostrati per le deficienze veramente scandalose del servizio giudiziario. I lamenti sono ora tanto generali in Italia che non se ne dovrebbe parlare come di questione milanese, ma per noi, come per altre città, dove la popolazione è cresciuta rapidamente, havvi la strana incongruenza che le basi degli organismi giudiziarii sono ancora in relazione al primo ordinamento, quando la popolazione era il terzo della attuale. Le circoscrizioni delle Preture, per esempio, non vennero mai riformate, sebbene qualcuna di esse conti una popolazione superiore a tutto il circolo di un Tribunale. Le leggi della istruzione sono severissime nell'imporre lo sdoppiamento delle classi non appena il numero degli allievi abbia raggiunto la settantina; perchè dunque la legge non potrebbe imporre lo sdoppiamento delle preture e dei consessi giudiziarii, appena il censimento dimostrasse che la popolazione è cresciuta in tal misura, da toglier ogni dubbio sulla insufficienza del numero dei magistrati?

Poichè però abbiamo alluso alla istruzione consoliamoci almeno pensando che Milano fu più fortunata nel soddisfacimento delle sue aspirazioni intellettuali.

Istruzione e servizi pubblici.

Milano, dissi un giorno in un brindisi al Ministro della Pubblica Istruzione, ha sete di cultura. Lo dimostra non soltanto la sua cura per l'istruzione primaria e lo sviluppo, anche per mezzo di forti elargizioni private, delle sue scuole professionali, taluna delle quali, come l'Università commerciale Bocconi, assurse in breve a centro possente di cultura superiore, ma ce lo prova altresì la frequenza dei nostri concittadini ad un numero sempre crescente di lezioni, di conferenze, di rappresentazioni, che risguardino l'arte e la scienza, sia pur nelle forme più ideali e più lontane da qualsiasi apparenza di immediata utilità. Il Teatro del Popolo ha poi rivelato nelle classi più umili un senso estetico molto maturo della musica e persino del dramma. Un competente, dopo avervi assistito ad un concerto, notava nella varia intensità e vivacità degli applausi una gradazione di emozioni mirabilmente corrispondente al valore riconosciuto ai singoli pezzi dei maestri dell'arte. Anche il Teatro della Scala.

grazie a numerose rappresentazioni popolari, ha allargato la sfera dei suoi amici, ma potrebbe ancora una volta affacciarsi come problema cittadino, se la convenzione in corso col Duca Visconti, che con tanta abnegazione e con tanta sapienza dedica ad esso le sue cure, non eliminasse per ora le discussioni sui contributi dei palchisti e sui doveri della Amministrazione comunale. Notevole pure è il progresso delle arti rappresentative, specialmente nelle più modeste scuole professionali. Chiamato, sebbene incompetente, a visite ufficiali, non stentavo a riconoscere quanto i nuovi metodi di composizione spontanea dal vero ispirassero anche ai più umili allievi concezioni geniali e facessero risorgere nell'artiere moderno il senso artistico individuale dei maestri di un tempo.

Queste doti naturali di un popolo non germogliano però spontaneamente. Come i frutti migliori di un campo, richiedono una sapiente, una laboriosa preparazione. Di questa preparazione siamo debitori alla scienza, ma anche la scienza non si acquista unicamente per sforzo individuale. Essa stessa è coltivata e cresciuta per mezzo di apposite istituzioni, principalmente per mezzo delle Università. Noi non abbiamo a Milano la fortuna di possedere una vera Università, ma quei tronchi che ce ne furono concessi sono tanto cresciuti che più non possono capire nei piccoli vasi dove furono piantati. Di qui la necessità, sotto pena di vederli intristire, di concedere loro spazio più vasto e più degno. A tale scopo provvide una recente convenzione fra lo Stato, il Comune ed altri enti locali, che mise a disposizione della nuova sede la rilevante dotazione di circa quindici milioni. Fra pochi anni dunque, in una località discosta dal centro, sorgerà una nuova città universitaria comprendente il politecnico, la scuola di agricoltura, l'accademia scientifico-letteraria, la scuola veterinaria, un istituto anatomico e le scuole di belle arti. Il trasferimento di queste scuole dal Palazzo di Brera risolverà quindi anche le angustie delle istituzioni che vi rimarranno, consentendo un conveniente ampliamento alla biblioteca, alla pinacoteca ed all'osservatorio astronomico. L'istruzione, l'arte e la scienza riceveranno così da questa convenzione un grande vantaggio.

I suoi effetti, le sue conseguenze definitive costituiscono però ancora un problema che non risparmierà preoccupazioni alle future amministrazioni. La convenzione, deliberatamente, e dopo molte discussioni coi Ministri, che tutelarono sin troppo gl'interessi dello Stato, non precisò in modo chiaro le responsabilita e le conseguenze di un eventuale eccesso di spesa e i progetti di costruzione non erano ancora abbastanza determinati da escludere la possibilità, molto frequente del resto, che tale eccesso si verificasse. Fortunatamente però la convenzione racchiudeva disposizioni atte a frenarla e il Consiglio comunale colle proprie deliberazioni rinforzò il proposito che la spesa non dovesse per nessuna ragione essere oltrepassata, ciò che con ferma volontà si può anche ottenere. Infatti la Commissione amministrativa del fondo, lealmente e sapientemente ispirandosi a tali concetti direttivi, ha già coi suoi primi provvedimenti segnato norme e garanzie tali da avvalorarne la fiducia. A questo principal problema della spesa non si arresteranno tuttavia le difficoltà, poichè, come si è detto, la nuova sede è distante dal centro, e se professori e studenti dichiararono di accettare con animo lieto i disagi della lontananza, quando questi disagi saranno materialmente

sensibili, non mancheranno i reclami perchè si provveda ad alleviarli con qualche cosa di meglio di un *tram* ordinario. Inoltre l'ampliamento delle scuole richiederà una maggiore dotazione organica e ci sarà da disputar col Governo prima di deciderlo a consentirvi in modo adeguato.

Ben maggiori preoccupazioni ad ogni modo suscita invece un altro problema, il problema ospitaliero. Con esso noi passiamo, pur senza che una assoluta distinzione sia possibile, dai problemi delle aspirazioni civili ai problemi delle aspirazioni sociali, problemi sempre necessariamente più gravi, perchè risguardano un molto maggior numero di interessati. Il problema ospitaliero è poi particolarmente complicato nel territorio milanese per circostanze speciali di diritto e di fatto. Noi abbiamo a Milano un grande ospedale, l'Ospedale Maggiore, il quale per consuetudine secolare ha accolto gratuitamente gli infermi di tutto il Ducato, ossia di tutto quel territorio che sin dall'epoca romana era alle dipendenze della città e corrisponde quasi esattamente anche alla circoscrizione della Diocesi ecclesiastica. Vi è compresa tutta la provincia amministrativa, meno il circondario di Lodi, una gran parte della provincia di Como, qualche lembo delle provincie di Pavia, di Cremona e di Bergamo, con una popolazione complessiva di circa due milioni di abitanti. Le sue finanze, malgrado varie vicissitudini, avevano permesso sino a tempi recenti di sopportare il grave carico, aiutate, oltrechè da cospicue, ricorrenti eredità, dal rimborso, che si riscuoteva da comuni in misura sempre più rigorosa e più grave, delle rette per le giornate dei cronici, intendendosi, da circa un secolo almeno, che l'Ospedale dovesse corrispondere gratuitamente le sue cure soltanto per le malattie acute.

Negli ultimi anni però l'angustia dello spazio fece obbligo ai comuni, e specialmente a quello di Milano, di ritirarne i cronici con corrispondente diminuzione delle rette a pagamento e non eguale riduzione delle spese generali. L'aggiunta di moderni padiglioni, sebben fatta in gran parte per elargizioni private, crebbe poi notevolmente le spese di esercizio, e finalmente maggiori esigenze sanitarie, maggior richiesta di stipendi e mercedi diedero il crollo definitivo alla stabilità del bilancio, tantochè il preventivo dell'anno corrente valuta il disavanzo ad un milione. Questo progresso della spesa non colse inaspettata l'amministrazione ospitaliera, poichè anzi già da quando esso relativamente era lieve la spinse ad opporvi un provvedimento affatto inconsueto, a reclamare cioè dai comuni un supplemento di retta anche per gli ammalati acuti, in modo che lo sbilancio dovesse essere coperto dai comuni stessi in proporzione delle giornate di degenza dei rispettivi comunisti. Questa innovazione a consuetudini secolari non fu ancora che assai parzialmente attuata, ma fece scoppiar subito molte questioni che prima agitavansi più blandamente. I comuni rurali già da tempo vagheggiavano un decentramento della beneficenza ospitaliera, perchè il vantaggio dell'accesso all'Ospedale Maggiore decresceva in ragione della distanza e pei più lontani era quasi illusorio. A tal difetto parecchi di essi avevano supplito colla istituzione di ospedali locali mediante elargizioni private, ma questi ospedali vivono spesso meschinamente, e, per disposizione delle fondiarie, non accolgono gli infermi di terre pur vicinissime, cosicchè sembrava loro

naturale e relativamente facile che con opportuni provvedimenti fossero impinguate le loro dotazioni ed ampliate le loro circoscrizioni. Quando poi questi comuni videro anche compromessa la sicurezza della beneficenza gratuita in Milano, ripresero come questione urgente il vagheggiato proposito; mentre il Comune di Milano prese occasione dalla richiesta di un contributo per sostenere giudizialmente che, in forza delle antiche fondiarie, l'ammissione degli infermi rurali all'ospedale cittadino altro non era se non una benevola consuetudine, ma che i suoi infermi avevano un diritto di precedenza, cosicchè esso non era tenuto a pagar contributi, finchè l'ospedale pagava del proprio, in tutto o in parte, la cura degli infermi che non appartenevano alla città.

La benemerita nostra Cassa di Risparmio, da tutti invocata, sperò di appianar la questione, sussidiando da prima direttamente i singoli ospedali rurali, stanziando poi un fondo veramente munifico affinchè con esso e con altri contributi i comuni del territorio potessero tutti avere un ospedale proprio in un capoluogo non troppo discosto, e svincolare l'Ospedale Maggiore dagli obblighi suoi. Senonchè, fatti i conti, apparve che la dotazione dei nuovi ospedali richiedeva somme assai maggiori di quelle, pur larghissime, offerte già dalla Cassa di Risparmio, e la delimitazione delle nuove circoscrizioni presentava grandi difficoltà. Mentre dunque si era ancor molto lontani dallo stringere gli accordi per la costituzione degli ospedali foresi, l'autorità giudiziaria respingeva con sentenza definitiva della Corte di Cassazione le domande del Comune di Milano, ritenendo che l'Ospedale era tenuto ad accogliere, a pari condizioni, gli infermi da tutto il Ducato. Questa sentenza, sebbene nulla innovi allo stato di fatto, rende ancor più difficile una intesa, accrescendo le domande dei comuni della campagna. Essi infatti vorrebbero che il Comune di Milano contribuisse assai largamente nel riscatto dei loro diritti, ma su questo contributo ci si sarebbe forse potuti intendere, se lo sfollamento risolvesse ogni altra difficoltà. Contemporaneamente invece sorse anche viva l'agitazione in Milano per l'abbandono del vecchio edificio ospitaliero, che, malgrado la sua splendida monumentalità, ritiensi inadatto alla cura secondo le aspirazioni moderne. Si sono dunque accumulate le aspirazioni dei foresi a crear nuovi ospedali nelle varie borgate, le aspirazioni di Milano a costruirne uno nuovo grandissimo per la città, insieme alle strettezze della finanza ospitaliera anche nelle condizioni presenti, e alla probabilità di spese molto maggiori per l'esercizio di nuovi ospedali con criteri più larghi, ma assai più dispendiosi. Tutto ciò costituisce un problema della maggior gravità, che anche i più imparziali riconoscono doversi affrontare per gradi, ma che nella sua graduazione trova ostacolo per la diversità di diritti e di aspirazioni fra coloro che dovrebbero insieme concorrere a risolverlo.

Dal viluppo delle questioni sanitarie tuttora sospese, una intanto, almeno per Milano, se ne è tolta e va avviandosi ad una favorevole soluzione, la cura dei tubercolosi. Menti elette, animi generosi operarono in modo che ad essa si rivolgesse più prontamente l'attenzione del pubblico, persuadendo che, se la carità deve estendersi a tutti gli infelici, acquista però un diritto di precedenza quella carità che non si dirige soltanto al sollievo dei colpiti, ma

coinvolge altresì la fortuna di altri che, senza opportune provvidenze, sarebbero loro ben presto compagni di disgrazia. La persuasione oramai generale che la tubercolosi è una malattia contagiosa determinò l'inizio immediato di un ospedale municipale entro una pineta poco lontana dalla città, come aveva già precedentemente determinato la creazione, per iniziativa privata, di sanatorii al monte e al piano, e di dispensarii contro la tubercolosi. L'importanza, e, diciamolo pure, la gravità del nuovo indirizzo non consiste tanto nella creazione di un edificio, quanto nella tendenza più spiccata a portar l'opera dei pubblici poteri verso la prevenzione delle malattie, anzichè a limitarla alla loro cura. Pei contagi la cosa non è affatto nuova, poichè sin dai tempi più remoti erano in uso le case di contumacia, ma esse sorgevano allora soltanto in occasione di grandi epidemie, mentre la prevenzione, anche ristretta ai soli tubercolosi, involge un trattamento speciale per persone apparentemente ancora abbastanza sane e capaci al lavoro.

Igiene e previdenza sociale.

La prevenzione dai mali che affliggono la società determina i più gravi problemi economici e sociali, nel cui riconoscimento socialisti e liberali possono incontrarsi, anzi talvolta si incontrano, ma dei quali non si può dissimulare essere lento il processo di risoluzione. La prevenzione, si dice, noi dobbiamo usare al riguardo della infanzia e della puerizia, perchè troppi bambini muojono per negligenza o per impotenza delle madri e perchè i membri adulti della famiglia, assorbiti nel lavoro, non possono difendere i fanciulli da tutti i pericoli materiali e morali e non possono prestar loro quelle cure che li salverebbero da infermità più tardi inguaribili. La prevenzione dobbiamo estendere agli adulti non permettendo nè cibi, nè lavoro, nè abitazioni malsane, impedendo che la disoccupazione o la malattia li colgano senza difesa. Giunga finalmente la prevenzione anche ai vecchi mediante contributi a quelle Casse di previdenza, che assicurano loro una modesta pensione per gli anni di impotenza al lavoro. Non tocca qui a noi di parlare nè di quanto ha fatto lo Stato, nè dei regolamenti generali di polizia o di sanità, nè delle numerose, feconde iniziative della beneficenza privata; basti una breve corsa nel nostro bilancio comunale e nelle relazioni illustrative per indicare come l'amministrazione cittadina non disconobbe questi problemi. A favor della infanzia voi trovereste sussidii per le madri impotenti ad allattare, trovereste le spese per una vigilanza igienica del latte, trovereste fondi maggiori per una vaccheria modello, dove si può avere il latte garantito in modo assoluto dalle infezioni, trovereste ispettorati dove le madri povere possono adire periodicamente a chieder consiglio per l'allevamento e l'allattamento dei loro bambini. A favore della puerizia trovereste centocinquantamila lire di sussidio agli asili, settecentomila per la refezione scolastica, sessantamila per l'assistenza scolastica e la cura climatica; e poscia provvedimenti speciali per la istruzione e l'educazione degli storpii, dei mutilati, dei paralitici, per l'educazione dei deficienti. per la cura speciale dei fanciulli gracili, e concorsi a favore della infanzia abbandonata. Trovereste finalmente a favore degli adulti e dei vecchi un casellario sanitario delle abitazioni e dieci milioni in-

vestiti in case popolari, nonchè fondi di previdenza costituiti non soltanto a vantaggio degli operai del comune, ma anche a profitto di coloro che solo indirettamente ne dipendono, come i tramvieri.

La critica tuttavia ci potrebbe opporre che nel campo dei bisogni sociali le deficienze sono ancora di gran lunga superiori alle provvidenze efficaci. Sommariamente si conosce la vastità dei mali, ciascuno di essi ha il proprio nome e una forma di legislazione rivolta ai rimedii, ma le nostre provvidenze sulla carta dei bisogni sociali figurerebbero come negli atlanti più antichi figuravano i limitati stabilimenti degli spagnuoli o degli inglesi in America. Immense distese erano distribuite in circoscrizioni di dominii nominali, ma del dominio effettivo non sentivansi gli effetti che entro limiti ristrettissimi, anzi avvertivasi piuttosto un disagio, perchè il vecchio ordine indigeno ne era perturbato senza che il nuovo potesse realmente affermarsi.

Noi non disconosciamo il valore della critica, anzi la seguiremmo volentieri nelle conseguenze del paragone. Un Re del tempo di quei vecchi atlanti, se con un decreto avesse creduto di imporre che in pochi anni fossero coltivati tutti i campi, tracciate tutte le strade, edificate le città convenienti ad ogni distretto, sarebbe stato tacciato di follia. Un ministro onesto gli avrebbe fatto osservare: il vostro piano generoso non è pur troppo possibile. La colonizzazione di un continente eccede le forze anche di un gran Re. Alla attuazione del generoso proposito occorrerà un tempo assai maggiore, ma occorrerà sopratutto che alla azione direttiva del Sovrano sia coordinata una intensa, spontanea azione di popolo. A prematuri ordinamenti seguirebbero lunghe delusioni. Non ordinate con decreto se non quelle cose che appaiono già mature per subire gli ordini vostri; risparmiate piuttosto una parte del vostro tesoro, onde impiegarlo nel miglioramento dei vostri immensi dominii. Sia pur la somma moderata, ma, se cautamente adoperata in modo che nulla se ne perda, voi vedrete che in un suolo vergine frutterà rapidamente. I ristretti vostri stabilimenti si dilateranno e qualche suddito vostro, con geniale intuizione, ne farà sorgere anche là dove ora non pare altro ci sia che il deserto. Ordine, misura, giustizia sono istrumenti di progresso e di gloria più che le vanterie dei progettisti che assediano la vostra Corte.

L'onesto ministro si sarebbe però probabilmente trovato nell'imbarazzo, se il Re, persuaso dei suoi consigli, si fosse limitato a chiedergli benignamente di cavar dal tesoro almeno la modesta somma che egli stesso riteneva indispensabile ai bisogni della colonia. Le stesse difficoltà finanziarie incontriamo nel tornare al nostro argomento. Colla finanza abbiamo segnate le prime battute, ad essa sia dedicata la stretta finale.

La finanza del Comune.

La finanza milanese di questi ultimi anni appare abbastanza buona e per verità possiamo compiacerci dei risultati dell'ultimo consuntivo 1912, che accertò una eccedenza delle entrate ordinarie sulle spese ordinarie di lire 9,575,000 e un disavanzo di bilancio di sole L. 706,000, malgrado un carico di undici milioni di spese straordinarie, dalle quali dedotti anche due milioni di spese che si chia-

mano straordinarie normali, perchè difficilmente evitabili, rimangono ancora nove milioni che costituiscono un vero e stabile miglioramento per la città, e in parte producono anche immediatamente un nuovo reddito non disprezzabile. Così vi sono comprese lire 3,176,000 per canali di fognatura, ai quali corrispondono poi i canoni dei privati e L. 555,000 per impianti di acqua potabile che fruttano subito un reddito assai superiore all'interesse normale. Le sistemazioni stradali (L. 1,656,000), gli acquisti di piano regolatore (lire 1,059,000), le scuole (L. 1,184,000), gli edificii pubblici di varia natura (L. 1,200,000) non danno frutti diretti, ma ognuno intende come, in un senso largo, possano anche esse considerarsi come opere, che finiscono col tornare a beneficio non soltanto del pubblico, ma altresì del bilancio. Si sono anzi fatti dei calcoli i quali persuadono che il valore patrimoniale delle proprietà comunali è superiore all'ammontare dei debiti e che le rendite municipali non dipendenti esclusivamente dalle imposte, ma attinte alla richiesta non obbligatoria di pubblici servizi sono di poco inferiori all'interesse del debito stesso. La moderazione infatti nelle nostre stime dei valori patrimoniali risulta confermata anche dal consuntivo del 1912, poichè troviamo che in detto anno furono venduti beni patrimoniali per lire 2,703,000, i quali erano valutati solo lire 678,000, donde una sopravvenienza attiva di L. 2,025,000.

In base allo stesso consuntivo ci si potrebbe rallegrare perchè l'eccedenza delle rendite ordinarie sulle spese ordinarie fu di circa due milioni maggiore che nell'anno precedente; ma qui invece pur troppo l'apparenza inganna, in quanto questo miglior risultato non fu conseguito in condizioni perfettamente eguali, mentre è dovuto per L. 1,100,000 ad accrescimento dei centesimi di sovrimposta, per L. 700,000 ad una convenzione fatta colla Cassa Nazionale pel riscatto del debito vitalizio, e per una somma che può calcolarsi in circa mezzo milione ad una elevazione del dazio sul vino. Anche dunque in anni di raccoglimento le spese tendono a crescere più delle entrate, con una tenacità che nei consuntivi può talvolta essere irregolare, ma nei preventivi, pur usando la maggior parsimonia, impone, si può dire annualmente, un aumento delle spese superiore di circa un milione al corrispondente aumento delle entrate. Il problema edilizio dunque, il problema ospitaliero, la navigazione interna, basterebbero a dissestare seriamente la nostra finanza. Noi potremmo però contrapporvi un utile prossimo annuo di almeno due milioni e mezzo se, secondo le direttive della passata amministrazione, si concedessero opportune proroghe all'esercizio delle tramvie e del gaz, ma, data la gravità dei problemi suesposti e dato l'aumento quasi irrefrenabile anche delle altre spese, queste rendite maggiori sarebbero presto assorbite, senza poterci assicurare maggiori disponibilità per altre iniziative. Eppure nuove aspirazioni sociali sono una realtà, alla quale non ci si può interamente sottrarre. L'ho già affermato considerandomi interprete del pensiero di tutti coloro che con me fanno parte della Associazione dei Comuni. Questa associazione dalle premesse è venuta a certe conseguenze. Non le riprodurrò ora per non uscire dal tema, ma dirò solo, per quanto risguarda più strettamente Milano, che noi dobbiamo valerci di una imposta, la tassa di famiglia trasformata in tassa sulla entrata, senza avere quei mezzi di accertamento che solo lo Stato possiede, mentre

esso, senza nostro concorso, dispone degli accertamenti per la imposta sui fabbricati, che è invece di natura locale e che pertanto potrebbe essere meglio regolata dalle autorità cittadine. Aggiungerò che il canone daziario è mal tollerato, perchè, dopo le innovazioni introdotte da molte leggi, esso aggrava oramai capricciosamente una metà delle città italiane, mentre all'altra metà è compensato o ridotto, e che una maggiore autonomia nei tributi locali potrebbe, secondo proposte, nelle quali anche il Ministero delle Finanze consente, dar modo di associare le garanzie contro l'adulterazione dei vini a misure che tutelino il provento daziario in modo che sia più difficile di vendere con tassa minore una quantità maggiore di bevande vinose.

L'espansione di Milano.

La nostra rassegna di problemi milanesi sarà già sembrata troppo lunga, sebbene necessariamente incompleta, ma, avesse avuto anche maggiore ampiezza, deliberatamente escludeva il problema maggiore che in quest'anno sovrasta a tutti i Comuni d'Italia, il problema cioè delle prossime elezioni generali amministrative affidate ad un corpo elettorale doppio almeno che per il passato. Sebbene anche presso di noi i partiti politici siansi avvicendati, tuttavia può ritenersi che l'indirizzo economico abbia continuato per cinquant'anni con sostanziale unità di concetti. Questo indirizzo potrebbe ora cambiare anche radicalmente e in tal caso l'ultimo mezzo secolo assumerebbe i caratteri di un periodo ben determinato del quale si potrebbe fare la storia, e tale storia, osiamo recisamente affermarlo, sarebbe la storia di un'epoca onorevole e fortunata.

Nel 1861 la città aveva 245,000 abitanti, computando in essa anche il Comune, allora separato, detto dei Corpi Santi, che girava in forma anulare intorno alle mura, con caratteri, parte di borgata, parte di territorio rurale. Nel decennio successivo l'aumento fu ancora limitato, ma, dopo la loro riunione alla fine del primo decennio, l'aumento si svolse più rapido, tantochè nel 1881 contavamo già 321,000 abitanti, che raddoppiarono negli anni seguenti, oltrepassando ora i 640,000. Tuttavia sino al 1885 le divergenze fra milanesi e corpisantini intralciavano ancora l'azione amministrativa.

Questa fu resa organica dal sindaco Negri colla fusione in un'unica lista dei consiglieri per le due frazioni, che prima avevano conservato separate rappresentanze, e colla adozione di un piano regolatore pei due territorii, che tolse in breve alla zona esterna il suo aspetto rurale. Rimaneva però, come ostacolo alla perfetta unione fra le due parti e come grave difficoltà per le finanze, la barriera daziaria fissa ancora sulle mura spagnuole, che fu spostata ai confini dell'abitato soltanto nel 1898. Il problema del nuovo regime daziario, dibattutosi per parecchi anni, essendo sindaco il compianto senatore Giuseppe Vigoni, fu il più grave, il più appassionato che mai abbia agitato Milano, combattendo vigorosamente di fronte i fautori del dazio chiuso e i fatuori del dazio aperto. Finalmente si venne ad una deliberazione, che fu generalmente lodata e meritò la sua fortuna. Il dazio cioè fu riscosso alla barriera, ma senza cinta materiale, e fu ridotto esclusivamente alle carni, alle bevande, ai laterizi e ai foraggi. In sostituzione del dazio sul legname e sul ferro si in-

trodusse una tassa speciale, a misura, per le costruzioni edilizie, mentre già in altro modo esigevasi un tributo sul gaz e sulla luce elettrica. Ogni altro genere fu esente con relativa facilità, poichè poco prima era già stato abbandonato ogni tributo sulle farine e sul riso e non erano mai stati aggravati gli ortaggi, le uova ed il latte. A risarcimento dei dazii abbandonati fu introdotto il valor locativo, sostituito poi dalla tassa di famiglia.

Il periodo successivo al 1898 è invece contradistinto dal grande sviluppo dei servizi industriali del Comune, ciò che contribuì a mutare sensibilmente la fisionomia del bilancio, poichè mentre le imposte, dopo quell'anno, salirono da quindici a trentaquattro milioni, la categoria dei proventi, che equivale alla categoria delle controprestazioni tedesche, ha quadruplicato i suoi frutti, passando dai tre ai dodici milioni. Oggi poi noi troviamo che, se alle rendite patrimoniali (L. 5,340,000) aggiungiamo i prodotti netti dei mercati, dell'acqua potabile, delle tramvie (L. 3,579,000), abbiamo circa nove milioni di rendite, che coprono quasi interamente i nove milioni e mezzo di oneri patrimoniali, per interessi passivi, imposte ed altro. Il calcolo così sommariamente esposto richiederebbe qualche rettifica, poichè da un lato i redditi patrimoniali sono ingrossati di circa mezzo milione di fitti figurativi per gli edifici destinati a pubblico servizio, dall'altro non abbiamo tenuto conto degli utili della azienda elettrica, delle affissioni, dei cimiteri, dei bagni pubblici, del macello e dei posteggi, utili tutti che per buona parte corrispondono, non a imposte dissimulate, ma al frutto legittimo del capitale erogato, e al vantaggio speciale dei privati che se ne giovano. Se dunque fosse ridotto a maggiore esattezza, ci convincerebbe ancor meglio che non un centesimo delle imposte propriamente dette è necessario per il pagamento dei debiti, i quali sono pareggiati da redditi industriali e patrimoniali; mentre invece i servizi pubblici sono bensì sostenuti colle imposte, ma vennero dotati di tutti gli edificii entro i quali si svolgono, senzachè il contribuente, sotto forma di interesse o di affitto, debba per essi sostenere una spesa. Ai posteri dunque, o, più utilmente che ai posteri, ai nostri concittadini, che assumeranno prossimamente con noi la responsabilità della cosa pubblica, potremmo dire: in cinquant'anni di vita, e più intensamente negli ultimi venti, noi abbiamo sistemato, senza che ve ne rimanga alcun onere, sette milioni di metri quadrati in strade e giardini, abbiamo costruito trecentodieci chilometri di canali di fognatura, centoventisei chilometri di linee tramviarie, vi abbiamo portato in città dalla Valtellina ventimila cavalli di forza idraulica, e la distribuiamo per mezzo di trecento chilometri di condotture. Abbiamo creato due cospicui Musei, l'uno di arte e di storia, l'altro di scienze naturali, ed abbiamo dato una sede a tutti i nostri stabilimenti ed ufficii, compresi due ospedali, l'uno pei contagiosi, l'altro per gli istituti clinici; ci siamo procurato un grande demanio di aree, ora infruttifere, ma facilmente disponibili per costruzioni pubbliche e private. Noi potremmo, dovremmo anzi parlarvi anche di altri vantaggi e di altri progressi, ma, siccome non vogliamo disputar di tendenze o avventurarci in discussioni più complicate, vi esporremo ancora soltanto una cifra, la quale tutti interessa ancor più fortemente che qualsiasi indice di fortuna economica; la cifra cioè dei morti appartenenti al comune, in relazione alla sua popola-

zione, cifra che in trentasei anni è diminuita dal trentadue al quindici per mille, dimezzando così i lutti che inevitabilmente affliggono le nostre famiglie.

Non più finalmente ai nostri concittadini, ma a tutti gli italiani diremo: questa nostra città in trentadue anni, dal 1881, ha accolto 253,000 italiani, provenienti non dalla sua, ma da altre provincie, che vi hanno trasportato la loro stabile dimora, ed essi furono 13,607 nell'ultimo anno di tale periodo, e cioè nel 1912. Alcuni possono bensì successivamente averla abbandonata, ma siccome nello stesso periodo l'emigrazione in altre provincie non raggiunse gli ottantamila, così, tenuto conto dei milanesi originarii che espatriano, si può ritenere che almeno duecentomila si sono definitivamente confusi col popolo nostro. Valga quest'ultima notizia a conciliarci ancor meglio la benevolenza dei nostri fratelli, i quali potranno maggiormente convincersi che lo sviluppo di Milano offre vantaggi che noi cordialmente dividiamo con quanti si sentono attirati ad associarsi con noi.

EMANUELE GREPPI.

UNA DONNA! UNA DONNA!

NOVELLA

Era il più bel porto naturale — ampio, azzurro, profondo — nel più disperato paesaggio che si possa immaginare. I piroscafi che battevano la via dell'Egitto, i velieri che pescavano le spugne e le torpediniere che incrociavano per il contrabbando delle armi, correvano a ripararvisi dalle mareggiate che flagellano quelle coste aperte ed infide, ma ripartivano, non appena il mare si abbonacciava, da quella pietrosa Tebaide ove l'occhio non trovava riposo su un ciuffo di verzura nè su un'abitazione umana.

Eppure lì a Sassopoli, come avean battezzato dopo l'occupazione quell'estremo angolo del nostro dominio, qualche migliaio d'uomini viveva da mesi e mesi un'aspra vita di rischi e di stenti che non aveva neppure i sussulti e le ebbrezze della vera guerra. Dopo alcune impetuose avvisaglie gli arabi avean fatto il vuoto attorno al piccolo esercito, sfuggendo ogni attacco, dissolvendosi come nebbia all'avanzarsi delle colonne volanti segnalate dalle spie; pur non cessando di schioppettare da nascondigli invisibili le salmerie che portavan l'acqua e i viveri ai forti o l'incauta vedetta che si smascherasse dai sacchi di terra d'un *blockhaus*. Nei miserabili abituri, appiattati in un avvallamento del terreno, erano rimasti soltanto alcuni ceffi ambigui trattenuti dall'avidità del guadagno: arabi della costa, negozianti maltesi, ebrei levantini, accovacciati nei loro piccoli antri zeppi d'un po' di tutto che rivendevano ai soldati a prezzi fantastici.

Il colonnello Cerruti, grande, bonario, paterno, pensava appunto, un dopo pranzo, alla tristezza di quel piccolo esercito, incarcerato quasi entro quella cinta di monti e di forti in una potenzialità compressa ed inutile; e mentre i soldati-camerieri servivano il caffè e il fumo delle sigarette, dei toscani, delle pipe, saliva in una nebbia acre con gli sbadigli e i sospiri di nostalgia, girava l'occhio su quella sua bella accolta di ufficiali pieni di vita e di ardore, anelanti di battersi, di muoversi, di compiere anch'essi, come i compagni dei reggimenti più fortunati, alcuna delle fulgide imprese di cui leggevano frementi le notizie sui bollettini della guerra. A un tratto, la porta si spalancò violentemente e, spinto da una raffica di vento e di polvere, piombò in mezzo alla baracca un essere impastranato e incappucciato, con una lanterna in mano, il quale fu accolto da uno scoppio di grida festose e di freddolose proteste.

— Chiudi! chiudi! accidenti!

— Evviva Tammaro!

— Evviva il gazzettino di Sassòpoli!

— Che novità ci porti stasera?

Il visitatore invitò con una mano alla calma, posò coll'altra la lanterna sull'angolo della lunga tavola a ferro di cavallo, liberò dal cappuccio una bella testa forte, rosea, barbuta e annunciò:

— È arrivata una donna.

Le grida salirono al quinto cielo.

— Eh! burlone!

Tammaro, il tenente contabile, il gazzettino del presidio, che passava la giornata al porto tra le balle di fieno e le cataste di tavole e veniva ogni sera a far lo scopone scientifico con alcuni compaesani, appese a un chiodo il greve pastrano plumbeo e ripetè:

— Una donna, vi dico, una bella donna, un amore di donna fresca, elegante, profumata, che è piovuta qua col postale di stasera.

Tutte le teste scattarono: il capitano medico socchiuse un occhio come un grosso gatto; il tenente delle salmerie si aggiustò istintivamente la cravatta sull'esile collo di pollastrino. Vi fu una pausa di stupefazione; poi il colonnello domandò con la sua voce calma:

— E che diavolo viene a fare in questo bel posto?

— Viene per stabilirsi qui, per divider con noi...

— Uuuh!! — Un'ondata più forte d'increduli clamori gli mozzò la parola.

— Una « cocotte », allora?

— Come siete volgari! — protestò Tammaro scandalizzato. — Sappiate, per vostra confusione, che è una signora... Sì sì, una signora, fiancheggiata da legittimo consorte che è poi il famigerato Sinigaglia, quel grosso mercante pugliese che ha aperto un nuovo spaccio...

— *'A mugliera e' Sinigaglia? Sa che guaio che sarrà?! Tu si' cecato!* — sentenziò perentoriamente il medico. E richiuse i grossi occhi di miope.

— Be', vedremo domani chi è più *cecato* — ribattè Tammaro piccato. — Piantone, un mazzo di carte!

Il giorno dopo, tutto il presidio accorse al Caffè d'Italia, come Sinigaglia avea denominato eufemisticamente quello stanzone rabberciato da tre abituri abbandonati, imbiancato, verniciato e preceduto da una veranda di legno, faccia a faccia con la bottega di Kohen, il mercante levantino. Ferveva tra i due una lotta accanita per la conquista commerciale della piazza: Kohen, rappresentante di una grande ditta di Alessandria d'Egitto, aveva generi migliori e più freschi; ma l'altro, fornitore della marina, aveva protezioni e aderenze potenti, tanto da ottenere che la moglie lo raggiungesse là per sostituire il ministro che lo rubava a man salva.

La notizia si era diffusa, la sera avanti, con la rapidità di un allarme fino ai forti lontani, fino ai piccoli *blockhaus*, estreme scolte vigilanti sul deserto nemico. I telefoni, che, di solito, scampanellavano per annunciare le fucilate di quattro straccioni o il passaggio d'una carovana di Enver Bey, avean trillato nella notte gaiamente:

— Drin drin! una donna! una donna! Drin drin! C'è una donna a Sassopoli!

Era là infatti, giovine, bionda, ridente fra quei cento e cento occhi che la contemplavano come un miracolo, che se la mangiavano viva; e il marito, il grosso Sinigaglia, le presentava man mano i clienti più ragguardevoli mentre ella si aggirava con grazia semplice e disinvolta, come non avesse fatto altro in vita sua, tra i tavolini di ferro, tra le casse, le botti, le latte, gli impicci d'ogni sorta che ingombravano anche l'attiguo bazar, tutto a scaffali rigurgitanti di roba.

Conquistò di colpo il presidio. Una folata di amore, di desiderî, di sogni l'avvolse come un incendio. La malinconia scomparve, soffiata via da quel bel viso sorridente d'una larga bontà consolatrice che sapeva addomesticare anche certi orsi di vecchi coloniali ispidi e rudi. Specialmente nelle eterne giornate di pioggia, quando diluviava da tutte le cateratte del cielo, come per compensare i lunghi mesi di arsura arrabbiata, e in quelle giornate infernali di *ghibli* in cui le candele si piegavano nelle baracche come steli avvizziti e fuori era una vampa di forno, un turbine rosso che vi accecava e vi faceva impazzire, si rifugiavano volentieri nello stanzone ben riparato, dov'era un odore forte di vino, di conserve e di salumi, attorno ai tavolini ove madama Sinigaglia non sdegnava di versare con le sue bianche mani, sobriamente ingioiellate, la birra o il vermut; mentre s'informava dal signor maggiore o dal signor capitano che notizie avevano della loro signora e dei loro bambini. E i maturi padri di famiglia, strappati da quella guerra alle placide guarnigioni provinciali, sensibili al delicato pensiero, ritrovavano lì, in quel sorriso e in quella sollecitudine di donna, la illusione della famiglia, come i giovani l'illusione dell'amore, interrotto di là dal mare.

Tutti la chiamavano, tutti la volevano, tutti gareggiavano nell'attirarsi un sorriso, una parola, nell'accaparrarsela per un minuto, tutti erano un po' gelosi l'uno dell'altro. Vi fu chi si mise in testa di conquistarla e la strinse d'un assedio spietato, e chi contrappose un servizio di vigilanza, come una guardia della virtù. Taluno si appostò, la notte, nei pressi della casa del pugliese e tornò, la mattina, assiderato, senza aver scoperto nulla.

— Cadrà? Non cadrà? — si dicevano gli altri, la folla dei clienti seri, degli amici stagionati. E in cuor loro trepidavano alquanto, come se fosse in gioco un po' della loro pace, un po' del decoro familiare.

Il più innamorato, il più assiduo era il tenente Gentile; un bel ragazzo tutto vibrante e sospiroso di nostalgie, di sogni, di musica, di tenerezze che si effondevano in una folta corrispondenza con lontane squisitissime amiche; con due grandi occhi romantici che annegavano di languore anche a tavola, mentre addipanava, in attitudini soavi, certi gomitoli di spaghetti attorno alla forchetta e portava alle labbra una polpetta come un fiore. Era sempre lì, profumato, rasato, elegantissimo, il petto fasciato dalla tunica grigia e decorato della medaglia al valore; sempre lì, or con un pretesto or coll'altro, comprando tutte le calie che gli venivano offerte e ingurgitando tutte le bibite che alla bella piacesse di versare su quell'arsura inestinguibile. Egli riuscì a farle recapitare, con infinite cautele, una lettera riboccante di spasimi, di tenerezze, di follie con la quale le

offriva il cuore e la vita: tutta una vita. Non ebbe risposta. Soltanto nel consegnargli una scatola di saponette al mughetto ella mormorò: — Mi lasci in pace! — dandogli uno sguardo con quei cari occhi ed esalando un sospiro da struggere di malinconia il giovine innamorato, il quale immaginò chi sa qual fosca tirannia domestica, come la moglie di Barbablù; mentre la tenera repulsa, risaputa al pari di tante altre, mise attorno alla leggiadra mercantessa un'aureola di virtù inattaccabile.

Allora tutti respirarono meglio, come sollevati da un gran peso che stava loro sul cuore. La fiducia, la confidenza venne a lei incontrastata con quell'amore d'anima, di sorella più che di amante, del quale in quel torvo paesaggio di esiglio quei grandi fanciulli sentivano sopra tutto la pungente nostalgia. I soldati coglievano per lei gli asfodeli che allungavano sulle rocce le campane violacee; gli ufficiali le portavano i gusci slabbrati degli *shrapnels*, raccolti nelle scaramucce, perchè ne facesse dei vasi da fiori. E la sera, nei tramonti di zolfo e di rosa, la fanfaretta modulava per lei le sue arie più languide. Ed ella, adorata, carezzata, sospirata, sorrideva di sulla soglia come una regina contenta.

Gli affari intanto andavano a gonfie vele. Bisognava vedere nelle ore di gran ressa, quando la truppa si riversava lì dai baraccamenti vociferando in tutti i dialetti, con che vezzi di colomba, con che gesti leggeri e aggraziati ella distribuiva di dietro al suo banco scatole di peperoni e di sardine, lucumie e carta da lettere, conserve e bottiglie; tutto il fondo di magazzino che inacidiva negli scaffali e ora passava per le belle mani, tramutandosi in un rivoletto incessante di denaro che da quelle scivolava gaiamente nei recessi del banco in cascatelle argentine.

Tutti avevano denaro e non sapevano come spenderlo in quel paese della malora; e il denaro di tutti andava a finire nelle due botteghe del pugliese. Compravano tutto quei ragazzi: dolciumi greci, sigarette egiziane, porcellane sedicenti giapponesi, seterie orientali fabbricate a Como e a Monza, fez, orologi, *fute* variopinte, pugnali sudanesi, mezzelune e mani di Fatma filigranate; poichè Madama sapeva mostrare ad ognuno la necessità di mandare un « ricordino di quei posti » alle sorelle e all'innamorata. E quelli le si confidavano pei loro affarucci, si rimettevano a lei per la scelta. Poi passavano nell'altra bottega a bere.

Lui, Sinigaglia, seduto con la sua pancia davanti a dei grossi registri, sbirciava con compiacenza volpina di sopra le lenti, mentre registrava fatture e spediva nuove commissioni, alla barba di quello scimmiotto giallo di Kohen, là di faccia, che si rodeva nella sua stamberga, prima così affollata e dalla quale ora dileguavano i clienti, sebbene avesse ribassato i prezzi e avesse fior di roba. E il viscido omuncolo, sentendosi vinto, scagliava tra i denti guasti tutti i vituperi del suo gergo arabo levantino contro quella lì... quella là... che aveva finito a furia di moine per tirar dalla sua anche il cappellano... già, anche quel sant'uomo affogato in una barbaccia nera brigantesca che, la domenica e le altre feste comandate, diceva la Messa sotto la cupola azzurra dei cieli, circondato da un folto gregge di teste irsute, scoperte e chine.

Madama che vi assisteva, in mezzo all'ufficialità, leggicchiando un libriccino con la copertina di madreperla, aveva notato che la pianeta che il vento sbatteva e a momenti sollevava sulla testa dell'officiante era tutta lisa e sfilaccicata quasi come la bandiera del reggimento; e baciando umilmente la mano al cappuccino, gli avea chiesto licenza di provvedergliene una nuova. In meno d'un mese era arrivato il pacco con un bel paramento di damasco a due ritti: bianco da un lato e rosso cremisi dall'altro: e ne crebbe alla donatrice la considerazione e la stima anche dei più miscredenti. La religione nella donna è sempre una garanzia.

***

Un giorno arrivò in porto un incrociatore diretto nel mar Rosso sul quale si trovava un tenente di vascello amico di Gentile. Questi andò subito a prenderlo a bordo quel caro compagnone di Giovinazzo, promettendosi una gaia giornata con quel capo ameno famoso in tutta la marina per le sue mattane, per le sue avventure, per le sue formidabili risate che sbottavano da una larga bocca glabra di luna piena sotto un naso rincagnato di monellaccio.

Prima di condurlo a vedere i baraccamenti, Gentile lo invitò a bere un vermut al caffè d'Italia e, strada facendo, si mise a vantargli la grazia e la onesta leggiadria della padrona, la regina del luogo, della quale erano tutti innamorati e la cui virtù era uscita vittoriosa da tutti gli assalti.

— Perdinci! son curioso di conoscere questo portento, questa *turris eburnea.*

Entrarono, senza veder nulla in principio, accecati dal barbaglio esterno; sedettero al primo tavolino che si parò loro vuoto dinanzi.

— Due vermut, del solito... Oh! signora, sempre gentile...

Giovinazzo si volse, si vide dinanzi alta, slanciata, odorosa, la giovine donna che faceva gli onori della bottega. La fissò, un momento, come non credesse ai propri occhi, e balzò in piedi con un grido festoso:

— Nannina! Nannina bella! che fai qua? simpaticona mia, dammi un bacione... No? che c'è? siamo diventate persone serie?

Poi adocchiò al banco il grosso Sinigaglia che sbarrava di su i registri due occhiacci spiritati.

— Oh! guarda là! anche tu, vecchio furfante! Ah! ah! abbiamo le chellerine anche quaggiù, birba d'un Sinigaglia! Ti ricordi a Smirne che baldorie!

Finalmente si accorse del gelo, dello sbalordimento che si era sparso all'intorno: vide Nannina che si appoggiava a un tavolino bianca come una morta, mentre Gentile gli tirava furiosamente la manica.

— Che dici, idiota! è la signora Sinigaglia! quella di cui ti parlavo...

Giovinazzo guardò un momento l'amico, la donna, Sinigaglia, tutte quelle facce attorno inebetite e stralunate e, a un tratto, squassò le braccia e giù in una risata, in una di quelle sue risate clamorose, sfrenate, convulse, per dar libero sfogo alla quale sentì il bisogno di scappare all'aperto, gridando, chiocciando, piegandosi in due:

— Ah! ah! ah! la vostra dea... povera Nannina! ah! ah! ah! Bella pensata quel Sinigaglia! ah! ah! ah! birba d'un Sinigaglia!

***

Fu uno scandalo enorme, un ruzzolone vergognoso tra gli scherni, il disprezzo, le ire, le contumelie di quella rude popolazione di soldati che si credevano beffati e quasi traditi in non so che di geloso, di intimo, e si vendicavano abbattendo e calpestando il loro idolo: poi un esodo in massa di tutti i clienti seri, di tutti gli ufficiali i quali si riversarono da quello scimmiotto giallo di Kohen, che aveva messo anche lui i tavolini all'aperto e gongolava con quel suo viso cisposo, soffiando sull'orgoglio ferito, mostrandosi scandalizzato per quella svergognata che qui... che là... per quell'imbroglione di pugliese che aveva abusato così malamente della fiducia dei signori ufficiali.

Anche i giovinotti che, per verità, non si sarebbero rammaricati troppo del capitombolo, disposti ad approfittarne, per solidarietà di gallone, per non esporsi alle censure e ai sarcasmi, anch'essi, gli spasimanti della vigilia, voltavan le spalle e, quando la vedevano sulla porta, non la salutavano più con quel piccolo inchino ossequioso che le faceva tanto piacere, ma la sogguardavano tra il sì e il no, sorridendo e ammiccando e mormorando Dio sa che cosa.

Perfino quel sant'uomo del padre Ippolito che prima si soffermava sempre a far la chiacchieratina sulla porta del caffè, ora girava alla larga e, quando non poteva a meno, deviava severamente lo sguardo, sebbene seguitasse a indossare, la domenica, la bella pianeta bianca e cremisina.

Finchè un giorno intervenne nella faccenda il Comando del presidio e Sinigaglia si vide costretto, nel suo stesso interesse, a rimandarla a Smirne.

Così la donna si trovò, una sera, sul pontile, sola, con una valigia ai piedi, di fronte al mare nero, ove il postale brillava laggiù come un isolotto di luce. Sulla banchina, ingombra di materiali e di merci accatastate, Tammaro si aggirava, come sempre, affaccendato col personale del porto; ma anche lui fece finta di non vedere la giovine, la quale aspettava, velata e chiusa in un severo *tailleur* grigio, che Sinigaglia le prendesse il biglietto alla Capitaneria.

A un tratto, un'ombra si accostò scivolando tra i sacchi e le casse; un'ombra timorosa, ravvolta nel mantello: il tenente Gentile.

— Ah! siete voi! meno male.

E la donna, tornata Nannina, sibilò tra i denti:

— Salutatemi tutti quegl'imbecilli dei vostri compagni!

L'altro balbettò qualche parola.

— Ah! sì, difendeteli! Non hanno conosciuto che duchesse quei puritani che pare si sporchino a salutarmi?

— Oh! no no, Nannina... — Istintivamente, nella malinconia dell'addio, Gentile le rese il suo vero nome, col quale chi sa quanti l'avevano amata. — No, non è quello, sapete...

— E che è allora? Avanti, che hanno da rinfacciarmi? Non sono stata gentile, carina con tutti? Ne ho avuta di pazienza coi vostri guerrieri! ne ho brancicate di mani sudate, ne ho sopportate di confidenze e di malinconie! Questa è la gratitudine... dopo tanti

sospiri e tanti madrigali... Ebbene, sapete come si chiama questa? vigliaccheria.

Due lacrime di rabbia le luccicavano fra le ciglia.

L'altro mormorò:

— No, Nannina, è rimpianto. — E additò la via serpeggiante sul fianco della collina, ove una folla si pigiava confusamente, nera ed immobile. — Sono là, Nannina, sono tutti là che vi dicono addio... Sono mille e mille occhi che vi cercano.

Tacque un momento e disse ancora:

— Appunto perchè vi hanno amata un po' tutti, ora è così.

E non sapeva dir neanche lui che cos'era; ma sentiva confusamente che tutto quello sdegno e quel rancore, che si sfogava in disprezzo e in contumelie, non era tanto il bruciore della canzonatura, l'essere stati gabbati da un mercante e da una donnetta che avean lucrato sull'inganno: no, no... era quell'illusione che svolava via con tante altre, lasciando il cuore un po' pesto, la bocca un po' amara; era quel sorriso che spariva con lei, con un po' della loro giovinezza, dalla triste terra d'esilio: era la donna che s'involava, la donna che si sogna e che la realtà dilegua; che passa un giorno, un'ora, un attimo solo sulla nostra via e non s'incontra più.

GIULIO BECHI.

IL QUINQUENNALE
ED IL CONGRESSO INTERNAZIONALE FEMMINILE

Il Quinquennale.

Il Quinquennale, cioè l'assemblea del Consiglio internazionale delle donne, che si riunirà in Roma dal 4 al 14 maggio, riveste sempre una certa solennità; esso si aduna ogni cinque anni e rappresenta più di sei milioni di donne. Molte sono dell'avanguardia, alle quali si mescola un forte elemento conservatore, poichè il fatto che ogni discussione politica e religiosa è esclusa dal suo programma, permette alle opinioni più diverse di parteciparvi liberamente. Questo Consiglio è stato costituito a Washington nel 1888 da un Comitato di donne americane: il pensiero che inspirò la sua fondazione fu di aggruppare in Consigli nazionali le attività femminili di ogni paese e di unire in tal modo le donne del mondo intero in una organizzazione abbastanza potente per esercitare un'influenza sull'opinione pubblica ed ottenere dai legislatori quelle riforme che l'umanità e la giustizia impongono.

Il principio che forma la base del Consiglio internazionale femminile, è espresso nella sua costituzione stessa: « Noi, donne di tutte le nazioni, sinceramente convinte che l'umana felicità sarà raggiunta con una maggiore unità di pensieri, di sentimenti e di vedute e che l'azione regolarmente organizzata della donna sarà il mezzo più favorevole per assicurare la prosperità della famiglia e dello stato, dichiariamo di unirci in una Federazione di lavoratrici, avente per iscopo di fare penetrare nella società i costumi, le leggi ed i principii della Regola d'oro, cioè: « Fate agli altri quello che vorreste fosse fatto a voi! »

Alle grandi assemblee quinquennali del Consiglio internazionale femminile, intervengono la Presidente, il *Bureau*, i membri delle Commissioni permanenti, e le Presidenti e delegate dei diversi Consigli nazionali che già sono stati costituiti in ventidue paesi (altri ancora sono in formazione). Queste rappresentanti ufficiali dell'imponente movimento femminile, ascendono a parecchie centinaia, ed appartengono a tutte le classi, confessioni, professioni: finora sconosciute le une alle altre, hanno imparato reciprocamente a conoscersi ed a conoscere il loro lavoro ed i risultati da esso ottenuti. Tali riunioni sono state un mezzo possente di comunicazione e d'intesa tra personalità di razze diverse, chiamate a lavorare di comune accordo ad un adattamento nuovo della donna alle condizioni della vita moderna, e ciò per il bene di *tutti*, poichè nessun

femminismo malsano corrompe lo spirito del Consiglio internazionale.

Lady Aberdeen, viceregina d'Irlanda, che verrà a Roma per presiedere l'importante consesso, è stata per quindici anni Presidente del Consiglio internazionale femminile: lo fu prima per cinque anni, quand'era ancora viceregina del Canadà, poi lasciò il posto per un quinquennio a Mrs Wright Sawall, l'eminentissima donna americana che fu una delle principali fautrici e fondatrici del Consiglio internazionale. Nel 1904, lady Aberdeen riassunse di nuovo la presidenza del Consiglio e crediamo che questa volta ancora sarà riconfermata nell'alta carica.

Lady Aberdeen, viceregina d'Irlanda
presidente del Consiglio internazionale delle Donne.

Il Consiglio internazionale ha un *Bureau* attivissimo, i cui membri risiedono in paesi diversi. Infatti, mentre lady Aberdeen abita Dublino, la segretaria del Consiglio, la signorina Alice Salomon risiede a Berlino, e la cassiera Mrs Sandford (quella stessa Mrs Sandford che venne a Roma nel 1898 per fondare il Consiglio nazionale italiano) vive nel Canadà. Questo fatto non intralcia, pare, l'opera del *Bureau*, la quale si esplica mediante il lavoro delle sue Commissioni permanenti: Miglioramento della situazione legale della donna — Tratta delle bianche — Lotta contro la tubercolosi — Pace ed Arbitrato — Diritto di voto — Lavoro delle donne negli uffici pubblici, ecc., e si mantiene sempre in relazione con i diversi Consigli nazionali. È come una rete stesa su tutto il mondo civile, in modo che, oggigiorno, una donna ovunque si trovi e qualunque sia la sua nazionalità, trova dappertutto delle sorelle nel lavoro, delle amiche pronte ad informarla e aiutarla nei suoi studi e nelle sue indagini per il bene generale di tutti.

Il Consiglio internazionale delle donne si occupa delle più importanti questioni sociali, sia direttamente con le sue Commissioni permanenti internazionali, sia per mezzo dei Consigli nazionali affigliati. Ad entrambi è dovuta in diversi paesi la creazione di *Uffici d'informazioni* per tutto ciò che concerne il lavoro delle donne e la loro situazione, come pure circa i progressi fatti dovunque dal movimento femminile; questi uffici sono di una grande utilità per le donne che viaggiano e per quelle che s'interessano al problema femminista, dal punto di vista propagandista o scientifico.

Il Consiglio internazionale femminile si è pure fatto in ogni paese il campione della idea *Pace ed Arbitrato*, ed ha anche svegliato nelle donne di ogni razza il desiderio e la volontà di lavorare al miglioramento della situazione legale della donna nella famiglia

La Contessa Spalletti-Rasponi

Presidente
del Consiglio nazionale delle Donne italiane.

Mme Siegfried

Presidente del Consiglio nazionale
delle Donne francesi.

Marianne Hainisch

Presidente del Consiglio nazionale
delle Donne austriache.

Dott.ssa Alice Salomon

Segretaria del Consiglio internazionale
delle Donne.

e nello stato. A tale scopo ha pubblicato un libro: *La position des femmes dans les lois des nations*, il quale dà un'idea completa delle ineguaglianze che ancora sussistono dal punto di vista legale tra l'uomo e la donna presso i diversi popoli.

Il Consiglio internazionale domanda inoltre che in ogni paese, retto dal sistema rappresentativo, siano fatti sforzi energici onde il *Diritto di voto* sia concesso alla donna. Cerca pure di sviluppare *il lavoro femminile nel dominio pubblico*, inducendo quelle che lo possono ad entrare nelle funzioni pubbliche che già son loro aperte, tentando di farle penetrare in tutti i corpi costituiti che si occupano della cosa pubblica.

Un altro campo nel quale il Consiglio internazionale lavora indefessamente è quello della soppressione della *Tratta delle bianche* e dell'*Abolizione del sistema della regolamentazione della prostituzione*. Si sforza anche a diffondere il concetto della *Morale unica per i due sessi*. Esso ha pure lo scopo di spingere le donne ad occuparsi con attività ed intelligenza dell'*Igiene, onde migliorare la salute pubblica*, e con l'aiuto dei Consigli nazionali affigliati ha cercato di organizzare una campagna a tal riguardo, ed ha pubblicato due libri che trattano della salute pubblica: *Health of nations and Prevention of tuberculosis*. Lady Aberdeen si è specialmente interessata a quest'ultimo tema, al quale va consacrando molto tempo, intelligenza ed attività.

Il Consiglio internazionale femminile presta pure un'attenzione speciale a tutte le questioni educative, ed è stato uno dei primi a provocare la creazione di *Uffici di consultazione per le professioni*, ed a pubblicare un opuscolo, contenente la nomenclatura dei sistemi di educazione nei vari paesi, apparso, mercè le sue cure, nel 1911.

La questione dell'*Emigrazione* non lo lascia indifferente, e si adopera per ottenere delle misure di protezione in favore degli emigranti ed immigranti, donne e bambini principalmente.

Il Consiglio internazionale pubblica inoltre rapporti annuali che contengono una rivista generale del lavoro compiuto dalla donna nei diversi paesi ed i progressi da essa realizzati.

Il legame che unisce le une alle altre le socie del Consiglio internazionale femminile, è la coscienza di uno scopo da raggiungere che oltrepassa di gran lunga la vita personale e gli interessi privati di ognuna. La convinzione che al di là del bene modesto, che si può adempiere personalmente, esiste un'opera immensa, universale che non sarà condotta a termine che con gli sforzi concentrati di tutte, fa il valore e la forza del Consiglio internazionale delle donne.

Tale è l'organizzazione e lo spirito del Consiglio che terrà prossimamente le sue assisi a Roma, dal 4 al 14 maggio, parte all'Hôtel del Quirinale, e parte a Valle Giulia. Quanto poi alle sedute della sera, per le quali saranno fatti vari inviti, esse avranno luogo nell'Aula Magna della Sapienza e nella sala dell'Associazione artistica internazionale.

In questa prima assemblea, detta *soirée d'accueil*, che avrà luogo il mercoledì 6 maggio, sventoleranno le bandiere dei paesi che hanno mandato delle delegate al Quinquennale e saranno suonati tutti gli inni nazionali dei diversi popoli, come pure verrà cantato l'inno internazionale accettato dal Consiglio. Quindi, la Presi-

dente del Consiglio nazionale delle donne italiane, la contessa Spalletti Rasponi, darà il benvenuto al Consiglio internazionale radunato in Roma; poi la Presidente del Consiglio internazionale, la contessa di Aberdeen, risponderà in nome del Consiglio, e dopo prenderanno la parola le Presidenti dei diversi Consigli nazionali quivi convenuti. Altre tre assemblee serali avranno luogo nell'Aula Magna dell'Università nei giorni 8, 11 e 13 maggio, nelle quali verranno trattati tre argomenti principali: *La vita della donna in campagna — La Criminalità dei minorenni — La valutazione economica del lavoro della donna.* Tutte queste assemblee saranno presiedute da Lady Aberdeen, e molte fra le più eminenti delegate prenderanno parte alla discussione; fra le altre, sentiremo la Rev. Anna Shaw, degli Stati Uniti, che è pastore protestante, ed esercita la sua carica. Essa parlerà del *Suffragio e della posizione economica della donna.* Queste quattro riunioni serali saranno pubbliche, cioè molte persone potranno assistervi, dietro un invito speciale fatto dalla Presidente, lady Aberdeen.

L'ordine dei lavori del Quinquennale è stato regolato dal suo *Bureau*: alle sedute del Comitato esecutivo potranno prendere parte, oltre ai sette membri del *Bureau* ed alle Presidenti delle Commissioni permanenti, anche le Presidenti dei vari Consigli nazionali, mentre alle sedute delle Commissioni permanenti non assisteranno che i soli membri. Alle sedute quinquennali del Consiglio parteciperanno, oltre il *Bureau* e le Presidenti delle Commissioni permanenti, le Presidenti dei diversi Consigli nazionali e nove delegate per ciascuno di essi. Tutte queste categorie godranno del diritto di voto. Invece i membri dei Consigli nazionali affigliati, presenti a Roma, potranno bensì assistere alle assemblee quinquennali, ma senza diritto di deliberazione nè di voto. I membri della stampa, designati, saranno ammessi a tutte le sedute del Consiglio, eccetto a quelle del Comitato esecutivo e delle Commissioni permanenti. Molti giornalisti esteri, scelti dal *Bureau*, arriveranno a Roma con le componenti il Consiglio internazionale, il quale porta con sè dattilografe, stenografe, insegne, bandiere (quelle cioè dei diversi paesi), che poi saranno disposte nelle sale delle riunioni ed intorno alle quali si aggrupperanno i diversi Consigli nazionali.

Nelle assemblee quinquennali, oltre alle modificazioni o migliorie che verranno discusse, saranno pure portate tutte le proposte fatte dai diversi Consigli nazionali. Molti domandano la fondazione di nuove Commissioni permanenti: Lavoro, Temperanza, ecc. Altri, invece, chiedono che durante un periodo di cinque anni non venga formata nessuna nuova Commissione permanente.

Alcune mozioni già accettate dal Comitato esecutivo, saranno discusse nelle sedute del Quinquennale. Trattamento delle donne in tempo di guerra, *voto emesso dalla Commissione Pace ed Arbitrato.* — Protezione delle donne in tempo di guerra, *idem.* — Capacità civile della donna nei riguardi della sua persona e dei suoi beni, *voto emesso dalla Commissione per la Posizione legale della donna.* — Uguaglianza dei diritti del padre e della madre, *idem.* — Tribunale per bambini, *idem.* — Pensione alimentare obbligatoria in favore della donna e dei fanciulli, *idem.* — Protezione delle madri e dei bambini abbandonati, *idem.* — Regolamentazione degli uffici di collocamento, *voto emesso dalla Commissione per l'Uguaglianza morale e contro il Traffico delle donne.* — Sorveglianza delle ragazze

sui transatlantici, *idem*. Questa proposta è fatta d'accordo con la *Commissione per l'Emigrazione e l'immigrazione*. — Soppressione delle case di tolleranza, *voto emesso dalla Commissione per l'Uguaglianza morale e contro il Traffico delle donne*. — Insegnamento delle leggi alle ragazze, *voto emesso dalle Commissioni: Educazione*, *Suffragio*, *Posizione legale delle donne*.

Mi sono limitata a citare alcuni degli argomenti che faranno l'oggetto delle discussioni nelle sedute quinquennali, ma ve ne sono altri ancora e fra questi la questione della Protezione internazionale degli uccelli, per la quale sarà fatta molta propaganda e che finora ha incontrato sì poca simpatia in Italia.

Il lavoro da compiersi in quei dieci giorni è immenso, ma tutto è stato così ben regolato ed il tempo che si accorda ad ogni oratrice è così limitato che, mercè i metodi precisi del Consiglio, si arriverà ad esaurire il ricco programma, al quale bisogna aggiungere le elezioni, dovendo l'intero *Bureau* e la sua Presidente essere rieletti o surrogati. Molte hanno dichiarato di non volere più continuare nella loro carica, e fra le altre la contessa Spalletti Rasponi, che desidera essere esonerata dalla Vicepresidenza del Consiglio internazionale. Quanto poi a lady Aberdeen, si spera che acconsentirà ancora ad assumere la Presidenza dell'importante consesso, il quale per la prima volta si aduna in paese latino, scegliendo la città nella quale si è svolta la storia sociale e politica del mondo.

Congresso internazionale femminile.

Il Consiglio nazionale delle donne italiane, presieduto con tanta oculata sollecitudine dalla contessa Gabriella Spalletti Rasponi, approfitando della presenza in Roma delle delegate al Quinquennale, ha indetto dal 16 al 23 maggio un Congresso femminile internazionale che si riunirà a Valle Giulia, nel Palazzo delle Belle Arti.

È la seconda volta che abbiamo a Roma un Congresso femminile, ma il primo era semplicemente nazionale, ed ebbe per scopo di studiare e discutere i problemi che più si impongono a chi sente il dovere di partecipare al lavoro sociale e di affermare in pari tempo che a siffatte importanti questioni s'interessa l'anima femminile italiana. Questo, invece, sarà internazionale, le donne di tutto il mondo sono chiamate a parteciparvi ed a portarvi il frutto delle loro esperienze e della loro attività umanitaria e sociale.

Questa vasta riunione di donne, appartenenti alle più diverse nazionalità, sarà un'imponente prova della forza di fratellanza che strettamente tutte le avvince in uno stesso possente ideale di bene. Confidiamo che possa svolgersi una larga e feconda discussione sugli argomenti proposti dal programma che qui pubblichiamo:

TEMI GENERALI DEL CONGRESSO.

La casa.

1. Necessità di una organizzazione della casa meglio rispondente al nuovo assetto economico e sociale. Rapporti della casa con l'ambiente sociale e loro reciproca influenza sulla morale e sull'igiene.

2. La casa in città, la casa operaia, la casa rurale. — Relatrice: Donna Maria Brancaccio Talamo.

3. La città giardino. — Relatrice: Signora Olivia Agresti.

Il lavoro.

4. Come conciliare la missione familiare della donna con le esigenze del lavoro.

5. Influenza del lavoro extradomestico delle donne e dei fanciulli sulle condizioni fisiche e morali delle famiglie. — Relatrice: Signora DE BONIS DE NOBILI.

6. Lavoro domestico, agricolo ed industriale. — Relatrice: Donna ANTONIA NITTI.

7. Il lavoro a domicilio. — Relatrice: Marchesa IRENE HERMANN TARGIANI.

8. Valutazione dell'attività della donna nella propria casa. — Relatrice: Contessa DAISY DI ROBILANT.

9. La donna nelle professioni libere, e negli Uffici pubblici. — Relatrice: Dott. TERESA LABRIOLA.

10. Quali vie si aprono e potranno ancora aprirsi alle forze femminili che non trovano impiego nella vita familiare. — Relatrice: Marchesa CLELIA PELLICANO.

11. Riconoscimento completo dell'importanza sociale del bambino. Influenza di questo fatto sulla valutazione e sulla utilizzazione delle energie femminili. — DORA MELEGARI.

Opere di Assistenza e Previdenza.

12. Assistenza morale e legale dei minorenni. — Relatrice: Signora ALICE SCHIAVONI.

13. Tutela delle donne emigranti. — Relatrice: Contessa LISA DANIELI.

14. In qual modo la società provvede ai vinti della vita.

15. Il pauperismo. Metodi per reprimerlo e per risvegliare l'energia e la dignità del povero. — Relatrice: Contessa MARIANNA SODERINI.

16. La donna nell'igiene e nell'assistenza sanitaria. — Relatrice: Marchesa ELENA LUCIFERO.

Ognuna delle relatrici ufficiali, qui sopra menzionate, ha raccolto una serie di relazioni estere ed italiane che verranno lette e discusse a Valle Giulia, sia la mattina in sezione, sia nel pomeriggio durante le assemblee generali del Congresso, e quindi discusse dagli iscritti a parlare ed anche da quelli (uomini compresi) a cui la parola verrà accordata dalla Presidente. Le più eminenti donne straniere vi prenderanno parte e, fra molte altre, citeremo: Mme Avril de Sainte-Croix, il cui nome è conosciutissimo nel mondo intero come quello dell'intelligente e fervente apostolo della causa della morale unica e dell'abolizionismo; Miss Janet Richards, una delle migliori conferenziere di America; Mme Louise Cruppi, la esimia scrittrice francese, autrice di un interessante volume sulle scrittrici svedesi; Mme Marie Vérone, avvocatessa alla Corte di Parigi; Mlle Alice Salomon di Berlino, l'attiva segretaria del Consiglio internazionale; Mme Helen Granitsch di Vienna, che fa parte di diverse commissioni municipali, ed è considerata come una delle migliori parlatrici dell'Austria; Mlle Augusta Rosenberg, che è l'anima del Consiglio nazionale ungherese, di cui è Presidente la

Contessa Alberto Apponyi; Mme Jules Siegfried, Presidente del Consiglio nazionale francese e che da lunghi anni si occupa di opere sociali; Mlle Gertrude Bäumer, una delle donne più elette della Germania come forza di intelligenza ed attività sociale; Mme Marianne Hainisch, Presidente del Consiglio nazionale austriaco, ecc. Devo fermarmi, perchè se volessi citare tutte le interessanti personalità che interverranno al Congresso di Roma, la lista sarebbe troppo lunga.

Non faccio il nome delle Italiane, avendo dovuto per cortesia dare il passo alle forestiere, e non potendo allungare oltremodo la nomenclatura delle Congressiste; ma certo si riuniranno a Valle Giulia i migliori nomi d'Italia, perchè vorranno tutte le nostre più eminenti donne fare gli onori dell'Italia alle sorelle straniere che combattono con tanto fervore per la causa femminile, cioè quella del maggior bene della donna e del fanciullo ed anche indirettamente dell'uomo.

Mme Avril de Sainte-Croix.

***

Mi è sembrato più pratico e utile nel trattare l'argomento del Consiglio internazionale e dei diversi Consigli nazionali, invece di esporre in proposito le mie idee personali, di rimandare il lettore all'eloquenza dei fatti e di enumerare semplicemente le più importanti questioni sociali delle quali, con tanta efficacia e tanto amore, le donne di ogni paese si sono occupate nell'ultimo ventennio. Tutti quelli che interverranno sia alle sedute serali o generali del Quinquennale che a quelle del Congresso potranno rendersi conto della importanza benefica di quel movimento, il quale, per la grande maggioranza, si limita a quelle aspirazioni che sono per il bene di tutti, e non suonano antagonismo all'altro sesso. Oltre alla Regola d'oro, questi aggruppamenti femminili potrebbero prendere per secondo motto il detto evangelico: « Pace sulla terra è buona volontà fra gli uomini ».

DORA MELEGARI.

LA LUCE CHE NON SI VEDE

LE RADIAZIONI ULTRAROSSE ED ULTRAVIOLETTE E LE LORO APPLICAZIONI

Quando Newton nel 1669 e negli anni seguenti spiegava la composizione della luce solare e completava le osservazioni di Cartesio sul fenomeno dell'arcobaleno, non immaginava davvero che lo spettro dalle tinte smaglianti nelle quali veniva a risolversi un raggio di sole dopo aver attraversato un prisma, non si limitava alla parte luminosa e visibile e non era che una piccola parte dello spettro completo; nè che, pur invisibili, nelle oscure regioni spettrali esistevano radiazioni di cui la scienza avrebbe a mano a mano svelato le mirabili proprietà.

Tutti sanno in che consistano e come si formino i sette colori dell'iride; essi dipendono da ciò che per la luce, la quale propagasi con un movimento vibratorio dell'etere attraverso lo spazio, non esistono corpi completamente trasparenti. Ne consegue che un fascio luminoso, nel passare attraverso ad un prisma, viene in parte assorbito, e in parte devìa e si disperde; e per la velocità differente colla quale procedono le radiazioni colorate di cui la luce bianca è composta, queste ultime si sparpagliano in una gamma di sette colori che passa, per sfumature, dal violetto all'indaco, all'azzurro, al verde, al giallo, all'arancione e al rosso.

Aggiungeremo, senza insister troppo, come del pari sia noto che la luce propagasi colla velocità di circa 300 mila chilometri al secondo, e che le ondulazioni dell'etere per cui si effettua tale propagazione, possono paragonarsi, per una suggestiva somiglianza, a quelle materiali acustiche, o all'ingrosso alle increspature concentriche che irradiano sulla superficie di un'acqua tranquilla e a distanze eguali fra loro, intorno al punto in cui un sasso venne a colpire la superficie stessa. La frequenza delle vibrazioni in un secondo, varia da 375 trilioni pel rosso visibile, a 750 trilioni pel violetto; dividendo poi la velocità della luce per il numero delle vibrazioni, si ottiene l'intervallo che fra loro separa le ondulazioni luminose, ossia la distanza che intercede fra due punti vicini dello spazio i quali trovansi in un dato istante nello stesso stato di vibrazione. Per queste lunghezze d'onda si ricorre ad una unità infinitamente piccola, al millesimo di millimetro o «micron» (μ) e anche al milionesimo di millimetro ($\mu\mu$). Si trova quindi che nell'estremo rosso visibile la lunghezza d'onda è di quattro decimi di millimetro (0,4 μ), lunghezza che va sempre diminuendo nello

spettro così da ridursi nell'estremo violetto ad otto decimi (0.8 μ). Nella regione verde-gialla dello spettro, quella per cui il nostro occhio ha la maggiore sensibilità, la lunghezza d'onda è di 0.545 μ.

Ma i sette colori dell'iride non sono della luce bianca i soli componenti; essi formano una specie di ponte luminoso fra due regioni laterali invisibili, lungo le quali lo spettro si prolunga di molto. Il limite dove siffatte regioni incominciano non è completamente oscuro, ma distinto bensì da una luminosità grigiastra che meglio si avverte quando l'occhio è stato al buio; dopo tale luminosità le vibrazioni dell'etere proseguono, tuttavia troppo rapide o troppo lente perchè il nostro occhio possa scorgerle, simile in ciò al nostro orecchio, che non è capace di rilevare suoni eccessivamente acuti o bassi.

Nella regione ultrarossa dello spettro.

Sulla regione che si estende oltre il rosso, le nostre conoscenze sono ormai ben fissate; e si sa che la regione suddetta è tanto estesa, da superar più di otto volte quella dello spettro visibile. Le radiazioni ultrarosse meno rifrangibili, vale a dire meno deviate attraverso al prisma, ci si rivelano con proprietà calorifiche quando si esplora la loro regione con un termometro di cui il bulbo venne annerito con nero-fumo, che assorbisce l'energia radiante e la trasforma in calore. Un altro mezzo di segnalazione delle radiazioni ultrarosse colle loro manifestazioni calorifiche, sono le pile termoelettriche, nelle quali il calore trasmutasi in corrente elettrica rivelata da un galvanometro, e il sensibilissimo bolometro di cui ci occuperemo più oltre. Tuttavia le radiazioni ultrarosse possono anche esser rese visibili per mezzo della fotografia, per quanto i sali d'argento delle lastre ordinarie risultino poco o niente impressionati dalle radiazioni sopra ricordate; ma con emulsioni convenientemente preparate, Abney e Ritz riescirono ad imprimer sulla lastra le radiazioni dell'ultrarosso sino alla regione dove la loro lunghezza d'onda era 1.4 μ. Un artificio ingegnoso permette inoltre di vedere queste radiazioni, col valersi di una curiosa loro proprietà. Vi sono sostanze, quali il solfuro di zinco, di calcio, ecc., che esposte alla luce solare, a quella elettrica o della lampada a mercurio, acquistano una intensa luminosità; se su tali sostanze luminescenti si fanno cadere le radiazioni ultrarosse, queste spengono la luminosità delle sostanze sopradette e dànno origine a righe nere che si possono anche fotografare.

Si riesce inoltre ad isolare le varie radiazioni dell'ultrarosso, le quali si fanno sempre più ampie coll'allontanarsi dallo spettro visibile. Un mezzo per raggiunger lo scopo consiste nell'usufruire della proprietà di certe sostanze, di riflettere alcune radiazioni ultrarosse di determinata lunghezza d'onda a preferenza di altre; in modo da compiere con riflessioni successive una specie di selezione che lascia per via le radiazioni non desiderate. Le sostanze « depuratrici » possono essere il quarzo, la fluorina, il salgemma, ecc.; tanto che Rubens e Nichols isolarono con sole cinque riflessioni sullo spatofluore, un fascio di radiazioni aventi l'unica lunghezza d'onda di 39.6 μ. Un altro metodo d'isolamento, che venne paragonato alla

centrifugazione, si basa sulla proprietà segnalata da Lénard, posseduta da una lente semplice, di raccogliere non in un punto unico, ma in una serie di fuochi distribuiti lungo l'asse della lente, le varie radiazioni semplici della sorgente luminosa; è così possibile di esplorare questa regione assiale, e col sussidio di schermi forati, di separarne le radiazioni volute.

Operando con una lente di quarzo sullo spettro ultrarosso dato dal becco Auer, si è scoperta l'esistenza di raggi calorifici di una lunghezza d'onda di 130 e 150 μ; e si è andati sino all'estremo limite di vibrazioni aventi 314 millesimi di millimetro. Talchè, osserva il Bloch, un occhio che fosse sensibile a questo irradiamento, vedrebbe senza artificî le ondulazioni dell'etere. Proseguendo così nella conquista dell'ultrarosso, noi abbreviamo sempre più la distanza che ci separa da quelle onde elettromagnetiche che oggi rendono possibili applicazioni meravigliose, come quella della telegrafia senza fili con lunghezze d'onda di 10 mila metri; e arriveremo in tal modo a colmare la lacuna che separa l'ottica dall'elettricità.

Lo studio delle radiazioni ultrarosse, per quanto di alto interesse scientifico, non è così in auge come quello delle radiazioni ultraviolette; ciò forse perchè queste ultime sono oggi più facili ad ottenere in grandi quantità, e si manifestano adatte a svariate ed utili applicazioni. Nondimeno il legame che unisce le radiazioni ultrarosse a quelle hertziane non esclude la possibilità di applicazioni future; tanto è vero che sarebbero le radiazioni suddette alle quali si ricorrerebbe con esperienze tuttora *sub judice*, per provocare a distanza l'accensione di sostanze esplodenti in contatto con involucri metallici.

Interessante inoltre è l'immaginare l'aspetto che assumerebbero le cose che ne circondano se il nostro occhio, tanto limitato nella sua facoltà di percezione, divenisse sensibile alle radiazioni ultrarosse. Di questa luce che non si vede, si riesce tuttavia a scorgere gli effetti ricorrendo ad un occhio di natura minerale, all'occhio fotografico, come ha fatto l'astronomo Wood, e a diaframmi colorati. Per ottenere che solamente le radiazioni ultrarosse penetrino nella camera oscura, basta porre dinnanzi all'obiettivo uno schermo composto di due vetri azzurri al cobalto, che formino come una stretta bacinella tra cui si versa una soluzione di bicromato di potassio, o fra i quali più semplicemente s'include una gelatina colorata col bicromato. Attraverso a tale schermo le fotografie che si ottengono presentano un singolare aspetto. Il cielo risulta nero perchè l'atmosfera non diffonde le grandi ondulazioni dell'etere; i verdi delle piante spiccano per la loro bianchezza, e le ombre appariscono marcatissime per esser dovute alla luce diretta del sole e non a quella diffusa dal cielo. Insomma l'effetto di un paesaggio a luce ultrarossa, è assai simile a quello di una notte di plenilunio. In cambio le parti lontane di un paesaggio sono più nitide; proprietà di cui potrà utilmente valersi la telefotografia.

Si accennò più sopra a un delicatissimo mezzo di segnalazione delle radiazioni ultrarosse, a quel bolometro inventato nel 1880 dall'astronomo Langley, che permette di « vedere » acutamente e sicuramente nella buia regione dello spettro di cui ci occupiamo. Questo istrumento si compone di un esilissimo nastrino di platino,

avente una larghezza di 1/20 e una lunghezza di 1/500 di millimetro; le sue segnalazioni si fondano sulla nota proprietà che ha un filo metallico, di offrire una resistenza più o meno grande al passaggio della corrente elettrica, a seconda del variar della temperatura in un punto del filo stesso. Se dunque nel circuito formato col filo di platino, dove passa una corrente costante, s'interpone un galvanometro e si espone il filo alle varie regioni dello spettro ultrarosso, il galvanometro segnerà delle deviazioni corrispondenti alla ripartizione dell'energia calorifica nello spettro. In ciò la delicatezza dell'apparecchio è addirittura meravigliosa, potendo essa rivelare differenze di *un milionesimo* di grado centigrado.

Continuate osservazioni permisero al Langley di riconoscere che l'atmosfera esercita una influenza nello spostare il massimo dell'intensità dell'energia luminosa solare verso la regione azzurra dello spettro; dal che si dedurrebbe che il sole veduto al di fuori della nostra atmosfera ci dovrebbe apparir nettamente azzurro invece che bianco-giallastro, un sole cioè il quale non può essere che... dell'avvenire o futurista! D'altra parte il Langley, registrando automaticamente, per mezzo di un fascio luminoso riflesso da uno specchietto su di una carta sensibile, i movimenti dell'ago del galvanometro, potè proseguire le proprie osservazioni per un ventennio sul monte Whitney nella Sierra Nevada; e pose in rilievo l'enorme influenza che la luce solare invisibile, colle radiazioni ultrarosse, esercita sulla vita della terra, sulle stagioni e sulla vegetazione. La scienza dovrebbe quindi arrivare un giorno a predire, seguendo le variazioni dell'energia solare invisibile, i periodi di abbondanza e di carestia, quasi imitando i prodigî di Giuseppe Ebreo.

Nella regione ultravioletta dello spettro.

Nella zona dell'ultrarosso si è veduto che, partendo dalle vibrazioni visibili aventi una lunghezza d'onda di 8 decimillesimi di millimetro, quelle invisibili si fanno sempre più ampie e più lente; all'altra estremità dello spettro invece si parte da lunghezze d'onda di 4 decimillesimi di millimetro, e procedendo nella plaga oscura, le vibrazioni si fanno sempre più rapide e brevi. Fu l'azione di questa parte dello spettro sui sali d'argento, che ne fece scoprire l'esistenza; e la lastra fotografica riescì di grande sussidio nell'esplorazione di tale campo sconosciuto, il quale in seguito, con sorpresa di tutti, si manifestò più ampio per la luce elettrica che non per quella solare. Perchè dal sole giunge a noi soltanto una parte delle radiazioni ultraviolette emesse dall'astro maggiore, quelle comprese fra 4 e 3 decimillesimi di millimetro, alla cui energia gli esseri viventi sulla terra si sono ormai adattati; l'atmosfera, per nostra fortuna, assorbisce le radiazioni più corte. Sulla lastra fotografica si segue lo spettro sino a lunghezze d'onda di 0.2 μ; ma eliminando l'assorbimento dovuto alla gelatina, Schumann preparò lastre senza gelatina, nelle quali rilevaronsi ondulazioni di 0.123 μ. Finalmente, sperimentando nell'idrogeno rarefatto, per escludere l'assorbimento dell'aria, e con scintille elettriche, Lyman fotografò le vibrazioni più brevi che oggi siansi potute misurare, e che hanno lunghezze d'onda di circa un decimillesimo di millimetro.

Le radiazioni ultraviolette debbono l'interesse col quale non soltanto gli studiosi se ne occupano, ma anche il pubblico colto segue le loro manifestazioni, a due cause che Daniele Berthelot ha messo in evidenza. Anzitutto queste radiazioni appariscono come le più pericolose fra quelle conosciute, per le energiche azioni di cui sono dotate; in secondo luogo la possibilità di produrre oggi queste radiazioni facilmente e in grande abbondanza, permette non soltanto di studiarne le proprietà, ma di usufruirne già in varî modi.

Le radiazioni suddette presentano intanto una facilità grandissima di assorbimento da parte dei mezzi che attraversano. Così, colla sola grossezza di un millimetro, il vetro non si lascia attraversar più dai raggi i quali sino a noi pervengono dal sole; vale a dire che un vetro anche esile, agisce come l'atmosfera terrestre nella sua altezza di 8 chilometri, nell'impedire gli effetti delle radiazioni ultraviolette più brevi. Gli occhiali, in conseguenza, sono schermi utilissimi, e chi è obbligato a portarli corre meno pericoli per la sua vista; tuttavia una protezione anche più efficace si può ottenere con vetri di speciale composizione, o ricoperti di sostanze coloranti. Deriva inoltre da quanto precede, che se l'occhio umano non vede l'ultravioletto, ciò dipende dall'assorbimento operato dal cristallino; quindi coloro che per l'operazione della cateratta sono privi del cristallino stesso, riescono a scorgere tra i carboni di una lampada ad arco, celata da un vetro argentato, una specie di luminosità nella colonna gassosa. L'ostacolo dell'atmosfera al passaggio dell'ultravioletto risiede nell'ozono che nell'atmosfera esiste in quantità variabili, generato di continuo precisamente dall'azione dei raggi ultravioletti solari sull'ossigeno delle alte regioni atmosferiche. Sarebbe anzi per opera dei raggi ultravioletti e del loro assorbimento da parte degli strati più alti dell'atmosfera, che si verificherebbe il fenomeno scoperto da Guglielmo Marconi della limitazione che la luce solare oppone al propagarsi delle onde elettriche; in modo che le segnalazioni della radiotelegrafia sono più facili durante la notte che non durante il giorno.

L'opacità dell'atmosfera per l'ultravioletto è tanto più intensa quanto più piccole sono le vibrazioni, vale a dire quanto più lontane risultano le radiazioni ultraviolette dall'estremità dello spettro visibile; perciò, come si disse, per istudiare queste radiazioni estreme bisogna eliminare la presenza dell'aria, e privare della gelatina le lastre fotografiche, perchè la gelatina, al pari di tutte le sostanze organiche, è un ostacolo insuperabile per le radiazioni sopra ricordate. L'acqua pura è trasparente sino ad una determinata lunghezza d'onda, e del pari trasparenti in parte si palesano certi metalli ridotti ad un minimo spessore; tanto che si possono fotografare degli oggetti attraverso ad uno strato argenteo perfettamente opaco per la luce ordinaria.

Fortunatamente esistono altre sostanze trasparenti per le radiazioni estreme, che ne rendono possibile lo studio; tali sostanze sono il quarzo e la fluorina. Come tutti sanno, mercè le elevatissime temperature di cui disponiamo, si è oggi riusciti a fondere il quarzo come il vetro, e a farne oggetti di tutte le forme, che le « quarzerie » francesi, inglesi e tedesche, fabbricano ormai correntemente. Il

quarzo ha la preziosa proprietà di sopportare senza danno brusche variazioni termiche, tanto da poter essere gettato rovente nell'acqua fredda, senza che si screpoli; di resistere agli agenti esterni e agli acidi; e infine di non ostacolare, come fa il vetro, il passaggio alle radiazioni ultraviolette emesse da una sorgente ricca di siffatte radiazioni e chiusa in un involucro fatto precisamente di quarzo. La fluorina sarebbe ancor più trasparente del quarzo; ma il suo prezzo e la difficoltà della sua lavorazione non ne permettono ancora applicazioni di carattere industriale, come si fa già col quarzo.

Le radiazioni ultraviolette passarono nel campo pratico solamente quando fu possibile di produrle in grandi quantità; quando cioè si pervenne a far svolgere l'arco elettrico fra metalli. Su questo fatto insiste giustamente Daniele Berthelot, rilevando che, al pari di quanto si verifica coi solidi, l'irradiamento dato dai vapori incandescenti che svolgonsi fra gli elettrodi, dipende dall'elevata temperatura cui questi ultimi vengono portati; salvo che nei gas o nei vapori, per la distanza che intercede fra le molecole, le manifestazioni calorifiche esterne risultano non molto intense; ma nell'interno dell'arco si potrebbe raggiungere la temperatura più alta che oggi siasi ottenuta e misurata sulla terra, superiore persino, secondo il Fery, a quella del sole. Inoltre, mentre i solidi, anche se portati a temperature elevatissime, emettono radiazioni ultraviolette in scarsa quantità, vapori e gas incandescenti sono di tali radiazioni ricchissimi.

Gli archi fra elettrodi metallici, per quanto ricchi in ultravioletto, erano poco pratici e rimasero adibiti a sole applicazioni mediche, sino a che non apparvero i numerosi tipi industriali di lampade in cui l'arco si svolge e si mantiene in un tubo privo d'aria, ripiegato in vario modo fra le sue estremità contenenti un po' di mercurio. Di queste lampade l'americano Cooper Hewitt costruì un ingegnoso modello che si palesò poi adatto all'illuminazione; in tali lampade l'elettrodo negativo è formato dal mercurio, mentre quello positivo è di ferro o di grafite. L'arco si adesca, o a mano o automaticamente, per opera della corrente, facendo oscillare il tubo e scivolare il mercurio sino a toccar l'elettrodo positivo. Se si vuole escludere la opacità del vetro ordinario per le radiazioni ultraviolette, si ricorre a tubi preparati con vetri speciali, come quello detto « uviol »; e quando è necessaria una forte emissione delle radiazioni predette, si adopera addirittura il quarzo, col vantaggio di poter portare il tubo a una temperatura elevatissima che lo arroventa persino, e ciò con non lieve vantaggio economico nella produzione della luce e nel consumo dell'energia elettrica. In siffatte lampade una difficoltà non lieve consiste nella inserzione degli elettrodi metallici nel quarzo; d'altro canto gli urti del mercurio contro le pareti sono causa di facilissime rotture, e le lampade esigono, pel loro funzionamento, la corrente continua. Tutto ciò spiega il costo attuale non piccolo delle lampade a mercurio (1); ma si può esser certi che, come sempre

(1) Una proprietà curiosa dell'arco a mercurio è quella di rendere continua una corrente alternata. Dato il largo impiego industriale delle correnti alternate, si comprende quale importanza abbiano assunto queste lampade « raddrizzatrici », che si veggono di frequente in azione nei cinematografi, e nelle quali la piccola fiamma che sfarfalla nel tubo verdastro, segna il punto in cui la corrente elettrica penetra, sempre in un senso, nel vapore di mercurio.

avviene, inconvenienti e prezzo elevato finiranno coll'attenuarsi in un tempo non lontano.

Di quanto precede avremo occasione di trattare in seguito. Per quel che risguarda le radiazioni dell'ultima estremità dell'ultravioletto, aggiungeremo che le recenti ricerche dei fisici hanno confermato esser tali radiazioni formate dai raggi X, dotati di proprietà analoghe a quelle della luce ultravioletta, tra l'altro nel rendere luminescenti certe sostanze, come il platinocianuro di bario. In conclusione, le indagini di Bragg, di Friedrich, di Knipping e di Laue, hanno provato essere i raggi X formati da perturbazioni periodiche dell'etere, di piccolissima lunghezza d'onda. A questo risultato si è giunti in un modo ingegnoso. Si sa che per misurare le lunghezze d'onda si ricorre allo spettro emesso, sotto la luce incidente, da un reticolo, da una lastra di vetro cioè, su cui colla punta di diamante si tracciarono sottilissime e vicinissime strie, equidistanti e parallele, in modo da riunirne varie centinaia nella larghezza di un millimetro. Ma i reticoli più fini di cui oggi si dispone, risultavano grossolani e inservibili a cagione della piccola lunghezza d'onda dei raggi X; e allora si pensò di ricorrere ad un reticolo « molecolare », ad un cristallo, supponendo quest'ultimo composto, secondo l'ipotesi del Bravais, di particelle infinitamente piccole, identiche le une alle altre ed ugualmente orientate e allineate fra di loro a distanze minime.

Con tale ripiego i raggi X hanno mostrato di seguire le leggi dei raggi luminosi; salvo che le lunghezze d'onda dei primi sarebbero mille volte più piccole di quelle dei secondi, e corrisponderebbero così al limite estremo di una mirabile ed armoniosa serie di grandezze ondulatorie, che dal decimilionesimo di millimetro, arrivano gradatamente ai diecimila metri dell'altro estremo dello spettro « completo ». Le moderne indagini fanno dipendere le proprietà ottiche di un mezzo omogeneo, essenzialmente da vibrazioni proprie a piccolissimi risonatori; allora, dice il Bloch, in relazione a quanto si osservò più sopra, sorge l'ipotesi che mentre per l'ultrarosso questi oscillatori sono molecole ed atomi, nell'ultravioletto siano invece frammenti di atomo, gli elettroni, che per la loro tenuità e per la loro carica elettrica potrebbero oscillar rapidamente spiegando le manifestazioni esteriori di queste vibrazioni nelle varie forme di calore, di luce, di elettricità.

L'ultravioletto, la vita e l'astronomia.

Come si disse più sopra, alle radiazioni ultraviolette nell'inizio dello spettro invisibile il nostro organismo si è adattato, e ne risente anzi dei beneficii per la loro azione stimolante, che spiega i buoni effetti dei bagni di sole e della vita all'aria libera e in montagna; ma non appena si scende a radiazioni più piccole, la loro azione si fa nociva perchè troppo energica, come lo provano le insolazioni, alle quali sono esposti, per esempio, coloro che vanno a grandi altezze dove l'aria è più pura e più ricca di raggi ultravioletti solari. Le radiazioni ultraviolette provocano sulla nostra pelle una infiammazione colla quale la pelle stessa cerca di difendersi opponendosi alla penetrazione dei raggi; e la difesa si completa colla formazione di una sostanza colorante, un pigmento bruno, cui devesi il color

bronzino delle persone che lavorano al sole, dei montanari, e dei marinai esposti alla riflessione dei raggi ultravioletti per opera della superficie del mare. Questa difesa raggiunge il massimo nel colorito bruno della pelle dei negri, permettendo loro di resistere a un clima torrido, col trasformare in calore l'energia fotochimica delle radiazioni; il che ha fatto dire argutamente, che il negro « vive all'ombra della propria pelle ».

Si può domandare anche per l'ultravioletto, che aspetto assumerebbe il mondo esterno se fosse illuminato da questi raggi soltanto, dato che il nostro occhio divenisse ad essi sensibile. Ricorrendo al solito « occhio minerale » si può rispondere agevolmente a tale domanda, coll'escludere tutte le radiazioni dello spettro visibile che precedono il violetto. Lo scopo si raggiunge, come fecero Wood e Rubens, usufruendo di un apparecchio fotografico munito di un obiettivo di quarzo, che abbia una faccia ricoperta di un sottile strato d'argento; le radiazioni ultraviolette attraversano facilmente il quarzo, ed anche l'argento è ad esse permeabile, mentre la superficie argentea riflette le radiazioni luminose visibili e si oppone al loro passaggio (1). In tal modo si ottengono curiose fotografie nelle quali, per esempio, fotografando dall'interno di una camera, i vetri di una finestra appariranno completamente neri al pari di una lastra metallica, per essere opachi alle radiazioni ultraviolette. Il viso delle persone, non avendo radiazioni rosse o gialle da riflettere, diviene bruno, e neri sembrano i fiori e varie sostanze minerali. In cambio le ombre date dal sole svaniscono, perchè le radiazioni ultraviolette che impressionano la lastra vengono emesse dal suolo, dagli oggetti, dall'atmosfera, dal vapor acqueo; e così il famoso Peter Schlemiehl, che nel suo vecchio e fantastico romanzo lo Chamisso aveva privato dell'ombra per opera diabolica, per opera della scienza trasmutasi in un essere reale.

È stato accennato che i fiori, anche con smaglianti colori, in luce ultravioletta appariscono neri. Michaud e Tristan a questo fatto segnalato come generale dal Wood, hanno trovato qualche eccezione, essendo risultato che su cento specie di fiori, quattro in media, illuminati dall'ultravioletto, appariscono bianchi. Ciò equivale a dire che questi fiori speciali, che nulla presentano di anormale nel loro color giallo aranciato, invece di assorbire le radiazioni ultraviolette, le riflettono; data dunque l'azione nociva di tali radiazioni, l'assorbimento di esse da parte delle corolle dei fiori avrebbe uno scopo protettivo, simile a quello del pigmento della nostra pelle, coll'impedire che le radiazioni vadano a colpire e a danneggiare gli organi delicati dell'ovario. D'altra parte sorge spontanea, per la eccezionale facoltà di riflessione delle radiazioni, l'idea che questa facoltà possa servir di richiamo per gli insetti, di cui l'organo visivo sarebbe sensibile all'ultravioletto.

(1) Per fotografare colla luce invisibile ultravioletta, non vi è bisogno di lente di quarzo; basta sostituire all'obiettivo un foglio di carta nera in cui sia stato praticato un foro con un ago arroventato per evitar le sbavature, di 0,3 di millimetro di diametro. Poi sul foro s'incolla un frammento di quei fogli d'argento usati dai legatori di libri. Questo dispositivo è molto semplificato, ma esige pose lunghissime.

Coll'impiego dell'obiettivo argentato, l'astronomo Wood ha eseguito molte ed interessanti ricerche, osservando l'apparenza della luna in luce ultravioletta, e scoprendo sulla superficie lunare l'esistenza di una macchia nera presso il rilucente cratère di Aristarco, e altre macchie nere in fondo a diversi mari. Per determinare la natura delle macchie, pensò il Wood di fotografare collo stesso sistema varie roccie terrestri; e riconobbe così che alcuni tufi apparivano neri, ma soltanto quando contenevano zolfo. L'apparenza nera delle macchie lunari sarebbe dunque dovuta allo zolfo, di cui dovrebbero esistere, se l'induzione non è errata, numerosi depositi sulla superficie lunare. Come vedesi, si tratta di ricerche che, continuate, possono dar luce sulla natura geologica del nostro satellite; e che del resto estese a gruppi di stelle, stabilendo confronti colle immagini ottenute da altre luci colorate, forniranno interessanti indicazioni sulla temperatura degli astri.

Sempre poi a proposito della luna, le radiazioni ultraviolette svelerebbero la origine di quella luminosità cenerognola e mutevole che si vede scaturir dall'orlo della luna, quando questa è invisibile per eclisse o perchè al primo quarto. Per gli antichi la luminosità era propria alla luna; invece oggidì si ammette che dipenda da una riflessione della luce solare per opera della terra o per una rifrazione dell'atmosfera. Le recenti scoperte sulla fluorescenza, radioattività, ecc., hanno provato che varie roccie contengono sali e sostanze capaci di divenir luminose nell'oscurità, dopo aver subìto l'azione della luce ultravioletta. Ne consegue che anche le roccie lunari possono diventar luminescenti per cause simili alle precedenti, dato che tali roccie sono esposte per un mese alle abbondanti radiazioni ultraviolette del sole, e che nessuna atmosfera attenua il loro passaggio attraverso agli spazi interplanetarii; di più l'intensità della luce potrebbe essere accresciuta da una carica elettrica della luna, originata dal sole.

Applicazioni dell'ultravioletto alla terapeutica e all'igiene.

Le radiazioni ultraviolette, giova ripeterlo, quanto più hanno breve lunghezza d'onda e tanto più attive si manifestano; chè all'aumento di rapidità nel movimento vibratorio delle ondulazioni corrisponde una più intensa energia. Al pari di tante cose nocive, dei veleni ad esempio, che usati colle debite cautele possono anche recar giovamento, degli effetti delle radiazioni estreme pensò di valersi la medicina, data la loro azione sui tessuti dell'organismo, potente sì ma non dotata di una grande penetrabilità come quella dei raggi X. Questa applicazione terapeutica dell'ultravioletto risale a circa quattordici anni indietro, e devesi al medico danese Finsen, il quale cominciò a servirsi della luce solare, filtrandone in certo modo le radiazioni ultraviolette, che in seguito ottenne in maggior copia da archi elettrici fra elettrodi di ferro; le radiazioni concentravansi con lenti di quarzo, raffreddate da una circolazione d'acqua, sulle parti cutanee malate, dove per compressione provocavasi una passeggera anemia, allo scopo di eliminar l'ostacolo che alla penetrazione delle radiazioni presenta la colorazione rossa del sangue. Venute le lampade a mercurio, Kromayer costruì un apparecchio assai energico

nonostante la sua piccolezza, da cui emana un raggio verde folgorante, che ricorda il mezzo di « eliocuzione » adoperato dagli abitanti di Marte, nel romanzo di Wells, per uccidere a distanza i poveri ter raioli.

L'opera distruttiva delle radiazioni ultraviolette manifestasi naturalmente più energica sugli organismi semplici; a ciò deve il sole l'azione sua benefica nel risanare gli ambienti dove penetra, prevenendo ed evitando, come vuole il proverbio, la necessità del medico. Gli organismi inferiori sono rapidamente distrutti dalla luce ultravioletta germicida; il che ha consigliato di adoperare questa luce nella sterilizzazione dell'acqua, tanto più che sapevasi benissimo quanto la luce solare risulti efficace nel risanare le acque dei fiumi inquinate dal loro passaggio attraverso i centri abitati. Gli studî e le esperienze sulle applicazioni all'igiene delle radiazioni estreme dello spettro ultravioletto sono ormai numerose e concludenti; sicchè il nuovo metodo di sterilizzazione delle acque potabili è entrato nella pratica, in grande e piccola scala. Il metodo in questione ha intanto il vantaggio di non alterare affatto la composizione o il sapore di un'acqua; mentre si sa che la sterilizzazione coll'ozono comunica all'acqua un marcato gusto ferrigno.

La sterilizzazione dell'acqua si ottiene, o mettendo addirittura una lampada a vapore di mercurio nell'acqua stessa, dove anche se rovente il tubo di quarzo non si sgretola, e obbligando il liquido a circolarle dattorno; o facendo passare più volte l'acqua in grande prossimità della lampada da cui scaturiscono intense le radiazioni sterilizzanti. Nel primo caso il contatto riesce più intimo, ma si ha lo svantaggio che la superficie della lampada si riveste di depositi i quali finiscono con diminuirne la trasparenza. Da alcune osservazioni risulterebbe che il bacillo del tifo, il più temibile per la sua diffusione nelle acque, è ucciso in un secondo a una distanza di 10 centimetri dalla sorgente delle radiazioni, in quattro secondi alla distanza di 20 centimetri. Negli apparecchi, per grandi impianti o per usi domestici, della « Westinghouse e Cooper Hewitt », l'acqua è obbligata a subir tre volte l'azione delle radiazioni, che tanto più riescono efficaci quanto più limpida è l'acqua stessa. Perciò negli impianti delle grandi città, se le acque sono un po' torbide è indispensabile sottoporle ad una filtrazione preventiva. Del resto anche l'aria viene sterilizzata dalle radiazioni ultraviolette, quando passa in vicinanza di una lampada a mercurio con involucro di quarzo; a siffatta proprietà già si ricorrre per la cura di alcune malattie polmonari. Sembra anzi che le radiazioni abbiano la facoltà di rigenerare l'ossigeno nell'aria umida, viziata dalla respirazione; il che sarebbe di grande utilità negli spazî chiusi, come nei sottomarini, ecc.

Un'altra applicazione della proprietà germicida delle radiazioni ultraviolette, è quella della preparazione dei vaccini. Il Renaud per lungo tempo studiò i cangiamenti che le suddette radiazioni producevano in taluni microrganismi cui debbonsi svariate malattie infettive; e riconobbe che mentre in essi scomparivano le manifestazioni vitali, mantenevansi attive le tossine elaborate. Se allora s'iniettano agli animali e all'uomo le culture irradiate, non si manifesta più l'infezione tifosa, difterica, ecc., e si crea uno stato d'immunità migliore di quello dato da vaccini preparati coll'azione del calore o di sostanze chimiche. Anche su organismi superiori le radiazioni agi-

scono energicamente. Le uova di ascaridi, secondo Fauré-Frémiet, sono profondamente alterate; lumache e girini, assicura il Raybaud, muoiono in poche ore esposti alle radiazioni; le mosche sono prese da forte agitazione; e scarabei e ragni si mostrano indifferenti. Si pensa dunque di ricorrere all'« eliocuzione » ultravioletta per attirare e distruggere gl'insetti che, come le zanzare, servono a diffondere non poche malattie parassitarie. Infine Pouguet irradiò dei semi coll'ultravioletto, e riconobbe che il loro potere germinativo ne restava eccitato; ma col prolungarsi dell'irradiazione, questo potere risultava distrutto in seguito a modificazioni subìte dal protoplasma dell'albume

Varie applicazioni pratiche delle trasformazioni organiche operate dall'ultravioletto sono degne di menzione, come quella della maturazione dei baccelli di vainiglia. Si sa che quando questi ultimi sono verdi, non emanano alcun profumo, il quale si sprigiona invece quando maturano; ora una maturazione rapida può provocarsi coi raggi ultravioletti, al momento necessario. Altra applicazione assai utile consiste nella decolorazione dell'olio. Le lampade a mercurio vengono immerse nel liquido da decolorare riscaldato; e se all'azione delle lampade si aggiunge quella di un rapido passaggio di aria finamente divisa, si comunicano all'olio proprietà fortemente essiccative. Le radiazioni sono inoltre capaci di provocare le fermentazioni, e la digestione degli zuccheri, dei grassi, di sostanze proteiche, senza la necessità della presenza di fermenti speciali o di diastasi segregate dalle cellule viventi, che si sa esser capaci di agire in dosi infinitesime e senza consumarsi. Il Berthelot è riuscito a provocare fermentazioni e digestioni entro boccie di quarzo irradiate coll'ultravioletto; e si comprende come di queste proprietà possano trarre vantaggio le industrie che ricorrono alla fermentazione, per accelerare od ostacolare lo svolgersi di talune trasformazioni fermentative.

Le radiazioni ultraviolette nella chimica e nella illuminazione dell'avvenire.

In grazia delle belle ricerche di Daniele Berthelot e del suo collaboratore Gaudechon, le applicazioni chimiche delle radiazioni ultraviolette veggono schiudersi un largo avvenire, data la facoltà delle radiazioni di compiere a freddo combustioni di sostanze organiche, sino ad ora ottenute con temperature elevate, e di accelerare di molto certe reazioni che si producono spontaneamente. Le radiazioni ultraviolette permettono insomma di accumulare l'energia e di farla agire al momento voluto; di più talune reazioni ricevono dalla luce ultravioletta una spinta attivante, simile a quella che determina un sasso a scivolare su di un piano inclinato, o al lubrificante che mette in movimento un meccanismo arrugginito. Di tale efficacia « catalitica » della luce in questione, i due chimici sopra mentovati si sono valsi, con ottimi risultati, per determinare la stabilità e le alterazioni delle polveri senza fumo. Queste polveri moderne sono composti instabili in via di lenta alterazione, che cercasi di ostacolare con sostanze fissatrici di cui l'efficacia può rilevarsi soltanto con lunghe osservazioni. L'ultravioletto permette di esaminare le polveri, di determinarne e separarne le parti alterate, e ciò in breve tempo, sostituendosi al calore, col quale non si può andare di là da certi limiti.

Ma più sorprendenti ancora sono i risultati raggiunti dai due sperimentatori con alcune sintesi, che ricordano quelle che vengono compiute, con tanta facilità e con tanta semplicità di mezzi, dalle piante. Queste ultime, come si sa, prendendo dall'aria l'acido carbonico e il vapor d'acqua, fabbricano nei loro modestissimi laboratorii, zuccheri, amidi e cellulosa; e l'energia che permette sì complesse trasformazioni risiede sempre nelle radiazioni solari. Sintesi dello stesso genere eransi potute imitare dai chimici, ricorrendo per altro a mezzi violenti, di natura calorifica, elettrica o chimica; invece Berthelot e Gaudechon, mettendo in presenza i gas più semplici dell'atmosfera, vapor acqueo, acido carbonico, gas ammoniaco, e facendo su di essi agire le radiazioni ultraviolette, ottennero l'aldeide formica base dell'amido e della cellulosa delle piante, e quell'ammide formica che è il punto di partenza delle sostanze albuminoidi e la base del protoplasma e della materia viva.

Quanto precede dimostra quale splendida via apra la fotochimica alle ricerche che si studiano d'imitar la natura, e colle quali nelle operazioni chimiche delle piante e nella influenza che su queste ha la luce da tempo scienziati illustri (tra noi Paternò, Ciamician e Silber) indagano il segreto di fenomeni di cui oggi l'ultravioletto rivelerebbe il carattere fisico e l'indipendenza dall'energia vitale. E lasciando libero l'aire alla fantasia, vi è chi prevede, forse non a torto, uno sfruttamento dell'energia solare per mezzo di estese culture razionali; o che predice come possibile (ma chi sa quando) la creazione di officine dove, a spese dei gas dell'aria e col sussidio delle radiazioni ultraviolette, si fabbricheranno i nostri alimenti.

Abbiamo lasciato per ultimo le applicazioni delle radiazioni ultraviolette all'illuminazione, come quelle che si rivolgono alla soluzione di un problema di grande interesse sotto l'aspetto economico e pratico. Perchè mentre le lampade a vapore di mercurio sono sorgenti ricchissime di radiazioni estreme variamente utilizzabili, rappresentano anche un potente apparecchio illuminante, suscettibile di molteplici perfezionamenti. In una dotta e suggestiva conferenza il prof. Mengarini ebbe ad occuparsi della complessa questione dell'illuminazione e del suo avvenire, esponendo il risultato di studî originali e di lunghe ricerche. È noto che le sorgenti luminose più perfette di cui disponiamo, non ci dànno sotto forma di radiazioni utili per l'occhio, che piccola parte dell'energia consumata. In questo senso la lampada a filamento di carbone non ha che un rendimento del 0.43 per cento; e con quella a filamento di tungsteno, che per l'illuminazione domestica è la più conveniente, il rendimento salisce all'1.30 soltanto. In quest'ultimo caso noi siamo paragonabili ad uno scialacquatore che paga la luce effettivamente consumata con un biglietto da cento lire, e getta poi dalla finestra quanto gli vien dato di resto, cioè lire 98.70! Ben altrimenti economa è la lucciola, che nel suo faro posteriore trasforma in radiazioni utili il 97 per cento del proprio capitale; e sa produrre, a freddo, radiazioni luminose che noi otteniamo soltanto portando un corpo a 1200 gradi!

Coll'elevare la temperatura di un corpo per farlo irradiare una luce sempre più intensa, è chiaro che non si può superare il suo limite di fusione; talchè nella lampada ad arco fra carboni si può

arrivare sino a 4800 gradi, e nondimeno nelle migliori condizioni il suo consumo di energia elettrica è sempre di 0,4 watt per candela. In genere questo limite di consumo si aggira attorno al 1/2 watt per candela; quantità e sperpero enormi quando si pensa che, secondo i calcoli dedotti dal prof. Mengarini sui risultati di varî sperimentatori, per ottenere quelle radiazioni giallo-verdi dello spettro per le quali il nostro occhio è maggiormente sensibile, e per avere l'intensità luminosa di una candela, si dovrebbero consumare 0.02 watt solamente. D'altra parte i calcoli ci dicono che per realizzare questo consumo ideale, si dovrebbe arrivare ad una temperatura, che è poi quella del sole, di 6 mila gradi.

Non potendo adunque conseguire la perfezione, osservava il professor Mengarini nella sua conferenza, e risolvere intieramente il problema, contentiamoci di ottenere talune delle radiazioni più utili dello spettro, come fa la lucciola. E noi troviamo, in quest'ordine di idee, i tubi del Claude nei quali venne fatto il vuoto introducendovi poi una piccolissima quantità di neon, rarissimo gas dell'aria che si ottiene come residuo della liquefazione di quest'ultima. Sotto l'azione della corrente elettrica i tubi al neon emettono belle radiazioni rosse coll'aggiunta di qualche radiazione gialla e verde; si consuma in ciò circa 1/2 watt per candela, ed è il riscaldamento degli elettrodi in questi tubi che impedisce di ottenere una economia maggiore. Si hanno oggi anche i tubi Moore contenenti azoto o acido carbonico; quelli coll'azoto, il cui spettro racchiude strie rosse con altre strie gialle, turchine e violette, dà una luce più gradevole di quella al neon. Ma il rendimento di questi tubi è basso, e più basso ancora risulta nei tubi ad acido carbonico che emettono una luminescenza grigio-argentea.

Vengono poscia i tubi privi d'aria a vapore di mercurio, tubi i quali, come fu detto più sopra, per merito del Cooper Hewitt, dettero origine ad apparecchi, a lampade praticamente utilizzabili, che rappresentano per ora, in fatto di consumo, l'economia maggiore. Nella lampada *Silika*, ad esempio, la temperatura può esser di tanto elevata in grazia dell'involucro in quarzo, da consumare solamente 1/4 di watt per candela; naturalmente per le ragioni precauzionali già esposte, il tubo sta chiuso in una campana di vetro. Queste lampade a vapore di mercurio sono largamente usate nelle stazioni ferroviarie (in America specialmente), nelle officine, nei laboratorii, ecc., dove diffondono una luce potente e dove non si bada agli effetti poco estetici della luce sul volto degli operai. Ma di questi effetti bisogna invece tener conto, più di quanto non si faccia, in certi casi, perchè per la mancanza delle radiazioni rosse ed aranciate, i colori delle stoffe, dei quadri, ecc., si alterano, all'infuori di quelli violetti. La fluorescenza di talune sostanze subisce del pari profondi cangiamenti. A questa perturbazione della parvenza consueta dei colori cercasi di sopperire in varî modi; tra gli altri, con quello di munire le lampade ad arco di mercurio di un riflettore dipinto colla rodamina, sostanza fluorescente che aggiunge al deficiente spettro del mercurio le radiazioni rossastre mancanti, in guisa da integrare una luce quasi bianca.

Le radiazioni ultraviolette «attivano» mirabilmente certi solfuri terrosi di bario, stronzio, calcio, litio, ecc., con o senza traccie

di metalli, provocando intensi e duraturi fenomeni di luminescenza. Il prof. Mengarini è riuscito a preparare una ricca serie di queste polveri che sprigionano luci colorate, e poi mezze tinte e sfumature diverse, formando una specie di tavolozza colla quale si sono composti, spargendo le polveri a spizzico su di una sostanza adesiva, dei quadri sorprendenti; perchè esposti alla luce ultravioletta, siffatti quadri, incolori alla luce ordinaria, appariscono nell'oscurità come meravigliosamente dipinti con una luce viva e profonda, paragonabile a quella che emettono le pietre preziose.

L'avvenire della luminescenza applicata all'illuminazione usuale sta precisamente, come si è accennato, nell'associare in modo conveniente tubi luminescenti simili a quelli del Claude e del Moore; perciò unendo tubi compensatori al neon e mercurio che dànno radiazioni azzurre, a quelli al neon puro dal color rosso, ne risulta una luce assai prossima a quella solare. Se dunque, come conchiude il Mengarini lanciando questa nuova teoria, si trovassero gas o vapori luminescenti capaci di dare tre specie di radiazioni, rosse, verdi e turchine, i tre colori appunto usati per la tricromia, si realizzerebbe una « luminescenza tricromica » che formerebbe oggi il sistema più perfetto d'illuminazione, sia dal lato economico, sia da quello artistico. Pur troppo rimarremmo anche così sempre assai lontani da quel consumo ideale di 0.02 di watt a candela, a causa dell'energia elettrica assorbita dagli elettrodi dei tubi; ma si potrebbe aspettare senza fretta l'illuminazione preconizzata dal Tesla, in cui per opera di onde elettriche ad alta tensione e frequenza, i tubi luminescenti diventeranno luminosi, senza bisogno di fili conduttori, a distanza.

Con ciò chiudiamo la nostra non breve rassegna sulle radiazioni invisibili dello spettro e sulle loro applicazioni, e specialmente su ciò che riguarda l'ultravioletto e le mirabili ed utili proprietà di questa luce. Certamente un grande avvenire è riserbato alle nuove manifestazioni di una forma d'energia la cui potenza, grande ma non brutale, permette numerose e pratiche applicazioni, e la riproduzione di delicati fenomeni della vita. Dinanzi a tale potenza, il pensiero ricorre ai miti lontani dell'umanità, che non a torto adorava nell'energia solare la divinità misteriosa da cui le manifestazioni vitali del mondo dipendono. Talchè non è improbabile, come prevede Daniele Berthelot, che dopo i secoli delle grandi applicazioni del vapore e dell'elettricità, venga anche il secolo delle applicazioni della luce, il quale assisterà ai miracoli, in piccola parte già compiuti, della energia radiante.

ERNESTO MANCINI.

IL LIBRO DI UNA PRINCIPESSA

I VIAGGI IN AFRICA DI S. A. R. LA DUCHESSA D'AOSTA

Lo acquistai in lingua francese, sebbene abbia una bellissima edizione in italiano; perchè le connessioni della parola coll'idea, sono così vive nel loro assorellamento, da fondersi forma e idea così, che lo spirito della persona, ch'ha quella lingua per madre, si presenti con quel complesso di efficacie, che pure appartengono alle connessioni dell'anima coi modi. Ciò è tanto più vero, e appare più attraente, in persona di educazione finissima, di spirito osservatore, legato nella individuale interna sua caratteristica alle idee che pensa, alle cose che vede.

E l'autrice è donna augusta, che sa naturalmente adunare alle serenità semplici le eleganze raffinate, l'audacia alla tranquillità, la serietà alla gaiezza, la perspicacia, anche satirica, alla poetica astrazione, il soccorso caritatevole e triste al sorriso, la elevazione del pensiero religioso alla disinvolta distinzione della vita sociale; e sapendo, e non sapendo di essere principessa, trova comunanze di pensiero e di sentimento coi poveri e coi ricchi, cogli educati in varie forme alla vita civile e coi selvaggi; sentendosi poi figlia di Dio, sorella e grande amatrice della natura.

Questa donna, forte di pensiero vario, bella, elegante, che la Francia ha ceduta a uno de' Principi più notevoli della nostra Casa di Savoia, il quale al cavalleresco valore aggiunge quello di una parola eletta, questa donna intraprese viaggi lontani per rinvigorire la sua salute; che pur deve avere fibre sicure, se resistette e migliorò attraverso i disagi, cui le Principesse europee non sono di certo abituate.

Il libro s'apre con una bella fotografia di profilo, che ritrae le finezze del tipo regale e elegante; e s'apre con una lettera, ove l'eliotropia dona la scrittura della Duchessa, meritevole di cadere sotto lo sguardo di un esercitato grafologo. Ma sopratutto cade sotto gli occhi dell'anima di que' figliuoli, che rivedono nella scrittura la fisonomia fisica e spirituale della madre loro, e meditano fin d'ora, per risentirle poi negli anni futuri, le idee e le parole della lettera mirabile.

Il libro raccoglie tre viaggi in Africa. Vi si leggono anche pagine di storia lontana de' varii popoli, intrecciata agli incontri delle turbe selvagge, descritta senza pedanteria di indagine e di critica, come è proprio dello spirito femminile, e qua e là rinascente a tratti attraverso le osservazioni dei costumi originali, varii. E questi, de-

scritti come fotograficamente, con brillanti raffronti alla vita civile, con penetrazione psicologica nella vita selvaggia.

L'ardimento delle caccie, le fatiche coraggiose e pazienti, sono rivelate così, che punto appaia il valore di queste; rivelate invece come un fatto, che è conseguenza della singolare peregrinazione, nella quale splende poi per la peregrina osservatrice la manifestazione della natura negli effetti delle luci celesti, nella pomposa ricchezza vegetale, nell'ingombro dell'alte erbe, nella pace dei laghi e nelle loro insidie e sorprese alle piroghe, nell'afa dei deserti, nel raccoglimento della tenda viaggiante, che si pianta qua e là, colle difficoltà de' trasporti di ciò che occorra e nelle adattabilità a ciò che sopravviene di improvviso.

E sotto la tenda, e fuor della tenda, la scienza civile, e sopratutto la carità, si valgono della amorosa industria a soccorrere malati selvaggi.

L'anima tratto tratto si riposa in sè stessa, e allora riviaggia colle sue potenze intime verso la famiglia lontana, verso il paese da cui partì; mentre risente il beneficio della grandiosa solitudine e di tutto ciò che, o grande o piccolo, si stacca dalle consuetudini della vita europea. Ma nell'incontro di qualche essere, che spicca dirò così in supremazia tra le turbe selvagge, ritorna quasi inconsapevolmente la maniera della donna augusta, che si lascia riverire senza affettazione e trasfonde così con sorpresa in quegli spiriti singolari e scomposti le singolarità della distinzione civile.

Le osservazioni alle meraviglie della natura selvaggia sono accompagnate da esame, che senza pretensione diviene quasi scientifico alla maniera del Figuier. E così traspare dalla parola l'interesse botanico nei nomi e nella vita delle piante, come vive di importanza tecnica la descrizione delle miniere d'oro, di rame, accompagnata da quella interessantissima del modo con cui quelle visite profonde avvengono. E così è per la storia delle varie malattie in quelle terre o a cagione dell'aria, o a cagione degli insetti.

Lo scritto acquista talora attraenza e forma di novella romanzesca, sia che evochi l'eroismo de' missionari, sia che ricordi le efferate decisioni di alcuni capi, connesse colla inalterabilità del costume, accanto talora a un sentimento di fede pregiudicata.

La pazienza e il capriccio dell'asino duce, è assorellata alla doppia espressione di que' portatori, che servono al lungo cammino.

Lo stile dello scritto ha la fortuna della lingua da cui nasce, alla quale appartiene la efficacia del dire anche cose difficili con popolare disinvoltura; ma gli appartiene altresì (è facile accorgersene) la caratteristica individuale di acuta finezza, di signorilità elegante. Lo scritto ha i *crescendo* della musica. Pare un giornale fatto per chi scrive; e di mano in mano che continua e si allarga l'interesse del grande cammino, acquista l'importanza varia delle cose che ho riferite. Vi sono dei punti che volentieri si tradurrebbero in carme, tanto sono improntati di prosa poetica.

Le schiere che passano innumerevoli nell'aria, spesso colpite dal fucile provetto, prendono poi un interesse ornitologico. E un grandioso interesse di lettura presentano le caccie alle belve; la caduta dell'elefante sotto alla carabina della Duchessa, quella del leone. A *Rendillas*, per esempio, Ella di notte colla luna in tramonto, sente il

ruggito presso la sua tenda del re degli animali, e balza di letto afferrando la carabina. Si accontenta dire: « l'occasion est trop belle »; un altro giorno nella foresta ha in faccia a sè a pochi passi maschio e femmina; e dice solo: il colpo mortale parte ed arriva! La ricerca ansiosa di rinoceronti, di ippopotami, di jene fa correre gli occhi sulle pagine attraenti.

Ospite di una terra meravigliosa, dov'Ella così bene dice di sentire Iddio nella creazione, la Duchessa ci permette, in una pagina del libro, di avvicinarci al centro dell'anima sua. E la figura regale, che il cammello pare senta portare con regale dignità, noi vediamo dentro a' suoi pensieri, che la traducono giovinetta sui laghi di Scozia, vicina al Padre, e che poi lo rammentano con figliale amore malato e morente! Vorrebbe raccontargli ancora con sospiro di fanciulla ciò che vede, ciò che sente: « Je revois le passé, le doux passé de mon enfance heureuse, le passé de ma jeunesse, où mon but le plus cher était de plaire à ce père tant aimé!... Que de vies meurent avec une seule vie!, que d'esprits dans un seul esprit!, que d'images, que de souvenirs, que de regrets dans une seule mémoire! Toutes les âmes qui ont contribué à former, à enrichir une âme supérieure!... il semble qu'elles nous quittent avec elle, nous laissant misérables... ».

Le fotografie, tutte artistiche, che illustrano il libro, sono compagne semiviventi alle pagine che si leggono; ma le idee e le parole che nascono in quelle pagine, hanno tale arte fine, elegante, profonda da superare assai assai il dono che dà la luce pur vera del sole nella impronta figurativa, perchè esse si ispirano a luce che non tramonta mai. E senza ch'Essa lo voglia, dànno anche la biografia della donna augusta, amata e riverita da ogni italiano.

GINO CITTADELLA VIGODARZERE.

I TIPI ANTROPOLOGICI DEI LIBICI

I.

Per quanto si siano fatte specialmente in Francia molte pubblicazioni sugli abitanti della Berberia, la Libia compresa, esistono ancora sui loro caratteri antropologici molti errori e pregiudizi. Questi sono veramente dannosi per l'importanza che ha la conoscenza dei caratteri di razza delle popolazioni indigene in molteplici problemi di politica coloniale.

Una provvida funzione amministrativa m'ha offerto l'occasione di studiare una preziosissima collezione di fotografie di Tripolini che m'ha portato a risultati scientifici notevoli e ricchi di applicazioni.

Si tratta di 2277 fotografie di Libici, la maggior parte arrestati in seguito alla disgraziata giornata di Sciara-Sciat, e inviati alle isole, che per disposizione di S. E. l'on. Giolitti e del Direttore generale della P. S. Comm. Vigliani vennero sottoposti al completo segnalamento per parte del personale del nostro Istituto di polizia scientifica.

Queste fotografie segnaletiche, che vennero prese alla riduzione di 1/7 di fronte e profilo (e quindi in condizioni da offrirsi a un esame antropologico completo secondo le norme facciale e laterale), dovevano rappresentare un materiale non solo utilissimo per gli scopi della polizia giudiziaria e dello stato civile, ma preziosissimo per la conoscenza antropologica delle popolazioni tripoline.

Perciò appena giunti i cartellini segnaletici nel casellario centrale del nostro Istituto, li sottoposi tutti a un minuto studio che proseguii sui cartellini dei Tripolini successivamente segnalati nell'ufficio di Tripoli.

Procedetti anzitutto (*senza tener conto affatto delle indicazioni sul paese di nascita segnate nel cartellino e del colore della cute*) all'esame descrittivo completo sistematico di ciascuna fotografia di fronte e di profilo e al rilievo dei caratteri salienti, secondo i criteri altrove esposti e seguiti da tempo dalla mia scuola (1).

Per conoscere quali tipi antropologici presentavano queste fotografie procedetti in seguito alla classificazione delle fotografie così segnalate, raggruppandole *per successive eliminazioni* secondo la prevalenza di speciali caratteri etnici e morfologici. Tenuto conto anzitutto del prognatismo in grado più spiccato, venni per elimina-

(1) S. Ottolenghi, *Trattato di Polizia scientifica*. Vol. I: *Identificazione fisica*. (Soc. Editr. Libr., Milano, 1912).

zione a separare un gruppo presentante i caratteri etnici caratteristici dei tipo negro. La grande massa delle altre fotografie presentava i caratteri più varî del tipo caucasico. Successivi esami però non mancarono di segnalarmi un gruppo di fotografie che, per l'insieme dei caratteri che si ripetevano simultaneamente, si distinguevano dalle altre, anzi venivano a costituire una varietà spiccatissima, che evidentemente rappresentava il caratteristico tipo arabo.

Rimasero quindi così suddivisi i cartellini in tre gruppi corrispondenti a tre tipi: tipo negro, tipo caucasico arabo e un terzo tipo caucasico non arabo che non poteva essere che il tipo del berbero.

Esami successivi mi rivelarono che in molte fotografie si ripetevano simultaneamente caratteri di due tipi diversi sì da costituire altrettanti tipi *intermedi* o *misti* che chiamai necessariamente se-

Fig. 1.

Fig. 2.

Tipo negro.

condo il carattere prevalente: tipo negro caucasoide; negro araboide: arabico negroide; berbero araboide; berbero negroide. Complessivamente nelle 2277 fotografie segnaletiche di abitanti della Tripolitania ho riscontrato il tipo caucasico berbero nel 46.12 %, il tipo caucasico arabo nel 36.49 %, il tipo negro nel 17.39 %.

Considerando a parte i due gruppi di fotografie: le 1747 fotografie dei segnalati nelle isole e le 530 dei Tripolini segnalati dall'ufficio di P. S. di Tripoli, i diversi tipi si presentano rispettivamente nelle seguenti proporzioni: tipo berbero 37.7 % e 73.77 %; tipo arabo 42.38 % e 17.17 %; tipo negro 19.9 % e 9.06 %. È molto interessante il rilevare come fra gli arrestati dopo il fatto Sciara-Sciat fossero in grande frequenza individui con tipo arabo e negro, mentre gli individui arrestati a Tripoli evidentemente per reati comuni e misure di P. S. presentano in grande prevalenza il tipo berbero.

Espongo qui i caratteri salienti dei tre principali tipi etnici riscontrati (enumerati per ordine di importanza) (1).

(1) Il rendiconto dettagliato di questi studi verrà pubblicato completo nel n. 4 del *Bollettino della Scuola di Polizia Scientifica* di imminente pubblicazione.

Fig. 3

Fig. 4.

Tipo berbero.

Tipo negro. (Figg. 1 e 2). — 1° Prognatismo tipico pronunciato — 2° Appiattimento del piano mediano della faccia e sporgenza in avanti dei piani laterali, onde quasi si coincidono in uno stesso piano (platopia) (Fowler-Sergi) — 3° Naso caratteristico: media grossezza piccolo, corto, largo, schiacciato; radice piana larga; dorso largo appiattito, divaricato; profilo rettilineo o incavato; lobo grosso; narici larghe, corte, convesse, divaricate; aperture nasali larghe, rotondeggianti, ben visibili di fronte — 4° Spazio interorbitario ampio — 5° Zigomi grossi sporgenti in avanti, quasi nello stesso piano delle ossa nasali, piegati quasi ad angolo retto — 6° Orecchie piccole rotondeggianti; lobo piccolo — 7° Mascellare superiore, oltrechè prognato, sporgente in avanti anche nelle sue porzioni laterali, grosso — 8° Labbra molto grosse, sporgenti e rovesciate con bordo roseo molto ampio — 9° Mandibola non troppo grossa — 10° Contorno facciale rotondeggiante o ovale largo o poligonale largo.

Tipo berbero. (Figg. 3, 4, 5 e 6). — 1° Cranio più o meno allungato, di media altezza con vertice poco accentuato situato prevalentemente in corrispondenza del segmento intermedio — 2° Pareti laterali craniche sovente sporgenti — 3° Profilo facciale laterale leggermente prognato — 4° Contorno facciale ovoide e sovente poligonale — 5° Piano intermedio facciale un po' sporgente, piani laterali situati un po' posteriormente — 6° Segmento facciale prevalente: l'inferiore o il superiore; il segmento intermedio è per lo

Fig. 5.

Fig. 6.

Tipo berbero.

più o deficente o mediocremente sviluppato — 7° Fronte per lo più di media altezza e larghezza, sovente bassa con arcate sopracigliari grosse, onde sovente un po' concava — 8° Naso prevalentemente di media lunghezza, di media larghezza, media sporgenza, rettilineo o ondulato; raramente lungo, stretto, gibboso o convesso — 9° Zigomi per lo più grossi di media divaricazione, situati sovente in piano un poco posteriore alle ossa nasali, piegati ad angolo un po' ottuso — 10° Orecchie varissime ma prevalentemente ovali allungate — 11° Mascellare superiore discretamente sviluppato un po' sporgente in avanti, poco lateralmente — 12° Labbra con sviluppo medio — 13° Mandibola per lo più sviluppata uniformemente, spesso grossa, larga, alta; con branche mandibolari grosse, mento abbastanza grosso, corpo intermedio a contorno poligonale od ovale.

Questo tipo offre tutte le varietà che trovai nei tipi italiani e che trovansi sempre in tutti i tipi antropologici; secondo la maggiore o minore finezza o rozzezza, la maggiore o minore regolarità, la più o meno spiccata superiorità o inferiorità dei tratti fisio-

Fig. 7.

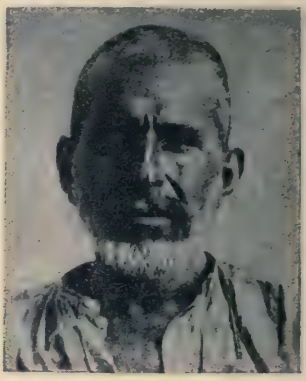


Fig. 8.

Tipo arabo.

nomici dipendenti dalla varia conformazione scheletrica. Onde la mia classificazione altrove esposta (1) dei tipi cranico-facciali: tipo comune, tipo fine, tipo rozzo, tipo asimmetrico, tipo antieuritmico, tipo inferiore, tipo invertito, ecc., anche qui trova la sua applicazione.

Tipo arabo. (Figg. 7, 8, 9 e 10). — 1° Cranio piuttosto allungato, alto, vertice accentuato, posteriore — 2° Pareti laterali craniche sovente appiattite — 3° Segmento anteriore del profilo laterale cranico prevalentemente alto ed obliquo — 4° Faccia allungata, segmento intermedio prevalente — 5° Profilo laterale facciale prevalentemente ortognato — 6° Profilo anteriore facciale a forma curvilinea, a cifra otto (per appiattimento delle tempie) o a linea spezzata, con tendenza a forma losangica — 7° Piano mediano facciale molto sporgente; piani laterali molto posteriori, schiacciati nel senso laterale (faccia proopica esagerata); segmento inferiore deficiente — 8° Segmento facciale intermedio prevalente — 9° Fronte un po' stretta, prevalentemente alta, obliqua — 10° Tempie molto infossate (stenocrotafia) — 11° Orbite basse, profonde — 12° Naso quasi sempre di medio sviluppo, piuttosto lungo (leptoprosopia), di media larghezza o stretto; sovente sporgente specie in corrispondenza della metà inferiore; profilo rettilineo o convesso o gibboso; base per lo più orizzontale, quasi mai rialzata, sovente abbassata; radice stretta; dorso rotondeg-

(1) S. Ottolenghi, *I tipi cranico-facciali e il segnalamento descrittivo*, in *Bollettino della Scuola di Polizia Scientifica*, n. 2, aprile 1911.

giante ma piuttosto stretto; lobo grosso; narici robuste poco divaricate; aperture nasali allungate poco visibili di fronte — 13° Zigomi grossi, situati in piano posteriore al piano mediano della faccia, schiacciati lateralmente, un po' divaricati lateralmente e posteriormente, piegati ad angolo ottuso — 14° Arcate zigomatiche divaricate (eurignatismo) — 15° Mascellare superiore di media sporgenza sulla linea mediana, schiacciato lateralmente — 16° Mascellare inferiore prevalentemente piccolo, stretto, obliquo; branche poco sviluppate schiacciate lateralmente; mento basso sfuggente; corpo piccolo.

II.

Giova ora considerare i risultati di questi studi con quanto è noto in antropologia.

Per molto tempo si erano diffusi sulla natura dei Libici gravi

Fig. 9.

Fig. 10.

Tipo arabo.

errori, di cui rimangono ancora tracce. Mentre gli abitanti più bruni del Sahara erano ritenuti di razza negra, colla quale, salvo le mescolanze, non hanno nulla a vedere, gli altri più mediterranei erano ritenuti appartenenti alla stirpe semitica e venivano confusi quindi cogli arabi. Invero le carte etnografiche dei nostri atlanti scolastici indicano come semite le popolazioni abitanti il nord dell'Africa; errore questo proveniente dall'essere stato esteso ai berberi indigeni il carattere etnografico delle popolazioni arabe evidentemente semitiche che da tanto tempo avevano occupato questo paese. Onde vediamo diffuso l'errore di ritenere araba la popolazione del nord dell'Africa (arabi furono a tutta prima chiamati presso di noi gli abitanti della Tripolitania).

I Berberi o Libici invece sono oggi considerati dagli autori (Flower, Sergi) (1) di razza caucasica appartenenti alla specie euroafricana (diffusa dall'epoca neolitica nell'Africa settentrionale, in quasi tutta Europa e nell'Asia occidentale) e precisamente alla stirpe camitica, di cui costituiscono il ramo settentrionale, essendo il ramo orientale formato dagli Egiziani, dai Nubi, dagli Abissini, dai Galla, dai Massai, dai Wahuma.

(1) G. Sergi, *L'Africa*. Bocca, 1897.

Se però è ormai nota la natura di queste popolazioni, sono tutt'altro che concordi e conclusive le osservazioni degli autori sui loro caratteri antropologici (Topinard, Collignon, Bertholon). I caratteri antropologici finora noti servivano a differenziare il Berbero dal Negro, ma non dall'Arabo che abitava la Berberia. Le descrizioni che troviamo nei rendiconti di viaggi si limitano a differenziare i Berberi del litorale che sono descritti con caratteri che si confondono sovente con quelli degli Arabi, dai Berberi del deserto (Taureghi specie del sud e Fezzanesi) che sono descritti con caratteri che si avvicinano ai Sudanesi (viso rotondo, pelle molto scura, capelli quasi a ciuffo, crespi).

Il ritratto antropologico cranico facciale da noi compilato del tipo berbero non manca di alcuno dei caratteri descritti dagli altri autori ed è realmente il più completo e preciso. Esso ci dimostra la persistenza incontestabile malgrado le molteplici e gravi vicende attraverso i secoli di un tipo berbero ben distinto e persistente in Berberia, che viene a solida conferma di quanto nel campo etnografico sostennero il Boisser, il Piquet (1), nel campo linguistico recentemente il Bequinet e nel campo antropologico il Sergi (con osservazioni su' crani tunisini).

Fig. 11.

Ma oltre a ciò le nostre osservazioni hanno potuto nettamente separare il tipo berbero dal tipo arabo, col quale anche ai nostri giorni veniva molto confuso.

Invero gli autori, anche fra i più recenti, rievocarono i caratteri dei Libici dai disegni che offrono i monumenti egiziani indicando tre tipi (fig. 11), che rappresentano invece tre variazioni del tipo arabo e affatto il tipo berbero.

Alcuni vediamo asserire persino (Minutelli) (2) che Arabi e Berberi sono talmente mescolati che l'occhio più esercitato stenterebbe a percepire quanto sangue degli uni e degli altri sia nelle vene delle così dette tribù arabe che vivono nell'Africa settentrionale: quasi tutti hanno lo stesso colorito bronzino e giallastro, gli stessi capelli neri e ricciuti.

Questa confusione è riflessa anche nelle pubblicazioni scientifiche ove vanno sovente confusi i due tipi. Vediamo, per esempio, nell'Atlante del Fritsch (3), nelle tavole V, VI e VII, rappresentati tre egiziani-arabi, uno solo dei quali ha veramente tipo antropologico arabo, gli altri due hanno tipo berbero. Nella tavola V dell'opera *L'Uomo* del Sergi (4) sono rappresentati due detti berberi tolti dal Vincent e da Mac-Iver, che hanno tipo arabo quasi completo (figure 12 e 13).

(1) Piquet, *Les civilisations de l'Afrique du Nord* (Plon, Paris, 1904).
(2) C. Minutelli, *La Tripolitania*. Bocca, Torino, 1912.
(3) G. Fritsch, *Aegyptische Volktypen der Jetzzeit*. Wiesbaden, 1904.
(4) G. Sergi, *L'Uomo*. Bocca, Torino, 1911.

Questa confusione dei caratteri, unita agli errori degli atlanti che facevano ritenere il litorale mediterraneo dell'Africa solo popolato da semiti, ha diffuso in molti il pregiudizio che l'Africa del Nord fosse occupata prevalentemente da Arabi. Invece queste nostre osservazioni contribuiscono a distruggere questi pregiudizi, dimostrando non solo la esistenza e prevalenza del berbero, ma confermando anche rispetto ai caratteri antropologici quanto Piquet concludeva riguardo agli altri caratteri etnografici, in tanto cioè distinguersi i Berberi dagli Arabi di quanto invece si mostrano affini alle altre razze, o meglio alle altre popolazioni del bacino del Mediterraneo; e ciò non poteva a meno di essere, poichè tutti questi sono di stirpe camitica, gli Arabi invece sono di stirpe semitica.

Fig. 12.

In questi giorni poi comparvero nuovi studî antropologici di Bertholon e Chentre (1) che pongono il problema dei caratteri dei berberi e degli arabi sotto un aspetto in parte diverso da quello da noi esposto.

Questi autori, che portarono le loro ricerche su alcune centinaia di Tripolini e parecchie migliaia di abitanti della Tunisia, Algeria, Marocco, si sono fondati su misure antropometriche prese sul vivo e sui cranî. Essi confermano anzitutto la esistenza di una razza berbera con tipo antropologico corrispondente al tipo caucasico europeo, conclusione questa essenziale pure dei nostri studi, comunicata fin dal 1913 alla Società romana di Antropologia; ma riscontrarono due soli tipi: il negro e il berbero, questo con varietà negroidi.

Fig. 13.

Bertholon e Chentre hanno dunque, come noi, riconosciuto l'errore commesso dagli antropologi, nel descrivere sotto il nome di arabe certe tribù berbere più islamizzate delle altre, ma non riscontrarono in tutta la Berberia tipi arabi, onde concludono: « Le tribù dette arabe del nord d'Africa presentano gli stessi caratteri somatici delle altre tribù berbere senza contestazioni ».

(1) Bertholon e Chentre, *Recherches anthropologiques dans la Berberie Orientale (Tripolitaine, Tunisie, Algérie)*. Lyon, Rey, 1913, in-4°, pag. 662.

E qui noi vediamo che gli autori francesi cadono nell'eccesso opposto. La causa di questa conclusione che noi riteniamo errata è dovuta anzitutto alle loro idee sul tipo antropologico arabo, ma più ancora al metodo da loro adoperato.

Bertholon e Chentre ammettono come tipo arabo quello che *non trovano* in Berberia, ed escludono che sia tipo arabo quello che vi trovarono e che si riferirebbe secondo loro a Berberi andati in Arabia e ritornati poi in Berberia.

Così spiegano il fatto di non aver trovato tipi arabi nelle loro osservazioni.

Noi crediamo che gli autori francesi non abbiano riscontrato questo tipo arabo causa il metodo adoperato e precisamente per il genere dei dati da loro raccolti e per il modo nel quale i dati stessi furono manipolati. Il loro studio fu fatto essenzialmente con misure antropometriche prese sul vivo e sui cranii. Niun dubbio vi ha che il segnalamento antropometrico permetta di rilevare obbiettivamente le dimensioni e anche la forma del corpo umano. Ma le misure isolatamente prese, hanno poco valore. Solo quando sono messe in correlazione le une con le altre nello stesso individuo servono a rilevare i tipi morfologici prevalenti, il che non fecero Bertholon e Chentre.

Di più gli autori francesi studiarono col metodo statistico i loro soggetti raggruppati in *serie locali*. Forse a questo fatto si deve se loro sfuggì il tipo arabo. I diversi caratteri del tipo arabo sparpagliati nelle diverse serie locali — per quanto i valori siano stati distribuiti in ordine seriale — non apparvero con sufficiente evidenza ai loro osservatori che invece si fondarono nelle loro classificazioni finali essenzialmente sull'indice cranico, sulla statura e sul luogo di dimora.

III.

Questi nostri studî hanno molteplici applicazioni pratiche. Nelle questioni di identificazione giudiziaria la diagnosi antropologica etnica fatta col metodo da noi indicato, se non potrà *accertare* la razza o la stirpe, autorizzerà per lo meno, per sè sola, un giudizio di maggiore o minore probabilità, che unito ad altri elementi (lingua, costumi, ecc.), potrà condurre ad un giudizio certo o almeno probabilissimo sulla stirpe, sulla razza, sulla nazionalità dell'individuo. Si aggiunga poi che tale diagnosi antropologica in identificazione giudiziaria permetterà di riassumere con una sintesi segnaletica (tipo arabo, tipo berbero, tipo negro, tipo negroide, tipo araboide) i principali caratteri di un individuo e segnalarlo fra mille, lasciando anche presumere la sua natura, il suo paese di origine; il che è di utilità pratica evidente.

In molteplici circostanze pratiche è poi indispensabile conoscere la natura delle popolazioni del paese, la quale è bene illustrata dalla conoscenza della razza a cui appartengono, delle infiltrazioni di altre razze, delle mescolanze avvenute e della prevalenza delle une sulle altre, conoscenze che fanno intravedere persino le tendenze psicologiche.

Il Piquet, la cui opera è tutta ispirata (per interessi evidentemente nazionali di politica coloniale) dal desiderio di far conoscere

la conservazione della razza berbera attraverso i tempi, la limitata influenza dell'elemento arabo, la spiccata differenza etnografica fra Berberi e Arabi, così conclude il minuto e documentato studio storico dei berberi attraverso i secoli: « Noi non abbiamo avuto altro scopo, tentando di far rivivere le civiltà indigene dell'Africa del nord, che di reagire contro questa opinione troppo sparsa che questo paese sia popolato di barbari fanatici e ribelli ad ogni civiltà... Noi abbiamo voluto inoltre reagire nettamente contro questa opinione che l'Africa del nord sia popolata da Arabi... Gli abitanti dell'Africa del nord non sono arabi... Questo paese è il patrimonio di quella bella razza berbera, parente di altre razze del bacino del Mediterraneo che popola ancora le montagne della Kabylia e la maggior parte del Marocco, forte razza che sa unire gli istinti guerrieri alle più lodevoli e valorose attività... Il fondo delle popolazioni malgrado le mescolanze arabe è ben più vicino alle nostre di quanto non si abbia l'abitudine di supporre ».

Questo studio nostro porta un prezioso contributo in questo campo; esso è una poderosa conferma della conservazione del tipo berbero anche in Tripolitania, della speciale differenza etnografica tra Berberi e Arabi; ma è anche una dimostrazione evidente delle avvenute mescolanze tra razze e razze, della formazione cioè di popolazioni ibride nelle quali la sovrapposizione (non fusione) dei caratteri non si sarà per avventura limitata nel campo somatico, come fanno intravedere gli studi etnografici.

Sorprende la corrispondenza delle conclusioni di studi di origine così diversa; essa incoraggia a proseguire le ricerche antropologiche dalle quali non potrà a meno di riflettersi nuova luce sulla natura delle varie popolazioni della Tripolitania, specialmente allo scopo utilissimo e pratico che si impone di ben differenziare le popolazioni rimaste berbere da quelle più o meno arabizzate.

Le differenze notevoli fra le conclusioni di Bertholon e Chentre e le nostre interessano poi evidentemente non solo dal punto di vista scientifico, ma anche dal punto di vista di quelle applicazioni che possono avere questi studi.

Le stesse ragioni pratiche che ispirarono il Piquet a dissipare il pregiudizio che i Berberi fossero Arabi, devono comprovare l'importanza delle nostre osservazioni dimostranti che fra i Berberi vi sono ancora popolazioni arabe e che alcune tribù berbere si sono in parte organicamente arabizzate.

Giova ricordare ai fini di una buona organizzazione coloniale che il fondo della popolazione della Tripolitania è la razza berbera — la quale è molto più vicina alla nostra di quanto si creda — ma che in mezzo a questa gente abbiamo rappresentanze e mescolanze di razza araba come vi sono di razza negra, che sono indiscusse. Questo non va dimenticato per dare all'influenza araba di quel paese tutto il posto che le spetta.

La corrispondenza dei risultati delle nostre ricerche con i risultati degli studi storici, linguistici e le nuove notizie fornite mettono in evidenza la utilità di queste ricerche antropologiche che per ventura ci provengono proprio da una funzione puramente amministrativa. La quale da una parte con questi documenti preziosi viene a portare nuovi contributi in quel campo scientifico nel quale

ha con tanto frutto attinto, dall'altra viene a disporre di prima mano di nuove notizie scientifiche di evidente praticità.

Invero non credo dovermi dilungare per dimostrare come non giovi solo l'applicazione di buoni metodi di segnalazione (come ha fatto con grande prontezza la nostra Amministrazione di pubblica sicurezza), ma giovi eziandio la esatta conoscenza della natura delle diverse popolazioni, onde non procedere con criterî troppo teorici o con tendenze troppo livellatrici che sono in contradizione con le leggi biologiche e sociali di tutte le società, specie delle esotiche.

Fu lodevole l'iniziativa del nostro Governo di inviare subito Commissioni in Tripolitania per studiare il terreno, i prodotti delle nostre nuove Colonie, problemi urgenti certo e praticissimi. Ma non basta studiare la terra, occorre conoscere bene gli individui che su quel terreno crescono e la loro natura organica, i loro caratteri fisici e psicologici salienti di razza, le loro abitudini. Ci auguriamo che i nostri reggitori si rivolgano pure in questa direzione che li porterà certo a cognizioni che avranno una utilità incontestabile e saranno applicabili a qualsiasi problema coloniale: civile, amministrativo, giudiziario, agricolo, industriale.

SALVATORE OTTOLENGHI.

IL TEMPIO DELLA FORTUNA VIRILE
ED IL "FORUM BOARIUM"

Nella diuturna vicenda di attacchi e di difese di cui sono oggetto i monumenti di Roma — attacchi formidabili e deboli difese — è ora, come suol dirsi, d'attualità la questione del tempio della Fortuna Virile, il bel tempio ionico dell'èra della romana Repubblica che ancora elevasi quasi integro presso la piazza della Bocca della Verità. I lavori iniziati da qualche settimana nell'isolato che lo racchiude e che alle condizioni d'ambiente del tempio e di tutta la zona circostante rappresentano grave minaccia — tanto più deplorevole in quanto che leggi e regolamenti apprestavano tutte le armi per scongiurarla — hanno ora richiamato l'attenzione del pubblico e la protesta di coloro che sanno l'importanza ed il significato dei monumenti dell'Urbe ed intendono il valore, non solo d'indole artistica o storica ma benanco economica, di conservarne le pietre gloriose, di rispettarne, per quanto è possibile, l'ambiente.

Per il momento la protesta ha avuto esito felice; la Commissione edilizia municipale, ultima barriera di salvaguardia tra i tanti corpi consultivi, ha tenuto fermo, ed i lavori sono stati sospesi. Che avverrà poi? Gli uffici che dovrebbero essere organi di difesa delle ragioni dell'Arte e della Storia e, in questo caso, di tutela della più ovvia legalità, si sono mostrati quanto mai impari al loro compito. La Commissione reale per la zona monumentale di Roma non è intervenuta in tempo a rammentare le precise disposizioni della legge del 1907 che per tutti gli edifici della zona, nel cui ambito il Foro Boario è compreso, impongono il vincolo che vieta costruzioni nuove; la Sovraintendenza dei Monumenti, contentandosi d'insignificanti modalità di distacco della nuova fabbrica dal tempio, non ha ritenuto di applicare le garanzie della legge del 1909 e si è affrettata a concedere il « nulla osta », senza neanche rinviare la questione alla Commissione provinciale pei Monumenti od al Consiglio superiore per le Antichità e le Belle Arti; gli Uffici municipali hanno concesso un permesso *provvisorio* di fabbricazione, che gl'interessati hanno saputo interpretare in modo da eseguire nuovi lavori fino al secondo piano, tanto per porre le autorità avanti al fatto compiuto. E così è avvenuto che, quasi addosso al mirabile tempio, si è portata avanti tutta una complessa opera di rialzamento delle piccole e modeste costruzioni esistenti e di trasformazione di esse in una importante fabbrica di speculazione privata.

Dopo tutta questa poltroneria iniziale, si troverà ora il coraggio di mantenere il divieto? Oppure, seguendo la grande legge della *minor noia*, quando questi « seccatori di esteti » si saranno stancati

di gridare, quando si avvicinerà l'estate, non sembrerà più opportuno evitare possibili questioni e lasciar riprendere i lavori, contentandosi di qualche concessione formale, di qualche dichiarazione di rinuncia? Così il Collegio degli Armeni, proprietario degli stabili dell'isolato, potrà riprendere, senza altri disturbi, lo svolgimento del suo programma di oculata speculazione che da molto tempo ha iniziato: forse ancora venticinque anni fa, le costruzioni intorno al tempio della Fortuna Virile erano più basse e modeste; poi, pian piano, son state restaurate e rialzate, sicchè un'ampia ed alta mole moderna si è venuta ad addossare al tempio ed a schiacciarlo; e la mole tende ora ad estendersi verso l'unico lato che rimaneva piccolo e di rustico carattere, quello verso la piazza della Bocca della Verità.

Quale e quanto grave sia il danno è facile immaginare. Il piccolo tempio, di arte così pura, di linee così delicate, non è certo un gigante, che, come dice il Milizia del palazzo di Venezia, possa ridersi delle zerbinerie delle fabbriche che lo circondano; è un giojello architettonico che mal può apprezzarsi se racchiuso in grosse fabbriche moderne di massa grande e volgare, e se posto accanto ad un prospetto di stucco regolare e pretenzioso come quello che ora dovrebbe sorgervi.

Eppure pochi monumenti quanto questo piccolo tempio, a cui, per convenzione, si è posto il nome di tempio della Fortuna Virile, sarebbero meritevoli di studio, di cure e di restauri. È desso uno delle poche opere quasi complete che ci rimangano a rappresentare quella gloriosa epoca in cui l'arte ellenica venne ad innestarsi sul tronco italico (1); insieme con la *Maison carrée* di Nîmes ci mostra l'esempio più tipico del tempio prostilo romano; il suo ordine jonico, le sue cornici ed i suoi ornati, tante volte riprodotti nei disegni degli artisti del Cinquecento, hanno avuto nella « grammatica » dell'architettura del Rinascimento una influenza fondamentale, quanto l'ordine dorico del Teatro di Marcello od il corinzio del Colosseo. E la mirabile armonia delle sue linee apparirebbe in tutta la sua bellezza il giorno in cui non più fosse soffocato dalle alte costruzioni addossate, ma tornasse libero d'ogni lato, e mostrasse nuovamente aperto il suo pronao, e sorgesse dal terreno, in luogo d'essere chiuso in un fossato. Certo l'isolamento richiederebbe, oltre all'abbattimento delle fabbriche dell'insula, anche il ripristino del lato sinistro ora racchiuso da muri, nel quale le cornici sono state barbaramente mozzate e le colonne in gran parte tolte; ma tali provvedimenti non sarebbero certo inadeguati all'importanza grandissima, archeologica ed artistica, del resultato.

L'isolamento del tempio della Fortuna Virile dovrebbe essere un primo passo di un'opera di redenzione di tutta la zona a cui esso appartiene: zona che ha un carattere topografico ben definito, che contiene una serie di magnifici monumenti ancora viventi, e che può assumere un aspetto artistico d'incomparabile bellezza. Fino ad ora le moderne vicende edilizie non l'hanno sostanzialmente alterata, sicchè una nuova degna sistemazione può ancora ottenersi con un lavoro, con uno sforzo finanziario non eccessivamente gravi.

(1) Cfr. J. Fiechter, *Der jonische Tempel am Ponte rotto*, in *Mittheilungen des K. deutschen arch. Instituts*, Roma, 1906.

Il tempio della Fortuna Virile, quello circolare della Madre Matuta (il cosidetto tempio di Vesta) e l'arco quadrifronte di Giano rappresentano ancora gli edifici superstiti dell'antico Foro Boario, il quale estendevasi nel breve tratto di pianura, un tempo invasa dalle acque finchè le grandi opere di fognatura non la bonificarono, posta tra la pendice settentrionale dell'Aventino, il Palatino ed il Campidoglio, tra la porta Trigemina e la Flumentana.

Fin dal v secolo di Roma fu ivi stabilito il Foro Boario (1); ed oltre agli edifici anzidetti, altri monumenti ed altre opere d'arte vennero man mano ad abbellirlo e ad occuparne l'area. Il *pons Aemilius* — il « ponte Maggiore » del Medio Evo — lo congiungeva con la via Aurelia; nel mezzo del Foro era la celebre statua in bronzo di

Fig. 1. — Il tempio della Fortuna Virile e la casa dei Crescenzi. (da una stampa del Sarti).

Mirone rappresentante un bue, ed ivi presso l'Ara massima di Ercole, collocata nel punto da cui mosse il solco che descrisse il primitivo pomerio (2); accanto trovavasi il grande tempio di Ercole invitto, a pianta circolare come quello della Madre Matuta, importantissimo tempio di ordine dorico (3) che noi conosciamo pei disegni del Peruzzi, i quali ci mostrano come per molti elementi esso abbia rappresentato il modello del tempietto del Bramante in S. Pietro Montorio, che ha segnato un vero caposaldo nell'Architettura del Rinascimento in Roma. Inoltre la basilica di Santa Maria in Cosmedin racchiude nelle fondazioni e nella zona anteriore i resti di due grandi costruzioni, l'una del I secolo, l'altra dei bassi tempi,

(1) Cfr. H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom in Alterthum*, I, 2, pag. 474.

(2) Cfr. Tacito. *Annales*, XII, 24; *Römische Mittheilungen*, 1892, p. 294.

(3) Cfr. Huelsen, *Il Foro Boario*, ecc., in *Dissertaz. della Pont. Accademia d'Archeologia*, Serie II, tom. VI, p. 241.

che certo furono successivamente importanti edifici del Foro; forse il primo il tempio di Cerere Libero e Libera, forse il secondo la *Statio Annonae* (1).

La basilica di Santa Maria in Cosmedin, sorta nel XII secolo sopra la piccola diaconia *in schola graeca*, è certo il più importante e grandioso di questi innesti medioevali. Ma anche interessante e caratteristica, esempio unico di costruzione civile del Medio Evo romano, è, presso al tempio della Fortuna Virile, la casa di Nicola di Crescenzo con cui questi si propose emulare i fasti dell'antica grandezza; più in là, verso il Palatino, la chiesa del Velabro.

Tutto questo insieme monumentale è stato in gran parte lasciato tranquillo nel periodo, pur così invadente, del Cinquecento e del Seicento, il quale si è manifestato solo col rivestimento barocco, ora tolto, della facciata di S. Maria in Cosmedin e con la bella fontana di tipo berniniano collocata di fronte. La povertà e l'abbandono hanno salvaguardato l'ambiente; le chiese che son venute ad abitare negli antichi templi li hanno resi sacri; qualche modesta casupola si è elevata intorno, e tutta un'umida aria di silenzio ha ravvolto la piazza della Bocca della Verità ed il Velabro, mossa solo dai carri che giungevano dalla campagna per la Ostiense, dalle torme di pellegrini che andavano verso la basilica di S. Paolo.

Così si è giunti al tempo moderno; ed i lavori di arginatura del fiume son venuti a racchiudere la zona col Lungotevere ed a farvi passare in mezzo, dopo che una casa posta presso al tempio della Madre Matuta è stata provvidamente demolita, una rampa pei carri, che con la piazza della Bocca della Verità congiunge il ponte Palatino; ed in alto è sorta ad alterare il carattere e la proporzione dell'ambiente quell'orrenda fabbrica del Pastificio Pantanella, che vi porta una così stonata nota moderna di massa, di linee e di colore.

È stonata — si noti — perchè è mal ideata e mal fatta, perchè è volgare e non sincera, non perchè è moderna. Io non ritengo affatto che modernità voglia dire negazione di arte, e neanche che voglia dire negazione di rispetto ad un ambiente monumentale, come pure ad un ambiente naturale; ma per questo occorrono alle espressioni architettoniche moderne tre qualità non facili a raggiungere: senso di proporzioni, senso del colore, organicità costruttiva. Se, per rimanere nell'esempio attuale, il Pastificio Pantanella in luogo di assumere una grande ampiezza avesse avuto la fronte frazionata in più parti, se invece del pretenzioso prospetto, che vuol essere classico, che vuol simulare un palazzo, che vuol parere di essere costruito in pietra mentre che lo stucco appare da tutte le scrostature della tinta gialla, la fabbrica avesse preso le semplici forme direttamente rispondenti alla destinazione, e queste fossero ad esempio state rivestite di cortina di mattoni invece che imbellettate di color chiaro, si sarebbero forse raggiunte utilità ed economia maggiori, e certo si sarebbe portato un elemento non inarmonico di vita nel paesaggio. Ora l'ambiente in cui i secoli avevano composto il luogo è stato violentemente deturpato e, finchè l'edificio non cadrà o non sarà trasformato, in modo indelebile.

(1) Cfr. GIOVENALE, *La basilica di S. Maria in Cosmedin*, in *Annuario dell'Associazione artistica fra i Cultori d'Architettura*, Roma, 1895.

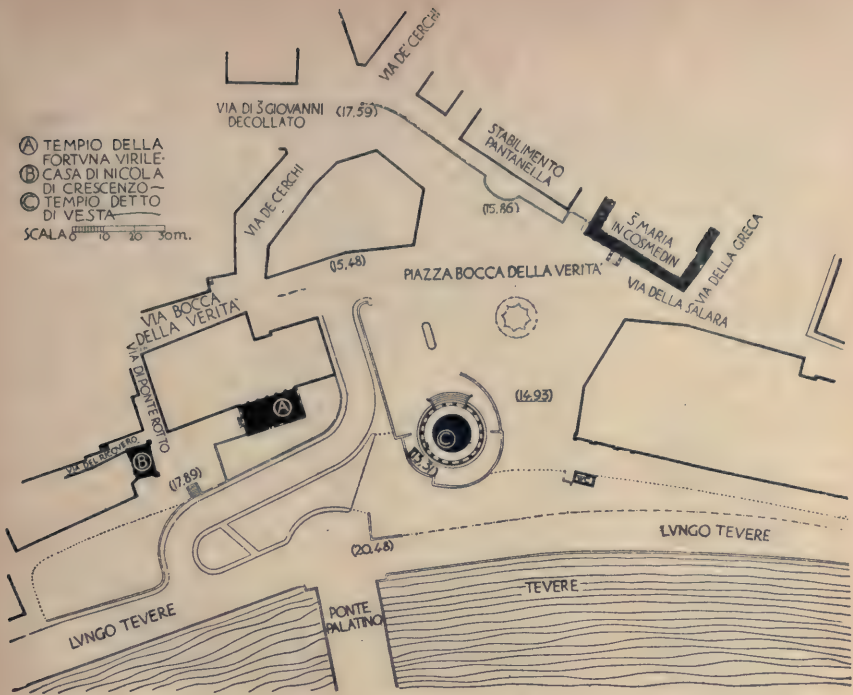


Fig. 2. — Planimetria della zona del Foro Boario.
(Stato attuale).

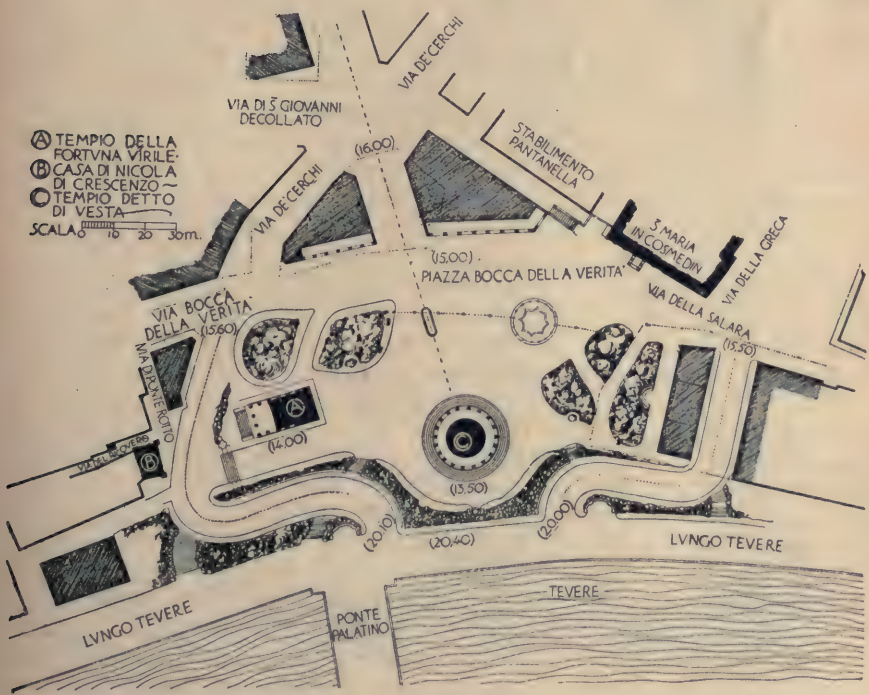


Fig. 3. — Planimetria della zona del Foro Boario,
secondo la sistemazione proposta dall'Associazione fra i Cultori d'Architettura.
(Stato definitivo).

Certo questa alta fabbrica che incombe su tutta l'area del Foro Boario rappresenta il maggiore ostacolo d'indole artistica ad una degna sistemazione edilizia, come la rampa suddetta, che passa tra i due templi e li divide e li chiude in due luridi fossati, rappresenta l'ostacolo relativo alla viabilità, come infine il gruppo di costruzioni addossate al tempio della Fortuna Virile e che dovrebbero esser demolite per l'isolamento costituiscono la maggiore difficoltà dal lato finanziario.

A tale studio integrale di sistemazione di tutta questa zona importantissima si è accinta da qualche tempo l'Associazione artistica fra i Cultori d'Architettura. L'Associazione, che ha, per principale suo fine la vigile cura dei monumenti di Roma e che, in particolare, ha per suo vanto l'opera di restauro di S. Maria in Cosmedin, non poteva disinteressarsi ad un problema quale è quello che riguarda l'aspetto di tutta la regione circostante ed il rispetto per uno degli ambienti più suggestivi e monumentali dell'Urbe. Le concrete proposte a cui questi studi son giunti, e che non sono soltanto rievocazione archeologica e fantasia d'arte ma espressione di un pratico criterio di architetti, verranno qui brevemente esposte ed illustrate negli uniti disegni, dei quali la fig. 2 indica la planimetria dello stato attuale, la fig. 3 la planimetria dello stato definitivo di progetto, la fig. 5 quello di uno stato provvisorio intermedio.

La speciale Commissione che ha elaborato questi studi è stata presieduta dall'illustre senatore Lanciani, e ne hanno fatto parte i soci Ferrari, Fasolo, Piacentini, Bazzani, Cirilli, Kanzler, Magni, Milani, Nogara, Finzi, Giovenale, Botto, Barbieri, Caroselli, Caravacci e Giovannoni. Questi due ultimi sono principalmente autori delle proposte di carattere edilizio; il bozzetto prospettico che le esprime e che è riprodotto nella fig. 4 è dell'architetto Fasolo.

Nel progetto definitivo rappresentato dalla fig. 3 (1) le linee essenziali per la viabilità verrebbero costituite dalle due rampe inflesse che sostituirebbero quella attuale, deviando il movimento a destra ed a sinistra; sarebbe così resa possibile la ricostituzione di un'unica platea, all'infuori del movimento stradale, sulla quale i monumenti si aggrupperebbero con organica unità di posizione e di piano. Isolato il tempio della Fortuna Virile, il tracciato della rampa di sinistra si avvierebbe verso i Cerchi; il tracciato della rampa di destra, proseguendo posteriormente alla schiera di piccole case, la cui fronte verrebbe arretrata, s'innesterebbe con via della Greca, a lato di S. Maria in Cosmedin, alla quale via verrebbe a far capo l'altra arteria, prevista dal piano regolatore, che fiancheggiando il Circo Massimo fino al viale Aventino, dovrebbe incanalare gran parte del movimento della porta S. Paolo.

Sistemata la piazza circa ad un unico livello, — l'antico livello — ben disposte le scarpate delle rampe e del viale, abbellito il piano con quel grande elemento che è la vegetazione di alberi e di cespugli, a folti gruppi, non a meschine aiuole regolarmente

(1) Nei disegni planimetrici le costruzioni antiche sono indicate in segno continuo campito in nero, gli altri edifici che rimangono immutati con semplice perimetro continuo, le linee delle fabbriche da demolirsi con segno punteggiato, le fabbriche nuove con riempimento a tratteggio.

Fig. 4. — La platea del Foro Boario.
Schizzo prospettico della soluzione proposta per la sistemazione della zona e l'isolamento del tempio della Fortuna Virile.

piantate, il problema grave che rimarrebbe sarebbe costituito dalla composizione della scena di fondo, verso i Cerchi, verso il Pastificio Pantanella sovra-incombente. E la soluzione proposta sarebbe questa: demolita la casupola che attualmente esiste tra la piazza e la via dei Cerchi (la quale anche cade in parte sotto il tracciato del piano regolatore) si ricostruirebbero al suo posto e sullo spazio adiacente due piccoli fabbricati, i quali costituirebbero così il primo piano alla piazza e non lascierebbero vedere che indirettamente ed in seconda linea la fabbrica gialla; tra essi, una via, che muove verso il Velabro, verso l'Arco di Giano Quadrifronte. Avrebbe questa per linea l'asse dell'antico Foro Boario tra l'Arco ed il tempio; ma non potrebbe averne l'altimetria, poichè il raccordo necessario con le sovrastanti vie di S. Giovanni Decollato e dei Cerchi impedisce la possibilità di un livellamento. Ma pure opportuni adattamenti di quota, parziali demolizioni di uno degli edifici prospicienti sul Velabro, permetterebbero di vedere per essa l'Arco di Giano ed il campanile di S. Giorgio; in fondo i ruderi ed il verde del Palatino.

Per l'architettura di questi edifici nuovi dovrebbero essere imposte tassative norme, i cui criterî coinciderebbero con quelli che qui, per incidenza, si sono esposti precedentemente: piccola massa e piccola statura, non oltre i tre piani; aspetto semplice a cortina di mattoni od a paramento di tufo; copertura a tetto, non a terrazzo; e, se si crede, piccoli portici ad archi, e balconi, e piante rampicanti, e fiori. Nella prospettiva della fig. 4 essi son ideati in stile medioevale romano non dissimile da quello delle casette di Santa Cecilia; ma l'applicazione ha la portata di un semplice esempio.

Così dai gradini del tempio della Madre Matuta, centro di una specie d'anfiteatro, un quadro panoramico, che non è certo possibile fissare in un disegno, si svolgerebbe componendo la casa di Nicola di Crescenzo, il tempio della Fortuna Virile, i monumenti del Velabro, la chiesa di S. Maria in Cosmedin col suo altissimo campanile; nelle zone intermedie queste non inarmoniche costruzioni moderne, semplici e sincere; nella linea estrema il mosso profilo dei due colli gloriosi, il Palatino e l'Aventino.

Poche parole basteranno a chiarire il progetto provvisorio (figura 5), che è stato studiato per pratiche ragioni, per contemplare cioè la possibilità di una attuazione graduale per stadi successivi, che possa permettere di impiegarvi in varî anni modestissime forze finanziarie. Ora non v'ha dubbio che anche se ora i nuovi lavori minacciati non verranno permessi e non pregiudicheranno tutto con l'aumentare irragionevolmente il valore degli stabili, l'espropriazione dell'isolato appartenente al Collegio degli Armeni, che racchiude il tempio della Fortuna Virile, rappresenterà il provvedimento più costoso e, per molti rispetti, di più difficile e lenta realizzazione. Non così le altre demolizioni e ricostruzioni proposte: trattasi per esse di abitazioni o di magazzini di modestissimo valore, e, per il tracciato della rampa di destra, di spazi liberi di cortili interni; la ricostruzione, sia pur legata da speciali restrizioni, di nuovi edifici di ordine più elevato, deve quindi portare per essi un importante elemento positivo accanto a quello negativo dato dagli espropri.

Perciò, almeno per le case del lato maggiore, la ricostruzione è stata compresa nel progetto provvisorio; il quale eseguirebbe completamente la rampa di destra, e parzialmente quella di sinistra che, sbarrata dalle case degli Armeni, dovrebbe ancora rivolgersi, con un ultimo braccio, a quota ormai bassa, verso l'interno della platea. Intorno al tempio della Fortuna Virile si otterrebbe l'isolamento con l'abbattere il solo tratto di fabbrica che direttamente vi si appoggia, il tratto che nella zona inferiore comprende l'oratorio di S. Maria Egiziaca. Così, ripristinato il suo fianco, ria-

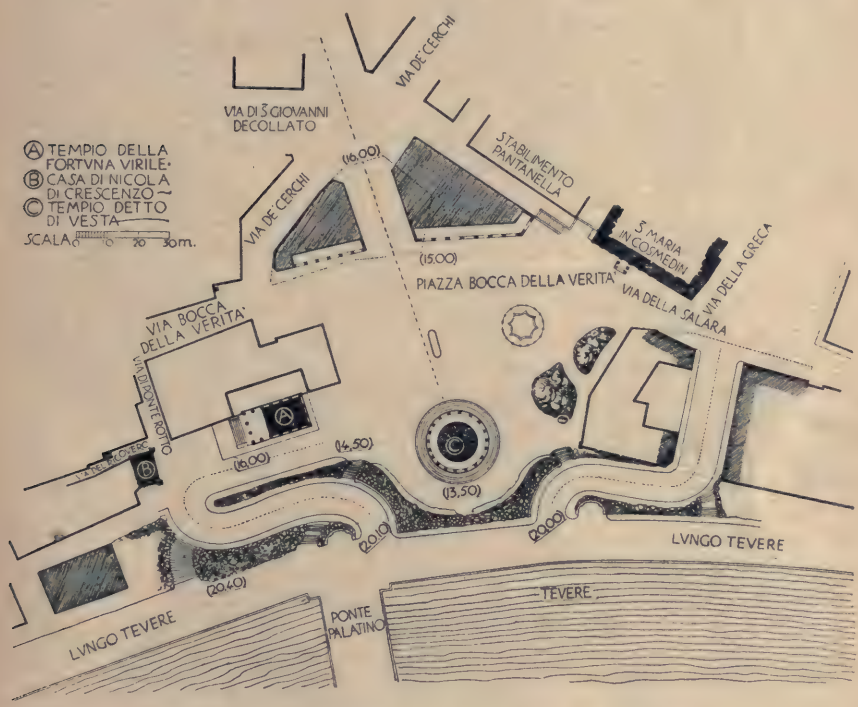


Fig. 5. — Planimetria della zona del Foro Boario.
(Stato provvisorio della proposta sistemazione).

perto il suo pronao, esso, se non apparirebbe ancora nelle sue condizioni di visuale e d'ambiente, sarebbe almeno libero ed integro, e da ogni lato potrebbe percorrersi il suo perimetro.

Queste dunque le nostre proposte, le quali, lo si creda, non rappresentano un sogno, ma un'impresa facilmente attuabile con mezzi modesti; non sono solo un'aspirazione verso un ideale di bellezza e di ricordi, ma contemplano un'opera legata ad elementi di pratica utilità edilizia, un'opera che anche un modesto Municipio che sentisse l'importanza dell'arte e delle memorie cittadine potrebbe permettersi. A Roma forse non è possibile, ora; ma perchè dimettere la speranza che giungano tempi migliori? perchè pregiudicare tutto questo per lasciare libero campo alle speculazioni edilizie del Collegio degli Armeni?

E con questi punti interrogativi il mio discorso sarebbe finito, se i problemi ora posti non risultassero direttamente collegati con un'opera ed un'istituzione ben più ampia, quella della zona monumentale di Roma.

Come si è detto, il Foro Boario, il tempio della Fortuna Virile, trovansi appunto compresi entro tale zona, ed i lavori di liberazione ora proposti potrebbero e dovrebbero far parte di una futura fase di lavori ad essa relativi. Così avessero costituito il primo stadio di quelli passati! Come avremmo tutti benedetto l'opera della Commissione reale, se invece di sistemare artificialmente una regione che già naturalmente trovavasi nelle condizioni ideali di ambiente monumentale, invece di sostituire la rettorica al senso d'arte, si fosse limitata nella Valle Murcia e presso la Capena ad espropriare e demolire le brutte costruzioni moderne ivi esistenti, ed avesse poi volto la sua attività ed impiegato i mezzi cospicui ad essa concessi dal Parlamento alla sistemazione del Circo Massimo e del Foro Boario ed all'isolamento del tempio della Fortuna Virile!

Ora i denari son finiti e, quel che è peggio, una sorda minaccia si avanza, contro la quale occorre richiamare, suonando le campane a stormo, l'attenzione dei nostri legislatori, l'interessamento di chi volle, con criterio nobilissimo (se pure con metodi errati), l'opera grandiosa. Al prossimo giugno il vincolo che vieta la fabbricazione sui terreni facenti parte della zona monumentale viene a scadere; se in tempo non si rinnova, mediante una legge dello Stato, già tutta una attività di costruzioni si sta preparando intorno alla Passeggiata Archeologica; già l'area del Circo Massimo si divide in lotti in cui ora alla chetichella, profittando della trascuranza delle autorità tutorie, le costruzioni s'iniziano; presso la porta Capena, poco discosto dalle fabbriche che furono demolite, si appresta a sorgere un altro quartiere moderno. Se questo si avvererà, sarà tutta una battaglia perduta, sarà fallito il magnifico sforzo con cui si è inteso redimere una delle più gloriose regioni dell'Urbe.

Questa è la preoccupazione grave del domani, come quella dei lavori iniziati intorno al tempio della Fortuna Virile è la preoccupazione dell'oggi. Se l'una e l'altra di dissiperanno — ed è soltanto questione di affetto e di cura — si pensi ad iniziare il programma futuro relativo alla zona monumentale dalla liberazione del Foro Boario, dalla sua sistemazione edilizia, archeologica ed artistica, e si studi e si attui gradualmente un'opera nobilissima di arte e di rispetto ai monumenti, che veramente può dirsi, e non è vana parola, degna di Roma. E, sotto gli auspici della Fortuna Virile, sia saldo il proposito e sia fausta l'impresa.

GUSTAVO GIOVANNONI.

L'ESERCITO NELL'ORA PRESENTE

Sia le recenti che le future discussioni sul bilancio della guerra (1914-915) mi inducono a riesaminare il problema militare italiano, al quale ho dedicato la mia vita di soldato e di legislatore. Alcune volte il mio dire non avrà tutta la precisa esattezza tecnica che l'argomento esigerebbe, ma io volli, parlando al gran pubblico, essere sovratutto breve, chiarissimo, deciso. Ho la coscienza d'aver esposta la verità assoluta: niuna meraviglia quindi se da varie parti mi giungeranno dinieghi e rimbrotti.

Influenza della forza alle armi in pace sulla potenzialità dell'Esercito in guerra.

Come la moltitudine da una scintillante rivista, o dagli squilli di balda fanfara, trae la persuasione della potenza del proprio esercito, così molti misurano la forza nazionale dalla *forza bilanciata* inscritta nei documenti parlamentari. Nella prima circostanza è la poesia ingenua che predomina, nella seconda l'esagerazione di un concetto non assoluto.

La *forza bilanciata*, ossia, in moneta comune, il numero medio annuale dei soldati sotto le armi in tempo di pace, ha una rispettabile, ma non assoluta, influenza sulla massa dell'Esercito in tempo di guerra.

Ciò che costituisce l'eccellenza di un esercito si è l'istruzione, il comando, nonchè la celerità, l'ordine, la sicurezza colla quale esso sa mettere in linea la totalità delle forze vive del paese, prevenendo il nemico sui campi delle decisive battaglie.

Passiamo all'esempio simbolico di due nazioni: A e B, di eguale popolazione, con eguali obblighi di leva e che di conseguenza possano mettere entrambe in guerra 500,000 combattenti di prima linea. Però la nazione A conserva un piede di pace di 250 mila soldati e la nazione B di 275 mila. Ne consegue che la A dovrà in caso di guerra richiamare dal congedo 25 mila uomini più dell'altra, ossia il 9 % più della B.

Vi pare che questo 9 % debba essere un grande intoppo per la mobilitazione? Che esso non possa essere largamente ricompensato da un miglior ordinamento di tutto il servizio ferroviario, delle armi, del materiale, del comando?

Se adunque la guerra scoppia, un buon assetto può porre A allo stesso livello di B, e se godono venti anni di pace, A che ha una forza bilanciata inferiore di 25,000 a B economizza 15,000,000 annui (giacchè dobbiamo ritenere che un soldato costi circa 600 lire

all'anno), vale a dire, in 20 anni 300,000,000: con che rinvigorire l'Esercito, o formarsi un fondo di guerra. Ciò senza tener conto dei vantaggi sociali della nazione A rispetto alla B per avere sempre 25 mila lavoratori in più di quest'ultima.

Quale adunque la conseguenza logica e matematica di questo raffronto? Che errano coloro che unicamente misurano la forza di una nazione dal numero dei soldati, che essa nutre in pace, e che la forza bilanciata deve pure avere un limite ragionevole, oltre il quale essa potrebbe forse costituire più danni che vantaggi.

Ciò che decide nelle battaglie non è *la forza di pace*, bensì quella *di guerra:* più si può, senza pericoli e senza ingombri di movimento, tener esile l'effettivo di pace ed imponente quello di guerra e meglio è. Anzi il modo ideale per poter compiere il *massimo sforzo* in guerra si è quello di ridurre al *minimo* possibile l'entità dell'Esercito in pace. Ed a ciò si attenne la Prussia nel secolo scorso per ricomparire vittoriosa di fronte a Napoleone I, sì che, battuta a Jena, malgrado i suoi imponenti effettivi di pace, decise poi della giornata di Waterloo, colle sue esili compagnie in tempi normali.

Sventuratamente la storia e l'esperienza a nulla giovano. Così molti critici vespertini ridono ancora oggi del buon maresciallo Lebœuf perchè alla Camera francese, nel 1870, asseriva che all'esercito non mancava un bottone: eppure quel ministro affermava rigorosamente il vero. Il male non istava nel numero dei soldati alle armi o nella mole dei magazzini centrali. Esso consisteva anzitutto nel malessere del paese, nel morale abbassato de' quadri e nello scarso studio; esso risiedeva nella mancata organizzazione dei servizi per cui l'esercito di pace non potè rapidamente muoversi e rafforzarsi cogli elementi in congedo; il male si annidava in una illogica difesa di confine e nella testa dei duci. Una sapiente mobilitazione avrebbe fatto un sol blocco e delle forze imperiali e di quelle che, dopo Sedan, seppero riunire il Gambetta ed il Freycinet. Qualora un tal blocco si fosse formato, la guerra avrebbe avuto tutt'altro andamento.

Il dibattito adunque si riduce allo stabilire il *limite* ragionevole della forza bilanciata sotto del quale sarebbe pericoloso discendere. Qui cessano d'aver imperio soltanto le cifre ed occorre allargare il campo dell'indagine.

Coloro i quali stabiliscono confronti superficiali fra Stato e Stato, che gridano: « La Francia ha 600,000 soldati in pace, l'Austria ne ha 400,000; dunque dobbiamo seguirle! dunque aumentiamo! » battono una via empirica e rovinosa. La forza integrale, che un paese gitta nella lotta di sangue per la sua esistenza, non istà tutta nel numero de' suoi combattenti ed i problemi bellici non sono eguali per tutti gli Stati. La massima forza di un paese la si consegue studiando più quello che avviene in casa propria, che in casa altrui, armonizzando tutte le energie locali, traendo partito della geografia, della topografia, del genio della Nazione. Sono gli scopi che ci proponiamo, è il contrasto di interessi coi vicini e coi lontani che suggeriscono quanto si deve dedicare alla spesa militare.

Per un rappresentante del popolo *Armi* e *Politica* sono inseparabili. Studiamo ciò che travaglia l'anima dei popoli, quali sono le loro aspirazioni, quali le difficoltà in cui si dibattono, e noi troveremo la ragione per cui, fatte le debite proporzioni, possiamo,

per fortuna nostra, tenere in pace una forza bilanciata assai più esigua di quella degli altri Stati europei.

La prima ragione si annida nello spirito pubblico, nei ricordi del passato, negli odî di razza che oltre l'Alpe inviperiscono in misura molto più sentita che in Italia. Ciò è da tutti ammesso e sarebbe inutile insistervi. La seconda ragione è nel conflitto d'interessi territoriali fra i popoli nordici assai più cocenti di quanti possono sorgere fra l'Italia e gli Stati finitimi. La terza ragione, più evidente di tutte: la *struttura dei confini.*

Quanti sospirano la pace universale e perenne, sempre propugnarono la teorica dei *confini naturali*, nonchè la formazione di *cuscinetti* posti come cunei separatori fra i grandi Stati, e lord Beaconsfield scorgeva nelle *frontiere scientifiche* un grande argomento di tranquillità. Purtroppo invece i confini degli Stati centrali d'Europa furono in gran parte tracciati dalla spada e sulle arene, onde è che si possono violare con relativa facilità. Ed è per questo che si assiste da anni a quanto avviene tra la Francia e la Germania, là ove esiste il focolare più pericoloso per la pace europea. Quegli Stati hanno la reciproca tentazione di sfondare la linea di confine, onde disturbare la mobilitazione nemica, spargere il terrore nel popolo avversario e con offensiva fulminea assicurarsi il possesso di importanti obbiettivi. I loro eserciti non sono quindi in uno stadio di pace, ma in uno stadio di tregua: quei popoli hanno bisogno di tenere al confine grandi masse di cavalleria e di artiglieria atte ad irrompere in terra nemica, di reggimenti di fanteria, di truppe di copertura pronte a resistere agli attacchi che si potrebbero pronunziare anche in piena pace, come già fecero in Boemia Federico II e recentemente i Giapponesi contro i Russi. Con simili pericoli, una celerissima mobilitazione è quistione capitale, potendo le grandi e decisive battaglie aver luogo pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra. Ecco perchè gli effettivi di pace delle Nazioni dell'Europa centrale si devono avvicinare molto a quelli di guerra: ecco perchè considerevole deve essere la loro *forza bilanciata.*

Da noi il problema è diverso. Una irruzione improvvisa da mare è romanzo alla Giulio Verne: sino a che la nostra marina terrà il mare un grande sbarco in Italia non sarà tentato da nessuna Nazione, nè è da supporsi che le nostre navi debbano in un subito ridursi all'impotenza: me ne appello a tutti i nostri marinai. Ma ammesso il contrario, è bene si sappia come sbarchi ragguardevoli si possono tentare soltanto in località ben note e sin da ora ben sorvegliate. La storia moderna non registra nessun grande sbarco allestito e condotto a termine in breve tempo: informi la Crimea, gli inglesi in Egitto e nell'Africa australe, i francesi in Algeria ed a Genova nel 1859, gli spagnuoli al Marocco, i giapponesi in Manciuria, i greci in Turchia, noi stessi nel Mar Rosso, in Tripolitania, nell'Egeo. La radunata di un convoglio marittimo per imbarcare anche solo 50,000 soldati è tale impresa che non può essere improvvisa, nè tenersi segreta. Credere che a Marsiglia, a Tolone, sulle coste dalmate si possa preordinare un grande corpo di sbarco, a nostra insaputa, è cosa inammissibile.

La frontiera terrestre italica è costituita dalle Alpi: dalle Alpi meravigliose! In questi ultimi anni e specialmente dalla parte orientale le opere di difesa divennero formidabili e sempre più si vanno

perfezionando ed armando. In montagna più del numero dei combattenti vale la loro abilità, la forza fisica, ed io posso con tutta tranquillità asserire che coi mezzi già impiegati e con un nuovo sforzo, relativamente piccolo, il nemico, per quanto numeroso possa essere, non potrà mai passare in poco tempo la zona alpina, epperò noi avremo il tempo voluto per compiere tutta la mobilitazione, vale a dire per armare e porre in movimento circa 1,000,000 di soldati. Se la Germania e la Francia potessero trasportare le Alpi e metterle al posto dei loro attuali confini, entrambe diminuirebbero subito la rispettiva forza bilanciata. I grandi armamenti esteri sono adunque la conseguenza delle querele latenti fra le quattro potenze centrali, querele molto più pericolose di quelle che possono agitare la politica italiana. Osservate infatti dove stanziano le truppe di dette potenze e voi scorgerete come sieno molto più raffittite verso i confini franco-germanici ed austro-russi di quanto non avvenga lungo le nostre frontiere.

***

La guerra balcanica ha posto in limpida evidenza la suprema importanza delle fortificazioni. Ormai se è massima assoluta che nessun forte è imprendibile, è pure incontroverso come ogni barriera artificiale soddisfa al duplice scopo di ritardare immensamente la marcia delle colonne nemiche e di permettere ai *pochi* di resistere a lungo contro i *molti*, vale a dire, pel caso italiano, ci offre quanto è desiderabile per mettere in armi tutto il paese.

Scutari arrestò per vari mesi l'impeto meraviglioso del Montenegro e poi cedette non per necessità, ma per segrete intese politiche. Janina attirò a sè quasi tutto l'esercito greco e ve lo immobilizzò. Adrianopoli trattenne intorno alle sue opere mal sagomate un terzo dell'esercito bulgaro, ne ritardò tutta la marcia e permise così il riordinamento di Ciatalgia. Le linee di Ciatalgia salvarono Costantinopoli e respinsero, con gravi perdite, i bulgari, l'indomani della rottura dell'armistizio; fu poi da queste linee che l'esercito turco, riordinato dopo tante catastrofi, riprese lena e mosse al ricupero di Adrianopoli. Insomma, se la Turchia è ancora in Europa, lo deve alle sue fortezze.

È bensì vero che gli alleati balcanici difettavano — specie i montenegrini — di potenti parchi d'assedio, ma è altrettanto vero che le opere turche erano imperfette, male armate ed in parte mal difese: esempio l'ultimo stadio dell'accerchiamento di Adrianopoli che si arrese ai bulgari per ragioni oggi ancora assai nebulose. Quasi tutte le fortificazioni turche erano prive di fossi, di difese accessorie, di comunicazioni sicure. Ingordi speculatori, anzichè erigere opere in calcestruzzo di più metri di spessore, avevano riuniti mucchi di pietrame, semplicemente incamiciati con involucri di calce. Le artigliere dei Dardanelli furono trasportate nell'interno dell'impero e quindi private di tutte le opere accessorie per farle agire perfettamente; Ciatalgia era un complesso di lavori campali non bene ideati, malamente situati e dietro ai quali non sorgevano che delle caserme. Tutte queste opere messe a confronto della moderna Verona, della corazza eretta intorno a Venezia, della linea del Tagliamento, dei forti nell'interno delle Alpi, ove i parchi d'as-

sedio nemici per essere impiegati abbisognano di molte settimane, sono gingilli. Io proclamo altamente che, ultimato l'armamento delle nostre fortezze (e lo sarà in breve), dato questo mirabile sistema difensivo in mani intelligenti, il toro nemico vi spezzerà contro le corna, ma non lo forzerà se non a prezzo di sacrifici immensi di sangue, di moneta, di tempo lunghissimo. Queste affermazioni sgorgano dalla mia coscienza militare e da trent'anni di studio.

Ma v'è di più e di meglio. Come già accennammo e come è intuitivo, in montagna più del numero dei combattenti vale la loro bontà, la conoscenza del terreno, i mezzi di vivere, le strade di trasporto. Quando gli eserciti erano piccoli la guerra in montagna offriva strane sorprese, poichè i valichi erano molti e per ogni valico un esercito intero poteva transitare. Perciò, se il difensore sorvegliava tutti i passi era debole ovunque, se si incanalava in una valle era probabile che il nemico irrompesse da un'altra. Per contro, in oggi uno strumento murale, nostro orgoglio, frutto del nostro ingegno ed irto di cannoni potentissimi facilita alla difesa la manovra per accorrere ove meglio abbisogna con forze preponderanti ed obbliga l'avversario non a scegliere questo o quel valico, ma ad usufruire di tutti, a forzarli tutti, o quasi tutti, prima di avventurarsi nel piano. Ed invero, se egli si incanalasse per un solo valico, la sua colonna sarebbe lunga centinaja di chilometri e la testa si farebbe battere nella pianura mentre la coda serpeggerebbe ancora al di là delle Alpi. Se per contro procedesse lungo tutte le valli, senza forzarne contemporaneamente tutti i valichi (e noi li abbiamo tutti guerniti di sbarramenti) correrebbe un rischio analogo, quello cioè di scendere a battaglia con una parte sola delle proprie truppe. Questo è il grande merito della barriera alpina, sapientemente organizzata. Ma non è ancora tutto.

Una guerra d'invasione in Italia può continuare durante l'inverno, ma non sarà mai iniziata nè da noi, nè da altri, nei mesi gelidi, perchè in essi tutti i passi sono otturati dalle nevi. Napoleone valicò il San Bernardo (2500 m.) nella seconda metà di maggio, le nevi erano ancora imponenti, nessuna traccia di nemico appariva, eppure bastò « ce vilain fort de Bard », come affermò il Primo Console, per mettere a repentaglio l'arditissima marcia, preparata del resto da lunga mano e non quale la cantò il Monti, rivolto all'ombra di Annibale,

tu scendesti ed ei volò.

I pericoli di una invasione vanno quindi da maggio a settembre — non più di cinque mesi; — epperò, se in questo spazio di tempo la barriera alpina non è forzata, l'avversario si troverà in ben critica posizione ed in ogni evenienza sarà soltanto a primavera inoltrata e nell'estate che l'Italia dovrà essere più che mai vigilante. Cosicchè, mentre tutti gli Stati devono avere una forza di pace costante, in Italia si possono avere, rispetto al numero dei soldati, sei mesi di forza *massima* e sei mesi di forza *minima*. In altri termini, noi possiamo proporzionatamente avere una forza bilanciata (o media) inferiore a quella di altri Stati. Se la Francia, ad esempio, è obbligata ad avere le sue compagnie sul confine germanico con un effettivo costante di 100 uomini, noi possiamo averle presso ai monti di 60 in inverno e di 120 in estate; così ci troveremo in migliori con-

dizioni di lei e spenderemo meno, perchè la nostra media non sarà di 100 uomini, ma di 90 soltanto.

Questo concetto non è nuovo e fu attuato dal ministro Pelloux e da altri col congedare la classe anziana in settembre e col chiamare le reclute in primavera. Colla ferma biennale e colla istruzione delle seconde categorie esso è più che mai vantaggioso e fattibile. Perchè fu abbandonato? Ciò avvenne sotto il Ministero Pedotti-Spingardi e le ragioni vanno ricercate non al Ministero degli esteri, ma a quello degli interni.

La forza delle compagnie per l'istruzione e per la sicurezza pubblica.

Consideriamo la compagnia.

In tempo di guerra ha una forza di 250 soldati. Ma un tale effettivo non risponde ad una esigenza di battaglia, bensì ad una utilità finanziaria. Siccome 100 compagnie di 250 uomini l'una costano assai meno di 200 compagnie di 125, così si preferiscono poche compagnie grosse a molte piccole. Ma per le esigenze militari il problema è l'opposto ed a condizioni pari si può con matematica sicurezza asserire che due compagnie di 125 uomini l'una ne vinceranno sempre una di 250. Garibaldi, ce lo confermò alla Camera il figlio suo Menotti, opinava che l'deale consisterebbe nell'aver molte compagnie di 150 uomini l'una e ciò per ragioni di comando, d'amministrazione, di adattabilità ai terreni italiani.

Quale può essere il limite minimo della forza della compagnia nella normalità della pace? Esso è determinato anzitutto dalle necessità delle istruzioni che sono individuali (e queste assorbono il maggior tempo) e collettive. In quanto ai semplici soldati, il limite in parola è modestissimo: la recluta quando può manovrare isolata od in una squadra di pochi compagni, riceve una educazione perfetta, anzi migliore che se si trovasse in mezzo a 100 o 200 soldati. Succede qui come in qualsiasi scuola: meno sono gli allievi e più il maestro li può bene istruire. Circa i caporali ed i sottufficiali la relativa istruzione è in parte indipendente dagli effettivi delle compagnie ed in parte non necessita sia loro impartita tutti i giorni. Quando la compagnia può un paio di volte alla settimana presentarsi in piazza d'armi, od altrove, con una cinquantina di soldati, ciò è più che sufficiente, poichè il comando e l'attività dei graduati di truppa si esercita tutta nel *plotone*, che anche in guerra non ha mai più di 50 soldati.

Veniamo alla *ufficialità*. Quel comandante di truppa (emerga egli dalle file dei soldati, o provenga dalle scuole militari) il quale crede necessario, per la propria istruzione e per il proprio prestigio, di manovrare tutti i giorni con forti riparti è un rudero di tempi morti e non un duce moderno. Come un emerito sanitario non abbisogna di operare ogni giorno per accrescere la sua perizia, così l'istruzione degli ufficiali la si perfeziona collo studio indefesso della storia e della topografia militare, con quell'utilissima analisi pratica sul terreno, con quelle manovre che il Ricci, il Driquet, il Devecchi e sovratutti il generale Baldissera fecero compiere a Firenze ed altrove senza vi intervenisse neppure un soldato!

L'applicazione dell'arte avviene poi ai campi, ai tiri, alle manovre di campagna, che si compiono tutti gli anni nei mesi estivi e cogli effettivi rafforzati dai richiami di classi, o da altri provvedimenti.

La parte più melanconica della controversia è poi questa: ammesso pure che tutto l'anno si avessero compagnie di 150 o 200 o 250 soldati di presidio nelle città italiane, esse *non potrebbero mai* apprendere praticamente l'arte di manovrare in battaglia. Cogli ordini sottili, coi larghi spiegamenti che occorrono per attutire l'efficacia del fuoco nemico, è necessario disporre, per una logica azione, di varî tratti di terreno svariato larghi dai 200 ai 300 metri e lunghi almeno un chilometro, onde simulare tutte le fasi del combattimento, ove oggidì ogni soldato ha un compito individuale suo proprio. Ebbene, quali e quante sono le città nostre che offrono, in un perimetro di 2 o 3 chilometri dai quartieri, queste condizioni? Io non ne conosco nessuna. I caseggiati, i giardini, la coltura intensiva, hanno fatto sì che le manovre campali ivi risultano sempre una astrazione, il più delle volte assurda e dannosa: ivi la truppa non può suddividersi, e non può metter piede fuori delle strade, senza proteste, senza rilevanti indennità. Neppure l'Agro intorno a Roma oggi risponde alla bisogna: si deve pagare ogni staccionata che si forza, ogni erba che si calpesta.

Queste sono le verità di una esperienza di mezzo secolo e non si possono smentire con vane querimonie. Si cessi adunque di invocare grandi effettivi di truppe come assolutamente indispensabili per l'istruzione dell'Esercito, a meno che questo sia un comodo pretesto per esimersi dal compiere il proprio dovere. Se non che sorgono altre obbiezioni e si assevera che all'estero le compagnie sono più numerose delle nostre. È la favola del cane con la carne in bocca e che passa sul ponticello.

Anche gli altri eserciti si dibattono in difficoltà loro proprie e pei servizi pubblici, e per le necessità di quartiere: dirò anzi che noi abbiamo in loro confronto l'inestimabile vantaggio d'un clima migliore per cui le giornate e le ore di istruzione in Italia sono assai più numerose che fra le nebbie del settentrione. Leggevo giorni sono le geremiadi di un ufficiale francese che lamentavasi perchè la sua compagnia alpina non poteva disporre di 25 uomini. Valeva proprio la pena di ritornare alla ferma triennale! Gli austriaci hanno non poche compagnie ridotte ai semplici quadri e che in guerra si comporteranno egregiamente. Ho udito da noi citare fatti specifici, come ad esempio di battaglioni passati da una città ad un'altra con un solo ufficiale e 20 soldati. Sarà benissimo, questo vuol dire che cambiò di sede il solo comando di battaglione e che le compagnie staccate saranno rimaste dove erano in attesa dei rilievi.

In certe occasioni occorrono spostamenti, in certe altre è opportuno rinforzare i reggimenti di confine e necessariamente si manifestano qua e là provvisorie deficienze.

Qualora le nostre caserme, che nella maggior parte sono vecchi conventi rabberciati alla meglio, fossero rifatte, o trasformate, secondo i concetti moderni, con tettoie, magazzini, bersagli, sale ginnastiche e via dicendo, l'istruzione ai soldati anche con effettivi

minimi si compirebbe in breve tempo, in modo perfettissimo e con grande vantaggio per l'igiene.

Finalmente spunta la grave obbiezione della pubblica sicurezza, la quale richiederebbe la costante formazione di imponenti reparti e quindi abolizione di ogni elasticità di effettivi. Regola generale: quando per sostenere una tesi si espongono mille successivi argomenti, segno è che tutti quanti hanno scarso valore.

Io faccio una questione pregiudiziale e dico: l'Esercito è fatto per la guerra e per difendere lo Stato nei casi estremi di una rivoluzione; ma se oltre di ciò esso deve normalmente intromettersi nelle competizioni economiche, allora la spesa dei grossi effettivi la si inscriva sul bilancio dell'interno e non su quello della difesa nazionale; il prestigio di questa e la sincerità ne guadagneranno.

E qui mi permetto una digressione, frutto della mia non breve esperienza. Io intendo esporre la verità quale mi sgorga dall'intelligenza e dal cuore. Nessuno più di me è amareggiato dai periodici conflitti popolari ai quali partecipa la truppa. Ma poichè si mette l'Esercito in questo braciere bisogna pure avere pel suo impiego una tattica, una politica speciale. L'on. Giolitti credè di aver trovata l'una e l'altra mercè lo spiegamento di grandi forze militari che moralmente si imponesse alle masse frementi. Così si ebbe per un certo tempo la soluzione del problema: ora però quell'epoca è passata e, come i romani si persuasero, dopo i primi terrori, che gli elefanti di Pirro si potevano uccidere con facilità, così la folla si persuase che 1000, 2000 soldati schierati in battaglia ma inerti sono completamente inoffensivi. Morale: la truppa col solo numero non basta più al ristabilimento dell'ordine, anzi costituisce un pericolo.

Accenno al fatto, non lo approfondisco perchè agli effetti della mia tesi basta l'affermare come l'aumento più o meno sensibile della forza bilanciata ha ben poca efficacia per risolvere i conflitti economici. Ci vuole ben altro: ci vogliono riforme pei carabinieri, per le guardie di città, ci vogliono leggi, regolamenti, poteri diversi dai vigenti.

Colla forza bilanciata di 275,000 uomini la difesa di confine e la mobilitazione sono assicurate.

Dimostrato, in modo a mio credere esauriente, come in Italia la *forza bilanciata* può essere proporzionatamente inferiore, ed in modo sensibile, a quella delle potenze centrali, che essa ha una influenza molto relativa sulla giornaliera istruzione delle truppe e che in ogni modo la sua esiguità la si può attutire in molteplici modi e specialmente coll'adottare effettivi *minimi* nei mesi invernali e *massimi* negli estivi, devesi rispondere a questa domanda: La forza di pace dell'Esercito italiano è essa bastevole per impedire una irruzione improvvisa dalla frontiera e far sì che tutta la mobilitazione si possa attuare tranquillamente?

La risposta a questa domanda è in buona parte implicita nelle questioni che già esaminammo: qui però si devono aggiungere altri riflessi. La natura delle nostre frontiere allontana già per sè stessa la possibilità di improvvisi colpi di mano ed in ogni modo per correre alla parata gioveranno molto più le unità dell'Esercito e

le popolazioni di confine, anzichè i grossi riparti che si volessero stabilmente tenere nel mezzogiorno d'Italia.

Ebbene, la forza bilanciata dell'Esercito in patria, quale è impostata per l'anno 1914-1915 di 275,000, permette di rafforzare gli effettivi di confine senza depauperare le unità interne e senza nessun pregiudizio dell'istruzione delle truppe. Molti hanno dei curiosi ragionamenti e così sogliono sottrarre dalle compagnie che vanno alle istruzioni collettive gli uomini addetti ai servizi di zappatore, trombettiere, infermeria, guardia, ecc., quasichè in guerra di questi servigi non ce ne fosse bisogno, quasichè coloro che vi sono addetti non fosse opportuno vi si impratichissero.

Noi opiniamo che alle sorprese si fa fronte assai meglio col migliorare le opere murali, gli accessi, i depositi di confine, che ingrossando la forza bilanciata. Organizziamo con saggi provvedimneti le popolazioni alpine, come già fece l'Impero austriaco contro i Turchi mercè i « confini militari », si predisponga la *leva in massa* di tutti gli uomini prossimi alle Alpi in modo che essa non sia una azione tumultuaria di un popolo colto da panico, ma risulti preparata da lunga mano in tutti i suoi particolari e noi, inspirandoci all'esempio di un Calvi nel Cadore, potremo tranquillamente attendere le procelle europee. E per chiudere queste considerazioni ci sembra che se si teme per i confini, prima di ingrossare tutti i reggimenti all'interno si dovrebbero ravvicinare le rispettive sedi alla frontiera.

Attraversammo periodi criticissimi, con una forza bilanciata di poco superiore ai 200,000 uomini. In seguito, con lento passo la si elevò sino ai 230,000 e di volta in volta, ad ogni aumento, si asserì che sarebbe stato l'ultimo. Venne la Commissione d'inchiesta per l'Esercito, interrogò i più competenti in materia, e riconobbe come l'ideale sarebbe stato il limite di 250 mila soldati: ora siamo ai 275 mila (esclusa la Libia) ed io grido: *basta!* Abbiamo altro cui provvedere.

La *forza organica* dell'esercito di prima linea in pace stabilita tecnicamente e senza nessuna preoccupazione di spesa, è di 292,000 soldati: perchè voler superare questo limite? Forse per inacerbire le attuali leggi di leva? Forse per ritornare alla ferma di tre anni? Almeno parliamoci chiaro.

Si dice: la Libia! Adagio. Noi non intendiamo per nulla che i soldati di leva debbano provvedere per sempre alla sicurezza libica e se in via provvisoria questo è necessario la spesa conseguente gravi sul bilancio delle Colonie e non su quello della guerra. Quando si accrebbe, per ragioni d'ordine interno, la spesa dei RR. Carabinieri essa gravò sul bilancio dell'Interno e non su quello della Difesa. Qui siamo nell'identico caso e non si può, per un fatto transitorio, adottare misure permanenti. Se ora 50 mila soldati devono presidiare la Libia e quindi intaccare la forza della madre patria si ricorra a richiami di classi nel periodo estivo sino a che non funzioni il Corpo volontario coloniale.

Ammessa una forza bilanciata di 275,000 uomini come normale, ne possiamo dedicare almeno 150,000 alla fanteria, onde lasciare la cavalleria per tutto l'anno quasi sul piede di guerra e le altre armi e servizi abbondantemente provveduti. Tutte le compagnie di fanteria, depositi, nuclei di milizie, ecc., equivalgono a circa 1,500 unità,

da cui ne consegue che la forza media di queste può per tutto l'anno essere di 100 uomini. Delle compagnie reggimentali predette, 500 si possono considerare di confine, epperò se alle interne si attribuisce una forza media di 80 uomini, quelle nelle Alpi e vicinanze ne avranno 135. Infine, adottando il sistema di avere circa 5 mesi di *forza minima* e circa 7 di *forza massima*, si può ritenere che le compagnie interne avranno 60 soldati d'inverno e 100 di estate e quelle alla frontiera 100 al tempo delle nevi e 160 nei mesi di possibile pericolo.

A me sembra proprio che queste cifre siano soddisfacenti e rispondano da sè sole ad ogni obbiezione di spiriti difficili.

Fra la mobilitazione teorica e quella pratica la differenza è ben grande. La teoria presuppone il Paese dormiente e che d'un balzo debba dal letargo di pace passare alla febbre di guerra. In realtà, per poco che la diplomazia sia avveduta, fra i due estremi corre tempo non breve ed in cui le armi segretamente si affilano.

Ma si ammetta la sorpresa: colle previdenze sovra stabilite noi avremo, in prossimità delle frontiere, all'epoca delle possibili minacce, 80,000 uomini di fanteria; parte sulle vette alpine, parte nelle vallate e parte nel piano prossimo alle montagne. Non è con questa forza mobile, colle divisioni di cavalleria sempre al completo, coi forti pronti al fuoco, col rapido accorrere della milizia alpina, coll'ingrossamento di tutte le unità mercè i richiamati dal congedo e che già si trovano sul posto a portata di mano dei reggimenti, che si debbano temere colpi mortali nei primissimi giorni di guerra capaci di scompaginare il Paese e la mobilitazione. Il nemico potrà avere i suoi velivoli, ma camminerà a piedi come noi.

Non occorre al presente aumentare l'organismo di guerra.

La forza di guerra inquadrata nell'Esercito permanente italiano non supera il mezzo milione di soldati e poichè in pace se ne hanno mediamente 275,000 così, presso a poco, la mobilitazione non dovrà che raddoppiarla, cosa non ardua.

Se non che alcuni parlerebbero, ciò visto, di aumentare il numero dei nostri corpi d'armata.

Io qui non riporterò le lunghe discussioni che si svolsero quando si passò dai 10 ai 12 corpi di armata. Allora tutte le autorità più competenti, militari e politiche, prescindendo dalle forze, per quanto imponenti, de' possibili nemici, e considerata invece la portata massima ed il pericolo delle linee d'invasione, convennero nel concetto che 12 corpi d'armata bastassero alla difesa. Da quell'epoca a questa parte i pericoli per l'Italia non si sono fatti maggiori: all'estero, più che accrescersi, si perfezionarono i mezzi di guerra e noi si fece altrettanto, come fra poco esamineremo.

Oltre l'Esercito permanente abbiamo la Milizia mobile, la quale dovrebbe fornirci l'equivalente di altri sei corpi d'armata: perfezioniamo questa forza, che è ottima, in modo che sicuramente possa accorrere alle battaglie decisive ed opponendo 700,000 soldati a chi sboccasse dalle Alpi potremo avere la coscienza tranquilla. Io pure credo alla grandissima potenza del *numero*, ma questo numero ha pure un limite nella possibilità di organizzarlo, di comandarlo, di

farlo muovere e nella consistenza delle finanze. Se noi scorriamo la storia militare, chiaro apparisce come tutti gli eccessi sono rovinosi e come la forza bruta nulla valga senza l'alito vivificatore degli ideali, del morale, del genio. Roma dovette la sua fortuna più alla tenacia, alla costanza nel volere, che al numero de' suoi legionari; Gustavo Adolfo e Federico II con piccoli eserciti, ma con perfezione di mezzi, si imposero all'Europa e Napoleone nelle sue ottanta battaglie e seicento combattimenti fu quasi sempre vincitore con un numero di soldati inferiore al nemico.

Non credo che le grida d'allarme, che qua e là si emettono, suggerite senza dubbio da patriottiche preoccupazioni, sieno tutte giustificabili. Ricordo ad esempio come, or sono 25 anni, una Commissione centrale di difesa sorprendesse il paese con un vasto progetto. Si diceva anche allora: non abbiamo fortezze, non cannoni, non magazzini: occorre armare le due frontiere, porre le coste al riparo di poderosi sbarchi, effettuabili nelle prime 24 ore dall'apertura delle ostilità, rifare le opere intorno a Roma, cingere di scudi Piacenza, Bologna, fare una diga nel golfo di Napoli, e via dicendo: totale inscrivere parmi 1200 milioni nel bilancio straordinario per la guerra.

Per buona sorte l'on. Pelloux fu fatto ministro della guerra e richiamò le menti a un più sereno giudizio. Egli riconfermò il fatto che armi e politica formano una cosa sola e dimostrò come si doveva contemperare l'azione di terra coll'azione di mare. Ci disse, ad esempio, come una buona difesa di confine ci dispensasse da costosissime fortificazioni interne, come si potesse dall'Esercito utilizzare cannoni non più impiegabili dalla marina e ci dimostrò sovra tutto come in quistioni ove il progresso è in continuo aumento, ove dall'oggi all'indomani tutto si trasmuta sia imprudente ingolfarsi in enormi spese che rimangono poi inutilizzate in un prossimo avvenire; ci dimostrò come bisogna non procedere a sbalzi e seguire passo passo le novità del giorno. Se noi avessimo percorsa una via diversa da quella indicataci dal gen. Pelloux, oggi il nostro debito pubblico sarebbe aggravato di 60 milioni in più di quanto ora non sia, quasi tutta l'opera marittima sarebbe inutile e la frontiera terrestre un complesso di opere antiquate, come quelle di certo forte alpino costrutto anni sono ed abbattuto da noi stessi a cannonate in questi ultimi tempi. E quanto si dice sul bilancio straordinario si dica per l'ordinario, pel cambio delle armi e così via.

È bensì vero che varî Stati europei da due o tre anni a questa parte armano furiosamente. Ma non si può neppure dire che noi si sia rimasti inerti. Da una forza bilanciata di poco superiore ai 200 mila uomini passammo a quella del 1914-15 di 275 mila. Da un bilancio che sotto il Ministero Zanardelli erasi consolidato in 239 milioni passammo all'attuale (dedotta la Libia) di 428. E — sempre dedotta la forza libica — l'on. Salandra concesse per il quinquennio 1914-19 37 milioni di bilancio straordinario, il che fa ascendere la spesa per l'Esercito a 465 milioni. Questo significa che in tre lustri il bilancio militare terrestre fu *raddoppiato*, che le spese sue crebbero del 100 per 100.

Nessuna nazione al mondo raddoppiò in questi ultimi 15 anni le spese per la difesa terrestre e noi questo affermiamo con orgoglio per l'onore d'Italia, per far plauso ai suoi figli che tanto

sacrificano per la sua sicurezza e come protesta contro quanti, di fronte a questo fatto innegabile, gridano con insistenza: non abbiamo Esercito. Ove questo grido fosse verità non basterebbero i tribunali per condannare i colpevoli: ma se è fantasia, come non comprendere che esso potrebbe rendere antipatico l'Esercito col farlo apparire insaziabile?

Frattanto che l'Austria, la Francia, la Germania, la Russia armano e così mantengono l'equilibrio delle rispettive forze, l'Italia, non fosse che con semplici perfezionamenti del suo assetto guerresco, rende sempre più ambita la sua alleanza perchè appare sempre più probabile che là ove porrà la sua spada traboccherà la bilancia fatale. Ebbene, questi perfezionamenti non sono poca cosa: sono di capitale importanza.

Abbiamo già detto di quanto e quanto si sono rafforzate le frontiere: Venezia è posta al sicuro, Brindisi, Taranto, lo stretto di Messina, le coste più aperte e tentatrici sorsero a nuova vita militare, l'Appennino ligure fu bellicamente perfezionato. Si crearono nuovi stabilimenti per produzioni necessarie alla guerra, si eressero numerose caserme, ospedali, maneggi, si ampliarono campi di tiro, si riordinarono svariatissimi depositi, si organizzò la trazione meccanica, si trasformarono i servizi dei viveri e della sanità militare, si cambiò in gran parte il vestiario e l'arredamento del soldato, si dedicarono milioni all'aviazione, si va rinnovando e si aumentarono le artiglierie e le munizioni, si creò il materiale necessaro alle nuove divisioni di cavalleria, si migliorarono i parchi di assedio, il servizio dei ponti, si ottennero nuove unità per varie armi, si accrebbero gli alpini di un reggimento, si costituirono i nuclei di milizia mobile... ma io rinunzio a procedere in questa enumerazione.

E a proposito del servizio ferroviario, che è l'organismo più importante per la mobilitazione, io anni sono come relatore del Bilancio e facendomi eco delle ansie del generale Saletta, gridai alla sua deficienza assoluta. Ma da quell'epoca a questa parte immenso è il cammino percorso e quello che si sta percorrendo malgrado tutte le recriminazioni, solo in parte giuste, e gli errori commessi.

Siamo ben lontani dai tempi nei quali si piangeva sull' unico transito appenninico della Porretta e pel quale dovevano passare tutte le truppe dell'Italia media e meridionale; ora il transito diventò tre volte più facile mercè nuovi sbocchi, mercè le precauzioni prese per le linee lungo i mari. Mancavano ai tempi della mia relazione moltissimi tronchi ora compiuti, mancavano binari, banchine di caricamento, tettoie, ora costruite. Non avevamo macchine, non vetture ed ora il materiale mobile dello Stato è raddoppiato per numero e per valore.

Tutto ciò a noi sembra debba dare al paese un grande sentimento di fierezza e di tranquillità, specialmente in seguito alle dichiarazioni dell'on. Tedesco e dell'on. Salandra, circa lo stato ed il completamento dei nostri magazzini militari, riforniti dopo le scosse della guerra libica.

Errori e sistemi perniciosi.

Ma esposto questo specchio di verità a mio giudizio limpidissimo, ci si presenta questa nuova domanda: Se in tre lustri si è raddoppiata la spesa per l'Esercito, è pure raddoppiata la sua efficienza?

No: per molteplici ragioni le sue energie materiali e morali non potevano raddoppiarsi, potevano però crescere in misura più sensibile di quanto in realtà non avvenne.

E le cause di ciò?

Una risiede nell'ambiente. Quando un Esercito attraversa mezzo secolo di pace, si avvertono più le esigenze della vita abituale che non i palpiti della battaglia, si apprezza più un buon calligrafo che un ottimo tiratore; si preferisce un comodo ufficio ad un baraccamento alpino, ed il termosifone negli ambienti della dolce Roma lo si impianta prima d'una batteria di cannoni alla frontiera.

Si ebbe poi mancanza di metodo nelle spese. Quando i bisogni sono molteplici occorre dar corso ai più essenziali e posporre tutti gli altri: così bisogno nostro supremo si è l'avere un'ottima fanteria; ebbene, le sue esigenze furono quasi sempre posposte. Dovremmo avere una numerosa artiglieria da montagna ed invece si è data vita gagliarda a servigi meno pressanti; si dovrebbero armare anche in pace le popolazioni alpigiane, ed invece i necessari fucili giacciono ancora nelle armerie della pianura.

Il personale non è sfruttato come sarebbe conveniente e possibile facendo sì che le funzioni amministrative si tenessero in onore come quelle di combattimento. Quando alle guerre seguivano le guerre, azione amministrativa ed azione di battaglia dovevano per forza di cose restar sempre divise. Ma ora che un ufficiale in trenta o quarant'anni di servizio può non essere mai stato al fuoco, ora che la legge sui limiti di età elimina dall'Esercito ufficiali nel pieno vigore della vita, che un maresciallo può ottenere una pensione prima dei quarant'anni, una riforma si sarebbe e da tempo dovuta imporre. Tale riforma avrebbe permesso di diminuire il debito vitalizio, di migliorare la carriera dei combattenti, di abolire il personale civile dall'amministrazione della guerra. Invece questo personale in non molti anni crebbe di 700 impiegati, de' quali ben 102 al Ministero, invadendone tutti i locali. Telegrafo, telefono, poligrafi, tipografie speciali e macchine di scrittura di cui si fa larghissimo uso ed abuso avrebbero dovuto, a fil di logica, ridurre di una buona metà il quantitativo degli scritturali; invece questo crebbe a dismisura ed organizzato, federato, fuori delle discipline militari va, di fianco ai ferrovieri, chiedendo garanzie di impiego ed aumento di mercedi. Da qui la genesi di lavori, di scritture, di statistiche perfettamente inutili, che d'anno in anno consacrano al macero tonnellate di carta inutile e che assorbono l'attività di un personale militare e civile che in media costa 4000 lire per individuo.

L'eccessivo accentramento al Ministero della guerra, la creazione di sommi uffici quasi autonomi, di Ispettorati permanenti, ha paralizzato tutta l'iniziativa delle autorità periferiche, delle Divisioni, dei Reggimenti, dei Corpi varî, ha distrutta la responsabilità singola ed effettiva. Una caterva di leggi e di regolamenti ha con-

sacrato privilegi e monopolî che paralizzano il volere dello stesso Ministro della Guerra. Ormai chi non soggiorna in Roma non sa più come comportarsi in mezzo a tanti padroni e tutta l'attività militare che dovrebbe esaurirsi a cavallo, in mezzo alle truppe, o sui probabili campi di lotta, si distempera fra lo scrittoio ed il protocollo. Sono milioni e milioni di lettere che anno per anno prendono la via « *Roma e viceversa* ». Per la costruzione di un semplicissimo sbarramento non meno di quindici autorità vi si intromettono con veste di competenza e di comando. Così, parlo con tutto rigore, i progetti costano sei volte più di quanto importerebbero, se fossero allestiti da una semplice ingegneria responsabile; così si perde assai più tempo nell'ideare che nel fabbricare e se il fabbricato è difettoso le tegole che crollano mai non colpiscono la testa dei costruttori.

Dell'Esercito, in questi ultimi anni, si è curato più il rafforzamento materiale che il morale ed è convincimento, forse esagerato ma vivo, che per far carriera, per non aver fastidi, per premere sugli alti poteri, bisogna venire e risiedere alla Capitale. Si è sciupata l'istituzione del maresciallato, che doveva rappresentare lo spirito minuzioso e paterno del comando di compagnia verso i soldati per farne qui un contabile, là un infermiere, altrove un guardiano, e ci siamo così ridotti al lumicino in fatto di graduati di truppa. In corrispondenza ad 11,000 ufficiali che sono inscritti per il 1914-15 nell'Esercito (esclusi carabinieri e servizi vari) si hanno su per giù 11 mila sottufficiali (4,000 marescialli, 7,000 sergenti). Nè queste cifre dicono tutto, perchè noi siamo sotto la minaccia di un esodo di oltre 700 sottufficiali che non sarà appianato affatto o lo sarà in modo mediocre. Recatevi in qualsiasi momento in un quartiere, dite al trombettiere di suonare « *sergenti di giornata al rapporto!* » Ebbene, sovra dodici compagnie nessun sergente risponderà alla chiamata: verranno, dopo lunga attesa, qualche caporale frammisto a dei soldati anziani. Come può in queste condizioni procedere l'ammaestramento tecnico e morale del soldato? E ci si venga ora a ripetere che urge aumentare la forza bilanciata. Diceva il Genio di Sant'Elena: *I sottufficiali sono la spina dorsale degli eserciti.*

Nè è da tacere l'influenza perniciosa che sugli interessi e sullo spirito vivificatore dell'esercito ebbe la legge del 1913 relativa all'avanzamento degli ufficiali.

Se una tal legge, che soltanto il mio amico e collega on. Di Saluzzo, l'on. Chiesa ed io ebbimo l'ingenuità di criticare innanzi ad una Camera moribonda, non sarà modificata, essa avrà conseguenze deplorevoli. Già nella sua prima applicazione essa ingoiò troppe vittime con isfregio alla giustizia e con danno dell'Esercito e dell'erario. Più della metà degli ufficiali superiori che avrebbero dovuto esser promossi, per le loro belle note caratteristiche, pel valore dimostrato in guerra, si sono vista stroncata la carriera in seguito a prove di tavolino, ad esperimenti di dubbia e pratica conclusione. Quella legge tende a spezzare amicizie cementate da lunghi anni di vita comune, sparge diffidenze e sospetti fra i pari, calpesta diritti sanciti dal costume e dallo statuto, distrugge, col segreto incontrollabile, col diniego al giusto reclamo ogni responsabilità, ogni speranza, ogni legittima aspirazione. Così si dà campo ai più astuti di emergere, ma la compagine degli ufficiali perde la fede e l'affetto

nei capi. E così sarà sempre sino a che non si istituirà una *Scuola Unica* di ufficiali che tutti li stringa in un fascio eguagliatore ed alla quale sieno ammessi soltanto ottimi elementi. Data così una buona base, la carriera procederà tranquilla, le *scelte metodiche*, quasi sempre ingiuste, e ferenti l'amor proprio della massa, saranno soppresse e le *eliminazioni eccezionali dei non idonei* appariranno una misura equa e necessaria.

L'amministrazione centrale tende a rendersi incontrollabile e posa come fosse infallibile: suo intento dovrebbe esser quello di sposare gli interessi militari al numero più considerevole di interessi cittadini, e per contro essa predilige i grossi contratti che la irretiscono nelle mani di banchieri e di speculatori potenti. Essa dovrebbe trarre dall'industria, dalle attività civiche quanto le medesime naturalmente producono ed offrono al paese ed invece considera l'Esercito come vivente in mezzo al deserto, sì che a tutto debba provvedere. E così abbiamo le biciclette di Stato, il pane di Stato, le medicine di Stato, gli stabilimenti di Stato per ogni bisogna militare.

Tendenza di utilità somma, morale ed economica sarebbe quella di scendere in mezzo al popolo onde rendere simpatico e facile il servizio militare obbligatorio ed invece le somme dedicate al tiro a segno (1,380,000), pel corpo volontario de' ciclisti, ecc. (200,000), per l'educazione fisica (50,000), si manifestano insufficienti e danno scarso risultato: perchè? Perchè manca la fede nella bontà di questi istituti; si aiutano, perchè così vuole la pubblica opinione e la tradizione garibaldina, ma si trascura di dar loro vita gagliarda col concedere la *ferma di un anno* a coloro che ne approfittano ed emergono negli studî professionali.

Io non so se il nuovo Ministro della Guerra vorrà considerare quanto qui notammo, nonchè altre quistioni svariate, ma che necessiterebbero ben più analitico studio del presente per essere vagliate a dovere. So invece che più crescono le spese militari e più acuta è la spina del dovere per istudiarci di renderle sopportabili mercè opportune riforme, quali ad esempio quelle indicate dalla Commissione d'inchiesta per l'Esercito, sempre lodate e sempre rimaste lettera morta per sorda opposizione.

Persuadiamoci: in mezzo al turbine del progresso che incalza, non è più lecito provvedere alla difesa nazionale chiudendosi nel proprio ufficio e nello stretto cerchio di «competenti»; occorre discutere all'aria aperta, udire la voce dei giovani, dotti per modernità di studi, udire quella degli anziani ricchi di esperienza, e così trarre dal tutto i migliori argomenti morali e materiali per le riforme che Esercito e Paese attendono: che sono indispensabili.

FORTUNATO MARAZZI.

NOTE D'ARTE

L'Esposizione di Venezia — Esposizioni romane.

Venezia ha aperto i battenti della sua XI Esposizione internazionale d'arte. Sono, dunque, circa vent'anni dacchè la prima mostra veneziana, per ardire, per volere e per saggezza di Luigi Selvatico riaffermava il dominio se non della moderna arte italiana, del nostro giudizio estetico e della nostra virtù di elezione, di armonizzazione nel campo tanto contrastato delle tendenze e delle espressioni della pittura e della scultura contemporanee. Ma anche fra di noi e per noi artisti nazionali, l'iniziativa veneziana, esaltata ed avversata, al tempo istesso, con ardore pari all'accanimento, ingiusto non tanto forse per ingiusti argomenti, quanto per errata valutazione dei caratteri e delle difficoltà dell'impresa, si creava fattore proficuo, glorioso di energie e di fortune. Venezia costituisce la consacrazione per i giovani artisti del nostro paese, rappresenta l'aspirazione che si confonde con l'eterna aspirazione ideale degli stranieri verso l'Italia, per quelli di fuori. Ristretta ed eletta la sua mostra si differenzia da tutte le altre più vaste, ma non più ricche di Monaco o di Parigi o di Berlino per la preparazione paziente e sapiente che ne fa ciascuna volta anche una cosa nuova, la rivelazione amorosa di qualche lembo di cielo lontano, nascosto finora ai nostri occhi, il rinvenimento di qualche polla di acqua viva ed argentina che aiuti a dissetare i nostri spiriti inquieti.

Si è discusso, non senza fondamento di logica e di ragione, sull'influsso che l'arte straniera trasportata con tanta efficace esemplificazione in Italia, ha potuto avere ed ha sullo spirito pur così solidamente equilibrato dei nostri artisti: quante divagazioni, per esempio, sul mal seme gettato dai grigi paesisti scozzesi sui campi smaglianti di colore dei nostri veneziani; quante altre se ne potrebbero tessere ora sulle traccie lasciate dalle successive apparizioni della Secessione viennese imbevuta di un oriente che in altri tempi appunto l'Italia ha assorbito ed assimilato direttamente; o sulla deformazione che la preparazione e l'educazione di parecchi, purtroppo, fra i giovani artisti subiscono per il riflesso di quel sintetismo impressionista dei più moderni pittori francesi che, quando è creato con animo ingenuo e sincero, offre sorprese belle e nuove ai nostri occhi oramai ribelli alle troppe elaborate espressioni di mestiere.

E tuttavia, misurato il pro e il contro, io credo non si possa negare la tanto maggior somma di bene recataci: chè non solo la nostra visione si è naturalmente allargata e rischiarata, ma i nostri nervi hanno ricevuto la spinta più salutare. E questa è anche una prova del valore delle manifestazioni d'arte che abbiamo studiato o studiamo in Venezia: è dalle affermazioni potenti, soltanto,

che si sprigionano fattive energie, e solo dalle espressioni profonde il nostro spirito è spinto a meditare ed a creare. Vero che quando tutto ciò sia troppo forte per noi, si può cadere nell'imitazione; ma bisogna cominciare dall'imitazione per riconoscerla e liberarsene.

Più spesso, per fortuna, non ce ne derivano che sensazioni e suggerimenti: un pittore inglese non certo audace, se bene squisito, il Lavery, questo mi spiegava un giorno che, con sorpresa, lo incontrai in meditata contemplazione di ciò che si potrebbe chiamare il sovversivismo artistico dei *Salons d'automne* a Parigi: « Sì, tutto ciò non è luce, ma può scaturire scintille capaci di accendere ». E poi vi è in Italia, bisogna pur considerare, l'enorme peso di una tradizione che si perpetua non solo nei tesori della nostra arte antica, ma nella linea dei nostri orizzonti, nel colore dei nostri cieli e dei nostri mari, nelle forme dei nostri uomini e in quelle della fauna e della flora. Ogni ricerca ed ogni problema ne rimangono rischiarati e risolti: l'oscuro misticismo nordico può diventare o meglio ridiventare tutto al più la dolce poesia di religione umana, di cui sono soffuse tutte le pitture religiose dai primitivi in poi; l'impressionismo francese, appassionato e violento, trasformarsi in viva e fresca visione coloristica e atmosferica quale « risurge per li rami » sin dall'eredità romane negli affreschi del Casino Rospigliosi; il senso decorativo che, traverso l'Austria e l'Ungheria, ci viene dall'Oriente vicino, o quello che dall'India o dal Giappone ci giunge per la Russia e la Scandinavia, non ha che a specchiarsi e a ritemprarsi, ho già detto, sulle sponde dello stesso Adriatico, da Venezia a Ravenna.

Lo spirito italiano non è fatto dunque per le degenerazioni; troppo potente, ripeto, è in esso il senso della misura, troppo gravi e gloriose le memorie, troppo naturale, innato, l'amore della forma. Quando, come quest'anno, a Venezia saremo passati da Brangwyn a Mestrovic, da Gallen ad Anglada, da Maurice Denis a Bourdelle, non usciremo storditi o sfiduciati, ma più forti e più ricchi. Non abbiamo altrettante ed altrettali affermazioni individuali? Può essere; ma abbiamo fra cielo e terra, fra le nostre anime e le nostre parvenze una rispondenza eterna, che fa anche della nostra arte espressione necessaria e fatale, nella quale si fondono e si armonizzano tutte le aspirazioni e tutte le volontà umane.

***

L'antica classicheggiante fronte dell'edificio ai Giardini è stata quest'anno rinnovata dall'architetto Cirilli con elementi locali di forme veneto-bizantine, vivificate dal colore: date le esigenze delle dimensioni, dello spazio e della pianta, era difficile di fare qualcosa di diverso in un paese, come Venezia, dai troppo immediati pericolosi confronti. Egualmente il salone centrale, austero una volta dei pannelli allegorici a due tinte basse di Aristide Sartorio, poi decorato con le pesanti rappresentazioni di Pieretto Bianco, ci sorprende gradevolmente ora, per opera di Galileo Chini, di una lussureggiante fantasia di vive gamme cromatiche che fioriscono liberamente con ori ed argenti dentro una vaga stilizzazione di linee geometriche e di figure naturali, senza pretesa di soggetti e di concetti. Sappiamo benissimo di dove deriva, un po' troppo immedia-

tamente, ciò; ma io sono anche certo che, maturando nel nostro spirito questa visione di pura decoratività, ne trarremo domani frutti vitali e sinceri.

In mezzo alla fresca primavera del Chini, Ivan Mestrovic ha piantato il modello del suo tempio di Cossovo e lo ha dato a vigilare alle sue violente sculture. Esamineremo in altro articolo più attentamente questa sua arte cui non si può negare nè la potenza drammatica, nè l'originalità sia pure derivata, che ne fanno un valore rappresentativo, quale si afferma fra l'ondeggiamento delle tante tendenze odierne. Ma a noi, nella vastità e nell'ecletticità della sua opera, parla molto più intimamente il Brangwyn, che con la fluidità e con la larghezza di un secentista e con un più ricco senso espressivo e con maggior gusto decorativo nella composizione e nel colore, riproduce e traduce la immensa multiforme vita moderna, trasportandoci dalle visioni di una orientale Venezia che egli dipinse, sono oramai vent'anni, alle scene le più realiste e più febbrili delle città d'oggi fra le vie, i porti, le officine, i cantieri, le miniere. Ci richiamerebbe al grande, al solo poeta della nuova America, a Valt Witmann, se la semplicità e la tragicità descrittiva di questi, non vestisse dell'orpello, ho già detto, di un senso decorativo che talvolta è tanto gradevole, quanto illogico ed ingombrante.

Del resto già famoso per ciò e sopratutto per le sue meravigliose acqueforti è in Italia il Brangwyn, come poco noto, se non sconosciuto, un pittore finlandese, Axel Gallen Kallela, di cui Venezia ci presenta una magnifica mostra individuale, il quale ci sconcerta con la sua vena così fluida e così varia, riflettente, per virtù della vita errabonda, le immagini più lontane e in contrasto; mentre Anglada ritroviamo nel suo splendente mondo di femminilità spagnuole e moresche, donde sprigiona, a traverso la sorpresa inesausta di gesti e di colori sempre nuovi, un senso acuto, prezioso, perverso, quasi, di voluttà raffinate che suggestionano ed ossessionano.

Sono queste raccolte personali che attirano, anzitutto, l'attenzione e l'interesse: si sente di vivere in esse una esistenza, di comprendere, di assimilare la lunga, completa elaborazione di uno spirito e di una mano. Appunto Bourdelle, per esempio, il grande scultore francese, del quale si possono comparare all'Esposizione di Venezia moltissime opere, non è il medesimo, se ci sia noto soltanto dall'agitato busto di Rodin, o dai larghi bassorilievi della facciata del teatro dei campi Elisi, o dai suoi piccoli bronzi che sembra derivino direttamente dalla rinascenza italiana; come le sei mostre collettive dell'Ungheria, quella di Permutter, di Edvi Illès, di Fényes, d'Ivany Bela, di Kehiany e di Ferenczy ci mostrano ben più esattamente di una analitica esposizione copiosa i caratteri, nei rapporti e nelle differenziazioni, della pittura magiara moderna.

Fra gli altri interessantissimi aggruppamenti di opere ricordo, anzitutto, la meravigliosa raccolta di paesaggi e di scene dipinte in India da Albert Besnard, l'illustre direttore dell'Accademia di Francia e che di là ha riportato anche un libro così suggestivo di impressioni luminose quanto le sue pitture: *L'homme en rose;* e nello stesso padiglione francese il Raffaelli che ha una piccola mostra, come Henri le Sidaner ci presenta alcuni dei suoi paesaggi soffusi di una così intima, toccante poesia. Degli Spagnuoli, oltre l'Anglada, ha una dozzina di quadri il Sorolla; fra i Belgi, la cui mostra è

stata ordinata di opere armoniosissime da un critico d'arte, Fierens-Gevaert, noto una raccolta di paesaggi, di interni e di studi di Alfred Delaunois, mentre parecchi dei suoi quadri di tradizione strettamente fiamminga, ma di sentimento largamente umano presenta Eugène Laermanns.

Ma è impossibile anche soltanto accennare a tutti in una rapidissima rassegna quale è quella che oggi mi è consentita, se si pensa che fra i padiglioni esteri oltre quelli dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna e del Belgio che ho nominato occasionalmente, vi hanno ancora l'olandese, il germanico, con circa centotrenta opere, il russo nuovamente e riccamente costruito per iniziativa della granduchessa Wladimir di Russia; e che non ho ancora fatto parola delle mostre individuali degli italiani De-Nittis, Zandomeneghi, Rosso, Mancini, Tito, Sartorio, accanto alle innumeri tele e, questo anno, alla ben scelta e ben collocata scultura degli altri artisti nostri.

Mi basta dunque, oggi, aver disegnato a grandi linee l'organismo solido e bello della nuova Esposizione di Venezia che pone l'Italia (ed è somma lode per gli organizzatori) fra gli arbitri supremi delle manifestazioni artistiche contemporanee.

***

Accanto e prima di Venezia, le maggiori città italiane hanno inaugurato le loro mostre particolari: la Società per le Belle Arti a Milano, a Torino e a Firenze la Promotrice, a Napoli la « Salvator Rosa », a Roma, con carattere naturalmente più vasto ed internazionale, la « Secessione » e gli « Amatori e Cultori ». A parte queste due ultime che costituiscono oramai un completamento dell'Esposizione di Venezia, hanno ancora ragione di esistere, ci si può chiedere, con l'attuale facilità degli scambi e dei viaggi, le ristrette raccolte cittadine, create certo quando vi era assoluta necessità di un campo di gare e di un mercato locale? Io credo di sì. Escluso il timore che esse aiutino ancora a fecondare la produzione già soverchia, dacchè le opere che vi sono inviate, come quelle che ho visto qua e là appunto quest'anno, o sono già state esposte o appaiono tali, per modestia di intendimenti e di proporzioni, da non poter esser immaginate o create appositamente per una esposizione, escluso, ripeto, un simile pericolo, le Promotrici offrono il grande vantaggio di destare e tener viva l'attenzione purtroppo così scarsa dei diversi pubblici per le arti figurative, alimentandola di quel piccolo fuoco di interessi e di amicizie che si propaga fra artisti e cittadinanza, mentre al tempo istesso lusingano e pungono l'amor proprio degli artisti stessi e danno loro modo, sovente, di ripresentarci le loro opere in migliori condizioni d'ambiente, di quello che può avvenire nelle grandi esposizioni, rimettendole nel loro posto, nella loro atmosfera, nella loro luce.

Ma ciò non poteva esser sufficiente, come durante parecchi anni è stato, per la capitale d'Italia: di qui la prima origine, di cui è inutile rifar la storia, del rinnovamento della centenaria società degli « Amatori e Cultori » e della creazione della « Secessione ». Inutile anche ridiscutere sulla convenienza o meno di queste divisioni cittadine e della possibilità di comporle: ciò che è notevole è

che la differenziazione artistica si è quest'anno, anzichè smussarsi, accentuata fra l'una e l'altra esposizione, o meglio fra una parte dell'una e una parte dell'altra esposizione.

La Secessione, infatti, cui non si può comunque negare il merito, di aver creato una mostra di straordinario interesse, contemporaneamente a Venezia, la Secessione presenta, adunque, una suddivisione quale è quella voluta dallo stesso statuto e che era nelle intenzioni dei promotori; accanto alle espressioni già note o mature, le più varie, purchè « nobili e degne », le « manifestazioni d'arte giovanile, anche le più audaci, purchè attraverso la novità si affermi l'intimo senso di persuasione artistica e la sincerità d'intendimenti dell'autore. Nè esse, per l'appunto, mancano: vedremo, piuttosto, se non sieno invece soverchie e se ci possono offrire tutte le garanzie di buona fede richieste dal regolamnto.

Fra le prime, fra le forme d'arte, cioè, indiscusse e indiscutibili, se non dal punto di vista del gusto di chi vede ed intende, il solito gruppo di belli e buoni ingegni di artisti romani, meglio di italiani che vivono a Roma e di altri che sono ospiti abituali delle nostre esposizioni. E noterò anzitutto, *ad honorem*, Camillo Innocenti che, traverso le sue successive e sempre notevoli ricerche e trasformazioni, dal realismo temperato della prima gioventù alla delicatezza voluttuosa e un po' morbosa delle attuali sue visioni femminili, si è conservato sempre spirito aristocratico, senza grettezze di idee, spirito fresco ed agile, senza incompostezze di forma. La luce nelle sue fonti e nei suoi riflessi, l'atmosfera nei suoi respiri e nei suoi palpiti, ecco quello che egli ha cercato, come anima che circonda le cose della vita; delle quali non ha scelto sempre le eroiche, bensì le caratteristiche, come quando dipingeva in Abruzzo, o come quando cerca di fissare gli effetti notturni della galante vita parigina, o come adesso in queste scene d'interno, brevi, semplici, intime come dialoghi, che hanno una poesia loro che egli rivela, che hanno un profumo loro che egli acutizza. Del resto, la stessa ricerca della luce, non solo in quanto è luce ma in quanto è sentimento e vita, l'« idea dominante » di tutta la pittura moderna riappare negli altri migliori o fatta di un impressionismo largo e sano, fra meridionale e veneto, quale si ritrova in Coromaldi, o di un divisionismo un po' troppo ricercato, ma vibrante del Terzi; mentre nel Mancini scaturisce dal suo violento, quasi brutale, ma non volgare realismo, nel Petrucci dal voluto e ripetuto contrasto delle figure di tono su un lucido cielo, nel Lionne dalla paziente e preziosa analisi del giuoco del colore, nel Grassi dalla ricerca dei raggi e dei riflessi rosei del sole al tramonto, nel Noci dalla pietra di paragone di una nota viva e splendente, nel Discovolo dalle trasparenze diffuse delle notti serene. Anche dove sembra prevalga altra preoccupazione, come il gusto decorativo, che è poetico nella *Maia* del Bargellini, ieratico nelle scene sarde del Biasi, realista in quella abruzzese di Bruno Ferrari, è evidente l'amoroso studio degli effetti luminosi, il che non sarebbe certamente nuovo, nè da notarsi, se non ci trovassimo, fuori di queste manifestazioni d'arte che ho ricordato, e di poche altre come quelle di Dante Ricci o del Prencipe o del d'Achiardi o dello Scatola e simili (tralascio gli stranieri famosi come Besnard o Blanche), di fronte o alle manierate combinazioni di disegno e di colore delle vecchie scuole, quali incontreremo specialmente nella

Esposizione degli « Amatori e Cultori », o a quelle che dovrebbero essere le ingenue espressioni della nuovissima psiche pittorica ed invece appaiono le artifiziose e facili semplificazioni di chi preferisce, fra i nostri giovani, sulla traccia ben altrimenti profonda delle ultimissime scuole francesi, gettare a mare mezzo secolo di ricerche luminose e tutta l'enorme armoniosa tradizione italiana della forma.

L'esempio ci viene dall'estero e non solo dalla Francia. La « Secessione » ci offre, per l'appunto, una sala di francesi, una di austriaci, una di russi. I francesi sono Matisse e Cezanne, nelle loro espressioni di minor valore, che non possono non trarre in errore, intorno alla portata ed all'importanza della originalità e della forza delle loro opere, chi altro non conosca. Gli austriaci sono rappresentati, in due sale decorate con simpatica audacia dalla *Bund Oesterreischischer Künstler*, che è l'ultimo prodotto di una lunga serie di partegenesi dell'antica « Secession » viennese, che hanno portato ad un governo assoluto di Gustavo Klimt, il quale presenta, infatti, un vago, lieto, fresco ritratto di fanciulla fatto di armonie predominanti violacee con qualche rosa e qualche verde, ma per contrasto, come usano sul teatro gli artisti famosi, si è circondato di opere del più scarso valore, dal comunissimo ritratto di signora della De Duczynska a quello di un realismo violento del Graf o all'altro quasi cubista del Faistauer. Così nella sala russa del gruppo « Mir Ikousstva » noi abbiamo, è vero, i nomi di alcuni dei più illustri rappresentanti della moderna scuola di Pietroburgo, Milioti, come Anisfeld, Bogaïevsky, come Bilibine, ma non troviamo che esemplari ben scarsi e modesti della loro arte, che fonde con raffinata intellettualità la bizantina stilistica decorativa delle antiche iconi, con la ricerca sempre un po' cupa e rigida dell'impressione pittorica.

Ma tutto ciò nei russi, come negli austriaci, come nei francesi, si sa e si comprende donde nasce; come possiamo spiegarci invece quei giovani della « Giovane Etruria » o della « Sala Bolognese » o veneti fra gli « Alcuni veneti » o romani del « Gruppo romano », che ci presentano stravaganti interpretazioni della natura e della vita troppo simili per l'appunto a quelle straniere, « barbare », direi quasi, per noi e troppo dissimili da qualunque tendenza del nostro ingegno e da qualunque apparenza del nostro cielo e del nostro mondo? Non che la loro fede sia, per fortuna, comune ed universale, dacchè troviamo, fra i toscani, Nomellini e Graziosi, fra i bolognesi Scandellari e Protti, fra i veneti, audace « con juicio » lo Scopinich; ma il fenomeno è indubbiamente diffuso e dacchè tocca, come ora in Roma, anche le grandi esposizioni, non può non essere studiato.

Da ammirare, invece, la scultura, importante per la mostra individuale di Mario di Montececon, un giovanissimo udinese che pur nello studio spinto del Rodin, afferma, come si esprime la biografia del Catalogo, « una efficacia di espressione ed una potenzialità di mezzi plastici veramente sorprendenti »; importante anche per qualche opera sparsa, come il commosso gruppo del Lippi, o le opere del Prini, del Cataldi, del D'Antino, di Margherita de Renzis, della signora Besnard e di pochi altri. Interessantissima come sempre la raccolta di litografie ed acquaforti del « Senefelder Club ».

Gli « Amatori e Cultori » dovrebbero rappresentare gli assertori nobili della tradizione. Essi si difendono da questa fama, come da un'accusa ed, a sfatarla, si vantano della presenza di un futurista, fino ad un certo punto, o meglio *da* un certo punto, quale il Balla, o dell'ospitalità concessa ai giovani livornesi, di cui il Razzaguta, avrebbe potuto, trovarsi nell'ala estrema della « Secessione ».

Ma la verità si è, che chi penetri nelle loro sale monotonamente vestite di grigio, dopo esser passato in quelle della Mostra vicina, non può non sorprendere in sè l'impressione di uno che sia tornato indietro nel tempo, nel tempo dell'arte. Il che può non essere neppure un appunto o un rimprovero, forse non lo è, ma costituisce una verità innegabile, che differenzia, ed è bene, le due esposizioni. Infatti gli « Amatori e Cultori » hanno anch'essi i loro giovani, oltre i livornesi, i « giovani romani »; ebbene non si trova fra loro alcuno che rappresenti qualcosa, se non forse il Crema in una sola delle sue tele, *Ombre anonime*, mentre il Gaudenzi è l'unico che si affermi con nobile ed originale vigoria nel *Dallo specchio* che gli fa perdonare perfino l'immatura ed inutile *Festa delle croci*. Da essi bisogna passare, senz'altro, ai lombardi ed ai piemontesi divisionisti, come Previati, Morbelli, Fornara, Maggi (che segantineggia di nuovo) per trovare qualche affermazione gustosa e amorosa, accanto alle solite o dell'ospitalità concessa ai giovani livornesi, di cui il Razzaguta avrebbe potuto trovarsi nell'ala estrema della « Secessione ».

Ricordo ancora, ed è tutto, la raccolta di disegni di Gaetano Previati, d'ispirazione medioevale nel tema, non certo nella fattura, la serie di tempere di Aristide Sartorio, di una, credo, voluta monotonia, la quale ci lascia profonda l'impressione del corso lento ed eterno del Tevere, e la gran sala, infine, che racchiude l'opera intera di Giacomo Balla, l'indiscutibilmente forte pittore romano, che se non fosse spirito troppo tormentato ed incerto, avrebbe già trovato molte volte la sua via e la sua gloria; allorchè, per esempio, egli dipingeva il paesaggio che intitola *Ricerche sulle vibrazioni della luce*, dove tutte le qualità migliori della sua anima e della sua arte si ritrovano e si affermano, paesaggio solido, fresco, sano, veramente vibrante di luce e di giovinezza. Che diventa accanto a quel sole che trema sulla terra primaverile, la sua recentissima *Luce elettrica*, una lampada ad arco, cui ha composto intorno un alone iridescente a figure geometriche?

Devo ora, per affrettarmi a conchiudere, accennare all'esistenza di una terza esposizione (e quella degli acquarellisti è la quarta), la « Probitas », un nuovo aggruppamento associato nei locali agli « Amatori e Cultori » e che ha anche comuni con questi quasi tutti i nomi degli artisti esponenti, il Sartorio, il Balla, il Gaudenzi, oltre a pochi altri, quali Emma Ciardi, il dall'Oca Bianca, il Cascella; di particolarmente notevole, oltre al perfetto gusto con cui sono state arredate le sale, non vi sono che gli argenti cesellati di Fausto Benedetti, e le sculture del Niccolini, che accentuano la scarsezza della scultura nella Mostra consorella.

Bilancio, adunque, non scarso fra Venezia, Roma e le altre città maggiori, ma nel quale l'Italia, come già ho premesso e come vedremo in altro articolo, non pesa certo, nè per numero nè per originalità di valori rappresentativi.

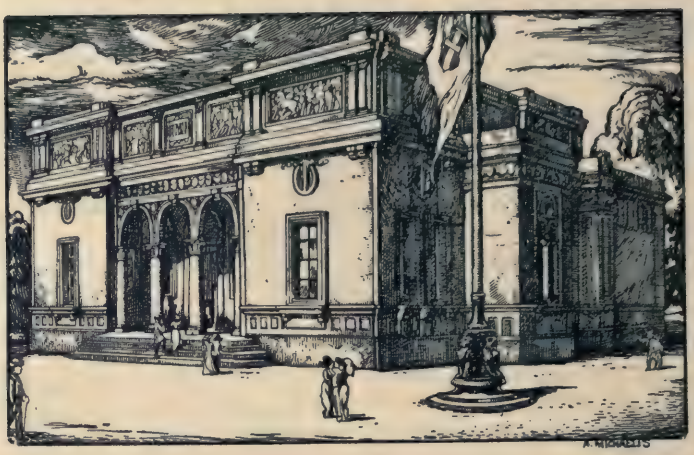
MICHELE DE BENEDETTI.

L'ESPOSIZIONE DI LIPSIA

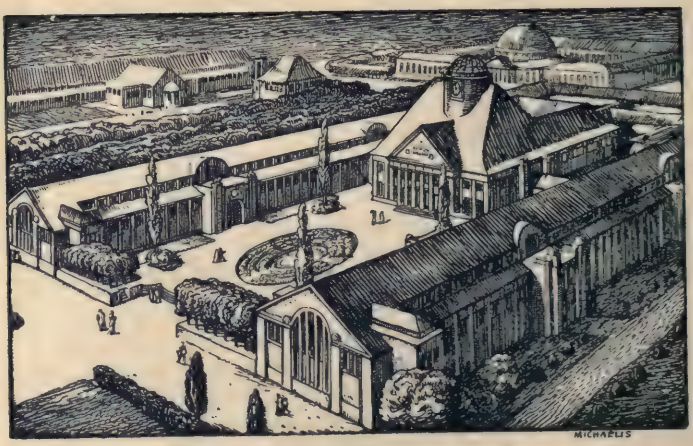
Il 6 maggio verrà inaugurata in Lipsia la grande ed attesa Esposizione internazionale per l'industria del Libro e delle Arti grafiche. A differenza delle solite esposizioni, questa sarà una vera città industriale, piena di vita e di animazione, e in cui sopratutto si lavorerà e si creerà. Mentre il visitatore in una mostra di specialisti si annoia subito e si stanca, a meno che non sia egli stesso uno specialista, poichè è sempre cosa noiosa trovarsi innanzi serie interminabili di oggetti o veder macchine, l'una accanto all'altra, immobili e morte, qui, al contrario, gli si presenta « l'Arte nera » nella sua azione a attività, facendogli così comprendere, nel modo più facile, la natura dell'industria del libro e delle arti grafiche.

Efficace contrasto formeranno gli umili strumenti antichi e i mirabili meccanismi moderni, disposti gli uni presso agli altri, sì da far vedere in maniera tangibile lo sviluppo di questa industria, dovuto specialmente ai progressi della tecnica. Qui è in movimento un'antica macina per carta di 200 anni fa, là vediamo la stamperia di Gutemberg, il padre dell'arte della stampa, col suo torchio a mano, con i suoi attrezzi per incidere e fondere i caratteri, qui troviamo un'antica legatoria di libri, dove una volta venivan legati grossi fogli di pergamena ornati d'oro e di svariati colori in durevole cuoio di dorso di porco, là ci si mostra un negozio di libri dei primissimi anni dell'arte della stampa. Vi si ammireranno inoltre le grandi aziende moderne con le loro gigantesche macchine tutte in attività, tra cui una per fare la carta, collocata in un edificio speciale lungo parecchie diecine di metri, e che preparerà infiniti rotoli di carta da giornale, la quale verrà subito utilizzata in una tipografia vicina con macchine rotative. Qui il visitatore si troverà innanzi agli occhi tutto il processo con cui si fa un giornale: dal manoscritto del redattore al momento in cui esce di macchina, e potrà così conoscere il potente organismo della stampa quotidiana. Una grande legatoria moderna con una cinquantina di macchine nuovissime agirà continuamente. Una vasta libreria superbamente fornità metterà in mostra le opere di tutte le edizioni tedesche in scaffali di gusto, e darà in pari tempo un'idea della grandiosa organizzazione del commercio librario tedesco, della relazione tra autore, editore, assortimento e pubblico.

Accanto a queste aziende, le quali fanno agevolmente comprendere al visitatore la natura dell'industria libraria, figureranno 16 sezioni, distribuite parte nella gran « Sala dell'industria tipografica tedesca », parte nelle 3 sale per macchine coprenti ciascuna oltre 6000 metri quadrati di superficie, parte negli altri fabbricati del territorio



Padiglione italiano.

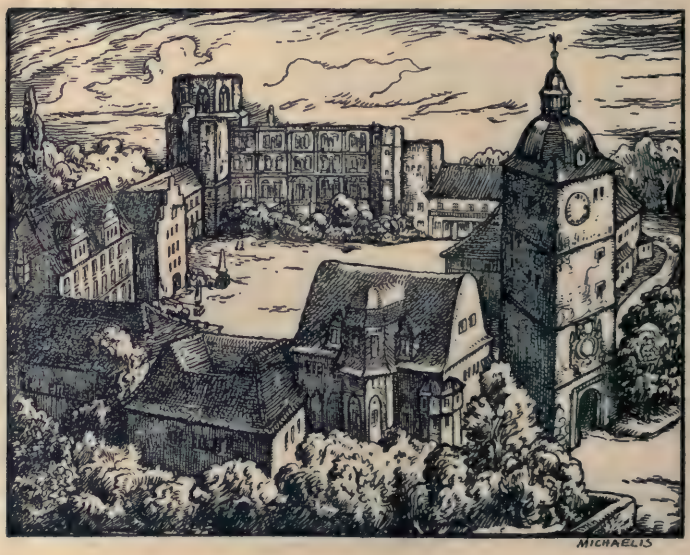


Padiglione tedesco principale
(Industria libraria e industrie affini).

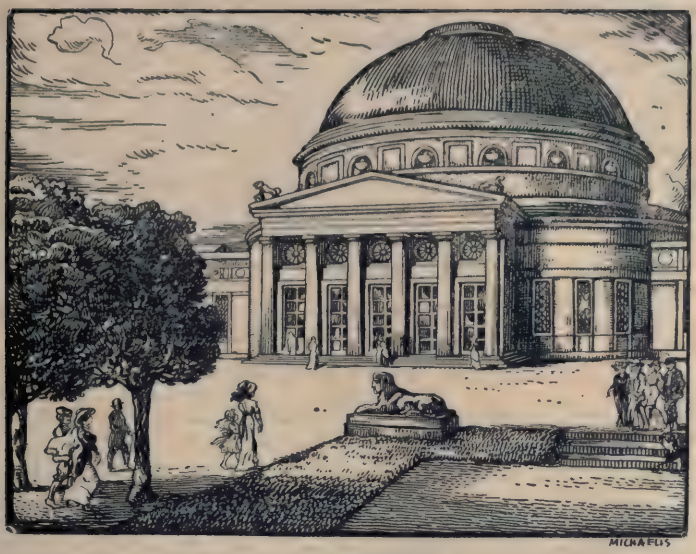
Padiglione francese.

Padiglione inglese.

Sezione particolare « Scuola e industria libraria ».



Sezione particolare « Lo studente ».



Sala della cultura.

Veduta del monumento della battaglia delle Nazioni

di 400,000 metri quadrati di superficie e comprenderanno: arti grafiche e arte tipografica, materiale didattico, libri, stampe, carta, colori, l'intero processo per illustrare comprese la fotografia e la cinematografia, commercio librario e musicale, giornalismo e cronaca unitamente alla « réclame », alle collezioni, e via dicendo.

Numerose mostre particolari saranno come il coronamento di questa grandiosa Esposizione. Notiamo tra le altre: « La donna nell'industria tipografica », « La scuola e l'industria libraria », « Il commerciante », « Lo studente », « L'esposizione internazionale di stenografia », « L'esposizione internazionale per la filatelia e le collezioni », « La cultura spirituale tedesca e la Germania all'estero », « L'esposizione coloniale ».

***

La parte più importante dell'Esposizione sarà costituita dalla Sezione di cultura storica: « Halle der Kultur », diretta dai professori dell'Università di Lipsia, e accolta in un maestoso fabbricato a cupola, che ricorda il nostro Pantheon di Roma. Questa Sezione ricca di un materiale quale non si era mai visto per l'addietro mostrerà in modo meraviglioso la storia dello sviluppo della scrittura e dell'arte tipografica di tutti i tempi e di tutti i popoli, mettendo sopratutto in rilievo l'influenza che l'industria libraria e le arti grafiche hanno in ogni tempo esercitato sull'incremento della coltura e della civiltà.

Tutte le nazioni civili partecipano a questa Esposizione con Mostre particolari. La maggior parte degli Stati esporranno in locali proprii eretti col concorso dei rispettivi Governi: così l'Austria ha un padiglione di 2000 metri quadrati, la Francia uno di 1000, la Russia di 2400, l'Inghilterra di 2400 compreso il giardino.

Gli altri Stati che non poterono costruirsi un locale proprio esporranno nel grande « Padiglione generale dell'Estero »: la Svizzera, l'Olanda, il Belgio, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, la Spagna, il Portogallo l'Argentina e varii altri Stati transoceanici. L'Ungheria esporrà nella « Casa della donna », l'America del Nord partecipa con una mostra di arte tipografica e di biblioteche; la Cina, il Giappone, l'India, il Siam e la Corea concorrono con gruppi nazionali che esporranno nella Sezione della storia della cultura. Il Giappone figurerà inoltre nel padiglione degli intagliatori giapponesi.

Anche l'Italia parteciperà a questa gara mondiale con un padiglione di 1000 metri quadrati. Le sue splendide secolari tradizioni nell'arte tipografica fanno sperare ch'essa vi parteciperà degnamente. Il Comitato italiano, che è presieduto da Pietro Barbèra e del quale sono vice-presidenti il ministro Ferdinando Martini, i deputati Barzilai e Miliani e l'editore Emilio Treves e direttore generale l'ing. Giuseppe Gatti Casazza, ha lavorato e lavora con molto fervore. Il Governo ha dato non solo il suo appoggio morale ma anche un discreto aiuto finanziario, malgrado il principio della restrizione, raccomandato dall'on. Luzzatti e riconosciuto dallo stesso ministro dell'agricoltura e dal relatore della legge, on. Marangoni, sulla ne-

cessità di diminuire il numero delle esposizioni; ma osservava nel caso speciale il relatore, che se c'era occasione, nella quale convenisse all'Italia di partecipare ad una Mostra all'estero, era appunto quella di Lipsia dove la nostra arte grafica, che ha compiuto in quest'ultimi anni progressi meravigliosi, si sarebbe potuta affermare di fronte ai progressi dell'industria estera.

Ond'è, che, approvata la spesa di lire 200 mila per la partecipazione ufficiale dell'Italia alla Esposizione internazionale delle arti grafiche e del libro in Lipsia, la Mostra nostra ha trovato degna

Il Quartiere dell'industria.

Tipografia a macchine rotative — Fabbrica della carta — Antica macina per fare la carta

sede in un padiglione, genialmente ideato dall'architetto Giuseppe Boni; mentre un altro architetto, Enrico Monti, ha provveduto alle bellissime vetrine, uniformi ed adatte ai diversi bisogni della libreria e delle industrie grafiche; giacchè la Commissione ordinatrice ha questa volta abbandonato il sistema di lasciare che ogni espositore avesse una propria vetrina speciale.

Il salone centrale poi del padiglione italiano sarà destinato alla mostra retrospettiva dei cimelî, così cara agli studiosi della nobilissima arte e della quale è facile indovinare fin d'ora l'interesse e la curiosità che desteranno, per le tante preziose memorie onde l'Italia va ricca. Tanto più che, per cura di una speciale Commissione, presieduta dal prof. Francesco Novati, artistiche vetrine riproducenti i motivi degli scaffali della sagrestia di S. Maria delle Grazie di Milano, saranno degna cornice a tutti questi cimelî d'arte, dalle prime stampe alle edizioni bodoniane. E finalmente tutto un altro ampio salone accoglierà l'industria della carta, la quale conta pure fra noi così belle ed antiche tradizioni. Di questa industria si avrà

un'importantissima mostra collettiva in quel salone; nel quale figureranno altresì ritratti dei fondatori delle nostre maggiori Case editrici o grafiche e dei più reputati autori.

Completeranno la sezione italiana, attorno al salone centrale, le sale speciali dell'editoria e della libreria, della tipografia, della litografia, delle riproduzioni fotomeccaniche, della legatoria, della musica, della fotografia, delle scuole professionali del giornale, ecc.

Un buon successo adunque si può ben dire fin d'ora assicurato all'Italia in questa Mostra internazionale, destinata a solennizzare il 150° anniversario di fondazione dell'Accademia reale delle arti grafiche e dell'industria del libro che ha sede a Lipsia, in quel meraviglioso centro librario che è il più vasto e più antico del mondo.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao L. 4.

IL CALMIERE DELLE PIGIONI

Mangiare o dormire?

On. Sig. Direttore,

Ritorno sul tema (1) e vi ritorno con amarezza!

Anzitutto io non sono un nemico della proprietà e tanto meno dei proprietarii di case. Dio me ne guardi! Ma ci troviamo di fronte ad una situazione di cose intollerabile: provvedere è necessario. A Roma, a Napoli, il male cresce e la marea sale. Il geniale artista Edoardo Scarpetta ha posto splendidamente il problema popolare: « Con quello che guadagno dovrei mangiare e dormire. Ma se pago il fitto non mangio più: dunque mangio e dormo al chiarore di luna! »

Ed il popolo che affolla il teatro applaude e sente che questa sarà oramai la sua sorte!...

In tutta Europa — in tutto il mondo civile, in America come in Australia — il problema della casa preoccupa Municipii, Governi, Parlamenti, ed Associazioni libere. V'ha in questo momento un progetto di legge governativo, all'acqua di rose, davanti alla Camera dei deputati in Prussia: in Inghilterra, la Commissione d'inchiesta di Lloyd George, dopo il primo volume sulla « Terra », ha or ora pubblicato il secondo volume sulle « Case ». Alla Camera dei Comuni vi fu una discussione interessante: Governo ed opposizione gareggiarono alla ricerca di soluzioni diverse. In Francia e in Belgio non si discute che di *Habitations à bon marché*. M. Jacques Stern ha persino creato nelle guarnigioni francesi l'*Œuvre des Pavillons militaires*, con capanne e *chalets*, per sottrarre gli ufficiali all'usura delle pigioni.

Abbiamo dunque il mondo per noi: tutti fanno o vogliono fare del loro meglio. E in Italia?

Allo Stato Provvidenza non ho mai creduto in passato ed oggi che sono vecchio ed ho perdute tante illusioni, vi credo meno ancora: ma oramai tutto il movimento politico e sociale del tempo nostro tende pure alla condanna la più assoluta dello Stato fannullone, che pare cerchi in Italia l'ultimo suo rifugio.

Il dilemma è inesorabile. O lo Stato interviene o la miseria morale e materiale delle popolazioni cresce. Carlo Marx trovò la

(1) Spectator, *Il rincaro dei fitti ed il calmiere delle pigioni*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1914.

legge ferrea del salario: ma prima di lui un animo così mite ed un economista così misurato, come J. Stuart Mill, aveva formulato la legge, non meno malinconica e ferrea, dei monopolii naturali o di fatto. Da ciò tutta la teoria dell'aumento automatico del valore delle case e dei terreni urbani ed edilizii: tutta la grande controversia dell'*unearned increment* — dell'incremento non guadagnato — attorno a cui si accapigliarono scuole, economisti e politicisti. Ma mentre costoro discutevano, alcuni Municipii, con Francoforte ed il suo coraggioso sindaco alla testa, cominciarono ad agire. Proprietarii ed inquilini si unirono in leghe. Oggidì quasi dovunque, specialmente in Germania, lo Stato tende a prendere il problema fra le sue mani ed affrontarlo. Il carattere individuale privato della questione è cessato: siamo davanti ad un problema sociale e persino di ordine pubblico.

Molto a ragione, il Méline propugna *il ritorno alla terra:* Vandervelde, il capo del socialismo belga, deplora l'*esodo dai campi* ed il poeta Verhaeren impreca contro la città-piovra; ma il fenomeno dell'urbanesimo continua e si intensifica.

Dal 1901 al 1911, Bari è cresciuta da 77,478 a 103,670 abitanti ed è una delle città più affollate di Italia: Roma da 462,743 a 542,123 abitanti: Napoli da 563,540 a 678,031. In tutte queste città, o mangiare o dormire: ma l'una e l'altra cosa per il popolo presto non diventerà più possibile!

In casi simili la legge dell'incremento automatico dei prezzi delle case e delle aree ha il suo corso fatale, inesorabile, plumbeo, come quello del Tevere in piena sotto i ponti di Roma. Anche il proprietario di casa, mite, umanitario — e ve n'ha più d'uno — che volesse sottrarsi a questa legge e non aumentare il fitto ai suoi inquilini, non lo potrebbe. Sentirebbe di fare un buco nell'acqua. Se non lo trascina l'ambiente, lo sprona l'agente delle imposte, che non ammette filantropie!

A Roma ed in alcune città d'Italia gli Istituti per le case popolari cominciano a dare buoni risultati: ma finora l'opera loro è così ristretta da non poter dominare affatto il mercato dei fitti.

Occorre un'azione generale, collettiva. Chi la deve fare? Gli inquilini? Ma in Italia siamo tutti senza fibra. Lo diceva persino Pio IX. Se gli italiani avessero fibra, pari alla svegliatezza dell'ingegno, farebbero ben altri progressi e conterebbero assai più nel mondo.

I Municipii — inutile dirlo — finora furono in gran parte sotto influenze e tendenze diverse e fecero poco, anzi pochissimo. Vedremo che cosa ci darà il suffragio universale. Intanto ecco che cosa ci narra il *Popolo Romano* del 28 aprile in una nota da Londra. Tutte le autorità municipali inglesi da 25 anni si occupano delle abitazioni operaie igieniche a buon mercato ottenendo risultati che in molti casi *hanno sorpassata ogni aspettazione*. Così a Manchester ed a Glascow. Il Consiglio della Contea di Londra ha costrutte 17,000 case operaie, impiegandovi un ingentissimo capitale. Contrariamente all'aspettazione tale impiego *è redditizio* e consente di *tener bassissimo il livello degli affitti*. Ora è la volta del Consorzio del Porto di Londra, che incoraggiato da tanti buoni risultati costruirà un *Sobborgo-giardino* per gli operai del Porto. Vorrà dopo

ciò il *Popolo Romano* autorevolmente esortare i Municipi italiani a fare altrettanto?

Resta lo Stato, che è il naturale tutore dell'equità dei rapporti sociali. Ogni giorno Governi e ministri, senatori e deputati parlano della ascensione del popolo e del proletariato. Ma, continuando così, assisteremo all'ascensione d'una cosa sola: del fitto! La pigione sale: il popolo discende verso l'inesorabile dilemma: mangiare o dormire?

Lo Stato ed i fitti.

In due modi lo Stato può e deve intervenire nel regolare il problema sociale dei fitti, mediante:

1° Una politica delle abitazioni organica e continuata;

2° Un provvedimento temporaneo ma immediato ed efficace.

La politica delle abitazioni è questione complessa: bisogna prepararla con saviezza, serietà e mezzi adeguati. Richiede quindi tempo. Rimane soltanto un provvedimento temporaneo ed è quello che ho invocato nel 1908, nel 1909 e che invoco tuttora, ad imitazione delle leggi inglesi, sull'equo fitto in Irlanda ed in Scozia.

A tale proposito, la *Gazzetta del Popolo* di Torino dell'8 aprile, sotto il titolo «*Il calmiere delle pigioni in Inghilterra*» riceve da Londra le seguenti informazioni dal suo egregio corrispondente, Mario Pettinati:

Londra, 7 aprile.

La questione dei fitti non soltanto rurali ma anche cittadini è divenuta in Inghilterra di tanta gravità che si ritiene quasi certo che il Governo interverrà con un progetto di legge che regoli le pretese dei padroni di casa e stabilisca un fitto equo per tutti da applicarsi per un certo numero di anni.

Sembra che lo studio di un simile progetto sia già piuttosto avanzato e nelle sue grandi linee: esso si proporrebbe di applicare alla proprietà cittadina alcune delle norme che sono attualmente in vigore per la proprietà rurale irlandese.

Si tratterebbe di stabilire un corpo giudicante speciale che avrebbe lo scopo di esaminare tutti quei casi nei quali vi è contestazione fra proprietario ed inquilino sull'ammontare del fitto o sulla sua durata. Questo corpo giudicante sarebbe così chiamato a fissare esso stesso un *fair rent*, ossia un fitto equo, stabilendo la durata della sua applicazione e prendendo come base i fitti degli anni precedenti, le migliorie apportate al locale e tenendo conto d'altra parte delle esigenze degli inquilini.

Lo Stato interverrebbe altresì indirettamente a ribassare i fitti sia con sovvenzioni ai costruttori di nuove case, sia con esenzioni d'imposte per un certo numero d'anni e sia infine con l'applicazione di gravi tasse sulle aree fabbricabili.

Il progetto sarà quasi certamente presentato nella sessione attuale e il primo ministro Asquith ha promesso di far tutto il possibile perchè esso venga subito discusso.

Commenteremo a suo tempo le proposte del Governo inglese, che ancora non le ha concretate. Ad ogni modo le norme che dal 1881 in poi regolano per legge l'equità dei fitti rurali in Irlanda vennero ampiamente illustrate in questa rivista del 1° aprile. Esse riguardano questi tre punti:

Stabilità di fitto per anni 15;
Diritto di cessione o sub-affitto;
Fitto equo da determinarsi da una Commissione giudiziaria.

Ho già dichiarato che, per ora, mi accontenterei del primo punto: *stabilire per legge che ogni inquilino abbia il diritto di rimanere per 10 o 12 anni nella casa da lui abitata, escluso ogni aumento di fitto.*

La legge potrebbe contenere qualche equa disposizione od eccezione per le case di nuova costruzione o per gli aumenti dell'imposta o della sovrimposta sui fabbricati, purchè per 10 o 12 anni il fitto rimanga invariato.

Ho sentito e sento attorno a me il sussurro di opposizioni non lievi a questa proposta così mite e modesta: ma ciò significa che essa è seria ed efficace. Bisogna quindi persistervi.

Anzitutto essa è equa e mite in sommo grado. Non diminuisce di un centesimo il reddito attuale dei proprietarii, che restano in godimento degli aumenti apportati ai fitti in tempi recenti e che in alcune città, come Roma e Napoli, sono veramente enormi. Quanti italiani, a cominciare dai proprietarii di terre, non sarebbero felici di avere assicurati per 10 o 12 anni i loro redditi attuali, quotati al massimo? Quante sono le industrie che offrono questa desiderabile condizione di cose? La stabilità del fitto per 10 o 12 anni non ha in sè nulla di straordinario: in molte provincie di Italia era abituale per le case prima che l'urbanesimo portasse al rincaro affannoso e continuo delle pigioni. L'affitto di 9 a 12 anni è ancora norma comune nell'economia rurale di molta parte d'Europa: i fitti a breve scadenza demoralizzano gli agricoltori e l'agricoltura e sono l'indizio di un regime malsano di sfruttamento.

Chi in passato ha costruito o comperata una casa a Napoli, a Roma od altrove, ne ha capitalizzato il reddito al momento dell'acquisto ed ha collocato il suo danaro ad un saggio che gli parve conveniente. Dopo d'allora ha già profittato degli aumenti successivi dei fitti. Con una stabilità di pigioni per 10 o 12 anni si consolida a beneficio del proprietario di casa non solo il reddito al momento dell'acquisto, ma anche i profitti successivi. Non è quindi assurdo parlare di ingiustizia, di spogliazione e peggio, a carico dei proprietarii?

L'armonia delle classi sociali dev'essere la base della convivenza civile. Essa costituisce la forza di uno Stato. Non possiamo concepire una nazione, dove una classe di cittadini, sia pure involontariamente, deprime, sfrutta e intristisce l'altra parte della popolazione. In questi casi, il Governo, tutore naturale ed imparziale di ogni ordine di cittadini, deve prontamente ed energicamente intervenire. Operando diversamente esso non è più il Governo della nazione, è il Governo di una classe. L'Italia giustamente domanda che lo Stato resista allo sciopero dei ferrovieri, perchè non si può consentire ad una classe di lavoratori di profittare del carattere monopolistico delle ferrovie per intralciare la vita della nazione. Con pari diritto, l'Italia può e deve chiedere al Governo di provvedere perchè una classe di capitalisti proprietari di case non possa profittare del carattere necessariamente monopolistico delle abitazioni, per rendere trista la vita della grande maggioranza delle classi popolari.

Lo Stato deve rappresentare l'equità per tutti i cittadini: stabilire una durata di fitti per 10 o 12 anni non è cosa che menomamente contrasti con i principii più rigorosi dell'equità sociale.

L'uomo ha bisogno della casa: è Dio che l'ha creato così a differenza degli uccelli. La casa è la base dell'esistenza domestica, della tranquillità della vita; da essa l'uomo trae l'energia morale al lavoro, alla produzione. Il movimento sociale dei tempi nostri verso la casa popolare, salubre e lieta, è quanto di più bello, di più umanitario si possa immaginare. È inutile parlare di democrazia, di benessere, quando sul capo di milioni di individui pende continuamente l'aumento della pigione, lo sfratto, il disagio.

In Inghilterra dove la costituzione sociale è assai più solida che altrove, la maggior parte delle case delle classi agiate e medie sono date in enfiteusi per 99 anni ed i fitti sono a lunga scadenza. È specialmente per gli *slums* o le catapecchie della povera gente che la usura annuale dei fitti si esercita. Ma il Governo inglese nulla risparmia per porvi riparo. Dopo tutto, all'interesse del cittadino si associa pur quello dello Stato. In Italia non ci siamo mai dati pensiero alcuno nè del caro-viveri nè del rincaro dei fitti. Ma ora ne scontiamo le conseguenze. Tutte le classi disagiate si muovono. Possiamo condannare la forma, ma nella sostanza hanno forse torto? Se lo Stato consente che l'usura dei fitti e dei viveri renda impossibile l'esistenza alle classi popolari, contro chi devono esse rivolgersi per avere quegli aumenti di stipendii e di salarii, che sono indispensabili per mangiare e per dormire?

La via è tracciata. In parecchie città d'Italia si vanno costituendo Associazioni di inquilini. Tanto meglio! Ma dovunque nei grandi centri, abbondano le Società operaie, popolari, democratiche, ecc. Se vogliono realmente serbar fede alla loro divisa, si stringano tutte in un fascio, attorno ad un programma chiaro e preciso: *il calmiere delle pigioni!* Lo si discuta in Parlamento: lo si inscriva come un punto invariabile del programma amministrativo delle prossime elezioni comunali. Allora si vincerà!

Un progetto di legge.

Come già annunciai nelle pagine precedenti, gli on. Lucci, Altobelli, Ciccotti, Sandulli e Labriola hanno presentato alla Camera un progetto di legge per la « *Istituzione di una Commissione di equo trattamento per gli affitti delle case* ». Pur troppo anche in questa questione sono soltanto i socialisti a muoversi. E poi alle elezioni ci sorprendiamo dei successi loro, quasi non fossimo noi costituzionali a provocarli!

Il progetto degli egregi deputati di Napoli domanda la revisione dei fitti esistenti. Ho già premesso che per parte mia mi accontenterei della *stabilità dei fitti attuali per 10 o 12 anni.* E ciò essenzialmente per ragioni di opportunità, direi quasi di tattica di battaglia. Sarà già così difficile far votare ad un Parlamento italiano una legge di *stabilità* di fitti, che mi pare tanto più difficile ottenere la *riduzione* loro. Ma stabilità o riduzione, è necessario che il nuovo fitto duri almeno 10 o 12 anni: 3 anni sono troppo poco: non c'è nè tranquillità di vita, nè serenità di esistenza.

Ad ogni modo, il progetto dell'on. Lucci e colleghi costituisce un'ottima iniziativa, purchè sappiano spingerla avanti con energia. Esso pone il problema davanti al paese: obbliga Governo e Parlamento a pronunciarsi. E speriamo sia per appello nominale. Oltre ciò, si presenta il problema sotto un aspetto pratico: lo si avvia ad una soluzione, sia pure temporanea e transitoria, ma seria.

Perchè lo dico nettamente: io non credo all'esenzione dell'imposta per le case d'affitto. Può essere una buona misura per case popolari o cooperative, quando si è sicuri che l'esenzione dell'imposta vada a beneficio dell'inquilino. Ma nelle case private d'affitto, ciò non avviene quasi mai: chi ci rimette è lo Stato, e più che tutto la povera gente, che paga l'imposta due volte: una al padrone di casa e l'altra al Governo, per colmare la deficienza dell'entrate di bilancio, prodotta dall'esenzione dei fabbricati!

Così pure — parrà strano ma è così — non mi piace la tassa sulle aree. Anzitutto la pratica ha dimostrato che essa è di poca o nessuna efficacia pratica nel ridurre i fitti. Oltre ciò, in alcuni casi può risolversi in una ingiustizia e quasi in una spogliazione, e l'una e l'altra cosa bisogna evitare in un regime sociale di equità. Giustizia ed equità per tutti, per gli inquilini come per i proprietarii.

Ed ora col pubblicare, in appendice a queste brevi note, il disegno di legge d'iniziativa degli on. deputati socialisti di Napoli faccio l'augurio che il grave problema del rincaro dei viveri e delle pigioni preoccupi seriamente l'attenzione del Governo e del Parlamento. Ma ciò avverrà ad una sola condizione: che i cittadini si sveglino, si organizzino.

L'Italia è il paese più restìo d'Europa a riforme sociali e popolari: persino la Spagna discute in questi giorni di riduzione o di abolizione della tassa sul sale e dei dazii di consumo. Da noi nessuno ci pensa! Per le nuove, indispensabili conquiste del proletariato brontolare non basta: bisogna volere, organizzarci ed agire!

SPECTATOR.

PROPOSTA DI LEGGE DEI DEPUTATI LUCCI, ALTOBELLI, CICCOTTI, SANDULLI E LABRIOLA. — *Istituzione di una Commissione di equo trattamento per gli affitti delle case.*

ART. 1.

Presso ogni sede di pretura è istituita una Commissione di equo trattamento composta di dieci membri, oltre il pretore che la presiede.

Le singole Commissioni sono elette dal Consiglio comunale per metà tra proprietari di case e per metà tra inquilini. Ogni consigliere voterà per sette nomi.

I commissari durano in carica cinque anni e non sono rieleggibili.

Delle Commissioni fanno parte cittadini incensurati di maggiore età, non escluse le donne.

ART. 2.

In ogni tempo il locatore o l'inquilino potrà rivolgersi con ricorso alla Commissione di equo trattamento per la determinazione dell'equo fitto. Il fitto determinato dalla Commissione vale per tre anni. Però entro il triennio potrà il locatore ricorrere alla Commissione per nuova determinazione del fitto, allorchè dimostrerà di avere apportato miglioramenti alla casa. Le riparazioni di cui all'articolo 1604 Codice civile non sono considerate come miglioramenti.

ART. 3.

La decisione è inappellabile: la pronunzia di essa vale come notificazione alle parti.

ART. 4.

Ogni accordo per eludere le disposizioni della presente legge è nullo.

ART. 5.

Per gli affitti che abbiano la durata di un anno tanto per il locatore, quanto per l'inquilino, il deposito di garanzia non potrà superare l'ammontare di un mensile, e su di esso il locatore pagherà l'interesse annuo del 4 per cento.

Per gli affitti che abbiano la durata inferiore ad un anno, il deposito di garanzia non potrà superare una somma corrispondente a tre giorni per ciascun mese.

ART. 6.

Ogni pagamento preteso dal locatore ed eseguito dall'inquilino oltre il fitto convenuto o dichiarato, sarà considerato come indebito.

ART. 7.

I ricorsi, gli atti istruttorii e le decisioni sono esenti da tassa di bollo e di registrazione.

RASSEGNA MUSICALE

Antica musica italiana.

La *Società del Quartetto*, di Roma, ha quest'anno intensificato la sua attività in modo degno di ammirazione, con lo svolgimento di un programma ricco e vario: alle esecuzioni di quartetti per archi, scelti con lodevole e bene inteso eclettismo, si sono unite quelle di una ricca serie di composizioni vocali, antiche e moderne; oltre i consueti suoi esecutori, la Società ha fatto intervenire nei suoi concerti i due più celebrati quartetti stranieri (Rosé di Vienna e Boemo di Praga), il pianista Ernst von Lengyel di Budapest, il flautista Ary van Leeuwen di Arnheim, il clarinettista Aurelio Magnani, la signora Elinor Bocconi, pianista, il quartetto vocale Battaille di Parigi, il gruppo dei madrigalisti della Società corale triestina.

L'alternarsi di una così importante serie di esecuzioni e di esecutori, offre occasione a qualche considerazione forse non priva di interesse: ad esempio, le udizioni dei quartetti Rosé e Boemo, mentre non hanno fatto conoscere gran che di nuovo in fatto di musica, perchè il quartetto in *mi bem.* di Max Reger (eseguito dai Boemi) non rivela se non un dotto e profondo elaboratore di temi musicali non troppo interessanti, del tipo Brahms imbolsito, e il quartetto in *sol magg.* del Dvorak appare alquanto superficiale; hanno però mostrato a qual grado di perfezione può condurre lo studio assiduo e amoroso per cui quattro artisti si trasformano al punto di divenire elementi di un insieme organico animato da un solo pensiero, procedente in virtù di un impulso unico, come se un cuore solo battesse in quattro petti. Tale magnifico equilibrio ha, per virtù di contrasto, fatto rilevare qualche disuguaglianza in talune esecuzioni del quartetto romano: questo, intendiamoci, ha sempre quel notevole valore che dimostrò fino dall'anno scorso, nella sua prima serie di concerti; e le accoglienze lietissime del pubblico bolognese hanno confermato la innegabile valentia di questa giovane istituzione.

Rosario Scalero è un musicista elettissimo: la sua vasta cultura, il gusto squisito, la abilità tecnica, fanno di lui un prezioso direttore di quartetto: i suoi compagni, Fanelli, Alessandri e Serra, sono giovani valenti, studiosi, volonterosi, e seguono con amore i consigli del loro autorevole capo; per ciò il quartetto di Roma non può non divenire un organismo perfetto. Tuttavia si può talvolta notare qualche disuguaglianza nelle esecuzioni: pare che in certi momenti una improvvisa preoccupazione, un po' di nervosismo invada gli egregi artisti, cosicchè, alla impeccabile, animata, espressiva interpretazione

di un quartetto, ne fa seguito quasi immediatamente un'altra meno colorita, meno viva: ricordo, ad esempio, la magistrale, calda, armoniosa esecuzione del quintetto in *do magg.* dello Schubert di fronte a quella non abbastanza raffinata ed espressiva del quartetto in *la magg.* dello Schumann, nel medesimo concerto.

La naturale sensibilità di un artista, che può e deve subire con grande intensità ogni improvvisa impressione esterna, anche se lieve e fugace, spiega le inevitabili differenze che così di frequente si rilevano nel *giuoco* dei più sicuri e intrepidi trionfatori musicali: da ciò la necessità di evitare ogni minima causa di preoccupazione che possa in qualsiasi modo influire sul delicatissimo sistema nervoso dell'artista. Ora (dirò forse una eresia) a me pare che il non abbastanza sensibile perfezionamento del quartetto d'archi di Roma possa in parte attribuirsi ad un fatto, di cui, d'altra parte, fui tra i primi a gioire vivamente: alla creazione cioè del quartetto vocale stabile, unito intimamente col quartetto a corda; quartetto vocale che forse assorbe, distrae, preoccupa il direttore artistico della Società, cosicchè il raffinamento del quartetto d'archi non procede con la rapidità che tutti desidereremmo.

Le difficoltà che presenta l'allenamento e l'affiatamento di pochi cantanti, per esecuzioni a voci sole (pur prescindendo da ogni considerazione circa il diverso genere e stile) sono enormi: ne abbiamo avuto una riprova eloquente nei due concerti del quartetto Battaille, che conta tra i più giustamente celebrati: sono quattro cantanti valenti, sicuri, che studiano insieme da gran tempo e svolgono un repertorio scelto con molta cura perchè sia bene adatto ai mezzi degli esecutori. Ciò non ostante, essi non raggiungono la perfezione se non in certe composizioni in cui il carattere della musica, le espressioni, la tessitura offrano eccezionale unione di circostanze favorevoli: in genere fa difetto quella fusione, quell'equilibrio tra le voci, per intensità, timbro, accento, che si richiedono in alto grado perchè ne risulti un godimento pieno e profondo nell'uditore. Questo è pure il difetto che si rileva nel quartetto vocale della Società di Roma, i cui singoli elementi hanno vero valore (come è apparso nelle belle esecuzioni di musica per una voce), ma per tipo di voce, per temperamento, non giungono ad amalgamarsi così perfettamente come sarebbe necessario perchè ogni composizione da loro eseguita apparisca come un tutto omogeneo, saldo, espressivo e convincente. Dunque fatica enorme per cercare di ottenere un risultato estetico soddisfacente, preoccupazione per la attuazione, fatalmente inadeguata, di una concezione musicale la cui alta bellezza, profondamente intesa dall'artista evocatore, resta avviluppata, velata dalla imperfetta estrinsecazione.

Ed ecco sorgere opportuno il confronto col gruppo dei madrigalisti della Società corale triestina, che, per iniziativa della Società del quartetto di Roma, hanno dato due concerti al teatro Argentina. Per una fortunata occasione, mi trovavo in Udine un anno fa, quando quegli eccellenti cantori, istruiti e guidati dal maestro Romeo Bartoli, iniziavano il loro primo e breve giro artistico tra noi: fu per me una vera gioia potere assistere ad una così felice attuazione di una parte del progetto che da tempo avevo caldeggiato, tracciandone le linee principali, e apprendere che la medesima Società si accingeva

a continuare nella via in cui erasi messa, audacemente ma con esito ben rispondente alle sue speranze. Nel nuovo giro, infatti, oltre al primo, e in parte rinnovato, gruppo di madrigali e canzoni del XVI e XVII secolo, la Società ha eseguito per intero *L'Amfiparnaso* di Orazio Vecchi, già compreso nel programma musicale che doveva svolgersi a Roma nel 1911, la cui partitura era stata studiata e predisposta per la esecuzione dal maestro Alaleona. Come è noto, lo sforzo massimo, diretto ad assicurare la grandiosa stagione lirica italiana al teatro Costanzi da un lato, il mancato esito finanziario delle esposizioni dall'altro, fecero rimanere allo stato di progetto la parte del programma intesa a far rivivere e rimettere in circolazione taluni tra i più bei gioielli dell'antica musica italiana, e a richiamare l'attenzione dei musicisti e dei cultori dell'arte musicale sopra tesori in gran parte ignorati e che i più si ostinavano a credere roba da museo, rancida e muffita. Ma il seme non fu gettato invano: alcune belle e suggestive pagine furono eseguite, per opera di Giovanni Tebaldini, a Santa Cecilia e all'Augusteo; e quest'anno altre hanno ancora trovato posto nei programmi dell'Augusteo; la nostra Società del quartetto ha eseguito non poche di quelle pagine ignorate; la Società di Trieste ha affrontato arditamente un'opera di più vaste dimensioni e di difficile interpretazione ed esecuzione, qual'è l'*Amfiparnaso*.

Un piccolo coro di quattordici persone, sette uomini e sette donne, istruite con grande cura dal maestro Bartoli, pongono ardore instancabile e sincero entusiasmo nella attuazione del nobile programma d'arte: non vi sono gran voci, nè per vigore nè per bellezza di timbro; qualche volta infatti si potrebbe desiderare maggior robustezza e intensità, in episodî forti e drammatici; tuttavia l'aggruppamento delle voci, bene addestrate, sicure nella intonazione e nel ritmo, abituate a seguire con ammirevole elasticità ogni sfumatura sonora e ritmica indicata dal maestro, raggiunge una equilibratezza, una fusione, una pastosità, una omogeneità fonica e coloristica tali da produrre un vero e intenso godimento nell'uditorio.

Ed ecco sorgere naturale in noi l'idea di suggerire alla Società del quartetto il mezzo di perfezionare le sue esecuzioni vocali, aumentando il numero dei cantori, così da formare un piccolo coro sceltissimo, che, preparato e istruito con cura, possa svolgere la sua attività con maggiore facilità e sicurezza, con più armoniosa dolcezza e flessuosità, con più giusta rispondenza dei mezzi di esecuzione con lo stile delle composizioni, la cui bellezza avrà più precisa ed eloquente rivelazione. D'altra parte, dando alla sezione vocale una maggiore autonomia, potrebbe il gruppo degli strumentisti intensificare lo studio collettivo in guisa da conseguirne un maggior grado di perfezione: in tal guisa la benemerita Società del quartetto potrebbe in breve volgere di tempo raggiungere facilmente ed anche superare, nelle due forme essenziali della sua attività artistica, le più rinomate e acclamate società congeneri.

Questa è facile profezia, per chi, conoscendo il valore dei singoli esecutori e del direttore, scorra i bei programmi dei concerti, rilevando con quanta intelligenza, con quale illuminato gusto sia formato il repertorio strumentale e vocale per i concerti della Società: pagine antiche, scelte con sano criterio storico ed estetico, si alternano con composizioni del periodo classico, con pagine moderne e

contemporanee: i giovani sono accolti con simpatica premura, ove si presentino con opere significative: per ciò ai nomi di un Boccherini, di un Haydn, di un Mozart, di un Beethoven, si uniscono quelli di un Brahms, di un Dvorak, per giungere ad un Debussy, ad un Brandts-Buys, e al nobile, efficace, solido quartetto di Vincenzo Tommasini, opera di una ammirevole modernità, schietta e spontanea. Così pure, per la parte vocale, il Palestrina e la sua scuola, Luca Marenzio, Orazio Vecchi, hanno il loro posto a fianco a Bach, Beethoven, Brahms, Debussy, Knorr.

***

Tornando ai concerti dei triestini, fu con vera gioia che potemmo seguire le impressioni dell'eletto uditorio: sorpreso da prima, poi interessato, attratto, e finalmente entusiasmato, di un entusiasmo sincero e giocondo; vi fu persino chi, mal prevenuto, scettico, diffidente verso lavori che credeva poter definire *accademici*, giunse poi fino ad una commozione profonda. Come non sentirsi piacevolmente attratti da pagine tutte freschezza e gaiezza, come l'aria a quattro voci di Orazio Vecchi, « So ben mi ch'à bon tempo », la *Villanella* a tre, dello stesso musicista, « Villanella son io ma bella », la *Canzone* di Antonio Scandello, « Bonzorno, bonzorno », detta con tanta grazia birichina? Come non sentirsi profondamente turbati dalla potenza espressiva, tragica, del famoso mottetto del Palestrina, « *Tenebrae factae sunt* »? Non credo che in nessun tempo nessun musicista sia giunto a rappresentare con più sorprendente, irraggiungibile forza plastica, la voluttà, l'erotismo spinto all'estremo limite, come Claudio Monteverdi nel madrigale a cinque voci, « Sì, ch'io vorrei morire »; soltanto nella *Sinfonia Pastorale* del Beethoven e in alcuni magici episodi wagneriani si incontra una evocazione della viva freschezza della natura da avvicinarsi all'altro madrigale del Monteverdi « Ecco mormorar l'onde » »; e si può aggiungere il ricordo del finale ultimo del *Guglielmo Tell*, per trovare pagine che dipingano l'apparire e il diffondersi della gran luce del sole al mattino, con evidenza suggestiva pari a quella del Monteverdi stesso nel medesimo madrigale.

La gradazioni del colore, le sfumature del sentimento sono intese dal maestro Bartoli e rese dal suo coro in modo degno della massima lode: soltanto, come già ho accennato, può rilevarsi una preferenza un po' insistente per effetti di delicatezza, per l'uso di pianissimi, forse anche da attribuirsi in parte alla materiale composizione del coro. Tuttavia non sono mancati efficaci contrasti di colore, come nel ricordato tragico mottetto del Palestrina, « *Tenebrae factae sunt* »: dal quale forse si potrebbe trarre anche maggiore effetto, ove fosse tenuto meno sensibile il *crescendo* sulle parole del narratore « *exclamavit Jesus voce magna* », per far prorompere con maggior forza il gran grido spasimante del Crocifisso, abbandonato da Dio: « *Deus meus* »... Ciò che sarebbe anche più logico, perchè non è la voce del narratore, ma quella di Gesù che deve levarsi terribile contro il cielo chiuso e il nume sordo e immemore.

L'Amfiparnaso di Orazio Vecchi, come si sa, è una delle più interessanti composizioni musicali italiane: male conosciuta un tempo, per la grande rarità negli esemplari delle due edizioni del 1597 e del

1610, fu oggetto di notizie cervellotiche da parte di chi tirava a indovinare, basandosi su qualche vago accenno e interpretando a caso qualche indicazione bibliografica: così la designazione di « Comedia harmonica », datale dall'autore, e l'apprendere che vi prendevano parte alcune maschere della commedia dell'arte, fece credere *L'Amfiparnaso* il più antico saggio di opera giocosa: laddove proprio nel Prologo è dichiarato che « questo — Spettacolo, si mira con la mente — Dov'entra per le orecchie, e non per gli occhi — Però silenzio fate, — E 'nvece di vedere, hora ascoltate ». Infatti la commedia madrigalesca si eseguiva in una sala, in un angolo della quale stavano aggruppati i cantori e i sonatori, cui spettava eseguire il preludio, terminato con l'accordo con cui dovevano attaccare le voci; gli esecutori erano celati agli occhi del pubblico da una gran tela tesa, davanti alla quale erano seduti due recitanti che alternatamente esponevano l'argomento delle singole scene: e il coro, a sole voci, svolgeva queste in madrigali, in cui le voci stesse venivano acconciamente aggruppate, cangiandone la disposizione a seconda degli interlocutori, in guisa da dar rilievo al dialogo.

Il madrigale, col suo andamento libero e sciolto, permette di seguire adeguatamente lo svolgersi del dialogo medesimo: e ne *L'Amfiparnasso* il Vecchi presentava un complesso drammaticamente organico, sebbene ingenuo e semplice, esemplato sullo schema consueto delle commedie dell'arte, facendo così un passo innanzi, di fronte al saggio offerto da Alessandro Striggio (il poeta dell'*Orfeo* monteverdiano) con quel suo fresco e brillante *Cicalamento delle donne al bucato*, che è una delle più efficaci interpretazioni musicali della vita del popolo, riprodotta dal vero con scorci franci e arditi, in un episodio singolarmente animato. Il Vecchi sa caratterizzare stupendamente la espressione narrativa dell'autore, nel prologo e nel commiato al pubblico, ove predomina una forma rispondente strettamente al tipo recitativo, per accordi in cui è scandito sillabicamente il testo, astraendo quasi completamente da ogni artificio contrappuntistico, a differenza dei successivi dialoghi, agili e flessuosi: ed è straordinario il senso di comicità cui si informano questi madrigali, che pare facciano sorgere dinanzi agli occhi nostri le figure vive della commedia, così grande è la loro virtù rappresentativa, così schietta è la comicità che ne sgorga spontanea, così acuto e immediato è il carattere parodistico di alcuni episodî, quale il madrigale spropositato cantato dal Dottor Graziano e la meravigliosa scena della sinagoga. Per la interpretazione della « Comedia harmonica » del Vecchi, non si può esprimere se non una lode incondizionata al valentissimo maestro Bartoli e ai suoi eccellenti cantori: a voler cercare il pelo nell'uovo, si potrebbe soltanto osservare che gioverebbe probabilmente a intensificare l'irresistibile scena degli ebrei, eseguirla con maggior vigore e rudezza, dandole così più diretta rispondenza con le indicazioni dell'argomento: « una Babelle — S'ode di voci, e horribili favelle ».

A proposito di antica musica italiana, debbo ricordare un recente concerto della signorina Laura Pasini, pianista, che ha compreso nel suo programma due delle sonate per clavicembalo del settecentista Antonio Platti, interessanti per la forma del primo tempo, in cui è notevole il collegamento e il contrasto tra il primo e il secondo pe-

riodo; e per gli *adagi*, i quali, se non raggiungono la intensità di espressione di qualche adagio scarlattiano (ad esempio, quello della *Suite* rielaborata dallo Scalero), presentano una sensibile efficacia espressiva.

Augusteo e Santa Cecilia.

La grande stagione dei concerti all'Augusteo, della quale ripetutamente mi sono occupato, è ormai terminata, chiudendosi con una esecuzione della *Nona Sinfonia* del Beethoven, diretta dal maestro fiammingo Willem Mengelberg, il direttore che gode le più vive simpatie del pubblico, il quale gli riserba le più entusiastiche accoglienze. Tuttavia non meno caldi e nutriti applausi hanno salutato i maestri che lo hanno preceduto, i quali pure contano tra i beniamini dei frequentatori dell'Augusteo: Bruno Walter è il primo; direttore brillante e vivace, sa dare molto colore alle composizioni che dirige: la *Sinfonia Pastorale* del Beethoven ha assunto, sotto la bacchetta del Walter, un ammirevole senso di vita: *Sadko*, del Rimski-Korsakof, è apparso un quadro musicale ricco di luce e di moto; la *Suite* « Printemps » del Debussy, è risultata armoniosa e gustosa composizione, sebbene presenti qualche carattere di ibridismo, prodotto forse dal fatto che trattasi di un lavoro giovanile rielaborato dall'autore dopo diversi anni; tutto freschezza e purezza un « Divertimento » del Mozart per archi e corni; « Così parlò Zarathustra », di Riccardo Strauss, non ebbe, probabilmente per deficienza di prove, una esecuzione impeccabile; anzi in qualche momento essa apparve immatura e non sicura: ma nel complesso piacque per un certo impeto giovanile datole dal Walter.

Altro gradito e ammirato direttore è Georg Schnéevoigt: egli ha condotto con molta anima la prima Sinfonia del Brahms; ha colorito con gusto un simpatico poema sinfonico, « Le Sirene », del giovane compositore russo Glière, di cui finora conoscevamo un interessante quartetto d'archi eseguito a Roma dal quartetto Polo di Milano; « Till Eulenspiegel », di Riccardo Strauss, è tornato tra noi, col suo arguto umorismo, abilmente delineato e lumeggiato dallo Schnéevoigt. Non mi è stato possibile, perchè lontano da Roma, assistere al secondo concerto in cui il valente direttore ha fatto conoscere al pubblico dell'Augusteo la prima sinfonia del « Sibelius », e una nuova *Suite* sinfonica di Vincenzo Tommasini, ed ha riprodotto il « Don Chisciotte » dello Strauss: mi è spiaciuto molto, sopra tutto perchè avrei desiderato udire il lavoro del maestro romano, che è veramente uno dei più serî e solidi e colti tra i giovani nostri musicisti, sebbene certe sue gustose arditezze siano a taluno mal gradite.

Un nuovo ritorno all'antico si è avuto nel concerto di musica sacra che Bernardino Molinari ha diretto nella settimana santa: preceduto dal classico *Concerto Grosso* n. 8 del Corelli, l'oratorio « Jefte » del Carissimi ha una volta ancora vinto e conquiso l'uditorio con la magnifica sua eloquenza drammatica, e il meraviglioso mottetto «*Super flumina Babylonis* » è apparso ancora una delle più espressive e ispirate pagine del Palestrina. Il celebre salmo « I cieli immensi narrano » di Benedetto Marcello, ha bensì alcuni episodî significativi e nobili per contenuto e per forma, incorniciati però dal coro iniziale,

ripetuto in fine, di una debolezza e di una banalità veramente affliggenti. Il simpatico preludio della « Trasfigurazione » del Perosi, e il famoso *Largo* di Händel, elaborato in guisa da raggiungere effetto sentimentalmente irresistibile sul pubblico, chiusero il concerto, che il Molinari allestì e diresse con grande amore ed efficacia ammirevole, ottenendo un successo molto lusinghiero.

Willem Mengelberg ci ha fatto sentire la quarta sinfonia di Gustavo Mahler, il maestro boemo di nascita, austriaco di educazione artistica, strappato ancor giovane all'agone musicale, in cui aveva impresso sensibile orma: la quarta sinfonia non giunge alle proporzioni mastodontiche che il Mahler si compiacque dare alla maggior parte delle altre sue, talvolta inverosimilmente stempiate, ma è sempre assai lunga, e non ha la robustezza che non manca in altre (ad esempio, nella seconda). Certamente il Mahler si manifesta compositore abile e forte, ma il contenuto melodico della sinfonia manca assolutamente di novità e di carattere, e spesso è di un sentimentalismo banale che ricorda certe frasi di vecchi melodrammi italiani di terz'ordine, ben morti e seppelliti: vi è anche uno spunto preso di sana pianta dalla grande scena italianeggiante del Beethoven, « Ah, perfido! ». Nel finale, dopo una greve serie di variazioni, il Mahler fa intervenire la voce umana, sistema da lui prediletto e spesso usato nelle sue opere sinfoniche: e affida ad un soprano un lungo episodio, tratto dal *Corno meraviglioso*, in cui è esposta una concezione popolare e in parte umoristica della vita celeste, espressa con melodie modestissime, umili, che spesso rasentano o raggiungono la banalità. La sicurezza del canto, la purezza e l'uguaglianza della facile voce della signora Alessandra Kropivnitszky, e il brillante virtuosissimo del Mengelberg valsero a far sopportare e magari gradire la interminabile sinfonia-cantata.

Dopo il bellissimo *Concerto* per archi in *re min.* del Vivaldi, il Mengelberg diresse una pagina wagneriana « Träume » tratta dagli studî preparatorî per il « Tristano », trascritta per orchestra da Giovanni Svendsen, che non ha saputo togliere il carattere prevalentemente pianistico a questo abbozzo, interessante per chi voglia studiare la genesi di alcuni episodî del gran dramma d'amore, ma di non grande valore intrinseco, e che era meglio lasciare al suo posto, tra i documenti da consultarsi dagli studiosi (e come tale, preziosissimo) anzichè darlo in pasto alla curiosità del pubblico, che non può non provare una forte delusione. « *Les Préludes* » di Franz Liszt, poema sinfonico alquanto disuguale e in qualche episodio non simpaticissimo, ma che nel complesso e in molte parti è pur sempre una composizione sommamente interessante e importante, è stato reso dal Mengelberg con magnifico impeto e colore ricchissimo: è bene che ogni tanto sia degnamente riprodotta taluna delle composizioni del Liszt, che, oltre il grande valore storico, presentano elementi tuttora vitali e geniali.

Un giovane violinista spagnuolo, Juan Manen, che trae dal violino una voce meravigliosa per intensità e purezza, e possiede perfetta intonazione e abilità tecnica insuperabile, ha preso parte al secondo concerto diretto dal Mengelberg, sonando con impeccabile giustezza, se non con grande varietà di espressioni, il *Concerto* in *re magg.* del Mozart e la *Sinfonia spagnuola* del Lalo. La Seconda

Sinfonia del Beethoven, una « Danza piemontese » del Sinigaglia, brillante ma senza pretese, e il preludio dei « Maestri Cantori » del Wagner completavano il programma. Nel successivo concerto, il Mengelberg ripetè la seconda e diresse la Nona Sinfonia del Beethoven, riportando un successo colossale: forse tenne un po' troppo lento il tempo nel *Larghetto* e nello *Scherzo*, e un po' troppo veloce nel finale della Seconda; ma il primo tempo e lo scherzo della Nona ebbero da lui una prodigiosa interpretazione: meno riuscito il finale, la cui concezione, veramente michelangiolesca, non ha potuto avere una adeguata estrinsecazione materiale, principalmente per la impossibile disposizione delle voci; e se nella esecuzione il coro ha lodevolmente superato difficoltà spaventose, non tutti i solisti sono riusciti ad eseguire a dovere la loro parte: devesi però ricordare la signora Kropivnitszky, impeccabile.

Due concerti di musica da camera, svoltisi nella sala dell'Accademia di Santa Cecilia, hanno compiuto il ciclo delle esecuzioni organizzate dall'Accademia stessa: uno, di un quartetto d'archi triestino, ben diverso dalla contemporanea società corale, che ha non bene eseguito il notissimo quartetto in *mi min.* (op. 50, n. 2) del Beethoven e un quartetto del Dvorak, e ancor meno bene il quartetto in *sol min.* del Setaccioli, organico ed equilibrato, che non è stato possibile apprezzare a dovere; un altro, con programma di composizioni di Alessandro Bustini, di vario genere, tali da ben confermare la bella fama del valente e colto musicista: il quartetto per archi in *sol min.*, solidamente impiantato sopra un tema principale, plastico e duttile, abilmente elaborato e trasformato; e la bella Sonata per pianoforte e violino, che vinse il concorso indetto dal giornale *Musica*, hanno destato la maggiore ammirazione.

GIORGIO BARINI.

DOPO IL CONVEGNO DI ABBAZIA

I recenti avvenimenti diplomatici hanno avuto larga eco nella opinione pubblica ed hanno sensibilmente concorso a consolidare la situazione che da più tempo si va disegnando in Europa. Il convegno di Abbazia fra il Conte v. Berchtold ed il Marchese di San Giuliano, per quanto praticamente non fosse che la restituzione di una visita di dovere, ha dato occasione ad uno scambio di vedute, che in questi momenti hanno particolare importanza. Esse devono necessariamente aver prospettati due ordini di idee diverse: i problemi della politica generale ed i rapporti particolari fra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

Gli ultimi anni hanno segnato un notevole ravvicinamento nella politica dei Gabinetti di Roma e di Vienna. Ciò ha pure assai contribuito a rendere più intimi e fiduciosi i rapporti fra l'uno e l'altro Governo. Questi due aspetti delle relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria — politica generale e rapporti particolari fra i due paesi — furono oggetto di un articolo dell'on. Maggiorino Ferraris testè apparso nella *Neue Freie Presse* di Vienna alla vigilia del convegno di Abbazia. Lo riproduciamo in quanto esso rappresenta e riassume il punto di vista della nostra rivista sovra questi problemi della vita internazionale del momento.

L'on. Maggiorino Ferraris così scrive:

Roma, 8 aprile 1914.

« La linea di condotta comune che l'Italia e l'Austria-Ungheria hanno seguito negli affari della penisola balcanica ha prodotto un primo e gradevole risultato con il ravvicinamento fra i due Stati. Esso è oggidì più saldo che in qualsiasi altro periodo dell'esistenza della Triplice Alleanza. Si è creato in tal guisa un nuovo fattore nella politica europea, con reciproco vantaggio dei due paesi e con una maggiore consolidazione della situazione internazionale.

« Ma v'ha un fatto recente che può essere sfuggito alla pubblica attenzione in Austria-Ungheria. In questi giorni l'Italia ebbe una crisi ministeriale: il Gabinetto Salandra è succeduto a quello Giolitti. Tranne il dicastero della marina, tutti i ministeri politici cambiarono di ministri. Uno solo, per desiderio quasi generale dei circoli politici, rimase al suo posto: il Marchese di San Giuliano, ministro degli esteri. Ciò dimostra ad evidenza che la politica di ravvicinamento fra l'Italia e l'Austria-Ungheria non solleva contrasti nel nostro paese. Ma un tal fatto prova ancora di più: che la direttiva della nostra politica estera, nelle sue linee sostanziali, resta immutata col cambiamento di governi e di ministeri.

« Così si è compiuto un primo passo, di non lieve importanza. Bisogna ora compierne un secondo, non meno decisivo. Promuovere a gradi un uguale ravvicinamento fra i due popoli, cosicchè l'alleanza tra i due Stati sia rinsaldata da un'intesa cordiale fra le rispettive popolazioni. Questa sarebbe la migliore consolidazione della alleanza. Il Principe di Bülow, l'illustre statista che noi tutti qui amiamo e veneriamo, come ospite di Roma, disse un giorno a ragione: « i tempi della politica di Gabinetto sono finiti: le passioni popolari si fanno sempre più avanti come fattore influente ». Si è perciò che gli amici dei due paesi devono ora lavorare di comune accordo per dare sempre più all'alleanza la base del sentimento e della simpatia popolare.

« È ciò possibile?

« Nel corso della presente generazione abbiamo visto il ravvicinamento di popoli che parevano destinati a restar divisi in eterno. Nel mio lungo soggiorno giovanile a Londra sentivo nelle stesse classi popolari una divergenza, che pareva insormontabile, fra l'Inghilterra, la Francia e la Russia. Oggi i tre paesi sono uniti da una cordiale intesa. E questa fu l'opera di sovrani e di governi, validamente sorretti dalla stampa e dall'opinione pubblica.

« I nostri padri, specialmente per noi piemontesi, non avrebbero forse mai potuto concepire un'alleanza fra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Noi invece l'abbiamo potuta vedere come un perno essenziale della politica estera del tempo nostro. I nostri figli alla loro volta sentiranno ancora più di noi che i vecchi e ristretti problemi del passato sono sorpassati: che le nuove generazioni sono chiamate ad affrontare ben altri problemi d'ordine interno ed internazionale: che le gravi questioni della politica mondiale (*Welt-Politik*), che ogni giorno di più si fanno avanti, non possono subordinarsi a piccoli e passeggieri incidenti di confine, di nazionalità o di interessi secondarii.

« Le relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria parvero spesso un punto debole nella Triplice Alleanza. Un primo guadagno sarebbe quindi evidente per tutti e due gli Stati. Un'intesa cordiale darebbe alla alleanza un valore politico, militare ed economico assai superiore.

« Noi sentiamo ad ogni momento uomini politici, diplomatici e pensatori rammaricarsi per l'inconcepibile gara degli armamenti, che tanto pesa sulla ricchezza delle nazioni e sul benessere delle classi popolari. Per parte nostra, noi concepiamo la Triplice Alleanza unicamente ed esclusivamente come benefico strumento di pace, e tale essa si è dimostrata nel corso di oltre trent'anni. I recenti articoli della stampa francese ed inglese che ci attribuiscono disegni grandiosi e persino minacciosi nel Mediterraneo non hanno assolutamente alcuna base nella realtà. Desideriamo e vogliamo la pace, non solo per se stessa, ma anche perchè la sentiamo indispensabile alla soluzione dei problemi sociali del nostro giovane Stato. Ma è evidente che tutti i tre Stati alleati hanno un interesse a conseguire il mantenimento della pace colla minore spesa possibile. Un'intesa cordiale fra Italia ed Austria-Ungheria, come esiste fra la monarchia degli Absburgo e la Germania, gioverebbe grandemente a questo

scopo ed avrebbe effetti favorevoli immediati sulle finanze dei due Stati e sulla prosperità dei due paesi.

« Eventi recenti hanno mutato il corso della storia nell'Oriente, che dovrà necessariamente aprirsi ad un'opera nuova di civiltà e di progresso. Come egregiamente disse il nostro Augusto Re Vittorio Emanuele nel recente discorso della Corona, l'Italia augura sinceramente un'èra di pace e di prosperità per i popoli balcanici. Noi sappiamo benissimo che quanto più progrediscono i paesi a noi vicini, maggiore è l'intensità delle nostre relazioni economiche con essi. Con i poveri v'ha nulla da guadagnare.

« L'Italia e l'Austria-Ungheria sono i due paesi del Mediterraneo più vicini alla penisola balcanica ed all'Oriente. Si è perciò che dovrebbe stabilirsi fra di essi un'intesa permanente ed una cooperazione stabile per un programma comune. La sua attuazione tornerebbe vantaggiosa a ciascuno dei due paesi. Non dobbiamo logorare le nostre energie morali e materiali in piccoli attriti nè per terra, nè sull'Adriatico, ma procedere compatti, come una sola forza e senza inutili invidie, all'espansione della cultura, della attività e dei commerci dei due popoli. Il mondo è grande e ciascun paese deve e può avere il suo posto al sole.

« Noi tutti oramai sappiamo che a quest'opera di concordia e di simpatia fra le due nazioni lavorano con reciproca fiducia e lealtà i due governi e specialmente i due attuali ministri degli esteri, il Conte v. Berchtold ed il Marchese di San Giuliano. Ma la nostra lode e la nostra riconoscenza devono pure rivolgersi ai loro predecessori che superarono le prime difficoltà. Ho goduto a lungo l'amicizia e la fiducia del nostro illustre statista, l'on. Tittoni, mentre per tanti anni diresse, con abilità e con successo, la politica estera dell'Italia. E posso attestare con quanta fede e tenacità di propositi egli lavorasse, talvolta fra non lievi amarezze, ma colla chiara visione degli interessi comuni che Italia ed Austria-Ungheria avevano in un reciproco ravvicinamento. E malgrado l'incidente della Bosnia-Erzegovina, che ci colse di sorpresa e ci addolorò — non sarei sincero se lo tacessi — ci siamo in ultimo persuasi che anche il compianto Conte v. Aehrenthal era animato da uguali sentimenti. Le recenti manifestazioni colle quali il vostro Augusto Sovrano Francesco Giuseppe ha onorato il Duca d'Avarna, nostro ambasciatore a Vienna, sono riuscite gradite a tutti noi, che altamente apprezziamo le sue qualità ed i suoi successi. E per parte nostra abbiamo sempre circondata di non minore fiducia l'opera dei vostri eminenti ambasciatori a Roma v. Lutzow e v. Merey, che abbiamo il piacere di conoscere come fervidi cooperatori allo scopo comune.

« Siamo sulla buona via: ma bisogna intensificare la nostra azione al di qua ed al di là delle Alpi. Bisogna intensificarla come governi, come stampa, come opinione pubblica e come patriotti: tutti dobbiamo essere convinti che il ravvicinamento tra l'Italia e l'Austria-Ungheria più sarà intimo, più diventerà un fattore importante per la politica internazionale estera dei due popoli.

« Nell'autunno scorso bastò l'attitudine calma, leale e fiduciosa dei due governi, secondati dai loro ambasciatori, per porre termine a spiacevoli incidenti che in altri tempi avrebbero agitato a lungo i due paesi. Posso attestarvi la viva soddisfazione che ciò produsse

nell'opinione pubblica italiana. Bisogna riprendere ora la stessa attitudine conciliante e chiudere altri incidenti non meno spiacevoli e non meno insignificanti per l'avvenire delle due nazioni.

« So benissimo che è massima fondamentale di politica estera di non manifestare alcun giudizio sugli affari interni di un altro paese. Nè intendo farlo. Ma io scrivo con lo spirito di un amico e coll'intento di un'amicizia sempre maggiore. Ed è soltanto a questo titolo che vi chieggo di potervi manifestare un mio pensiero.

« Vorrei sbagliarmi, ma troppo spesso pare ai vostri amici d'Italia di non essere esattamente compresi o giudicati nei sentimenti verso i nostri fratelli e connazionali che fanno parte dell'Impero austro-ungarico. È impossibile chiedere ad un popolo di disinteressarsi spiritualmente dei problemi di cultura, di libertà e di benessere dei suoi connazionali che sono cittadini di altri Stati. Noi abbiamo una popolazione italiana, con sudditanza straniera, in varie parti del mondo e ci sarebbe impossibile non sentire per essa quei vincoli morali ed ideali che tutti i popoli provano in analoghe circostanze. Ricordo la viva e profonda agitazione che in Germania era sorta per le scuole tedesche in Ungheria. Noi desideriamo allo stesso modo di essere esattamente compresi e giudicati. Quando in Italia unanimi manifestiamo le nostre simpatie perchè i nostri connazionali in Austria come in America, in Francia come a Malta, possano conseguire le loro aspirazioni di cultura e di benessere, non intendiamo creare difficoltà a governi amici od alleati, come spesso ingiustamente ci si accusa. Desideriamo anzi eliminare le superficie di attrito e crescere i vincoli di amicizia o di alleanza che ad essi ci uniscono, nella fiducia di una reciproca e mutua simpatia.

« Ma colle relazioni politiche e morali gioverà pure intensificare i nostri rapporti economici. Ancora troppo poco abbiamo fatto per migliorare le comunicazioni, gli scambi di merci, le relazioni sociali, artistiche ed intellettuali fra i due paesi. Ci conosciamo e ci visitiamo poco gli uni e gli altri. Bisogna che al di qua e al di là delle nostre frontiere — affidate alla reciproca lealtà ed amicizia assai più che alle armi — cerchiamo di creare delle occasioni di incontrarci, di conoscerci, di affratellarci a vicenda in congressi, in feste, in esposizioni, con apposite facilitazioni di viaggio. E se anche qualche volta nascesse qualche piccolo incidente, passiamoci sopra: la via dell'amore ha anch'essa le sue spine.

« In Italia noi stiamo formando in questo momento dei Comitati economici allo scopo di accrescere le relazioni di cordialità, gli scambi commerciali con altri paesi. Un Comitato italo-spagnuolo promosso dall'on. Conte di Frasso-Dentice, deputato al Parlamento, intraprende in questi giorni un viaggio a Madrid, con treno speciale e colla partecipazione di numerosi commercianti e industriali italiani. Abbiamo costituito altri Comitati analoghi con varii Stati d'Europa e ce ne ripromettiamo risultati pratici morali e materiali. Perchè non dovremmo tentare, sul terreno economico e commerciale, una istituzione simile a Vienna, a Budapest ed a Roma? I buoni affari fanno anche la buona politica e probabilmente sul terreno economico possiamo lavorare con migliore e più rapido successo. Non è forse incredibile che ancora oggi non esista una comunicazione telefonica fra le nostre capitali?

« È un pensiero che mi permetterei di presentare ai nostri amici di Vienna e specialmente agli uomini eminenti, Barone v. Plener, v. Wittek, v. Baernreiter, v. Grabmayr ed altri di cui più volte ci giunge la voce simpatica dal Parlamento e dalla stampa.

« Fra le più gradite impressioni di questi ultimi anni, conservo quella di due gite a Vienna, per il congresso internazionale della Stampa e per quello dell'Unione interparlamentare che ebbero luogo nella vostra grande e bella metropoli. I miei colleghi ed io abbiamo potuto convincerci in quelle circostanze come possa riuscire l'opera di ravvicinamento fra i due popoli, qualora ad essa fermamente si lavori dall'uno e dall'altro lato. Ma bisogna assolutamente accrescere i rapporti sociali ed economici fra i due paesi: fare poca politica e molta attività di relazioni cordiali. Migliaia e migliaia di italiani sarebbero felici di visitare Vienna, di ammirarne le piazze, le vie, i palazzi grandiosi: di constatare i vostri grandi progressi economici e culturali: di apprezzare la cordialità e la gentilezza degli abitanti ed il carattere simpatico e gaio della popolazione. Alla loro volta, molti vostri concittadini troverebbero le più cortesi accoglienze in mezzo a noi e porterebbero con sè un gradito ricordo di questa nuova e progrediente Italia.

« Abbiamo constatato il successo della diplomazia: lavoriamo fra i due popoli con pari fede e coll'augurio di poter presto constatare il loro successo nella grande, civile e pacifica opera di una cordiale e simpatica intesa.

« MAGGIORINO FERRARIS ».

L'on. Maggiorino Ferraris è da lunghi anni fautore deciso e risoluto di una intesa cordiale e simpatica fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, nella Triplice Alleanza. Queste sue opinioni egli ha costantemente manifestate nella stampa, nei discorsi pubblici ed in Parlamento, anche in tempi assai più difficili degli attuali, ritenendo che codesto indirizzo fosse il più atto a conciliare gli interessi rispettivi dei due paesi.

La tesi che l'on. Maggiorino Ferraris ha sostenuto nell'articolo della *Neue Freie Presse* è precisa: al ravvicinamento fra i due governi bisogna ora far seguire l'intesa simpatica fra i due popoli. Partendo infatti dal savio concetto del grande Statista, il Principe di Bülow, che la politica dei gabinetti è finita e che le passioni popolari tendono sempre più a farsi avanti, l'on. Maggiorino Ferraris ha nettamente affermata la necessità di *dare sempre più all'alleanza la base del sentimento e della simpatia popolare.*

Il conseguimento di questo alto e benefico scopo si impernia sovra tre punti distinti: conciliare all'estero gli interessi dei due paesi, come si è fatto finora: finirla con i piccoli incidenti di polizia, ai quali non si dovrebbe neppure consentire l'onore della minuta cronaca quotidiana: rispettare le legittime aspirazioni degli Italiani soggetti all'Austria, assicurando loro piena parità di trattamento con gli altri popoli della Monarchia, nella soluzione dei loro problemi di cultura, di libertà e di benessere.

Sul primo punto, del ravvicinamento fra i due Governi, molto cammino si è fatto ed è questo un risultato pratico indiscutibile. Così pure si è abbastanza migliorato quell'ambiente malsano che

ingrossava ogni piccolo ed assurdo incidente. Qualsiasi capo scarico, qualsiasi foglietto di provincia, privo di lettori, che avesse voluto il suo quarto d'ora di malsana celebrità in Europa, l'acquistava a buon mercato con poche frasi all'indirizzo dell'Austria! Parlatori e scrittori irresponsabili ce ne sono e ce ne saranno sempre in tutti i paesi ed è fare il loro giuoco anche soltanto l'avvertire siffatte manifestazioni.

I rapporti politici fra due grandi paesi devono essere posti sovra basi assolutamente più serie e più elevate. Fra l'Italia e l'Austria-Ungheria si possono avere due indirizzi politici diversi: quello dell'alleanza e quello della reciproca autonomia. Noi comprendiamo benissimo che uomini eminenti e convinti possano ritenere meno conveniente per l'Italia e per l'Europa l'esistenza della Triplice Alleanza. Ed essi hanno tutto il diritto al rispetto delle loro opinioni, anche da coloro che non le dividono. Ma la politica estera tende sempre più a diventare realistica, poggiando assai più sulla base degli interessi che su quella del sentimento.

Data l'esistenza della Triplice Alleanza, conviene o no all'Italia ed all'Austria-Ungheria associarvi la simpatia della pubblica opinione?

A noi sembra che la risposta non possa essere dubbia, se in verità vogliamo fare una politica conforme agli interessi nazionali. È bene infatti ricordare che sia l'Italia sia l'Austria-Ungheria sono Stati relativamente nuovi e meno ricchi, che devono ancora percorrere una lunga via sul cammino del benessere popolare e delle riforme sociali. Oltre ciò l'una e l'altra hanno degli interessi costosi all'estero da difendere e da promuovere: se, malgrado l'alleanza, essi logorano le loro energie in un ambiente di freddezza o peggio di diffidenza reciproca, essi hanno tutti i danni dell'alleanza e nessuno dei vantaggi.

Forse, al di là delle Alpi, non si tiene conto abbastanza dei sacrifici ingenti che l'Italia ha dovuto incontrare col suo ingresso nella Triplice Alleanza. Essa ha perduto il mercato commerciale e finanziario della Francia, mentre ora — sia pure a torto — si vanno affievolendo le antiche simpatie che l'Inghilterra nutriva verso di noi. In compenso di questi danni veri e reali noi abbiamo chiesto alla Triplice Alleanza il beneficio inestimabile della pace e l'assoluta sicurezza dei nostri confini. E questa deve esistere per noi e per l'Austria come fra popoli amici si conviene.

In secondo luogo è assurdo voler condannare ogni movimento di simpatia fra gli italiani dei due paesi e ravvisare sempre in esso una manifestazione ostile o sgradevole. Finchè esisterà il mondo, si avranno in ogni angolo della terra dei vincoli di razza, cari ed indistruttibili come quelli di famiglia. Il desiderio di un più benevolo trattamento degli italiani in Austria non è diviso in Italia soltanto da una piccola minoranza, ostile alla Triplice Alleanza o desiderosa di creare difficoltà fra i due governi ed i due paesi. Esso è un *sentimento unanime* del popolo italiano di tutte le classi sociali e di tutti i partiti. Se vogliamo ravvivare una corrente di fiducia e di simpatia fra i due paesi, è necessario che lo Stato in Austria-Ungheria secondi ed accolga le giuste e legittime aspirazioni degli italiani, perchè in tal modo si eliminano maggiormente le cause di dissenso popolare fra le due nazioni.

Giova infatti che l'Austria-Ungheria si renda bene conto delle ingenti difficoltà che essa crea ai suoi migliori amici in Italia, con piccoli incidenti di polizia o peggio ancora con ordinanze quali quelle del Principe Hohenlohe. Noi non possiamo nè dobbiamo giudicare delle conseguenze di tali fatti sulla politica interna dell'Austria: crediamo soltanto di poter lealmente assicurare ch'essi danneggiano altamente quell'opera di ravvicinamento fra i due popoli, che è nell'interesse comune dell'uno e dell'altro paese.

Ma per essere imparziali, come noi crediamo utile per l'Austria-Ungheria di tener conto delle nostre condizioni interne, così è pure necessario che l'opinione pubblica dell'Italia si renda conto delle condizioni interne dell'Austria-Ungheria. Molti dei piccoli incidenti che deploriamo, spesso altro non sono che il portato di quell'aggrovigliato sistema delle nazionalità su cui basa la politica interna della Monarchia e che riesce tanto più difficile ad essere compreso da un popolo unitario come il nostro, tutto fuso in una sola razza, dall'Alpi alla Sicilia. Sotto questo aspetto, le condizioni particolari dell'Austria-Ungheria vennero recentemente illustrate da un eminente pubblicista, H. W. Steed, che dopo avere trascorsi parecchi anni a Roma, quale corrispondente del *Times*, soggiornò a Vienna a lungo nella stessa qualità. È un importante volume (1) di cui raccomandiamo vivamente la lettura soprattutto agli italiani, che hanno tanto interesse a meglio conoscere e giudicare le condizioni politiche della Monarchia austro-ungarica.

Ciò posto, è lecito chiederci: avrà il convegno di Abbazia il merito di consolidare il ravvicinamento dei due governi, ma anche quello dei due popoli?

La risposta non potrebbe che essere affermativa se dobbiamo argomentarlo dalla nota che i due Ministri degli Esteri hanno diramata alla stampa e che venne così redatta:

Abbazia, 18 sera.

La visita che il Ministro degli Esteri d'Italia ha restituito in questi ultimi giorni ad Abbazia al suo collega austro-ungarico, ha fornito nuovamente ai due uomini di Stato la propizia occasione di uno scambio di vedute prolungato ed approfondito sulla situazione politico-generale, nonchè sulle diverse questioni che toccano più specialmente i rapporti tra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Nelle conversazioni tra il marchese Di San Giuliano e il conte Berchtold si è manifestata una volta di più la perfetta identità di vedute che già è stata giovevole tanto alle due Potenze alleate quanto alla pacifica soluzione dei numerosi problemi sollevati dall'ultima crisi balcanica.

Avendo constatato gli effetti soddisfacenti di questa politica, i due ministri, ispirandosi ad un'intera e reciproca fiducia, hanno stabilito di continuare d'accordo con la Germania nelle attuali linee di condotta, e per conseguenza di cooperare *a rendere sempre più viva la simpatia dell'opinione pubblica verso gli intimi rapporti esistenti tra i due Governi.*

Questa nota non solo constata i buoni risultati della concordia di vedute fra i due Governi — quali vennero anche affermati dal

(1) Henry Wickham Steed, *The Habsburg Monarchy*. London, Constable, 1913.

Conte v. Berchtold nella seduta delle delegazioni del 29 aprile — ma per la prima volta enuncia un proposito che ha sollevati generali commenti, quello di « cooperare a rendere sempre più viva *la* « *simpatia dell'opinione pubblica*, verso gli intimi rapporti esistenti « fra i due Governi ». E poichè questa è la tesi nostra — che l'on. Maggiorino Ferraris ha propugnata alla vigilia del convegno di Abbazia — così non possiamo a meno che vivamente augurarci che alla importante dichiarazione tengano presto dietro i fatti.

La nostra parola non può quindi essere sospetta, quando diciamo che ciò sta assai più nelle mani del Governo di Vienna che in quello di Roma. Il movimento dell'opinione pubblica italiana non potrebbe a meno di accogliere e contraccambiare con simpatia ogni passo che partisse da Vienna per dimostrare *con i fatti* che oramai le relazioni fra i due paesi entrano in una fase nuova, ugualmente dignitosa e giovevole ad entrambi. A tale uopo occorre soprattutto che abbia alfine giusta ed equa soluzione l'istituzione di una Università italiana a Trieste, tanto più che siamo fermamente persuasi che più di ogni altra cosa, un tal fatto gioverebbe a quei rapporti di mutua cordialità che desideriamo promuovere e consolidare.

Le migliori notizie circa la salute di S. M. Francesco Giuseppe fanno sperare che sia conservata la sua esistenza e che egli possa ancora continuare l'opera sua di consolidamento all'interno e di pace all'estero. Una delle parti più notevoli del pregevole libro sovraricordato dello Steed, è quella in cui egli dimostra la forza di coesione che l'Imperatore ha saputo infondere all'Impero, cosicchè appaiono del tutto infondate quelle previsioni contrarie di cui si dilettarono nei loro scritti alcuni letterati politici. Del resto l'Italia, secondo l'antico concetto di Cesare Balbo, ha interesse alla conservazione dell'Austria-Ungheria. La Germania a Trieste o la Russia sull' Adriatico non sarebbero preferibili per l' elemento italiano, quando sappiamo che in Austria sono soprattutto i tedeschi e gli slavi quelli che più vi contrastano l'espansione italiana. Il nuovo assetto della penisola balcanica vi ha pure creata una situazione di cose, dove Italia ed Austria-Ungheria possono amichevolmente concorrere allo sviluppo economico di quelle regioni, che tanto abbisognano di pace e di progresso. Il « Libro Rosso » sulla Penisola balcanica testè presentato al Parlamento dal Governo austro-ungarico dimostra ad evidenza quali risultati pratici abbia dato l'accordo fra l'Italia e la Monarchia. Speriamo che ora tenga dietro la sollecita presentazione di un « Libro Verde » al Parlamento italiano, che da qualche tempo è tenuto troppo all'infuori delle vicende della politica estera.

Italia ed Austria-Ungheria cordialmente intese in un'opera comune, come augurò ancora recentemente l'ammiraglio Chiari in un'intervista con il *Corriere della Sera*, costituirebbero una forza di prim'ordine per lo sviluppo della propria attività economica all'interno ed all'estero. La loro divisione sarebbe invece una debolezza per tutte due. Si è perciò che abbiamo salutato con piacere le conclusioni del convegno di Abbazia. Con esso i due governi hanno preso un nobile e solenne impegno. Attendiamo fidenti e vigili che adempiano al dovere di darvi attuazione pratica.

***

La visita di Abbazia era appena compiuta che l'attenzione pubblica si rivolgeva al viaggio che i Sovrani d'Inghilterra fecero a Parigi, festosamente ricevuti dal Presidente della Repubblica e dalla nazione francese. Il carattere delle accoglienze fu così cordiale e caloroso da superare ogni aspettativa e da aggiungere un nuovo elemento di fatto alla politica internazionale, sulla quale le impressioni esercitano spesso una grande influenza. Al principio della visita la stampa europea si era posta la domanda se in tale circostanza la Triplice intesa sarebbe stata cambiata in una Triplice alleanza, come pareva desiderasse molta parte dell'opinione pubblica francese. Ora sappiamo per le stesse dichiarazioni fatte da Sir Edward Grey, il 28 aprile alla Camera dei Comuni, che non è intervenuto alcun nuovo accordo militare fra le potenze della Triplice intesa in vista di un'azione concertata, in caso di determinate eventualità. La situazione è rimasta perfettamente identica a quella esposta dal Presidente del Consiglio on. Asquith nella seduta della Camera dei Comuni, nei termini seguenti:

L'Inghilterra non ha alcun impegno non conosciuto dal Parlamento e che miri particolarmente ad una qualsiasi guerra.

Se scoppiasse una guerra fra le Potenze europee non esiste un accordo non pubblicato, tale da limitare od ostacolare la libertà del Governo e del Parlamento che dovrà decidere se l'Inghilterra parteciperà o no alla guerra.

L'uso che si farebbe delle forze navali e militari, se il Governo e il Parlamento decidessero di partecipare alla guerra, non è, per ragioni evidenti, un argomento sul quale sia ammissibile una preventiva dichiarazione pubblica.

Anche il Ministro degli esteri di Russia, signor Sazonof, in una conversazione con il corrispondente del *Matin* ha deplorate le versioni fantastiche relative alla trasformazione della Triplice intesa in Triplice alleanza. Ma comunque ciò sia si tratta di una questione piuttosto di forma che di sostanza. Il viaggio dei Sovrani d'Inghilterra a Parigi e quello che il Presidente Poincaré compirà fra breve a Pietroburgo sono destinati a cementare profondamente la Triplice intesa. Oramai i due aggruppamenti, usciti più forti e più compatti dalla crisi balcanica, si presentano con una solidità maggiore del passato. Sbarcando a Dover, lo stesso Re Giorgio dichiarò personalmente tutto « il grande compiacimento provato nel rinnovare le nostre intime ed amichevoli relazioni con la grande Repubblica francese » e dopo aver ricordato il padre Edoardo VII, manifestò la speranza « che questa sincera prova di amicizia e di benevolenza verso il nostro paese da parte della nazione francese sia pienamente realizzata dal mio popolo ». E concluse: « vi assicuro che i miei più vivi desiderii ed i miei incessanti lavori saranno sempre rivolti alla conservazione della pace ed allo sviluppo del nostro benessere nazionale ».

Anche dopo l'incontro dei due ministri degli esteri, Sir Edward Grey e Doumergue, venne pubblicata la seguente dichiarazione:

Parigi, 23.

Durante i colloqui tenuti fra Sir E. Grey e Doumergue in occasione della visita del Re e della Regina d'Inghilterra, le varie questioni interessanti i due paesi furono prese in considerazione e si riconfermò l'identità di vedute dei due ministri su tutti i punti. Constatando i risultati della politica seguita dai due Governi col Governo russo, Sir E. Grey e Doumergue si trovarono d'accordo sulla necessità per le tre Potenze di continuare i loro costanti sforzi in vista del mantenimento dell'equilibrio e della pace.

V'ha in questa breve nota una frase molto significante, che è necessario rilevare. In Francia una certa corrente nazionalista mirava ad urtarsi contro la Germania e la Triplice Alleanza, a cui essa rimproverava propositi di predominanza politica. I due ministri dichiarando di volere il mantenimento dell'« equilibrio » affermano una parità di condizioni fra le due Triplici.

Gioverà questa situazione di cose al mantenimento della pace? Noi lo speriamo. Avviene nel campo internazionale ciò che accade anche nei conflitti industriali spesso non meno complicati. L'onorevole Asquith in un recente discorso ebbe a dire che quanto più si perfezionano le organizzazioni industriali dei padroni e degli operai tanto più vi era da sperare nel senso loro di responsabilità per il mantenimento della pace nel lavoro. La Triplice Alleanza si è rivelata un ottimo strumento di pace: altrettanto giova sperare della Triplice intesa. Un aggregato così vasto e potente di interessi e di forze sente maggiori le sue responsabilità e più difficilmente si lascierebbe condurre ad una politica irreflessiva. Lo stesso Principe di Bülow nelle sue recenti note di politica estera che tanto attirarono la pubblica attenzione, così scrive: « Nei momenti decisivi, la direzione politica della Triplice intesa è in massima parte riposta nelle mani dell'Inghilterra. E l'Inghilterra finora si è dimostrata, al pari della Russia, ben poco disposta a porsi al servizio della politica francese di rivincita, per lasciarsi assai più guidare dai suoi proprii interessi. La direzione dell'Inghilterra ci ha qualche volta resa la vita difficile, ma essa ha pure di spesso esercitata un'azione calma e conciliante sulla Francia ed ha resi preziosi servizii alla causa del mantenimento della pace europea » (1).

Il mantenimento della pace armata, in condizioni così onerose per i bilanci di tutti gli Stati e così dannose al progresso delle classi popolari, è oramai l'unico e modesto obbiettivo della diplomazia, ridotta ad un compito tanto ristretto e negativo. E giova sperare che a questa sospirata conservazione della pace concorra il risultato delle recenti elezioni politiche in Francia. Le forze dei varii partiti sono rimaste pressochè uguali e gli spostamenti si riducono a pochissima cosa. Secondo taluni è il Governo che ne sarebbe uscito relativamente meno bene: i radicali unificati, che costituiscono il gruppo principale della maggioranza, avrebbero perduti 14 seggi e guadagnati 6, con una perdita di 8 seggi, che sarà facilmente riparata nei ballottaggi per i quali si prepara l'accordo fra socialisti e radicali unificati. Da fonte ufficiosa, i risultati delle elezioni così

(1) Principe B. v. Bülow, *Auswärtige Politik*, nel volume *Deutschland unter Kaiser Wilhelm II.* Berlin, Reimar Hobbing, 1914.

si riassumono: Deputati da eleggere 602: eletti a primo scrutinio 343, di cui soli 59 nuovi: ballottaggi 251: non proclamati 8.

I 343 eletti a primo scrutinio così si ripartirebbero:

Destra	62	66	+ 4
Progressisti	50	47	— 3
Federazione delle Sinistre	21	20	— 1
Repubblicani di Sinistra	40	38	— 2
Radicali unificati	115	118	+ 3
Repubblicani socialisti	13	11	— 2
Socialisti unificati	36	40	+ 4

Come si scorge, le variazioni sono così piccole da mantenere alla nuova Camera la fisonomia di quella antica. A quanto pare, la grande maggioranza dei collegi si sarebbe pronunciata in favore della ferma triennale e della riforma elettorale, mentre avrebbe respinta la dichiarazione controllata per l'imposta sul reddito. Le figure più notevoli della vecchia Camera, tranne l'ex-Ministro degli esteri Pichon, che sarebbe in ballottaggio, sono state rielette. Fra gli eletti notiamo l'illustre nostro amico M. Charles Benoist che appunto in questi giorni ha compiuto il 2° volume di una sua grande opera (1). Salutiamo pure con piacere la nomina dell'eminente pubblicista ed ex-diplomatico, M. André Tardieu, autore di opere notevoli di politica estera, sugli Stati Uniti, sulla Conferenza di Algesiras, sulla Francia e le alleanze, sul Principe di Bülow, ecc. M. Tardieu è pure notissimo in Europa per le sue cronache di politica estera nel *Temps*.

Nel complesso, le elezioni francesi hanno dato nuova prova dello spirito di disciplina, di ordine e di saviezza, che oggidì anima la grande maggioranza della nazione vicina. Oltre a ciò esse ci rassicurano che non verrà mutato il suo indirizzo di politica estera, che speriamo altrettanto conciliante quanto è attivo. Le dichiarazioni del Ministro degli esteri di Germania, v. Jagow, sono venute in questi giorni a confermare quelle del Marchese di S. Giuliano, che fra le Potenze della Triplice Alleanza non si era firmato alcun accordo relativo al Mediterraneo. E già, un mese fa, in questa rivista del 1° aprile avevamo dichiarato di « ritenere assolutamente infondate le apprensioni che recentemente vennero manifestate a Parigi ed a Londra per riguardo al Mediterraneo, specialmente per quanto concerne l'Italia ». Tutto ciò deve inspirare ad una parte della stampa francese una maggiore calma nel giudicare di problemi delicati.

Intanto la Francia si prepara a ricevere solennemente il 16 maggio i Sovrani di Danimarca. Siccome è generale la persuasione che esista una vera intesa fra l'Inghilterra e la Danimarca, così ciò dimostra come il raggruppamento delle potenze occidentali si estenda sempre di più. D'altra parte, l'antagonismo fra la Russia e la Svezia tende a stringere sempre più quest'ultima alla Germania.

Chiudiamo queste brevi note, registrando un incidente spiacevole. Le lunghe divergenze fra il Messico e gli Stati Uniti hanno condotto ad una grave rottura e le truppe federali sbarcarono a

(1) Charles Benoist, *La crise de l'état moderne - L'organisation du travail*. Tome II. Paris, Plon-Nourrit, 1914.

viva forza a Vera Cruz. Sono evidenti le ragioni per le quali noi italiani dobbiamo riguardare questi avvenimenti con prudenza e mantenere la più stretta neutralità. Ci basti quindi esprimere il nostro compiacimento per l'azione sollecita che le tre Repubbliche dell'Argentina, del Brasile e del Chilì hanno spiegata nel senso di una mediazione, a cui auguriamo il migliore successo. Un tale fatto intanto ha data occasione ai tre Stati del Sud-America di affermare una specie di comunanza di interessi e di vedute — altre volte divergenti — fra i popoli dell'America latina, che potrà manifestarsi in future occasioni ed influire notevolmente sulla politica del continente americano. È questo un fatto assolutamente nuovo che alla predominanza assoluta degli Stati Uniti tende a sostituire un « equilibrio » di forze fra l'America latina e quella anglo-sassone.

È tuttavia oggetto di rammarico che Stati Uniti e Messico non abbiano potuto ricorrere all'arbitrato prima dello scoppio delle ostilità. In un'epoca in cui tanto si parla di civiltà e di progresso, tutti considerano ancora la forza come la sola base del diritto. Tutti armano, senza darsi troppo pensiero nè delle condizioni dei bilanci, nè della pressione delle imposte, nè delle condizioni delle classi disagiate. E nessuno si chiede a che cosa condurrà tutto ciò?

VICTOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'opera sociale di Giorgio V — Per i teatri del popolo — Il grande convegno criminalogico di Roma — Napoleone e Mme de Staël — Collezioni di classici — Il museo criminale di Berlino — La produzione « artificiale » delle pellicce « vere » — Napoleone Bonaparte ad Ancona.

L'opera sociale di Giorgio V.

In occasione della visita che Giorgio V d' Inghilterra ha fatto testè a Parigi, il noto studioso di cose inglesi J. Bardoux ha pubblicato nella *Revue des deux Mondes* un interessante profilo: esso s'inizia con un parallelo del giovane sovrano col suo predecessore, indi passa a delineare il carattere dell'uomo e dell'opera sua compiuta sinora. Intento principale di quest'opera è di consolidare il prestigio della Corona in patria e nelle colonie, militarmente e socialmente, di radicare il rispetto e l'amore per essa in tutte le classi con una volontà ferma, costante e illuminata.

Citiamo il passo con cui si chiude l'interessante studio.

L'azione sociale del re d'Inghilterra Giorgio V non è stata meno opportuna della sua opera militare. Allo stesso modo che la raffica democratica avrebbe potuto indebolire la forza armata, se alcuni ministri e il re non si fossero trovati d'accordo per mantenerla intatta; parimenti, la crisi rivoluzionaria, che agitava gli strati profondi della massa operaia, sarebbe stata più sanguinosa e più lunga se, alle forze di resistenza economiche e politiche, il sovrano non avesse offerto l'appoggio della sua legittima popolarità. Memore degli insegnamenti della regina Vittoria e dello stesso Edoardo VII, egli sa bene che l'apostolato sociale costituisce il più prezioso appannaggio della monarchia britannica. Ma Giorgio V, in questa forma di attività, come nelle altre, ha qualcosa di proprio e di originale.

Certo, egli non introdusse delle novità allorchè salendo al trono visitò il *London Hospital* (30 luglio 1910), o allorquando, per festeggiare la sua incoronazione, offrì un banchetto a 100,000 bambini londinesi. Parimenti egli non fa nulla di nuovo quando presiede con la regina tutte le inaugurazioni di opere sociali, ispeziona, come fece recentemente, le costruzioni della *Young Men's Christian Association,* a Tottenham Court Road, e visita il nuovo edificio dell'Istituto nazionale per i ciechi. E rimane egualmente fedele a benefiche tradizioni quando fa costruire delle case modello ne' suoi dominî di Londra e a Kensington, o quando accorda a' suoi agricoltori giornalieri di Sandrigham un aumento di salario, la settimana inglese e la garanzia che non licenzierà se non con un preavviso di sei mesi. E tuttavia, un giornale radicale, il *Daily Chronicle,* credette dover consacrare a cotesta decisione un *leading article,* rilevare l' importanza di questo esempio, dato

« con l' unico desiderio di conservare una reputazione ben meritata di *landlord* e di padrone modello ».

Il giorno in cui Giorgio V decise d' intraprendere dei viaggi d'ispezione periodici nelle regioni industriali, delle inchieste personali nelle città operaie, tentò una nuova esperienza.

Nel giugno 1912, inizia le sue ispezioni nelle regioni delle miniere di Galles, centro dell'agitazione rivoluzionaria, patria del neo-sindacalismo. Il 25 dello stesso mese sbarca a Cardiff. Deposto ogni apparato principesco, in automobile con la regina, e senza scorta, percorre lentamente le vallate della Rhoudda e di Aberdaze, dove si svolsero, alcuni mesi dopo, scene sanguinose.

Egli scende a terra, passa davanti ai minatori in tenuta di lavoro, ispeziona minutamente la loro opera, esamina le pulegge, sfoglia le liste dei salari, mentre la regina accarezza i *ponies*, interroga i conduttori, fotografa dei bimbi. Dopo aver dati alle municipalità operaie di Pontypridd e di Merthyr saggi consigli, il re va a rintracciare la regina nel *cottage* di Thomas Jones, prende il thè con la moglie d'un operaio, sfoglia la sua Bibbia celtica e accetta un modesto ricordo.

Un mese dopo, Giorgio V continua la sua inchiesta nel West Riding del Yorkshire. Il 9 luglio, all'indomani d'una spaventevole catastrofe che aveva decimato i minatori di Cadeby Colliery, il re scende nel pozzo di Elsecar Main Colliery, misura la galleria, esamina gli strati, e per meglio comprendere la difficoltà del lavoro degli operai, prende egli stesso la zappa e stacca del carbone. Ritornando a Wentworth Woodhouse, presso il conte e la contessa Fitzvilliam loro ospiti, i sovrani fermano l'automobile presso Doncaster, e, desiderosi di visitare i nuovi edifici, costruiti da una Compagnia privata, penetrano all'improvviso nella casa di due operaie, intente a fare il bucato.

Un anno più tardi, riprendono i loro giri di ispezione. Partono per il Lancashire, visitano le « Sei città » della porcellana e traversano rapidamente Liverpool, Manchester e altre località; in tutto un giro di 400 chilometri. In questo viaggio il re e la regina visitarono diligentemente i principali laboratorî di porcellane, di tessiture di seta e di cotone. Interrogarono operai e operaie sulle loro professioni e sui loro guadagni, e ogni volta che l'orario lo permetteva, a Brunley e a Bochdale specialmente, si fermavano per bussare alla porta d'un tugurio di sconosciuti. Il 14 luglio 1913, il *Daily News*, che non è certo sospetto di snobismo monarchico, scriveva: « Il re Giorgio ha inaugurato delle cerimonie reali d' un genere più democratico... Egli non è soddisfatto se non quando sa come le cose procedono e non vede da vicino le classi lavoratrici. Nessun monarca è entrato in contatto così diretto e così intimo con i braccianti come lui... Giorno per giorno, egli ha girato tutto il Lancashire, non già con una pompa preparata, ma col desiderio sincero di conoscere il popolo nella sua vita normale ».

Certo, le ovazioni entusiastiche onde i sovrani sono stati spesso salutati in questi loro viaggi non avrebbero potuto da sole evitare i numerosi scioperi del 1912 e 1913. Non basta accendere qualche fanale ed alzare qualche orifiamma — osserva argutamente il Bardoux — per stabilire su basi durevoli la pace sociale. Ma nè quelle acclamazioni sincere, nè quelle inchieste reali sono state inutili. Grazie alla pubblicità da cui sono circondate, quest'ultime hanno gettato una preziosa luce su la situazione materiale delle classi lavoratrici. Fortunate le città, le cui officine e le cui case resistono alla prova d'una visita reale! Se i capi degli Stati, inspirandosi a questo esempio, intraprendessero, senza apparati nè seguiti, dei giri d' ispezione in certi quartieri e sobborghi delle grandi città, quanti mali e miserie scoprirebbero e quanto bene potrebbero compiere! Ma quanti di essi potrebbero tentare un simile esperimento? Non rischierebbero, durante queste passeggiate fami-

liari, d'essere ricevuti, se non con ostilità, almeno con una indifferenza insultante?

Non così è accaduto al re d'Inghilterra. Sollevando ovunque, a Cardiff e a Sheffield, a Swansea e a Liverpool, a Pontybridd e a Woodlands, le acclamazioni dei minatori, dei lavoratori di stoviglie, dei tessitori e degli aggiustatori, Giorgio V ha affermato, con una prova audace e nuova, la solidità del trono britannico e la stabilità della pace inglese.

Per i teatri del popolo.

Il Comitato che ha fondato a Milano il Teatro del popolo — un apposito edificio contenente oltre duemila posti con biglietto unico di 40 centesimi — ha promosso un'agitazione in tutte le grandi città d'Italia allo scopo di diffondere l'istituzione. Per trovarne la base finanziaria larga e sicura, esso aveva già fin dallo scorso anno, quando il passato Ministero studiava nei suoi provvedimenti finanziarii la tassa sui cinematografi, proposto che il provento di questa tassa si destinasse a sussidiare gli spettacoli artistici sani e morali per il popolo.

La medesima richiesta vien rivolta ora alla Commissione per i provvedimenti finanziari ed è appoggiata autorevolmente dai nomi di quanti in Italia hanno cura della elevazione del popolo: artisti quali Eleonora Duse, Arrigo Boito, Leonardo Bistolfi, Tommaso Salvini, i presidenti di grandi associazioni quali la « Dante Alighieri », l'Umanitaria, la Società degli Autori, la Lega degli attori drammatici, il Consiglio nazionale delle Donne italiane, i Patronati dell'emigrazione, l'Unione dell'educazione popolare, la Federazione delle Università popolari, la Lega nazionale delle Cooperative, l'Unione femminile nazionale, le Scuole per i contadini dell'Agro romano, l'Associazione della Stampa italiana; aggiungiamo i sindaci delle grandi città. La proposta ha dunque un larghissimo suffragio e il Governo e il ministro delle finanze non mancheranno di tenerne conto.

« Le scuole non possono da sole bastare alla profonda educazione di cui ha bisogno il popolo italiano », dice la relazione. Il teatro è il complemento della scuola: esso insegna nel modo più efficace, cioè offre modelli del parlare, del gestire, dell'agire; insegna la convivenza sociale.

Non vale l'obiezione che il teatro drammatico d'oggi è invaso per una parte dalle cattive farse scollacciate d'oltralpe, per un'altra dalle sanguinarie rappresentazioni di fattacci allestite da certi autori ed attori popolari nostri. Un teatro educativo è possibile. Proclamiamo alto a gloria nostra che l'opera di Giacometti, di Paolo Ferrari, di Valentino Carrera è altamente educativa e richiamiamola sulle nostre scene. I raffinati la troveranno un po' semplice e fuor di moda? Ma il popolo se ne nutrirà con vantaggio. Siamo poi fidenti che i nostri autori d'oggi, i quali stimano una schiavitù il dover cedere ogni tanto alle lusinghe di un'arte troppo sensuale ed epidermica, saranno lieti di poter essere apprezzati ed applauditi in lavori sani e vigorosi. Nel teatro del popolo essi non avranno la preoccupazione di piacere al pubblico, bensì quella di alzarlo sino alla propria concezione, ad una atmosfera di vita più alta che l'afa quotidiana.

Il memoriale infine accenna a varî altri indiretti beneficî che deriveranno dalla creazione di teatri popolari in tutta Italia. « Molti abitanti delle province e delle campagne saranno indotti a restarvi, a non disertarle per la monotona assenza di ogni luce d'arte, a non affluire nelle grandi città ove i treatri scintillanti seducono. Gli attori e le attrici giovani — quelle di cui Eleonora Duse con tanta passione si interessa — potranno nei loro primi passi difficili trovare l'appoggio del sussidio dello Stato e potranno senza avvilimenti mostrare il reale loro valore. Gli attori e le attrici invecchianti potranno, a fianco dei giovani esor-

dienti, rimanere ancora molto tempo in iscena e appagare il loro sogno di non morire ripudiati. Gli autori, di fronte a nuove masse di pubblico non viziate da preconcetti o snobismo, potranno tentare e produrre vere opere d'arte.

« Non è facile che il Governo abbia altra occasione favorevole per fare — senza suo aggravio — un bene così grande quale per l'Italia sarà la formazione principalmente di compagnie drammatiche, secondariamente di esecutori musicali e cinematografi educativi, che sussidiati vadano facendo divulgazione di sana arte, di lingua italiana e di vera civiltà.

« Se una ventina di compagnie drammatiche potranno, almeno in principio, essere formate col compito di mettere in iscena successivi lavori di alta arte e morale, in lingua italiana, e andare rappresentandoli, con prezzi estremamente popolari, in questo o quel fosco rione, in questo o quel piccolo comune meglio accessibile agli abitanti delle frazioni comunali riposte fra valli e montagne, sì che il popolo abbia spettacolo almeno due volte per settimana, basteranno soli dieci anni per ottenere risultati di incivilimento superiori ad ogni aspettativa.

« Si potranno fare quegli italiani cui i successori di Cavour non abbastanza seppero pensare. E nascerà la lingua italiana parlata; e il popolo, con maggiore coscienza di unità nazionale, riverserà in essa il brio che oggi sperde nei dialetti; e propagatori di essa all'estero saranno gli emigranti che la porteranno sulle labbra come gli inglesi han portata la loro ».

Il grande convegno criminalogico di Roma.

Fra le istituzioni direttamente derivate dalla gloriosa Scuola criminale positiva, ch'è decoro d'Italia, per l'efficace opera di rinnovamento esercitata nella scienza dei delitti e delle pene, fiorisce in Roma da qualche anno una *Scuola d'applicazione giuridico-criminale* che tende ad avviare magistrati, avvocati e funzionarî della polizia e del carcere verso la pratica applicazione dei positivi principî teorici affermati e dimostrati dalla nuova Scuola criminale italiana. In Italia — dove appunto la teoria s'è sviluppata e donde s'è diffusa nel mondo — si fa più urgente che mai il movimento per rinnovar la pratica della prevenzione sociale contro il delitto e del trattamento del delinquente: e qui — dove manca tuttora una sezione della Unione internazionale di diritto penale — i valorosi docenti della romana *Scuola d'applicazione* han voluto costituire una Società d'antropologia, sociologia e diritto criminale e, dopo averne determinato il provvisorio funzionamento, hanno indetto un grande Convegno per la definitiva costituzione della Società e per l'immediata relazione e discussione dei temi più urgenti, anche e specialmente in relazione alla recente riforma del Codice di procedura penale. Il Convegno ha avuto luogo il 17, il 18 ed il 19 aprile: s'è inaugurato nell'Aula Magna della Università romana, alla presenza dei Ministri di Grazia e Giustizia e della Istruzione, delle rappresentanze più illustri del Parlamento, della Magistratura, delle Amministrazioni di polizia e delle Carceri e del Foro: anima del convegno, è stato l'on. prof. Enrico Ferri, ch'è pur l'anima della Scuola d'applicazione in cui è coadiuvato dai professori Salvatore Ottolenghi, Alfredo Niceforo, Sergio Sergi, Attilio Ascarelli, Sante de Sanctis, Silvio Longhi, Augusto Giannelli, Filippo Grispigni, Josto Satta e dal valoroso segretario avv. Bruno Franchi.

Il Convegno, inaugurato con discorsi del Rettore dell'Università, dei Ministri presenti e dell'on. Ferri, iniziò i suoi lavori trattando delle *Applicazioni dell'Antropologia criminale nella prevenzione di polizia:* del tema fu relatore il prof. Mario Carrara, successore egregio di Cesare Lombroso nella cattedra torinese di antropologia criminale. Egli dimostrò come s'im-

ponga ormai in modo assoluto una perfetta conoscenza antropologica dei singoli delinquenti, per poterne determinare quella temibilità che dovrà costituire il criterio-base del nuovo diritto penale rivolto, non già alla geometria del reato ed all'aritmetica della pena, ma invece a perfetta conoscenza e quindi a conveniente trattamento del delinquente ed insieme a più efficace difesa sociale.

Di un tema generale di precipua importanza furono relatori il senatore Raffaele Garofalo ed il prof. Augusto Tamburini, cioè delle *Garanzie dell'individuo e della famiglia nella segregazione a tempo indeterminato nelle Carceri e nei Manicomî.* Questo della segregazione a tempo indeterminato è uno dei primi principî della nostra Scuola criminale positiva, e rappresenta il più logico, il più giusto, il più umano provvedimento che s' impose per la sicurezza sociale, continuamente minacciata dall' opera di delinquenti che ripetono il reato dopo essersi perfezionati nella esecuzione di esso durante il tempo di carcere misurato in anni, mesi e giorni — in seguito a parecchie operazioni aritmetiche fra le sanzioni penali stabilite da cinque o dieci articoli d'un codice, e non già in seguito alla conoscenza psico-antropologica del giudicabile.

Su *La personalità del giudicabile nel nuovo Codice di procedura penale* han riferito l'on. prof. Leonardo Bianchi ed il prof. Eugenio Florian, concordi nell'invocare così una più profonda conoscenza dei giudicabili da parte dei giudici come una radicale trasformazione del nostro sistema penitenziario secondo una razionale biofilassi sociale: le timide, parziali, disordinate riforme portate dal nuovo Codice di procedura penale sono assolutamente misere rispetto alle necessità sociali sempre più urgenti. Nè è felice il Codice stesso per quanto riguarda *La parte civile.* L'on. Agostino Berenini, riferendo su questo argomento, ha illustrato chiaramente le gravi deficienze tuttora sussistenti per la difesa delle vittime del reato.

Il Governo — per voce dei Ministri che lo rappresentavano — assicurò i congressisti di rivolger la sua attenzione alle conclusioni formulate sugli argomenti d' importanza capitale. Per decoro nazionale s' impone oggi più che mai ai nostri legislatori una assoluta radicale trasformazione delle nostre leggi penali. Finora — confessiamo e confermiamo la verità — la gloriosa teoria della nostra scuola criminale positiva ha trionfato in Stati delle Americhe, ha ispirato la legislazione penale della Norvegia, informa i progetti per i nuovi codici criminali della Germania, dell' Austria, della Svizzera, ma non riesce ancora a praticar la grande opera riformatrice nella patria di Vico e di Romagnosi, di Beccaria e di Lombroso.

In occasione del primo convegno *nazionale* della nuova Società d'antropologia, sociologia e diritto criminale scienziati e legislatori *stranieri* hanno rinnovato l'attestazione dell'ammirazione universale per la nostra scienza dei delitti e delle pene: e l'Unione internazionale di diritto penale si propone di tenere a Roma, nel venturo anno, il suo congresso solenne. Dovremo ancora noi italiani mostrare al mondo la più gloriosa teoria di somma importanza sociale, offrendo lo spettacolo di una pratica penale ch' è ancora immobile ai principî che informarono il Codice del 1889? (*Imper.*)

Napoleone e Mme de Staël.

È nota l' antipatia che Napoleone aveva per Mme de Staël, che dapprima sopportò e poi esiliò a quaranta leghe da Parigi, ma non ugualmente note sono le vicende dell'esilio della scrittrice e il nuovo atteggiamento che verso lei prese l' imperatore dopo il ritorno dall'isola d'Elba. Esse son notevoli e interessanti, e vogliamo perciò rievocarle qui su la scorta di un

articolo del conte d'Haussonville nella *Revue hebdomadaire* del 4 aprile.

Lo scrittore premette che non si soffermerà sui lunghi dissidi della Staël con l'imperatore. « Se lo facessi — dice — dovrei riconoscere che essa è stata un po' imprudente e provocante. Ha avuto torto in particolare di aprire subito dopo il 18 brumaio... un salotto d'opposizione... Ma debbo anche rilevare che Napoleone è stato, a sua volta, con lei singolarmente tirannico ed esigente. Non solo egli voleva essere ammirato senza riserve, non solo voleva esser temuto, ma voleva essere amato. Quando il figlio della Staël, nel 1808, ebbe la giovanile audacia di andare a trovar l'imperatore e chiedergli il permesso che la madre ritornasse a Parigi, « Io non voglio a Parigi — rispose Napoleone — se non le persone che mi amano ».

Ora, all'amore non si comanda. E poi Napoleone non aveva certo scelto il miglior mezzo di farsi amare condannando all'esilio Mme de Staël, confinandola a Coppet ed esiliando parimenti tutti gli amici che andavano a visitarla, come Mme Récamier e Mathieu di Montmorency.

Avendo orrore della solitudine, nel maggio 1812, la scrittrice lasciò di nascosto Coppet e andò in Inghilterra. Prese la via più lunga perchè il territorio francese le era interdetto: passò per Vienna, Mosca e Pietroburgo. Poco mancò che non si incontrasse col suo terribile nemico, giacchè entrava in Russia per la frontiera meridionale nello stesso momento che Napoleone passava il Niemen. Essa non lo precedette che di qualche settimana a Mosca, e trovavasi da poco a Pietroburgo quando Napoleone arrivò a Borodino.

La Staël era in una situazione difficile. Amava la Francia con passione, ma credeva di poter separare i destini della patria da quelli dell'imperatore. Gli stranieri perciò non sapevan comprenderla. Un aneddoto. A Pietroburgo le fu offerto un banchetto: a un certo punto, un convitato, pensando di farle piacere, brindò al successo degli eserciti russo e inglese. Mme de Staël trasalì: poco mancò non scoppiasse in singhiozzi; si contenne e per sottrarsi all'imbarazzo volle bere « à la défaite du tyran qui conduit la France contre l'Europe ». Ma l'indomani doveva provare anche un'emozione più viva. C'era a Pietroburgo un teatro francese, in cui dovevasi rappresentare *Phèdre*. Allo spettacolo volle assistere anche il figlio. Ritornato a casa alle 10, questi narrò turbatissimo alla madre che la rappresentazione era stata interrotta da urli e da fischi. La donna scoppiò in lacrime e gridò: « Les barbares, ils ont sifflé *Phèdre!* »

Lasciò Pietroburgo, dopo aver avuto un'interessante intervista con l'imperatore Alessandro, e si recò a Stoccolma, la patria nativa de' suoi figli, poichè il marito, il barone di Staël, era stato ambasciatore di Svezia. Trascorse quivi otto mesi, e nel giugno del 1813 sbarcò in Inghilterra.

***

L'Inghilterra era sempre stata la patria intellettuale della Staël. Vi aveva soggiornato altre volte, e corse anzi un tempo la voce di una proposta di matrimonio tra lei e William Pitt.

Non appena fu in Inghilterra, aprì un salotto (non poteva fare a meno d'un salotto) dove accorrevano politici e letterati, tra cui Liverpool, Castlereagh, Byron. Nel 1807 diede fuori l'*Allemagne* che ebbe un successo grandissimo. La prima edizione fu esaurita in tre giorni. Malgrado ciò, la falsità della situazione la tormentava sempre. Si sentiva infelice perchè in terra straniera; i suoi amici eran lontani, e credevasi abbandonata, dimenticata da tutti: « Mon ouvrage a un succès fou — scriveva in una triste lettera allo Schlegel — mais rien ne m'ôte un poids sur le cœur ». E finisce con queste melanconiche parole: « J'ai mal à la vie! »

Ma accadde un avvenimento che doveva cambiar la faccia dell'Europa

e i sentimenti di Mme de Staël: la battaglia di Lipsia. Era la prima sconfitta incontestabile di Napoleone. I suoi nemici rialzaron la testa, e tra essi fu Beniamino Constant, che aveva avuto una grande influenza sullo spirito della scrittrice. Ma questa non lo vedeva più da tre anni. Nel frattempo, egli erasi sposato in Germania, ed era divenuto ciambellano di un piccolo principe. Con la sconfitta di Lipsia pensò esser giunto il momento favorevole per maledire colui che gli aveva preclusa la carriera, e scrisse un opuscolo dal titolo: *Dello spirito dell' usurpazione e di conquista nei suoi rapporti con la civiltà*. Mandò il manoscritto alla Staël pregandola di trovargli un editore. Ma poichè in esso si attaccavano Napoleone e la Francia, la Staël non volle saperne. « Est-ce le moment de mal parler des Français — gli osservava essa tra l'altro — quand les flammes de Moscou menacent Paris!... Et quant à l'*homme*, quel cœur libre pourrait désirer qu'il fût renversé par les Cosaques? Il doit signer une paix humiliante et la France doit réclamer une constitution représentative... »

Il Constant non si diede per vinto, e le mandò una memoria, con la preghiera di farla leggere ai ministri inglesi. In essa egli parlava con sdegno di Napoleone e con severità della Francia. La scrittrice si ricusò di nuovo, e con parole vivaci. « Je hais l'homme, — diceva essa di Napoleone — mais j'en veux aux événements qui me forcent à lui souhaiter du succès en ce moment. Voulez-vous donc qu'on foule la France aux pieds? »

Ma gli avvenimenti si svolgevano secondo i voti di Constant. Il 30 marzo Parigi capitolava. Il 6 aprile, Napoleone abdicava. La Staël accoglieva queste notizie con molta tristezza, e benchè la via del ritorno le fosse ora aperta, tuttavia esitò. Passò tutto l'aprile in Inghilterra, non potendo risolversi di rientrare in Francia dopo sì gravi sciagure. Si lasciò precedere da Luigi XVIII e sbarcò a Calais soltanto l'8 maggio.

Ma le sue impressioni nel rivedere la patria, al contrario di quanto s'aspettava, furono penosissime. « Les premiers hommes que j'aperçus sur la rive portaient l'uniforme prussien; ils étaient les maîtres de la ville... Je continuai ma route, le cœur toujours souffrant par la même pensée. En approchant de Paris, des Allemands, des Prussiens, des Cosaques, des Baskirs s'offrirent à mes yeux de toute part... c'était une douleur insupportable ».

***

Appena fu a Parigi, aprì un salotto, che fu assai frequentato. Vi intervenivano uomini di tutti i partiti, di tutte le opinioni. Le discussioni tra bonapartisti e liberali erano a volte eccessivamente vivaci. Benchè calda fautrice della monarchia costituzionale, la Staël prendeva spesso la difesa dell'imperatore contro le esagerazioni e le violenze de' suoi avversari. E a proposito d'un libello che negava a Napoleone qualsiasi genio militare ebbe a dire sdegnata: « C'est vraiment trop rebaisser la France, que de dire qu'elle a été gouvernée pendant quinze ans par un imbécile et un poltron! »

Essa giudicò tuttavia con severità anche il governo della Restaurazione che secondo lei era stato troppo debole. Così non fu punto sorpresa quando seppe l'improvviso sbarco di Napoleone al golfo di Jouan. Addolorata da questo fatto, poichè « c'en est fait de la liberté — diceva — si Bonaparte triomphe, et de l'indépendance nationale, s'il est vaincu », risolse di lasciar Parigi. Invano cercarono di convincerla a rimanere i suoi amici bonapartisti: « Je ne veux pas être sa prisonnière — rispondeva — et il ne m'aura jamais pour suppliante ». E andò a Coppet, non senza però aver prima salutato Luigi XVIII, che anch'egli a sua volta si accingeva a partire...

L'imperatore arrivò a Parigi. All'isola d'Elba, dove veniva informato di tutto, aveva già saputo dell'atteggia-

mento favorevole assunto verso lui dalla Staël. Egli avrebbe vivamente desiderato che la scrittrice fosse ritornata a Parigi, dichiarando che non sarebbe stato più il tiranno e il despota d'una volta. Tentò d'indurvela indirettamente. In una conversazione col suo fratello Lucien, parlando dell'esilio della Staël, disse: « C'est une faute que j' ai faite. Elle m'a fait plus d'ennemis dans son exil qu'elle n'aurait pu m'en faire en France ». La Staël non cedette. Allora egli tentò una via più diretta: ricorse all'intervento del re Giuseppe, suo fratello maggiore, che con la Staël era sempre stato in intima relazione. Giuseppe le scrisse una lunga lettera, in cui esponeva lo stato d'animo di Napoleone e i suoi nuovi propositi. « Le vostre opinioni — le diceva egli — possono ora manifestarsi liberamente: esse sono quelle della nazione, e son certo che Napoleone diverrà in questa seconda fase della sua vita anche più grande che per l'addietro ». La Staël non rimase convinta, e rispose: « L'Empereur s'est passé de constitution et de moi pendant quinze ans; il peut s'en passer encore ».

Tuttavia, le garanzie di libertà concesse da Napoleone alla Francia, come anche l' adesione che a lui fecero B. Constant, Sismondi, il La Fayette stesso, tutti amici della Staël, finirono per disporre favorevolmente la scrittrice verso l'imperatore, tanto che essa fece poi tutto il possibite per distogliere l'Inghilterra dal partecipare alla coalizione che s'era formata in Vienna contro la Francia. E quando s'accorse di non poter riuscire, tremò per la patria sua che vedeva in pericolo.

Avvenne la disfatta di Waterloo: « Dieu sauve la France! » gridò allora la Staël in una lettera al conte di La Rochefoucauld facendo voti per il ristabilimento di Luigi XVIII.

Ma anche questa volta esitò a rientrare in patria. Trascorse l'inverno in Italia, e a Parigi non ritornò se non alla fine del 1816. Dopo tante agitazioni, trovò finalmente un po' di riposo e di calma, e in patria vedeva ristabilita quella monarchia costituzionale che era stata il sogno di Necker e il suo. I suoi amici erano al potere: il duca di Richelieu, il duca Decazes, de Sèze. Nulla aveva più a temere: la tranquillità era ormai assicurata. Ma quanto fu breve! Un mattino di febbraio (1817), uscendo dalla casa di Decazes, fu colpita da una paralisi che la condannò all'immobilità assoluta. Restò inchiodata in letto sei mesi. Si distraeva ricevendo visite, ma non s'illudeva sulla gravità del suo male. La sera del 13 luglio un sonno grave la colse. Alle cinque del mattino la persona che la vegliava, stupita della sua calma, le prese la mano: era fredda, e il polso non batteva più. Accorsero i figli. gemendo, chiamandola per nome: era morta.

Per suo espresso desiderio, fu tumulata a Coppet, dove tuttora giace.

Collezioni di classici.

In questi ultimi tempi il fervore delle Collezioni dei classici italiani e stranieri è andato ognor più crescendo nei nostri editori. E ne abbiamo di assai pregevoli, tra cui quelle notissime del Laterza. Ciò vuol dire che un risveglio di sana educazione intellettuale si è manifestato ancora una volta in Italia e che non è vero, o almeno non è esattamente vero, che qui da noi non si legga o si legga poco.

A quelle disopra accennate una se ne aggiunge ora iniziata dalla solerte Casa editrice Lapi di Città di Castello e diretta da Pietro Tommasini Mattiucci del R. Liceo di Roma. Essa si intitola « Collezione di classici italiani con note ». Il suo intento è quello di una scelta « non limitata soltanto agli scrittori cui l'appellativo di classici si suol comunemente attribuire in virtù, troppo sovente, dei pregi della forma ricercati e apprezzati indipendentemente dal pensiero; ma agli altri eziandio il cui pensiero siasi formato al contatto delle cose e della vita reale, all'infuori di ogni tradizione di scuola, di ogni affettazione accademica ».

Usciranno a giorni i primi quattro volumi della Collezione: *La caccia di Diana e le liriche del Boccaccio* a cura di A. Massera; i *Poeti umanisti maggiori* (Poliziano, Sannazzaro e Pontano) a cura, con introduzione e note di Luigi Grilli; le *Liriche del Manzoni* annotate dal Momigliano e le *Novelle del Trecento* scelte dal Morpurgo.

Una novità in questa raccolta costituisce per ora il volume preparato da Luigi Grilli. Innamorato dei poeti umanisti e fervente divulgatore dell'opera loro che in gran parte ha tradotto in versi, il Grilli ha voluto che nella Collezione del Lapi non mancasse, come manca nelle altre, un'ampia e giudiziosa scelta delle poesie latine dei tre maggiori rappresentanti del pensiero poetico del Rinascimento. E nella introduzione al volume, di cui abbiamo sott'occhio le bozze, rende conto de'suoi intendimenti, prendendo le mosse dal desiderio che fin dal 1897 esprimeva Isidoro Del Lungo, che cioè « le *Sylvae* del Poliziano e altri simili gioielli dell'umanesimo fossero col conveniente corredo critico introdotti nelle scuole d'Italia, dove i libri di testo meccanici, ai quali l'ineleganza e l'aridezza è vanto burbanzoso, vanno distruggendo nei nostri figliuoli ogni vena di sentimento, ogni energia di affetto, ogni impeto d'immaginazione, ogni genialità domestica e nazionale ».

Scrive il Grilli che « il periodo del Rinascimento, così fecondo di bene all'arte nostra e alla nostra letteratura, in particolar modo nei Licei, dove sarebbe maggiore la possibilità di farlo adeguatamente conoscere, è o trascurato o non approfondito giusta il bisogno. Si dice: la poesia umanistica appare in grandissima parte cristallizzata nelle forme antiche; non è, in sostanza, che un languido riflesso, una sterile imitazione di quella classica. Falsa opinione, che si è fatta strada nella mente dei più per la malaugurata abitudine, tra noi, di ripetere quanto altri ha detto o scritto non sempre esattamente, senza rendersi conto personalmente delle cose e dei fatti. Se nelle nostre Università almeno, dove sarebbe quanto mai opportuna la istituzione di una cattedra a ciò, si facessero conoscere un poco più da vicino i latinisti del Quattrocento ai futuri docenti delle scuole medie, l'erronea credenza sparirebbe del tutto, o sostanzialmente si modificherebbe. Vedrebbero questi, primi, e significherebbero poi alla gioventù loro affidata quale sentimento pervada ed animi la poesia latina del Poliziano, per esempio, del Sannazzaro, del Navagero, del Pontano; avvertirebbero come la natura sia da essi profondamente e genialmente sentita; e come anche in mezzo alle finzioni del mondo pagano, con fresca giovialità rielaborate, aleggi un soffio di vita vera e gagliarda ». E, dopo di aver notate alcune contraddizioni in certe affermazioni del De Sanctis sull'opera dei latinisti del Rinascimento e confortata la propria opinione sul fenomeno rilevante e complesso dell'umanesimo con quello che ne scrive in special modo il Gaspary, deduce non soltanto la importanza della letteratura di cui si occupa, ma la opportunità che se ne abbia tra noi una conoscenza più diretta e meno superficiale. Onde la scelta che dà la materia al nuovo volume, il quale non rappresenta, così com'è, nel testo latino, una stonatura o una stravaganza in una *Biblioteca di classici* italiani, perchè « l'anima degli scrittori nostri non ha cessato di vibrare e potentemente, anche nelle forme classiche del rinnovato latino, in quel non breve spazio di tempo che segna come una grande parentesi nella storia della nostra letteratura ».

Accennato poscia, con rapida sintesi, alla vita e alle opere del Poliziano, del Sannazzaro e del Pontano, Luigi Grilli chiude la sua introduzione osservando come il concetto che del latino avevano gli scrittori del secolo XV era per lo più quello del Valla; concordando quasi tutti nel ritenere che norme fisse e sicure dovessero regolarne l'uso; norme da desumersi unicamente

dagli antichi, Cicerone e Quintiliano tra i primi. Senonchè, i poeti, e tra questi più particolarmente il Poliziano e il Pontano, vollero per sè e concessero ad altri una certa larghezza, in quanto giustamente ritenevano non sempre atte le vecchie forme al pensiero moderno.

Il Poliziano, poi, nei vocaboli, nelle frasi e nei costrutti, non si restringeva alla sola età aurea, e non rifuggiva dall'adoperare vocaboli nuovi, o degli antichi e registrati allargava e modificava il significato. Nè il Pontano poteva dirsi immune da pecche contro la purezze della lingua che usava come propria; egli che, senza scrupoli, latinizzò anche parole del gergo napoletano, falsò etimologie e derivazioni e creò quei graziosissimi diminutivi che dànno sfumature così deliziose al suo sentimento.

Il Grilli con ciò si augura di riuscire a invogliare studenti e studiosi della poesia umanistica, la quale intanto per mezzo suo entra la prima volta, è da sperare con buona fortuna, in una Collezione di *Classici italiani*.

Sull'opera intera del Poliziano segnaliamo un erudito e recentissimo studio di Anna Fumagalli (Roma, Albrighi e Segati), che rappresenta senza dubbio anch'esso un notevole contributo agli studi del periodo umanistico.

Il museo criminale di Berlino.

Marcello Finzi, professore all'Istituto di studi criminali e di polizia scientifica dell' Università di Bologna, comunica alla *Rivista penale* notizie interessantissime sul museo criminale di Berlino, ch' egli ha recentemente visitato.

Il museo è fornito di un materiale abbondantissimo, ma il Finzi non ne esamina che una parte, la più notevole.

« A brevi passi dall' ingresso nella sala, ci dà il primo e triste saluto una testa, perfettamente conservata, di giovanetta, uccisa per strangolamento, e mai potuta identificare. Altra visione macabra ci è offerta dalla riproduzione in cera delle innumeri ferite riportate nel volto da un portalettere assassinato a scopo di rapina.

« Talvolta, in occasione di gravissimi reati, la polizia fa costruire dei piccoli modelli in cartonaggio, i quali riproducono con minuziosa fedeltà, fin nella suppellettile, il luogo del delitto e quelli contigui, talchè il giudice può ricavare dal loro esame, assai meglio che da una semplice pianta, e, in certi casi, anche più esattamente che da una fotografia, la nozione precisa delle cose. Sembrano, a vederli, balocchi da bimbi, ma non è disputabile il loro grande valore dimostrativo.

« Un'intera parete è occupata da arnesi ladreschi: dai più piccoli e insidiosi ai più grevi e massicci. La *pince-monseigneur*, il piede di porco, fa buona compagnia alle seghe sottili dei borsaiuoli e ai grimaldelli di tutte le forme. Non manca l'ingegnoso, *ouistiti*, somigliante a un ferro da arricciare i capelli, il quale viene adoperato dai *rats d'hôtel* per far girare la chiave, nel caso che essa sia stata lasciata nella toppa. Dice il Reiss che alcuni di questi pericolosi ordigni furono fabbricati da una grande casa parigina di strumenti chirurgici, alla quale si era fatto credere che dovevano servire a levare la pelle dalle ferite!

« Mi osservava però il mio cortese e sagace accompagnatore, l' ispettore di polizia Wehn, che tali arnesi, quantunque costruiti in buon acciaio, difficilmente avrebbero potuto essere adoperati con fortuna contro le resistenti serrature che sono in uso oggidì nella maggior parte degli alberghi della Germania.

« Dove invece la solidità dell'acciaio si rivelò impotente di fronte agli attacchi criminosi è nello sventramento delle casseforti, come mi fu testimoniato da una di esse, ben solida e massiccia nell' apparenza, ma profondamente squarciata dal cannello ferruminatorio. Furono sequestrati anche i due serbatoi di gas che produssero la fusione, dei quali l'uno avrà conte-

nuto probabilmente dell' acetilene, e l'altro dell'ossigeno.

« Poco distante da essi c'è una lunga scala di corda che è l'arnese indispensabile di un'altra categoria di rubatori: i ladri sui tetti, i così detti *venterniers*, che provvisti di una singolare agilità penetrano nelle case per le finestre o per i camini: veri acrobati del latrocinio, esposti a non lievi pericoli, da cui invece stanno lontani i borsaiuoli, di cui vedo tutto il criminoso armamentario, compreso il vestito con le tasche forate (riprodotto in fotografia) da cui le mani del ladro, che sembrano riposte nelle saccocce, escono invece a ricercare e a frugare quelle della vittima.

« Ecco qua un ceppo d' albero: chi direbbe che è svuotato nell' interno e che ha servito di sicuro ripostiglio a oggetti rubati?

« Ecco due grossi pezzi di fune i quali hanno una curiosa istoria. Un cassiere venne trovato nel suo ufficio cinto strettamente da una corda: dal forziere erano stati sottratti dei valori ingenti: senonchè, compiuta una perquisizione nella casa della pretesa vittima, si rinvenne una fune il cui capo combaciava perfettamente col capo della fune che era stata trovata presso il sedicente aggredito. La conclusione era semplice: il cassiere aveva tagliato una lunga fune nella sua abitazione portandosene in ufficio un bel pezzo col quale si era legato, allo scopo di simulare un' aggressione destinata a nascondere le indebite appropriazioni da lui compiute a danno della cassa.

« Accanto agli strumenti di maleficio che abbiamo menzionato si trovano alcuni geniali apparecchi di recente invenzione destinati a proteggere la proprietà. Essi furono escogitati, pronuba l'elettricità, allo scopo specialmente di difendere i negozî dei gioiellieri che sono bersaglio così frequente della cupidigia dei ladri. Il solo fatto di premere contro una porta o contro una vetrina, ovvero il semplice accesso in una stanza, o il toccare un oggetto esposto nella mostra, mette in movimento dei segnali luminosi e acustici: squilla un campanello, suona una tromba, si accendono, come per incanto, delle lampadine elettriche.

« Una grande figura in cera di grandezza naturale, coperta di una bella uniforme militare, osserva tutto questo ingegnoso macchinario.... È il ciabattino Voigt, che sotto le spoglie di capitano, requisito un picchetto armato a Berlino, lo condusse in ferrovia a Köpenick, dove fece circondare il Municipio, arrestare il borgomastro e il tesoriere, prendendosi i denari della cassa che conteneva quattromila marchi.

« Accanto alla figura in cera si legge la regolare ricevuta che il sedicente capitano rilasciò al cassiere. Il fatto avvenne il 16 ottobre 1906. Il genialissimo truffatore che riempì delle sue gesta l'Europa intera, dopo aver scontata la pena, concesse molte interviste, si mostrò ai pubblici dei caffè-concerto, vendette le cartoline illustrate col proprio ritratto. Essendosi sparsa, due anni fa, la notizia della sua morte, potè vantare, da vivo, l'onore del necrologio di tutta la stampa tedesca.

« Lestofanti più modesti furono quei giuocatori ai quali vennero sequestrati i dadi che si vedono in una delle vetrine del museo: dadi nel cui interno fu colato dello stagno in maniera da alterare l'equilibrio e da fare uscire il numero voluto. Ne vidi dei simili, alcuni anni fa, visitando il museo criminale di Gratz.

***

« Una numerosa raccolta di crogiuoli, conî in metallo, impronte in gesso, pietre litografiche, punzoni, laminatoi, apparecchi per la galvanoplastica, testimonia la larga attività dei falsarî in monete.

« Il bravo commissario Nasse, cui è affidato questo importante servizio, mi mostrò la riproduzione di biglietti falsi da venti marchi perfettamente imitati, anche per ciò che riguarda la qualità della carta. Uno dei pochi segni della falsità era la mancanza di un punto

che nelle banconote genuine si trova subito dopo la data. Se poteva apparire opportuno di mettere a parte il pubblico di tale singolare omissione per offrirgli un mezzo sicuro e facilissimo per riconoscere la falsità, si andava incontro d'altra parte a un pericolo così grave da sconsigliare del tutto una simile divulgazione: il pericolo cioè che il contraffattore, non ancora scoperto, facesse suo pro di tale notizia, aggiungendo il punto mancante e rendendo in tal modo ancor più completa l'opera sua.

« I tecnici giudicarono trattarsi di una contraffazione così perfetta, che non poteva provenire altro che da persona adibita alla fabbricazione genuina dei biglietti di banca, ma costoro si ingannavano. Il contraffattore potè finalmente essere scoperto e non era altri che un modesto imbianchino, digiuno affatto per l'addietro di cognizioni tecniche, il quale col corredo di alcuni libri e di una infinita pazienza s'era messo a studiare, provando e riprovando, la fabbricazione della moneta cartacea. Richiesto del perchè avesse dimenticato di mettere il punto dopo la data, rispose ch'ei l'aveva lasciato fuori di proposito, parendogli quello un errore delle banconote genuine; difatti, mentre i tedeschi mettono il punto dopo il giorno del mese, non lo mettono affatto dopo l'intera data.

« Un altro caso importante e grave di contraffazione di monete, si ebbe nel corso dell'anno passato con la fabbricazione di pezzi falsi d'argento da cinque marchi, di fattura così squisita che il commissario che me li mostrò in confronto con una moneta genuina, quando poi volle ricercare questa per rimetterla in tasca, ebbe un momento di esitazione...

« L'abile falsario, identificato bensì nella persona dell'incisore Giovanni Detzel, è tuttora fuggitivo. Soltanto i complici hanno potuto essere assicurati alla giustizia. Il procedimento del contraffattore consisteva nel prendere l'impronta della moneta sopra due dischi di guttaperca ottenendo poscia, mediante la galvanoplastica, due facce in rame che venivano perfettamente saldate e immerse di poi in un bagno d'argento.

« Per togliere alle monete la soverchia lucentezza, il colpevole, anzichè ricorrere ai soliti sistemi (lavaggi con inchiostro di china, ecc.), le stropicciava con lo zolfo. Alcune « amiche » del contraffattore si incaricavano di mettere in circolazione i pezzi falsi facendoseli cambiare per lo più nelle tramvie, dove il lieve difetto del suono non poteva essere facilmente rilevato.

« Ho visto alcune monete informi ottenute mediante fusione, del cui spaccio, felicemente riuscito in parecchi casi, avrei fatto le maggiori meraviglie se non ne avessi avuta la spiegazione nella circostanza ch'erano state spese di notte col darle agli *chauffeurs* della vetture pubbliche.

« Contraffattori meno pericolosi dei precedenti, e lavoranti sopra altra materia, sono coloro che hanno foggiato dei falsi sigilli, di cui veggo in una vetrina una lunga schiera. Servirono ad autenticare dei falsi certificati di lavoro e furono sequestrati a dei vagabondi. Tale forma di attività criminosa non è una novità dei nostri tempi, essendovene memoria — salvo certe differenze — fin nel libro del vecchio Cospi sul « *giudice criminalista* » pubblicato nel 1643, dove si parla di « alcuni vagabondi i quali sotto pretesto di andare accattando mostrano patenti false... coi sigilli staccati d'altre patenti e attaccati alle nuove ».

« Non mancano strumenti per provocare dolosamente gli incendî, nè esplosivi di vario genere, fra cui può vedersi una delle così dette macchine infernali, che, munita di un sistema di orologeria, era destinata a dar luogo a una esplosione a un momento determinato.

« Il museo contiene parecchi abiti speciali sequestrati a contrabbandieri di saccarina. Si tratta per lo più di panciotti fatti con doppia tela, provvisti di bisacce nelle quali la bianca

materia dolcificante può essere distribuita in maniera uniforme, senza che all' esterno appariscano dei rigonfiamenti che potrebbero dare nell'occhio.

« Alcun tempo fa, avvenne un audacissimo tentativo di contrabbando, di cui è testimonio una riuscitissima fotografia che riproduce un grosso furgone da mobilio fornito di doppia parete.

« Una vetrina è ripiena di quei mezzi di comunicazione segreta con detenuti o fra detenuti che con parola del gergo criminale tedesco, ma oramai divenuta internazionale, si dicono *Kassiber*. Vi è, ad esempio, un libro di conti che una donna presentò al giudice perchè fosse consegnato al di lei marito, detenuto nel carcere giudiziario. La copertina del fascicolo, che nulla aveva di sospetto, conteneva dodici piccole seghe che dovevano essere lo strumento efficace di una ardimentosa evasione ».

Il Finzi chiude la sua importante relazione con l'accenno a un armadio, chiuso agli sguardi della maggior parte dei visitatori, ove si contiene la diversa documentazione dei pervertimenti sessuali.

La produzione « artificiale » delle pellicce « vere ».

Davanti a una camera correzionale del Tribunale della Senna si svolse recentemente un processo curioso. Un negoziante di pellicce era stato accusato da un suo cliente d'avergli venduto, sotto il nome di lontra elettrica e pel prezzo di mille lire, una pelle di coniglio. La discussione fu lunga, ma si chiuse con l'assoluzione del convenuto, il quale fece notare che quasi tutte le pellicce che i negozianti vendono sono di coniglio: se le fanno venire da vari paesi, ne accorciano spesso il pelo, le colorano, le manipolano in modo che acquistino un'apparenza particolare, e le vendono poi sotto un nome convenzionale.

Quel negoziante aveva ragione. Egli non aveva commesso nessuna frode perchè la lontra elettrica non esiste, e se quella pelliccia fosse stata di vera lontra avrebbe costato, invece di mille, circa quattromila lire. I negozianti dànno spesso alla loro merce un titolo esotico solo per lusingare la vanità del cliente.

Ciò accade sopratutto per gli oggetti di moda, e in particolare per le pellicce. Quindi, come per tutte le altre cose, anche per le pellicce, il criterio più sicuro per non sbagliare sulla bontà della scelta è il prezzo. Data l'enorme diffusione che va acquistando oggi questo oggetto di lusso, esso è salito a cifre considerevoli.

La volpe argentata che 34 anni fa costava, sul luogo della caccia, 125 lire, nel 1910 ne valeva 1250, ciò che significa una proporzione di 10 a 1: proporzione che si riscontra in quasi tutte le altre qualità di pellicce. La volpe rossa, che costava sole 3 lire, salì a 30; la martora da 25 ascese a 100; la lontra da 5 a 250. Ma il prezzo più elevato fu raggiunto dalla volpe nera. Nel 1880 essa valeva quanto la volpe argentata, ma oggi, a causa della sua rarità, è stata venduta anche a più di 12 mila lire!

Molteplici sono le cause di sì grande aumento di prezzi: la moda, per cui la pelliccia è divenuto un oggetto indispensabile; la diffusione dell'automobilismo, che trova in essa un ottimo mezzo di difesa dal freddo, e infine una maggiore agiatezza. Un numero enorme di donne che 30 o 40 anni fa non avrebbero mai sognato di possedere una pelliccia, specialmente una pelliccia vera, non esitano oggi a spendere, in una o più, anche qualche centinaio di lire.

Ogni anno si esportano dal Canadà, dal Yukon e dall'Alaska per centinaia e centinaia di migliaia di franchi di pellicce brute, che vengono spedite specialmente in Inghilterra e in Francia. Un commerciante locale calcola che il commercio delle pellicce, solo nella Colombia britannica che non è tuttavia il centro più importante, ascen-

da a molto più di cinque milioni all'anno.

Naturalmente, ciò importa un'enorme strage d'animali, tanto che varie specie sono ormai quasi distrutte. Molto opportunamente è perciò sorta l'idea in alcuni americani di sostituire, almeno in parte, l'opera distruggitrice dei cacciatori con l'allevamento domestico di tutti quegli animali atti a fornire le migliori pellicce. Per questo, appunto, Daniel Bellet, occupandosi di tale questione, intitola un suo scritto nella *Revue du Mois: La production artificielle des fourrures vraies.*

Si tratta di un'industira nuova che, se sviluppata con metodo, darà certo buoni risultati. In America si sono fatte in proposito varie pubblicazioni; segnaliamo quelle del Ministero d'agricoltura nel *Farmer's Bulletin* e quelle sul « Fox Farming ». Si parla in esse sopratutto dell'allevamento delle volpi nere e argentate, del modo di procurarsi gli animali riproduttori, di incroci, e via dicendo. Sullo stesso soggetto è uscito, estratto dalle Relazioni consolari americane, un interessantissimo opuscolo di un console americano dell'isola del Principe Edoardo. Gli allevatori sono riusciti a stabilire i migliori principii per l'incrocio e la selezione degli animali ch'essi coltivano, e nell'opuscolo in parola si trovano indicazioni complete e precise.

Gli inizi di questa singolarissima industria furono tenuti per lungo tempo celati. Si crede tuttavia che i primi esperimenti siano stati fatti nel 1888, nell'isola del Principe Edoardo. La ragione del segreto fu evidentemente il timore di concorrenza, e forse anche il dubbio che le pelli di questi animali addomesticati fossero tenute dai negozianti in minor pregio delle altre e quindi pagate meno. Ma esso fu alla fine violato, e tra il 1900 e il 1906 troviamo già impiantate 7 o 8 fattorie per l'allevamento delle volpi.

Si è osservato che ogni femmina può figliare da 8 a 10 volte nel corso della sua vita, che è di una quindicina d'anni; ogni volta può dare alla luce da 2 a 7 e talora fino a 8 piccoli, ma in media essi sono 4. Le pelli di queste volpi furono pagate finora 1,500 dollari, cioè 7,500 lire, e alcune perfino 13,000 franchi.

È facile comprendere come un'industria così rimuneratrice abbia trovato seguaci, e spinto molti a costituire perfino delle vere società per azioni. Un tale T. Y. Morgan prese in locazione alcune isole Sessuadi, e fondò una compagnia per l'allevamento di foche e di altri animali atti a fornire pellicce.

Queste imprese hanno assunto una importanza così notevole in talune provincie canadesi, che sono state votate delle leggi speciali per la protezione delle loro fattorie. Così è proibito, tra l'altro, di avvicinarsi troppo ai recinti, e i proprietari hanno il diritto di uccidere i cani che comunque spaventino gli animali tenuti in custodia.

È curioso poi notare che molte fattorie non vendono più le pelli degli animali che allevano, ma vendono invece gli stessi animali agli altri stabilimenti analoghi che si vanno via via fondando. Almeno per ora, questa industria è molto più rimuneratrice dell'altra. Gli animali riproduttori di buona razza sono molto richiesti e si pagano prezzi altissimi. Certi Tuplin e Holman guadagnarono con tre sole coppie di volpi nere 15,000 dollari, circa 75,000 lire. Dal 1911, queste vendite hanno preso un'importanza crescente, tanto che oggi due coppie di animali di prima qualità costano più di 12,000 dollari. Si dice anzi che una coppia di due anni sia stata pagata 30,000 dollari, circa 160 mila lire!

Gli animali catturati vivi allo stato selvaggio hanno un grande valore perchè servono a rinnovare il sangue di quelli delle regioni d'allevamento. Nel territorio del Yukon è stata venduta or non è molto una volpe femmina per 1,100 dollari. Gli indiani del Canadà dànno una caccia spietata a certi animali, specialmente se giovani, per venderli alle fattorie. Or non è molto,

si è visto giungere a Vancouver, su un vapore del Canadian Pacific Railway, un convoglio di 125 piccole volpi, valutate a 100 mila dollari. Il possessore di queste bestiole le aveva acquistate dai cacciatori del Yukon. Esse furono ripartite tra le fattorie di Nuova-Brunswick, l'isola del Principe Edoardo e gli Stati dell'Est. Non è raro il caso che alcuni di questi animali così preziosi muoiano, ma poichè i guadagni lautissimi compensano ad usura le perdite, il movimento non s'arresta, e si creano anzi continuamente nuove fattorie, come quella che si è costituita da poco a Vancouver sotto il nome di *British Columbia Black Foxes Limited Co.*, con un capitale di 1,250,000 lire. Essa si è installata nei dintorni di Nanaimo, su un terreno di una superficie di più di 70 ettari.

In queste fattorie la preferenza è data senza dubbio alla volpe; ma vi si allevano anche altri animali. Nel Quebec, ad esempio, si sono create delle fattorie pel visone, piccolo animale che tutti conoscono pel pregio della sua pelle, pel topo muschiato e pel famoso skunk, la cui pelle ha subìto in questi ultimi decenni enormi rialzi. Si è tentato anche, con buon successo, l'allevamento della martora reale russa di Siberia; si sono create delle fattorie per l'allevamento del castoro, questo piccolo animale che è ormai quasi scomparso. Nell'Ohio esiste una fattoria per l'allevamento del topo muschiato su terreni paludosi, dove i roditori pullulano e trovano naturalmente il loro nutrimento. Un'altra fattoria s'impianterà quanto prima nelle isole Pribiloff per la moltiplicazione delle foche selvagge, che vi sono state completamente distrutte. In una parola, questa industria non è più curiosa di quella dell'allevamento degli struzzi per averne le penne. È una nuova manifestazione del dominio dell'uomo sulla natura, che con l'ingegno ne moltiplica le risorse, di cui gli è avara.

Napoleone Bonaparte ad Ancona.

Sui primi di aprile del 1796 Napoleone valicava le Alpi, inviato dal Direttorio ad assumere il supremo comando dell'esercito francese in Italia. La sua attività militare e politica nel biennio 1796-97 è studiata minutamente, con non dissimulato sentimento di simpatia, da P. Bodereau in un volume pubblicato testè presso l'Alcan di Parigi: *Bonaparte à Ancône*. Riportandosi costantemente alle copiose fonti diplomatiche, di cui sono dati parecchi estratti in appendice, il B. indaga le ragioni della spedizione e del suo svolgimento, ripartendo la sua esposizione in tre parti: antecedentemente alla occupazione di Ancona, durante questa occupazione, durante le mosse militari e navali per l'attuazione del grande miraggio orientale. La lettura del volume è di un singolare interesse. A più di un secolo di distanza a noi è dato di giudicare spassionatamente i singolari inizi dell'epopea napoleonica, quando gli eserciti della repubblica, guidati senza dubbio da uomini di straordinarie qualità, tra cui il gran còrso acquista rapidamente un'assoluta preminenza, recando per l'Europa il fermento della libertà, ne ritraevano copioso guadagno per la madre patria.

La narrazione del B., per esempio, mostra in piena luce le avidità, e spesso le esigenze di bottino, che determinarono la campagna del '96. Il generale De Lacroix può dichiarare senza eufemismo nella prefazione al volume, che « mandando il Bonaparte ad Ancona, il Direttorio mirava sopra tutto a taglieggiare la Santa Sede »; e, noi possiamo aggiungere, non la Santa Sede soltanto!

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Comitato per un monumento a Giuseppe Missori aprì nell'aprile 1911 una sottoscrizione che valse a raccogliere 12 mila lire. Intanto la Commissione esecutiva affidava allo scultore Ripamonti l'esecuzione del ricordo statuario, che nel bozzetto in gesso ormai pronto per la fusione in bronzo, dicesi sia riuscito una magnifica opera d'arte. Ora la Commissione, desiderosa di compiere presto quest'opera, inizia una seconda sottoscrizione, la prima essendo stata interrotta dalle preoccupazioni della guerra libica e dalle recenti elezioni politiche. Inviare le somme e le lettere di adesione al Presidente, Via Monforte, 14, Milano.

— L'editore Hoepli ha pubblicato un nuovo importante manuale: *Stili di architettura* di Renzo Canella. È ornato di 114 illustrazioni e 64 tavole fuori testo.

— A Napoli è stato inaugurato nella Villa comunale un busto marmoreo a Giosuè Carducci. Esso è opera dello scultore Zaverio Gatti, vincitore del concorso bandito dal Comitato per le onoranze al grande poeta. Il monumento misura l'altezza di cinque metri ed è tre volte più grande del vero.

— Sullo storico colle di Romano degli Ezzelini ricordato da Dante nel IX canto del *Paradiso* si è inaugurato un monumento al Poeta, a cura del Comitato bassanese della Società « Dante Alighieri ».

— G. Barbèra inizierà la pubblicazione di una Biblioteca di coltura moderna, che sia utile alle scuole professionali e nel tempo stesso gradita alle persone istruite ed esperte, che la esperienza e il sapere applicano alle varie forme del lavoro e dei negozi. In questa raccolta saranno perciò comprese tutte le discipline, che s'insegnano nelle scuole agrarie, industriali, commerciali e nelle sezioni professionali degl'istituti tecnici.

— *Bilychnis*, la nota e buona rivista di studi religiosi, ha pubblicato, tra l'altro, nel suo ultimo fascicolo: *Le due Riforme - Giovanni Calvino e Sebastiano Castiglione*, di Antonino De Stefano; « *Boanerges* » *o i Gemelli Celesti*, di Aschenbrödel; *Nazionalismo e Cattolicismo*, di Romolo Murri.

— Il 17 corrente verrà inaugurato in Montù Beccaria un monumento al compianto Giovanni Montemartini, già direttore generale della Statistica e del lavoro, spentosi improvvisamente lo scorso luglio in Campidoglio. Il monumento, frutto di una sottoscrizione popolare, è pregevole opera dello scultore Eugenio Pallini.

— Durante alcuni lavori nella chiesetta di S. Rocco a Cornuda, venne in questi giorni alla luce un affresco rappresentante la Madonna col bambino e allato S. Rocco e S Liberale. L'affresco porta in basso la data MCCCCLXXXII. La scoperta è stata subito denunciata alla Commissione pei monumenti.

La donna nell'arte, notizie raccolte da CESARE CONTI. Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale.

Con accuratezza lodevole e paziente, il Conti illustra la schiera eletta delle donne artiste dal principio del secolo XIX ad oggi. Con pochi tocchi ne tesse una rapida biografia, accennando alle maggiori opere compiute. Il volumetto colma una lacuna ripetutamente lamentata dagli studiosi e porta un notevole contributo alla storia dell'arte muliebre. La geniale e interessante pubblicazione — scritta in stile facile e piano — è preceduta da un buono e diligente studio sulla tradizione e sul passato dell'arte femminile, si legge con diletto, e — ciò che non è piccolo elogio — tutti vi hanno qualche cosa da apprendere.

FRANCIA.

In Francia è stata aperta una sottoscrizione per erigere un monumento a Gaston Calmette. Essa ha già raggiunto circa settantamila franchi. Siccome tale somma supera il preventivo della spesa, la famiglia Calmette, d'accordo col *Figaro*, ha deciso di sottoporre ai sottoscrittori la proposta che l'avanzo della somma venga riservata ad una fondazione filantropica intitolata « Fondazione Gaston Calmette ».

— « La Bibliothèque Française », edita dal Plon, si è arricchita di due nuovi volumi: *Joubert*, testi scelti e commentati da Victor Giraud, e *La Musique*, raccolta di testi di varii autori a cura di Henry de Curzon.

— Fra pochi giorni ricomincerà a Parigi la stagione delle grandi vendite all'incanto di opere d'arte. La prima di queste grandi vendite, che durerà due giorni, sarà quella dell'importantissima collezione di quadri del defunto Paolo Delarof, di Pietroburgo, consigliere privato dello Czar. Delarof era un giurista di alto valore ed un appassionato collezionista di opere d'arte; egli era riuscito a mettere insieme più di mille quadri e tutti di grande valore. Nella raccolta figurano le più celebri scuole del mondo e specialmente le scuole olandese e fiamminga. Della scuola italiana si trovano alcuni paesaggi del Guardi, delle opere di Veronese, di Bonvicini, di Viverini, di Conegliano, e di parecchi altri. Sono numerosissime anche le opere delle scuole francese, inglese e spagnuola. Nel primo giorno si metteranno all'asta 240 quadri; nel secondo più di trecento.

— Notevoli opere ha pubblicato recentemente l'editore Calmann-Lévy. Segnaliamo tra le altre: Anatole France: *La Révolte des Anges*, romanzo; Jules Lemaître: *La Vieillesse d'Hélène*, novelle; Marquis de Ségur: *Vieux Dossiers, Petits Papiers;* Charles Samaran: *Jacques Casanova Vénitien - Une Vie d'Aventurier au XVIIIe siècle.*

— È stata rappresentata con buon successo a Rouen un'opera di Ferdinand Le Borne, *Cléopâtre.*

— È morto a Parigi Turquet, ex-sottosegretario di Stato alle Belle Arti. Fu lui che per primo attirò l'attenzione del gran pubblico su Rodin, comprando per lo Stato, dal grande scultore, *L'Age d'airain.*

— È uscita testè presso Alcan di Parigi un'importante opera dal titolo: *La crise des finances publiques en France, en Engleterre, en Allemagne*, di A. Landry e B. Nogars.

— Segnaliamo una nuova opera di André Gide: *Les caves du Vatican.* È edita dalla *Nouvelle Revue Française.*

— Ernest Gaubert pubblica nel *Mercure de France* un interessante articolo su Federico Mistral.

AUSTRIA e GERMANIA.

Il *Lokal Anzeiger* dà particolareggiate notizie sul dramma musicale senza parole *La leggenda di Giuseppe*, nuovissima opera che Riccardo Strauss fa rappresentare a Parigi. Per la prima volta un'opera di Strauss ha la sua *première* a Parigi; maestro tedesco, teatro francese, esecutori russi. La pantomima è eseguita, come si sa, dal corpo di ballo russo di Djaghilew. Il ballerino Nijnski sostiene la parte di Giuseppe. Il dramma biblico è trasportato per opera di Hoffmannstahl e Kessler nella Venezia del secolo XVI. Strauss ha ceduto per 100,000 franchi il diritto esclusivo di rappresentazione per un anno alla compagnia russa.

— Il *Neues Wiener Tageblatt* annunzia che il Comitato centrale della Società ginnastica nazionale tirolese ha deciso di erigere presso Innsbruck un monumento al principe di Bismarck. Questo monumento consisterà in un piedestallo con un busto del grande Cancelliere tedesco.

— L'*Oesterreichische Rundschau* pubblica due lettere inedite di Grillparzer.

— È morto a Vienna, nell'età di 82 anni, il professore Edoardo Suess, ex-presidente della Accademia delle Scienze.

— È morta a Francoforte sul Meno la scrittrice Elisabetta Mentzel. Delle sue più importanti opere ricordiamo: *Geschichte der Schauspielkunst in Frankfurt, Feldnelken, Maikönigin, Feldspath, Der Räuber, Wolfgang und Cornelia Goethes Lehrer.*

— Il noto scrittore Alfons Paquet ha dato fuori una nuova opera: si intitola: *Li oder Im neuen Osten*, ed è edita da Rütten & Loening a Francoforte sul Meno.

— *Der Merker* di Vienna contiene un articolo di Sophus Michaelis sugli ultimi anni di Björnson (*Björnsons letzte Jahre*).

— *Goethe e Napoleone* è il titolo di uno scritto di Werner Köhler in *Nord und Süd* di marzo.

— Nel *Literarische Echo* del 1° aprile è apparso uno studio di Moritz Kronenberg su Bergson e Hegel.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Il dramaturgo Charles Rann Kennedy ha pubblicato una nuova opera: *The Idol-Breaker* (Harpers). A giudizio dei critici, è questo il suo lavoro migliore. È il terzo di una progettata serie di « Seven Plays for Seven Players », un lavoro simbolico che tratta della lotta dell'uomo per la libertà, libertà intellettuale, libertà di se stessi, libertà da tutte le catene che legano l'anima e il corpo.

— Rockfeller ha donato cinque milioni di franchi all'Istituto per le ricerche mediche, che si intitola dal suo nome. Questa somma dovrà essere aggiunta ai 47 milioni di cui ha già fatto donazione allo stesso Istituto. Questa ultima donazione porta il totale della somma consacrata da Rockefeller a vantaggio e allo sviluppo della scienza a 900 milioni di franchi.

— Nell'*Atlantic Monthly* di aprile è apparso un importante articolo di Elisabeth Woodbridge intitolato: *The unknown Quantity in the Woman Problem.*

— È uscito testè un libro su l'arte di diventare alpinisti: è di Frederick Burlingham e s'intitola: *How to become Alpinist* (London, T. Werner Laurie).

— Segnaliamo una importante pubblicazione di Frederika Macdonals su Carlotta Brontë: *The secret of Charlotte Brontë* (London, Jack).

— L'*Evening Post* pubblica un importante articolo di J. Cobb su Rudyard Kipling visto nell'intimità.

— Uscirà a giorni, presso Macmillan, il secondo volume dell'*Autobiografia* di Henry James. Il primo, come è noto, fu pubblicato l'anno scorso.

— Gli amici di Robert L. Stevenson hanno deciso di elevare al romanziere un monumento nell'isola di Samoa.

— L'Inghilterra ha perduto nei giorni scorsi uno dei suoi migliori artisti, il pittore Hubert von Herkomer. Sebbene nato a Monaco di Baviera, da genitori tedeschi, l'Herkomer si reputò sempre come inglese e spesso affermava che nessuno era più inglese di lui. Il suo nome divenne noto nel 1880, anno in cui gli fu concessa la soddisfazione di veder esposto un suo quadro nelle sale della Royal Academy. L'Herkomer deve gran parte della sua fama ai poderosi ritratti che egli ha dipinto. Nel 1890, essendo già professore d'arte alla Università di Oxford, venne nominato membro della Royal Academy, un onore che non era mai stato concesso prima di allora ad uno straniero.

— Delle più importanti pubblicazioni d'indole sociale, economica e politica, storica e biografica apparse recentemente in Inghilterra e negli Stati Uniti segnaliamo le seguenti: *The Panama Canal*, by Frederic J. Haskin (Doubleday, Page); *Latin America*, by William R. Shepherd (Holt); *Unvisited Places of Old Europe*, by Shackleton (Philadeplhia: Penn Publishing Company); *A Study of the Thlingets of Alaska*, by Livingston F. Jones (Revell); *Japan's Inheritance: The Country, Its People and Their Destiny*, by E. Bruce Mitford (Dodd, Mead); *Mexico and Her People of To-day*, by Nevin O. Winter (Boston: L. C. Page & Company); *Mexico, the Wonderland of the South*, by W. E. Carson (Macmillan); *On board the Good Ship « Earth »*, by Herbert Quick (Bobbs-Merrill); *Public Opinion and Popular Government*, by A. Lawrence Lowell (Longmans, Green); *Democracy in New Zealand*, by André Siegfried, translated by E. V. Burns (Macmillan); *The Anti-Alcohol Movement in Europe*, by Ernest Gordon (Revell); *The Financial History of New York State: 1789-1912*, by Don C. Sowers (Longmans, Green); *History of Canadian Wealth*, by Gustavus Myers (Chicago: Charles H. Kerr & Company); *Contemporary American History, 1877-1913*, by Charles A. Beard (Macmillan).

ITALIA ALL'ESTERO.

È uscita, in elegante veste tipografica, la versione inglese di *Margherita di Savoia prima Regina d'Italia*, di Fanny Zampini Salazar. È adorna di una prefazione di Richard Bagot, e la traduzione è opera della stessa autrice (London, Milly & Boon). Di questo libro è uscita una assai simpatica recensione nel *Daily Chronicle*.

— Il Museo del Louvre ha ricevuto in dono dalla contessa Arconati-Visconti tutta la sua collezione di opere d'arte, la quale contiene opere cospicue in modo che i conservatori non sanno come collocarle degnamente. Di notevole, in questa raccolta, c'è il tondo con l'*Adorazione del Bambino* del Ghirlandaio e che il Venturi attribuisce al Botticini; una *Madonna e gli Angeli*, creduta di Ambrogio De Predis scolaro di Leonardo, già assegnata a Bernardino de' Conti. Fra le sculture, un tondo a bassorilievo che portava il nome di Donatello ed ora, per giudizio sempre del Venturi, assegnato a Desiderio da Settignano; una scultura francese, una *Madonna* del Trecento, il busto di fanciulla della già raccolta Bonaffè che si crede il ritratto di M. Elisabetta di Francia, eseguito da Germain Pilon.

— È morto a Parigi il pittore Luigi Chialiva, un paesista che se non ebbe intendimenti arditi, fu dotato però di un equilibrio invidiabile. La sua pittura solida e diligente era molto espressiva. Nato nel 1842 da famiglia piemontese a Caslano (Lago di Lugano) visse dal '64 al '72 a Milano producendo le sue migliori opere, alcune acquistate dal Re e dalla Galleria Nazionale: partecipò pure onorevolmente alle Biennali di Venezia. Stabilitosi quarant'anni fa a Parigi, serbò stretti vincoli col mondo artistico italiano; nel 1900 fu commissario artistico della Esposizione del 1900, giovando moltissimo agli artisti italiani. Fu uno dei fondatori della « Polenta », società artistica ora scioltasi.

— *Maternità* di Roberto Bracco ha riportato un gran successo al maggior teatro di Monaco di Baviera.

— Il ministro dell'Interno di Francia ha aggiudicato ad Antonio Spinetti, operaio minatore italiano a Gardanne, nel dipartimento delle Bocche del Rodano, una menzione onorevole per atti di coraggio e di abnegazione.

— Sulla *Nacion* di Buenos Aires si legge un lungo studio sul *Ferro* di Gabriele D'Annunzio e sulle condizioni del teatro di prosa italiano.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Al castello Sforzesco di Milano sono state recentemente inaugurate quattro nuove sale, due dei Musei d'arte, e due della Galleria d'Arte Moderna. Queste, a piano terreno della Rocchetta, accolgono una scelta di opere di scultura, specialmente lombarda, del secolo scorso; di quelle, l'una — adibita a pinacoteca — accoglie, assieme ad altri quadri, il quadro di Tiziano donato dalla signora Anna Fumagalli, e l'altra contiene una interessante raccolta di mobili della seconda metà del Settecento e dei primi dell'Ottocento.

— In Germania forse più che negli altri paesi è intensa l'azione intesa ad allargare il campo dell'attività artistica. Non solo si cerca di rendere accessibile al popolo, ma anche di diffondere tra i più la persuasione che si può render bello ciò che è precipuamente destinato a essere utile. Ogni cosa prodotta dall'uomo può essere compenetrata di bellezza, anche quando per l'uso umile e quotidiano meno può sembrarci atta a suscitare in noi emozioni estetiche. Di questi principî ha voluto dare una dimostrazione pratica un forte gruppo di artisti e di industriali riunito in una grande associazione — il *Deutscher Werkbund* — mediante una esposizione che si aprirà nel corrente mese a Colonia. Cotesta esposizione che non è la prima in Germania della sua specie, vuole raggruppare le esperienze fatte in questo campo negli ultimi decenni e additare la via a nuovi tentativi.

— È indetto un concorso pel progetto tecnico architettonico per la costruzione della nuova Chiesa parrocchiale di Salsomaggiore (Parma). Due premi: L. 6000 e L. 3000 a favore degli autori dei due progetti classificati primo e secondo in ordine di merito. Per informazioni rivolgersi al presidente dell'Opera parrocchiale in Salsomaggiore. Scadenza 30 maggio.

— La Fabbriceria del tempio della B. V. della Chiara in Reggio Emilia apre un concorso per la esecuzione in marmo di Carrara di cinque statue da collocarsi nelle nicchie del tempio. Il corrispettivo per ogni statua è di L. 5500. Le domande degli aspiranti devono essere presentate per il 20 maggio corrente in carta da bollo da 0.60 alla predetta Fabbriceria.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Guglielmo Wundt psicologo e filosofo, di EDMONDO KOENIG. Traduzione di G. TAGLIANI e B. A. SESTA. - « I grandi pensatori ». — Sandron, Palermo, pag. 234. L 4.

Elasticità e resistenza dei corpi pietrosi, di ALFREDO MONTEL. — Torino, Lattes, pag. 180. L. 5.

La Russia e i russi nella vita moderna osservati da un italiano, di CONCETTO PETTINATO. — Milano, Treves, pag. 360. L. 4.

Madre nostra ed altri versi di OLINDO MALAGODI con disegni di G. A. SARTORIO e di L. BISTOLFI. — Milano, Treves, pag. 164. L. 4.

Canapone (Leopoldo II, granduca di Toscana), commedia di AUGUSTO NOVELLI. — Firenze, Bemporad, p. 238. L. 3.

Inutile attesa, romanzo di RINA MARIA PIERAZZI. — Torino, Lattes, pag. 384. L. 3.50.

Tre drammi (Pelleas e Melisenda - I Ciechi - L'Intrusa), di M. MAETERLINCK, traduzione di CARMINE GALLO. - « Autori celebri stranieri ». — Roma, Voghera, pag. 227. L. 2.50.

Mio zio Beniamino, di CLAUDIO TILLIER. - « Classici del ridere ». — Genova, Formiggini, pag. 324. L. 2.50.

I fondamenti giuridici del solidarismo, di A. GROPPALI. — Genova, Ricci, pag. 263. L. 3.

Il paravento, commedia in tre atti, e *La religione delle peccatrici*, scena unica di GIANNINO ANTONA-TRAVERSI. — Palermo, Sandron, p. 205. L. 2.50.

Piccolo teatro di ALFREDO TESTONI. — Bologna, Zanichelli, p. 200. L. 2.50.

Il mio 65° viaggio a Montecarlo, di VITTORIO SANTI. — Milano, Quintieri, pag. 303. L. 3.

Cavalcando il sole, di ENRICO CAVACCHIOLI. — Milano, Edizioni Futuriste di « Poesia », pag. 212. L. 3.

Essais sur les lois psychologiques de l'intonation et de l'harmonie, par ARCANGELO CAMIOLO. — Caltanissetta, Tip. Ospizio Prov. di Beneficenza, pag. 297. L. 4.

La crisi socialista, di LIBORIO GRANONE. — Catania, Edizione di « Il domani », pag. 176. L. 3.

Lavoro e maternità, studio etnico, clinico e sociale di GIUSEPPE VICARELLI. — Torino, U. T. E. T., p. 146.

Dizionarietto degli Scrittori italiani, di DINO PROVENZAL. - « Biblioteca degli studenti ». — Livorno, R. Giusti, pag. 94. L. 1.

I meriggi, rilievi in parole di ANTONIO GOGLIA. - Libro I. — Napoli, Detken & Rocholl, pag. 172. L 3.

Roma e la nobiltà romana nel tramonto del secolo XVIII, di CARLO BANDINI. — Lapi, Città di Castello, pag. 389. L. 6.

I canti della terra, di VINCENZO AGOSTINI. — Lapi, Città di Castello, pag. 107. L 3.

Kant e Rosmini, di GALLO GALLI. — Lapi, Città di Castello, pag. 324. L. 4.50.

La visita pastorale ed altre novelle, di GIUSEPPE LIPPARINI. — Bologna, Zanichelli, pag. 123. L. 1.

Pasquale Calvi e il risorgimento siciliano, di GASPARE NICOTRI. — Palermo, Libr. Trimarchi, pag. 63. L. 1.

Il problema della proprietà fondiaria in Libia, di DOMENICO BARTOLOTTI. — Padova, Drucker, pag. 35. L. 1.

Felicità tristi, di A. LALIA-PATERNOSTRO - « Piccola collezione Margherita ». — Roma, Voghera, p. 66. L. 1.

Ipazia, la prima martire della libertà di pensiero, di AUGUSTO AGABITI - « Piccola collezione Margherita ». — Roma, Voghera, p. 102. L. 1.

I Giurati e la Formola: l'imputato è colpevole? studio di ANTONIO PARISI. — Salerno, Javone, pag. 66. L. 1.

Rocca di rose, di ELISA CORNANI. — Camerino, Tip. Tommarelli, pag. 90. L. 1.

Le pergamene del secolo XV ignote o inedite dell'archivio vescovile di Parma, di UMBERTO BENASSI. — Parma, R. Deputazione di Storia Patria, pag. 39.

L'Agamennone di Eschilo, conferenza di DARIO ARFELLI. — Sandron, Palermo, pag. 43. L. 0.50.

Curiosità storiche parmigiane, di UMBERTO BENASSI. — Parma, Tipografia Operaia, pag. 53.

PUBBLICAZIONI CASA EDITRICE LATERZA — Bari.

Opere italiane, di TEOFILO FOLENGO a cura di UMBERTO RENDA. - Volume III. « Scrittori d'Italia », p. 277. L. 5.50.

Opere, di PIETRO METASTASIO, a cura di FAUSTO NICOLINI, volume III. « Scrittori d'Italia », pag. 332. L. 5.50.

W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia, di B. ZUMBINI, pag. 371. L. 5.

I grandi iniziati: Rama - Krishna - Ermete - Mosè - Orfeo - Pitagora - Platone - Gesù, di E. SCHURÉ, traduzione di ARNALDO CERVESATO, p. 437. L. 4.

Il Mondo come volontà e rappresentazione, di A. SCHOPENHAUER, traduzione di PAOLO SAVJ-LOPEZ, vol. I. « Classici della filosofia », pag. 207. L. 4.

PUBBLICAZIONI CASA EDIT. ALBRIGHI E SEGATI — Roma.

Il giornalismo Giobertiano in Torino nel 1847-1848, di EUGENIO PASSAMONTI, pag. 478. L. 4.50.

La Giovanezza di un dittatore: Luigi Carlo Farini medico, di LUIGI MESSEDAGLIA, con introduzione di LUIGI RAVA e documenti inediti, pag. 552. L. 6.

Giovine Italia, nuova edizione a cura di MARIO MENGHINI, fasc. V, pagine 224. L. 2.40.

Gli ufficiali del periodo napoleonico (1796-1815) nati nello Stato Pontificio, elenco pubblicato a cura dell'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, pag. 127. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI CASA EDITRICE GIANNOTTA. — Catania.

In Toscana e in Sicilia, novelle di G. FOJANESI RAPISARDI, pag. 196. L. 1.

Leggende e paesaggi, di M. SAVJ-LOPEZ, pag. 223. L. 1.

Il nemico è in noi, novelle di LUIGI CAPUANA, pag. 206. L. 1.

Sonatine, novelle di ONORATO FAVA, pag. 171. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La danseuse, roman par MAXIME FORMONT. — Paris, Lemerre, p. 287. Fr. 3.50.

Joubert, textes choisis et commentés par VICTOR GIRAUD. « Bibliothèque Française ». — Paris, Plon, pag. 210. Fr. 1.50.

La vie artistique - La Musique, textes choisis et commentés par HENRY DE CURZON. - « Bibliothèque Française ». — Paris, Plon, pag. 341. Fr. 1.50.

Poésies (1850-1913), par HENRY BEAUNIS. — Le Cannet, chez l'auteur, pag 228.

Queen Margherita of Savoy, by F. ZAMPINI SALAZAR, with an introduction by RICHARD BAGOT, with 24 illustrations. — London, Mills & Boon, pag. 288. scell. 10.6.

Operationen an den Dardanellen im Balkankriege, von HANS ROHDE. — Berlin, Verlag, pag. 136.

PUBBLICAZIONI CASA EDITRICE GRASSET — Parigi.

La coûteuse victoire, par MAX CONSTANT, pag. 301. Fr. 3.50.

Le Carrefour, par MARC LE GOUPILS, pag. 285. Fr. 3.50.

Autour d'une fortune, roman par LOUIS NOËL, pag. 271. Fr. 3.50.

Un comédien d'autrefois (1750-1822), par JEAN DE BOURGOGNE, deuxième édition, pag. 295. Fr. 3.50.

La guerre Serbo-Bulgare: Brégalnitsa, par HENRY BARBY, pag. 346. Fr. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

DON ANGELO E LA SUA NIPOTE

NOVELLA DEL TEMPO TOSCANO

PARTE PRIMA.

I.

Il banditore delle ore notturne, passando quella mattina per la via di San Nicolao a Lucca (dov'era ancora una tale vecchissima usanza), annunziò, con una voce lugubre in quel dormente silenzio, che il tempo era nuvoloso e l'alba vicina.

Quella voce di tutte le mattine era, per don Angelo, come la diana dei militari, a cui egli faceva seguire qualche breve monologo, secondo l'idea che prima venivagli in mente, in sullo svegliarsi.

L'idea, quella mattina (erano i primi di febbraio del 1855), fu la presa di Sebastopoli.

« Non la prenderanno mai gli alleati, e la vittoria finale sarà dei russi? Così afferma il canonico Salmodei come se gliel'avesse detto Domineddio. Non per desiderargli la morte, ma in questo caso io dico: crepi l'astrologo! »

Dette un rivoltolone pel letto, e volendosi rimproverare quel suo piccolo indugio a levarsi, rimase ancora un poco a riflettere ai danni della pigrizia.

« Sono innumerevoli, e pubblici e privati. Dante, il poeta divino della teologia, ben chiamò la pigrizia, *accidioso fumo;* un fumo che vorrebbe di nuovo assopirmi; e ogni peccato, ogni errore è un assopimento del giudizio, o della coscienza ».

Aveva già acceso sul comodino la vecchia lucernina toscana, la quale pareva rispettare le tenebre, sì moderatamente le rischiarava. Oggi, se non fosse anch'essa passata con tante altre usanze paesane, parrebbe, col suo lucignolo ad olio, un lume da poveri, un'agonia, anche al mio ciabattino avvezzo alla luce elettrica, o ad'altro splendore solare.

A quel sobrio lume don Angelo incominciò molto frettoloso a vestirsi, con un po' di ribrezzo perchè la stanza era fredda, e anche un po' umida.

« E quella nipote! » sclamò a un tratto, e prese a lavarsi, a sbruffi rumorosi, la faccia leonina.

« Quella nipote! » ripetè, pettinandosi alla lesta i folti capelli grigi (era sui cinquanta), senza mirarsi a uno specchietto rotondo

che, per solo uso di barba, pendeva accanto all'immagine di Maria Addolorata.

« Quella nipote! — ripetè ancora, con maggiore deplorazione. — E oggi ci ho anche l'accademia! l'ho voluto io quell'inutile perditempo!... Ma... pazienza! pazienza!... »

E ripetendo, pazienza! s'impazientiva, girando per la stanza a cercare il collare.

Lo trovò finalmente sotto un mucchio di libri, ma, con la fretta, e perchè gli era un po' largo, il ricamino del mezzo gli girò verso l'orecchio sinistro.

Egli aveva il difetto di non badar troppo a onorare, con le apparenze esteriori, la sua persona. La sua incuria anzi era un po' soverchia, fino al punto che talora gli si vedeva qualche bottone che la nipote o la serva gli avevano attaccato, alla veste nera, col refe bianco; portava un tabarro che il sartucolo meno caro di Lucca gli aveva fatto molto a crescenza, e un gran tricorno settecentista, come usavano i preti antichi, assai sbertucciato, e col pelo irto: non ci badava, e ne ridevano. Ma i suoi occhi grandi e buoni erano d'un'eloquenza sì nobile, e, occorrendo, sì ardita, che nessun farabutto, alto o basso, li avrebbe potuti sostenere in certi momenti. La sua larga bocca si piegava in un arco sdegnoso, amaro, esprimente quasi una angoscia abituale; ma era poi un ottimo prete, e bastava non irritarlo, non aveva che parole buone con tutti.

« L'ultima vittoria dunque l'avranno i russi, tu dici; e per conseguenza ne toccheranno anche i piemontesi, che ora vanno in Crimea!... Dunque tu, canonico Salmodei, vuoi che « il settentrional vedovo sito », coll'Austria all'avanguardia, precipiti sui paesi latini? vuoi i cosacchi e i croati?... bestia, e birbone! »

E ripetendo « birbone! » aprì, per prendervi un fazzoletto, un vecchio canterano che buttò un buon odore di spigo fiorito; un suo ricordo materno.

Il giorno era sempre fioco, per cui egli, entrato nel suo studio, posò la lucerna accesa davanti alla sua spiaggetta coperta di logora lana verde, si sedè, intinse la penna d'oca, e stette a pensare prima di mettersi a scrivere.

Scriveva un'opera filosofica con accesi spiriti giobertiani, essendo egli uno dei pochi preti in cui la vampata dei 48 non si fosse spenta col trionfo della reazione. Egli cercava, in quell'opera, delle ardue conciliazioni: quella dell'Italia, liberata dai suoi sette gioghi, col papato spirituale, della civiltà col cattolicismo, della libertà coi buoni costumi e la religione. Ciò gli costava molta fatica non solo di mente, ma anche di coscienza, perchè, pur credendosi libero di pensare a suo modo, non voleva mai fuorviare da quella fede di cui era ministro. Una tal fatica peraltro gli era un sollievo: lo distraeva da molte sue miseriuccie, e dai dispiaceri che gli dava la nipote Artemisia, la quale era una leggiadra ragazza, ma pigliava una piega brutta.

Lo zio l'ammoniva amorevolmente, e finiva poi con tali sfuriate che facevano più male a lui che alla vaga fanciulla. Le costrizioni, le violenze fatte a se stesso non inclinato al sacerdozio, i continui guai di famiglia, che ora gli erano proseguiti dalla nipote, avevano lasciato a don Angelo come un'agitazione cronica che lo rendeva impaziente anche per dover mettere troppo tempo a vestirsi, o a sen-

tire discorsi inutili o vanitosi. Ma sapendo a quale travaglio causato da intimi motivi, o da agenti esteriori, siano soggetti tutti i mortali, egli era più facile a compatire che a condannare; anche più facile peraltro a indignarsi contro l'ipocrisia, l'ingiustizia, la bassezza, la prepotenza; e allora era ardito in modo da non parere più un prete. Ma ben tosto ripigliava la piega che gli avevano dato, per quel verso, fin da ragazzo; e allora era un prete quasi timido, e coll'aria che spirava in quel tempo, era assai abbottonato; ironico qualche volta, ma con *juicio*.

La nipote Artemisia non poteva capire quest'uomo, non per sola insufficienza d'età (aveva diciott'anni), ma per quella immutabile della sua struttura psichica e cerebrale. Le sfuriate giustissime di don Angelo abolivano in Artemisia, sdegnata, ogni conoscenza dei gravi suoi torti, ogni memoria dei benefizi ricevuti dallo zio. Per lei anche certe virtù dello zio, la sua sobrietà, la sua vita semplice, eran difetti, la sua necessaria economia, era avarizia.

Artemisia avrebbe voluto una casa meglio mobiliata, più lauta mensa, e non quel mezzo chilo di sempiterno (carne in umido), o di lesso diviso in tre: la più piccola parte a don Angelo, l'altra alla serva, e la più grossa a Artemisia la quale, con tanto ozio, abbisognava di maggior nutrimento. Don Angelo v'aggiungeva, in fin di tavola, un pezzetto di cacio d'Olanda per beverci sopra un dito di vino, e finir di spengere l'appetito. Ma fuor di tavola, avendo sete, non chiedeva mai una limonata, o altra bevanda, invece d'un semplice bicchier d'acqua. Non v'erano in casa sua nè sofà, nè poltrone, ma sedie dure, a schiena diritta, dove Artemisia non si poteva adagiare ne' suoi momenti di maggiore svogliatezza o di noia. Soltanto nel salotto che accoglieva, ogni quindici giorni, l'*Accademia Sativa*, c'era un po' di lusso: la tenda alla finestra, due vasi di porcellana dorata con fiori finti sul marmo d'una *console*, un parafuoco di seta verde davanti al caminetto che non accendevasi mai, il tavolino, con un tappeto turchino cupo, in mezzo alla stanza, e intorno le dodici sedie degli accademici, le quali erano di noce pulita a lustro, e imbottite.

II.

Per don Angelo quella sua vita priva di superflue agiatezze, era come un gusto d'abitudine, che gli sarebbe rimasto, probabilmente, anche se avesse avuto il cappello di cardinale, o una gran badia, mentre invece non aveva che una magra messa, una magra scuola, e magri incerti per battesimi e funerali.

Artemisia avrebbe voluto altra regola, altra casa, altro zio. Aveva idee grandi, ma era nata anche lei da povera gente.

Suo nonno, padre di don Angelo, era impiegato, al tempo di Carlo Lodovico, nel palazzo ducale. Seguiva il duca ne' suoi continui viaggi, e capitato a Malta, vi aveva sposato la sora Antonia, lasciandola vedova presto, con una piccola pensione del duca, la rendita d'una casa ai Bagni di Lucca e due figli, Angiolo e Gabbriello, maggiore a don Angelo di dieci anni, e padre che fu poi d'Artemisia.

La sora Antonia, dal viso bruno come quello d'una mulatta, dagli occhi briosi e amorosi, forse veniva, per la linea de' suoi antichi, dalla costa affricana, tanto ne ricordava il tipo muliebre. Era una

donna buona, e devotissima delle sacre immagini più venerate per esser miracolose. Ond'è che ella pregava sempre l'austero e antico simulacro del *Volto Santo* come la presenza reale della divinità, vivente entro il ricco tabernacolo di Matteo Civitale. Lo pregava di illuminare il figliuolo Gabbriello, ma egli rimase con la sua anima buia e turbolenta. Fece, per qualche anno, il sensale di campagna e il cozzone di cavalli. Poi costrinse la madre e il fratello Angiolo a cedergli, per uso di locanda, la casa dei Bagni di Lucca, promettendo, con ogni cauzione legale, di pagarne l'affitto e le tasse. Non pagò nulla, e la casa finì mangiata dalle ipoteche. Miserione querulo e prepotente, seguitò a imprecare contro i parenti che aveva rovinati, e che non lo soccorrevano quanto egli esigeva. Da vecchio divenne flebile e moralista. Dava a tutti dei buoni consigli morali, e piangeva quando udiva le marce funebri accompagnare al cimitero quei del paese. Morì organista e accattone in un povero villaggio toscano.

La natura si diverte a esser sì varia ne' suoi accidenti, che Angiolo e Gabbriello non si somigliavano quasi punto. Angiolo, fin da piccolo, amava la lettura, e un libro, pur vecchio e stracciato, gli era più caro d'ogni balocco. La madre, tutta di chiesa, in questo figliuolo così amante dei libri, vide subito il suo idolo sacerdote. Lo vestì da abatino a nov'anni, e l'affezionò a tutte le cosette che si costumano nelle chiese: accendere le candele, spolverare le panche, adoprare il raschino a grattare in terra la cera, suonar le campane, servir la messa, e cantar la lezione nell'uffizio dei morti, o della madonna. Intanto guadagnava qualche baiocco, il ragazzo, e poteva frequentar la *scoletta*, come chiamavano le classi di latino.

Più tardi l'abito ecclesiastico gli facilitò, come usavasi allora, l'umile ufficio di pedagogo e maestro. Veniva a casa a prendere i signorini, li conduceva a spasso, e gli istruiva senz'adoprare il nerbo (di cui era allora nelle scuole tanto consumo), ma con la dolce pazienza di chi ha sofferto, ha bisogno, ama i proprî discepoli, e ne compatisce i difetti.

Egli era entrato in quella professione di vita come uno che non sa le strade, non conosce quale sia fatta per le sue gambe, e si mette per la prima che gli è indicata, e va avanti; quando vorrebbe tornare indietro, molti ostacoli vi s'oppongono, e più indugia, e più si colora e si nutre di quanto lo circonda e lo avvolge, sicchè diviene a poco a poco quel che non era: diviene una pianta assimilata a quel suolo, ma pianta che pur sente di non esser nel suo terreno, dove non sarebbe intristita, ma avrebbe verdeggiato e fiorito. Così era avvenuto di don Angelo, e a mantenerlo in quell'abito, pur non essendone sodisfatto, molto avevan potuto gli influssi emanati intorno a lui dalle cose sacre per quello che hanno di più bello nelle forme delle arti, e dei riti antichi: il canto liturgico, sì diverso da tutti i canti umani, il suono dell'organo fuggente, nel sublime duomo di Lucca, in echi lontani come di spiriti che vaghino verso il cielo. Nè mai si volgeva, in quel duomo, alla madonna di Fra Bartolomeo, senza sentirsi più intimamente commosso a amare e implorare Maria, ovvero quella figura di vergine, non lieta come regina dei cieli, ma afflitta, ingenua e pensosa come fanciulla senza peccato. Quella soave madonna, e la persona d'Ilaria del Carretto, prostrata nella morte sul marmo d'Iacopo della Quercia, accrescevano a questo giovane

prete la santità e la poesia di quel tempio. Egli pensava che se molto dobbiamo ai martiri e ai santi, molto dobbiamo pure agli artisti che lasciarono esempio di quanto può sorgere alto il senso del divino e della bellezza, quando si abbia, e l'età rea non l'uccida.

Questa era l'aura eterea e serena di quel medesimo ardore, che poi volgevasi turbinoso e scomposto a immagini inferiori, non ispiratrici ma tentatrici, contro le quali non riportava mai una definitiva vittoria: il nemico era sempre alle porte con le sue mille bandiere. Per quei tumulti, che divenivano spesso bufere, egli capiva meglio sant'Agostino, lasciava il breviario, leggeva Ovidio e l'Ariosto: andava su e giù per la stanza, e leggeva a alta voce, e come rapito anche lui, d'Angelica portata via, dal cavallo indemoniato, pel mare;

« Non sa che far la timida donzella
Se non tenersi ferma in sulla sella.
Per tirar briglia non gli può dar volta,
Più e più sempre quel si caccia in alto,
Ella tenea la veste in su raccolta
Per non bagnarla, e tenea i piedi in alto... ».

Oh quella cura, così femminea, di non bagnarsi la veste, mentre il demonio la porta via!... E quei piedi in alto!...

III.

Egli pure dunque era combattuto, e forse anche più degli altri, da venti procellosi, non favorevoli certo alla severa professione sacerdotale, eppure vi si mantenne perchè troppo, e fin dagli anni più ingenui, v'era stato iniziato, e perchè, ritraendosene, avrebbe colpito mortalmente sua madre, e gli sarebbero anche mancati i mezzi bastanti alla sussistenza.

Intanto alle donne non dispiaceva quel prete moro, solitario, dal viso triste, energico e intelligente, dagli occhi nerissimi e lampeggianti. Per loro quei lampi eran rivelatori.

Una di esse non potè fare a meno di scrivergli che era innamorata di lui. Leggendone la lettera, una dolcezza sognata lo invase, ma gli pareva di sentirvi la forza diabolica del cavallo rapitore della donzella. Gli pareva che quella donna volesse perder l'anima sua, gettandola sul cavallo indemoniato della lussuria, della passione e della ruina. No, non l'avrebbe ascoltata. E ben deliberato a non ascoltarla, egli pur provava quanto fosse tremendo il potere sotto il quale sentiva mancare il suo arbitrio, e il proponimento di tutta la sua esistenza. Voleva fare in pezzi quella letteruccia volgare, e invece se la teneva riposta in seno, se l'accostava al cuore, la rileggeva, la meditava; ogni parola, ogni accento di essa, aveva per il giovane ingenuo e novellino, colpito da un caso sì nuovo per lui e sì affascinante, come un significato d'oracolo arcano; gli faceva pregustare una beatitudine quale non ce n'era un'altra, al mondo, più dolce; gli pareva quella lettera il fatto più diabolico e insieme più attraente e più importante dell'universo. L'idea gli s'ingigantiva di quella donna, le attribuiva quasi una potestà sovrumana; della sua preferenza, in certi momenti, s'inorgogliva. Non voleva ri-

sponderle, non voleva lasciarsi tentare, e a forza di non volere, di resistere, di compiacersene e di pensarci; una seconda lettera di colei lo trovò già tanto disposto ad arrendersi, che si arrese.

Si arrese proprio allora che terminati i suoi studi di teologia, e avendo venticinqu'anni, età canonica per la consacrazione, s'accingeva a raccogliere tutte le sue forze spirituali per fare i santi esercizi, e celebrare, con gran giubilo di sua madre, la prima messa.

S'incontrarono in una stanza segreta, e fu un delirio per tutt'e due: fu una vera ebbrezza nuziale. Non bella, ella mancava d'ogni qualità atta a parlare all'anima, all'intelletto, e sovrabbondava invece di quanto può accendere i sensi: ciò appariva nell'intenzione de' suoi occhi acutissimi, fissi, storditi, nel suo corpo magro dalle movenze fluide e furtive; nell'ardore fulvo de' suoi capelli cascanti sulle tenui spalle graziose, e sulle braccia tenaci. Ma quando poi, calmatasi alquanto, ella confidò a don Angelo il suo pensiero, e gli disse che avrebbe sposato, fra pochi giorni, un ricchissimo farmacista; e l'odiava, e voleva aver lui per amante fedele, tacito, circospetto, come ragionevolmente dev'essere un prete; don Angelo allora restò stupito, e la vaga donna gli parve come un ragno che volesse a un tempo intrigar due mosche. Rimase trasecolato di tanta venalità e falsità, e gli parve anche sciocco che ella gliela potesse spiattellare sì francamente: suppose una qualche simulazione, ma poi capì che quella sincerità che pareva ingenua, ed era sì odiosa, era pur necessaria non potendo ella nascondere le sue mire all'uomo che voleva complice de' suoi intrighi. Ella non voleva perdere il suo capriccio, nè la moneta: voleva che il farmacista ricco e odiato attendesse a far pillole, mentre lei avrebbe atteso ad accrescergli, col Reverendo, le cure paterne e gli eredi.

Un simile accomodamento non piacque a don Angelo: quella donna era troppo innamorata di lui e del tesoro.

« È questo il modo » pensò don Angelo « di prepararsi ai santi esercizi, e alla celebrazione del sacrifizio divino? Sa bene questa sirena che io dirò messa fra breve, com'ella fra breve sarà sposa del farmacista, e nondimeno, per provvedere al suo spillatico ed al suo cuore (diciamo così), ed esser felice per tutti i conti, vuol tradire il marito, e vuol che l'amante sacerdote annulli in sè l'essenza del suo ministero per non serbarne che la maschera esterna. Vuole che io consacri l'ostia del martire santo, sapendo di non essere che un pagliaccio dell'impostura, un falso bottegaio di benedizioni, un prete furfante! Così ella intende la vita. Crede che sia tutta una turpe commedia la vita, anche quello che fu la corona dei martiri e il pensiero dei santi! E come potrei io, cedendo alle sue lusinghe, aver faccia di rivolgere ai miei fratelli quelle parole d'amore e di carità che nascono solo su labbra pure? Ella dà all'uomo ricco l'odio e la mano infida, e al prete povero dà (diciamo così) il suo cuore. E intanto inganna il marito, contamina e avvilisce l'amante, lo fa suo schiavo, gli toglie la coscienza, la pace, l'onore, e domani lo lascierà falciato sulla sua via, per pedinare un'altra avventura. Vai, povera sciagurata, che non comprendi nè dignità, nè onestà, nè bontà, e cerchi, in questa vita, il tuo paradiso! Vai, o mia nemica, e sii pure meretrice ricca e bugiarda, se ci trovi l'interesse e il piacere. Ma come credere che io mi potessi trascinare, come il tuo go-

mitolo, dietro a te! E con quale diritto hai potuto credermi così vile?... ».

Queste cose, pensate e non dette, passarono per la mente a don Angelo disordinate, irrompenti l'una sull'altra, come le nubi e i baleni d'una tempesta. Mutò viso e contegno: taceva.

— Perchè stai così silenzioso? — ella disse quasi sdegnata.

— Povero farmacista! — egli esclamò — quanto io lo compiango!

Un'ombra di altero dispetto le oscurò il pallido viso lentiggi-noso, e rispose, quasi in tono di protesta solenne da recitante:

— Non m'hai compreso!

— Povero farmacista! io ne ho una grande pietà, e non ci troveremo più insieme.

— E io verrò a inginocchiarmi al tuo confessionale, don Angelo!

— Io non vi assolverò.

— Mandami almeno un rosario benedetto dalle tue mani, don Angelo!

— Un rosario per ricordo di quanto è accaduto tra noi? Io vorrei dimenticarlo; e vi manderei piuttosto, se potessi, la mia corona di spine: quelle spine che oggi, più che mai, voi, m'avete fatto sentire! E non siete contenta?... non siete contenta?...

Egli uscì, andò a chiudersi nella sua stanza per occultarsi a sua madre; e sospirava spesso e piangeva.

IV.

Dopo un paio di settimane, spese a far gli esercizi, don Angelo celebrò, nella chiesa del *Suffragio*, la sua messa novella.

Quel giorno fu una gran festa nella sua povera casa: una festa quasi signorile, un vero sciabà di dolci, rosoli, buccellato e gelati che vennero dal *Caffè del Buon Gusto*, che era, a que' tempi, il primo caffè di Lucca. Gli scolaretti di don Angelo, ai quali la sora Antonia faceva imparare a mente le favole del Clasio e la Dottrina Cristiana, chiassavano in mezzo a quel frastuono giocondo, mangiavan dolci, gli rubavano dal vassoio, correvano in libertà per la casa, e ebbero il gelato di crema anche loro. Don Angelo portava quel giorno una veste nuova di panno fine come non s'era sognato mai da povero abate; aveva alle scarpe due belle fibbie d'argento, e gli ciondolava dalla tasca della gonnella, la cocca d'un candido fazzoletto di tela batista: tutti regali della sora Antonia, i cui occhi brillavano anche più quel giorno del loro fuoco moresco, mentre con quella festa ella onorava il suo sacerdote. Intorno a lei ed al figliuolo congratulato da tutti, era un'allegria di donne, preti e impiegati, che facevano a chi gridava di più. Il meno che si sentisse, era don Angelo. Quando non sorrideva ai complimenti, era taciturno e pensoso. Le donne, vedendolo anche assai dimagrato, si dissero all'orecchio che s'era fatto prete malvolentieri.

E il giorno dopo ricominciò il suo rude cammino. Ciò che più gli pesava in quella sua nuova condizione ormai stabilita, era il doverla umiliare alle pratiche venali del prete scagnozzo, cioè star dietro, in concorrenza cogli altri, ai piccoli incerti delle funzioni, novene, tridui, mortori, feste di santi; procurarsi possibilmente l'ul-

tima messa perchè, domandando più lungo digiuno, è più faticosa, quindi meglio retribuita; informarsi delle assistenze nelle parrocchie più importanti; restare a lungo negli oscuri confessionali nei tempi di maggior penitenza; e tutto questo per aver tanto da vivere fra gli stenti e le privazioni.

A simile vita che gli vietava la libertà degli studi, che gli immiseriva il cuore e l'ingegno, egli dovè piegarsi anche maggiormente, quando gli venne l'aggravio, mortagli la madre e il fratello, dei due nipoti orfani, Rinaldo e Artemisia, i quali, per la trascuranza dei genitori, erano venuti su come forche.

Certe sordità o insensibilità di coscienza, certe ipocrisie, dissimulazioni e simulazioni, certe angustie mentali, e cupezze d'animo taciturno del nipote Rinaldo, impensierivano don Angelo come segni d'una grande imperfezione morale. Questo giovane finì presto il suo stadio. A vent'anni salì marinaro a bordo d'un bastimento, e non tornò più...

Rimase con don Angelo la nipote Artemisia:

Artemisia, quando si vedeva la prima volta, ricordava, con la purezza ovale del suo bel viso, « i lievi pensieri virginei » d'Ermengarda, prima d'andare sposa al chiomato Signore. Ma il viso umano ha riflessi pei quali si trasmuta, come tutte le cose, secondo il momento, il luogo e la luce. Quando, con un suo proposito allettatore, ella sorrideva a qualcuno, e metteva in gioco le iridi de' suoi occhi chiari, ora dilatati, e ora socchiusi, e quasi natanti in una compiacenza voluttuosa; allora il sorriso d'Artemisia non era più di fanciulla: ella era una persona più adulta, tutta cauti sotterfugi, tutta tacite promissioni. Qualche altra volta invece, stando seduta, con gli occhi torbidi e gravi, pallida le guance carnose, la fronte rotonda mezzo nascosta da una studiata pettinatura, e, come suggellata dall'ultima menzogna, chiusa la bocca larga e sottile; allora, seria, e come riposante in se stessa, ella pareva immersa in una cupa ponderazione di calcoli egoistici, di oscuri fantasmi, e forse ricordi di triste cose note a lei sola.

A undici anni, quando venne a star con lo zio, pareva che ella a un tratto fosse passata dalla fanciullezza alla gioventù. Ora pareva avere ventiquattr'anni, e ne aveva soltanto diciotto.

Passando oziosa il più del suo tempo, o con lieve fatica, il lavoro non aveva invigorito nè consumato nulla di quella sua floridezza bionda, e incapace di sane e forti energie: era svogliata e senza entusiasmo. Le belle e buone letture, con cui lo zio avrebbe voluto educarla, non le erano che noiose. La sua poca istruzione era rimasta, in tal modo, tutta labilmente memorativa, senza che nulla fosse penetrato nell'intimo de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti. Aveva anche lei i suoi pensieri abituali, come un albero ha le sue foglie, ma non che mutarli, ella pareva non poterli neppure modificare. Così ella rimase quello che era, anche quando lo zio sperò che la prima comunione, a cui la dispose egli stesso con le più amorevoli e calde parole, potesse un poco elevarla e affinarla. La fanciulla dodicenne aveva altro pel capo, e diceva, con un viso ilare e malizioso: « Presto sarò sposa! sarò sposa! e sapete di chi? ah, ah, ah!... di Gesù!... »

Rideva, e pareva schernire il sacramento e lo zio.

V.

Don Angelo invocò l'aiuto delle suore di San Ponziano. Credeva molto viziata, e talora assolutamente vituperevole, l'aria che respirano i giovani nei convitti, ma, in quelle distrette, non bastando nè consigli, nè ammonimenti, nè esortazioni a migliorare l'animo d'Artemisia, credè opportuno di sottoporla a una disciplina più metodica e più vigilante. Se non che, veduto Artemisia, quelle monacelle, dall'occhio fino, se ne schermirono, allegando che il precoce sviluppo della fanciulla eccedeva le classi minori del loro istituto, e per le maggiori non c'era posto. Don Angelo si dovè rassegnare a tenerla in casa, e ne fu quasi disperato e sgomento. Egli era troppo ne' suoi studi, e nelle occupazioni di chiesa, e anche per questo egli riconoscevasi poco adatto a invigilare e correggere una fanciulla che aveva già il suo modo di pensare e di giudicare. Vedeva che ci sarebbe voluto per lei la guida continua d'una donna; ma d'una donna (se pur fosse bastato) dabbene, intelligente, savia, solerte, paziente; cioè l'araba fenice che non trova neppure un principe con una lauta mercede. Don Angelo invece non poteva tenere che un'infima serva per il poco salario che dava, e lo dava perchè era povero, non per avarizia; e perchè doveva risparmiare acciò la nipote (non sperando di maritarla) si ritrovasse alla sua morte un po' di peculio. E quante serve aveva dovuto mutare il povero prete! Ce n'aveva avuta qualcheduna discreta, ma, o s'era maritata, o era morta: altre, matte da non sapere in che luna prenderle; ipocrite, da non fidarsene mai, o ladre da non salvare neanche la lana dei materassi.

Ultimamente, un curato campagnolo glien'aveva mandata una dal *Pian di Melosa:* un piano in montagna che ha castagni e non meli: forse i meli c'erano anticamente, ma questo si perde nella notte dei tempi.

« Onesta e assai capacina » aveva scritto il curato, mandando a don Angelo questa serva, che si chiamava Viola. Era vedova d'uno che girava accomodando ombrelli e pentole rotte, finchè, da maggio a novembre, non era il tempo in cui quest'uomo raccomandavasi a Dio che facesse piovere perchè nascessero molti funghi, e potessero, lui e Viola, uscendo in cammino alla mezzanotte, coglierli in vetta ai monti, ove i funghi sono più abbondanti e più mangerecci. La sera ritornavano a casa con le corbe piene d'*ovoli*, *rossolini*, *pulcini*, *porcini*, *ditole*, *scopaioli*, *prugnoli*, insomma quaranta o cinquanta libbre di tutte le specie di funghi che nascono in appennino; e li spandevano nei mercati di Firenze e d'Arezzo. Per l'appunto, questo sì laborioso negoziante di funghi si mise una sera a voler sostenere, in piena osteria, che i funghi velenosi, o *malifichi*, come li chiaman colà, non ci sono, e che si poteva morir di funghi come si muore d'ogni altra cosa bonissima, quando se ne mangia troppa, e fa male. Tutti gli davan torto, e lui s'infuriò e si scagliò contro uno che più negava quella sua verità, onde s'ebbe una coltellata, di cui morì (dice la sua iscrizione mortuaria) nella fresca età d'anni quarantacinque.

Due figlioletti di Viola già gli eran morti, l'uno di rosolìa, l'altro dell'acqua bollente del paiuolo. Viola era una trovatella, e non aveva più nessuno.

Era una donna verso la cinquantina, d'una bella statura alta, ma ella dava, a vederla, un senso lugubre di scurità perchè tutto era scuro in lei: le carni, il vestito e il fazzoletto di cui s'avvolgeva il serpaio di que' suoi aridi ciuffi che non le sconvenivano, anzi parevano l'ornamento più naturale di quella sua testa secca e macabra. Rideva facilmente, scuoprendo le zanne manchevoli e gialle: il suo aspetto, tutt'insieme, era sinistro, ma con quel suo riso frequente, ella pareva più bonaria che maliziosa.

In sul principio, a questa boscaiola, a cui, senza le raccomandazioni di don Angelo, pareva superflua anche l'acqua per lavarsi le mani, dette un po' di soggezione Artemisia, che aveva il viso incipriato, e odorava di saponetta muschiata. Ma poi, come donna più anziana, intendeva di farsi obbedire, voleva educar la fanciulla e avvezzarla bene. Si bisticciarono assai i primi giorni, finchè trovarono un'armonia di tendenze nell'ingannare don Angelo sulle spese di casa, e la trovarono pure in certi piacevoli argomenti delle loro conversazioni. Ne bisbigliavano a bassa voce, e se taluno era presente, non capiva il vero significato di certi loro traslati relativi alle loro cose. Spesso anche si trattenevano alla finestra a veder chi entrava da una certa donnetta in fondo alla strada, e ne ridevano insieme.

Poi Viola, andando dal padrone a segnar le spese, e trovandosi sola con lui a uscio chiuso, diceva che Artemisia ne sapeva più d'una maritata; diceva che non voleva far nulla, toccava a far tutto a lei, non le moveva una paglia.

Don Angelo le rispondeva seccato:

— Ho capito, lo so: non importa che mi ripetiate ogni giorno la stessa storia.

Viola che si ricordava quali argomenti avesse spesso dibattuto suo marito su quelle sue costole sì indurite, credeva di dare a don Angiolo un eccellente consiglio, dicendo:

— Ci vorrebbe un po' di bastone.

Don Angiolo, che tollerava ben poco i consigli inutili, rispondeva:

— Il bastone io lo lascio ai tedeschi, e anche i tedeschi dovrebbero rompere molti bastoni sulle spalle di mia nipote, e non riuscirebbero a raddrizzarla.

Viola che voleva proprio spingere don Angelo a provare il rimedio di suo marito, diceva:

— Capisco che è naturale di sangue, ma lei è troppo buono, sor padrone!

Don Angelo, che non vedeva l'ora di levarsela di torno, finiva col perdere la pazienza, e gridava:

— E voi siete troppo sciocca e villana! Non spetta a voi a giudicare la mia bontà! la bontà non è mai troppa in un mondo dove ce n'è sì poca, e dove ce ne vuol tanta anche con voi! andate via: andate a far le vostre faccende!

Don Angelo non aveva torto, ma con que' suoi modi impazienti, inimicavasi anche Viola. Ella se ne lagnava molto con Artemisia, che le dava ragione, specialmente se lo zio, con qualche parabola della Sacra Scrittura, aveva urtato e seccato anche lei.

VI.

Questa condizione domestica sì penosa, don Angelo non la doveva a sè stesso, ma alla sua povertà ed ai parenti. Gli sarebbe piaciuto d'esser sereno, affabile, e anche familiarmente scherzoso, e sempre disposto alla benevolenza con la nipote e con Viola, ma le conosceva sì bene che la sua collera giungeva talora fino all'esecrazione quando gli appariva più manifesta la falsità, la stoltezza, l'indole grossolana della nipote. Dopo avere invano ricorso a tutti i mezzi di cui poteva disporre per aprirle l'orecchio alla verità, ora quasi desisteva da quel travaglio inutile, come l'agricoltore che, dopo molta fatica di petto e braccia, non trova che masso duro, e non mai il terriccio fecondo. Quanto a Viola, dopo averne mutate tante, la tollerava, temendo peggio: questa almeno non era ladra!... E domandava la forza d'esser sereno e paziente, al suo stoicismo, ai suoi studi, e all'opera filosofica che gli occupava fortemente il pensiero.

Quella mattina che l'abbiamo visto mettersi così per tempo al lavoro, egli usciva, dopo mezzogiorno, da dir la messa al *Suffragio*, e s'avviava, col calice in mano, e ancora assorto nell'orazione, verso la sagrestia, quando ebbe la sorpresa di vedere colà scaldarsi al bracere un bell'ufficiale dei cavalleggieri, suo vecchio alunno.

Egli era il nobile Lodovico dei Sermagnani: il padre, aborrendo il dominio lorenese succeduto in Lucca al borbonico, aveva mandato questo suo figlio a servire nella milizia di Carlo Terzo di Parma.

Le persone che erano con lui in sagrestia, intorno al bracere, non si stancavano d'ammirarlo. Egli pareva pieno della sua bella divisa turchina, a falda corta, e mostreggiata di bianco. Aveva una aria altezzosa da superiore che comanda agli uomini ed ai cavalli, e aveva pure delle affettazioni da gentiluomo, da duellista, da paladino. Due alette di capelli nerissimi, arricciate a guisa di virgole, e ingommate, quasi simmetricamente, alle tempie, facevano risaltare il suo pallore, e compivano la sua figura di milite aristocratico. La sua spada a lama diritta e elsa dorata, aveva più dell'aulico che del marziale.

A don Angelo quell'incontro non piacque punto: si ricordò quanto quel suo alunno fosse zuccone, bugiardo, e non buono. E poi rivederlo ora in quella divisa del tirannello di Parma!...

— Maestro, che fa? non mi riconosce? — egli esclamò un po' untuosamente, volgendosi a don Angelo, che s'era fermato sull'uscio di sagrestia.

— Altro se la riconosco! — rispose avanzandosi e posando il calice sul banco. — E quando è arrivato, signor Lodovico?

— Da varî giorni, e oggi vengo a ossequiarla.

— Grazie: non meritavo tanto!

— E come va, caro maestro? — domandò l'ufficiale col tono di confidenza che avrebbe usato con un suo inferiore.

— Lei fa dei rapidi avanzamenti, a quel che vedo! — disse don Angiolo, spogliandosi in fretta delle vesti sacerdotali, e non rispondendo a quella domanda. — Vedo che ha una stella d'oro sul braccio: dev'essere il distintivo d'una carica molto alta!

— È il distintivo di gentiluomo della duchessa.

— Lo dicevo!... è un bell'onore... E si diverte a corte?

— Sa... secondo che cosa s'intende per divertirsi...

— Ha ragione.

— Noi giovani il modo di divertirci lo troviamo sempre: ma la corte oggi è in lutto, dopo l'assassinio del duca: non si balla più, non ci sono più ricevimenti, non ci sono più pranzi: è un vero mortorio. E non fu possibile di scuoprire il vile assassino! Dicono che sia fuggito in America.

— E si trattiene molto a Lucca?

— Vedremo, se non mi secco... Ho preso un anno di congedo per motivi di salute: mi sono strapazzato un po' troppo a... cavalcare.

Fece una risata, e soggiunse:

— Ebbi sempre una gran passione per i cavalli.

— Nobile passione — rispose don Angelo terminando di togliersi i paramenti — secondo la lizza...

— Oh poco importa la lizza! quello che conta è d'essere un buon cavaliere, caro maestro!

— Come di certo è lei: e avrà anche un buon cavallo.

— Ne ho quattro.

— Così lei è sicuro di non restare mai a piedi — rispose don Angelo, mettendosi in fretta il tabarro sulle spalle, e in testa il tricorno.

— E lei, maestro, studia sempre?

— Arrivederla, sor Lodovico — disse don Angelo, e s'avviò verso l'uscio.

L'ufficiale gli tenne dietro nell'andito oscuro che metteva sulla piazzetta, e gli si mise a fianco.

Don Angelo avrebbe voluto andar solo, ma dovè rassegnarsi a soffrirlo, e andando un po' curvo, sotto quel suo tabarro di grosso panno, e con quel tricorno con le ali calanti, pareva troppo dimesso per meritare l'onore d'essere accompagnato da quell'ufficiale di cavalleria sì imbaldanzito nella sua bella divisa straniera. Chi non lo conosceva avrebbe voluto vantarsi d'essergli amico, e domandava a quale delle molte milizie europee egli appartenesse. Vedendogli in capo un berretto come quello di Francesco Giuseppe, lo credevano i più un ufficiale austriaco, altri lo dicevan francese, altri prussiano, altri ungherese. Nessuno indovinava che era un tenentino della duchessa di Parma. Egli vibrava in aria il frustino col gesto di Carlo Terzo, che pur lo dava sul muso ai suoi sudditi, quando gli ingombravano il passo, finchè incappò sbadatamente nella pugnalata fatale.

Ma c'era la sua ragione se il nobile tenente accompagnava il maestro.

I giorni indietro egli era passato e ripassato, a piedi e a cavallo, per la via di san Nicolao, perchè, avendo scorto alla finestra della sua antica scuola il viso pallido d'Artemisia che lo guardava con la dolce malinconia d'una prigioniera bramosa di libertà, s'erano sentiti come sorpresi ambedue da un ardentissimo desiderio d'essere insieme, per ripetersi con le labbra quello che già s'erano detto col cuore, ovvero con gli occhi.

Don Angelo s'affrettava per liberarsi presto di quel noioso ciarlone, e penaron poco a svoltare nella via di San Nicolao: una via solitaria, e in quel tempo, coi molti pozzi aderenti alle case, e chiusi

da torrette rotonde su cui si vedeva pender la fune della carrucola, e la brocca, e spesso le braccia delle donne che attingevano l'acqua: povere case, la più parte, e vecchie, con gli scalini consunti che dalle porte scendevano sulla strada.

Artemisia anche quel giorno era alla finestra, e sorrise tutt'allegra, e sparì per non farsi veder dallo zio, e andò a domandare allo specchio se per lui era bella abbastanza.

— E ora che m'ha accompagnato, io la ringrazio, sor Lodovico: arrivederla.

— E non vuole, maestro, che io riveda la mia scuola giacchè son arrivato fin qui?... — egli disse, volendo salire in casa, con la speranza di riveder da vicino quello splendore che l'aveva così abbagliato dalla finestra.

— Ma è la stessa scuola sa! non c'è nulla di mutato.

— Come rivedrei volentieri quelle muraglie, quei banchi, quello scaffale coi libri, e la sua sedia, o maestro! la sua sedia! Sono cari ricordi!...

« Non lo credevo capace d'un sentimento così gentile », pensò don Angelo, e fece più buon viso al suo alunno.

— Ma... vuol salire? si serva pure: vedrà una casa da poveri come allora.

E lo precedè su per una misera scala: tirò la cordicella d'un campanello che andò qua e là con un suono fesso, e come battendo delle capate dall'altra parte dell'uscio.

Viola aprì, e con lei sarebbe venuta anche Artemisia, se non fosse stata allo specchio, e poi quella stanza d'ingresso era troppo oscura.

— Sangue canino, che bel soldato! — sclamò Viola, che, incappucciata di nero, parve a Lodovico, in quella oscurità, la befana sperduta nel buio.

— Che gridate voi! — le disse don Angelo — qui non siete nel bosco!

Lodovico rise, ed entrò col maestro in iscuola.

— Oh vi sono delle novità! — egli disse — a tempo mio non c'erano queste grandi carte delle cinque parti del mondo. Si studiava la geografia senza carte, e si sapeva benissimo. Si sapevano tutte le belle qualità dei popoli che erano esposte nel nostro libro: ogni popolo aveva la sua bella qualità: i francesi eran cavallereschi, gli spagnoli generosi, i tedeschi fedeli al principe, gli ungheresi guerrieri, e così ogni popolo aveva la sua bella qualità. A me piaceva molto, e vorrei che tutti i libri di geografia avessero questa parte così interessante delle belle qualità dei popoli.

« Che bue! » pensava don Angelo guardandolo sorridente.

— Non è vero, maestro, che i giovani è bene che sappiano le belle qualità dei popoli, perchè se un giorno devono viaggiare...

— Sì sì, è bene... è meglio che sappian le belle che le brutte: ma tutti i popoli hanno un fondo comune: sono più o meno forti, più o meno liberi, più o meno civili, ma tutti si fanno la guerra, e commettono tutti di grandi infamie.

— Perfettamente! — sclamò Lodovico con serietà. — E neppure questa carta d'Italia c'era a tempo mio.

— Lo vede eh? — rispose don Angelo — com'è spezzettata bene l'Italia, in tanti felici stati?

— E dire — sclamò malinconico Lodovico — che fra tanti, oggi non c'è più il nostro ducato di Lucca!

— Eh! — sospirò don Angelo — se n'andò anche lui fra le monarchie trapassate!

— E come si stava bene a tempo di Carlo Lodovico! non è vero, maestro?

— Per parte mia, io sto come prima — disse don Angelo; — certo che ora, invece d'una capitale, siamo una prefettura.

— E quel che è peggio — soggiunse Lodovico — siamo una prefettura toscana!

— E non si hanno più — riprese don Angelo divertendosi alquanto — le pomposità della nostra corte: a vedere il giorno di pasqua, o per la festa di Santa Croce, quegli splendidi corteggi di magistrati, di ciambellani, di scudieri, di dame, d'ufficiali e cavallerizzi, pareva che la corte di Carlo Lodovico fosse una delle più grandi d'Europa.

— E le guardie nobili, e i granatieri? — sclamò il tenente.

— E i granatieri? — ripetè don Angelo — con quella loro divisa napoleonica, con quel loro morione di pelo, erano soltanto una compagnia, e quei prodi parevano un reggimento, quando erano sotto l'armi!

— E ora — disse Lodovico — non siamo che una città di provincia come Pisa, come Livorno, come Grosseto!

— Io mi consolo pensando che cadde anche l'impero di Roma! — rispose don Angelo mestamente.

Aveva un quarto d'ora di buon umore divertendosi a secondare la scimunitaggine del suo alunno, quando entrò improvvisamente Artemisia carina, liscia e odorosa di *pascioli*.

— Zio... — ma non potè proseguire, maravigliata di trovare lì quel signore che la guardava. E i suoi occhi lanciarono dei punti ammirativi ora sulla spada dell'ufficiale, ora sulla placca d'argento del cinturino con lo stemma borbonico in oro, e ora su quel volto pallido di Narciso, che la guardava con lo spasimo dell'amore.

Don Angelo guardava egli pure accigliato.

— Maestro, — s'affrettò a dire il tenente — sia cortese di presentarmi alla signorina.

— È mia nipote — rispose asciutto.

Lodovico le s'inchinò con grazia ineffabile; e quell'inchino così ben fatto, crebbe in Artemisia la stima di sè e di lui: un color di rosa vivissimo imporporò le guance incipriate della fanciulla: le salì al capo il sangue che cambia i palpiti del cuore in percosse violente; porta la febbre, le smanie, il delirio, la felicità o la disperazione, secondo i casi.

— Ma insomma che cosa vuoi? — le domandò don Angelo.

— Zio, — ella rispose — per grazia, mi dice che ore sono?

— Glielo dico io, signorina.

— Mi farà piacere, signor capitano!

— No, per ora soltanto tenente, signorina, ma vicino alla promozione.

— Scusi...

— Scusi? ma anzi gli avanzamenti da lei li accetto più volentieri.

— Questi complimenti — disse don Angelo in fretta, mentre Lodovico traevasi l'orologio d'oro dalla bottoniera lucente — questi complimenti si possono usare a corte, non con una povera ragazza, qui in casa mia.

Artemisia spalancò gli occhi e fuggì: suo zio le parve, in quel momento, l'uomo il più odioso, antipatico, e villano del mondo.

— Ho forse mancato a qualche precetto del Galateo? — Lodovico domandò offeso e maravigliato — la mia fu una semplice gentilezza...

— Molte specie di gentilezza io conosco — rispose don Angelo.

— La mia non può essere dispiaciuta alla signorina.

— Non è sempre opportuno di dire a una ragazza, quel che le fa piacere.

— Lei prende molto male le cose!

— Le prendo come devono essere prese: la saluto, perchè ho da fare.

— E io le levo l'incomodo subito! arrivederla.

Uscì, e fece suonare la spada ad ogni scalino.

Artemisia era alla finestra per riparare alla gran villania dello zio. Appena vide uscire Lodovico dall'uscio, tossì, e lo salutò con la più buona e amabile gentilezza. Lui si levò il berretto, sorridendole pure, col viso più candido e buono, e finchè non fu in fondo alla strada, si voltò più volte a guardarla. Pareva che un fluido sottilissimo esalato dai loro occhi e dai loro sorrisi, dasse ai due giovani la stessa divina ebrietà. Artemisia andava soggetta (ella sì fredda in ogni altra cosa), a quelle improvvise caldane, e allora l'amore pareva uscire dalle sue viscere inesauste come il fuoco che erompe e precipita dai vulcani.

VII.

Quel giorno fu presa da un forte dolor di capo, e non venne a pranzo. Lo zio restò solo, e un po' sorridendo, un po' scotendo il capo, un po' sospirando, mangiò molto in fretta, e lasciò il solito pezzetto di cacio d'Olanda: ripiegò diligentemente il tovagliolo, fece la sua solita fumatina tranquilla, e poi andò nel salotto, perchè s'avvicinava l'ora dell'accademia.

La povertà ravviata di quel salotto era più malinconica di quella che si vedeva nelle altre stanze più misere e trasandate. Forse dipendeva da questo, che quelle sedie di noce con una imbottitura posticcia, quella *console*, quei vasetti di fiori finti che v'erano sopra, quella tenda bianca alla finestra illuminata, in quel momento, da un bel raggio di sole; parevano voler cuoprire quella povertà con un'apparenza decente, e che era povera anch'essa. Per le sedie era qualche libro che don Angelo tolse via, e perchè l'inchiostro scorresse meglio, versò qualche goccia d'aceto nello stoppaccio d'un calamaio azzurro, con varie penne d'oca, che stava sempre su quel tavolino dell'accademia. Questa adunavasi in casa di don Angelo perchè n'era stato lui il fondatore nel 1853, e l'aveva chiamata *sativa*, augurando che dovesse attecchire e esser feconda; ma non fu come egli avrebbe voluto che fosse.

Egli avrebbe voluto che vi fossero coltivati gli studi filosofici emancipati dalla *scolastica*, come allora veniva insegnata nel semi-

nario, ma procedendo cauti riguardo a certe dottrine moderne che parevano pericolose anche a lui per l'integrità della fede. Il filosofo da seguirsi senza timore, era, secondo lui, Vincenzo Gioberti.

Ma allora tutto era mosso. Il Gioberti del *Rinnovamento* non era più quello del *Primato*. Pio Nono non era più il papa liberale della benedizione, ma il papa reazionario della scomunica, e con lui avevano fatto, tutti i preti cattolici, il voltafaccia. Il Gioberti che già aveva affratellato i sacerdoti italiani col laicato liberale, destando in tutti tanto entusiasmo di redenzione; ora era aborrito da ogni pretucolo come un nuovo Lutero. I tempi eran neri, e non ci voleva nulla a provocare i moniti dell'arcivescovo e le misure poliziesche del Consiglio di prefettura. Tra quegli accademici, l'abate Scherilli e qualche altro, la pensavano come don Angelo, ma il canonico Salmodei, invece, avrebbe voluto fermare la filosofia e la storia come Giosuè fermò il sole; e costui combatteva appunto, in don Angelo, il giobertiano.

— Non tema, signor canonico — gli aveva detto un giorno don Angiolo per calmarlo, e difendersene — noi studiamo il Gioberti come filosofo cattolico e idealista, senza occuparci del suo pensiero politico. Come vuole che questa nostra innocente accademia abbia delle velleità politiche oggi che l'Austria, se Dio vuole, ha assicurato all'Italia il riposo interno ed esterno!

Il canonico rimase col suo bieco sospetto.

— Quello è un uomo che farebbe buio in uno scatolino; vorrebbe che fossero tutti più cretini di lui per poter regnare, lui solo, nell'impero universale della cretineria — diceva quel giorno don Angelo ad altri preti che aspettavano in salotto che venisse il canonico. E ne ridevano avendo egli già annunziato, per quella seduta, una sua memoria molto importante. Ma quando venne, parve che entrasse il papa, o una spia: tacquero tutti.

Egli era tozzo, con un viso rotondo, sudicio di barba nera non fatta da quindici giorni; un viso volgare da cuoco, o anche istrione, ricco e superbo. Era dotto, sì pieno di dottrina che ormai in quella cassa un po' angusta del suo cranio, non ci poteva entrar altro, e quello che c'era non poteva esser rimosso. Stimavasi eloquentissimo, e quando predicava, i suoi periodi parevano cavalloni di mare che trascinavano molti come il vento trascina la pula. Questo avevagli procurato una fama d'eminente oratore, ma non gli bastava; aveva un po' la coscienza di non meritarla, e l'ambizione non sodisfatta e l'invidia lo rendevano tristo. Avrebbe voluto abbracciar tutto e coprir tutto della sua ombra autoritaria e gelosa, e perciò, con gran noia di don Angelo, egli stava attaccato anche a questa povera accademia come la crittogama all'uva.

La conversazione, entrato lui nel salotto, di amena e libera, ricominciò cauta, grave, e si parlò della guerra.

— Com'è terribile quest'eterno travaglio delle nazioni che per serbarsi in vita devono sempre giocar con la morte! — disse don Angelo.

— Io trovo giusto — rispose il canonico — che la Russia abbia voluto che il Turco rispettasse i diritti dei cristiani di rito greco.

— E la Francia — disse lo Scherilli — non ha voluto che fossero rispettati egualmente quelli dei cristiani di rito cattolico?

— Non mi parli della Francia! — sclamò il canonico — le pare una bella alleanza quella della Francia col Turco che fu sempre il nemico della cristianità, e coi protestanti che non credono alla Madonna? Io non posso soffrire la Francia!

— Quello dei protettorati dei cristiani di rito cattolico e greco, sappiamo tutti che fu un pretesto — disse don Angelo; — l'alleanza fu stretta per impedire alla Russia d'estendere lo scettro di Caterina Seconda fino all'Asia Ottomana, che sarebbe un gran pericolo per le nazioni occidentali: sarebbe come se l'orso bianco spalancasse le fauci per ingoiarci tutti.

— Io dell'orso bianco non ho paura — rispose il canonico: — io so che l'orso bianco rispettò sempre il Pontefice, sostenne sempre il trono e l'altare. La Francia invece che ha fatto? ha sempre scatenato le rivoluzioni e le novità! E qui gatta ci cova: io credo che quel Luigi Napoleone sia in mala fede. Io so la storia, io so che l'occidente latino è rivoluzionario, e che gli occorre d'aver sopra la mano di ferro degl'imperi del nord. Io credo che consista in questo il famoso equilibrio europeo: io so la storia!

— E che ne dice, signor canonico, — sclamò lo Scherilli — che ora anche il conte Benso di Cavour, il gran Benso, come lo chiamano i liberali, entra in ballo coi piemontesi?

— Io dico che gatta ci cova, io dico che il Piemonte vuole un'altra lezione, e l'avrà! l'Austria sta attenta!

— L'Austria — disse don Angelo — sempre così pronta a marciare coi suoi terribili battaglioni dal piede di ferro, in questa grave questione è un po' incerta: ora si volge alla Russia, e ora alle potenze alleate: vuole accostarsi a queste, e non vuol dispiacere al nordico Sire.

— L'Austria è furba! — sclamò il canonico — ma cambiamo discorso perchè qui non siamo tutti dello stesso parere.

— Ma tutti siamo impazienti, signor canonico, di sentire la sua interessante memoria, che già ci ha annunziato: dunque se le piace d'incominciare...

— Non comincio finchè non vedo tutti attenti, e al loro posto.

I preti s'affrettarono a sedere nelle sedie accostate al muro, e il canonico, con una certa gravità prelatizia, si sedè al tavolino che era in mezzo alla stanza. Saettò di sotto in su, a destra e a sinistra, le pupille ambiziose per assicurarsi se tutti erano attenti, e incominciò a leggere.

Egli intendeva di confutare un certo anonimo che affermava, non assolutamente, ma come probabilissima, la *eterogenesi*, ossia la generazione spontanea. Il canonico aveva dato tanto vento alla vela, in quella sua memoria confutativa, che presto gli accademici lo perderon di vista. Sbadigliavano di nascosto, e lui si ammirava talmente che le mani, tenendo il manoscritto, gli tremavan per commozione. E giù parole parole per arrivare alla prova dell'errore! E la prova fuggivagli sempre come l'uccelletto, sulla cui coda il fanciullo vuol porre il sale. E giù saette saette sulla testa del sostenitore della *eterogenesi!* Finalmente, dopo avergli scagliato contro tutte le saette di cui era gonfio, concluse dicendo: « Mi sembra di aver provato abbastanza quanto le dottrine di questo autore siano infette del più empio ateismo ».

— Perchè? — rispose don Angelo — le vie di Dio sono infinite, e noi non le conosciamo. Abbiamo appena qualche barlume d'alcuna, e tutte ci sono ignote nel più profondo del loro principio, e della loro ragione. Perchè la sola generazione che vien dagli *ovoli* attesta la presenza di Dio, e non l'altra che il suo autore dice spontanea? Mi sembra, signor canonico, che ella abbia inteso per generazione spontanea un'apparizione di vita che venga dal nulla: ora io non credo che questo abbia voluto dire il suo autore, perchè, in quel senso, non vi può essere nulla d'assolutamente spontaneo nel nostro mondo, ove tutto è derivazione. *De nihilo nihilum. Discorso spontaneo*, *atto spontaneo*, va bene, sono il contrario di calcolato, obbligato, suggerito, mentito, e pare che vengan da sè, e vengono invece, anch'essi, da un precedente, moto, idea, modo di sentire, passione. Mi esprimo male, ma insomma voglio dire che tutto l'universo palese ai miei sensi è una catena infinita d'effetti perduti in una immensità incomprensibile a noi povera polvere umana. E in questa immensità come si fa a dire, trattandosi di certe materie scientifiche, questa è la via di Dio, e questa non è? Per me sono tutte vie di Dio. *Generazione per ovoli* e *generazione spontanea* per me si riducono a un medesimo principio generativo. E con questo io non ho detto nulla, ma non saprei che altro rispondere su cose riguardanti una scienza che m'è affatto ignota.

Don Angelo volle alludere, con queste ultime parole, alla vana presunzione del canonico che non voleva essere contradetto neppure quando sapeva, egli stesso, d'aver torto e di sostenere il falso: nulla più l'offendeva della verità opposta alla sua ipocrisia: v'era come il dispetto d'uno sprazzo di luce che percuote un gufo nell'ombra. Perciò anche a quelle parole di don Angelo, innocentissime, egli era divenuto truce: il volto gli s'era infiammato. Era per rispondergli minaccioso, quando sorse l'abate Scherilli.

— Credo che il signor canonico vorrà concedere — ei disse — che tutto deriva da un precedente, che i precedenti e i conseguenti sono infiniti, che le cause ultime o prime ci sono ignote, ma si riportano tutte egualmente:

> « Alla prima cagion da cui dipende
> L'anello che legò le cose estreme,
> E tutto sa perchè se stessa intende ».

— È inutile, signor abate — disse il canonico — che lei mi risponda in poesia! la poesia, sa, non è scienza: e di chi sono quei versi?

— Sono — rispose lo Scherilli a malizia — sono del nostro immortale Gio. Battista Niccolini.

— Ah, e lei mi cita costui, mi cita questo implacabile nemico dei papi come se fosse un testo teologico, un San Girolamo, un Agostino, un Santo Padre insomma, e lo chiama il *nostro*?...

— E che c'è di male? — rispose lo Scherilli — io la verità l'accetto anche dagli scomunicati quando è conforme alle mie credenze.

— Sì, va bene — soggiunse don Aneglo — ma l'epiteto *immortale*, quello se lo poteva risparmiare perchè basta il nome, ed è quasi un'eresia, perchè immortali sono soltanto le anime quando sono uscite da un mondo ove tutto è caduco: un'altra volta ci pensi.

Il canonico che s'accorgeva d'esser canzonato, si mordeva il labbro e diveniva sempre più truce; per cui don Angelo, non volendo che la seduta, com'era accaduto altre volte, divenisse una tempesta parlamentare, tagliò corto, dicendo:

— Cari colleghi, la bella lettura del signor canonico è terminata, e non c'è più ragione di trattener l'accademia con discorsi troppo accademici, e nondimeno scabrosi. Per mantenerci concordi, è meglio dividerci, cari amici.

Tutti gli batteron le mani fuorchè il canonico, il quale era d'un pessimo umore, era indignato; e se n'andò via solo, e senza salutare nessuno.

(La fine al prossimo numero).

MARIO PRATESI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao L. 4.

DANDOLO, MOROSINI, MANARA

1848-1849

La rivoluzione del 1848 e la prima guerra per l'indipendenza, più forse di qualunque altro avvenimento della storia nostra offrono esempi insigni di amor patrio e di gesta eroiche, d'abnegazione assoluta e di sacrificio pieno per un ideale purissimo, neppure lievemente appannato da fini d'altra natura. L'entusiasmo per la liberazione della patria da interno ad esterno servaggio, la fede nei destini futuri e nella vittoria finale animò sempre quegli Egregi, che, col loro sangue, generosamente versato, misero il primo e più solido fondamento dell'edificio nazionale: vera primavera italica del sacrificio.

Di luce vivissima, irradiante amore, pietà, ammirazione, rifulgono le figure di quattro giovani, nel fiore degli anni, dei quali tre lasciarono gloriosamente la vita nella difesa di Roma del 1849: i fratelli Enrico e Emilio Dandolo, Emilio Morosini e Luciano Manara; il più vecchio, quest'ultimo, che moriva appena ventiquattrenne! Durante la loro breve esistenza sino all'ultimo loro respiro, l'amor di patria li tenne così intimamente uniti da farne come un essere solo. Tranne Emilio Dandolo, che sopravvisse alla catastrofe, ma anch'egli morì giovanissimo, a 28 anni, all'alba del giorno glorioso del nostro riscatto, il 20 febbraio 1859, la vita politica degli altri tre è circoscritta nel breve periodo degli anni 1848 e 1849.

Vita intensa, piena di moto, di azioni e passioni, consacrata tutta alla patria, alla quale i nostri giovani avevano subito dato sè stessi, senza dubbi, o tentennamenti, rinunziando agli agi, agli onori e alle soddisfazioni, che la nobiltà della famiglia, la ricchezza, le aderenze, le parentele, l'ingegno e gli studi avrebbero loro assicurato.

I nomi di questi giovani sono scritti a lettere d'oro nell'albo degli assertori e difensori dell'Italia, una, libera e indipendente. Dell'opera loro si hanno notizie in tutti i libri, che raccontano la storia del nostro risorgimento nazionale. Ma nessuno ce la ha rappresentata nel suo insieme. I Dandolo, il Morosini e il Manara, si distinguono dagli altri patrioti per il principio, che rappresentano, e per l'azione speciale e l'influenza da essi esercitata. Appartenevano a famiglie, strette fra loro da vincoli fortissimi di ami-

NOTA. — Da un volume di prossima pubblicazione presso la ditta Cogliati di Milano.

cizia e intimità, di cui difficilmente si può avere esempio altrove. Poteva dirsi che costituissero una famiglia sola, dove un lavoro continuo di adattamento, talvolta latente, ma per lo più consapevole, li avvicinava e affratellava ogni giorno più, accomunando e identificando idee, sentimenti, aspirazioni. A questo lavoro di intima fusione delle anime non rimanevano estranee le donne; le quali anzi vi avevano parte notevolissima e, in certi momenti e sotto certi rispetti, maggiore che non gli uomini stessi. Aiutò molto la scuola, chè tutti ebbero gli stessi maestri, la stessa educazione; respirarono tutti la stessa aria, vissero nello stesso ambiente didattico, e, almeno i Dandolo e il Morosini, compierono la loro educazione religiosa, civile e patriottica sotto la guida di chi, suonata l'ora della riscossa, doveva egli stesso condurli a combattere l'odiato straniero oppressore: Angelo Fava. Intorno a questi quattro stringevasi una pleiade d'altri giovani, di famiglie cospicue, legate d'amicizia colle famiglie dei nostri, anch'essi animati dagli stessi sentimenti, infiammati dallo stesso fuoco d'amore per la patria e dal desiderio di rivendicarla a dignità di nazione.

Caduta la rivoluzione e chiusa la prima guerra d'indipendenza, Emilio Dandolo, il cuore esulcerato per la fatale rovina della patria e la perdita del fratello e dei due amici dilettissimi, tracciò per sommi capi la storia del glorioso primo battaglione dei volontari bersaglieri Manara, che è poi la storia dolorosa del valore d'un pugno d'eroi.

Ma i carteggi dei quattro giovani fra loro e con le famiglie e gli amici contengono la storia intiera, registrata giorno per giorno, direi ora per ora, delle difficoltà sempre rinascenti, degli sforzi incessanti per superarle, delle ansie, delle speranze e dei timori, delle tendenze varie e talvolta contradittorie, delle illusioni e delusioni dei patrioti, e inoltre ci svelano anche il dramma intimo delle anime di quei giovani: dramma, che rende anche più elevato e profondo il sentimento d'amor patrio, da cui sono dominati.

Qualcuno forse vorrà e potrà scrivere la storia di questo dramma intimo. Basti a noi contribuirvi, da parte nostra, col presente lavoro, frutto di lungo e amorevole studio su documenti originali di archivi pubblici e privati, che lasceremo sempre parlare, a preferenza, sostituendovi la nostra parola solo quando non se ne possa fare a meno (1).

(1) Il Museo del Risorgimento in Milano possiede l'Archivio di Casa Dandolo, lasciatogli per testamento dalla contessa Ermellina Dandolo (1908), vedova del conte Tullio e seconda madre dei fratelli Enrico ed Emilio Dandolo. Quest'archivio, ricco di cospicui documenti, interessanti la storia del nostro risorgimento nazionale, molti ne contiene, che si riferiscono ai fratelli Dandolo, al Morosini e al Manara. Il Museo possedeva già quelli provenienti dalla famiglia Manara. Sì gli uni che gli altri offrono materiale non scarso a chi voglia tessere non solo la biografia di quei generosi, ma anche la storia del famoso battaglione Manara. Però altri documenti, non meno importanti, sono conservati in archivi privati, specie in quello della nobile famiglia del conte Negroni-Prati-Morosini, nipote di Emilio Morosini, senza dei quali uno studio completo non sarebbe possibile. Ora noi abbiamo potuto avere a nostra disposizione anche questi ultimi, per gentile concessione del conte G. A. Negroni-Prati-Morosini (e siamo lieti di potergli rinnovar qui i nostri più cordiali ringraziamenti per la fiducia di cui volle onorarci); ond'è che il presente

***

Tullio, padre di Enrico e di Emilio Dandolo, scrisse di se stesso d'aver passato i primi dodici anni della sua vita in cura di una cameriera disattenta, della quale ricordava confusamente le tresche; affidato a un istitutore collerico, che non gli lasciava mancare le busse; sballottato, nell'intermezzo, dal collegio di Varese a quello di Zara e da una pensione di Parigi al convitto Longone di Milano. A Parigi era tornato a 21 anni, solo, ricco, inesperto, insidiato. Ma, essendo un emigrato politico, presto, minacciato di confisca dei beni, dovette ritornare in patria. A Padova sposò Giulietta Bargnani, che lo rese padre di Enrico, nato a Varese il 26 giugno 1827, e di Emilio, nato nella stessa città, il 4 aprile 1830. Mortagli la moglie nel 1835, egli, dopo una vedovanza di nove anni, nel 1844, passò a seconde nozze, impalmando una fanciulla sedicenne, Ermellina Maselli di Figino. Tullio afferma, e a ragione, che Enrico ed Emilio, sinchè vissero, trovarono in Ermellina una coetanea, una amica, una confidente, una sorella. Emilio volle anzi lasciarne testimonianza nel suo testamento, dichiarando che Ermellina aveva saputo essergli sempre madre, sorella, amica tenerissima (1). E tutti sanno qual nobile posto questa egregia gentildonna occupi nel libro d'oro delle donne italiane, che la patria onora e venera per il loro patriottismo, sempre fervido e suggestivo, per la loro cooperazione, sempre coraggiosa ed efficace, alla causa nazionale.

Ricordando la vita, condotta nell'infanzia e nella prima gioventù, la mancanza dell'occhio vigile dei genitori, gli errori commessi e i pericoli corsi, Tullio, diventato padre, fu preso da ansiosa preoccupazione per la educazione dei figliuoli. Desiderava tenerli lontani dai pericoli, ch'egli aveva sperimentati, serbarli puri e virtuosi e sviluppare in essi i germi delle buone qualità, che sono patrimonio di tutti, ma che, solo se opportunamente coltivate e bene indirizzate, maturano e sbocciano e danno buoni frutti.

I ragazzi mostravano precoce svegliatezza, perspicacia e intelligenza. Di Enrico, nel giornaletto dei fasti giornalieri di lui, l'accurata madre notava:

Ha dato prova d'uno spirito d'osservazione singolarissimo per la età sua (aveva 28 mesi). Io adoperava in acconciargli i capelli la spazzola di Tullio: la rifiutò dicendola del papà, e corse a prender la solita mia: le due spazzole son identiche. Esaminai maravigliata come Enrico avesse potuto distinguerle e finalmente mi venne veduto sul rovescio d'una un fil d'ottone, che non era nell'altra, cosa sì minima ch'io, che n'uso ogni dì, non vi avea posta attenzione; e il bimbo l'aveva notata. Tullio disse che diventerà scienziato valente. Noto quì una tal opinione. Chi sa che un giorno non si verifichi.

lavoro, prescindendo da altri archivi o da altre fonti di secondaria importanza, è condotto, sostanzialmente, sui documenti del Museo del Risorgimento di Milano, che chiameremo *Mss. Dandolo* e *Mss. Manara*, secondo che provengono dall'una o dall'altra famiglia, e su quelli facenti parte dell'Archivio Negroni-Prati-Morosini, che chiameremo, per brevità: *Mss. Morosini*.

(1) Tullio Dandolo, *Ricordi biografici dell'adolescenza d'Enrico e d'Emilio Dandolo*. Milano, Sanvito, 1861. Pag. 143-6 e 248-52.

Purtroppo quei fasti l'amorevole madre non potè a lungo registrarli. Ella morì nel fior della vita, a Padova, quando il maggiore dei figliuoli contava otto e il minore appena cinque anni. L'anno dopo, 1836, Tullio affidò i figliuoli alle cure di un amico, medico di famiglia, don Angelo Fava, amantissimo della patria, studioso e scrittore favorevolmente noto, educatore stimato e desiderato. Assunse il Fava l'impegno come una vera missione, e da quel momento si considerò e fu pei due giovanetti un secondo padre, come pel figliuolo d'un altro amico, il Morosini. Sotto la sua guida i tre rimasero sino a che egli stesso li condusse con altri discepoli a combattere gli austriaci sulle barricate. E anche dopo, anche quando la precoce esperienza della vita, offerta intiera alla patria, li ebbe resi uomini, ei li sostenne e confortò, da vicino e da lontano, con consigli e incoraggiamenti, e anche con richiami, dettati sempre da profondo e verace amor paterno.

Nel 1838 la famiglia Dandolo fece un viaggio a Roma, ove rimase tutto l'anno successivo. Sventuratamente non ci rimangono notizie di questa dimora nella città eterna. Sappiamo soltanto che i giovanetti molto studiarono e con gran fervore visitarono i monumenti della città e i ridenti dintorni. Ma possiamo immaginare quali pensieri dovettero riempire le ingenue anime di quei giovanetti, di natura così sensibile, così aperta a ogni impressione diretta, tanto desiderosi di conoscere e sapere, innanzi alle colossali rovine della antica signora del mondo. E come vorremmo sapere noi che cosa sentirono e provarono essi lungo le mura, sui bastioni, dinanzi agli edifici, che un eroismo moderno, non inferiore all'antico, avrebbe presto resi sacri alla memoria degli italiani; e se nessun presentimento li scosse calpestando il suolo del Gianicolo e di Porta San Pancrazio, dove, dieci anni più tardi, essi e tanta gloria di gioventù italiana avrebbe affermato col proprio sangue il diritto degli italiani ad avere una patria, il diritto dell'Italia ad avere la sua capitale in Roma.

Di ritorno in Lombardia volle Tullio fare un nuovo esperimento: tenere alcun tempo i figliuoli fuori di casa, perchè la vita di famiglia non avesse a plasmarne i caratteri in senso troppo uniforme. E perciò, lasciando Enrico col Fava a Milano, mandò Emilio nel collegio di Monza, diretto allora dal barnabita P. Piantoni, altro prete patriota, che, più tardi, benedirà gli scolari, condotti dal Fava a combattere lo straniero, e assisterà Emilio nella malattia, che lo condusse alla tomba, accompagnandone dopo il cadavere ad Adro. A Monza rimase Emilio sino al 1843, quando si unì al fratello per frequentare le scuole pubbliche a Milano.

***

Questa separazione tornava a Tullio acconcia per colorire un disegno da lui vagheggiato, dal quale grande vantaggio attendevasi per la educazione della mente e del cuore dei suoi figliuoli. Iniziò cioè con essi una corrispondenza epistolare, durata dal 1841 al 1848, durante le sue brevi dimore in campagna, mentre i ragazzi attendevano agli studi in città, e sempre che per caso si trovassero disgiunti. Era sua convinzione che da questa corrispondenza dovesse scaturire un beneficio, che invano si attenderebbe dai colloqui

Trattando di soggetti severi, chi parla si lascia trascinare dalla foga dei propri pensieri, mentre chi scrive cerca di coordinare, precisare e ben esprimere il concetto. Inoltre, il giovane, dovendo rispondere, si appropria le idee e i sentimenti delle lettere ricevute, facendo così, senza accorgersene, un tirocinio utilissimo. Tullio dunque rimaneva fedele al proponimento suo primitivo di plasmare l'anima dei figliuoli secondo il tipo già fissato nella sua mente, seguendoli, nello svolgimento della loro vita psichica, con attenzione costante, e instillando nella lor mente e nei loro cuori, nella forma più semplice e che meno potesse urtare la loro giovanile suscettibilità, quelle idee, quei concetti e quei sentimenti, che più a lui sembravano degni d'essere assimilati. Anche Giovanni Visconti-Venosta, discorrendo dei metodi educativi, adoperati dal padre suo con lui e coi suoi fratelli, ricorda che il padre cercava di stare coi figliuoli più che poteva, esigendo da loro una confidenza illimitata e ricambiandone molta, per modo che, considerandoli come persone un po' superiori alla loro età, ispirava loro il sentimento della responsabilità e del dovere. « Ci trattava da piccoli uomini, scrive il Visconti-Venosta, cosa che ci lusingava assai; per cui ci mettevamo tutto l'impegno per tenerci a quel livello » (1). Il *modo* era diverso, ma, nella sostanza, l'uno e l'altro miravano allo stesso fine.

Da Adro, ove era col Fava, informa Enrico il padre, nel luglio del 1840, di aver letto già quattro tragedie: *Catilina*, *Horace*, *Sophonisbe*, *Sertorio;* e incominciato il *Pompée;* che studia l'inglese e che ha già quasi finito il Fleury. Parecchie lettere del 1841 sono scritte in francese e in un francese abbastanza corretto. Le relazioni sugli studi sono continue e molto particolareggiate. E anche di altri argomenti tocca la penna del giovinetto. Alla sua volta il padre, maggiormente persuaso della bontà del suo metodo, rincara la dose. Intrattiene epistolarmente il figliuolo intorno ai suoi *Studi su Roma e l'Impero*, riassumendo, spiegando, rilevando e commentando i punti su cui vuol richiamare l'attenzione del giovane; del suo libro su Firenze gli manda la descrizione della chiesa di S. Maria Novella, che ne forma la chiusa; lo mette a parte dei suoi progetti letterari e di ciò che ne spera, mentre, nello stesso tempo, gli trascrive, o riassume, passi di classici nostri, e anche di stranieri, come La Bruyère, Lamennais, Bossuet e, sopra tutti, De Maistre. Un autore preferito è Pandolfini. Egli desiderava trasfondere l'amor dei campi nel figliuolo, che disegnava condurre in villa, anche perchè vi si avvezzase a diventar massaro, come dice lo scrittore fiorentino, delle cose che sarebbero state sue un dì.

Non può recar meraviglia che il padre, orgoglioso dei progressi del figliuolo, esagerasse la potenza della facoltà ricettiva del giovinetto non ancora quindicenne e che lo ritenesse già maturo a tentar indagini più difficili. Ma dello stesso parere non poteva essere il Fava, che, nella vita comune di ogni giorno, aveva potuto penetrare addentro nell'anima del ragazzo, e, come ne riconosceva e ammirava le buone qualità, così non si dissimulava le deficienze. Nè

(1) Giovanni Visconti-Venosta, *Ricordi di gioventù - Cose vedute o sapute. (1847-60)*. Milano, Cogliati, 1904.

tacque con Tullio, al quale anzi liberamente indicò i difetti di quel sistema d'educazione. E poichè parve che Tullio temesse opposizioni da parte dell'amico, così il Fava gli scriveva, il 7 gennaio 1842:

... Permettimi di risentirmi un pochino sull'ammonizione che tu mi dai di non contrapporre le mie opinioni alle tue, che vai scrivendo all'Enrico. Mio caro Tullio, finchè tu gli invierai estratti morali di Pandolfini, o considerazioni religiose di De Maistre come vuoi tu ch'io dissenta, o controperi allo sviluppo dell'*organo della venerazione* (che così si chiama in frenologia il rispetto all'autorità morale?)

Se in questo proposito io potessi darti un consiglio, quello sarebbe di guardarti dal suscitar in quella mente ancora immatura veruna idea che si attacchi alle grandi discussioni teoretiche della filosofia; ma tu conosci meglio di me che l'Enrico, finchè non abbia acquistato maggior ampiezza di cognizioni, non potrebbe che imbrogliarsi. Quella testina, ed io la conosco troppo per non ingannarmi, non è di quelle che si possano far tacere a suo talento, nè che si contenti di una spiegazione come si sia; rumina più che non credi, e, dopo una prima domanda, fa la seconda, e la terza, e in questi argomenti, finchè non sia capace di capir tutto, è meglio lasciarlo dormire. Era questa anche l'opinione di Bernardi, ed io pensai sempre di riserbare ad ultimo pascolo del suo ingegno la discussione delle verità o metafisiche, o di una morale elevata che si rannoda alle origini psicologiche. Tu potrai, dietro le sue risposte, giudicar da te stesso qual sia la portata del suo intelletto, e del suo senso morale, e per lasciarti questa soddisfazione, ho proposto nè di suggerirgli sillaba, nè di metter mano alle sue risposte. D'altra parte le verità che tu estraesti da quel colloquio, ho il conforto di saper che egli non le avrà sentite come nuove, e son certo che le avrà egregiamente comprese e gustate...

Amico A. FAVA.

Il Fava aveva pienamente ragione. Ma Tullio Dandolo era troppo invaghito del suo sistema per poterlo riconoscere. Pare anzi che le argomentazioni dell'amico lo persuadessero invece a insistervi. Certo è che egli si spinse ancor più avanti, esigendo che la corrispondenza epistolare fra lui e il figliuolo assumesse carattere di corrispondenza fra amici. Il padre vuole che il figliuolo precorra con la riflessione gli ammaestramenti dell'esperienza, che si renda familiare il colloquio interiore fra sè e sè, che accolga tutto quanto di buono suggeriscegli «ciò che egli sa, pensa, sente, crede, scaldato dall'amor che gli porta». È tanto sicuro di sè e dell'opera sua che non si arresterebbe neanche se la intempestività, rimproveratagli dal Fava, fosse proprio dimostrata. Ei pensa che la ginnastica del corpo e del pensiero riesce propizia; e stimerebbe doveroso muovere un attacco vivo, ripetuto a quella, a parere suo, apparente inettezza, o supposta antipatia a gravi pensamenti, nella persuasione di riportar vittoria, e contento, in ogni caso, se d'ogni dieci idee una almeno mettesse radice. E l'opera sua, dopo un triennio di questa singolare scuola, così ei riassumeva, in una lettera a Enrico, del 15 maggio 1843, dal Deserto, sua villa presso Varese:

È giudizioso il raffrontare che fai i dialoghi di De Maistre colle lettere che ti scrivo, quelli a storia di vicende, e idee generali, queste a racconto di casi e applicazioni individuali: certo che fra me e te quanto si scrive ha relazione immediata ad uno dei due, e s'io ti parlo di miei fatti o pensieri, gli è perchè tu ne cavi profitto, non più

per vista od intenzione che sappia tanto o quanto del letterario: vero è che non amerei, anco lasciando correre la penna come fo, che i miei scritti peccassero di confusione o scorrezione: tu mi tieni luogo di pubblico, e mi riprometto dall'impressione che aspiro a fare sovra di te qualche cosa più consolante d'un *bravo*, anche a supporlo pronunziato da molte bocche concordi: ambisco possedere intera la tua stima onde più facilmente piegarti a ciò che reputo bene, e tengo mia prima ricchezza, il tuo amore: queste lettere che ci scriviamo valgono più d'ogni colloquio al mio intento, perchè sendo ella la espressione pensata del nostro sentire; durano monumenti d'impegni reciprocamente contratti, ai quali sarà meno facile mancare.

Come già fu ricordato, durante questo triennio Emilio Dandolo rimase nel Collegio dei barnabiti di Monza. Con lui sarebbe stato davvero intempestivo il metodo adoperato dal padre col fratello; ond'è che la loro corrispondenza di questi anni non esce dal normale. Essa è tuttavia interessante assai, attestandoci che la precocità intellettuale e morale del fratello minore uguagliava, se non superava, quella del fratello maggiore. A dieci anni, nel 1840, dando conto dei voti di merito riportati, prometteva che avrebbe fatto in modo da mutare tutti i « bene » in altrettanti « benissimo », per rendere il padre sempre più contento di lui. L'anno dopo difatti riportava il primo premio. E nel 1842 attendeva già al tedesco, alla musica e al canto. Leggeva moltissimo, chiedendo di continuo nuovi libri, specialmente di storia. Sopra tutti allettavalo Tito Livio, in compagnia del quale passava le lunghe ricreazioni estive.

Il P. Piantoni ne era così sorpreso che ne informò il Rosmini, il quale, alla sua volta, prese interesse ai progressi di Emilio Dandolo e diede consigli; e del giovane serbò sempre cara memoria (1).

Nel 1844 i due fratelli, affidati sempre alle cure del Fava, cominciarono a frequentare le scuole ginnasiali di Brera, dove non fu per essi piccola fortuna avere a maestro Achille Mauri. Cessò pertanto quasi del tutto la corrispondenza epistolare fra padre e figliuoli, sino al 1847, perchè poco in quel tempo Tullio si discostò da essi. Ma tennero luogo di corrispondenza alcuni lavori, che Tullio scrisse in quegli anni e che inviava ai figliuoli, capitolo per capitolo, man mano che li andava componendo (2).

Questi anni segnarono per Emilio Dandolo un periodo di lavoro intenso e assai fecondo. Al fratello Enrico, allora a Varese, scriveva egli il 12 aprile 1845:

In quanto agli studi, essi procedon benone. Ho terminato gloriosamente il mio *poemetto* sulle stagioni. Imbarazzato sulla scelta d'un nuovo dovere, posi in un cappello otto componimenti, quattro in prosa e altrettanti in versi, cioè la Religione, il fatalismo, la necessità e giustizia dell'esservi un papa; perchè gli antichi abbian lasciato monumenti così stupendi a confronto dei moderni i quali etc., in prosa, e l'Esistenza di Dio, una burrasca, il sacrifizio d'Abramo e la melanconia in versi (tu vedi che per scegliere argomenti sono abbastanza buono; il peggio sarà farli), e diedi da trarre le sorti al D.re (Fava): sorti quella piccola bagattella del primo ed eccomi ora tutto intento a pensare e scarabocchiare ragioni e spropositi a più non posso.

(1) Giulio Carcano, *Lettere*. Milano, Hoepli, p. 18-21.

(2) Erano i *Commenti alla Imitazione di Gesù Cristo*, editi nel 1844; la *Guida al Cielo del card. Bona*, ecc., scritto nel '46 e stampato nel '47; la *Storia del Pensiero nei tempi moderni*, cominciata nel '46. Cfr. Tullio Dandolo, op. cit., p. 151-2

I componimenti, dal Fava giudicati migliori, Emilio Dandolo trascriveva, a parte, accuratamente; e, in un volume di circa 300 pagine, ne raccolse trenta, fra il '43 e il '46.

Già di buon'ora aveva Tullio affermato essere il debole di Enrico, non nell'intelletto, ch'era perspicace, non nel cuore, ch'era buono, non nel criterio, ch'era retto, ma nella volontà, che chiarivasi piuttosto fiacca. Su questo tornò poi a più riprese, tanto che Enrico cominciò a chiamar sè stesso, per burla, procrastinatore. Or avendo più tardi Tullio discorso di una novella dello Zschokke: *L'uomo dal buco al gomito*, lasciando chiaramente intendere che riscontrava qualche somiglianza fra quell'uomo e Enrico, questi rispose con una lettera, che non ci è pervenuta, ma di cui è rimasto un sunto. In essa il giovane, per contrasto, schizzava la biografia del procrastinatore (nel quale raffigurava sè stesso); ma, dopo bizzarri eventi lo conduceva a glorioso fine: lo faceva cioè morire colpito da « una palla straniera in mezzo al petto, combattendo per la libertà dell'Italia ». Fu presentimento? Forse sì. A ogni modo la finzione dimostra quale efficacia avessero avuto la educazione paterna e le parole del Fava e quale tumulto di affetti e di aspirazioni agitasse l'animo di quei giovani, mentre cominciavano a guizzare i primi lampi della tempesta, che nessuno per altro avrebbe potuto prevedere così vicina.

***

Alla fine del 1846, mentre già negli altri Stati della penisola si agitava la quistione delle riforme, avevasi a Milano una solenne manifestazione di sentimenti nazionali. La folla straordinaria, che volle assistere all'ufficio funebre dei funerali del Confalonieri (30 dicembre '46), fu di fatti tacita, ma eloquentissima attestazione di solidarietà con le vittime del dominio straniero e di odio alla dominazione austriaca. Subito dopo, la carestia, che afflisse il paese al principio dell'anno seguente 1847, diede occasione ad altra manifestazione non meno eloquente. Avendo inutilmente il podestà Gabrio Casati sollecitato dal Governo provvedimenti atti ad alleviare la crisi annonaria, si costituì una Commissione allo scopo di somministrare ai poveri biglietti per comperare una speciale qualità di pane a centesimi 28 la libbra di once 28. L'eventuale differenza fra questo e il prezzo superiore era compensato ai prestinai dalla Commissione.

I proprietari gareggiarono per venire in aiuto ai bisognosi (1). A Milano un Comitato di signore del patriziato e dell'alta borghesia, che soleva radunarsi in casa del conte Vitaliano Borromeo ed era presieduto dalla contessa Maria Borromeo d'Adda, raccoglieva offerte, che le signore stesse si recavano in persona a distribuire alle famiglie popolane. Non era vanità, o moda; sì bene opera efficacemente patriottica, perchè si stringevano legami fra le varie classi sociali. Tutti capirono che si voleva « creare una viva corrente di simpatia tra le classi ricche e le classi povere, affratellandole e preparandole a incontrare concordi i grandi avvenimenti, di cui gli

(1) Carlo Casati, *Nuove rivelazioni su i fatti di Milano nel 1847-48, tratte dai documenti*. Milano, Hoepli, 1885, I, 76-77.

animi cominciavano ad avere un vago presentimento» (1). Le dimostrazioni significative continuarono e aumentarono di pari passo coll'estendersi e afforzarsi del moto nazionale in tutta Italia e culminarono, com'è noto, nelle accoglienze al nuovo arcivescovo di Milano, Bartolomeo Romilli (4 settembre 1847), e nella proposta di non più fumare, dal 1° gennaio 1848; ripetizione questa di ciò che si era fatto di simile in Milano nel 1751 e meglio ancora nel 1766 (2). Le repressioni sanguinose, che ne seguirono, apersero un vero abisso fra dominatori e dominati.

A tanto fremito di libertà, ai preparativi di una lotta, che tutti desideravano e che avrebbe deciso dei destini della patria, i fratelli Dandolo non potevano rimanere estranei. Se anche per l'età loro e le condizioni di vita, non vi presero sempre parte attiva, seguirono però con occhio vigile e trepida aspettazione le fasi varie del movimento, preparandosi anch'essi per trovarsi pronti nel giorno del gran cimento. Anche il padre seguiva lo svolgersi degli avvenimenti con attenzione assidua, adoprandosi a conciliare nel suo animo i sentimenti di patria con quelli dell'amor paterno. Egli stesso riconosceva che i principî, instillati nell'animo dei figliuoli, aggiungendo precocità al loro sentire patriottivo, li designavano, come furono infatti, protagonisti nel campo dell'azione, « il primo dì che quel campo sarebbe stato aperto ai Lombardi ». Certo non era mente sua di trattenerli dal prender parte a lotte generose; però desiderava impedire che cadessero in cospirazioni settarie, o si perdessero in tentativi inutili, o pericolosi. Cercava perciò di averli sempre a sè sommessi, per cui si indusse a insistere presso i figliuoli, perchè s'avessero a legar con lui « d'una tranquillante promessa », quella cioè di riconoscere il suo diritto di *veto*, sino al giorno che paresse a lui di poterneli sciogliere. Ma sopra tutto insisteva nell'inculcar loro sentimenti religiosi, una delle espressioni più vive della sollecitudine sua a indirizzare quelle « anime fervide » verso una meta di severa equità, da cui, a suo avviso, le passioni di quei giorni, benchè generose, minacciavano di allontanarli. Non è a credere per altro che cercasse di nascondere, o rimpicciolire la importanza dei fatti, che si andavano svolgendo. Che anzi scriveva, in questo tempo, ai figli degli episodi più importanti del gran movimento e si industriava di farne rilevare gli aspetti più notevoli, infiammandone così, senza accorgersene, maggiormente l'animo. Egli stesso poi si accalora talmente da prorompere nelle seguenti parole, alla notizia della presentazione della mozione Nazzari nel Consiglio della Congregazione Centrale di Milano (8 dicembre 1847):

Io son trasecolato e sento un bisogno infinito di comunicarvi la mia festosa maraviglia. Dunque anche in questo paese, dove, durante trentatre anni due sole voci furon udite rompere la monotonia dell'universale silenzio... un'altra voce si è improvvisamente alzata, maschia, eloquente, risonante, a cui niuno può imporre legalmente silenzio, avente missione di arrivare non intercettata a tutti gli orecchi, compresi quelli del principe! Vedete o figli la intrinseca virtù di quelle forme governative che sono vanto della moderna civiltà, e salvaguardia della sua dignità. ... Questo si chiama *parlare!* Per me grido! Viva Nazzari!

(1) G. Visconti Venosta, 44.
(2) Antonio Casati, II, 7.

È per altro interessante dare uno sguardo al tenore di vita dei due fratelli.

Da una lettera di Enrico del novembre '47 sappiamo che egli era sempre in casa intento allo studio: dipingeva, disegnava, leggeva molto, specialmente libri di economia politica e di storia. Press'a poco nello stesso tempo Emilio esponeva al padre un quadro delle sue occupazioni giornaliere. Alle 7, levata; poi, messa: dalle 8 alle 10, preparazione alla scuola in compagnia di Emilio Morosini, facendo in particolare un accurato transunto delle lezioni di fisica e di filosofia: dalle 10 alle 14, al liceo: poi, ricreazione in casa Bisi, o in casa Morosini: alle 16.30 pranzo: dopo, una fumatina passeggiando, o seduti accanto al focolare: alle 18, lezioni di fisica e di filosofia dal Fava: alle 20, passeggio col Fava stesso: alle 22, di regola, a letto.

Queste informazioni e le assicurazioni del Fava tranquillavano l'animo del trepido padre. Ma egli ignorava la cosa più importante e anche più pericolosa. Sotto la guida del Manara i figliuoli e altri coetanei avevano fatto venire segretamente dal Piemonte fucili, coi quali, presentendo la vicinanza della tempesta, andavano esercitandosi per prepararsi alle future lotte.

Si avvicinava per altro il momento critico già previsto. Una crisi era imminente. Il peso della sommessione quasi assoluta imposta dal padre gravava troppo, non essendo esso conciliabile con le fervide aspirazioni nazionali dei giovani e molto meno con lo stimolo continuo che, con i suoi insegnamenti, il padre stesso dava alle idee più ardite. Tullio trovavasi ora nelle condizioni di chi, dopo avere eccitato un focoso destriero a pazza corsa, si argomenti poi di volerne arrestare a un tratto l'impeto e moderarne la foga. A Emilio, prima che tornasse a Milano, egli aveva raccomandato di udir messa ogni giorno. Aveva anzi stabilito per ciò una specie di compenso. Forse Emilio non comprese subito il valore dell'atto, o forse non volle disgustare il padre. Certo è che, di lì a poco, così scrivevagli da Milano:

A proposito di messa, vorrei pregarti di un piacere. Son dieci giorni che sono a Milano, e, fuori di una volta, intervenni sempre alla messa: ne ho fatta l'abitudine: e spero nell'avvenire di non mancarvi che rare volte: ma bramerei rompere quella specie di contratto che mi proponesti prima di partire. Che vuoi? il mio *orgoglio* si ribella all'idea che tu ed io stesso abbiamo a sospettare che l'interesse c'entri nella mia devozione: udir messa è un'azione così libera e santa, che mi sembra avvilirla, e avvilire insieme la mia dignità, col prender una mercede quando v'intervengo, e pagare una multa quando vi manco. Se avessi bisogno d'uno stimolo esterno mi basterebbe la certezza di far piacere a te.

Questa piccola avvisaglia lasciò le cose com'erano. Ma l'urto non tardò a venire. Insistendo ancora il padre a voler sindacare ogni loro atto e dirigere ogni lor movimento, i figliuoli, forse con risentimento eccessivo, fecero rimostranze che Tullio non si aspettava, e che, nel primo momento, lo scossero assai rudemente. Era il Natale del 1847. Nè la tradizionale festa, che è tanta fonte di pace e diletto agli animi gentili, giovò a spazzar via subito le nubi che coprivano l'orizzonte familiare. Ma col Capo d'anno la pace era ristabilita. I figliuoli chiesero scusa e il padre, che non desiderava altro che poterli perdonare, il 3 gennaio 1848 spiegava loro la ragione

delle sue insistenze in una lettera, nella quale, in fondo, è il riconoscimento del lato difettoso del piano di educazione, seguito fino allora.

Questo sistema d'educazione presenta un aspetto tutto speciale. Il padre vi prende parte attivissima, sia da vicino, sia da lontano, la guida con estrema gelosia e non ammette osservazioni di sorta da parte di nessuno, neppure dell'amico fidatissimo, al quale ha dato la prova massima di fiducia, affidandogli i figliuoli. Era una concezione tutta particolare dell'efficacia di certi metodi e di certi precetti; come singolare era la concezione che Tullio Dandolo aveva del mondo e della vita: errori e sviste erano quindi inevitabili. Il sistema era, in parte, alquanto complicato, richiedendo troppo e troppo presto a intelletti ancora immaturi; in parte, alquanto semplicista, perchè credere di poter plasmare l'anima d'un giovane in tutto e per tutto secondo una prestabilita categoria, un modello nella propria mente teoricamente costrutto, è poco men che utopia. Giustissime erano le obiezioni del Fava. E Tullio Dandolo ebbe ad accorgersene anche troppo presto. Quando volle spingere le premesse verso le ultime conseguenze, trovò resistenza, e dovette convincersi che, almeno in parte, si era ingannato. Aveva del resto voluto formare dei caratteri e fu il primo a sperimentarne la fermezza. Ma è giusto riconoscere che il sistema aveva in sè anche molto di buono; che, per esso, i due fratelli Dandolo uscirono dall'adolescenza con mente e cuore formati e già agguerriti alle future lotte: sopra tutto con un concetto altissimo della patria, della sua dignità, dei suoi gloriosi destini; con la persuasione che alla rivendicazione della libertà e della indipendenza nazionale tutto dovesse posporsi, col fermo proponimento di consacrare la vita al conseguimento di un sì nobile ideale. E la religione, non che essere d'ostacolo, operava come leva potente a tener sempre desta la sacra fiaccola dell'ideale. Così si spiega come, suonata l'ora del gran cimento, quei *pivelli* (ragazzi), si rivelarono d'un tratto uomini; e da uomini operarono.

***

Dell'infanzia e dell'adoloscenza di Emilio Morosini e di Luciano Manara conosciamo poco. Però, date le strettissime relazioni dei giovani fra loro e quelle delle rispettive famiglie, si può ritenere, senza pericolo d'andare errati, che, almeno per riflesso, le cure, di cui goderono i fratelli Dandolo, ridondarono anche a vantaggio dei due loro amici.

Emilio Morosini era unico figliuolo maschio del nobile G. Battista e di donna Emilia Zeltner. Affidato anch'egli al Fava, frequentò l'Istituto Boselli dal '36 al '42, nel quale anno passò al ginnasio braidense e più tardi, nel '47, al primo corso di filosofia dell'I. R. Liceo di P. Nuova (l'attuale liceo Parini). Della sua bontà d'animo, dell'amore ai suoi, dell'affetto e della lealtà sua verso gli amici abbiamo concordi testimonianze di tutti quelli che lo conobbero. Bello della persona, affabile di modi, generoso, dolce, casto e virtuoso sì da esser chiamato angelico, fu animato sin dall'infanzia da profondo e disinteressato amor di patria, che l'esempio e le tendenze dei parenti, gli ammaestramenti del Fava e più la consuetu-

dine con gli amici rinvigorirono e resero ardente e bisognoso di manifestarsi anche in fatti esterni utili e gloriosi. Era da tutti sinceramente amato e ammirato. Tutti ne desideravano la compagnia, chè la sola sua presenza rasserenava gli animi, calmava le ire, incitava all'azione, faceva sentire tutta la bellezza del vivere e operare per sè e per gli altri. L'amor suo agli studi attestano ancor oggi numerosi quaderni di note, appunti, riassunti e lavori copiati in bello, che gli eredi conservano fra altri preziosi ricordi a Venezia, dove i quattro sodali e non pochi altri loro coetanei, astri minori, che ad essi formavano corona e si ingegnavano di imitarli, trascorsero giorni lieti, forse i più belli della lor vita, nella quiete dell'amena campagna, rallegrati dalla compagnia e dai piacevoli conversari delle signore Morosini, che poche altre gentildonne potevano uguagliare in doti preclare di mente e di cuore, che nessun'altra certo superava per intensità d'amor patrio. E quale profonda commozione non suscita la vista di alcuni fogli, pieni di sgorbiature e ghirigori, sui quali evidentemente il Morosini portava le penne, prima di accingersi all'esecuzione dei compiti di scuola! La parola, che in essi ritorna quasi costantemente, è: Roma. Ebbe forse l'angelico giovinetto il presentimento che presto, a Roma appunto, avrebbe fatto olocausto di sè alla patria, e sugli spalti dell'Urbe avrebbe immaturatamente, ma gloriosamente, chiuso il corso, ahi!, troppo breve, della sua nobile vita?

Benchè di origine popolare, anche Luciano Manara apparteneva a famiglia doviziosa. Nacque in Milano da Filippo e da Maria Luca il 25 marzo 1825. Nulla si conosce dei suoi primi anni, tranne che era pieno di giovanile baldanza, ardito, intraprendente, amante delle avventure e molto propenso agli esercizi ginnastici, senza alcuna manifestazione di spirito militare. Nel 1840 frequentava il primo corso liceale nel liceo di via S. Spirito, chè il Collegio Longone era allora in fabbrica. Fu anche scolaro di Cristoforo Negri, di cui divenne subito amico. Non servì da ufficiale in nessun esercito. Ma, assistendo alle lezioni della scuola di marina a Venezia, acquistò una notevole cultura militare. Questa poi accrebbe nei viaggi, che intraprese in Germania e in Francia, nei quali anche apprese o perfezionò la conoscenza di lingue straniere, che più tardi gli furono di non piccolo giovamento. Viaggiò anche in Italia e fu a Roma, dove si recò negli ultimi anni del papato di Gregorio XVI, e dove conobbe Luigi Torelli, che, alla sua volta, tanta parte doveva avere nella rivoluzione milanese di più tardi. A Milano menava di solito vita elegante e quasi oziosa. Come il Dandolo e il Morosini e come Carlo Cattaneo e Enrico Cernuschi, questi ultimi suoi quotidiani compagni di passeggio, fu sempre estraneo a società segrete. Innamoratosi pazzamente della bellissima Carmelita Fè (e lei di lui), per vincere le opposizioni dei parenti, contrari al matrimonio, la rapì e la sposò giovanissimo. Allora nessuno avrebbe potuto supporre in lui quella forza d'animo indomito, quel coraggio a tutta prova, quelle straordinarie qualità di duce e organizzatore di milizie, quel colpo d'occhio sicuro, e soprattutto quell'ardentissimo amor di patria, che, ai primi colpi di fucile, lo spinsero sulle barricate e ne fecero una delle maggiori e più attraenti figure nella storia del nostro risorgimento. Che prevedesse la prossima lotta e vi si preparasse e si facesse guida agli amici e ai volonterosi nel procurar

armi e imparare a maneggiarle, si è visto. Ma chi avrebbe potuto scoprire in lui il capo di stato maggiore di Garibaldi e il colonnello di pochi mesi dopo?

Intanto, in attesa, alla vigilia dell'insurrezione, dava il suo tempo in parte alla banda musicale di Antignate, suo paese nativo, della quale pare facesse lui tutte le spese, e in parte alla sorella malata, destinata « inesorabilmente » a morire, che aveva sposato il conte Enrico Martini, e che morì difatti dopo otto mesi di matrimonio (1).

***

Il fermento patriottico fra gli studenti, in quei giorni, descrisse Emilio Dandolo in una pagina meravigliosa del suo libro sui volontari.

Ognuno sa le imprevidenti sevizie della polizia Austriaca del settembre 1847 e del 3 gennaio seguente. Ognuno s'immagina l'odio e il furore aumentatisi per esse nei bollenti animi lombardi. Fra i giovinetti studenti in ispecie, era tale odio cresciuto sì smisuratamente, e sì infervorato dalla baldanza propria dell'età, che mal sapevano frenarlo gl'insegnamenti e la necessità di prudenza.

Le lezioni scolastiche erano trascurate fino dai più diligenti; i pazzi discorsi, le ardenti speranze assorbivano la nostra mente esaltata. Riunitici in piccole brigate, noi passavamo le ore apprendendo i militari esercizi; la notte ci trovava raccolti in qualche remota cameretta a fonder palle e preparare cartuccie. Ogni nostro cortile, ogni giardino racchiudeva nelle mal dissimulate fosse casse d'armi e di munizioni, procacciate dai nostri risparmii, in quell'età disordinata oltremodo penosi. Cento volte al giorno noi mettevamo a risico la vita per imprudenti gradassate ed inutili pericoli. Gli assennati ci davano del ragazzo, e ci domandavano sorridendo se immaginavamo con ciò di scacciar da Milano i Tedeschi; ma noi sentivamo quasi per profetico istinto che grandi avvenimenti si andavano preparando, e il nostro sangue ribolliva troppo perchè potessimo dar orecchio a pacifici suggerimenti.

Non contenti delle pubbliche dimostrazioni, noi ne facevamo di particolari per conto nostro. Oltre l'astinenza dai sigari e dal teatro, oltre alla frequenza in dati giorni sul Corso Pio IX e alle messe nel Duomo, ora noi ci adunavamo subitaneamente in luoghi fissati senza apparente motivo; ora, per segnale di riconoscimento, portavamo il cappello in una determinata guisa, o il pelo di esso acconciavamo in un modo caratteristico. La Direzione di Polizia si sbranciava a tener dietro a dar importanza ai nostri fanciulleschi divisamenti, ed ogni giorno noi ci pigliavamo il sollazzo di leggere qualche ridicolo decreto, che, dopo mezza dozzina di *considerando*, vietava *di portare la fibbia della fettuccia del cappello davanti, o di foggiare il pelo di esso a guisa di piuma*, e simili puerilità: noi rispondevamo obbedendo, ma appigliandoci subito a qualche altra stranezza, cui quell'imbecille Polizia persisteva ad ornare del nome pomposo di segreti richiami, di congiure od altro (2).

(1) *Mss. Manara* e *Mss. Dandolo*. Cfr. VITTORE OTTOLINI, *La Rivoluzione Lombarda del 1848 e 1849*, Milano, Hoepli, 1867, p. 2; L. TORELLI, *Ricordi intorno alle Cinque giornate di Milano*, Milano, frat. Dumolard, 1876; GUSTAV VON HOFFSTETTER, *Tagbuch aus Italien*, Zürich, 1869, p. 15; PAGANI, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*, Milano, Cogliati, 1906, p. 6-8.

(2) EMILIO DANDOLO, *I Volontari ed i Bersaglieri lombardi - Annotazioni storiche*, Milano, Brigola, 1860, p. 3-5.

Da molti compagni Emilio Dandolo era riconosciuto come loro capo. Di questa superiorità egli ebbe occasione di giovarsi a scopo benefico nella seconda metà del gennaio 1848. Erasi costituito un Comitato di signore, sotto la direzione del conte Vitaliano Borromeo, per raccoglier soccorsi a favore delle famiglie degli uccisi e feriti le sere del 2 e del 3 gennaio. Subito Emilio Dandolo, raccolti i compagni del liceo, promosse una colletta, che doveva mostrare alle patronesse il loro buon cuore e suscitare emulazione presso altre corporazioni scolastiche. In tre giorni raccolse 400 franchi, che egli, accompagnato da altri tre compagni, consegnò al Comitato delle signore. Della visita fatta in casa Borromeo il 24 gennaio dava poi notizia egli stesso a una sorella di Emilio Morosini, la signorina Giuseppina, in una lettera del 1° febbraio successivo.

Lei dunque saprà che io sono andato in casa Borromeo insieme a Mancini Lodovico, a Carcano Giulio e a un certo Lecchi, deputati tutti e quattro dal Liceo per deporre in mano al C.te Vitaliano 100 franchi che noi bollettisti di studenti abbiam raccolto (col sudore della mia fronte) per unirsi alla colletta. Presentati da Alessandro Litta Modignani, e raccomandati da quella conosciutissima disinvoltura, che ci ha fatto dare il nome di Trazi, noi, non faccio per dire, abbiam fatto furore. Sacrelotte! Bisognava sentire le belle paroline, e i complimenti a mucchio, e i battimani, e gli applausi, e gli elogi che ci piovevano da tutte le parti. Io ho fatto l'oratore un po' ciarlatano, ma passabilmente bene. Mezzo Milano ne ha parlato, mi son capitati ringraziamenti e incensate da tutte le parti, tanto che io non mi degno più di casa Morosini, come lei potrà vedere dalla lista del cuoco (non mi invitano quasi più) (1).

Quello che gli animosi giovani avevano sperato si avverò. Solo nei primi due giorni le signore racolsero 45 mila lire. L'esempio dei liceisti di Porta Nuova fu poi seguito dalle altre scuole. A Sant'Alessandro gli alunni raccolsero, fra loro, 800 franchi; i privatisti studenti di legge, 820 franchi; gli scolari dell'Istituto Boselli, 600. E collette si fecero anche in tutti gli altri istituti e stabilimenti di educazione (2).

In questi stessi giorni capitava a Enrico Dandolo un caso, tra serio e comico, dal quale risultava chiaramente che la polizia oramai aveva messo gli occhi anche sugli scolari del Fava. Aggredito una sera sul ponte di S. Andrea, mentre si recava dai Morosini, e derubato del soprabito, Enrico riesce a far arrestare uno degli aggressori e con esso e coi poliziotti si reca all'ufficio di polizia.

Fui introdotto in una grandissima sala — egli racconta — piena di fumo, dove quattro rispettabilissimi personaggi stavan fumando, bevendo e giuocando alle carte. Al mio comparire, seguito dai *polizai*, mi credettero forse arrestato, ed un di loro, che era Galimberti, voltandosi a me: « Reverisco, S. Contino! » e un altro: « Che buon vento! Che buon vento! » Davvero che se fossi proprio stato arrestato mi sarei morsicato le mani dalla rabbia: ma quando si accorsero dell'errore, cangiarono affatto di modi, al primo colpo d'occhio, e me ne accorsi, perchè chi scriveva il ricorso mi disse: « Ella dunque è il contino Dandolo »? Io lo pregai di lasciar fuori il titolo. « Abitante, se non m'inganno, lungo

(1) *Mss. Morosini.*

(2) Enrico Dandolo a Giuseppina Morosini, 3 febbraio 1848, *Mss. Morosini.*

il naviglio di S. Andrea. — Oh, ella non s'inganna. — Mi pare al N. 709? — Già mi imagino di condizione possidente, etc. etc. — È una bella condizione! » (1).

Arrivano intanto le notizie delle concesse costituzioni negli Stati italiani. I fratelli Dandolo informavano i genitori e la famiglia Morosini di tutto quello che si faceva e si diceva nella città, eco fedele delle speranze, dei timori, delle aspirazioni, delle ansie di tutto un popolo. In quell'occasione scriveva Enrico al padre:

Lunedì, [9 febbraio '48].

Carissimo papà.

Eccomi qui finalmente dopo un silenzio un po' lunghetto a fare quattro chiacchiere con te; e prima di tutto le novità della settimana.

Domenica scorsa, cioè jeri otto, tutta Milano era in Duomo per ringraziare Dio della Costituzione di Napoli. Più di cento carrozze erano sfilate sulla piazza; la Chiesa, la piazza, il corso, pieni zeppi d'una moltitudine vestita a festa, seria, tranquilla, dignitosa. Correva voce che fossero preparati tumulti, e che vi fossero apparecchi secreti. L'evento smentì la voce; tutto si fece con ordine meraviglioso. Dopo la Messa quella folla si dileguò quietamente, senza che pur fosse schiacciato un piede dalle moltissime carrozze non vigilate da commissari o soldati.

Martedì mattina Prinetti e Camperio furono deportati.

Mercoledì al Principe Pio Falcò, grande di Spagna di 1ª classe, s'intimava di sgomberare dallo Stato in otto giorni, ai figli in ventiquattro ore. Si dice che moltissimi giovanotti abbiano portato il biglietto da visita ai giovani Pio; che il cortile della diligenza non capisse la turba degli amici che accomiatavano gli esuli; e che le famiglie milanesi mandino alla famiglia Pio i viglietti; ogni giorno moltissime carrozze si fermano dinanzi a casa Pio. Carlo D'Adda marito della figlia di Pio è scomparso. Giovedì e venerdì tutti gli studenti di Pavia calarono in città con in testa ampii cappelli alla Calabrese sormontati da lunghe piume nere.

I cappellai lavorano giorno e notte. Sabato era annunziato ballo nuovo colla Ellsler. La sera la piazza era zeppa di curiosi e di cappelli alla Calabrese, che stavano a vedere chi andasse in teatro. Trecento uffiziali in grande uniforme, tredici carrozze e tre sole signore italiane, componevano il teatro. Le carrozze erano fischiate, e più zittita che applaudita fu l'Ellsler, la quale si dice non balli più.

Quella stessa notte un uffiziale tedesco, nipote di Fiquelmont, fu trovato moribondo per molte ferite dinanzi all'Albergo del Marino. Ieri il corso Pio fu affollatissimo di borghesi e soldati che fumavano. L'ordine fu esemplare. Oggi è affisso ai muri un bando di G. M. che proibisce ogni *insolita riunione* di *popolo* ed ogni *dimostrazione antipolitica*.

Si narrano cose luttuosissime di Padova. Più di 100 sono i feriti tra soldati e popolo. Fra i primi, dieci uffiziali morti sul colpo e tre studenti tra i secondi. I paesani entrati in città prestarono man forte al popolo. I soldati di polizia e finanza per ordine del Delegato si opposero ai soldati tedeschi che facevano strage. Si racconta perfino che sia stato adoperato il cannone. Parma si crede in piena rivolta.

Il tuo ENRICO. (2)

(1) Lo stesso, alla stessa, 27 gennaio 1848, da Milano, *ivi*.

(2) *Mss. Dandolo*. L'ultima parte della lettera allude ai disordini scoppiati a Padova alla notizia dei dolorosi fatti di Milano.

Parve un momento che una dolorosa circostanza dovesse affrettare lo scoppio dell'indignazione popolare. Carlo Ravizza, giovine professore di filosofia nel liceo S. Alessandro, moriva a Milano il 19 febbraio 1848. Ravizza, sussurravasi, bravo e buono, è morto a 35 anni: certi briganti e assassini campano sino agli 85 (allusione evidente al Radetzky). Compiangevasi lo sventurato professore anche perchè la immatura morte gli impediva di godere della liberazione dallo straniero, che tutti ritenevano imminente. E raccontavasi aver egli spesso detto, negli ultimi momenti, che gli rincresceva di morire soltanto perchè erasi in un momento così pieno di speranze. Tutti uniti in un solo e doloroso sentimento, gli amici avevano deliberato di manifestarlo solennemente assistendo ai suoi funerali. Ma, quando la mattina del 21 si recarono a S. Ambrogio, il povero professore era stato già trasportato al cimitero da quattro beccamorti « scortati da *polizai*, senza neppure esser prima entrato in una chiesa ». Gli studenti, dispersi dalla polizia, mandarono una protesta all'*Alba* di Firenze.

Il giorno dopo, 22 febbraio, il governatore conte Spaur pubblicava il decreto prescrivente lo stato d'assedio, che l'imperatore aveva firmato a Vienna il 24 novembre 1847: segno non dubbio che i padroni cominciavano a sentir vacillare il terreno sotto i piedi. Per questo decreto la polizia diventava onnipotente. Era considerato come delitto politico: frequentare luoghi prima non frequentati: portar certi colori, o certi segni: indurre alcuno a lasciar la compagnia di certe persone: non obbedir subito alle intimazioni della polizia sopra qualunque oggetto che avesse attinenza con la politica. Era, fra altro, proibito di tener riunioni, in cui fossero *ammesse persone tutte di un partito ed escluse quelle di un altro* (precise parole!)

Lo sdegno, il rancore, il violento dibattersi degli interni sentimenti nell'odio da tanto tempo accumulato contro gli oppressori e ora portato quasi al parossismo dalle non velate minacce e provocazioni, nessuno avrebbe potuto più efficacemente esprimere di quel che fece Emilio Dandolo, scrivendo del Ravizza, il 27 febbraio, alla signorina Giuseppina Morosini.

Beata lei, che è fuori di questo mal represso vespaio d'un odio impotente, che si sfoga in inutili imprecazioni, e d'una oppressione armata, insultante, provocatrice; e dover star sotto, sempre sotto, e dover mandar giù, e giù, e giù a rischio di soffocarsi; e la miseria che, vera o mentita, si mostra universale, e il popolo che si lagna; e intanto ogni momento soldati che arrivano, e uffiziali che, con una mano sull'elsa, ci fumano sotto il naso, e noi dover star quieti e far anche la faccia contenta! Sapristi! Tra Fava che dice che non vanno via più e Maspero che ci dà cinque mesi e poi affare finito, io sto lì incerto e mi mangio le unghie.

Era naturale che le ansie e i timori di Tullio Dandolo crescessero ogni giorno più, sapendo egli i figliuoli esposti a pericoli d'ogni sorta, tanto più temibili perchè non era possibile definirli. Le sue esortazioni di stare in guardia, di non commettere imprudenze, di non esporsi inutilmente diventano sempre maggiori. Lo affidano il senno e l'affetto del Fava; ma preferirebbe avere i figliuoli presso di sè, a Varese. Questi, alla lor volta, cercano calmarlo, assicurando

che, almeno pel momento, pericolo non c'è: meglio aspettar le vacanze regolari, le quali, durando 15 giorni, consentono di abbandonar la città e aspettar gli eventi. Obbediranno ciecamente al Fava; e, al minimo disordine, se il Fava lo riterrà grave, essi, da un'ora all'altra, potranno essere sulla strada di Varese, fuggendo un pericolo, inutile e fuor di tempo finchè il giudizio statario non sarà applicato.

Per quanto fuoco covasse sotto le ceneri, per quanto forti fossero i rombi, forieri della prossima tempesta, nessuno avrebbe immaginato che lo scoppio dovesse esserne tanto vicino. Ma che si fosse alla vigilia di grandi avvenimenti, tutti omai sentivano. L'impulso era dato e il moto si faceva sempre più forte e irresistibile. Lo stesso Tullio Dandolo, che sinora si era adoperato in tutti i modi per tener sè e i figliuoli entro certi limiti prestabiliti, ne fu travolto. Il 27 febbraio scriveva da Varese ai figliuoli una lettera, che è un vero grido dell'anima, una rinunzia piena a ogni pensiero di comoda prudenza, un riconoscimento della bontà dell'operato dai figliuoli, un incitamento perchè, senza titubanze, nè limitazioni, diano sè stessi in olocausto alla patria.

Ho presa una determinazione, che, senza essere eroica, dà però una mentita a quel sistema di prudenza ch'io preconizzai l'altro dì scrivendovi della Polonia acciò pensaste all'Italia. Voglio parlarvi fuor di metafora, senza circonlocuzioni: v'è ormai nell'aria non so qual elettrico che fa trasalire l'anime più pacate, e palpitare d'ira i cuori più miti. Apro la chiusa al torrente; non riesco a trattenerlo. Però sapete che detesto le declamazioni e abbomino i retori: il mio dire sarà grave, perchè profondo è il sentimento che lo ispira, perchè parlo a' miei figli; desso, in mezzo a questa procella di passioni politiche, come dianzi da ligiezza monarchica od aristocratica, si serberà netto da fanatismo democratico: ma quando scoccherà l'ora imminente della lotta decisiva vi dirò le parole di Giuda Maccabeo: *Accingimini, et estote, filii, potentes, parati in mane, ut pugnetis adversus nationes has quae convenerunt disperdere nos et sancta nostra; quoniam melius est mori quam videre mala gentis nostrae. Sicut autem fuerit voluntas in coelo, sic fiat!*

(Figli inanimitevi, approntatevi, ingagliarditevi a combattere le genti che mossero a rovina di noi, e delle nostre cose sante; conciossiachè meglio è morire, ch'esser testimoni dell'avvilimento e del danno della nostra nazione. Su! su! n'avvenga ciò che piace a Dio!).

GAETANO CAPASSO.

POETI MODERNI

CARLO SPITTELER

Carlo Spitteler.

Da quando un insigne musicista, Felice Weingartner, or sono dieci anni, in alcune accese pagine intonò la voce del suo commosso e lirico entusiasmo di artista e di critico sull'opera di Carlo Spitteler, quel poco che, appena adesso, si comincia a parlare e a scrivere del gagliardo scrittore svizzero porta il segno di una volontà deliberata e di una passione infocata a rivendicarlo dal lungo ed ingiusto oblio (1). Le disamine e le discussioni d'oggi intorno a cotesta forte personalità letteraria vengono da menti naturalmente commosse dalla serietà e nobiltà dello scrittore, che lungo tutta la vita avviò pel mondo le creature del suo cervello attraverso il buio dell'indifferenza e della noncuranza, e che solo ora, in questi ultimissimi anni, vede guizzare e ridere intorno ai suoi libri una tepente luce di sentito affetto e di cordiale riconoscenza.

Ma non ancor frondeggia ampia e tutta verde la fama intorno alla sua opera. Lo scrittore svizzero (2), quasi settuagenario, non

(1) Si vegga il giudizio di C. Meissner, *C. Spitteler - Zur Einfühlung* (Jena, Diederichs, 1902); H. F. Hofmann, *C. Spitteler - Eine Einführung in seine Werke* (Magdeburg, Seno, 1912).

(2) Nato nel 1845 a Liestal. Nella sua giovinezza studioso di pittura e musica: arti che poi trascurò per dedicarsi intorno al 60 ad attuare in forma di poesia ciò che sentiva nel suo spirito: d'essere cioè « una natura artistica, per la quale al di là del regno della bellezza non fiorisce alcuna pace ». Un dramma

ancora cerca, dopo tanto tempo vissuto nel silenzio, di suscitare intorno a sè la curiosità o la simpatia, nonchè una tenue ammirazione, con metallici clangori di tube osannanti. È un aristocratico della vita e del pensiero, e, come molti degli idealisti, preferisce gioire, in solitudine, dell'empito della creazione mentale, dando sangue e nervi alle immagini del suo spirito, anzichè alla luce sfacciata, in mezzo al vocìo ed allo stupore della folla, ostentar muscoli a schiomar la fortuna e ad asservirla. I suoi libri, per quasi tre decenni, hanno continuato ad uscire parchi nel numero, poco appariscenti nella forma esteriore, senza rutilanti squilli di colore sulla copertina; solo da pochi anni hanno trovato un secondo editore più fortunato e dovizioso che li stampasse con più vaga, seppure sempre austera, armonia e con nobile magistero. « Prometheus und Epimetheus », il primo poema dello Spitteler, fu pubblicato nel Natale di or sono trent'anni, e pochissimi si accorsero allora che era nato all'arte, in offerta agli uomini di buona volontà che proprio in quel giorno sentivano adergersi su loro le candide ali della pace e stringerli assieme il gaudioso rombo di tutte le campane, un libro che, originato e mosso da un sentimento pessimistico schopenhaueriano, se ne liberava a poco a poco per via e finiva con un impetuoso anelito di libertà e con un commosso grido di affratellamento umano.

Gli è, lo so, che la letteratura da sola non ha mai mutato i destini dei popoli; e Carlo Spitteler, strappati dal limbo dei suoi sogni i due fratelli Prometeo ed Epimeteo ed avviatili, mano in mano, pedestremente e modestamente per le tortuose ed infinite vie della terra, continuò a credere alla propria anima, alla propria energia artistica, e seguitò a scrivere infaticabile e coronò, or fan quattr'anni, la sua opera di solitario quasi ignorato, di poeta, di prosatore, di giornalista (1), con « Olympischer Frühling », un poema, che dal vortice del vasto complesso delle sue figurazioni mitologiche ed allegoriche, genera Ercole, il prototipo dell'uomo di dominio universale. Strana avventura, fra le poche che essa ebbe, toccò all'arte di Spitteler riguardo il giudizio che alcuni pochi, appressatisi a conoscerla e male compresala, diedero d'essa. Negli anni memorandi, in cui la fionda delle annunciazioni di Zaratustra batteva fragorosamente l'aria, il poeta svizzero fu imbrancato fra i nietzschiani, o se

Saul gli nacque da questo impulso interiore. Preparatosi dapprima nelle Università di Zurigo e di Heidelberg, diede a Basilea nel 71 gli esami di teologia. In questo stesso anno andò a Pietroburgo come maestro di casa nella famiglia di un generale russo. Ritornò in patria dopo ott'anni. Insegnò per poco tempo in una scuola pubblica di Berna; poi entrò nel giornalismo: dapprima redattore nella *Gränzpost*, poi collaboratore nelle *Baslernachrichten*, infine nella *Neue Züricherpost* fino al 92. Ora vive a Lucerna.

(1) Opere poetiche: *Prometheus und Epimetheus, Extramundana, Schmetterlinge* (1880-89); originate da quel sentimento di « Kosmische Melancholie », che gli nacque impetuoso negli anni di studente-teologo a Heidelberg e che non lo abbandonerà più; poi *Literarische Gleichnisse, Balladen, Glockenlieder* (1906), ultima: *Olympischer Frühling*

Opere prosastiche: Un idillio gustoso: *Gustav* (1892); una serie di novelle: *Friedli der Kolderi, die Mädchenfeinde, Konrad der Leutnant* (1891-98); un romanzo: *Imago* (1906); un gruppo di articoli giornalistici: *Lachende Wahrheiten* (1898).

proprio non lo si volle a forza far entrare nel coro scimmiesco dei seguaci del filosofo di Roecken, si pensò di scorgere nei due manifeste attinenze nella concezione che avevano della vita e del mondo. Il quesito inquietante era questo: Era « Prometeo ed Epimeteo » ispirato da « Così parlò Zaratustra? » (non si propendeva però ad invertire i termini del tema). Le ragioni erano: il tono biblico, l'aspetto formale, eguali nei due libri, alcuni particolari simbolici, alcuni tratti della vicenda narrata. Poco inquietante davvero era quel problema, purchè si pensasse che esiste anche la cronologia a poter sciogliere un nodo di dibattito letterario. Il primo poema di Spitteler era uscito nel 1880; la prima parte del libro forse più bello di Nietzsche nell'83, tutto il libro condotto a compimento e pubblicato interamente nel '92. Cade quindi il sospetto di un contagio libresco nietzschiano. Potrebbe forse allora lo scrittore basilese avere sentito qualche efficacia sul suo spirito giovanilmente germinante dall'insegnamento pubblico o dalla conversazione privata del filosofo, che fu nominato nel 1869 professore all'Università di Basilea e che stette in rapporti di amicizia con Jakob Burckhardt, maestro di Spitteler? Ma anche questo dubbio è stato tolto del tutto dallo Spitteler stesso, il quale, in un franco opuscolo di pochi anni fa (1), prima di esporre scrupolosamente la storia delle brevi relazioni epistolari avute con Nietzsche, afferma risolutamente, sin dalla prima riga: « In tutta la mia vita non ho mai udito nè veduto Nietzsche »; e poco innanzi confessa di non aver mai letto le sue opere, fuorchè il *Fall Wagner*, che gli era stato posto sulla scrivania perchè ne facesse una recensione.

Ma a deviare qualunque sorgente tendenza a considerare l'autore di « Prometheus und Epimetheus » fratello spirituale di Nietzsche, o, per lo meno, suo seguace spirituale, si esaminino le caratteristiche peculiari dell'anima dei due scrittori e la struttura della loro visione artistica. Spitteler nietzschiano non è: nè Prometeo, nè Ercole, nè altre figure principali da lui foggiate, sono mosse, come vedremo, vertiginosamente dal magnifico impulso di scardinare e di rinnovare il mondo, ponendo là dove prima aveva vissuto bestialmente il brulicame umano la solitudine, ed in questa riplasmando il nuovo essere ragionevole e perfetto. F. Nietzsche è un distruttore impetuoso, C. Spitteler è un pacato edificatore, o meglio, giacchè la sua energia artistica non giunge a costruire indistruttibilmente per l'eternità, un provvido e sapiente restauratore dei valori morali dell'esistenza, in quanto questi, non presi come entità astratte vane e teoriche, s'incorporano nella natura umana e rendono fertile e generoso il sentimento.

Per comprendere lo Spitteler bisogna, dimenticando con sforzo Keller e C. F. Meyer, levarlo fuori dalla stretta cornice dell'ambiente letterario svizzero dei suoi tempi e porlo nell'ampia scena della letteratura tedesca; bisogna, insomma, non considerarlo come temperamento regionale svizzero, ma come temperamento nazionale tedesco. Ha ben poco, se non niente, assorbito i succhi della terra,

(1) C. Spitteler, *Meine Beziehungen zu Nietzsche*. München, *Süddeutsche Monatshefte*, 1908.

dove nacquero Gotthelf, Keller, Meyer, scrittori nei quali i fluidi e contrastanti fenomeni dello spirito ed il mondo massiccio degli esseri umani s'atteggiano in corpi schietti, solidi, palpitanti, sanguigni e che eliminano, nella fornace della loro creazione, ogni lega spuria di raffigurazione simbolica o qualunque altro elemento eterogeneo a ricostruire attraverso l'arte la verità eterna. Egli respira, per le sue tendenze mentali, piuttosto l'atmosfera intellettuale in cui vissero Riccardo Wagner e Hebbel, cotesti due grandi temperamenti, i quali concepirono il mito come l'anima della poesia, e, attraverso questo restituito alla sua primordiale ingenua essenza vivente, vennero sviluppando un conflitto fatale di forze cosmiche ed umane; egli è parente di altri minori spiriti, come Hamerling e Raabe, la cui coscienza fu perennemente increspata e staffilata dall'inquietante ed insolubile problema amletiano dell'essere: vivere o non vivere? continuar a foggiarsi sogni per la vita bella, oppur foggiarsi una spada per la morte che tutto schianta? Nel giro della sua vita, due svizzeri egli ebbe compagni dei suoi travagli interiori: Leuthold, che, mercè il suo canto, lo annunciò al mondo del dolore universale; Widmann, che mercè la sua amicizia, lo annunciò al mondo degli uomini increduli e scettici.

Spitteler giovane muove nell'arte indubbiamente da una concezione schopenhaueriana della vita. Non è solo per natura pessimista, ma coltiva anche la religione dell'eroe; non crede solo il mondo oppresso da un fiero ed ineluttabile fato, ma conserva anche nel calice ristoratore il balsamo da elargire: la compassione, la « Mitleid ». Lo stesso amore di Schopenhauer per l'India, i suoi miti ed i suoi dèi tocca non poco anche lui, che prende le foggie della poesia di quei popoli e di altri tali orientali e ne riveste il suo primo poema. Ma è sovratutto nel mito che egli sente pulsare la vita essenziale ed universale, e giacchè ricostruire e svolgere miti vuol dire creare epopee, si sente destinato ad essere poeta epico. Veramente no; ora, ad opera compiuta, gli piacerebbe più essere chiamato poeta mitico o di miti, chè gli pare ben differente il « mito » dall'« epos » e ne ha fatto una volta (1) una ingegnosa, ma anche artificiosa distinzione.

Senonchè questa distinzione fatta dallo Spitteler ci serve da chiave a conoscere il germe onde ebbe vita l'ultimo suo poema, la « Primavera olimpica », e perciò la ritengo « interessata ». Si pensi al modo con cui egli reputa che per essere autore di epopea bisogni sformar il mito: che cioè sia necessario « secolarizzarlo », renderlo frivolo ». Scorgiamo qui, se non erro, la tendenza del poeta a sgretolare le grandi figure e le grandi gesta epiche mercè gli acidi dell'ironia e della satira, a farle agire in un'atmosfera di miscredenza, o se proprio non tale, di non soverchia fede, a diminuirle del loro valore soprannaturale e ad equipararle a quelle che si possono vedere in terra, soggette alle critiche lepide ed alle malignità caustiche dei liberi e scettici mortali. La quale inclinazione, dopo ch'egli ebbe composto il primo poema « Prometheus und Epimetheus », che è in parte un libro di denso midollo mitico-simbolico, lo trasse a scrivere, dopo lungo lasso di tempo, « Olympischer Frühling », un poema di trasparente trama epica, con sprazzi e scorci eroicomici.

(1) In *Kunstwart*, XXI. Heft 18.

***

Il primo poema apparve alla luce dopo un periodo di gestazione e di elaborazione lente, travagliose, alimentate del sangue giovanile più rosso e rigoglioso dello scrittore, che, nata la sua creatura, avviandola ai suoi destini, non le impresse il suo nome di genitore, ma, avvoltala di una veste modesta, le stampò in fronte l'espressione della sua gioia e del suo orgoglio: « Felix Tandem», a significare che dopo un fervido lavoro di diciassette anni « egli avea finalmente condotto a compimento ciò di cui credeva poter esser mallevadore di fronte alla sacra figura della poesia » (1).

Le sorti del libro non furono pari a quelle che s'aspettava chi con ansia v'avea poste entro la sua fede e la sua nobiltà di uomo, che dovevano essere la fede e la nobiltà di tutti gli uomini: non fu letto, non fu degnato di qualche amoroso commento; quei pochi che per avventura lo lessero, lo misero in disparte e lo dimenticarono. Solo qualche spirito sapiente vi trovò la scintilla dell'originalità; ma a scovarla fuori dovette rimestare il grigiore della cenere densa dei simbolismi. Keller scrisse a Widmann una lettera in cui si confessava preso dalle singole bellezze del nuovo libro, che del resto aveva troppe volute oscurità e che gli rammentava alcuni libri sibillini della poesia orientale, e in cui si domandava se fosse proprio ancora tempo per opere di tale stampo e « se la gente proprio volesse durar fatica a schiacciar le noci e perdere poi la metà del gheriglio ridotto in frantumi » (2).

Di che mai trattava quel libro che a stringerne il compatto nucleo sostanziale c'è bisogno di una forza attanagliante? Apriamolo e sfogliamolo: l'occhio avverte subito la composizione e resta meravigliato della singolarità: la materia, divisa in capitoli frequenti, che portano in fronte l'argomento con una concisa espressione, si evolve in una prosa ritmica, giambica, che si snoda quasi sempre con la correlativa « und » e si chiude, dopo breve corso, innumeri volte sempre con un tempo trocaico, dando l'immagine di rigidi versiculi di un breviario o di una Bibbia. Leggiamolo:

Era Prometeo nella primavera della giovinezza rubesta, quando disse al fratello Epimeteo: « Perchè essere confusi col branco comune dei mortali? Finchè noi saremo tali, quali ora siamo, non proveremo mai la fortuna che porta il sigillo della nobiltà ed i dolori, che vengono proprio dal cuore ». E si separarono dalla folla volgare e si isolarono in una valle angusta a vivere non secondo le leggi ed i costumi degli altri, ma secondo i comandamenti della loro anima. Parecchi anni trascorrono di questa esistenza che si nutriva e beava dell'orgoglio della sua unica e propria individualità, quando l'angelo di dio, Geova, scende in terra a eleggere un re agli uomini e va da Prometeo ad offrirgli la corona, purchè egli

(1) La prima parte uscì nel Natale dell'80; la seconda nell'estate dell'anno dopo: ambedue per i tipi di H. R. Sauerländer di Aarau. Nel 1906 fu fatta una seconda edizione da Diederichs di Jena.

(2) Lettera del 27 gennaio 1881, riportata interamente da C. Meissner nel precitato studio.

non obbedisca più ai bisbigli della sua anima e segua invece una nuova coscienza pieghevole nell'accettare transazioni e compromessi. Ma l'orgoglio di Prometeo non dà crollo: l'anima è la sua signora ed il suo dio in letizia ed in sofferenza. Crucciato e folgorando maledizioni l'angelo s'allontana e per via è raggiunto da Epimeteo, che trafelato gli si getta ai piedi ed offrendogli un cofano smaltato di pietre preziose gli grida: « Ecco, mio signore e mio dio, la mia anima, e, se a te piace, dammi in sua vece una coscienza ». L'angelo è commosso da quella impetuosa sommissione e lo crea re e gli consegna le chiavi della camera dell'alta torre, assegnata a lui per reggia, in cui dormono i suoi figli « la gioia del suo cuore e l'avvenire del loro regno », e fa squillar e rombar tripudio per tutte le strade della terra in segno di gioia, per l'elezione del nuovo monarca saggio. La sera di quello stesso giorno, Prometeo, « irato, gli occhi bassi, il volto acceso di vergogna e tutta la persona vulnerata da oltraggio letale » sale sulla vetta di un monte e quivi in mezzo ad un'atmosfera rabbrividente per il nevischio che turbina turbina senza posa e gli staffila il volto e gli gela il sangue e s'incrosta e s'addensa per ogni dove in enormi spaurevoli mucchi ha l'apparizione terrificante e beatifica della sua anima, che gli annuncia il futuro squallido: una esistenza piena di dolori e orba della speranza di una sola ora di felicità. Egli, scosso dalla vertigine della gioia, le si getta ai piedi, e figgendo i suoi occhi nel volto di lei, inebbriato, estasiato, le grida: « Oh mia dea! o luce della mia vita! tu, mia felicità, voluttà del mio cuore! Benedetto sia il giorno in cui per la prima volta io guardai nella notte dei tuoi sguardi; benedetto il luogo in cui si manifestò l'armonia della tua voce: qui verrò tutti i giorni e bacerò, bacerò il suolo consacrato! ». E si carca della punizione e, baldanzoso, simile ad un dominatore, discende giù pel monte, che sembra franar sotto il suo passo fiero, e va a casa, e quivi, seguendo l'ammonimento dell'anima apparita, strozza tutti i suoi cuccioli e tutti i suoi leoncini e ne lascia in vita solo il loro padre. E si prepara ad errare per solitudini, accompagnato continuamente dal fedele amore del cane e dal fedele odio del leone.

Il viaggio comincia, ed è aspro e duro per il corpo, secondochè il ramingo si punge a tutti i pruneti e sterpeti, attraverso cui si avventa per guadagnar cammino, e si lacera i piedi e le mani a tutti i ronchioni aguzzi a cui si ponta e s'aggrappa per salirvi ed oltrepassarli; è triste e doloroso per l'anima, secondochè gli aspetti naturali più floridi e più sussurranti, gli alberi e le acque, assunta dolcissima voce umana, chiedendogli dell'essere suo e rammentandogli il passato, gli figgono l'aculeo della nostalgia. All'errabondo vien fatto finalmente di trovare il paese, dove offre l'opera delle sue mani per umili servigi. Passano gli anni: il sordido servaggio non muta; i due animali gli rimangono sempre fedeli nell'amore e nell'odio. Ma passano altri anni: l'anima di Prometeo non avvizzisce e s'accascia; sibbene invecchia e si sfianca il corpo dei due compagni: il leone alfine muore, senza riconciliarsi con chi gli aveva strangolato i piccini, in atteggiamento d'odio cocente, che debba durar al di là della tomba, contro di lui; il cane alfine muore, dolcemente sopito da un carezzevole racconto detto dal padrone.

Intanto Epimeteo impera e sa sapientemente, dietro i cenni della coscienza pattuita, separare ad ogni occasione con un taglio netto il

bene ed il male, cosicchè tranquillo e di sè pago è il suo spirito e soddisfatti e grati i suoi sudditi. Ma ecco che per una doppia vicenda il suo soglio sicuro riceve un fiero colpo e traballa e cade nella vile mota, che lo brutta e lo sconcia in tal guisa che più non riacquista valore nè splendore. Pandora, la figlia minore di dio, scende in terra a regalare agli uomini il gioiello della Felicità. Alte speranze aveva nutrito la giovinetta sull'efficacia portentosa del prezioso diamante; ma quando un giorno sette villani trovano la gemma misteriosa, e giratala e rigiratala tra le mani, timorosi la portano al re, questi, non sapendo che farsene, interroga la coscienza, che dormiva sul suo sacro stipo, sul valore di quella, ed essa, appena scortala, si spaventa, si sbianca, balza giù e va a nascondersi sotto il letto. Onde il re rimanda i sette contadini inconsapevoli possessori della pura bellezza eterna sotto forma di gemma, la quale, spregiata dai sacerdoti, dai dotti e persino dall'orafo, viene buttata via sulla pubblica strada, da dove la raccoglie un furbo giudeo, che intascatala con un riso ed un sogghigno, scompare per sempre. — Povera coscienza di Epimeteo!: si fece pallida quel giorno quando le misero dinanzi il simbolo della Felicità imperitura, e verde dal ribrezzo, come una ranocchia, saltellava qua e là per la camera in cerca dove appiattarsi e consumare il suo spavento; ma più misera quell'altro giorno, in cui cadde tramortita giù dal corpo di Epimeteo e si perdette fra l'erba nè fu dal padrone ritrovata. Fu come se le avessero dato una mazzata mortale quand'ebbe udito un altro re, Beemoth, proporre a Epimeteo di consegnargli i figli di dio, chiusi nell'alta torre regale, perchè fossero uccisi. Epimeteo, privato dei suggerimenti della coscienza, raggirato dalle astuzie diaboliche del consigliere di Beemoth, Leviatano, ruina di concessione in concessione, si macchia del delitto orrendo. Mito, Jero sono scannati; Messia sta anche lui per piegare il bel capo florido nell'ombra eterna della morte; il padre, l'angelo Geova, è malato ed impotente a salvare pur quest'ultimo dei suoi figli, che, dopo di lui, avrebbero continuato a dominare spiritualmente sugli uomini. Il regno di dio sta per scomparire.

Prometeo solo, che unico fra tanti cui il mondo chiama sapienti ed ispirati tien fede alla « sua signora anima rigorosa » e patisce nell'obbrobriosa schiavitù, può essere il redentore. Chiamato a soccorso, salva il giovanetto Messia. Ma non vuole essere nominato re terreno nè ambisce una ricompensa meno fulgida: gli basta rialzar dal fango il fratello Epimeteo, fargli riacquistare l'incorruttibile anima al posto della flessibile coscienza, che ritrovata sul ciglio della via pubblica in un impeto d'ira aveva calcata col tallone, e abbracciatolo, mano in mano, a piedi percorrere le vie aspre della terra per ridursi entrambi, ancora una volta, in solitudine, sino alla morte.

Si ha quivi un'opera nettamente divisa in due parti: soggetto della prima è la vicenda di Prometeo, che inorgoglito di tener fede inconcussa alla sua anima rinuncia agli onori mondani e si sottomette a umile servitù; soggetto della seconda l'episodio di Pandora e dei figli di dio. L'una parte non ha squilibri, spacchi, intrusioni; è narrazione poetica, compatta, conseguente, svolta secondo una legge di necessità e d'armonia; l'altra non si attacca saldamente là dove la prima finisce, ma lascia in mezzo un ingorgo; non procede rapida, diritta, ma frondeggia, s'inturgidisce e si scinde quando la

generosità di Pandora è resa vana dalla cecità degli uomini e spunta la malvagità di Beemoth. Economicamente, dunque, il poema non è regolare, perfetto; i due grandi episodi della seconda parte si legano alla prima solo per un sottile stame concettuale, per via irrazionale: e questo non è tale difetto da menomare ogni virtù del lavoro; perchè mai la sola irrazionalità nell'arte avrebbe da ruinare e ridurre in macerie tutto un edificio poetico eretto con grande nerbo d'intelletto e con impetuosa fede di cuore? Ed irrazionale è l'atmosfera nella quale si svolge il fatto; ed irrazionali i personaggi. Non sarebbe possibile, nè avrebbe valore, determinare il luogo, abitato da Prometeo e da Epimeteo, verso cui l'angelo calò le ali a scegliere il re terreno: nè spiegare dove, ad un dipresso, potrebbe ergersi in natura la torre, addentrantesi nel vaneggiante firmamento celeste, nella quale stan chiusi i tre figli giovinetti; nè trovare in realtà l'eguale della personalità di quell'angelo di dio, che s'ammala e sta per morire e ha tre figli perituri come lui, nè quale parentela divina abbiano le figure secondarie, che si spiccano dall'alto e scendono in mezzo all'affaccendamento del mondo. Qui la fantasia ha diritto di non voler essere rigidamente conseguente e non lasciarsi sezionare, come fosse corpo carnoso. Purchè la vibrazione dell'anima umana e della natura (anche la natura ha un'anima) ci sia intensa ed emotiva.

La rivelazione di uno stato psichico, lo sviluppo di un temperamento umano avvengono per « parabola », per « similitudine », per « gleichnis »; e tutto il libro è nella volontà dello scrittore un « gleichnis »: il procedimento estetico palesa il confessato amore dello Spitteler per la poesia simbolica e mitica, per talune visioni apocalittiche della Bibbia dei Cristiani più che per le Upanishad degli Indiani. Veramente qui il mito non mi sembra abbia quella terribilità di significato, quell'abissale profondità di vita, quella vertiginosa pulsazione di sentimento che ha presso gl'Indiani e qualche Greco; ma è un mito levigato, snudato dalla scaglia petrosa, la cui bellezza sta in gran parte solo nella appariscenza sensuale esterna. Se vero e genuino mito è, è in quel raffigurare su uno stesso piano di valori gli esseri pensanti animati e gli esseri non pensanti inanimati ed è in quel dare a questi ultimi un'attitudine ed una volontà. V'è più che l'ardore religioso del mito cosmico, la leggiadra maniera dell'antropomorfizzazione panica, al modo biblico. Animali, alberi, acque correnti, pensieri acquistano voce, senso e forza di entità reali e pugnaci: per cui, in questo modo di esprimere e di significare, Keller e forse non pochi dopo di lui, trovarono una strana singolarità ed una caliginosa oscurità.

Certamente in cotesta raffigurazione la verità nascosta deve avere la sua necessità e sotto l'involucro dei simboli deve starci il nocciolo di una concretezza luminosa. In questo caso la fantasia non ha diritto di spadroneggiare; ma ha il dovere, per la sua tendenza a fasciare problematicamente qualche cosa di vivo e di fertile, di far aguzzare l'ingegno all'indagine e di appagarlo. Perciò l'atto di Prometeo, che strozza i cuccioli e ne salva solo uno, che strozza i leoncini e ne salva solo uno, e la successiva morte di ambedue gli animali dopochè per lungo tempo il loro padrone continuava ad obbedire alla sua anima, devono avere un significato, che metta in armonia l'azione coll'intenzione. Forse non si erra gran che se, pensando che

nell'allegoria comune il cane è la fedeltà e l'amore devoti, ossequienti, fatti animale, ed il leone la forza selvaggia ed il cruccio ringhiosi, si spieghi che Prometeo, avuta la visione dell'anima profetante uno squallido e triste avvenire, uccida i suoi affetti più cari ed i suoi impeti rapinosi, riserbando un unico di entrambi: uno, in figura di cane, per l'amorosa speranza che la cecità e tristizia degli uomini scompaiano e che egli si possa risollevare dal suo stato d'abbiezione; un altro, in figura di leone, per l'amoroso odio agguatante che la fede mai non cessi e che il sacrificio non sia interrotto. Prometeo non piegandosi, distrugge entro di sè ancora l'ultimo affetto e l'ultimo odio; fa della sua anima un deserto sentimentale, ma nel quale una fiamma sottile e schietta brucia e si alimenta per virtù della sola qualità e potenza dell'anima.

La natura dell'espressione è, in questo poema, epica. Vi sono le forme, gli atteggiamenti ormai consacrati dall'uso di questo modo millenario di far poesia. Il pensiero vi scende sempre nello stesso stampo, la locuzione ha bisogno di essere sempre sfaccettata e ripulita alla stessa maniera e di trovare la sua compagna a non molte righe di distanza; il periodare è incatenato sempre ad una stessa legge di misura e di ritmo. È la solita cristallizzazione dell'espressione epica: la quale, pur esistendo, non è un impaccio ingombrante in Omero e nel Goethe di « Ermanno e Dorotea », perchè entro alle sbarre tese dei convezionalismi si agita e batte il fervore veemente della vita totale; laddove qui molte volte ringracilisce le voci e striminzisce i personaggi.

In questo libro biblico, per essere adorato come una nuova Bibbia della modernità, manca la ognor fluente e, sempre diversa ed una, plenitudine dell'essere. Sono tenui e dolci voci musicali, che si levano su dai periodetti ritmici, ma troppo presto, giunte all'anima, perdono il loro ardore, s'incrinano e si frangono; sono personaggi mossi leggiadramente, leggermente, con atto ed intento sicuri, quelli che vivono nella trama trasparente della vicenda, ma non hanno toraci vasti da contenere il cuore di tutta la vita multiforme. Eppure è un libro che si ama: si è presi dal flusso delle musiche sottili e cristalline della parola; dalla irrealtà favolosa, simbolica e quasi fiabesca, mantenuta sempre con accorgimento magistrale, entro cui hanno voce e spiriti umani gli esseri inanimati; dal veemente soffio cosmico che venta su dalla natura e si eguaglia al nostro respiro; da non poche acutezze di rilievo, di cui s'impronta la raffigurazione di qualche carattere. Leviatano, lo scaltro, perfido Leviatano, è atteggiato indimenticabilmente con tutte le incisività e scalpellature dell'ironia; il leone, che non ha posa nel covare la volontà di Promoteo con un balenante punto d'odio nell'occhio, è scolpito nel basalte; Pandora, che scende in terra portando la gemma miracolosa, e s'allieta e gode e impazza nella magnificenza primaverile del creato e sente d'essere un fiore indispensabile nel fulgido giardino, è tal figura per la quale il desiderio dello Spitteler d'esser poeta di miti naturali ha raggiunto la sua effettuazione; Prometeo, che fustigato dal turbinoso nevischio, là, sulla vetta del monte, ha la visione della sua anima e le si getta innanzi prostrato, gemendo di terrore e singhiozzando di gioia, è tal scena notturna, incupita di tutte le ombre dell'orrore e solcata di tutti i baleni del gaudio, da cui lo spirito del lettore si snoda tre-

mante e afferrato per gridare all'entusiasmo; Laila, che nella sera lunare piange il figlio Oneiros morto ed è testimone dolente del ratto dei tre figli dell'angelo e comanda energica si scoprano i rapitori al lume delle fiaccole, ha la maestà ed il canto sospiroso di Norma che eleva nel bosco druidico la sua passione ed il suo odio alla casta dea della notte e l'accento imperioso d'essa, che ordina si eriga la catasta e s'accenda la fiamma.

L'ultimo poema, *Olympischer Frühling*, uscito interamente nella seconda redazione quattr'anni fa (1), ha forme e vastità ben differenti dal primo, ma ne possiede, sebbene ingigantita, l'anima. L'atmosfera del primo: terra e cielo; ampia striscia di terra, su cui Prometeo soffre, Epimeteo comanda, Leviatano intriga; breve arco di cielo, da cui rota in giù l'ali l'angelo di dio; personaggi: uomini e dei; gli uomini pugnaci, gagliardi; gli dei perituri o rattristati. L'atmosfera del secondo: terra e cielo; ampio arco di terra, su cui tutta l'umanità passa l'esistenza sordida e quasi ignorata; un compiuto circolo di cielo, in cui gli dei spadroneggiano e dominano; personaggi: uomini e dei; gli uomini, quasi invisibili, immiseriti nelle proporzioni, trascurabili nell'economia dell'universo; gli dei, gagliardi o sofferenti. Protagonista quindi del primo poema: il mondo umano, col suo orgoglio e colla sua miseria; protagonista del secondo: il mondo divino, colla sua potenza e caducità. Lo scenario è invertito; ma solo apparentemente. Gli dei della « Primavera Olimpica » non sentono le sofferenze della carne e le tristizie dello spirito meno degli uomini di « Prometeo ed Epimeteo ». La cruda dea Ananke, che qui è mascolinizzata, li tormenta e li raggira a suo piacimento. Ma malgrado la differenza di rappresentazione, i due libri si riuniscono nell'intenzione: l'esaltazione dell'individualismo umano — là impersonato in Prometeo, qui in Ercole — che nel primo poema, pur riconoscendo l'esistenza di una divinità, avulsa da lui, non ne sente bisogno, e che nell'ultimo, generato dalla stessa divinità, ha bisogno di portarla nel petto. Una sola intenzione, dunque, ma incarnata in un duplice corpo mortale, che senta la propria sostanza pensante e lottante secondo una diversa religione.

Gli dei, nel poema dello Spitteler, hanno i nomi gravi e sonori della mitologia greca; ma hanno lo spirito infuso da un artista che, per il suo moderno temperamento corrosivo e scettico, cominci a veder bellezza solo nelle divinità della mitologia omerica. Iconoclasta Omero? Ben più iconoclasta Spitteler! Gli dei d'Omero possiedono sempre tuttavia la maestà e l'afflato divino; gli dei di Spitteler hanno sempre solo il corpo e l'anima dei miseri compassionevoli mortali. Che cosa era quel Zeus, prima di diventare, con frode e con sangue, il dominatore del cielo? Un imbelle contadino. Che cos'era quell'Era, arcigna, dispotica e mortale? Una figura plasmata con tutto il fiele ed il livore onde si compiacque raffigurare anime femminili un recente teatro nordico. Che cos'è quell'Afrodite, che scende in terra ad inna-

(1) S'è fatta, l'anno dopo, una seconda edizione per i tipi di Diederichs di Jena.

morare gli uomini? Non migliore di una impudica « cocotte », che lasci misurare la sua virtù a seconda dell'altezza del gonnellino. La ironia e la miscredenza di Spitteler spruzzano i loro acidi su quei corpi e su quelle anime e li intaccano, li corrodono prima che egli faccia creare da Zeus l'uomo nuovo, Ercole, che si mova dal cielo in terra a riscattare l'umanità dalla abbiezione e dall'ignoranza. Zeus prima di mettere al mondo Ercole aveva vissuto abbastanza per non essere soddisfatto della moglie e dei colleghi celesti. Come mai costoro non mantennero intatta la loro fama? Erano venuti nel cielo, dopo la destituzione di Crono, a conquistarlo a palmo a palmo, dal basso mondo, dalle oscurità del sottosuolo, da dove Ades li aveva condotti fuori, barcollanti, prima che il sonno li spigrisse del tutto. Ma il cielo non poteva essere considerato una repubblica anarchica, dove tutti e nessuno avessero autorità: onde si doveva scegliere il re, e giacchè il re per acquistar maggior dignità di uomo, che desse il meno possibile sospetto di mettere in inquietudine il cuore di qualche marito e per aver speranza di perpetuar le sue nobili virtù nella figliolanza, doveva prendere una regina, si bandirono dei giochi: quegli che fosse riuscito vincitore nel maggior numero di volte sarebbe stato eletto signore del cielo ed avrebbe avuto in moglie Era.

Apollo vince e s'appresta ad occupar la rocca celeste. Ma Zeus, lo zotico Zeus, a cui nessuno avrebbe attribuito qualche virtù se non quella di far risuonare le sue grosse scarpe chiovate, lo previene: forza, con inganno, la reggia, la conquista, diventa re, dopo aver costretto Era riluttante per l'amore che portava ad Apollo ad essergli regina. Ma nella sua violenza non vuole che lo scoronato soffra la vergogna della più bassa umiliazione: anche questi deve tenere suo regno. Il dio Musagete rimane, in inebbriante solitudine, Signore della bellezza, accanto a lui, Signore degli dei e degli uomini. Si riconciliano, ma senza la gioia dell'affratellamento obliatore. La luna di miele non deve essere trascorsa nel cielo; ci sarà ben tempo di dimorarvi in seguito: giacchè Moira, la figlia di Ananke, concede ai viventi un lungo spazio di tempo per la celebrazione di feste solenni, perchè non andare giù sulla terra? Zeus vi scende in una specie di navicella aerea; passa i giorni assistendo ad una serie di vicende dolorose e lepide a cui prendono parte i celicoli; ma non è appagato il suo desiderio di conoscere il paese degli uomini, perchè Ananke lo vieta. Ma Afrodite non resiste: a che sarebbe venuta in terra se non per cogliere l'occasione di accendere brucianti scintille nel cuore dei mortali e per provare l'ineffabile gaudio di vedere com'essi poco resistano e subito cedano? Ella ci vuol andare; e, abbellitasi e lisciatasi, ci va; ma la coglie l'ira di Ananke, che inonda la terra con una pioggia torrenziale ed incessante. La dea, inzuppata e tremante come un pulcino bagnato e spennacchiato, se ne ritorna in cielo triste e crucciosa. Ma non Zeus, il re, vuol rinunciare ad accertarsi, almeno una volta, da vicino quale sia l'animo degli uomini, che egli regge e mai vede, ed in quale considerazione lo tengano. Scende fra loro in incognito: a turpi fatti assiste e soffre dolorose peripezie: essi adorano e portano in processione uno scimmione, a cui danno il nome di Zeus; e poichè il dio si scaglia contro di loro vituperandoli lo incatenano e lo gettano in prigione. Uscitone, se ne ritorna in cielo, deliberato di schiacciare la maledetta razza. Ma i con-

sigli di Gorgo lo traggono a più generosa risoluzione. Pieno di schifo e di odio per la vile greggia umana, vuol darle un redentore, che opponga la cote della sua volontà lapidea all'invertebrato affaccendamento della plebe terrena: Ercole, ch'egli crea a sua immagine, tracotante e caparbio. L'uomo nuovo, malgrado le insidiose e perfide opposizioni ed il verde livore di Era, cui tormenta il pensiero d'esser mortale e moglie di un dio litigioso e rozzo, malgrado ch'essa gli avventi contro la disanimatrice profezia di un'esistenza infelice e peritura, s'avvia, gagliardo e fiducioso, incontro alla sorte a redimere la moltitudine degli uomini ciechi e schiavi.

La concezione è vasta, degna di un'alta mente: abbraccia un amplissimo poema, diviso in quattro parti, scritto in esapodie giambiche a rima baciata. L'arte di slanciare nell'aria un'architettura poetica, su cui poggino tanti dei e tante e sì varie azioni, è magistrale: ai nostri tempi non è tanto comune un sì impetuoso impulso di fantasia costruttrice. Tuttavia si potrebbe domandare se codesta architettura non sia troppo massiccia e troppo carica e se non sia da desiderare di ammirarla più aerea e leggera. La vicenda procede troppo laboriosamente e prolissamente e si compiace di ciò che s'è sempre compiaciuta l'epopea: di descrivere, di ornare, di amplificare. Non credo che si possa sostenere che la seconda parte, in cui sono narrate le varie gare a cui prendono parte gli dei, sia strettamente o totalmente necessaria, nè che il lunghissimo racconto delle sciagure a cui soggiace Afrodite immollata dalla pioggia getti un più vivido fascio di luce nella psicologia della dea sgualdrinella. Lo scrittore allarga la trama per la gioia che gli dà l'invenzione di nuovi ed inaspettati particolari. E sta in ciò il difetto di questa vasta epopea. Snellendola, dandole soltanto ciò che le è utile ed indispensabile, restringendo le prospettive, intensificando il battito del sangue nelle arterie dei vari personaggi, sarebbe stato renderla un singolare compiuto poema moderno. Anche l'espressione generalmente non ha la purezza ed il suono del cristallo translucido, quand'essa, per dovere, non debba essere dura, scagliosa, puntuta. Ciò che alcuni ammiratori chiamano virtù, a me sembra nobile difetto, ma difetto. Spitteler congegna parole composte, locuzioni complesse con ammirabile facilità ed ingegnosità. Ma non sceglie, non elimina, non pesa: accumula, schiera, lega: talchè il verso procede nodoso, monotono, grave e manca di ariosità e di lucentezza. La raffigurazione di caratteri umani e di aspetti naturali eccelle per sapienza d'inventare particolari, accessorî; ma non sempre ghermisce e doma, nel suo ambito, la sola e pura necessità. Onde ho l'impressione che quegl'innumerevoli versi contengano una vita, che non si mova per avvallamenti e per rialzi, ma si svolga sempre eguale, uniforme, contenta della buona, placida, sicura pianura solcata qua e là da qualche vallicola ed increspata da qualche amena corona di poggetti. Il tono, quasi sempre amabilmente discorsivo ed infuso di una calma passione, si rialza e s'innerva verso la fine del libro, in quella parte del libro, dove l'autore vuol manifestare al lettore la gagliarda modernità del suo ingegno e dei suoi intenti artistici: e quivi è corrugato di cupa ironia e la rappresentazione è squadrata da chiaroscuri fieri e recisi.

Quando Zeus scende in terra tra gli uomini ad osservare quale strazio faceto facciano della sua immagine ed a provare quali lividi lascino impressi le catene della prigione; e quando Era, tormentata dal pensiero della morte, irata contro il marito, sente tutta la tragicità della sua esistenza breve e si presenta ad Apollo, cui solo essa ama ed è da lui respinta, e va dall'« Automa », raffigurante la crudele Ananke, la ferrata necessità, e se ne parte sconsolata e sgomenta come se n'era venuta, allora Spitteler, in quelle pagine aspre e roventi, palesa lo scrittore che ambisce voler essere in cotesto poema: denudatore satirico ed ironico di miti, che ruinino dal loro piedestallo sacro, perdano la loro terribilità religiosa e grondino di tutto il sangue della lagrimevole e istrionica sorte umana. Oh quell'Ananke, sotto spoglia dell' « Automa », del colosso bronzeo spirante fuoco dagli occhi e dalla bocca, che frantuma e sgomina d'un colpo metallico, là, nell'infernale officina, tutti gli esseri che a mo' di molecole gli avvorticano attorno e ne fa una nebbiolina fetente di gas! L'idea astratta qui è calata, come raro avviene, viva nello stampo plastico dell'espressione e ha ricevuto indelebile forma e rilievo. Il mondo delle idee diventato concretezza figurata ha trovato poche volte la eguale. L'Euforione goethiano sbatte, in virtù di quella, le ali vane dinanzi ai nostri occhi. Oh quell'Era, perfida, soffiante il suo odio corrodente contro Ercole, che parte verso la terra elargita al suo amore ed al suo coraggio! È la creatura femminile demoniaca, tortuosa, schiantatrice di eroiche energie virili, quella nel cui seno uno spirito tragico dei nostri tempi vuol trovare solo la voluttà e la morte! Ma Ercole scrolla la dannata malvagità muliebre e se ne libera. E liberatosi è compagno ed eguale di Prometeo. Perchè l'uno e l'altro, nei due libri, sono soli, nella loro orgogliosa individualità, senza donna.

Possedere un'anima e restare fedele ai suoi soffi ed ai suoi bisbigli: questo vuole Prometeo; avere, in luogo d'essa, una coscienza posticcia e molliccia; questo gli ripugna. Ond'egli, quando promettendogli il godimento di doviziosi beni terreni si vuole violentare la sua fede, s'irrigidisce, impietra, non dà crollo. Meglio lacerarsi a tutti i rovi del destino crudele e beffardo che snaturar l'ingenita personalità. Servire, servire, strisciare curvo, ansare, gemere e rattenere i balzi del cuore perchè l'anima non esca dal corpo affranto: ecco la sua voluttà. È una individualità arcigna, scavata da tutte le ombre, scalpellata con tutti i rilievi aguzzi e puntuti. Ma è sterile. Non diffonde fecondità. Non può dire nemmeno biblicamente: « Te Deum solum veneror in laetitia afflictae animae meae », giacchè l'angelo di dio si partì da lui folgorando vendetta quand'egli non si piegò al proposto baratto. Non ha Dio, nè donna, nè fratello, nè speranze. Risorge non da sè, ma perchè il messo celeste, malato, impotente a salvare il figlio morituro, ha bisogno di lui. Sarebbe dunque un'individualità umana, che perchè non fa mercimonio della sua anima schietta, salverebbe il mondo religioso ruinante? Si sarebbe tratti a crederlo. Ercole è creato da Zeus, è battezzato da lui; ma è violento e caparbio contro il suo genitore e signore. Quando Zeus va allo stagno dove natando vivono e s'aggirano le anime a scegliere

quella che gli aggrada, vedutane una, quella di Ercole, che se ne stava corrucciata in disparte, e tesole contro il dito e comandatole militarmente: « A destra, a sinistra », essa non si mosse; quando il dio, creato da quell'embrione sensitivo l'uomo nuovo, lo istruiva ammonendolo: « Vedi, sta attento, quel ramo è azzurro »; egli ribatteva accigliato: « No, è verde ». Zeus gioiva, chè gli piaceva vedere l'eletto tracotante e testardo, com'era stato lui che aveva conquistato l'impero del cielo. Ed Ercole, per coteste virtù, fu mandato in terra: ed egli, avviandosi a braccia aperte e col cuore sobbalzante incontro al mondo, gridava: « O uomini, miei cari fratelli e sorelle, vi sarò amico e protettore devoto! ». Sarebbe dunque un'individualità umana, che nata dal cruccio di Zeus, frodatore e violento, salverebbe il mondo terreno, demente e guercio? Si ha ogni ragione di crederlo.

I due poemi sono alla fine l'affermazione di una coscienza d'artista che sente il mondo aver bisogno della fede in sè stessi e della capace energia dell'individualismo umano per snebbiare caligini, purgare errori, proseguire più innanzi, far sante guerre. Ma non rapaci prede e furibonde distruzioni, chè, in opposizione all' « Uebermensch » nietzschiano, l'uomo redentore di Carlo Spitteler è il « Mensch » più che totale, integro, e porta nel cuore, a sollievo dei suoi fratelli prostrati dal grave fato ed aggiogati alla servitù della tristizia altrui, la compassione, la « Mitleid » schopenhaueriana. Forse tardi esso manifesta la volontà d'operare, e, più che irrompere da sè stesso con un atto di energia in mezzo alle vicende inestricabili e tagliar con impeto folgorante il groppo gordiano del caso pernicioso, è chiamato o creato apposta a mostrar audacia. Per cotesta passività manca in lui il contrassegno dell'eroe morale che rapidamente, da sè ed in sè, elegge l'azione a cui deve flettere e scagliare la sua anima, come un dardo. Prometeo, che vuol tenere accesa sua fede solo alla « sua signora anima rigorosa » nè vuol piegarla a transazioni ed a viltà e che non riconosce altro dio se non quello che porta nel petto, vive emigrando per solitudini, accompagnato da un cane e da un leone, offrendo l'opera della sua mano per umili servigi. Ma non s'arrovella, nè s'infiamma, nè tumultua per uscir a liberazione: si raggricchia e non ispera nè attende. Non la sua volontà spinge gli avvenimenti, ma gli avvenimenti squassano la sua volontà. Non attraverso alla visione implacabile del dolore o sotto il pungolo lacerante del dolore il corpo ramingo e l'anima sofferente, flessi ad un punto di luce salvatrice, si ristorano e si purificano: la catarsi dantesca, wagneriana ed anche dannunziana non è valida per C. Spitteler. Prometeo è scatenato dal sordido servaggio sol quando intervengono vicende estranee al conseguente evolversi degli avvenimenti. Perciò la raffigurazione d'un'anima ribelle al volgare destino universale non è conseguita con quel graduale e sapiente svilupparsi ed inanellarsi di motivi talchè alla fine ci appaia plastica, irrefutabile, gagliardamente emotiva; perciò l'economia del poema patisce di squilibri e d'ingorghi. Tuttavia « Prometheus und Epimetheus » è un libro di attraente sensualità esteriore. V'è in esso, nella sua epica veste arcaizzante, nella sua simbologia fra vedica e biblica, pur nel suo procedere prosastico altalenante e balzante di giambi conchiuso da un ritmo trocaico, un tale flusso sottile di musica che fra sponde serrate si torce, si evolve, avvortica e vorrebbe sprigionarsi; una tale

passione a far della natura qualche cosa che ci è superiore e nello stesso tempo eguale, nel nostro soffio e nella nostra volontà; un tale sentimento panteistico, che legando gli esseri disparati col vincolo della eguale origine ed accentrandoli, qualunque sia lo stato, la forma e la grandezza, nell'immenso corso circolare del gran tutto, dell'Atman universale, a poco a poco si innalza illuminandosi di un bagliore idealistico, che l'amiamo come uno dei libri, i quali, perchè quasi ignorati dalla moltitudine, danno a noi soli il godimento di alcunchè di intatto e di chiuso.

L'amiamo assai più dell'ultimo poema, più di « Olympischer Frühling », quantunque questo sia concepito e svolto con maggior orgoglio stilistico e con maggior fiducia nei suoi destini. Quivi, ci pare, l'essenza aromatica ed indefinibile del mito primigenio diventa piatta e definita mitologia; quivi lo sbizzarrimento di una fantasia che indubbiamente erige magistralmente le sue strapiombanti architetture, non è determinato da una logica che, svoltasi nelle sue ambagi, pervenga a conclusioni incontrovertibili. Ercole, il prototipo dell'uomo nuovo, sorto per volontà divina in una nuova primavera olimpica, fatto nascere nell'ultimo canto dello smisurato poema, riesce immiserito dal lento e laborioso progredire del meccanismo epico che gli grava addosso come monte prima ch'egli vi sbuchi fuori. Ma non è, come s'è visto, un poema al modo dei postomerici, con figurazioni mitologiche stilizzate e glaciali, con drappeggiamenti di taglio irreprensibile: la serietà composta dell'epopea celebrante Giove, Era, Apollo, Afrodite non vi rattiene la sua espressione ermetica e vi piglia un fare tra il burlesco gioioso ed il gioviale compunto. Non c'è ormai più tempo di fede in quegli antichissimi dei, che avevano nomi così sonori e gravi; c'è però ancora tempo a costruire un mondo fantastico, abitato da loro, originato secondo una teogonia personale e provvisto delle comodità di cui un uomo moderno va in cerca quando voglia mettere su casa: dunque l'ironia sgretoli le figure e le azioni degli dei, l'anacronismo arruffi le vicende, la satira stiri e sghimbesci le forme, ma anche il destino loico e tragico vi getti sue cupe ombre e vi incida sue linee sanguigne; sembri insomma che cotesti dei menino una vita ed occupino un universo, nei quali la serietà è diventata letizia ridanciana e l'equilibrio movimento pericolante e tuttavia siano consci dell'oppressione della cruda Ananke, a cui ineluttabilmente soggiacciono. V'è in questo libro dello Spitteler, come in qualche altro minore, l'anelito dell'uomo moderno, del Prometeo shelleyano, a sprigionarsi dalla sofferenza ingenita, che lo inchioda al Caucaso dei martiri, mercè la gioia, la bellezza, il coraggio, la bontà. Ma non mercè il diniego a riconoscere una potenza estrinseca, divina ed invisibile. L'Ercole spitteleriano ha bisogno, per compiere sue gesta in terra, che l'avvolga l'alito di Zeus e che s'incurvi sovra il suo capo lo specchio del cielo. Egli s'esalta: « Coraggio sia il mio motto sino all'ultimo istante! Il mio cuore si chiama: nondimeno! — Ad Ercole non importa aver ricompensa di ringraziamenti; anche con volto afflitto si procede senza esitare. — Basta che al di là del mio sguardo stia il cielo! Animo, purchè mi circondi il soffio d'un Dio! — Stoltezza, io t'aizzo! Malvagità, io ti sfido! — Vedremo chi saprà domare colui che da Giove ha avuto la consacrazione! »

Non è quivi intero e terribilmente solo e indicibilmente bello lo shelleyano: « man, one harmonious soul of many a soul », « l'uomo, un'armoniosa anima di molte anime »; la sua individualità lottante, in cui rifluiscono le volontà vacillanti dei pusillanimi, è limitata dal circolo del firmamento celeste. Prometeo dava la mano al fratello Epimeteo e s'avviava per le vie della terra sino agli ultimi confini, là dove agguata la morte e lo incorava, lui che tentennava e figgeva gli occhi or in terra ed ora li alzava in alto, dicendogli: « Fratello della mia anima, che cosa sono per noi terra e cielo? Che cosa importa a noi il giudizio di Dio e degli uomini? » E riusciva a distrarre l'indugiante dalla sua sconsolata immobilità. Ercole invece è pieno dell'afflato divino movendosi di cielo in terra a redimersi ed a redimere.

A spetrare la cruda sorte Carlo Spitteler ha sentito d'aver bisogno dell'ausilio di un mondo divino, dal cui grembo corroso dagli acidi dell'ironia e della miscredenza dell'artista moderno, esca l'uomo nuovo.

SEVERINO FILIPPON.

VERSI

Il ritorno.

O viatore, ti arresta
come ad un pio limitare...
Questo è l'antico tuo mare,
l'antica tua selva è questa.

È la pineta ove piácqueti
muovere il piè quando t'era
tanto lontana la sera:
il glauco circolo d'acque

su cui sognasti di gloria
forse, e di felicità...
Sosia: in breve ámbito sta
chiusa la tua breve storia.

Stan fra la rena, e le prime
schiere delle tamerici
tutti i tuoi anni felici...
Non pare un ritmo di rime

là, quel mormoreggiar lento,
quà, questo arboreo susurro?
Passa tra il verde e l'azzurro
come una musica, il vento.

Cóglila; è l'ultima, questa,
che nelli orecchi ti gode:
cogli sul lito custode
nella centenne foresta

l'ultima musica; e fanne
una tua gioia suprema.
Cotesto vento che trema
come entro mútile canne

quello è che il petto, quel giorno,
per incuorarti ti empìa;
ora susurra, elegia,
sui passi del tuo ritorno.

Sentilo; odora di ragia:
sentilo; ondeggia col mare...
crocchiano li aghi al passare
della tua pesta randagia...

Odi? fanno essi bordone,
vento, alla tua cornamusa...
Tu, sosta. All'orma delusa
tutte le mete son buone!

Siedi tu qua. Rivedrai
tutta la strada percorsa;
fu, sì, tenace la corsa,
sì, ma non giunto sei mai!

T'era il tuo segno nelli occhi:
ma, più movevi vers'esso,
ei più fuggívati: adesso
ne torci il passo... e lo tocchi.

Siedi. Rientrerai dopo
nell'ombra che ti fu pia;
riguardare ora la via,
raccoglierti, ora, t'è duopo.

Rôse, com'onda lo scoglio,
te nostalgia taciturna;
ti abbeverarono all'urna
lor, la Tristezza e l'Orgoglio.

Nè già con piede sicuro
movesti verso la vita:
sempre un'occulta ferita
fece il tuo cuor morituro.

(Oh non spezzare il suggello
del tuo silenzio... Sii forte:
non spalancare le porte
al curïoso fratello.

Abbia ogni cuore, ch'è pure
mar, come un mare in sue valli
abbia i suoi tersi coralli,
le sue madrépore oscure!)

Or la ferita s'è fatta
pallida; e quasi è richiusa:
sopra la vita delusa
come un sorriso si adatta:

e se nell'onda lustrale
la tergerai, finalmente,
affiorerà sul tacente
gorgo, in cristalli di sale.

Così tornando, non porti
teco rimorsi: sei móndo.
Ma delle strade del mondo
torni a' sentier de' tuoi orti.

Sprezzasti ogni arte che chiede,
ogni artificio che ottiene:
torni: e non rechi altro bene
che la tua tacita fede.

Tentasti un folle tuo volo
nè mendicasti sostegno...
Solo, volesti esser degno:
degno, ti è forza esser solo!

Ma non dolerti: pe' bui
giorni raccendi il tuo foco:
meglio lo schiettò tuo poco,
che il falso molto d'altrui.

E godi questa tua sosta,
qui, fra le cose fedeli:
— anchè nelli ultimi steli
qualche dolcezza è riposta. —

E fida al molle sciacquìo
di questa musica estrema,
quel che nascéati poema
per rimorirti desìo!

Fiume notturno.

Che, su la cupa ghiaia,
che mormorava il fiume?
Si rifrangeva un lume
rosso, nella pescaia

scura, informe: e parea
ei, la chioma scarlatta
d'una naufraga, attratta
da un gorgo di marea.

Desolatrice, o Vita,
che sovra i cittadini
ponti qualche ombra inclini
su l'onda che l'invita;

che, via da te, dolenti
cuori, e petti convulsi,
in disperati impulsi
contro le pile avventi;

e, sul richiuso oblìo,
su la strozzata voce,
tracci poi, con feroce
mano, un distratto addio,

Vita, eri tu, che a' trivi
sfuggendo od a' bordelli,
con disciolti i capelli
tinti, e con piè furtivi,

eri venuta al fiume,
e ti affondavi in esso,
diffondendo un riflesso
cupreo sovra le spume?

Eri tu? Si effondeva
da torno una sovrana
pace: la vita umana
finita era: giaceva

nel gorgo, immota; come
un'ebra meretrice
suicida; felice
che più non ha nè nome

nè sesso: e posa: e intanto
l'acqua se la trastulla,
ritornata fanciulla
pura, che troppo ha pianto?

Oh Notte, oh notte immensa,
senza più vita! Osceni
canti, pe' tuoi sereni
Ciel, non più l'uomo addensa:

voce di prostitute,
passo di questurini
non turbano i divini
sonni dell'ombre mute;

e il prosseneta, il ladro,
e l'etera e l'alfonso,
non scrutan più se un tonfo
li émpia di orror leggiadro!

Una purezza, quasi
verginea, si versa
su questa conca, emersa
del buio, a mo' di oási...

L'odio scomparve nei
petti, come il dolore...
Anche la Morte muore,
Vita, ove tu non sei.

Non più l'oro ti abbaglia,
o desiderio umano!
L'un contro l'altro, invano
l'uomo un suo ferro scaglia:

l'ira non più fermenta
dentro vinosa strozza;
madre non più singhiozza,
figlio non più si avventa!

Le cose hanno un pacato
riso, una voce pia:
erra una melodìa
lenta sovra il creato:

erra ne l'aura molle
come un diffuso aroma,
spandesi un verde, in chioma,
d'un colle a l'altro colle...

Fiume, non più ti attristi
d'ombre o di rosse chiome,
ma volgi un flutto, come
di liquide ametisti.

e il Tempo che commenti
tu sola, o bronzea voce,
va come verso foce
di bei fiumi innocenti...

Ah! Ma da' colli in giro
qual mai chiaror si desta?
Quel brivido? Una pesta.
Quel sibilo? Un respiro.

Passa un uomo con erta
una canna: tranquilla,
ecco, una luce oscilla;
ecco, si spegne: all'erta!

All'erta: ecco, i fanali,
l'un dietro l'altro, ha spento.
Il fiume, ecco, è d'argento;
è l'alba, ecco, o mortali!

E pur tu, dalla fossa
liquida, o Vita, ancora
ti rilevi all'aurora?
Scuoti la chioma, rossa

di sangue, ecco, e risali
l'argine; e corri, e inciti
quanti dolor sopiti,
quanti tedii mortali

dormian nelli antri, o nelle
case; e per vie, per trivi,
richiami all'opra i vivi,
spegni fanali e stelle;

sulli origlier di trine,
sovra i giacigli immondi
il tuo fragor diffondi
di baci e di officine?

Vita; oh se un dì ravvolta
più dal flutto tenace,
dalla notturna pace
più nell'oblìo disciolta,

se un dì, tra l'alghe e i sassi
per sempre aggrovigliata,
tu l'umana giornata
non più, tu, ridestassi:

e con l'onda che va
sempre, ad un pio lavacro,
sboccassi tu nel sacro
mar dell'eternità!

Per affacciarti a un mondo,
indi, più pio, più puro:
ove l'uomo futuro,
raccolto nel profondo

senso del suo mistero,
goda una gioia insonne,
oltre le tue colonne,
inconoscibil Vero!

La palma.

Sotto il cielo d'april, contro la calma
stesa del mare che rassembra un velo,
alta, snella, così, tra mare e cielo,
sta nel giardino, sotto a me, la palma.

Un pescatore, che vagò per mezzo
mondo, forse, e ristè come fu tarda
l'età, si asside taciturno: e guarda...
Giocano bimbi della palma al rezzo.

Estranea pianta, memore di nubi
torride, di simuni asfissïanti,
segno a carovanieri o a naviganti,
tra cacti bassi o a mezzo di carrubi,

che fai, qui, sovra suolo ove non premi
antichità di vita o di ricordi,
qual se in biancor di vaneggianti fiordi
un italico pino ónduli e tremi?

Piante nomadi, voi, da noi divelte
al suolo usato, e trasportate altrove:
sacre a ruderi antichi, oggi le nuove
forme di vita ad abbellir prescelte:

simbolo di paesi avventurosi
ove rada orma di passante ombrate;
or perse in piagge ove adunò l'estate
tutta una folla a' placidi riposi;

nostalgie fatte verdi alberi, inclini
sul nostro vano espatriar noi stessi;
emule delli ulivi e dei cipressi
in colli toschi, o in límini marini;

l'occhio che a voi si volge, ha nel suo volo
invidia e nostalgia, gravi amendue...
Cara, la patria. Abbia ogni suol le sue
radici, ogni radice abbia il suo suolo.

(Suolo fedele ove affondar si dia
a noi pure, a noi pure, alberi umani:
vigoreggiando per il suo domani
l'uomo, olmo o palma, in libera energia:

ov'abbia onor di frondi e di virgulti;
ove si abbatta alli anni ultimi, sopra
i primi talli, e nel cader li scopra
già frondeggianti a fronteggiare insulti...)

Pure... Oh! l'invidia di chi solo, eretto
contro cielo non suo, su mar diverso,
spazia così per tutto l'universo,
senza più tedio e senza più diletto...

Libero: e a tutti il suo fiorir concede,
d'ogni zolla, qual sia, fatto nativo;
non stretto a un'ombra, o incatenato a un clivo,
con talli immoti o immobil tenda al piede!

Felice lui, se può, dagli orizzonti
nuovi, spandendo alle nuove ombre i rami,
dimenticare i tepidi richiami
della sua terra d'oltre il mare o i monti;

trovar, fissando anche le assidue scie,
che, navi in acque, o sogni in cuor, tracciate,
in qual sia luogo, ove fiorisca estate,
la primavera e l'Africa natìe!

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

ROMANZI E NOVELLE

ZUCCOLI: *La freccia nel fianco.* Ed. Treves. — GUGLIELMINETTI: *I volti dell'amore.* Ed. Treves. — BASILE: *La Vittoria senz'ali.* Ed. Treves. — CAPUANA: *Istinti e peccati.* Genova, Di Mauro e C., ed. — VALCARENGHI: *Il riscatto.* Torino, Casa Ed. Italiana. — BECHI: *I seminatori.* Ed. Treves. — MINTO: *Racconti di Libia.* Ed. Formiggini. — HAYDÉE: *Faustina Bon.* Ed. Treves. — MAZZONI: *Palcoscenico.* Ed. Lattes. — TÉRÉSAH: *Il salotto verde.* Ed. Treves. — DONADONI: *Il Sudario.* Milano, ed. Puccini. — LINATI: *Duccio di Bontà.* Ancona, Puccini ed. — BARATONO: *Boè e il suo metodo.* Genova, Libr. editr. moderna. — FALCHI: *Le Novelle del demonio.* Firenze, Gonnelli ed. — DA VERONA: *Il Cavaliere dello Spirito Santo.* Ed. Baldini e Castoldi. — FANCIULLI: *L'Omino turchino.* Edizione Bemporad.

Ho qui, alla mia destra, un mucchio di libri; li ho letti, e qualcuno riletto. Debbo farli passare alla mia sinistra — e anche piú in là — scrivendo qualche cosa di ognuno.

Sono i volumi di romanzi e novelle (non tutti: quelli cui ho resistito fino alla fine) usciti tra l'ottobre e il marzo. Sei mesi di letteratura, ahimè, amena.

M'accorgo che ho fatto male a lasciar muta per sei mesi questa rubrica. Era un'esperienza, ed è stata dolorosa. Vedo un principio d'effetto d'insieme, che mi sconforta. Quando ci si mette di fronte a un libro, uno solo, per rileggerlo e parlarne, si rimane, volere o no, un po' presi dalle sue intenzioni, da quel che esso libro vuol essere, mentre è spesso tutto l'opposto. E, nel desiderio ottimistico di trovare il buono, qualche particolare ben riuscito (ce ne son sempre) prende ai nostri occhi una importanza molto maggiore di quella che non abbia, e deforma il nostro giudizio verso una indulgenza di cui poi, qualche tempo dopo, non sappiamo renderci conto. Avviene, con queste opere piccole, proprio il contrario di quello che con le poche opere grandi, di cui in generale non si sente la bellezza se non dopo vinti molti ostacoli.

Invece appena codesti libri fan massa, i pochi particolari buoni piú facilmente si perdono, e il concerto di voci false e il groviglio di membra storte ci fa apparire tutta la miseranda decadenza della razza.

Sei mesi di letteratura amena! Affrontiamola.

Troveremo anche — lo dico subito tanto perchè questo preambolo non sia una brutale condanna di tutti quei nomi e quei titoli scritti in cima all'articolo — troveremo anche, nel groviglio malato,

se non molti corpi interi degni di sopravvivere, qualche membro sano e bello, degno di qualche momento di osservazione.

Ecco, press'a poco, perché questo articolo reca in sottotitolo una ventina di nomi, mentre di libri ne sono usciti almeno il doppio. C'è una massa amorfa che deve continuare a restare anonima, anche dopo la pubblicazione.

***

Cominciamo da un romanzo, o da un libro di novelle? Ma c'è veramente, oggi, il romanzo? Che cosa è romanzo? Il caso particolare, l'avventuretta minima, trattata in trecento invece che in trenta o in tre pagine?

Datemi dieci personaggi principali, cento secondarii, un'avventura complessa, che si serva di tutta quella gente, che la faccia muovere attraverso molti ambienti, attraverso una grande varietà di fatti e di sentimenti. Allora vi concederò di fare un romanzo. Non è lecito far sopportare a un innocente lettore la fatica di trecento pagine, senza lasciargli poi nella mente e nell'animo un mondo nuovo, vario e complesso, ch'egli non conosceva prima, che non saprà mai staccarsi da lui dopo. Questo deve fare un romanziere. O almeno deve tendere a questo. Se non riesce, ma lo ha voluto, è scusabile.

Intendiamoci: ho detto che un romanzo deve creare un nuovo mondo, vasto vario e profondo, per aver diritto di esistere. E lo mantengo. Ma non mantengo che per ottenere ciò sia proprio indispensabile tutto quel macchinario di personaggi, ecc., che ho catalogato. Son modi di dire. Anche l'avventura semplice, a poche persone, può sentire la necessità d'un largo svolgimento. Ma deve sentirla, e lo svolgimento d'essa deve scavare con profondità e scolpire con saldezza nel blocco piú vivo e piú duro dell'umanità. Insomma, voglio dire che una qualche proporzione tra la mole del racconto e il grado di ricchezza e di potenza ch'esso raggiunge, deve pur esservi. La novella può essere un fregio, una combinazione di colore, un tocco espressivo e fugace. Dirò di più; in una novella, la novità e la singolarità di un intrico, quello che si chiama comunemente *la trovata*, può dare di per sé un piacere, una sensazione. È un effetto di natura inferiore, è un po' « mestiere », certo, ma la fugacità di esso effetto ce ne fa perdonare la bassa origine. Ma diluitemi la trovatina novellistica nella compagine del romanzo: sarà come trascinare un bel motivo di canzonetta per i quattro tempi d'una sinfonia.

Qualche volta la materia povera è forzata alla simulazione di romanzo, col mezzo della diluizione, della ripetizione, della descrizione minuta di particolari; qualche volta con un altro sistema: quello d'un rimpolpamento, di un aggiungere continuo e artificioso d'elementi, che per nulla concorrono a rendere con maggiore efficacia la visione prima e spontanea dell'autore, e che rimangono stonati, impacciano la materia invece di chiarirla, stridono, nel loro evidente artificio, con la spontaneità di quella.

Questo vizio svalora alquanto le ottime doti di freschezza e di grazia che fanno piacevole *La freccia nel fianco* di Luciano Zuccoli. Lo sento qui, come lo avevo sentito nei tre « romanzi brevi » di cui

altra volta ho parlato (1). È la storia di Nicoletta Dossena. Nicoletta è una fanciulla; di quel tipo che lo Zuccoli predilige: fine, aristocratica, solitaria. La sua giovinezza vive un po' fuori dell'ambiente che la circonda, borghesia ricca e d'intelligenza limitata. Di qui i soliti contrasti col padre e con la madre, contrasti contenuti, bene educati. Il mondo di Luciano Zuccoli tutto è ben educato. Non c'è mai un moto violento, uno scompiglio. E se ne avverte la mancanza, perché sotto quella compostezza, molto sentimentale, si sente cedere; si sospetta il vuoto. Anche Nicoletta è una creatura spiritualmente vuota: la sua simpatia è fatta di eleganza, di grazia esteriore. È raro che lo Zuccoli conceda alla donna piú di tanto: forse non è un errore d'espressione: è una sua valutazione o prevenzione personale.

Nicoletta diciottenne entra in dimestichezza innocente e profonda con Brunello; un fanciullo, artificioso prodotto di una eredità, paterna e materna, d'incoscienza e d'irrequietudine, dell'educazione disordinata, di tutto quanto v'ha di piú modernamente raffinato, snobistico, pazzo. La dimestichezza di Nicla e Brunello appare subito, ai nostri occhi, un misto di sentimentalità, di cerebralità, di sensualità nascosta. Appare tale ai nostri occhi, per la virtú suggestiva dell'autore che ce la sa presentare, molto abilmente; non ne capiscono e non ne sanno nulla, com'è naturale, le due creature; vi si abbandonano. Poi la sorte li divide. Brunello brucia rapidamente la breve adolescenza in una corsa sciocca attraverso la vita, ora dietro il padre libertino e giocatore, ora dietro la madre vagabonda e scialacquatrice. Quando Brunello e Nicla si ritrovano, egli ha venti anni ed ella ha marito: un solido marito, buono, leale e prosaico: il tradizionale marito della prima donna, il baritono. E Brunello ama Nicla, e Nicla s'accorge che ha amato sempre Brunello, che la freccia che il giovinetto Amore le aveva lanciata nel fianco dieci anni prima, le è rimasta ivi confitta sempre, che non può strapparsela se non con la morte. Si concede per una volta al suo amore, e poi muore: muore volontariamente e tragicamente. È un idillio delicato a fine violenta, ma la violenza è ben preparata, e non turba brutalmente l'idillio; lo conchiude, sebbene la conclusione, che poteva esser naturale, sia condotta con lo sforzo di una «combinazione» del tutto innaturale.

Ma dopo la morte di Nicla e la conclusione fatale dell'idillio, c'è ancora qualche cosa. Brunello, che non aveva capito nulla delle intenzioni di Nicla e le aveva giurato di non uccidersi, *qualunque cosa fosse per avvenire* (— o distrattone! — gli ha detto il lettore: — non capisci che dopo l'unica notte d'amore Nicla si ucciderà? t'ha parlato così chiaro!), Brunello, dopo un congruo periodo di desolazione... scrive un romanzo, acquista di colpo una grande celebrità, e, naturalmente, se ne infischia. Questa aggiunta è così atrocemente falsa, romantica, e di mal gusto, da farci strabiliare, da farci domandare se sia proprio di quell'abile e amabile autore, o se non sia, che so io? un'aggiunta arbitraria, per esempio, del correttore di bozze. Cose che succedono... No, è proprio dell'autore. Ed è caratteristica della sua strana cecità a distinguere tra la parte spontanea

(1) *Nuova Antologia*, 16 novembre 1912.

e sincera e la parte artificiosa e sovrapposta delle proprie immaginazioni. Tutto il libro è fatto così. L'idillio originario è rimpolpato, come accennavo, di materiale, per farne un romanzo. Materiale da romanzo, senza vita, o con vita parassitaria: succhia molta della vivacità che l'idillio avrebbe, lasciato crescere libero e solo. Le « parti » comiche dei genitori di Nicla, gli accenni a un principio di groviglio drammatico, tutta l'inutile diffusione su particolari delle vite pazze del conte Fabiano e della contessa Clara Dolores, tutte le figure episodiche (sola quella del professor Salapolli sarebbe, di per sè, gustosa, sebbene quanto mai letteraria), tutto ciò è un di più, una inutilità, un ingombro. Il centro d'attenzione del lettore è continuamente spostato. L'interesse alla vita vera, all'anima, del racconto, ne è di conseguenza diminuito.

E qui può aver luogo una breve digressione non inutile. Ho parlato d'una prima ispirazione spontanea, e di elementi studiosamente sovrapposti. Non sono però di coloro che, a furia di voler lo spontaneo solo e puro, negano ogni valore alle coscienti costruzioni dell'arte, e finiscono col trovare artisticamente piú degna una lettera d'affari d'un semi-letterato, che non la *Commedia* o l'*Orlando*. L'opera d'arte non è tanto piú grande quanto piú è spontanea ed ingenua tutta; ma quanto piú è complessa e ricca, pur mantenendo i caratteri della spontaneità, cioè della vita. Ora la complessità e la ricchezza non si raggiungono che con un certo sforzo, con una certa somma di volontà, di cerebralità, che attorno all'intuizione prima — sempre involontaria — sceglie e raduna materiale nuovo, con la chiara coscienza della costruzione che se ne foggerà, e che darà tutto il suo valore anche a quella visione originaria e centrale. In questo modo si creano le *Commedie* — la Divina e l'Umana — il *Furioso*, e tutti gli altri capolavori, e tutte le cose vive dell'arte.

Ma per far ciò, occorre quella che è la piú rara virtú del poeta: sapere, a un certo punto, vedere come spontanee tutte le intuizioni volute che si son chiamate a congegnare e compire la nostra costruzione, saper rendere originario ciò che è studiato, dare il calore della parola ingenua a ciò che è un calcolo d'effetto. Questa è la parte piú interessante dello scrivere, il punto ove al mestiere s'innesta l'arte, dove anzi essi diventano una cosa sola.

Una cosa ancora vorrei osservare, ritornando al romanzo dello Zuccoli. La sua arte è sempre elegantissima: elegante nella materia, negli atteggiamenti, nelle espressioni. Questa costante correttezza, questo scrupolo continuo della grazia, finiscono col togliere intensità. Allontanano dall'umanità profonda. L'accoglienza coraggiosa e leale che, in una bella pagina del libro, Gigi Barbano (il marito di Nicla) fa a Brunello, è forse il solo respiro di umanità, colta alla radice. La lealtà e alla radice del cuore umano. L'eleganza no. Le donne dello Zuccoli sono eleganti, fuori e dentro: ben vestite e, le migliori, sentimentali. È tutto raffinamento dell'esteriore, a danno dell'intimo: sono le fronde dell'albero umano; potrebbero esser recise senza toglier alla vita i migliori suoi palpiti.

Il ricordo dell'arte indiavolata di narratore che fa tanto piacevole il *Malefizio occulto*, dell'ironia tagliente ma piena di accorata bontà di *La Vita ironica*, della comicità briosa delle novelle militari, anche piú delle cose buone di cui pure questo romanzo abbonda, mi

persuadono ch'esso non sia nell'opera dello Zuccoli se non un riposo, una stanchezza passeggera. Forse la *Freccia nel fianco* avrebbe potuto essere una commovente e rapida novella; ha preferito essere un lungo romanzo un po' scialbo.

***

Non basta essere brevi per non essere lunghi. Questo aforisma, degno del tempio di Delfo, è la sintesi della lettura che ho fatta di un volume di novelle di Amalia Guglielminetti: *I volti dell'amore*. La Guglielminetti è poetessa, è lirica nata. Quando la leggo novellatrice, mi opprime, mi impazienta. Si sente che fa novelle perché vuol farle. Ho parlato piú su della prima visione, involontaria, intorno a cui lo scrittore sceglie e raccoglie materiali volontari. Ma qui nemmeno la prima visione è spontanea. L'artificio vizia la creazione in ogni sua fibra.

E l'artifizio, del resto, è il carattere unico di tutto il mondo che la Guglielminetti predilige, per cercarvi gli elaborati intrichi delle sue novelle.

Anche questa scelta, e l'insistenza su quel genere di vita, è causa del tedio. Ripensiamolo, quel materiale. Un mondo fatto tutto di alberghi eleganti, di uomini che si guardano allo specchio, di donne che si limano le unghie, di ciprie rare, di raffinatezze morbose, di tappezzerie di cui la qualità principale è il nome del fornitore, di belletti, di gente di cui si osserva subito il taglio e la stoffa dell'abito e il modo d'accomodar la cravatta: una falsa aristocrazia da risaliti, che contempla continuamente la propria raffinatezza, un mondo *snob*, e tutta gente che s'annoia, s'annoia, s'annoia, come se vivesse leggendo continuamente novelle italiane contemporanee, e per levarsi la noia e servirsi delle unghie lisciate e delle cravatte inglesi, cerca di fare all'amore.

Che genere d'invenzioni può uscirne? Eccone un esempio: *La linea*. Ciro Siniscalchi ha una moglie, fresca, sana, gaia: un corpo florido di statua greca. Questa signora fa la conoscenza della contessa piú magra d'Italia. Si mette in mente di diventar magra come lei. Fa cure specialissime, si sottomette a una igiene dimagrante; invano. Va in montagna, alla ricerca di escursioni faticose. Ma per queste ha bisogno d'una guida. E diventa, senz'amore, per puro calcolo, l'amante d'un provetto alpinista, per poter fare quelle ascensioni da cui spera di ottenere finalmente l'elegante magrezza. Tutta gente così: e l'autrice non li presenta come pazzi. Volete un esempio insieme del suo ideale personale e dello stile rappresentativo che se ne genera? « Erano egualmente alte, egualmente sottili, ma l'una, quella di sinistra, sotto un berretto molle di felpa bizzarramente rialzato su la fronte e su la nuca, scuoteva una grande chioma liscia e densa che le chiudeva il volto sopra l'arco bruno dei cigli e intorno all'ondular delle gote freschissime in una specie di camaglio di fosco rame. E in tutta la snella persona un po' ambigua di paggetto, libera tuttora nella breve tunica di velluto azzurro cupo, vibrava la vivacità eccessiva d'una adolescenza più tumultuosa dei leggiadri capricci dell'infanzia che finiva, che non già accesa delle incerte curiosità della giovinezza che incominciava ». Respirate.

Non è mai amore, non sono quasi mai neppure amori, cioè passioni. Non sono i volti, sono maschere dell'amore. Questo mondo, lo riconosco, è veduto sinceramente; ma senza profondità. Su quella benedetta sincerità non ci s'intende mai abbastanza. Non basta essere sinceri. La sincerità dev'essere un punto di partenza, onde ci s'avvii, più o meno profondamente, nell'umanità. Si può anche andare dal vestito al corpo e dal corpo all'anima. Ma qui quel mondo falso, visto con sincero amore, è poi trattato anche artisticamente in modo falso. Mi spiego? Ho già detto che anche la invenzione originaria in cui l'autrice cerca di atteggiare gli elementi di quel mondo, appare sempre artificiosa e voluta. Peggio ancora, essa non è mai altro che uno scheletro. Si compiace di sè e di sè sola, non dà la mossa a quella vibrazione di verità, che pur potrebbe avere. Vedete, per dare un esempio, *La ghirlandetta spezzata*. Ninì Miri è fidanzata di Lanfranco. In un ballo, le si spezza una ghirlandetta che orla la sua gonna. Si ritira nel guardaroba. Mentre una cameriera le sta raggiustando la ghirlandetta, ella sente, dietro una tenda, parlare di Lanfranco; dicono che egli, il suo fidanzato, è stato per otto anni l'amante della matura madre di lei, donna Maria Miri. La mattina dopo ella dice alla madre la dolorosa scoperta. Qui comincerebbe il dramma, e qui la novella finisce. L'autrice non sa vederci altro. E allora qual'è l'interesse del raccontarcelo? Un pettegolezzo elegante. Infatti, come di tutti i pettegolezzi eleganti, la piú gran parte di queste novelle s'attarda minutamente su tutti i particolari di sartoria, di tappezzeria, di profumeria, anima vera di questo mondo, che non raggiunge nemmeno la perversità. Il sentimentalismo dello Zuccoli dà un po' al suo racconto il sapore dell'acqua fresca: la Guglielminetti vorrebbe darci del liquore attossicato. E sarebbe impresa accettabile. Ma anche questa sua è poco piú che acqua, soltanto assai torbida e malsana.

***

Molto minore dell'uno e dell'altra si presenta Carlo Emanuele Basile col romanzo *La Vittoria senz'ali;* la sua prima prova, credo. È uno dei tanti romanzi che si fanno per fare: non c'è niente di bello e quasi niente di brutto. Ora, non v'è nulla che faccia ira quanto il vedere sciupata la carta, il tempo, l'opera, forse l'ingegno, per opere così poco concludenti. Un libro brutto può per la sua stessa bruttezza essere personale. Questo romanzo è desolante appunto perchè manca d'ogni personalità, d'ogni senso di neecssità che abbia spinto l'autore a dire una sua parola; buona o cattiva, ma sua. Qui c'è un po' di Fogazzaro e un po' di D'Annunzio, molto molto annacquati l'uno e l'altro prima, poi mescolati, poi l'insieme è allungato con altra acqua. Domando perdono ai lettori (agli autori criticati no, ché non me lo concederebbero a ogni modo) di questi paragoni acquatici. Ma pensino che il sorbirsi tanta mediocrità, anelando sempre invano a qualche cosa di nuovo, di sentito, di aspro, di profondo, finisce coi rendere facilmente irritabili e magari qualche volta ingiusti. Può darsi che questa volta io sia stato ingiusto in qualche particolare, che mi sia sfuggita qualche recondita e fuggevole bellezza. Vedo molto nero, forse. Speriamolo; è una consolazione. Nel romanzo del Basile abbiamo ancora tanta Ve-

nezia: ora di Venezia da romanzi ce ne sentiamo traboccanti le bisacce. E ritroviamo qui la musica col suo afflato eroico, abbiamo la Nike di Samotracia motivo conduttore, abbiamo le trasparenze subacquee di grandi specchi velati, abbiamo il manicomio, e l'erotomania, e due amanti che si desiderano per piú di trecento pagine senza mai prendersi, e le ore indimenticabili, e le bocche che palpitano come una nudità procace, e le risposte crudeli come lo schianto di una corda sotto il fervore dell'arco, eccetera ecceterone, come diceva San Bernardino. E di tutto questo non se ne può più, più, più.

La materia incalza. Sorvolo su due libri di due autori illustri, Luigi Capuana e Ugo Valcarenghi: libri di novelle (*Istinti e peccati* il primo, *Il riscatto* il secondo); in essi le qualità note degli autori si riconfermano, senza che occorra scorgervi un segno nuovo, nè per la storia dei loro autori, nè per quella della novellistica contemporanea. Cerchiamo la generazione più giovane, se ne' suoi pregi e ne' suoi difetti ci dia qualche segno del prossimo avvenire di quest'arte. Ma scorriamo: è impossibile indugiarci troppo su ogni libro, come ho fatto finora.

I seminatori di Giulio Bechi appartiene, come *Anthis* del Milanesi e le *Novelle della Guerra* del Beltramelli di cui ho avuto altra volta occasione di parlare (1), a quella fioritura di libri narrativi ispirati dalle recenti vampate d'esaltazione nazionalistica e di velleità conquistatrici. I pregi e i difetti sono dello stesso genere: uguale il difetto fondamentale, ch'è la preponderanza dell'elemento propagandistico, sopra la visione, sopra la creazione delle persone e dei loro sentimenti, cioè la vita stessa dell'opera. Come il sentimento nazionalistico (non dico il nazionale) è soltanto, almeno per ora, un'agitazione di parte, e d'una parte d'origine recente, e alquanto artificiosamente creata, così la sua vita intima non è ancora abbastanza ricca, diffusa, radicata nel terreno profondo della convinzione e del sentimento più generale, da aver quell'esuberanza di energia che spontaneamente dà vita all'opera d'arte. Le bellezze di questi romanzi — e segnatamente di quello del Bechi — sono bellezze particolari, di natura oratoria, nel migliore dei casi lirica; ma non c'è mai la creazione del carattere, non c'è mai il vibrare del sentimento, nudi, liberi da sollecitudini. Ogni parola, ogni gesto, è raffreddato dal senso della presenza, lì dietro, di quel troppo onesto autore, che vi dice: — Così va bene —; oppure: — Così no, — e anche se non ve lo dice sentite che lo pensa, sapete che lo pensa, e questo vi fastidisce, e, quel ch'è peggio, fastidisce la persona del romanzo, che si muove un po' sempre come una persona mossa da un filo, o come un ragazzo in soggezione. Questo Lao Salviati e questo Paolo Astore non persuadono quasi mai, non ci sono quasi mai simpatici in ciò per cui l'autore vorrebbe farceli tali: nè lo svolgersi delle loro passioni ci dà mai un fremito. Eppure quali passioni! l'uno ne è condotto a una volontaria e tragica morte, l'altro ne è sbattuto senza tregua per una vicenda di accensioni e debolezze, senza che mai una delle passioni della sua anima ardente

(1) *Nuova Antologia* del 1° settembre e del 16 giugno.

riesca a posare nella coscienza d'essersi espressa liberamente. Così giunge alla solitudine, alla delusione, e a una purificazione finale, in una morte grandiosa. Sentiamo molto meglio, del romanzo, la vita che vorrebbe esser secondaria, bruta; son più vivi i cespugli in cui gli eroi inciampano passando, che il loro passo medesimo. Bice (fin che non diventa essa stessa eroica, chè allora il melodramma annega anche in lei la vita), Ada, il giornalista corrotto e venale, ci rimangono più impressi nella memoria che non le persone principali.

Dico « sentiamo » e « ci rimangono », e dico male, perchè dopo tutto questa, come ogni critica, non è che un'impressione, e può darsi, anzi nel caso particolare son certo, che ad altri il libro riesce a dare il fremito che io vi ho cercato invano. Ma sono anche quasi certo che in essi questo fremito sarà piuttosto di consenso al sentimento politico dell'autore; e che questo consenso li aiuterà, se mai, ad aggiungere ai contrasti sentimentali — vera trama intima della narrazione — quell'illusione di verità, quel color vivo, che di per se stessi non hanno.

Abbondano, ripeto, le particolari bellezze: il finale soprattutto, se dimentichiamo il suo carattere di « finale » per l'appunto, cioè di conclusione retorica, di « accordo tonico fortissimo con corona », è una scena veramente, epicamente grandiosa.

La somiglianza d'ispirazione mi suggerisce di ricordar qui i *Racconti di Libia* del maggiore Paolo Emilio Minto: libro di bontà e di sincerità, pieno d'imperizie. Questa potrebbe essere una lode: chè di autori peritissimi e vacui siamo arcistufi. Ma in questi racconti l'ingenuità del taglio e lo squilibrio del modo narrativo non sono compensati da qualche cosa di veramente nuovo e vivo e forte. In fondo, senza che l'autore se ne sia accorto (chè egli è senza dubbio sincerissimo), c'è anche qui il modello letterario: e un modello terribilmente oltrepassato, e ormai del tutto muto per noi. Mi par di sentire qui un De Amicis meno scaltro, e meno al corrente con la storia ultimissima: non una vera e nuova individualità.

***

Ed ora due romanzi teatrali, tutt'e due di donne: *Faustina Bon* di Haydée, e *Palcoscenico* di Ofelia Mazzoni. Il primo anzi si definisce nel frontespizio « romanzo teatrale fantastico ».

Ecco in che cosa consiste l'elemento fantastico. Nel principio vediamo morire una vecchia generica che ha avuto una carriera infelice, Teresa Gagliardi. Ma di lei non muore che il corpo; la sua anima passa in una giovine attrice della stessa compagnia, Faustina Bon, la cui anima vola al cielo. Questo non lo sappiamo che noi e gli interessati, cioè la nuova attrice nata dalla fusione del corpo di Faustina con l'anima di Teresa, e il diavolo, sotto le spoglie di Tita Nonzolo, già merciaiuolo di Murano, ora portaceste della compagnia.

Ciò posto, tutto il rimanente, cioè tutto il romanzo, non ha più nulla di fantastico: è una coscienziosa e linda fotografia di vita di palcoscenico. In esso assistiamo alla carriera di Faustina

Bon, carriera aiutata non tanto da valore reale d'artista, quanto dalla dolorosa esperienza del mondo che la vecchia Teresa ha fatto nella sua prima incarnazione. Ella, in quel primo viaggio terrestre, ha imparato che per fare strada nel mondo bisogna mettere da parte la bontà, l'onestà, lo scrupolo: che arrivare vuol dire conquistare, cioè vincere, cioè abbattere; che tutti gli uomini, individui e folla, non sono se non nemici da spogliare. E Faustina attraversa la vita carica di spoglie opime, lasciando la propria strada seminata di vittime. L'ultima vittima è il duca di Ceria, che la sposa. Perchè naturalmente ella non ama l'arte (l'amore all'arte è una di quelle qualità che vanno messe da un canto quando si vuole arrivare), e non vede in essa che un facile mezzo di seduzione e di conquista. L'ultima sua vittoria è questa: lasciar l'arte per isposare un gran nome e una grande fortuna. « Duchessa di Ceria » è l'ultima sua « parte ».

Ma all'ultimo, non è ancora soddisfatta; la prende un desiderio, strano per lei, ma tanto umano: il desiderio accorato di potere, anche un'ora sola, amare veramente, essere veramente giovane, cioè abbandonarsi, spensierata; essere quello ch'era stata, cinquant'anni prima, Teresineta Gagliardi, quello ch'era stata, quattro anni prima, lei stessa, Faustina, con la sciocca e spontanea anima morta allora. E fa un nuovo patto con Tita Nonzolo, che per non abbandonarla da portaceste s'è fatto *chauffeur*. E riottiene l'ora d'amore, e proprio con quel povero attore Giulio Dagrua ch'era stato il suo primo amante e la sua prima vittima. Il giorno dopo ella precipita con l'automobile in un burrone, e muore, per la seconda e ultima volta.

Questa ipotesi è geniale. Ma, com'è attuata nel romanzo, appare stonata. L'elemento fantastico e simbolico avrebbe dovuto accompagnare più durevolmente l'azione, se non presentandosi più spesso, diffondendo su tutta la trama il senso d'inquietudine misteriosa che avrebbe dato all'invenzione non soltanto un valore verbale di allegoria, ma una reale efficacia espressiva. Mentre il romanzo si mantien tutto nell'intonazione mediocre d'una fotografia d'ambiente, o tutt'al più d'un racconto biografico, ogni tanto vediamo ripresentarsi Tita, il quale, nei momenti in cui Faustina sta per cedere a qualche istinto di bontà e di compassione, sopravviene a metterla in guardia contro se stessa. Oppure sono la coscienza sopravvivente di Teresa e la memoria delle sofferenze antiche, che consigliano Faustina. Ma son parole buttate là, senza la vibrazione che la situazione straordinaria vorrebbe. Se non ci fosse nulla di fantastico, e Teresa avesse semplicemente continuato a vivere presso Faustina, avrebbe potuto continuare a darle di quei consigli che spesso le vecchie danno alle giovani. E il romanzo non avrebbe perduto nulla del suo valore, per nulla se ne sarebbe mutata l'intonazione. Così quell'ipotesi è un ingombro e nulla piú. Il punto in cui essa ci è ricordata nel modo più saporito, è in un dialogo tra Teresa e Faustina — dialogo interno, naturalmente — a proposito di un capriccio amoroso della duchessa di Ceria. Faustina vorrebbe concederselo, Teresa le mostra il poco frutto e il molto pericolo della cosa, e allora Faustina risponde... Ci aspettiamo che risponda con la frase comune: — Non si vive che una

volta! — Invece risponde: — Non si vive che due volte! — E noi sorridiamo: non si poteva essere più spiritosi di così. Ma non è che spirito, ove doveva essere fremito.

Il rimanente è, l'ho già detto, accurato e preciso, e anche, che val più, di piacevole lettura: sebbene non riesca mai a rialzarsi al di sopra della fotografia. La vita di palcoscenico è vista dal di fuori, come da persona che la conosca per avere assistito a qualche prova, frequentato qualche camerino, preso appunto di qualche pettegolezzo d'arte (chiamiamolo pure così), e non più: non c'è l'anima specialissima del palcoscenico. C'è un continuo senso di episodio, anche nelle parti che dovrebbero essere i nodi densi e serrati del romanzo; c'è qualcosa di superficiale sempre, anche dove vorremmo vedere lo stato d'animo in profondità. Ma nei molti episodî e nelle molte figure, tratteggiate tutte in modo agile e interessante, una acquista su tutte un grande valore di espressione: quella di Giacinta Gray, la grande attrice mancata. Qui c'è veramente della umanità profondamente commossa e commovente; la figura e la ventura della povera Giacinta rimangono nella nostra memoria come quelle della persona più viva e più vera tra le numerosissime che ci sono state presentate qui entro.

In *Palcoscenico* di Ofelia Mazzoni la vita teatrale è più mediocre ma più « sofferta »; il romanzo è più umile ma più commosso. È la storia, molto semplice, di Delia Màini, una creatura fine ed appassionata, la quale, secondo il gergo comico, « entra in arte », abbandonandosi puramente alla propria passione ideale per l'arte, senza secondi fini arrivistici, senza voler credere alle difficoltà e alle asperità enormi che l'aspettano sulla sua via. Il romanzo ci mostra in pochi episodi come ella se ne renda conto, ben presto, come le sue idealità sieno costrette ben presto a compromissioni dolorose. Tutto ciò è mostrato con molta semplicità. Anche troppa forse, a danno della persuasione. Qualche volta la persuasione non si ottiene con la nuda realtà, quando questa è molto mediocre e molto particolare: occorre un certo avvivamento, una certa sforzatura sobria di colori e di effetti, che è appunto l'arte, con la quale si ottiene l'efficacia, e si dà rilievo e commozione durevole alle realtà minime e transitorie. Questo sforzo manca nel racconto della Mazzoni, onde un certo senso di povertà, onde, anche, un certo squilibrio tra la preparazione, saviamente ottenuta con molti buoni tocchi d'ambiente e di caratteri, e la risoluzione cui portano tutti gli elementi così messi assieme. Un romanzo simpatico, tuttavia, e soprattutto un documento doloroso e sincero. E forse l'autrice non mirava che a questo.

***

Restiamo per un po' ancora in compagnia femminile. In teoria, non ha alcun valore, diciamo così, critico, la distinzione tra libri scritti da uomini e libri scritti da donne. Ma nessuna distinzione ha valore: ogni libro esiste di per sè: i caratteri che possono avvicinare due opere d'arte sono generalmente non intimi, ma esteriori:

e la critica non dovrebbe curare che l'intimo. L'unica distinzione vera è quella tra libri belli e libri brutti; mettere tutti i libri brutti da una parte, e dall'altra... nessuno. Lasciamo correre. C'è forse anche qualche ragione intima, se pure non molto chiara, per cui vien fatto di aggruppare in un dato modo i libri di cui si parla; di discorrere, per esempio, proprio a questo punto del *Salotto verde* di Térésah.

È una raccolta di novelle: un volume d'un equilibrio artistico raro. Térésah vi appare un'autrice misurata e accorta, che a volta a volta, di fronte all'argomento che ha scelto, sa pesare con sicurezza la quantità e la qualità dell'effetto che se ne può trarre, scorgere esattamente le risorse e i pericoli di quella materia, e di questi quali ella possa superare, quali le convenga evitare girandovi attorno, e sagacemente mascherandoli. E così nel suo raccontare non sentiamo mai né il disagio d'un motivo non compiutamente svolto, né la faticosa smania dello strafare. La novella le riesce sempre organica, ben divisa, incominciata e conchiusa nel momento esattamente voluto, saggiamente armonizzata di quel tanto di sentimento e di quel tanto di colore, di quella dose di narrazione e di quella di rappresentazione, che occorrono: e la lettura ve ne lascia costantemente un senso di riposo, di accordo perfetto, che oggi è veramente raro.

La materia — punto di partenza e punto di arrivo dell'arte — di cui questi organismi si compongono, i motivi preferiti del libro insomma, sono in generale stati d'animo tra aggraziati e malinconici. È un piccolo mondo interiore, in tono minore. Sono sovrapposizioni di veli; velo su velo, in gradazioni e sfumature diverse, tutte tenui; la densità è data dalla quantità dei veli, dei tocchi. Nessun tocco è per sé molto forte. Di qui un senso di malinconia che si sprigiona anche dai disegni di grazia. È una musica di rimpianti, di solitudini sentimentali, di addii: sentimenti che vivono ignorati in anime gracili, timorosi della folla forte che grida e che urta. Ma non son mai così violenti che nella compressione scoppino in tragedia. L'anima si ripiega su di se stessa, la rassegnazione e il silenzio sono gli ultimi veli che ricoprono, fondono, conchiudono quelle masse di grigio e di viola.

La novella in cui meglio si rivelano il modo di vedere di Térésah e i suoi effetti d'arte è *Il Giglio*, ch'è tutto una trama musicale, tremula di sottintesi. Ma il fiore del libro, quello ove il sentimento sboccia piú intenso e insieme spiega con maggior grazia i suoi petali, è *Duccio e l'uomo che vola.*

Duccio — cinque anni e mezzo — ha visto al campo di Marte Manissero innalzarsi a volo e perdersi nel cielo. La commozione lo ha fatto lacrimare; i fratelli maggiori, chiassosi e brutali, lo schernisсono per quelle lacrime e lo fanno piangere anche di piú. Intanto Duccio non vede ridiscendere il volatore. « Piú tardi, quando si riebbe, il cielo era sgombro. Guardò in su, timorosamente: dov'era l'uomo? non si vedeva. Era ancora su, era andato chi sa dove! Lo attese ». La gente torna a casa, trascinano via anche Duccio. — Se l'uomo discende stanotte e non trova nessuno? — domanda. — Avrà fame... — Non gli danno retta. A casa c'è invito: il bottegaio padre ha convitato alcuni amici: bevono, mangiano, fanno chiasso. Hanno

fatto bere anche lui; ma egli ha messo da parte i datteri e i biscotti che gli hanno dati, nel panierino della merenda. Quando riman solo, fugge, col panierino: segue le rotaie del tranvai, arriva al campo del volo: siede sulla proda, nella notte che scende. — Caro uomo, scendi presto! — Anche le stelle scompaiono, il cielo è nero. « Duccio capisce d'esser solo, d'aver freddo, d'aver paura; capisce che ha fatto il viaggio per nulla, che l'uomo è morto o è già disceso, già andato via, e che, in ogni modo, non ha piú bisogno di mangiare ». Mangia lui, piano piano, tutta la provvista, e s'addormenta: « Dorme e sogna che tutti volano ». Bisogna leggerla; è un nulla, ed è un piccolo capolavoro.

Térésah non si preoccupa che la novella le riesca « divertente », nel senso comune della parola; sdegno nobile, ma spesso pericoloso. Anche meno se ne preoccupa Eugenio Donadoni, di cui *Il Sudario* è, credo, la presentazione come romanziere. Ma il Donadoni mette da parte ogni interesse minimo di fatti quotidiani, per presentarci un ben maggiore interesse, per rappresentarci il massimo dramma delle tendenze piú universali dello spirito umano.

Il *Sudario* è una biografia spirituale, troppo lunga e minuta, ma piena di cose bellissime. Sono frammenti del diario d'un prete: lunga e travagliosa crisi d'uno spirito. Comincia con la fede e rientra nella fede, attraverso un turbamento profondo, in cui l'equilibrio delle forze e delle facoltà minaccia per un momento di perdersi, poi con uno sforzo eroico si ristabilisce. Il libro è la storia angosciosa di quel barcollamento e di quello sforzo. È tutto interiore. La narrazione delle contingenze esterne della vita è ristretta al minimo necessario, è, anzi, ridotta a note di colui che mostra di farsi cernitore ed editore del diario: piú intima e piú tormentosa se ne fa l'impressione delle pagine autobiografiche, che sono una continua e commossa lirica. Sono pervasi da soffi tremendi d'ebrietà: ebrietà mistica e sensuale, sentimentale e cerebrale: tutte le angosce che dà la sete e l'impotenza di vivere e di morire. C'è anche la tempesta dei sensi: ma il nodo intimo del romanzo non è semplicemente un contrasto, il vecchio contrasto dello spirito contro il senso; è la tragedia dello spirito repugnante dal finito e impotente verso l'infinito. È l'uomo, stretto in una morsa atroce tra la Natura e Dio.

« Pagine di passione e di dubbio » le chiama l'autore. Amo vederle dedicate « alla memoria — di Arturo Graf — poeta che rivivrà — in giorni — piú spirituali dei nostri ». In altre contingenze, Arturo Graf fu uno spirito della natura di questo dell'anonimo protagonista del Donadoni, e tutta la sua vita e i suoi scritti parvero e paiono, a pochi che lo amammo, comporsi in una rara opera di commossa, pudica e profonda poesia.

C'è una sete d'interiorità, nel libro del Donadoni, ch'è uno tra i bisogni maggiori che sento premere, qua e là, in gran parte della produzione nostra piú giovane. È un bisogno, anche, di rendere adeguatamente la nostra sensibilità piú fine e piú inquieta. Di queste

due ricerche, credo, si formerà la tendenza nuova dell'arte, quella di cui non sono ancora se non i segni, nella produzione meno frequente e meno nota.

Ce ne sono molti in *Duccio di Bontà* di Carlo Linati. È la storia d'una adolescenza. Inquiete, curiose, luminose si svolgono la sensualità e la sentimentalità di Duccio, sopra uno sfondo di natura corsa di mille fremiti vivi, in una cornice di colorita comicità provinciale: quadro e commedia che concorrono con molta armonia e con vivace grazia all'espressione del motivo principale del libro: lo sbocciare della vita in Duccio, e il suo idillio sensuale con Orsetta, idillio che di quello sbocciare è l'espressione più compiuta. Tutto ciò è visto e sentito dall'autore con molta sincerità e con raro senso di poesia. Pur troppo, per accorgermene, debbo faticosamente rompere la crosta della forma, che spesso si sovrappone e s'ingromma sopra la visione, confondendola invece di chiarirla. Pare che il Linati, lombardo toscaneggiante, guardi sempre, come a modello stilistico, a quello sgraziato Dossi, che con tanta tortura intese a raffinare di colori toscani la tavolozza, che gli pareva povera, della lingua comune. Nel Dossi era falsa e sforzata anche la visione, e gli venne meno ogni grazia del sentimento, ogni persuasione della satira. Invece nel Linati c'è, l'ho già detto, molto buon fondo ingenuo, molta materia poetica. Ma egli ha continuamente paura di non riescire ad esprimerla, e cerca i suoi colori, li carica, ripassa su' suoi disegni, gli par sempre che un aggettivo men noto riesca piú preciso, piú pittoresco, del comune che probabilmente gli si è presentato per primo; e gli esce spesso una prosa così rappezzata e bislacca, che il lettore ne è tenuto in un continuo stato d'irritazione, di sforzo, di antipatia: vien voglia di scrostare dal quadro tutta quella sovrapposizione stentata, per scorgere chiare le belle linee ingenue della prima visione. La immediatezza è la qualità che piú fa difetto al Linati. Le più belle cose del suo libro — veramente bellissime — sono certi squarci di lirica ch'egli riporta come esempii del primo rozzo e quasi inconscio poetare di Duccio. Fosse l'autore sempre così abbandonato e primitivo!

Col libro del Linati, ci sentiamo in una corrente che non è la solita; c'è un modo di sentire, non soltanto sincero, ma nuovo. Di novità c'è, in *Bob e il suo metodo* di Pierangelo Baratono, poco piú che il desiderio: è un romanzo che vuol essere satirico, ma la satira è sforzata, è un atteggiarsi scanzonato che non corrisponde, mi pare, a una originalità vera del modo di vedere le persone: non sono persone, son larve. Il grottesco è esagerazione di contorni, non falsità. Nelle linee caricate può essere un corpo in cui scorra sangue vivo. Queste del Baratono sono personaggi-freddure. Ma l'intenzione è eccellente, e mi pare che altra prova il Baratono potrà dare, assai migliore di questa, della propria attitudine alla satira gioconda.

Il desiderio di novità s'accompagna invece a un modo di sentire iperacuto e simpaticamente strano e violento nelle *Novelle del Demonio* di Persio Falchi. Libro ineguale, un po' caotico, troppo im-

pregnato ancora dell'imitazione di modelli letterari, i grandi raccontatori satanici stranieri, visti spesso, che è peggio, di seconda mano, a traverso gli influssi che essi ebbero sul Papini. Del quale Papini dovrà parlare una volta scorrendone tutta l'opera realmente interessante, piena di cose belle, ammonitrice efficace anche nelle cose brutte. Il Falchi dunque ha letto, oltre il Poe, l'Hoffmann, il Baudelaire, soprattutto il Papini, e non ha saputo dimenticare né quelli né questo. Ma è già anche lui, lo sento pur attraverso le imitazioni. Il suo scrivere è fatto di grandi disdegni verso le forme abusate dell'arte e della vita, di una ardente ansia verso qualcosa di nuovo, anelato e non ancora intravisto, dell'aspro desiderio di sentir le cose da sé, e di sentir sé come individualità ben distinta e diversa, di esaltarsi nell'orgoglioso senso delle proprie passioni, di ognuna delle proprie passioni. Di questa smania, di questi ardori, di quest'anelito violento e bramoso dello spirito, il Falchi tende a foggiare la propria arte. Non v'è riuscito in questo libro; pur ha saputo dirmi tutto ciò, e darmi segno della sincerità di quell'atteggiamento, della energia di quella visione. Sono curioso del suo avvenire.

***

Ma sopra tutti i libri di questa mezza annata m'è piaciuto *Il Cavaliere dello Spirito Santo* di Guido da Verona.

Non so perché mi è piaciuto; non so come spiegarne la natura e gli atteggiamenti; non so, cominciando a scriverne, che cosa ne dirò.

M'ha lasciato il senso d'un brulichio luminoso, repugnante insieme e affascinante, d'umanità superincivilita fino a una specie di artificiosa bestialità. È come una verminaia umana vista dall'alto, molto dall'alto, ma con occhi e con lenti acutissime, che di quel vasto brulicare rivelino una quantità di atteggiamenti particolari, di singolari contrasti d'ombre e di luci. Si sentono voci e parole, molte, e nitide, e insieme le sentiamo in un loro insieme tra confuso e sinfonizzato, come d'un serraglio in lontananza.

L'atteggiamento di questa vastissima rappresentazione è quasi drammatico, d'un dramma in cui ogni personaggio abbia una propria espressione lirica, isolata. È una specie di *revue*. Personaggi: gli Uomini, le Donne, il Cavaliere dello Spirito Santo, il Fato moderno, la città; tutto ciò comprende piú di cento persone: dallo spegnitore di lampioni all'imbalsamatore, dall'automobilista al cruscante, dalla levatrice allo spadaccino, e così via via, la zitella, il socio della lega per la protezione degli animali, la maestrina d'asilo, il vegetariano, l'uomo che ha la sua concezione del mondo, il Gran Rabbino, il can barbone, l'ultimo degli Atzechi, l'autore fischiato, l'ex-garibaldino, la bustaia... Via, sono centotrentotto, compresi il compare e la comare, che sono come gli « storici » di questo profano oratorio. Il compare è un « cavaliere della film », la comare « una bellissima etera meridiana ». Che cosa ciò voglia dire non so bene; ma non son sicuro d'aver capito il significato di molte delle cose che si dicono in questa strana commedia, fatte dire da un suggeritore mascherato, che ogni tanto viene alla ribalta, rivelandosi come il Cavaliere dello Spirito Santo, a fare una parlata. È

l'autore della commedia, e del libro. « Dico male di tutti e di me stesso, non tanto per amor del bene quanto per ludibrio della verità ». Ebbene, nè l'incomprensibilità di molti particolari, nè l'intenzionale monotonia dell'atteggiamento menippeo del libro, mi dispiacciono. Concorrono, anzi, efficacemente, alla sua intonazione complessiva. L'una aggiunge, insieme con lo stile e la lingua artificiosissimi, a dare un che di bislacco che non è sovrapposizione formale, ma è della visione satirica motrice del libro. L'altra poi, mantiene continuamente attorno alla commedia una luce falsa, sforzata, eccessiva, artificiale: toni verdigni, rossacei, violastri. E falso, artificioso, stonato, è il mondo che il da Verona rappresenta: e la sua rappresentazione è di natura soprattutto satirica, e però quello sforzo è l'espressione diretta, immediata, della sua visione e della sua intenzione. È la rappresentazione d'un incivilimento esagerato e affaticato, come ho già detto: in quelle luci attossicate i movimenti un po' lubrici della verminaia umana generano ombre mobili e strane, che accrescono al tutto un senso d'allucinazione morbosa, e danno una vita straordinariamente suggestiva alle figure. È un libro un po' incosciente, mal definibile, inimitabile. È una cosa molto nuova e artisticamente sincerissima, cui il suo carattere di unicità acquista efficacia. D'averlo bene inteso non son certo, di averne adombrato anche alla meglio l'effetto totale, dubito molto; ma sono certo ch'esso è una nuova e bella opera d'arte.

***

Tuttavia, gli cerco subito un antidoto. Mi sembra, lasciando il *Cavaliere dello Spirito Santo*, d'uscire da un incubo. Voglio respirare in un altro mondo, ho bisogno di un po' di fresco, di verginità, di melodia. Un libro senza uomini, se è possibile: gli uomini per ora mi pare che debbano assomigliare tutti ai personaggi della rivista di Guido da Verona.

Ecco l'antidoto: ecco un libro senza uomini, tutto melodie fresche e virginali, tutto acqua di fonte e azzurro di cieli e sbocciare di gemme, e profumi e sussurri. Un libro, badate bene, essenzialmente narrativo, che si legge con l'interesse d'una vicenda che si svolge, si annoda, e conclude. *L'omino turchino* di Giuseppe Fanciulli.

È un libro per ragazzi. Ma è un'opera d'arte: e allora la distinzione non ha alcun valore. Come spesso libri per grandi sono diventati libri per ragazzi (*Robinson*, *Gulliver*), così m'è avvenuto più d'una volta di trovare in libri, scritti per ragazzi, tale ricchezza di fantasia e d'espressione da farli vere e compiute opere d'arte, da far dimenticare ogni loro intento pedagogico. Così tre anni sono uno dei libri migliori che siano usciti fu la *Bottega dello Stregone* di Angiolo Silvio Novaro; se già allora avessi cominciato ad adempiere a questo spinoso ufficio del discorrer di libri narrativi, avrei forse messo quello sopra a tutti gli altri usciti in quel torno di tempo. Similmente oggi con l'*Omino turchino*.

L'omino turchino è una immagine che una bimba dipinge su di una cartolina. Poi l'imagine è ritagliata dal cartoncino, prende

vita, viaggia, conosce molti mondi, impara molte cose, ha molte avventure semplici e interessanti. Ha degli ideali, li urta contro l'esperienza della vita, li modifica, li affina. Ha una sentimentalità, che nelle varie vicende della vita avventurosa riesce a manifestarsi, a fiorire in immagini e in commozioni d'ogni genere. Quali sono queste avventure? La fuga da un teatrino di marionette, anzitutto. Fuggendo, l'omino si trova al paese delle rose. Ivi il rosaio più giovane dà una festa in onore del suo primo bocciuolo. Un volteggiare di centinaia di lucciole pel cielo, una decorazione di magnifiche tele di ragno tutte iridescenti. Tutte le bestiole più delicate vi hanno parte, soltanto è proibito l'ingresso ai bruchi e alle lumache ambulanti. Ecco un coro di grilli innalza un inno augurale al neonato. « Tutt'intorno si levò un profumo più vivo, e l'omino si immaginò che quello fosse il modo di applaudire nel mondo delle rose ». Seguono spettacoli d'acrobatismo eseguiti da cavallette grige e da ragni volanti, una farfalla bianca fa la danza serpentina. Poi la danza delle rose: « Le rose in piccoli mazzetti cominciarono a intrecciarsi, a sciogliersi e a riunirsi piano piano, seguendo il ritmo, con un fluttuare continuo di delicatissime vesti. Ve n'erano una gran quantità tutte bianche, immacolate come fiocchi di neve; altre appena appena carnicine; altre color dell'aurora; alcune aranciate; proprio al centro, come un cuore sussultante, un gran fascio di rose porporine. Dal turbinìo di veli s'alzava un profumo più dolce, più penetrante ancora ». Poi l'omino salva la vita a un'ape, a un bocciuolo di rosa, e a una erbolina medica; e in ricompensa gli sono insegnate tre ricette: per fare il miele, per fare l'essenza di rose, per guarire le ferite. Queste ricette salveranno a lui la vita in alcune congiunture terribili, nella città dei grilli, nel paese dei ciclamini, in una serra... Il viaggio è immenso: forse lo spazio ne fu molto breve: un giardino. Ma l'omino turchino ci vide un mondo, molti mondi, una vita intensa. « Tra le erbe la campagna è tutta come una grande città, ed è ben difficile trovare il vero deserto ». E l'omino è un osservatore minuto: nel paese dei ciclamini segue tutta la vita di un fiore, dal suo affacciarsi alla superficie della terra fino alla morte. Ed è anche un commentatore fine: « Questi movimenti non costituivano, è vero, nessun viaggio. Ma, insomma, anche quell'andare e tornar via è un modo come un altro di camminare ». S'affaccia il pensiero, motivo intimo dell'opera. C'è una pagina deliziosa sul linguaggio dei fiori e degli animali piccoli. « Poi si arriva a degli esseri che nemmeno si curano di adoperare la voce... e, del resto, anche noi quante cose possiamo dire pur rimanendo zitti! Ma non per questo tali esseri se ne stanno chiusi e isolati in se stessi. Di già nessuno vive isolato dagli altri, perchè ognuno di noi è collegato a tutto il resto, come se fosse il frammento d'un animale grandissimo ». Ecco farsi più definito il pensiero. Un passo ancora: « Bisogna abituarsi a tenere bene aperte tutte le finestre dell'anima, per giungere a sentire, o prima o poi, *come si vive tutti insieme;* e nessuno allora sarà tanto meschino da riconoscere inutile e brutta la propria vita ». Brevi glosse: ma tutto ciò esce spontaneo dalla vita delle creature, entra nella nostra commozione come una cosa viva, non come un'astrazione. La conclusione ultima la cantano le rose con una di quelle vibrazioni di profumo

che è il loro linguaggio: « Tutto non muore di noi, e mentre pure noi, tenere creature, recliniamo la testa, rimane pur sempre la parte migliore, il seme e il profumo, la speranza dell'avvenire e il ricordo del passato... e che cosa mai vale allora l'inverno di fronte a questa eterna primavera? » Poema d'intimità profonda, abolito l'uomo dalla sua scena, esso ha saputo assurgere ai sentimenti umani ultimi e fondamentali. Una virtù inesausta di commozione ha fatto dire al filo d'erba, all'insetto, al profumo d'un fiore, a un raggio di luce, le parole più vere della tristezza e del conforto.

MASSIMO BONTEMPELLI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

L'ASSASSINIO DI PELLEGRINO ROSSI

Nella storia della rivoluzione romana l'uccisione di Pellegrino Rossi avvenuta nel Palazzo della Cancelleria il 15 novembre 1848 segna una data memoranda. Fino a quel giorno la parte popolare e democratica era stata frenata e contenuta nei suoi disordinati desiderî; dopo, invece, rotto ogni freno, prese il sopravvento, e fuggito il papa a Gaeta, padroneggiò interamente la città e lo Stato.

In quei giorni di tanta confusione politica gli uccisori del primo ministro di Pio IX poterono vivere indisturbati e tranquilli, anzi i più di loro furono colmati di impieghi e di beneficî, promossi di grado, acclamati nei circoli come vendicatori della tirannide e liberatori della patria. Nessuna protesta, nè alla Camera, nè fuori, si levò contro di loro, e lo stesso ministro Galletti, che, imposto al papa dal popolo, per non dire dai demagoghi, era succeduto al Rossi nel governo dello Stato, ai deputati che reclamavano la ricerca e la punizione dei colpevoli, promise a fior di labbra che si sarebbe provveduto, quando si fosse restituito a Roma il Sereni, ministro di grazia e giustizia. Poi, invece, venuti tempi più difficili, non si diede alcuna premura di mantenere quella promessa, la quale, se eseguita seriamente, avrebbe potuto condurre a risultati spiacevoli e compromettere assai gravemente il partito avanzato, cui lo stesso Galletti si era dato in braccio e apparteneva ormai anima e corpo.

Così allora, e anche dopo, a tempo della Repubblica, i responsabili di quel grave delitto, che ebbe la sua parte nella rovina della rivoluzione italiana, non solo rimasero impuniti, ma non soffrirono nemmeno la più piccola molestia, e alcuni di essi, prima che la città tornasse, per opera dei Francesi, sotto la soggezione e il governo del papa, ebbero tutto il tempo di rifugiarsi all'estero e di mettersi in salvo dalle ricerche e dalle inquisizioni del restaurato governo pontificio.

Fra gravi difficoltà, e contro un limitato numero di indiziati e di sospetti, il 3 settembre 1849 fu iniziato, o, meglio, ripreso il processo e, dopo varie soste e interruzioni, condotto a termine il 16 maggio 1854 con la condanna a morte di due inquisiti, Luigi Grandoni e Sante Costantini, e con la galera, a vita, o a tempo, per altri cinque ritenuti complici del delitto. Ma, sia perchè i giudici inquirenti e il tribunale non poterono raccogliere tutte le possibili testimonianze, sia perchè il processo fu tenuto segreto e neppur tutti i documenti furono comunicati ai difensori di fiducia o d'ufficio, anche dopo la sentenza pronunziata dal Supremo Tribunale della Sacra Consulta, non si seppe come precisamente, e per opera di chi, avvenisse l'uccisione di Pellegrino Rossi, e, per tanto tempo ancora, si continuò a far varî

nomi di mandanti e di mandatari e a riferire intorno al deplorevole fatto le più disparate versioni.

D'altra parte, tutti i partiti si trovarono d'accordo a tenere occulta la verità. I repubblicani, perchè i principali orditori di quella trama appartenevano notoriamente al loro partito; i costituzionali o moderati, che si lasciarono vincere da ragioni di prudenza o dalla paura degli arcani pugnali delle sette, vigorose anche durante la reazione; i clericali, perchè interessati ad accrescere le file della congiura e a rendere responsabile del misfatto tutto il partito liberale, dal Mamiani al Mazzini.

Per tutte queste ragioni, e per altre ancora, che sarebbe troppo lungo l'enumerare, non si era mai fatta luce piena ed intera intorno al dramma svoltosi nell'atrio del palazzo della Cancelleria. Solo ai nostri giorni, venuta meno ogni ragione di prudenza, uno scrittore illustre e benemerito, caro ai Romani, dopo lunghi studi, e pazienti, amorose ricerche, ha potuto ricostruire fedelmente la verità dei fatti e stabilire la responsabilità degli uomini e dei partiti (1).

***

Per condurre a termine l'opera non lieve, nè facile, e per giungere alla comprensione esatta ed intera della verità, Raffaello Giovagnoli, non risparmiandosi fatica, ha compulsato archivi e biblioteche, ha esaminato foglio per foglio tutto il voluminoso incartamento processuale, ha letto diligentemente tutti gli scrittori dei vari partiti che trattarono degli anni più fortunosi della storia di Roma nell'evo contemporaneo, e, come ha potuto, ha richiesto notizie e testimonianze a quanti, per esser vissuti in quei giorni o per averne avuto diretta conoscenza, potevano confermare una notizia di qualche importanza, non bastantemente suffragata di prove, o, comunque, aprirgli uno spiraglio di luce, quando era costretto a brancolare nel buio.

Ne è così derivata una narrazione chiara, limpida e serena, sussidiata in ogni parte dai più sicuri e irrefragabili documenti, che lascia interamente persuaso chi legge e lo costringe, senz'altro, ad accogliere i giudizi pronunziati dallo scrittore, tanto sono materiati di fatti e di prove e rispondenti alla verità storica e alla verisimiglianza stessa delle cose.

Nel primo volume, pubblicato a notevole distanza dagli ultimi due, Raffaello Giovagnoli aveva presentato il protagonista e insieme la vittima della tragedia del 15 novembre, e giovandosi delle molte opere scritte su di lui, specie all'estero, aveva trattato ampiamente della vita fortunata ed avventurosa che il Rossi aveva condotto in Svizzera e in Francia, e degli studi economici e giuridici che gli avevano procurato tanta fama. Negli ultimi capitoli, parlando della sua politica di governo, aveva dato ampie e minute notizie di quel suo tentativo difficile, per non dire impossibile, di conciliare il sacro e il profano, di mantenere il regime costituzionale e di impedire nel

(1) Raffaello Giovagnoli, *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana su documenti nuovi*. 1° volume, Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1898, pag. 411; 2° e 3° volume, Roma, Enrico Voghera editore, 1911, pagg. 561, 268.

tempo stesso le intemperanze rivoluzionarie e le mene del partito reazionario.

Nei due più recenti volumi, che si allacciano intimamente al primo, con un'abbondanza di particolari che può anche apparire soverchia, è tessuta nelle sue varie fasi la storia del processo, dai primi costituti e dalle prime prove raccolte fino alla relazione presentata dal giudice Laurenti e alla condanna pronunziata dal Tribunale Supremo della Sacra Consulta. In principio, sono tratteggiate le figure di tutti i personaggi che ebbero una qualche parte nel lungo processo: prima, naturalmente, gli imputati, poi i testimoni, i giudici inquirenti, i delatori e confidenti, o gli « appoggiati alla forza di polizia »; e di tutti questi personaggi sono raccolte in succinto le deposizioni scritte, e sono studiati, e opportunamente messi in luce, i sistemi adoperati e seguiti per giungere allo scoprimento della verità e alla punizione dei rei.

Così, seguendo l'ordine della esposizione, noi possiamo quasi di nuovo assistere allo svolgimento del lungo e laborioso processo, e ci vediamo sfilare dinanzi imputati colpevoli o innocenti, testimoni oscuri oppure già allora noti ed illustri, alcuni reticenti, altri più disposti a parlare, delatori volgari, che per l'impunità ottenuta hanno tutto l'interesse di inventare nuove accuse e di coinvolgere nella responsabilità penale un maggior numero di persone, giudici non sempre abili nell'istruire il processo e costretti a servire ad un preordinato piano del potere esecutivo, quindi portati a illuminare di più vivida luce alcuni punti non ben determinati e chiariti, a lasciarne invece altri nella più completa oscurità, a incoraggiare le rivelazioni degli impunitari, a tacere nella relazione finale di fatti e di circostanze favorevoli agli imputati, a falsare anche le testimonianze acquisite in processo e suffragate di prove ineccepibili.

***

Con la segreta intenzione di mettere in stato di accusa tutto il partito liberale romano, i giudici inquirenti, l'avvocato Francesco Cecchini prima, e l'avvocato Domenico Laurenti poi, cercarono con ogni sforzo di dare al processo la più larga base possibile, e, attingendo prove e testimonianze anche dalle fonti più impure e malfide, intesero di dimostrare che l'assassinio, voluto da tutto un partito, era stato lungamente preordinato in varî luoghi e in più di una riunione segreta.

Così, valendosi più specialmente delle rivelazioni di un loquace impunitario, Filippo Bernasconi, inquisito nello stesso processo, e delle ciarle di una volgare prostituta, la Colomba Mazzoni De Bianchi, e del suo amante Innocente Zeppacori, riallacciarono la strage del palazzo della Cancelleria alle dimostrazioni patriotiche che tennero dietro al 29 aprile, per protestare contro l'enciclica di Pio IX che richiamava le milizie mandate a combattere contro gli Austriaci, alle adunanze clamorose e disordinate dei Circoli, a riunioni sospette tenute al teatro Capranica, alla salita di Marforio nella bottega dei fratelli Facciotti, a Tor di Quinto, presso i fienili di Ciceruacchio.

Al teatro Capranica specialmente, erano intervenuti più numerosi i legionari reduci dal Veneto, indispettiti del richiamo, e malcontenti

della piega che prendevano le cose, e fra loro, secondo la relazione del giudice Laurenti, sarebbe stato concertato il perfido disegno dell'assassinio. Proprio in quei giorni, il ministro, già inviso ai più riscaldati patrioti per le sue idee moderate, aveva sempre di più aumentato contro di sè le ire e gli sdegni, esiliando dallo Stato due patrioti napoletani, Bomba e Carbonelli, pubblicando nel giornale ufficiale un articolo aspro e sarcastico contro la Costituente allora promossa e caldeggiata, e, da ultimo, richiamando dalle provincie un buon numero di carabinieri, perchè contenessero la popolazione e nel giorno della riapertura della Camera mantenessero la tranquillità e il buon ordine.

Parve quest'ultima una provocazione alla Civica e al corpo dei Legionari. Pietro Sterbini, capo riconosciuto dei democratici più avanzati, montò su tutte le furie, e i più ardenti e loquaci tribuni tempestarono nei Circoli contro l'audace capo del governo, che minacciava di spengere le libertà costituzionali. Ma poichè si riconosceva da tutti la grande abilità del ministro, e si dubitava che con la sua persuasiva eloquenza ancora una volta avrebbe potuto ottenere la maggioranza dei deputati, non parve possibile altro rimedio, in quel difficile stato di cose, che la violenta soppressione di quell'uomo, che si era reso colpevole di tante e così dannose macchinazioni contro la libertà.

La vigilia della riapertura delle Camere, secondo una delle tante leggende raccolte dal padre Bresciani nel suo « Ebreo di Verona », in un'ultima riunione al teatro Capranica, dopo violente, infuocate parole dei più impetuosi tribuni, nel cuor della notte, con estrazione di palle nere, furono scelti quelli dei legionari che dovevano menare il colpo fatale e liberare la città dal tiranno. Pochi giorni prima, seguendo un'altra leggenda abbandonata poi nell'istruttoria del processo, questi stessi legionari che dovevano brandire il pugnale di Bruto, nella sala anatomica dell'ospedale di S. Giacomo in Augusta furono ammaestrati da uno dei più giovani chirurghi a ben maneggiare l'arme omicida, e a recidere d'un colpo la carotide della vittima, che si dubitava portasse indosso una maglia di ferro.

È noto come avvenne l'uccisione del Rossi, il 15 novembre. La Camera doveva riaprirsi alle una pomeridiane, e già molto prima i dintorni della Cancelleria erano affollati di molta gente. Più numerosi, fra gli altri, erano i legionari vicentini che indossavano la loro divisa estiva, detta la *panuntella*.

Arriva una prima carrozza, e comincia il sussurro, e si sente qualche voce sinistra: è lui! è lui! Invece è Pietro Sterbini, caro al popolo e ai legionari, che riceve le più calorose acclamazioni. Poco dopo sopraggiunge una seconda carrozza: ne scendono Pellegrino Rossi e il cavalier Righetti. I legionari, che evidentemente ubbidiscono ad un concerto prestabilito, si fanno loro addosso, dividono il ministro dal suo sostituto, e quando, attraversato il vestibolo, il Rossi si avanza franco e spedito verso la scala, è stretto da un gruppo di legionari, in atteggiamento minaccioso. Battuto al fianco, si volge da quella parte, ma in quel punto stesso riceve un terribile colpo alla gola, che lo fa stramazzare. Soccorso e sollevato dal cavalier Righetti, dal proprio domestico e da qualche altro pietoso è condotto

nell'appartamento del cardinale Gazzoli, ma poco dopo muore senza aver profferito una parola.

Rapida e fulminea, l'uccisione è raccontata su per giù nello stesso modo da tutti gli storici. Ma le divergenze si fanno numerose e assai notevoli, quando dall'esecuzione materiale del delitto si vengono a determinare le circostanze secondarie che lo precedettero e l'accompagnarono, e del dramma, sopra uno stesso fondo, si contano fino a trenta o quaranta versioni.

Raffaello Giovagnoli, spinto dal grande amore per la « santa verità », e alieno da qualunque simpatia per ognuno di quei partiti che allora si palleggiarono la responsabilità morale del delitto, ha esaminato una ad una tutte le risultanze dell'istruttoria, e ripudiando affermazioni bugiarde e leggende romanzesche, ha ricostruito con tutta fedeltà e verisimiglianza le scene del dramma che ebbe il suo epilogo sanguinoso nell'atrio della Cancelleria.

Prima di ogni altra cosa sono da ripudiarsi le riunioni al teatro Capranica, con relativa estrazione di palle nere, e gli esperimenti fatti sopra un cadavere o al teatro Capranica, o alla camera incisoria dell'ospedale di S. Giacomo in Augusta, non solo perchè smentite dalle risultanze processuali, ma anche perchè repugnanti allo stesso senso comune. Più di un testimone, infatti, depose in processo che a ben vibrare il colpo fatale non vi era mestieri di alcun insegnamento, e che tutt'al più alla bisogna sarebbe bastato un semplice caprettaro.

Anche le riunioni ai fienili di Ciceruacchio, sebbene affermate dal relatore Laurenti, non possono essere ammesse come ordinate al fine di uccidere il Rossi, per una ragione molto semplice, che esse, cioè, avvennero non prima, ma dopo il 15 novembre, quando, fuggito il papa a Gaeta, il partito rivoluzionario aveva piena padronanza della città e preparava l'avvento della repubblica. D'altra parte, bisogna anche ammettere che una congiura di simile specie, rimasta segreta fino a poche ore prima della esecuzione del delitto, doveva essere ristretta a poche persone di fede sicura e di grande ardimento.

Per la testimonianza non sospetta di un patriota onesto, Angelo Tittoni, rimane storicamente accertata solo la riunione avvenuta il 14 novembre, a sera tarda, nell'osteria del Fornaio, a Ripetta. Quivi lo Sterbini, che godeva di grande ascendente fra i liberali più caldi, parlò violentemente contro il Rossi, disse delle sue minaccie contro le ottenute franchigie liberali e democratiche, e della sua opposizione alla vagheggiata Costituente, e, da ultimo, deplorò che non vi fosse un braccio ardito che troncasse d'un colpo la vita del tiranno. Allora que giovani animosi si sentirono punti nel vivo, e uno di essi, più caldo forse di tutti gli altri, Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, si fece innanzi e promise che, se non vi fossero stati altri, egli avrebbe alzato la mano vendicativa. Subito nella medesima osteria, presente lo stesso Sterbini, fu concertato il piano della strage, e poi sciolta nel segreto la riunione, quei pochi congiurati, senza far parola del loro pensiero delittuoso, si recarono ad avvertire i compagni, quasi tutti legionari, perchè all'indomani si trovassero alla Cancelleria vestiti della *panuntella*.

Il giorno dopo, il piano concertato nell'osteria del Fornaio ebbe piena esecuzione, e la sera quegli stessi, che avevano assistito, consa-

pevoli o no, alla strage, presero parte alla dimostrazione sanguinosa, che si svolse innanzi al Quirinale per costringere il papa ad affidare al Galletti la composizione di un ministero democratico.

***

Altro punto di discordia fra gli storici esisteva fino a questi ultimi anni, nell'assegnare le responsabilità dell'assassinio e nel determinare quali ne fossero stati gli ordinatori e quali gli esecutori materiali.

Mandanti e complici nell'ordinamento della trama furono senza dubbio il dottor Pietro Sterbini, il principe Carlo Luciano Bonaparte di Canino, Angelo Brunetti, o Ciceruacchio, e il dottor Pietro Guerrini. Non tutti, dinanzi alla storia, hanno la stessa responsabilità morale, e certo Ciceruacchio appare tra gli altri il meno colpevole, sebbene per le molte aderenze nel popolo fosse il più efficace dei cooperatori nella congiura. Ma il suo ingegno limitato e la sua ignoranza non gli permettevano di prevedere le conseguenze dannose che quell'omicidio avrebbe apportato a quella stessa causa, al cui trionfo egli pure aveva consacrato tutto il disinteressato entusiasmo dell'animo suo generoso. Maggiore responsabilità pesa invece sullo Sterbini, sia per la posizione che moralmente e politicamente occupava in quel momento, sia per la preponderanza che col suo ingegno esercitava su tutti gli altri, sia anche per le considerazioni d'interesse personale che lo spingevano a disfarsi di un rivale temuto e temibile, quale era Pellegrino Rossi.

Esecutore materiale del delitto fu Luigi Brunetti, figlio maggiore di Ciceruacchio, e con lui cooperarono validamente all'uccisione Felice Neri, Sante Costantini, Angelo Bezzi, Filippo Trentanove, Antonio Ranucci, detto Pescetto, ed altri non pochi, sebbene in grado minore. Non tutti furono posti sotto processo, nè colpiti dalla sentenza del Tribunale della Sacra Consulta. I Brunetti, padre e figlio, furono fucilati a Ca' Tiepolo dagli Austriaci, seguendo Garibaldi nella ritirata da Roma, Felice Neri morì in carcere, molti altri erano in tempo riparati all'estero e vi si tennero lungamente nascosti.

Dei due condannati a morte, uno solo, Sante Costantini, era veramente convinto di complicità e aveva meritato il patibolo, che affrontò, veramente, con grande coraggio; l'altro invece, il tenente colonnello Luigi Grandoni, era innocente d'ogni trama, o, tutt'al più, conosciute all'ultimo momento le intenzioni criminose dei legionari, cui era preposto, non aveva fatto del suo meglio per distorglierli da quell'insano proposito. Comunque, perchè si voleva dare un esempio, fu pronunziata anche contro di lui la sentenza capitale, ed allora il Grandoni, non avendo fiducia nella grazia che gli si era fatta sperare dal papa, piuttosto che salire il patibolo, si tolse volontariamente la vita.

Così, tragicamente, col sacrificio di due esistenze, si chiudeva il processo per l'uccisione di Pellegrino Rossi e, insieme, una delle pagine più tristi della nostra storia nazionale.

ERSILIO MICHEL.

UN MANICOMIO MODERNO

I concetti e le teorie sulla origine e sulle cause della pazzia sono stati assai diversi, secondo i varî periodi della storia. Gli antichi, perfino Ippocrate, ritennero che alcune malattie caratterizzate da convulsioni e movimenti furiosi, fossero inviate da qualche Divinità vendicatrice. I padri della dottrina cristiana predicano che « alienati sunt peccatores a vulva; erraverunt ab utero »; la follia è l'ultima punizione di Dio contro l'orgoglio e la voluttà; ed anche medici famosi, come l'Heinroth, sostennero che tutti i mali dell'uomo, compresa la pazzia, provengono dal peccato. E Dio si vendica della malvagità umana, servendosi dell'opera del demonio, che s'impossessa del corpo e dell'anima dei peccatori e li spinge a commettere tutti quegli atti scomposti, scandalosi e bestiali, che sono caratteristici della pazzia.

È facile immaginare come dovessero esser trattati questi infelici. Se innocui, erano abbandonati a sè stessi e giravano nelle città quasi nudi, fatti ludibrio del popolo; se furiosi, dopo esorcizzati per cacciare il diavolo dal loro corpo, quando questa cura non dava buoni risultati, venivano gettati in luride carceri, spesso sotterranee, « dove non arriva mai un raggio di sole »; « d'aucuns sont assis par un grand froid, que les pieds leur gèlent et se détachent et, s'ils réchappent, ils demeurent estropiés pour la vie » (1). Spesso, accusati di adorazione del diavolo e di stregoneria, erano processati e finivano sul rogo (2).

Qualche volta veniva ordinata dalle autorità perfino la « battuta » per dar la caccia ai così detti lupi mannari, accusati di rapire e mangiare — *anche di venerdì* — i bambini. Per esempio, nel 1573, la Corte di Dole in Spagna, avendo saputo che nel territorio si aggirava un lupo mannaro, che camminava « à quatre pattes », che aveva già rapito alcuni bambini, desiderando prevenire più gravi inconvenienti, permetteva agli abitanti, « ad onta degli editti concernenti la caccia », di riunirsi e con spiedi, alabarde, picche, archibugi, bastoni, cacciare il detto lupo mannaro dovunque potessero trovarlo « et le prendre, lier et occire, sans pouvoir encourir

(1) Sprenger, *Il martello delle Streghe* (1580), citato da Richet, *Les démoniaques d'autrefois*, in *Revue des Deux Mondes*, 1° e 15 febbraio 1880.

(2) Interessantissimi sono gli atti di tali procedimenti. Una delle prove *indiscutibili* di stregoneria era il così detto *Sigillum diabuli*, ossia trovare nel corpo del paziente, pungendolo in ogni parte con uno stiletto, qualche punto insensibile al dolore; il che, è noto, si riscontra nella massima parte degli istero-epilettici.

aucune peine et amende » (1). L'anno appresso questo disgraziato veniva bruciato vivo.

Nessuno può sapere quanti infelici hanno lasciato la vita in questo modo, fino al principio del 1700. Vi è un giudice che si è

vantato di aver condannato e fatte bruciare più di mille persone, egli solo! E certo non doveva esser difficile trovare tanti imputati, se bastava che a un individuo si gonfiasse il viso per la eresipela o venisse la lebbra, perchè potesse esserne accusato qualcuno sospetto di stregoneria. Però « ce n'est pas une consolation suffisante

(1) Richet, loco cit., p. 831.

- commenta Sprenger — que de pouvoir brûler ensuite cet infâme suppôt de Satan ». D'altra parte questo signor Satana, coi suoi 72 principi e i 7,405,926 diavoli, *salvo l'errore del calcolo*, che cosa avrebbe avuto da fare, se non avesse tormentato la povera e debole umanità?

Soltanto quando si vennero un poco diradando le tenebre del Medioevo, la pazzia cominciò ad esser considerata come uno dei tanti mali che affliggono l'uomo. Agli inizi del 1300 si hanno le prime notizie della istituzione di riparti speciali per alienati negli ospedali comuni. A Upsala, nel 1305, sarebbe stata eretta la prima Maison de St. Esprit per raccogliervi mentecatti; nel 1352 a Bergamo; nel 1409 a Valencia in Spagna; nel 1548 a Roma (1).

Questo di Roma è il vecchio manicomio di Santa Maria della Pietà, tuttora esistente alla Lungara ed al Gianicolo. Le sue origini sono modeste; furono dei privati di origine spagnola, Ferrante Ruiz, Angelo Bruno e Diego suo figlio, che da pirncipio presero a ricoverare nella propria casa dei poveri pellegrini, vaganti giorno e notte per le strade della città: poi raccolsero anche i malati di mente. Per molto tempo l'ospizio fu stabilito in alcune case « in regione Columnae », ossia a Piazza Colonna, addossate all'oratorio di Santa Maria della Pietà, tuttora esistente; a poco a poco occupò tutta la zona di fabbricati lungo la via dei Bergamaschi fino a Piazza di Pietra. Ed ivi rimase fino al 1725, nel qual anno fu trasferito, con chirografo di Benedetto XIII, alla Lungara. La sistemazione attuale al Gianicolo si deve a Pio IX.

***

Per quanto ormai i dementi venissero considerati come malati, essi non erano molto meglio trattati. In qualche ospizio, come a Mareville, in Francia, essi erano chiusi in gabbie di legno; a traverso i regoli, veniva somministrato il vitto e la paglia, che doveva servire come giaciglio. A Saumour, venivano chiusi in tane scavate nelle rupi. In generale, ben poca differenza o nessuna vi era con le carceri.

I mezzi contentivi erano veri strumenti di tortura: anelli fissi al muro o al pavimento, catene, corde, manicotti di ferro o di cuojo, ceppi di legno per i piedi. Con questi arnesi si obbligavano i malati a rimaner fermi; lo staffile ajutava a conservare l'ordine fra essi.

A Roma, nel 1635, il nipote di Papa Urbano VIII, il Cardinal Francesco Barberini, protettore del Manicomio, pubblicava le « Regole et Hordini per il buon governo della Chiesa ed ospitale della Santissima Pietà, dove si governano huomini e donne pazze della città di Roma ». Ora, il capitolo VI dice testualmente così:

« L'ufficio del Maestro dei pazzi è di haver cura di tutti i pazzi « e particolarmente di tener ciascuno di essi giornalmente nel modo « che conoscerà il bisogno loro, cioè o liberi per la casa o legati « nella stanza coi ferri a' piedi, o incatenati a letto o nella stanza « della paglia secondo che saranno aggravati e secondo che si an-

(1) Giannelli dott. Augusto, *Studi sulla pazzia nella provincia di Roma*, Roma, Cecchini, 1905. Libro dottissimo, pieno di notizie importanti e di numerosi dati statistici.

PANORAMA DAI

RESSO PRINCIPALE.

« deranno sollevando facendone prima buona sperienza. Dovrà haver « sempre seco il nervo solito. Avvertendo di non batterli mai con « altro, che con detto nervo e di detto nervo si servirà più per farsi « temere e minacciare le botte, che per dare effettivamente. Si pre- « merà assaissimo, che questo ufficio sia esercitato con carità e con « discretezza, perchè è cosa facilissima quando non vi si habbia av- « vertenza grande, e che il Mastro predetto non sia più che discreto « e flemmatico, d'incorrer in errori gravissimi e che i poveretti ven- « gano maltrattati e spesse volte e con indiscretezza di bastonate, o « con esser tenuti troppo stretti alla Paglia o altrove », etc.

Panorama visto dalla Stazione di S. Onofrio.

Tuttavia, qui a Roma, si deve ritenere che il trattamento fosse meno duro e disumano, che altrove. Già nel 1576 fu stabilito dalla Congregazione amministrativa che « una volta alla settimana un « paro de Gentilhomini della Compagnia (gli amministratori) me- « neno a spasso li pazzi pe roma et che a spasso non si menino pazzi « furiosi et delle donne pazze si meneno le più vecchie et che si « meneno con discrizione » (1). Ed anche in seguito fu permesso a quelli « meno gravati dal male » di andar questuando per la città « con la ciotola al fianco », s'intende, accompagnati da qualche guardiano e « legati due a due ».

Ma anche a Roma e anelli e catene e manicotti e *bove* (2), oltre, naturalmente, camicie di forza, fasce, ecc., erano in uso e vi sono

(1) Giannelli, loco cit., pag. 131.

(2) È il giogo per tener fissi i piedi, costituito da due assi a cerniera, che si adattava con appositi incavi ai due arti, alle caviglie, e si chiudeva con lucchetto.

Ingresso visto dall'interno.

Panorama visto dall'interno.

rimasti fin verso il 1850. E i poveretti servivano, come quasi dovunque, di divertimento al popolo. Nel vecchio edificio alla Lungara, le sale a pianterreno avevano le fenestre sulla strada; da esse, attraverso le inferriate, i malati potevano parlare liberamente col pubblico e domandavano ai passanti la elemosina con una borsetta di tela fissata alla estremità di una canna. Il popolo di quel rione accorreva numerosissimo « a divertirsi coi matti ». Fu soltanto a tempo di Pio IX che fu evitato lo sconcio con graticciate alle fenestre e con una cancellata, che tutti possono aver veduto sul posto fino a un pajo d'anni or sono.

E questa era la condizione di tutti i manicomi d'Europa, fino al principio del secolo XIX. È nota la descrizione, che fa il celebre Esquirol, nel suo rapporto del 1818, dello stato dei manicomi in Francia: « Ecco quello che ho veduto quasi dappertutto in Francia: nudi li ho veduti, vestiti di cenci, distesi sul pavimento, dalla cui fredda umidità difendevali piccola quantità di paglia. Li ho veduti grossolanamente nutriti, privati di aria per respirare, di acqua per dissetarsi e delle cose necessarissime alla vita. Li ho visti affidati alle mani di veri carcerieri, abbandonati alla brutale sorveglianza di questi. Li ho veduti in stanzini stretti, sporchi, infetti, mancanti d'aria, di luce, incatenati in antri, nei quali temerebbesi di custodire le bestie feroci, che i governi per lusso e con grave dispendio mantengono nelle capitali ».

Nè meglio andavano le cose in Germania. Reil, nel 1803, così scriveva: « Questi disgraziati, a simiglianza dei delinquenti di Stato, sono gittati nel fondo di segreta profondissima, in prigioni oscure, ove l'occhio dell'umanità non ha mai penetrato; noi permettiamo che essi distruggansi di salute nelle loro proprie sporcizie, sotto il peso delle catene, le quali lacerano loro le membra. La fisonomia di essi è pallida e smunta, anelano il momento che porrà fine alle loro miserie e copra noi di disonore. Li esponiamo alla curiosità publica e guardiani mossi da avidità di denaro li fanno vedere come se fossero bestie poco conosciute. Alla rinfusa sono ammassati e solo il terrore si adopera per mantenere l'ordine fra loro. Gli staffili, le catene, le prigioni oscure sono i soli mezzi di persuasione adoperati dagli impiegati, tanto barbari quanto ignoranti » (1).

Le stesse condizioni si riscontrano in Inghilterra e nel Belgio, in quell'epoca.

*
* *

Stabilito che la pazzia è un castigo di Dio, si capisce che essa venga ritenuta come una malattia insanabile e quindi non suscettibile di cura. Nella bolla di Pio IV (1561) e negli Statuti del 1563 del Manicomio di Roma, si parla di cure ai ricoverati « quando sarà di bisogno »; e le regole barberiniane del 1635 prescrivono l'obbligo di tenere, insieme al barbiere, un « medico ordinario salariato, quale dovrà venire a visitare gli ammalati ogni volta che ve ne saranno e dovrà anco venire a visitare quelli che entrano di nuovo per ordinargli le purghe necessarie ». Evidentemente, si tratta di cura delle malattie ordinarie e non della pazzia. Del resto, la psichiatria non

(1) Citato da Esquirol, *Delle malattie mentali*, vol. II, parte II, p. 645.

era ancora scienza. Il primo alienista, entrato a dirigere il Manicomio di Roma, fu il celebre Gualandi, che ebbe la nomina nel 1850.

L'Italia aveva avuto, già da molto tempo, al principio del 1700, un precursore del nuovo indirizzo da darsi alla cura della pazzia, Antonio Maria Valsalva, che, a Bologna, dirigeva l'ospedale di S. Orsola, dove erano stati riuniti i mentecatti. Egli si mostrò contrario a qualunque crudeltà, volle spezzate le secolari catene; era contrario a Celso, il quale non solo raccomandava di tenere incatenati quegli infelici, ma consigliava di calmarne il furore con la fame e le piaghe. Il Valsalva voleva invece che essi si trattassero con quei modi che usa un padre per tenere a dovere i figli. Raccomandava agli infermieri di adoperare legami robusti, ma non troppo stretti, nè duri e che dovessero essere imbottiti di morbido panno e di lino. Anticipava così di un secolo l'opera di Chiarugi, Daquin e Pinel nell'abolire le sferze e le catene per i poveri dementi. I rimedi che prescriveva per essi erano: salasso al piede e alla mano; emulsione di semi di melone; decotto o sciroppo di papavero; fomenti di acqua tiepida ai piedi e alle mani; *la trasfusione del sangue;* l'elleboro nero e l'antimonio giacintino nella melanconia (1).

Disgraziatamente l'indirizzo dato dal Valsalva al trattamento dei mentecatti non fu continuato, dopo la morte di lui. La riforma non era ancora matura per il tempo in cui egli visse. I malati, anche a S. Orsola, tornarono alla catena. E c'è voluto un altro secolo, prima che le nuove idee si facessero strada e i poveri dementi ricevessero un trattamento umano. Ora la medicina e la fisiologia ci mostrano gli antichi indemoniati spogliati del loro corredo infernale; il rogo si è trasformato in doccia idroterapica; la sala di tortura in un tranquillo reparto. Ma quanti secoli son dovuti trascorrere!

***

Come dev'essere un manicomio moderno? Tutti gli scienziati sono ora d'accordo che un manicomio non deve essere soltanto un luogo di ricovero e di custodia. Il manicomio deve essere un ospedale-scuola, ossia un luogo di cura per i pazzi sanabili e un asilo caritatevole per gl'insanabili, una casa di educazione per tutti i pazzi idonei a far qualche cosa. Il malato, per quanto è possibile, non deve comprendere e « sentire » di essere costretto a vivere in un luogo chiuso. Quindi *aria ed area* più che si può; vasti orizzonti; fabbricati piccoli, senza lusso, ma eleganti e puliti, disseminati senza ordine sopra una superficie estesa; alberi e giardini dappertutto; non alti muri di recinzione (salvo per i criminali), ma solo reti metalliche mascherate da verdura. E il malato non deve esser trattato come un recluso; quindi, nessun mezzo di contenzione (*no-restraint*); soggiorno prolungato all'aperto, ambiente tranquillo, che dia ad esso l'illusione di trovarsi piuttosto in famiglia, che in un asilo.

E poichè si conviene pure che il lavoro, specialmente il lavoro agricolo, ha utilità igieniche e curative ed ajuta perciò grandemente

(1) Alvisi Alfredo, *L'antico ospedale dei pazzi a Bologna*, Fava e Garagnani, 1881; citato dal Giannelli, op. cit., pag. 17 e segg.

alla guarigione, il manicomio moderno deve avere una sufficiente estensione di terre, alla cui coltivazione saranno adibiti i malati. Non tutti i malati, si capisce; ma i cronici, i tranquilli, i convalescenti. Nè tutti i lavori di campagna potranno essere affidati ad essi, ma dovranno escludersi quelli che debbono eseguirsi con attrezzi pericolosi, come la mietitura, la falciatura, la potatura degli alberi, ecc. E non si potrà pretendere nemmeno il lavoro che può esigersi da un operajo sano di mente; ma contentarsi dell'opera di questi infelici solo in certe date ore e quando le condizioni atmosferiche

Cappella e padiglione dei servizi generali.

lo consentano; sopratutto quando lo stato psichico dei malati lo permetta.

Per i malati che esercitavano mestieri, il manicomio deve avere svariati opifici, come sartoria, calzoleria, tessenda, officina da fabbro, falegname, stagnajo, scopettajo, fabbrica di stuoje, tappeti, ecc.

Per allettare i malati al lavoro, essi debbono essere compensati con qualche cosa in più nel vitto e con qualche piccola somma in denaro, che, collocata a risparmio, potrà servire di ajuto nel caso di dimissione.

Per i deficienti, il manicomio deve avere una scuola speciale, dove i ragazzi possano ottenere un miglioramento nelle facoltà intellettive ed essere istruiti in qualche mestiere, che li renda capaci, uscendo, di guadagnarsi la vita.

Questi concetti, questi nuovi orizzonti hanno trasformato l'edilizia manicomiale, già da qualche tempo; ed era naturale che l'architettura seguisse l'evoluzione della scienza medica relativamente alla etiologia ed alla terapeutica delle malattie mentali.

E qui è giusto e doveroso ricordare che anche su questa via il Manicomio di Santa Maria della Pietà fu uno dei primi a mettersi, per iniziativa del Pontefice Pio IX e per opera dell'illustre architetto Azzurri, che, nel 1863 ed anni successivi, riunendo ai locali della Lungara le ville Barberini e Gabrielli al Gianicolo, impiantava in Italia il primo manicomio-villaggio, con criteri e direttive giustissime. In quell'epoca questo istituto rappresentò un vero e grande progresso. Successivamente, per la necessità di ricoverare un numero sempre crescente di alienati, il concetto ed il piano originario

Palazzo della Direzione.

dell'Azzurri fu sciupato perchè si dovettero costruire, su quella medesima area di non grande estensione (10 ettari), molti altri grandi padiglioni per malati e nuovi fabbricati per uso di amministrazione (cucina, lavanderia); e così, come attualmente il manicomio è ridotto, ha perduto il carattere di manicomio-villaggio: i fabbricati sono troppo ammassati e vicini uno all'altro; l'area destinata a giardino è quasi scomparsa; restano i pini secolari, la posizione incantevole, le vedute panoramiche stupende; il villaggio sparì.

Mi auguro che l'idea, che io vagheggio da tempo, possa un giorno realizzarsi: trovare una combinazione finanziaria, che permetta il trasferimento di tutti i dementi a S. Onofrio in Campagna; vendere per uso edilizio le ville del Manicomio al Gianicolo. Si avrebbe lassù il quartiere più bello della città.

Il problema che forse maggiormente affatica la mente degli amministratori delle Provincie italiane è il ricovero dei dementi, che la legge mette a loro carico. Il numero dei malati aumenta in modo spaventoso e con progressione costante. Si può calcolare che attual-

mente sono oltre 72 mila i ricoverati nei manicomi del Regno, e la spesa per le Provincie è di circa 29 milioni annui (1).

Per la provincia di Roma, ecco alcune cifre esatte, relative agli ultimi venti anni, di quinquennio in quinquennio:

1° gennaio	1894	dementi	1292	Spesa L.	393,417.64
»	1899	»	1601	»	715,000.00
»	1904	»	1964	»	986,399.07
»	1909	»	1855	»	1,707,797.88
30 aprile	1914	»	2342	Stanziamento	2,151,682.20

E l'aumento purtroppo continuerà, oltre che per l'incremento naturale della pazzia, per la graduale applicazione della legge e del regolamento sui manicomi, che fanno obbligo alle Provincie di ricoverare anche gl'idioti, gli epilettici, ecc.

Il problema, dunque, della sistemazione o della creazione di stabilimenti per il ricovero di tanti infelici è uno dei più gravi e più onerosi per le amministrazioni provinciali.

***

La Provincia di Roma ha provveduto, in passato e fino a poco tempo indietro, al servizio dementi sia col Manicomio di S. Maria della Pietà e la sua succursale di Ceccano, sia inviando in diversi Manicomi del Regno una parte di questi ricoverati a suo carico.

Ma le necessità urgevano ogni giorno più; gli altri manicomi facevano premure per il ritiro dei nostri malati, stretti anch'essi dal bisogno di accogliere i malati delle proprie regioni, sempre in aumento; e così fu decisa la costruzione di un nuovo grande manicomio provinciale.

Abbandonata l'idea di fabbricarlo sul tenimento ai Cessati Spiriti, di proprietà della Provincia, per le difficoltà ed il costo delle fondazioni, fu deciso l'acquisto di un'area di 150 ettari a S. Onofrio in Campagna, presso Monte Mario, a contatto della via Trionfale ed in prossimità della stazione di S. Onofrio sulla linea ferroviaria Roma-Viterbo. La località dista circa cinque chilometri dalla città.

Questa zona di terreno si presenta assai bene; è elevata 120 metri sul mare; è saluberrima, esente da malaria; è assai ridente; esposta ad ogni vento, piena di luce, di sole. Al tramonto, in fondo all'orizzonte, una striscia argentea indica la vicinanza del mar Tirreno, le cui brezze, anche nei momenti più caldi dell'estate, apportano un delizioso refrigerio agli abitanti di quei luoghi..

Il concorso per il progetto fu vinto dagli ingegneri cav. Edgardo Negri e Silvio Chiera: la costruzione fu affidata alla Ditta Vitali. Nel giugno 1909 fu messa la prima pietra, alla presenza di S. M. il Re.

(1) Mancano statistiche ufficiali recenti. Fino al 1908 il numero dei dementi, per tutto il Regno, era di 45,009; la spesa nel 1909 era di L. 26,115,780. (*Annuario Statistico italiano*, vol. I, 1911).

Calcolando, per i malati, un aumento medio annuo del 10 per cento, alla fine del 1913 si può ritenere che il numero dei ricoverati fosse di 72,472. La spesa, calcolando un aumento del 20 per cento (caro viveri), si avrebbe nella somma di L. 28,833,932. Naturalmente non vi è compresa la spesa di costruzione, adattamento ed ingrandimento di manicomi.

Nel 1913 una parte dei fabbricati era compiuta. Venivano nominati: il direttore, prof. Augusto Giannelli; alcuni medici; l'economo ingegnere Ugo De Cupis. Le suore di Santa Caterina da Siena assumevano il servizio quali sopraintendenti, capi-riparto, ecc. I primi gruppi di malati venivano trasferiti lassù nel settembre decorso. Attualmente ve ne sono circa 300.

Si accede al nuovo istituto con la ferrovia (8 minuti dalla stazione di S. Pietro) e per la via Trionfale. Si spera di aver presto anche una tramvia, che faciliterà di molto le comunicazioni.

*
* *

L'aspetto del nuovo Manicomio è veramente imponente: è un insieme di fabbricati disposti in graziosa dissimetria, che appaga la vista e dà una idea di grandiosità, veramente romana.

Come si rileva dalla pianta generale del nuovo Istituto, i fabbricati che lo compongono sono in numero di quarantuno. Così distinti: ventiquattro per i malati, diciassette per i servizi. Nel progetto fu stabilito di dare posto nei ventiquattro padiglioni a mille e sessantatrè malati e centoquarantuno infermieri. Quando però avvenne l'occupazione dei primi padiglioni, si verificò che, senza derogare dalle tassative regole dell'igiene, la cifra dei malati che vi si potevano sistemare poteva elevarsi, come di fatti si elevò, del 20 per cento. Sicchè può fin da ora prevedersi che, ad opera compiuta, nei 24 padiglioni potranno essere sistemati circa 1300 malati, con sensibile vantaggio sull'economia della spesa totale.

Anche il numero degli infermieri, in forza dei recenti nuovi regolamenti interni, sarà pressochè duplicato. In definitiva il nuovo Istituto fra medici, malati e personale di assistenza tecnica, amministrativa e sanitaria conterrà una popolazione di oltre 1500 persone.

Tipo dei padiglioni per malati.

Benchè ogni padiglione debba alloggiare malati differenti, pure i concetti fondamentali che hanno consigliato la forma della costruzione di ciascuno di essi, sono gli stessi, e cioè: ogni edificio costituente un padiglione deve contenere un numero limitato di malati, allo scopo di evitare gli affollamenti che si verificano nei manicomi di vecchio tipo. Ogni edificio deve risultare come il complesso di tanti piccoli edifici collegati in modo, da rendere possibile in ciascuno di essi l'isolamento temporaneo di un gruppo di malati, per i quali fu provveduto un completo servizio di assistenza sanitaria. Ogni edificio deve avere i dormitori, le camere d'isolamento, i refettori ed i soggiorni, distribuiti in modo che nel primo piano siano solamente i dormitori; nel piano terreno, sopraelevato dal suolo di metri 1.20, i refettori ed i soggiorni e qualche dormitorio, opportuno a tenere di giorno tutti i malati, con la necessaria assistenza, riuniti nel piano terreno e nei giardini cintati, annessi a ciascun padiglione.

Parimenti, prolungandosi il soggiorno dei malati, durante il giorno, nei locali del piano terreno, in detti locali furono sistemate le camere da bagno, le doccie e tutto ciò che deve formare il conforto dei ricoverati.

A questi che sono i concetti generali informatori della costruzione di ciascun fabbricato, debbono aggiungersene altri riguardanti i particolari distributivi d'indole generale, ed i particolari interni riguardanti in ciascun fabbricato più intimamente la funzione al quale esso fu destinato. Ai primi appartengono la idea dell'isolamento di ciascun edificio, quindi l'abolizione delle gallerie di comunicazione fra edificio e edificio. contrariamente a ciò che si è praticato nei manicomi di vecchio tipo, ed anche in alcuni di tipo recente e recentissimo; l'abolizione dei cortili interni, affinchè ogni locale possa ricevere luce ed aria dall'esterno; la limitazione dei

Palazzo della Direzione (prospetto).

piani solamente a due, e cioè: il piano terreno sopraelevato dal suolo ed il primo piano. Appartengono ai secondi la distribuzione dei servizi interni, d'indole igienica e sanitaria, la forma degli ambienti, come: dormitori, soggiorni, camere di pulizia, bagni, cessi, camerette d'isolamento, difese da speciali chiusure; gli infissi esterni che, dagli studi e dalle prove fatte dalla direzione dei lavori, in collaborazione con la direzione sanitaria, risultarono di ben sette differenti tipi per la forma e per la qualità dei materiali per essi impiegati.

Descrizione dei padiglioni.

I padiglioni sono i seguenti: per l'osservazione dei malati in arrivo due; per l'infermeria due; per i tranquilli cinque; per i sudici tre; per i semiagitati due; per gli agitati due; per i sorvegliati due; per i delinquenti uno; per i tubercolosi uno; per i contagiosi uno; per la colonia agricola tre.

Infermeria (donne).

Sudici (uomini).

I *padiglioni per l'osservazione dei malati* sono uno per gli uomini ed uno per le donne, ciascuno a due piani. Essi, come vuole la legge, sono situati in avanti presso l'ingresso e non fanno parte del Manicomio propriamente detto.

Nel padiglione essendo necessaria la sosta in letto dei malati in osservazione, furono sistemati i dormitori anche nel piano terreno.

I *padiglioni per l'infermeria* sono uno per gli uomini, uno per le donne, ciascuno a due piani. Nel progetto fu stabilito che per gli uomini dovessero essere disponibili 69 letti e per le donne 53, in complesso 122 letti che saranno elevati a 146. Anche in questi padiglioni i dormitori sono collocati nei due piani. Al padiglione per l'infermeria donne fu aggiunto un riparto per le grandi operazioni con sala operatoria, sala di medicatura, sosta del malato, gabinetto del medico e farmacia; ad ambedue i padiglioni fu aggiunto un riparto per l'infermeria del personale di assistenza.

I *padiglioni per i tranquilli* sono: due per gli uomini, due per le donne, uno per i fanciulli, ciascuno a due piani. Per gli uomini e per le donne fu fatta una divisione e cioè uno dei padiglioni fu destinato per i tranquilli propriamente detti, l'altro per gli epilettici; in detti padiglioni i dormitori sono al primo piano, i soggiorni, i refettori e le camere da lavoro al piano terreno.

Nel padiglione per i *tranquilli fanciulli*, i dormitori, oltre che al primo piano, sono in parte collocati al piano terreno, ove sono i soggiorni, i refettori e le scuole; il padiglione è diviso in due parti distinte con ingressi separati per i fanciulli e per le fanciulle. Nel progetto fu determinato il numero di 90 tranquilli uomini, 90 tranquilli donne e 50 tranquilli fanciulli; in complesso 230, cifra che sarà elevata a 300.

I *padiglioni per i sudici* sono: uno per gli uomini, uno per le donne, uno per i fanciulli, ciascuno a due piani. Anche in detti padiglioni si è dovuto occupare il piano terreno con i dormitori, per la ragione che una parte dei malati non può fare le scale; per detta ragione gli accessi dal piano terreno ai giardini recinti, annessi a ciascun padiglione, sono stati eseguiti con larghe cordonate, abolendo le scale. In questi padiglioni, in considerazione della loro speciale destinazione, si è aumentato il servizio di pulizia dei malati provvedendo un maggior numero di vasche da bagno, di doccie e di altri apparecchi sanitari.

Il numero dei sudici previsti nel progetto in 32 uomini, 28 donne e 40 fanciulli, in complesso a 100, potrà essere elevato sicuramente a 120.

I *padiglioni per i semiagitati* sono: uno per gli uomini, uno per le donne, ciascuno a due piani. In essi la suddivisione dei gruppi dei malati è più accentuata per renderne più facile la custodia e l'assistenza. Così pure in ciascun fabbricato sono in maggior numero le stanze d'isolamento. Per i semiagitati furono previsti nel progetto tre padiglioni e cioè: due per gli uomini, capaci di contenere 104 malati ed uno per 75 donne; però durante la costruzione di questi edifici fu dovuto pensare ad una migliore sistemazione dei *malati prosciolti*, problema che è di vitale interesse per il buon funzionamento di un manicomio, e fu adottato il mezzo di adattare uno dei due padiglioni per i semiagitati uomini a tale scopo, destinando per detti semiagitati il posto che nel progetto si era stabilito per i pro-

sciolti e cioè: il primo piano nell'edificio degli agitati uomini. Con tale trasformazione si è di poco diminuito il numero dei posti per i semiagitati uomini, avuto riguardo alla percentuale di aumento di cui si è sopra accennato, e si è di molto aumentato il numero dei posti per i *malati prosciolti*, risolvendo così, nel modo migliore, questo grave problema.

I *padiglioni per gli agitati* sono: uno per gli uomini, uno per le donne; quello per gli uomini è a due piani, quello per le donne ad un piano. In questi speciali padiglioni la suddivisione dei gruppi dei malati è ancora più accentuata di quella adottata per i semiagitati, tanto che in ogni dormitorio sono quattro letti ed in ogni soggiorno avranno posto non più di otto malati; così anche più numerose sono le stanzette d'isolamento. Ciascuno di questi piccoli riparti di quattro malati è provvisto di camera da bagno, di cesso, di lavandino e della stanza per l'infermiere, sicchè ciascun riparto può funzionare completamente separato, avendo ciascuno a sua disposizione un giardino esterno recinto da muro. In ciascun edificio, annesso a due dei detti riparti di quattro malati, è un locale contenente quattro vasche per il bagno a permanenza (*Dauerbad*), in modo di avere, a seconda del bisogno, disponibile per ciascun malato un letto, una vasca da bagno ed il posto nel soggiorno interno o nel giardino esterno.

Una parte del padiglione donne è destinato per le *prosciolte*, le quali avranno ciascuna la cameretta separata.

Il padiglione per gli uomini può contenere 53 malati, quello per le donne 33. Cifre che, data la specialità dei malati e della cura, non potranno essere aumentate, come si è detto per gli altri padiglioni.

I *padiglioni per i sorvegliati* sono: uno per gli uomini, uno per le donne, ciascuno ad un piano. Essi devono ricoverare quei malati che sono affetti da manìa suicida, per i quali necessita una sorveglianza continua. Per questa ragione i malati sono custoditi in grandi stanze, ove si trova tutto ciò che a loro occorre: letto, soggiorno, cesso, bagno, doccia, lavandino, *bidet*, sotto la continua vista degli infermieri, che debbono essere sempre pronti ad impedire che i malati possano arrecare danno a sè stessi ed ai compagni. I malati possono essere condotti all'esterno in cortili recinti da alti muri e possono, all'occorrenza, essere isolati in stanzette, ove tutto è predisposto allo scopo d'impedire che nulla di male essi possano arrecarsi. Nel padiglione uomini possono essere ricoverati 28 malati ed in quello donne 20, in complesso 48 malati.

Il *padiglione per i delinquenti uomini*, fu oggetto di uno studio particolare data la speciale sua destinazione, trattandosi della custodia e dell'assistenza di malati turbolenti, per i quali occorre un trattamento umanitario perchè pazzi; ma nello stesso tempo deve esser possibile l'isolamento ed anche la segregazione, perchè sono delinquenti. Fu perciò provveduto che ogni malato abbia la sua stanzetta provvista di finestra situata in alto e manovrata dall'esterno, in modo che per aprirla o chiuderla l'infermiere non debba entrare nella stanzetta. Così pure la porta d'accesso nella stanzetta fu costruita in modo d'assicurare la massima resistenza e da essere innocua al malato che tentasse di aggrapparvisi nell'atto della chiusura, evitando i battenti ove potrebbero essere prese le mani del

malato stesso. In ogni stanzetta fu sistemato il cesso in modo da rispondere alla comodità e sopratutto all'igiene, evitando gli antichi sistemi dei vasi, trasportabili, passanti per speciali aperture, con quanto vantaggio dell'igiene può bene intendersi, ed adottando speciali tubolature intermezzate da sifoni formanti chiusura idraulica, soggetti a periodici ed abbondanti lavaggi di acqua, che all'occorrenza può essere medicata con speciali disinfettanti.

La sosta dei delinquenti di giorno è fatta nel piano più basso dell'edificio. Alti e robusti muri recingono l'edificio stesso, costituendo un cortile largo, tutto in giro, metri otto e suddiviso in otto riparti, per rendere possibile l'isolamento dei ricoverati in otto gruppi distinti. In detto piano sono i laboratori, i refettori, i soggiorni coperti per le giornate piovose, ed i servizi sanitari, come cessi, bagni, doccie e lavandini, il tutto distribuito in modo da rendere facili tutti i servizi di assistenza e sorveglianza, che in questo padiglione hanno la massima importanza. In questo padiglione potranno essere ricoverati 60 delinquenti.

Salone dei divertimenti.

Il *padiglione per i tubercolosi* è formato di due piani e cioè: il piano terreno sopraelevato dal suolo, destinato agli uomini, ed il primo piano, destinato alle donne. Ciascun piano è suddiviso in tre riparti, uno per i tranquilli, uno per gli agitati, uno per gli infermi. Ogni riparto è provveduto di tutto il necessario, ossia bagno, cesso, refettorio e soggiorno in veranda chiusa da grandi vetrate, che permettono l'ingresso in essa di grande quantità di aria e di luce. Il padiglione può contenere 18 uomini e 12 donne; in complesso 30 malati.

Dormitorio.

Refettorio.

Il *padiglione per i contagiosi* è disposto in un solo piano sopraelevato dal suolo. Esso risulta dall'unione di tanti piccoli riparti per rendere possibile l'isolamento delle diverse malattie contagiose. Vi sono quindi stanze per quattro malati, per due, e per un solo malato. La metà del padiglione è destinata per le donne e l'altra metà per gli uomini; la comunicazione fra i due riparti si fa a traverso la stanza del medico. Il padiglione è recinto da alto muro per impedire i contatti con l'esterno; esso è capace di contenere 24 malati.

I *padiglioni per la Colonia agricola* sono: due destinati per gli uomini, uno per le donne. Capaci di contenere ciascuno 50 malati, quindi in complesso 150. Questi padiglioni sono destinati per i tranquilli, adibiti dalla direzione sanitaria in lavori di campagna e in mestieri come fabbri, falegnami, calzolai, impagliatrici, ecc. ecc. La loro costruzione è quella di una casa di campagna, composta del piano terreno, di poco sopraelevato dal suolo, ove sono i locali per i detti laboratori, il refettorio ed i locali per depositare gli attrezzi; e di due piani superiori, ove sono i dormitori e gli altri locali di servizio, come bagni, cessi, lavandini e stanze per potervi all'occorrenza isolare qualche malato.

Riscaldamento e Bagni - Acqua potabile.

In ciascun padiglione si è provveduto al riscaldamento dei diversi locali con un impianto moderno di termosifone, adottando il sistema con la ventilazione artificiale nei dormitori, nei soggiorni e nei refettori. Si è provveduto inoltre al riscaldamento dell'acqua necessaria per i bagni, le doccie, i *bidet*, i lavabi; e per gli usi di cucina, con un altro distinto impianto di termosifone, per economia di funzionamento, dovendo questo impianto, a differenza dell'altro per il riscaldamento dei locali, funzionare tutto l'anno. Le caldaie e gli altri apparecchi sono collocati nei locali sotterranei. Uno studio speciale fu dedicato alla costruzione delle camere da bagno, nelle quali, con una semplice manovra da farsi in un unico gruppo di rubinetti, alla portata dell'infermiere, può mandarsi l'acqua miscelata alla temperatura voluta. Sia alla vasca da bagno, sia alla doccia, sia al *bidet*, e con altra semplice manovra, sempre alla portata dell'infermiere, può prodursi il vuotamento sia della vasca da bagno, sia del *bidet*.

In ciascun padiglione si è provveduto all'impianto dell'acqua potabile in modo da separare le prese di acqua da bere, provenienti dalle colonne montanti, dalle altre prese dell'acqua occorrente a tutti gli altri servizi, cioè cessi, bagni, lavabi, ecc. ecc., facendole provenire da numerosi grandi serbatoi costruiti in cemento armato e collocati sulle terrazze dei padiglioni, in modo da assicurare una sufficiente riserva di acqua, necessaria per il funzionamento giornaliero di ciascuno di essi. I detti serbatoi sono alimentati dalle colonne montanti collegate ad una rete di distribuzione, che percorre i viali interni dell'Istituto. In questa rete s'immette direttamente l'acqua Marcia proveniente dalla città con una speciale tubatura; e, in temporanea mancanza del funzionamento di questa, può immettersi la medesima acqua, ma raccolta in due grandi

serbatoi della capacità di duecento metri cubi ciascuno, che sono stati costruiti prossimi all'ingresso principale, nella posizione più elevata del terreno, alla quota di 135 metri sul mare, ove l'acqua può giungere, data la potenzialità della grande tubatura portatrice.

Servizi tecnico-igienici e sanitari.

Per il funzionamento dei 24 padiglioni descritti, è occorsa la costruzione di diciassette edifici, fra grandi e piccoli. Procedendo dall'ingresso, si hanno: la cabina per la luce elettrica, il serbatoio dell'acqua potabile, la scuderia e la rimessa per carri ed automobili, due portinerie sull'ingresso principale, il palazzo della Direzione ed Amministrazione, il necroscopico, la cappella, la cucina col frigorifero e forno, la carbonaia e legnaia, l'abitazione delle suore, la fagotteria e guardaroba, l'abitazione degl'inservienti, la lavanderia, la vaccheria, la porcilaia e gallinaro ed infine il depuratore biologico.

Nella cabina per la luce elettrica, situata all'ingresso, in prossimità della via Trionfale, avviene il passaggio dell'energia elettrica da aerea a sotterranea, avendo adottato questo sistema per ragioni di sicurezza, dopo i frequenti infortuni causati dalla caduta dei fili aerei, di data recentissima. L'energia elettrica, fornita ad alto potenziale dalle officine di Tor di Quinto, viene introdotta per mezzo di cavi sotterranei fino ai locali terreni dell'edificio delle cucine, ove avviene la trasformazione occorrente per il circuito della luce e per quello della forza motrice. Ciascun padiglione ha un impianto autonomo di luce; però da un comando situato nel palazzo della Direzione, in caso di allarme, può ottenersi l'illuminazione simultanea di tutti gli edifici e dei viali esterni.

Il serbatoio dell'acqua potabile, come si è già detto, fu costruito in due parti distinte e comunicanti, per l'eventualità di dover eseguire una riparazione ad una di esse; esso è capace di custodire una riserva di acqua sufficiente per due giorni, mentre il pericolo di mancanza d'acqua potrebbe tutto al più protrarsi per una giornata.

La rimessa per carri, automobili e scuderia è costruita vicina al serbatoio, quindi fuori del recinto dell'Istituto.

Le due portinerie, laterali all'ingresso principale, sono destinate a funzionare, quando la popolazione manicomiale sarà al completo, una per il riparto degli uomini, l'altra per quello delle donne, specialmente nelle giornate destinate per la visita dei malati.

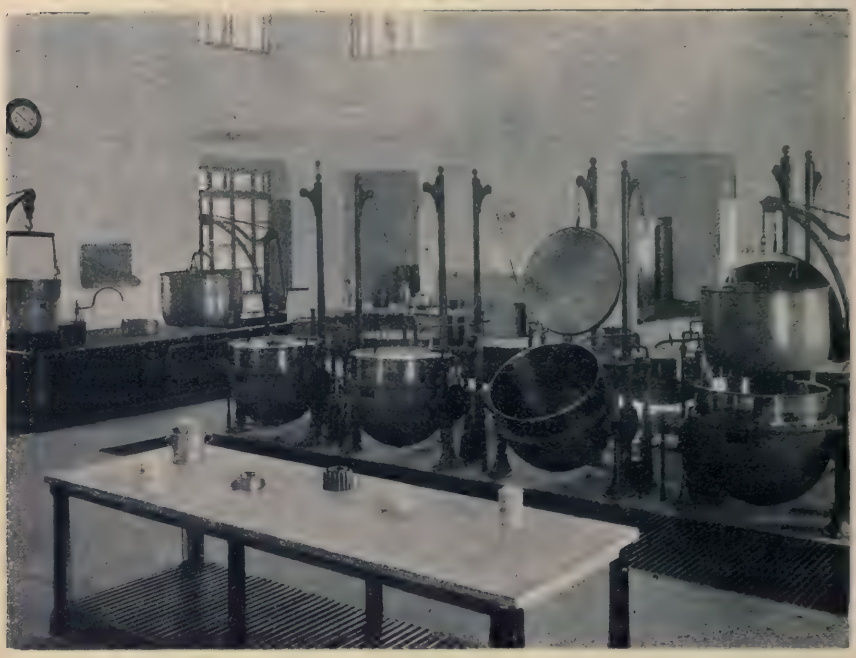
Il palazzo della Direzione ed Amministrazione, situato nell'asse centrale, in prossimità dell'ingresso principale, forma la comunicazione fra l'esterno e l'interno dell'Istituto. In essa, oltre ai locali per la Direzione e per l'Amministrazione, per i gabinetti scientifici, i laboratorî, la farmacia, i magazzini dell'economato e l'abitazione di nove medici, trovasi il grande salone per i festeggiamenti con palcoscenico, ove già furono, subito dopo la parziale inaugurazione dei primi padiglioni costruiti, eseguite rappresentazioni cinematografiche e trattenimenti musicali e danzanti, ai quali presero larga parte i malati tranquilli ed i bambini deficienti, con l'aiuto e la sorveglianza paterna della Direzione sanitaria e del personale di servizio.

La cappella è situata sull'asse principale, subito dopo il palazzo della Direzione; essa è affidata alle cure delle suore dell'Ordine

di S. Caterina da Siena, che vi conducono i malati tranquilli ad assistere alle funzioni che in essa si svolgono coll'opera del cappellano residente nell'Istituto.

Il necroscopico, con la grande sala per le dissezioni dei cadaveri, con i suoi vasti locali per la conservazione dei pezzi patologici e per lo studio al microscopio, costituisce la parte scientificamente più importante dell'Istituto.

Sull'asse principale è il fabbricato per le cucine, per la dispensa, per i magazzini di deposito ecc. Vi sono due cucine; una destinata



Cucina.

agl'infermieri uomini e donne ed al personale di servizio; l'altra, grandissima, a vapore, per il vitto dei malati. In essa le grandi pentole capovolgibili, costruite in puro nichelio, sono capaci, ognuna, di mettere in ebollizione trecento litri di acqua in un quarto d'ora.

La potenzialità della grande cucina è calcolata anche per un futuro ingrandimento del manicomio per costruzione di nuovi padiglioni. La cucina è alimentata dal vapore prodotto da due caldaie sistema Babok e Vilcok di mq. 27 ognuna, che sono situate in un grande locale a piano terra nella parte centrale dell'edificio. Da un lato del grande vano centrale funziona una cucina a fuoco diretto per la confezione delle vivande per i malati ricoverati nelle infermerie. All'ingiro di detto vano trovansi disposte le tavole di riscaldamento per la preparazione delle vivande, ed il loro sporzionamento, le bistecchiere, e la distribuzione dell'acqua calda e fredda per i vari servizi della cucina. Nei locali adiacenti vengono preparate e lavate le derrate occorrenti per il completo servizio. Nel

centro del fabbricato vi è un cortile, con pensilina all'intorno, per il disimpegno delle varie occorrenze per il funzionamento delle cucine.

In adatti locali posti nella parte più bassa del fabbricato sono sistemati il frigorifero ed il forno. Il frigorifero, con le celle per la conservazione delle carni congelate e di altre sostanze facilmente deteriorabili, è capace anche di fornire, al giorno, oltre cinque quintali di ghiaccio in pani. Il forno, di sistema modernissimo, è capace di fornire al giorno oltre 12 quintali di pane. Il piano superiore del fabbricato è destinato parte per l'abitazione del personale di cucina, tutte donne, e parte per magazzini. La carbonaia e la legnaia sono sistemate in un edificio capace di custodire il carbone e la legna necessaria almeno per un anno, ciò che assicura una notevole economia per gli approvvigionamenti di questi combustibili da farsi nelle epoche adatte.

L'abitazione delle suore, in un grazioso edificio isolato, assicura ad esse un tranquillo riposo. La fagotteria è costruita allo scopo di custodire gli effetti di vestiario che i ricoverati lasciano nell'entrare al manicomio, dove vestono gli abiti di prescrizione, e che riprendono all'uscita. Nello stesso fabbricato sono i grandi locali per la guardaroba e per la confezione delle biancherie, per la quale sono impiegate le malate tranquille, sotto la direzione delle suore.

L'abitazione degl'inservienti è destinata per questo personale che dovendo, secondo il proprio turno, assumere il servizio di buon mattino, non può di notte allontanarsi dal manicomio.

La lavanderia, importante al pari della cucina, è situata sull'asse principale, all'altro estremo del grande piazzale circolare interno, di fronte al fabbricato delle cucine.

Il grande fabbricato, tuttora in costruzione, conterrà tutti i macchinari più moderni per assicurare una perfetta ed economica lavatura delle biancherie, e al pari della cucina avrà la potenzialità di servire anche per un futuro ingrandimento del manicomio.

La biancheria usata, che non ha bisogno di speciale disinfezione, viene accumulata in un vano per la relativa conta e cernita, ed in seguito passa nel salone di lavaggio, che viene eseguito a mezzo di macchine. Alla biancheria comune, la lavatura viene praticata mediante macchine lavatrici e risciacquatrici, mentre la biancheria più fina viene lavata a mezzo di lisciviatrici.

Tanto l'una che l'altra delle suddette qualità di biancheria vengono poste negli idroestrattori per il loro parziale prosciugamento. Nella stagione invernale e nei giorni di pioggia, un ascensore, a mezzo di speciali carrelli, porta la biancheria nel piano sottostante per il loro definitivo prosciugamento. Tre sistemi sono in uso per tale asciugamento. Per gli articoli minuti, un asciugatoio a catena; per le coperte di lana, vestiari, ecc., un asciugatoio a cassetti; per le lenzuola, asciugamani ed altri articoli lisci, il mangano a vapore. Nei giorni di tempo buono e nell'estate, l'ascensore porta la biancheria al piano superiore, dove trovansi tre terrazze, delle quali quella centrale è coperta. In una parte del sotterraneo sono collocate tre caldaie a vapore sistema Babok e Vilcok, che alimentano il vapore agli asciugatoi e mettono in azione un motore della forza di n. 35 cavalli, occorrente al funzionamento del macchinario della lavanderia. Un motore elettrico ausiliario della forza di 35 cavalli, trovasi nei locali adiacenti al suddetto motore.

Un piccolo avancorpo trovasi nel lato sinistro dell'edificio; è composto di due vani, uno destinato alla disinfezione della biancheria mediante una sterilizzatrice della Ditta Hartam di Berlino, e l'altro per la sterilizzazione di oggetti speciali a mezzo di vapori di formalina. La biancheria lavata ed asciugata, viene trasportata per la cernita in una sala del lato destro del fabbricato; quella riconosciuta in buono stato viene piegata e sistemata nel vano seguente in appositi scaffali, dove viene controllata e, a mezzo dei *camions*, viene riconsegnata a ciascun padiglione. La biancheria invece, che ha bisogno di rammendi, o che deve considerarsi fuori uso, viene inviata al guardaroba.

La vaccheria, la porcilaia ed il gallinaro, costruiti coi sistemi più moderni, serviranno per la custodia degli animali necessari per il funzionamento economico dell'Istituto.

Infine il depuratore biologico, del tipo Calmette, a letti di contatto, è costruito allo scopo di depurare le acque luride provenienti da tutti gli edifici sunnominati, in modo da essere utilizzate per gli usi della vasta colonia agricola, che potrà svolgersi nella superficie destinata alla coltivazione, con l'opera dei malati. Tutta l'area di 150 ettari è stata recinta non con muri, ma con robusta siepe viva di biancospino, che formerà una ulteriore difesa in aggiunta all'altra più valida recinzione, già adottata a ridosso dei singoli padiglioni, e della zona occupata da tutti gli edifici, per una estensione di circa trenta ettari. Detta recinzione è costituita da una robusta rete di fil di ferro sorretta da pali in cemento armato. In questo modo si allontana sempre più dal manicomio moderno l'impressione del reclusorio, la siepe e la rete sparendo e confondendosi nelle sfumature del verde di quella ridente campagna che forma la magnifica collina di S. Onofrio.

*
* *

Il Manicomio è stato visitato recentemente da alte personalità scientifiche italiane e straniere, specialmente da direttori di manicomi russi, danesi, tedeschi. Essi non hanno dubitato di affermare che il Manicomio provinciale di Roma sarà il primo d'Italia, uno dei primissimi di Europa. L'Istituto sarà completo nel 1915. La spesa complessiva sarà di circa otto milioni.

Se le future Amministrazioni provinciali di Roma vorranno trasferire a S. Onofrio anche i 700 malati che per ora resteranno al Gianicolo, potranno farlo con facilità e con poca spesa. Area di proprietà provinciale ce n'è a sufficienza; gl'impianti dei servizi generali furono appunto costruiti con la veduta che potessero essere sufficienti per un numero molto maggiore di ricoverati; dunque, non si dovrà far altro, che costruire alcuni nuovi padiglioni per malati.

S. Onofrio dovrà presto diventare un centro abitato importante. Oltre che il Manicomio, vi sarà, fra non molto e a breve distanza, la nuova Scuola di agricoltura, che costruisce pure la nostra Provincia. Case di abitazione popolare sorgeranno attorno al Manicomio per gli infermieri e le loro famiglie; esercizi di rivendita si apriranno sicuramente. E, quando vi sia il tram, anche privati costruiranno nei dintorni ville e villini. Come luogo di villeggiatura non ve n'è altro paragonabile a questo, nelle vicinanze immediate di Roma.

ALBERTO CENCELLI.

Veduta generale.

Uffici postali — Mezzi di comunicazione — Padiglione degli uffici internazionali — Galleria delle macchine — Ristorante Neufeld

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE SVIZZERA A BERNA NEL 1914

Nel corrente anno la Svizzera segnerà una data gloriosa nella sua storia economica, inaugurando la terza esposizione nazionale. Come la prima esposizione tenuta in Zurigo nel 1883, e la seconda tenuta in Ginevra nel 1896, anche l'attuale presenta un quadro completo dell'attività economica, artistica e sociale del popolo svizzero.

L'idea sorse nel 1911, quando cioè le robuste braccia del minatore italiano squarciarono l'ultimo diaframma, nei cavernosi antri del Lötchberg, ed aprirono così una nuova via, fra l'Italia e la Svizzera, attraverso i giganti alpini. Allora si sentì come il bisogno di chiamare a raccolta tutte le forze vive del Paese onde mostrare alle Nazioni tutte i progressi compiuti negli ultimi vent'anni. Poco prima l'Italia aveva festeggiato il traforo del Sempione con la ben riuscita Mostra internazionale di Milano; in quell'occasione Svizzera ed Italia s'incontrarono e si scambiarono un caldo abbraccio fraterno: quest'anno la Svizzera, festeggiando con una mostra nazionale il traforo del Lötchberg, sarà felice di ospitare numerosi gl'Italiani per vieppiù stringere i nodi delle relazioni commerciali fra i due Paesi.

L'Esposizione Nazionale svizzera si aprirà a Berna il 15 maggio prossimo e si chiuderà col 15 ottobre. Posta su di un altipiano dominante la città federale, sul margine della secolare foresta di Bremgarten, in vista dei nivei giganti dell'Oberland bernese, è dotata di tali e tante attrattive naturali quali ben poche altre mostre poterono vantare. E tale benefico predominio della natura si manifesta quasi ad ogni volger di passi nella sua distribuzione, nella sua disposizione, nella sua organizzazione. La Mostra copre una superficie di 500,000 mq. e rappresenta il frutto della concentrazione delle molteplici forze attive d'un popolo, piccolo se si vuole, ma altrettanto attivo nel campo della produzione qualitativa. Essa è divisa in tre parti: Mittelfeld, centro delle festività; Viererfeld, dedicato in gran parte all'agricoltura; Neufeld, consacrato all'industria, al commercio, all'amministrazione.

« Villaggio svizzero ».

Ci sia permesso di ricordare qui taluno dei principali gruppi di espositori. Importantissima è la mostra dell'agricoltura e dell'industria del latte, colle macchine e gli attrezzi agricoli, occupante una superficie di 100,000 mq. Le arti, i mestieri, il commercio sono assai bene rappresentati in circa trenta mostre professionali delle principali industrie, fra le quali meritano sopratutto di essere citate: l'industria tessile, con un padiglione di 7,000 mq., l'orologeria, l'oreficeria, la gioielleria in un grande salone speciale, i padiglioni delle industrie chimiche, delle arti grafiche, dei mezzi di trasporto, dei ponti e delle strade. L'industria svizzera degli alberghi e del movimento dei forestieri occupa un posto d'onore nel centro dell'Esposizione; un albergo modello, dotato d'uno speciale ufficio d'informazioni, mette in evidenza l'eccellente riputazione goduta dall'industria svizzera degli alberghi. Le amministrazioni federali cantonali e cittadine, le organizzazioni sociali, così avanzate in Isvizzera, presen-

Padiglione trasportabile delle Belle Arti — Galleria macchine e attrezzi agricoli — Salone dell'Aeronautica — Villaggio svizzero

tano istruttivi ed interessanti quadri della loro feconda attività. Un riguardo particolare merita l'armata svizzera, la cui organizzazione è studiata con interesse anche all'estero, come pure lo sviluppo storico delle milizie svizzere ed i loro servizi sanitari e tecnici. Il tutto è presentato in un vasto padiglione.

Un posto eminente fu riservato al « Villaggio svizzero », il quale non è, come si potrebbe credere, un assieme di costruzioni di diversi stili, scelti con più o meno cattivo gusto, ma una creazione originale, basata sulle tradizioni popolari elvetiche, creazione che servirà di norma per l'avvenire. Il « Villaggio » raccoglie in sè stesso quanto entra in una possessione rurale ben organizzata. Le case agresti, la chiesa e la canonica, tutte le costruzioni insomma, possono testificare il loro carattere artistico, la bella disposizione esterna ed il buon assetto interno. I prodotti fabbricati nei laboratori dell'arte a domicilio quali rappresentanti le industrie a domicilio svizzere (vasi, tessitura, scultura, filigrane, ricami) si trovano in un bazar ordinato dalla Società svizzera del « Heimatschutz » protezione dei siti), che ha così voluto rialzare l'industria dei ricordi di viaggio, togliendola dalle solite banali volgarità.

Durante tutta l'Esposizione si susseguiranno, quasi ininterrottamente, Congressi nazionali ed internazionali. Non mancheranno le grandi e le piccole festività, i divertimenti, quali concerti giornalieri — vocali od istrumentali —, rappresentazioni teatrali, concorsi ginnastici, corse ippiche, gare ciclistiche, matchs di *foot-ball*. Anzi sul piazzale degli sports — 11,000 mq. di superficie — quasi ogni giorno si svolgeranno degli spettacoli sportivi. Al « Villaggio svizzero » si avrà occasione di mettersi in diretto contatto con l'anima popolare svizzera in tutte le sue manifestazioni, perchè vi si daranno rappresentazioni popolari, conferenze sulla vita rurale svizzera, serate caratteristiche dei differenti Cantoni. Un « Festspiel » di A. Bernouilli di Basilea farà, nel grande salone delle feste, sfilare davanti agli occhi degli spettatori, in forma simbolica e libera da ogni solito impaccio, i progressi compiuti in Isvizzera dopo il 1848, l'anno cioè in cui essa si diede un nuovo assetto politico sorgendo a vita attiva e feconda.

Del resto una « Guida ufficiale », redatta anche in italiano, ed edita dal Comitato centrale, darà ogni informazione.

L'italiano che visiterà l'Esposizione avrà facile occasione di osservare da vicino la fabbricazione dei principali prodotti che la sua Patria importa per più milioni ogni anno dalla Svizzera; conoscerà meglio quel piccolo popolo di montanari, il quale, grazie alla sua energia ed attività, sa camminare alla pari degli altri popoli più progrediti di Europa: si delizierà d'una natura superba che se non è soffusa dal radioso cielo d'Italia è però dominata dal sublime fascino delle candide Alpi.

GIACOMO GEMNETTI.

CINQUE ANNI DI VITA AMMINISTRATIVA TORINESE

1909-1914

NOTE DI UN SINDACO

Torino fu nel medio evo un piccolo borgo, avanzo di una colonia militare Romana illustre.

Nel secolo tredicesimo, mentre Pisa, Genova, Milano e Venezia alzavano le guglie delle loro cattedrali, Torino dormiva, attorno alla Porta Palatina crollante, il suo sonno millenario. Solo nel secolo quindicesmo ebbe da Amedeo VIII il Palazzo di Giustizia e l'Università, e nel 1492 vide sorgere sulle tre chiese di San Salvatore, Santa Maria e San Giovanni, la sua cattedrale, che portò poi nei secoli il nome di questo patrono della città.

Nel 1564 Emanuele Filiberto, coi disegni di Francesco Pacciotto, munì Torino dei nuovi baluardi della cittadella, che doveva assistere al sacrifizio di Pietro Micca; e la Scuola di Guerra che, costrutta sul Corso Vinzaglio, trovò e racchiuse, come una catacomba della nuova patria italiana, il punto preciso della mina scoppiata.

Nel 1602 Carlo Emanuele I decretò il primo, vero ingrandimento di Torino, colla formazione della Piazza San Carlo; e le ardenti discussioni attuali della cittadinanza torinese sulla riforma della Via Roma, hanno messo in evidenza quanta passione sia nel cuore dei Torinesi per questa essenziale caratteristica ormai tre volte secolare fissata nell'edilizia e nel costume di Torino.

***

Il movimento della popolazione Torinese nei secoli è dato dalle cifre in nota (1): da un villaggio di 4200 abitanti nel 1377 sotto

(1) Popolazione di Torino dal 1377 al 1911.

	Anno	Abit.
Amedeo VII	1377	4,200
Amedeo VIII	1461	5,000
Emanuele Filiberto	1560	20,000
Carlo Emanuele I	1631	36,649
Vittorio Amedeo II	1707	34,682
	1727	65,127
Carlo Emanuele III	1733	59,266
	1741	71,096
	1747	62,703
	1772	83,175
Vittorio Amedeo III	1774	81,700
	1791	94,489
Carlo Emanuele IV	1795	89,752
	1796	93,076
Dominio francese	1798	85,613
	1808	65,036
	1810	67,162
	1813	65,548
Vittorio Emanuele I	1814	84,230
	1820	89,231

Amedeo VII, Torino è oggi una città di 428,000 abitanti, sotto Vittorio Emanuele III.

Queste poche cifre sono di per sè stesse eloquenti. Esse dimostrano come dal 1600 al 1800 Torino si fosse gradatamente elevata a capitale del Piemonte prima e poi del Regno Sardo; come durante la dominazione Francese essa sia rapidamente scaduta, perdendo in quindici anni (1800-1814) il 30 % della sua popolazione; come sotto la Restaurazione, e Re Carlo Alberto, e Re Vittorio Emanuele, primo Re d'Italia, era di nuovo salita fino a circa 200,000 abitanti: poi con un breve periodo di scoramento dopo il 1864, abbia ripreso la sua corsa verso la bella e grande città moderna.

Ma assolutamente improvvisa e confortante riuscì la rivelazione del censimento 1911, colla cifra di 428,000 abitanti, che segnò sul censimento 1901 (ab. 335,656) un aumento del 27.43 %. Ora l'aliquota di aumento fra i due censimenti del 1901 e del 1911 fu per Roma del 16,40 %, per Milano del 21,46, per Genova del 15,92, per Firenze del 9,93. Torino superò adunque nel primo decennio del secolo XX l'incremento demografico anche delle principali sorelle italiane: e quindi s'impose all'Amministrazione comunale più urgente il problema stradale, igienico, edilizio della nuova città.

Il Conte di Sambuy, Sindaco dal 1883 al 1886, ebbe il presentimento di questa prossima ascesa della sua città. Il grande disegno dei nuovi Corsi Vittorio Emanuele, Regina Margherita, Vinzaglio, Oporto, Duca di Genova, fu suo; e l'ardimento di aprire nel cuore dell'antica città tra Piazza Castello e Piazza Solferino la bella diagonale di Via Pietro Micca, è dovuto interamente alla sua iniziativa e alla sua costanza contro i ripetuti voti del Consiglio Comunale, che era di parere diverso.

Melchiorre Voli, Sindaco dal 1887 al 1894, iniziò la grande opera della fognatura e diede il massimo impulso agli edifici scolastici per l'istruzione elementare. Il senatore Casana Severino, Sindaco dal 1898 al 1902, pose tutte le sue cure nel tracciato dei nuovi piani regolatori edilizi e nelle opere di sventramento e risanamento dei vecchi quartieri della città.

Il senatore Alfonso Badini Confalonieri, Sindaco dal settembre 1902 al giugno 1903, ebbe la netta visione degli urgenti problemi edilizi della città e iniziò coll'amministrazione militare le permute di stabili che dovevano poi essere condotti a termine dal suo successore. Per queste permute militari si resero possibili le grandi opere della nuova Piazza d'Armi, circondata dai nuovi quartieri e dal nuovo grandioso Ospedale militare.

Il senatore Secondo Frola, Sindaco dal 1903 al 1909, diede esecuzione alle permute progettate e altre ne stabilì, in seguito alle quali già sorsero e sorgeranno i nuovi edifici della Scuola di Guerra,

	Anno	Abit.
Carlo Felice	1821	89,194
	1830	122,424
Carlo Alberto	1835	117,679
	1848	136,849
Vittorio Emanuele II.	1864	218,234
	1868	191,500
	1878	227,843

	Anno	Abit.
Umberto I.	1879	231,639
	1884	271,396
	1891	320,000
Vittorio Emanuele III	1901	335,656
	1911	428,000

dell'Accademia Militare, della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio, della Intendenza di Finanza, dei Telegrafi e dei Telefoni. Ma sopratutto sono dovute all'on. Amministrazione Frola le municipalizzazioni dell'Acquedotto, della forza e della luce elettrica e dei Trams. Quest'audace, complessa e grandiosa intrapresa di circa 40 milioni, che ha dato a Torino eccellente ed abbondante acqua potabile, luce e forza a buon mercato, e le comunicazioni dei trams in un raggio di 7 chilometri e colla tariffa più bassa che si conosca in Italia e all'Estero, formerà sempre un alto titolo di onore per l'Amministrazione che mi ha preceduto.

***

Non fu adunque senza una grande esitazione che assunsi il giorno 28 giugno 1909 le funzioni di Sindaco di Torino. Pure mi avevano sbarrato la via ad ogni viltà di rifiuto i Comizi del 20 giugno stesso e il voto del Consiglio Comunale: anche la speranza — perchè non dirlo? — di fare per la mia città qualche cosa di utile e di degno.

Il mio programma si componeva pertanto di poche linee.

1° Fare di pieno accordo tra il Municipio e il Comitato dell'Esposizione 1911 gli onori e i doveri dell'ospitalità agli invitati di tutto il mondo.

2° Coordinare e completare gli impianti delle municipalizzazioni: previe quelle indagini tecniche e finanziarie che erano allora necessarie per ottenere dalla iniziativa della precedente Amministrazione i risultati migliori.

3° Ristudiare il problema dell'allargamento della cinta daziaria in relazione al piano regolatore edilizio, ai bisogni del commercio, alle tariffe daziarie e alle necessità del bilancio.

4° Rafforzare il patrimonio e la finanza del Comune, perchè il loro attivo potesse trovarsi preparato nel prossimo decennio allo sviluppo della crescente città.

5° Concretare con le Ferrovie di Stato il piano di esecuzione dell'abbassamento del piano del ferro e delle nuove stazioni.

6° Studiare in tutti i suoi particolari il problema dell'allacciamento ferroviario di Torino colle regioni italiane limitrofe e coll'Estero: specialmente pel valico del Cenisio, il raddoppio del binario Torino-Modane, la direttissima Torino-Savona, il riscatto della Santhià-Biella, ecc.

7° Provvedere per i nuovi *docks* assolutamente necessari pel commercio e l'approvvigionamento della città, specialmente quando fosse dai nuovi studî risultato necessario l'allargamento della cinta.

8° Provvedere al nuovo assetto dei mercati di Porta Palazzo e Borgo Dora e al nuovo ammazzatoio.

9° Completare il programma delle costruzioni necessarie all'insegnamento elementare e alle scuole secondarie, specialmente per l'Istituto tecnico Sommeiller e la Scuola Domenico Berti.

10° Concludere con lo Stato i nuovi accordi risultati necessarî per la Biblioteca Nazionale, l'Intendenza di Finanza e l'Officina carte e valori.

11° Sistemare e migliorare i servizi in genere, particolarmente quelli riflettenti i lavori pubblici.

12° Provvedere alla costruzione di nuovi edifizi di uso pubblico in sostituzione degli antichi divenuti inservibili, e cioè nuovo Palazzo di Giustizia, Accademia delle Belle Arti, Società Promotrice delle Belle Arti, nuova Congregazione di Carità, Scuola Veterinaria, canili municipali pubblici, ecc.

13° Portare a compimento il programma delle case popolari fino a 4500 camere.

14° Il riordinamento degli Istituti di assistenza ai malati poveri: e la risoluzione della questione ospitaliera per quanto ha tratto alle competenze nosocomiali e all'insegnamento universitario, cioè alle cliniche.

15° Il risanamento dei quartieri centrali più malsani: specialmente di quel punto della città che si estende a mezzanotte dietro il giardino Lamarmora e che prende il suo triste nome dalla via Stampatori.

16° Lo sviluppo della viabilità nel suburbio e il distendersi ai punti più periferici del territorio della rete tramviaria municipale.

In cinque anni di Sindacato io non ho certo potuto portare tutto questo a compimento: ma molta pare d'un tale programma, lo posso ben dire con qualche orgoglio, è adempiuta; ciò che non è fatto lo sta per essere e gli studî tecnici e i mezzi finanziarî sono già predisposti per la sua attuazione in un breve volgere di anni. Una pubblicazione in corso di stampa — *Vita amministrativa nel quinquennio 1909-1914* — proverà con cifre e documenti questa mia affermazione: mi sia solo qui permesso di riassumere a guisa di note i dati più importanti a conclusione di questo mio brevissimo studio.

Suolo pubblico.

Al 1° gennaio 1910 la superficie dei corsi e strade sistemati ammontava a mq. 3,011,000; questa superficie misurava al 1° gennaio 1914 mq. 3,320,000.

La superficie dei corsi e strade in mantenimento al 1° gennaio 1910 era di Km. 205,655; al 1° gennaio 1914 detta superficie misurava Km. 343,347.

Fognatura.

Al 31 dicembre 1909 i canali neri costruiti misuravano ml. 126,569. Durante il quadriennio vennero eseguiti ml. 29145 di canali neri per conto del Comune e ml. 2550 di fognatura nera anticipata. Sono ancora in corso di costruzione ml. 7600, compiuti i quali, la rete avrà un'estensione di ml. 165,864.

Al 31 dicembre 1909 i canali bianchi misuravano una lunghezza di ml. 66,667. Nel quadriennio scorso ne vennero eseguiti ml. 22,680, e sono in corso i lavori di costruzione di altri ml. 5715, compiuti i quali, la rete bianca della nuova fognatura avrà un'estensione di ml. 95,062, alla quale aggiungendo i detti canali bianchi preesistenti al 1893 della lunghezza complessiva di ml. 94490, si ha un totale di canali bianchi di ml. 189,552.

L'ammontare delle opere di fognatura al 31 dicembre 1909 era di L. 9,449,209.94, ed al 31 dicembre 1913 di L. 11,892,409.26, cioè nel quadriennio vennero spese per tali opere L. 2,443,199.32.

Sviluppo edilizio.

Il movimento del reddito imponibile sui fabbricati fu il seguente:

1910	36,196,565.16	1913	40,972,195.83
1911	37,225,573.74	1914	40,323,770.64
1912	38,834,250.64		

I permessi per case di nuova costruzione od ampliamenti importanti furono:

nel 1910	1074	nel 1912	1240
„ 1911	1046	„ 1913	919

I permessi di costruzione per ambienti nuovi furono:

	N.	Camere		N.	Camere
nel 1910 . .	1022	15,860	nel 1912 . .	1061	17,201
„ 1911 . .	904	14,028	„ 1913 . .	996	12,725

Risanamenti.

Isolato S. Eustacchio. — Era uno dei più mal famati edifizi della città. Posto a ridosso del Giardino Lamarmora e così nel cuore della città, misurava 6170 mq.: constava di 40 proprietà, conteneva 9 postriboli e 28 bettole di ultima categoria. L'area risultante fu ceduta per mq. 1222 alla Cassa di Risparmio per un prezzo di L. 875,000. Ivi sorgerà adunque un grandioso ed artistico edifizio, dove prenderà sede nei secoli il nobile e potente Istituto del risparmio Piemontese.

Apertura di via S. Ottavio da via della Zecca a via Po. — Anche questa era una delle opere più desiderate per ragioni di salute pubblica, oltre che per viabilità e decoro della città. Sull'area risultante dal protendimento di via S. Ottavio e dall'apertura in via Montebello della nuova via Pescatore, sorgerà sopra una superficie di circa 9000 mq. la nuova scuola normale femminile Domenico Berti. Per questa scuola è preventivata la spesa di L. 1,700,000.

Appartengono pure alla categoria dei risanamenti le molte opere fatte in questi ultimi cinque anni, per bagni, lavatoi pubblici e simili, tanto nell'interno della città, quanto e specialmente nei nuovi quartieri della periferia.

***

L'acquedotto comunale, la più necessaria delle tre intraprese municipalizzate, in quanto che il Suburbio mancava letteralmente di acqua potabile e le parti centrali della città ne difettavano d'estate, ebbe questo sviluppo:

1909	acqua venduta mc. 2,417,000	1912	acqua venduta mc. 4,998,000
1910	„ „ 3,137,000	1913	„ „ 5,666,000
1911	„ „ 4,101,000		

Le tramvie municipali, riscattate dalla Società Alta Italia nel 1907, ebbero il seguente incremento:

	N. delle linee	Km. di rete	Km di esercizio	Treni Km.	Reddito lordo
1910	6	24,236	32,265	4,429,742	1,671,887.95
1911	9	30,837	44,546	5,748,728	2,430,857.85
1912	10	38,057	53,599	7,423,796	2,724,977.90
1913	11	44,265	60,627	8,474,699	3,151,085.75

	Valore d'impianto		Valore d'impianto
1910 . . .	L. 4,113,190.41	1912 . . .	L. 8,351,890.14
1911 . . .	„ 5,993,625.33	1913 . . .	„ 8,657,758.76

L'impianto idroelettrico fu deliberato dal Consiglio Comunale nell'anno 1905. Nel quadriennio 1910-1913 ebbe lo sviluppo seguente:

	Energia venduta KWO	Reddito lordo	Utile netto
1910	9,236,513	812,195.57	—
1911	13,213,374	1,401,801.03	187,986.22
1912	23,342,309	1,899,795.95	354,680.88
1913	36,173,970	2,463,869.91	612,518.08

***

I nuovi « docks » dall'antica sede di via Cernaia si trasportarono alla Barriera di Nizza (Docks Piemontesi) e in via Valprato (Docks Dora). La benemerita iniziativa, dovuta ai maggiorenti del commercio e dell'industria alimentare Torinese, diede in pochi mesi splendidi risultati.

Il vecchio mercato di Porta Palatina sta per subire una radicale trasformazione col progetto dei nuovi edifizi approvato dal Consiglio Comunale in seduta 9 luglio 1913, con una spesa preventivata di circa 2 milioni.

Il nuovo ammazzatoio sorgerà presso il Regio Parco, sopra una area già preparata in mq. 150,000. Il progetto, egregia opera dell'ing. Vandone e di una Commissione municipale che studiò sul luogo i principali impianti d'Europa, importerà la spesa di circa 6 milioni.

Nella stessa regione sorgeranno pure:

Il nuovo edifizio della Scuola veterinaria pel quale sono in corso e ben avviate a compimento le trattative col Ministero;

Il canile municipale di prossima costruzione;

L'Istituto per lo studio e la cura delle malattie contagiose provenienti da animali.

Nuovo Politecnico.

La scuola degli ingegneri del Valentino sarà trasportata nella sua nuova sede a monte del Ponte Principessa Isabella, sulla sponda destra del Po.

La spesa di costruzione dei nuovi edifizi sarà di 6 milioni, dei quali 3 votati dal Parlamento colla legge 4 aprile 1912, n. 297: e 3 forniti dal Comune come prezzo degli stabili ceduti. Il progetto, affidato agli ingg. Salvadori e Molli, è in corso di esecuzione. L'area dei nuovi istituti misurerà mq. 210 mila circa.

Questione ospitaliera e di assistenza.

Nelle vicinanze del futuro Politecnico sorgeranno i nuovi Ospedali progettati a notte del Corso Spezia, colla fronte orientale disposta lungo il Corso Galileo Galilei, tra il Corso Spezia predetto e il Corso Piemonte. Mentre si stanno compiendo le pratiche per portare a compimento questo grandioso nuovo Policlinico, destinato a risolvere in modo definitivo la questione ospitaliera di Torino, la mia amministrazione ha provvisto già in modo efficace agli altri problemi che ad esso sono connessi.

Si provvide, d'accordo coll'ospedale di San Giovanni e mediante un concorso di 500 mila lire da parte del Comune, ad una *casa per i convalescenti*, i cronici e i provvisoriamente dimessi, sulla collina torinese.

Per la gravissima piaga della *tubercolosi*, l'Amministrazione municipale provvide, d'accordo con quella dell'ospedale di San Luigi, al progetto di un nuovo grandioso sanatorio sullo stradale Orbassano in vicinanza di quello già esistente, con contemporaneo abbattimento dell'attuale ospedale centrale di San Luigi. Per la prevenzione contro il diffondersi di questa terribile malattia, oltre all'istituzione di preventori antitubercolari, si provvide alla formazione di una colonia nella cascina Contina di proprietà municipale, dove già fin d'ora vengono ricoverati i bambini appartenenti a famiglie tubercolotiche.

Abbiamo concorso mediante aiuto all'ospedale Maria Vittoria, per la sistemazione del suo bilancio e per la cura delle malattie delle donne.

Ospedaletto infantile Regina Margherita: Sorgerà tra breve il nuovo grandioso edificio su terreno concesso dal Municipio, nelle vicinanze del futuro Politecnico.

Sifilicomio e Maternità: Già si provvide all'acquisto dei terreni per le nuove costruzioni.

Nuovo ospedale Martini in regione di San Paolo: Il Municipio concorse con appoggio ed aiuto al suo benemerito fondatore, Dr. Enrico Martini, ottenendo così di dotare di un grandioso nuovo nosocomio una regione da poco sorta e in continuo grandissimo sviluppo.

Manicomio Provinciale: Sono in corso le trattative per l'acquisto da parte del Municipio dell'area dell'attuale manicomio che sarà trasportato fuori della città: il Municipio concorrerà inoltre per la spesa della costruzione del manicomio futuro.

Malati poveri e abbandonati: Attualmente questi sono ospitati a cura del Municipio nell'antico monastero della Visitazione: il Comune sta provvedendo alla costruzione di un nuovo riparto nell'Ospizio di Carità per ricoverare e curare più efficacemente questi ammalati.

Cucina malati poveri: Fu dato gratuitamente il terreno in località centralissima per la costruzione di questa cucina che adempie ad uno scopo altamente benefico e pratico.

Congregazione di Carità: Il Municipio concesse in uso gratuito alla Congregazione di Carità un suo stabile in ottime condizioni in via della Zecca, ove la Congregazione di Carità ha attualmente la sua più degna sede.

Così pure in questi ultimi cinque anni si provvide mediante concessioni di terreni o sussidi alla sistemazione di altre benemerite istituzioni, quali l'Istituto dei minori corrigendi, ed altri congeneri.

L'Istituto per le Case popolari venne fondato nel 1908: in 5 anni costruì 8 gruppi di fabbricati, comprendenti 37 case. Erogò nelle costruzioni oltre 8 milioni di capitale, dei quali L. 2,460,000 prese a mutuo, e mise a disposizione delle classi operaie 4500 camere, del valore locativo da 8 a 10 lire mensili.

Biblioteca civica.

Mediante contratto col Governo da tradursi prossimamente in legge, e già approvato dal Consiglio Comunale, la biblioteca civica sarà prossimamente traslocata nell'antico locale dell'Intendenza di finanza, dove avrà una più ampia e degna sede accanto alla Biblioteca Nazionale, che sarà pure traslocata in altra parte dello stesso palazzo.

Musei.

Si provvide al riordinamento dell'Amministrazione dei Musei civici, preordinando già fin d'ora il loro trasloco nello storico castello del Valentino, appena da questo sarà tolta la Scuola di applicazione degli ingegneri, in seguito alla costruzione del nuovo Politecnico.

Venne fondato ultimamente dalla nostra Amministrazione il *Museo del Libro* nel villaggio medioevale al Valentino, con plauso di tutti gli studiosi. Venne riordinato e notevolmente accresciuto il *Museo del Risorgimento Nazionale:* per accrescere la raccolta dei cimelii della nostra storia patria, e curarne la conservazione ove si trovano, fu costituita una Commissione per il *Regesto storico italiano* da me presieduto.

Società promotrice delle Belle Arti: Sono in corso le trattative per la cessione gratuita da parte del Municipio a questa benemerita società di un'area del giardino del Valentino per costruirvi la sua grandiosa sede.

Nuovo Palazzo di Giustizia: In seguito ad accordi tra la nostra Amministrazione e il Ministero di Grazia e Giustizia venne stipulato il contratto da tradursi prossimamente in legge, mediante il quale sorgerà il nuovo grandioso Palazzo di Giustizia sul terreno ora occupato dall'ex-convento della Visitazione, di proprietà municipale.

Campo di aviazione Mirafiori: Il Municipio, non badando a sacrifici e a spese, ottenne che venisse impiantato in Torino nella regione Mirafiori il campo di aviazione civile e militare, come già aveva ottenuto che avesse sede in Torino il Reggimento degli aviatori, ai quali fu concessa gratuitamente la caserma Lamarmora, caduta in proprietà municipale in seguito alle permute militari.

Palazzo delle Poste e Telegrafi.

Fu oggetto della legge 6 marzo 1904 n. 84, che approvò la Convenzione 8 dicembre 1903 tra il Governo e la città di Torino, con

la quale il Comune si obbligò a costruire all'angolo delle vie Arsenale ed Alfieri, in parte su area già di proprietà municipale (ex-Distretto militare) ed in parte su area da ricavarsi mediante espropriazioni di stabili adiacenti, il palazzo suddetto in base ad un progetto redatto dall'Ufficio tecnico municipale.

L'area totale occupata è di mq. 4732, dei quali 3436 sono coperti dalle costruzioni eseguite. Il costo dei fabbricati tutto compreso fu di L. 1,343,527, il costo totale comprese le espropriazioni di L. 1,576,372.94, delle quali L. 1,411,453.69 vennero rimborsate dal Governo, la rimanenza di L. 164,919.25 rimase a carico del Municipio.

I lavori vennero incominciati nell'ottobre 1905, furono ultimati nel dicembre 1910 ed il palazzo inaugurato il 22 aprile 1910.

Palazzo della Scuola di Guerra.

Fu oggetto della legge 27 luglio 1907 n. 581, che approvò la convenzione del Comune di Torino per la sistemazione degli Uffici finanziari della Scuola di guerra, dell'Officina carte e valori e della Biblioteca Universitaria.

Con la suddetta convenzione la città si obbligò, per la somma di L. 700 mila, di costruire sul corso Vinzaglio tra le vie F. Ruffini e S. Grandis, su parte di terreni occupati dagli ex-Docks, il palazzo per la Scuola di Guerra, in base ad un progetto compilato dalla Direzione del Genio Militare, d'accordo col Comune, ed approvato dal Ministero della Guerra.

L'area coperta dai fabbricati è di mq. 1800, quella totale, compreso il cortile, di mq. 4920 circa.

I lavori vennero iniziati nel gennaio 1909 ed ultimati nel dicembre 1911; però l'edifizio venne consegnato (provvisoriamente) all'Amministrazione militare fin dal 26 settembre 1911.

La spesa totale ammontò a L. 820,000, con una eccedenza di L. 120,000 su quella corrisposta dal Governo.

Palazzo dei Telefoni.

Fu oggetto della legge generale del riscatto delle reti telefoniche private. I lavori vennero iniziati nel giugno 1909 e sono presso che ultimati, in modo che si spera poter consegnare il palazzo nel corrente mese di maggio.

Colla convenzione preliminare 14 novembre 1908, il Comune cedette al Governo l'area di mq. 2763 circa, necessaria in piazza Venezia, ed assunse la costruzione dell'edificio che copre un'area di mq. 2009 per la somma a corpo di L. 900,000. Posteriormente si provvide all'esecuzione di maggiori opere, importanti a L. 81,250, da anticiparsi dalla città, e da rimborsarsi dal Ministero.

Per cause indipendenti dal Municipio e dall'Impresa costruttrice ed imputabili esclusivamente al Governo, si ebbe un enorme ritardo nell'ultimazione dei lavori; però questa è imminente, ed al più presto si farà la consegna, anche provvisoria, del palazzo alla Direzione dei Telefoni, che ne ha fatto richiesta, e quindi si procederà alla liquidazione finale nel miglior modo possibile.

Palazzo degli Uffici Finanziari.

È in costruzione sul corso Vinzaglio tra le vie Sebastiano Grandis e Severino Grattoni, su parte dei terreni occupati dagli Ex-Docks ed occupa un'area di mq. 61,000 circa.

Vi provvidero le leggi 21 luglio 1907 e 30 giugno 1912, alle quali corrispondono le due convenzioni 21 luglio 1907 e 23 luglio 1912. Colla prima si approvò la spesa da parte del Governo di L. 1,450,000, oltre il prezzo del terreno in L. 450,000; colla seconda la spesa fu elevata a L. 2,000,000 oltre al prezzo del terreno.

Le opere furono appaltate con atto 23 gennaio 1913, iniziate nel marzo successivo e dovranno essere coperte nel corrente anno.

Officina carte-valori.

Ne disciplinano l'esecuzione le leggi 21 luglio 1907 e 30 giugno 1912, approvanti rispettivamente le convenzioni 21 luglio 1907 e 20 aprile 1912. Colla prima convenzione l'Officina doveva sorgere nell'isolato dell'ex ospedale militare di Santa Croce in piazza Carlo Emanuele, colla seconda si convenne di erigerlo sull'area di metri quadrati 35,500 circa, appositamente espropriata dal Comune a notte del nuovo ospedale militare tra il corso Vinzaglio e la strada di Orbassano.

La spesa prevista è di L. 4,000,000, oltre alla concessione di aree ed al concorso di L. 300,000, da parte del Comune. Il termine della consegna è di 3 anni dall'approvazione del progetto definitivo.

L'appalto dei lavori venne ritardato finchè il Governo avesse approvato il progetto dei caloriferi, affinchè non avesse da rinnovarsi l'inconveniente di dover sospendere i lavori nell'attesa. Tale approvazione essendo ora giunta, si stanno esplicando le pratiche per l'appalto delle opere murarie che avrà luogo quanto prima.

Bilancio del Comune.

Il *Bilancio del Comune* registrò nei 5 anni le entrate effettive seguenti:

1910	18,673,000	1913	26,533,000
1911	21,060.000	1914	27,501,000
1912	23,697,000		

Tale aumento delle entrate effettive è dovuto in parte all'avvenuto allargamento della cinta daziaria, nonchè alla nuova tassa di esercizio e ad un lieve aumento della sovrimposta comunale sui terreni e fabbricati; in parte ad incremento veramente confortante di attività ordinarie. Però a questa rapida crescita corrispose un aumento uguale o quasi di spese ordinarie. Sarà grave problema delle Amministrazioni future trattenere l'aumento delle spese ordinarie, specialmente nelle categorie del personale: poichè è certo che l'aumento delle entrate effettive non seguirebbe, senza nuove tasse, la parabola ascendente della spesa.

Il conto sull'esercizio 1913 ha constatato che le entrate effettive normali del Comune furono di L. 28,000,000 e le spese normali di

L. 23,000,000, quindi una differenza netta a profitto del bilancio straordinario di circa 5,000,000.

Se anche da questa cifra si vogliano dedurre gli ammortamenti contrattuali del debito di circa L. 1,500,000 all'anno, si ha sempre che il bilancio del Comune di Torino ha attualmente a disposizione del suo programma di opere straordinarie la rispettabile cifra di 3 milioni e mezzo, ricavabile dalle forze normali delle sue contabilità finanziarie. Questa cifra era, agli esordi del mio quadriennio, ridotta a poco più di un milione; posso adunque dire con fondamento che la mia gestione ha migliorato il patrimonio e la finanza del Comune. E questi risultati finanziari veramente confortanti furono ottenuti, malgrado le gravi spese a cui la mia Amministrazione ha dovuto andare incontro, per la sistemazione dei servizi municipali e per la modificazione ed il miglioramento degli organici dei nostri dipendenti, che importano un aumento di spesa di circa due milioni all'anno.

Spese pure ingenti furono sostenute per i lavori d'ogni genere iniziati e compiuti alla periferia in seguito all'allargamento della cinta, per l'istruzione pubblica col sorgere di nuove scuole popolari elementari e professionali, di nuovi asili e nuovi Patronati scolastici, per l'abbellimento della città, della sistemazione dei viali e giardini, della formazione di nuovi piani regolatori per la città e la collina, per tutti i servizi di igiene e polizia, i quali fanno sì che la nostra città può vantarsi con giusto orgoglio di essere attualmente fra le meglio tenute, più pulite e sicure di tutta Europa e di avere la mortalità minima fra tutte le consorelle italiane.

Piano di fabbricazione dell'antica piazza d'Armi.

Per le permute 1907 tra il Municipio e il Ministero della Guerra, la piazza d'Armi, posta all'angolo dei corsi Re Umberto e Peschiera, venne abbandonata per la nuova sede tra i corsi Orbassano e Stupinigi. Il patrimonio del Comune acquistò così circa 300,000 mq. di terreno, dei quali la maggior parte venne adibita allo *Stadium* e ai corsi.

Per il progetto di fabbricazione della rimanente area venne indetto un concorso: e dopo varie vicende ebbe la scelta il progetto dell'ingegnere Chevalley, ora in corso di esecuzione. Ne risultarono 43 lotti per la fabbricazione, 30 a villini e 13 a case da pigione.

I prezzi di vendita per i 13 lotti già venduti oscillarono dalle 60 alle 80 lire; a tutt'oggi il ricavo della vendita si aggira su L. 1,000,000.

Allargamento di via Roma con portici.
Apertura di via attraverso il giardino reale.

Da tempo la cittadinanza desiderava due miglioramenti centrali: l'allargamento e la sistemazione a portici di via Roma, non tanto nei riguardi di viabilità ed edilizia, quanto per assolute necessità igieniche e l'apertura di una comunicazione da piazza Castello ai quartieri nord attraverso al Giardino Reale.

Proprio agli ultimi giorni del mio sindacato fu possibile risolvere, dopo agitate discussioni in Consiglio e mercè l'Augusto e munifico assenso del Re, le due questioni. Via Roma avrà la sezione

attuale (m. 10,80) per la carreggiata centrale e un allargamento di 2 metri a destra e 2 metri a sinistra con marciapiede rialzato, e i portici ai due lati con una profondità di metri 5.50. Il Giardino Reale sarà aperto in piazza Castello sulla fronte sud, sotto gli uffici della Provincia; e la nuova comunicazione si svilupperà con due grandi diagonali verso il Corso Regina Margherita all'incontro dei Corsi S. Maurizio e Regio Parco.

***

E termino qui la ormai troppo arida rassegna; arida per chi non conosce e non ami come me questa grande e buona e forte città, che presiedette per un secolo alle fortune della risorgente patria italiana.

Per cento anni essa vide passare sotto i suoi portici e nelle sue strade allineate come battaglioni, pensatori, poeti, soldati, statisti, martiri.

Poi, dopo le tragiche fucilate del 1864, essa, come una bella donna offesa, si raccolse nella sua casa e nel suo lavoro: e preparò alla nuova Italia, con Roma Capitale, una vibrante città moderna. Nelle fortunate Esposizioni del 1881, del 1884, del 1898, 1902 e 1911, essa aprì all'Italia e al mondo intero le mostre delle sue iniziative nell'arte, nelle scienze, nel lavoro; ed ormai conosciute dovunque sono le accoglienze oneste e liete che Torino ha potuto fare ai lavoratori di tutto il mondo nell'atto in cui, unita a Roma, essa celebrò il primo cinquantenario della proclamazione di Roma a Capitale d'Italia.

Torino ha trovato angusta la cerchia antica e l'ha abbattuta con un gesto che ha una portata più simbolica che reale. Ora essa si muove, nella sua industre vita quotidiana, in un raggio di sette chilometri attorno alle torri di Palazzo Madama; e presto, mercè l'Augusto consenso Sovrano, attraverso i Giardini Reali si potrà rapidamente da Piazza Castello raggiungere il Regio Parco e la Basilica di Superga.

Sorrida sempre in avvenire la fortuna alla mia diletta città: continui il suo sviluppo meraviglioso in tutti i campi delle umane attività, nelle vie della luminosa civiltà e del progresso: tale è l'augurio che parte dal profondo del mio cuore, oggi, mentre volge al termine il periodo della mia amministrazione sindacale.

Vivat, crescat et semper floreat!

TEOFILO ROSSI.

IL CONGRESSO SOCIALISTA DI ANCONA

I Congressi annuali di partito, da qualche tempo venuti in uso, hanno il vantaggio di cementarne l'unione, di metterne in contatto più diretto gli elementi dispersi e lontani e di obbligare a considerare più particolarmente le situazioni politiche ed orientarsi su di esse; ma hanno pure l'inconveniente di rendere schematico quello che dovrebbe essere un movimento spontaneo e di irrigidire atteggiamenti e direttive che di volta in volta dovrebbero essere suscitati e determinati dalla varietà degli avvenimenti.

La ripetizione, poi, di quei congressi, di anno in anno, è forse troppo frequente perchè si possa sperare che, ad ogni convegno, si abbia una formulazione, non dico nuova e completa, ma almeno organica, di tutte le parti del programma e di tutti i problemi in cui può rivelarsi la fisonomia del partito e incarnarsi la sua azione. Nei congressi, come in tutte le assemblee rappresentative, vi è pure inevitabilmente molto di artificioso, di convenzionale, di personale, che altera, devia e deforma l'immagine e il riflesso di quella cosa più viva e più mobile che è un partito in continuo svolgimento.

Tuttavia, date anche queste premesse, il Congresso socialista di Ancona, al disopra e al difuori delle sue più particolari decisioni e dei suoi lati episodici, ha avuto una fisonomia e un significato che possono essere utilmente messi in relazione e coordinati con l'indirizzo più generale dell'odierno movimento socialista.

Per il partito socialista è cominciato, da un po' di tempo, il periodo delle eresie, che ha sorpreso alcuni, ha addolorato altri, ha suscitate troppo gioconde speranze negli avversarî; eppure era semplicemente cosa da prevedersi, con sicurezza, in un movimento così esteso, così profondamente radicato e volto a fini tanto complessi e certo di portata non immediata. Che in tali condizioni dovessero sempre trovarsi d'accordo e restare perpetuamente uniti uomini di temperamenti e di tendenze diverse, i lungimiranti e gli impazienti, i dominati dalla preoccupazione di pratici risultamenti e gli animati dalla fede nelle conquiste più lontane, era in realtà la sola cosa repugnante e inadeguata alla vastità del fenomeno ed alla sua giusta concezione. V'è piuttosto da sorprendersi e da deplorare che la preoccupazione troppo viva di una unità formale, per ogni tempo e per ogni luogo, abbia costretto troppo a lungo in una sola compagine elementi di mentalità e di sentimenti diversi, che hanno perciò dovuto esaurire nel dissidio interno, o paralizzare almeno, molta parte delle loro energie.

Il Congresso di Ancona, il primo riunitosi dopo l'eroica risoluzione di dividere ciò che non poteva più essere tenuto unito, ha

avuto il vantaggio, attraverso naturali e minori discrepanze, di ripresentare il partito sotto una forma in qualche modo più omogenea e con intenti relativamente più concordi.

Un'assoluta concordia di vedute anche qui non era possibile, per il modo di composizione del partito socialista, per la differenza notevole delle regioni onde questo recluta i suoi membri, per la varietà dei bisogni che occorre avere in vista e per la particolarità delle emergenze, specialmente italiane. Pure, attraverso queste insormontabili ragioni di dissenso, si sono avute affermazioni in cui si rispecchiava una maggiore concordia di propositi.

Il pubblico si è fermato, naturalmente, a preferenza, sugli episodî più appariscenti e più rumorosi: l'esclusione dei socialisti massoni e il ripudio di ogni alleanza nelle elezioni amministrative.

Considerate in sè stesse ed a parte, quelle deliberazioni possono offrire il fianco a qualche censura, sopratutto per il criterio troppo assoluto che le informa e per essere espressione di quella tendenza all'uniformità che in Italia, e in un ambiente di condizioni varie, ha praticamente prodotti varî danni.

L'emancipazione del partito da qualche temuto influsso massonico, poteva ottenersi lo stesso, in maniera più graduale e meno personale.

L'intransigenza nelle elezioni amministrative poteva praticarsi con maggiore riguardo ad alcune esigenze innegabili di una certa parte della popolazione italiana e senza perder di vista certe realtà da cui non si può prescindere.

Ma se, anche queste due deliberazioni del Congresso, piuttosto che nelle loro modalità e nel loro contenuto specifico, si considerano come sintomi e complemento della tendenza generale trionfata nel Congresso, servono anche meglio a determinarne e colorirne il carattere che è stato di un più schietto ritorno al movimento socialista. La realtà contingente reagirà contro misure che qua e là avranno l'aria di forzarla. La fertilità di adattamenti, caratteristici di un paese come il nostro, attenuerà e magari sformerà certi criterii troppo contrastanti con necessità non dissimulabili e con tradizioni non ancora facili a cancellare.

Ma, ciò che rimarrà, sarà l'impronta generale del Congresso, consentanea alle necessità del tempo e animata dallo spirito più vivo del socialismo.

Quel ritmo che per necessità intrinseca domina il movimento sociale, e lo fa svolgere più coerente e più poderoso, attraverso una serie di azioni e reazioni che sono la causa ed effetto di successivi adattamenti, oggi porta il movimento socialista ad assumere carattere più deciso, più che non apparisse poco tempo addietro.

Il socialismo democratico doveva avere nel socialismo di Stato una remora e un contrasto; ma, al tempo stesso, il socialismo di Stato doveva riuscir soltanto, in conclusione, una delle fasi del divenire del socialismo. Il socialismo di Stato doveva essere un mezzo inevitabile di transazione tra le necessità dell'oggi e le più lontane prospettive del domani; e, insieme, doveva essere come uno spontaneo esperimento, il solo veramente possibile nell'evoluzione naturale della società borghese, e una preparazione indiretta di organi e di forme per un maggiore processo di socializzazione. Ma, qua per la sua inefficacia, là per la sua insufficienza, doveva concorrere sopra-

tutto a mostrare l'impotenza delle istituzioni della società borghese a soddisfare alcune esigenze e risolvere alcuni problemi di supremo interesse sociale; e quindi doveva schiuder più largo il varco al movimento socialista che pretendeva arginare. Infatti il socialismo democratico è cresciuto più rigoglioso e si è esteso di più, proprio nella Germania dove ha avuto maggiore sviluppo il socialismo di Stato; e anche in altri paesi, in Francia, e, ultimamente, in Inghilterra, è rampollato e si è svolto più vigoroso, parallelamente e successivamente all'adozione di misure ispirate al socialismo di Stato.

Il socialismo di Stato, di cui in un certo senso il riformismo è un riflesso, nelle sue varie e molteplici forme di assistenza e di tutela non ha fatto altro che dimostrare e legittimare la persistenza delle ragioni e degli assunti del socialismo democratico. La voluta bancarotta del marxismo, così, non è stata che l'effetto di una falsa intelligenza o di una incompleta valutazione di ciò che nel marxismo era essenziale e vitale e di ciò che era accessorio e passeggiero. In realtà, l'osservazione e l'esperienza, nel passato e nel presente, hanno dimostrato che l'elemento dinamico della vita sociale è appunto nello sviluppo delle forze produttive; e hanno dimostrato del pari l'inconciliabilità delle istituzioni di una fase superata del modo di produzione con un modo di produzione di una fase successiva e diversa.

Il massimo grado di tensione con cui oggi la borghesia cerca portare all'estreme conseguenze e alla massima efficienza i suoi congegni politici e sociali per tentare di renderli o farli apparire adeguati al crescere delle energie produttive, se torna in qualche modo a lode della plasticità dell'ordinamento borghese e del suo spirito di resistenza e di adattamento, mostra pure quale fatica d'Ercole sia quella di voler contenere la forza che tende continuamente a sovvertirlo. Ma il militarismo, l'espansione coloniale, la febbre degli affari, che, per diverse vie e pure con un solo intento, mirano a conservare l'ordinamento della società borghese e a moltiplicarne gli impieghi, si ritorcono, con i loro aggravî, con le loro delusioni e con le loro inevitabili conseguenze, contro il proposito che li suscita e il fine di conservazione a cui vorrebbero servire. E così, anche per antitesi, tornano ad evocare, più forte, quel movimento socialista cui vorrebbero essere riparo o surrogati.

Nella sua costituzione politica, come nella sua organizzazione economica, nelle sue istituzioni protettive come nelle sue istituzioni regolatrici, la società borghese va così mostrando fenomeni più o meno evidenti di decomposizione che niente vale a dissimulare e di cui ognuno è costretto a fare la constatazione, anche quando non riesca a rendersene ragione.

Le istituzioni parlamentari mostrano dovunque, se anche in diversa misura, segni di decrepitezza, che dittature più o meno dissimulate cercano in qualche modo larvare e invece mettono sempre più in rilievo.

La forza di lavoro si mostra sempre più incoercibile, invadente e incontrollabile dal capitalismo che pretende dominarla.

L'esercitò non potrà sfuggire ad una crisi di cui lo herveismo in Francia e i casi dell'Ulster nella Gran Bretagna sono un indizio e un presagio, tanto più significanti in quanto muovono da due indirizzi e partiti diametralmente opposti.

Un difetto che si noterà nel Congresso di Ancona, è la mancanza di un programma pratico ed immediato d'azione; — una lacuna che veramente è comune a molti congressi socialisti, e specialmente a quelli italiani degli ultimi anni. E può parere; ed è anche un punto debole. Ma, d'altra parte, è una lacuna forse inevitabile, quanto più l'indirizzo del movimento tende ai suoi fini estremi e si orienta su di essi.

Oltre che intrinseche, le difficoltà di colmare questa lacuna sono pure nelle condizioni particolari dell'ambiente di economia nazionale e di politica in cui il movimento socialista si svolge.

Alcuni Stati hanno poco meno che esaurite le possibilità dell'ambiente borghese, intese a temperare le sue più stridenti ingiustizie sociali e ad esplicare l'intervento del potere pubblico a favore delle classi lavoratrici. Altri Stati, come per esempio l'Italia, si trovano in condizione di non potere, per deficienza di mezzi e di preparazione, introdurre misure e istituzioni di assistenza e tutela che altrove sono un fatto compiuto.

Negli uni e negli altri paesi, i partiti di governo e quelli che gli sono più vicini, hanno avuto ed hanno l'interesse e la funzione naturale di farsi essi gli organi e gli araldi di quelle forme di legislazione sociale. Sicchè, al partito socialista, che non poteva nemmeno in questo spiegare praticamente utili iniziative nel campo legislativo, non è rimasto altro che esercitare un'azione stimolatrice o di controllo su questa come su di altre forme di legislazione. L'isolamento, poi, dagli altri partiti ha tolto vieppiù al partito socialista il mezzo di ottenere risultati più immediatamente pratici, che si ottengono appunto, solitamente, col concorso o per mezzo di altri partiti.

L'azione pratica del partito socialista, in queste condizioni, deve ridursi ad atti di controllo e di critica e ad una pressione dall'esterno, avvalorata e resa più intensa dal dominio crescente dell'opinione pubblica e dalla forza di una progrediente organizzazione.

Ma, un'azione pratica di effetto più immediato, il partito socialista può esercitarla in due modi: col favorire e determinare un successivo e sempre maggiore sviluppo delle forze produttive, specie, dove occorra, con l'opera collettiva e integratrice dello Stato, e col combattere, sia nell'ambiente nazionale come con accordi internazionali del proletariato, gli armamenti e le minacce di guerra. Per l'una cosa e per l'altra, il partito socialista non ha finora spiegata quell'azione concorde ed energica che avrebbe dovuto spiegare, specialmente come opposizione agli armamenti. Eppure, una tale quistione, che precipita il complesso degli Stati verso una crisi di cui non si possono prevedere le conseguenze, è solo nelle mani del proletariato, sia per la sua forza come per la sua concezione internazionalista e per la possibilità di un'azione diretta e comune capace di tagliare il nodo gordiano. E gli uomini di Stato inglesi, Asquith sopratutto, hanno, dopo varî sforzi, dovuto dichiarare che solo i popoli, direttamente, potevano riuscire ad attuare questa necessità inevitabile dell'odierna politica che i governi non sanno o non possono soddisfare.

Questa lotta contro la guerra e per la pace, questo contrasto contro lo sperpero delle migliori energie dei varî paesi, è il compito naturale del partito dei lavoratori organizzati; ed è anche un passo verso la loro liberazione.

Come affermazione recisa ed espressione di sentimento, questo modo di vedere ha dominato il Congresso di Ancona; e se non se ne sono discusse tutte le modalità e le forme di estrinsecazione, bisogna credere che ciò sia avvenuto, o per riserbarne la materia ai Congressi internazionali, o perchè riusciva molto chiaro il sentimento del Congresso su questo punto.

E a rendere più significativo e più reciso il suo indirizzo, il Congresso di Ancona ha voluto pure fare un'altra manifestazione, che ha meravigliato alcuni ed è spiaciuta ad altri, ma che pure è caratteristica dei partiti rivoluzionarî: voglio alludere alla manifestazione che il movimento socialista possa all'occorrenza prescindere dalla considerazione dei valori individuali dei suoi membri, sino al punto di eliminarli.

Senza voler entrare nel merito dei casi particolari, e senza volere rinnegare il vantaggio che in dati momenti può venire a un partito da dati uomini, è certo che un partito, all'apogeo della sua energia e nel suo pieno vigore, ha mostrato sempre di trovare in sè la coscienza della propria organizzazione e della propria azione, e non si è preoccupato di eliminare anche i suoi uomini più in vista, quando è sembrato ch'essi venissero in conflitto o diventassero un impedimento all'azione e allo sviluppo stesso del partito. Tutte le rivoluzioni, dalle più antiche alle più moderne, hanno mostrato di tener fermo a questa norma e di sapere attuare questa regola.

Se la esecuzione corrisponderà alle direttive stabilite dal Congresso di Ancona, e se nei casi particolari si avranno deviazioni e difficoltà, è cosa lasciata alla prova del tempo. Ma, anzitutto, per ora, giovava notare lo spirito generale del Congresso; e questo ha voluto essere un ritorno all'ortodossia socialista; ciò che è rispondente e coerente alle condizioni e alle esigenze del tempo.

ETTORE CICCOTTI.

LE NUOVE SORTI DEL PARTITO SOCIALISTA

DOPO IL CONGRESSO DI ANCONA

I socialisti soglion dire volentieri che quando la stampa « borghese » li attacca, essi sono nel vero; quando li loda, hanno commesso una sciocchezza. C'è in questo detto qualche cosa di giusto, e precisamente quello che risponde all'antitesi naturale degli interessi politici, secondo sono considerati dai diversi partiti. C'è anche qualche cosa che sa di civetteria, la civetteria degli antichi perseguitati che non lo sono più o assai meno.

Certo, alla stregua di quella sentenza i socialisti dovrebbero essere assai timorosi e perplessi dei risultati del loro Congresso di Ancona, perchè forse mai la stampa « borghese » fu a loro più favorevole. Taluni anzi dei giornali più accanitamente esercitati nella critica del socialismo e dei suoi atteggiamenti e nella polemica contro i suoi uomini, ebbero addirittura, a commento del Congresso, parole di ammirazione, non solo inusitate fra partiti avversi, ma eccezionali persino tra partiti affini. È questo un « eccesso di onore », perchè, a giudicare spassionatamente, il Congresso di Ancona non è stato un Congresso *fondatore,* non ha rivelato nè uomini, nè dottrine nuove; neppure ha accumulato siffatto materiale nuovo di esperienza sociale da modificare le posizioni teoretiche o storiche dei partiti nella vita pubblica. Il Congresso di Ancona è stato essenzialmente un Congresso di amministrazione *interna* del partito socialista, e la sua importanza parrebbe riguardare esclusivamente i suoi affigliati. A tutto rigore, se se ne toglie la questione del programma e della tattica per le elezioni amministrative che avranno luogo nei prossimi mesi, tutte le altre materie trattate dal Congresso non dovrebbero avere un interesse diretto che per gli iscritti al partito, per le *tessere* del partito. Le relazioni delle autorità del partito constatano l'aumento notevole degli iscritti (circa quindicimila in due anni) e delle *sezioni*, il crescere correlativo della tiratura dell'organo ufficiale, l'*Avanti!* (il cresciuto numero dei voti e dei Deputati ci era già stato notificato dalla statistica elettorale) (1). Ma non è certamente ciò, che basti a giustificare l'ammirazione iperbolica per il Congresso socialista di certi giornali liberali. Il dibattito spie-

(1) Per chi vuole avere qualche notizia precisa sulle forze organizzate del partito socialista ricaviamo dalla relazione amministrativa che nel 1912 il partito contava 1003 sezioni con 28,869 soci, nel 1914 (a prescindere da 42 sezioni con 811 soci che seguirono il movimento *dei riformisti di destra* capitanati dall'on. Bissolati) il partito conta 1300 sezioni con 36,613 soci che hanno

gatosi intorno alla fortuna di quei risultati del partito socialista fu tutto contenuto in questi limiti: se essi si dovevano attribuire alla applicazione del metodo intransigente o piuttosto la stessa applicazione del metodo intransigente non era da attribuirsi a certe circostanze esteriori di fatto; se, in conseguenza, come volevasi dagli uni, il metodo intransigente si dovesse riguardare sotto un aspetto contingente, o se, come pretendevasi dagli altri, si dovesse riguardare *sub specie aeternitatis:* discussione filosofica di certa levatura tra il nuovo idealismo socialista e il classico materialismo storico marxista, ma discussione di interesse affatto interno della Chiesa, visto che gli uni e gli altri per ora si accordavano « pragmatisticamente » nello stesso metodo di azione. Del pari non sembrerebbe dovere suscitare enorme interesse presso l'universale la questione se i socialisti organizzati possano o non possano avere tra di loro degli affigliati alla massoneria; questione, ancor essa, di polizia interna del partito, e questione messa dialetticamente assai male. Perchè i promotori dell'ostracismo non sostenevano già l'incompatibilità ontologica tra massoneria e socialismo, adducendo essi, tra l'altro, che ignoravano che cosa sia la massoneria, e neppure sostenevano l'indegnità politica delle persone dei socialisti massoni, cui anzi esprimevano rispetto e fiducia, talchè veniva precluso l'argomentare dai loro « fatti » alla incompatibilità presunta. Cosicchè, a chi non avesse avuto notizia del lungo contrasto quasi decennale pro e contro la massoneria, che divideva e infastidiva il partito, disseminando disagi, sospetti, inquietudini, la discussione sarebbe stata quasi inintelligibile, da che i suoi *motivi* erano tutti interiori, in uno stato d'animo particolare, di nessun senso e di nessun interesse per i profani.

Come adunque si spiega l'importanza singolare attribuita dall'opinione pubblica al Congresso socialista? Ci sono perciò ragioni superficiali ed estrinseche ed altre più profonde ed intrinseche. Le prime si possono ridurre al comune culto delle idee più semplici ed assolute che dànno sempre alle conclusioni aspetto di sincerità e di fierezza. Come davanti al complicarsi della vita la comune dialet-

rinnovato l'adesione per il corrente anno, più 265 sezioni con 5549 soci di nuova costituzione. Ecco un quadro statistico che segna il movimento di organizzazione del partito dall'anno 1896:

	Sezioni	Soci		Sezioni	Soci
1896	442	19121	1906	1279	43654
1897	623	27281	1907	1340	43853
1898	860	?	1908	1222	43788
1899	552	?	1909	989	28835
1900	546	19194	1910	1105	31960
1901	1186	47098	1911	1092	30220
1902	1070	37778	1912	1114	30233
1903	1236	42451	1913	1490	37151
1904	1330	45800	1914 fino al 31 marzo	1565	45102
1905	1258	43905			

Le forze elettorali del partito sono così rappresentate:

	Voti	Eletti		Voti	Eletti
1892	26.000	6	1904	325.960	30
1895	76.000	10	1909	341.387	41
1897	135.000	15	1913	961.703	53
1900	175.000	32			

tica si fa più grave e tortuosa, così di tanto si accresce l'ammirazione per i sillogismi che filano come dei « bei gesti », tagliando risolutamente nella carne e nei muscoli. L'estetismo degli Italiani fu colpito specialmente dallo sforzo del partito socialista per liberarsi della massoneria. Non tanto interessavano le ragioni del fatto, quanto il fatto stesso. Il duello tra il partito e quell'istituzione massonica, la quale col suo mistero appare agli occhi del volgo circonfusa di un mistero oscuro, e perciò di una potenza invincibile, sembrò una battaglia di San Giorgio contro il dragone, e il voto sembrò il segno trionfale di una vittoria epica.

Pochi restarono calmi a pensare che l'atteggiamento del partito socialista verso la massoneria non era che il portato logico, necessario, di quella stessa intransigenza di metodi, che l'universale rimprovera al partito socialista come esagerazione della lotta di classe e come concezione troppo partigiana ed unilaterale nel divenire sociale, per cui si accampa il socialismo rivoluzionariamente contro tutte le istituzioni della società monarchica, cristiana e capitalistica. Infatti i socialisti accusano la massoneria di essere, col suo aereo umanitarismo-progressista, la fucina di tutti i blocchi popolari, la demolitrice di tutte le energiche divisioni di classe a favore di una fatua distinzione tra *democratici* e *conservatori*, anzi tra *liberali* e *cattolici*, con la quale in verun modo può coincidere la teorica degli interessi particolari della classe lavoratrice. La ragione prima, politica e fondamentale, della insurrezione antimassonica nel partito socialista, è la aspirazione di questo a romper col « popolarismo » che debilita e degenera il concetto salutare di classe nel proletariato; correlativamente, è la aspirazione del partito a ricuperare tutta la propria autonomia di fronte a qualunque, vera o supposta, influenza della massoneria sopra di esso, a mezzo dei socialisti massoni. Sarebbe poi ingenuo il negare che cotale atteggiamento del partito socialista, essendo per riuscire, di riflesso, vantaggioso agli interessi immediati del partito liberale-conservatore e del cattolico, i quali, nella lotta per le prossime elezioni amministrative, manterranno la propria alleanza, dovesse, di necessità, trovare favorevole accoglienza in quella parte dell'opinione pubblica che a quei partiti si reclama e che dispone dei giornali più diffusi.

Ma le ragioni più intime e più forti dell'importanza attribuita, anzi del favore con cui venne accolto il Congresso socialista, si debbon cercare nella profonda trasformazione avvenuta in questi ultimi tempi tra le masse (e non solo proletarie) come conseguenza dell'indirizzo politico spiccatamente militare ed espansionista della nostra politica estera. I segni evidentissimi di ciò erano già apparsi nella lotta elettorale. L'entusiamo con cui il Paese, nella sua grande maggioranza, salutò l'impresa di Libia, non ha potuto conservarsi... fino alla liquidazione dei conti. Ciò è abbastanza comprensibile e umano. Inoltre quell'entusiasmo era esso stesso costituito da troppe ingenue illusioni per non avere in sè stesso gli elementi del suo rapido dissolversi. Le intuite difficoltà del bilancio, le palesi necessità di aggravi fiscali, il differimento delle più attese riforme sociali, come le pensioni operaie, i frutti coloniali rinviati a tempo tanto lontano quanto indeterminato, le asprezze crescenti di una crisi che, se non fu cagionata dalla guerra, fu acuita dagli espedienti finanziari adottati

per farvi fronte, i quali si ripercossero sul capitale applicato nelle industrie, e in prima, sul fondo dei salari, tutto ciò doveva fatalmente avere per risultato di avvicinare le masse all'unico partito che alla guerra era stato fin da principio fermamente, ostinatamente avverso. Non basta; nell'interno stesso del partito, uno spostamento di idee avveniva; una volta che la democrazia aveva seguito la politica nazionale rompendo apertamente con la politica antimilitarista ed antiespansionista del partito socialista, era naturale che questo si trovasse isolato, e nel suo isolamento avvolgendosi con allegra fierezza, argomentasse dal *fatto* alla *dottrina*, adottando come *atto di volontà* quello che era *necessità di fatto*, il metodo intransigente, il quale poi ha sempre per effetto di far vibrare lo spirito di classe, e quindi di portare il metodo stesso ad applicazioni ulteriori sempre più severe, sempre più assolute. La crisi del bilancio, come la crisi dell'economia pubblica, falciando via la speranza di riforme prossime utili, ma costose, da conseguirsi dalle classi lavoratrici mediante la collaborazione coi partiti riformisti borghesi — tutti ugualmente responsabili, agli occhi del proletariato, della causa immediata delle sopravvenute angustie economiche — toglieva di mezzo l'unica remora efficace al metodo intransigente rivoluzionario, il quale è fatto per inebbriare di fiducia e di orgoglio le classi lavoratrici e dà naturalmente al partito socialista uno slancio, che finisce per imporne anche agli avversarî!

Di qui il rispetto con cui l'opinione pubblica accolse il Congresso che gli mostrava il partito accresciuto di numero, di audacia e di fierezza, guarito di quella cronica *crisi delle tendenze*, che già aveva dato a molti l'illusione della sparizione prossima del partito socialista. Ora, non è che le *tendenze* siano morte; esse vivranno quanto il socialismo, rispondendo a modi particolari di concepire il suo divenire; ma le *tendenze*, mancando in questo periodo di un punto pratico, saliente di applicazione, data la situazione del partito in confronto degli altri, hanno dovuto riparare nell'astratta dottrina, la quale, come ognuno sa, per sè non presenta che un interesse limitato se non arriva alla conclusione pratica di un'azione sostanzialmente diversa.

Per la natura curiosa del fatto, è pur stato osservato nella stampa conservatrice più ligia alle idee del nazionalismo, che il partito socialista si è rinnovato a nuova fortuna in ciò che, secondo le idee dei nazionalisti, avrebbe dovuto essere cagione della sua morte, la guerra! In verità la guerra, tranne il momento transitorio della passione che trascina tutti col risollevare gli istinti più profondi ed ancestrali della stirpe, anzichè spegnere le divisioni di classe, in cui si forma il socialismo, le accentua, le acutizza, per i sacrifizi che essa esige e che si ripartiscono in modo così ineguale su tutta la superficie della nazione.

Ma questa spiegazione che pure è ovvia non appaga gli scrittori nazionalisti, i quali preferiscono, in coerenza del loro sistema, asserire che la guerra, tonificando tutti i valori morali della nazione, non poteva non rialzare anche il senso dell'antitesi di classe, come espressione di un contrasto di ideali, e pertanto elevare a maggior forza e dignità il partito socialista, separandolo più profondamente dalle correnti democratiche, massoniche, ecc., le quali,

secondo essi, minano ogni concetto di autorità, di disciplina, di gerarchia etica e politica, nazionale ed internazionale.

***

Checchè sia di questa polemica di idee, noi crediamo che essa si debba superare con una riflessione d'ordine generale. Il socialismo sembra ringiovanire e ritemprarsi non solo in Italia, ma in tutte le nazioni. Si ritempra dottrinalmente col ritorno dei più insigni riformisti, come Eduardo Bernstein, alle idee classiche del marxismo; si ritempra praticamente (questo *fatto* è forse l'antecedente necessario dell'altro!) con lo sforzo che il socialismo sostiene, universalmente, contro la guerra e il militarismo. Quando l'Europa è giunta a spendere ogni anno presso a dodici miliardi di lire per crediti militari, e gli impulsi alla ascesa continuano più che mai, malgrado i lagni di tutti, a cominciare dagli uomini di Stato più illuminati, che vedono con terrore il crescere dei bilanci, dei debiti pubblici, e le difficoltà dei Governi a far fronte ai reclami più giusti delle classi lavoratrici per l'assistenza, l'istruzione, ecc., ben si comprende che quel partito, il quale, unico, resiste, internazionalmente, alla corrente, riuscendo a mettere nel giuoco dei fattori politici una controspinta non certo ancora valida a imporre l'arresto della gara rovinosa, ma innegabilmente già tale da costituire una remora, un lenimento, senza di cui, nessuno osa pensare a quale maggiore altezza di dispendi di guerra sarebbe già arrivata l'Europa, quel partito diventi il centro delle simpatie e delle speranze, non solo delle classi lavoratrici, ma di tutti coloro che si reclamano dalla democrazia, ancora che personalmente essi non si sentano di separarsi dalla politica « nazionale » del proprio Paese! In altre circostanze e sotto altre forme si ripete per il partito socialista la fortuna del periodo delle *origini*, quando, difendendo per se il diritto di vivere nell'eguaglianza civile e politica di tutti i partiti nello Stato, difendeva per tutti la libertà di riunione, di coalizione, di sciopero, di suffragio, ecc., e tutti gli spiriti più equi non gli lesinavano l'omaggio della loro simpatia, e in certi confini, del loro aiuto! Ora il partito socialista compenetra in sè le più intime e soffocate, e per ciò forse più care, aspirazioni della classica democrazia pacifista, libero-scambista ed antimilitarista; le quali aspirazioni nel segreto del processo dell'evoluzione politica del capitalismo, formano una corrente almeno altrettanto importante che la corrente contraria bellicosa, protezionista, imperialista. La borghesia è ben lungi dall'avere composto nel suo seno l'interno dissidio, che risponde al dissidio mal coperto del capitale-macchine e del capitale-mobiliare, del campo, della fabbrica e della banca, dell'industria e della finanza. Hilferding ha illustrato ampiamente come la concentrazione capitalistica, preannunziata dal marxismo, si sia verificata nella forma della concettuazione finanziaria, di cui l'imperialismo sarebbe l'espressione politica emergente. I medi ceti produttori della borghesia, che sentono la soggezione di tale concentrazione e della politica che ne è il risultato, restano, magari inconsapevolmente, a sospirare una politica contraria, che interpreti le loro sofferenze ed i loro lamenti contro il caro del danaro, il caro dello Stato, il

caro dei viveri e delle pigioni, ecc., risultati inevitabili della politica di forte militarismo e, conseguentemente, di forte fiscalità.

Ecco quindi come si spiega l'apparente contraddizione per cui più il partito socialista si afferma intransigente, accentuando il proprio distacco da tutte le forme della politica nazionale e più riceve non equivoci attestati di considerazione, anche oltre i confini della classe lavoratrice propriamente detta. Ciò dovrebbe servire di monito alle classi dirigenti, e, specialmente, a quelle che vogliono restare fedeli alle aspirazioni della democrazia. In cospetto all'opinione europea, il partito socialista internazionale resistendo, in ogni Stato, alla politica del nazionalismo, si atteggia nello stesso gesto di quando resisteva alla politica di compressione. L'esempio della Germania è forse a questo riguardo il più convincente. Nel Paese più patriottico il partito più forte è il partito che professa l'internazionalismo. In Germania la democrazia socialista rinnova al nostro tempo il fascino e l'autorità morale di cui godeva negli anni delle leggi eccezionali di Bismarck. E volgendoci dall'altra parte, da quella della sua grande rivale, dove il patriottismo è pure passionato fino al *chauvinisme*, malgrado i ricordi sempre vivi e cocenti del 1870, che ogni tanto sollevano una burrascosa ondata nazionalista, noi vediamo le elezioni generali di ieri dare un deciso, un fortissimo vantaggio al partito socialista, il quale aveva impostato la sua battaglia sulla riforma della legge dei tre anni e, in genere, sulla opposizione alla politica militarista tirando nella sua orbita grossi nuclei della stessa democrazia radicale di governo.

Al qual riguardo non vuolsi dimenticare che l'introduzione del suffragio universale presso tutte le nazioni civili porta ineluttabilmente a vendicare con la scheda le disuguaglianze che la politica imperialista reca inevitabilmente con sè, distribuendo in modo così impari tra le diverse classi i rari vantaggi e i moltissimi aggravi che la seguono. Il perchè avviene che dove la democrazia, in cospetto del socialismo, sente di più il disagio della politica imperialistica, ivi, come in Inghilterra ed in Francia, tenta di stabilire l'equilibrio popolare colle riforme finanziarie, come il « bilancio rivoluzionario » di Lloyd George o come l'imposta sul reddito di Caillaux; ma è espediente la cui efficacia è pressochè esclusiva dei paesi ricchi, dove l'accumulazione capitalistica è grandissima. Altrove, no. Altrove non è applicabile o lo è con frutti minimi, ed ivi l'avversione delle masse alla politica imperialistica non potendo neppure calmarsi con dei compensi tributari, non può che accrescersi ogni giorno, venendo a rinforzare i quadri del socialismo rivoluzionario intransigente.

***

Il Congresso di Ancona, che confermava le posizioni assunte dal precedente Congresso di Reggio Emilia, è la riprova luminosa di ciò che siamo venuti spiegando. Esso è apparso come un Congresso di pura negazione e ciò ha fatto la sua fortuna, o meglio la sua popolarità. Ciò è vero; ma ciò malgrado ai più fini osservatori non sono sfuggiti sintomi chiari di uno spirito più cauto e ricostruttivo. E così, per esempio, l'approvazione unanime con cui venne salutata l'azione del gruppo parlamentare nella questione dei ferro-

vieri — il quale gruppo aveva diviso equamente il suo appoggio tra il Sindacato e la Federazione proclamando la necessità della unificazione delle organizzazioni ferroviarie fra di loro e di esse col restante proletarato attraverso il socialismo parlamentare — dimostrò che il Congresso non era mosso e dominato da preconcetti castastrofici, e che considerava gli interessi del proletariato sotto forma di universalità e non di *categoria*. La separazione dal sindacalismo rivoluzionario non poteva essere più netta. Il Congresso non era affatto disposto a lasciarsi travolgere dal vortice rivoluzionario, fuori dalle linee rigide della autonomia del partito, come altri poteva supporre.

Parimenti è stato notevolissimo lo sforzo della minoranza del Congresso (undicimila voti contro ventitremila circa) per temperare la rigidezza intransigente della tattica nelle elezioni amministrative mediante congrui emendamenti. Tale sforzo sarebbe forse stato vittorioso, se la maggioranza non si fosse sgomenta della contraddizione che sarebbe emersa tra l'intransigenza elettorale che, secondo la comune opinione, imponeva la situazione politica, e la collaborazione reclamata da molti per le particolari circostanze ed esigenze amministrative, con quegli stessi uomini e partiti cui si dava l'ostracismo politico. Non bisogna dimenticare che la nuova partecipazione alla vita politica ed amministrativa di parecchi milioni di elettori, in maggioranza analfabeti, e perciò non esercitati alle sottigliezze dialettiche, alle troppo fini distinzioni politiche, è fatta per consigliare al partito l'adozione della tattica più semplice e più uniforme. Però il contenuto del programma amministrativo approvato dal Congresso non mette per sè innanzi riforme che non siano già state prospettate dai liberali e dai democratici, salvo che le premesse danno modo di insistere che le elezioni amministrative debbono essere « una occasione impareggiabile per mettere in rilievo il contrasto che vi è tra la politica megalomane e parassitaria della borghesia e la politica delle riforme sociali a cui aspira il proletariato ».

Ma giova forse aver sotto gli occhi, come un documento, tale programma.

Eccolo:

1° Lotta ad oltranza contro l'invadenza dello Stato nella vita locale - autonomia locale; distinzione netta fra le funzioni dello Stato e le funzioni dei Comuni; riforma dei tributi locali con sostituzione della tassazione diretta alla tassazione sui consumi; riforma della vigente forma di tutela.

2° Diffusione energica della cultura popolare laica: difesa della scuola primaria; istituzione del corso popolare; sviluppo dell'insegnamento professionale agrario-industriale-femminile; sviluppo degli istituti prescolastici (asili) e delle istituzioni complementari della scuola (refezione scolastica, dopo scuola, ecc.), biblioteche popolari.

3° Attiva politica dei consumi con riduzione dei dazi sui consumi popolari; istituzione di panifici, macellerie comunali o consorziali; accordi colle cooperative di consumo; osservatorio comunale dei consumi.

4° Difesa dell'intervento diretto del Comune nell'organizzazione dei pubblici servizi coll'intendimento di sottrarre al mono-

polio privato i servizi locali fondamentali, di ottenere un beneficio economico pei cittadini, una dotazione maggiore, in casi determinati del bilancio, un trattamento più equo del personale.

5° Vigorosa politica dell'abitazione col duplice scopo: di evitare l'artificioso rincaro degli alloggi e di risanare le case del popolo; casellari sanitari dell'abitazione; uffici dell'abitazione; ispezione periodica delle case; politica fondiaria con acquisto di aree edilizie a buon mercato; risanamento delle case malsane; intervento diretto o mediante enti speciali nella costruzione e gestione delle case popolari.

6° Difesa della salute delle classi lavoratrici; intervento diretto del Comune nella soluzione del problema ospitaliero; protezione della maternità; difesa della prima infanzia; creazione di una coscienza igienica nelle classi popolari.

7° Politica del lavoro: riconoscimento e rispetto delle organizzazioni dei dipendenti del Comune e delle Aziende municipalizzate; clausole sociali nella concessione dei pubblici lavori; istituzioni di uffici di collocamento municipali; sussidi a Casse di disoccupazione e ad uffici di collocamento, organizzati dai sindacati di mestiere, uffici municipali del lavoro; assessorati del lavoro e della pubblica assistenza.

Alcuno ebbe ad osservare che questo programma sembra applicabile soltanto ai centri maggiori o a quelli di notevole importanza; ma il relatore on. Giulio Casalini respinge l'appunto, osservando che i suddetti capisaldi — specie quello della autonomia comunale — convengono a tutti i Comuni, grandi e piccoli; soltanto vi sono problemi che nel programma riportato non sono contemplati; ma si tratta allora di interessi peculiari. Ad esempio: nei Comuni agricoli si impongono i problemi della produzione, della cooperazione, della mutualità, della municipalizzazione agraria; in altri Comuni gioverà aiutare il nascere e lo svolgersi delle organizzazioni mutualiste e cooperative dei piccoli lavoratori, cui converrà anche mettere a disposizione macchine agrarie, ecc.; ma tutte queste non sono che variazioni che possono andare all'infinito, dei principî che sono posti nel programma.

E ciò è vero, rispondendo il programma realmente alla necessità di una sintesi relativamente breve e comprensiva che congiunga, armonicamente, la praticità analitica dei postulati esemplificati, all'idealismo delle finalità ultime che il partito si propone.

Le difficoltà grosse del resto che attendono il partito socialista sulla soglia dei Comuni non riguardano tanto il *programma* quanto i *mezzi* per tradurlo in atto, e intendiamo non solo le risorse finanziarie, ma altresì la raccolta del numero e della qualità degli amministratori, i quali, per lo più, non si improvvisano, ma si *fanno* con la esperienza. Ora il partito non solo ha rifiutato ogni alleanza con altri partiti, ma persino, come era proposto, con le organizzazioni economiche dei lavoratori. Se gli organizzati seguono la direttiva socialista — si è detto — lo mostrino, iscrivendosi al partito. Ed ecco perchè da molti si guarda con vivo interesse questo irresistibile salire delle masse al governo in parecchi dei nostri maggiori e minori enti locali. È certo questa la più grande prova che il partito socialista possa dare della sua maturità e della sua pre-

parazione. L'avere consapevolmente rifiutato ogni appoggio, ogni cooperazione d'uomini di altri partiti, gli accresce indubitabilmente le responsabilità. Esso è impegnato a fondo — e da solo. In verità il favore popolare lo seconda. Non lo secondasse, il partito, tutto pieno dell'orgoglio e della gioia del suo fiero isolamento, non ne trarrebbe che una ragione di più per irrigidirsi in sè stesso e per lanciare più forte alla vecchia società la sua sfida di guerra!

Ed ecco come i fati sono segnati. Il paradosso si verifica. Mentre da una parte il socialismo sembra spaziare, come alle sue origini, nella più alta astrazione della dottrina, ecco che dall'altra parte la sua stessa idealistica intransigenza lo porta a cimentarsi tutto — e da solo — colla realtà più concreta, più positiva, come è l'amministrazione locale. Ciò prova che anche la vita dei partiti è complessa, che non si svolge secondo una linea dialettica precostituita, ma che la sua coerenza intrinseca è fatta spesso di tutte le contraddizioni che si compiace di affastellare la realtà esteriore sulla sua via. Il Congresso di Ancona segnando per il partito socialista il livello più alto della sua recente fortuna, lo ha portato altresì ad un bivio che sarà decisivo per il suo avvenire prossimo, e dal quale non potrà sottrarsi più: essere o non essere un partito di amministrazione.

È quasi come dire: essere o non essere un partito di governo!

CLAUDIO TREVES.

MUSICA ITALIANA E MUSICA FRANCESE

NUOVE PUBBLICAZIONI

Le relazioni politiche, letterarie, artistiche tra l'Italia e la Francia, così estese e importanti, hanno dato luogo in tutti i tempi a indagini e pubblicazioni d'ogni genere: talvolta serene e obiettive, spesso passionate, e perfino tendenziose. Troppe ragioni fatalmente intervengono per influire sull'animo di chi si accinge a studî di tal genere; e tra queste, oltre la naturale tendenza a ingrandire e talvolta a gonfiare il soggetto delle nostre indagini, a poco a poco limitato e distaccato da ogni altro obietto circostante, per cui assume una sensibile alterazione prospettica, debbonsi porre ai primi posti il gusto personale e le tendenze dello studioso e sopra tutto « la carità del natio loco ». Riconoscere che una bella e gloriosa affermazione del genio della propria stirpe deve la sua ragion d'essere a influenze straniere, è una ferita all'amor proprio nazionale: per ciò è con soddisfazione che si rileva un punto debole, un difetto, una ineguaglianza nel modello; ed è una gioia trovare qualche traccia, sia pur lieve, di atteggiamenti, di espressioni che possano considerarsi germi fecondi di più ampie e organiche manifestazioni d'arte, in qualche vetusto artista autoctono. Ed è con grande tenacia che si combattono quelle forme sorte e fiorite presso altri popoli, il cui trionfo appare minaccia di corruzione per l'arte nazionale.

Chi non ricorda la ribellione contro le influenze italiane nella letteratura e nel linguaggio della Francia, che fa capo ai dialoghi dell'Estienne? E, sempre in Francia, le fiere campagne contro la musica italiana e i comici d'Italia? Di recente, pur di diminuire e possibilmente distruggere le nozioni, ormai tradizionali, circa la diffusione di elementi italiani nel formarsi del teatro francese, e sopra tutto le affermazioni del Moland nel suo libro *Molière et la Comédie italienne*, v'è chi ha dato una importanza enorme alle influenze del teatro spagnuolo su quello francese in genere, e nel Molière in specie: un francese, il Martinenche, è giunto quasi a toccare i limiti cui si è, in questo campo, spinto un ungherese, Guglielmo Huszár.

Per ciò è con vero compiacimento che ci intratteniamo nello esame di alcuni recentissimi volumi francesi in cui le relazioni tra la musica italiana e la francese sono studiate con acutezza, profondità, equanimità singolari, rendendo a Cesare quel ch'è di Cesare, serenamente, schiettamente, senza reticenze. Alcuni anni or sono un francese dotto e geniale, l'illustre Romain Rolland, esponeva con

nitidezza ammirevole, in un volume prezioso per la accuratezza analitica e la giustezza della visione sintetica, le origini e il primo svilupparsi dell'opera musicale, seguendo e distinguendo le varie ramificazioni derivanti dal robusto tronco del melodramma italiano: preceduto per qualche studio parziale e seguito dagli scritti del Vogel, del Kretzschmar, del Goldschmidt e di altri minori, il Rolland trovò ammiratori numerosi e convinti, ma pochi imitatori in Italia: il più attivo e fecondo scrittore nostro su tale soggetto, per noi tanto importante, fu il povero Solerti, il quale raccolse e ordinò una grande quantità di materiali preziosi; che però egli non potè nè organicamente disporre nè interpretare e adoperare a dovere, principalmente perchè mancava di quella cultura musicale tecnica e storica che è necessaria anche per valutare giustamente l'importanza e la funzione dell'elemento letterario nel teatro musicale.

In Francia invece l'esempio del Rolland è stato fecondo: ed ora, in brevissimo periodo di tempo, sono venute alla luce solide e interessanti monografie, intese a lumeggiare e sviluppare più largamente talune parti delle indagini dell'autore di « Jean-Christophe », e vibranti dell'entusiasmo, di cui questi parve essersi poi quasi pentito, vista qualche restrizione che si legge in taluno degli scritti successivi. Ma egli stesso ora si compiace sinceramente dei frutti saporosi e succosi che debbono la loro concezione e il florido sviluppo al buon seme da lui gettato in terreno eccellente.

***

Primo ci appare un denso e ricco volume di Henry Prunières, *L'opéra italien en France avant Lulli* (Paris, Champion, 1913), libro di capitale importanza per l'ampiezza e la minuziosità delle indagini compiute dall'autore negli archivi italiani e parigini, in cui le corrispondenze diplomatiche sopra tutto gli hanno fornito magnifica messe di notizie curiose e di particolari ignorati; per l'ordine giudizioso dato al materiale raccolto, vagliato e compreso con grande acume: libro di storia più che di critica musicale, ma la musica tutto lo pervade e illumina; ed è musica italiana eseguita da artisti italiani. Mentre i Sovrani francesi si contentavano di un modestissimo numero di musicisti, le corti dei signori italiani riboccavano di cantori e sonatori eccellenti: e quelle corti volle imitare Francesco I, chiamando dall'Italia numerosi strumentisti, seguito in questa via da Enrico II e dagli ultimi Valois (lo stesso autore ha esposto la vita dei musicisti italiani alla corte di Francia e l'organizzazione della musica reale in un suo studio *La musique de la Chambre et de l'Écurie sous François Ier et Henri II*, pubblicato nel primo volume de *L'année musicale*, Paris, Alcan, 1912); mentre le cappelle italiane reclutavano cantori francesi, addestrati in quell'arte polifonica fiamminga affermatasi con uguale intensità e ugualmente coltivata in Francia e in Italia.

Infatti, mentre i franco-fiamminghi eransi imposti in Italia con le loro solenni e dotte composizioni polifoniche vocali, la musica strumentale era rimasta vanto e trionfo degli indigeni: i liutisti italiani erano artisti i quali all'incomparabile virtuosismo univano ammirabile forza inventiva nel comporre musica per i loro strumenti. E se l'italianismo si afferma da prima in Francia con la musica stru-

mentale, e soltanto in parte e debolmente si fa sentire nello svolgimento della musica madrigalesca, esso trionfa in tutte le manifestazioni drammatico-musicali. Intermedi, mascherate, danze teatrali avevano raggiunto nelle corti italiane sviluppo magnifico; i *Ballets* in Francia, come le *Masques* in Inghilterra, direttamente ne derivarono; e ancor più sensibile e indiscutibile è l'influenza italiana nel sorgere della commedia musicale e del melodramma francese. Maria de' Medici, che aveva assistito ai tentativi, coronati da così fortunato esito, dei musicisti fiorentini per la creazione dello *stilo rappresentativo*, e il cui matrimonio col sovrano francese era stato festeggiato con la esecuzione dei primi melodrammi italiani, sostenne efficacemente nella nuova sua patria l'avvento e il trionfo della nostra musica.

Ma anche più della protezione sovrana, valse a diffondere la nostra arte melodrammatica la attività dei comici italiani: il Prunières ha saputo mettere in luce questo notevolissimo aspetto della abilità dei comici dell'arte, cui non era stata finora posta tutta la necessaria attenzione dagli studiosi, che si occuparono di quei brillanti attori unicamente in relazione alla storia del teatro comico e drammatico: studiosi sforniti di cognizioni musicali, e che non si accorgevano della importanza dell'elemento musicale nelle rappresentazioni dei nostri comici, per lo sviluppo del melodramma italiano. Erano questi per lo più abili cantori, e curavano ed educavano la voce; per ciò erano preferiti per la esecuzione delle tragedie liriche, unendo alla valentia musicale la padronanza della scena, la declamazione espressiva. Tra essi devesi ricordare in principal modo Giambattista Andreini, il quale alla eccellenza nell'arte scenica univa ingegno vivace e coltivato, originalità e arditezza di invenzione, che si rivela sopra tutto in quei suoi caratteristici tentativi melodrammatici, che sono *La Centaura* e *La Ferinda*, nei quali è notevolissimo lo sforzo di associare la musica recitativa alla commedia, e che possono aver dato al Molière l'idea delle sue commedie-balli. Per iniziativa di Pietro de Nyert, che aveva assistito a Roma alle rappresentazioni dei melodrammi barberiniani, l'arte italiana del canto si era diffusa in Francia, facilitando la formazione dello stile recitativo francese; a Parigi avean luogo veri concerti di musica italiana; pertanto, numerosi elementi dell'arte italiana predisponevano i nostri vicini ad accoglierne le più complesse e significanti manifestazioni.

***

Il Prunières ritraccia la storia del primo svolgersi del melodramma in Italia, fermandosi sopra tutto sul periodo del pontificato di Urbano VIII (1623-1644), quando cioè nel famoso teatro dei Barberini alle Quattro Fontane si svolsero i primi saggi di commedia musicale, e soggetti di carattere popolare si avanzarono baldanzosi, tra le preziosità pastorali e i drammi mitologici: e con nuovi documenti, completa e perfeziona il quadro della vita musicale romana già abbozzato da Romain Rolland. Ciò gli permette di tratteggiare la figura di Luigi Rossi, autore del *Palazzo d'Atlante*, ispirato dall'Ariosto; come il ricordo della vita musicale di Venezia gli dà modo di ripresentarci Pier Francesco Caletti Bruni, il celeber-

rimo Cavalli: e a fianco di esso, per l'allestimento scenico delle *Nozze di Peleo e di Teti*, troviamo il nome del Torelli, il famoso architetto teatrale, che ben presto trionferà a Parigi.

Con la vita teatrale romana aveva dimestichezza, per la sua amicizia coi Barberini, il cardinale Giulio Mazzarino, il futuro ministro di Francia; a Roma egli fu attratto dalla cantatrice Leonora Baroni, la Leonora amata e cantata dal Milton; a Roma udì le opere del cardinale Giulio Rospigliosi. E qui mi permetto osservare che l'ipotesi già formulata dal Salza, potersi cioè identificare *Il Falcone*, eseguito nel 1637, con *Chi soffre speri*, del 1639, è dimostrata fondatissima e rispondente a verità, da un documento da me posseduto: cioè dall'« Argomento et allegoria della commedia musicale intito- « lata *Chi soffre speri*, e rappresentata all'Illustriss.mo et Eccellen- « tiss.mo Principe Federico Lantgravio d'Assia », stampato a Roma nella stamperia della Camera apostolica nel 1637, e che, mentre corrisponde, scena per scena, col libretto del 1639, ha appunto per soggetto la novella di Federigo degli Alderighi e monna Giovanna, ossia proprio quel Falcone per equivoco citato come titolo del melodramma *Chi soffre speri*: questo deve dunque riprendere il suo posto, nel 1637, essendo la rappresentazione del 1639 soltanto una « ripresa ».

Le magnificenze sceniche del teatro barberiniano, dovute alla iniziativa del cardinale Antonio Barberini, il protettore del giovane Mazzarino, fecero profonda e durevole impressione sull'animo di questi: egli ben se ne ricordò quando, giunto al potere, pensò di valersi delle attrattive irresistibili di sì meravigliosi spettacoli per vincere ogni ostilità, attirare a sè o almeno disarmare i suoi nemici politici, ed affezionarsi il popolo: e tale scopo, già posto in evidenza dal Rolland, è ancor più ampiamente lumeggiato dal Prunières. Assistiamo infatti alle manovre del Mazzarino per avere a Parigi il Marazzoli, detto « il signor Marco dell'Arpa », e la bella e valente Leonora; e conosciamo le difficoltà superate per conseguire l'intento (il Prunières attribuisce al Marazzoli la composizione della musica di una pastorale, *Nicandro e Fileno*, che sarebbe la prima produzione musicale italiana eseguita a Parigi, nel carnevale del 1645); ecco apparire il celebre musico Atto Melani, che vedremo poi trasformarsi in agente politico del Mazzarino, che gli affida missioni delicate; con lui vanno a Parigi la cantatrice Anna Francesca Costa e il fratello Jacopo Melani, il futuro autore della *Tancia* e dell'*Ercole in Tebe*.

A richiesta di Anna d'Austria, il duca di Parma invia a Parigi Jacomo Torelli, il più illustre macchinista teatrale d'Italia, inventore dei meravigliosi scenari della *Finta pazza*, del *Bellerofonte*, della *Venere gelosa*, il quale, pieno della sua dignità, non voleva ricevere ordini dai comici, nè intendeva riconoscersi a disposizione di essi, mentre fu poi costretto a intendersi con loro, e principalmente con « Buffetto », il notissimo Carlo Cantù. Ed è proprio il Torelli il trionfatore nella esecuzione della *Finta pazza*, riprodotta a Parigi il 14 decembre 1645 dai comici italiani: a lui vanno tutti gli elogi per il godimento offerto con le ardite macchine, le belle scene, i ricchi costumi, mentre nessuno si cura nè di Giulio Strozzi, il librettista, nè del compositore della musica, Francesco Sacrati da

Parma: col Torelli si ricordava però il coreografo Giovanni Battista Balbi, inventore e ordinatore dei sorprendenti intermezzi comico-danzanti, tra cui un ballo di scimmie, orsi ed eunuchi, un ballo di struzzi, uno di indiani che facevano volare dei pappagalli.

Fu poi rappresentato l'*Egisto*, che il Cavalli già aveva scritto per Vienna, in cui si trova il lamento di Climene, « Piangete, occhi dolenti », svolto sopra un basso cromatico ostinato, pagina magnifica per forza espressiva, per sentimento profondo, per ammirabile varietà e arditezza di modulazioni ingegnose e gustose. Assisteva alla esecuzione il cardinale Antonio Barberini, nipote di Urbano VIII; il poeta Francesco Buti, suo segretario particolare, il compositore Luigi Rossi, suo « musico da camera », dovevano essere gli autori dell'*Orfeo*, la cui rappresentazione fu uno dei più importanti avvenimenti del tempo. Romain Rolland in un suo magistrale studio, pubblicato da prima nella *Revue d'Histoire et de Critique musicales*, poi nel bel volume *Musiciens d'autrefois*, trattò con cura minuziosa dell'*Orfeo* del Rossi, la prima opera eseguita a Parigi: ora il Prunières completa il racconto con nuove curiose notizie, tra cui assai interessanti quelle tratte dalle lettere inviate al duca di Modena dal musicista Venanzio Leopardi.

Son conosciuti gl'intrighi, i pettegolezzi sorti per combattere nella sua iniziativa il potente cardinale; e le opposizioni basate (e non a torto) sulle condizioni tutt'altro che liete delle finanze francesi, mentre per l'allestimento di un solo spettacolo si profondevano tesori. Ma il cardinal Mazzarino tenne duro; Anna d'Austria, entusiasta per gli artisti italiani, intervenne per vincere interessate esitazioni; e l'*Orfeo* si rappresentò il 2 marzo del 1647. Fu un trionfo, sopra tutto per il Rossi e per il Torelli (che aveva abbandonato i comici per i musicisti); la critica più sincera fu quella dei non pochi ignari della lingua italiana, i quali non comprendendo il testo lo dichiaravan noioso: e avrebbero potuto anche osservare che il libretto del Buti era un grosso pasticcio, di una incoerenza stupefacente. La musica è ricca di belle pagine, e presto potremo completamente esaminarla e gustarla per merito dello stesso Prunières, il quale ne ha preparato una edizione critica di cui è prossima la pubblicazione nella interessante collezione di testi musicali dell'Istituto francese di Firenze. Intanto rileviamo che il dotto musicologo trova fondate le critiche rivolte al recitatavo *secco* del Rossi, poco interessante e arido, laddove nelle situazioni drammatiche principalmente il Rossi adopera anche un recitativo melodico di gran forza espressiva, intramezzato da belle frasi cantabili. Egli, padrone di ogni risorsa tecnica, ma aborrente da qualsiasi gretto scolasticismo, procede con ammirevole libertà ed elasticità e presenta arditezze armoniche non comuni.

***

Ma ecco il periodo della Fronda, in cui i nazionalisti insorgono contro gl'italiani, che il popolo considerava responsabili della sua miseria, per le ingenti spese per i grandi spettacoli; il celebre Della Bella per poco non fu vittima delle ire della plebe: lo salvò un tale, il quale ebbe la presenza di spirito di dichiarare che esso non era

italiano, ma... fiorentino! Il Torelli, benchè avesse cercato di infranciosare il suo cognome, trasformandolo in Torel, fu rovinato dalla Fronda e restò lunghi mesi in prigione. Vinta la ribellione, il Mazzarino ricominciò da capo; il *Ballet de la Nuit*, allestito sfarzosamente, con macchine del Torelli, non sollevò le solite proteste: non era spettacolo straniero! Poi vennero *Le nozze di Peleo e Teti* dell'abate Buti, con la musica di Carlo Caproli, detto Carlo *del violino*, che il Prunières pone in bella luce, rivelandone il valore: spettacolo misto, in cui l'opera italiana, cantata da virtuosi italiani, si fondeva col ballo di corte francese, danzato da gentiluomini di Francia: abile compromesso per cui l'astuto porporato adoprava uno spettacolo nazionale per fare accettare e radicare in Francia l'opera italiana.

Si affermava intanto il giovane Luigi XIV, il quale preferiva i balli, in cui amava prodursi: ed ecco moltiplicarsi queste rappresentazioni, in cui tuttavia predominava la musica italiana, eseguita però da artisti francesi: e qui si delinea la caratteristica figura di Giambattista Lulli. Al celebre musicista fiorentino, la cui biografia, già infarcita di mille frottole, se ne va man mano liberando, basandosi sopra documenti autentici, raccolti e vagliati con attenta cura, si deve principalmente l'allontanamento dei cantori italiani dalla Francia: egli, che erasi da prima prodotto alla corte come ballerino nel *Gran Ballet de la Nuit*, e che certamente aveva scritto qualche aria di danza per quella rappresentazione, fu, pochi giorni dopo, nominato dal re compositore della musica strumentale della camera, al posto vacante per la morte dell'italiano Lazzarini. Cominciò allora a introdurre nei balli di corte arie, duetti, terzetti, cori di sua composizione, su parole italiane: così nel *Ballet des Bienvenus*, in quello di *Psyché;* tutta del Lulli fu la musica di una mascherata *La galanterie du Temps*, e di un ballo italiano *Amor malato*, su parole del Buti, che ebbe esito lietissimo, e valse grandi feste agli autori e agli esecutori, anch'essi italiani. Tanto che poeti, musicisti, ballerini francesi riuscirono a convincere il duca di Guisa e altri gentiluomini ad allestire un ballo con soli elementi francesi, per controbilanciare il trionfo degli stranieri.

La cosa non riuscì interamente, sebbene non mancasse di valore il ballo dei *Plaisirs troublés*: qualche cosa però ottenne il partito francese, perchè non si vide più a corte un ballo interamente italiano, come l'*Amor malato*, e fino alla morte del Mazzarino si ebbe cura di dare uguale parte alla musica italiana e alla francese. L'eclettismo del Lulli, nel trattare con pari abilità i due stili, si rivela in modo evidente in un dialogo tra la musica italiana e la francese, le quali, nel *Ballet de la Raillerie* si criticano a vicenda nella rispettiva lingua; la parodia musicale è condotta con facilità e verità straordinarie; la conclusione però è che le due sorelle rivali non sono irreconciliabili. Infatti, si andava insensibilmente determinando quel movimento che doveva far capo al melodramma francese, il cui avvento era subordinato alla soluzione del non facile problema del recitativo, che i musicisti di Francia non osavano affrontare, e cercavano di schivare la difficoltà appiccicando una all'altra delle insipide canzoni, escludendo dai libretti ogni elemento drammatico.

Il cardinal Mazzarino, che pure incoraggiava i tentativi dei La Guerre e dei Cambert, tuttavia aveva sempre in cuore l'opera italiana: e quando, poste le basi della pace con la Spagna, sicuro della vittoria, si propone di stupire l'Europa con le feste per il matrimonio di Luigi XIV con l'Infanta, subito si presenta alla sua mente l'idea di eseguire con sfarzo inaudito un'opera italiana: incarica l'abate Buti di scriverne il libretto; si rivolge a Francesco Cavalli perchè ne componga la musica, e riesce, dopo non brevi trattative, a persuadere l'incerto maestro ad accettare l'incarico; scrive a Roma, a Torino, a Firenze, a Venezia, a Vienna per reclutare musicisti; fa venire a Parigi, per costruire appositamente un teatro degno della solennità, l'illustre architetto Gaspare Vigarani, coi suoi due figli Lodovico e Carlo, esperti nell'arte di inventare macchine teatrali. In questa rivista medesima fu accennato, or non è molto, alle vicende dei Vigarani in Francia, allorchè Gabriel Rouchès pubblicò l'inventario della loro corrispondenza: e si ricordò la lunga lotta, intesa a debellare le opposizioni degli artisti e degli operai francesi (ben secondati dalle esitazioni del Colbert) contro lo svolgimento dei lavori affidati ai tre artisti italiani. Basti ora ricordare come il nuovo, grandioso teatro alle Tuileries, che doveva esser pronto per il 10 agosto 1660, non fu potuto inaugurare se non nel carnevale del 1662.

Intanto giungevano a Parigi i cantori invitati dal Mazzarino; tra i quali il reverendo padre don Filippo Melani (fratello del musico-diplomatico Atto), frate e musico, che aveva ottenuto di lasciare il convento per andare a cantar l'opera in teatro, nelle parti di donna. A Parigi don Filippo Melani prese parte alla esecuzione del *Serse* del Cavalli che ebbe luogo al Louvre (22 novembre 1660) nella attesa che tutto fosse pronto per il nuovo teatro e il nuovo spartito: il *Serse*, rappresentato la prima volta a Venezia, al teatro di San Giovanni e Paolo, nel 1654, e poi in altre città italiane, con gran successo: per la sua riproduzione a Parigi vi furono fatti non lievi rimaneggiamenti, aggiungendovi altresì fra un atto e l'altro degli intermezzi di danza, affidati al Lulli. Don Filippo Melani, il frate-sopranista, vi sosteneva la parte di Amastra, figlia del re di Susia, la quale, innamorata di Serse, lo segue, travestita da uomo, finchè all'ultimo rivela l'esser suo, ed è sposata dal sovrano: un uomo che sostiene una parte di donna in abito virile, deve aver parecchio intrigato i non pochi parigini che non comprendevano l'italiano!

Lo spettacolo fu accolto con favore, ma non con eccessivo entusnasmo, dato il carattere alquanto monotono della partitura e la sua lunghezza, accresciuta dagli intermezzi di danza, ammiratissimi però. Come pure destò grande ammirazione il *Ballet de l'Impatience*, libretto del Buti, per la parte italiana, del Benserade per la francese, con musica del Lulli: la scena degli annasatori di tabacco è di una comicità buffonesca vivacissima; il Prunières la riproduce.

La morte del cardinal Mazzarino, avvenuta il 9 marzo 1661, di ciotto giorni dopo il *Ballet de l'Impatience*, non interruppe la preparazione dell'*Ercole amante*, non ostante il movimento nazionalista subito affermatosi vigorosamente, e l'atteggiamento del Lulli con-

tro la musica e i musicisti italiani, tanto più efficace per la sua nomina a soprintendente della musica al posto del Cambefort: un mese e mezzo dopo, nel *Ballet des Saisons*, Lulli non introduce più nessun'aria italiana. Si aggiunga che la disgrazia del Fouquet condusse all'espulsione dalla Francia del Torelli, il quale erasi avvicinato al famoso soprintendente per prendersi una rivincita di fronte ai Vigarani che lo avevano soppiantato: anche Atto Melani, di cui si trovò una corrispondenza compromettente nelle carte del Fouquet, dovè riprendere la via dell'Italia: ma rientrò poi nelle grazie di Luigi XIV, e riacquistò anche maggior credito, tanto da potersi vantare di essere stato lui a fare eleggere papa il suo conterraneo cardinale Giulio Rospigliosi (Clemente IX), il librettista dei melodrammi barberiniani.

L'*Ercole amante* non destò grandi entusiasmi, se non per le ingegnose macchine e le belle scene del Vigarani e per gli intermezzi di danza del Lulli: il libretto del Buti, costruito con una certa esperienza scenica, era però intessuto di intrighi sciocchi; la musica del Cavalli, che ha notevoli pregi di ispirazione e di forma, forza, vigore, grandiosità, dava un senso di monotonia; e poi la sala enorme costruita dai Vigarani era di acustica infelicissima, cosicchè la maggioranza degli spettatori poco o punto poteva udire la musica, mentre non comprendeva le parole. Il Cavalli, finite le rappresentazioni della sua opera, lasciò la Francia, indispettito; i cantori si dispersero, rimanendo a Parigi soltanto il piccolo gruppo dei musicisti del Gabinetto del re: tra cui la signora Anna Bergerotti, onorata e ammirata da tutti come artista e come donna, la cui abitazione era assiduamente frequentata dagli amatori della buona musica; illustri personaggi francesi e stranieri vi si recavano e vi assistevano ad ammirabili concerti.

Giambattista Lulli, il quale a malincuore sopportava la resistenza delle influenze italianizzanti in Francia di Luigi Rossi che domina il movimento tendente alla formazione dell'opera, del Carissimi che esercita una sensibile azione sulla musica sacra, e voleva evitare che a Luigi XIV venisse in mente di rimetter su qualche opera italiana, fece in modo di impedire ai musicisti del Gabinetto del re di farsi udire a corte per ben quattro anni: probabilmente fece poi notare che il loro mantenimento era eccessivamente costoso, per il godimento che ne aveva il Sovrano; e ne ottenne il licenziamento. Strana figura quella del Lulli, musicista italiano che combatte con ogni mezzo la musica e i musicisti italiani, e, appunto per la sua qualità di italiano, sicuro e abile compositore, seguendo ideali italiani, giunge a dare al *recitativo* una forma che lo adatta alla lingua francese in modo così spontaneo e naturale, da renderlo accetto e popolare, e fargli assumere la importanza di un elemento essenziale e caratteristico del melodramma francese, sul cui destino egli regna solo, e regnerà per lunghi anni ancora pur dopo la morte: sembra che a lui facciano capo e in lui si assommino tutti gli elementi italiani che concorsero alla formazione del melodramma francese: elementi drammatici, scenici, coreografici, musicali, che si insinuano gradatamente e profondamente nel gusto dei francesi, i quali se li assimilano: e la fusione più completa ed eloquente avviene per opera del fiorentino soprintendente della musica di Francia.

***

Un altro bel volume di Henry Prunières, *Le Ballet de Cour en France avant Benserade et Lully* (Paris, H. Laurens, 1914), serve di complemento, quasi di integrazione al volume su l'opera italiana: anche per questi spettacoli le relazioni tra l'Italia e la Francia appaiono importanti e intime. Se in Francia e in Borgogna non mancarono feste di corte nel secolo XV, in esse non si riscontrava quel senso organico che si manifesta in quelle italiane: i *Trionfi*, le *Mascherate*, gl'*Intermedi* fiorenti presso le nostre corti del rinascimento, hanno un carattere drammatico che dà loro un significato ed una attrattiva assai notevoli: e si deve all'influenza dell'Italia se gli intermedi lirici vennero in uso in Francia; italiani furono i maestri di ballo alla corte francese, da Pompeo Diobono (maestro di Cesare Negri), Virgilio Bracesco, Ludovico Palvello, al Gallino, al Giera, al Tetoni; le danzatrici erano quasi invariabilmente le damigelle d'onore della regina Caterina de' Medici, in massima italiane; i sonatori erano piemontesi guidati dal celebre Baltazarini.

Eccoci ora di fronte ad un fatto importante: l'unione intima della poesia con la musica, proclamata dalla « Pleiade »; ecco l'Accademia di Musica e di Poesia, fondata nel 1571 dal Baïf col compositore Thibaut de Courville, accademia che, al pari della camerata fiorentina, vuol rintracciare il segreto della melopea antica e ricostituirla: come i fiorentini, il Baïf, coi suoi collaboratori, pensava alla rappresentazione di un lavoro scenico in versi e musica, alla moda antica. Preoccupato dalle notizie tramandateci dall'antichità circa le evoluzioni dei cori tragici, impressionato dalle invenzioni dei coreografi italiani, egli si formò nella mente un piano di riforma coreografica, complemento necessario della riforma poetico-musicale da lui propugnata.

Partendo dal principio della equivalenza della durata delle note e dei passi, in relazione alla traduzione ritmica musicale dei metri classici, il Baïf vedeva la possibilità di riprodurre plasticamente i disegni ritmici ellenici ponendo in armonia i gesti e i passi dei danzatori con i cori che essi canterebbero, attuando in tal guisa quella ammirabile unione della poesia, della musica e della danza che i greci ottenevano nelle loro tragedie. Ecco dunque come un identico problema può nei tentativi di soluzione portare a conseguenze ben differenti: la camerata fiorentina dà vita al melodramma; l'accademia francese del Baïf al Ballo di corte. Ed è sotto l'influenza delle teorie umanistiche di questa accademia e degli spettacoli italiani (le pastorali drammatiche e le commedie a intermedi recitate dai comici *Gelosi*) che Beaujoyeulx (l'italiano Baltazarini) ideò il *Ballet comique de la Reine*, alla cui azione drammatica dovevano concorrere ugualmente la poesia, la musica e la danza: nacque così la *Circé*, rappresentata a corte il 15 ottobre 1581, che ebbe subito imitazioni in Francia, mentre in Inghilterra il *Mask* diventava una specie di commedia in versi, il cui intrigo motivava l'entrata dei danzatori, e il canto le aggiungeva valore estetico.

Il ballo di corte si accoppia con le mascherate, in una forma assai più semplice, quasi elementare: mentre i *ballets comiques*,

dagli intrighi mitologici e pastorali, si rappresentavano su di un teatro, il *ballet-mascarade*, che si danza in sala, fa intervenire all'occasione un attore o un cantore per esporre un racconto: ma non è possibile fissare in modo preciso quando al racconto parlato siasi sostituito quello cantato. Intanto è da notare che alla corte di Maria de' Medici furono, dal 1601 al 1605, Ottavio Rinuccini e Giulio Caccini; e al Rinuccini, appassionatosi per il *Ballet de cour*, si deve se fu rappresentata a Mantova, il 4 giugno 1608, la nota *Mascherata delle Ingrate*, che ci mostra il *Ballet de cour* adattato alle risorse della musica recitativa: e se il Rinuccini importa a Firenze e a Mantova il ballo drammatico, il macchinista Francini importa in Francia il dispositivo teatrale adoprato in Italia per le rappresentazioni dei balli. Ecco poi i balli melodrammatici, in cui la forma presenta analogie con quella dell'opera e la musica vi ha una parte sempre più importante; ecco i *ballets à entrées*, composti di più parti tra loro collegate da una idea comune alquanto vaga: e la forma del *Ballet comique* si va perdendo; finchè il contatto con l'opera italiana risveglia l'immaginazione degli artisti francesi, che riconducono il *Ballet de cour* sulla via del melodramma.

Il Prunières studia poi la poesia e la musica nei *Ballets de cour*, e determina il loro svolgimento in questa forma d'arte, segnalando sopra tutto le traccie dello stile recitativo (suggerito probabilmente dal modo di *recitar cantando* del Caccini e delle sue figlie) che vi si andava introducendo; finchè il predominio del *Ballet à éntrées* distrugge quella tendenza drammatica, che dimostrava il *Ballet de cour* fratello del melodramma, nati entrambi dalle teorie degli umanisti desiderosi di resuscitare le forme drammatiche dell'antichità classica. Verrà poi Giambattista Lulli, a introdurre nei balli gli intermedi drammatici; finchè nei balli medesimi troverà gli elementi necessari per il nuovo edificio, elevato da lui sul piano del melodramma italiano: l'opera francese.

Una eccellente ricostituzione, compiuta dal Prunières, di un ballo di corte, *La délivrance de Renaud*, il cui svolgimento fu tracciato dal Durand, mentre il Francini ne curò l'allestimento scenico, e Guedron, Gabriel Bataille, Boesset e Mauduit ne scrissero la musica, chiude e completa l'interessante volume, che è novella prova della profonda e seria preparazione dell'A., della sua invidiabile abilità nel ricercare e scoprire preziosi e numerosi materiali di studio; e, mentre i due libri lumeggiano vivacemente con mille gustosi particolari un largo e importantissimo periodo di storia musicale, rivelando in pari tempo curiosi scorci di vita politica e di storia del costume, costituiscono altresì una lettura assai gradevole: perchè l'abbondantissima documentazione non soltanto non giunge ad appannare o turbare la limpida e organica esposizione della materia, ma l'avviva e l'orna con la ricca e piacevole frequenza di profili tracciati con nitidezza, di aneddoti caratteristici e significativi. E noi italiani dobbiamo con molta compiacenza rilevare la serenità e la giustezza dei giudizi sul valore e la portata dell'arte nostra nelle sue relazioni con l'arte francese: e il senso di sincera simpatia per l'Italia che si sprigiona dalle espressioni di questo giovane studioso, che vivendo tra noi, ha saputo intenderci e comprenderci e valutarci.

***

Al *Ballet de cour* si può collegare la *Comédie-ballet*, forma d'arte nella quale il Molière ha lasciato dei piccoli capolavori, e che presenta analogia con gli spettacoli dei comici italiani; a *Les Comédies-ballets de Molière* ha ora dedicato un buon volume Maurice Pellisson (Paris, Hachette, 1914), inteso a rimettere in giusta luce una parte dell'opera molieresca generalmente considerata di natura inferiore. Il legame col *Ballet de cour*, o almeno col più organico dei tipi di esso, è evidente: ho ricordato il grandioso trattenimento offerto al re dal Fouquet, a Vaux, riuscito così fatale al povero Torelli; in quella occasione il Molière, già celebre per *Les précieuses ridicules*, *Le cocu imaginaire*, *L'Ecole des maris*, scrisse in una quindicina di giorni *Les fâcheux*. Avvicinandosi il giorno della festa, sembrò opportuno aggiungere un ballo ai divertimenti: « e, siccome non v'era che un numero ristretto di danzatori eccel- « lenti, fu giuocoforza separare le entrate di questo ballo, e si pensò « di disporle negli intervalli tra gli atti della commedia, per dar « tempo agli stessi ballerini di tornare con abiti diversi; cosicchè « per non interrompere anche il filo dell'azione con questa specie « d'intermedî, si pensò di collegarli al soggetto il meglio possibile e « di fare una sola cosa del ballo e della commedia ».

Il tentativo incontrò favore, e Molière lo rinnovò più volte, dando anche maggiore sviluppo e più stretto legame ai diversi elementi delle sue commedie-balli, con una ricchezza di fantasia, una freschezza, una vivacità comica e buffonesca veramente irresistibili: e, appassionato per la musica, sapeva offrire al musicista gli schemi ritmici più appropriati per il commento sonoro: il Castil-Blaze giunge ad affermare, senza però darne le prove, che Molière « tro- « vava motivi che Desbrosses, Lulli, Charpentier, Lalande, mette- « vano in opera, in partitura ». Ad ogni modo, se la collaborazione del Molière e del Lulli in questa forma d'arte aveva dato risultati brillanti, fu proprio il Lulli medesimo che le diè un colpo mortale, quando, avuto, col Vigarani, il privilegio di dirigere l'Accademia di musica, riuscì in pari tempo ad ottenere che fosse interdetto a tutti gli altri teatri di introdurre l'elemento musicale nelle loro rappresentazioni: la proibizione fu poi attenuata, ma il genere creato dal Molière fu quasi completamente abbandonato, per esser poi resuscitato, ma con ben minor forza, da altri autori, dopo la morte del Lulli.

***

Se l'italianità della *Comédie-ballet* può considerarsi limitata alle somiglianze con le recitazioni dei comici dell'arte, più intimo è il legame tra queste e l'*Opéra-comique*, in cui ritroviamo scene svolte a dialogo parlato, tra le quali si insinuano canzoni: e non è ad una antica tradizione francese, cui possa ricollegarsi unicamente l'*Opéra-comique;* infatti, se questa fa capo ai misteri, le farse, le *sotties* del medio evo, che in Francia avevano soltanto alcuni episodi musicali, a differenza delle sacre rappresentazioni italiane in cui

la musica aveva ben altra importanza; e presenta qualche parentela col famoso *Jeu de Robin et Marion*, eseguito a Napoli nel 1283, che conteneva danze, giuochi, strofette cantate e *vaudevilles* intercalati nel dialogo in prosa; tuttavia, se non per la forma, si risente di influenze italiane per la sua estetica. L'italiana commedia dell'arte ebbe gran favore in Francia: dal primo apparire dei comici italiani, che esordirono al castello di Blois nel febbraio del 1577, per passare nel maggio a Parigi all'Hôtel du Petit Bourbon; alle successive saltuarie apparizioni, al fissarsi della compagnia di Scaramuccia al Palais Royal, nel 1660, dividendo la scena con Molière e i suoi comici, ai successi delle produzioni del Gherardi, del Biancolelli, fino al congedo definitivo avuto il 13 maggio 1697, per offesa recata a M.me de Maintenon con *La fausse prude*. Ma le tradizioni italiane non cessarono per questo: i teatri delle fiere di Saint-Germain e di Saint-Laurent raccolsero l'eredità dei comici italiani e ne ripresero il repertorio, riuscendo a mantenersi in vita con abili e curiosi espedienti intesi ad eludere le inibizioni promosse dalla interessata gelosia della *Comédie-française*: gl'italiani poi, com'è noto, furono richiamati in Francia dal Reggente, ed esordirono il 18 maggio 1716, istallandosi nell'Hôtel de Bourgogne. La parte musicale delle produzioni della Commedia italiana e dei teatri delle fiere è formata di tre sorta di arie: arie prese dal repertorio dell'Opéra; canzoni popolari o *vaudevilles;* arie nuove e musica originale. Le prime sono tratte di preferenza dalle opere del Lulli, del Campra, del Mouret, e vi sono adattate altre parole: ciò che dicevasi *parodia;* i *vaudevilles* sono canzoni, spesso assai antiche, di diversa e varia origine (arie di danza, sonerie militari, canti bacchici, e anche arie del Lulli e del Rameau, ecc.), divenute popolari e cui si applicano altre parole, in relazione al carattere originario delle canzoni medesime; le arie nuove sono quelle che contengono in germe la moderna opera comica francese. Quasi sempre, infatti, nelle commedie composte per gli spettacoli delle fiere si trova una parte musicale originale, nella forma di un divertimento con cui termina la commedia o ciascun atto di essa. Georges Cucuel, in un suo volume su *Les créateurs de l'Opéra-comique français,* compreso nella bella collezione « Les maîtres de la musique » (Paris, Alcan), studia con cura gli autori di quelle pagine originali: conosciamo così Jean-Claude Gilliers, collaboratore del Regnard e del Dancourt; l'avignonese Jean-Joseph Muret, che fu al servizio della *Comédie-italienne* per quasi l'intera sua vita, e fu il più brillante dei compositori dell'antica opera comica; Philippe-Pierre Saint-Sevin, detto « l'Abbé », cui si debbono melodie delicatissime e piene di vero fascino; e poi Dornel, Travenol, Aubert, Voisin.

Sorge il Favart, da molti considerato il principale rappresentante dell'opera comica: e lo è, in verità, ma sotto l'aspetto letterario, perchè nella parte musicale si limitò all'impiego dei *vaudevilles*, adattando le parole ad arie già note. La direzione di Jean Monnet rialza le sorti dell'*Opéra-comique*, tanto che l'agitazione dell'Opéra e della *Comédie-italienne* valse a far sopprimere l'*Opéra-comique*, nel giugno 1745: ma il 20 decembre 1751 il Monnet stringeva con la città un contratto della durata di cinque anni, per il ristabilimento di quello spettacolo: e notevoli reciproci scambi,

nel tipo degli spettacoli dell'*Opéra-comique* e della *Comédie-italienne*, che giungono in pochi anni alle loro migliori affermazioni, vanno determinando sempre più nettamente i caratteri fondamentali dell'opera comica francese. E due stili ben definiti si possono riconoscere in questa forma d'arte: uno gaio, brillante, leggero, che si mostra in talune partiture del Philidor e del Grétry, per giungere, in tempi più recenti, all'Offenbach, al Lecocq, al Terrasse; l'altro di carattere più sentimentale, che ha per rappresentanti Duni, Monsigny, Dalayrac, Berton, Méhul, Boïeldieu.

Sorge frattanto l'opera buffa italiana, derivata dalle parti comiche delle opere serie, che man mano si erano aggruppate e distaccate dal complesso per trovar posto negli intermezzi; Napoli e Venezia erano i due massimi centri di produzione e di irradiazione di questa forma d'arte; in cui però si insinua presto quella deplorevole indifferenza artistica che fa capo alle « opere-pasticcio », formate con pezzi tratti da altri spartiti, adattandoli con qualsiasi mezzo o pretesto ad un qualsiasi schema scenico. A Parigi il trionfo dell'opera buffa italiana si ebbe con la ripresa della *Serva padrona* del Pergolesi (1° agosto 1752); questa breve opera, che non aveva fatto gran chiasso sei anni avanti, quando la prima volta vi era stata rappresentata, segnò il principio di una serie di splendidi successi della Compagnia italiana del Bambini, all'Opéra, con opere (o meglio *Intermezzi*) di eccellenti musicisti italiani, originali o « pasticciate »: da ricordarsi *Il maestro di musica* e *Il Tracollo* del Pergolesi; *Il paretaio* del Jommelli, *Bertoldo in Corte* del Goldoni, con musica di Vincenzo Ciampi e Leonardo Leo, *I viaggiatori* del Leo. Notissima è la lotta che si svolse a Parigi tra i partigiani e i nemici dei *Bouffons* italiani: nella musica dei quali si rilevava la forza espressiva, che rendeva in modo eccellente i moti dell'animo; la vivezza pittoresca che bene imitava la vita e taluni aspetti della natura; l'importanza dell'orchestra e la indipendenza della sua azione, che sa creare una atmosfera, evocare un personaggio. Le principali conseguenze della lotta accanita sono: il predominio e la vittoria delle arie originali sui *vaudevilles;* una maggior cura della espressione e della verità; finalmente la soppressione dell'*Opéra-comique* e la sua riunione alla *Comédie-italienne,* terminando così una concorrenza pericolosa per il secondo teatro, e fissando in modo definitivo i caratteri dell'opera comica francese.

Le Devin du Village dell'italianofilo Rousseau, *Le jaloux corrigé* del Blavet, *Les Troqueurs* del Dauvergne, aprono la via ad una bella schiera di compositori; tra cui La Ruette, Blaise, il grande Gluck, l'italiano Duni, Monsigny, Philidor, Grétry, Dalayrac, Gossec, e tanti altri: la lotta tra gluckisti e picinnisti riporta per un momento gl'italiani a Parigi: *Le finte gemelle* del Piccinni, *La finta giardiniera* dell'Anfossi, *La Frascatana* del Paisiello, hanno lietissime accoglienze; ma ormai l'opera comica francese segue la sua via; in lei si sono riuniti tre elementi musicali essenziali: la romanza a strofe e ritornelli, di stampo francese; lo stile vocale espressivo derivato dall'opera italiana; la varietà strumentale, dovuta in gran parte alla diffusione delle composizioni di maestri della scuola di Mannheim in Francia, iniziata verso il 1760. La fusione di questi tre elementi ha dato fisonomia ad un tipo musicale che si ha l'abitudine

di definire «eminentemente francese»; giustamente, in quanto la forza assimilatrice degli artisti francesi ha saputo conferirgli vita organica nuova e indipendente, conforme al gusto della nazione.

A proposito della musica strumentale, è qui il caso di ricordare un altro importante, denso, erudito volume dello stesso autore (Georges Cucuel, *La Pouplinière et la musique de chambre au XVIIIe siècle*, Paris, Fischbacher, 1913), nel quale con lo studio minuto della vita del celebre *fermier général*, che aveva costituito nella sua casa una specie di corte, in cui le esecuzioni musicali ebbero uno sviluppo prodigioso, è posta in luce l'azione eccezionalmente importante di quel raffinato buongustaio per l'incremento dell'arte musicale sinfonica e da camera: ammiratore della musica italiana, mecenate e amico di artisti italiani, aveva nella sua orchestra il flautista Filippo Ruggi, romano, i violinisti G. B. Canavas, torinese, e Pietro Miroglio, il violoncellista Carlo Graziani, d'Asti. Direttore della musica del La Pouplinière fu dal 1731 al 1753 il grande Rameau, cui successe per breve periodo Giovanni Stamitz, illustre rappresentante della scuola di Mannheim; a questi tenne dietro François-Joseph Gossec, il quale faceva già parte dell'orchestra del La Pouplinière. In quei concerti, se si eseguivano composizioni di autori francesi, alle sinfonie del Gossec si alternavano quelle di uno Scheucker, di uno Stamitz, di un Sammartini: e altre composizioni di autori italiani, quali il Canavas, il Ruggi, il Graziani, e quelle interessanti sonate per cembalo di Domenico Alberti che meritano più ampio studio.

Questa bella serie di pubblicazioni, cui non poche altre dovrei aggiungere (e di talune dovrò presto occuparmi), mostrano che i legami tra l'attività musicale italiana e francese sono antichi e saldi: ed è per noi causa di soddisfazione il rilevare un così bel risveglio di indagini riguardanti l'arte nostra, condotte con tanta cura e tanto acume da studiosi stranieri (e ai valenti francesi debbonsi unire egregi inglesi e americani, quali un Dent e un Sonneck, e la bella schiera dei tedeschi, tra cui l'attivissimo Kretzschmar), ai quali finalmente si possono aggiungere nuove e bene addestrate forze giovanili italiane. Da questa rinascita di studi la musica nostra, che nel passato stampò orme così profonde nella vita estetica di tutto il mondo civile, risorge più viva e completa nelle sue linee: e non soltanto sulle scene, ma in ogni altra espressione, il primato della musica italiana si rivela nelle feconde iniziative, nelle trionfali affermazioni dei nostri artisti: e che ciò sia schiettamente riconosciuto ed efficacemente dimostrato fuori d'Italia, è fatto di cui doppiamente ci dobbiamo compiacere.

GIORGIO BARINI.

NOTE D'ARTE

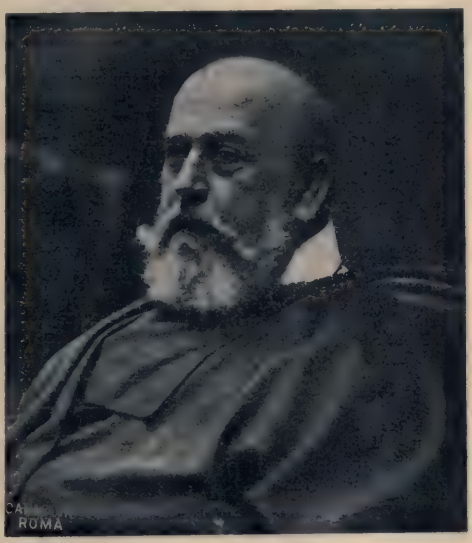
All'Accademia di Francia.

Quando l'11 febbraio 1666, Giovan Battista Colbert « *suivant le pouvoir donné par Sa Majestè* » firmava gli « *Statuts et Réglements que le Roy veut et ordonne estre observés dans l'Académie de peinture, sculpture et architecture, que Sa Majesté a résolu d'establir dans la ville de Rome* » non faceva in realtà, come ci ricorda nel suo volume Ippolito Valetta, che fissare e regolarizzare il fatto già antico di sovvenzioni largite annualmente dal Sovrano ad artisti poveri perchè potessero compiere il viaggio dell'Italia e stabilirsi a studiare ed a lavorare in Roma. Tanto è vero che il cavalier Bernini, al quale Colbert si indirizzò per consigli, non mancò di ammonirlo con la sua autorità di artista di fama ormai mondiale, che occorreva tenere « une autre méthode que pour le passé », curioso *leit-motiv* che si è ripetuto sempre e si ripete ancor ora, ogni volta che si discute degli scopi e dei risultati della famosa istituzione dei « Grands prix de Rome ». Insediata dapprima a Palazzo Capranica, poi passata a Palazzo Mancini, ora Salviati, sul Corso, visse bene o male con le sue prime tavole di legge fino al 1795, nel quale anno la Convenzione procedeva ad una prima riforma, dopo aver discusso a dirittura della sua soppressione, sopra una petizione di « cittadini artisti », probabilmente dei *refusés*, ed un rapporto del pittore David, antico pensionato, che moveva in guerra ferocemente contro « l'animal qu'on nomme académicien ».

Ma l'Accademia nella sua meravigliosa sede di Villa Medici e nel suo statuto attuale, data dall'Impero. Nel 1803, infatti, sotto la direzione del Suvée fu permutato il Palazzo Mancini con quello che sul « Collis hortorum » aveva, alla metà del Cinquecento, costruito Annibale Lippi, per delizia del cardinale Ricci da Montepulciano; ed è alla stessa epoca che gli ultimi regolamenti aggiunsero le nuove pensioni per i musicisti, per i « graveurs en taille douce » e per i « graveurs en pierre fine ». Se l'attestato di riconoscenza all'imperatore non consiste che in una epigrafe posta nell'atrio, mentre è la statua di Luigi XVII che troneggia nel gran salone della biblioteca, la colpa è della storia. Lo scultore Cartot, pensionato, stava scolpendo l'effigie di Napoleone, quando avvenne, precisamene cento anni fa, la prima deposizione e la relegazione dell'imperatore all'isola d'Elba. In fretta il direttore La Thière fece mettere da parte il lavoro ed ordinò di modellare l'effigie del nuovo Re; ma sopravvengono i cento giorni, il povero scultore non sa più a quale opera accudire; finalmente il precipitarsi degli eventi scioglie il nodo del terribile e pericoloso dubbio e mentre Luigi XVIII viene collocato al posto ove si trova tuttora, il marmo di Napoleone è trasformato nella copia della Venere Falconieri che si vede al Museo di Digione.

***

Ogni anno, di maggio, mentre ricadono i verzieri ricolmi sotto il peso delle rose, fra il verde cupo dei bossi e dei lauri sopra i quali si lanciano alti sul cielo i bei pini italici, il grande atrio interno del palazzo si chiude e si trasforma in sale di esposizione per i saggi annuali, che poi sono inviati e riesposti a Parigi. Anche questa Mostra ha una tradizione abbastanza antica, perchè fu nell'anno 1777 che il direttore Giuseppe Maria Vien, antico pensionato e rinomato fra i migliori pittori di storia, stabiliva una « exposition régulière annuelle » dei lavori degli allievi, giudicando che essa sarebbe stata « vue favoreblement par les seigneurs romains et les artistes »; nè il suo giudizio era errato, avendo infatti essa sempre servito e servendo ancora a tener desto l'interesse della cittadinanza romana intorno all'Accademia di Francia ed a stringere nuovi ed assidui rapporti fra gli artisti nostri e gli stranieri. Questi rapporti, che hanno non soltanto valore nel campo dell'arte, per gli influssi reciproci che possono esercitare, ma costituiscono e perpetuano una cordiale alleanza intellettuale, che non può non portare comunque e dovunque buoni frutti, dipendono anche molto, come è naturale, dall'opera e dal fascino personali dei direttori. Durante il secolo scorso due se ne sono avuti di grande fama, l'Ingres ed Horace Vernet; nell'ultimo scorcio Ernest Hebert, Eugène Guillaume, Carolus Duran, fino all'attuale Paul-Albert Besnard, che rappresenta, nel pieno fervore delle forze, ciò che di più perfetto, secondo me, ci dà ancora la pittura francese: spirito moderno, inquieto ricercatore di tutti i sottili problemi della luminosità ed insieme spirito largo, puro, nobile nella dignità e nella serenità, che a buon diritto e senza vergogna si possono ancora chiamare classiche, delle sue composizioni murali e delle sue tele.



Alberto Besnard
Direttore dell'Accademia di Francia.

Il pittore che si affermò, fra le sue prime opere, con quel « portrait de famille » che figura ora all'Esposizione della Secessione in Roma e che è una delle più belle ed ardite pitture di ambiente che si possa immaginare, pervasa com'è tutta di un'atmosfera di riflessi sinfonici in rosa, ha ancora affinato e tormentato il suo ingegno, per riuscire a sposare la genialità pittoresca, decorativa ed elegante del Settecento francese che si perpetua così signorilmente nella sua razza, alla sua speciale personalità vibrante e nervosa che vuol cogliere, direi quasi, l'anima della luce, come l'anima delle

cose e degli uomini, analizzandola, ma non uccidendola, nei suoi elementi, rivelandola anzi ai nostri occhi straordinariamente ricca e viva e trasformandola in sentimento, in poesia, con una parola, in arte. E così lo stesso pittore, fantasioso e sognatore nei suoi paesaggi o nelle sue pitture di genere, acuto psicologo nei ritratti che egli non vede se non nell'ambiente, ci dimostra nelle grandi composizioni della *Sala di Chimica alla Sorbona*, dell'ospedale *Cazin-Perrochaud di Berek* e della *Scuola di farmacia* come si possa rimanere nella tradizione, quale è richiesta dalla nobile pittura decorativa, pur scoprendosi audace, nuovo ed originale, e come la visione fresca, immediata che sembrà a molti la migliore conquista dell'arte moderna, forse perchè è anche la più facile, non contraddica alla riflessione tenace, paziente e possente necessaria ad elaborare la pittura murale.

Questo il grande Maestro che i pensionati dell'Accademia di Francia hanno la fortuna di possedere per direttore. Non perchè egli sia più obbligato, come nel Regolamento di fondazione, ad « aller punctuellement tous les jours » a visitare gli allievi, che godono, invece, come è giusto, della più larga libertà, in tutti i sensi e in tutti i limiti, ma perchè la sua vicinanza, il suo contatto e, diretto od indiretto, il suo influsso, non dovrebbero non aver peso sulla produzione di uomini ancora giovani che studiano e che ricercano ancora sè medesimi. Ma sia un merito od un torto, non sembra davvero che egli, pur dando cure assidue all'Accademia, voglia in alcun modo riflettersi con i suoi esempii od i suoi consigli sui pensionati: le opere che essi presentano quest'anno non potrebbero essere più antitetiche a quelle del maestro.

***

Il pittore Boddard, del 4° anno, presenta una grande tela *Offerta al dio Termine* di intenzioni sopratutto decorative, dove le figure ben disegnate e leggiadramente aggruppate intorno al simulacro del dio, sopra un arco di paesaggio classicizzante, servono sopratutto a mettere in valore le splendenti tonalità gialle e rosee che costituiscono la chiave ed il fine coloristico del quadro. Dacchè il Boddard è indubbiamente padrone assoluto della tecnica, è da augurarsi che egli la metta a servizio di qualche concezione più profonda e più modernamente ed intimamente umana. Quanto, invece, squisito di sentimento, pur nel tema vieto e nella semplicità voluta delle masse e delle tinte, il quadretto del Dupas, che gli è vicino, *Susanna*, una Susanna che si bagna trionfalmente di luce, dinanzi a un cielo di un blu meraviglioso, cui fanno contrasto pochi toni bianchi, con le colombe e le colonne della terrazza, e i verdi delle piante e i rossi delle terracotte e delle tuniche! Ecco della pittura eternamente e deliziosamente classica, ossia fatta di armonie che non si estinguono. Terzo pittore il Girodon, del primo anno, con un ritratto buono di rilievo ed elegante di fattura, e due nudi, un *Cristo alla colonna*, dagli scorci arditi, e una figura di donna nel sole, egualmente ben disegnata, ma ingrata di colore.

Mentre nella pittura non si saprebbero trovare facilmente caratteri comuni fra le opere esposte, la scultura che è la più ricca e la più numerosa si fa notare per uno stesso tipo arcaizzante; Louis Lejeune del quarto anno, forte tempra di artista, che ricordo l'anno

passato nel bell'*Efebo* di cui presenta ora una deliziosa riproduzione in piccolo, ha una testa di *Fauno*, larga di piani e sorridente di armonie serene, mentre nel ritratto del signor Besnard si mostra severo e profondo ricercatore del carattere. Peccato egli non abbia esposto il suo grande gruppo *Confidenza* che desidera mostrare già scolpito nel marmo, e al quale per l'ispirazione, se pure altra cosa nella fattura e nella composizione, si collega il bassorilievo della signorina Heuvelmans, una figura di uomo ed una di giovane donna, aggruppati amorosamente, e che, nella semplicità della linea e del disegno, vogliono arieggiare la più delicata scultura greca. Ancora più indietro, nel tempo, si porta il Foucault col suo grande frammento *Prigionieri* che potrebbe far parte dell'arco di trionfo di un antico imperatore e che nella rigidità degli atteggiamenti e nella larghezza delle masse ricorda appunto, con l'evoluzione necessaria, l'arte assira.

A parte da giudicarsi il Benneteau, che ha lasciato, malato, incompleti i suoi due potenti abbozzi di una *Danzatrice*, e di un *Fauno*, i quali mostrano il vigore e il fuoco del suo temperamento, da cui molto è da attendersi. Con gli scultori può anche annoverarsi, a buon diritto, il Besnard « graveur en médailles », che ha un ritratto in bassorilievo del colonnello di Gondrecourt e una deliziosa placchetta *Il più giovane*, un arcadico gruppo di famiglia di un sapore squisito.

Degli architetti va annoverato primo Maurice Boutterin, che espone una magnifica ricostruzione del palazzo di Tiberio a Capri, opera che quando sarà eseguita nei particolari, costituirà, si potrebbe quasi dire, un documento del monumento, tale è il rigore storico studiato sul luogo e la genialità dell'intuizione. Lavori di minor mole, ma anche pregevolissimi, hanno il Mirland con i suoi gustosi studi del tempio di Pesto e della chiesa di Torcello ed il Debat Ponsan con le sue copie di pitture di Pompei e specialmente con gli acquarelli, che mostrano in lui un talento pittorico di prim'ordine. Un incisore, Jules Piel, presenta, infine, alcuni eccellenti disegni, quali gli sono richiesti come saggio del primo anno.

Se all'inizio del mio articolo sono risalito alle origini dell'Accademia, non è senza ragione; non solo per la dignità e la solennità che le conferisce questa antica nobile storia, che non deve estinguersi (*l'Académie*, secondo il rescritto del Colbert, sarà *éternelle*, *car Dieu donna à tous les Français le mesme amour pour les arts*); ma perchè spiega la indissolubilità, per molti inspiegabile, del legame intellettuale che stringe l'opera dei pensionati alla bellezza e alla grandezza della nostra patria e della nostra arte. Non so se consci od inconsci, notai altra volta, gli artisti dell'Accademia di Francia subiscono tutti il potente influsso classico che emana dall'Italia e da Roma: le loro composizioni si inspirano quasi sempre alla mitologia ed agli antichi poemi greci e romani; i loro studi di paese si svolgono sopratuto intorno a motivi di vecchie ville, di ruderi, di mari orientalmente turchini, di campagne fatte deserte e solenni dalla storia e dalla gloria di secoli; il tipo della nostra razza essi riconoscono nella purezza di sagome e nello splendore di colori, che forse noi non sappiamo più distinguere ed ammirare. E per questo dobbiamo anche esser loro riconoscenti, per questa esaltazione che essi perpetuano di quanto vi è di più sacro e di più grande in noi.

MICHELE DE BENEDETTI.

I CONGRESSI FORESTALE E D'IRRIGAZIONE DI NAPOLI

Il 31 maggio si riunirà in Napoli il IV Congresso forestale, come deliberarono per acclamazione gli intervenuti all'ultimo di Torino del 1911, accogliendo la proposta fatta appunto dall'autore di queste poche righe. Allo stesso per la prima volta in Italia si associa quello per le irrigazioni, di cui la ostinata siccità imperversante in tutto il Mezzogiorno fa ancor più risaltare la dolorosa opportunità in questo momento.

La designazione della sede di entrambi i Congressi non poteva essere meglio consigliata, perchè nessuna regione italiana ha maggior necessità del Mezzogiorno, di cui Napoli è capitale, di veder risolti i problemi delle acque e delle foreste. Ivi da secoli l'Appennino centrale e le sue diramazioni vennero ridotti da intensi e sistematici diboscamenti a vaste distese di roccie denudate e di pendici argillose, frananti e solcate da profondi burroni. Ed ivi pure la irregolarità nel regime delle pioggie e quindi delle acque dei fiumi e dei rivi venne aggravata dal denudamento delle pendici, onde quelle si fecero più ruinose d'inverno e infinitamente più scarse d'estate. I due problemi delle acque e delle foreste sono adunque ivi più che altrove indissolubilmente uniti, donde il proposito di discuterne in una sola riunione.

Al Congresso forestale vennero riservati tre temi, di cui il primo riguarda i boschi nei loro rapporti cogli usi civici. Da lungo tempo infatti si parla della necessità di regolarli per legge, ed intanto il sistema di rapina, con cui si esercitano gli usi stessi, va continuamente assottigliando lo scarso patrimonio forestale dei comuni, e questa è piaga di tutta Italia, gravissima però in molte provincie del centro e in quasi tutta la parte meridionale ed insulare. Fino a quando perciò non si sarà posto efficace rimedio agli abusi che oggi si lamentano, sarà vano pensare alla salvezza de' pochi boschi comunali che rimangono ed alla ricostituzione dei molti che vennero distrutti.

Con l'argomento predetto si collega quello del 2° tema, cioè dei rapporti fra i pascoli ed i boschi. I primi in troppa parte d'Italia hanno preso malamente il posto dei secondi, anzi intere regioni meridionali debbono da secoli la distruzione delle foreste alla eccessiva estensione del sistema pastorale, per opera di tutta una serie di leggi nefaste. È tuttavia possibile far che gli uni e gli altri coesistano ed anzi si giovino reciprocamente, onde la difesa delle pendici mediante l'albero non implica sempre il bando assoluto e perpetuo del bestiame, così necessario alle popolazioni montane e così importante in ogni forma di economia agraria.

Il rimboschimento delle dune nei rapporti colle bonifiche e colla malaria non venne ancora discusso in alcun congresso ed è pure problema importantissimo per molti litorali dei nostri paesi. Lungo le spiaggie sono infatti frequenti i cordoni sabbiosi, denudati e pure incapaci di ogni produzione che non sia quella del bosco e che appunto per questo formano ostacolo al libero defluire delle acque dall'interno al mare. Alle loro spalle si formano quindi numerosi e piccoli od anche minimi stagni, in cui la zanzara malarica trova le più favorevoli condizioni di diffusione. Il bosco renderà stabili quelle sabbie mobili, darà valore a terreni ora quasi improduttivi e permetterà la sistemazione delle foci di molti stagni litoranei e quindi la bonifica della loro superficie, precisamente come potè farsi nelle lande francesi, lungo il golfo di Guascogna, colla piantagione di pini marittimi, onde terre già di minimo valore hanno ora produzioni relativamente elevate. Fra i relatori di questi temi è compreso dapprima l'on. Raineri, che già Ministro d'agricoltura, continuando l'opera dell'on. Luzzatti, concorse a dotar il paese di una nuova legislazione agraria ed iniziò la riforma dell'insegnamento superiore. Con lui riferiranno il prof. Romualdo Trifone, insegnante dell'Istituto superiore forestale di Firenze, autore dell'importante studio *Feudi e Demani del Mezzogiorno*, a cui anni fa l'Accademia Reale di Napoli assegnava uno dei suoi premi più ragguardevoli, il prof. Gaetano Briganti che insegna arboricoltura e silvicoltura alla Scuola Superiore di Portici, nonchè il professore Giacomo Rossi della medesima, che ha dedicato tanta parte della sua molteplice attività al problema delle bonifiche e della malaria.

Al Congresso per la irrigazione è riservato un solo tema: quello riguardante i bacini e serbatoi artificiali nei rapporti colla agricoltura, e ne è relatore l'on. Zaccagnino, segretario generale della Commissione Reale per le irrigazioni. Dato lo scopo del Congresso, non potevasi scegliere tema più importante, perchè tre quarti forse del nostro paese attendono da tali opere la possibilità di dar larga estensione alle irrigazioni. Taluna di esse venne già eseguita appunto nell'Appennino settentrionale, molte altre anche colossali sono in progetto e sono persino contemplate da leggi speciali; infine l'opera di modesti agricoltori soli o consociati ha dotato la provincia di Piacenza di tanti di quei mirabili e semplici serbatoi a corona, dalla cui diffusione verrà certo vantaggio grandissimo a tutta la regione peninsulare ed insulare d'Italia.

In questa materia delle irrigazioni è del resto necessario un vero e proprio movimento della pubblica opinione per spingere il Governo ad opportune riforme legislative ed alla esecuzione di opere che, per quanto costose, rappresentano sempre un lauto investimento di capitali ed uno dei maggiori mezzi per accrescere il reddito dei terreni coltivati. Davanti alla necessità di creare al paese nuove risorse per rispondere alle esigenze sempre crescenti dello Stato, nessun mezzo è più consigliabile di quello che associa le mirabili energie del calore del clima nostro a quelle delle acque irrigatrici. E la esecuzione delle opere necessarie a tal uopo darà alle masse disoccupate, chiedenti sempre dal padre Stato lavoro in pubbliche opere, il mezzo di soddisfare fruttuosamente tali esigenze. È del resto ormai necessario che in materia di irrigazioni si esca

dal campo delle proposte e dei progetti per entrare in quello della attuazione, a cui parvero mirare anche recenti disposizioni legislative.

Sorta infatti per esse dopo le conclusioni della inchiesta sui contadini del Mezzogiorno la Commissione reale per le irrigazioni, furono da questa presentate proposte di riforme alle leggi nostre, inspirantisi ancora alle esigenze ed alle condizioni di una sola regione d'Italia, e progetti per una larga estensione delle irrigazioni nelle provincie pugliesi e liguri. Sarebbe perciò doloroso che tutto il lavoro di cotesta Commissione, riassunto in due importanti relazioni, andasse ad accrescere la mole degli stampati ufficiali che riposa tranquillamente nelle patrie biblioteche. Onde è sperabile che il Congresso rappresenti da questo lato un largo movimento della pubblica opinione che spinga lo Stato ad un'azione immediata ed efficace in materia di opere di irrigazione.

Dal canto suo il Congresso forestale mira appunto, integrando l'opera delle Società *Pro Montibus* e della loro Federazione, ad una azione analoga, a formare cioè quello che manca al nostro paese: una coscienza forestale, un largo e conscio interessamento a tutte le quistioni connesse all'esistenza e all'incremento degli alberi e dei boschi. Nè esse sono poche e lievi, perchè riguardano il modo di rendere fruttuosi terreni affatto improduttivi, la difesa delle pendici montane e dei paesi sottostanti alle medesime, il miglioramento del regime delle acque, le influenze sul clima di determinate regioni e infine il modo per conservare ed accrescere le bellezze naturali del nostro paese, formate in parte cospicua dalle foreste e dagli alberi. Ma purtroppo l'amore per le une e per gli altri scarso dappertutto si può dire da noi in ragione inversa del bisogno che si ha di conservarli e di accrescerli, ossia dell'ardore del clima. Ed invero in troppe parti dell'estremo Mezzogiorno e delle isole vastissime distese appaiono prive anche dei più modesti arboscelli e nei torridi meriggi estivi il lavoratore non trova nei campi alcun ristoro nell'ombra di fronde e di fogliame. Le vie pubbliche corrono prive sempre d'ogni traccia di piantagioni, nè è facile crearvele e mantenerle, perchè l'albero appena collocato vien tosto reciso dal contadino o sfrondato barbaramente dal capraio. A combattere sì dannose ed inveterate abitudini sorsero appunto le *Pro Montibus* e la loro Federazione, la quale perciò dà opera efficace a questo come ad altri congressi forestali, allo scopo di integrare l'attività sua, rafforzando i sentimenti di solidarietà e rendendo così più efficace l'azione di quanti sentono la grande importanza del problema forestale italiano.

ORESTE BORDIGA.

LA FINANZA SOCIALE DI LLOYD GEORGE
IN INGHILTERRA

L'esposizione finanziaria del 4 maggio.

Lloyd George e la sua bimba
a passeggio in un parco di Londra.

Il bilancio per il 1914-915 che il Cancelliere dello Scacchiere Lloyd George — una vecchia e simpatica conoscenza dei lettori della *Nuova Antologia* (1) — ha presentato alla Camera dei Comuni il 4 maggio, ha preso e conserverà il nome di « bilancio del benessere sociale ». È uno dei più arditi tentativi a cui non solo l'Inghilterra, ma l'Europa abbia assistito, di far convergere la finanza ad una coraggiosa ricostruzione delle basi sociali di un paese, rivolgendo la ricchezza dei pochi al sollievo delle sofferenze dei molti.

Per la prima volta nella storia della finanza inglese, il nuovo bilancio supera la cifra di 5 miliardi e si chiude più precisamente all'entrata ed alla spesa nella somma di 5 miliardi 125 milioni. Per un paese di circa 45 milioni di abitanti, esso rappresenta una spesa di 113 lire per abitante. Come cifra globale è precisamente il doppio del bilancio dell'Italia, che si aggira intorno a 2 miliardi e mezzo, che per una popolazione di 35 milioni di abitanti, ci dà una spesa di 71 lire per abitante. Ma assai più della portata finanziaria è il contenuto sociale del nuovo bilancio che solleva così vive discussioni in Inghilterra e fuori.

(1) Vegg. Maggiorino Ferraris, *Il ritorno alla terra! Lloyd George e la politica agraria in Inghilterra*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1913.

L'enorme aumento delle spese della marina da guerra, preventivate in un miliardo 240 milioni, e di altre minori, hanno indotto il Cancelliere dello Scacchiere a prevedere un disavanzo di 133 milioni di lire italiane. Come bene osserva un giornale popolare di Londra — il *Daily Chronicle*, che da tempo si è posto alla testa della riforma sociale in Inghilterra — di fronte ad un disavanzo di 133 milioni, la maggior parte dei politicisti avrebbero trovato in esso una scusa per rifiutare ogni nuova spesa, per quanto urgente. Al contrario Lloyd George, non solo si è proposto di fronteggiare questo disavanzo, ma lo ha accresciuto di 105 milioni di nuove spese, del tutto indipendenti dai bisogni normali e crescenti dei pubblici servizii. Così il disavanzo è salito a quasi 240 milioni di lire.

Di questo nuovo aumento del bilancio, una metà circa, in 50 milioni, Lloyd George li assegna come primo concorso dello Stato agli enti locali, specialmente ai Comuni: l'altra metà è distribuita a scopi di previdenza sociale, che in buona parte pesano sopra le tasse locali. Così il nuovo bilancio stanzia 13 milioni per l'istruzione popolare, specialmente per la refezione scolastica, la ginnastica e le scuole all'aperto: 19 milioni per servizii di sanità pubblica, igiene, ed impianto di gabinetti e laboratorii in provincia per diagnosi ed investigazioni sanitarie e per l'istituzione di un servizio nazionale di infermiere per l'assistenza a malati poveri: in ultimo, 31 milioni sono destinati a rinforzare le Casse di assicurazione operaie, soprattutto a favore delle Casse di maternità, che hanno dato luogo ad un sensibile disavanzo.

Siccome la presentazione di un bilancio in disavanzo non è nelle consuetudini del Governo inglese, di qualsiasi partito, così Lloyd George si è trovato nella necessità di fronteggiare questo disavanzo di 240 milioni, elevato a 245, per lasciare 5 milioni di margine per spese impreviste. Egli ha ricorso specialmente alla progressione della ricchezza mobile (*income-tax*), sopra i redditi medii ed all'aumento della sopratassa di ricchezza mobile sulle grandi fortune. Oltre ciò, Lloyd George ritocca le tasse di successione, a cui fa subire un carattere più fortemente progressivo. Per ultimo diminuisce di 25 milioni all'anno la somma destinata all'ammortamento del debito pubblico.

Un bilancio siffatto, eminentemente sociale, non può a meno di sollevare ardenti fautori e aspri critici. Più forse dell'entità delle nuove somme, inscritte per ora a scopi sociali nel bilancio 1914-915, è in discussione il principio per cui il disavanzo nel bilancio dello Stato non può e non deve arrestare l'opera di riforma sociale: se per l'istruzione e per la salute del popolo occorrono nuovi fondi, si devono aumentare finchè sia possibile le imposte a carico delle classi ricche, affinchè i nuovi bisogni sociali siano soddisfatti. Un'altra caratteristica speciale del bilancio di Lloyd George è ancora degna di nota. L'Inghilterra per opera soprattutto del Gladstone ha spazzato via tutte le imposte dirette sulle piccole fortune e quasi tutte le tasse sopra i generi di consumo popolari tranne che sulle bevande alcooliche. Non restano che alcuni dazii piuttosto modesti: uno sullo zucchero e sul caffè, ed uno più elevato sul thè, di cui in Inghilterra si fa enorme consumo anche fra gli operai. Era previsione generale, che Lloyd George, muovendo alla ricerca della popolarità, avrebbe concentrato ogni suo sforzo nella diminuzione o

nella abolizione di queste due imposte sullo zucchero e sul thè. L'aspettativa era così generale che, con una certa nota di eccentricità, alcune Compagnie avevano annunciato di aprire delle assicurazioni contro i danni che i commercianti in zucchezo e thè potessero subire dal ribasso dei relativi dazii doganali. Invece il Cancelliere dello Scacchiere ha creduto che i bisogni del progresso sociale — scuola, igiene ed assicurazioni operaie — dovessero avere la preferenza di fronte allo sgravio degli ultimi residui di imposta, che ancora premono sopra i consumi popolari.

Sono queste proposte che contrassegnano l'indirizzo sociologico della nuova finanza inglese, che i conservatori accusano di aver abbandonate le vecchie tradizioni liberali. Per il Galdstone e per tutta la pleiade di finanzieri che si inspirarono alla sua scuola, tre erano i cardini a cui la finanza si informava: massima economia e riduzione della spesa; rapido ammortamento del debito pubblico; sgravio dei consumi popolari, sintetizzamento dalla nota formula del *free breakfast* o colazione libera da tasse. Nulli o quasi furono per molto tempo i compiti sociali dello Stato inglese, che non provvedeva neppure alla scuola elementare. Al contrario, nella finanza del Lloyd George, primeggiano le spese per le assicurazioni operaie, per la scuola, per la igiene e la salute delle classi lavoratrici. Mentre il Gladstone introdusse la tassa sull'entrata a scopo precipuo di sgravio, il Lloyd George intensificò e rese progressiva non solo l'imposta sul reddito ma anche la tassa sulle successioni e sulla proprietà, segnatamente al fine di dotare l'Inghilterra delle istituzioni educative e sociali di cui ancora difettava. Le celebri imposte introdotte dal Lloyd George col bilancio del 1909, che sollevarono discussioni e lotte così aspre in Inghilterra, fruttarono nel 1913-914 più di 27 milioni di sterline e più esattamente 680 milioni di lire italiane, e sono appunto questi 680 milioni di lire, crescenti di anno in anno coll'aumento della ricchezza pubblica, che il bilancio inglese ora dedica: alle pensioni di Stato gratuite ai vecchi (lire 325 all'anno a testa, con un onere di circa 350 milioni): come contributo dello Stato alle assicurazioni contro gli infortunii, le malattie e la disoccupazione: come concorso ai Comuni per la scuola, l'igiene ed altre istituzioni sociali.

Come il Gladstone aveva reimposta, sulle classi agiate e ricche, la tassa sul reddito (*income-tax*) per la riforma *fiscale*, il Lloyd George l'ha completamente rimaneggiata per la riforma *sociale*. Il metodo è in gran parte identico: la finalità è diversa. « I nuovi mezzi — scrive il *Daily Chronicle*, che usualmente esprime le vedute del Cancelliere dello Scacchiere — devono ottenersi dalla sopratassa e dalla tassa sui ricchi: saranno invece spesi per la salute, per l'istruzione e per l'efficienza della nazione. Gli oppositori potranno difficilmente persuadere la democrazia che è sbagliata la sorgente dell'entrata o la natura della spesa... Una discussione onesta, deve imperniarsi su questa domanda: « Abbiamo noi bisogno di una riforma sociale? »

« Per tradurla in atto, non vi sono in Inghilterra che due vie: una tariffa doganale protettiva, quale la propongono i conservatori, col rincaro dei generi di consumo a carico specialmente dei poveri: oppure una tassa di reddito elevata e progressiva sulla grande ric-

chezza accumulata dalle classi superiori, risparmiando il pane, la carne, l'alimentazione e le vestimenta delle classi povere.

« Quale è dunque l'obbiettivo finale di Lloyd George? Semplicemente questo: — L'Inghilterra è giunta ad un punto, in cui non poche riforme sociali hanno cessato di essere un oggetto di discussione: sono diventate semplicemente una questione di danaro. Sappiamo ciò che occorre fare: ma il contribuente deve sopportarne le spese. Si è perciò che Lloyd George è al suo vero posto come Cancelliere dello Scacchiere. Il vecchio tipo di cancelliere — il miglior tipo del secolo XIX — era un finanziere purista. Egli doveva avere una esatta conoscenza dei problemi finanziarii e monetarii e delle teorie fiscali: ma non era necessario che possedesse una simpatia od una famigliarità speciale con i problemi attinenti alle *condizioni delle classi popolari:* nè occorreva ch'egli fosse in stretto e costante contatto con coloro che dello studio di questi problemi avevano fatta la preoccupazione della vita.

« Questa necessità esiste oggi. A differenza dei nostri padri, noi abbiamo realizzato come gli elementi vitali dell'esistenza di un popolo — la stessa carne fisica ed il sangue suo — posono essere facilmente logorati e distrutti nel trambusto delle industrie moderne e delle città moderne, se lo Stato non allunga il braccio per salvarli. Una nazione moderna lotta per la sua esistenza non solo o principalmente sui campi di guerra, ma assai più nelle miniere, nelle officine, nelle capanne e nelle catapecchie. I suoi peggiori nemici non sono le nazioni rivali, ma la povertà e la malattia, l'ignoranza e l'inefficienza, ch'essa cova nel suo stesso grembo. Il dilemma inesorabile si affaccia: abbattere questi nemici o morire. Il Cancelliere dello Scacchiere cui spetta di vincere una simile battaglia, deve non solo possedere l'abilità di ricorrere alle migliori entrate, ma anche di scegliere quali siano le spese a cui dare la preferenza.

« Il punto di dissenso fra i due partiti nel Parlamento e nel paese, non verte sull'ammontare della spesa in bilancio: esso risiede nella questione: « chi deve pagare e per quale scopo si deve spendere ». Gli Unionisti (conservatori) vogliono che le classi povere paghino e che le entrate siano principalmente spese negli armamenti: noi (liberali) vogliamo che le classi ricche paghino e che il danaro sia principalmente speso nelle riforme sociali, nel rendere le masse popolari più robuste, più intelligenti, meglio arredate e più felici.. Gli Unionisti provano un lampo di soddisfazione ogni qualvolta cresce il numero delle navi *dreadnoughts* in costruzione. Ogni aumento di queste costose macchine di distruzione allieta i loro amici dei clubs militari e costituisce un piacere ancora maggiore per i loro amici del Sindacato delle fabbriche d'armi. La ricostituzione dei figli della nazione: il soccorso delle madri della nazione: la lotta contro la malattia, l'ignoranza, la povertà, le abitazioni malsane e l'abbiezione d'ogni specie non destano nei loro petti un eguale entusiasmo. Naturalmente, al pari di tutti, anche essi simpatizzano con questi sforzi sociali: ma la loro simpatia si arresta davanti alla sopratassa sulla ricchezza mobile ». Così il *Daily Chronicle.*

È facile anche prevedere le obbiezioni che i conservatori muovono alla finanza di Lloyd George. A loro avviso, essa intacca la formazione del capitale e le riserve finanziarie di guerra: determina

l'esodo all'estero del capitale inglese. Del resto, la migliore definizione della nuova finanza sociale la diede un deputato conservatore, secondo cui sotto il nome di bilancio il Cancelliere dello Scacchiere tentava di far passare un grosso progetto di legge per una migliore distribuzione della ricchezza nazionale.

All'obbiezione che il bilancio intacca la formazione della ricchezza, risponde Sir George Paish, l'eminente direttore dello *Statist*, secondo cui la ricchezza nazionale è cresciuta più rapidamente delle spese di bilancio. Egli calcola il reddito annuale della Gran Bretagna a 2 miliardi e 400 milioni di sterline, ossia a 60 miliardi di lire italiane all'anno. Divise per una popolazione di 45 milioni, esse danno 1,330 lire in media per abitante, mentre il reddito medio per abitante in Italia difficilmente si può calcolare a più di 430 lire all'anno.

Lloyd George parlò per 2 ore e 40 minuti, con un tono calmo, sereno, pronunciando un discorso così irto di cifre, che difficilmente potremmo citarne lunghi brani. La sua parola, così immaginosa e drammatica nei comizi popolari, assunse tutta l'austerità dell'uomo che sentiva la responsabilità di un momento storico per l'Inghilterra. Più volte abbiamo ricordato come si creda dai più che quel grande paese oggi volga verso una profonda evoluzione sociale. Come fu avvertito in « Note e commenti » di questa rivista del 1° aprile: « L'operaio inglese oramai pare deciso a farla finita con un passato doloroso di sofferenze: domanda salarii elevati, riposi più prolungati, case decorose, svaghi, viaggi e condizioni generali di vita assai migliori per sè e per i suoi figli. Siamo forse alla vigilia di una vera e pacifica rivoluzione sociale, che preparerà all'umanità destini diversi. Come la rivoluzione francese fu l'affermazione dei diritti politici nell'êra moderna, così la grande evoluzione che si matura in Inghilterra può essere l'inizio di una nuova êra sociale, che segnerà l'elevazione delle classi inferiori e che avrà ripercussioni ed influenze profonde in tutto il mondo civile ».

E di fronte a queste nuove condizioni sociali dell'Inghilterra che si spiegano gli sforzi del Governo inglese e del partito liberale di prevenire con le riforme i pericoli e le agitazioni dell'avvenire.

Ed ora ci sia consentito di riferire qualche brano più caratteristico dell'esposizione di Lloyd George:

Lo Stato e gli Enti locali.

« L'anno scorso — così premise Lloyd George — fu eccezionalmente prospero. Ho basato le mie previsioni dell'entrata sulla speranza che la prosperità generale superasse le massime cifre del passato. Fui in allora accusato di previsioni troppo rosee: pure esse furono tutte più che giustificate dai fatti. Il commercio raggiunse il massimo livello: la disoccupazione toccò il punto più basso nella storia del nostro paese e probabilmente non vi fu nazione nel mondo che abbia avuti risultati simili. I nostri grandi rivali commerciali soffrirono molto, specialmente nell'ultimo trimestre ».

Questa situazione di cose influì favorevolmente sull'aumento delle entrate che superarono le previsioni. « Credo che ciò debba essere cagione di incoraggiamento a tutti coloro che provavano an-

cora qualche dubbio sull'avvenire dell'operosità e dell'industria britannica ».

Ciò non ostante l'aumento delle spese esige nuove imposte. « Quando è chiaro che l'imposta è inevitabile, ritengo miglior cosa che il Cancelliere dello Scacchiere affronti tutti i bisogni urgenti del prossimo avvenire, e presenti il suo progetto d'imposta in modo da abbracciarli tutti in una sola volta.

« V'ha un cómpito che non possiamo rinviare senza danno degli interessi della nazione ed è il riordinamento dei rapporti fra il sistema tributario dello Stato e quello dei corpi locali.

« La condizione della nostra finanza locale è da lungo tempo gravissima. Essa impone grandi ingiustizie ai singoli contribuenti e infligge un serio danno ai più alti interessi del paese. I capi dei due partiti politici hanno presi enfatici impegni di sistemarla al più presto. Dopo d'allora i mali si sono aggravati. Senza dubbio la legge sull'istruzione del 1902 peggiorò ed intensificò notevolmente la situazione dolorosa.

« Il problema è diventato sempre più urgente, come perfettamente sanno coloro che conoscono le condizioni dell'amministrazione locale. Perchè è urgente? Non sono ben certo che tutti realizziamo la grandezza delle costanti e vaste attribuzioni, che abbiamo affidate alle autorità locali nel nostro paese, e quanto siano inadeguati i mezzi che abbiamo loro assegnati per porle in grado di adempiere alle funzioni gigantesche ad esse affidate.

« Le autorità locali devono provvedere all'istruzione della gioventù che diventa sempre più una specie di tutela della loro salute e delle loro condizioni fisiche. Devono aver cura dei derelitti e dei deficienti: mantenere l'ordine e l'osservanza della legge: prevenire e curare le malattie: proteggere non soltanto la vita e la proprietà. ma anche la salute ed il benessere delle popolazioni: aver cura delle case popolari, dei servizii dell'acqua potabile, dell'alimentazione, dell'illuminazione, dei parchi e giardini, delle strade, delle tramvie. E questa Camera costantemente affida alle autorità locali dei nuovi doveri. Degli ultimi quarant'anni difficilmente ne è passato uno solo in cui i Parlamenti successivi non abbiano assegnate nuove e costose funzioni agli enti locali mentre di rado si provvide a dare i mezzi finanziarii occorrenti.

« Ci illudiamo di aver fatto il nostro dovere in questa Camera quando approviamo una legge utile e diamo alle autorità locali la responsabilità di applicarla. A noi il merito: ad esse il carico. Poi non ce ne occupiamo più e ci sorprendiamo nello scoprire che molte delle nostre leggi preziose sono lettera morta. In alcuni distretti, dove il valore imponibile è basso ed i bisogni locali sono elevati, l'attività municipale è praticamente ferma. Le corporazioni municipali non possono più tirare innanzi ed è questa una lagnanza che ci giunge da ogni parte del regno. Il Parlamento si è nel fatto rassegnato alla sospensione di molte di queste leggi, per la ragione che le autorità locali non avevano i mezzi per eseguirle, specialmente nei distretti densamente popolati, affollati e gravemente tassati.

« Mi si dice che 5 milioni di cittadini vivano nel nostro paese in catapecchie (*slums*) con gli effetti i più disastrosi sull'avvenire della nostra razza. Perchè queste catapecchie non sono demolite e risanate? Non è perchè non vi siano molte leggi al riguardo; ma

perchè la spesa è proibitiva. Glascow tentò risanare alcuni quartieri luridi, ma dopo fatto l'estimo del suolo, la perdita netta ammontò a 15 milioni di lire italiane.

« Le autorità locali non possono affrontare queste enormi spese. Quando ci proponiamo vasti progetti per liberare il paese dall'inquinamento delle catapecchie, il riordinamento delle finanze locali diventa un problema preliminare.

« L'istruzione pubblica è un altro problema...

« Si può obbiettare che il momento non è opportuno. Ma ogni sessione del Parlamento è inopportuna per affrontare un problema difficile. L'esperienza recente ci dimostra quanto sia pericoloso differire la soluzione del problema. Se aspettiamo che passi intera la fiumana delle controversie politiche, possiamo attendere in eterno. Ecco perchè noi crediamo che la presente sessione non sia meno opportuna di qualsiasi altra per trattare di questo argomento. L'indugio significa che la nazione dovrebbe continuare a soffrire danni incalcolabili, perchè i servizi essenziali alla vita ed al progresso sono privi dei mezzi necessarii e soffocati. Non v'ha danno maggiore che possa infliggersi a qualsiasi paese, che la trascuranza dei grandi problemi relativi alla salute ed alla educazione delle giovani generazioni ».

In base a queste considerazioni, il Cancelliere dello Scacchiere presentò una serie di proposte concernenti l'estimo generale della proprietà, agli effetti delle imposte locali: una progressione delle aliquote, per correggere il sistema attuale, per cui le piccole fortune sono tassate più delle grandi: per sgravare i miglioramenti agrarii: per assegnare larghi concorsi dello Stato alle autorità locali, in proporzione non soltanto della loro povertà, ma anche in ragione degli sforzi e delle spese da esse fatte per il miglioramento dei servizii pubblici e per lo sviluppo delle loro funzioni sociali.

Sanità pubblica, case e scuola.

« Ed ora — proseguì Lloyd George — vengo ai contributi dello Stato per la salute pubblica. Non v'ha ramo di servizio pubblico più importante di quello che concerne la prevenzione e la cura delle malattie e il progresso della produttività nazionale. Le leggi sulle Assicurazioni operaie hanno contribuito più di qualsiasi inchiesta a definire ed a classificare il problema della salute pubblica. Esse rivelarono il fatto che un numero immenso di uomini e donne soffrono per mancanza di vitalità e per contagi che derivano da un ambiente malsano. Molta parte di queste malattie che sarebbe possibile prevenire nel paese dipendono da salarii bassi: ma v'ha pure un grande margine che è dovuto ad altre cause, di cui devono preoccuparsi le autorità locali. Le abitazioni malsane ed affollate — non soltanto le catapecchie — sono una sorgente prolifica di distruzione di vitalità.

« Quanto alla tubercolosi alcune autorità locali si sono occupate di questo problema con molto spirito pubblico. Liverpool, Birmingham ed altre città della Scozia e del Galles hanno compiuto un lavoro eccellente: ma in altre località gli sforzi furono paralizzati da gelosie locali e da ostruzionismo. Intendiamo di esercitare una pressione sulle autorità locali, perchè spieghino una maggiore atti-

vità nell'affrontare il problema delle case. E poichè siamo alla vigilia di presentare delle grandi riforme legislative su questo argomento, intendiamo porre le autorità locali in grado di attuare le nostre nuove proposte. Oggidì il concorso che lo Stato dà alle autorità locali per le spese di polizia è del 36 per cento: intendiamo elevarlo al 50 per cento. Il concorso per le spese dell'istruzione pubblica è del 46 per cento: progettiamo di accrescerlo. Il concorso per le strade principali è del 38 per cento: lo portiamo al 50 per cento. Proponiamo pure che il concorso per l'igiene sia del 15 per cento della spesa lorda e del 25 per cento della spesa netta. Gli accresciuti concorsi da parte dello Stato saranno adoperati per indurre le autorità locali ad agire con maggiore energia in tutti questi problemi che riguardano il benessere delle popolazioni: nella demolizione delle catapecchie e nella costruzione di case migliori: nel provvedere ospedali od altri istituti in numero sufficiente per la cura della tubercolosi: nel promuovere case con giardino o campicello. Tutto ciò esse non possono fare senza un concorso reale e sostanziale da parte dello Stato.

« Il contributo totale dello Stato agli enti locali sarà di 100 milioni di lire per i primi due anni. Vi sono parecchi servizii che richieggono un'attenzione immediata. Primo di essi la cura della tubercolosi. Si propone che le autorità locali sopportino una metà della spesa necessaria e lo Stato l'altra metà. Molte autorità locali si sono poste all'opera, e quest'anno v'ha nel bilancio uno stanziamento considerevole per la metà che è a carico dello Stato.

« V'ha un'altra parte di tale servizio che è nella regione intermedia fra le Assicurazioni sociali ed il governo locale. Le leggi sulle assicurazioni operaie hanno messo in chiaro che qualsiasi sistema di assistenza medica è dolorosamente inefficiente se non è integrato da un buon sistema di assistenza da parte di infermiere. Si è perciò che progettiamo di spendere una buona somma annuale per formare un numero adeguato di abili infermiere Un'altra lacuna che abbiamo scoperta nei nostri servizii sanitarii è che non esiste un ordinamento sufficiente per diagnosi scientifiche delle malattie, come in Germania e negli Stati Uniti. Proponiamo quindi di assegnare un concorso alle autorità locali per porle in grado di istituire dei laboratorii patologici.

« Ora vengo al problema della scuola... Ci proponiamo di dare i maggiori aiuti ai distretti più poveri e nei quali è più grave la spesa... Ma vi sono certi servizii speciali che a parere del Governo dovrebbero ricevere un particolare incoraggiamento, oltre il consueto sussidio. Sono servizii che hanno attinenza con la salute dei fanciulli. Maestri, ispettori e membri di Consigli scolastici hanno ripetutamente insistito presso il Governo, che centinaia di migliaia di fanciulli si recano ogni giorno alla scuola in condizione di semiaffamati e che ogni tentativo di istruirli e di tenerli per ore in quelle condizioni è non solo un'illusione, ma una tortura. La legge per la refezione volontaria ottenne un successo considerevole e 360,000 fanciulli ricevettero qualche forma di soccorso. Ma vi sono ancora 260,000 fanciulli che non ottengono aiuto alcuno e ve n'hanno molti altri, che sono soccorsi in modo inadeguato. Oltre ciò mancano disposizioni per alimentare i fanciulli nei giorni festivi ed in quelli

di vacanza. Lo Stato propone che qualora le autorità locali si addossino questo cómpito, il Tesoro concorrerà per metà della spesa.

« Vi sono pure altri sussidii per favorire la salute dei ragazzi. Già diamo somme per l'ispezione medica e per casi di malattia. Ora proponiamo sussidii per l'educazione fisica e per le scuole all'aperto per curare la tubercolosi. Vi sono pure scuole speciali per i ragazzi deformi o deficienti: intendiamo aggiungervi scuole per le madri. Le scuole di maternità in molte parti del paese compiono un lavoro ammirevole. Altri sussidii accordiamo per le scuole tecniche, per le secondarie e per quelle superiori, allo scopo di renderle più accessibili alla massa dei ragazzi e per estendere la loro sfera di influenza, affinchè possano profittarne i fanciulli che spiegano attitudini speciali. Sotto questi rispetti ci troviamo in condizioni di grande inferiorità di fronte alla Germania e gli Stati Uniti, ed è questa per il nostro commercio una minaccia ben maggiore che qualsiasi congegno di dazii doganali.

« Ora vengo alle Assicurazioni operaie. Sovra ogni cosa, l'applicazione della legge ha rivelato una quantità spaventosa di malattie fra le donne maritate — fatto del tutto ignorato prima della legge —. Promisi che se vi fossero state deficienze, non dovute a malizia od a cattiva amministrazione, ma a cause indipendenti, sarebbe stato dovere del Governo proporre al Parlamento i provvedimenti necessarii. Intendiamo pure creare un sistema di ispettori medici, non soltanto come arbitri nei casi sospetti di malizia, ma anche come consulenti nelle malattie più gravi. Così pure vogliamo nominare dei clinici nei centri più convenienti, per assistere i medici ordinarii, e per cooperare nei casi difficili. Intendiamo pure promuovere l'organizzazione di un sistema di conferenze di igiene, quali si hanno in Germania ».

Mezzi finanziarii.

Come già si disse, per fronteggiare il disavanzo e le nuove spese, per un ammontare di circa 245 milioni all'anno, il Cancelliere dello Scacchiere ricorse soprattutto ad un nuovo estimo della proprietà soggetta alle imposte locali e ad una forte progressione dell'imposta sul reddito e delle tasse di successione. « In Germania, l'imposta sul reddito è uno strumento utilissimo per venir in aiuto alle autorità locali. Gli uomini tecnici che esaminarono il problema furono unanimi nell'avviso che un'imposta locale sul reddito non sarebbe pratica ». I nuovi aumenti sulla ricchezza mobile cominciano dai redditi superiori a lire 25,000: la sopratassa (*super-tax*) alla ricchezza mobile comincia a lire 75,000 di reddito. Così pure l'aumento delle imposte di successione è per le eredità superiori ad un milione e mezzo di lire italiane. Felice l'Inghilterra che può ricavare le sue entrate da classi così ricche!

Ma due particolarità sono degne di nota. Nel bilancio del 1909, Lloyd George aveva proposto a favore dei contribuenti con redditi inferiori a lire 12,500 uno sgravio di lire 9,35 per ogni figlio. Ora lo sgravio è raddoppiato e si accorda una deduzione di lire 18.70 per figlio. Una famiglia numerosa con reddito modesto, diventa quasi esente da tassa. Così pure per le successioni si accorda il 50 per cento di sgravio, quando la proprietà è trasmessa entro un

anno da una trasmissione precedente: del 40 per cento se entro due anni: del 30 per cento se entro tre anni: del 20 per cento se entro quattro anni: del 10 per cento se entro cinque anni. Il Governo sta pure studiando la possibilità di accordare alla proprietà immobiliare il pagamento delle tasse di successione a rate garantendosi con ipoteca, con interesse legale a favore del Tesoro.

Lloyd George ricordò per ultimo che il Ministero liberale aveva in sette anni di governo ridotto il debito pubblico di 2 miliardi ed 800 milioni di lire italiane: il fondo di ammortamento che nel passato si aggirava fra 125 e 150 milioni di lire sale ora a 200 milioni all'anno.

« Sono dolente di dire — così concluse Lloyd George — che questo non sia un anno in cui possiamo proporci una diminuzione di imposte. Ma quando il presente Governo venne al potere l'ammontare delle imposte dirette ed indirette era pressochè uguale. Ora vi fu una graduale e costante riduzione nella percentuale delle imposte indirette ed un aumento in quella delle imposte dirette. Attualmente, le imposte dirette superano il 60 per cento: le indirette sono al disotto del 40.

« Affermo che adempiamo onorevolmente agli impegni più volte dati dal Presidente del Consiglio; affermo di più: che stiamo facendo un passo decisivo lungo la via che conduce ad una maggiore felicità ed efficienza della popolazione del nostro paese, come a maggior forza ed onore della nostra terra nativa ».

Così il Cancelliere dello Scacchiere concluse questa esposizione finanziaria che sarà a lungo ricordata per aver affrontato in modo così deciso i due problemi della finanza locale e delle riforme sociali.

VICTOR.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'inaugurazione del Museo Pepoli di Trapani — Giuseppe De Blasiis — Il « teatro del popolo » in Germania — Ricordi inediti su Augusto Comte — Lo Stabilimento Ansaldo e C. — Una biografia della Regina Madre — L'allevamento degli struzzi in Sardegna — Una traduzione inglese di canti toscani — L'VIII Congresso geografico — Aneddoti su Ibsen — Contro la tisi polmonare — Da Bruxelles a Londra in sei ore — Le vittime e i progressi dell'aviazione.

L'inaugurazione del Museo Pepoli di Trapani.

Sabato 11 aprile, con l'intervento del comm. Corrado Ricci, direttore generale delle antichità, e delle Autorità, fu solennemente inaugurato il Museo civico Pepoli di Trapani, costituito dalle importanti raccolte lasciate alla città dal conte Agostino Pepoli, dall'antica Pinacoteca comunale donata un secolo fa dal generale Fardella, da oggetti provenienti da corporazioni soppresse e da altri enti, e da recenti acquisti.

Il Museo è collocato nel magnifico convento dell'Annunziata, vero monumento d'arte, a cui i recenti restauri hanno restituito l'antico carattere, di modo che si può dire che pochi Musei d'Italia, anche se contengono oggetti di maggior valore, possono vantare una sede così degna. Nei grandi saloni dell'antico convento, splendidamente riattati, e dipinti con apposite tinte, il direttore del Museo, dott. Antonino Sorrentino, ha disposto le ricche collezioni d'arte.

Due vasti saloni del piano terreno splendidamente illuminati accolgono la raccolta dei marmi del Rinascimento e del periodo Barocco, tra i quali occupa il posto d'onore il gruppo marmoreo della Resurrezione di Cristo, opera di Giuliano Mancino, carrarese, vissuto in Sicilia nella prima metà del Cinquecento. Lungo le pareti sono le statue del Gagini, cioè S. Giacomo Maggiore di Antonello, S. Filippo, S. Giacomo Minore e S. Vito, di Vincenzo Gagini, e il trittico marmoreo di scuola gaginiana.

In un'altra sala si staccano dalle pareti le iscrizioni medioevali, tra le quali primeggia quella che ricorda il giuramento di fedeltà di Carlo V ai privilegi della città, e il riconoscimento del Senato trapanese dei dottori in medicina, mediante pubblica disputa, e l'altra che reca l'elogio di don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV, cui, reduce vittorioso dall'Africa, il Senato di Trapani eresse un arco di trionfo.

Per mezzo dell'imponente scalone settecentesco decorato di stucchi e di colonne di diaspro, si accede al piano superiore, dove il visitatore incontra subito, disposte su fondo di arazzi, le gemme della raccolta: un polittico di scuola siculo-catalana del 1400, una Madonna di scuola del Perugino, alcune tavole fiamminghe primitive, una bella Madonna di scuola toscana. Si accede quindi alla sala G. B. Fardella che accoglie la collezione di dipinti donata dal generale Fardella nel 1830: è un salone vasto, magnifico, pieno di aria e di luce, appositamente costruito, in cui i quadri hanno avuto, a cura del direttore dott. Antonino Sorrentino,

una razionale collocazione e un prudente restauro, in modo che dalle più antiche tavole di scuola di Raffaello, di Innocenzo da Imola e dei pittori fiorentini, si passa al Seicento, al Ribera, a Luca Giordano, a Pietro Novelli, monrealese, a Salvator Rosa, al Borgognone, all' Albani, al Solimena, allo Stanzioni, al Carracci, e a una serie di splendidi paesaggi di scuola romana e di architetture del Pannini, e infine ai quadri dell'Ottocento.

Uno speciale gabinetto accoglie le opere del pittore trapanese Giuseppe Errante che al principio del secolo XIX visse e lavorò a lungo a Roma, ove fu tra i maestri più apprezzati di quel periodo.

Un' altra grande galleria è ornata dalle tele e dalle tavole provenienti da chiese soppresse: sono dipinti di autori siciliani, particolarmente trapanesi, del 1600 e del 1700, tra i quali basterà ricordare il Carreca e il La Bruna.

Un'altra grande sala accoglie il mobilio intagliato dei secoli XVII e XVIII; un busto reliquiario di legno di arte bolognese del 1300, e un delizioso tondo di terracotta invetriata di Andrea della Robbia, inestimabile gioiello di arte toscana, di cui il Museo di Trapani è geloso possessore.

Un altro salone decorato con gusto contiene le stoffe e gli arredi sacri; e in esso è ornamento principale la vetrina dell'oreficeria, che raccoglie gli oggetti artistici più preziosi, calici, ostensorî, pissidi, vassoi in oro ed argento dei secoli XVI e XVII.

Segue un gabinetto dedicato all'arte industriale trapanese, applicata al corallo, al cammeo, all'avorio. Trapani, città corallara, fin dai tempi di Carlo V spingeva le sue barche fino al mare libico mediterraneo, ora fatto nuovamente italiano.

Un altro gabinetto, tutto tappezzato di damasco rosso, contiene il celebre leggìo di bronzo di Annibale Scudamiglio, fonditore trapanese che lavorò in Toscana sulla fine del Cinquecento.

Sul fusto ornato di cariatidi poggia un capitello sorreggente un gruppo di due angioli che intrecciano le mani come se accennassero ad una danza. Il leggìo porta la data del 1582.

Un altro artista trapanese, Giovanni Matera, intagliatore, nato nel 1653, e resosi celebre per le sue figurine per presepe, è bene rappresentato in un particolare salottino.

Un altro gabinetto accoglie i costumi e le mode siciliane femminili del 1800.

Una sala dedicata ai ricordi palermitani accoglie il bozzetto in bronzo della statua equestre di Carlo II di Spagna, eretta a Messina nel 1684, opera di Giacomo Serpotta, palermitano, ed abbattuta dal furore popolare nel 1848. Sulle pareti sono due pregevoli vedute di Palermo del Settecento, di finissima fattura.

E infine una lunga galleria è dedicata alle maioliche del XV, XVI e XVII secolo, di fabbriche trapanesi, siciliane, toscane e abruzzesi.

Il medagliere di 1400 tra monete e medaglie è disposto in vetrine, in ordine geografico e cronologico.

Un altro gabinetto è dedicato alle arti minori: vetri, bronzi, cere, ecc.

Insomma può affermarsi che tutte le più varie produzioni dell'arte, pittura, scultura, intaglio, vetro, ceramica, miniatura, tessuti, monete, sono rappresentate in questo Museo, di cui Trapani può andare veramente orgogliosa; sicchè non bisogna risparmiare lodi al Consiglio di amministrazione del Museo e al direttore dott. A. Sorrentino, che hanno saputo dotare la città di Trapani di un Istituto che onora non solo la città, ma l'arte e la cultura italiana.

Giuseppe De Blasiis.

Con Giuseppe De Blasiis si è spenta una bella figura di studioso e di cittadino. Schivo di onori e di rumori, visse e lavorò in silenzio, ed è morto povero. Il suo ultimo pensiero è stato per l' Istituzione di cui fu, più che Presidente, il genio tutelare: la « Società Napoletana di Storia Patria ».

Vasta e grandiosa è l'opera ch'egli ci ha lasciata, frutto di oltre cinquant'anni di lavoro assiduo e tenace. La sua scomparsa ha suscitato un largo rimpianto fra gli studiosi italiani, che hanno perduto con lui uno storico insigne e un venerato maestro. Sul suo feretro, dissero, tra gli altri, commosse parole Benedetto Croce e Francesco Torraca. Noi riferiremo qui, dal *Giornale d'Italia*, un breve ma simpatico cenno biografico, di Pietro Fedele.

« Egli era quasi un dimenticato. Quanti nella stessa Napoli conoscevano il vecchio ottantenne che ogni giorno dalla sua casa luminosa sul Corso Vittorio Emanuele scendeva a piazza Dante per rinchiudersi lunghe ore nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria, nella quale egli ed i suoi colleghi avevano, con lungo ed industre lavoro, raccolto quanto di meglio è stato pubblicato sulla storia del Mezzogiorno, e cimelii e documenti e manoscritti preziosi? Colà il De Blasiis tutti i giorni dalle dieci alle tre del pomeriggio leggeva, annotava, preparava i fascicoli dell' « Archivio storico per le province meridionali ». Nella sala dove è sempre presente lo spirito di Bartolomeo Capasso, il De Blasiis accoglieva con cordialità tutta napoletana quanti si rivolgevano a lui per consiglio, per suggerimento, per indicazioni. Ricordo la prima volta, or sono molti anni, che mi presentai a lui timido ed impacciato per la fama di austera severità che egli aveva, nel respingere senza tanti riguardi gli scritti che gli venivano offerti, e che egli credeva men degni di essere pubblicati nell' « Archivio ». Ma a poco a poco in quella faccia rugosa gli occhi si animavano di una luce nuova, la sua parola si coloriva; ed egli sapeva trasfondere in voi tutto l'amore che sentiva per la storia così grande e varia dell'Italia meridionale. Per noi giovani egli fu, più che maestro, consigliere benevolo, guida, incitatore allo studio del Mezzogiorno. Quanti non debbono a lui consigli e suggerimenti, da Michelangelo Schipa che fu suo discepolo e degnamente gli succedette sulla cattedra dell'Ateneo napoletano, a Pietro Egidi dell' Università di Messina che per il suo bel lavoro sui Saraceni di Lucera non invano ricorse alla dottrina del De Blasiis. E proprio in questi giorni Francesco Torraca, iniziando nell' « Archivio storico napoletano » un mirabile studio sulla giovinezza di Giovanni Boccaccio, ringraziava « l'illustre e caro maestro » della liberalità con

Giuseppe De Blasiis.

la quale gli aveva affidato appunti e copie di documenti.

« Ormai il buon vecchio, che continuava la gloriosa tradizione storica del Mezzogiorno, era più pensoso d'altrui che di sè stesso, assai contento se i fascicoli dell' « Archivio », densi di studii e di documenti, si seguissero con puntuale regolarità.

« Ma egli aveva avuto una giovinezza tempestosa. Nessuno vedendolo negli ultimi anni avrebbe sospettato in lui quello spirito di avventura che lo aveva sospinto nelle più lontane regioni di Europa, e che, congiunto con un forte amor di patria, ne aveva fatto un

valoroso. Il De Blasiis indossò la camicia rossa, e fu il primo comandante della Legione del Matese che promosse e sostenne a Benevento la rivoluzione e la caduta del potere temporale dei pontefici, e combattè valorosamente a Roccaromana ed a Caiazzo, e prese poi parte alle memorabili giornate sul Volturno.

« Datosi agli studii storici, ei vi pose un caldo entusiasmo insieme con una diligenza ed una dottrina solida e sicura. La sua monografia su Pier della Vigna è ancora quanto di meglio abbiamo sul cancelliere di Federico II. Ai suoi volumi sulla storia dei Normanni venti anni di nuove ricerche, raccolte in una mediocre opera francese, non hanno aggiunto nulla di sostanzialmente nuovo. Quando, qualche tempo fa, il Torraca ripubblicò i *Racconti di Storia napoletana*, scritti dal De Blasiis nel 1885, eppure così agili e freschi, parvero — e sono veramente — un piccolo capolavoro. Ed il bellissimo studio sul Boccaccio a Napoli, ripreso ora dal Torraca, dimostra quanta familiarità il De Blasiis avesse con la storia napoletana del periodo Angioino. Questi ed altri suoi lavori nei quali egli congiungeva storia politica ed economica, storia del costume, della cultura e dell' arte, sono scritti con una lingua schietta e viva, e con uno stile che sotto le parvenze talvolta un po' accademiche, rivelava una mente organica e fine. Molti altri studi egli aveva disegnato e preparato, poichè dai regesti Angioini e da altri archivi aveva raccolto una quantità immensa di materiale da offrir lavoro ad una generazione intiera di studiosi...

« Eppure egli visse quasi ignorato. Non fu nemmeno senatore! Ma quanti dalle Alpi o dalla Sicilia, recandoci a Napoli, entreremo nella ospitale biblioteca della Società napoletana di storia patria, ripenseremo con riconoscenza al vecchio meraviglioso che simboleggiava per noi della generazione succeduta a quella di Bartolomeo Capasso, le più vigili e forti energie intellettuali volte ad indagare le vicende storiche del Mezzogiorno d' Italia ».

Il " teatro del popolo „ in Germania.

Mentre qui da noi da poco è sorta l'idea di un teatro pel popolo, in Germania invece esso esiste già da parecchi anni, e in questi ultimi tempi specialmente ha avuto uno sviluppo considerevole. Ecco in proposito alcune notizie che togliamo da un articolo del *Daily Chronicle*.

« Il movimento del « teatro del popolo » in Germania mostra, con la sua straordinaria vitalità, il grande desiderio che le classi operaie hanno di conoscere le migliori opere dell'arte drammatica, il cui alto valore pedagogico non è ormai più possibile mettere in dubbio.

« Malgrado la grande diffusione del cinematografo e il gusto del pubblico che sembra più interessarsi agli spettacoli grossolani e frivoli che alle cose serie, questo movimento, specie a Berlino, si rende di giorno in giorno più notevole, e mai forse come ora ha ricevuto un impulso maggiore.

« La *Neue Freie Volksbühne* (Nuovo teatro libero del popolo), il principale fattore di tale movimento in Germania, è una Società che è ora nel suo ventiquattresimo anno di vita. In sì lungo periodo essa si è consolidata ed estesa considerevolmente, e i suoi soci, che aumentarono sopratutto in quest'ultimo biennio, sono ora in numero di 50 mila. Il suo scopo è di far conoscere alle classi lavoratrici le più belle opere drammatiche, rappresentandole nel miglior modo possibile e a prezzi tenuissimi.

« Questa Società non solo ha un teatro suo proprio, il *Neues Volks-Theater*, ma prende in affitto tutti i principali teatri di Berlino, specialmente nei pomeriggi dei giorni festivi. Il numero degli spettacoli è tale, che ciascun socio può assistere almeno 13 o 14 volte all'anno alle rappresentazioni popolari date o nel teatro sociale o nei varii teatri che la Società prende in affitto. La varietà delle rappresentazioni è sempre grande. Spesso vengono messe in scena le stesse opere degli altri tea-

tri, ma la Società sceglie per lo più con criterii propri e il suo repertorio va dalle più antiche opere classiche a quelle recentissime. L'esecuzione di ogni opera è curata con una diligenza scrupolosa. Non solo le parti più importanti sono affidate agli attori più illustri, ma anche alle parti secondarie si dà un'importanza quale di rado si suol dare negli altri teatri; e il risultato è che questi spettacoli sono, sotto ogni riguardo, perfetti ».

Oltre le rappresentazioni teatrali, si sogliono tenere durante l'anno anche varî concerti e conferenze su soggetti d'arte; molte serate sono poi consacrate alla lettura dei classici e degli scrittori moderni.

I prezzi sono notevolmente bassi. Un socio paga per un biglietto d'entrata un marco, poco più di una lira. Di regola, con questa somma egli ha diritto anche al programma, che contiene sempre un articolo descrittivo d'uno dei più noti scrittori e concerne, naturalmente, l'opera che si rappresenta. Nei pochi casi in cui il fitto del teatro è particolarmente elevato, o il numero dei posti è relativamente piccolo, si aggiungono in genere al prezzo solito del biglietto altri 8 soldi.

***

Il numero totale dei soci è diviso in gruppi di 800 ciascuno. Nel 1912-13 essi erano 46, ora sono saliti a 63. Si ha un'avvertenza speciale perchè ogni gruppo possa assistere alla maggiore varietà possibile di rappresentazioni. Vi sono anche gli *extra-tickets* (biglietti straordinari), con i quali i soci, pagando qualche soldo in più, hanno libero accesso anche in quei teatri che non sono indicati sulle loro tessere particolari.

Vi sono tre generi di gruppi:

1) Gruppi misti, i cui membri hanno diritto ad otto o nove rappresentazioni in vari teatri nel pomeriggio della domenica, e a quattro o cinque rappresentazioni notturne al *Neues Volks-Theater*;

2) Gruppi diurni, i cui membri hanno diritto a quattro rappresentazioni nel pomeriggio della domenica nel *Neues Volks-Theater*, e ad otto o nove parimenti nel pomeriggio della domenica, ma in altri teatri;

3) Gruppi notturni, i quali hanno diritto d'assistere a un certo numero di rappresentazioni notturne, tutte nel *Neues Volks-Theater* tanto nella domenica come nei giorni feriali.

L'importanza dell'opera svolta da questa Società può essere giudicata dalle seguenti cifre. Essa ha allestito in un solo anno, 826 rappresentazioni teatrali (524 diurne e 302 notturne). Di esse, 474 ebbero luogo nei teatri presi in affitto a Berlino, e 352 nel *Neues Volks-Theater*. Di più ha dato: 48 spettacoli diversi; 10 grandi concerti sinfonici; 3 serate di musica da camera; 22 serate di letture di classici; 5 conferenze letterarie; sei conferenze su soggetti d'arte tenute nei musei.

La Società ha una propria rivista mensile che i soci ricevono gratuitamente.

Nel 1909 essa progettò l'erezione di un nuovo teatro. Grazie alle contribuzioni di persone generose e a un piccolo aumento sul prezzo dei biglietti, furono raccolti in poco tempo ben 750 mila marchi, e la costruzione di un magnifico teatro è già stata iniziata da qualche mese. Questo « Tempio dell'arte pel popolo », come è stato orgogliosamente chiamato, sarà inaugurato il 1° settembre dell'anno in corso. Sarà capace di contenere 2,000 individui seduti, e costituirà indubbiamente il più importante fattore della vita artistica nella capitale della Germania.

Oltre questo progetto, che è già divenuto realtà, la Società ha introdotto or è poco due innovazioni che meritano d'essere segnalate. Esisteva già a Berlino, quando questa Società sorse, un'organizzazione consimile, denominata *Freie Volksbühne*, che aveva scopi identici ma metodi differenti. Per evitare rivalità, fu proposta un'*entente*, per cui le due Società si sono congiunte e quasi fuse insieme, sicchè il

numero dei soci ascende complessivamente a circa 70 mila.

La seconda innovazione non è meno interessante. Essa riguarda l'inaugurazione di un « Teatro di prova », dove si rappresentano opere di sconosciuti o quelle non mai eseguite. Ciò importa, è vero, una spesa elevata, ma vi si può agevolmente sopperire con un aumento di pochi centesimi sui prezzi dei singoli biglietti. Questa innovazione è a' suoi primi inizi, ma grazie ad essa, afferma l'articolista, si è già « scoperto » un lavoro di merito eccezionale.

Questo, in breve, ciò che la *Neue Freie Volksbühne* ha compiuto. È molto, e molto più ancora si ripromette di fare per l'avvenire. Il suo programma è così vasto, che uno de' suoi più caldi fautori diceva recentemente che essa è appena ai principii. Tutto ciò dà ragione a sperare che il « teatro pel popolo », di cui esponevamo anche nell'ultimo numero di questa Rivista i vantaggi grandissimi, attecchirà, come in Germania, anche qui da noi, e che l'opera de' suoi promotori sarà coronata dagli stessi brillanti risultati.

Ricordi inediti su Augusto Comte.

Adolfo d'Assier de la Tour nacque nel 1827 e morì nel 1889. Fu un ardente repubblicano, e autore di numerose opere di storia, di filosofia, di linguistica, d'economia politica e di brillanti descrizioni di viaggi.

Discepolo di Augusto Comte, egli ha lasciato sul suo maestro un quaderno di ricordi, alcuni dei quali vedono ora per la prima volta la luce, a cura di J. Ageorges, nella *Revue* del 1° maggio. La parte più notevole sono gli aneddoti, non solo perchè assai curiosi in sè stessi, ma anche e più perchè lumeggiano molto bene la psicologia intima del grande filosofo.

« Alla fine del 1850 (è il d'Assier che racconta) mi avviai una sera verso l'abitazione di Augusto Comte. Egli abitava in via Monsieur le Prince, dove occupava un appartamento al primo piano. Fui ricevuto da una governante vecchia e gobba che mi condusse subito nello studio del filosofo. Mentre traversavo l'anticamera fui sorpreso di vedere esposte su una tavola delle magnifiche bilance di rame d'una lucentezza perfetta. Il maestro, dissi fra me, fa senza dubbio degli esperimenti di fisica e di chimica. Ma le bilance di precisione, riflettei poscia, sono molto più piccole e più delicate di queste, che ricordano piuttosto le bilance dei fornai o dei macellai. Seppi infatti più tardi da Littré ch' esse servivano a pesare il vitto di Comte ».

Il visitatore restò molto stupito della semplicità della vita del filosofo. « Comte era in abito da camera, seduto, all'angolo del focolare, su un seggiolone di paglia. Due candele accese alle due estremità del camino rischiaravano la stanza. Vicino ad una di esse c' era un'*Imitazione di Cristo*, lettura favorita del filosofo. Egli mi accolse molto cortesemente. Poichè gli ebbi manifestato lo scopo della visita, mi chiese: — Avete studiato le matematiche? — Sì, maestro — dissi... e fu soddisfatto ».

Da quel giorno cominciò tra maestro e discepolo una relazione che durò più anni. A. d'Assier recavasi quasi ogni sera a chiacchierare col Comte. Egli lo trovava sempre allo stesso posto, sul seggiolone, tra le due candele. Il filosofo gli diceva che a suo parere Lagrange era uno spirito più solido di Laplace, e Blainville un ingegno magnifico. Ma d'Assier, che aveva già una vasta cultura generale, si meravigliava che il Comte restasse fuori del movimento intellettuale del suo tempo e disprezzasse, almeno in apparenza, certe questioni essenziali. Il filosofo allora andava in furie, ma si calmava subito. « Egli aveva — continua il narratore — un'avversione profonda per i metafisici, che trattava da pedantocrati e da microcefali... L' aveva sopratutto con i professori di filosofia della Sorbona. — Mio caro discepolo, — diceva egli spesso — tieni bene in mente questo: i metafisici hanno stretto un patto contro la

ragione umana con i teologi, ma essi valgono assai meno di questi ultimi... Io ho fatto contro di loro il giuramento d'Annibale!... — Egli risparmiava i teologi perchè istintivamente sentiva che essi erano suoi colleghi, poichè predicavano come lui la religione e la morale... Un giorno, parlando con me, gli uscì di bocca la parola *provvidenza*. — Maestro, — gli dissi io — credevo che il gran sacerdote dell'umanità non ammettesse nessuna provvidenza. — Non vi stupite — mi osservò senza essere imbarazzato: — volevo dire la provvidenza umana!... — Non rimasi convinto. Il senso della frase indicava nettamente che la parola era stata detta nel suo significato ordinario ».

***

Comte si compiaceva a parlar di politica. Ma più ancora che i metafisici, egli odiava i retori del Parlamento. « Come Laplace e Cuvier, Comte non poteva sentir parlare di disordine morale, nè di indisciplina. In fatto di governo, egli non capiva che quello il cui ingranaggio agiva con la precisione e la regolarità silenziosa di un'equazione algebrica o d'un teorema di geometria. Per lui la politica era una meccanica sociale ch'egli divideva in statica sociale e dinamica sociale... Le lotte dei partiti che si disputavano la preponderanza alla Camera l'irritavano al punto da farlo uscir fuori di sè. Si dia il potere a Satana, se si vuole — diceva — ma ci si liberi da questi ciarlatani e da questi impotenti. I suoi voti furono esauditi il 2 dicembre. Egli si mostrò assai riservato ne' suoi apprezzamenti sul colpo di Stato; non poteva, infatti, approvare gli orribili eccidi che insanguinarono i *boulevards*, nè le deportazioni che seguirono la catastrofe. Ma in fondo era soddisfatto; la Francia era ormai sotto lo staffile d'un despota. La dittatura era per lui la forma per eccellenza dell'ordine sociale. E non aveva parole bastanti per elogiare l'*incomparabile Giulio Cesare*, di cui parlava sempre, perchè ebbe il merito, a' suoi occhi, d'aver rovesciato la repubblica a suo profitto per assicurarsi la dittatura.

« Parimenti, egli colmava di lodi tutti i personaggi politici che seguirono il suo esempio. Fece da prima una eccezione per Bonaparte, ma fu di breve durata... L'uomo che aveva tutte le sue simpatie era l'imperatore Nicola... Il filosofo non trovava adeguati

Augusto Comte.

elogi per lui... Lo trattava da collega e gli inviava a volte dei brevi, ai quali il capo del rito greco si guardava bene dal rispondere...

« Il Comte parlava poco di positivismo, ma era inesauribile quando esponeva i principii e l'economia della nuova religione ch'egli aveva fondata; è in questo genere di conversazioni ch'io osservai più particolarmente le bizzarrie di temperamento, come anche le *défaillances* del cervello del Comte. Egli non poteva soffrire la contraddizione. Si credeva impeccabile. Gli uscivano di bocca delle enormità che ci facevan stupire. Ci contentavamo in genere di sorridere. Se alcuno osava

formulare un' obbiezione, per quanto rispettosa essa fosse, era trattato come uno scolaro e severamente richiamato all'ordine. Bisognava sentirlo quando raccontava, con l'aria più convinta di questo mondo, che aveva deciso di chiedere al capo del potere esecutivo l' autorizzazione di celebrare al Pantheon il culto del grande essere...! Enumerava le cerimonie... riduceva i sacramenti a due, che avrebbe amministrati egli stesso. Quando parlava del culto della donna diceva, non delle enormità, ma delle vere mostruosità che ripugna qui riferire.

« Il tratto più saliente del carattere del Comte era l' infatuazione. Egli si credeva il primo scienziato del secolo: solo Littré gli era uguale. E a chi voleva ascoltarlo affermava che all'Accademia delle scienze nessuno era degno di figurare all' infuori di lui e di Littré. I suoi rancori, le sue ire, le sciocchezze che andava continuamente dicendo, lo resero antipatico a' suoi discepoli, che a uno a uno lo abbandonarono tutti. Ho trovato sempre pochi visitatori in casa del Comte. L'ho visto quasi sempre nella solitudine più completa. Finì per bisticciarsi col Littré, come già gli era avvenuto con la moglie. E tuttavia, senza Littré, sarebbe caduto in miseria quando la cattedra da lui tenuta dal Politecnico gli fu tolta ».

***

Prima della proclamazione dell' Impero, Comte faceva ogni primavera delle conferenze sul positivismo, in una sala concessagli dal ministro dell'interno. Ma, un bel giorno, questa sala gli fu chiusa sotto pretesto che il Comte predicava l' ateismo. Questi ricorse a Vieillard, perchè lo difendesse. « Confortava le sue preghiere — prosegue il d'Assier — con questo argomento singolare, ma che poteva aver qualche valore in quel tempo di disordine e d'anarchia morale, cioè che il positivismo era l' unica dottrina capace di disciplinare il socialismo. La sala fu riaperta. Le conferenze erano settimanali e avevano luogo nel pomeriggio della domenica. Pochi uditori. La sala poteva contenere un centinaio di persone. Non l'ho mai vista piena. D'ordinario, soltanto la metà dei posti erano occupati. L'uditorio era formato d'antichi alunni della Scuola Politecnica, di professori, di pubblicisti e di qualche operaio. Comte aveva qui il buon gusto di scivolare leggermente sul culto della donna. Filosofava con Bacone, Descartes, Leibnitz, Condorcet, ch'egli chiamava suoi eminenti precursori. La sua frase, meno sovraccarica che nei suoi libri, era più chiara e perciò più intelligibile.

« Benchè di costituzione delicata, Comte aveva una grande *verve* oratoria. Talvolta parlava per cinque ore di seguito, e non s' interrompeva se non per bere un sorso d'acqua inzuccherata... Malgrado la sua avversione per la metafisica, gli accadeva di « métaphysiquer » senza avvedersene. Il suo pensiero era allora meno fluido e meno intelligibile... Aveva in orrore la discussione. Una delle sue massime favorite, che si compiaceva di ripetere, era questa: « Non discutete mai, è fatica sciupata... I geometri non discutono mai; dimostrano, e si trovano bene... Ricordate le mie parole — soggiungeva, — è un vero dono che vi faccio. Voi me ne sarete più d'una volta riconoscenti durante il vostro soggiorno sul pianeta...

« Nei momenti di buon umore, sapeva trovare talvolta la parola adatta per far ridere. Parlando un giorno del disordine che regnava alla Camera, a causa dell'incapacità, della mancanza di patriottismo e dell' ignoranza delle leggi economiche della maggior parte de'suoi membri, così disse a proposito dei repubblicani: questi signori si fanno chiamare la *Montagna,* ma è risaputo che vi sono due *Montagne,* e dimenticano di dirci se la loro è quella della Convenzione, oppure quella di La Fontaine, che partorì un sorcio. Applausi frenetici coprirono la sua voce. Un altro giorno fu meno felice. Parlando del fanciullo — l'educazione era una

delle sue preoccupazioni — disse che bisognava anzitutto abituarlo all'obbedienza con la disciplina e, quando si ostinasse, lasciarlo piangere e anche morire. Un fremito d'indignazione corse per la sala. Il cuore, in realtà, faceva difetto al Comte, che aveva l'impassibilità d'una formula algebrica ».

Come gli altri discepoli, anche il d'Assier ruppe dopo un certo tempo ogni rapporto d'amicizia col filosofo, senza cessare per altro di professare un'alta ammirazione per le sue opere. L'ultima volta che lo vide fu poco dopo il colpo di Stato del 2 dicembre. « Gli chiesi il suo parere su questo avvenimento. Per tutta risposta, si contentò di darmi un quadratino di carta, largo quanto la palma d'una mano, ch'egli cavò fuori dal portafogli e che conteneva tre piccole massime filosofiche di sua invenzione. La prima era concepita in questi termini: *Supprimer de la formule républicaine le mot: Egalité.* Era la più significativa... »

Adolfo d'Assier chiude il suo quaderno, che conta 57 pagine, con questa riflessione: « C'era del Torquemada e del Robespierre in questa fisionomia oscura, poco simpatica e quasi feroce, che ricordava anche alcuni tratti di quella del Lamennais... ».

Lo Stabilimento Ansaldo e C.

Il noto scrittore inglese E. Capel Cure, amico del nostro paese, dedica nel grande giornale tecnico *The Engineer* di Londra, un diligentissimo studio allo Stabilimento metallurgico Gio. Ansaldo e C. di Sampierdarena.

La fondazione di questo imponente stabilimento, che ora occupa circa 10,000 operai, data dall'origine delle ferrovie del Piemonte nel 1846. Certi Taylor e Prandi ebbero in allora in mente di erigere delle officine per la produzione delle locomotive e del materiale occorrente alle prime linee in costruzione. Alla sorgente industria, pare per opera del Conte di Cavour, venne ben presto associato il Giovanni Ansaldo, a cui si unì poscia il noto comm. Carlo Bombrini, direttore generale di quella che fu poscia l'attuale Banca d'Italia. Al Bombrini padre succedettero i figli comm. Carlo Marcello e senatore Giovanni Bombrini, che diedero il maggiore impulso ed uno stabile assetto allo stabilimento.

Alle sue fortune contribuirono potentemente, in tempi recenti, il commendator Ferdinando Maria Perrone ed i suoi due figli comm. Pio e Mario Perrone, che tuttora consacrano alla grande industria i capitali e l'opera loro.

Lo studio del Capel Cure, splendidamente illustrato, anche con parecchie tavole relative alla grande nave *Giulio Cesare*, ora in costruzione, descrive ad uno ad uno i varî impianti di questo complesso di stabilimenti, che attendono alle produzioni diverse necessarie ad una nave da guerra, che esce completa dai loro cantieri, dallo scafo alle macchine ed alle artiglierie.

Un capitolo di questo studio è dedicato a ciascuna delle officine e degli impianti di Sampierdarena, Cornigliano, Sestri Ponente, Genova, ecc. « Questi stabilimenti sono considerati dagli specialisti competenti, come fra i più belli del mondo, se non realmente i più belli. Essi senza dubbio contengono i migliori impianti che mai siano stati insieme riuniti. In aggiunta ai nuovi fabbricati, vennero radicalmente modificati tutti i dipartimenti prima esistenti e se ne aggiunsero dei nuovi. Ne risultò un insieme coordinato ed armonico, che dà la massima rapidità di produzione ed il massimo lavoro nello spazio minimo di tempo. L'Italia vi ha guadagnato un'unità di prim'ordine per la sua indipendenza e la sua forza nazionale. È un nuovo fattore degno di attenzione. Esso non tarderà molto a farsi sentire nel Mediterraneo e al di là delle colonne di Ercole ».

Lo studio chiude con un interessante confronto fra l'operaio italiano e quello inglese. L'italiano è pronto nell'imparare il proprio lavoro, dili-

gente nell'eseguirlo, ma manca di stabilità, si annoia di far sempre la stessa cosa: non ama la specializzazione. Perciò sotto le sue mani, una macchina complicata moderna dà una produzione minore. Le minori esigenze della vita consentono tuttavia in Italia salari più tenui. Pur troppo, secondo il Capel Cure, le agitazioni operaie e gli scioperi, per quanto meno frequenti negli stabilimenti Ansaldo che altrove, danneggiano e minacciano l'avvenire delle industrie italiane.

L'autore ricorda per ultimo il commendator Antonio Omati, direttore generale: il colonnello Nabor Soliani, direttore dei cantieri marittimi: l'ingegnere Lodovico Pogliaghi e l'ing. Camillo Manzitti, del dipartimento delle artiglierie. L'articolo chiaro e diligente varrà sempre più a far apprezzare all'estero questo grandioso stabilimento, così intimamente collegato al rinnovamento industriale d'Italia.

Una biografia della Regina Madre.

Il noto libro di F. Zampini Salazar sulla Regina Margherita, del quale si occupò già su questa Rivista il senatore R. De Cesare, è stato tradotto in inglese ed è uscito or ora, in bel formato e con una prefazione di R. Bagot, presso gli editori Mills e Boon di Londra. La versione è opera della stessa Salazar ed è così ben condotta, che il Bagot nella prefazione non esita a dichiarar questo libro « scritto in perfetto inglese, poichè l'autrice è riuscita a conservare la freschezza dell'originale italiano pur conformandosi alle esigenze letterarie di una lingua estera ».

La stampa non gli ha lesinato lodi, e ci piace segnalare, tra gli altri, un articolo di Charles Lowe (*Daily Chronicle*, 25 aprile) ove è tracciato un simpatico profilo della Regina Madre. Eccone alcuni tratti:

« I cuori degli inglesi si riscaldano sempre per tutto ciò che riguarda l'Italia, una nazione con la quale abbiamo avuto sempre una non formale intesa cordiale, e quindi essi daranno il benvenuto a questo cenno della vita della Regina Madre del presente Re Vittorio Emanuele III, che fu una delle più belle, come continua ad essere una delle più colte e compite Sovrane d'Europa.

« Tutti amano una buona storia di amore, e perciò, i lettori si affretteranno a quella parte della narrazione della signora Salazar che descrive il fidanzamento della Principessa Margherita, figlia unica del Principe Ferdinando di Savoia Duca di Genova, con suo cugino Umberto, figlio ed erede di Vittorio Emanuele II, il « Re galantuomo » de' suoi sudditi che lo adoravano.

« Ma prima occorre notare che l'autrice di questo interessantissimo volume sembra di avere attinto il suo valore letterario egualmente da due paesi che, mentre sono affatto diversi per taluni rispetti, hanno molto di comune fra loro, l'Italia e l'Irlanda.

« Infatti sua madre fu la sorella di Francis Calcutt Macnamara, Deputato per Clare, che prese il posto di O' Connell alla Camera dei Deputati a Londra, e fu lei stessa che cucì e ricamò la bandiera che il marito recò alla stazione di Napoli, per ricevervi Garibaldi il 7 settembre 1860, evento di cui fu testimone l'autrice medesima, quand'era bambina; sicchè noi sentiamo di trovarci nell'epoca storica di una scrittrice che ha il gran vantaggio di avere vissuto fra gli avvenimenti che formano il vasto ambiente della protagonista della biografia.

« Ma nella vita di una donna, niun evento è di maggiore importanza per sè stesso, nè di tanto interesse per gli altri, quanto il suo matrimonio; e nel caso di Margherita di Savoia esso ebbe luogo nel 1868, 46 anni or sono, quand'essa era ne' « *dolci 17 anni* » mentre suo cugino Umberto ne aveva 23.

« La Regina Vittoria aveva stabilito un precedente, riguardo a' matrimonii fra cugini, e Casa Savoia seguiva l'esempio della Casa di Hannover...

« La Regina Margherita si dimostrò una benedizione divina pel marito come

per il suo popolo: e non avrebbe perciò mai creduto, mentre passava la luna di miele a Monza, nell'incantevole villa regalata ad Umberto per le sue nozze, che in quel luogo stesso sarebbe accaduta la tragedia che spezzò la sua unione dopo 32 anni di vita matrimoniale felice... »

Quantunque riboccante d'interesse drammatico e personale, questa non è una biografia ordinaria, come dichiara la scrittrice stessa, ma piuttosto un tentativo « di mostrare la prima Re« gina d'Italia nel suo ambiente sto« rico, con particolare riguardo a tutto « ciò che l'Italia deve alla sua prima « Sovrana pel progresso raggiunto « dalla donna nel campo sociale, edu« cativo ed economico. Desidero di« mostrare come, con l'esempio perso« nale, Margherita di Savoia abbia ad« ditato alle donne italiane il sentiero « conducente, non ad ambizioni politi« che, ma alla vita ed agli interessi della « famiglia, ripetendo sempre che la casa « è il santuario al quale le donne sono « consacrate, per quanto, d'altra parte, « esse abbiano a lavorare pel proprio « interesse e quello pubblico ».

« In altri termini — conchiude il Lowe — noi abbiamo in questo volume la rappresentazione di una ideale Regina consorte, madre e donna esemplare, per quanto oggi l'esempio non sia così estesamente seguito come si soleva altre volte! »

L'allevamento degli struzzi in Sardegna.

Una nuova industria si sta introducendo in Italia: l'allevamento degli struzzi. Chi ne ha dato l'esempio è stato un maestro italiano, Giuseppe Meloni. Confinato in uno degli angoli più remoti della Sardegna, ha voluto tentare l'allevamento di sì prezioso animale in quella regione, e ha dimostrato coi fatti ch'esso non solo può farsi ma che riesce utile e proficuo anche in Italia.

L'ingegnere Luigi Monaldi, ispettore delle bonifiche al Ministero d'agricoltura, recatosi in Sardegna come presidente di una Commissione esaminatrice di un concorso a premi, ebbe modo di conoscere ed esaminare questo tentativo — unico finora in Italia — e lo trovò così importante, che credè opportuno farne una relazione, che fu pubblicata per conto del Ministero di agricoltura.

« Fino dal 6 novembre 1910 — scrive il Monaldi — in unione al professore Pasini, allora direttore della Cattedra di agricoltura di Oristano, ed al professore Francesco Festa, vice-direttore della R. Scuola di viticoltura ed enologia di Cagliari (componenti della Commissione giudicatrice dei concorsi banditi col R. D. 1908), visitai l'allevamento degli struzzi, impiantato presso S. Maria Navarese nel Comune di Lotzorai, per iniziativa del benemerito maestro Giuseppe Meloni di Lanusei.

« Nella relazione di detta Commissione, pubblicata nel *Bollettino ufficiale del Ministero di agricoltura*, fu riferito a S. E. il Ministro che una parte dei *prodotti erbacei* che si ottengono nel podere detto *Pescinas* del maestro Meloni, situato nel territorio del comune di Lanusei, sono consumati dagli struzzi, i quali vengono allevati in apposito stabilimento, posto nel territorio del ricordato comune di Lotzorai (circondario di Lanusei), e precisamente nella località di S. Maria Navarese in riva al mare. Questo allevamento su vasta scala, che costituisce un tentativo unico in Italia, usufruisce degli elementi naturali, quali può solo fornire quel lembo di Sardegna, cioè: *clima quasi tropicale*, e perennemente temperato, il *valore minimo* che ha colà il capitale *terra*, in riva al mare, sopra terreno arenoso, per allevare struzzi, allo scopo di fornire i musei ed i giardini zoologici di Europa, e di produrre e mettere in commercio le piume bianche, nere e bigie che adornano i cappelli delle signore, nel mercato del nostro paese e degli altri paesi europei. Il cibo del quale si nutrono è alternato di crusca, granoturco, con erba medica, gran-

turchetto verde (cioè il fogliame del quarantino), cibi che si possono sempre avere in Sardegna, purchè vi sia terreno profondo, ben lavorato e concimato.

« In tal guisa il maestro Giuseppe Meloni cercò di concretare una iniziativa destinata a farci risparmiare qualche milione per le nostre importazioni e ad aumentare le nostre esportazioni. Questa nobile iniziativa fu debitamente apprezzata, poichè il ministro Raineri conferì (nel novembre 1910) « la medaglia di argento al merito agrario » al maestro Meloni.

***

« Ciò premesso, il 30 maggio 1913, coi colleghi prof. Alfredo Vallismeri, direttore dell'Istituto zoologico di Bosa, e dell'ing. Mario Grossi, mi recai a Lanusei a visitare nuovamente il « grandioso allevamento degli struzzi » esistente presso S. M. Navarese.

« Quivi con grande soddisfazione constatai gli splendidi risultati industriali conseguiti in questi due ultimi anni, come nel novembre 1910 avevo constatati i risultati ottenuti nel « periodo di impianto del detto allevamento ». Difatti il 30 dello scorso maggio trovammo struzzi adulti di un anno n. 37; adulti di due anni n. 17; adulti riproduttori n. 10; struzzi adulti in piena produzione di penne n. 64; pulcini di 10 giorni n. 16; totale n. 144.

« Oltre ciò constatammo 60 uova in incubazione nelle tre incubatrici artificiali. descritte nella precedente relazione, di prossimo schiudimento.

« L'incubazione delle uova, che comincia nel febbraio, per periodi da 42 a 45 giorni, ad una temperatura di 39, termina in luglio; l'ultimo periodo solamente, dal 15 giugno, si compie dalle cinque coppie monogame, mentre le altre incubazioni sono eseguite con le incubatrici artificiali, ciò per ottenere un maggior numero di uova dalle 5 coppie di riproduttori. Esaminando la *produzione delle penne* si constatò buona per quantità e qualità, e tenendo pure conto della lunghezza delle medesime.

« L'allevamento però, allo scopo di ottenere una produzione sempre maggiore e migliore, esigendo un tenimento molto più esteso, poichè gli struzzi, stando in pascoli ristretti, sciupano il manto pennuto, il Meloni trattò l'acquisto di un vasto tenimento demaniale, presso Tortolì lungo il mare, di ettari 50 di superficie, ed al presente, mentre scrivo, il nuovo allevamento composto di circa 200 struzzi, oltre gli allievi, risiede nel nuovo fondo.

« L'allevamento è semibrado, cioè ogni *coppia adulta* ha una riserva, o speciale appezzamento a pascolo, cinto da reti di ferro, dove dimora di giorno, ricoverando di notte in capanne coperte. Gli struzzi giovani stanno insieme a gruppi o branchi.

« Gli struzzi di un anno, tutti nati ed allevati in Sardegna, già presentavano una completa muta di penne bianche e nere, che si estaggono in giugno, tagliandole con le forbici, ad un centimetro o due circa dalla pelle. In seguito a ciò, sopravviene l'infiammazione dell'epidermide, in causa della quale i mozziconi, dopo qualche giorno, si estraggono con le pinzette.

« Guariti in pochi giorni, e venute le nuove penne, ad un anno di distanza ha luogo nuovamente il taglio delle medesime e così di seguito ogni anno.

***

« In conclusione: l'*allevamento* degli struzzi, entrato nel periodo produttivo, degno di ogni maggiore elogio ed incoraggiamento, ci dà affidamento che tale industria coopererà all'aumento della produzione nazionale, col far diminuire le importazioni ed aumentare le esportazioni, ciò che dovrebbero cercare di ottenere tutti gli italiani, ognuno per la sua arte ed industria ».

Sarebbe interessante estendere gli esperimenti del Meloni ad altre zone non meno favorevoli delle estreme coste della Sardegna; tutto dà a credere che si otterrebbero non meno eccellenti risultati.

Una traduzione inglese di canti toscani.

La poesia popolare toscana, così ricca e così piena di naturale freschezza, è stata oggetto, come ognun sa, di lunghi ed accurati studî. Tra coloro, che con maggior autorità hanno rivolto ad essa le proprie ricerche, va ricordato Alessandro D'Ancona, che ne parla ampiamente nel suo magistrale lavoro *La Poesia Popolare in Italia*. Delle indagini sue, e di quelle pur così preziose del Pitrè e del Rubieri ha fatto tesoro la signora Grace Warrack, la quale in un bellissimo volume (Londra, Alexander Moring, 1914) offre ai suoi compatriotti una adeguata idea di questa mirabile espressione della nostra vita poetica.

Nella prima parte introduttiva del suo libro l'A. cerca di tracciare la storia della poesia popolare in Toscana, ponendola in raffronto con quella delle altre regioni d'Italia. Il compito non era facile: nè ella disconosce ciò. « Entrare », ci dice, « in questo campo dove l'erudizione s'è diffusa in diverse teorie su un soggetto, in sè, alquanto oscuro, par temerario per una straniera che non possiede una intima esperienza della vita degli Appennini e non ha compiuto studî speciali di folklore ». Ma, appoggiandosi alle più salde autorità in materia, la signora Warrack raggiunge l'intento di preparare convenientemente il lettore del suo paese a gustare i saggi poetici che ella ha tradotti.

Per le versioni, che, come si comprende, formano il grosso del volume, ella ha tratto il maggior numero degli esempî dalla nota raccolta del Tigri. La prima serie comprende i rispetti e gli stornelli dell'amore, la seconda quelli di guerra e di pace, la terza le *ninne-nanne*, la quarta i canti e le preghiere di fanciulli, la quinta le canzoni sacre narrative, l'ultima i canti religiosi. La signora Warrack mostra qualità di fedele ed elegante traduttrice, del che ci può fornire una prova la traduzione della notissima strofa:

Speranza del mio cor eri una volta,
Or ti se' fatto speranza d'altrui;
Non ti ricordi più di quella volta
Ch'eramo innamorati tutti e due?
Non ti ricordi più di que' be' giorni?
Tempo passato, perchè non ritorni!

Strofa, che è resa in inglese così:

Hope of my heart thou wast in time of yore.
Now hope of others thou thyself hast made.
That time dost thou remember, now no more,
When all our love was on each other stayed?
Rememberst thou no more the sweet time then?
O Past, why dost thou not return again?

E della fedeltà possiamo avere continua e pronta testimonianza perchè alla versione inglese è sempre di fronte il testo italiano.

Il volume elegantissimo e ricco, in cui entrano appropriate illustrazioni, delle quali alcune in colore, sarà indubbiamente accetto al pubblico d'oltre Manica, che ha una predilezione speciale per quanto riguarda la Toscana ed è curioso d'ogni scritto, che ne metta in luce la storia e le tradizioni.

L'VIII Congresso geografico.

L'VIII Congresso geografico, che avrebbe dovuto tenersi nel 1913 a Bari e che fu poi rimandato per la coincidenza, in quello stesso anno, del Congresso geografico internazionale a Roma, sarà inaugurato in quella stessa città il 20 del prossimo settembre. Per tale circostanza, il senatore Nicola Balenzano, presidente della Commissione esecutiva, ha diramato una circolare di cui riproduciamo qui alcuni brani.

« La lunga tradizione dei Congressi geografici italiani, che si seguono ininterrottamente ogni tre anni dal 1892, accompagnati sempre dal largo consenso degli studiosi, dagli incoraggiamenti dei pubblici poteri e seguiti con vivo interesse dalle regioni che li ospitano, ci dispensa dal tenere lungo discorso intorno ai fini che anche questo VIII Congresso si propone.

« I Congressi geografici, per evitare ogni pericolo di vuota accademia, per acquistare un valore scientifico sempre maggiore, per ottenere una più viva e più larga partecipazione e per raggiungere il loro precipuo scopo di suscitare nuovi studi, debbono preva-

lentemente rivolgere la loro attenzione agli argomenti che i luoghi stessi ove essi si svolgono e l'opportunità del momento suggeriscono.

« Perciò sarà cura del Comitato promotore dell'VIII Congresso geografico italiano, che una parte rilevante dei lavori del Congresso stesso sia rivolta allo studio del complesso problema dell'idrografia sotterranea dei paesi carsici, che tanto interessa la nostra Puglia, e alla illustrazione geografico-economica dell'Adriatico. Inoltre, essendo questo il primo Congresso geografico italiano che si tiene dopo la conquista della Libia, è sembrato opportuno sollecitare la presentazione d'una relazione che consenta a tutti gli studiosi di esprimere i loro voti per una ordinata serie di indagini sulle condizioni geografiche della nuova colonia.

« Già nei precedenti Congressi furono messe in rilievo le gravi deficienze che nell'insegnamento geografico sono lamentate in Italia da tutti coloro che intendono l'alto valore di questa disciplina per l'istruzione e per l'avvenire nazionale. I voti in essi formulati non ebbero purtroppo esaudimento, ed è sembrato perciò necessario che il Congresso di Bari riprenda in esame la questione delle riforme da apportarsi nell'insegnamento geografico nei vari gradi e generi di scuole in rapporto con tutta la compagine della nostra pubblica istruzione. Tanto più opportuna apparirà una compiuta disamina della questione nella imminenza delle varie riforme scolastiche che da più parti si annunciano ».

***

Questi e varii altri argomenti il Comitato presenterà alla discussione del Congresso, per la quale si è già assicurato la collaborazione di valenti studiosi.

Accennando poi ai vantaggi di questi triennali convegni, non ultimo, prosegue la circolare, « è quello di porgere occasione ai congressisti di recarsi in regioni che altrimenti con difficoltà potrebbero visitare, e il Comitato promotore farà di tutto per facilitare ai congressisti la visita delle località geograficamente più caratteristiche di questa nostra Puglia. Provvederà ad organizzare almeno due escursioni collettive, e a facilitare tutte quelle altre gite che i congressisti singolarmente o in gruppi desiderino compiere. Anzi, il Comitato promotore, memore della bellissima gita di Tunisi, che coronò il Congresso di Palermo, si ripromette, qualora il numero degli aderenti e le condizioni politiche lo consentano, di organizzare una gita all'altra sponda dell'Adriatico.

« È anche consuetudine quasi costante di organizzare in occasione dei Congressi geografici una mostra retrospettiva dicartografia, e un apposito Comitato è già all'opera, perchè a Bari si raccolga quanto possiede la regione pugliese di cimeli cartografici e di scritti e di carte relative alla illustrazione geografica della Puglia stessa nel passato.

« Il VII Congresso geografico aveva anche voluto organizzare una modesta mostra didattica della geografia e al nostro Comitato è sembrato utile seguirne l'esempio, limitando però la mostra ai sussidi didattici per l'insegnamento della geografia economica, che riuscirà a mettere in rilievo i recenti progressi della cartografia economica.

« Il Comitato nutre viva fiducia che tutti i cultori delle discipline geografiche vorranno coadiuvare i suoi sforzi per la migliore riuscita di questo VIII Congresso geografico italiano; e poichè il numero delle persone che al progresso di quelle discipline s'interessano o per i propri traffici, o per altre necessità di cultura, aumenta ogni giorno più, il Comitato promotore si augura che anche fuori della stretta cerchia dei cultori di professione delle discipline geografiche, l'VIII Congresso geografico recluterà in gran numero i suoi aderenti ».

Aneddoti su Ibsen.

Il critico norvegese Giovanni Paulsen ha pubblicato recentemente un libro su Ibsen come uomo. La parte più notevole di quest'opera sono forse gli aneddoti, e ne riportiamo qui alcuni.

Ibsen ambiva di esser tenuto all'estero come « il più grande norvegese ». Provava perciò un vivo dispiacere se gli veniva preposto Björnson. Paulsen narra in proposito il seguente aneddoto. Dopo qualche tempo che Ibsen erasi stabilito in Germania, un suo ammiratore tedesco volle offrirgli un banchetto. Il drammaturgo accettò. Tra i molti invitati vi fu un signore che, appena visto Ibsen, gli corse incontro, e stringendogli cordialmente la mano: « Sono fortunatissimo — disse — di conoscerla personalmente; le sue novelle dei contadini mi piacciono immensamente, e più le leggo e più mi dànno diletto. Al mattino mi alzo con *Synnöve Sobakten* e alla sera vado a letto con *Arne* ». Ibsen fulminò con gli occhi il convitato, ma si guardò bene dal dirgli che l'autore delle novelle dei contadini non era lui, bensì Björnson, il suo rivale.

Ecco ora un aneddoto su Ibsen come pedagogista. Un giorno suo figlio Sigurd commise una disubbidienza, e il padre lo picchiò (Enrico Ibsen era ancora seguace del sistema delle busse!). Allorchè Sigurd, subìta la punizione, dovette uscir di camera, nell'aprire la porta gridò con profonda amarezza verso il padre: « Ah poeta, poeta! Tu non sai scrivere che storie di menzogne e balordaggini! ». Ibsen rise, ma nel riferire il fatto agli amici diceva: « È questa la generazione nuova e positiva che viene su! ».

Volentieri Ibsen parlava delle ottime relazioni che correvano tra lui e il suo editore Hegel di Copenaghen. Per gli editori norvegesi aveva scarsissime simpatie. Da giovane, prima che si fosse fatto conoscere, gli editori della sua patria l'avevano trattato molto male. Egli se ne ricordava e non sapeva perdonarli. Un giorno, quando era già celebre in tutto il mondo, gli si avvicinò l'editore norvegese Cammermeyer per dirgli che avrebbe volentieri pubblicato qualcuna delle sue opere; e per indurvelo, gli fece condizioni vantaggiosissime. Ibsen non si lasciò smuovere. « Mi può Lei forse anche garantire — fece Ibsen — che i miei libri avranno la diffusione che hanno avuto presso Hegel? Ha Ella forse l'accortezza negli affari e le eccellenti relazioni di lui? ». Cammermeyer rimase muto, e le trattative furono sospese.

Contro la tisi polmonare.

Nell'attesa che si scopra un vaccino o un siero antitubercolotico, spesso annunciati ma non ancora trovati, si cercano altri rimedi contro la tisi, e specialmente contro la tisi polmonare. Uno se n'è, intanto, scoperto: la tintura di iodio. Essa ha dato dei risultati del più alto interesse, secondo il dottor Boudreaux, che riferisce le sue esperienze nel *Journal de médecine de Bordeaux*. Egli si domanda perfino se lo iodio non sia lo specifico della tubercolosi. Una tal conclusione può essere affrettata, ma comunque, par fuori dubbio che lo iodio abbia contro questa malattia un'azione considerevole.

Egli somministra lo iodio in dosi molto elevate: da 100 a 350 gocce al giorno. Nessun serio disturbo, assicura egli, si è mai verificato. Secondo il Boudreaux le preparazioni iodate sono molto più innocue di quelle iodurate, e in particolare del ioduro di potassio.

Naturalmente, una quantità così notevole di iodio è somministrata in più volte. Tuttavia, distribuito anche così, il numero delle gocce è abbastanza alto. Ma secondo le osservazioni del Boudreaux se ne possono inghiottire, senza inconvenienti, da 15 a 30 e anche 50 per volta. L'acqua, mista a un po' di vino rosso, è il miglior mezzo per prenderle. Si può fare anche uso del latte, del caffè e latte, ma l'acqua pura è sconsigliabile perchè in

essa lo iodio ha un sapore troppo sgradevole.

Con questo sistema di cura, il Boudreaux afferma di avere risuscitato dei tisici che erano al terzo grado, e di averli guariti in maniera definitiva, talchè poterono poi sposarsi e assoggettarsi anche a gravi fatiche.

Come agirebbe lo iodio nei tisici? Forse per sopraduzione di leucociti, facilitando la fagocitosi dei bacilli; forse anche eccitando le attività glandulari, o anche infine, con un' azione chimica, microbicida, antitossica.

Del resto, la teoria poco importa: sono i risultati che contano, e gli studiosi dovrebbero ripetere e verificare le esperienze del Boudreaux.

Da Bruxelles a Londra in sei ore.

Percorrere, in treno e in piroscafo, lo spazio che intercede tra Bruxelles e Londra in sole sei ore, è tale un *record* di velocità, che non può non essere segnalato.

Davison Dalziel, deputato di Brixton, che per ragioni d'affari erasi recato giorni fa a Bruxelles, volendosi trovare a Londra in tempo per votare contro un progetto di legge sulla proprietà ecclesiastica di Galles, ordinò dei treni speciali, e dispose le cose in modo che per giungere dalla capitale del Belgio a quella di Londra impiegò soltanto sei ore!

Ecco come il *Daily Chronicle* descrive questo celere viaggio. Il Dalziel trovavasi il 20 aprile a Parigi; di qui partì l'indomani alle 8.30 del mattino per Bruxelles, dove doveva trattare degli affari. Alle 3.20 pomeridiane dello stesso giorno con un treno speciale lascia Bruxelles e alle 6.40 è a Calais. Qui s' imbarca sul piroscafo *Engadine* che parte con sei minuti di ritardo. Malgrado il mare cattivo, esso giunge a Dover in un'ora e quindici minuti, sicchè alle 7.58 il deputato è già a terra.

Allo sbarco, è pronto un altro treno speciale; vi monta e lascia Dover alle 8.2 pomeridiane. La compagnia ferroviaria, in base a un altro viaggio consimile, aveva assicurato che non sarebbe stato possibile percorrere lo spazio tra Dover e Londra in meno di un'ora e venticinque minuti. Contro le sue previsioni, il percorso, che è di 76 miglia e mezzo, fu compiuto in soli 80 minuti! Così il deputato fu in tempo a dare il suo voto.

Le vittime e i progressi dell'aviazione.

Dal 1908, data dei primi esperimenti di volo, al 1912, quale spaventevole progressione di accidenti mortali! Nel 1908 non si ebbe che un morto; se ne ebbero 3 nel 1909, 29 nel 1910, 78 nel 1911 e 140 nel 1912.

Queste cifre però, se si considera il numero degli aviatori e il totale dei chilometri percorsi, prendono un ben altro significato. Nel 1908, anno degli inizi, 5 aviatori percorsero complessivamente 1,600 chilometri; nel 1909, 50 aviatori ne coprirono 44,000; nel 1910, il numero degli aviatori è di 500 e quello dei chilometri di 360,000; nel 1911, si registrano 1,500 aviatori e 3 milioni 700,000 chilometri; nel 1912, la cifra degli aviatori sale a 5,800, e quella dei chilometri a 20 milioni.

Nel 1908 non si ebbe che un morto su 1,600 chilometri di percorso; nel 1909, un morto su 15,000 chilometri; nel 1910, uno su 33,000; nel 1911, uno su 47,000; nel 1912, uno su 140,000 chilometri.

Ora, bisogna riconoscere che, malgrado queste disgrazie, se si tien conto del numero sempre crescente degli aviatori, della loro audacia sempre più temeraria nel volare sulle montagne e sui mari, la statistica delle vittime è relativamente diminuita, per quanto alta possa a prima vista sembrare. Infatti, per ciascun migliaio di chilometri, la mortalità si è proporzionalmente abbassata da dieci a uno.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 31 del corrente mese avrà luogo a Capua una solenne commemorazione del sommo musicista capuano Giuseppe Martucci in occasione del quinto anniversario della sua morte. La commemorazione avrà tutto il carattere e l'importanza di una festa nazionale. Ad essa parteciperanno le rappresentanze del Governo e del Parlamento, e spiccate personalità del mondo artistico, oltre alle autorità provinciali. In tale occasione sarà inaugurato un artistico monumento, consistente in una colonna di travertino sormontata dal busto in bronzo del Martucci. Esso è opera dello scultore Gerace.

— È morto a Roma improvvisamente il prof. Tito Monachesi, maestro di violino dell'Accademia di Santa Cecilia. Il Monachesi, oltre che maestro valentissimo, fu concertista di merito elevato e fece parte per lunghi anni del quintetto romano diretto dal prof. Sgambati.

— L'ultimo numero di *Harmonia* porta tra l'altro: S. A. Luciani: *La rinascita della danza;* Domenico Alaleona: *Linguaggio materno e umanità musicale* (Lettera a Vittorio Gui); Romolo Giraldi: *Enarmonia apparente e reale.*

— L'editore Sansoni di Firenze ha messo in vendita un'opera di Giuseppe Rondoni dal titolo: *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-61).*

— I « Profili » del Formiggini si sono arricchiti di un nuovo volumetto; è opera di Guido Muoni ed è dedicato a Carlo Baudelaire.

— L'editore Ricciardi di Napoli ha pubblicato in questi giorni: *Scritti su l'arte* di Wolfgang Goethe, e *Impressioni critiche e ricordi* autobiografici di Vittorio Betteloni.

— L'*Ombra di Don Giovanni*, opera lirica di Franco Alfano, su libretto di Ettore Moschino, è stata rappresentata con successo assai lusinghiero alla Scala di Milano.

— È apparsa in questi giorni, riveduta e ampliata, la 5ª edizione di *Le Creature Sovrane* di Adolfo Padovan (Milano, Hoepli).

— Nella « Collezione di romanzi e novelle » edite dal Cappelli (Rocca San Casciano) è apparso testè un libro di novelle di Sfinge: *L'Onore.*

— Giannotto Bastianelli ha pubblicato presso lo Studio Editoriale Lombardo un'opera dal titolo: *Musicisti d'oggi e di ieri.*

— È stato inaugurato in Anghiari un monumento a Garibaldi, opera dello scultore Pietro Guerri.

— La Casa editrice Paravia ha pubblicato in un grande foglio una nuovissima *Carta dei Paesi Balcanici, della Grecia e dell'Impero Ottomano* nei nuovi confini, rilevati dalle più recenti indicazioni ufficali. Scala 1:2.000.000. È una Carta eccellente sia per l'esattezza del disegno come per la quantità delle indicazioni.

— Giovanni Marradi ha tenuto a Prato un'applaudita conferenza sul tema: « Dall'Alfieri al Carducci ».

— Ad iniziativa del *Touring Club Italiano* si è in questi giorni costituita in Siena la Commissione Provinciale per la Difesa del Paesaggio e dei Monumenti italici.

— La « Storia universale delle vicende politiche e della civiltà dei popoli con speciale riguardo al popolo italiano », pubblicata, come è noto, a dispense dal dott. Francesco Vallardi, si è accresciuta di due nuovi fascicoli: il 27° sul periodo che va « Dalla pace di Castel Cambrésis a quella di Vienna » trattato da L. Staffetti, e il 28° sulla « Storia politica d'Europa dopo la pace di

Vienna », di cui si occupa M. Rosi. L'uno e l'altro sono, come al solito, riccamente illustrati.

— Manfredo Pinelli ha tenuto in questi giorni in Roma una conferenza su un soggetto nuovo e interessante: « Le municipalizzazioni agrarie ».

— Col titolo di *Miscellanea* (Viglevani, apud Cortelletium) il prof. C. Annaratone, autore di pregiati studi latini grammaticali, ha pubblicato un nuovo lavoro, steso in un latino elegante, ricco e vario di forme e di movenze. L'autore dimostra di saper interpretare il mondo classico, e di avere una visione larga e geniale della vita delle antiche generazioni. Così l'autore ci mostra Cicerone, nell'aspetto più interessante della sua vita privata. Nello studio dell'origine della commedia presso i Romani sa dire spesso cose nuove, che piacciono e dilettano. In *Studia Horatiana* trova la grandezza e la nobiltà del lirico romano, nello svolgimento dei suoi alti principî di morale, di pedagogia, di filosofia epicurea, di vita civile.

— A Casoria è stato recentemente inaugurato un busto in bronzo a Padre Ludovico da Casoria, opera dello scultore Filippo Cifariello.

— Presso il lago di Terlago, a pochi chilometri da Trento, da qualche tempo si vanno trovando, ad una profondità anche poco notevole, degli scheletri che risalgono evidentemente all'epoca romana. Proseguendo negli scavi si sono trovati altri scheletri e varie armi, gioielli, ecc., che dimostrano come colà esistesse un'antica necropoli romana. Furono testè, poi, trovate anche monete recanti l'immagine di Vespasiano con questa iscrizione: « Imp. Caes. August. Vespasianus ». Vicino ad uno scheletro furono rinvenute delle armi in posizione tale da lasciar pensare che si tratti delle reliquie di una dama assassinata.

— È morto a Napoli l'architetto Ettore Bernich. Fu direttore delle costruzioni all'Esquilino e dell'Acquario Romano; ispettore dei monumenti, compì studî sull'arte in Puglia, e, tra gli altri, quelli sulla tomba di Isabella di Svezia che vivamente interessarono l'imperatore Guglielmo II. Altri studi importanti compì sull'Arco di Aragona di Napoli; fu pure autore degli ultimi restauri di S. Pietro a Maiella e della Croce di Lucca. Era nato a Roma 68 anni fa.

— A Teano, il 10 agosto p. v., con l'intervento dell'illustre prof. Torraca, che terrà il discorso inaugurale, sarà apposta una lapide a memoria del poeta Luigi Tansillo. Un Comitato composto di eminenti cittadini teanesi ed autorità si va costituendo per le onoranze ed i festeggiamenti.

— Nella chiesa di Villagrande, frazione di Mombaroccio (Pesaro), mediante scasso e rottura è stato rubato un dipinto su tavola largo metri 1.90, alto metri 1.70 con sedici figurine in due ordini. Nel centro del primo ordine di figure eravi una Madonna col Bambino, nel centro del secondo ordine un Crocefisso. Le figure del secondo ordine erano contornate da cornicette dorate. Il prezioso dipinto, opera del 1400, era stimato dalle 15 alle 20 mila lire.

FRANCIA.

L'editore Hachette ha dato fuori recentemente una nuova importante opera di L. Reynaud: *Histoire Générale de l'influence française en Allemagne*. Il Reynaud, che ha già studiato in un volume precedente le origini dell'influenza francese in Germania, traccia ora un quadro dell'opera compiuta dalla civiltà della sua patria nella grande nazione vicina.

— La Casa editrice Perrin ha dato fuori un nuovo libro della signora Hermione Poltoratzky, intitolato: *Cœurs slaves*. La romanziera russa ci dà in quest'opera, come già nelle precedenti (*Idylle sibérienne*, *Profils russes*) quadri pieni di vita e di movimento della società russa.

— Les *Bonaparte en Suisse* è il titolo d'uno studio di Adolfo Villemard nell'ultimo numero della *Revue Générale*.

— La Casa editrice Flammarion ha dato fuori recentemente due importanti opere: *L'évolution de l'Industrie* di Daniel Bellet, e *La folie franco-allemande* di Georges Aubert.

— Ecco i titoli di alcune importanti e recentissime opere edite da Armand Colin di Parigi: René Cruchet: *Les Universités allemandes au XXe siècle*; Albert Maybon: *Le République chinoise*; J. G. Frazer: *La tâche de Psyché - De l'influence de la superstition sur le développement des Institutions*, tradotto da Georges Rosh; Auguste Rodin: *Les Cathédrales de France*, con cento tavole inedite fuori testo e disegni e acquerelli di Auguste Rodin.

— Il Ministro del commercio di Francia ha preso l'iniziativa di proporre al Presidente del Consiglio dei Ministri la riunione di una conferenza internazionale incaricata di esaminare le misure da prendere per assicurare la protezione degli uccelli rari per le penne senza recar danno al commercio lecito delle penne da ornamento. Saranno fatti immediatamente passi presso i Governi stranieri.

Annales de la Société Jean-Jacques Rousseau. — Tome 9e, 1913, Jullien ed., Genova.

Il volume dello scorso anno (che esce oggi nel solito bel formato) contiene uno studio di P.-M. Masson: *Mme d'Epinay, Jean-Jacques et Diderot chez Mlle Quinault*, una nota su *Le manuscrit Czartoryski des « Considérations sur le Gouvernement de Pologne »*, di V. Olszewicz; inoltre *Questions de chronologie rousseauiste, Les éditions de la « Nouvelle Héloïse » au XVIIIe siècle*, lettere inedite di Rousseau, ecc. Una metà del libro è dedicata alla bibliografia per l'anno 1912 e ai resoconti della celebrazione del centenario di Rousseau in tutto il mondo.

AUSTRIA e GERMANIA.

È uscito a Stoccarda (J. Hess) il primo volume di una nuova Rivista: *Arbeitsrecht-Jahrbuch für dar gesamte Dienstrecht der Arbeiter, Angestellten und Beamten*. Contiene importanti articoli, di cui segnaliamo: *Der Einfluss der Versicherungsgesetze auf das Arbeitsrecht* di Frankenberg; e *Die Anfänge eines internationalen Arbeitsrechtes*.

— Il generale Izzet Fuad-Pascià pubblica nell'ultimo numero della *Deutsche Revue* un articolo intitolato: *Das turkische Haremsleben und sein Wirtschaftlicher Einfluss*.

— Una importante collezione di 217 canti serbo-croati, composti, a quanto pare, verso la metà del secolo XVIII, è stata scoperta nella Biblioteca dell'Università di Erlangen.

— Un ingegnere di Münster ha ideato un aeroplano i cui piani, invece di essere in tela, sono formati di una materia paragonabile alla celluloide, assai resistente, ininfiammabile e trasparente. Sembra che questo aeroplano a una certa altezza sarebbe invisibile, presentando perciò incalcolabili vantaggi per l'osservazione.

— È morto a Dresda Ernesto Schuch, direttore generale della *R. Opera* di quella città. Ernesto Schuch, che nel 1913 il pubblico romano festeggiò entusiasticamente all'Augusteo, era nato a Graz (Austria) nel 1847 e si dedicò alla musica dopo essere stato studente in legge. Era direttore d'orchestra a Dresda fin dal 1872 ed aveva da anni la direzione della *R. Opera* col titolo di direttore generale della musica. Egli era senza dubbio uno dei più eminenti maestri tedeschi.

— La grande rivista *Zeitschrift für Politik*, diretta dagli illustri professori Richard Schmidt di Lipsia e Adolf Grabowsky di Berlino — edita da Carl Heymanns Verlag di Berlino — contiene nel fascicolo 1-2 dell'anno corrente interessanti articoli di politica contemporanea; notiamo: Plehn: *Die Methoden der Französischen Politik bei der Erwerbung Tunesiens;* Hasbach: *Die neuere Verfassungsentwicklung in der Vereinigten Staaten;* Bornhak: *Ständetum und Konstitutionalismus;* Kormann: *Die Landeshoheit in ihrem Verhältnis zur Reichsgewalt im alten Deutschen Reich seit dem westfälischen Frieden;* Markull: *Die Städtpolitik der westeuropäischen Staaten und ihre geschichtlichen Grundlagen;* London: *Die Selbstverwaltung in Frankreich;* Jöhlinger: *Koloniale Schiffahrtsprobleme;* v. Mackay: *Ueber Grundfragen der chinesischen Republik*.

— La *Zeitschrift für Völkerrecht*, diretta da Kohler, Oppenheim e Wehberg — edita dalla J. U. Kern's Verlag di Breslavia — porta alcuni articoli su questioni internazionali di massima importanza attuale; fasc. 1 del 1914: Strupp: *Die anglo-amerikanische Auffassung vom Einfluss des Krieges auf die Schuldverhältnisse Privater und Art. 23¼ der Haager Landkriegsordnung;* Lammasch: *Industrie und internationale Schiedsgerichte;* van der Mandere: *Die Ergebnisse der zweiten internat. Opiumkonferenz*. Fasc. 2 del 1914: Cahén, *Die amerikanische Union und die Einzelstaaten, namentlich in bezug auf die kalifornische Frage;* v. Lentner: *Internationale Konsolidierung;* Nelte: *Die mongolische Frage; Die mexikanische Frage*.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

L'ultimo numero del *Bookman* di Londra è consacrato al noto scrittore Israel Zangwill.

— È uscito recentemente un notevole studio critico su Walt Whitman. Ne è autore Basil de Selincourt; editore Martin Secker di Londra.

— Segnaliamo un libro d'attualità; riguarda il Messico, s'intitola: *Mexico as I saw it* ed è opera della signora Alec Twedie (London, Thomas Nelson).

— Il noto e fecondo romanziere H. G. Wells ha dato fuori una nuova opera: *The World set free. A Story of Mankind.* Ne è editore il Macmillan di Londra.

— La Casa editrice Constable di Londra pubblicherà prossimamente una edizione di tutte le opere di Stanley Houghton.

— Gli editori Putnam (Londra) pubblicano: *An Autobiography of Thomas Jefferson.*

— È morto a Londra lo scrittore Edward Marston.

— Lord Curzon, già vicerè delle Indie, ha rivolto un appello all'opinione inglese in una Conferenza tenuta a favore della creazione a Londra di un Istituto di studi orientali. Lord Curzon ha rilevato che mentre Parigi, Berlino, Vienna hanno scuole di lingue orientali, Londra non ne possiede alcuna, mentre il commercio dell'Inghilterra coll'Oriente è valutato cinque miliardi. Il nuovo Collegio andrebbe annesso all'Università di Londra con una dotazione di 350,000 franchi l'anno, di cui più della metà è già assicurata.

— H. Charles Woods descrive in *The Fortnightly Review* la nuova situazione della Penisola Balcanica.

— È uscito testè un importante libro di Norwood Young su Napoleone all'isola d'Elba (*Napoleon in exile at Elba* (*1814-1815*). London, Stanley Paul & Co.).

— *Ouida, A Memoir*, è il titolo di una recentissima opera di Elizabeth Lee, edita da Fisher Unwin di Londra.

ITALIA ALL'ESTERO.

A Montecarlo si è data con successo un'opera inedita di Ponchielli: *I mori di Valenza.* Il maestro aveva lasciato fra le sue carte la partitura di questa sua nuova opera, salvo il 4° atto, mancante, che venne affidato al maestro Cadore, e che questi abilmente costruì in modo assai affine ai primi tre atti del Ponchielli.

— Il 30 marzo, nella sala dell'*Odéon* a Monaco di Baviera, fra il *Don Chisciotte* di Strauss e la 2ª *sinfonia* di Schumann, sono state eseguite con straordinario successo due composizioni di Alberto Gasco: *Presso il Clitunno. Scherzo orgiastico.*

— Si è inaugurata in questi giorni nel teatro dell'*Opera del popolo* di Budapest una stagione di opera italiana, diretta da Antonio Quaranta, di Bari, che ha ivi condotto un complesso di artisti veramente notevoli, col direttore di orchestra cav. La Rotella e con masse corali anche italiane. La prima rappresentazione ebbe luogo con l'opera *Madama Butterfly* e ottenne un grandissimo successo. La critica unanime si mostra entusiasta dell'esecuzione, perfetta sotto tutti i punti di vista.

— Il Ministro di agricoltura, industria e commercio ha diramato una circolare ai prefetti e ai presidenti delle Camere di commercio per avvertire gli interessati che il Governo inglese, aderendo alle premure rivoltegli da quello italiano, ha emanato un'ordinanza, con la quale, a partire dal 1° aprile ultimo scorso, è accordata la protezione nel territorio britannico alle opere italiane, contro la riproduzione meccanica ottenuta con apparecchi cinematografici o con strumenti meccanici. Tale ordinanza revoca le precedenti disposizioni con le quali non era finora consentito in Gran Bretagna agli autori italiani di invocare la legge inglese sul « Copyright » per le riproduzioni meccaniche delle loro opere.

— Nel concorso internazionale, per lavori sinfonici, indetto dal Conservatorio di Malmö (Svezia) furono assegnati solo tre primi premi e sette secondi su circa 400 lavori presentati. Il secondo *primo premio* fu assegnato a un napoletano, il maestro Tarantini, per la sua composizione *Notte fosca*, ed a lui pure il quarto *secondo premio* per l'altra composizione *Impressioni campestri*, che saranno eseguite dall'orchestra sinfonica dell'Esposizione baltica di Malmö.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

A Mondovì è indetto un concorso per un cartello *réclame* destinato a far conoscere il Santuario di quella città come soggiorno estivo ed a ricordare periodicamente la fiera di settembre e il concorso bandito dal Comitato permanente per la fiera (detta del Santuario) istituito presso il Comizio agrario di Mondovì. I lavori dovranno pervenire al Comitato entro il 15 giugno.

— In questi giorni si è deciso il concorso per il conferimento del premio Augusteo, recentemente istituito dal Ministero della pubblica istruzione per i giovani compositori italiani licenziati da non oltre tre mesi dagli Istituti musicali governativi e non governativi. Su proposta della Commissione giudicatrice, il Ministero ha conferito soltanto il primo premio di L. 3000 al maestro Nestore Caggiano, licenziato dal R. Conservatorio di San Pietro a Maiella in Napoli, per il suo poema sinfonico *La tomba del Busento*, che ebbe lieta accoglienza nella esecuzione all'Augusteo nel marzo scorso.

— Il 14 del prossimo giugno sarà aperta a Genova la 60ª Esposizione della Società di Belle Arti, nel ridotto del teatro Carlo Felice. L'Esposizione durerà circa un mese e resterà aperta tutti i giorni. Saranno ammesse all'Esposizione le opere di pittura, scultura ed incisioni di artisti viventi italiani e stranieri (che esercitano l'arte in Italia), purchè le opere stesse sieno originali e di loro proprietà. Le opere d'arte dovranno essere consegnate nei locali dell'Esposizione, franche di ogni spesa di trasporto. Qualunque invio o consegna dovrà essere accompagnata da scheda o lettera dell'artista espositore, nella quale saranno descritti i lavori spediti alla Mostra. Ogni artista non potrà esporre più di quattro opere dello stesso genere. I dipinti riuniti in una sola cornice dovranno considerarsi come un singolo capo d'arte ed avere un prezzo complessivo.

— Per ordine del Principe di Monaco è aperto il concorso per un progetto di Palazzo di Giustizia di Monaco. Gli artisti stranieri possono concorrervi. La somma da destinarsi alla costruzione del palazzo è di L. 550,000. I progetti dovranno essere indirizzati al Ministro di Stato del Principato. Ogni progetto recherà un motto che verrà ripetuto sopra una busta contenente il nome e l'indirizzo dell'autore. Potranno essere assegnati un primo, un secondo ed un terzo premio, rispettivamente di 5000, 2500 e 1000 lire. La Commissione giudicatrice avrà inoltre L. 1500 a propria disposizione, per l'acquisto eventuale di altri progetti.

— Per mezzo del soprintendente ai monumenti di Siracusa, Francesco Filippo Gargallo, è stato fatto pervenire al Ministro della pubblica istruzione, perchè lo trasmetta alla Reale Accademia dei Lincei, uno *chèque* di lire cinquemila a scopo di bandire un concorso internazionale per una completa monografia sulla « Storia archeologica e monumentale del teatro greco di Siracusa ».

SPIGOLATURE.

Al *British Museum* il professor Fletcher ha tenuto una interessantissima conferenza sul « Genio costruttivo dei romani applicato ai lavori di pubblica utilità ». I romani, ha detto il conferenziere, sono sempre stati dei grandi ed arditissimi costruttori, ma il loro genio si è specialmente dimostrato nel provvedere la città imperiale di fognature scientificamente perfette, di acque abbondanti per la popolazione e ne regolare il seppellimento dei morti in località lontana dalle mura cittadine. Un'ampia provvista di acque fu ritrovata nelle colline non lontane dalla città, ed i romani si posero al lavoro per condurla dai monti al piano mediante i colossali acquedotti di cui rimangono ancora così imponenti vestigia. L'acqua veniva condotta a Roma in *specus* coperti ed immuni da ogni possibile contaminazione. Si può domandare perchè i romani non facessero le loro grandi condutture d'acqua con tubi di piombo o di bronzo, ma bisogna ricordare che il piombo scarseggiava ai loro tempi e che il bronzo era costosissimo; agli edili conveniva quindi il sistema delle opere murarie, nelle quali potevano impiegare turbe innumerevoli di schiavi. I regolamenti dettati dal Senato per la distribuzione e vigilanza delle acque mostrano come esso si preoccupasse della purità e della quantità dell'acqua usata dalla popolazione; giudicando poi dalla grande quantità di vasche, di fontane, si può dedurre che la pulizia e l'igiene personale erano giunte presso i romani ad un punto di perfe-

zione che potrebbe essere citato ad esempio anche nei tempi moderni. Un'altra misura igienica importante fu l'ordine relativo alle tumulazioni dei cadaveri, per il quale sorsero i cimiteri lontani dall'abitato, e le strade irradianti da Roma si adornarono di magnifici mausolei, molti dei quali sono giunti in condizione di maggiore o minore conservazione fino ai giorni nostri.

— Verso la fine del 1887, uno studioso francese, Adolfo Cattani, era stato incaricato dal Ministero della istruzione pubblica di una missione scientifica in Egitto e quando ritornò in Francia portò, tra l'altro, con sè un rotolo di papiro proveniente da un sepolcreto scoperto sulle rive del Nilo, di cui il Cattani fece dono al Museo del Louvre. Questo papiro era un esemplare particolarmente notevole del *Libro dei Morti* e le miniature di cui il testo era ornato permettevano di situare la sua origine alla miglior epoca egiziana. Inoltre, e questo faceva soprattutto la rarità del papiro, esso misurava ventidue metri di lunghezza. Lo srotolamento del papiro non si effettuò senza difficoltà, appunto a ragione della sua lunghezza e della ristrettezza della sala dove si facevano le riparazioni dei documenti egiziani. Per il che si dovette dividere il papiro in due parti. Quindi, registrato il documento sotto il numero E 8098, esso fu trasportato nel gabinetto di Eugenio Révillout, allora conservatore aggiunto delle antichità egiziane al Louvre. Ora, nel corso di questo anno — narra *La Bibliofilia* — il Cattani volendo pubblicare uno studio in cui desiderava trattare del papiro in parola, si rivolse al Louvre per poter rivedere il papiro, ma la direzione del Museo non ha potuto contentarlo perchè il papiro non è stato più trovato! Per ora tutte le ricerche sono riuscite vane: il papiro è scomparso.

— La carta e i suoi derivati formano uno dei più attivi commerci d'importazione nell'Argentina. L'industria nazionale non arriva a coprire le esigenze del consumo, che aumentano annualmente in proporzione straordinaria. L'importazione quindi della carta estera ha raggiunto un grande sviluppo: nel primo semestre dello scorso anno si elevò a kg. 23,589,450. Le maggiori importazioni furono quelle della carta per i giornali, kg. 13,717,107, della carta da scrivere, kg. 3,000,101, della carta per libri, kg. 1,483,917, della carta per tappezzeria, kg. 826,921, della carta per sigarette, kg. 567,010, e della carta velina e satinata, kg. 321,177.

— Il dott. W. E. Farabee, che conduce una spedizione scientifica nel Brasile sotto gli auspicî dell'Università di Pennsylvania, ha compiuto con buon successo la prima parte del viaggio. Ha attraversato il territorio abitato dagli Indiani Macusi ed ha incontrato varie tribù di Caraibi, che si ritenevano ormai estinte. Lo studio etnologico di questi primitivi abitanti è uno degli scopi principali della spedizione.

— Nel *Bulletin de l'Institut International de Bibliographie* si legge una curiosa statistica dei libri pubblicati dall'epoca dell'invenzione della stampa, in tutti i paesi del mondo, il cui numero è di 11,638,810, compresi gli incunaboli, libri stampati primitivi, comparsi dal 1436 al 1500. Gli incunaboli sono i più numerosi, 20 mila. L'Italia conta circa 6630 incunaboli, l'Olanda 2049, la Francia 1125. Fu sopratutto al principio del x secolo che la produzione libraria prese uno sviluppo considerevole. Dal 1900 al 1908 dalle stamperie del mondo intero sono usciti 714 mila libri. La media annua di produzione, che era di soli 1250 volumi durante il periodo dal 1500 al 1536, ha superato i 10 mila libri all'anno soltanto nel 1700. Fu nel 1887 che la produzione annua superò per la prima volta i 100 mila volumi. Dal 1900 al 1908 la media dei libri raggiunse la cifra di 174,375 all'anno. Dopo Gutenberg la produzione dei libri è più che centuplicata. Nel periodo dal 1900 al 1908 essa era esattamente 147 volte quella che era nel periodo dal 1500 al 1535.

— Per interessare il pubblico alle osservazioni astronomiche ed insegnargli a conoscere le principali costellazioni, è stata costrutta a Chicago una « sfera celeste » artificiale, rappresentata da una cameretta a vôlta, nella quale possono entrare contemporaneamente quindici persone. La vôlta è mobile e può roteare a volontà, mostrando agli spettatori il movimento delle 692 stelle, dalla prima alla quinta grandezza, visibili naturalmente nell'orizzonte di Chicago, e dei principali pianeti del nostro sistema solare. Il movimento è dato dall'elettricità e gli astri sono rappresentati da minuscole lampadine. Tale apparecchio, dovuto all'iniziativa del prof. Wallace W. Atwood, è annesso al Museo della Accademia delle Scienze.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Le origini italiche, di NELLO TOSCANELLI. Vol. I: *La letteratura*, con 232 illustrazioni. — Milano, Hoepli, pag. 754. L. 15.

L'onore, novelle di SFINGE. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 321. L. 3.50.

Le creature sovrane, di ADOLFO PADOVAN. Quinta edizione riveduta e migliorata. — Milano, Hoepli, pag. 360. L. 3.

I minerali, di E. ARTINI. — Milano, Hoepli, pag. 422. L. 9.50.

Storia dell'arte, di GIULIO NATALI ed EUGENIO VITELLI - Vol. II. — Torino, S. T. E. N., pag. 469. L. 4.

Manuale Coloniale, di P. REVELLI. — Milano, Hoepli, pag. 240. L. 3.50.

Gli esperimenti coloniali nell'Africa neolatina, di CARLO GRILLI. — Roma, Tip. Unione Editrice, pag. 223. L. 3.

Il Kaiser, studio sul carattere dell'Imperatore Guglielmo II, di CARLO LAMPRECHT. — Roma, Loescher, pagine 136. L. 2.50.

Memorie di un'infermiera, romanzo di ALFREDO MOSCARIELLO. — Roma, Albrighi e Segati, pag. 235. L. 2.50.

I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-1861), di GIUSEPPE RONDONI. — Firenze, Sansoni, pag. 179. L. 2.50.

Lavoro e maternità, studio etnico, clinico e sociale, di GIUSEPPE VICARELLI. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, pag. 146.

Prose di fede e di vita nel primo tempo dell'Umanesimo, scelte e commentate da MASSIMO BONTEMPELLI. — Firenze, Sansoni, pag. 310. L. 2.50.

In lumine vitae, di IRENE ZOCCO, con introduzione di ADA NEGRI. — Palermo, Pedone Lauriel, pag. 67. L. 1.

La terra dei fiori, dei suoni, delle armi, di ALARICO BUONAIUTI. — Roma, Tip. del Senato, pag. 52. L. 1.

Il problema aeronautico in Italia. — Roma, « L'Italia aero-marittima », pag. 35.

Lettere e quadri di Mattia Preti per la galleria Ruffo, di V. RUFFO. — Napoli, Tip. Muca, pag. 47.

La novissima leggenda della Cerna Gora, versi di TITO PICCIRILLI. — Roma, Albrighi, pag. 40. L. 1.

Carmina, di PASQUALE CHIANESE, a cura di DOMENICO CHIANESE. — Napoli, Tip. D'Auria, pag. 62.

Andando con Cecco Angiolieri, di MARIO BORGIALLI. — E. Celanza, pagine 15.

Caratteri e forma del « Comento di Giovanni Boccaccio sopra la Commedia di Dante », di DOMENICO GUERRI. — Barga, Tip. Bertagni, pag. 40.

La riforma tributaria nella repubblica di San Marino, di PIETRO FRANCIOSI. — Forlì, tip. Romagnolo, pagine 62.

Peccato e Penitenza, ovvero la vendetta del zolfaio, novella di F. AMOROSO-CARBONARO. — Girgenti, Tip. Calogero Formica, pag. 19.

Nuova forma di contratto per condurre alla divisione del latifondo, di E. SERRA. — Palermo, Tip. Branci, pag. 22. L. 1.

Francesco Laffranchini, cenno critico-letterario di PIETRO MONTI. — Brescia, Tip. Queriniana, pag. 40. L. 0.40.

I progetti universitari triestini del 1848, di GIOVANNI QUARANTOTTO. — Udine, Tip. Cooperativa, pag. 33.

Il poema d'una cocotte, di ADOLFO BIANCHI. — Cosenza, Avanguardia, pag. 32. L. 0.70.

Piccola patria, di MARIO BORGIALLI. — Torino, Ediz. d'arte G. Colanza, pag. 22.

Il « tetragono » di Dante, di GIUSEPPE CRESCIMANNO. — Firenze, Olschki, pag. 18.

Saverio Friscia, di FRANCESCO GUARDIONE. — Napoli, Tip. Priore, p. 160.

L'attività comunale per l'insegnamento religioso, memoria di NICOLA FORNELLI. — Napoli, Tip. Sangiovanni, pag. 65.

Canzoni della guerra di Libia, di LUIGI CAPRERA PERAGALLO. — Acqui, Tip. Righetti, pag. 119.

Il R. Archivio di Stato in Firenze e gli errori di una pubblicazione ufficiale, di ROBERTO PALMAROCCHI. — Firenze, Tip. Galileiana, pag. 26.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE R. RICCIARDI — Napoli.

Impressioni critiche e ricordi autobiografici, di VITTORIO BETTELONI, pagine 406. L. 4.

Contro Wagner, di FEDERICO NIETZSCHE, pag. 98. L. 1.50.

Scritti sull'arte, di WOLFGANG GOETHE, pag. 208. L. 3.

I rubajyat di Omar Khayyam, di E. FITZGERALD, pag. 75. L. 1.50.

Liriche, di ARTURO ONOFRI, p. 149. L. 2.50.

Liriche, di SERGIO CORAZZINI, edizione postuma a cura degli amici, pagine 104. L. 2.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. - *Annali del credito di previdenza*, serie II, vol. 6°. — Roma, Bertero, pag. 432. L. 4.

Sulle condizioni della marina mercantile italiana al 31 dicembre 1912. Relazione del Direttore generale della Marina mercantile al Ministro della Marina. — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 802.

MINISTERO DELLE COLONIE - *La Tripolitania settentrionale*, 2 volumi. — Roma, Bertero, pag. 774.

RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO. - *Il bilancio del Regno d'Italia negli esercizi finanziari dal 1862 al 1912-13*. — Roma, Tip. Unione Editrice, pagine 662.

CAMERA DEI DEPUTATI. - *Allegati alla relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario Civile* FERDINANDO MARTINI *per gli esercizi 1902-1907*, volume III. — Roma, Tip. Camera dei Deputati, pag. 1982.

CAMERA DEI DEPUTATI. — *Rendiconto generale consuntivo della Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1912-1913* - Parte II: *Conto generale del patrimonio dello Stato*. — Roma, Tip. Camera dei Deputati, pag. 911.

COMUNE DI GENOVA - *Quinto censimento generale della popolazione e primo censimento industriale 10-11 giugno 1911*. — Genova, Tip. Pagano, pag. 263.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire générale de l'influence française en Allemagne, par L. REYNARD. — Paris, Hachette, pag. 554. Fr. 12.

La psychologie d'une conversion. Du positivisme au spiritualisme, par ALPHONSE PRIMOT. — Paris, Perrin, pages 680. Fr. 7.50.

Cœurs slaves, par HERMIONE POLTORATZKY. — Paris, Perrin, p. 324. Fr. 3.50.

Vade-mecum des bourses de Bâle-Zurich-Genève, édition 1913-1914, par ERNEST DE SAUGY. — Publié par la Société du Credit Suisse, Zurich, pages 296.

PUBBLICAZIONI GRASSET, Parigi.

Mirages d'exil, par JEAN RENAUD, pag. 282. Fr. 3.50.

Le seuil invisible, par GABRIEL MARCEL, pag. 397. Fr. 3.50.

Les démarqués, roman par JEAN YOLE, pag. 313. Fr. 3.50.

La Gloire intérieure, poèmes par HENRY MARX, pag. 241. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.
(Ciascun volume L. 2).

The Waters of Lethe, by DOROTHEA GERARD. — Vol. 4475.

An Englishman looks at the World, by H. G. WELLS. — Vol. 4476.

The Ulsterman, by FRANK FRANKFORT MOORE. — Vol. 4477.

Two Women, by MAX PEMBERTON. — Vol. 4478.

The son of the Wolf, by JACK LONDON. — Vol. 4479.

Dodo the second, by E. F. BENSON. — Vol. 4480.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

LEGGENDO UN LIBRO DI H. G. WELLS

Uno scrittore assai popolare in Inghilterra (H. G. Wells) ha recentemente pubblicato un suo nuovo libro, che richiama la nostra attenzione (1). Noi non vogliamo qui esporre nè giudicare il contenuto del libro, del quale parecchi giornali si sono già occupati. Vogliamo piuttosto fermarci a prendere in esame un' idea sulla quale l'autore, con insistenza, continuamente ritorna. Egli espone un giudizio assai pessimista sulle condizioni di decadenza, in cui il popolo inglese, secondo lui, presentemente si ritrova. Ma, quello che è più, non si tratta di un giudizio esclusivamente suo personale. Egli esprime una opinione, che è comune oggi a parecchi Inglesi, che da qualche tempo la vanno ripetendo.

Tutti coloro che non sono più giovani debbono ricordare il tempo, non molto lontano, in cui gl'Inglesi parlavano con grande orgoglio del loro paese, ritenendolo, senza alcun dubbio, il primo del mondo. Tutto ciò che era inglese pareva a loro perfetto o almeno superiore a ciò che di simile si trovava presso le altre nazioni. Ora le cose sono, con grande nostra meraviglia, improvvisamente mutate. Si fanno continui paragoni colle altre nazioni per dimostrare, in una cosa o nell'altra, la inferiorità dell'Inghilterra. Nè è raro il caso d'imbattersi in qualche Inglese, che vi domandi: Credete che siamo davvero in decadenza? Questo in altri tempi sarebbe stato impossibile. Il Sig. Wells, col suo nuovo libro, si è reso il rappresentante di una opinione che, come dicemmo, non è solamente sua. E questo accresce non poco l'importanza del fatto.

Bisogna anche pensare che non si tratta solamente della Gran Bretagna e dell'Irlanda, ma di un vastissimo Impero che estende il suo dominio, diretto o indiretto, sopra una popolazione di più che 430 milioni. Che cosa mai avverrebbe, se questo Impero dovesse veramente decadere? Ma v'è ancora un altro lato della questione, che la rende di speciale importanza per noi. V'è nell'Europa una comune civiltà, nella quale si agitano per tutto i medesimi problemi. Di questa civiltà l'Inghilterra è stata per lungo tempo maestra al mondo, specialmente colla fondazione delle libertà politiche e col regime rappresentativo, che più o meno essa ha diffuso per tutto. Se questa sua civiltà veramente decadesse, sarebbe cosa da interessare assai da vicino anche noi.

Vediamo dunque che cosa dice il Wells sulla natura del male da lui notato, e sulle sue origini. Dopo aver citato molti esempi nei quali egli vede la inferiorità degl'Inglesi di fronte agli stranieri, con-

(1) *An Englishman looks at the World*. London, Cassell, 1914.

clude che la causa vera di ciò sta nella inferiorità delle scuole inglesi, se si paragonano specialmente alle tedesche. Queste danno una educazione ed istruzione, un *training* assai superiore. Gli alunni ne escono con una immaginazione più viva, una mente più aperta ed operosa, un maggior potere creativo (*creative power*).

Qui è, secondo lui, la prima origine del male, che si diffonde poi nella vita pratica, anche nell'esercito, perchè anche in esso tutto dipende dall'elemento intellettuale (pag. 5). Non bisogna credere, egli aggiunge, che il paese sia addirittura esausto, destinato ad inevitabile decadenza. Il suo cuore è sano; v'è ancora molta capacità per le azioni generose. La deficienza è nell'intelletto. Risorgeranno, egli domanda a sè stesso, la nostra letteratura e la nostra cultura, o dovremo rassegnarci a lasciare il dominio del mondo alla Germania ed agli Stati Uniti? (pag. 24-25).

E continuamente insiste sulla origine intellettuale del male. È questo, egli ripete, che ci ha come cristallizzati nelle nostre antiche tradizioni, e c'impedisce di emanciparcene o di modificarle, secondo la necessità dei tempi. — Se noi oggi avessimo un uomo con un sol braccio, con un solo occhio, debole di salute, adultero, che avesse il genio militare di Nelson, io non credo che gli affideremmo il comando della nostra flotta, perchè apprezziamo troppo poco le qualità eccezionali, e troppo le virtù convenzionali (pag. 28-9). Non abbiamo noi visto a tempo della Regina Vittoria uno dei nostri più liberali e intelligenti uomini di Stato escluso da ogni ufficio politico per essersi trovato implicato in un caso di divorzio (*associated in a divorce case*)? (pag. 32). Noi crediamo d'aver provveduto alla salvezza del paese, quando lanciamo sul mare sempre nuove *dreadnoughts*, e dimentichiamo che la vittoria sarà data al valore ed alla capacità di chi le comanda (pag. 29).

Il nostro Impero, così conclude il Wells, potrà continuare a vivere solamente se saprà dare alle varie parti di cui si compone una civiltà superiore a quella di cui esse sarebbero capaci quando fossero abbandonate a sè stesse. Questo Impero è stato composto senza un disegno prestabilito, per opera di avventurieri e di compagnie mercantili, all'insaputa, quasi a dispetto delle autorità ufficiali, come per generazione spontanea. Noi dobbiamo occuparci d'infondere la civiltà nelle varie sue parti. E deve essere una civiltà inglese, per mezzo della lingua inglese. Quando la letteratura nazionale non ha i libri necessari, dobbiamo tradurre dalle altre lingue (pag. 29). E torna a ripetere più volte: Noi manchiamo di uomini, ed in caso d'un conflitto colla Germania ce ne avvedremmo (pag. 72). La nostra presente incapacità politica è manifesta. Le nostre istituzioni non funzionano più come in passato (pag. 75). L'autore va così oltre in queste sue idee che a pag. 82 afferma: Vi sono già fra di noi alcuni che desiderano un tiranno. (*There are evidently quite a considerable number of people in this country who would welcome a tyrant*). Queste parole, scritte da un autore popolare inglese, destano una così grande maraviglia, che, leggendole, quasi non crediamo a noi stessi. Non ci è possibile dimenticare che l'Inghilterra è stata continuamente per noi la patria della libertà.

Di qui nasce sempre più vivo e ardente il desiderio d'indagare la prima origine di un così singolare mutamento. Il Wells in so-

stanza l'attribuisce alla insufficienza delle scuole. Ma una spiegazione così unilaterale di un fenomeno tanto generale, vario e multiforme non riesce interamente a persuadere. E viene fatto invece di domandarci: Come mai queste medesime scuole, che in passato dettero resultati tanto eccellenti, sono ora divenute così infeconde? Non uscirono forse da esse tutti i più grandi uomini di Stato, che formarono la gloria della nazione?

Senza pretendere di voler dare una spiegazione definitiva e generale di tutto il vasto problema, ci limiteremo a fare alcune osservazioni. La società inglese ha avuto una origine affatto aristocratica, e tale ha continuato ad essere fino ai nostri giorni. Tutte le sue leggi, tutte le sue istituzioni furono sempre essenzialmente aristocratiche. Questo fatto portò i suoi vantaggi ed anche i suoi danni, di cui non dobbiamo ora occuparci. Certo è che la fortuna veramente grande dell'Inghilterra fu di avere avuto un'aristocrazia con qualità morali e politiche di primissimo ordine, con un patriottismo ed una energia che non si smentirono mai. Con queste grandi qualità essa potè superare tutte le imperfezioni, tutte le contradizioni che qualche volta non mancarono nelle sue leggi ed istituzioni. Uno dei suoi più grandi meriti fu quello di essersi associata colla borghesia, per opporsi alle eccessive invadenze del potere regio. E si occupò costantemente di promuovere il benessere, il continuo miglioramento delle classi popolari. Infatti, fino quasi agli ultimi tempi, le riforme sociali più ardite, anche se proposte dapprima dal partito liberale, furono continuamente attuate dai conservatori. Questo fu uno dei caratteri predominanti della savia politica inglese, una delle cause della sua grandezza. Divenne come il carattere predominante, una educazione generale di tutto il paese.

Ricordo che una volta, trovandomi in Sicilia, osservai che vi erano colà Inglesi e Tedeschi, i quali si trovavano alla testa di fiorenti industrie. Essendomi avvisto che la preferenza dei Siciliani era per gl'Inglesi, domandai la ragione di ciò, e mi fu risposto: Gli Inglesi guadagnano e fanno guadagnare a quelli che lavorano con loro; i Tedeschi invece si occupano di guadagnare principalmente essi, senza pensare agli altri. E questa, se ben ci si riflette, è non solo una delle più nobili qualità del popolo inglese, ma è anche una ragione della sua fortuna nel mondo.

Comunque sia di ciò, l'essersi l'aristocrazia continuamente occupata di migliorare le condizioni del popolo, portò la conseguenza che s'andò a poco a poco formando una società nuova. L'Inghilterra era stata, fra tutte le nazioni, quella che più d'ogni altra s'era opposta ad accogliere i principii della Rivoluzione francese. Ma, procedendo poi per una via affatto inversa, promovendo cioè le riforme per iniziativa dell'aristocrazia e non del popolo, lentamente e senza violenza, si avviò anch'essa verso la democrazia. Le due nazioni, pur mantenendosi assai diverse, si andarono sempre più avvicinando, e si trovarono perciò di fronte ai medesimi problemi. Le ultime riforme economiche di Lloyd George, e quelle che quasi annullano il potere politico dei Lords, sono già un gran passo verso le mèta comune. In un tale stato di cose doveva inevitabilmente avvenire, come di fatto avvenne, che all'indole assai diversa della nuova società le antiche leggi, le istituzioni e consuetudini aristocratiche più non rispondono. Lo stesso governo rappresentativo,

anch'esso di origine aristocratica, e del quale l'Inghilterra era stata maestra al mondo, cominciò a non più funzionare come una volta. Il Parlamento certo non gode più la medesima autorità che aveva nel passato. Il mutamento è universale e può aversene la prova nelle cose grandi come nelle piccole.

Nel 1862 andai la prima volta in Inghilterra, come giurato presso l'Esposizione universale, con l'incarico di visitare le scuole, sopra tutto le elementari. E trovai un mondo per me affatto nuovo. Non c'era un Ministro della pubblica istruzione. Non c'era un vero e proprio sistema scolastico. Le Università e le grandi scuole secondarie, diverse le une dalle altre, erano istituzioni affatto autonome, indipendenti dal Governo; e si reggevano colle proprie entrate e con le tasse scolastiche. Esse, a cagione delle grandi spese necessarie agli alunni, erano frequentate sopra tutto dalle classi più agiate, principalmente dell'aristocrazia. Le scuole elementari sorgevano per iniziativa privata, sopratutto della Chiesa anglicana e delle altre sette religiose. Tutto anche qui pareva che procedesse per generazione spontanea. La pubblica opinione, contraria alla istruzione elementare obbligatoria e gratuita, era orgogliosa di un sistema che riteneva proprio dell'Inghilterra e sua vera gloria, conseguenza naturale della energia del paese e della libertà, che in esso si godeva. E veramente anche lo straniero, quando vedeva le somme enormi raccolte per libere sottoscrizioni, i grandi edifizi scolastici, assai bene arredati, doveva rimanere ammirato. A poco a poco tutto questo sistema divenne insufficiente e dovette scomparire. A misura che il paese s'avviò verso il suffragio universale, sentì la necessità della istruzione obbligatoria. La iniziativa privata si dimostrò allora insufficiente, il vecchio sistema apparve antiquato, poco pratico, e bisognò ricorrere a scuole obbligatorie, mantenute, col pubblico danaro, dalle amministrazioni locali.

E continuamente dovetti fare le stesse osservazioni, ricevendo le stesse impressioni. Sentii parlare di un genere di scuole a me affatto ignote, alle quali si dava il nome di *ragged schools* (scuole pei cenciosi). Avendone domandato spiegazione, un giovane signore, Lord Radstock, mi disse: Venite un giorno con me, e vi farò vedere la *mia* scuola, che è appunto una *ragged school*. Andai, e mi condusse, per una lunga scala, in una stanza assai grande, dove trovai una giovane signora, seduta in mezzo ad un cerchio di giovanotti dai 18 ai 20 anni, seduti anch'essi, con fisonomie assai poco promettenti, i quali ascoltavano tranquillamente la spiegazione della Bibbia, fatta loro dalla giovane signora, che era la sorella di Lord Radstock. Mi dissero che quei giovanotti erano tutti, più o meno, colpevoli di piccoli furti commessi nella *City*, dove erano stati raccolti e condotti nella scuola, con lo scopo di educarli e riformarli. Alla mia domanda: Come mai si lasciava una giovane signora, sola, in mezzo a giovanotti, che dovevano ispirare così poca fiducia, fu risposto: Fidarsi è il nostro sistema. Noi cominciamo col dimostrare fiducia nella loro moralità, col ritenerli onesti. E finora ce ne siamo trovati bene; il sistema risponde allo scopo. Ricordo ancora la profonda impressione che ricevetti allora da questa visita. Mi pareva di cominciare a comprendere la vera indole del popolo inglese, la prima origine della sua grandezza.

Questo m'indusse, tornando più tardi in Inghilterra, a passare dall'esame delle scuole a quello delle opere di beneficenza. L'Inghilterra, che non procedette mai per teorie e sistemi *a priori*, ebbe fin da tempi assai antichi la tassa pei poveri, che in sostanza è il principio della carità legale, la quale non va d'accordo colla privata iniziativa, che, come abbiamo detto, prevale in quasi tutte le istituzioni inglesi, e che dovrebbe condurre invece alla carità privata. Questa tuttavia ha anch'essa un largo svolgimento in Inghilterra. Infinito è infatti il numero di ospedali, di ricoveri di mendicità, di ricoveri pei vecchi, fondati con private sottoscrizioni. Anche all'amministrazione ed al miglioramento delle *Workhouses*, fondate col pubblico danaro, pei vecchi e pei poveri, la privata iniziativa spende largamente l'opera sua.

Un giorno, dopo avere visitato molti di questi vari istituti, esprimevo la mia ammirazione all'amico che mi accompagnava, e che aveva speso per essi gran parte della sua vita. Egli mi rispose, con una certa tristezza: — Eppure tutto questo è già combattuto e forse dovrà in gran parte scomparire. — Come mai? — Il principio che comincia a prevalere adesso non è più quello della carità pubblica o privata. Il povero, si dice, ha *diritto* di essere aiutato dallo Stato. A che scopo allora fondare un ricovero pei vecchi, quando si vuole per essi la pensione? Non andrà molto che questo sistema, che voi ammirate tanto, sarà dichiarato antiquato, insufficiente, e verrà abbandonato.

Tutto quello che abbiam fin qui osservato potrebbe, più o meno, ripetersi per molte altre delle leggi e delle istituzioni inglesi. Si va, come abbiamo più volte ripetuto, formando una società affatto nuova, la quale non accetta più gli antichi sistemi. In essa i molti privilegi serbati ai nobili nell'esercito, nel conferimento degli impieghi, in tutto, sono inevitabilmente destinati a scomparire. Tutto ciò che la Rivoluzione francese fece colla violenza e col sangue, l'Inghilterra lo va lentamente facendo con le riforme legali. E ciò potrà essere più logico, più razionale, più giusto; ma si capisce facilmente che la condanna e la rovina dell'antico sistema, cui l'Inghilterra deve la sua gloria e la sua potenza, semini sfiducia, e faccia ad alcuni prevedere vicina e inevitabile la decadenza. L'Inghilterra, è ben vero, ha traversato e superato altre crisi non minori della presente, e niuno ha il diritto d'affermare che non saprà superare anche questa. È certo però che essa si sente ora alquanto sgomenta, e come cristallizzata nelle antiche forme, dalle quali non pare che voglia o sappia interamente emanciparsi. Lo studio di un tale stato di cose è, come dicemmo, per noi di grande utilità, perchè si tratta sempre del trionfo inevitabile della democrazia, e sotto forme più o meno diverse, si presentano i medesimi problemi che travagliano anche la nostra società.

Ma c'è un altro lato della questione che merita di essere esaminato. Il maraviglioso progresso dell'industria e del commercio ha profondamente trasformato la società moderna. Essa sembra divenuta come una grande officina industriale, con l'unico scopo di moltiplicare sempre più la sua produzione. Il che porta la urgente, irresistibile necessità di trovare un mercato adatto, sempre più vasto. E quindi la necessità delle colonie. Questa trasformazione, cominciata dapprima in Inghilterra, s'è di là diffusa nelle altre società, ed ha

fatto sorgere anche fra noi problemi a risolvere i quali ci troviamo spesso impreparati. Si tratta di una società che non è mai esistita, e nella quale, per mezzo del suffragio universale, il quarto Stato deve salire al potere. L'operaio, che principalmente costituisce questo quarto Stato, s'apparecchia a prendere in mano il timone, senza ancora avere ricevuta la necessaria educazione e cultura. Tutte le antiche democrazie, a confronto di questa, furono vere e proprie oligarchie. Il passato non può quindi servirci di guida, la sua esperienza non può riuscirci di alcun pratico ammaestramento. Noi infatti restiamo assai spesso come al buio, dinanzi ai nuovi pericoli che si presentano.

Una volta gli operai erano ordinati nelle varie associazioni di arti e mestieri, con un proprio governo, cui erano sottoposti, e che manteneva fra di essi la disciplina. Noi sciogliemmo quelle associazioni, che ci parvero dispotiche, e demmo piena libertà a coloro che ne facevano parte; demmo anche la libertà dello sciopero. Gli operai si sono allora associati in moltitudini enormi, minacciando di sospendere la vita stessa della nazione, se non si cede alle domande che fanno, senza prima occuparsi di sapere se è materialmente possibile il soddisfarle, se l'interesse sociale lo consente. E quando non ottengono l'intento, allo scopo economico sostituiscono lo scopo politico, minacciando, collo spettro della guerra civile, l'esistenza stessa dello Stato. Noi restiamo allora come spettatori impotenti dinanzi a questi pericoli improvvisi ed inaspettati, ai quali è pur necessario trovar modo di mettere un freno, se la società non deve rimanere nella continua incertezza di essere o non essere. Ed intanto ai pericoli interni si aggiungono i pericoli esterni, che sono conseguenza anche essi del grande svolgimento economico-industriale delle nazioni moderne. In origine l'Inghilterra, padrona dei mari, e di gran lunga la prima nazione industriale e commerciale, s'era impadronita anche del mercato del mondo, nel quale dominava senza temere rivali. Ma ora tutto è mutato. Non solamente le altre nazioni hanno fatto grande cammino; ma è sorta la nuova e formidabile potenza dell'Impero germanico, che ha il primo esercito del mondo, ed ha fatto nell'industria e nel commercio progressi veramente vertiginosi; ha creato un suo sistema coloniale, ed una flotta, che si apparecchia a gareggiare con la flotta inglese. E tutto ciò ha prodotto una situazione affatto nuova in Europa.

Questo Impero germanico che nel 1871 aveva una popolazione di 41 milioni, saliti nel 1900 a 56, ha superato ora i 65 milioni. E non ostante questo aumento di più di 20 milioni, la sua emigrazione che nel 1885 era di 171,000 discese nel 1892 a 116,000 e nel 1898 a 22,921. Il che vuol dire che, quando il paese aveva una popolazione di venti milioni di meno, doveva mandar fuori un maggior numero di emigrati a cercar nutrimento e lavoro. Quasi nello stesso tempo il commercio di esportazione saliva da 6 a 19 miliardi di marchi, divenendo così superiore a quello della Francia e degli Stati Uniti, rimanendo inferiore solo a quello dell'Inghilterra che arriva a 25 miliardi (1). L'anno 1910 entrarono nei porti tedeschi

(1) Queste notizie sono date dal Principe di Bülow nel suo scritto pubblicato nel primo volume dell'opera *Deutschland unter Kaiser Wilhelm II;* Berlin, R. Hobbrug, 1914, pag. 10 e segg. Vedi anche D. Karl Helfferich, *La prospérité nationale de l'Allemagne de 1888 à 1913;* Berlin, G. Stilke, 1914.

11,800 battelli tedeschi e 11,698 stranieri; ne uscirono 11,962 tedeschi e 11,678 stranieri.

E se ora gettiamo uno sguardo alla carta geografica dell'Europa, le varie nazioni ci presentano come un'attuazione del così detto materialismo storico, con le sue conseguenze inevitabili. Intese ad aumentare sempre più la loro produzione agricola ed industriale, si contendono il mercato del mondo. E la gara si è accesa principalmente fra la Germania e l'Inghilterra. Dichiarando di voler solo difendere i propri interessi, procedono da una parte e dall'altra ad armamenti sempre più formidabili di terra e di mare, obbligando tutte le altre nazioni a fare altrettanto. L'Europa si è così trasformata in un vero campo militare, nel quale si profondono miliardi, per esser pronti ad una prossima guerra, che per ora è solo ipotetica, ma che, col continuo pensarci e continuo apparecchiarcisi, può divenire una realtà. È inutile farsi illusioni. Noi stiamo creando uno stato di cose sempre più anormale, che non può durare a lungo. Da un lato camminiamo verso la democrazia per la quale occorrono sempre più nuovi milioni a migliorare le condizioni economiche del quarto stato: aumento di salario, partecipazione ai guadagni, case popolari, pensione ai vecchi, ecc. Dall'altro lato profondiamo ogni giorno nuovi miliardi, per aumentare il numero degli armati, per nuove armi e fortezze, per lanciare ogni giorno nel mare nuove *dreadnoughts*, il che porta la necessità di aggravare il popolo con nuove tasse. Non è possibile tirare a lungo, dai due lati, la corda, senza che si spezzi. Sotto questa continua pressione di armi, di armati e d'imposte, per apparecchiarsi alla lotta, che dovrà decidere chi è il più forte, potrà venire un giorno in cui la guerra apparirà come un sollievo, perchè, una volta deciso chi avrà la vittoria, sarà possibile, per qualche tempo almeno, di avere tregua e riposo. E non c'illuda la tranquilla serenità con cui i più sembrano guardare lo stato presente delle cose, senza temere la più lontana possibilità di una catastrofe, persuasi che il progresso crescente della civiltà renda impossibili i fatti sanguinosi di altri tempi. Il Tocqueville, nel principio del suo bel libro *L'ancien régime et la révolution*, osservò giustamente che non c'è nulla che imponga la modestia ai filosofi ed agli uomini di Stato, quanto la storia della Rivoluzione francese. Nessun avvenimento, egli dice, più grande, e meglio da lungo tempo preparato, fu meno preveduto. Coloro stessi che più contribuirono a promuoverlo e ad affrettarlo, non avevano nessun'idea della sua gravità e della sua vera indole. « Lo stesso Federico il Grande, non ostante il suo genio, non ne ha il presentimento. *Il la touche sans la voir*. Ma v'ha di più. Egli già ne segue lo spirito, ne è come il precursore e l'agente; e pure, quando essa s'avvicina, quando mostra già la sua fisonomia straordinaria, egli non la riconosce ». E noi possiamo aggiungere, che il nostro Filangieri, imbevuto di tutte le idee dei precursori della Rivoluzione, prevede invece che s'avvicini quasi l'età dell'oro. I principi riformatori, egli dice, illuminati dai filosofi che li circondano, si apparecchiano a ricostruire pacificamente la società, secondo la ragione. La sola Inghilterra è il paese nel quale il Sovrano non si lascia circondare e guidare dai filosofi, ed essa è minacciata da una tremenda catastrofe. Precisamente il contrario di ciò che avvenne. Ma noi non dobbiamo profetizzar l'avvenire, che probabilmente sarà assai di-

verso da tutto ciò che si potrebbe colla ragione o colla fantasia immaginare. Importa piuttosto considerare lo stato presente delle cose, in relazione specialmente alle condizioni dell'Italia. Noi vediamo che tutta la società s'avvia verso una trasformazione, che non è priva di gravi pericoli. Vediamo che le varie nazioni si armano sempre più le une contro le altre. E fra di esse le due più potenti rivali, la Germania e l'Inghilterra, appariscono, la prima in un rapidissimo progresso, l'altra invece, secondo alcuni, sembra volersi arrestare nel suo cammino e dar quasi segno di decadenza. In mezzo a questo grande tumulto di avvenimenti, in quali condizioni si trova l'Italia? Essa è venuta ultima fra le grandi nazioni, improvvisamente costituita coll'aiuto della Francia. Tutti i più difficili problemi che agitano le più civili nazioni, le si sono presentati ad un tratto, quando essa era meno delle altre preparata a risolverli.

La nostra rivoluzione è stata fatta, si può dire, dalla sola borghesia, senza che il popolo delle città e delle campagne vi pigliasse una parte veramente efficace. In questo stato di cose non era possibile, salvo in momenti eccezionali, che si costituissero stabilmente i grandi partiti sulle grandi questioni sociali e politiche. Si formarono invece dei gruppi o consorterie che, senza mai riuscire a mettere profonde radici nel paese, si andarono moltiplicando. Essi cercano, in modo più o meno artificiale, d'impadronirsi delle masse popolari, per andare all'assalto del potere, che sembra essere il loro unico scopo. Spesso di questi così detti partiti noi conosciamo i nomi, senza poterne conoscere il programma, che essi stessi non riescono a definire con precisione. Tutto questo è causa di continua debolezza politica, perchè la forza nasce solo dalla concordia degli animi. Lo scoppio della guerra libica ce ne dette una prova evidente. Essa ci fece infatti capire quale e quanta è la forza irresistibile di un popolo animato, dominato veramente tutto da un solo e medesimo pensiero. Ma pur troppo, nella presente divisione dei nostri partiti la sola politica possibile è la tergiversazione dell'opportunismo. Ogni volta infatti che si deve formare un nuovo Ministero, sembra il gioco degli scacchi. Si tratta sempre di fare un mosaico, pigliando qualche ministro da ogni gruppo, tanto per avere nella Camera una maggioranza più o meno instabile.

Questi partiti, nell'assalto che muovono al potere, più che delle riforme e del modo d'attuarle, si occupano di demolire gli avversari e di seminare odio di classe. La disputa, secondo loro, si combatte fra chi vuole le riforme e chi non le vuole. Tutto si riduce perciò a questione politica e di partito, alla quale il popolo rimane estraneo, perchè le riforme, le quali veramente lo interessano, sono il più delle volte lasciate interamente da parte. Il vero è che la questione reale non è sulla necessità delle riforme, che da tutti sono riconosciute ormai inevitabili; ma è sulla forma da dare ad esse, sul modo pratico di utilmente attuarle, per cavarne realmente i vantaggi desiderati. Sono tante invero le leggi da noi votate con intendimenti democratici di uguaglianza sociale, che ottennero invece lo scopo opposto, che dovrebbe essere assai facile persuadersi della necessità di dividere i partiti sulla soluzione pratica dei problemi sociali e politici.

Ma ciò che spesso rende assai difficile il farsi un giusto concetto dei problemi di cui discorriamo si è la tendenza generale di considerarli come essenzialmente, esclusivamente economici e finanziari. E dimentichiamo, che se le diverse condizioni economiche sono causa di diverse condizioni intellettuali e morali, non meno spesso succede precisamente il contrario. I grandi progressi industriali e commerciali sogliono cioè essere preceduti da grandi progressi intellettuali e morali che ne sono la vera cagione. La Germania ce ne dà un esempio manifesto. Se noi infatti esaminiamo la sua storia recente, troviamo che il suo maraviglioso incremento politico, industriale, commerciale è stato preceduto, prodotto da un non meno mirabile progresso scientifico e letterario, che dette una serie di grandi uomini e di grandi capolavori, coi quali s'andò educando, formando lo spirito nazionale della nuova Germania. I nomi di Kant, di Goethe, di Schiller, di Humboldt, di Fichte, di Hegel, di Niebuhr, di Ranke e di tanti altri restano immortali. Essi non solo formarono lo spirito nazionale, ma infusero in tutto il paese la coscienza della sua grande missione nella storia della civiltà universale. Fu questa coscienza che esaltò gli animi fino all'eroismo, e si manifestava in mille modi agli occhi di chi percorreva il paese prima della guerra nazionale. Essa si sentiva come scoppiare, parlando con chiunque s'incontrava. Leggendo i libri che allora si pubblicavano, c'imbattevamo spesso in periodi che parevano colpi di fucile. Tale e tanto era l'ardore che infiammava gli animi! Ricordo di avere nel 1867 conosciuto all'Esposizione universale di Parigi uno dei più autorevoli giurati tedeschi, un vecchio magistrato, che rammentava con orgoglio d'essere stato a Waterloo, d'essere coll'esercito tedesco entrato nella capitale della Francia, e di avervi come soldato montato la guardia. Parlando con me del suo paese, egli mi disse un giorno: Io non so quanto potrà durare, ma è certo che in questo momento v'è in Germania uno spirito eroico che l'anima tutta. Si sente come la presenza di un Dio vivente che anima e guida ognuno di noi. Lo vediamo lì dietro quell'albero, dentro quella casa, ovunque. E non saprei descrivere come quel vecchio si animava. Ricordo ancora di avere, appena scoppiò la guerra con la Francia, letto la corrispondenza d'un giornalista inglese, che accompagnando nel treno i soldati tedeschi, ed osservando il loro tranquillo entusiasmo, scriveva, esaltato egli stesso: « Vanno alla guerra, come se andassero in chiesa a pregare. » E pur troppo non c'erano di fronte i soldati francesi animati dal fervore della Rivoluzione! Fu quello lo spirito che creò l'Impero germanico, e fu la prima sorgente, la causa di tutto il susseguente progresso politico, sociale, industriale del paese. E ciò la Germania deve tenerlo sempre presente. Che se, inebriata della sua crescente prosperità e ricchezza, lo dimenticasse, correrebbe allora il rischio di arrestarsi nel suo cammino e forse cominciare a decadere.

Questa è una lezione anche per l'Italia. La nostra rivoluzione, è ben vero, fu del pari preceduta da un risorgimento letterario, che efficacemente la promosse. Ma esso non potè avere il suo pieno svolgimento, penetrare nella coscienza del popolo e dargli la sua propria forma, apparecchiandolo efficacemente alla nuova vita nazionale. Il nostro progresso letterario fu iniziato sotto il dominio di governi dispotici, che non potevano lasciargli la piena e neces-

saria libertà. Oltre di che, prima ancora che potesse prendere quelle proporzioni che, anche in un tale stato di cose, erano possibili, la rivoluzione venne affrettata e condotta con grande rapidità al suo compimento dall'aiuto straniero. E così l'Italia si trovò costituita prima che il suo nuovo spirito fosse interamente, definitivamente formato, e si trovò fra le grandi potenze dominata da un alto e grande sentimento nazionale, ma senza avere ancora una chiara e precisa coscienza della sua vera missione nella storia e nella civiltà generale del mondo. Ed oggi la vita internazionale è più che mai necessaria alla vera prosperità e grandezza della nazione, come la vita della nazione è necessaria a levare in alto la nobiltà morale e politica del cittadino. E così presso di noi l'individuo trova difficoltà a sacrificarsi pienamente, con libero entusiasmo, all'interesse generale di un paese che non è diviso in partiti fondati su questo generale interesse, ma in consorterie dominate sempre dai loro piccoli egoismi. La nazione non riesce ad esaltarsi nel pensiero d'essere destinata ad avere una gran parte nei destini della società e della civiltà generale. È questo mondo ideale e morale, sorgente d'ogni possibile futura grandezza, che bisogna cercare di ricostituire nella nostra coscienza, nella nostra società. Di ciò nessuna nazione può essere convinta più dell'Italia. Venuta ultima fra le grandi nazioni, perciò ancora giovane ed inesperta, ha bisogno, a solidamente costituirsi, di giovarsi della loro più lunga esperienza. Nessuno quindi meglio di essa può comprendere e far comprendere che la civiltà delle une è necessaria a quella delle altre; che la disfatta e demolizione di una di esse, sarebbe un danno universale per tutte. E potrebbe del pari capire e far capire che i pericoli da cui è minacciata la società moderna sono pur tali che a combatterli efficacemente le forze riunite di tutte le nazioni civili non sarebbero troppe. In questo modo l'Italia riuscirebbe un nuovo elemento di pace e di progresso nella civiltà del mondo.

PASQUALE VILLARI.

LA BANDIERA ITALIANA

RICORDI STORICI

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
DANTE, « Purgatorio », canto XXX.

I.

La tricolore smagliante nostra bandiera, è bella quanto la speranza nel bene; è bella quanto il paese che rappresenta. È raggio di sole che sparge luce benefica, e, quale sorriso di primavera, rasserena gli animi alla concordia, e il dì della pugna trasfonde ardore nella schiera dei combattenti.

Essa simbolizza la religione della patria che — al pari di tutti i sublimi ideali — si fonda nella scienza della vita, e — animata dal pietoso istinto umanitario — inspira le più elevate epiche aspirazioni che soavemente infiorano e riscaldano la fede; sicchè il sommo poeta, nel rivelare una celeste visione, ingentiliva e rendeva più incantevole l'immagine della diva, fregiandola coll'aureola profetica dei tre colori. Il vessillo compendia in sè la genesi del Risorgimento italiano che, dalla caduta del primo Impero, si svolse con forze ognor più gagliarde, finchè, dopo mezzo secolo di disperati cimenti, raggiunse l'apogeo in Campidoglio.

II.

La ristorazione vittoriosa a Waterloo, animata da brutale prepotenza, col trattato di Vienna, volle seppellire la rivoluzione del 1789; ma non ne estinse il fuoco. Infatti dalle rovine di essa — purificate dalle atrocità giacobine — sfavillarono le scintille di nuove rivoluzioni, che dal 1820 sino a noi, valsero a cangiare gli ordinamenti politici in molta parte d'Europa. Anche il Risorgimento italiano ebbe in essa la propria origine, come le rivoluzioni della Spagna, della Polonia, del Belgio, della Grecia, e pur le successive della Francia stessa. Nè la evoluzione dell'incivilimento politico ha percorso la intera sua orbita, chè ogni dì si fanno palesi i prodromi di nuove trasformazioni.

Il lavoro di propagazione del pensiero nazionale guidato dal vessillo tricolore fu perseverante ed eroico. Caduto il grande Bonaparte i ricordi del Regno italico resero insopportabile il ritorno dell'antica oppressione, e furono germe del pensiero unitario, appunto perchè l'edificio napoleonico, mantenendo le divisioni, non aveva tratto l'Italia dalla impotenza, anzi ne aveva incatenato le sorti alle sorti dell'Impero napoleonico. Gli antichi seguaci di Lui, sparsi in tutta l'Italia, furono i primi a tener vive le aspirazioni patriottiche. La letteratura cooperò, fecondando il terreno preparato dallo studio dei classici, imperocchè dalla storia delle virtù romane, e delle prodezze dell'età di mezzo, le nuove generazioni trassero l'esempio e l'ispirazione di quei generosi ardimenti, d'onde scaturì la nuova epopea.

L'amor della patria, del quale il tricolore è la espressione, giganteggia sulle altre passioni, perchè più di tutte è altamente generoso. Esso si fortifica, come ogni virtù nell'animo umano, e fa dell'uomo un apostolo, un crociato, che tutto alla patria consacra, anco la vita. E quanti si videro cadere gridando « Viva l'Italia » i quali, anzichè dolenti di morire, apparivano orgogliosi di morire per essa; quasi rispondendo al canto del volontario: « Chi per la patria muore ha vissuto assai ». Arcana potenza del cuore, per la quale si adora la propria terra, quanto si adora la madre che ci diede la vita.

Il patriottismo italiano risplende nella narrazione degli avvenimenti, nei quali gareggiando si intrecciavano i prodigi di valore degli eserciti regolari, delle milizie volontarie e delle popolazioni insorte. Nè sembrerà opera vana, sebbene possa apparire còmpito smisurato, l'esporne la sintesi; poichè solo da questa può emergere, in tutto il suo splendore, l'impresa nazionale che ebbe per guida la santa bandiera dai tre colori.

III.

Nelle navi escavate nel lago di Nemi che risalgono al primo periodo dell'Impero Romano, si rinvennero delle striscie vitree tricolori, ma queste non erano bandiere.

Esempio del tricolore si ebbe in altri tempi nelle bandiere dei Sienesi, che pur lo tennero alto combattendo; ma allora non ebbe significato italiano, come lo acquistò dopo la rivoluzione francese. S'era qualche anno prima ideato il vessillo tricolore; ma veramente fu il 9 gennaio 1797, che i rappresentanti della federazione cispadana, radunati a Congresso in Reggio d'Emilia, promulgarono il decreto col quale si ordinava « di fare uso dei tre colori, bianco, rosso e verde, come bandiera in tutti i luoghi ove si alza insegna di sovranità ».

Quella nuova bandiera — come lasciò scritto lo storico Bertolini — dalla federazione cispadana passò alla repubblica cispadana, poi alla cisalpina, quindi alla repubblica italiana e da ultimo al Regno italico. La trasmissione del vessillo dall'uno all'altro di quei Governi, che assunsero successive denominazioni, è più che mai razionale, perchè tutti, figli della Rivoluzione, sorsero e si fortificarono con la bandiera della Rivoluzione. Ma questa pur cadde

quando cadde Napoleone, però risorse nei moti del 1820, contro la dinastia borbonica e nella Rivoluzione piemontese, quando, il 12 marzo, la bandiera italiana sventolava sugli spalti della cittadella di Torino. Fatti nei quali fu implicato il principe di Carignano, il futuro Re Carlo Alberto.

Risalendo a quei tempi, bisogna pur ricordare le cospirazioni del 1821 in Lombardia, le quali, sebbene fossero ordite in un àmbito angustissimo, e ben lungi da poter preparare un'azione qualsiasi, diedero pretesto a repressioni e condanne severe, che costarono lunga prigionia allo Spielberg, a uomini insigni quali furono Giorgio Pallavicino, Silvio Pellico, Federico Confalonieri, che nelle dure vicende giganteggiarono per nobiltà ed elevatezza di carattere.

Il tricolore ancora apparve quando, nel 1828, gli abitanti del Cilento insorsero contro la tirannia borbonica. Quell'emblema fa pur rivivere la memoria e i propositi di Ciro Menotti nel 1830, tradito dal Duca di Modena Francesco IV, e la insurrezione, trionfante in quell'anno nelle Romagne, capitanata da uomini come Terenzio Mamiani, di poi soffocata dell'intervento austriaco alla battaglia di Rimini, strenuamente combattuta. Purtroppo il generale Zucchi, capo dell'esercito, disperdette le sue forze, avanzandole sino a Civitacastellana e inviandone una parte in Ancona: così nella decisiva battaglia fu dagli Austriaci agevolmente soverchiato. Quel generale, che aveva acquistato fama sotto il comando di Napoleone, non aveva da questo appreso il principio fondamentale dell'arte della guerra, cioè l'unione delle forze il dì della pugna.

Fra i ricordi di quei tempi, non va dimenticata l'ispirazione sommamente patriottica di coloro i quali, come Cialdini, Fanti, Cucchiari e tanti altri, anche Piemontesi e Lombardi, dopo la disfatta subìta a Rimini, presaghi dell'avvenire e in questo fidenti, condannandosi all'esilio, andarono a combattere per la libertà in terra straniera, cioè nelle file della insurrezione iniziata poco prima del 1832 in Ispagna. L'azione era colà in favore della Regina Isabella rappresentante il principio liberale, contro l'assolutismo carlista, ed Espartero ne era il capo politico. Essi cercarono così di addestrarsi nelle armi per poter accorrere agguerriti sotto la patriottica bandiera il dì della riscossa, come fecero infatti dopo aver dato prova di valore nella lontana terra della penisola iberica. La fama di quei precursori e delle loro eroiche gesta, aveva un'eco feconda e ammonitrice in Italia, e la Nazione serberà eterna riconoscenza per coloro che furono chiaroveggenti e profeti.

L'insurrezione romagnola ebbe un'eco nel mezzodì, cioè nei moti del 1832 e del 1833 presso Napoli, il primo che, detto del Monaco perchè diretto da un frate, inalberando la bandiera italiana, chiamò indarno le genti alla rivolta. Nel 1827 a Catania e a Siracusa fu tentata audacemente la insurrezione invocando la costituzione del 1812, e anche in quei dì fu inalberata la bandiera tricolore, che dovunque esprimeva la fratellanza fra tutti gli Italiani. Il fuoco era sempre vivo e il tricolore non era dimenticato. Nel 1844 i fratelli Bandiera, disertori veneziani animati da ispirazione unitaria, iniziarono la loro audace impresa nelle Calabrie. Il 15 maggio di quell'anno gli insorti entrarono armati in Cosenza, gridando libertà e spiegando la bandiera d'Italia. Ma le loro file per mancanza di mezzi

e di preparazione non poterono trionfare. Tosto imprigionati e il 25 luglio fucilati, subirono eroicamente la loro sorte, e caddero gridando viva l'Italia, dando esempio di antica virtù. Il sangue di quei martiri non fu sparso indarno, chè nella intera Italia ridestò sentimenti patriottici.

IV.

L'Italia gemeva sempre nel cupo silenzio del servaggio, e senza successo nel 1845 si tentarono nuovi moti nelle Romagne, quando il 17 giugno del 1846 spuntò l'aurora della risurrezione. In quel giorno dalle logge del Quirinale fu annunciata la nomina di Mastai Ferretti a novello Pontefice, che bentosto il 16 luglio pubblicò il manifesto, che fu detto *Atto del perdono*, cioè la generale amnistia per i reati politici. Così — sembra davvero un sogno — dal Vaticano dardeggiò il primo raggio di libertà, al quale rispose il grido di « Viva Pio IX », che della risurrezione fu novello simbolo. Sebbene presto offuscato, quell'atto di clemenza accese il fuoco, e già nel 1846 i popoli italiani adottarono il tricolore come simbolo della libertà, e si fregiarono con la medaglietta portante l'effigie di Pio IX appesa al nastrino tricolore. Coloro che vissero a quel tempo — ed ora sono pochi i superstiti — ricordano il sorriso di gioia che le piccole coccarde destavano nelle popolazioni.

Tali manifestazioni adunque si facevano due anni prima che il tricolore fosse ufficialmente adottato da alcun Governo, chè infatti nelle costituzioni 11 febbraio del Borbone, e 14 marzo del Pontefice, non si era parlato della bandiera.

Ma il fuoco andò crescendo, finchè nel 1848, preceduta dall'insurrezione in Sicilia e in Calabria e incoraggiata da quella di Vienna, Milano ingigantì colle celebri Cinque Giornate, issando e facendo risplendere sulla sua cattedrale il tricolore.

Allora un grande avvenimento si compì. Alla vigilia del passaggio del Ticino, dopo il trionfo delle gloriose Giornate, Re Carlo Alberto salutava con voce patriottica e altamente italiana le popolazioni insorte contro la signoria austriaca, pubblicando il seguente proclama che riproduciamo per intero, perchè riassumendolo se ne scemerebbe il valore; proclama che dava formale sovrana consacrazione al tricolore, come vessillo nazionale italiano avente per mèta l'unità fortificatrice della Nazione.

« *Popoli della Lombardia e della Venezia.*

« I destini d'Italia si maturano; sorti più felici arridono agli intrepidi difensori dei conculcati diritti.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderî fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di far da sè.

« E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

« Torino, 23 marzo 1848.

« CARLO ALBERTO ».

A questo proclama fece seguito il Decreto 11 aprile 1848 così concepito: « Le nostre navi da guerra e le navi della nostra marineria mercantile inalbereranno qual bandiera nazionale la bandiera tricolore italiana (verde, bianco e rosso) collo scudo di Savoia al centro ».

Il proclama fu l'aurora del Risorgimento, perchè con esso il Re strinse la mano al popolo associandosi all'aspirazione unitaria della quale era simbolo la santa bandiera; dimostrò fin da quel dì, che egli si proponeva, non già d'ingrandire il Piemonte, bensì di far rivivere l'antica possente Nazione. Tale manifestazione avrà di certo contribuito a rompere gli accordi col Papa e col Borbone, che di poi richiamarono le truppe inviate per associarsi alla guerra contro l'Austria. Carlo Alberto con quella solenne consacrazione si mostrò fedele ai moti liberali ai quali si era associato nel 1821.

Dopo quel proclama sfavillarono dovunque le manifestazioni unitarie. I Governi provvisorî di Milano e di Venezia consacrarono tale principio coniando monete con le profetiche parole « Italia libera - Dio lo vuole », e di poi il tricolore comparve in tutti i moti popolari e in tutte le guerre dell'indipendenza! Fu seguendo quel vessillo fregiato dello scudo di Savoia, che percorremmo il lungo cammino per arrivare sino al Campidoglio, ed ora nella Libia.

Carlo Alberto s'era preparato al confine col suo esercito, e dopo le Cinque Giornate, tosto passò il Ticino. Sotto quelle insegne si combatterono allora le battaglie di Santa Lucia, di Goito, di Pastrengo, di Governolo, di Peschiera, di Sommacampagna, di Montanara e Curtatone, di Vicenza, di Cornuda, di Stenico, di Murazzone, nè va dimenticata la gloriosa difesa dell'8 agosto di Bologna. I volontari accorsero anche dall'Emilia e dalla Toscana, e sebbene non agguerriti, fecero onore alla bandiera della redenzione. Le popolazioni li salutavano con entusiasmo, e si videro le madri cingere gli zaini sugli omeri dei figli non ancor diciottenni, e gittar fiori sulla loro via allorchè partivano fra le schiere dei volontari. Il dubbio di non più rivedere i prediletti figli, non faceva venir meno nelle eroiche donne l'abnegazione, il coraggio di sostenere così grave sagrifizio.

V.

Ma l'insuccesso finale, consacrato dall'armistizio di Salasco, fece ripiegare il vessillo tricolore per otto mesi. In quel periodo la depressione politica prodotta dalla subìta sconfitta dell'esercito sardo, che nell'ottobre fu seguita dagli inani tentativi mazziniani

di Val d'Intelvi e di Luino, incoraggiò i filosofi fautori della Costituente, che doveva decretare la nuova forma di Governo; e così, fuori del Piemonte, anzichè creare numerose milizie per la ripresa delle ostilità, dimenticato il tricolore, non si fece altro che discutere e si giunse a pretendere che il Granduca di Toscana e Pio IX facessero adesione alla Costituente, che significava abdicazione.

Nel Piemonte stesso, chiamato il generale Polacco a comandare l'esercito, si preparò, col disperdimento delle forze sopra la lunga linea dal lago Maggiore al Po, la nuova disfatta del vessillo alla battaglia di Novara del 23 marzo 1849; battaglia perduta ma onorata dagli eroici ripetuti assalti della Bicocca, dove risplendette la sorridente bandiera della libertà, dinanzi alla giallo-nera, emblema della tirannide.

A Novara però non finiva la contesa fra la rivoluzione e la oppressione. La sciagura italiana subìta dal Piemonte, innanzi tutto incoraggiò dovunque la reazione. Il Borbone non tardò a revocare la costituzione concessa nel febbraio del 1848. Inoltre egli, che giustamente fu detto la « negazione di Dio », non esitò a mandare in galera i suoi Ministri costituzionali; sicchè uomini eminenti come Poerio, Spaventa e altri portarono per molti anni le catene; nè tardò a investire crudelmente con le artiglierie la città di Messina per reprimere la insurrezione che dominava da oltre un anno la Sicilia. Ma i popoli resistettero. Radetzky dovette dapprima superare le Dieci Giornate di Brescia, e la resistenza dei Bergamaschi guidati dal prode Camozzi, e quella della Valtellina, finchè dovette fermarsi per parecchi mesi dinanzi al tricolore che lampeggiava intorno alla laguna.

Dopo quella infausta giornata di Novara, avendo la più implacabile reazione trionfato in tutta l'Europa, non si poteva nutrire speranza, che le armi nostre e i mezzi insurrezionali valessero a espugnare i baluardi della tirannide. Ma la fede nell'avvenire d'Italia non era intiepidita; il sacro fuoco dell'amor nazionale ardeva ancora, e con maggior vigore divampava, quanto più era offeso e depresso. Innumerevoli ricordi valgono a dimostrarlo ed a ricreare l'animo nelle care memorie di un passato ormai lontano, e quasi obliato.

Venezia resistette a lungo contro l'esercito austriaco, che allora era pure gravemente impegnato a reprimere la poderosa ammirabile rivoluzione ungherese. Venezia tenne alto il tricolore sino al 24 agosto, attraversando così un lungo periodo di privazioni, di gravissime imposte e financo sopportando l'invasione del colera.

I corpi volontari, che nel 1848 Pio IX e il Borbone di Napoli avevano inviati sul Po per partecipare alla guerra contro l'Austria, quando, in seguito alla enciclica 29 aprile di Pio IX, furono richiamati, non vollero obbedire, e invece di retrocedere, si rifugiarono in Venezia, dove presero parte alla gloriosa pugna di Mestre e alle prodigiose difese del forte di Marghera e del ponte della Laguna.

Il generale Guglielmo Pepe ebbe il comando della difesa, nella quale si distinse il Cosenz e altri meridionali, consacrando fino d'allora colla loro opera e col sangue il principio unitario. La resistenza si svolse, oltre che a Venezia, nelle altre regioni. Era il 1° maggio del 1849, allorchè l'Austria sfrenata penetrava nell'Emilia;

allorchè i Francesi avevano già dato il primo assalto alle mura di Roma, mentre anche le armi borboniche e spagnuole avevano iniziato l'invasione. A taluni sembrava ormai vana ogni resistenza. Ciò nonostante un corpo di quattromila volontari, del quale faceva parte la legione Medici, in quel giorno (1° maggio 1849) muoveva da Bologna per accorrere in soccorso di Roma, dove giunse dopo sedici giorni di faticose marce, di inauditi disagi, e di privazioni di ogni natura, accolto con entusiasmo indescrivibile della popolazione.

La bandiera tricolore
Sempre è stata la più bella.
Noi vogliamo sempre quella,
Noi vogliam la libertà!

Questo è il canto col quale i volontari rallegravano le loro lunghe interminabili marce e si confortavano di tante privazioni. E allora la bandiera tricolore, anzichè lo scudo di Savoia, portava il motto « Italia e Popolo », esprimente la fede di Giuseppe Mazzini. Altre legioni, fra le quali quella di Luciano Manara, partivano in quel tempo dalla riviera Ligure, aiutate dal Governo piemontese, che non indugiava a mandare rinforzi a coloro che combattevano per l'Italia, sebbene repubblicani. Non potendo schiacciare tanti eserciti coalizzati, si volle protestare colla resistenza ad ogni costo. Saremo spenti, ma non vinti; perchè il sangue nostro ricadrà come una scure sul capo degli oppressori. Questo era il grido d'imprecazione in quell'ora suprema. Si combatteva per l'onore, ripetendo l'inno prediletto:

Alla mia tomba appresso
La gloria siederà,
E invece del cipresso
Un fior vi spunterà.
Quel fior, mio bene amato,
Il tricolore avrà.
Lo cogli e di' ch'è nato
In suol di libertà!

Da quel grido di guerra traevasi l'ispirazione inebbriante delle audaci imprese. Così avvenne che Roma, con forze impari, per 28 giorni resistette gagliardamente all'impeto delle schiere di un esercito reputato fra i primi di Europa, rispondendo con orgoglio all'ingiurioso motto: « Les italiens ne se battent pas ». E fra i combattenti numerose erano le schiere dei volontari dell'alta e media Italia. Altra prodigiosa manifestazione del principio unitario.

Mentre sventolava sulla cupola di S. Pietro la tricolore bandiera, le armi fratricide della Francia durarono fatica a penetrare nella città santa. E delle glorie dei difensori, basti ricordare gli episodi dei Quattro Venti, la difesa della Villa Spada sostenuta dalla legione Manara, la difesa del Vascello affidata alla legione Medici, sempre indarno investita dai nemici, e l'assalto dato alla Villa Barberini da una parte della stessa legione Medici; finalmente la famosa ritirata di Garibaldi verso S. Marino, che ricorda la celebre ritirata di Senofonte.

A dimostrare quanto si reputasse sacro il tricolore, conviene ricordare, che allorquando Roma fu costretta ad arrendersi, e perciò i difensori del Vascello dovettero ritirarsi in città passando sotto la Porta S. Pancrazio già occupata dai Francesi, essendosi avveduti che la bandiera era stata lasciata sul posto, Enrico Guastalla non esitò a rifare i suoi passi, con pericolo di essere ucciso o almeno fatto prigioniero, e riportò trionfante il sacro stendardo.

Anche la città d'Ancona, assalita in quel tempo dall'esercito austriaco, oppose eroica resistenza, mentre faceva altrettanto la Sicilia. Dovunque audacemente si combatteva, nel nome santo d'Italia, onorandone l'immacolato emblema, nè allora si fu avari di sangue, nè questo fu profuso indarno, perchè da un capo all'altro d'Italia si sentì più viva l'onta del servaggio, e più che mai la fede nel principio unitario scritto sulla comune bandiera.

VI.

Gli stranieri nel 1849 scendevano dalle Alpi, come le antiche sterminatrici orde barbariche, procedendo fino ad occupare Firenze ed Ancona. Fatti arditi dalle vittorie, non ebbero più freno. Innumerevoli furono le carcerazioni arbitrarie, le fucilazioni senza procedimenti, le proscrizioni, le devastazioni, le confische di beni, le imposizioni di guerra — che financo le requisizioni militari misero a carico delle provincie occupate —; nè mancarono gli oltraggi alle inermi popolazioni. È superfluo aggiungere che fu imposta la consegna di tutte le armi, con la minaccia della fucilazione ai renitenti.

Quanto alla libertà personale, può dirsi che i cittadini erano in ogni ora minacciati di perquisizioni e di arresti. Sulle ferrovie, quando il treno era in moto, un agente di polizia, spesso con maniere provocanti, percorreva tutti i vagoni e chiedeva a ciascun viaggiatore la carta di sicurezza; alle porte delle città, quando arrivava una corriera, gli agenti chiedevano a ciascun viaggiatore la carta; agli studenti presso le università era vietato di uscire dalla città senza il visto della polizia sulla carta di soggiorno: tutte vessazioni le quali, anzichè a soffocare, valsero a render più ardente e più implacabile il sentimento nazionale.

Moltissimi cittadini, per futili motivi, furono a Milano brutalmente trascinati in Castello, e puniti a colpi di bastone. Financo alcune donne, che si erano adornate della coccarda tricolore, subirono siffatta punizione dai sicari della tirannide. Più tardi il Dottesio fu portato al patibolo per avere propagato libri patriottici; lo Sciesa fucilato per avere affisso un proclama; l'Assi condannato a otto anni di ferri per avere in un'osteria consigliato a non fumare in segno di protesta; più tardi gli undici martiri di Belfiore, e le cento e cento altre vittime, portando la costernazione in altrettante famiglie.

Fu un'orgia selvaggia di crudeltà e di supplizi, che ricordano i tormenti sacrileghi della santa inquisizione; ma dinanzi a quel regime di terrore risplende sublime il martirologio delle vittime eroiche di una fede intemerata, che trova riscontro soltanto nelle origini del cristianesimo. Ma il Conte di Cavour seppe a suo tempo

favorire la pubblicità della tirannide austriaca nella stampa europea, che valse ad acquistare simpatie all'Italia presso le altre nazioni straniere.

Questi ricordi si riferiscono a tempi nei quali il Governo di Vienna non seppe impedire ai generali di esercitare i poteri civili, anzi una vera dittatura. E certo il dominio austriaco di allora, cotanto esecrato, non ha riscontro nell'odierno Impero costituzionale, nostro alleato. Il regime del terrore contribuì a ridestare l'odio contro gli oppressori, e a preparare l'indipendenza e la libertà d'Italia, come il terrore in Francia condusse all'Impero. Nel periodo dell'avversa fortuna, allorchè i disastrosi eventi potevano giustificare lo sconforto e lo scoraggiamento, la gioventù italiana diede prova di ammirabile patriottismo.

Contro quel regime vaste e operose si ordirono e germogliarono le cospirazioni specialmente per opera di Mazzini. Un Comitato internazionale si era costituito in Londra, del quale facevano parte lo stesso Mazzini, i capi dell'emigrazione francese, i capi ungheresi, ecc. Esso si proponeva di preparare la rivoluzione europea. L'iniziativa, secondo i primitivi propositi, doveva essere presa in Parigi. Si istituirono Comitati segreti in tutte le città, che si tenevano in corrispondenza, usando inchiostri invisibili. La propaganda si operava attivissima, anche colla cooperazione d'una parte del clero, con la diffusione di stampe patriottiche, introdotte dalla Svizzera e dal Piemonte. Da Genova i piroscafi sardi le portavano a Napoli e in Sicilia. I giovani si preparavano alla nuova insurrezione, studiando libri sull'arte della guerra, addestrandosi agli esercizi, anche d'artiglieria, adunati, occorrendo, sulle soffitte. Rimanevano celibi per essere liberi il giorno invocato dell'azione; ed affrontavano impavidi le ire dei tiranni stranieri e indigeni.

Quelle cospirazioni scoperte dalla polizia diedero luogo ai processi di Mantova, alla condanna e morte dei martiri di Belfiore e di un gran numero di condannati al carcere coi ferri a Josephstadt, senza contare tutti coloro che poterono salvarsi emigrando. Fu in quei tempi che anche il Papa ordinò processi in seguito ai quali furono popolate le carceri di Paliano.

VII.

Ad aggravare le conseguenze della triste giornata di Novara — è increscioso il ricordarlo — si propagavano voci insistenti di traditori e di traditi, ma le istorie e le cronache di quei tempi dimostrarono essere quelle voci insidiose e menzognere, sparse ad arte per generare la diffidenza, il disordine e la confusione, da prezzolati agenti stranieri, mandati nelle nostre file, e che allora i soli e veri traditori furono gli agenti stessi, che si erano venduti ai nemici della patria, e ai quali soli rimase il marchio infamante del vile mercato.

Dopo tante sciagure, dopo tanti disinganni, specialmente cagionati dall'inesperienza dei popoli e dalle discordie suscitate propagando false dottrine, il tricolore tuttavia non disparve, perchè trovò sicuro rifugio in Piemonte, dove fu proseguito lo svolgimento del poema italico.

Carlo Alberto, il fondatore della libertà, l'iniziatore delle guerre nazionali, dimostrò la sua fede abdicando al trono, e con le parole profetiche che da Oporto, la sua terra d'esilio, mandò all'Italia, affermando che un'altra volta il pensiero nazionale avrebbe trionfato se il popolo italiano si fosse fortificato con la concordia.

Vittorio Emanuele II, che gli successe, non fu da meno del padre. Mentre in Europa e specialmente in tutti gli angoli d'Italia aveva trionfato la reazione, egli impavido fu il solo che conservò la costituzione, e che volle fossero sempre rispettate tutte le libertà, anche quella delle manifestazioni patriottiche.

Il Piemonte che, di lunga mano, preparò l'unità della patria, e che raccolse intorno a sè e capitanò le forze della Rivoluzione, fu il sicuro custode della nostra bandiera nei dieci anni della penosa sosta. Il Parlamento subalpino la tenne sempre in pugno e, nonostante le minacciose intimazioni dell'Austria, operò sempre nel nome d'Italia, e con prodigiosa divinazione, nel 1854 approvò in nome d'Italia la spedizione di Crimea, che fu il prologo della guerra emancipatrice del 1859, come profetizzò Carlo Farini allorchè nella Camera, parlando in favore dell'alleanza, esclamò che questo era il primo passo per fare l'Italia. Gli emigrati politici più non andarono raminghi in terre lontane, perchè in Piemonte trovarono fraterno generoso asilo. Parecchi di essi, sebbene non regnicoli, sedettero in quel Parlamento, avanguardia del Parlamento italiano, come altri occuparono posti eminenti nell'insegnamento.

Il Piemonte era fin d'allora la terra di tutti gli Italiani. Lombardi e Siciliani, Veneti e Napoletani, Romani e Toscani, furono colà esuli insieme. Si conobbero, si affratellarono, si assistettero a vicenda allorchè avvenne la desolatrice invasione del colera nel 1854, e suggellarono tra loro il patto unitario sotto la profetica bandiera.

I monarchici a Torino, i mazziniani a Genova, tutti però animati da una comune aspirazione, sicchè il dì dell'azione si trovarono uniti sotto la stessa bandiera. Emigrati ungheresi, polacchi e benanco francesi, banditi dal Secondo Impero, completavano in Piemonte la coorte patriottica di quel tempo, che il Governo del Re Galantuomo protesse, e della quale si valse provvidamente per ottenere la fusione degli animi in una sola fede, in un solo ideale.

Giuseppe Mazzini, apostolo del principio unitario, ispiratore di virtù patriottiche, compì un'opera morale veramente ammirabile. Il suo motto era: « Pensiero e Azione »; ma, mentre nella propagazione del pensiero fu sempre felice, non lo fu altrettanto nel preparare l'azione, innanzi tutto perchè, contrapponendo l'idea repubblicana alla fede monarchica, dimostrava non sapere che per raggiungere la meta importa che l'azione sia guidata dalla unità del pensiero e dalla concordia. Così avvenne che quanti moti iniziò dal 1849 al 1859 altrettanti fallirono, e il nostro vessillo disparve senza risplendere, ma senza gravi conseguenze. Due soli le produssero gravissime, cioè il moto di Milano del 6 febbraio 1853, funestato da ben dieci patiboli eretti e lasciati per alcuni giorni coi cadaveri penzolanti, in piazza Castello. Uguale insuccesso ebbe l'impresa guidata nel giugno 1857 dal prode Pisacane, che sbarcò a

Sapri issando la bandiera tricolore e di poi cadde combattendo a Sanza (1). In quei giorni Mazzini tentò anche in Genova un moto repubblicano, che non ebbe gravi conseguenze.

VIII.

Dopo Novara fu Presidente del Consiglio Massimo d'Azeglio, alla cui energia è dovuto il famoso proclama di Moncalieri, che era divenuto indispensabile per poter stipulare il trattato di pace coll'Austria, in seguito al quale le truppe nemiche tornarono in Lombardia.

Alla fine del 1851 a lui succedette il Conte di Cavour, animo forte, chiaroveggente, rivoluzionario. Egli seppe stipulare l'alleanza con le potenze occidentali; così la nostra bandiera potè sventolare alla Cernaia e sotto le mura di Sebastopoli; ed egli poi svolse il suo potente valore nel Congresso di Parigi, dove il successo del Cavour fu come una battaglia vinta. Egli seppe aiutare e proteggere gli emigrati specialmente delle provincie meridionali, incoraggiò la costituzione della Società Nazionale presieduta da Giorgio Pallavicino e la diffusione del « Piccolo Corriere d'Italia », diretto dal La Farina; finalmente seppe stipulare l'alleanza francese che ci condusse alla guerra del 1859. Mazzini, coll'adesione di pochi suoi proseliti, pubblicò una violenta protesta contro l'alleanza, così diede il segnale della discordia, mentre Garibaldi fino dal 1856 aveva fatto adesione all'indirizzo del gran Conte.

A quei tempi l'odio contro gli stranieri era divenuto delirio e lo vedemmo allorchè, alla vigilia della guerra, monarchici e mazziniani, professori e studenti, laici e seminaristi, patrizi e popolani accorsero impazienti, chi nell'esercito, chi fra i volontari, spesso incoraggiati dalle stesse madri.

Nell'alleanza tutti videro la forza sino allora mancata, così tutti furono concordi nel pensiero e nell'azione. Gli scritti repubblicani di Mazzini furono mandati all'Archivio con quelli di Platone.

Il coraggio di certo allora non mancò, e costava un po' più caro del così detto coraggio civile, che suolsi spesso ammirare ai tempi nostri.

L'esaltazione degli animi era al colmo, e nell'ansietà della vittoria, quei momenti apparivano i più belli della vita. Nella agitazione della fede combattente, il sorriso della speranza era refrigerio alle privazioni, ai disagi accresciuti dalle continue piogge e al rischio di rimanere sul terreno. Imperocchè la gioia che invade l'anima nel cooperare col proprio sangue alla conquista di un bene comune, è molto più intensa della gioia che si prova di poi nel possedere il bene stesso. Questo pensiero può sembrare esagerazione, ma è pura verità.

Allorchè, fra il sibilare dei proiettili, il tuonare delle artiglierie, il veder muovere rapidamente le schiere dei cavalieri, maggior-

(1) Nella nota canzone « La spigolatrice di Sapri » del Mercantini, si legge:

Me ne andavo un giorno a spigolare
Quando ho visto una barca in mezzo al mare:
Era una barca che andava a vapore,
E alzava una bandiera tricolore.

mente si rendeva terribile la mischia, niuno più pensava al pericolo; anzi ognuno s'affrettava colà dove il bisogno e anche i pericoli si facevano maggiori. Tanta è l'estasi della battaglia che neppure si sentiva la commozione, lo strazio di veder cadere i commilitoni e i più cari amici. Momenti sublimi furono quelli in cui l'ardimento, non ottenebrato dal tentennare di un istante, assicurò le sorti d'Italia, il trionfo del nostro vessillo di emancipazione e di libertà. E lo vedemmo nelle battaglie di Palestro, di Montebello, di Magenta, di Melegnano, e soprattutto nella terribile tenzone di San Martino in cui tutti gareggiarono di valore, i coscritti piemontesi e i volontari accorsi da ogni parte d'Italia, mentre uguale ardita vittoriosa pugna sostennero a Solferino le truppe francesi.

E lo vedemmo il giorno in cui le schiere di Garibaldi, passato astutamente il Ticino, messo in fuga il nemico a Varese, salirono l'erto colle di S. Fermo, e assaltarono frementi, con entusiasmo indescrivibile, le schiere austriache, e le respinsero, sebbene con forze impari (uno contro tre), al di là di Como, entrando trionfanti in quella città. La sopportata oppressione, e gli oltraggi a lungo patiti, destarono repente l'audacia e il fiero ardore della pugna, pari a quello con cui fu vinta la battaglia di Legnano. In quel dì saliva al cielo lo splendore della nostra bandiera.

Garibaldi, che allora, con devozione meritamente tanto ammirata, anzichè le vesti americane, indossò la divisa del generale piemontese, ebbe altri combattimenti, cioè a Laveno, a Seriate, a Tre Ponti e in Valtellina, finchè la pace di Villafranca troncò la guerra a metà, perchè, avendo la Prussia allestito un esercito per assalire la Francia, Napoleone III dovette ritornare a Parigi. Fu allora nell'ottobre, che Garibaldi e tanti dei suoi accorsero nell'Emilia, dove l'insurrezione aveva già fatto sventolare il tricolore, animati dalla speranza di poter invadere le Marche; ma per ragione che sarebbe lungo svolgere, si dovette indugiare.

IX.

Molto ancora rimane prima che sia compiuta la narrazione degli avvenimenti nei quali si compendia l'apoteosi della unificazione di Italia, la più grande impresa patriottica che mai abbia registrata la storia.

Mentre si combatteva nel 1859 in Lombardia, insorsero l'Emilia sotto la dittatura di Carlo Farini, e la Toscana capitanata da Bettino Ricasoli. E l'Italia non deve dimenticare quanto furono benemeriti quegli eminenti uomini che si affrettarono ad innalzare la tricolore bandiera in quelle provincie e ad affrettarne i plebisciti, sicchè al principio del 1860 furono annesse al Piemonte.

Questi rapidi successi, il proclama di Garibaldi per il milione di fucili, destarono nel resto d'Italia la persuasione che fosse giunto il momento di intraprendere un'azione decisiva. Il primo segnale fu dato allorchè in Palermo squillò la campana della Gancia. Incoraggiato da tale preludio e preparato dai proclami di Garibaldi, si iniziava il 5 maggio l'audacissima spedizione dei Mille, protetta dal Dio della giustizia. La pericolosa navigazione, lo sbarco a Marsala, Calatafimi, Monreale e la meravigliosa liberazione di Palermo, prepa-

rarono le successive vittorie. Poichè le idee generose esercitano un fascino sulle anime bennate, e queste sono molte, accorsero a migliaia, riscaldati da vivo patriottismo, i volontari ad ingrossare le schiere garibaldine.

La seconda spedizione fu quella comandata dal generale G. Medici, che sbarcò accolto con entusiasmo a Castellammare del Golfo il 27 giugno. Avanzando verso Palermo le legioni di volontari lombardi, toscani, emiliani, attraversarono, fra il plauso delle popolazioni, tanti paesi rallegrati da centinaia di bandiere tricolori, molte delle quali erano fregiate dall'immagine di un santo, o della Madonna, o del Cristo in Croce. Di poi seguirono le spedizioni Cosenz, Sacchi ed altre.

Garibaldi, con intuizione meravigliosa delle regole e delle astuzie dell'arte della guerra, fu guida sicura della rivoluzione, pure assecondato dalla fortuna. Sono memorabili gli scontri d'Archi e di Corriolo, la battaglia di Milazzo, il fulmineo passaggio dello stretto, e Reggio, e l'invasione delle Calabrie, fino a circondare il nemico a Soveria Mannelli.

E Caiazzo, e la grande battaglia del Volturno — il Solferino dei volontari — cogli episodi gloriosi, di S. Angelo — preparata dal generale Medici — di Santa Maria, di Castelmorrone, di Maddaloni, successo meraviglioso del generale Bixio; e il giorno appresso la presa di ottomila prigionieri a Caserta Vecchia. Il tricolore brillò in modo meraviglioso dinanzi al mondo intero. Nel tempo stesso l'ardita spedizione dell'esercito sardo, sotto gli ordini del valentissimo generale Cialdini, iniziata l'11 settembre colla invasione delle Marche, seguita bentosto dalla vittoria brillante di Castelfidardo; e di poi, presa Ancona, la penetrazione nell'Abruzzo per affrettare l'investimento di Capua; finalmente l'assedio di Gaeta, e la presa della fortezza di Messina.

Il cammino del tricolore in quella campagna fu pure agevolato dalla sorte propizia. Dopo la pugna di Milazzo il Governo borbonico offerse al Piemonte la cessione della Sicilia, purchè impedisse a Garibaldi di passare lo stretto. Per agevolare le trattative, che furono vane, quel Governo ritirò tutte le truppe dalla Sicilia, così Garibaldi potè, senza combattere, occupare Messina e la riva sicula dello stretto. Inoltre fortuna volle che il Re di Napoli consultasse il generale Lamoricière intorno al piano da adottarsi per la difesa di Capua, e per opporre valida resistenza all'invasione garibaldina; se non che il piano del generale papalino, che si tradusse in una singolare dispersione delle forze, agevolò a Garibaldi la vittoria del 1° ottobre.

I Plebisciti della Sicilia e delle provincie napolitane, consacrarono il vero trionfo del principio unitario, e fu solenne la convocazione del primo Parlamento italiano nel febbraio del 1861 in Torino, dove il vessillo italiano sventolava da tanti anni, come un faro sempre acceso per esser guida finale al trionfo. Fu poi molto solenne il voto col quale quella Camera proclamò Vittorio Emanuele II re d'Italia, come pure l'approvazione dell'ordine del giorno, concordato col Conte di Cavour, per acclamare Roma capitale d'Italia.

Ma quell'uomo eminente che, con la politica dell'alleanza e cooperando all'impresa di Garibaldi, seppe preparare l'unità d'Italia, il 6 giugno 1861 cessava di vivere. A tanta sciagura profondo universale si sparse il dolore in tutta Italia e il tricolore impallidì.

X.

L'Italia era costituita, sebbene incompiuta. Restavano Roma e Venezia ancor disgiunte. I successi del 1859 e del 1860 alimentarono le impazienze per compiere l'opera, senza considerare che l'unione territoriale non bastava a comporre una forte Nazione, e che erano necessari parecchi anni a costituire un forte esercito, e senza avvedersi che il problema della liberazione di Roma non consisteva in un acquisto di territorio, bensì costituiva una questione morale che doveva essere risolta dopo un certo tempo applicando la formula di Cavour: libera Chiesa in libero Stato. La conquista del Veneto si compì cinque anni dopo, ma in quel quinquennio non mancarono le afflizioni per la giovane Nazione, derivanti dalle impazienze. Nel 1862 ebbe luogo una specie di vano tentativo insurrezionale verso il confine del Veneto, che prese il nome da Sarnico e che nella storia non ha importanza. Poco dopo avvenne l'impresa di Aspromonte, apparsa come un principio di guerra civile, che costò il dolore di piangere Garibaldi ferito da proiettile italiano, e di veder sorgere le discordie politiche non che l'umiliazione dinanzi all'estero, e la mutazione del Ministro degli Esteri in Francia, Thouvenel, amico dell'Italia.

In quel tempo un'altra dolorosa complicazione fu creata dal brigantaggio nelle province meridionali, che fu di poi represso con gravi sacrifici.

Nel 1863 l'insurrezione della Polonia destò molte simpatie in Italia. Il sentimento di gratitudine verso molti Polacchi che avevano cooperato alla rivoluzioie italiana, fece sorgere il proposito di accorrere in loro aiuto. Ma Garibaldi non si lasciò indurre ad assecondare tali proposte e le contrastò apertamente, ritenendo egli che si dovesse restare in Italia per essere pronti ed uniti, il giorno del bisogno. Però alcuni garibaldini vollero e trovarono il modo di recarsi fra gli insorti e con essi il prode colonnello Nullo, che fece risplendere colà il tricolore, e cadde dopo aver combattuto eroicamente.

Ma il patriottismo era sempre vivo. Garibaldi costituì allora in Torino un Comitato e gli affidò l'incarico di raccogliere i fondi necessari a preparare l'azione emancipatrice, obbedendo sempre alla impazienza di risolvere il duplice problema politico « Roma e Venezia ». Il viaggio di Garibaldi a Londra e i concerti presi allora dal Generale col Re cospiratore Vittorio Emanuele, tendevano a promuovere insurrezioni nei territori austriaci, specialmente in Ungheria. Molte illusioni rivoluzionarie furono in quel tempo coltivate anche dai capi popolari del patriottismo magiaro. Ma tutto fallì perchè si riconobbero prive di fondamento molte promesse. Così la nostra bandiera non tentò di risplendere fra le valorose schiere ungariche.

Le impazienze sempre vive, anche nel contrasto dei partiti prepararono nel novembre del 1864 un moto insurrezionale nel Cadore, che finì cogli scontri sul monte Rauth e nelle gole d'Ariano; moto iniziato da uomini tanto pronti a offrire la loro vita alla patria,

quanto facili a formarsi le illusioni. Così il tricolore, dopo essere apparso per qualche giorno, disparve. Nè la pubblica opinione molto se ne preoccupò, anche perchè era spuntata in quel momento la importante convenzione del 15 settembre, concernente la questione di Roma, che preparò il trasferimento della Capitale a Firenze.

XI.

Avvenne pertanto che nel quinquennio trascorso dal 1861 al 1866 gli avvenimenti, o meglio tentativi precursori, seguirono le stesse leggi, con uguali delusioni, che si erano verificate nel decennio trascorso dal 1849 al 1859. Il fuoco patriottico della impazienza, perennemente acceso, in pari tempo i piani insurrezionali sempre falliti. Il problema risolto, la meta raggiunta, solo allorquando la preparazione delle alleanze rese possibile l'azione dell'esercito nazionale, il quale, non ostante l'insuccesso delle armi, portò il tricolore sulle rive della Laguna.

Al principio del 1866 la Capitale era già trasferita a Firenze, e in quel tempo, avendo il Ministero stipulato l'alleanza con la Prussia contro l'Impero d'Austria, nella primavera s'intraprese la nuova guerra, nella quale il nostro vessillo non conseguì la vittoria, perchè, ancora una volta, anzichè con forze riunite si operò con una parte soltanto dell'esercito.

Custoza, sfortunata, e sanguinosa, e pure onorata pugna, nella quale uno dei Principi di Savoia fu ferito e l'altro affrontò intrepido l'assalto nemico nel famoso quadrato; poi Borgoforte e l'invasione della Val Sugana, e le battaglie garibaldine di Montesuello, di Cimego e di Bezecca; le difese della Valcamonica e della Valtellina, cogli scontri di Vezza e delle Prese. E neppur Lissa, in cui la flotta nazionale fu vinta, va dimenticata, poichè risplende per fatti eroici delle navi italiane che altamente onorano la nostra bandiera.

Ancora rimaneva da compiersi la liberazione di Roma. Fu tentata nel 1867, ma fu tosto soffocata la insurrezione; furono vinti i prodi della Villa Glori; e Garibaldi stesso non potè a Mentana opporre lunga resistenza alle forze pontificie ingrossate dalle falangi dei Francesi, che portarono a Roma il loro tricolore in difesa del Papa, contro il tricolore italiano.

Giorni assai tristi seguirono quel tentativo, nè mancarono le umiliazioni dinanzi all'Europa.

XII.

Finalmente giunse il 1870. La Prussia, provocata dalla Francia, si trovò impegnata in una formidabile guerra, che dopo brillanti vittorie la condusse a Parigi. Quella guerra preparò la nostra fortuna, e l'epico assalto della breccia di Porta Pia col quale l'Italia, sventolando la bandiera tricolore e occupando Roma capitale, compiva così, col sollecito riconoscimento di tutte le potenze, il poderoso programma della Unità italiana; e la giornata del 20 settembre non ci costò che 25 morti e 130 feriti. E fu allora che il Generale Garibaldi, anima grande e generosa, dimenticando Mentana, accorse in

aiuto dell'esercito francese, e a Digione la bandiera francese ottenne una brillante vittoria preparata col fuoco delle anime italiane.

L'Italia aveva raggiunto la meta issando il tricolore in Campidoglio. Pareva un sogno! Anche i non credenti vollero attribuire a una divinità, che chiamarono la stella d'Italia, il trionfo delle aspirazioni di questo antico popolo ormai risorto a vita novella.

Fu un giorno memorabile quello nel quale il Re Vittorio, alla prima inaugurazione del Parlamento in questa Capitale, pronunciò il vaticinio: « Siamo in Roma e ci resteremo ». E gradita giunse allora più che mai, e acclamata con entusiasmo, la parola reale.

XIII.

Il tricolore vessillo attraversò dure vicende, e più volte fu offuscato dalle belliche sciagure e dalle ardenti impazienze; ma ebbe il trionfo che meritava, non solo per la generosa opera patriottica degli Italiani, ma altresì per la divinazione dei capi onde essi furono guidati.

Carlo Alberto, con la consacrazione del tricolore contenuta nel proclama del 23 marzo 1848, e rispondente al voto unitario dei popoli, sanciva l'unione di questi con la Casa di Savoia, e in pari tempo determinava l'indirizzo da seguirsi nello svolgimento dell'impresa unitaria.

Vittorio Emanuele II si mostrò sempre degno erede di quella corona; come pure il compianto Umberto I, fedele seguace delle virtù della sua Casa, e martire della fiducia nella lealtà degli uomini.

Si devono registrare a caratteri d'oro, sia la italianità del Piemonte, che combattè cinque intere campagne prima che l'esercito sardo fosse ingrossato dalle reclute del resto d'Italia; sia il patriottismo di Torino che, al pari delle altre antiche metropoli, non indugiò ad acclamare Roma capitale d'Italia; e così fu smentita la profezia con la quale taluni si giustificavano di essere federalisti, quella cioè che le antiche capitali non si sarebbero rassegnate a divenire capoluoghi di provincia, sicchè essi si rivelarono meno rivoluzionari del Conte di Cavour, e tanto piccini, in confronto con lui.

XIV.

I Sovrani della Casa di Savoia ebbero potenti cooperatori nel Conte di Cavour e nel generale Garibaldi, i quali, coll'unione di tutte le forze sotto la stessa bandiera, fecero tacere le rivalità di parte che erano sempre state la cancrena d'Italia.

Per opera di quell'uomo immortale nella rivoluzione italiana emerse la politica delle alleanze, con la quale egli ci procurò la cooperazione militare della Francia, e gli efficacissimi aiuti dell'Inghilterra e financo quelli meno noti della Russia. Politica nello stesso tempo arditamente rivoluzionaria, che rese possibili nel 1860 i soccorsi a Garibaldi, e la provvidenziale spedizione delle Marche, divenuta necessaria per assicurare la liberazione delle province meridionali.

Garibaldi, che fu grande per valore e per lealtà, e toccò l'apogeo quando portò la guerra dove la dinastìa, legata fra i ceppi della di-

plomazia, non avrebbe potuto, se non provocata, estendere la propria azione. Quel Garibaldi che (come già fu scritto) vivrà nella memoria dei popoli e degli eserciti, simbolo eterno della forza, del valore, dell'arte bellica, del patriottismo, e di quella democrazia delle anime generose, non già ingigantita da vanitose parole, ma onorata di nobili azioni, la quale tutto lascia ad altri e nulla vuole per sè.

Nè deve essere dimenticato Giuseppe Mazzini, infaticabile apostolo del principio unitario in tutta l'Italia, che fu capo di una scuola di virtù, di abnegazione e del più alto senso morale, e preparò moti insurrezionali, che pure essendo repressi rivelarono le sofferenze di questo popolo, dando argomento al Conte di Cavour di parlare dinanzi all'Europa in nome degli oppressi. Si ricorda con rammarico che egli, per restar fedele ad altra forma di governo, abbia creato discordie nei giorni delle vicende belliche; ed è a rimpiangersi che Mazzini, tanto benemerito della causa nazionale, dopochè fu raggiunto l'ideale del suo lungo apostolato, anzichè restar solitario nella contemplazione di formole dissenzienti dall'unanimità dei plebisciti, non entrasse in Parlamento a continuare l'opera sua altamente educatrice e patriottica.

Vanno finalmente ricordati i molti scrittori come il Gioberti, il d'Azeglio, il Durando, il Balbo e infiniti altri valenti scrittori, e anco i romanzieri italiani che dal 1820 in avanti seppero far scintillare ne' loro racconti le più nobili aspirazioni.

XV.

Dopo il compimento dell'unità sorse l'iniziativa delle imprese coloniali, rese pur necessarie da una ragione d'equilibrio con le altre potenze d'Europa, che gareggiarono nel propagare i loro dominii sulle coste marittime africane e asiatiche, e per noi sarebbero state agevolate se l'Italia si fosse associata all'Inghilterra nella invasione dell'Egitto.

Il 5 febbraio del 1885 avvenne il primo nostro sbarco a Massaua, e molte vicende, non sempre liete, si succedettero, da quel dì che il tricolore apparve nell'Eritrea. Nè sarebbe agevole narrare in tutti i particolari i diversi successivi scontri delle truppe italiane cogli eserciti del Negus. Se non sempre, in molte occasioni si mostrarono assai valenti i nostri generali così nell'azione energica, come nella permanenza difensiva. I generali Di San Marzano e Baldissera vanno principalmente menzionati, come sono da ricordarsi per le prove di intelligenza ed eroiche gesta molti ufficiali. Le nostre sorti variarono spesso, finchè il 1° marzo 1896 avvenne la fatale battaglia di Adua. La gravissima disparità delle forze, nelle proporzioni di uno contro quattro, la mancata unione delle forze, le difficoltà materiali del terreno, furono le cause della disfatta che al nostro esercito costò gravi perdite.

Il fatti dimostrarono che se il generale Baratieri, seguendo l'esempio del generale Di San Marzano, avesse aspettato di piè fermo il nemico, il tricolore avrebbe a questo imposto la ritirata.

Quel grave avvenimento produsse in Italia un vivo sgomento. Gli avversari delle imprese coloniali ripresero forza, fino a ottenere che il Presidente del Consiglio — allora succeduto al Crispi — con sin-

golare debolezza promettesse di abbandonare l'altipiano, il che di poi non si fece. Avvenne allora che un principe di caduta dinastia straniera recò grave offesa al nostro esercito, alla nostra bandiera. Non potendo ad altri meglio competere, un principe di Savoia, con vivace prontezza, fattosi campione d'Italia, corse al di là del confine a rintuzzare l'oltraggio; e il Dio delle battaglie, la propizia stella, anche in quel dì protesse l'Italia facendolo uscir vincitore. All'Augusto cavaliere, novello Fieramosca, il Conte di Torino, sia gloria imperitura e sempre viva la gratitudine del popolo italiano. Egli seguì la generosa via, che l'Augusta donna, madre e fautrice d'ogni bene, additò col celebre motto « Sempre avanti Savoia ».

Alla fine di settembre del 1911 la marina da guerra italiana faceva eroicamente il primo sbarco a Tripoli, dove inalberava il tricolore, facendo rinascere i ricordi della dominazione romana in quelle terre, e iniziando un nuovo periodo di glorie nazionali.

Il Risorgimento dell'Italia fu l'opera dell'eroismo indomito. Esporre ogni giorno con fervore la vita per assicurare alla patria lieto avvenire, spezzando le catene umilianti imposte dagli aborriti stranieri; cercare nella unità la forza per impedirne il ritorno, e nelle libere istituzioni la felicità dei popoli; ecco la via percorsa, sventolando il tricolore, dalla falange instancabile della redenzione fino a raggiungere il memorabile trionfo. I militari di terra e di mare, che combattono in Libia, sebbene non animati dal sommo ideale già raggiunto d'una vita novella assicurata col Risorgimento, fino dal primo sbarco si mostrarono prodi e degni discendenti dei gloriosi loro antenati celebrati nelle patrie storie.

Alle virtù eroiche di quelle schiere che, animate dalla religione della patria e dell'onore, seppero tenere alta la nostra bandiera sulla terra africana, deve gratitudine la Nazione. Tali affermazioni sono inspirate dalle azioni di guerra che riverberarono fra gli Italiani il valore delle nostre schiere di terra e di mare, che circondarono con una nuova aureola di gloria il sacro vessillo.

Sono segnalati, oltre il meraviglioso sbarco su quella terra (1), i fatti d'arme di Sciara Sciat, di Henni, di Ain-Zara, di Bengasi, di Zuara, quali furono enumerati dal compianto generale Goiran, nei quali la nostra bandiera a prezzo di sangue ebbe vittoria, e finalmente la recente rapida decisiva avanzata nella Cirenaica. Talvolta si è lamentato che l'avanzamento nell'interno della Tripolitania e nella Cirenaica fosse troppo lento; ma tali appunti non sono giustificati, quando si tenga conto delle difficoltà che si incontrano nel penetrare in quei paesi privi di strade, portando seco le munizioni, i viveri, i foraggi, le ambulanze e financo l'acqua per migliaia di uomini. La sollecitudine e l'indugio nell'azione dipendono da circostanze che non tutti possono apprezzare. Certo è che talvolta queste difficoltà fecero ritardare la tanto necessaria riunione delle forze, che avrebbe in parte fatto risparmiare spargimenti di sangue.

(1) Il 22 marzo, mentre era in tipografia questo scritto, cessava di vivere il prode ammiraglio Faravelli, che, con abilità e ardimento insuperabili, ordì e condusse rapidamente a compimento il primo sbarco in Tripolitania. Siffatta perdita produsse il più profondo rimpianto della Marina e dell'Italia intera.

XVI.

Il meraviglioso edificio italiano fu opera dell'abnegazione delle moltitudini che, per il bene generale non mai per l'utile privato, combattevano nobilmente inspirate dagli eminenti capi che le guidarono. Sull'opera di quei giganti dovrebbero meditare coloro i quali, vagheggiando nuove forme politiche, fanno contrasto alla ragione storica, cioè ai plebisciti, e ai più comuni criteri della politica militante, disconoscendo questa grande verità, che la forza e la solidità dell'unione italiana hanno principale fondamento nelle istituzioni che ci reggono e nella dinastia di prodi che, sorti per opera di Umberto Biancamano, da Conti di Moriana, fortificati dai principii di cui è emblema la nostra bandiera, salirono la eccelsa scala sino a raggiungere il trono d'Italia.

È mesta la impressione che si prova confrontando l'aura di concordia e di abnegazione che spirava nei dì del riscatto con le passioni ora dominanti. La storia non vuolsi studiare e tanto meno meditare. E della storia inconscie come della scienza economica, vediamo forti schiere, guidate da valenti operosi capi, e composte di gregari resi docili dalle facili promesse, che per preparare le riforme sociali, cercano di far risorgere gli antagonismi, e le torbide fazioni, che logorarono in altri tempi la nostra patria. Esse assumono spesso, e senza ragione, un atteggiamento sovversivo, mentre sta nei programmi di tutte le parti politiche il proposito di migliorare le condizioni dei proletari. Mentre si vuole far risalire all'infinito le mercedi, si lamenta la disoccupazione, senza riconoscere che questa è causata dallo aumento dei prezzi che fanno scemare la quantità dei lavori.

Se la scuola dell'egoismo, oggi dominante, avesse trionfato nei gloriosi periodi storici che si sono ricordati in queste pagine, certamente non si sarebbero superati gli ostacoli che si opponevano a costituire questa Nazione potente, ed onorata da tutti i popoli.

La terra che fu culla a Dante, a Machiavelli, a Foscolo, ad Alfieri, a Leopardi, e che fu detta la terra dei morti, risorse; si fece grande, possente, invidiata, ed ogni dì progredisce nelle forze morali ed economiche. Tale divenne per virtù di popoli e di Re, e per virtù e divinazione di altissimi capi.

Nella riassunta storia, sono le tradizioni della nostra bandiera che, nel duplice emblema Italia e dinastia, rappresenta la patria e le istituzioni che la reggono. Essa, sull'azzurro del nostro cielo, risplende come fulgido sole, simbolo di meravigliose, magnanime gesta. Essa condusse dapprima al sacrificio, di poi alla vittoria tanti figli di questa diletta nostra patria, che nella filosofia, nelle arti, nella poesia attinsero l'ispirazione e la virtù dell'epopea. Essa onora chi alta la tiene, ma essa vuole essere onorata. E come si onori una bandiera lo dicono le rimembranze di tutti i tempi. Basti il ricordare, che se fu un giorno di gloria, per le falangi garibaldine, quello in cui presero una bandiera nemica a Digione, quel giorno fu pure glorioso per i Tedeschi, i quali non la perdettero che dopo averla sepolta sotto un cumulo dei loro cadaveri, crivellati dai proiettili degli avversari.

Agli Italiani costituzionali, animati da generosi sensi, e da nobili ideali, spetta difenderla, nel duplice emblema, dalle insidie dei nemici visibili e di quelli occulti, lavorando con abnegazione e con instancabile operosità e fermezza in nome della libertà e della fratellanza, e di quella dinastìa di prodi, tanto degnamente rappresentata dal giovane re Vittorio Emanuele III, oggi acclamato da tutte le nazioni d'Europa.

Essa è la incontaminata bandiera della potente libera Italia. La vedemmo lampeggiare nei primi cimenti sui bastioni del Gianicolo, e la vedemmo di poi, alla novella aurora, salire trionfante sulla breccia di Porta Pia.

Essa è la santa bandiera, è il cuore della nostra vita.

Ergiamola sulla rocca
E guai a chi la tocca!

GIOVANNI CADOLINI.

DON ANGELO E LA SUA NIPOTE

NOVELLA DEL TEMPO TOSCANO

PARTE SECONDA

I.

Artemisia e Viola passavano, di lì a pochi giorni, per via della Rosa, una via solitaria di Lucca che mette alle mura, quando Artemisia si sentì zufolare, dietro le spalle, una canzonetta: si voltò... Era lui, era Lodovico.

Furono felici. Anche Viola se ne compiacque, e non ascoltò la timida voce che le diceva di non permettere che Artemisia s'accompagnasse, all'insaputa dello zio, col tenente. Ma Lodovico era un bel ragazzo, molto signore, come si dice, molto elegante anche in borghese, come vestiva quel giorno, e perciò fece un grandissimo effetto anche a Viola. E poi, poveri giovani, alla loro età, che cosa c'era di più bello, e di più piacevole, dell'amore? Che la vita è un'opera continua d'amore, un'immensa generazione, gliel'avevano ben detto anche a Viola, lassù al *Pian di Melosa*, tutti gli esseri viventi: i castagni così fecondi di ricci verdi, gli uccelli canori, le farfalle, i calabroni che vagano a sera, e sembrano corde di contrabbasso volanti, le serpi attorcigliate nel maggio, e i funghi specialmente glielo avevano detto: i funghi che nascon, dopo la pioggia, con sì prodigiosa celerità. E pensò pure Viola quanto il ricco gentiluomo della duchessa poteva esserle più lucroso dei funghi, e senza quella faticaccia d'un sì lungo cammino per coglierli all'alba tra i rigidi abeti e i faggi, sui culmini inesplorati e ventosi dell'Appennino. A Viola, di don Angelo non importava nulla, ma le importava di tenersi cara la padroncina, con la quale s'intendeva, e andava d'accordo. E poi, in fondo, ella aveva la stessa morale di suo marito, il quale filosofando, tra una bestemmia e l'altra, nel canto del fuoco, soleva dire che si può anche rubare e ammazzare, basta non esser veduti. Viola dunque raccomandò ai due giovani che non si facessero vedere, ed essi, precedendola d'una ventina di passi, e guardando qua e là, salirono sulle mura quasi deserte a quell'ora.

S'internarono nel più vicino baluardo alberato, ove l'artiglieria granducale aveva posto, non a difesa, ma per semplice decoro del luogo, alcuni superbi cannoni medicei che parevano di bronzo dorato, sì rilucevano, e v'era sopra la scritta di Luigi XIV: *ultima ratio regum*. La loro *ultima ratio*, Lodovico e Artemisa la trovarono subito, quel giorno, nei dolci baci che si dettero tra il sussurro degli alberi annosi.

Quanto a Viola la vita silenziosa, e talora perigliosa dei boschi cupi, le aveva sì fattamente acuito la vista (com'è di certi animali che l'agguato o il pericolo costringe a star sempre all'erta), che non appariva da lungi cappello di prete, per que' lunghi viali deserti, o di donna o di cittadino, senza che ella (standosene in disparte) non lo scorgesse, e non fosse tosto assalita da un colpetto di tosse.

Artemisia, fin da questo primo colloquio, a cui ne seguirono altri, si consacrò tutta a Lodovico come una schiava. La povera fanciulla diceva poco la verità; anzi la menzogna pareva essere una parte integrante del suo organismo, le stava addosso come la pelle non so se d'Adamo o d'Eva, ma forse di tutt'e due; e in una cosa invece era sincerissima, nel manifestare all'uomo amato tutto il suo amore con una franchezza che pareva quasi ingenuità, pareva quasi innocenza.

Il medico, e anche il suo confessore, le avevano consigliato di fare lunghe passeggiate in campagna; e lo zio, persuaso che giovassero davvero alla salute della nipote, la mandava a passeggiare ogni dì con Viola, quella semplice donna dei boschi: e andavano pei verdi spalti a piè delle magnifiche mura alberate, o lungo le rive del Serchio veloce, o lassù a Monte San Quirico dove l'aria è perfetta, e la vista è bella.

Si vede tutta Lucca, la vecchia città ghibellina, in mezzo a sì vasto errare di verde, malinconica e grigia con le sue torri solinghe, quella dei Guinigi col suo albero in cima che pare un gran mazzo, quella delle ore, quella del duomo, quella di San Frediano; e consolata dalle sue chiese, e difesa dai suoi baluardi boscosi.

Sui baluardi veniva pure qualche altra coppia a trovarvi un segreto riposo, o qualche *miss* a dipingere le colline, o qualche bambinaia col fanciullo, o qualche scolare a studiar la lezione; per cui Lodovico e Artemisia andarono a passeggiare sulle rive del Serchio; ma queste rive non erano sempre ombrose, e poi ci trovavano i pescatori e le lavandaie che cantavano e stendevano i panni bianchi sul greto.

Per cui doveroño passare il ponte del Serchio, e salire a Monte San Quirico, luogo assai più solingo, non capitandovi che qualche mortorio verso il tramonto. Sulla piazzetta, una lapide murata in basso, accosto la chiesa, ricordava a Lodovico un suo compagno di scuola. Molti anni addietro, egli, con don Angelo e altri pochi ragazzi, ne aveva seguito la bara fiorita, in una sera d'autunno. E ritornando in quel luogo con Artemisia, non se ne ricordò, tanto lo inebriava l'amore!

E non pensò neppure che l'amore è cieco ed accieca, mentre poi apre gli occhi di chi non dovrebbe vedere. La serva del curato di quella chiesa, neppur Viola la vide guardare da una finestra, mezzo nascosta dal fogliame d'un fico: e venne anche il curato con tanto d'occhi: e tacquero tutt'e due.

Ma il curato pedinò la coppia amorosa fino alla porta Santa Maria, ove si divise: poi tenne dietro a Artemisia e Viola fino all'uscio di casa: seppe dalla tabaccaia di via San Nicolao che quella ragazza bionda, la quale veniva ad amoreggiare dietro il muro del cimitero di Monte San Quirico, era la nipote d'un sacerdote, di don Angelo del *Suffragio*, e ne fu contentissimo, e ne scrisse accoratissimo a don Angelo, rimproverandolo di dare troppa libertà alla nipote.

II.

Diceva Viola che quando don Angelo s'inquietava a bono, i capelli gli si rizzavano sulla fronte. Qualcosa di simile dev'essergli accaduta, leggendo l'altezzoso ammonimento di quel prete maligno. Quando Artemisia, pallida come una camelia bianca, e la secca inorridita Viola, se lo videro comparire davanti, egli aveva infatti la folta chioma scomposta, il largo petto ansante, il viso come una fiamma, e la voce tuonava mentre egli teneva in mano, e agitava in aria, quel foglio. E quando seppero di che si trattava, le due colpevoli spirarono il terrore dagli occhi, e tremarono come foglie.

— Uscite, uscite da questa casa! — gridò a Viola.

Ella non si mosse, tacque, e incominciò a singhiozzare. Sapeva che, tacendo e singhiozzando, don Angelo si sarebbe calmato.

Cacciata da don Angelo, ben pochi l'avrebbero voluta ricevere una tal donna con quel suo viso arrostito, con quel suo naso a rampino: una donna che pareva un incappato della Misericordia con quel suo fazzoletto nero, donde le uscivano i capelli grigi e irti come pruni al vento, o crini di cavalla non mai strigliata. Ormai era vecchia, e le occorreva un padrone furioso sì, ma buono come don Angelo che avevale dei riguardi, non le faceva durar fatica a motivo dei dolori reumatici che le serpeggiavano per le ossa: e mandata via da don Angelo, ella paventava l'abbandono, la fame, e l'ultimo letto nel fondo d'uno spedale.

Ella singhiozzava sempre più forte.

— Uscite!

Non si mosse, e don Angelo agguantò il suo grosso bastone, e glielo fe' rombare come una fionda presso l'orecchio. Se l'avesse picchiata, se le avesse rotto un braccio, una gamba, benissimo! gli avrebbe dato querela, e si sarebbe fatta pagare una grossa ammenda.

Don Angelo avventò il bastone in un canto, e la spinse verso la porta.

— Uscite!

— E dove anderò che ho tutti i parenti morti nel camposanto! ah perchè non ci sono anch'io! nella mia vita ho sempre visto più tristezza che allegria! Ora credevo di far bene ed ho fatto male, ma si buttava nel Serchio se io non la lasciavo parlare col damo!

— Che canaglia! — sclamò don Angelo con un sorriso tra il disprezzo e la compassione.

Gli bastava di pensare che una creatura soffrisse, per cedere, anche nell'ira, a un impulso pietoso, che non sempre era meritato, ma che veniva dal suo animo buono, e uso ad ammettere, come attenuanti delle colpe anche più gravi, le ragioni oscure di quella universale infelicità che preme su tutti gli esseri morituri e imperfetti, ai quali sorridono, per un sì breve momento, le illusioni ed il sole. Vedendo Viola che, col viso coperto dal grembiule, singhiozzava e gemeva, egli pensò che era una misera, una tapina, che era stata sempre un'infelice anche lei! E quel fallo che ora le rimproverava sì duramente fino a minacciarla di bastonate, fino a volerla cacciar su due piedi, ella l'aveva commesso per impedire a quella sciagurata di suicidarsi!...

— Ed è vero che ti volevi suicidare? — domandò alla nipote, che pur piangeva.

Non era vero, ma ella rispose subito:

— Sì, è vero, e se Viola non fosse corsa a fermarmi, io a quest'ora sarei nella vita eterna!

— *Abyssus abyssum invocat!* — sclamò don Angelo — cioè sempre peggio, come accade nelle tristi passioni, fino alla ruina, fino alla dannazione eterna! E non ci pensasti? E non pensi ora all'infamia che può rimanerti? Tu non sai come si compiace la gente di propalarla e di additarla dietro le spalle quando uno l'ha addosso! E nessuno te la risparmia, sai! nessuno!

— Non me n'importa nulla, tanto ormai...

— Ormai?... e che cosa vuoi dire? dunque ti sei perduta? dunque lui?...

— No, no.

— E dunque cosa vuoi dire?

— Non me ne importa nulla delle chiacchiere della gente.

— Se non t'importa nulla del tuo buon nome, tu non puoi più stare con me: se non ti credi obbligata a rispettare te stessa, devi rispettare la casa mia... E poi io vorrei sapere come tu hai fatto a invaghirti di quell'aborto militare! T'ha ammaliato quel suo bel viso imbecille, scialbo, ignobilmente aristocratico, specchio fedele del suo animo basso, e de' suoi stravizi? T'ha abbagliato quella sua livrea inargentata e dorata da paladino di corte; quel suo berretto austriaco che egli porta scioperatamente calato indietro a cuoprirgli la nuca, e col quale m'ha faccia più da abatino che di soldato?... Ma lo ami davvero?

— Immensamente!

— E non vuoi lasciarlo?

— No.

— Ti perderà, ti perderà, disgraziata! lascialo!

— No, no, no.

Codesta tua ostinazione è abbominevole! è bestiale come tutte le cose ove solo è il senso, e non l'intelletto... Che cosa speri da lui? che ti sposi? No: ti perderà, ti lascierà nell'avvilimento, e nel disinganno amaro, crudele. E io che sono certo di questo dovrò permetterti che ti vedano amoreggiare con lui, per le strade? io prete! io galantuomo!... E che devo fare io? Tutto io già feci per salvarti, per renderti più ragionevole e buona: non ti oppressi mai con nessuna insensata severità, ma ti parlai come un padre amoroso: ti raccomandai i buoni libri, e ti sorpresi a leggerne dei cattivi: ti raccomandai di essere religiosa, di elevare la mente a Dio, e vidi che ti accostavi ai santissimi sacramenti, svagata e leggera come quando ti guardi allo specchio. Ti aprii la mia casa, il mio cuore, e tu vi portasti l'amarezza di tutti i giorni! Ma che cosa t'ho fatto io, che cosa t'hanno fatto gli altri per essere tanto trista! Ora mi fai pietà come un'inferma, e ora mi provochi tanto che io mi freno a fatica!... non so... mi metti alla disperazione, mi metti a un punto che io ti dovrò scacciare di casa! dovrò maledirti!...

E levò il pugno sulla testa della fanciulla.

Ella cadde come in deliquio, cadde in terra, e vi si rotolò, gemendo cupamente:

— Affogo! muoio, muoio! mi manca il respiro!

— Che versi son questi! — sclamò Viola.

— Portatela in camera, mettetela sul letto — disse don Angelo a Viola dopo averla in fretta alzata di terra — datele la solita acqua antisterica, oppure, se le fa meglio, l'acqua di camomilla. Calmati, calmati, povera Artemisia! non pensar più a quel che t'ho detto: non pensare a nulla per ora: i pensieri dolorosi lasciali tutti a me, che ho buone spalle: portatela a riposare.

— Ah, povero prete! — egli esclamò dopo che Viola e Artemisia furono escite — cosa mi tocca a soffrire! Perchè mi doveva toccare anche questa croce? Non ho mai fatto male a nessuno, e ho avuto sempre le migliori intenzioni: chi ci capisce nulla in questi crudeli gastighi degl'innocenti? Era innocente anche Gesù, e patì anche lui tanta passione!... Chi ci capisce nulla in quel mistero di perversione, d'assurdità, qual'è costei, e di fredda apatia per tutto quello che non la lusinga perfidamente! Ella mi sembra uno strumento a una sola corda, e quella è bassa, e tutte le altre mancano, sono mute! Oh ella è ben figlia di quel mio tristo fratello che, dopo avermi spogliato di quanto avevo, mi caricò poi sulle spalle anche i suoi perversi figliuoli!... Non è giusto, o Signore, ma io mi rassegno. E io la compatirei se il suo fosse amore; ma non è amore quello che nasce, in tal modo, per il primo uomo che vi avvicina; o almeno è quel tale amore che solo può provare Artemisia, e per cui ella può adorare anche il più sciocco e il più indegno degli uomini, come se fosse un Dio!...

Tornò Viola dicendo:

— S'è addormentata.

— Meglio — disse don Angelo; — dorma, dorma · beata lei che, dopo tante smanie, può dormire sì presto: ma dorme davvero? non finge? Sorvegliatela. E non state alla finestra, se no finirò col fiaccarvi le ossa dalle legnate!

— Dunque non mi manda più via, sor padrone?

— Dalle legnate! sorvegliatela!

Si calcò bene il tricorno sul largo cranio, uscì e non pranzò.

Artemisia invece, dopo un poco, si dette a mangiare con un appetito vorace.

E Viola, passata la tempesta senza naufragio, cantava una sua monotona canzone del *Pian di Melosa;* una canzone che incominciava:

Oggi mi sento male e non ho febbre,
E tutto effetto di malinconia...

III.

« E io non l'ho con Artemisia, non l'ho con Viola », diceva fra sè don Angelo, caminando frettoloso. « Che cosa ci vuole a far girar la testa a quelle due sciorne? Io l'ho con lui! io l'ho con quella canaglia falsa e vana! ecco, perchè quel giorno volle accompagnarmi, e volle veder la scuola! E fu mio scolaro! se non fossi prete, lo schiaffeggerei! ma una parolina gliela dirò: gliela voglio dire a ogni costo!...

E affrettò ancora il passo; e pensando che gli era stato maestro, la sua collera cresceva per l'amarezza di vedersi corrisposto sì indegnamente.

Don Angelo aveva visto più volte Lodovico trattenersi, nelle ore pomeridiane, sulla porta del *Caffè del Buon Gusto*. Egli e i suoi amici, eleganti ufficialetti dell'armatina toscana, stavano colà come in esibizione alle belle passeggiatrici, le vezzeggiavano sommessamente con paroline tenere o allegre, secondo il genere che passava davanti a quei ganimedi in divisa. Se quella, per esempio, aveva un po' di baffetti, sentiva dirsi alcunchè d'allusivo a quella sua proprietà; e una parola aveva la bionda, un'altra la nera, e un'altra la grassa e la magra. In questo modo, senza ricorrere a nessun giornale (cosa impossibile allora), si potevano intavolare anche delle relazioni gioconde.

Don Angelo gli s'accostò e, alzando il tricorno, gli disse:

— Si compiaccia, signor tenente, di far due passi con me: ho da parlarle.

Lodovico capì subito il motivo di quell'invito, e ne fu seccato, e anche un po' sconcertato, ma non potè ricusarsi di seguire don Angelo; e con un battere baldanzoso della sciabola sulle lastre, secondo il costume portato dagli austriaci vincitori, gli girò rispettosamente a sinistra, non senza voltarsi prima agli amici, ai quali ammiccò, con un'occhiatina, il tricorno sbertucciato del prete, e gli amici gli risposero con una sonora risata.

— Ho tanto piacere di vederla: che ha da dirmi, caro maestro? — poi gli disse con voce affettuosa, untuosa, mentre si erano già mossi, e andavano in fretta.

— Lo saprà quando saremo fuor della gente.

— Cosa sarà mai! non sarà una predica eh? A proposito, ne ho sentita oggi una bellissima, in duomo, da monsignore Arrigoni.

Don Angelo, pur fremendo in cuor suo, s'impose un duro silenzio, e pensava fino a che punto si può esser cattivi quando, alla bassa stupidità, s'aggiunge la leggerezza.

Passando davanti alla chiesa di San Frediano (il cui dorato mosaico bizantino splendeva, nell'alto fastigio della facciata, agli ultimi raggi del giorno) Lodovico ricordò la festa di Santa Zita, che si stava per celebrare in quel tempio.

— Oh ma non è più quella d'una volta! — soggiunse. — Si ricorda, maestro? quando vi veniva il duca in cappa bianca, la cappa dell'Ordine della Spada, e dietro gentiluomini, dame, paggi, staffieri, il Capitolo del duomo, il Corpo diplomatico, gli Anziani del Municipio: che festa, che festa, caro maestro!...

Durò un bel pezzo a ciarlare quasi sapesse di far rabbia a don Angelo, ma a un certo punto si fermò a un tratto, dicendo:

— Dove andiamo?

— Qui fuori di porta: eccoci arrivati.

— Io sudo! — esclamò ridendo — non sono avvezzo a questo passo di carica: le marce le ho sempre fatte a cavallo: lei ha buona gamba, maestro: mi rallegro!

Uscirono fuor di porta, e svoltarono sul vicino argine degli spalti deserti. La luce del crepuscolo mancava rapidamente per un'umida nebbia che era sorta, e si diffondeva come un vasto fumo, sulla campagna: tutto si dileguava all'intorno, e quasi più non si vedeva la grigia cortina delle prossime mura.

— E dunque? — domandò Lodovico tra curioso e impaziente.

— Dunque non una predica, ma poche parole — rispose don Angelo a voce bassa, ma risoluta. — Io le detti la prima istruzione, ben poco, e da lei non mi aspettavo nessuna riconoscenza: ma non mi aspettavo nemmeno il male e l'offesa che ella mi ha fatto, mostrandosi per le strade, e dietro i muri dei cimiteri, con mia nipote.

— Io la sposo... se vuole — rispose lui gaiamente.

— Se voglio? ella scherza! non mi provochi troppo! non lo voglio io, e non lo vuole lei!

— Perchè?

— Perchè io conosco lei, e conosco mia nipote, e so che è un inganno reciproco.

— Si vede bene, maestro, che lei non è un uomo di mondo, perchè se fosse un uomo di mondo, non parlerebbe così di sua nipote.

A quelle parole, a quel viso scioccamente canzonatorio, la collera di don Angelo crebbe tanto, che egli ne fu travolto come da un torrente che rompe le dighe.

— E chi siete voi? — egli gridò. — Io, è vero, non sono un uomo di mondo perchè non so ingannare, non so soverchiare, non so deridere, non so mettere i piedi addosso a nessuno, non so infine essere un farabutto come siete voi!

— Come parla? lei m'ha condotto dunque in questo luogo remoto, per insultarmi senza testimoni! villano! rispetti la mia divisa!...

— Ma che! ma che! la divisa merita forse più rispetto di colui che la indossa? ma che! Ma andate in Crimea a combattere i russi, e allora la vostra divisa sarà rispettabile, anzi sarà gloriosa; ma finchè state qui ozioso a procurare dolori a un vecchio, sciagure e disonore a una disgraziata, senza criterio e senza esperienza, meritate ben altro! e se non fossi prete...

— Se lei non fosse prete, — egli soggiunse levandogli la parola di bocca — ah giuraddio! — E trasse mezza la lama.

— Se non fossi prete, — riprese don Angelo — se non avessi questo!... — e si cacciò le due dita dentro il collare come se volesse strapparlo. — Ma basta! andate al demonio! andate! v'ho detto come la penso: badate bene a quello che fate!

Sparì come un lampo, ma guardandosi indietro, e stringendo il bastone come una spada. Lodovico, sbalordito da quella improvvisa irruenza, rimase in una posa nobile, statuaria: mano sul fianco, l'altra battuta sull'elsa, e piede battuto in terra ritmicamente come la coda dei felini incitati. A un tratto si riscosse, e mormorò a denti stretti:

— Offendere così un gentiluomo! un ufficiale!

E si mosse col pugno teso in avanti, s'inoltrò per lo spalto opaco, guardò qua e là fino alla via che metteva alla porta, ma don Angelo era già scomparso nell'oscurità e nella nebbia.

— È fuggito, e nemico che fugge ha perduto — egli disse rincorandosi. — E poi mettersi con un vecchio, con un prete! sarebbe buffa! tanto non ha sentito nessuno, lui non può ridirlo, e io non posso ammazzarlo da cavaliere, e così ricacciargli in gola quel che m'ha detto. Non m'ha mai potuto soffrire questo pretaccio! anche quando m'aveva a scuola io era antipatico a lui, e lui era antipatico a me. Quante paure per sua nipote! come se io fossi stato il primo! io so quel che lui non sa. Non l'ho ammazzato, ma mi vendicherò:

gliela porterò via, e farò un bene a quella ragazza, che non può vivere con lui, e io la compiango, povera fanciulla!...

Così diceva fra sè e andava su e giù per calmarsi. Poi dovè battere alla porta della città, già chiusa secondo il costume antico, e quando passò, i gabellotti, vedendo quella divisa stellata, gli s'inchinarono come se egli fosse stato il duca di Parma.

IV.

Don Angelo ritornò a casa tempestato da mille tristi presentimenti. La nipote e la serva, vedendolo con un viso così afflitto e severo, ardirono appena di dargli la buona sera. Egli non rispose al saluto, e si mise a tavola solo. L'appetito non gli mancò dopo tanti arrabbiamenti, e tanto digiuno. Quando Viola ebbe sparecchiato, egli disse a lei e alla nipote d'andare a letto.

— E il *De profundis* non lo diciamo stasera? — domandò Viola.

— Lo dica ognuno per conto suo — egli rispose.

Quando fu solo, e non le sentì più per la casa, egli ne ringraziò Iddio, levando gli occhi al soffitto, e fece un gran sospiro di sollievo. Prese di sopra una piccola cantoniera una rozza scatoletta di legno, dove teneva il trinciato e la pipa, tornò a sedersi, e fumò, secondo il solito, meditabondo e tranquillo come un pascià, ricreandosi gli occhi a guardare, ogni tanto, le nuvole che svanivano per la stanza. Poi rimise al suo posto quella sua pipa da muratore, prese la lucernina, e andò a chiudersi nello studio.

Egli era certo di non sbagliare giudicando l'amore dei due giovani frivolissimo, insidioso, privo d'ogni proposito serio di stima e di onesta affezione. Era un amore qual'è comune a tutti gli animali che sono in terra; e in questa guisa, essi erano, in quel momento, due ferventissimi amanti. Poi si sarebbero raffreddati come il metallo spenta che sia l'incandescenza della fucina, e si sarebbero forse anche odiati come due che mancarono alla promessa del solito amore eterno, e che dettero troppo, l'uno all'altro, di sè, al tempo di quella reciproca, e sì passeggiera ebrietà. Ma per allora quella dolce ebrietà, o esaltazione quasi febbrile, appagava Artemisia. Ella era felice perchè il suo naturale talento era secondato, lusingato da quell'amore, quantunque ella già sapesse che Lodovico, il quale giurava d'amarla, non l'avrebbe sposata. Pareva giusto anche a lei che egli non la sposasse. Anche lei, per un sentimento naturale e vivamente muliebre, attribuiva la più alta importanza a quello che la figlia di Jefte, con le compagne, pianse nei monti. Fin dal loro primo colloquio, Lodovico, con la solita promessa mendace del matrimonio, aveva mirato a sedurla, e Artemisia, per non meritarsi dipoi i rimproveri dello sposo, tutta a lui s'era confessata.

Gli aveva confidato un suo tristo caso che sapeva lei sola. Quello che aveva fatto di lei, bambina novenne, ciò che si farebbe d'un pomo, cogliendolo ancora acerbo, era morto...

A Lodovico, una simile confessione non fece nessun effetto, anzi gli fece quasi piacere perchè gli tolse ogni pensiero di dover risponder, se mai, dell'integrità d'Artemisia, e perchè ora aveva uno specioso e pur serio motivo di dirle francamente quello che già teneva nascosto nella sua prava intenzione.

— Dopo quello che t'è successo — le disse — io non ti posso più sposare, cara Artemisia, ma ti terrò per amante.

Forse qualcosa in lei pianse a quelle brutali, fredde e dure parole, ma non apparve. Non mostrò di tenersi offesa di quella condizione d'amante che egli le offriva come per compensarla dell'onore che le negava d'esser sua moglie: ella anzi si consolò d'una simile condizione come se per lei fosse tutto, o fosse lo stesso. L'obbrobrio nel quale era cresciuta per l'incuranza dei genitori, i pessimi esempî di cose viste e non più obliate, la licenza degli atti e delle parole aspirata, fino dai primi anni, come l'esalazione d'un brago di comune pervertimento, e poi, quasi non bastasse, la profanazione della sua adolescenza, avevano spento nell'infelice fanciulla ogni capacità di onesti risentimenti. Ella non aveva più rispetto, nè stima di sè; non poteva essere che un bel corpo godente e da godere, non un'anima, una coscienza. Mentre amava Lodovico, ella già errava col pensiero, vagheggiava altri amori, libera di mutarli come si mutano i fiori nel vaso, quando sono avvizziti. Questo ella vagheggiava in cuor suo, ma in fondo al cuor suo doveva pur tormentarla sempre il senso della prematura violazione; ed era questo che la rendeva spudorata e cattiva più che già ella non fosse per innata qualità di temperamento. Fino allora aveva taciuto a tutti quel tristo caso, che doveva così primeggiare tra i suoi ricordi, ma ora l'amore per Lodovico, il suo rifiuto di sposarla adducendo quel tal pretesto, le davano un ardire, uno spirito di reazione e di sfida che fino a quel giorno le era mancato; ora intendeva di valersi astutamente di quella sua funesta avventura per giustificare con essa ogni sua libertà impulsiva, ogni suo capriccio; e perciò s'era proposta di palesare anche allo zio quel suo geloso segreto.

Ogni sera lo zio, quando la campana della parrocchia suonava l'un'ora di notte, soleva recitare il *De profundis* con la nipote e con la serva, per richiamarle, secondo il vecchio costume, al pensiero dei morti, e della vita futura. Ma ora, dopo gli ultimi dispiaceri, stanco più che mai di vedersele intorno, stanco di doverle sempre riprendere inutilmente, ufficio da donnicciuola e da aguzzino per il quale non era fatto, aveva dismesso, per alcune sere, quell'uso della preghiera in comune. Poi, come sempre quando credevalo doveroso, superò quella sua ripugnanza, e dopo pochi giorni, ricomparve una sera ove coloro lavoricchiavano al lume della lucerna: la solita vecchia lucerna toscana, il cui lume ammezzato spandeva una tristezza tranquilla persuadente il sonno più che la veglia.

— Diciamo il *De Profundis* — disse don Angelo.

S'inginocchiò davanti una sedia, v'appoggiò i gomiti, piegò, sulle mani congiunte, la fronte, e incominciò la preghiera ad alta voce.

Viola, spropositando il latino, l'accompagnava, ma Artemisia, che s'era pure inginocchiata, taceva.

— E tu stai zitta? — le disse lo zio volgendosi a lei — non preghi per il tuo povero fratello che si perse nel mare?

— No, non posso pregare per mio fratello! — ella rispose con una placida e cupa fermezza.

Lo zio la guardò un momento, non sapendo che pensarsi di quel nuovo e strano capriccio.

— Perchè? — poi le domandò — non hai pregato sempre quest'altre sere?

— Sì, ma ora non posso più pregare.

— Perchè? — le domandò ancora lo zio, e un'ombra di sdegno gli passò per la fronte.

Viola ascoltava attonita e muta, là in ginocchioni.

— Perchè, ti ripeto, non puoi più pregare per tuo fratello?

— Non posso dirlo che in confessione.

Don Angelo, tutto conturbato, prese la lucernina, e disse alla nipote di seguirlo nello studio.

Viola, rimasta al buio, s'alzò di ginocchio, s'avvicinò, in punta di piedi, all'uscio dello studio, e vi rimase in ascolto; ma per quanto affaticasse l'orecchio, nulla udì fuorchè un sommesso bisbiglio. Ritornò a sedersi nella stanza oscura, e si perse nelle più strane immaginazioni.

— E non è una menzogna? — disse don Angelo, finito che ella ebbe di confessarsi.

— E perchè dovrei mentire?

— E non l'hai detto a nessuno?

— A nessuno.

E sapeva d'averlo detto a Lodovico.

Don Angelo alzò la fronte che aveva tenuto inclinata verso la bocca della nipote, e pensava che cosa dovesse dirle. Temeva, con ogni nuova interrogazione, di provocare le invereconde risposte della fanciulla: la compiangeva. Ella era sì fatta, che la rama doveva necessariamente volgersi e seguire quel vento; e per disgrazia, le avevano di quel vento anticipato il tristo veleno in quegli anni, nei quali può presupporsi, secondo la regola più normale, che l'innocenza serbi ancora un lembo del suo candore. In quella tenera età avevano insinuato in lei un verme reo, onde un assillo continuo, incitatore e pervertitore, e ora la pianta sterile non poteva spandere intorno a sè che influenze tristi. Il male è d'una prodigiosa fecondità d'effetti che si diramano e si moltiplicano all'infinito. Come salvarla? come impedirle d'esser funesta? L'irreparabile tormentava, in quel momento, l'anima candida del buon prete. Che dirle? Artemisia era sempre stata sorda e riluttante alle sue parole, perchè altra voce, ben più lusinghiera, covava in seno, dalla quale era trascinata nel vortice d'un torrente lotoso. Vi hanno al mondo pensieri buoni, pensieri casti, sinceri, generosi, gentili? Ella ne era incapace: per lei non eran che derisione. Ella nel mondo non poteva vedere che orrenda bruttezza, e non poteva correre che dietro le lusinghe, per lei irresistibili, di quel piacere di cui era affamata.

Artemisia aveva ottenuto il suo intento. Ora lo zio non l'avrebbe più tanto accusata, avrebbe compreso il motivo d'ogni sua stranezza passata, presente e futura. La colpa non era sua, ma di quel caso, di quel suo caso, per il quale compiangeva se stessa, e che pur le serviva d'incentivo e di scusa per trascorrere, quasi avendone da quello il diritto, nella franca libertà della dissolutezza. E con questi pensieri, ella aspettavasi una risposta; ma lo zio continuava a tacere con l'arco della bocca più curvo e più amaro. Frenava il pianto a fatica.

— E non mi dice nulla? — ella disse, maravigliata molto di quel silenzio.

— Raccomandati a Dio! — le rispose.

E quella sera la preghiera pei morti non fu finita.

V.

Intanto avanzavasi l'estate e il colera. Era già venuto il famoso colera del 1855, ma non si doveva dire. Il governo della « felice Toscana » (come gli arcadi granduchisti la dicevano in omaggio al Sovrano) non voleva, ne' suoi felicissimi Stati, neppure la commozione della paura. Oggi i nostri innumerevoli giornali dicono tutto: allora era decenza e prudenza tacer molte cose. In quell'anno nel *Monitore Toscano*, il contegnoso giornale ufficiale, il solo che vi fosse, e che oggi par preadamitico, non si trova ricordato il colera se non per qualche circolare arcivescovile, qualche specifico o qualche necrologia. Ed era vezzo comune di ridersene del colera, come se fosse rimasto in Asia, e non facesse un suo viaggetto di piacere anche nella felice Toscana. Qualche vanaglorioso becero fiorentino (uno dei tanti che passano per arguti) si vantava d'aver mangiato un grosso cocomero intero, e due o tre libbre di pomodori crudi, conditi di sale e pepe, tanto se ne infischiava lui del colera! E crepava. Con tanto coraggio, erano ben pochi quelli che uscivan di casa senza portare in bocca un cannellino di penna d'oca con entrovi della canfora; alcuni spingevano le precauzioni fino a portare il pastrano la sera, benchè non si respirasse dal caldo. Si usava pure di dire, anche andando per istrada, una sommessa preghiera ogni volta che la *campana della Misericordia* annunziava un caso novello. Il Padre Maestro sospendeva allora le nerbate e la scuola, e s'inginocchiava con tutti i suoi alunni, a recitare, con molta compunzione, un paternostro, una avemaria e un gloriapatri. La sera trascorrevano per la città cortei neri con le torce accese e fumanti. S'esponeva il *Santissimo* in tutte le chiese, si scuoprivan le sacre immagini, si piangeva in molte famiglie, si bestemmiava meno, si beveva meno, anche perchè il vino, a motivo della crittogama, era costoso, e ci si lavava di più.

Il colera c'era, ma la Corte granducale, seguita dal suo battaglione dei veliti dai calzoni rossi, venne lo stesso ai Bagni di Lucca, e si fermò pure a Lucca, com'ella usava, con lo scopo politico d'amicarsi i lucchesi, non ancora bene slattati dalla loro ducale autonomia. E anche quell'anno Leopoldo ricevè gl'impiegati nelle sale aurate di Maria Luisa Borbonia. Non stringeva la mano a nessuno, ma egli, che amava chiamarsi « il primo impiegato dello Stato », aveva per ognuno di que' suoi colleghi inferiori una parola sovranamente benigna come il piccolo agnello che gli ciondolava dal colletto, di sotto il mento rasato, fra le decorazioni austriache e papali.

E pareva che tutti i suoi sudditi (che poi gli fecero il 27) fossero pronti a morir per lui. Quando passava la sua carrozza, scappellate di qui, scappellate di là! qualche signora buttava anche dei baci a Maria Antonia, che era una bella donna. Ella, sapendo d'essere sorella al re Bomba, e la granduchessa, rimaneva altera in carrozza, come sul trono: non si muoveva, non sorrideva. E Leopoldo invece voltava a destra e a sinistra i barbigi bianchi, un po' imbronciatello dopo i troppi alberi della libertà del 49, e dopo gli espedienti della restaurazione. Fra i quali, il più odioso e il più sciocco fu di verniciare la Toscana all'austriaca, e specialmente la sua armatina, la quale volevano i superiori che nella divisa, nel terrore disciplinare, negli ordini di caserma e di parata, nel suono del tamburo e delle

trombe, e nell'arroganza soldatesca, ella fosse la piccola emula dell'esercito barbaro e smargiassone che era passato sui nostri vinti gloriosi.

Veniva intanto dall'oriente, quell'anno, l'eco della gran pugna europea, gravida di fati. Le armi piemontesi vincevano alla Cernaia, e, come diceva il dispaccio del generale Pélissier, si mostravano degne « di pugnare accanto alla più grande nazione militare d'Europa ».

Gli eroi della Cernaia preannunziavano quelli di San Martino.

« Bravi! vendicaste Novara! » aveva esclamato don Angelo a quell'annunzio, e come chi vede aprirsi, tra nuvoli folti, un varco sereno, s'era rianimato e s'era rimesso alla sua opera filosofica con più ardore.

Ma quell'opera pativa continue tregue. Quantunque egli fosse liberale e spregiudicato, nondimeno gli insegnamenti del seminario avevano ancora per lui l'autorità d'una disciplina. Egli teneva conto della ragione storica nella valutazione delle dottrine, vedeva come quella pure di San Tommaso avesse i suoi confini nell'età sua; ma oltre quell'età, luminosa di fede, il pensiero moderno gli s'estendeva grigio e indeterminato in molteplici direzioni; e queste si opponevano spesso a certe convinzioni in lui radicate profondamente. Quei filosofi moderni mancavano, secondo lui, di rivelazione riguardo ai problemi, a cui la sola mente umana non può arrivare. Nessuno di loro poteva rispondere alle domande che, nella lirica leopardiana, il pastore dell'Asia muove alla luna; e nondimeno pretendevano di rompere, con la luce d'un fiammifero, l'oscurità infinita che avvolge il tutto. E un'ambigua oscurità gli pareva che pesasse su certuni di loro: ovvero, presi dalla vanità del sistema e del paradosso, gli parevano sì pieni di presunzione e d'orgoglio, ch'ei li chiamava i luciferi della filosofia. L'*ipse dixit* degli scolastici gli era meno antipatico delle affermazioni partigiane e cattedratiche di costoro, pur tanto acclamati. Deplorava che si procedesse per voghe di fanatismi, di sette, di scuole, ed egli non voleva chiudersi nel recinto d'alcuna. Non voleva cader nello scetticismo, nè esser razionalista, nè sensista, nè pessimista, ma serbarsi, con la sua coscienza sacerdotale, credente cattolico, ed era tra Scilla e Cariddi: era tra le dottrine autorevoli della Chiesa, e quella libertà di pensiero a cui è sì facile il sentenziare, l'affermare e il negare. Se poi si fermava un poco a riflettere alle aberrazioni e agli errori, pur conscienti, che una simile libertà può diffondere e stabilire fra gli uomini, al povero prete veniva la pelle d'oca.

Allora sentiva più che mai la necessità d'aggrapparsi a un *credo* assoluto, a quelle affermazioni teologali, che pur gli parevano le più benefiche e consolanti. Perchè nella verità arida e nuda, o in quella che apparivagli tale, egli vedeva un principio dissolutivo che l'atterriva. Gli pareva che senza Dio, il solo demonio avesse ragione: il demonio delle passioni, dei delitti, delle ignominie. Perciò il sistema morale e teologico della Chiesa gli pareva ancora il più sapiente regolatore dell'animo umano, il più valido a mitigare gli istinti insidiosi e ferini specialmente dei volghi, minaccianti un nuovo sfacelo barbarico, ed il più orrendo. A questo gli pareva si dovesse venire spengendo nella coscienza umana una luce che gli uomini non vi posero: spengendo la fede in Dio: obbietto a noi

ignoto come la stella polare, di cui nessuno sa niente, ma che pur brilla nel buio della notte: luce sfuggente ma pur superiore a ogni altra, e senza la quale il problema umano, o sociale, come lo chiamano, gli pareva non doversi ridurre infine che a un problema di rapina e di sangue.

E dopo aver pensato e scritto, non sapeva poi come quel suo libro potesse venire alla luce; non sapeva su quale umanità di editore egli potesse contare per pubblicarlo e diffonderlo, non rilucendo il suo nome sul candeliere. E se mai, come se la sarebbe cavata con la *Congregazione dell'Indice*? Non voleva, con quel suo spirito giobertiano, e anche un po' rosminiano, andare incontro a un processo, o a penose ritrattazioni contro coscienza. Oh tirannia degli uomini, che nessuna rivoluzione può spengere! oh tirannia del collare! di quel collare che la povertà, la vocazione non sua, ma di sua madre, gli avevano imposto, quando pareva al fanciullo la vesticciola da prete e il tricorno una preminenza, una dignità, a confronto degli altri ragazzi vestiti secolarmente.

Come prete, sottoposto al doppio dispotismo ecclesiastico e politico di quei tempi, egli non poteva pensare dunque che chiuso in sè, e anche in sè trovava le inibizioni; doveva essere sempre prudente e oculato; mentre in certi momenti, quando lo sdegno gli traboccava, non lo teneva nessuno, e non temeva neppur la forca.

Così contradetto e inceppato, c'era abbastanza per dover buttar via la penna, e non usarla che per segnar le spese con Viola. Egli invece interrompeva spesso, e talora a lungo, il lavoro, ma, non lasciando di pensarvi, finiva sempre col ripigliarlo anche per sentir meno l'aculeo fisso del suo destino, il peso del passato, le noie e i dolori che aveva in quella sua gelida casa. Singolare condizione d'un povero prete studioso dover fare da padre, per obbligo legale, a una ragazza come Artemisia! Coll'abito che egli indossava, come portarla ai balli, ai divertimenti, al teatro, in società, ove potevano trovarsi le occasioni che vagheggiava quella ragazza così ardente di vivere, e di provare tutte le commozioni del mondo! Anche di questo era una stizza e un lamento continuo per parte di Artemisia. E ora ella non potevasi immaginare quanto, quella sua triste rivelazione, avesse aggiunto di pensiero e di pena, al suo povero zio! Saputa da lei medesima quella sua trista avventura, egli, il giorno dopo e nei dì seguenti, non aveva mancato di darle tutti i consigli che gli furono suggeriti, come norma e conforto, dalla sua molta esperienza e dal suo buon cuore. Pareva essersi fatta più buona: era divenuta così amabilmente serena da prestare l'immagine d'una colomba il suo viso, o d'una tortorella di nido. Parlava con umile grazia soave allo zio, gli cuciva anche le camicie, gli leggeva il *Monitore*, e andava in chiesa a pregare. E sorridendone come d'un vago errore trascorso, diceva di non pensare più a Lodovico.

Don Angelo era contento: aveva finalmente trovato un po' di pace in famiglia!

VI.

Perciò quella sera (verso la fine d'agosto) se n'andò a dormire tranquillo, dopo aver fatto la sua solita fumatina, lasciando Artemisia tutta occupata a lavorare intorno alle sue camicie.

Ma appena lo zio si fu coricato, Artemisia e Viola parvero due cospiratrici impazienti d'effettuare un loro proposito proditorio: bisbigliavano presto presto, rinvoltavano, legavano roba; se n'empivan le tasche: poi adagio adagio aprirono l'uscio di casa, e lo lasciarono accosto. Dopo di che si misero alla finestra a guardare e aspettare.

Passavan pel loro viso le vampate d'un vento afoso caldo come se venisse da una fornace lontana, e se ne sentiva il sommesso strascichìo e mugolìo per la città silenziosa. Le vittime del colera, quel giorno, erano state oltre a cento. La *campana della Misericordia* annunziò a un tratto un nuovo caso, un nuovo terrore. Artemisia bisbigliò l'orazione dispensata dai parrochi per salvarsi dal morbo. La torre di San Martino suonò mezzanotte: la torre delle ore gli rispose, egualmente lenta, che era dello stesso parere.

Le due donne tendevano mute gli orecchi, guardavano nella via appena rischiarata da un fioco lampione, più tetro del buio. Lodovico e Artemisia, serviti da Viola, che ci trovava un buon rincalzino, non avevano mai interrotto la loro corrispondenza.

Artemisia ora la voleva finire con quella vita non fatta per lei, per la sua gioventù, per la sua bellezza. Non voleva consumare il fiore degli anni suoi in quella segregazione dal mondo, in quella rigida moralità di condotta che da lei esigeva lo zio. Per lei ci voleva una vita molto più naturale, molto più sciolta; e questa l'avrebbe fatta con Lodovico a Parigi. Lodovico voleva appunto toglier la bella dall'oppressione di quel pretaccio, come diceva lui. Quella notte dunque sarebbero fuggiti insieme per Parigi: di Viola si sarebbero liberati con uno sbruffo di danaro. Lodovico, per agevolare la fuga, aveva raccomandato a Artemisia il purissimo necessario, e questo era già avvoltolato e legato entro una federa di guanciale. A Parigi ella avrebbe avuto tutto da Ludovico ricchissimo: cappelli con bellissime piume altezzose, mode stragrandi, borse d'oro, e perle, e braccialetti e collane! Oh rosee speranze d'amore e di voluttà! Oh piena letizia di ritrovarsi insieme, liberi e soli e sconosciuti, in un'immensa città, e godere tutto quanto può dar Parigi alla gioventù e alla opulenza prodiga, e sitibonda dei più raffinati piaceri! E quando ne fosse stufo, ei l'avrebbe lasciata al gran commercio della bellezza...

Artemisia s'era già messo la mantiglia e il cappello, e Viola quel suo fazzoletto nero che per lei era come un'istituzione, e che intonava sì bene con quel suo viso secco di Parca, o di lucertola grigia. Non mancava che Lodovico: tardava: erano sulle spine. Non udivano che lo strascicare, il bisbigliare, il mugolare del vento, non il passo di lui... Ma finalmente l'udirono nella via silenziosa e oscura: s'avvicinò al pozzo, e poi all'uscio del prete...

Esse scesero come di volo la scala, con l'involto ed il lume acceso.

— Andiamo! — gli disse Artemisia, e non lo guardò, tanto era ansiosa d'uscire.

Lodovico rimase con la mano attaccata alla fune che pendeva lungo il muro, per appoggio di chi saliva quell'erta scala.

— Andiamo! che fai? — ella gli domandò volgendosi a guardarlo... Era smorto, e gli occhi, in quello smortore, gli luccicavano stranamente. — Che hai?

— Che ho? — egli rispose sorridendo — nulla! un po' di pesantezza alle gambe... m'ha preso proprio ora, quando salivo il primo scalino...

— Per l'amor di Dio, per l'appunto ora! — ella bisbigliò.

— Non è nulla: m'ha fatto male il ponce: che ti spaventi? la carrozza sulle mura è già pronta, e gliela facciamo al pretaccio... ma lasciami riposare un momento su in casa.

— In casa? invece d'andar via? ma sei matto!

Egli si provò a muoversi un poco, ciampicò, vacillò, e si riattaccò in fretta alla fune.

— Gua... mi sento le gambe un po' ingranchite... me l'ha fatto un'altra volta, il ponce, questo scherzo!... se posso stendermi un momento sul letto, mi passa: su, Viola! su, aiutami: ti do cento lire!

Artemisia, dietro le spalle di Lodovico (gli occhi smagati, e le guance tese per lo spavento), accennava furiosamente con la mano e col capo di no, di no: ma Viola, troppo lusingata da quella ricca promessa, abbrancò il giovinotto, e così sostenuto, egli potè arrampicarsi su per la scala, ed entrare in casa; ma, giunto in camera, abbiosciò, e piombò sul letto della fanciulla.

— Stupida, sciocca, imbecille! che cosa hai fatto! — mormorò basso Artemisia.

— È un po' di sbornia, non altro — le rispose Viola; — puzza di rumme che appesta! è bene, perchè il rumme salva dal colera.

— Ma quello è colera!

— Ma che! il colera fa subito vomitare, e... E lui non ha che un po' di giramento di capo.

— Aa... aaa.... mi sento subito meglio nel tuo lettino, Artemisia... Ma quel ponce m'ha messo un po' d'arsione... dammi un bicchier d'acqua.

— Daglielo te! — disse Artemisia, nascostamente, a Viola.

Egli bevve con frenetica avidità.

— Ho un po' di freddo: datemi una coperta di lana.

— Sangue canino! ora anche la coperta di lana! — bisbigliò Viola inquieta e pentita del soccorso prestato — dove si trova ora la coperta? se si va all'armadio, sente il padrone!

— Sciocca, imbecille, grulla, che cosa hai fatto! — ripeteva sottovoce Artemisia. Lodovico per contenere i lamenti, mordeva il guanciale e si contorceva.

— Se almeno morisse — bisbigliò Viola in un orecchio a Artemisia — io lo trascinerei giù in istrada, e lo crederebbero morto d'un colpo, ma se non muore, e non guarisce...

— Che facciamo? — le rispose disperata Artemisia.

— Artemisia... un bicchier d'acqua...

— No, ti fa male: ti fa male — ella rispose, rimanendo sempre discosto da lui.

— Donnacce infami, io griderò se non mi date da bere! da bere!

— Zitto, zitto: tenga — disse Viola, dandogli il bicchier d'acqua attinto dal brocchetto di camera.

— Artemisia, neppure un bicchier d'acqua, m'hai dato!... neppure!... E mi amavi tanto?... infame!... che nebbia! rimettete l'olio in quella lucerna che si spenge... buio, buio... crampi... morsi nelle viscere... perchè non mi soccorrete?...

Ma coloro, tra la paura di don Angelo e del colera, non osando muoversi per tema che don Angelo non udisse il loro tramenio per la casa, guardavano istupidite l'infermo con occhi più d'odio che di pietà, e pur d'uscire da quel tormento, si auguravano che egli facesse presto a morire.

— Perchè non mi soccorrete? un medico... un medico... io muoio.

Aveva delle scosse sì forti, e sì repentine, che le due donne si aspettavano, da un momento all'altro, di vederlo traboccare dal letto: Artemisia, due o tre volte, sporse da lontano le mani per trattenerlo. Talora, privo dei sensi, rimaneva, per qualche istante, immobile e muto, ed esse credevano che fosse morto: ma ripigliava, dopo poco, a contorcersi per gli spasimi del ventre che fluiva e ammorbava la stanza. A un tratto lo videro sorgere livido, a bocca spalancata, e ripiegarsi giù fuor della sponda del letto, gettando fuori una boccata... e poi un'altra... e poi un'altra d'un liquido bianco e bavoso.

— Il colera! — disse Artemisia, e fuggì di casa.

Fiaccato in tutte le membra, Lodovico ricadde giù disperatamente, e mentre rantolava, teneva gli occhi immobili all'uscio da cui ella era fuggita. Poi voltò il capo dall'altra parte, e gemè e tremò tutto. Egli era come una mosca presa nel vischio. Vedendosi abbandonato, e ormai non avendo paura che della morte, raccolse tutti i suoi spiriti, e gridò con voce rauca e soffocata:

— Don Angelo! don Angelo! mi soccorra!

A quel grido fuggì anche Viola. Era per passare tacitamente l'uscio di casa, quando don Angelo s'avanzò a chiuderle il passo: la strinse come in una morsa, e la trascinò di nuovo in quella camera orrenda... Vide Lodovico, e comprese tutto: guardò Viola con gli occhi terribili di chi scuopre in casa sua gli assassini.

— Artemisia! — gridò — Artemisia!

— È fuggita! — rispose Viola in preda al terrore ed all'ira.

— Vile! scellerata! ma voi siete buona, Viola: aiutatemi dunque a soccorrerlo: vi pagherò, Dio vi ricompenserà: prendete nell'armadio tutte le coperte di lana: presto!

Viola ritornò con le coperte: era stizzita, e le buttò con mal garbo sul letto che tentennava ai fremiti, ai sussulti violenti di quel povero corpo. Egli aveva perduto già la parola, e gemeva in un tono pieno di ribrezzo e d'orrore.

Don Angelo ben vedeva che era finito: pur s'affaticava a stringerlo da ogni parte con le coperte per veder di richiamare un po' di calore in quel corpo fetido e già quasi freddo, e intanto s'affrettava a dire a Viola, cupa e imbroncita:

— Correte a chiamare il nostro medico: correte alla farmacia dello spedale a prendere una bottiglia di spirito di canfora: presto, buona Viola! fate un'opera santa, io vi pagherò bene: Dio vi compenserà! Dio vi maledirà se non ritornate!...

Viola infatti pensava di non più ritornare. Quella rozza donna dei boschi mancava affatto di quei sentimenti più umani, che non germoglian dalla natura, se non li promuove l'educazione: in lei poteva soltanto il terrore religioso. E fossero i suoi nervi eccitatissimi, il suo spavento, o che si fosse, il fatto sta che ella, mentre correva per la deserta via di San Nicolao, si vide venire incontro il cro-

cifisso miracoloso del *Pian di Melosa*, che si scuopre ogni sette anni, e ci vuole il permesso del papa. Quel crocifisso staccò le braccia dalla croce, e le sporse minaccioso verso Viola. Ella allora corse disperata a chiamare il dottore, ma quando venne il dottore, e Viola ritornò con le medicine, Lodovico era già spirato.

Don Angelo lo vegliava.

— E lei sta qui? — gli disse il dottore — ammiro il suo coraggio, ma non sa che è un caso di colera fulminante de' più tremendi! ma come mai questo giovane è morto in casa sua? è suo parente?

Don Angelo non rispose.

— Bisogna subito denunziarlo — soggiunse il dottore; — bisogna chiamare subito gl'inservienti del lazzaretto, e buttargli addosso, e qui dov'ha vomitato, della calce viva; bisogna bruciare i panni, il letto, la biancheria osservando tutte le prescrizioni di legge che ella deve conoscere, se non vuol pagare una multa che va dalle due alle tremila lire; e poi c'è un gran pericolo per lei, e per la salute pubblica: non si scherza! è un caso terribile! terribile!

E ripetendo « terribile! » scappò via.

Ma don Angelo non pensava al pericolo del colera; pensava alle dicerie velenose che sarebbero piovute sulle sue spalle per quel caso terribile, e anche molto curioso, d'un ricco giovane, di ben nota eleganza, morto in quella camera, in casa sua!

Egli ebbe infatti tutte le voci addosso. Ebbe disgusti, e seccature lunghe e infinite. La polizia lo molestò per un pezzo, e a questa, e all'arcivescovo, dovè fare dichiarazioni umilianti. Pareva che quel povero prete fosse colpevole di qualche grave mancanza. Fu anche consigliato dalle autorità (e il consiglio era comando) a smetterla con quella sua *Accademia Sativa:* le ragioni erano ovvie: gli accademici, persone tutte specchiatissime, e professori del seminario, non si potevano più radunare, dopo quello scandalo, in casa sua: inoltre si diceva (il canonico Salmodei l'aveva detto) che alitava in quel consesso un certo spirito sovversivo liberalesco, il quale non poteva avere l'approvazione dei superiori. A don Angelo non dispiacque quella chiusura dell'accademia, perchè, contrariamente al suo avviso, ella non era stata che un esercizio di penne ventose.

E dovè ancora rivedere Artemisia! Ma non ebbe con essa molte parole. Le disse soltanto che avrebbe potuto anche perdonarle se fino all'ultimo, e a costo della sua vita, ella avesse assistito l'amante. Ma tradire lo zio, e abbandonare l'amante quando aveva più bisogno del suo soccorso e del suo conforto!... No, non potevano più stare insieme. La sovvenne di quanto aveva risparmiato per lei, e la pregò di mutar paese: il che fece.

Don Angelo restò solo. Cercò ancora, benchè vecchio, meditando e studiando, qualche barlume di speranza e di verità. La lucerna illuminava, fino a tarda notte, la sua fronte pensosa inclinata sulle carte e sui libri.

Poi si spense per sempre. Una notte fu preso da un improvviso soffocamento. La morte gli s'annunziava. Balzò dal letto, e si

riebbe a fatica. E riavutosi, bruciò subito il manoscritto della sua opera filosofica, frutto di tanto pensiero. Non volle unire la sua voce alle altre infinite che avevano tentato inutilmente di risolvere un problema che non ha scioglimento. Alla sua timorata coscienza parve quasi una colpevole vanità l'aver voluto cercare, in quell'opera, un nesso apodittico fra la ragione e la fede.

Così non rimase nulla di lui. I suoi libri, pieni delle sue dotte postille, andaron dispersi sui muriccioli del palazzo Cenami, e le sedie imbottite dell'accademia aspettarono lungamente un altro padrone nell'oscura bottega d'un rigattiere.

(Fine).

MARIO PRATESI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matlide Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

FERRUCCIO BENINI

Ferruccio Benini.

Questo piccolo uomo dagli occhietti grigi, rotondi, mobilissimi, ha una grande anima di artista: in un'epoca nella quale anche i migliori attori facilmente dimenticano la semplicità della recitazione per correr dietro al successo e rinunziano a un po' della propria dignità, prostituendosi nei cinematografi con esibizionismi da mimi, Ferruccio Benini persegue il proprio ideale d'arte; con semplicità, con dignità, da uomo modesto, nobilmente. Altri potrà superarlo per la vigorìa dell'espressione drammatica o per la forza comica nella creazione dei caratteri; nessuno saprebbe eguagliarlo nella semplicità, nella naturalezza, nella sincerità della recitazione.

Come la sua persona fisica, anche la sua arte è piccola, sottile, delicata: ciò che vi manca in magniloquenza e sonorità, vi guadagna in profondità e, per dir così, in « intimità »: l'arte di Benini è l'arte del colorire, del dar valore ad una parola, nell'armonia del dialogo più interessante, a detrimento di altre meno importanti, l'arte del sottolineare una frase e del sorvolare sull'altra, l'arte delle pause sopratutto: niuno meglio di Ferruccio Benini sa quale sia il valore di una pausa, per l'effetto commotivo sul pubblico, e nessuno saprebbe far durare una pausa nella battuta più a lungo di lui, poichè nessuno forse ha una comunicativa maggiore sugli spettatori e sa rendersi come lui padrone del pubblico. Ciò che subito appare dalla recitazione di questo mirabile attore è la cordialità: appena egli entra in iscena, ad esempio nel primo atto di *Mia fia* o nel primo di *Serenissima*, correndo con quei suoi passettini da uomo piccolo, gesticolando vivacissimo, un'ondata di serena gaiezza si diffonde per la sala, un buonumore discreto, e quasi, per così dire, « sotto pelle », che non ha nulla di comune con la risata irrefrena-

bile che provoca il *caudeville* parigino dei Feydeau e degli Hennequin. Non appena Benini è in iscena, la commedia acquista vita e calore, prende nuovo slancio; e da quel momento il pubblico è conquistato dalla recitazione dell'attore a tal punto, che tutto il resto scompare: ogni impressione di stanchezza o di noia è cacciata, ogni disattenzione impossibile: pressochè abolito ogni criterio per un giudizio critico; la commedia passa quasi in seconda linea; se è bella, appare bellissima; se mediocre, abbastanza buona; se decisamente cattiva, tollerabile: s'è mai dato il caso che una produzione nuova, rappresentata da Benini, sia stata fischiata? L'attore veneziano sa far dimenticare anche quel molto di cattivo che c'è nella commedia, per mettere in luce soltanto quel po' di buono che vi possa essere: sa animare un dialogo smorto, soffiar la vita in caratteri flosci e inconsistenti, animare col suo brio inesauribile scene languide, vecchie situazioni, stanchi e frusti motivi.

Questo attore che da tempo immemorabile recita in veneziano, che è l'interprete unico e quasi il fratello spirituale di Giacinto Gallina, e che alle commedie dialettali presta il contributo della propria spontaneità inarrivabile... è nato a Genova.

Figlio d'arte, come facilmente potrebbe riconoscere dalla sua gran padronanza della scena anche il meno esperto osservatore, nacque a Genova come avrebbe potuto nascere in un villaggio del Veneto o in una cittadina di provincia della Lombardia, dove cioè le esigenze della piccola compagnia del padre lo avesser voluto.

Suo padre Gaetano, bolognese, di agiata famiglia, dopo aver seguito gli studî di legge, si diede all'arte drammatica, forse in conseguenza a qualche noia avuta per esser stato affigliato ai Carbonari del '31: fu primo amoroso e primo attor-giovane nelle compagnie Giardini-Voller e Bellati, fra il '40 e il '42: Paolo Giacometti, l'ultimo « poeta di Compagnia » del Teatro italiano, scrisse per lui molte parti (ed è forse per riconoscenza che il figlio recita ancora le sue *Quattro donne in una casa!*): dopo esser passato in Compagnia Lipparini, nella quale era prima attrice Carolina Santoni, Gaetano Benini volle far Compagnia da sè: sposatosi con Elena Tamberlicchi, di famiglia fiorentina, comica essa pure (la troviamo nel '40 in Compagnia di Luigi Domeniconi), andò peregrinando di città in città, di paese in paese, ripetendo ancora una volta le avventure del *Romanzo comico* di Scarron, alternando i giorni lieti ai dolorosi, le serate a teatro pieno alle giornate di miseria nera, imponendosi sacrificî per poter sbarcare il lunario, e dar un po' di pane alle due piccole creature nate nel frattempo, fra una recita e l'altra: Italia e Ferruccio.

Un grande tenero affetto legò questi due, che dovevan diventare illustri nella scena veneziana, ai genitori, umili e modesti gregarî della gran famiglia comica: la madre, per raggiungere il bilancio, s'aiutava come poteva: stirando la biancheria per gli altri attori della Compagnia; nè mai i due amorosissimi figli vollero separarsi dai genitori: dopo aver peregrinato, accanto al padre, dall'una all'altra compagnia, recitando con i fratelli Dondini, con Giacinta Pezzana, con Ernesto Rossi, Ferruccio ebbe buone proposte da capocomici di grido, proposte che egli mai volle accettare, per non separarsi dal padre: fu soltanto dopo la morte di lui, avvenuta a Savona, nel 1888, che egli entrò in Compagnia Gallina.

Il debutto sulle scene di Ferruccio Benini avvenne al Teatro S. Benedetto di Venezia: era il 1866, e il futuro interprete di Gallina non aveva allora che dodici anni: recitando una parte di bambino nel *Medico Condotto* del Castelvecchio, ebbe i primi applausi allorchè, alla domanda del precettore quale fosse la capitale d'Italia, rispose con la maggiore gravità: « Roma deve essere la capitale d'Italia! ». Figurarsi il delirio del pubblico! E il minuscolo attore giù a ringraziare, non potendosi persuadere che tutti quegli applausi non fossero diretti a lui.

Chi potrebbe dire i nomi di tutte le compagnie di secondo ed anche di terz'ordine, nelle quali il futuro *Nobilomo Vidal* fece il tirocinio di attore, famigliarizzandosi col pubblico, perfezionandosi nella dizione, acquistando in naturalezza e in semplicità? Egli fu in Compagnia Monti e Preda; e nel '74 fece le parti di brillante in un baraccone fuori Porta Pila, a Genova, teatro ultrapopolare, che si chiamava pomposamente « Balilla », e dove si pagavano solo dieci centesimi d'ingresso: si andò in iscena con la *Pia de' Tolomei*, e un po' alla volta i cinque attori della Compagnia divennero dieci, e un pubblico diverso incominciò a seguire le recite di quella più che modesta accolta di comici: Benini fece il miracolo di trasformar l'ambiente, ed a fine di stagione riescì ad incassare parecchie migliaia di lire!

Ecco una cosa che doveva lusingare l'amor proprio dell'artista, ed anche far molto piacere all'uomo, chè il Benini sin dai primi anni seppe sempre apprezzare il valore del danaro, nè fu mai un prodigo: anche ora, che il benessere materiale l'ha finalmente raggiunto, anche ora, divenuto, dopo lunghi anni di economie, quasi ricco, e proprietario di una villa a Conegliano, non sente, come molti suoi colleghi d'arte arrivati all'agiatezza, il piacere di una vita più larga e più comoda, il piacere del fasto e del lusso: parsimonioso, e, diciamo pur la parola, un po' avaro, chè non sente la necessità di circondar le sue squisite interpretazioni di un maggior decoro di scene e di costumi, nè seppe esser più generoso estimatore della virtù artistica di quei tre o quattro vecchi comici, che divisero con lui negli anni duri le privazioni e gli stenti, e lo accompagnarono, fedelmente, un po' oscuri, quasi nell'ombra della sua gloria, al successo e alla fortuna.

Parsimonioso Benini come Ferravilla, un lombrosiano concluderebbe che la grande arte dei maggiori interpreti dialettali non può andar scompagnata dalla semplicità del costume: cesellatore finissimo di sentimenti borghesi, interprete perfetto delle qualità e dei difetti di uomini mediocri e dagli orizzonti limitati, come potrebbe la sua arte non accordarsi con l'umiltà della vita, con la modestia delle abitudini? L'attore è sopratutto grande quando la parte, quando il carattere rappresentato meglio corrisponde al proprio modo di pensare e di essere. Non sapremmo immaginarci l'interprete delle ristrettezze piccolo-borghesi e delle miserie del popolo veneziano, lussuosamente ospitato in un *Palace* o in uno *Splendid Hôtel*, nè troneggiante su una lussuosa *80 cavalli*.

Il passatempo preferito di Ferruccio Benini è la caccia, *sport* igienico che riposa la mente dalle fatiche cerebrali del recitare, che distende i nervi, che rinfranca il corpo: i maligni dicono che egli non sia un gran cacciatore, e che le *padelle* (per dirla in gergo ve-

natorio) sieno assai più numerose sotto il suo fucile che gli uccelli colpiti: ma che fa? la passione c'è! Uno dei grandi divertimenti dell'attore veneziano è anche il giuoco delle carte: specialmente in provincia, in quelle ore pomeridiane che corrono fra il pranzo e la recita serale, vedreste Ferruccio Benini a un tavolino di caffè, assorto in un'interminabile partita di scopone con i proprî comici: e quando vince la partita è altrettanto felice, quanto del successo di una sua nuova interpretazione. In fondo egli ama le piccole città, tranquille, silenziose, un po' monotone... Magari ne canzona le abitudini, si burla graziosamente degli abitanti (come una volta che, incontratomi in una cittadina del Veneto, mi abbordò con le parole: « Oh! finalmente, ecco un europeo!...), ma ci si trova bene: Milano, per esempio, lo stordisce, lo rende nervoso, irrequieto.

In nessun altro attore v'è forse una così intima e completa corrispondenza fra l'interprete e il personaggio rappresentato, come in Ferruccio Benini: eppure questo attore veneziano recita abitualmente cinquanta, forse sessanta commedie, imprimendo ad ogni personaggio un carattere suo proprio: e il suo repertorio comprende produzioni dei generi più disparati: dalla bella e sana comicità popolaresca di Goldoni alla sentimentalità piagnucolosa delle prime commedie del Gallina, dalla comicità farsaiola di *In cerca de mati* alla sottile e profonda psicologia di *La famegia del Sàntolo*. Ma questa corrispondenza si spiega con la facilità di assimilazione, propria dei figli d'arte in genere e di Benini in special modo, e con l'abitudine che ha il Benini di adattare ogni commedia al proprio stile, alla propria recitazione, al proprio tòno, che è poi quello di tutta la sua compagnia: si potrebbe, ad esempio, citar l'abitudine (per servirmi di una espressione musicale) di « allentare i tempi », che è caratteristica del Benini e della sorella sua, Italia Benini-Sambo — un'artista degna del fratello, interprete di inarrivabile semplicità, veramente superiore nel suo ruolo di *madre* — e che diventa un po' alla volta l'abitudine di tutti gli attori che recitano accanto a lui.

Non voglio con ciò dire che Ferruccio Benini adatti le commedie al proprio dosso: pochi attori sono rispettosi del testo dell'autore quanto è lui (s'intende bene quando il testo merita il rispetto): in *Serenissima* o in alcun'altra commedia del Gallina, il Benini non si permetterebbe alcun cambiamento o modificazione: qualche *soggetto* appena nelle allegre commedie del Pilotto o del Testoni, nelle quali le parole scritte acquistan valore soltanto se vivificate dall'arte spontanea e comunicativa dell'interprete: non per nulla il Benini è un « figlio d'arte »! nessuna offesa al pubblico dunque, nessuna mancanza di rispetto all'autore, se, in una gaia farsa quale *In cerca de mati* o *La Pasqua de Sior Tonin*, un attore come Benini, ricco di facili risorse comiche ed esperto degli effetti, si abbandona al piacere di qualche gustosa allusione al fatto del giorno o a qualche piccante « attualità ». Più spesso, specialmente se è di buon umore, il Benini si diverte a « soggettare » con i comici, cioè insensibilmente al pubblico: si diverte cioè, con qualche battuta fuori programma, con qualche frase (non sempre castigata), con qualche allusione, comprensibile soltanto ad essi, nel provocar le risa dei suoi compagni d'arte... Questa « commedia in commedia » è più frequente di quanto si creda fra i grandi attori italiani, fra co-

loro specialmente che hanno una grande padronanza di scena, e sanno, per lunga esperienza, sino a qual punto possano far a confidenza col pubblico... Ferravilla talvolta si lascia andare, recitando, alle più grasse espressioni all'indirizzo di qualche attrice che è in iscena con lui: più audace, Ermete Novelli, recitò una volta — davanti a un pubblico straniero, però! — il *Luigi XI* come avrebbe fatto Ferravilla nella *Scena a soggetto musicale*.

Nobilomo Vidal (*Serenissima*).

Lunardo (*I Rusteghi*).

Si ha la maggior prova della grande coscienza d'arte di Ferruccio Benini, vedendolo prima della rappresentazione di una commedia nuova: il nervosismo, l'irrequietezza, il timore di un insuccesso rendon l'attore addirittura malato: le lunghe rughe che solcan il suo piccolo volto asciutto e incartapecorito diventano ancor più profonde, e i piccoli occhietti rotondi si muovono ancor più rapidamente e brillano di una ancor più viva luce: non di rado il grande affaticamento delle prove, la preoccupazione della recita, l'eccitamento dell'artista che va ad affrontare il pubblico in una parte nuova, conducono il Benini ad uno stato quasi morboso con la compagnia, poco gradita, ma quasi inevitabile, di un mal di capo...

Ferruccio Benini recitava in una delle solite compagnie italo-venete, molto in voga nella seconda metà dell'800, compagnie dal repertorio ibrido, che andava da Goldoni e D'Ennery, ove una *Portatrice di pane* si alternava alle *Baruffe chiozzotte*, recitava accanto

alla sorella, allora prima attrice assoluta, capocomico il marito di lei, Luigi Sambo, allorchè Giuseppe Pietriboni, un direttore di Compagnia che andava allora per la maggiore, gli offrì di andar con lui, al posto lasciato vuoto da Francesco Garzes.

In quel tempo, cioè nel 1893, Giacinto Gallina aveva formata la sua Compagnia veneziana: due strade si aprivano perciò davanti a Benini: il Teatro italiano e il Teatro vernacolo: per buona sorte egli scelse quest'ultima. Senza di lui non avremmo forse mai avuto i capolavori del Gallina, certamente non li avremmo avuti così mirabilmente interpretati. Qui non è più l'attore che dice le parole della parte, che ripete quanto il commediografo scrisse, che recita le battute imparate a memoria; ma è il personaggio che esce fuor dalle pagine del manoscritto, in carne, ossa, sangue, muscoli e nervi, è il tipo immaginato dall'autore, sognato dal poeta comico, che parla, che si muove, soffre, ride, palpita: è *Momolo*, *Anzolo*, *Beneto*, *Micel*, il *Nobilomo Vidal*...

Se fu una grande fortuna pel Benini aver per sè un repertorio quale quello di Giacinto Gallina, non fu meno fortuna per l'autore di *Serenissima* aver a interprete delle sue commedie un artista quale il Benini. Il commediografo e l'attore, in una comunanza di carattere, di spirito, di idealità artistica, si compresero subito: certamente il Gallina scrisse molti dei suoi lavori pensando al Benini, valendosi cioè nella creazione dei caratteri delle molte belle qualità e dei rari piccoli difetti del suo preferito interprete: non altrimenti il Goldoni, poeta di compagnia, si rammentava, scrivendo, delle qualità e dei difetti delle sue interpreti — la Passalacqua, la Marliani, la Medebach — perchè il carattere del personaggio, da quelle interpretato, risultasse più completo e più evidente. Cosicchè si può dire che le commedie del Gallina, ispirate dalla semplicità artistica di Benini, scritte pel Benini, messe in valore dalla recitazione del Benini, sono indissolubilmente congiunte all'arte di questo grande attore dialettale: non osiamo pensare che ne sarà di loro quando Ferruccio Benini (*...avertat deus!*) non ci sarà più: avranno certamente perduto il loro interprete ideale.

Nelle *Baruffe in famegia*, nella *Famegia in rovina*, in *Tutti in campagna*, nelle *Serve al pozzo*, il Benini sa così bene attenuare la ricca comicità del personaggio con una sfumatura di malinconia caratteristica nel Gallina, che il carattere ne acquista in umanità.

La disperazione dell'uomo, impotente a rappacificar la moglie con la madre (in *Baruffe in famegia*), è espressa dall'attore con pochi tòcchi, ma con forza di commozione incomparabile: l'arte del Benini è sopratutto grande in questi passaggi dal comico al sentimentale, in quelle sfumature quasi impercettibili, in quei trapassi graduali da una sensazione all'altra, nei quali lo stato d'animo del personaggio sembra ripercuotersi nella fisonomia mobilissima, nella voce che sa diventar lenta, malinconica, quasi solenne, con le lagrime quasi sotto-pelle, con il pianto che non vuol uscire, con uno strazio muto, con un dolore che non si vuol confessare: in nessun altro attore la sofferenza che si vuol celare, il dolore che si vuol nascondere nel più profondo dell'animo, quasi per pudore, ha un espressione più profonda e più efficace che in Benini.

Nel *Moroso de la nona* l'entusiasmo e la gioia di Momolo Paneti, detto *Brisiòla*, perchè il figlio è riescito vincitore della regata

(e la descrizione che ne fa Benini è magnifica nella sua evidenza rappresentativa), l'orgoglio paterno e la contentezza cedono al più profondo abbattimento allorchè egli viene a sapere che il figlio s'è appropriato un portafoglio trovato nella barca.

In *Mia fia*, all'eccitamento quasi morboso di quell'esaltato di *Sior Anzolo*, per il debutto della figlia cantante, subentra il più nero abbattimento dopochè il successo della prima rappresentazione non fu quale il troppo credulo padre si augurava: il crollo delle il-

Lelio (*Il Bugiardo*).

Momolo (*El Moroso de la nona*).

lusioni di Sior Anzolo, lo svanire del suo roseo sogno, là sul palcoscenico del teatro veneziano, alla rappresentazione sciagurata del *Trovatore*, sono espressi dal Benini in modo inarrivabile: dalle quinte il povero padre sente le stecche degli altri cantanti, lo stonar dell'orchestra, i primi fischi... ed agitando le braccia con due mazzi di fiori nelle due mani accompagna la musica, e batte il tempo col piede: « andè a tempo, fioi de cani... » sulle note del *Trovatore:* la situazione sarebbe comica, se non fosse dolorosa, anzi è allo stesso tempo comica e tragica, come è spesso la vita: e nell'esprimere questi due aspetti, il Benini raggiunge veramente le somme vette dell'arte: non si sa se ridere o piangere vedendo la sofferenza di Sior Anzolo, chè, pur essendo egli un grande ingenuo, non perciò è meno da compiangersi, giacchè fu solo per affetto verso la figlia, solo per bontà, che voleva veder realizzati i suoi sogni.

Qua lo vediamo, borghese arricchito, pieno di boria e di fumi (in *Zente refada*), là barcaiuolo fedele sino al sacrificio, affezionato

alla sua antica padrona anche nella miseria (in *Telèri vechi*): il Momolo dell'una commedia trova in Benini lo spigliato e disinvolto commentatore; il Momolo dell'altra il fine, profondo analista, che sa riprodurre il personaggio in ogni più minuto dettaglio, in ogni più sottile particolarità sino a rendere la figura precisa, il carattere voluto dall'autore, l'anima stessa del personaggio: la nobiltà del carattere di questo barcaiuolo veneziano, rispettoso alla padrona anche se povera, affezionato e ossequioso al tempo stesso, annunzia la grandezza morale di un altro vecchio barcaiuolo, quello di *Serenissima*: il Momolo di *Telèri vechi* prelude a Pietro Grossi, barcaiuolo di « casada », tenace conservatore delle tradizioni aristocratiche della sua Venezia.

Ma nelle ultime commedie del Gallina in special modo Ferruccio Benini raggiunge il *maximum* dell'effetto con la più grande sobrietà di mezzi e con la più grande semplicità d'espressione: in tre commedie specialmente si rivela artista fra i maggiori della scena italiana, e, forse, per intensità drammatica, a nessun altro secondo: in *Fora del mondo*, in *Serenissima*, in *La Famegia del Sàntolo*.

Fora del mondo è forse la commedia più personale al Gallina, quella ove il poeta comico — poeta anche se nessuna delle sue commedie è scritta in versi — analizza più acutamente e più profondamente esprime tutto lo strazio dell'artista che si sente impotente ad esprimere quanto l'animo dentro gli detta: il *Beneto* di questa commedia è un po' lo stesso Gallina, anima di artista ardentissima, lavoratore tenace, a torto accusato di pigrizia, ma che talora sentiva come i mezzi espressivi — forse per difetto di cultura — non corrispondevano alle intenzioni: questa breve commedia ha perciò un grande valore autobiografico. E in nessun'altra produzione Ferruccio Benini spiritualizza così intensamente il carattere del personaggio, sì da farne comprendere le più riposte intenzioni, come in questa, che mette a nudo la tragedia interiore di Giacinto Gallina.

A che rammentare l'interpretazione di Benini nelle due commedie, che il Gallina volle unite da alcuni personaggi comuni, e delle quali l'una è il seguito dell'altra? chi non pensa a Benini sentendo nominare *Serenissima* e *La Base de tuto*?

Il *Nobilomo Vidal* e Benini sono una cosa sola, un tutto indissolubile, che non sarebbe possibile disgregare senza che ne derivasse dànno al personaggio, senza che qualche parte di esso ne soffrisse, senza che il personaggio sanguinasse come per un arto amputato: il carattere del piccolo impiegatuccio del municipio, di nobile famiglia decaduta, povero di danari, ma ricco di bontà, di buon umore, di fierezza; sempre allegro nonostante la vita meschina, affabile e cortese, ma pur sempre orgoglioso del suo titolo; il carattere di questo personaggio veneziano fu intravveduto dal Gallina con geniale senso d'osservazione, fu côlto dalla vita della sua Venezia con penetrazione psicologica profonda, fu sbozzato con arte grande... ma sbozzato solamente: doveva Ferruccio Benini completarlo, miniandone le caratteristiche, mettendone in luce le particolarità, affinandolo, perfezionandolo alla scena, al contatto stesso del pubblico...

È noto che, alla prima rappresentazione di *Serenissima* a Roma, il *Nobilomo Vidal* non esisteva: fu dopo il fiasco della commedia, che il Gallina introdusse questo nuovo personaggio, che fece otte-

Il Cavalier Tita (*Minuetto*).

nere alla commedia, alla recita di Firenze, quel gran successo che ancor non s'è affievolito. Il vestito del *Nobilomo Vidal* fu quasi improvvisato dal Benini: essendogli stata consegnata la parte il giorno stesso della rappresentazione, e dovendo anche provarla, si può facilmente immaginare il suo orgasmo: il famoso «tabarielo» del *Vidal* era il primo che gli fosse capitato sotto mano nel preparare la *cesta*, il cappello... quello del portaceste, che si trovava vicino ad una quinta, nel momento in cui Benini stava per entrare in iscena, avendo dimenticato il suo.

Una delle maggiori interpretazioni del Benini è quella di *Micel* nella *Famegia del Sàntolo:* bisogna averlo sentito quando, scoperta l'antica tresca della moglie, aperti finalmente gli occhi sulla colpa di lei, Micel, da quell'uomo buono e mite che è sempre stato, non sa trovar altra parola che questa: «vergognosa»; bisogna aver sentito con quale intonazione di rabbia e di dolore contenuto Benini dice questa parola, per comprendere che cosa sia l'arte di colorire e di *sentire* la parte: qui, in questa commedia, sembra quasi che il Benini metta a nudo la propria anima sanguinante: uomo piccolo, mediocre, Micel ha per la prima volta nella vita un moto di ribellione: la sua bella e pura coscienza di uomo onesto non si adatta a compromissioni; e per la prima volta alza la voce in casa sua: questo intimo strazio, questa nobile fierezza di carattere trovano in Ferruccio Benini non soltanto l'interprete genialmente espressivo, ma il vero e proprio collaboratore.

Collaboratore al successo di molti autori il Benini: molte gaie farse del Testoni, come *El Palazzo de le ciacole*, *La Pasqua de Sior Tonin*, trasposizioni dal bolognese al veneziano, ebbero infinite repliche soltanto in grazia alla sua inarrivabile spigliatezza comica; molte commedie del Bertolazzi, un po' languidette e inconsistenti, come *Lorenzo e il suo avvocato* o *El Diavolo e l'acqua santa*, furon condotte lietamente in porto dalla sua arte spontanea e comunicativa. Ma due altre commedie del Bertolazzi il Benini recitava un tempo in modo superiore, ed ora, a torto, ha abbandonate: nell'una (*Strozzin*) rappresentava un usuraio, feroce con i clienti, amorosissimo con la figlia, che viene colpito nel suo affetto di padre appunto per il suo turpe mestiere; nell'altra (*L'amigo de tuti*) dava vita ad un tipo di chiacchierone, premuroso e servizievole, che per queste sue qualità ad altro non giunge che a farsi dei nemici: il *Desiderio* dell'una, l'*Alessandro* dell'altra, son due tipi opposti, per carattere sia fisico che morale; tipi che l'attore individua con penetrazione ammirevole: l'asprezza dei tratti, la durezza di cuore dell'usuraio trova la sua espressione scenica già nella stessa truccatura del Benini; la bonarietà dell'uomo mite e affabile, di un tipo quasi goldoniano, appare nell'altra commedia ancor prima che l'attore apra bocca. E finalmente dello stesso Bertolazzi è una commedia, nella quale il Benini esprime in quattro quadri, distanti nel tempo, quattro diversi momenti della vita di un egoista: la commedia, che si intitola appunto *L'Egoista*, mette in luce le qualità migliori del talento artistico dell'attore: la sua arte, di gran misura e di sottile dettaglio, trova in questo lavoro, minuto nell'osservazione e un po' frammentario, il modo di esplicarsi in tutta la sua gamma.

In una commedia di Clarice Tartufari, che si chiamava originalmente *L'Eroe*, e che nella trasposizione vernacola prese il titolo di

Queli che comanda, Ferruccio Benini seppe dar talmente l'illusione della vita nella rappresentazione di un uomo affranto dalla sventura, da far del carattere del protagonista una delle sue interpretazioni più perfette: quell'uomo triste, malinconico, con i baffi spioventi, con i tratti tirati in giù, un vero vinto della vita, dava subito, al suo primo apparire sulla scena, l'impressione dell'avvilimento, della miseria: soltanto la truccatura era un piccolo capolavoro!

Nè van dimenticate le due interpretazioni di *Nardo*, il *vechio de l'Ospealeto* degli *Oci del cuor*, commedia di Gallina fra le più tristi e piagnucolose, e di *Pasqual* nei *Recini da festa*, commedia di Selvatico fra le più pittoresche e sincere del repertorio veneziano. E, fra le interpretazioni più recenti, possono esser ricordate quelle del *Rèfolo* e del *Socio de papà*, due commedie di Amelia Rosselli squisite di grazia comica e di misura.

Ma troppo ci vorrebbe ad analizzare una ad una tutte le interpretazioni di Ferruccio Benini, risalendo a dieci, a venti, a trenta anni fa: quante mai commedie non rappresentò nella sua lunga carriera d'arte questo attore, delle quali oggi non sopravvive pur il ricordo? commedie di Goldoni e di Giacometti, di Bon e di Gherardi Del Testa, di Gallina e di Pilotto, nuove commedie di Montecchi, di Salsilli, di Giacinta Gallina, della Barzilai-Gentilli, di Martoglio, di Schiavoni, di Adami, di Mengarini, di Paoletti... di autori celebri e di novellini: capolavori consacrati dalla fama e commedie nate morte.

Chi si rammenta di una magistrale interpretazione del Benini in una mediocre commedia di Libero Pilotto: *La famegia de un canonico*? Quel *Monsignor Previdali*, un vecchio prete benefico e sfruttato dai proprî famigliari, che muore abbandonato nella miseria, aveva una grande linea drammatica nella recitazione sobria e contenuta del Benini. E dello stesso Pilotto son tuttora nel repertorio della sua Compagnia, e fra le commedie che più spesso appaion sul cartellone, *L'Onorevole Campodarsego* e *I pellegrini de Marostega*, nelle quali specialmente appare la sua grande *vis comica:* l'interprete squisito delle più sentimentali commedie di Giacinto Gallina, il *Beneto* di *Fora del Mondo*, sa far sbellicare dalle risa nelle più allegre farse del suo repertorio: nell'*In cerca de mati*, commedia buffa del Laufs, nel *Maridemo la suocera*, nelle *Distrazioni del Signor Antenore*, nelle *Bronze coverte*, e in quel delizioso *Interprete*, che il Benini sa colorire con tanta gustosa comicità.

Versatile dunque in sommo grado il Benini, poichè sa nella stessa sera commuover sino alle lagrime e far prorompere irrefrenabile lo scoppio di risa: attore versatile e di grande stile, chè la comicità, della quale sa rivestire un personaggio di Goldoni, non è la stessa, che adatta al dòsso di una figurina del Teatro moderno: *Lelio* del *Bugiardo*, o *Ludretto* della commedia di Francesco Augusto Bon, o il *Barbier maldicente* dell'Avelloni non possono aver nulla di comune col *Benigno Gugole* dell'ultima commedia di Simoni o con il vecchio galante del *Campodarsego*.

Di Renato Simoni, di questo giovane scrittore veronese che con *La Vedova* diede al teatro una delle più belle commedie di questi ultimi vent'anni, il Benini fu l'interprete primo ed unico: *La Vedova*, il *Carlo Gozzi*, il *Congedo*... tante battaglie, ed altrettante vittorie

solo il *Tramonto* non ebbe unanime il consenso del pubblico, ma non per colpa dell'interprete.

Quel padre della *Vedova*, così squisitamente, così profondamente cesellato da Ferruccio Benini, non sarà tanto presto dimenticato: nè tanto meno quel *Gugole*, espansivo, chiacchierone, ma profondamento egoista, côlto dal vero con rara penetrazione, quel *Gugole*, avvocato pieno di grandi idee e carico di debiti, intelligente e leggero, gran fanciullone sopratutto, che forma la delizia della commedia ultima di Renato Simoni: *Congedo*.

In ogni nuova interpretazione Ferruccio Benini imprime il suggello della propria personalità artistica, sin nelle più piccole, insignificanti commediole da salotto, nei *levers-de-rideau*, nei monologhi... Per rammentar una deliziosa miniatura del Benini basterà ricordar quel monologo del Podrecca: *Recluso volontario*, nel quale un povero disgraziato ci racconta come, per calmar i morsi della fame, durante la cattiva stagione, cerchi tutti i mezzi per farsi mettere in prigione, e mangiar la minestra a spese del Governo. Ed altri monologhi che il Benini dice con arte inimitabile sono *Semplicità* di Rasi e *Diogene* del Montecchi.

Ferruccio Benini è attore essenzialmente moderno: curante del dettaglio, minuzioso dei particolari, meglio si addice il suo temperamento artistico agli spasimi, alle sofferenze, alle torture dell'anima moderna, che alla serena giovialità della commedia goldoniana.

Forse per mancanza di tradizione, forse per incompatibilità fisica, certo per diversità di temperamento, il Benini non raggiunge quasi mai nell'interpretazione di Goldoni quell'eccellenza, che ammiriamo in lui, quando egli recita le commedie di Gallina. Molte volte, e nelle *Donne gelose*, e nel *Bugiardo*, e in *Chi la fa l'aspetta*, e nella *Bottega del caffè*, e nelle *Donne curiose*, e nel *Teatro comico*, e nell'*Impresario delle Smirne*, e nel *Poeta fanatico*, e nel *Campiello*, e nelle *Baruffe chiozzotte*, e specialmente nei *Rusteghi*, abbiamo qua e là visto splendere nella recitazione di Benini qualche viva luce di comicità gustosa e discreta; ma la genialità che ammiriamo nelle sue interpretazioni di opere moderne, qui rare volte appare. Certamente che il *Lunardo* dei *Rusteghi* e il *Coadiutor* delle *Baruffe* son piacevolmente disegnati dall'attore; ma non v'è grande profondità, non v'è quello studio paziente che ogni interprete di un grande carattere dovrebbe fare, non v'è forse amore...

Una sua gustosa macchietta è invece quella del suggeritore *Tita* nel *Goldoni* del Ferrari, commedia goldoniana quant'altra mai.

Nessun attore moderno ha più lo stile delle commedie di Goldoni: l'ultimo grande goldoniano è stato forse Cesare Rossi. Qua e là ammiriamo talora delle piacevoli interpretazioni: Novelli nel *Burbero benefico* e nel *Curioso accidente*, Zacconi nelle *Gelosie di Lindoro*, Zago nel *Sior Todaro brontolon* e nei *Rusteghi*...

Qui il parallelo s'impone: Emilio Zago, così distante nell'arte da Ferruccio Benini, conserva forse più di lui la tradizione goldoniana... Ma io non vorrò qui certamente addentrarmi in un raffronto fra questi due attori dialettali veneziani, raffronto, nel quale la grande, delicata e fresca arte del Benini non avrebbe certamente ragione di temere: mi varrò piuttosto di una gustosa definizione del commediografo Sugana, a proposito di questi due attori, definizione che dalla persona fisica di essi si può estendere anche all'arte

loro: disse una volta Sugana a Zago: « ti ti xe Papa Sarto, e Benini xe Leon XIII ».

Il grande *Nobilomo Vidal* non ama del resto — probabilmente per ragioni estetiche — abbandonare le sue bluse, i suoi « tabari », le sue giubbettine moderne per il ricco ed infiorato costume settecentesco: fa soltanto eccezione quando si tratti di recitar quel piccolo gioiello in versi che è il *Minuetto* di Sarfatti: qui il grande interprete di Gallina sembra compiacersi dell'incipriatura della commedia, sembra abbandonarsi con gioia alla leziosaggine squisita di quei martelliani eleganti e scorrevoli.

Ferruccio Benini è un dicitore perfetto: non si perde una sillaba di quanto egli dice, anche se il teatro sia sordo e antiacustico: ed i versi del *Minuetto* son da lui sottolineati e coloriti con un gusto e con uno stile squisiti: il *Cavalier Tita* è per merito suo un vecchietto galante, ma *in ton*, che sembra uscito da un quadro del Longhi...

Guardatelo: appare alla ribalta a dire il prologo:

> Go tegnuo drio fin desso. L'andava come el vento
> zo per cale e calete...

E il Benini, con quel suo discreto agitar di braccia, con quelle sue mossettine rapide, commenta, completa, definisce: rievoca il Settecento in quanto ha di più molle, di più svenevole, di più lezioso...

Più tardi, *Beneto* in *Fora del mondo* o *Nobilomo Vidal* in *Serenissima*, ci ricondurrà — con un salto di un secolo — alle ansie e ai tormenti della vita d'oggi, e rievocherà anco una volta, con genio di artista e con cuore di fratello, la bella anima semplice di Giacinto Gallina.

CESARE LEVI.

DI MAURIZIO QUADRIO
E D'UNA SUA LETTERA INEDITA

L'anno 1873, la *Società di Reciproca Istruzione ed Assistenza tra gli Operai* di Chiavari nominava suoi soci benemeriti Giuseppe Garibaldi (che accettava la nomina con una delle sue brevi e semplicissime lettere dai grossi e chiari caratteri), Federico Campanella (ch'esso pure accettò per lettera), e Maurizio Quadrio, che, settantaduenne, rispose con due ampie e fitte pagine, ardenti di quella fede, che pareva in lui divampare sempre più viva cogli anni. La riproduco qui, togliendone occasione per un succinto cenno biografico di questo pioniere dell'unità italiana, che, pur essendo stato designato come il « San Paolo del verbo mazziniano », non è oggi quanto meriterebbe ricordato.

***

Nato il 2 novembre 1800 a Ponte di Valtellina, in quel di Sondrio, Maurizio Quadrio studiava legge, ventenne, a Pavia, infervorato d'idee liberali, quando, avuta notizia del moto piemontese, accorse a Torino, ingaggiandosi tra gli studenti che s'univano alla truppa ribelle. Fallita l'insurrezione, egli prese, con un drappello di giovani, di cui forse nessuno toccava i venticinque anni, la via di Genova, per Alba, Acqui, Cairo, Savona, sperando a Genova riprendere l'agitazione. E, dalle brume piemontesi al bel ligure sole, fu una marcia faticosa, estenuante. Il Quadrio n'ebbe malconcio un piede, che sull'Appennino — donde per la prima volta egli vide il mare — una buona donna gli bendò. Da Savona a Voltri, zoppicando egli stentatamente dietro il doloroso drappello, un contadino lo tolse sul suo carro, e gli diede in casa sua ristoro: atto che parve al profugo così squisitamente pietoso, ch'ei lo rammentava ancora, dopo 53 anni, ad operai di quella città (1).

Affranti, mesti, indigenti, questi profughi, vista svanire ogni speranza, cercarono scampo al mare, e per le vie di Sampierdarena e di Genova richiesero l'obolo dei passanti. Un giovinetto, che a Genova, una domenica di quello sconsolato aprile, passeggiava con la madre, li osservava con occhio già pensoso, li indovinava alle fogge degli abiti laceri e al dolore muto e cupo che avevano in volto. E ne fu profondamente colpito. Esso si chiamava Giuseppe Mazzini.

(1) v. Lettera alla « Società di M. S. tra gli Operai Filatori in Voltri » (Genova, 18 settembre 1873), in *Epistolario di M. Q.*, a cura del Comitato per la Pubblicazione Nazionale delle Opere di G. Mazzini, Milano, Golio, 1876, pag. 41.

Nè quel ricordo si cancellò più dalla sua memoria. « Quel giorno » egli notò, in quella prima pagina dei suoi *Scritti*, che non si legge senza commozione, « quel giorno fu il primo, in cui s'affacciasse confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di patria e di libertà, ma un pensiero che si *poteva* e quindi si doveva lottare per la libertà della patria ».

Così, forse, Maurizio Quadrio, ventenne, dava, ignaro — a colui, del quale doveva poi diventare il più fido e devoto discepolo — il

Maurizio Quadrio.

primo ammaestramento. « Io l'ho forse toccato col gomito senza conoscerlo » egli scrisse ai « Patrioti » di Lugo, ricordando il giorno in cui, in piazza Banchi, la folla circondava gli esuli partenti. « Era un ignoto... era un Dio ignoto ». E ai « Figli della *Giovine Italia* » di Forlì: « Forse lo toccai, forse il mio sguardo si fermò un istante dinanzi al lampo dei grandi occhi suoi, di cui non vidi mai gli eguali per dolcezza e profondità » (1). Era allora il Quadrio un bel giovane dalle larghe spalle, dagli occhi sereni nel bel capo eretto.

Come il Fabrizi, il Durando, il Cialdini, l'Arduini, egli passò in Ispagna, ove combattè per la stessa causa della libertà costituzionale, per cui aveva combattuto in Piemonte. Usavano, questi ar-

(1) v. Lettera ai « Patrioti di Lugo » (Roma, 12 febbraio 1875), e lettera ai « Figli della *Giovine Italia* di Forlì » (Roma, marzo 1875), in *Epistolario*, pagg. 57 e 69.

diti, una splendida generosità, una magnifica prodigalità, dell'opera e del sangue loro. Tentavano far per altri ciò che non potevano ottenere per sè. Maurizio Quadrio andava in Ispagna, come poco dopo Santorre Santarosa, celando il nome glorioso, andava in Grecia.

Naufragata anche in Ispagna la costituzione, egli valicò i Pirenei, errò per la Francia, tornò in Piemonte. Vi tornò povero come n'era uscito, e campò dando lezioni. In Francia era stato peggio: aveva campato di lavori manuali. Poichè egli aveva avuto un eroismo maggiore che quello di sfidare i pericoli dell'insurrezione armata: oltre a lasciare ad una sorella il suo avere, aveva abbandonata, abbandonando l'università, una facile e lucrosa carriera. Aveva fatto di più che sacrificare il presente: aveva sacrificato l'avvenire.

Quando, nel 1831, ebbe da una vecchia zia un piccolo gruzzolo, impenitente libertario, se ne valse per accorrere nella disperata Polonia, ov'ebbe rapporti con comitati rivoluzionari, indi passò in Russia, e ad Odessa, precettore presso un'agiata famiglia, avvicinò i nihilisti. Arrestato, condannato alla fucilazione, dovette alla complicità di una giovinetta, figlia di un funzionario, lo scampo d'una romanzesca fuga.

Ramingò allora per l'Europa, lavorando come operaio. Ma la promettente primavera del '48 lo ritrova in Italia. Egli è Milano, quando, il 24 luglio, il Mazzini parla dei fratelli Bandiera al popolo delle Cinque Giornate; quando, sui primi dell'agosto, l'esercito sardo poggia, ritirandosi, su Milano; quando Carlo Alberto sta al palazzo Greppi stipulando l'armistizio; quando, affacciatosi il re con Cesare Cantù per annunciare l'avvenuta stipulazione, passa tra i due una palla di moschetto. E quando, dopo quella tragica giornata del 5 agosto, Carlo Alberto abbandona, nottetempo, non senza pericolo, la delusa città, Maurizio Quadrio non è più albertista: è mazziniano. Nel maggio egli aveva firmato, negli appositi registri, l'atto di fusione della Lombardia col Regno Sardo, mentre il Mazzini, col Bertani, Cernuschi, Sirtori, Visconti-Venosta, Revere, ed altri, avevano stesa una protesta (e mentre il Manzoni non aveva firmato nè l'atto nè la protesta). Tale sua adesione il Quadrio considerò poi come una colpa; onde scriveva, nella citata lettera ai « Patrioti » di Lugo: « Desidero che il mio errore serva d'avvertimento ai giovani. Il navigatore, che, per non avere bene esaminata la carta, urtò in una secca, ritorna e traccia sulla carta un doppio segno, che dice: In questo punto, quasi a fior d'acqua, v'ha una scogliera; badate! »

Eccolo, quindi, nel '49, a Roma, segretario del Triumvirato: un segretario, che ha la penna per i protocolli e la spada per le truppe dell'Oudinot. Ma, fallita ancora questa prova, egli passa in Isvizzera, poi a Londra, perseverante, pertinace, ostinato. È naturale. Egli è oramai col Mazzini, che dice sempre, ad ogni fallita prova: ricominciamo; è col Mazzini, che, nella sua indomata pertinacia, esclama: « L'insistenza forte e ostinata d'un'idea nella mente o fa pazzi o fa grandi »; è, insomma, della scuola di chi assume a divisa la sentenza di Victor Hugo: « Quasi tutto il segreto dei grandi cuori sta nella parola *perseverando* ».

Tornato a Genova, presso un amico d'Albaro, attivamente spiato dalla polizia, non fu mai colto; discepolo anche in ciò del Mazzini, il mago della macchia, che, dagli uni assiduamente ricercato, dagli altri a studio evitato, era sempre lungi da chi lo cercava, era sempre

in mezzo a chi ostensibilmente lo evitava; invisibile duce, che, non essendo in alcun luogo, era dappertutto presente.

Nella primavera del 1854, dovendo Felice Orsini tentare, quale emissario mazziniano, uno dei reiterati suoi moti, s'abboccò a Ginevra, diretto alla Valtellina, col *buon* Quadrio — com'egli lo chiamava — e n'ebbe consigli (1). Indi anche il Mazzini passò da Londra a Ginevra, ove abitò col Quadrio, ed entrambi, nell'agosto, si recarono in Valtellina, ove, con l'Orsini, il Campanella e pochi altri — dieci in tutto, dei centocinquanta su cui si sperava — si prepararono ad operare il divisato moto, che, sventato prima che scoppiato, fu poi dall'Orsini definito commedia più che tragedia (2).

Nel 1857 tentò secondare a Livorno l'ultimo moto mazziniano. In piazza San Benedetto (oggi piazza XX Settembre) fu in mezzo ai congiurati armati, incitandoli, guidandoli. Ma i gendarmi li dispersero, mentre egli rodevasi nell'impotenza, sino a mordersi le mani e battere pugni nel muro, sulla piazza dei Granduchi (3). Poi, rifugiatosi nel palazzo del console svizzero, riuscì di lì a poco ad imbarcarsi per Genova. Da Genova, e poi dalla Svizzera, egli ampiamente collaborò all'*Italia del Popolo*.

Nel 1860 accorse a Napoli, sperando che Garibaldi non vi si arrestasse, ma corresse a Roma. Poi tornò a Genova, ove fondò l'*Unità Italiana*, intransigentemente repubblicana. Dopo il '70 diresse a Roma l'*Emancipazione*, giornale operaio, col programma morale e sociale della sobrietà, del risparmio, della cooperazione, della solidarietà. Dopo la morte del Mazzini — che fu per lui il più fiero dei fieri dolori di sua vita — fu a Genova dai repubblicani eletto, col Saffi e col Campanella, triumviro del partito repubblicano.

Ma, mentre in lui pareva ognor più ringagliardirsi la tempra morale, s'infiacchiva il corpo, ch'egli non aveva mai risparmiato. Nelle lunghe peregrinazioni — ricorda Ernesto Nathan — spesso fumava la pipa, in mancanza del pranzo. Ringiovaniva il suo spirito, col ringiovanire dei tempi, ma il suo corpo, straziato da tosse asmatica, invecchiava col secolo, di cui era coetaneo. Nato nel 1800, nel 1876 dovea compiere i suoi 76 anni, quando, amorosamente assistito dalla famiglia Nathan, morì, avvolto nello scialle, in cui erano spirati il Mazzini ed il Cattaneo.

Ai suoi funerali, in Roma, concorse gran folla. Seguivano il feretro parecchi deputati e la bandiera dei Mille. Sulla sua fossa, per sua volontà, Brusco Omnis, l'anima dell'*Unità Italiana*, lesse queste parole di lui: *Dichiaro di voler morire nella religione insegnata dal Santo Maestro Giuseppe Mazzini, confidando che la generazione crescente renda piena giustizia al suo apostolo e al suo educatore. Muoio credente in Dio, in Mazzini, nel Dovere.* Egli stesso s'era composto l'epitaffio il più semplice e modesto possibile:

MAURIZIO QUADRIO
Nato il 2 novembre 1800
Morto il . . . . .

(1) v. *Memorie politiche di F. Orsini*, Torino, De Giorgis, 1862 (ediz. d'A. Franchi), pag. 108.

(2) Ivi, pag. 136.

(3) v. E. MICHEL: *L'ultimo moto mazziniano*, Livorno, Belforte, 1903, pag. 56.

*
* *

Ebbe il Quadrio una buona coltura. S'era fatto nelle sue peregrinazioni un ricco patrimonio di cognizioni, ed aveva acquistato familiarità con molti idiomi. Nel 1866 l'*Unità Italiana* pubblicava certe sue relazioni, critiche e pronostici sulla campagna in corso, che furono creduti di provetto ufficiale. Nel suo stile sodo e sicuro si sentiva l'energia dell'uomo. Il suo stile era fatto del suo carattere. Ben dice il Giusti che lo stile non si può scegliere come il panno d'una giubba, ma ognuno se lo trova addosso bell'e cucito da madre natura. Lavoratore indefesso, dal mattino sino a notte inoltrata egli stava curvo allo scrittoio, bevendo tratto tratto — come ancora ricorda il Nathan — il caffè o *the* che sempre teneva dinanzi, sì che talora v'immergeva per isbaglio la penna. Lento, tuttavia, nel concepire, gli mancava ogni facoltà oratoria.

Fu modesto (e si schermì dal concedere il suo nome ad un circolo politico, bonariamente osservando: « Come, vorreste un circolo *quadrio*? »; fu pietoso (e, eterno indigente, trovava sempre dei più bisognosi da soccorrere).

Mazziniano irreducibile in politica, ei s'era all'ultimo dedicato a sviluppare in particolar modo del Mazzini il programma dell'elevamento morale e materiale dell'operaio, il precetto della cooperazione e della solidarietà. Più che venerazione, traspirava dai suoi scritti una completa ed incondizionata dedizione al pensiero del « Santo Maestro ». « Se lo amate davvero » scriveva « quell'angelo che transitò sulla terra benedicendo e benefacendo, ciascuno di voi lo riconoscerà a quell'amplissima fronte, entro la quale lavorò il suo pensiero, cinquant'anni, per noi; lo riconoscerà a quello sguardo profondo, e pur così dolce e pieno d'affetto, a quel soave, mesto, e pur sempre ineffabile sorriso, che inondava di voluttà quelli ai quali era rivolto... » (1). E altrove:

« Giuseppe Mazzini ha scritto più di trenta grossi volumi, in lettere, in proclami, in manifesti, in libri di sostanza e di critica; e non vi ha in tutto ciò una sola linea, che, dal 1826 al 1872, sia in contradizione con altra. V'ha di più: ed è che nessuno può dirgli che nella sua vita pubblica e privata vi sia un solo atto in contradizione con quanto ha detto e scritto. Fra gli uomini che hanno esercitato una vasta influenza nel mondo, nessuno forse ha presentato un così perfetto equilibrio tra la mente ed il cuore, tra la potenza del pensiero e la potenza della volontà a tradurlo in fatti » (2).

Mi è caro, infine, riportar questa bella pagina, diretta al circolo *Pensiero e Azione* di Savona, mia città natale:

Ho conosciuto Giuseppe Mazzini esule, nella sua cella di Londra, l'ho conosciuto Triumviro, in una cameretta egualmente modesta, nella Consulta; l'ho udito difendere la causa italiana nei *meetings* inglesi, l'ho veduto nel cerchio di intimi e provati amici attirare magneticamente a sè le carezze dei

(1) v. Lettera alla « Consociazione Operaia di Savona » (Firenze, 16 aprile 1875), in *Epist.*, pag. 73.

(2) Lettera alla « Soc. di M. S. d'Educazione morale e intellettuale di Spezia » (Roma, 17 marzo 1875), *Epist.*, pag. 61.

bambini, l'affetto delle donne e la stretta di mano d'uomini d'opinioni diverse; l'ho veduto sano scrivere per dieci ore al tavolino, e infermo scrivere sul ginocchio: abitualmente mesto, perfino in un raro sorriso.

Ebbene, benchè io non l'abbia mai veduto in giovane età, nè in carcere, l'aspetto sotto il quale io lo vedo ben sovente è quello del bellissimo giovinetto prigione. Quella faccia, d'una beltà morale che lo rendeva così attraente anche in età matura, io posso raramente disgiungerla dall'inferrata finestra d'una prigione. E questa prigione è, nel 1830, il castello di Savona vostra. Là, da quelle sbarre, l'occhio suo, dolce insieme e profondo, abbraccia le Alpi e il mare e il cielo, e sembra cercarvi il segreto dei destini della sua patria... (1).

Ebbe il Quadrio, come il suo Maestro, indomita fede, inesausta energia. Ben disse, a lui alludendo, Ettore Socci: « Fibre d'acciaio, si spezzano ma non si piegano, trascorrono il mondo sdegnosi di sè stessi e d'altrui, e pensosi non di se stessi ma d'altrui, ignorati dalle moltitudini, le quali cominciano a conoscerli il giorno che muoiono » (2).

***

L'anno 1876 il Comitato per la Pubblicazione Nazionale degli scritti mazziniani raccoglieva e pubblicava una ventina di lettere — dalle quali tolgo qualche brano — dirette dal Quadrio a sodalizi operai ed a circoli politici negli ultimi quattro anni di sua vita. Son lunghe pagine, ch'egli scriveva tutte di suo pugno, e che si giudicherebbero della sua età giovanile, tanto sono vibranti d'ardimento, frementi di speranza. Con esse egli veramente compiva tra i dispersi operai d'Italia l'apostolato d'un San Paolo. Antico operaio, direttore dell'*Emancipazione*, in esse egli esalta il principio dell'associazione:

L'era dell'Individualismo è chiusa: quella dell'Associazione comincia; e sarà un eterno onore per Giuseppe Mazzini, forse la più grande Individualità dell'età moderna, d'aver proclamato il principio dell'Associazione, e d'averlo praticato e svolto sul terreno politico mediante la Repubblica Romana, e sul terreno economico mediante le Società Operaie. Perciò non a pochi individui Mazzini poteva trasmettere l'altissimo compito, come altra volta Elia aveva potuto lasciar cadere il mantello sulle spalle del discepolo Eliseo. Mazzini lo trasmetteva alla Nazione... (3).

In esse celebra il successo della cooperazione:

Io vi dico che di nuclei eguali al nostro ve ne ha molti in Italia; ma si sentono deboli, perchè si ignorano l'un l'altro. Cerchiamoli, e teniamoci in costante contatto con essi. Nella scuola di Fisica formavamo talvolta, tenendoci per mano, una catena di cento fra noi. Appena uno di noi toccava la bottiglia di Leida, carica d'elettricità, una scossa istantanea ci colpiva tutti.

(1) *Epist.*, p. 54. Ed agli operai savonesi scrive: « Il *pensiero* nato sullo scoglio di Savona è padre dell'*azione* che partiva dallo scoglio di Quarto ». Ivi, pag. 44.

(2) *Il Risorgimento Italiano*. Biografie storico-politiche, per cura di L. Carpi, Milano, Vallardi, 1884-88, vol. 2°, pag. 297.

(3) Lettera al « Circolo *Pensiero e Azione* d'Alessandria d'Egitto » (Roma, 3 marzo 1873). *Epist.*, pag. 32.

Con potenza eguale, se non con eguale rapidità, i nuclei formano la catena del pensiero, che abbraccia tutte le contrade (1).

E altrove commenta:

... Altrimenti avremo il valore d'uno stormo di chiassosi passeri, che, all'apparire del falco, fa silenzio e si disperde; e peseremo come una piuma di passero nella bilancia della giustizia (2).

Anche raccomanda la diffusione dell'istruzione, mediante un'opera modesta ma assidua di propaganda personale:

Perchè quelli fra voi che lo possono non si farebbero pellegrini ambulanti ai vicini villaggi, per recare a quei derelitti un avviso affettuoso, un libricciolo, un'ora d'istruzione? Se lo fate, vedrete qual benefica missione voi esercitate, e quanta fiducia ispirerà a quei nostri fratelli la vostra amorevole parola e la pressione amichevole della vostra mano sulla spalla del contadino, che, segregato da tutti, senza comunicazione al di là del suo casale, si crede abbandonato e condannato in eterno a vangare, arare, seminare e bagnare del suo sudore la terra perchè abbiano alcuni pochi il superfluo, ed a lui non resti nemmeno il necessario (3).

Vecchio, stremato di forze, egli non abbandona il posto. Ad un giovane pavese scrive, quattro mesi innanzi la morte:

Sono vecchio e infermo. Se fossi più giovane, potrei dire che vado migliorando in salute; ma la macchina è sconquassata e inetta funzionare a dovere. Il minimo sforzo, sia scrivendo, leggendo o parlando, mi spossa e mi dà affanno non poco, essendo la respirazione pei bronchi resa difficile (4).

Eppure ancora pochi mesi prima scriveva non aver giorno senza lettere a privati, nè settimana senza risposte a sodalizi (5). E, vecchio ed infermo, non chiede altro che un posto nelle file dei giovani. Un anno innanzi la morte egli scrive:

Io sono vecchio e provvisto di pochi mezzi; ma tutte le volte che, trovandovi fra voi raccolti, un buon pensiero vi traverserà la mente, e vi accingerete a fare un'opera buona, contate anche sopra di me, e fatemi l'onore d'ammettermi a cooperare con voi (6).

Egli non attendeva l'appello: egli appellava l'appello.

***

Tra le lettere, che, con ottimo intendimento, il Comitato suddetto raccolse, non trovasi la lettera diretta alla menzionata società

(1) Lettera al « Circolo *Il Dovere* di Fano » (Roma, 9 gennaio 1873). *Epist.*, pag. 30.

(2) Lettera al « Circolo *Pensiero e Azione* in Marassi (Genova) » (Roma, 14 giugno 1873). *Epist.*, pag. 37.

(3) Lettera citata al « Circolo *Il Dovere* di Fano », pag. 31.

(4) Lettera a « un giovane pavese » (Roma, 10 dic. 1875). *Epist.*, pag. 79.

(5) Lettera ai « Giovani Repubblicani dell'Umbria » (Roma, 21 maggio 1875). *Epist.*, pag. 83.

(6) Lettera alla « Società Marinai operai di Nervi » (Roma, aprile 1875). *Epist.*, pag. 70.

operaia di Chiavari, che ha dato occasione al seguente scritto, e che ben è degna di stare tra le gemme sorelle di quella collana. Eccola:

Alla Società di Reciproca Istruzione ed Assistenza fra gli Operai. — Chiavari.
Da Roma, Piazza Navona, 52, 18 aprile 1873.

Fratelli,

Cento giorni sono trascorsi dalla vostra cortese lettera 8 gennaio 1873 a quest'oggi. A considerare la distanza fra le due date, voi potreste figurarvi di avere scritto non ad un socio fra operai, bensì ad un ministro regio, ad un sindaco *idem*, ad un capo fabbrica, ai quali signori privilegiati non preme troppo di dare soddisfazione ai vostri reclami: nè potrei farvene rimprovero, perchè in verità il mio silenzio fu troppo lungo. Non mi resta che a chiedervi scusa della tardanza, e dirvi che sono tuttora il vecchio operaio di prima. In quanto alla tardanza, non vogliate attribuirla a soverchia negligenza, e molto meno poi a mancanza di riguardi verso di voi. Servano ad attenuare il mio torto con voi la mia grave età, i frequenti incomodi che l'accompagnano, e le molte occupazioni che assorbono gran parte del mio tempo, e che richiederebbero vigore di corpo e di mente assai più ch'io non abbia.

Accetto dunque con grato animo la nomina a vostro socio, e vi prometto di cooperare con voi il meglio ch'io potrò al benefico compito di reciproca istruzione ed assistenza da voi assunto. Il compito è santo, ed esige sagrifizi per attuarlo progressivamente, e sono certo che ciascuno di voi intende assumere la sua parte, e come vostro socio ne prendo anche la mia. E dacchè mi chiamate anche *benemerito*, non posso pretendere di esserlo soltanto perchè ho 73 anni. Onde provvedere all'istruzione ed all'assistenza degli operai ci vuole un fondo creato dalle contribuzioni dei soci, e per fare che l'aiuto non cessi, importa che la contribuzione sia periodica e costante. Senza dubbio tale è il vostro proponimento. Ma forse vi è una cosa, alla quale non avete pensato.

Avete mai inteso parlare della favola delle Arpie? Una compagnia di buoni lavoratori, dopo aver sudato tutta la giornata sulla terra, nell'opificio, nella fucina, siede desiosa e lieta al pasto che deve ristorare le sue forze. Il pane dalla crosta dorata, l'arrosto che fuma nel mezzo della tavola, il metallo delle posate, la tela dei tovagliuoli, tutto è il prodotto delle fatiche dei soci, e si può quasi dire che sopra ogni cosa vi sia una goccia del loro sudore. Orsù, il pasto sta per cominciare: quand'ecco, all'improvviso, uno stormo d'uccelli piomba sulla mensa, divora quanto può, rovescia e insozza il resto. Questi uccellacci sono le arpie, di cui parla la favola. La favola rappresenta, sotto forme diverse, casi lieti o sinistri, che si ripetono sovente nel mondo, e contiene, per chi sa comprenderla, una lezione di condotta per chi si trova in eguali emergenze.

Badate, amici, ch'io non faccio allusione alla questione del benessere materiale che agita oggi la società: benessere raffigurato dalla mensa sociale, alla quale tutti — e più di tutti meritamente coloro che per la società lavorano — hanno diritto di sedersi. La questione è importante, e la società, sotto pena d'essere perpetuamente agitata, deve scioglierla; ma è dominata da una questione più alta: quella della Libertà, perchè la questione del benessere non può essere pacificamente ed equamente decisa, se non da una società, i membri della quale siano tutti liberi.

Ciò premesso, voleva dire: supponiamo che, mercè la costanza delle nostre cure e dei nostri sacrifici, noi — e dicendo noi intendo tutte le altre

associazioni come la nostra in Italia — supponiamo, dico, che noi riusciamo a provvedere all'assistenza ed all'istruzione degli operai. Il nostro operaio, che, senza sua colpa, è privo di pane e di lavoro, o che è visitato da infermità e da disgrazie non meritate, trova nel nostro risparmio sociale un soccorso, che gli è tanto più caro, in quanto egli stesso ha contribuito a crearlo. D'altra parte, la nostra scuola prospera e si dilata; ha una biblioteca; non v'è bambino di dieci anni che non sappia leggere, scrivere e fare un po' di conti; non v'ha adolescente che non conosca un po' la storia, i prodotti, le industrie e le popolazioni di quel gran Paese che è la sua patria; non v'è giovane che ignori essere tutta opera di popolo quanto v'è di grande, di glorioso, di buono nella storia d'Italia, e che non desideri ristabilirvi un governo di popolo; non v'è una famiglia che non possegga una copia dei *Doveri dell'uomo*, ove di tanto in tanto il nonno o il padre legge a' suoi cari il capitolo *Dio* o il capitolo *Patria*, e la madre il capitolo *Famiglia*. A un tratto un cattivo governo, composto di gente privilegiata, prende paura delle nostre Associazioni, e col pretesto del così detto ordine, chiude le nostre scuole, porta via i nostri libri, sequestra le nostre casse, e, sapendo di non aver ragione, manda soldati ad affermare il suo arbitrio, e preti a far benedir l'operato. E la conclusione sarà che bisognerà obbedire come in caserma, e lasciare i figliuoli nell'ignoranza, o darli in consegna ai preti o ai loro aiutanti, gl'Ignorantelli. Alcuni di voi ne avete vedute di queste cose; e io, che sono più vecchio di voi, ne ho vedute molte in Italia e fuori. Quanto un cattivo governo possa fare delle nostre scuole e delle nostre Associazioni, io l'ho veduto praticare in proporzioni ben più grosse. Ho veduto lacerare quei pezzi di carta che si chiamano statuti, sciogliere e disarmare quella milizia della domenica che si dice Palladio, disperdere assemblee e far saltare dalle finestre deputati e senatori; ho veduto carcerare e trucidare a fucilate e a mitraglia il popolo che mormorava. Ebbene, amici miei, le nostre scuole, i nostri provvedimenti per noi operai e i figli nostri, sono in realtà quelle mense fraterne, di cui, secondo la favola, fanno strazio le arpìe, e i perturbatori prepotenti delle opere nostre sono in realtà le arpìe che divorano e lordano il pasto.

Che fare dunque? Che fare, se non prepararci con sagrifici nostri a difendere dalle arpìe quel tanto di bene che intendiamo fare?

La favola delle arpìe appartiene alla mitologia antica, ma ogni credenza ha avuto la sua mitologia e ha procurato di penetrare nello spirito della gente mediante racconti più o meno immaginati. E chi studia la storia delle vecchie credenze trova riprodotte in varie forme press'a poco le stesse leggende. Al medio evo cristiano perdura quella delle arpìe; ma, siccome nella credenza cristiana v'era un germe di progresso, così la leggenda popolare, adottando la leggenda delle arpìe, aveva immaginato un rimedio al male. Aveva immaginato un corno magico, il cui suono aveva la virtù di fugare le arpìe. Ma era necessario che un cavaliere acquistasse, per virtù di braccio e di cuore, quel corno maraviglioso. I romanzieri più famosi, che fabbricarono sulle leggende del medio evo i loro poemi, hanno posto quel corno miracoloso in mano dei paladini più celebri, i quali con esso disfecero gli incanti più malefici, e, tra le altre cose, posero in fuga le arpìe.

Ebbene, amici miei, operai, fratelli nella fede e nelle opere, figli e discepoli prediletti dell'Apostolo, del Padre, del Santo d'Italia, tocca a noi ad imitarlo: tocca a noi a conquistare quell'arme maravigliosa che scaccia le arpìe. Dal Mazzini abbiamo ereditato il *Pensiero* della Emancipazione comune. Associamo, com'egli fece, al *Pensiero* l'*Azione*. Facciamo due parti delle nostre contribuzioni: l'una per attuare la nostra reciproca assistenza ed istruzione, l'altra per difendere dai nemici l'opera nostra. Di certo, se non prepariamo

la mensa fraterna, le arpie non verranno; ma se desiderate che lavoro e ristoro sia assicurato secondo i meriti e i bisogni di tutti, siate sicuri che le arpie, i nemici nostri, che vogliono privilegio ma non giustizia, verranno a rovesciare, a guastare l'opera nostra.

Importa dunque prepararci a respingere i nemici. Quando lo stormo delle arpie apparirà, ci trovi tutti pronti e in piedi. Al rombo sinistro delle loro ali risponda il grido *Libertà*. Quel grido di gente che vuol esser libera avrà la potenza magica del corno dei paladini; le arpie spariranno, il pasto fraterno non sarà più turbato: cioè la legge d'amore spanderà pacificamente fra gli uomini l'istruzione e l'assistenza a chi ne avrà bisogno.

Questo gran beneficio ha da essere meritato coi nostri sagrifici. La costanza in questi comuni sagrifici ha, secondo me, tanta importanza, che da questo momento io vi autorizzo a cancellarmi come morto dal vostro libro se mancherò al mio dovere. Se mancherò per effettiva impotenza, compatitemi, ma cancellatemi come socio inutile. Se, pur potendo adempiere all'officio mio, vi mancherò, cancellatemi con doppia croce, come morto, peggio che morto.

Eccovi finalmente la mia risposta. Se la trovate troppo seria e lunga, ricordatevi che un vecchio di 73 anni vede nella vita un campo di combattimento piuttosto che un viaggio di piacere.

Amici e Soci Chiavaresi! Voi siete d'una terra d'onde uscì il padre del nostro Maestro. Un albero, piantato altrove, serba sempre qualche cosa del terreno ove crebbe prima. E probabilmente voi penserete che qualche pianticella dello spirito natìo di Chiavari entrò per qualche cosa nel complesso di quell'eccelso spirito che animò Giuseppe Mazzini: spirito, secondo me, il più completo che da molti e molti secoli il mondo abbia veduto. Questa particella dello spirito chiavarese trasmessa nella famiglia di Mazzini io vorrei che fosse la religione del sagrificio e la costanza: qualità che furono supreme in quell'uomo straordinario. Se questa lontana parentela nelle tendenze esiste tra i Chiavaresi e Mazzini, ricordatevi, amici, che *noblesse oblige*. Siate costanti nei sagrifici: il beneficio che ne scaturirà sarà per tutti, e quindi anche per noi.

Aspettando che mi vogliate indicare la mia quota di contribuzione periodica al fondo comune, vi prego di aggradire, a titolo di caparra, due scritti del Maestro, quasi compaesano vostro: i *Doveri dell'uomo* e le *Parole ai giovani*.

Abbiatemi vostro Fratello e Socio
MAURIZIO QUADRIO.

***

Nella intrepida vigoria di questo vecchio più che settuagenario, già torturato da acerbi incomodi, superstite di tanti triboli, di tante peripezie, di tanti disperati sconforti, è sempre Maurizio Quadrio, studente ed insorto, segretario e milite della Repubblica Romana. Questo fiero vecchio, che il sacrificio ha reso venerando, e che è pur sempre sitibondo di sacrificio; questo gagliardo vecchio, che attende ancora l'appello a nuovi cimenti; questo eroico vecchio, che nell'inesausta sua fede ha un dubbio, e nell'indomito suo coraggio ha una tema: di mancare al dovere, nolente o volente (e nel primo caso — egli dice — cancellatemi dal vostro albo con una semplice croce, e nel secondo cancellatemi con doppia croce, come morto, come peggio che morto), è sempre Maurizio Quadrio, il nobile alfiere del

pensiero e dell'azione, il San Paolo del verbo mazziniano. Ci sono dei tramonti che sembrano aurore, ci sono delle vecchiaie che sembrano giovinezze. Ciò ch'egli dice del popolo italiano, nella già citata lettera ai « Figli della *Giovine Italia* » di Forlì: « V'è un vecchio che già tre volte si è tuffato nella fontana di Giovenzio, e n'è uscito giovine, robusto, operoso: quel vecchio è il popolo che si chiamò successivamente enotrio, pelasgo, etrusco, latino, romano, italiano », può intendersi di lui. Egli incarna di quel popolo l'indomità vitalità. E ancora dopo tanti anni, egli è pronto, come nel '49, a lasciar la penna per correre al cimento: come nel '49, « allorchè » secondo scrisse il Socci « le trombe suonavano a raccolta, e il segretario piantava in asso gli affari, e, presa la carabina, si recava cogli animosi sugli spalti eroicamente difesi... La sera poi, instancabile, rimetteva il tempo perduto, lavorando per quattro al disbrigo delle faccende di stato ».

GIUS. UGO OXILIA.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

ARTURO GRAF

Molti anni or sono — tanti tanti anni che è una malinconia il pensare quanto sono lontani — accompagnavo Arturo Graf in una passeggiata sotto i nostri portici. Era il pomeriggio delizioso di una giornata primaverile, e perchè la folla gaia, fitta, ingombrante ci premeva da ogni lato, io dissi all'amico: « Non ti parrebbe ben fatto se noi uscissimo da questa calca un po' più all'aperto? » « Ma non me ne accorgo punto, egli mi rispose. Io non vedo nessuno; o per dir meglio non vedo che uno solo, e quest'uno mi sta dinnanzi. Io gli vado incontro ed egli indietreggia; senza parlare io lo fisso negli occhi ed egli mi fissa negli occhi senza parlare. E questo qualcuno sono io stesso. Non vedo altri ». Queste parole che allora mi resero muto, e il cui ricordo non mi ha abbandonato più mai, egli le disse senza nemmeno voltarsi a guardarmi, con le labbra appena socchiuse, come chi parli fra se medesimo. E in questo momento io rivedo Arturo Graf appunto quale allora lo vedevo, con le spalle leggermente curve, come di uno che sia carico d'un peso ad altrui invisibile, col passo lento e quasi ritmico che gli era abituale, con le pupille dentro a cui, ovunque fossero dirette, pareva a chi le fissasse di vedere affacciata l'anima di lui, in atto di perpetua interrogazione. Lo vedo così; e per quanto io mi sforzi di figurarmelo rasserenato nel viso se penso che ora ha risolto il grande problema che fu l'incubo di tutta la sua vita, non posso vederlo che così, quest'uomo che i fratelli tra cui visse considerarono come persona straniata dal mondo e avvolta in un'atmosfera di sogno, mentre egli in effetto visse intensamente in mezzo alla realtà più immediata e più combattiva; quest'uomo che per la singolare potenza dell'intelletto e per la tenacia dell'utile lavoro avrebbe potuto ottenere dalle generazioni presenti ogni dignità ogni popolarità ed ogni onore, se di quanto può dare il presente egli si fosse potuto appagare. Ma per un doloroso privilegio della sua natura assillata da un'insaziabile avidità di conoscere e di sapere, il Graf dall'osservazione e dalla fruizione delle cose del presente era ineluttabilmente trascinato a cercare di esse le ragioni nel passato, e i fini nell'avvenire; cosicchè egli non visse soltanto le brevi ore della vita fugace di un uomo, ma di tutto quanto il fenomeno della vita, nella sua interezza, egli fece dentro di sè l'esperienza. Visse il passato e l'avvenire insieme col presente; ed accadde che fra le caligini del passato e fra i misteri dell'avvenire i più lo perdettero di vista, oppure si infastidirono di seguirlo, quasi irritati di essere strappati alle sensazioni dell'ora attuale dal suono di quella voce o querula o ammonitrice; nè certo potevano le folle accompagnarlo nelle austere solitudini di cui egli si compiacque nè

su tutte le cime ov'egli ascese. Onde il Graf che sentiva questo suo isolamento superbamente se ne dolse:

Son troppo solo e troppo in alto; io muoio.

Rammentate alcuno di quei dotti maravigliosi della nostra Rinascenza che per la sconfinata varietà del loro sapere noi chiamiamo qualche volta uomini universali. Vien fatto facilmente di pensare ad essi quando si consideri la sorprendente vastità delle conoscenze che Arturo Graf seppe acquistare per virtù di pensose letture e di studi indefessi che si direbbe abbiano esplorati quanti sono i campi in cui l'intelletto umano si travaglia. E non per farsene, a modo dei più fra quegli antichi, una coltura semplicemente formale e sto per dire decorativa, ma per giovarsene, con un senso squisito di modernità, nell'analisi delle più alte quistioni che richiedono, per essere risolte, la cognizione esatta e profonda di tutto il concorde lavoro del pensiero umano, nelle sue molteplici direzioni. Figlio di padre tedesco luterano e di madre italiana cattolica, nato in Grecia alle falde dell'Acropoli, esperto di costumi diversi per lunghi soggiorni in paesi stranieri, il Graf stesso avvertì dentro al proprio petto il contrasto e forse anche il reciproco aiuto di più anime e di nature differenti; qualche cosa di nordico infatti è nel romanticismo della sua poesia e nella sottigliezza delle sue analisi, qualche cosa di meridionale è nella classica plasticità della sua forma e nella lucidezza della sua dialettica. Ma anche più complessa è la struttura di questo spirito singolare; e non è per un semplice ed occasionale movimento lirico che evocando nelle *Danaidi* le rive del Gange egli domanda a se stesso perchè mai si sorprenda tante volte a pensare a quei lontani paesi, e se per caso alcun suo progenitore non abbia vissuto lungo le sponde del fiume sacro. Egli è che insieme con quelle più anime che si urtavano nel suo petto anche un'altra affermava se stessa, l'anima sognante dell'uomo orientale che appariva così nella sua faccia di asceta come nella fissità della pupilla assorta nella perenne contemplazione di un mondo pieno d'ombre e di mistero.

Non di questo nostro mondo, quale ci appare nella transitoria presenza delle sue manifestazioni; ma di un mondo che è il fatto stesso della vita universale, nella sua ragion d'essere e nelle possibili finalità sue. Di gran lunga men triste sarebbe stata l'esistenza di Arturo Graf se del mondo quale esso si offre ai nostri sensi e alla nostra conquista egli si fosse potuto contentare, poichè di tutte le armi che possono facilitare questa conquista la natura era stata con lui generosa. Non gli mancò la salute se bene alquanto delicata, non gli mancò una certa bellezza della persona circonfusa di signorilità e di grazia, non gli mancò la disposizione alla gaiezza che nel cenacolo degli amici gli faceva fiorire sul labbro l'arguzia ed il sorriso. Fu intendente di musica, conoscitore non superficiale delle matematiche, addottorato in leggi, esperto di tutti i progressi delle scienze biologiche e psicologiche, dottissimo in tutte le speculazioni della filosofia, erudito, critico, poeta. Se queste qualità che sembra miracolo trovar riunite in un uomo solo fossero state fra di loro in equilibrio e se il Graf avesse conosciuta l'arte di rivolgerle all'acquisto dei godimenti che la vita può offrire, egli certo sarebbe passato nel mondo come un trionfatore sereno, pago di sè e degli altri. Ma a ciò

si opponeva prima di tutto un suo disdegno superbo dei volgari metodi chiassosi che oggi son venuti di moda per attrarre l'attenzione, una ripugnanza invincibile a chiedere, a pretendere, a parlare di sè, una rettitudine dell'animo austero che gli faceva parere ostacolo insormontabile ogni compromesso con la propria coscienza. Ma a parte ciò, e prima di ogni altra considerazione va notato un fatto che a lui impediva di cogliere con mano tranquilla la messe di gioie che il mondo gli offriva; e il fatto è questo, che una qualità soverchiava nel suo spirito tutte le altre turbandone l'equilibrio, e cioè una insaziabile curiosità dell'intelletto che di ogni cosa voleva conoscere il perchè. Di ogni cosa egli era tratto dalla sua natura a voler conoscere le origini e il successivo svolgimento nel passato, nel presente e, per deduzione, anche nel futuro. Ora è facile pensare quale doveva essere lo stato di questa intelligenza, curiosa fino allo spasimo, dinanzi al problema che tutti gli altri assorbe e compendia, dinanzi al problema dell'esistenza. Egli visse tutta la vita chiedendosi il perchè della vita. Poteva chiederlo alla filosofia con le cui speculazioni egli era così famigliare, poteva chiederlo alla scienza della quale seguiva con tanto vigile attenzione i progressi, poteva chiederlo alla storia dentro ai cui campi sconfinati egli passeggiava da signore; ma perchè altri erano i bisogni del suo spirito, il quale, appena arrivato a una qualsiasi conclusione, per quanto momentanea, subito la coloriva con le tinte dell'immaginazione, perchè in questo spirito suo i postulati della ragione immediatamente si convertivano in visioni plastiche e in creazioni della fantasia, perchè insomma egli era prima di ogni altra cosa un poeta, quanti sono gli affanni che il terribile problema procura all'anima dell'uomo egli espresse con la poesia. Ed ecco perchè la sua produzione poetica è per nove decimi un puro frutto della intelligenza, vigile sempre sul sentimento che o non appare o è frenato appena irrompe; poesia che crea fantasmi che sono rappresentazioni di raziocinii, che mette a nudo contraddizioni, che propone dubbi, che è una eterna interrogazione disperata, che è spasimo di curiosità insoddisfatta, di intelletto che sente la sua impotenza a risolvere, che è desiderio di morte per desiderio di vita più piena, cioè di vita più comprensiva, più percettiva. E quest'arte divina della poesia egli amò di amore sviscerato, talora timidamente sperando che la sua voce potesse trovare consenso presso gli uomini, ma più spesso intendendo che egli non parlava se non a pochi, e ben sapendo che le moltitudini non vogliono in mezzo ai loro tripudi e in mezzo al loro febbrile lavoro essere chiamate a lugubri visioni e a meditazioni penose, e che mentre il Magnifico e il Poliziano invitano a cogliere la rosa è anacronismo intonare la strofe del Savonarola. Pure, ripeto, egli amò quella sua poesia di amore sviscerato e la invocò appassionatamente, sempre; è l'amica che lo accompagna, che lo conforta, che gli ravviva le speranze e le fedi, sarà l'amica che veglierà, sola, al suo capezzale nell'ora estrema, quando egli troverà finalmente la sua pace.

Un giorno che io gli manifestavo, a proposito di non ricordo più quale sua poderosa opera letteraria, la mia riverente ammirazione per la dottrina e per l'acume critico di cui quel libro faceva fede, egli mi rispose con un mal represso sospiro: « Darei tutta quanta la

mia reputazione di critico e di erudito perchè la gente mi salutasse poeta ».

Alla poesia del Graf bisogna accostarsi con animo pacato, non per domandarle barbagli di colori o dolcezze di suoni, calme idilliche di sentimento, burrasche di passioni o rappresentazioni di vita fremente nella realtà o vanescente nel sogno; ma per riceverne quell' impressione profonda che non può a meno di generarsi in noi ogni volta che assistiamo ai tormenti sinceri di un nobile spirito che spasima cercando la pace nella conciliazione di se stesso con la realtà e con la vita. A questa poesia la lode irriflessa non conviene e la lode esagerata farebbe offesa. Non ci può essere uomo di gusto il quale non consenta nell'opinione che i sei volumi in cui tanti versi sono raccolti potrebbero con vantaggio della fama poetica del Graf restringersi in molto più modesta mole. Ma anche quando una rigorosa selezione fosse fatta noi rimarremmo sempre col dono prezioso di una poesia la cui bellezza nessuna critica può distruggere, la cui importanza da nessun gusto transitorio della moda può essere scemata. Quale sia il carattere generale di questa poesia è già dichiarato dagli stessi titoli dei volumi di maggior rilievo: *Medusa*, l'orrore del mistero che da ogni parte ci circonda; *Le Danaidi*, la vanità d'ogni sforzo umano sempre risorgente e sempre fiaccato; *Morgana*, l'eterna illusione per cui nascono sempre i sogni infecondi. Data una simile sorgente di ispirazione, i temi che ne zampillano e che continuamente ricorrono insistenti, fissi, ostinati come una ossessione del pensiero, ci appaiono l'un con l'altro concatenati da un nesso logico necessario ed inesorabile. Ecco prima di tutto, come causa e fondamento di ogni visione dello spirito, l'*empio mistero* della vita, l'inconoscibile davanti a cui la mente si perde e l'anima s'impaura:

O vecchio, o tristo, o sciagurato mondo,
Chi mi rivela il tuo fatal secreto?
. . . . . .
Un freddo orror m'investe e mi conquide;
Io d'angoscia mi muoio e di paura;
L'inespugnabil tuo mister mi uccide.

Deluso da una lusinga di pace, egli cerca di chiamare i pensieri a raccolta, di suscitare la speranza che giace sepolta sotto le ceneri antiche, ma invano. D'improvviso, così che egli non l'avverte,

Piomba dall'alto sulla *sua* follia
Fulminando, il pensier dell'infinito.

Ovunque egli si volga, qualunque sia il fatto o il fenomeno che egli consideri nel passato e nel presente, sempre è l'inesplicabile, l'inintelligibile che gli attanaglia il pensiero, che frustra ogni suo sforzo di penetrare dentro al perchè della vita.

Conosci tu dell'infinito il pondo,
E l'angoscia mortal? sai tu l'orrore
Di quel mar senza fine e senza fondo
Ove in eterno si inabissan l'ore

E si frangon le età? l'atro profondo
Gelido ciel conosci ove il clamore
E la dipinta vanità del mondo
Come una nebbia si dilegua e muore?

Conosci tu lo strazio e l'agonia
D'un pugnace pensier che oppresso e franto
Risorge senza fin? sai tu che sia

Questo sentirsi sempre nella mente
Sempre nel cor di tutti i vivi il pianto
E il gran silenzio della morta gente?

Questo terrore della mente dinanzi all'enigma dell'universo che è il motivo dominante di tutta la poesia del Graf, che balena in visioni di luce tragica nei primi libri, che va a mano a mano convertendosi in certo inquieto e angosciato stupore dello spirito in *Morgana* e nei *Poemetti*, che si effonde in rassegnati sospiri di melanconia nelle *Rime della Selva*, suggerisce alla fantasia del poeta, specie in *Medusa*, quadri di così desolata cupezza e strappa dalle sue labbra accenti di così disperata angoscia che la storia della nostra poesia non ne ha altrettali da ricordare; ne può ricordare di più dolorosi e di più commoventi, ma di più terrifici no. Sono visioni che dànno un senso di sgomento per la sincerità del dolore che le ha evocate, ma che difficilmente riescono a fare altrui partecipe di quel dolore, appunto perchè si tratta di uno strazio dell'intelletto che i più non sono capaci, non che di sentire, nemmeno di immaginare; i più degli uomini o s'affidano sereni a una loro fede religiosa, o riposano in una loro opinione scientifica, o vivono la loro giornata senza darsi pensiero di simili problemi, nemmeno intendendo come questi possano procurare a qualcuno così ineffabili torture. Ma documento della realtà di cosifatte torture è appunto questa poesia rispecchiante con sincerità crudele e selvaggia tutti gli affanni tutte le paure tutte le ambasce dello spirito che si sente perduto in mezzo alle tenebre dell'infinito, e non trova risposta al perchè della vita.

Ora ciò che rende più misteriosa la vita quando la si vuole interrogare sulla sua ragion d'essere è appunto il fatto di vedere troncata improvvisamente l'attività d'ogni organismo nell'atto stesso che egli opera, lavora, si travaglia come se avesse un fine da conseguire; e perciò è logico che allo spirito del poeta meditabondo si presenti l'altro tema, il tema della morte che domina anch'esso sovrano in tutte queste fosche fantasie. La morte onnipresente, la morte che falcia gli individui e le stirpi, che abbatte quante sono le umane costruzioni sì di materia che di pensiero, la morte che sembra lo scopo stesso, inesplicabile e crudele, della vita. Dia gioia ad altri il rinnovarsi della natura coi primi tepori dell'aprile: a lui « fa ribrezzo »

Questo rigoglio di novella vita
Intesa solo a preparar la morte.

E la morte per conseguenza egli rappresenta in tutte le ore, sotto tutti gli aspetti, fantasma ammonitore dalla voce cavernosa, ora spietata ed ora ironica, che sembra dire agli uomini: a che vi affannate, in che vane opere vi consumate, poichè io sono? — E non è questo un ritorno all'inumano misticismo cristiano che il Graf fino

all'ultimo condannò con tutte le sue forze; non è una concessione al romanticismo, non è nemmeno, come parve ad alcuno, un terrore della morte, ma è invece l'angoscia di uno spirito che non trova modo di conciliare insieme il fatto del perpetuo rinnovarsi degli sforzi e dell'attività degli uomini e delle cose con il fatto della morte che tutto annienta mostrando la vanità finale di ogni aspirazione e di ogni conquista. Ne emerge quindi, sempre per logica deduzione, l'altro tema della negazione di ogni progresso: l'umanità è la nave che pensava di correre libera per gli spazi sconfinati del mare; il suo nome era *Avanti!* e ora invece « stretta fra scogli d'impietrato gelo » giace immobile e inerte. La fantasia umana tesse i suoi sogni e le sue speranze, ma viene la ragione e disfà, maglia a maglia, questa tela di Penelope. V'è in oriente una città che i Titani costrussero e lasciarono incompiuta; un errante popolo di pigmei giunto in quei luoghi abbandonati si provò a finirla,

> Ma non ci fu mai verso che una sola
> Pietra oll'opra aggiungesser dei titani.

Invano Prometeo ha offerto agli uomini il dono del fuoco, invano Cristo ha offerto loro il dono del suo sangue; sempre questa stirpe sarà smemorata e vile, sempre questo gregge sarà un gregge di schiavi.

Data una così fatta visione della storia e della vita, non può essere che l'anima non si senta pervasa, dinanzi al miserando spettacolo, da una tristezza infinita, tristezza che è per conseguenza un altro tema di questa poesia, tristezza insanabile e profonda che è lo stato d'animo del poeta, che è sua e che, secondo lui, dovrebbe essere di tutti quelli che pensano. Altri pessimisti il cui pessimismo è frutto più di sentimento che di intelletto, si arrestano a questo punto, cioè alla negazione assoluta; di questa è il loro cuore sopratutto che si compiace, perchè trovano in essa l'occasione di proclamare l'infelicità e la vanità della vita e di dare sfogo al proprio dolore che molte volte non è che la conseguenza di loro specialissime condizioni o fisiche o morali o sociali. Ma il pessimismo di Arturo Graf è invece un frutto della intelligenza che nulla si dissimula di ciò che è nella realtà, nemmeno per indulgere al sentimento; e pertanto non può nascondere a se stessa quello che alla negazione contraddice. Non si nasconde, in mezzo a tutta questa fosca tragedia umana, l'anelito costante e indistruttibile verso una mèta, la tenacità indomabile della lotta, le risurrezioni dopo le cadute, le più alte cime conquistate dopo l'aspro cammino che pareva senza guida e senza scopo; anche questo è nella storia, anche questo è nella vita. Ed ecco quindi, in mezzo alla stessa disperazione, i temi della speranza e della ribellione superba: speranza che è il motto scolpito a caratteri d'oro a poppa del brigantino fantastico arenato in faccia al pelago infinito del tempo;

> Di mezzo a l'onde morte una gran rupe
> Di livido basalto alza le terga,
> E orribil mostro par che dalle cupe
> Profondità voraginose emerga.

Lí, bilicato sulla pietra bruna
Si leva un brigantin; nessun sa d'onde
Venuto e come, nè per qual fortuna
Lassù lanciato dal furor dell'onde.

. . . . . .

Nella custodia di metal, diritto
S'appunta l'ago all'immutabil polo:
Sovra la poppa a cifre d'oro è scritto:
SPERANZA....

speranza anch'essa onnipresente, che delusa si ravviva, che strappata a forza rigermoglia, che quando le tenebre sono più fitte sfavilla improvvisa come faro all'imboccatura del porto.

E la ribellione titanica è affermata ogni momento in queste rime che vorrebbero essere di disperato abbandono, e la dignità della lotta vi è esaltata con fervore di apostolo. O Titano, egli grida a Prometeo, o divin folgorato, non morire non languire,

Vivi, soffri; potrai novella guerra
Tentar, rifatto dalla tua fornace,
Nè verrà meno il premio al santo zelo.

Bisogna camminare sempre, sempre bisogna salire, non si ha il diritto di pretendere la pace se non dopo aver combattuta fino all'ultimo la guerra, qualunque ne abbia ad essere l'esito finale; seguiti Sisifo a spingere il suo macigno, giorno verrà in cui egli potrà fissarlo sul suolo e sedere vittorioso sulla cima conquistata.

Invan sopra il mio capo urla sospesa
L'ignea folgore, invan la terra trema:
Ancor vinto non son, benchè mi prema
Già l'ora bieca da gran tempo attesa.

Morrò; ma senz'ambascia e senza tema;
Nè tregua mai nè chiederò difesa:
Nè lascerò la disperata impresa
Fin che nel petto l'anima mi frema.

O nume ignoto, ancor ti sfido! occulto
Tu combatti; nell'ombra che t'avvolve
De' tuoi passi, cadendo, io spio le impronte.

Ma tanto che il mio core abbia un sussulto
Tu mi vedrai dalla percossa polve
Risollevar la fulminata fronte.

Contraddizioni, dirà qualcuno. Ed è verissimo, sono contraddizioni. Ma gli è che l'universo stesso non apparirà mai altro che un inestricabile groviglio di contraddizioni fino a che l'uomo non abbia trovato o quanto meno non si immagini di avere trovato una legge che queste contraddizioni componga in ordine ed in armonia. E il dramma che ha luogo nell'intelletto del Graf consiste appunto nella tormentosa ricerca di questa legge pacificatrice. Ecco perchè, e sempre logicamente, il tema della fede anche si afferma in questa poesia; per breve tempo è fede materialista, più tardi è riposo momentaneo della mente nel positivismo, ma sopratutto è desiderio di fede, desiderio intenso, febbrile, imperioso:

Ahi dura cosa aver nella smarrita
Anima il sogno d'una eterna idea,
Volere il nume e non trovar la fede!

desiderio non appagato mai del tutto, nemmeno quando egli assicurerà di avere trovata una fede. Il bisogno della fede, nella immensa maggioranza degli uomini, è un bisogno del sentimento, ma nel Graf è un puro bisogno dell'intelligenza; in questo dramma che è dramma del pensiero, in questa poesia che è un lungo monologo della ragione il sentimento individuale non ha agio di rivelarsi, e però difficilmente riesce a commuovere. Con Leopardi noi possiamo piangere perchè l'enigma della vita a lui tortura non l'intelletto soltanto ma anche e sopratutto il cuore; con Graf noi non possiamo che sentirci oppressi ed atterriti, perchè l'enigma della vita a lui tortura l'intelletto soltanto. Il poeta che volentieri spalanca le porte della sua intelligenza, appena socchiude le porte del suo cuore. È triste non perchè non possa godere ma perchè non può conoscere, non ha pace perchè non può sapere. E il giorno che crederà finalmente di avere conosciuto, egli non proromperà nemmeno in impeti di gioia, come sarebbe naturale a chi sente la felicità nel cuore: soltanto il suo intelletto si spoglierà dei suoi terrori e delle sue tragiche ansietà per adagiarsi in quella pace un po' stanca, attraversata ancora di quando in quando da dubbi malinconici e da heiniane ironie, che appare nelle *Rime della Selva*. Ma l'animo suo egli terrà sempre chiuso, molto perchè il dramma e ancora e sempre nel suo cervello, un po' per naturale pudore.

Se qualche intima tragedia abbia o provocata o favorita questa insanabile tristezza noi non sappiamo; con gli amici non ne parlò mai e appena qualche sospetto se ne può avere da alcuna delle sue poesie. Non fu il dramma del suo cuore che egli intese di rivelare alla gente, ma, lo ripeto, il dramma del suo pensiero; per questa ragione potè anche illudersi che la sua poesia dovesse trovare eco negli animi di tutti come quella che traduceva le ansie, il pianto e l'angoscia che tutti gli intelletti dovrebbero provare di fronte al mistero del mondo. E senza dubbio un'eco maggiore di simpatie avrebbe destato, se il poeta avesse al sentimento fatta una più larga parte; bisogna invece confessare che troppo spesso ci dànno un'impressione di monotonia queste visioni illuminate dalla luce dell'intelletto e della fantasia ma più del bisogno mancanti spesso di quella fiamma interiore che dovrebbe animarle e riscaldarle. Anche la forma se ne risente; forma austera quale si conviene non agli impeti del cuore ma alle riflessioni della mente. Vi predomina in modo soverchiante la quartina di endecasillabi. Il poeta ha bisogno del verso lungo e del periodo quadrato per adagiarvi il suo ragionamento. Ed è significativo che solo nelle *Rime della Selva*, cioè quando il dramma intellettuale, se non del tutto finito, si è almeno composto in quiete, l'endecasillabo scompare per lasciar luogo alla mobile strofetta di settenari e d'ottonari.

Da *Medusa* alle *Rime della Selva*, dal 1880 al 1906, che procedimento interessante per chi nella storia di queste singole anime di poeti studia la storia stessa dell'anima umana! Il Leopardi (il ricordo di lui ricorre inevitabile quando si parla del Graf) dagli entusiasmi giovanili delle *Canzoni*, dalle ribellioni di *Bruto Minore*

e dalla rassegnata tristezza delle *Ricordanze* arriva alla glaciale apatia del *Canto del Pastore* e alla negazione assoluta della *Ginestra;* il Graf dalla disperazione e dalla negazione di *Medusa* arriva per gradi alle affermazioni di *Morgana* e alla quasi serena malinconia delle *Rime*.

Questa conquista di una pace, per quanto relativa, dello spirito è spettacolo che deve riuscire confortevole quando si pensi che a tale risultato giunse un intelletto che non soleva attingere i suoi convincimenti nelle suggestioni del sentimento o nelle arbitrarie costruzioni dell'immaginazione, ma nello studio nella esperienza e nell'analisi rigorosa dei fatti stessi della realtà e della vita. Perchè nulla di ciò che era nella vita sfuggì alle sue ricerche, e a tutti i problemi che agitano la società presente egli si interessò con curiosità di scienziato, e con passione di poeta. Che la massima parte della attività del Graf sia stata consacrata allo studio delle letterature non deve far maraviglia. A ciò fu portato non tanto dalle sue naturali predilezioni quanto dalla necessità dell'ufficio a cui la fortuna, più degli altri che sua, lo assunse. Oh data indimenticabile, quella dell'anno 1882, quando Arturo Graf salì per la prima volta la cattedra di Letteratura italiana nell'Università di Torino! L'apparizione del maestro segnò la fine di quel vuoto accademismo retorico e parolaio che ancora imperava sovrano nel nostro Ateneo quando già altrove, a Bologna, a Firenze, a Pisa, per opera di uomini insigni gli studi letterarii si erano avviati per il nuovo cammino di ricerche rigorose e scientifiche e di valutazioni dei fatti sul fondamento della loro verità accertata sulle fonti. La parola del Graf suonò allora alle orecchie dei giovani come una rivelazione e come un ammonimento, e fu merito di lui se noi in quei giorni sentimmo, fremendo, dolorando, sperando, tutta la vacuità del nostro pretensioso sapere, tutta l'importanza della nuova coltura. Tale che prima della ventura di essergli amico ebbe quella di essere per un anno discepolo suo, provò dopo le prime lezioni del maestro tanto sgomento della propria ignoranza che tornato alla sua cameretta non potè trattenersi che disperatamente non singhiozzasse. Le esagerazioni e le tirannidi del metodo storico hanno trovato oramai la loro meritata condanna; ma i giovani che vanagloriosi oggi della propria coltura, in possesso d'una immane quantità di documenti e di materiali di studio, ritentano, come è giusto, le geniali ricostruzioni sintetiche e scagliano la loro beffa irriverente contro i vecchi proni ancora sul loro paziente lavoro di analisi e di ricerca, oh questi giovani come hanno presto dimenticato che appunto a codesto lavoro dei maestri essi debbono di avere trovate tanto più facili le vie di quella coltura di cui vanno superbi! Del resto il Graf non fu nemmeno di quelli che il metodo storico erigono a sistema esclusivo ed assoluto e ne fanno scopo a se medesimo. Il maraviglioso lavoratore non si contenta del materiale con pazienza certosina acquistato e vagliato, ma della sua sconfinata erudizione, dei documenti studiati si serve per animare azioni, cose, uomini e tempi con acume profondo di critico e con vivaci colori di artista. Ne fanno fede i magistrali volumi che attestano con quale senso del dovere con quale coscienza con quale preparazione con quale genialità e con quale amore egli intendesse la sua missione di maestro: gli *Studi drammatici*, *Roma nella*

memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo, *Miti e leggende*, *il Diavolo*, *Attraverso il Cinquecento*, *Foscolo Manzoni e Leopardi*, l'*Anglomania in Italia nel sec. XVIII*, opere tutte nelle quali siamo in dubbio quale cosa sia da ammirare di più, se la erudizione illimitata e sicura, o la sapienza delle ricostruzioni per cui fatti e figure ci balzano dinanzi in pienezza di vita. E aggiungete a tutto questo una varietà grandissima di studi, di opuscoli, di articoli disseminati qua e là nei giornali e nelle Riviste.

Questa fu l'opera del maestro. Ma nel tempo stesso che egli attendeva a quegli studi, l'attenzione sua era continuamente e irresistibilmente attratta dai problemi più vitali che agitano il pensiero moderno, problemi che egli vuol conoscere sotto tutti i loro aspetti, che egli sviscera con la solita potenza di analisi, studiandoli nella genesi loro, nel loro svolgimento successivo e nelle possibili loro soluzioni nell'avvenire. Non c'è movimento di idee che non lo interessi: la dottrina dell'evoluzione, le sopravvivenze del misticismo, le ipotesi dello spiritismo, le correnti neoidealistiche, il modernismo e cento altre quistioni sollecitano, urgono la sua mente cupida di trovare una via maestra che lo guidi, attraverso così vasto labirinto, al porto agognato. Addita un mezzo di rigenerazione nazionale nella riforma della scuola di cui propugna con ardore di apostolo la duplice missione di istruttrice e di educatrice, vagheggia un tipo magnifico di Università futura, difende i diritti dell'arte contro i sofismi di Leone Tolstoi, si accosta col vigile pensiero ai problemi della convivenza sociale.

E in giorni difficili, quando le nuove dottrine suscitavano tutto intorno sospetti, paure, odî e anche persecuzioni, Arturo Graf non esitò ad affermarsi socialista. Tale si affermò per un puro convincimento della ragione, senza che a spingerlo per questa via avesse alcuna parte il cuore che il più delle volte, sopratutto quando si tratti di idealisti e di poeti, è l'autore quasi unico delle improvvise conversioni. L'affermazione socialistica del Graf fu anch'essa un frutto del suo intelletto che gli imponeva l'accettazione di un principio di maggiore equità nelle relazioni fra capitale e lavoro, e che lo faceva preveggente degli inevitabili risultati a cui avrebbero condotto le leggi storiche del progresso e dell'ascensione umana, a cui egli credeva. Ma appunto perchè il socialismo del Graf era un frutto della esperienza e della ragione egli non lo riconobbe che come una conquista graduale, promossa dalla lenta attuazione dei principii inesorabili di giustizia sociale. Disconobbe pertanto e anzi condannò gli impeti del sentimento, quegli impeti che pure spesso accelerano il compimento dei fatti; spirito aristocratico, sdegnò le rivendicazioni immediate delle folle in fermento; egli insomma si atteggiò di fronte al movimento come uno che ne ammetta pienamente la giustizia e il diritto, pure riservandosi di criticare, di biasimare, di dissentire. E tuttavia, ammessa anche questa riserva, il socialismo può bene vantarsi che abbia riconosciuta la legittimità dell'agitazione un uomo di così penetrativo intelletto che, diffidente degli impulsi del sentimento, traeva dalla storia e dalla vita la ragione di ogni sua affermazione.

Ma i problemi che esercitarono sul Graf la maggiore seduzione furono pur sempre i problemi dell'anima; per giungere a vedere con qualche soddisfacente chiarezza dentro il mistero affascinante

egli non perdonò a nessuna fatica della mente, interrogò a fondo il pensiero dei filosofi antichi e moderni, si fece famigliari le scienze biologiche e psicologiche. A lui fu rimproverato di non aver saputo coordinare queste sue infinite conoscenze in un sistema che gli permettesse di adottare quello che si suol chiamare una filosofia. Ma se questa pretesa incapacità di assurgere ad una filosofia sia prova di una deficenza dell'intelletto, io mi fo lecito di dubitare. Poco mi importa di stabilire se dia prova di maggior acume di pensiero colui che i fatti e i dati dell'esperienza riesce a coordinare in un suo particolare sistema o colui che di fronte alle difficoltà sempre e da ogni parte rigermoglianti, non si sente il coraggio di una definitiva affermazione o di una negazione definitiva. Quello che so è che le filosofie si avvicendano, si incalzano, si contraddicono, oggi portate in trionfo, domani sepolte nell'oblio, oggi conclamate come l'ultima definitiva parola del pensiero speculativo, domani derise come vaniloquii e come errori, e che il solo fatto senza contrasto è unicamente quest'anelito indistruttibile verso la conquista d'una verità che è la mèta fino ad ora inaccessibile della curiosità nostra instancata. Curiosità in virtù della quale, per dirla con Dante, nasce

> ... a guisa di rampollo
> A' pie' del vero il dubbio; ed è natura
> Che al sommo spinge noi di collo in collo.

Ora al poeta cristiano del medio evo questa ascensione verso la verità non poteva esser causa di tormento; anzi era causa di intimo conforto perchè egli era certo di trovare a sommo il colle la sua Beatrice, la teologia che gli avrebbe saziata ogni curiosità della mente. Ma il poeta moderno non ha di queste certezze; non alla rivelazione ma alla ragione egli domanda la sua pace, e la ragione, appunto perchè troppo inesorabilmente acuta, non gli lascia costruire alcun sistema pel ripullulare di dubbi sempre nuovi. Perciò il frequente mutare delle opinioni filosofiche, l'adesione momentanea a questo o a quel sistema, anzichè esser prova di una incapacità scientifica, potrebbe anche esser prova di un inesorabile spirito critico che dell'edifizio mentale costrutto non tarda a scorgere le deficienze e le crepe. Sotto questo aspetto Arturo Graf è sopratutto interessante; cioè come uomo rappresentativo delle ineffabili torture dell'anima umana anelante alla sua pace interiore, pace che non può conquistare se non concilii la ragione con la vita.

E il giorno venne in cui egli pensò di aver trovata questa conciliazione e con essa la sua pace. Egli proclamò allora la sua nuova fede, ma senza nessuna pretesa di determinare un sistema o di affermare una qualsiasi filosofia. Disse con molta semplicità, con perfetta schiettezza e colla logica sua abituale, quali fossero i ragionamenti che gli permettevano oramai di dare qualche riposo alla mente da tanti anni travagliata. La tragedia del suo spirito così si chiudeva con un fine, se non pienamente lieto, almeno tranquillo, e quella sua inattesa affermazione ci interessa non perchè abbia valore di verità scientifica per tutti, ma appunto perchè non è che una pagina autobiografica la quale ci aiuta a comprendere la storia di un'anima non comune spasimante per dolori che sono un po' i

dolori di tutti gli uomini che pensano. Fu nel 1905 che egli fece pubblicamente questa sua confessione; confessione che altri chiamò involuzione e persino imbecillimento e che invece è documento vivo di uno spirito vigile, presente a se stesso, reso più profondo ed acuto dagli studi e dall'esperienza, e tutto fremente di vita attuale moderna. Anche qui non è il cuore che trascina, ma l'intelletto che ragiona. Lasciatemi riassumere in poche parole la sostanza di quelle pagine eloquenti. « Io fui, egli dice, di quelli che non avendo una fede la cercavano e la volevano. Perchè io sento che quanto posson dare natura, scienza, arte non mi basta. Il relativo mi fa desiderar l'assoluto. Se non posso riattaccare la vita a qualcosa che abbia valore infinito e assoluto, la vita non ha valore per me e mi è un inutile travaglio. Senza questo valore nego, non opero, non voglio; con esso invece affermo, opero, voglio e la vita mi è utile esercizio. Io cerco insomma la ragione del vivere; e qui sta tutta la religione. Non si sostituisce la religione col culto della scienza che è un puro conoscere e non governa la volontà e non dirige l'azione; non col culto dell'umanità che è una canzonatura, dato che l'umanità non sia altro che un flusso di passioni e di travagli nello spazio e nel tempo. A che pro sacrificarsi per la specie se questa non ha alcun fine da raggiungere? Io ho bisogno di una religione che non neghi la vita, che non neghi la civiltà, che non neghi la scienza, che si accordi con l'esperienza e con la ragione. E se la storia naturale degli organismi mi pone sulle tracce di una forza che sollecita la vita verso una direzione che è sempre progresso, ascensione, elevazione; se la storia del mondo, pure essendo storia di mali trionfanti, di iniquità e di violenze, mi rivela un movimento costante verso più verità, più giustizia e più umanità, io son costretto a riconoscere un fine a cui la vita universale è diretta: un fine che per conseguenza deve presupporre una intelligenza ordinatrice, uno spirito del mondo. E io credo in questo spirito del mondo che opera per un fine buono, e voglio — sia pure colla mia piccolissima azione — cooperare al conseguimento di questo fine ».

Cooperare al conseguimento di un fine buono, ecco le nobili parole che compendiano tutta la vita del Graf che a questo fine mirò sempre e come scienziato e come storico e come maestro e come poeta. Di questo fine egli ebbe sempre la chiara visione anche nei periodi più foschi del pessimismo e della negazione, questo fine a cui sempre ha rivolto il pensiero è quello che mantiene in lui quella dignità di vita e quella bontà interiore che furono le qualità prominenti del suo carattere. Dignità di vita che lo rese inflessibile verso se e verso gli altri, che gli vietò le arti con cui si accaparrano gli onori e le cariche, che gl'impedì di curvarsi, di strisciare, di adulare i potenti, che gli chiuse le labbra a ogni lamento quando vide a sè negate o dalla indifferenza o dal mal volere quelle dignità che a così gran numero di procaccianti si largheggiano, che egli non ebbe, e che pure a lui erano dovute per il largo contributo suo alla scienza e alla coltura, per l'opera di maestro, per l'esempio di lavoratore indefesso e geniale, per gli stessi alti uffici tenuti. Bontà interiore che lo fece accessibile a ogni pietà, tollerante di ogni errore, saldissimo in ogni affetto, pronto ad ogni aiuto. Potè alcuno essere tratto in inganno da certa sua apparente freddezza

di contegno; ma chi da vicino lo conobbe sa i tesori di tenerezza che in quell'anima erano rinchiusi.

Ora può egli dirsi che un tal uomo fu estraneo alla vita presente, perduto in sogni che la coscienza moderna ha oramai superati, creatore di fantasie che sono la reminiscenza di stati d'anima oramai dimenticati? Il contrario di questo giudizio sarebbe la verità. Tanto egli visse in contatto con la vita nostra che si ostinò a volerla conoscere sotto tutti i suoi aspetti non solo, ma anche nelle sue cause e nelle finalità sue, nel passato e nell'avvenire. Egli continua pertanto la schiera di quei nobilissimi spiriti che cercano di sospingere l'umanità verso una più piena coscienza di se stessa e verso il culto di tutti gli ideali di bellezza, di bontà, di verità e di giustizia. Questi uomini sono nella vita, ma non a livello della vita: sono al di sopra.

Quando uno di questi spiriti alti ci abbandona per tuffarsi nei misteri dell'infinito, troppo spesso le moltitudini, distratte dal tumulto e dal fragore della vita presente, non avvertono lo scomparire d'un raggio di luce. Potè commuoversi fin nelle sue profondità l'anima italiana quando l'astro che ebbe nome Giosuè Carducci scomparve; questi aveva diretto ogni suo sforzo alla conquista di una realtà attuale, la rinascita della coscienza italiana, romana, richiamandola al culto delle sue tradizioni, della sua storia, della sua scienza e della sua arte; le generazioni contemporanee, lente da prima a intenderla, l'avevano intesa finalmente quest'opera magnanima verso cui ogni attività del poeta si era diretta. Ma, a conquista compiuta, voi vedete come le generazioni nuove già mostrino di interessarsene meno. Non poteva l'anima italiana troppo commuoversi allo scomparire di Arturo Graf, del pensatore e del poeta di carattere non nazionale ma universale, che aveva considerato i problemi del presente non nelle loro conseguenze immediate, ma nelle loro radici profonde e remote e nelle loro conseguenze future; tanto future, che la loro attuazione sembra talvolta non essere che un sogno utopistico di pace intellettuale.

Ma quando si tornerà a capire che l'uomo ha in questo mondo altra missione da compiere che non sia quella sola di perfezionare i suoi congegni tecnici, di produrre e di godere le ricchezze, di vivere la vita intensa dei sensi; quando si tornerà a capire — e i sintomi fanno prevedere il tempo non lontano — che sopra le gioie e i bisogni della materia stanno le gioie e i bisogni e gli stessi nobili dolori dello spirito, quando di fronte alle conquiste che aumentano l'ebbrezza della materiale esistenza si intenderà quanto esse sono insufficienti a procurarci la pace e l'armonia interiore senza di cui non v'è equilibrio nè unità di vita, quel giorno Arturo Graf, il poeta pensoso che sembra sia morto, rivivrà — io n'ho fede assoluta — nello studio e nell'amore degli uomini che nella parola di lui ritroveranno gli echi dei travagli, degli spasimi e delle speranze che sono eterne nella coscienza umana; e i posteri con un senso di orgoglio riudranno l'ammonimento che egli, scampato dal mare burrascoso fra le cui tempeste balenava il viso pallido di Medusa, lanciò, già sull'orlo della tomba, alla indomita prole di Prometeo:

Levate l'àncora, o prodi,
Ridispiegate le vele:
Ancor la prora fedele
Sia sciolta da tutti i nodi.

Ancor ne giovi la sorte
Sfidare in cimenti novi,
Ancor ne alletti e ne giovi
Guatare in faccia alla morte.

Con alti cori, con fissi
All'orizzonte gli sguardi
Prima che troppo si attardi
Rivalichiamo gli abissi.

. . . . . .

Oltre! o con vela o con remo
Rinavighiamo il profondo;
Oltre, più oltre! del mondo
Inverso il cardine estremo,

Sin dovè l'astro del polo
Su vasto orrore di geli
Dalla corona dei cieli
Sfavilla immobile e solo.

CORRADO CORRADINO.

VITTORIOSO!

RACCONTO

Tutto lo splendore della primavera allietava il giardino della scuola. L'olmo, là nell'oscuro angolo remoto, sognava ancora, e segretamente la sua compagna, la vite vergine, si staccava dal candido muro tutto irradiato dal sole, e curvava i suoi rami per accarezzare il suo vecchio sostegno. Tutto all'intorno fioriva la vita e l'amore. Nessun insetto era solo, nessuna farfalla era sola; e se l'uno posava sulla corolla d'un tulipano e l'altra sulla corolla d'un giacinto, gli steli si chinavano e le corolle si avvicinavano affinchè l'uno e l'altra si sfiorassero leggermente. Grappoli di glicine bianche, rosse, azzurre s'intrecciavano, e profumavano il viale del giardino; campanule all'orlo del prato scotevano i loro calici, per un ultimo soave tintinnio. I « non ti scordar di me » se ne stavano insieme fraternamente e la rosa nel cespuglio splendeva fra tutte le bellezze mattinali, simile al sole che si leva sovra tutte le cose terrene e promette felicità e gloria per l'avvenire!

In mezzo a tanta festa di luce e di colori, passeggiava lentamente un uomo infelice. Ad un tratto si fermò e si guardò attorno: tutto ciò che egli stesso aveva piantato ed aveva curato con tanto amore gli parve non suo, non mai conosciuto. Sconosciuto lo splendore primaverile, poichè era vestito a lutto, sconosciuto l'amore, poichè era rimasto solo al mondo, sconosciuto il linguaggio della rosa promettente gioia e sorriso per l'avvenire, poichè in lui era morta ogni speranza.

Oh! nessuna fulgida primavera può far dimenticare gli strazi dell'animo: « Tutto è perfetto in questo mondo, meno l'uomo che vi giunge col suo dolore! »...

Nel pensare a ciò, si sentì fremere e volle correre in casa, nell'oscura, solitaria, malinconica dimora... Ma a quest'idea fu preso da un timore invincibile... e rimase alla luce del sole! Com'era stanco! Cercò l'angolo più silenzioso del giardino e cadde esausto su una panchina. Ciò ch'egli pensò allora nessuno potrebbe dire. Ma io conosco il suo destino e posso immaginarlo.

Il maestro Federico Wendel non fu certo favorito dalla sorte. Durante gli studi ebbe perfino a patire la fame, e, dopo ottenuto il diploma, dovette lottare con la miseria, per aiutare i parenti poveri.

Ma finalmente il sole squarciò le nuvole. Un posto assai lucroso gli fu offerto, e, benchè dovesse con gran parte del suo guadagno

mantenere i suoi, pure trovò qualcuno che lo tolse dalla sua solitudine e dalla sua tristezza; trovò colei che, nel divenire sua moglie, gli portò il raggio caldo e vivificante del vero amore, ed aprì l'orizzonte di una nuova vita a lui, che mai aveva provata la dolcezza dell'essere amato, poichè i genitori suoi, costretti alla lotta per l'esistenza, non erano stati mai in grado di trovare un'espressione di tenerezza per il loro figliolo.

Vi è molta gente fatta così: non ruvida di modi, ma incapace di uno slancio affettuoso, perchè non conosce e non ha mai conosciuto che l'infelicità della vita. Altra ve n'è poi che non dà carezze ai figli, non perchè deve lottare e soffrire, ma perchè è senza cuore: e questa è ancora più disgraziata dell'altra. In entrambi i casi i bimbi sono infelici, perchè essi hanno bisogno di baci, di carezze, di mani soavi e generose, di parole tenere, di sguardi dolcissimi. Sono questi i fiori della loro primavera, dei quali non dovrebbero mai andar privi.

Ma alla dolorosa infanzia di Wendel tali fiori non sorrisero mai!

Allorchè ad un uomo felice sopravviene altra felicità, egli se ne rallegra, giubila, ride forte, come se a lui tornasse un fedele amico da lungo tempo atteso! Ma colui che non sa che cosa sia felicità, quasi si spaventa dell'ospite inatteso e sconosciuto. La sua letizia è mista al timore e la sua gioia si rifugia nell'angolo più remoto del cuore e si fa solo palese nello sguardo intimidito e raggiante.

Così Federico Wendel. Dopo le sue nozze egli rimase silenzioso e tranquillo e portò nell'animo tutta la sua gioia segreta. Spesso egli guardava dal giardino sua moglie che lavorava allegramente e gli pareva impossibile di aver trovato una compagna così cara ed affettuosa, che si dedicava intieramente a lui e che lo circondava di amorevoli cure e di tenerezza. In tali momenti gli sembrava che un profumo di mille fiori gli facesse perdere i sensi!

Era allora una primavera deliziosa — e nelle miti sere stellate egli sedeva con lei sulla stessa panchina nell'angolo remoto e silenzioso del giardino. Tutto ciò che di triste e di gelido aveva sofferto nella sua vita passata, si dileguava accanto a colei che gli aveva ridato la gioia di vivere! Egli però non pronunciava parole — ma essa sapeva parlargli dolcemente dell'affetto che li univa. E spesso scambiavano un lungo sguardo, rivelatore di una soave e timorosa speranza!...

Ed in una rigida notte del triste inverno, nacque la bimba! e due giorni dopo fu scavata nel Cimitero una fossa per deporvi la giovane madre...

Sì, Federico Wendel ci ripensa ora, ora che all'intorno rifulge il sorriso di una primavera gioconda; ripensa al mesto giorno d'inverno, in cui la neve candida fioccava sulle zolle che coprivano la salma della sua compagna diletta!

La felicità gli era stata dunque infida — e, se per qualche tempo aveva rimarginato le sue ferite, appianato la sua fronte, rivelato all'animo suo un mondo di soavità infinita, gli aveva poi voltato le spalle, e, con un riso di scherno, lo aveva lasciato nel dolore e nella solitudine.

Ma no, ma no... La bimba gli era rimasta, la bimba che portava il dolce nome della mamma. E con tutti i fiori della primavera infantile, affetto, tenerezza, giocondità, letizia, con la partecipazione

ai piccoli dolori come alle gioie dell'infanzia, con tutti i fiori che a lui non avevano mai sorriso, egli infiorò il sentiero sul quale la sua bimba timidamente passava.

Ed ecco che la serenità rientrò nel suo animo turbato — e cauta cauta tornò anche la felicità!

Forse all'ossservatore indifferente queste cose sembreranno piccine e senza valore alcuno; ma a colui che può penetrare l'animo umano, toccheranno dolcemente il cuore.

Ed allorchè rifulse la primavera in tutto il suo splendore ed egli vide la sua bimba fra i fiori e la sentì ridere di gioia, gli parve che questo giubilo infantile dovesse giungere anche all'orecchio di colei, che di lassù li benediva!

Ed ecco venne un giorno di aprile, un giorno triste e piovoso e solamente l'allegro fuoco nel caminetto rendeva lieta la casa!

Nel pomeriggio il cielo si rischiarò e Federico stava per recarsi a passeggio con la piccola Elena, che aveva ormai cinque anni, quando entrò nello studio una contadina molto spaventata.

— Signor maestro... il nostro Hans... sta molto male... accusa mal di testa e mal di gola...

— Non avete chiamato il dottore?

— Credevamo che fosse influenza — e la vecchia Rieseln lo assicurava — ma il bimbo ha la febbre alta e... non vuole che Lei, signor Maestro.

— Me?

— Sì, Le vuol tanto bene... se fosse così buono... venga, per carità!

— Certo, certo, state tranquilla, vengo subito!

E Federico Wendel prese il cappello, baciò la piccola Elena che faceva il visetto compunto, ed uscì con la povera madre.

Hans era là nel suo lettino, col volto infiammato dalla febbre e con gli occhi spenti. Il maestro s'informò di tutti i sintomi della malattia, si fece dare una candela ed un cucchiaio, guardò la gola al piccino e disse:

— Subito il dottore — temo si tratti di difterite!

Un urlo tremendo di terrore si levò. I poveri genitori volevano che il maestro rimanesse lì, fino all'arrivo del medico, e la madre si avvinghiava a lui con disperazione. Ma egli cercò di liberarsi e mormorò con dolore:

— Non posso, non posso restare. Pensate alla mia responsabilità se portassi il contagio nella mia scuola!

— Resti, resti, signor Maestro, non ci abbandoni!

Egli diede tutti i consigli e tutte le disposizioni da prendere e poi si allontanò.

Appena in istrada si ricordò della sua piccina... ed una paura tremenda lo assalì. Se egli... se la bimba... ma no... ma no... si disinfetterà bene... non sarà certo così come egli crede... i medici vanno anche dagli ammalati...

Così pensando, correva correva verso casa, proponendosi di non entrare nello studio, di salire subito in camera sua per le disinfezioni. Mah... e... la sua bimba non era già stata con la contadina?... Ed a questo pensiero la fronte gli si imperlò di un gelido sudore...

Eccolo giunto.

Prudentemente e sommessamente ne apre la porta e d'improvviso due braccine di bimba stringono forte la sue ginocchia:

— Che gioia, papà, che sei tornato!

— Via, via subito — esclama egli respingendo rudemente la piccina, che lo guarda atterrita e si mette a piangere balbettando:

— Ti aspettavo, ti aspettavo da tanto tempo!

Ma il padre era già salito in camera:

— Maria!

La governante accorse meravigliata sulla soglia:

— Maria, cambiate subito i vestiti alla bimba! E fatele un bagno! Da Glöckner c'è la difterite!

Mentr'egli si cambiava udiva la Maria che cercava di consolare la piccina ancora piangente. Ed appena fu pronto scese nello studio, rammaricandosi di tanto timore... Sì, ma si trattava di Elena. Era l'unica persona che su questa terra gli rendesse ancor lieta la vita. E come fu contento allorchè Maria gli riportò la bimba, che non si era ancora consolata! Era la prima volta in vita sua che il padre l'aveva trattata male — e lei, non aveva avuto altro pensiero che di vederlo tornare! Con affettuosa tenerezza Federico Wendel tirò a sè la bimba, l'abbracciò a lungo e le accarezzò i riccioli d'oro:

— Non devi piangere, non sono in collera con te. Sai, il piccolo Hans è molto malato. Non devi piangere più, Elena! Ero stato da lui e non volevo che tu pure ti ammalassi del suo male!

La bimba singhiozzando ed aggrappandosi al suo papà, mormorava:

— Non voglio ammalarmi... Sarò tanto buona!

Il povero padre se la tenne a lungo stretta al cuore...

Fuori in un tramonto strano moriva il giorno ed il vento notturno si levava impetuoso. Federico Wendel tremò nuovamente di paura!

Una settimana più tardi la piccola Elena era morta, morta di difterite. Nessuna cura, nessuna preghiera, nemmeno la più nera disperazione avevano valso a tenerla in vita!

Un giorno intero era durata l'agonia! Oh! questa furiosa lotta per avere un po' d'aria. Come delirava, come si dibatteva, come volgeva i suoi grandi occhi verso il padre per impietosirlo, e come gli stendeva fiduciosamente le sue manine scottanti per avere l'aiuto... E non poter sollevarla, non poter morire per lei, non poterle prestare nemmeno un respiro. Così impotente dover assistere alla sparizione della bimba adorata!

Ciò ch'egli fece, sofferse, pregò, lottò, Federico Wendel non lo sa più ora. Egli sa soltanto che, trascinato via dalla stanza di Elena in un momento d'angoscia suprema, vi era poi tornato durante la notte e l'aveva trovata gelida e le aveva parlato a lungo, accarezzandola, come faceva quand'ella dormiva nel suo lettino. Poi si era inginocchiato davanti a lei ed aveva pronunciato la sua accusa: « Io, io, Elena, ti ho portato la morte — io ti ho lasciata soffocare; accusami presso di lei, dillo alla tua mamma lassù! ».

Poi si era avvicinato alla finestra e l'aveva aperta. Era la prima notte del mite maggio. L'aria limpida e fresca gli aveva sfiorato il volto ed egli, preso dalla disperazione, aveva gridato:

— Quant'aria, quant'aria là fuori! e non ce n'è stato un atomo per dare un respiro alla mia bimba! Dovette soffocare!

Ed ora nel ricordare il tristissimo passato, in mezzo allo splendore della primavera, si sentiva come intorpidite le braccia ch'egli teneva aperte sulla spalliera della panchina, come paralizzati il petto e le spalle; e la testa gli ricadeva all'indietro, mostrando nel volto contratto tutto l'intenso suo dolore!

La porta si apre ed una donna vestita a lutto entra timorosamente nel giardino, tenendo a mano un bimbo che nasconde il viso fra le pieghe dell'abito della madre:

— Eccolo, Hans. Vieni, dobbiamo!...

— Mamma... ho paura!...

— Zitto, Hans, zitto!

— Mi ucciderà! — grida forte il fanciullo.

Federico Wendel si alza di scatto dalla panchina e li fissa tutt'e due e, arrossendo, coi pugni in alto, con voce fioca, dice:

— Che volete, che volete da me? Andate, andate via!

Ma la donna, inginocchiata a lui dinanzi, lo implora, mormorando:

— Signor maestro... signor maestro!

— Non parlatemi: perchè io fui buono, sono ora un misero. Sarebbe stato meglio allora per me che vi avessi scacciata! — urla Federico disperatamente!

Ma la contadina continua fra i singhiozzi:

— Ma non sapevo nulla del contagio!... allora!

— Non lo sapevate?... Ma ogni madre deve saperlo, almeno deve chiamare il medico e non fidarsi solamente di una vecchia Rieseln, e non deve correre da chi ha dei bambini a portare il terribile morbo! Questo è un assassinio, capite, un assassinio! Che cosa me ne doveva importare a me del vostro Hans? Non ero mica il dottore, io! Ero il suo maestro!

— Signor maestro, abbia pietà di me e della mia creatura!

Con sguardo impietrito Federico si rivolge a lei e, con voce roca, riprende:

— Riportatemi viva la mia Elena, allora soltanto vi potrò perdonare.

E così dicendo si allontana.

La donna si rialza affranta e con volto pallido come la morte:

— Vieni, Hans! — mormora piano.

Federico Wendel li accompagna con lo sguardo, ma il suo viso non muta espressione. Egli li ha condannati, li ha scacciati, non ha avuto pietà. Ma chi ne ha avuto di lui?

Le campane della Domenica suonavano a festa. Le contadine si avviano alla chiesa, e, passando davanti alla scuola, salutano il maestro. Un uccellino vola sul cespuglio e porta da mangiare ai piccini. E dire che la piccola Elena l'aveva visto costruire, il piccolo nido tepido e molle!

Federico Wendel continuava a passeggiare su e giù per il giardino, concitatamente. Non poteva pensare ad Elena con calma. Sem-

pre quella contadina era dinanzi al suo pensiero. Che gliene doveva importare? Non aveva tutto definito con lei?

Finalmente si decise ad uscire dalla porticina del giardino per non essere visto da nessuno. La splendida messe risplendeva al sole e gli orli dei prati erano in fiore. Egli salì la piccola collina e si sedette sull'erba, fra cui sorridevano a mille le primole dalla corolla d'oro. Allorchè Elena viveva, egli le aveva detto che in primavera gli angeli posano sui prati le loro corone d'oro, che diventano primole gialle. E nell'autunno gli angioli riprendono le loro corone per portarle in cielo, poichè, quando comincia l'inverno da noi, lassù sorride la primavera!

Allora... egli credeva agli angeli... Non ne aveva forse uno con sè?

Egli restò a lungo là sull'erba; guardò a lungo il paese ai suoi piedi, scorse la casa Glöckner e si sentì fortemente turbato. Che faceva la povera donna ch'egli aveva così maltrattata? Non poteva pensare con calma alla sua compagna diletta ed alla sua bimba adorata, poichè gli sembrava che esse non lo guardassero più teneramente, ma con occhio triste, come per rimproverarlo! Non aveva egli fatto imprimere a caratteri d'oro sulla tomba di sua moglie: « Io vado lassù per prepararvi la dimora? » E non aveva forse la bimba già preso la sua dimora presso la mamma? Ma lui... lui... s'egli si fosse recato da loro?... Poteva darsi che fra l'animo di purezza e di amore delle sue care estinte e fra la sua piena d'odio e di vendetta si formasse di nuovo una dolce unione? E non era forse la dimora nella pace che sua moglie gli era andata a preparare?

. . . . . .

A questo pensiero egli si sentì fremere e corse alla casa della contadina:

— Signora Glöckner, — le mormora commosso — vi perdono, vi perdono, vi ho tutto perdonato!

La povera donna, ancora tutta turbata, alza il volto solcato dal dolore e dice piano, con angoscia:

— Ciò non può essere, ciò non può essere... stamattina... la sua bimba... mi è sempre davanti... non ho più pace... non avrò più un'ora lieta... e l'ho sulla coscienza!...

Ma egli prende le mani dell'infelice e con crescente emozione riprende:

— Sono io che devo chieder perdono, perchè fui violento verso di voi. L'unica mia scusa è il dolore, il dolore immenso che mi ha fatto perdere ogni sentimento di equanimità. Voi siete innocente! L'amor materno, la tema di perdere il vostro unico figlio, vi avevano spinta a chiedere da me aiuto e salvezza. Ora comprendo tutto... tutto... Che cosa non avrei io stesso fatto per salvare la mia creatura!... Io, io avrei dovuto presentire ciò che stava per accadere, non già voi, che eravate nell'angoscia! E poi avevo fatto tutte le disinfezioni possibili per non dare il contagio alla mia Elena! E Hans non s'è forse ammalato senza contagio?!...

La donna lo guarda profondamente commossa: respira forte, affannosamente. La sua anima affranta si rischiara: le sue labbra baciano le mani del maestro, ed i suoi occhi le inondano di lagrime riconoscenti.

Ed il maestro piange anch'egli... la prima volta dopo la morte della sua Elena!

In quell'istante entra Glöckner col bimbo a mano — e con voce rotta, dice:

— Signor maestro, comprendo ch'Ella non vorrà più vedere mio figlio. È il mio unico... lo manderò da mia sorella, laggiù al paese, perchè frequenti le scuole lungi da Lei!...

Federico Wendel prende il bambino fra le braccia, lo bacia sulla candida fronte:

— È vero che tu resti qui?... che verrai alla mia scuola?... che sarai il mio più caro allievo?...

Hans abbraccia con gratitudine il maestro ed a Federico Wendel sembra che un dolce sguardo della sua piccola Elena gli sia penetrato nell'animo!

PAUL KELLER.

Traduzione dal tedesco di ALBA DANIELI.

L'OPERA DI PASQUALE STANISLAO MANCINI

E LE CONFERENZE DELL'AJA PER IL DIRITTO INTERNAZIONALE PRIVATO

Le dichiarazioni fatte dal ministro degli affari esteri d'Olanda nella recentissima discussione del bilancio del suo dicastero, innanzi alla prima Camera olandese (3 dicembre 1913), circa la denunzia da parte della Francia delle tre convenzioni di diritto internazionale privato firmate all'Aja nel 1902, hanno avuto scarsa eco nella stampa politica dei diversi paesi, sebbene il fatto in sè stesso debba essere considerato di notevole gravità. Con questa denunzia si viene a portare infatti un colpo formidabile all'edificio grandioso delle Conferenze di diritto internazionale privato dell'Aja che sembravano una conquista modernissima destinata al migliore successo.

La gravità del fatto appare ancor più rilevante quando si ricordi che il 29 luglio u. s. moriva all'Aja S. E. Asser, che fu l'anima di questa opera mirabile. Negli ultimi anni della sua esistenza, molti dei negoziatori delle Conferenze si erano preoccupati della sorte che sarebbe riservata ad esse e all'opera loro il giorno in cui l'eminente giurista fosse scomparso; ma nessuno mai poteva prevedere che a pochi giorni dalla sua morte il Governo di uno dei più autorevoli Stati contraenti avrebbe, con fatto positivo, minacciato di infrangere la nobile creazione.

L'Italia, che ha sempre aderito con entusiasmo alla iniziativa dei Paesi Bassi per questa codificazione di norme comuni per la risoluzione dei conflitti internazionali nell'applicazione delle leggi, non può rimanere indifferente di fronte a tale nuova situazione, tanto più che la prima idea di una risoluzione conforme delle questioni di diritto internazionale privato partì appunto dal nostro paese, da Pasquale Stanislao Mancini.

Il diritto internazionale privato ch'ebbe le sue origini nelle scuole italiane del medio evo con Cino da Pistoia, Alberico da Rosate, Bartolo e Baldo, dopo periodi di elaborazione e periodi di stasi si rinnovava con P. S. Mancini. Questi bandiva il nuovo verbo dalla cattedra di diritto internazionale privato istituita nella Università di Torino nel 1851, ed entrato nella vita politica nel 1860, subito si occupava della necessità che gli Stati formulassero accordi internazionali in materia di diritto privato. Nel 1861 sottoponeva all'esame del Contenzioso diplomatico un progetto di trattato per porre termine alle controversie sorgenti quotidianamente per conflitto delle leggi da applicarsi alle persone, ai beni ed agli atti dei nostri cittadini in altri paesi e degli stranieri in Italia. Nel

1863, discutendosi il bilancio degli esteri, chiedeva alla Camera di indurre il Governo ad aprire negoziati per una pronta e generale revisione dell'intero sistema dei nostri trattati di commercio, di estradizione, di garanzia dei diritti civili dei nazionali all'estero, della proprietà letteraria, artistica, industriale, delle convenzioni consolari, ecc. (1). Nel 1866, relatore del disegno di legge diretto a dare esecuzione al trattato di pace coll'Austria, ne prendeva occasione per insistere sulla necessità di affrettare un'opera di così manifesta importanza ed urgenza. E poichè, diceva, l'Italia nel suo codice civile ha dato esempio di formulare in pochi chiari e precisi testi di legge l'intero sistema dei principî regolatori di tutte le controversie di diritto internazionale privato, sarebbe questa una propizia opportunità di iniziare, d'accordo con l'Austria, lo studio di un trattato su questo argomento, comprendendo in esso parecchie stipulazioni oggi sparse meno opportunamente nei trattati di commercio e di estradizione, nelle convenzioni consolari e in quelle per la esecuzione degli atti e giudicati stranieri (2).

Nel 1867 al Mancini veniva dato incarico dal Governo italiano di intraprendere presso varî Governi negoziati confidenziali per fissare alcune norme circa la condizione civile degli stranieri, la estensione e la garanzia dei loro diritti e la più facile loro partecipazione ai beneficî delle rispettive legislazioni. Per soddisfare il desiderio dei ministri francesi, di prendere in esame un testo concreto di proposte, compilò un progetto di convenzione, e in una memoria mise in evidenza le difficoltà e i disordini derivanti dallo stato del diritto nella legislazione europea, e la necessità di porvi riparo. Secondo la sua proposta si sarebbe dovuto adunare una Conferenza a Firenze, allora capitale; ma il nuovo intervento francese a Roma, dopo Mentana, e più ancora la guerra franco-prussiana del '70, distolsero gli Stati da queste trattative (3).

Nel 1873, discutendosi alla Camera il bilancio degli esteri, il Mancini svolgeva una mozione invitando il Governo a perseverare nella iniziativa di promuovere convenzioni per rendere uniformi ed obbligatorie le regole essenziali del diritto internazionale privato. Disse allora che ogni nazione aveva consacrato nei suoi codici i principî di diritto internazionale privato stimati convenienti, e che talvolta i tribunali dell'uno e dell'altro Stato in conflitto, dovendo obbedire necessariamente alle proprie leggi, avevano pronunciato giudicati legalmente irreprensibili, e tuttavia tra loro inconciliabili, e così si era finito di trovare individui con doppia e contraria nazionalità o senza alcuna nazionalità, non coperti dalla protezione di alcuna legge, e senza potersi determinare la norma giuridica applicabile alle loro successioni ed all'esercizio dei loro diritti. Disse ancora che mezzo unico per far cessare questa condizione intollerabile era quello di stabilire per mezzo di convenzioni internazionali alcune regole uniformi, per dichiarare appli-

(1) *Atti parlamentari* - Camera dei deputati, Legislatura VIII: Tornata 30 marzo 1863.

(2) *Atti parlamentari* - Camera dei deputati, Legislatura IX: Relaz. 8-A, pag. 16.

(3) *Atti parlamentari* - Camera dei deputati, Legislatura XV, Sessione I: Documenti diplomatici, II-decies, pag. 1.

cabile l'una o l'altra delle legislazioni; e concluse raccomandando al Governo, anche perchè l'Italia non perdesse il merito della sua iniziativa, di ripigliare, allorquando si presentasse l'occasione propizia, le ricordate interrotte trattative (1).

In questo periodo di tempo diversi giuristi iniziavano un movimento per fondare una assemblea permanente, la quale, secondo il Lieber, doveva decidere alcuni punti importanti e controversi del diritto delle genti. Il Moyner, nello stesso ordine di idee, voleva sottrarre le scienze politiche all'azione delle lotte dei partiti e degli interessi nazionali mediante una istituzione internazionale che sarebbe divenuta una autorità morale in Europa, e Gustavo Rolin Jacquenyns di Gand, fondatore della « Revue de droit international », viaggiando l'Europa in cerca di aderenti giunse a riunire in Gand l'8 settembre 1873 gli iniziatori di questa associazione che prese il nome di Istituto di diritto internazionale (2). Il Mancini, chiamatovi alla Presidenza, ne inaugurò i lavori: « Il solo mezzo che si conosca per assicurare l'adempimento dei doveri fra gli Stati — egli disse — consiste nel ricorrere alla forza e agli orrori della guerra. In questi ultimi tempi un grido della coscienza umana si è innalzato con forza novella. Si addimanda alla scienza ed alla politica, ai popoli ed ai Governi, di non disperare della perfettibilità delle istituzioni che fanno la gloria della civiltà, si vuole con studi perseveranti e con sforzi coraggiosi favorire il progresso del diritto delle genti e preparare al mondo il beneficio di una codificazione e di una giustizia internazionale. Noi ci proponiamo di mettere in comune le meditazioni dei sapienti e i voti della pubblica opinione e di ricercare i mezzi più idonei ad ordinare l'azione collettiva della scienza » (3). E la sua relazione alla prima sessione dell'Istituto, tenuta in Ginevra l'anno successivo 1874, ottenne unanime consenso: ciò dimostra quanto la dottrina del Mancini e le sue nobili aspirazioni trovassero larga corrispondenza di pensiero tra i giuristi stranieri.

Ma l'ufficio di ministro della grazia e giustizia, cui fu chiamato nel marzo 1876, gli impedì di continuare a presiedere l'Istituto, del quale peraltro non dimenticò il fine. Nel 1877, come ministro, dava infatti incarico al Crispi, presidente della Camera dei deputati, di riallacciare presso alcuni Gabinetti quelle trattative che egli stesso aveva iniziato. Senonchè la missione non ebbe risultato perchè il compito suddetto del Crispi fu solo apparente: in realtà gli era stato dato incarico dal ministro degli esteri Melegari di intavolare trattative coi Governi stranieri sopra importantissime questioni di carattere politico (4).

Il Mancini, lasciato il Ministero nel 1878, riprendeva con l'antico slancio l'attività di giurista. Alla Camera, il 19 marzo 1880,

(1) *Atti parlamentari* - Camera dei deputati, Legislatura XI, Tornata 24 novembre 1873.

(2) P. S. Mancini e A. Pierantoni (Italia), Asser (Olanda), Rolin Jaquenyns, De Laveleye (Belgio), Moyner (Svizzera), Bluntschli (Germania), Lorimer (Scozia), Besobrosoff (Russia), Carlos Calvo (Argentina), Dudley-Field (America).

(3) *Revue de droit international*, 1873, pagg. 674-675.

(4) Cam. dei deputati, Legisl. XXII, Tornata 2 dic. 1908, pag. 24214.

biasimava il Governo di non aver dato esecuzione alla proposta già deliberata nel 1863 circa la revisione dei trattati di estradizione, dei trattati sulla proprietà letteraria, delle convenzioni consolari, ecc. Chiedeva che la nostra nazione, la quale non deve nè vuole aspirare a glorie sanguinose, a conquiste guerriere, si slanciasse con tanto maggiore ardire nel campo delle conquiste morali. È questo un campo vastissimo e fecondo nel quale non vi è timore di incontrare nemici: si potranno incontrare difficoltà materiali e politiche, ma anche mancando la riuscita, rimane il merito di aver tentato di rendere servizio alla civiltà internazionale (1).

Nel Gabinetto Depretis del 1881 il Mancini, ministro degli esteri, senza aspirare ad un accordo generale sulla materia sopra ricordata con tutte le nazioni straniere, pensò subito di procedere per accordi particolari e sopra alcuni punti; l'evidenza pratica dei vantaggi che si sarebbero ricavati, non avrebbe mancato di facilitare la stipulazione di accordi anche sugli altri punti, e di procurare l'adesione di altri Stati. Perciò con nota 16 settembre 1881 invitava i nostri rappresentanti all'estero ad indagare le disposizioni dei Governi per una intesa internazionale circa la soluzione dei conflitti di leggi in rapporto alle persone, alle cose e agli atti (2). Il primo scambio di idee mise in rilievo propizie disposizioni, e nel mondo scientifico la proposta fu assai incoraggiata: l'Istituto di diritto internazionale, riunitosi a Torino nel 1882, con un ordine del giorno plaudendo alla iniziativa diplomatica presa dal Governo italiano, faceva voti per vedere questi sforzi coronati dal successo (3).

Da quest'ordine del giorno il Mancini prese occasione per invitare nuovamente, con circolare 19 settembre 1882, i nostri rappresentanti ad indagare se i Governi fossero disposti a prendere in considerazione un progetto completo di accordo, che, senza apportare modificazioni alla legislazione dei singoli paesi, doveva soltanto, di fronte alla divergenza tra l'una e l'altra legge, stabilire, mediante patti internazionali, una serie di regole obbligatorie ed uniformi le quali, in ciascun caso, prescrivessero quale delle leggi in conflitto fosse da applicarsi e con quali modalità e forme (4). Alcuni Stati (Francia, Austria, Ungheria, Svizzera, Portogallo, Grecia, Russia) risposero favorevolmente; altri (Danimarca, Svezia, Norvegia, Olanda, Inghilterra), pur dichiarandosi favorevoli, fecero presenti le molte difficoltà che circondavano la proposta, non mostrando molta speranza di addivenire ad utili risultati; altri infine (Germania e Belgio) opposero un reciso rifiuto.

Sopravvenne nel 1883 un secondo voto della scienza ad incoraggiare il Mancini. L'Associazione per la riforma e codificazione del diritto delle genti, dopo la Conferenza internazionale di Milano, gli trasmetteva una serie di risoluzioni sulla esecuzione dei giudicati stranieri e chiedeva che il Governo italiano iniziasse un accordo diplomatico al fine di renderle obbligatorie per mezzo di convenzioni. Accettando l'invito, rivolgeva ai nostri rappresentanti altra

(1) Cam. dei deputati, Legisl. XIII, Tornata 19 marzo 1880.
(2) Documenti diplomatici citati, pag. 2.
(3) Annuario dell'Istituto, VI, 1882-83, pag. 75.
(4) Documenti diplomatici citati, pag. 38.

circolare il 19 marzo 1884, per conoscere se i Governi erano disposti ad accettare quelle risoluzioni, e ad assumere in proposito un vincolo convenzionale, o almeno a consentire che lo studio preparatorio per le basi di un accordo fosse affidato ad una Conferenza di delegati ufficiali dei varî Governi da riunirsi in Roma (1).

L'invito diramato dal Governo italiano ebbe favorevole accoglienza presso quasi tutti i Governi, e cioè: Francia, Belgio, Olanda, Austria, Ungheria, Svizzera, Spagna, Portogallo, Russia, Grecia, Danimarca, Svezia e Norvegia, Rumania, Serbia e diversi Stati d'America. L'Inghilterra, che pure aveva dimostrato di non aderire, promise che avrebbe mandato i suoi delegati. E questi erano già stati nominati da diversi Governi, tantochè si sarebbe potuta fissare la data di convocazione della Conferenza, ma sia per la grave opposizione della Germania, non volendo il Bismarck ammettere la efficacia esecutiva a danno dei sudditi germanici dei giudicati di taluni tribunali stranieri, sulla imparzialità e competenza dei quali egli aveva poca fiducia, sia per l'opposizione degli Stati Uniti d'America, che, propensi a non accedere ad accordi collettivi nei rapporti coll'Europa, avevano risposto di non aver motivo di aderire, il Mancini fu d'opinione di ritardare la convocazione della progettata Conferenza.

E poichè nello stesso anno 1884 una grave epidemia colerica colpiva l'Europa, il Mancini, pur dichiarando di non abbandonare l'iniziativa, con tanta perseveranza condotta, dava la precedenza, per l'urgenza della materia, alla Conferenza sanitaria, che si riuniva appunto in Roma nel corso del 1885. Ma nel giugno dello stesso anno il Mancini lasciava il Ministero degli esteri ed i suoi successori più non ripresero l'opera sua: gli avvenimenti politici europei contribuirono in gran parte, anche contro la volontà delle persone, a che l'iniziativa italiana non progredisse oltre.

La prima Conferenza dell'Aja.

Alla sollecitudine di Mancini successe quella dell'insigne giureconsulto olandese T. M. C. Asser. Cosicchè in Olanda, nella terra di Grozio, doveva convocarsi la prima Conferenza internazionale vagheggiata dal nostro eminente giurista.

Già nel 1874 il Governo olandese aveva preso una iniziativa, rivolgendo invito ai Governi a voler inviare delegati ad una Conferenza per intendersi circa regole comuni concernenti la competenza dei tribunali in materia civile e commerciale, e per fondare su questa base il riconoscimento internazionale dei giudicati. Nella memoria era messa in rilievo l'utilità di studiare nello stesso tempo la risoluzione dei conflitti di diritto materiale, pur riconoscendo che si trattava di una delle materie più difficili e più complicate del diritto internazionale privato. La proposta fu accolta favorevolmente dal Belgio, Austria, Ungheria e Russia. Il Governo italiano aderì, ma la Germania non accettò, la Danimarca e la Svezia mostrarono poca fiducia nella riuscita, la Francia non rispose, l'Inghilterra, per l'intransigenza della sua legislazione, e la Norvegia, si rifiutarono di prendervi parte, cosicchè la Conferenza non ebbe luogo.

(1) Documenti diplomatici citati, pag. 81-82.

Frattanto in America, a Lima nel 1877, a Montevideo nel 1888, si riunivano due Congressi per uniformare la giurisprudenza degli Stati americani in ciò che si riferisce al diritto internazionale privato, e l'opera loro fu assai notevole, perchè dimostrò sopratutto la pratica possibiltà di accordi in tale materia.

Nel 1892 l'Asser si rivolse al ministro degli esteri olandesi proponendogli di riprendere e di condurre a termine la nostra iniziativa. Accettando con favore la proposta, il Governo olandese iniziò nuove pratiche presso gli Stati d'Europa, le quali ebbero esito felice, talchè il 12 settembre 1893 si adunò all'Aja la prima Conferenza. Tredici Stati mandarono i delegati: Italia, Francia, Germania, Austria, Ungheria, Russia, Spagna, Portogallo, Belgio, Svizzera, Danimarca, Lussemburgo, Rumania. Si astennero l'Inghilterra, a causa della natura speciale del suo diritto, la Turchia, sottoposta al regime delle capitolazioni, e la Grecia. La Svezia-Norvegia aveva accolto l'invito, ma poi non si fece rappresentare.

Il Governo olandese pubblicò una memoria per far conoscere il bisogno crescente di regole precise e uniformi sui diritti delle persone, sui diritti di famiglia e di successione, e su parecchie parti della procedura civile. La memoria diceva che pur rispettando la autonomia legislativa degli Stati era desiderabile por fine all'incertezza esistente in rapporto alla legge da applicarsi quando si tratta di stranieri o di parti contraenti di differente nazionalità o di beni situati al di là delle frontiere; diceva che, se la legislazione di parecchi Stati indica le regole da seguire per risolvere i conflitti di diritto internazionale, è evidente che queste regole legano soltanto i giudici dello Stato da cui emanano, e non impediscono ai giudici stranieri di dare una soluzione differente a quei medesimi conflitti se si generano nei processi sottomessi alla loro decisione. Terminava col mettere in rilievo il pregiudizio che tale incertezza portava agli interessi dei giudicabili, e che dal punto di vista giuridico era intollerabile considerare, a riguardo delle medesime persone, i rapporti di famiglia, di matrimonio, di tutela, ecc., retti, ora dalla legge di un paese, ora dalla legge di un altro, secondo le opinioni divergenti dei differenti tribunali, e che soltanto col mezzo di una intesa internazionale poteva ottenersi efficacemente la soluzione dei conflitti di diritto. La memoria ricordava altresì le iniziative italiane e l'opera del Congresso di Montevideo; portava infine un programma diviso in due parti: l'una con varie questioni da risolvere intorno ai principî generali, l'altra con questi punti particolari: matrimonio, paternità e filiazione legittima e illegittima, adozione, patria potestà, tutela, interdizione, successioni e testamenti (1).

La prima Conferenza tenne le sue sedute dal 12 al 27 settembre 1893, presidente l'Asser. L'Italia ebbe per rappresentanti il nostro ministro all'Aja, conte Alberto Gerbaix de Sonnaz, e il deputato prof. Guido Fusinato. Il Van Tienhoven, ministro degli esteri, nella seduta inaugurale metteva in rilievo che la condizione indispensabile del benessere degli individui, delle nazioni e di tutto il progresso sociale era la sicurezza degli interessi privati nella sicurezza dei diritti, sia nei rapporti tra sudditi di uno stesso paese, sia nei rapporti coll'estero. Sebbene i differenti codici dell'epoca moderna

(1) *Actes de la 1re Conférence de la Haye*, 1893, pag. 6.

non abbiano disconosciuto i diritti degli stranieri, è incontestabile, diceva, che dalla diversità, dalla imperfezione dei sistemi, basati su di un regime anteriore, nascono inconvenienti che si fanno sempre più sentire al tempo nostro, in cui le distanze sono vinte, e le frontiere tendono a scomparire con le ferrovie e le linee di navigazione allaccianti l'uno all'altro tutti i paesi. E per garantire gli interessi che uniscono le differenti nazioni e per soddisfare ai bisogni indispensabili alla loro comune prosperità, non si può negare la necessità di regole precise e uniformi destinate a mettere fine all'incertezza risultante dalla differenza di leggi dei diversi paesi (1).

L'Asser, nel dar principio ai lavori, volle chiaramente fissare il rispetto alla sovranità e all'autonomia degli Stati: « Non aspiriamo alla unificazione generale del diritto privato: al contrario, è precisamente la diversità delle leggi nazionali che fa sentire la necessità d'una soluzione uniforme dei conflitti internazionali. Il programma della Conferenza è dunque in sè stesso un luminoso omaggio alla autonomia nazionale. Per gli utopisti, che sognano la unificazione di tutte le leggi, la soluzione dei conflitti non ha ragione d'essere » (2).

Fu dichiarato che i risultati della Conferenza, se pur adottati all'unanimità, non avrebbero obbligato i Governi, ma dovevano considerarsi come progetti preliminari. I lavori si svolsero in modo analogo al programma e le conclusioni furono raccolte in un protocollo firmato all'Aja il 27 settembre 1893 dai delegati di tutte le Potenze intervenute, i quali dichiararono di sottomettere al giudizio dei rispettivi Governi *alcune regole* concernenti il matrimonio, la notificazione degli atti giudiziari e stragiudiziari, le commissioni rogatorie, le successioni e i testamenti. Il protocollo terminava con un voto sulla utilità di una nuova Conferenza per fissare definitivamente il testo di tali regole e per intraprendere l'esame di altre materie di diritto internazionale privato, sulla scelta delle quali i Gabinetti si sarebbero preventivamente messi d'accordo, mentre i delegati olandesi, in nome del loro Governo, esprimevano l'intenzione che anche la seconda riunione avesse luogo all'Aja.

Questa prima Conferenza non diede risultati pratici, nel senso cioè che non diede regole uniformi adottate dagli Stati che vi presero parte: i suoi lavori ebbero soltanto carattere preparatorio.

L'opera di questa Conferenza può quindi considerarsi, come ben disse l'Asser, una prima lettura di un progetto destinato ad essere riveduto ed emendato per poi divenire la legge internazionale sulla materia (3).

La seconda Conferenza dell'Aja.

Incoraggiato dal risultato della prima Conferenza, il Governo olandese propose la convocazione di una seconda, per sottomettere ad ulteriore discussione le regole inserite nel protocollo precedente, e per prendere in esame altre materie. La proposta ebbe accoglienza favorevolissima e fu accettata, oltrechè dagli Stati intervenuti alla

(1) *Actes de la 1re Conférence de la Haye*, 1893, pag. 24.
(2) *Actes de la 1re Conférence de la Haye*, 1893, pag. 26.
(3) *Actes de la 1re Conférence de la Haye*, 1893, pag. 82.

prima riunione, anche dalla Svezia e Norvegia. La Danimarca fece alcune riserve sulle risoluzioni già votate, ma ciò non di meno accettò l'invito. L'Italia fu rappresentata dal predetto nostro ministro all'Aja conte Alberto Gerbaix De Sonnaz e dal senatore prof. Augusto Pierantoni. Il ministro guardasigilli Calenda, per far partecipare ai lavori due delegati tecnici, aveva rinnovato il mandato al Fusinato, ma questi stimò di non accettare.

L'Asser aveva caldeggiato un metodo di procedimento che permettesse ai delegati di dedicarsi ad un lavoro preparatorio: infatti il Governo olandese comunicò preventivamente ai Governi degli altri Stati un progetto di programma in cui si proponeva di accettare i risultati della precedente Conferenza come base dei lavori ulteriori. I punti da discutere erano così indicati: 1° Effetti del matrimonio in rapporto agli sposi e ai loro beni — Scioglimento e nullità del matrimonio — Separazione personale; 2° Tutela dei minori — Interdizione; 3° Pareggiamento degli stranieri ai cittadini — Cauzione pel pagamento delle spese in lite — Gratuito patrocinio; 4° Fallimenti; 5° Successioni e testamenti.

Dal 25 giugno al 13 luglio 1894 si tenne all'Aja la seconda Conferenza. L'Asser fu di nuovo presidente, e nella seduta inaugurale ripeteva che il mandato dei delegati era soltanto quello di esaminare le questioni e di formulare progetti di convenzioni per la risoluzione dei conflitti, senza con ciò pregiudicare in alcun modo le ulteriori decisioni dei Governi. Anche riconoscendo che a riguardo di certe materie le regole da adottare non avrebbero potuto, almeno per il momento, essere perfettamente identiche per tutti gli Stati, rimaneva incontestabile l'alto valore pratico della Conferenza, poichè essa avrebbe servito ad indicare fino a qual punto l'armonia poteva attuarsi ed avrebbe preparato i progetti da servire di tipo alle leggi e ai trattati destinati a regolare le materie di diritto internazionale privato (1).

Allo scopo di fare opera pratica il Governo olandese consigliava di prendere per punto di partenza il diritto positivo in vigore in ogni Stato e di non allontanarsene che dove l'interesse dell'uniformità l'esigeva imperiosamente e dove gli Stati erano disposti a fare delle concessioni nell'interesse di questa uniformità. Perciò fu pubblicato un compendio dei principali punti di diritto positivo in vigore presso ciascuno Stato che partecipava alla Conferenza e i lavori procedettero più spediti, dato anche il materiale di base che la prima aveva lasciato; cosicchè il 13 luglio 1894 i delegati firmarono all'Aja un protocollo finale col quale sottoponevano all'apprezzamento dei Governi le regole formulate sui seguenti cinque punti: matrimonio — tutela dei minori — procedura civile — fallimento — successioni, testamenti e donazioni a causa di morte.

Anche questa volta fu approvato il voto che venisse riunita una terza Conferenza e inoltre che il Governo olandese intraprendesse una intesa cogli altri Governi per concludere convenzioni internazionali su qualcuno di quei regolamenti a riguardo dei quali una revisione ulteriore non sembrava più necessaria, specialmente quello sulla procedura civile.

(1) *Actes de la 1re Conférence de la Haye*, pag. 12.

Il Governo olandese si affrettò infatti, nel novembre 1894, a comunicare agli altri Governi un progetto di convenzione limitato soltanto alle « Disposizioni concernenti la procedura civile ». Alcuni risposero subito affermativamente, altri dopo qualche tempo: Olanda, Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo, Svizzera, Portogallo e Spagna, firmarono all' Aja tale convenzione in data 14 novembre 1896. La Svizzera avendo proposto una modificazione all'art. 11 riguardante la cauzione pel pagamento delle spese in lite, tale modificazione dovette essere sottomessa all'approvazione degli altri Stati che già avevano firmato, e per desiderio del nostro Governo fu aggiunto alla convenzione un protocollo addizionale del 22 maggio 1897, il quale disponeva che la convenzione dovesse avere la durata di 5 anni, che fosse tacitamente rinnovabile per eguali periodi, oppure denunciabile 6 mesi avanti la scadenza e faceva espressa riserva che per diventare definitiva avrebbe dovuto essere ratificata e che sarebbe entrata in vigore quattro settimane dopo il deposito delle ratifiche. Essendo stata lasciata aperta la firma della convenzione, diedero la loro adesione entro il 30 dicembre 1897 la Svezia e Norvegia, Austria, Ungheria, Germania, Danimarca, Russia e Rumania.

Il deposito delle ratifiche ebbe luogo simultaneamente da parte di tutti gli Stati firmatari il 27 aprile 1899 e così il 25 maggio dello stesso anno questa convenzione relativa alla procedura civile entrava in vigore in quattordici Stati europei. Il Governo italiano considerando che nè la convenzione, nè il protocollo addizionale contenevano disposizioni contrarie alle leggi vigenti nel Regno, dette loro esecuzione mediante il R. D. 14 maggio 1899, n. 186.

La terza Conferenza dell'Aja.

Nel dicembre 1897 il Governo olandese, giudicando opportuno sanzionare per mezzo d'una intesa internazionale le disposizioni fissate nel protocollo della seconda Conferenza riguardo al matrimonio, alla tutela, alle successioni, testamenti e donazioni a causa di morte, proponeva una terza Conferenza per preparare definitivamente le basi delle convenzioni e proponeva pure di aggiungere al programma, nella parte che riguarda il matrimonio, gli effetti di questo sui beni degli sposi e gli effetti del divorzio e della separazione personale.

Per facilitare i lavori della Conferenza, e mettere a sua disposizione le differenti opinioni delle quali avrebbe dovuto tener conto, il Gabinetto dell'Aja rivolse preghiera ai Governi di comunicare il loro avviso sulle materie del programma. Risposero con invio di note la Germania, Danimarca, Ungheria, Spagna, Italia, Norvegia, Rumania, Belgio, Francia e Russia. Bisogna osservare che alcune di queste note, e precisamente quelle degli ultimi tre Stati, furono elaborate dalle Commissioni permanenti pel diritto internazionale privato istituite dietro l'esempio olandese (1). Il nostro Governo avrebbe potuto assecondare con maggior premura questo utile lavoro preparatorio: infatti non seguì l'esempio delle altre Potenze

(1) Il 20 febbraio 1879 il Governo olandese istituiva una Commissione reale per la codificazione del diritto internazionale privato. Presidente l'Asser.

che avevano costituito Commissioni permanenti ed il Visconti Venosta, ministro degli esteri, rispondeva al Governo olandese che un esame dettagliato e profondo delle differenti questioni del programma non poteva trovare facilmente il proprio posto fuori della Conferenza; che i delegati avrebbero ricevuto a suo tempo le istruzioni, e che quindi si limitava ad indicare, in maniera sommaria, alcune osservazioni che le proposte del programma, separatamente studiate, avevano suggerito al Governo Reale (1).

La Commissione olandese esaminò con cura tutte le note e gli emendamenti e li riunì in un prospetto sistematico nel quale ad ogni articolo del progetto seguiva il testo degli emendamenti formulati, e nel marzo 1900 inviò la raccolta ai Governi rappresentati. L'Austria e la Svezia fecero pervenire più tardi due note contenenti il loro avviso su ogni punto del progetto.

La terza Conferenza, oltrechè ad un fatto compiuto, quale quello della Convenzione 14 novembre 1896 relativa alla procedura civile, si trovava dunque con un lavoro preparatorio serio e profondo e il metodo inaugurato dal Governo olandese col mezzo della Commissione reale, di prendere l'iniziativa dei progetti, è degno di larga lode: così per ogni parte del programma ciascun Governo può rendersi conto dei differenti sistemi in vigore e dei punti che formeranno oggetto delle discussioni più importanti.

Alla terza Conferenza presero parte gli stessi Stati della seconda. L'Italia fu rappresentata dal barone Francesco Galvagna, ministro all'Aja, e dal senatore Pierantoni: le sedute furono tenute dal 29 maggio al 18 giugno 1900. Nel discorso inaugurale il ministro degli esteri olandese diceva che se i suoi predecessori s'erano dovuti contentare di esprimere i migliori voti per la riuscita dell'opera, egli felicitava il successo ottenuto, poichè il trattato 14 novembre 1896, ratificato da tutte le potenze, era monumento imperituro dell'attività della Conferenza. L'Asser, nominato nuovamente presidente, ricordava di non dimenticare che le concessioni reciproche, necessarie per stabilire un accordo sui punti ancora controversi, sarebbero state tanto più facili, in quanto non si trattava di stabilire le regole del diritto civile medesimo: ogni Stato avrebbe conservato a questo riguardo la più completa autonomia: non si trattava che della designazione della legge applicabile nei casi dubbi: e a questo riguardo il sacrificio parziale delle proprie opinioni di giureconsulti sull'altare dell'armonia internazionale avrebbe costato minore sforzo che se si fosse trattato di modificare le basi stesse della legislazione civile (2).

I lavori della Conferenza portarono ad un protocollo finale del 18 giugno 1900 firmato da tutti i rappresentanti dei Governi convenuti, comprendente quattro progetti di Convenzioni per regolare i conflitti di leggi riguardanti: 1° il matrimonio; 2° il divorzio e la separazione personale; 3° la tutela dei minori; 4° le successioni, testamenti e donazioni a causa di morte. Terminava tale protocollo col voto che il Governo olandese trasmettesse agli Stati rappresentati alla Conferenza un progetto concernente altre materie di diritto privato, invitando a comunicare le osservazioni sopra di esse,

(1) *Actes de la 3me Conférence de la Haye*, Doc. pag. 157.
(2) *Actes de la 3me Conférence de la Haye*, pag. 80.

affinchè, seguendo il procedimento felicemente iniziato con la terza Conferenza, potesse di tali materie farsi l'oggetto di una quarta; e che la parte riguardante le successioni, testamenti e donazioni a causa di morte fosse sottoposta ad una intesa ulteriore.

Nell'ottobre 1900 il Governo olandese chiedeva agli altri Governi di tradurre in convenzioni formali i primi tre progetti della terza Conferenza. Il nostro Governo non esitò a mostrarsi favorevole alla stipulazione delle tre convenzioni, persuaso di ottenere un sicuro miglioramento delle condizioni giuridiche degli italiani all'estero, oltre al vantaggio d'indole generale del progresso del diritto delle genti. Così esse furono firmate il 12 giugno 1902 da parte di dodici potenze; non firmarono la Danimarca, la Russia e la Norvegia; quest'ultima peraltro si dichiarò disposta ad aderire alle convenzioni, eccettuata quella relativa alla tutela dei minori.

La validità delle convenzioni fu subordinata alla loro ratifica; fu riservata fino al 31 dicembre 1904 la facoltà di aderire ai tre Stati che non le avevano firmate: e per l'entrata in vigore fu fissato il 60° giorno dal deposito delle ratifiche. Sette delle potenze firmatarie ratificarono le tre convenzioni all'Aja con atto solenne il 1° giugno 1904: Belgio, Francia, Germania, Olanda, Lussemburgo, Rumania, Svezia. Il 30 giugno 1904 la Spagna depositò la ratifica della sola convenzione sulla tutela dei minori. Il Governo italiano giustamente ritenne che le convenzioni dovessero essere sottoposte alla approvazione del Parlamento. Esse furono approvate dal Senato il 12 aprile 1905 e dalla Camera il 27 giugno. Il 17 luglio successivo avvenne all'Aja il deposito delle ratifiche per parte dell'Italia e della Svizzera, cosicchè in questi due Stati le convenzioni entrarono in vigore il 15 settembre 1905: frattanto furono promulgate come legge nostra in data 7 settembre 1905 n. 523 (1). Il Portogallo le ratificò il 2 marzo 1906, l'Ungheria il 22 settembre 1901. Cosicchè a tutt'oggi mancherebbero le ratifiche dell'Austria, Russia, Norvegia e Danimarca (2).

Tali convenzioni, diceva Emanuele Gianturco nella relazione al progetto di legge col quale furono presentate alla Camera, sono il primo e certo il più difficile passo compiuto su quella via della fratellanza umana, di quella comune società delle nazioni, la quale non è più un'utopia, ma una mèta che, se è nel tempo lontana, è sempre più vibrante e presente nel cuore e nelle menti delle genti civili (3).

La quarta Conferenza dell'Aja.

Alla quarta Conferenza si trova rappresentato per la prima volta uno Stato non europeo: il Giappone. Troviamo in meno la Danimarca, che, non disposta a concessioni di sorta riguardo al principio del domicilio, stimò di non poter partecipare all'opera delle

(1) Questa legge contiene un articolo col quale si dà al Governo delegazione di pubblicare la traduzione italiana delle convenzioni: traduzione che fu pubblicata con R. D. 18 settembre 1905, n. 524, e fu poi rettificata con R. D. 18 gennaio 1906, n. 37.

(2) *Gazzetta Ufficiale*, 13 novembre 1911, n. 264.

(3) *Atti parlamentari* - Camera dei deputati, Legisl. XXII, Sess. 1904-05, n. 173-A.

Conferenze, nelle quali era prevalso il principio di nazionalità. Questa preoccupazione non trattenne tuttavia i Governi della Norvegia e della Russia dal continuare a mandarvi i loro delegati.

L'Italia fu rappresentata da Salvatore Tugini, nostro ministro all'Aja, dal sen. Pierantoni e dal prof. Buzzati. Il Governo olandese aveva trasmesso fin dall'ottobre 1902 agli Stati interessati il progetto di programma, coll'invito a formulare le possibili osservazioni, affinchè le differenti vedute potessero essere portate a cognizione di tutti i Governi prima dell'apertura della Conferenza. La maggior parte degli Stati risposero coll'invio di importanti memorie, le quali furono esaminate con cura dalla Commissione Reale olandese, che preparò, come nel 1900, un prospetto sistematico, indicando sotto ogni articolo del progetto il testo degli emendamenti, aggiungendovi poi le proprie particolari osservazioni. Il nostro Governo questa volta provvide perchè non mancasse a tali lavori preparatorî il contributo dell'Italia, e una speciale Commissione, istituita con decreto 29 dicembre 1903 (1), esaminò il programma. Adempiuto il proprio incarico la Commissione si sciolse, e i risultati di tale esame vennero comunicati al Governo dell'Aja come « Proposte e osservazioni del Governo italiano ».

Il programma della quarta Conferenza fu il seguente: 1° Revisione della Convenzione 14 novembre 1896 relativa alla procedura civile; 2° Ulteriore esame del progetto relativo alle successioni, testamenti e donazioni a causa di morte; 3° Effetti del matrimonio sullo stato e sulla capacità della donna, sui beni degli sposi; effetti del divorzio e della separazione personale; 4° Tutela dei maggiorenni; 5° Fallimento.

Nell'assumere la presidenza l'Asser esponeva che le convenzioni, opera delle Conferenze precedenti, destinate a stabilire per la prima volta una codificazione uniforme per un gran numero di Stati, dovevano essere considerate come saggi, e che l'esperienza avrebbe dovuto illuminare sulle lacune da colmare, sui difetti da correggere. Se alcuni contestavano il bene di queste convenzioni coll'invocare l'esempio degli Stati che nella loro legge nazionale avevano introdotto delle disposizioni di diritto internazionale privato, e col dire che queste ultime valevano molto di più che non imporre regole per mezzo dei trattati, egli, pur rendendo omaggio a quei legislatori che si erano sforzati di regolare per mezzo di disposizioni unilaterali la soluzione dei conflitti di diritto, replicava essere chiaro che, se tali regole unilaterali differivano tra loro sopra dei punti essenziali, ben lontano dal mettere fine ai conflitti, li avrebbero resi più gravi (2). Infine riconosceva che la forma di convenzioni presentava degli inconvenienti, ma che era indispensabile per stabilire l'accordo in rapporto alla soluzione dei conflitti: attribuiva però a questo sistema un carattere transitorio, perchè prevedeva che le stipulazioni internazionali a poco a poco sarebbero passate nelle leggi nazionali come disposizioni di applicazione generale e che in

(1) La Commissione nominata per iniziativa del ministro degli esteri (Tittoni), di concerto col ministro di grazia e giustizia (Ronchetti), fu composta di: Camillo Cavagnari, consigliere d'appello; G. C. Buzzati, Giulio Venzi, Farace di Villaforesta e Arturo Ricci Busatti.

(2) *Actes de la 4me Conférence de la Haye*, pagg. 6-8.

un avvenire, forse ancora lontano, le convenzioni, non avendo più ragione di essere, sarebbero scomparse.

La quarta Conferenza si occupò dunque della revisione di una convenzione, e questo fatto ebbe una grande importanza pratica, perchè mostrò a quegli Stati, ai quali i progetti non davano completa soddisfazione, che si può, guidati dall'esperienza, introdurvi, col mezzo di una revisione, i miglioramenti riconosciuti desiderabili.

La Conferenza tenne le sue sedute dal 7 maggio al 16 giugno 1904. Il protocollo finale conteneva cinque progetti di convenzioni che regolavano le materie già indicate nel programma, ed il voto per la convocazione d'una quinta Conferenza e per l'applicazione di alcune norme in materia di notificazione degli atti giudiziari.

Il ministro degli esteri olandese, nel rivolgere il saluto ai delegati, esprimeva la certezza che i progetti fissati dopo studi così profondi e cure così minuziose, non avrebbero tardato ad essere trasformati in convenzioni, e queste a venir ratificate, e che tali risultati avrebbero incoraggiato il suo Governo e la Commissione reale a preparare nuovi progetti, con la sicurezza che la cooperazione degli altri Stati non avrebbe fatto difetto fintantochè lo scopo non fosse raggiunto, pel gran profitto del diritto e dell'umanità tutta intiera (1).

Il 17 luglio 1905, circa un anno dopo la chiusura della Conferenza, dei cinque progetti di convenzioni quattro ne furono sottoscritti all'Aja (fu escluso quello relativo al fallimento). Il primo, relativo alla procedura civile, fu firmato dalla Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Svezia, Norvegia, Spagna, Portogallo, Italia, Rumania, Russia; gli altri tre, relativi alle successioni e ai testamenti, agli effetti del matrimonio, alla tutela dei maggiori, furono firmati dai medesimi Stati, ad eccezione però del Lussemburgo, Norvegia, Spagna e Russia.

Questi quattro progetti divennero così fra gli Stati firmatari le Convenzioni del 17 luglio 1905. Per tre di esse soltanto in Italia fu richiesto l'intervento del potere legislativo: per quella sui conflitti di legge in materia di successioni e testamenti s'intese il bisogno di nuovi accordi. Presentate al Parlamento, furono approvate dalla Camera il 13 maggio 1909, dal Senato il 18 giugno e divennero la legge 27 giugno 1909, n. 640.

Per la convenzione sulla procedura civile si ebbe il 24 aprile 1909 il deposito delle ratifiche da parte di tutti gli Stati firmatari, salvo il Lussemburgo. E con R. D. 27 giugno 1909, n. 641, venne pubblicata la traduzione italiana di questa convenzione (2).

Per le altre due convenzioni relative agli effetti del matrimonio e alla tutela dei maggiori, il deposito delle ratifiche fu eseguito all'Aja il 24 giugno 1912: a quel deposito parteciparono, quanto alla prima, tutti gli Stati firmatari salvo l'Austria e la Svezia, e quanto

(1) *Actes de la 4me Conférence de la Haye*, pag. 204.

(2) Nella legge 27 giugno 1909, n. 640, non fu sanzionata una delegazione al Governo per la traduzione italiana delle convenzioni: il Governo di sua iniziativa pubblicò la traduzione italiana della convenzione sulla procedura civile.

alla seconda, tutti gli Stati firmatari ad eccezione del Belgio, e nei rapporti di quegli Stati le due convenzioni entrarono in vigore il 25 agosto 1912. Il Belgio ratificava poi la seconda convenzione il 15 febbraio 1913 (1).

Lavori preparatori per la quinta Conferenza e Commissioni permanenti per lo studio del diritto internazionale privato.

Avvenuta il 17 luglio 1905 la firma delle quattro convenzioni preparate dalla quarta Conferenza, il Governo olandese invitò gli altri Stati a presentare le osservazioni e proposte sopra il programma di una nuova Conferenza che aveva in animo di convocare. Per corrispondere a questo invito il Governo italiano nominò, con decreto ministeriale del 7 febbraio 1906, una Commissione temporanea, la quale, adempiuto il proprio compito, nell'aprile 1906 presentò al Governo una relazione del prof. Giulio Cesare Buzzati, dopo di che si sciolse (2).

La 5ª Conferenza di diritto internazionale privato avrebbe dovuto riunirsi all'Aja nell'autunno del 1908, ma poi fu differita, nè a tutt'oggi il Governo olandese ha fissato il tempo della sua convocazione.

Ma di due altre Conferenze che, dopo la quarta, ebbero luogo all'Aja sopra materia di diritto commerciale, non possiamo esimerci dal dare brevissimo cenno, perchè con le prime hanno stretta attinenza.

Nel 1909, il Governo dell'impero tedesco, giudicando che l'idea della unificazione della lettera di cambio era matura per essere realizzata, rivolgeva, insieme col Governo italiano, preghiera al Governo olandese di voler offerire l'ospitalità dell'Aja ad una Conferenza ufficiale per preparare una legge uniforme in proposito. Questo accettò di buon grado e s'incaricò di convocare la Conferenza che si riunì all'Aja il 23 giugno 1910. Vi furono rappresentati ben 35 Stati, tra i quali gli Stati Uniti d'America, Argentina, Brasile, Chilì, Messico, Costarica, Nicaragua, Paraguay, Uruguay, Salvador, Cina, Giappone, Siam. La Commissione permanente olandese pel diritto internazionale privato preparò un questionario che fece pervenire ai Governi, invitandoli a rispondere in tempo utile alle questioni proposte, ed infatti prima dell'apertura della Conferenza fu distribuito un prospetto delle domande e delle risposte, che servì di base alle discussioni di questa.

Si addivenne ad un progetto di legge uniforme sulla cambiale e sullo *chèque*, col voto che il Governo olandese volesse convocare una nuova Conferenza per fissarne il testo definitivo, in modo che la convenzione relativa potesse essere firmata dai plenipotenziari.

Per soddisfare a questo voto il Governo olandese pregò gli altri Governi di far pervenire le osservazioni che il progetto già formulato poteva suggerire: molti Governi si affrettarono a mandarle, e la memoria che le conteneva fu distribuita a cura della Commis-

(1) *Rivista di diritto internazionale*, 1913, pag. 269.

(2) La Commissione fu composta nel modo seguente: Augusto Pierantoni, presidente, Alessandro Caracciotti, Enrico Catellani, G. C. Buzzati, Giulio Venzi, Arturo Ricci Busatti.

sione olandese. La seconda Conferenza, aperta il 15 giugno 1912, era composta dai delegati di 38 Stati, l'Uruguay in meno, la Rumania, Grecia, Equatore, Guatemala e Panama in più. Fu nominato un Comitato di revisione e tanto la convenzione quanto la legge uniforme nel loro testo definitivo uscirono degne di essere adottate come base del diritto mondiale che reggerà la lettera di cambio e lo *chèque*. Nella seduta finale la convenzione fu firmata da 26 Stati e fu lasciata facoltà agli altri di firmare fino al 31 luglio 1913: ogni Stato era per essa libero d'introdurre le disposizioni del regolamento uniforme sia come legge speciale, sia come formante titolo del codice di commercio o di altro codice (1).

Anche in queste ultime Conferenze sulla cambiale, come nelle due precedenti dell'Aja del 1900 e del 1904, è necessario mettere in giusto rilievo l'opera delle Commissioni permanenti, le quali, col preparare e col vagliare la materia in discussione, hanno agevolato sommamente il lavoro.

L'idea delle Commissioni permanenti per i lavori preparatorî delle Conferenze dell'Aja, lanciata dall'Asser, fu attuata dapprima in Olanda nel 1897, poi nel Belgio nel 1898, in Francia ed in Russia nel 1899. Da noi la necessità d'una Commissione permanente, invocata dal Pierantoni in Senato l'8 aprile 1905, fu caldeggiata dalla Commissione che esaminò al Senato il disegno di legge per approvare le Convenzioni del 1905. Il relatore Arcoleo invitava il Governo a nominare un Comitato permanente pei lavori relativi alle convenzioni di diritto internazionale privato, e quest'ordine del giorno, accolto con favore dal ministro degli esteri Tittoni, fu approvato nella seduta del 17 dicembre 1908.

In ossequio a tale voto il ministro Tittoni costituì la Commissione permanente che, e pei membri chiamati a comporla, e pel programma ad essa assegnato, non mancherà di rendere segnalati servigi all'opera di legislazione internazionale. Non è chi non veda l'utilità pratica di queste Commissioni, le quali potrebbero mettersi anche in relazione tra di loro e facilitare sempre più i lavori delle Conferenze, portando davanti ad esse materie già profondamente discusse.

La Commissione permanente italiana, costituita presso il Ministero degli esteri con R. D. 1° luglio 1909, inaugurò i suoi lavori con un discorso del sottosegretario on. Guido Pompilj (2).

Su proposta del presidente Fusinato si nominò una Sottocommissione composta di Buzzati, Pasquinangeli e Ricci Busatti per preparare una relazione sullo stato presente delle questioni di diritto internazionale privato, in base alla quale la Commissione avrebbe proceduto ai suoi studi e ai suoi lavori. La Commissione tenne varie adunanze durante gli anni 1909, 1910 e 1911. Nel 1912 e 1913 non fu mai convocata a causa della guerra. Al principio del

(1) *Revue de droit international*, 1913, n. 1, pag. 5 e segg.

(2) La Commissione fu composta nel modo seguente: Guido Fusinato, presidente, Dionisio Anzilotti, G. C. Buzzati, A. Pierantoni, Giulio Venzi, Giocondo Pasquinangeli, Arturo Ricci Busatti; Segretari: Ugo Aloisi ed Emilio Pagliano. Furono poscia nominati C. F. Gabba e G. Innocenti in sostituzione rispettivamente di Pierantoni e di Pasquinangeli. Il 3 gennaio 1914 fu aggiunto E. Catellani.

1914 riprese attivamente i suoi lavori, occupandosi anche delle interpretazioni di alcuni punti controversi delle convenzioni.

Sarebbe desiderabile, a nostro avviso, che tale Commissione fosse ampliata chiamandovi a farne parte almeno un professore universitario di procedura civile ed uno di diritto commerciale, stantechè furono e saranno oggetto di convenzioni norme riguardanti quelle discipline.

Sarebbe da studiarsi poi la opportunità di aumentarvi il numero dei professori di diritto internazionale, specialmente con quelli che seguono il più recente indirizzo positivo nello studio del diritto internazionale privato.

Il provvedimento del ministro Tittoni nel costituire la Commissione permanente permetterà all'Italia una affermazione sempre più eminente nei Congressi internazionali del diritto privato, ed una più completa applicazione nel Regno di quei principî del giure commerciale e procedurale destinati a costituire le prime basi del futuro codice comune fra le genti.

Ove, per scomparsa di uomini, o per cagione di politici eventi, l'Olanda non potesse continuare nell'opera intrapresa, noi auguriamo che la Commissione sia l'organo che possa meglio e più autorevolmente persuadere il Governo d'Italia a riprendere l'iniziativa che per prima fu nostra; e tale augurio concorda pienamente col voto formulato alla Camera dall'on. C. Dentice di Frasso nella seduta del 28 maggio 1913, il quale affermò la necessità che l'Italia « riprenda il posto che per le sue gloriose tradizioni le spetta in questa importante materia ».

LUIGI FERDINANDI.

LA GUERRA DEL PETROLIO

LA LOTTA TRA IL VECCHIO E IL NUOVO MONDO

Che la caduta di Porfirio Diaz, l'uomo che per più di trent'anni tenne quasi ininterrottamente la presidenza e governò il suo paese col pugno di ferro, dovesse essere il segnale delle rivoluzioni e dell'anarchia al Messico ne erano convinti tutti coloro che seguono gli avvenimenti del Nuovo Continente. Ma non si credeva forse che gli avvenimenti avrebbero precipitato in modo da mettere addirittura in grave pericolo, alla distanza di un anno, l'indipendenza del Messico. Poichè, pur troppo, ora è proprio codesta indipendenza che è in giuoco, anche se gli Stati Uniti non pensassero ad una vera e propria annessione di territori, ma avessero soltanto di mira di affermarvi la loro egemonia, in modo da stabilirvi una specie di protettorato larvato, come hanno già fatto con qualche repubblica della regione istmica. Per cui, questa volta, le rivoluzioni e le rivoluzioni che si sono seguite al Messico, provocando l'intervento della Repubblica delle Stelle, sono state destinate fin dal primo momento ad avere la loro ripercussione, non solamente nelle relazioni fra gli Stati americani, ma nella politica mondiale.

L'avvicinarsi del giorno dell'apertura del Canale di Panama si sapeva avrebbe dato maggiore impulso alla politica imperialista degli Stati Uniti, e si comprende, che, con il professor Wilson, come con Taft e con Roosevelt, sia pure con una intonazione diversa, secondo il diverso temperamento dei tre presidenti, tale politica dovesse puntare sopratutto contro il Messico: contro questo paese posto fra la Grande Repubblica Federale e il Canale di Panama. Il Messico — la *diga messicana* come fu detto — è l'ostacolo che impedisce alla grande Repubblica anglo-sassone di espandersi al Sud. Abbattuta questa diga, debellate e conquistate facilmente le repubbliche del Centro America, l'America anglo-sassone cercherà di continuare la sua marcia minacciando quell'America del Sud dove oggi più che mai è vivo il sentimento della sua origine latina, che con l'Europa mantiene sempre più frequenti contatti, e dove sono così importanti gli interessi di parecchie Potenze del Vecchio Continente.

Il Presidente ottuagenario.

Fu appunto perchè la politica di Washington vide nell'atteggiamento dell'ottantenne Presidente un ostacolo alle sue mire, che incoraggiò e aiutò in tutti i modi possibili i nemici di Porfirio Diaz.

Di quest'uomo che per più di trent'anni è stato il dittatore del Messico troppo si è scritto in questi ultimi tempi, perchè sia neces-

sario tesserne la biografia. I suoi sistemi di governo non possono certamente essere approvati dal punto di vista teorico. La facilità con la quale egli si sbarazzava dei suoi avversari ha più di una volta sollevato fiere proteste anche nella stampa europea. Ma tutti, senza eccezione, i diplomatici accreditati al Messico, han dovuto riconoscere, nei rapporti ai loro Governi, che solo grazie a codesta sua indomita energia e al suo dispotismo tirannico, è stato possibile, dopo chiusa l'êra delle rivoluzioni, di mantenere per trent'anni il paese tranquillo, permettendogli un rapido sviluppo economico, e lo sfruttamento delle immense sue ricchezze. Non si può facilmente giudicare della situazione e della politica di un paese come il Messico, nel quale su una popolazione di 15 milioni vi sono circa 12 milioni di indiani, con lo stesso criterio col quale si giudicano le cose di un paese europeo, e di avanzata civiltà. E, in fondo, a chi ben guardi e consideri il modo col quale si svolsero gli ultimi avvenimenti, resulta evidente che il trionfo della rivoluzione e del Madeiro furono possibili appunto perchè il Diaz non aveva più l'energia di una volta.

Il primo suo grande errore, dicono oggi i suoi amici, fu quello di rimettere in libertà il Madeiro dopo averlo fatto arrestare... Ma bisogna, però, anche tener conto del fatto che, intorno a lui, la situazione era alquanto mutata; che l'ambiente nel quale era costretto ad agire, che gli strumenti dei quali necessariamente doveva servirsi, non erano più così malleabili come una volta. Data la sua età avanzata, e pensando che la sua fine poteva essere imminente, parecchi dei suoi fedeli sostenitori si erano allontanati da lui, per non compromettere l'avvenire. Tutti i suoi ministri, dal più al meno — a parte qualche eccezione, come il Marescala, ministro degli esteri, e il signor Leandro Fernandez, ministro dei lavori pubblici — avendo ammassato ricchezze considerevoli, non lo aiutarono più. Avevano avuto tutto quel che volevano! A quale scopo compromettersi ancora e crearsi dei nemici?

Dal partito scientifico a Madeiro.

Nel Governo stesso, fra i suoi ministri il vecchio Diaz aveva dei nemici più o meno aperti, che cooperarono alla sua caduta. Negli ultimi anni della sua presidenza si era formato un nuovo partito: il partito scientifico, così chiamato perchè ne erano a capo, fra gli altri, parecchie personalità del mondo scientifico, letterario, ecc. Uno di questi capi, forse il più autorevole, era per l'appunto il signor Limanturo, suo ministro delle finanze. Questo famoso partito scientifico si era talmente imposto al Governo, che nessuna grande operazione bancaria, nessuna impresa si faceva più, se non in seguito ad iniziativa degli uomini di questo partito. Tutta la vita industriale e commerciale del paese stava pian piano passando nelle loro mani.

Nel paese, o almeno nella classe dirigente — poichè non è il caso di parlare delle masse facilmente suggestionabili, e che seguono ora gli uni ora gli altri senza alcun criterio politico — v'era innegabilmente un vivo malcontento. Il malcontento inevitabile dopo trenta anni di dittatura, e di favori accordati soltanto agli amici. Si formò così, qualche anno fa, un nucleo di opposizione, per il quale non dissimularono le loro simpatie... parecchi banchieri nord-americani.

Dal giorno nel quale il vecchio Presidente, rendendosi conto degli scopi ai quali mirava l'invadenza economica degli Stati Uniti, cercò di porvi un argine, gli Stati Uniti e i suoi banchieri non dissimularono il loro risentimento, e gli si schierarono contro. Si può anzi dire che il punto di partenza della politica ostile al Diaz da parte degli Stati Uniti, e quindi degli avvenimenti che ne seguirono, data per l'appunto da questo nuovo atteggiamento del Diaz e da alcune sue dichiarazioni presto seguite da fatti. In un suo discorso il Diaz disse un giorno che il suo Governo doveva favorire in tutti i modi il capitale europeo e incoraggiarlo a cercare impiego al Messico. Poco dopo, alcune concessioni importanti venivano date alla finanza inglese, tedesca e francese. I banchieri nord-americani e il Governo di Washington appoggiarono quindi il Madeiro, che aveva raccolto intorno a sè un piccolo gruppo di malcontenti, e che aveva scritto un libro contro il Presidente ed i suoi metodi di governo. Imprigionato, e poco dopo rilasciato per ordine del Presidente, passò al di là del Rio Grande, organizzando la rivoluzione che doveva condurlo alla Presidenza. Quasi un terzo dello Stato di Chilhnahua alla frontiera Nord appartiene alla famiglia Madeiro, di origine portoghese. Ma, sebbene gran proprietario, si era presentato con un programma quasi socialista e di rivendicazioni popolari, compresa la divisione dei latifondi. Era un visionario, che, da principio, non fu preso molto sul serio. Che, ad essere preso sul serio, dovesse incontrare qualche difficoltà, si capisce facilmente, quando si pensa che diceva con la più grande convinzione e serietà, non essere lui Madeiro che conduceva i suoi partigiani alla vittoria, ma lo spirito di Benito Juarez — il fondatore della Repubblica — che si era incarnato in lui. Viaggiava sempre seguito da una donna, una specie di Sibilla... Era il « medium » per mezzo del quale, nei momenti gravi, evocava gli spiriti dei grandi messicani perchè lo aiutassero col loro consiglio! Per la propaganda, naturalmente, gli giovò non poco la sua ricchezza. Pare avesse speso somme ingenti per attirare a sè persone che potevano disporre di grandi influenze. A New York, a Washington, a New Orleans, negli Stati Uniti si erano stabiliti dei centri rivoluzionari per provvedere armi, munizioni e denaro. A Washington, il Madeiro aveva mandato, come una specie di rappresentante diplomatico presso la Repubblica Federale — e i suoi banchieri —, il signor Vascez, del quale volle fare un candidato alla vicepresidenza quando egli posò definitivamente la sua candidatura alle elezioni per la Presidenza. Elezioni — sia detto incidentalmente — che, per il modo col quale sono avvenute fin qui al Messico, non hanno una grande importanza, e possono considerarsi come una curiosa formalità. Al Messico si votava così, per modo di dire. Dinnanzi alla porta delle sezioni elettorali si mettevano dei tavoli con dei recipienti multiformi. In qualche paese, delle vecchie scatole di conserva di pomidori hanno spesso servito come urne elettorali. Intorno al tavolo, stavano i partigiani del vecchio Presidente e del Governo, pronti a non lasciar votare gli avversari, o, lasciandoli votare, a una facile manipolazione che permettesse di attribuire al loro candidato la unanimità o quasi. Insomma chi aveva i soldati, aveva anche i voti. Epperò si spiega come il Madeiro, trionfante pochi mesi prima, con questo sistema non abbia avuto, alla elezione presidenziale successiva, che 125 voti o qualche cosa di simile.

La diga messicana.

Quello che è avvenuto dopo la caduta di Madeiro, l'elezioni di Huerta, la morte di Madeiro, gl'incidenti che provocarono l'intervento degli Stati Uniti che non vollero riconoscere l'Huerta, sono fatti troppo recenti perchè sia necessario l'insistervi e narrarne ancora una volta i particolari. Tanto più che gli incidenti sorti o provocati furono soltanto dei pretesti. La politica degli Stati Uniti e del suo Presidente si trovò tracciata ben chiara il giorno nel quale assunse il potere l'Huerta, che si sapeva decisamente ostile agli Stati Uniti e determinato a porre un freno alla loro invadenza. Approfittarono del Carranza — un antico partigiano del Madeiro, e uomo realmente di qualche valore — e lo aiutarono contro l'Huerta. Si trattava, secondo, del resto, un programma non nuovo e non dissimulato da coloro che esprimono le idee del Governo di Washington, di provocare la guerra civile, che affievolendo il paese potesse permettere al momento opportuno l'intervento nord-americano.

Il punto di partenza di questa seconda fase della questione fu il rifiuto da parte del presidente Wilson di riconoscere ufficialmente il nuovo presidente Huerta dopo l'uccisione del Madeiro. Quando l'Huerta domandò per l'ambasciatore messicano a Washington il gradimento di Wilson, questi rispose ufficialmente al Governo di Messico che « non avrebbe mai ricevuto l'inviato di un capo di Stato che doveva la sua assunzione al potere a un delitto ». *Morality*, diceva poco dopo a commento del suo atteggiamento il presidente Wilson, *is the thing that must guide us*... La moralità è la nostra guida. Peccato che, dietro al moralista, si vedano agitarsi e condurre la politica degli Stati Uniti gli uomini d'affari che hanno grandi interessi nella vicina repubblica, e i concessionari dei vasti terreni petroliferi di Tampico! Di quel petrolio che i pozzi recentemente scoperti danno in una abbondanza meravigliosa — proprio mentre incomincia a scemare la produzione di quello degli Stati Uniti. Il conflitto fra Stati Uniti e il Messico è stato già chiamato per questo: la guerra del petrolio.

Oramai anche nella stampa nord-americana, che però è ben lungi dall'essere tutta favorevole alla politica del Presidente che ha spinto alla guerra — anche se la guerra non fu subito dichiarata — non si fa mistero intorno agli aiuti dati ai rivoluzionari contro il Presidente attuale, come già furono dati al Madeiro contro Porfirio Diaz. Anche questo del far la guerra senza dichiararla, non è del resto una novità senza precedenti. Nel 1848, sempre contro il Messico, un generale nord-americano alla testa di un piccolo esercito di 6000 uomini si batte contro i messicani per questioni insorte dopo che gli Stati Uniti avevano comperati i vasti territori nel Texas. Sorsero grosse questioni per la delimitazione delle nuove frontiere. I Nord-Americani si impossessarono dei territori che reclamavano e presero una città importante. Allora solamente la guerra fu dichiarata e il Congresso votò i fondi necessari. Due anni dopo il generale Scott aveva preso le posizioni più importanti del Messico, compreso la capitale e La Vera Cruz. E la guerra terminò con l'annessione agli Stati Uniti della California e del Nuovo Messico.

Ma i tempi — ed anche i mezzi della guerra — sono mutati. La conquista del Messico sarebbe un'impresa estremamente difficile, lunga e pericolosa per gli Stati Uniti. Epperò si spiega, come vi sia tutt'altro che dell'entusiasmo per il modo col quale ha agito il presidente Wilson, e come molti lo attacchino fieramente, accusandolo di aver compromesso, lanciando il paese in un'avventura pericolosa per il resultato, che pian piano si poteva ottenere ugualmente: l'egemonia economica che, a breve scadenza, avrebbe necessariamente fatto cadere il Messico nell'orbita degli Stati Uniti.

Avventura pericolosa, dicevo, perchè, anche occupate le città principali, e la stessa capitale, non cesserebbe la guerriglia, per la quale occorrerebbe tenere sul piede di guerra delle forze considerevoli, contro nemici valorosi, e che sanno sfidare ogni pericolo. Ad ogni modo, ristagno completo degli affari, chi sa per quanto tempo. il Nord-Americano, con spirito pratico e che vuol vedere dappertutto il resultato immediato, è in generale contrario alla guerra di conquista. D'altra parte, malgrado tutte le dichiarazioni ufficiali del Giappone — il quale politicamente ed economicamente attraversa un momento difficile — è sempre da quella parte che a Washington si guarda con una certa ansia, e preoccupa quindi l'idea di impegnarsi a fondo in una simile impresa. Tale preoccupazione non è nemmeno dissimulata. Quattro o cinque anni fa, a Washington, pochi giorni prima che il Roosevelt lasciasse la Casa Bianca, in un lungo colloquio che ebbi con lui, mi fece una profonda impressione il modo come anch'egli parlava, all'unisono con molti altri uomini politici, del pericolo nipponico. Possono quindi essere trascinati a una guerra di conquista, ma, per ora almeno, certo è che desidererebbero evitarla. Che nel concetto della politica nord-americana la completa conquista economica debba preludere a una presa di possesso lontana non vi è dubbio. Le acque dei due mari nel Canale, secondo tale concetto, e in un'epoca più o meno lontana, non devono scorrere solo formalmente in suolo yankee, perchè gli Stati Uniti sono padroni delle due striscie di terra che lo fiancheggiano. I soldati degli Stati Uniti debbono poter andare, anche per terra, a difendere questa nuova grande via di comunicazione mondiale, destinata a permettere loro di lottare vittoriosamente contro gli altri concorrenti nel Pacifico, e a mettere in valore più che mai tutto l'occidente della Grande Repubblica. Il Messico è l'ostacolo allo sviluppo di quella che si è chiamata la politica istmica, con la quale a Washington si è pian piano cercato di dare una nuova interpretazione alla famosa formola di Monroe. Anzi si vuole addirittura mutare la formula e, invece di dire l'America agli Americani, si ricomincia a dire: l'America ai Nord-Americani. Chi scrive queste brevi note ha preveduto, fino da cinque anni fa durante un viaggio di studio negli Stati Uniti, e per l'appunto alla frontiera Messicana — la previsione del resto non era difficile —, che, a breve scadenza, il conflitto sarebbe scoppiato con questo o quel pretesto (1), e che, assai probabilmente, la morte del Diaz e le rivoluzioni interne di quel disgraziato paese avrebbero offerto tale pretesto. Previsione facile, ripeto, perchè si vedeva fino da allora, in modo quanto mai chiaro ed evidente, quali

(1) *Agli Stati Uniti. Il Pericolo Americano*, di Vico Mantegazza. Milano, 1908, F.lli Treves.

erano le direttive della politica di Washington, e non lasciava dubbi sugli scopi suoi la febbrile attività con la quale la finanza americana, dopo aver monopolizzato una quantità di concessioni, lottava per escludere la finanza europea. Trent'anni fa, erano pochissimi i Nord-Americani al Messico. È dal 1896 che la immigrazione del capitale yankee ha preso un così grande sviluppo e che le colonie nord-americane nei vari Stati del Messico sono diventate numerose. Sono oggi proprietarie di immense colonie agricole, specialmente nei territori di Yucatan e di Vera Cruz. E sono rappresentati oramai da qualche miliardo i capitali nord-americani impiegati al Messico.

La politica istmica.

Il Paese, oramai, si trova investito dalla finanza e dalle concessioni americane da tutte le parti. L'Yucatan — una larga lingua di territorio che separa i due bacini: il Golfo del Messico e il Mare delle Antille, quello che si può chiamare il Mediterraneo americano — è il territorio nel quale si è maggiormente spiegata la loro attività. E La Vera Cruz è il porto principale della Repubblica. Per cui si vede chiaro come tale investimento abbia proceduto con metodo, e con un criterio che risponde al concetto al quale ho più sopra accennato. Da questa parte ha cercato di assicurarsi una preponderanza specialmente nei porti per la sua flotta: al Nord del Messico il confine permette agli Stati Uniti più facilmente di esercitare la loro influenza, e, difatti, è in quegli Stati che sono state incoraggiate ed organizzate le rivoluzioni con l'aiuto di denaro, armi, munizioni e uomini della Grande Repubblica Federale: al Sud è in mano loro per concessioni avute da tempo la rete del litorale del Pacifico e la ferrovia che unisce il Messico al Guatemala: la strada cioè per continuare la marcia verso le Repubbliche dell'America Centrale e verso il Canale. Le quali Repubbliche sono a loro volta investite da Nord e da Sud con una forte base d'azione yankee al centro col Nicaragua, che è già virtualmente alle dipendenze di Washington. A Nord la ferrovia alla quale ho accennato: a Sud la Repubblica di Panama di recente creazione: anzi di creazione completamente nord-americana.

La politica di Washington ha due obiettivi ben chiari, ai quali informa da tempo la sua azione, in vista dello sviluppo che è destinata a prendere la nuova via interoceanica. Assicurarsi la completa padronanza del Mare dei Caraibi: delle acque cioè che bagnano le coste del Messico, delle Repubbliche dell'America Centrale, della Colombia e del Venezuela, e di mettere in valore sempre più i territori occidentali, le sue coste sul Pacifico, il mare, che, in un celebre discorso, il Roosevelt, allora Presidente, disse destinato a diventare un grande Mediterraneo americano. Ben inteso volendo dire nord-americano. La loro evoluzione verso l'Occidente, fu giustamente osservato, è illustrata dalla storia delle loro grandi esposizioni universali, che sono andate spostandosi per l'appunto da Oriente a Occidente. La prima fu quella di Filadelfia per il centenario della emancipazione, poi Chicago, St. Louis e, finalmente, quella dell'anno venturo a San Francisco sulle coste del Pacifico.

Per il primo obbiettivo è in gran parte compiuta quella penetrazione economica, per la quale parecchie delle Repubbliche del

Centro America sono già virtualmente sotto la tutela degli Stati Uniti. Si sono egualmente imposti — poichè sono nell'orbita di Washington — San Domingo e Cuba: ed esercitano del pari una certa egemonia al Venezuela e nella Colombia. Il programma ben chiaro di tale obbiettivo è di assicurarsi tutte le posizioni intorno al Canale e di impedire vi si rafforzino le potenze europee, che vi hanno ancora possedimenti. Vi fu viva emozione agli Stati Uniti quando si parlò in Inghilterra di fortificare le isole Bermude (progetto poi abbandonato) che il Nelson aveva già utilizzato ai suoi tempi come base navale. Così come non guardarono ad una forte spesa, quando si trattò con la Danimarca per la compera delle Antille Danesi, assai importanti per la loro posizione all'entrata del Golfo. Il protocollo che già era stato firmato non ebbe seguito, per la opposizione vivissima dell'opinione pubblica in Danimarca, e forse anche perchè la Germania, della quale si disse desiderare di insediarsi essa a San Tomaso, agì vivamente per mandare a monte ogni cosa.

Gli Stati Uniti hanno spinto codesto loro lavoro di penetrazione economica con mire politiche anche più in giù: nella Bolivia. Ma, al di là delle Repubbliche dell'America Centrale, del Venezuela e della Colombia, la politica yankee incontra sulla sua strada degli Stati più forti, meglio costituiti, con i quali non può adoperare gli stessi sistemi, e deve quindi nascondere il proprio giuoco. Epperò col Brasile, con l'Argentina, e col Cile sulle coste del Pacifico, invece della maniera forte adopera la maniera dolce, e ci va con la bandiera del Pan-americanismo. Non vi è lusinga, non vi è seduzione alla quale non abbiano ricorso gli uomini di Stato nord-americani per persuadere queste Repubbliche del Sud-America ad agire di conserva con gli Stati Uniti. A più riprese i ministri degli esteri della Repubblica stellata si sono recati a Rio Janeiro e a Buenos-Ayres. Ma le accoglienze festose alle quali sono stati fatti segno non hanno ingannato alcuno. L'America agli Americani, dicono anche nelle Repubbliche del Sud: ma guardano però all'Europa, con la quale, come alla loro patria d'origine, intendono di mantenere, e di rendere anzi più strette le loro relazioni, come difesa contro l'eventuale invadenza della Grande Repubblica del Nord. Le due parti del Nuovo Continente hanno una mentalità e una finalità completamente diversa. La politica di Washington è dominata dalla preoccupazione di escludere l'Europa e l'europeo dall'America: nelle Repubbliche del Sud — nell'America europea — si spera invece nell'amicizia e nell'aiuto delle Potenze del Vecchio Continente per fare argine all'invadere delle genti del Nord.

L'America europea.

La mediazione offerta dalle tre Repubbliche Sud-Americane per trovare una soluzione al conflitto fra Stati Uniti e Messico, che altro fu se non una indiretta manifestazione dei timori dell'America del Sud di fronte alla rinnovata attività della politica di Washington, con la speranza di impedire sia dagli Stati Uniti abbattuta la famosa diga messicana, rendendo più grave il pericolo per loro? Nel conflitto, al quale l'Europa ha il torto di non aver dato fino da principio tutta l'importanza che merita, sono in giuoco due gravi questioni: quella

della libertà economica e politica delle nazioni latine del Nuovo Mondo e quella delle loro relazioni indipendenti col Vecchio Continente; epperò si tratta di problemi non più solamente europei, ma che riguardano la politica mondiale. Indipendentemente dal seguito e dall'esito definitivo che può avere il conflitto, una cosa è già fino da ora evidente: l'assenza e l'impotenza dell'Europa. Preoccupate dei pericoli certi e ai quali si troveranno ancora di fronte per tante questioni europee e per le loro rivalità, le Potenze europee non possono pensare a distrarre le loro forze in paesi lontani. E non si può far sentire la propria voce quando non si è disposti a mandare delle corazzate. Anche l'Inghilterra già padrona dei mari e che, una volta, parlava alto e forte di fronte alla Repubblica Federale, ora ha bisogno di aver sempre le sue flotte nei mari che la circondano e lascia fare. Si è anzi veduto questo fatto, che ha quasi l'aria di un riconoscimento della supremazia degli Stati Uniti: cioè l'Inghilterra, come altre Potenze europee, rivolgersi agli Stati Uniti per chiedere loro di tutelare all'occorrenza i propri sudditi!

La lotta dell'America del Nord contro l'Europa, ricominciata con la guerra di Cuba, ha continuato sotto le più varie e molteplici forme, ma assumendo ogni giorno un carattere più deciso. Ora con le minaccie, ora con le blandizie la combatte nell'America latina, da dove potranno un giorno essere cacciate le nostre merci. È difficile preveder fino da ora se davvero nell'anno 2000, come ha predetto il Carnegie, la Grande Repubblica Federale avrà una popolazione di 600 milioni. La cifra è certamente esagerata. Ma che tale popolazione prima che sorga l'alba del nuovo millennio debba essere di qualche centinaio di milioni è fuori di dubbio. Mentre sembra del pari certo che sarà ben lungi dall'essere cresciuta nella stessa proporzione la popolazione dell'Europa, dove può anche darsi che — il metro quadrato diventando sempre più caro, secondo la felice espressione di un economista — si accentui il movimento di emigrazione verso le terre ancora in grado d'assorbirne. Allora, più che mai, si farà sentire nell'America del Nord la necessità dell'espansione: dell'espansione commerciale come di quella politica. E si può immaginare dalla intraprendenza, della quale danno prova oggi, ciò che sarà, anche senza aspettare il nuovo millennio, quando, duplicata o triplicata la popolazione, gli Stati Uniti potranno disporre di ricchezze ancora maggiori e sopratutto mettere insieme flotte formidabili.

Oggi, colla nuova via interoceanica hanno iniziato la conquista commerciale dell'America meridionale anche sulle coste del Pacifico, con grave danno delle nazioni che regnano ora coi loro prodotti su quei mercati e quindi con grave danno anche per l'Italia. La lotta ora appena iniziata, si presenta già in condizioni svantaggiose per il Vecchio Mondo. Guglielmo II ebbe un giorno l'intuito della situazione che si preparava, quando disse — si era in un periodo di relazioni assai tese fra la Germania e la Repubblica Federale — che l'Europa doveva pensare ad unirsi contro l'America. Ma poi, preoccupato degli avvenimenti che possono svolgersi nei mari europei, se ne dimenticò, pensando che l'America del Nord amica, con la sua flotta, e mantenendo un atteggiamento riservato, può paralizzare, nel giorno del grande conflitto, una parte della flotta britannica, e che, in ogni modo, il pensiero di una possibile intesa fra Berlino e Washington può dare delle esitazioni alla politica di Londra, sebbene

sia sempre forte la superiorità delle sue forze navali su quelle tedesche.

Pur troppo, non curanti di questo pericolo, si continua in una stolta politica, contrapponendo agli Stati Uniti d'America gli Stati divisi dell'Europa.

Il conflitto fra la Repubblica stellata e l'antico Impero dello sventurato Massimiliano, è un episodio di questa lotta fra il Vecchio e il Nuovo Continente.

Tutto questo va detto senza partito, e non già, come par credere una parte della stampa nord-americana, con un preconcetto ostile. Chi può disconoscere il meraviglioso sviluppo di un paese come gli Stati Uniti, che in poche decine di anni in tanti rami del sapere e del progresso umano hanno saputo conquistare uno dei primissimi posti, e per alcuni mettersi addirittura alla testa? Codesta straordinaria attività di un popolo giovane doveva necessariamente condurlo a una politica ardita ed intraprendente, e si comprende, d'altra parte, come, a parte le sue mire di egemonia, non possa un paese civile tollerare l'anarchia persistente della quale dà triste spettacolo il Messico. Il cozzo fra due paesi, l'uno di avanzata civiltà, e l'altro che si è arrestato sulla via della civiltà, era fatale ed inevitabile. E dico si è arrestato, perchè non possono illudere nè essere testimonianza di un vero progresso le opere compiute in un trentennio e dovute quasi esclusivamente alla energia di un uomo come il Diaz che ha saputo governare con una mano di ferro. La grande massa della popolazione è rimasta quello che era. Gli orrori della guerra civile, le carneficine, le fucilazioni in massa dovute alle rivalità fra uomini che l'interesse del paese, in un momento così grave, pospongono alle loro ambizioni personali, mostrano chiaro che, partito il dittatore, la situazione è ritornata ad essere quella di trent'anni fa.

Nessun preconcetto, ripeto, contro la Grande Repubblica ne guida nel giudicare gli avvenimenti che si svolgono nel Golfo del Messico. Ma poichè ognuno vede come in quegli avvenimenti sieno in giuoco anche grandi interessi europei, non si può a meno, anche in un breve esame obiettivo, di deplorare la completa assenza dell'Europa e che gli interessi suoi sieno così male rappresentati, da un paese cioè, nel quale è possibile agli Stati Uniti d'esercitare la loro azione coi metodi ai quali si è accennato, da un paese che dà oggi, come cinquant'anni fa, così triste spettacolo di sè, nel momento nel quale è così gravemente minacciata la sua indipendenza.

VICO MANTEGAZZA.

L'ITALIA ALL'ESPOSIZIONE DI S. FRANCISCO

(1915)

L'Esposizione di S. Francisco è generale, cioè conterrà le grandi e le piccole industrie, le belle arti, le arti applicate, le Mostre di Stato, i trasporti, le grandi macchine, l'agricoltura, ecc. I lavori generali sono molto avanzati, e questa Esposizione avrà la grandezza e l'importanza di quelle di Parigi del 1900 e di S. Louis. L'Italia partecipa ufficialmente e direttamente. Il R. Commissario generale è Ernesto Nathan, col grado di Ministro plenipotenziario onorario

La somma stanziata è di due milioni di lire.

L'incarico del progetto è stato affidato all'architetto Marcello Piacentini, il quale ha già approntato i primi disegni, e sta lavorando intorno ai particolari.

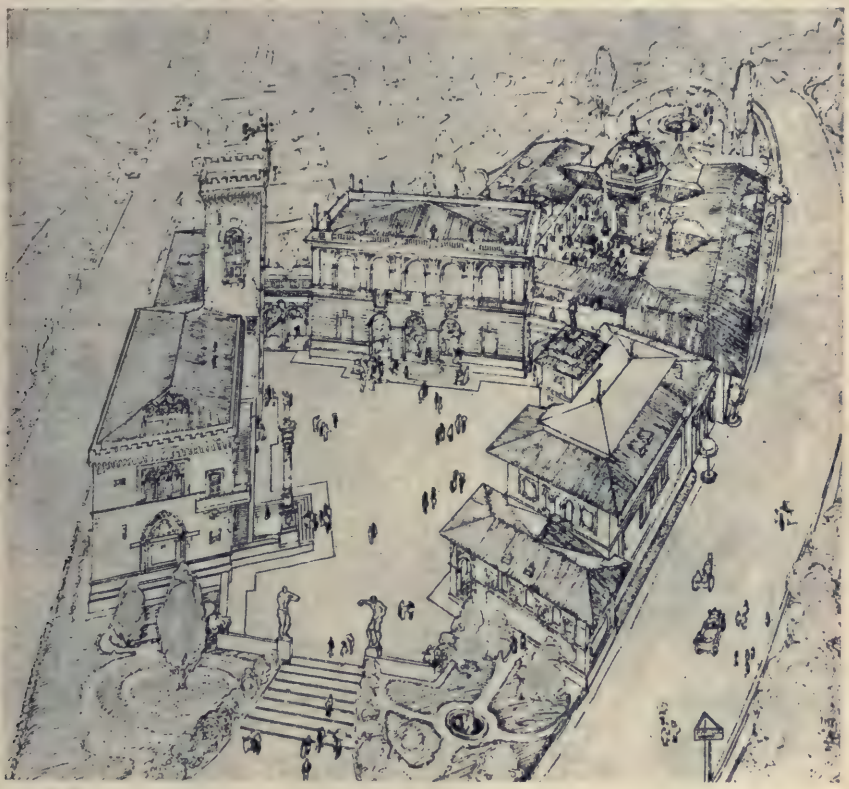
Le opere d'arte troveranno posto nel grande Palazzo internazionale delle Belle Arti, come anche le grandi macchine industriali e agricole, i trasporti, ecc., troveranno posto nelle varie sezioni generali dell'Esposizione.

Il padiglione italiano invece, anzichè costituire una vera e propria galleria di esposizione, costituirà come un *centro di ritrovo*, come un centro di *italianità*. Più che mostrare i grandi progressi moderni nei varî campi industriali (i quali verranno efficacemente mostrati nelle singole sezioni generali, come s'è detto) esso dovrà rievocare, ai nostri lontani connazionali e agli americani e ai forestieri di tutto il mondo, l'ambiente e la storia e le precipue caratteristiche italiche. Per questo l'architetto non ha pensato di costruire un vero e proprio e usuale padiglione da Esposizione, in linea con gli altri, e con gli altri confuso, ma ha ideato un ambiente italiano, tutto chiuso e suggestivo. Prendendo lo spunto dai centri delle cittadine artistiche italiane, costituite quasi sempre dalle due piazze principali (quella del Municipio e quella dei Mercanti) tra loro congiunte da portici e da viuzze, come a Verona, a Perugia, a Siena, a Bergamo, a Padova, ecc., ha voluto creare un frammento di città, che non soltanto con le sue architetture multiformi, ma anche con la pittoricità e irregolarità dell'insieme, con i portici, le colonne,

Piazza e palazzi della Sezione italiana all'Eposizione di S. Francisco.

le statue, i pennoni, i drappi, e con l'animazione vera, con le campane sonanti a festa, con le finestre adorne di fiori, con le fontane abbondanti di fresche acque, con tutte quelle mille caratteristiche che affollano e vivificano le nostre belle città, potesse dare, sia pure per un attimo, l'illusione di trovarsi in Italia.

Quindi, innanzi una piazza grande, larga circa settanta metri, con il grande palazzo municipale, destinato ai ricevimenti, e altri



Veduta generale degli edifizi della Sezione italiana.

due palazzi destinati alle arti applicate paesane (maioliche, vetrerie, ferri battuti, trine, mosaici, ecc.).

Tra questi edifici, strette viuzze e portici e passaggi. Poi, a sinistra, un palazzetto destinato a un cinematografo, che riprodurrà tutte le bellezze paesistiche e artistiche e archeologiche e moderne d'Italia. Attraverso basse arcate si arriva alla piazzetta, o piazza del Mercato o delle Erbe, tutta contornata da portici, dove sarà rievocata la gioconda e colorita vita dei nostri centri cittadini.

Un pozzo nel centro, e statuette votive, e arche...

A destra il palazzo della Mostra di Stato, a sinistra la *Casa italiana:* una successione di saloni e sale, che dovranno accogliere con amorosa ospitalità tutti i visitatori. Nel fondo la tribuna, il *Sancta Sanctorum*, conterrà i cimeli dei grandi scopritori e viag-

giatori, C. Colombo, Vespucci, Verazzano, M. Polo e il Duca degli Abruzzi.

Al di là un vasto giardino italiano, con i viali recinti di bosso, con le statue, i bacini, e lauri e cipressi e pini, e lecci e querce...

Nella mente degli ideatori la Sezione italiana dovrà costituire il luogo di accentramento favorito.

L'area è irregolarissima, ma è la maggiore di quelle concesse alle grandi Nazioni. Essa è di mq. 15,000. La parte coperta con gli edifici è di mq. 5000; gli altri sono costituiti dalle piazze, dalle vie, dai portici, e dai giardini.

L'idea dell'architetto Piacentini ci pare veramente geniale e confidiamo che grazie a lui ed al Nathan l'Italia figurerà degnamente a questa mostra destinata a festeggiare l'avvenimento mondiale dell'apertura del canale di Panama.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA RICERCA DELLA PATERNITÀ

A Napoleone I è stata attribuita una nota sentenza: « La société n'a pas intérêt à que les bâtards soient reconnus »: ma l'abbia egli o non l'abbia effettivamente pronunciata in una di quelle sedute del Consiglio di Stato in cui avveniva la elaborazione del codice che doveva prendere il suo nome, ed esercitare poi tanta influenza sulla legislazione degli Stati civili, è comunemente ritenuto che al suo personale intervento sia stata dovuta la rigida norma scritta nell'art. 340, e per la quale in Francia, fino a due anni fa, era vietata — salvo il caso di ratto — la ricerca della paternità, ammessavi sempre prima della rivoluzione: ed è anzi da notare come la formula recisa del divieto costituisse un aggravamento di quella della legge 14 brumaio anno II, che, prima di subire la volontà consolare, i giurisperiti compilatori del Codice avevano accettata; perchè la legge 14 brumaio e l'art. 25 del titolo VII quale era stato approvato nella seduta 17 novembre 1801 del Consiglio di Stato interdicevano « la recherche de la paternité *non avouée* »: con che venivano ad ammettere collaterale al riconoscimento spontaneo del padre naturale un riconoscimento coatto sulla base di una confessione che il padre, pur senza intendere di addivenirvi, avesse fatto: invece nel 1802 la formula riapparve nel testo definitivo mutilata delle parole *non avouée* e volta in affermazione assoluta, senza che ne risulti nei lavori preparatorii il motivo: questa circostanza ha permesso all'on. Scialoia di scrivere che l'art. 340 del Codice francese ha una origine oscura, la quale deve essere tenuta in conto per valutare la opportunità di conservarlo nel nostro.

Comunque, è bene attendere alla frase napoleonica, sia o non sia autentica, perchè in essa è la sintesi delle argomentazioni con cui per tanto tempo si è creduto di poter difendere il divieto di ricerca della paternità: l'interesse sociale, antagonistico in questo caso coll'interesse individuale della madre e del figlio, sebbene concordante coll'interesse individuale del padre: ma è vero che sussista un simile interesse della società a privare una parte così considerevole dei suoi membri della possibilità di accertare il proprio stato civile? Il quesito merita una risposta, indipendentemente dall'altro non meno importante che potrebbe farsi, se cioè quella della filiazione sia materia in cui il vantaggio della collettività abbia titolo a farsi valere col danno dei singoli.

L'interesse sociale si suole far consistere sostanzialmente in questo: che, respingendo fuori della legge la folla anonima dei figli naturali, si provvede a tutelare la famiglia legale e a preservarne la compagine dall'indebolimento che le deriverebbe se si ammettesse

a vivere, sia pure in condizione di inferiorità giuridica, di fianco ad essa un'altra famiglia irregolare; quasi direi una famiglia di fatto — e potrebbe anche essere più d'una — di fronte alla famiglia di diritto.

Ora io voglio dir subito che la eccezione derivante da questi rilievi non è priva di qualche valore; ma che non ne ha uno sufficiente a renderla insuperabile: vi osta prima di tutto il riflesso che anche le legislazioni nate sotto l'influsso del cristianesimo, il quale pure è il sistema religioso e morale in cui l'unità domestica e il carattere quasi sacro della famiglia hanno trovato le sanzioni più valide, non hanno mai sentito il bisogno di negare al figlio naturale l'azione per ricercare il padre; il diritto canonico stesso non ha mai avuto esitanze su questo punto. Ma poi non bisogna dimenticare che la ricerca della paternità naturale vuole non essere confusa colla ricerca della paternità adulterina: contro quest'ultima la resistenza della legge è troppo giusta, e per mio conto io approvo anzi la condizione attuale di cose, in cui dei figli adulterini non è ammessa, nonchè il riconoscimento paterno spontaneo, neppure la ricerca della maternità; nè saprei quindi acconciarmi ad ammettere il riconoscimento che fu pure qualche volta proposto, in caso di adulterio unilaterale, per parte del solo genitore non coniugato, consentendo solo che si stabilisca per gli adulterini il diritto agli alimenti nei casi medesimi nei quali ai riconoscibili verrebbe concessa la ricerca: perchè quando noi parliamo di ricercare la paternità intendiamo di dar vita ad una azione non quale è nelle legislazioni a tipo germanico, cioè di puro contenuto economico e finanziario, bensì quale fu e quale va ritornando nella tradizione giuridica latina, che fa scaturire dalla declaratoria di paternità non un rapporto di semplice obbligazione civile, ma un vero e proprio rapporto di parentela quale già deriva dal riconoscimento volontario — tutela paterna, diritto nel figlio al nome del padre, obbligo in questo della educazione, e reciproco degli alimenti, successione. —

Inteso così il rapporto di filiazione naturale accertabile, è chiaro che la ricerca dovrà ammettersi nei confronti dell'uomo, il quale, libero da vincoli matrimoniali, avesse procreato, non in fugaci e momentanei commerci di libertinaggio occasionale, ma in rapporti di natura e durata sufficienti a stabilire anche un vincolo, se non affettivo, almeno passionale; vincolo che, ove non abbia poi avuto la virtù di condurre al matrimonio colla donna sedotta, il più delle volte rappresenta un ostacolo anche a qualsiasi altra unione legittima: sicchè è lecito presumere che l'azione di ricerca della paternità colpirà sopratutto dei celibatarii usi a rifuggire dai pesi della famiglia regolare quando c'è modo di soddisfarsi senza responsabilità dirette e con unioni successive scelte a seconda delle comodità o del capriccio, e dei seduttori che approfittino della propria superiorità economica o sociale per cogliere fiori nei recinti proibiti: onde, una volta che il contrabbando sia perseguitato dalla legge, è presumibile sarà meno facile che l'uomo, al quale sorrida il disegno di formarsi presto o tardi una famiglia legittima, si abbandoni alle spensieratezze compromettenti di un libero scambio giovanile o padronale.

Io ho quindi sempre pensato che la società abbia un grande interesse anche, direi quasi, ideale a rendere perseguibile il padre naturale, nel senso che, imponendo una responsabilità anche alla seduzione ed al concubinato, ne diminuirebbe le attrattive a tutto favore delle unioni legittime, prima o dopo.

Non è questa per verità l'opinione di parecchi, i quali invece temono che le conseguenze della riforma sarebbero ben diverse; sarebbero cioè di rendere più cauti i don Giovanni, di raffinare le loro arti seduttrici così ch'esse non lascino tracce, di sostituire al concubinato non il matrimonio, ma la Venere vaga, e sopratutto di rendere meno numerosa la prole illegittima senza che ciò aumenti quella legittima o dipenda da diminuito commercio sessuale. Ma si entrerebbe qui in un campo altrettanto delicato quanto pericoloso: nello studio e nella risoluzione di certi problemi a carattere sociale non sempre purtroppo è possibile evitare inconvenienti di altro genere: onde conviene raccogliersi intorno a criterii che rispondano ad una utilità o ad una ragione immediata, all'infuori della valutazione delle conseguenze indirette e remote. E nel tema della filiazione naturale, tali criterii, secondo me, all'infuori di idealità magari discutibili come quelle a cui ho sopra accennato, devono essere i seguenti: non risponde a giustizia che il figlio procreato da genitori liberi, e quindi in grado o di legittimarlo con successivo matrimonio, o di riconoscerlo, sia posto nella impossibilità di acquistare uno stato giuridico ed economico dalla semplice volontà contraria di uno dei genitori stessi: non risponde a giustizia che la donna, dopo avere procreato con un uomo libero, abbia tutto sopra di sè il carico della prole anche se una giurisprudenza liberale le riconosca titolo al risarcimento del danno; non risponde a giustizia che l'uomo possa esonerarsi, a piacer suo, dalle responsabilità derivanti dall'esercizio della funzione generativa fuori dal matrimonio, salvo la riserva già veduta dell'adulterio.

E ciò che non è conforme a giustizia non può essere conforme all'interesse della società; perchè ammettendo una diversa sentenza, sarebbe quanto ammettere che vi possa essere un interesse della società contrario alla giustizia; ovvero che la giustizia non sia un complesso di rapporti obbiettivi, ma un prodotto di contingenze mutevoli; due principî profondamente anarchici, cioè antisociali.

Già qui dunque è la condanna della brutale sentenza napoleonica: ma non qui soltanto; perchè altri elementi soccorrono a persuaderci che la società ha tutto l'interesse di vedere ridotto il numero dei figli non riconosciuti. È un dato positivo della esperienza e della statistica che la degenerazione fisiologica, la mortalità precoce e la delinquenza minorile reclutano di preferenza nella massa dei senza padre; e questo non tanto, io penso, per fatto di vizii organici dovuti al disordine di connubii instabili e determinati o da tumulti sensuali o da consuetudini irriflessive fuori della tranquillità che è di solito nella convivenza matrimoniale, quanto per l'abbandono successivo, e per quella naturale reazione che nell'individuo cosciente non può a meno di determinarsi contro una società che sembra respingerlo, che affetta di ignorarlo, e che anche quando non lo respinge o non lo ignora, troppo poco lo cura e troppo facilmente lo dimentica: e allora come non sentire, nonchè la conve-

nienza, l'urgenza, di una riforma giuridica che a molti di questi infelici offrirebbe, se non una riparazione completa, almeno una parziale soddisfazione, creando loro una condizione di vita meno moralmente ed economicamente penosa?

E per ultimo registriamo pure anche l'immediato profitto economico che si realizzerebbe collo sgravare i bilanci di opere pie, di comuni, di provincie dall'onere del mantenimento di infanti che sarebbero posti a carico di coloro i quali hanno il naturale dovere di pensare al loro sostentamento: il problema dell'infanzia abbandonata è sempre così grave e ponderoso, che non si può, nel provvedervi, prescindere dalle misure atte a selezionare la folla dei derelitti, per avere disponibili le risorse a vantaggio esclusivo di quelli fra di essi per i quali manchi il modo di accertare una competenza passiva personale: questo sia detto senza pregiudizio dei benefici morali che noi innanzi tutto dalla ricerca della paternità, attendiamo.

***

L'efficacia di tutti questi riflessi è tale, per verità, che ormai credo siano ben pochi anche in Italia coloro che oserebbero contrastare un ritorno all'antico in tema di ricerca della paternità: tant'è che essa può dirsi — ed io lo dissi alla Camera senza essere contraddetto, anzi coll'aperto consentimento di tutti i banchi — una causa già da tempo vittoriosa nella coscienza giuridica e morale del paese. E allora, come si spiega che noi non si sia riusciti a correggere l'art. 189 del codice civile, mentre la stessa Francia colla legge 27 novembre 1912 ha radicalmente modificato il suo 340, e mentre in Europa non sono con noi adesso che la Serbia e la Rumenia nel divieto di ricerca, o quanto meno nell'ammissione della ricerca solo in qualche caso eccezionale?

Gli è che tra noi, anche in coloro che non osano più respingere la ricerca della paternità in nome della morale pubblica e della pace delle famiglie, vive, magari recondita e non confessata, una diversa preoccupazione; quella dei possibili ricatti. Tale preoccupazione si fonda sopra il postulato che la prova della paternità sia per sè impossibile, *mater semper certa est, pater incertus*: la paternità, diceva il Pisanelli per tener fermo nel nostro codice il principio francese, non può fondarsi che sopra una presunzione e questa presunzione ci può essere solo per la filiazione proveniente dal matrimonio, in forza della coabitazione dei coniugi e dell'obbligo della fedeltà imposto alla moglie: ma fuori del matrimonio « le indagini più avventurose potranno raccogliere insieme molte presunzioni, ma non giungeranno mai a stabilire la certezza della paternità ». E il Vacca, successore del Pisanelli, per rifiutarsi alla proposta accolta dalla Commissione di cooordinamento che era stata favorevole al ripristino delle disposizioni del Codice albertino, insisteva sul concetto che il sistema francese si era dimostrato efficacissimo non solo a tutela dell'onore e del riposo delle famiglie, ma anche, appunto, « a sgomento delle arti ree e delle insidie della malizia speculatrice ».

Questi non sono che gli echi dei discorsi fierissimi pronunciati dai giuristi francesi che avevano avuto l'incarico della compilazione del Codice napoleonico: essi si riferivano agli abusi che si erano verificati sotto il dominio del regime antecedente: la giurisprudenza francese, allargando il principio secondo il quale la indicazione di paternità fatta dalla madre era stata ammessa valida agli effetti di provvedere alle spese del puerperio e dei primi alimenti al neonato, aveva finito col riconoscerle forza di una vera presunzione di diritto e in qualche caso di prova completa: cosicchè, se dobbiamo credere agli autori del tempo (i quali ricordano perfino una antica massima bretone secondo cui padre per le domestiche divenute madri era presunto il padrone, se non provasse egli la paternità d'altri), si era giunti a questo: che non solo la madre tra i più che l'avevano frequentata era in diritto di designare il padre, — e designava naturalmente sempre il più ricco — ma che qualche volta si videro condannati insieme i varî presunti padri. Di qui la reazione del diritto rivoluzionario, il quale nell'atto stesso che parificava i figli illegittimi ai legittimi per la successione, proscriveva però rigorosamente la ricerca della paternità. Il curioso si è che tra i giuristi del tempo qualcuno si riprometteva da una tale proscrizione effetti precisamente contrarî a quelli pur verificatisi, cioè un freno alla seduzione, un maggior riserbo nelle donne, un maggior senso di responsabilità negli uomini. Ma, indipendentemente da queste illusioni, non può a meno di impressionare il quadro a tinte cariche che si legge nell'*Exposé des motifs* del Codice napoleonico: « Depuis longtemps dans l'ancien régime un cri général s'était élévé contre les recherches de paternité: elles exposaient les tribunaux aux débats les plus scandaleux, aux jugements les plus arbitraires, à la jurisprudence la plus variable: l'homme dont la conduite était la plus pure, celui dont les cheveux avaient blanchi dans l'exercice de toutes les vertus, n'était point à l'abri de l'attaque d'une femme impudente où d'enfants qui lui étaient étrangers: ce genre de calomnie laissait toujours des traces affligeantes; en un mot, les recherches de paternité étaient regardées comme le fléau de la société ». E con queste esagerazioni la causa fu vinta.

Dico con queste esagerazioni, perchè senza disconoscere che abusi ci siano stati, e sia pure a danno perfino di qualche vecchio incanutito nell'esercizio di tutte le virtù, è risaputo che in Francia la pratica giuridica, staccandosi dai principii del diritto romano comune e del diritto canonico che richiedevano nel reclamante la paternità sia la prova della *identità* in lui di figlio, sia quella della moralità della madre all'epoca del concepimento, aveva obbedito ad esigenze finanziarie, dacchè ivi gli illegittimi erano a carico dei contribuenti, sicchè la declaratoria di paternità era venuta ad assumere quasi il carattere di una sanzione penale in odio ai libertini: il che propriamente non ha a che vedere colla ricerca della paternità intesa come facoltà consentita al figlio illegittimo di provare colle garanzie normali il fatto ch'egli sia stato generato da un determinato individuo. Del resto che grandi abusi debbano verificarsi mi sembra possa escludersi per un riflesso che faceva l'on. Scialoia nella relazione al suo disegno di legge del 1910, e che merita di essere tenuto presente.

Coll'articolo 7 del decreto 30 novembre 1865 recante le disposizioni transitorie per l'attuazione del codice civile, l'art. 189 fu dichiarato non applicabile ai figli nati o concepiti prima dell'attuazione del codice stesso, pei quali restarono in vigore le disposizioni delle leggi anteriori; e così si fece con decreto successivo per le provincie venete, per Mantova e per la provincia di Roma: ebbene, nel Lombardo-Veneto, nella Toscana, negli Stati della Chiesa e in termini più ristretti negli Stati Sardi la ricerca della paternità era stata conservata; e l'avevano interdetta solo il Regno delle due Sicilie e i ducati di Parma e di Modena: « dunque anche oggi, così lo Scialoia, mentre si accennano dubbiezze e timori contro la riforma, una gran parte dei cittadini italiani vive sotto un regime più favorevole alle ricerche e non vi è traccia di alcun inconveniente ».

Gli è che il terrore dei ricatti e delle persecuzioni viene facilmente domato quando si ponga mente che propugnando la ricerca della paternità non si intende affidarla all'alea di prove anche temerariamente offerte: se pur vi può essere chi sostenga doversi concedere una azione incondizionata, nel fatto tutte le legislazioni che dalla paternità fanno derivare oltrechè una obbligazione alimentare anche un rapporto di parentela, sono concordi nel determinare alcuni casi tassativi e alcune garanzie procedurali, destinate ad impedire che si facciano cause senza fondamento per disonesta speculazione.

Per non uscire dai confini del nostro paese, è noto che a questo concetto prudente si ispirarono pure in diversa misura i varii progetti di legge venuti innanzi al Parlamento: Morelli (1875), Gianturco (1893-94), Sorani (1901), Zanardelli (1902) fino a quello del guardasigilli on. Scialoia che fu deposto al Senato nella tornata del 22 febbraio 1910, e dal quale io attinsi, per evidente ragione di opportunità parlamentare, la linea fondamentale della proposta che, d'accordo coi colleghi Cesare Nava e Colaianni, presentai in principio dell'attuale legislatura e svolsi nella tornata del 21 febbraio u. s. Noi si propone che ai due casi di ratto e di stupro violento, nei quali soltanto ora il codice civile ammette la ricerca della paternità, si aggiungano i seguenti:

caso di seduzione preceduta da promessa di matrimonio, o compiuta con artifizii o raggiri, ovvero facilitata da abuso di autorità o di fiducia, o di relazioni domestiche, quando il tempo della seduzione risponda a quello del concepimento;

caso in cui la madre e colui al quale si attribuisce la paternità abbiano convissuto notoriamente a modo di coniugi nel periodo legale del concepimento;

caso in cui la paternità risulti da esplicita dichiarazione per iscritto del padre.

È poco? Non credo; perchè le due ipotesi della seduzione e della convivenza sono quelle nelle quali realmente si raccolgono gli eventi degni di assistenza e di repressione legislativa. È vero che vi è esclusa l'ipotesi di seduzione, dirò così, consensuale; ed è pur vero che questa esclusione può prestarsi a qualche critica specialmente se si rifletta che la ricerca è ammessa più che altro a vantaggio del figlio, il quale non dovrebbe sapere se egli sia nato piuttosto da un convegno spontaneo, che da un convegno viziato di violenza o di frode;

ma non si può negare che la generalizzazione sarebbe pericolosa, e costituirebbe, nello stato attuale della coscienza pubblica, un ostacolo alla accettazione della riforma: la maggioranza degli uomini è portata a credere che il consenso o magari la provocazione della donna assolva *a priori* da ogni responsabilità, e non saprebbe adattarsi ad un sistema che anche in questo caso esponesse il padre naturale ad un coatto riconoscimento del figlio: non approvo per mio conto questa opinione, ma come legislatore non potrei, per ribellarmivi, compromettere intanto il conseguimento di riparazioni per le ipotesi più gravi concordemente riconosciute. Come monito a chi vorrebbe troppo, non sarà inutile ricordare che, avendo lo Zanardelli nel suo disegno del 1902 usata la formula « seduzione con inganno », la Commissione parlamentare, pur dichiaratasi favorevolissima al principio, obbiettò che con tale formula si sarebbero colpite tutte le seduzioni, il che essa non era disposta a concedere; onde non volle ammettere la ricerca se non quando la seduzione fosse stata commessa con abuso di autorità o di potere o con promessa di matrimonio.

Il caso della convivenza *more uxorio* è stato nel progetto Scialoia tenorizzato, per verità, in una forma troppo ristretta: cosicchè il prof. Lodovico Barassi in una sua recente conferenza al Circolo popolare di Milano ha potuto affermare che il progetto non reca il caso del possesso di stato; quello cioè che porge allorchè il figlio, o tale asserentesi, abbia avuto per lungo tempo il trattamento di figlio appunto dalla persona che chiede sia dichiarata essere suo padre: caso in cui senza dubbio la presunzione è fortissima. Ma è bene sapere che nella intenzione dello Scialoia la ipotesi della convivenza all'epoca del concepimento si confondeva coll'ipotesi del possesso di stato, o almeno la comprendeva: era detto chiaramente nella relazione: « Il caso del possesso di stato è quello per cui si manifestano minori esitazioni; nel nostro sistema legislativo il possesso di stato viene assunto quale prova della filiazione legittima: fu anche osservato che il possesso di stato offre un vantaggio sullo stesso atto autentico di riconoscimento, implicando un'adesione, per lo meno tacita, della famiglia del padre: la *conscientia patris*, che esso fa palese, rende tranquilli i giudici più di qualsiasi altra prova, e la dichiarazione di paternità, emessa dal tribunale, trova un'immediata conferma nell'opinione pubblica, che già considerava il richiedente quale figlio del padre dichiarato. Casi di possesso di stato sono quelli della famiglia costituita col semplice matrimonio religioso e della famiglia che ebbe origine da un matrimonio poscia dichiarato nullo: è principio di logica e di umanità che la prole generata durante il vincolo possa conseguire, anche coattivamente, la dichiarazione di filiazione naturale, per rendere ad essa meno dolorosa la perdita dello stato di legittimità o il mancato suo conseguimento mediante il matrimonio civile. Il disegno di legge, quindi, non ha creduto di dover fare esplicita menzione nè dell'una nè dell'altra particolare ipotesi. Invece ha curato di fissare in modo chiaro e preciso le condizioni richieste perchè il possesso di stato abiliti alle indagini, disponendo che i genitori abbiano avuta una convivenza *more uxorio*, in *modo notorio*, e che la *convivenza abbia avuto luogo nel periodo legale del concepimento*. Con tali estremi, non sempre richiesti con-

giuntamente dalle leggi straniere e dai precedenti progetti di legge, non può essere dubbio che il possesso di stato offra la dimostrazione squisita della filiazione naturale ».

Scialoia adunque ammetteva il possesso di stato come presunzione di paternità, ma solo nel caso in cui i genitori abbiano convissuto maritalmente all'epoca del concepimento; mentre per di più attribuiva valore di presunzione al fatto della convivenza medesima anche se non seguita dal trattamento di figlio: restava però esclusa la presunzione nascente del trattamento di figlio se sia mancata la convivenza iniziale; e questa è una lacuna che meriterà di essere riempita, se non adottando il testo soverchiamente ampio dello Zanardelli, quale era nei comma *c*) e *d*) del suo articolo 41, quello sintetico della Commissione parlamentare che vi sostituiva « nel caso di possesso di stato della filiazione naturale ».

Lasciando di commentare l'ipotesi della confessione scritta, che di commenti non ha bisogno, e trascurando anche la discussione tecnica su talune altre differenze fra le varie proposte che mi hanno preceduto, perchè essa condurrebbe ad una analisi che non è nei propositi di questo scritto, vediamo subito le altre limitazioni che hanno suscitato censure vivaci e delle quali è indispensabile rendersi conto.

Principale è quella nota nella dottrina e nella pratica giuridica sotto il nome di *exceptio plurium concumbentium* e che è impossibile sorpassare, perchè è troppo chiaro che non possa parlarsi di prova e nemmeno di presunzione della paternità se l'indicato dimostri che all'epoca del concepimento la donna aveva avuto commercio con più d'uno; ma gli è che l'eccezione si suole estendere anche alla mala fama che circondasse la donna stessa indipendentemente da una provata molteplicità di presumibili padri: or questa estensione fa dire a taluni che è ingiusto, ancora una volta, riversare gli effetti della indegnità materna sul figlio innocente, e che del resto è iniquo rimproverare alla vittima della lussuria maschile, specie se donna di classe umile, non posta in condizione di procurarsi una moralità meno imperfetta, l'onta di una condotta che può essere stata il frutto inevitabile della malvagità altrui più che della sua: e sarebbero riflessi persuasivi, se l'eccezione mirasse a colpire come una pena, mentre invece essa rientra nel criterio generale di un sistema probatorio che, dovendo farsi valere a stabilire un fatto per natura sua quasi impossibile ad essere provato con certezza assoluta, è obbligato a tener conto di tutte le circostanze che possono alimentare e ingrandire il dubbio e rendere meno attendibile la presunzione.

Poi c'è la questione del limite per l'ammissione della prova testimoniale: tanto il progetto Zanardelli quanto il progetto Scialoia richiedevano per i casi di ratto o di stupro, di seduzione, di concubinato abituale e di possesso di stato, un principio di prova scritta — risultante da carte del preteso padre o da atti provenienti da lui — o un concorso di indizii precostituiti abbastanza gravi per far ritenere opportuno intraprendere l'inchiesta con testimonii: ma a ben guardare è una restrizione intesa più che altro ad ostacolare le azioni temerarie, ed a impedire l'impiego sfacciato di testi falsi; mentre il magistrato di fronte a fattispecie attendibili vi troverà sempre quel tanto che basti a legittimare l'ammissione della prova.

Anche quella dei termini per la prescrizione non è in fondo un problema di molta importanza: si tratta di conciliare due necessità; quella di non lasciare perennemente aperte indagini di natura così delicata, e quella di dar modo al figlio di provvedersi senza essere obbligato a farlo per mezzo d'altri: onde il progetto Zanardelli concedeva quattro anni dal giorno della raggiunta maggiore età, ma faceva decadere l'azione immediatamente se il padre fosse morto nel tratto di tempo tra la conseguita maggiore età del figlio e la citazione, salvo il caso in cui il figlio avesse ritrovato un documento esplicito a suo favore; il progetto Scialoia limitava a un anno il tempo utile per agire dopo conseguita la maggiore età, e in ogni caso non più tardi di un anno dopo la morte del padre: e a me pare che l'anno basti, non essendo presumibile che un figlio naturale tocchi il ventunesimo anno senza avere avuto notizia di quel che lo possa interessare in ordine alla propria origine, così da essere tosto in grado di agire se, lui minorenne, altri per lui non l'abbia fatto: secondo me anzi la legge deve quasi essa stessa porre in mora gli aventi diritto a provvedersi, e da una loro acquiescenza avrebbe motivo di dedurre o la incertezza del loro convincimento, o il proposito di non far valere il loro diritto.

Discussione grave è invece quella che può farsi sull'attribuire o meno l'azione anche alla madre: la madre nei progetti Zanardelli-Scialoia era ammessa ad agire in rappresentanza del figlio minorenne, non in proprio; mentre i progetti Gianturco la escludevano anche come rappresentante del figlio minore « perchè il suo intervento, diceva l'eminente giurista, può essere cagione di dibattiti acri e irritanti che turbino la serenità dei giudizii ». Argomento punto persuasivo, e ad ogni modo superato nella pratica dalla giurisprudenza che ammette la sedotta all'azione per il risarcimento dei danni. Ma quanto all'azione diretta per la declaratoria di paternità non si sa veramente comprendere come debba attribuirsi ad altri se non al figlio: è verissimo che anche la madre ha interesse a che il figlio nato da lei ritrovi il padre tenuto a mantenerlo; ma giova non perdere di vista il fatto che forse più spesso di quel che non si creda il proposito della madre può non coincidere con quello del figlio, non essendo detto che il ritrovare un padre sia sempre una fortuna; la madre può nella indagine essere ispirata da sentimenti ben diversi da quelli del figlio, e talvolta quindi rendergli un pessimo servizio col dargli un nome o disonorato o almeno sgradito: motivo per il quale ho creduto di dovere accogliere invece le norme colle quali lo Scialoia ha disposto che se anche la madre voglia agire nella minore età per il figlio, ella debba esserne autorizzata da un consiglio di tutela regolarmente costituito, e che se il figlio nel cui interesse si agisce abbia diciotto anni, sia necessario il suo preventivo consenso.

Quid della retroattività? La legge francese del 1912 lasciò impregiudicato il problema; ed ora la giurisprudenza lo dibatte, e già si sono avute pronuncie in diverso senso. Fra noi il progetto Zanardelli — e la Commissione parlamentare aveva aderito — proponeva si dicesse: « la presente legge è applicabile anche ai figli concepiti prima della sua attuazione »: e il progetto Scialoia invece: « le disposizioni della presente legge si applicano ai soli figli nati dopo l'entrata

in vigore di essa; ferme per quelli nati prima le disposizioni del diritto anteriore; ed io ho preferito questa seconda formula, che non differisce da quella zanardelliana se non per nove mesi. Si è osservato che, trattandosi di disposizioni d'ordine pubblico, esse dovrebbero avere effetto retroattivo; « ma tuttavia — scriveva l'on. Scialoia nella sua relazione al Senato — considerati i precedenti, ho creduto più cauto consiglio negare l'effetto retroattivo; in tema di riconoscimento forzato della paternità, si può dire che esiste una tradizione contraria alla retroattività, giacchè, come si è detto innanzi, quando il nuovo Codice italiano fu pubblicato in tutto il regno, le disposizioni transitorie per la sua attuazione negarono l'efficacia retroattiva all'art. 189 che conteneva il divieto dell'indagine: oggi l'abrogazione del divieto, se avesse effetto anche per il tempo passato, verrebbe a turbare l'ordine delle successioni già aperte (veramente l'on. Zanardelli aveva per queste fatta una esplicita esclusione di retroattività), a rendere incerti i diritti da gran tempo acquisiti e a sconvolgere una massa enorme di rapporti giuridici, che hanno fondamento sui vincoli di famiglia: sono diritti ed interessi questi di cui si deve tener conto e che devono considerarsi definitivamente sistemati secondo la legge del tempo, come secondo la stessa legge devono essere valutate le responsabilità che ogni singolo individuo ha incontrato a causa delle proprie azioni ». Confesso che questo ragionamento non mi riesce esaurientissimo, specie se si rifletta che la ricerca della paternità va considerata non solo in rapporto a coloro che ne sarebbero gravati, ma a coloro anche che ne sarebbero beneficati: cionondimeno io mi sono indotto ad accogliere l'esclusione della retroattività per la considerazione pratica, che se vogliamo ottenere il successo della riforma nel suo principio fondamentale, conviene eliminare tutto quanto col pretesto di eccessività possa servire agli ostili per farla naufragare.

E non eliminare soltanto, ma anche occorrendo aggiungere. Così per esempio, benchè io concordi in massima con coloro che non trovano necessario derogare alle norme ordinarie di procedura per le cause di ricerca della paternità, nè confondere il giudizio civile col penale, non mi opporrei certo, se fosse necessario per far passare la legge, che si tornasse alla proposta della trattazione a porte chiuse (nel progetto Scialoia non c'è) ed a quello di dichiarare senz'altro colpevole di diffamzaione chi abbia proposto in mala fede l'azione di paternità, secondo fu per la prima volta messo innanzi dalla Commissione parlamentare che esaminò il progetto Zanardelli, e dallo Scialoia nel suo ripetuto.

Non dimentichiamo che la difficoltà di vedere introdotta la ricerca della paternità nel nostro diritto civile, non sta più ormai nella sussistenza di avversioni dottrinali serie: nessuno, giova affermarlo, osa più opporsi al principio: ma vi è pure una resistenza passiva da vincere, che è costituita dagli indifferenti e da coloro che, pur non avendo nulla da obbiettare, trovano però che questa è una di quelle materie per cui c'è sempre tempo. A loro volta gli uomini di governo finora non hanno mostrato di volere davvero; perchè in genere essi hanno sempre trattata la ricerca della paternità come un capitolo del diritto famigliare, che non vuol essere isolato, ma discusso e migliorato insieme ad altri affini. Classico l'esempio dello Zanardelli, il quale incluse la ricerca della paternità nel suo disegno di legge

Disposizioni sull'ordinamento della famiglia: il titolo I era dedicato allo *scioglimento del matrimonio*, e il II si occupava *dei figli nati fuori del matrimonio*: accadde, come è ben noto, che la Commissione parlamentare respinse il I titolo, accettò con molte riduzioni e modificazioni il II; e che non si fece più nulla nè dell'uno nè dell'altro. Così dal 1903 in poi, le sorti della *ricerca* rimasero congiunte con quelle del *divorzio*.

Quando, passati parecchi anni, il guardasigilli Scialoia, colla autorità del suo nome e dei suoi studii, potè riprendere senza sospetto l'argomento, non seppe neppur lui resistere alla tentazione di un piccolo *omnibus legislativo*: egli si limitò, è vero, a proporre *disposizioni relative ai figli naturali*, ma cominciò con modifiche — opportune ma per nulla urgenti — alla procedura del riconoscimento volontario ed alla dichiarazione di nascita dei figli illegittimi, e associò poi al tema della dichiarazione di paternità l'altro dei diritti della donna sedotta che si ingegnava di ridurre da quelli che sono oggi ammessi dalla giurisprudenza più ardita; con che aveva l'aria di togliere con una mano ciò che concedeva con l'altra. Del disegno di legge Scialoia il Parlamento non ebbe mai modo di occuparsi, ed esso rimase come una prova di buona volontà del secondo Gabinetto Sonnino.

Anche l'on. Finocchiaro-Aprile aveva in mente di far qualche cosa, ma sempre col sistema delle complicazioni: egli difatti nella tornata del 16 maggio 1911 dichiarava: « Nell'intento di colmare alcune lacune della nostra legislazione, mi propongo, alla ripresa dei lavori parlamentari, di presentare un disegno di legge diretto a provvedere, con disposizioni armonicamente coordinate, alla condizione dei figli naturali, alla ricerca della paternità, alla tutela dei diritti delle donne sedotte, alla precedenza obbligatoria del matrimonio civile, argomenti fra loro intimamente connessi ». Alla ripresa l'on. Finocchiaro-Aprile non presentò nulla; e la legislatura XXIII si chiuse senza che più se ne parlasse.

All'aprirsi della XXIV l'on. Finocchiaro-Aprile aveva mutato opinione, e si era convinto che quegli argomenti fra loro intimamente connessi, dovevano invece essere affacciati separatamente: senonchè, invece di cominciare colla ricerca della paternità, si fece innanzi colla precedenza obbligatoria. Fu allora che a me parve doveroso richiamare al Parlamento che c'era anche un altro tema ben più maturo e ben più in istato di essere concordemente trattato e risolto: e presentai la proposta di legge che è tutta contenuta in cinque articoli — e di più non occorre —. Quando la svolsi nella tornata del 21 febbraio u. s., l'on. Finocchiaro-Aprile non si oppose alla presa in considerazione, pur riaffermando il suo pensiero di congiungervi argomenti affini: « ho già preparato in proposito — conchiudeva — un disegno di legge che mi riservo di presentare alla Camera ». Qualche settimana dopo si lesse sui giornali che il guardasigilli aveva in un Consiglio di ministri presentato l'annunciato disegno di legge: alla Camera non venne mai però, e al Ministero di grazia e giusitizia non ve n'è traccia; evidentemente l'on. Finocchiaro-Aprile l'ha portato con sè per future evenienze.

Adesso abbiamo al governo l'on. Salandra, il quale ha in ordine alla ricerca della paternità dei precedenti onorevoli: come relatore

della Commissione parlamentare che esaminò il disegno di legge Zanardelli, ha lasciato scritto negli atti della Camera parole impegnative come queste: « La riforma turba interessi e tradizioni giuridiche; ma sono interessi egoistici che non hanno ragione di prevalere contro le alte considerazioni morali e civili che la consigliano; sono tradizioni di recente data costituite appunto intorno a quegli interessi, della cui difesa in un determinato momento storico il legislatore fu eccessivamente preoccupato. Il supremo principio della responsabilità di ciascuno per gli atti più gravi della vita, la difesa che la legge deve ai più deboli, la ragione di Stato che impone di considerare come un pericolo pubblico l'infanzia abbandonata, ci hanno indotto a non arrestarci di fronte a quegli interessi e a quelle tradizioni ».

Devo però aggiungere che per ora l'on. Salandra non sembra convinto che la *ricerca* meriti una iniziativa di governo: difatti, a quanto dichiarò nella tornata del 5 aprile scorso alla Camera, egli si limiterà ad aggiungere « qualche disposizione circa la ricerca della paternità » al disegno di legge per la precedenza obbligatoria del matrimonio civile, allo scopo di completarlo e di perfezionarlo. Così ancora una volta la ricerca della paternità sarebbe sacrificata alle ragioni di tattica parlamentare, perchè tutti sanno che, associata alla *precedenza*, la ricerca della paternità avrà la sorte che ebbe quando fu associata al divorzio.

Non resterà quindi se non che si faccia camminare la proposta di iniziativa parlamentare; ed io conto appunto ch'essa segua il suo corso normale, non foss'altro perchè il problema sia posto in modo sempre più imperioso dinnanzi al paese.

Quanto al riuscire è un altro affare: nelle nostre tradizioni parlamentari difficilmente riforme simili giungono in porto se non le assume sotto la propria responsabilità il Governo; esse si attardano per via; a meno che le sorregga nel paese un largo movimento di opinione pubblica. Ricordo le parole dell'on. Gianturco: « non sono problemi questi che tocchino soltanto all'ordinamento formale dello Stato: essi riguardano l'ordinamento interiore della società tutta nel suo organismo più saldamente costituito, la famiglia: e se fosse praticamente possibile, non il Parlamento, ma tutto il popolo italiano dovrebbe essere chiamato mercè il *referendum* a dare il suo voto intorno a tali riforme del diritto famigliare storico. Purtroppo però neanche il *referendum* sveglierebbe dalla sonnolenta inerzia o stanchezza il popolo italiano: fioca è la voce che di fuori penetra nelle aule legislative, e povere o meramente accademiche sono le discussioni, che dovrebbero preparare la votazione di leggi siffatte, perchè esse paressero in uno Stato libero non imposte, ma volute ».

L'on. Gianturco parlava così venti anni or sono; ma io voglio credere che venti anni non siano passati invano.

F. Meda.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI GENOVA

Genova ha scritto in questi giorni una nuova pagina gloriosa nella sua storia. L'Esposizione internazionale che ha preparato in piazza di Francia, nella meravigliosa spianata che, pochi anni addietro, si trovava fuori delle sue mura, e che ormai può considerarsi quasi nel centro dell'abitato, a breve distanza dal suo porto e dai suoi cantieri navali, è senza dubbio la migliore manifestazione della formidabile energia ligure e dell'attività italiana. Essa costituisce inoltre, per tutto quest'anno, una delle più interessanti attrattive del nostro paese, e conferma solennemente a tutti coloro che seguono colla debita cura tutti i più sorprendenti trionfi della scienza e le più grandi opere del lavoro umano, che la nostra Italia prosegue a grandi passi nella sua mirabile ascensione economica e la sua marcia gloriosa verso migliori destini.

Tutti coloro che hanno assistito alla cerimonia inaugurale di questa importantissima Mostra — dai Sovrani ai più umili cittadini — e che hanno sentito l'eco del sacro fremito di entusiasmo diffusosi per le vie di Genova, gremite di popolo esultante e plaudente, fiancheggiate da palazzi marmorei adorni di bandiere, di arazzi e di grappoli umani, hanno avuto questa impressione assai lusinghiera. Nella città del primo navigatore del mondo pulsava in quel giorno il cuore della Terza Italia; l'antica Regina del Mediterraneo si sentiva davvero superba di poter celebrare nel modo più degno, dinanzi al simbolo della patria più grande, i suoi trionfi sul mare.

***

Le origini dell'Esposizione di Genova sono eminentemente patriottiche. La mostra, secondo i promotori, avrebbe infatti dovuto essere aperta nel 1911, quando l'Italia festeggiava il primo cinquantennio della sua libertà e della sua indipendenza. La patria di Giuseppe Mazzini, di Nino Bixio e di tanti altri grandi cooperatori della redenzione d'Italia, aveva anche sentito fortemente l'imperioso bisogno di contribuire a dimostrare la sua compartecipazione al nobile e legittimo giubilo della patria, organizzando un'esposizione destinata a dimostrare i progresi della marina mercantile e militare, nonchè dell'igiene e delle industrie marittime.

Non mancarono però coloro che, pur apprezzando altamente la nobile iniziativa dei genovesi, non tralasciarono di far comprendere

che — per molteplici ragioni che non è il caso di esporre, anche perchè si possono facilmente intuire — sarebbe stato meglio che le esposizioni fossero state organizzate soltanto da Torino, Firenze e Roma, le tre capitali dell'Italia redenta. E Genova, conscia di tale opportunità, non esitò a rimandare il suo ardito progetto, ma non tralasciò di lavorare allo scopo di realizzarlo a debito tempo.

Ma ogni sacrificio merita premio, e la Superba può dire di essere stata largamente ricompensata della sua nuova prova di patriottismo. Le eroiche gesta compiute dal nostro esercito e dalla nostra armata durante la guerra italo-turca hanno suggerito l'idea di aggiungere alla nascente esposizione una Mostra coloniale, la quale, essendo la prima organizzata dalla nostra Italia, non ha tardato a divenire di un interesse davvero straordinario.

Tutti gli ostacoli che si incontrano quando si tratta di compiere un'opera grandiosa furono eliminati dall'onda di entusiasmo e di patriottismo sollevata dall'impresa libica; essa oltre l'Alpi e oltre gli Oceani intensificò l'amor patrio degli italiani che onorano la patria nei più lontani paesi del mondo e fece sentir loro il vivissimo desiderio di mandare qualche prova tangibile dell'opera loro all'Esposizione di Genova. E la Superba ne approfittò per organizzare anche la mostra italo-americana, la quale è senza dubbio la prova migliore dei trionfi dell'italianità all'estero.

***

L'Esposizione di Genova sorge, come si è detto, nella spianata di piazza di Francia, dalla stazione Brignole al Museo di storia naturale. Essa è divisa in due parti da via XX Settembre. Fra la stazione Brignole e questa bellissima strada sono compresi lo Stadio, nel quale si svolsero in questi giorni le gare sportive internazionali, l'Acquario ed il padiglione della pesca. Il lato di via XX Settembre dalla parte del mare è fiancheggiato dal padiglione centrale, che comprende l'ingresso principale e due ingressi laterali ornati di colossali leoni e sormontati da armigeri. L'interno di questo edificio è occupato dagli uffici del Comitato, dalla posta e telegrafi, dal salone dei festeggiamenti e da due ristoratori. Questo salone, nel quale si svolse la cerimonia inaugurale, è rinchiuso in una colossale nave rostrata che si stacca dal corpo centrale dell'edificio e che figura ancorata in un vastissimo lago artificiale che la circonda dal sud. Una descrizione particolareggiata di questo padiglione, delle sue torri di stile assiro modernizzato, delle statue della Patria e della Civiltà, di Genova regina dei mari, delle Vittorie che sormontano le colonne rostrate e di tutti gli emblemi, i disegni ed i fregi che si ammirano nella facciata di via XX Settembre, occuperebbe molto spazio e riuscirebbe forse imperfetta.

Entriamo adunque nel salone dei festeggiamenti ed usciamo dallo stesso per mezzo di uno dei due ponti levatoi che attraversano il lago. Eccoci, dopo pochi passi, nel centro del piazzale interno attorno al quale sono allineate le mostre.

I padiglioni posti dal lato del torrente Bisagno sono destinati all'Igiene marinara ed alla Marina mercantile. L'edificio è diviso in due corpi: uno di stile genovese del Cinquecento, dalle linee classiche, piuttosto sobrio di colori ed atteggiamenti e circondato da decorazioni

arboree e floreali molto riuscite; l'altro è ispirato esclusivamente alle tradizioni italiane e presenta una meravigliosa facciata policroma.

A pochi metri di distanza dal punto in cui terminano questi padiglioni incomincia l'edificio più vasto e più caratteristico di tutta quanta l'esposizione. I genovesi lo chiamano comunemente « la Corazzata ». Visto da una certa distanza non si disconosce affatto dalla *Giulio Cesare*, della quale riproduce fedelmente la soprastruttura, coll'alberatura, le ciminiere e i cannoni, emergente dalla cinta murale di un arsenale cinquecentesco, munito di grandiose porte medioevali al centro ed ai lati, mediante le quali si accede alle interessantissime Mostre della Marina militare. La « Corazzata » è disposta parallelamente all'edificio centrale che, come si è detto, fiancheggia via XX Settembre; si stende superba dalla via del Museo a quella che costeggia il Bisagno ed occupa un'area di circa 7500 metri quadrati.

A sud della « Corazzata » si trovano il padiglione italo-americano e quello dell'Uomo, dalle linee sobrie ed eleganti e di uno stile classico molto indovinato.

Di fronte ai padiglioni della Marina mercantile, lungo la via del Museo, fra la « Corazzata » e l'edificio centrale, sorge la Mostra coloniale, che è anche una delle più interessanti dal punto di vista architettonico. Presso la « Corazzata » sono fedelmente riprodotte le moschee dei Caramanli di Tripoli ed il palazzo dei Principi di Gondar, che, come è noto, ebbe un periodo di grande splendore all'inizio del secolo XVIII. Non mancano quindi bellissime riproduzioni di minareti, moschee, fonduchi e case dei nostri domini africani. Presso il lago nel quale sembra ancorata la nave romana i padiglioni riproducono invece le costruzioni genovesi e veneziane nelle loro colonie del Levante, muniti di torri quadrangolari, di bifore e porte veramente caratteristiche. Nel mezzo dell'edificio si eleva la famosa Torre di Galata, eretta, come è noto, verso il 500 a Costantinopoli ed espugnata dai crociati nel giugno del 1203 nonostante la protezione della flotta bizantina. Da quella torre partiva la grande catena di ferro che andava a rannodarsi alla torre dell'Acropoli e chiudeva in tal modo il porto turco alle flotte nemiche.

Il piazzale interno è ornato di chioschi, di fontane, di giardini, di aiuole e di palme.

***

Diamo ora un rapido sguardo alle Mostre. La Mostra d'Igiene, degnamente presieduta dal dott. F. S. Mosso — uno dei più instancabili organizzatori dell'Esposizione — comprende tutti gli ultimi trovati della scienza nel campo dell'igiene dell'infanzia, dell'educazione, dei sensi, della bellezza, dell'abbigliamento, della pubblica assistenza, del lavoro, dell'alimentazione, dell'educazione fisica, dell'arte, ecc. Interessantissime fotografie e accurati diagrammi danno un'idea precisa degli ottimi risultati conseguiti dalla lotta contro la tubercolosi, la malaria, la pellagra, il vaiuolo e le altre malattie infettive, e dei lusinghieri risultati delle cure che si fanno nelle nostre incantevoli stazioni climatiche e balneari. In apposite vetrine fanno poi bella mostra i più interessanti prodotti farmaceutici e gli strumenti chirurgici ed igienici più curiosi, più riusciti e più delicati.

Nei padiglioni della Marina mercantile sono rappresentate le navi che esistevano prima della navigazione a vapore; gli odierni tipi di nave, l'assetto interno delle grandi città galleggianti che tracciano in tutti i mari del mondo le impronte della civiltà e del progresso e dei modesti bastimenti a vela; i motori e le caldaie marine, i materiali adoperati nelle costruzioni navali. Non manca neppure tutto quanto occorre per dare una idea delle più importanti istituzioni commerciali e marittime, dell'organizzazione dei porti, dei servizi relativi all'emigrazione, e di quanto è rigorosamente richiesto dalle esigenze dell'igiene marinara più progredita.

La mostra della Marina militare conferma che anche in Italia si è convinti sul serio del famoso *si vis pacem, para bellum.* Tutto l'armamento guerresco — dal terribile cannone da 305 che fa pompa della sua incalcolabile forza distruggitrice nel centro dello *stand*, ai proiettili di tutti i calibri ed alle corazze di tutte le dimensioni — è accuratamente disposto entro la « Corazzata ». Non mancano i modelli delle principali navi da guerra varate dai nostri cantieri, i prodotti dell'alta siderurgia italiana, i macchinari guerreschi, le riproduzioni dei balipedi e dei silurifici. Tutti i servizi dei fari, radiotelegrafici, idrografici, di offesa e di difesa; tutta l'archeologia navale militare, tutti i sistemi di salvataggio usati in guerra ed in pace sono esposti con un ordine ed una precisione veramente degna di encomio.

Benchè organizzata dopo tutte le altre, la Mostra italo-americana è riuscita indubbiamente interessantissima. Non occorrono molte parole per dimostrare colla maggiore evidenza — qualora ve ne fosse ancora bisogno — che l'inno più bello all'attività, all'energia, alla sobrietà italiana è innalzato da questa mostra. L'opera compiuta dai nostri connazionali in ogni parte del mondo è la pagina di storia più bella che possa vantare una nazione. Tutte le fantastiche imprese decantate dai poeti dell'antica Grecia e dell'antica Roma divengono, sotto certi punti di vista, ben poca cosa paragonate con quanto fecero i nostri emigrati nelle due Americhe. Le oscure falangi partite dai nostri porti scalze e cenciose hanno — possiamo affermarlo altamente e con legittimo orgoglio — contribuito non poco alla formazione della grande ricchezza nord-americana ed alla conversione delle *pampas* nei campi più fecondi che si conoscano. E non poche persone che in patria vivevano stentatamente hanno trovato colà il modo migliore di esplicare tutta la loro forza e si sono rivelati dei veri giganti: la loro indomita attività li ha resi padroni di milioni e di milioni, li ha innalzati ai più alti gradi che si possono conseguire in quelle ospitali regioni, li ha messi in condizione di dimostrare al mondo che la forza della stirpe italica è più temibile delle *dreadnoughts* più agguerrite delle nazioni ricche di milioni e povere di lavoratori.

L'opera di questi campioni della civiltà contemporanea è largamente rappresentata in questa parte dell'Esposizione di Genova. Grande è l'effetto che essa potrà esercitare sull'animo dei visitatori, recando al nostro paese vantaggi incalcolabili sotto ogni punto di vista.

La Mostra coloniale meriterebbe davvero un articolo a parte anche perchè non è assolutamente possibile darne in poche righe neppure una pallida idea. Dapprima essa doveva limitarsi all'Eritrea,

alla Somalia ed al Benadir, ma la conquista della Libia e le ardite operazioni navali compiutesi nell'Egeo hanno ampliato non poco il suo vasto programma e l'hanno resa la più autorevole documentazione della potenza di Genova medioevale e dell'indomita forza di espansione dell'Italia del XX secolo. I più preziosi avanzi di quell'epoca gloriosa per le nostre città marinare — una parte dei quali furono raccolti nelle antiche colonie della Repubblica di San Giorgio dal marchese Cesare Imperiali di Sant'Angelo nella nota crociera compiuta l'estate scorsa — furono esposti nelle sale del Museo di Storia Naturale, affinchè siano al sicuro da qualsiasi sorpresa. Fra questi si ammirano il giornale di bordo del console Tomaso Domoculta, l'eroe genovese che violò i Dardanelli con navi a vela parecchi secoli prima di Millo, una copia del famoso trattato di Ninfeo, due fedeli rilievi di Scio e di Caffa; numerose fotografie e vedute di Galata, Pera, Soldaia, Trebisonda, Famagosta, Gazzeria...

Interessante oltre ogni dire è pure la Mostra del Ministero delle colonie, la quale decise di partecipare all'Esposizione nello scorso novembre ed al 12 dello scorso maggio aveva già tutto pronto per l'inaugurazione. Le sezioni relative alla Tripolitania, alla Cirenaica, all'Eritrea ed alla Somalia danno davvero un'idea esatta delle condizioni di quelle colonie all'epoca della nostra conquista e dello stato in cui attualmente si trovano. Esse mettono in rilievo non solo gli atti d'eroismo compiuti dalle nostre truppe che le conquistarono, ma anche l'opera spiegata dal Governo a favore di quelle popolazioni. Nei reparti etnografici destano la più viva curiosità i *mannequins* raffiguranti i notabili ed i tipi più caratteristici di quelle regioni nei loro più strani costumi. Questa mostra arrecherà anche non pochi risultati di grande utilità pratica, perchè attiverà grandi correnti di traffici fra le colonie e la madre patria, mettendo opportunamente in evidenza gli articoli di maggior consumo presso i nuovi sudditi italiani ed i prodotti coloniali che possono essere con maggiore vantaggio sfruttati dalle nostre industrie e dai nostri commerci.

***

Ecco in poche parole che cosa contiene l'Esposizione di Genova, dalla quale — come disse egregiamente il ministro Millo nel suo discorso inaugurale — pare che sorgano « fuse in mirabile armonia le voci innumerevoli dei forti lavoratori, dei laboriosi coloni, degli arditi marinai, degli abili commercianti, dei severi giuristi, degli insigni scienziati, che, umili o potenti, oscuri od illustri nelle terre nostre e straniere e sui mari, hanno dato e danno opera di braccia, di cuore e di mente ».

Gli organizzatori di questa meravigliosa sintesi dell'attività umana — dal Presidente senatore Bensa, al comm. Ronco, al marchese Imperiali, al prof. Frescura, al dott. Mosso, al dott. Ramoino, al generale Carpi, al marchese Pallavicino — che elargì per la stessa la cospicua somma di 50,000 lire — possono adunque essere soddisfatti dell'opera loro. Essi possono con legittimo orgoglio invitare fraternamente coloro che seguono i progressi del mondo e sopratutto gli italiani vicini e lontani a visitare la nuova città sorta, quasi come per incanto, in piazza di Francia, la quale dimostra realmente « per quas latinum nomen et italae crevere vires ».

B. MAINERI.

SULLA PRIGIONIA DI GARIBALDI AL VARIGNANO

LETTERA AL DIRETTORE

Illustre Sig. Senatore,

Nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 16 marzo corrente anno, è apparso uno scritto firmato G. A. Castellani dal titolo « Come Garibaldi fu liberato dal Varignano nel 1867 », al quale desidererei poter fare alcune rettifiche se Ella vorrà usarmi la cortesia di concedere ospitalità a questa mia lettera nella sua riputata Rivista.

Nello scritto pubblicato è asserito che il Ministro dell'Interno di quell'epoca, Marchese Filippo Antonio Gualterio (mio padre), diede personalmente incarico alla Contessa Eloisa Bidischini di compiere una delicata missione presso il generale Giuseppe Garibaldi che trovavasi trattenuto in arresto al Varignano dopo gli eventi di Mentana, allo scopo di indurlo a firmare una dichiarazione, di cui il testo le venne dettato dallo stesso Ministro, la quale potesse permettere al Governo di lasciarlo andare libero a Caprera con piena fiducia che la sicurezza dello Stato non sarebbe turbata per l'avvenire.

Ora io non voglio mettere menomamente in dubbio che la signora Contessa Bidischini abbia disimpegnato per incarico affidatole la missione di fiducia di cui tratta lo scritto della *Nuova Antologia*, e che questo incarico le sia stato dato nel modo in cui viene descritto e dalle persone che si recarono da lei nella sua villa a Ponte di Brenta. La lettera di Garibaldi a lei diretta dell'11 dicembre 1867 da Caprera, esprime infatti alla detta signora la riconoscenza per la premura con la quale si era adoperata per la sua liberazione dalla prigionia: e quella del Marchese Guglielmo Cambray-Digny del 3 marzo 1896, asserisce ricordare che nel novembre 1867, mentre egli come Ministro delle finanze faceva parte del Gabinetto Menabrea, essa ebbe a rendere servigi al Governo.

Io mi sento però in grado di affermare, per documenti che posseggo e credo mio dovere il farlo, che il Ministro degli Interni, Marchese F. A. Gualterio, per indurre Garibaldi a dare al Governo le garanzie necessarie a permettergli di accondiscendere al desiderio di lui di lasciare il Varignano per ritirarsi a Caprera a curare la sua malferma salute, si è servito dell'opera di un funzionario dello Stato di sua particolare fiducia, il quale in pari tempo godeva tutta la stima e fiducia dell'illustre Generale. Ora non è verosimile che il Ministro dell'Interno, il quale in quei medesimi giorni in cui la

Contessa Bidischini disimpegnava la sua delicata missione trattava direttamente per altra via con Garibaldi, avesse contemporaneamente affidato a due diverse persone il medesimo incarico; e quindi non può certo essere stato lui a dettare alla signora Contessa il testo di quella dichiarazione che evidentemente Garibaldi si sarebbe rifiutato di sottoscrivere. Nello scritto della *Nuova Antologia* è intanto precisato che il colloquio avuto dalla Contessa Bidischini dopo il suo viaggio a Roma ebbe luogo a Palazzo Pitti, mentre è notorio che il Ministero dell'Interno a Firenze trovavasi a Palazzo Riccardi. Se quindi effettivamente essa andò in quell'occasione al Palazzo Reale e non, come ha supposto, al Ministero dell'Interno, può affacciarsi il dubbio che abbia potuto equivocare sulle persone alla presenza delle quali si trovò e che probabilmente vedeva per la prima volta. Da ricerche fatte al Ministero dell'Interno onde chiarire questa mia supposizione, mi risulta che nel 1867 il Colombani Giuseppe, che viene dsesignato come segretaro particolare del Ministro dell'Interno, apparteneva all'Amministrazione provinciale quale applicato a Pallanza e solo nel 1871 entrò a far parte dell'Amministrazione centrale al Ministero dell'Interno. Il Marchese Evasio Fassati, in allora con mio padre a Palazzo Riccardi, al quale mi sono rivolto, mi scrive da Torino di non ricordare i fatti di cui tratta lo scritto della *Nuova Antologia*.

Impegni d'onore che risultano dai documenti di cui ho fatto menzione, presi verso Garibaldi dalla persona che per mandato del Governo trattava con lui, mi vietano la loro pubblicazione in appoggio di quanto ho asserito. Io sono sempre disposto però, qualora ciò sia desiderato dall'Autore dello scritto che ha dato luogo a questa mia lettera, a procurargli la soddisfazione di prendere visione dei documenti cui mi sono riferito. I documenti sono stati da me depositati in tale previsione alla Presidenza del Senato.

Egli però deve prendere impegno di mantenere verso il pubblico quel riserbo che io, per dovere verso mio padre e per rispetto al desiderio di Garibaldi, mi sento vincolato a conservare.

Ringrazio anticipatamente V. S. se vorrà dar pubblicità a questa mia lettera e in pari tempo La prego gradire l'espressione dei miei migliori sentimenti e della mia perfetta considerazione.

Suo collega Dev.mo
E. GUALTERIO.

NOTIZIE ECONOMICHE

Lubin e il commercio marittimo.

Il problema dei noli marittimi, a cui abbiamo già accennato in questa Rivista del 1° aprile, continua a formare oggetto di studii e di indagini pratiche interessanti.

I nostri lettori conoscono il pensiero del sig. D. Lubin, l'eminente cittadino americano, ideatore di quell'Istituto internazionale di Agricoltura, che con tanta utilità svolge in Roma l'opera sua nel campo scientifico e tecnico. Il sig. Lubin ha constatato che i trasporti marittimi, specialmente quelli dei grandi prodotti agrari, sono perturbati e danneggiati da una continua variabilità dei noli che fa sentire la sua influenza dannosa sopra i prezzi dei mercati mondiali e quindi sui profitti degli agricoltori.

Sovra il grave tema, la Camera dei Rappresentanti di Washington ha nominata una Commissione di inchiesta che ha testè pubblicato i suoi atti e la relazione definitiva in 4 volumi (1). La Commissione constata anzitutto che è pratica quasi universale delle Compagnie di navigazione addette al commercio degli Stati Uniti di operare mediante accordi scritti o verbali riguardanti:

1° la determinazione delle tariffe;

2° la divisione del traffico collo stabilire per ciascuna Società i porti di approdo, col limitare il numero dei viaggi o la quantità del carico, e col mettere in un fondo comune (*pool*) la totalità od una parte del traffico;

3° col muovere concorrenza alle linee non coalizzate.

La Commissione si persuase di non poter scegliere che tra due linee di condotta. Proibire questi accordi, oggidì, così generalmente in uso, nella speranza di restaurare una concorrenza illimitata; oppure riconoscerli in termini tali da eliminare gli svantaggi e gli abusi loro. Si affermò che la proibizione degli accordi cooperativi, oramai esistenti in tutti i rami dei trasporti americani, non solo arrecherebbe una grave perturbazione nelle condizioni esistenti nei commerci marittimi, ma priverebbe gli importatori e gli esportatori americani dei vantaggi che oggi loro derivano da accordi e conferenze onestamente eseguite. Tali vantaggi sono: maggiore regolarità e frequenza di servizi: stabilità ed uniformità di tariffe: economia nel costo d'esercizio: miglior distribuzione dei viaggi: parità dei

(1) *Proceedings of the Committee on the Merchant Marine and Fisheries in the Investigation of Shipping Combinations under House Resolution* 587, Washington, Government Printing Office, 1913-914.

noli per l'America e per l'Europa ed uguale trattamento dei caricatori, mediante l'eliminazione di accordi segreti.

Questi vantaggi, secondo l'avviso della Commissione, possono conseguirsi soltanto col permettere alle varie linee addette ad un dato commercio di cooperare fra di loro mediante accordi relativi alle tariffe od al traffico, sotto la sorveglianza ed il controllo del Governo. Non è possibile attuare durevolmente una libera conferenza anche collo statuire che gli accordi attuali abbiano termine. L'intera storia delle coalizioni della marina a vapore dimostra che nel commercio oceanico non v'ha una zona intermedia e felice fra la guerra e la pace, quando parecchie linee sono addette allo stesso traffico. L'alternativa è semplice: o le diverse linee si impegnerebbero in una guerra di tariffe, che significherebbe l'eliminazione del debole e la sopravvivenza del forte: oppure esse si fonderebbero insieme per evitare una lotta costosa. Oltre ciò, gli accordi marittimi non sono limitati ai soli Stati Uniti: abbracciano anche il commercio degli altri paesi.

I benefizi delle combinazioni fra le Compagnie furono quasi generalmente riconosciuti sia dai loro rappresentanti, come dai rappresentanti del commercio. Ma non pochi di questi sollevarono aspre lagnanze circa la segretezza degli accordi; l'elevatezza delle tariffe; le preferenze accordate ad alcuni caricatori; il malo trattamento del carico; i mutamenti di noli, fatti senza preavviso; le rappresaglie contro i commercianti, che si servivano dei vapori concorrenti, ecc. Le Società hanno oramai un monopolio di fatto, di cui in più casi abusano.

Si è perciò che la Commissione d'inchiesta, pure riconoscendo i molti vantaggi delle combinazioni fra armatori, non è disposta ad ammetterle se non alla condizione che siano sottoposte ad una effettiva vigilanza da parte del Governo. Tale vigilanza venne fermamente invocata dal commercio, mentre non vi si opposero i rappresentanti delle Compagnie di navigazione, purchè mantenuta entro limiti ragionevoli.

Come è noto, esiste da qualche anno agli Stati Uniti una unica Commissione commerciale inter-statale (*Interstate Commerce Commission*) per la vigilanza sul traffico ferroviario, che prima era abbandonato ai poteri dei singoli Stati, il che creava confusione ed inconvenienti notevoli. Or bene, la Commissione parlamentare di inchiesta sui noli formula proposte analoghe, circa il traffico marittimo sia locale, sia internazionale che fa capo agli Stati Uniti, e nei termini seguenti:

Tutti gli accordi e le combinazioni fra le Compagnie di navigazione, o fra esse e le Società di ferrovie o di trasporti in genere, saranno sottoposti all'approvazione della Commissione inter-statale.

La Commissione inter-statale dovrà esaminare tutti i reclami relativi a noli e tariffe esagerate, aprire inchieste sovra tali punti, anche di sua iniziativa, e avrà i poteri necessari per modificare le tariffe ch'essa ravvisi esagerate.

I ribassi speciali di qualsiasi specie saranno proibiti per legge, al pari della concorrenza sleale.

La Commissione inter-statale potrà ricevere i reclami relativi al trattamento ingiusto subito dagli speditori relativamente allo spazio assegnato alle loro mercanzie a bordo, come pure quelli concernenti

ogni altra divergenza fra armatori, spedizionieri e caricatori. Essa avrà i poteri necessari per porre termine ad ogni ingiustizia al riguardo.

Le Compagnie di trasporti marittimi e fluviali che abbasseranno le loro tariffe, per eliminare dei concorrenti, non potranno rialzarle in seguito.

Tutte le Società e tutti i sindacati di trasporti per terra o per mare, nazionali od internazionali, saranno sottoposti alla vigilanza della Commissione inter-statale e soprattutto essa sarà autorizzata a controllare le condizioni di ammissione delle singole Società nei vari Sindacati, in modo da evitare che una Compagnia si trovi esclusa per l'unica ragione che è mancato il voto unanime dei componenti il Sindacato.

***

Queste sono le proposte veramente importanti che la Commissione d'inchiesta parlamentare ha sottoposto alla Camera dei rappresentanti di Washington. Esse tendono a regolarizzare l'intero commercio fluviale, costiero e oceanico degli Stati Uniti. Ma naturalmente, la Commissione inter-statale non può estendere la sua giurisdizione che sulle acque territoriali, sui porti degli Stati Uniti e sulle navi che ad essi approdano. Mancherebbe quindi tutta quella azione più vasta che riguarda la navigazione del mondo intero.

A questa lacuna provvede la proposta ardita e geniale del Lubin, il quale propugna la istituzione di una Commissione internazionale, con funzioni analoghe, per regolarizzare i noli e le condizioni del commercio marittimo mondiale. La sede di siffatta Commissione dovrebbe naturalmente essere a Roma, presso quel medesimo Istituto internazionale di agricoltura, che ha già attribuzioni quasi preliminari al nuovo ed importante ufficio. Infatti, poichè l'Istituto di agricoltura raccoglie regolarmente le notizie relative alla quantità ed al prezzo dei prodotti, è tanto più semplice e naturale che vi aggiunga quelle concernenti i noli.

Diamo quindi viva e completa approvazione ad una mozione veramente pratica che il Lubin ha testè presentata al Comitato permanente dell'Istituto internazionale di agricoltura e che già ottenne il favore ed il plauso di parecchie Camere di commercio del Canadà. Il sig. Lubin invita l'Istituto d'agricoltura a pubblicare nel Bollettino di statistica agricola e commerciale il tasso settimanale, massimo e minimo, dei noli per i principali porti del mondo e per i prodotti i cui prezzi sono attualmente registrati nel Bollettino. A tale uopo, il Comitato permanente dell'Istituto di agricoltura farà raccogliere dagli uffici competenti tutti i dati atti ad illustrare il problema della formazione del prezzo dei noli marittimi e compilerà una relazione entro il prossimo agosto, per formulare le proposte da presentarsi alla prossima Assemblea generale.

Noi confidiamo che il Comitato permanente e la prossima Assemblea dell'Istituto internazionale di agricoltura, che hanno già saputo imprimere ad esso un indirizzo così largo e sicuro, accoglieranno con vivo compiacimento la proposta del Lubin, ponendosi così in grado di rendere nuovi ed utili servigi agli scambi internazionali ed al progresso economico.

La Ostasiatiske Kompagni di Copenhagen.

Un viaggio in Danimarca ci ha dato l'occasione di conoscere un interessante esempio di Società marittima e commerciale ad un tempo che merita di essere illustrata per i notevoli risultati conseguiti. È dessa la *Ostasiatiske Kompagni* o Società dell'Asia Orientale di Copenhagen (1).

La caratteristica di questa Società è che essa naviga e commercia ad un tempo, cosicchè ci ricorda il tipo di quelle antiche istituzioni, che fecero un giorno la fortuna delle città italiane.

Il capitale versato è di 35 milioni di lire: ma tra fondi di riserva, obbligazioni, conti bancarii, ecc., la Società dispone oggidì di circa 122 milioni di lire. Una parte notevole di questa somma vistosa è investita nel materiale di navigazione. La Società possiede 15 piroscafi di tipo prevalentemente commerciale: oltre ciò ha in costruzione 8 nuovi piroscafi di 4 a 5000 tonnellate lorde ciascuno ed una grande nave a vela con motore Diesel ausiliario che dovrà servire anche come nave-scuola. La Compagnia è stata, crediamo, la prima in Europa ad adottare in larga scala per i suoi piroscafi i motori Diesel a combustibile liquido. Di questi tipi nuovissimi di navi, la Società oramai avrà una flotta apprezzabile, come risulta dai seguenti dati:

Nome	Anno di costruzione	Tonnellaggio lordo	Forza in cavalli vapore
Selandia	1912	4,964	2,500
Jutlandia	1912	4,874	2,500
Annam	1913	5,295	3,300
Siam	1913	5,295	3,300
Malakka	*	5,500	3,300
Tongking	*	5,500	3,300
Fionia	*	5,000	4,100
Falstria	*	4,500	2,500
Lalandia	*	4,500	2,500

* In costruzione.

Le relazioni annuali della Società si esprimono nel modo il più favorevole per l'impiego di codesti piroscafi a motore Diesel. « L'esercizio delle navi a motore della Compagnia è stato soddisfacente sotto ogni rispetto ed ha ampiamente corrisposto alle aspettative delle ultime nostre due relazioni annuali. Esse realizzarono profitti netti considerevoli in confronto dei piroscafi a carbone » (Relazione 1913). « I motori lavorarono con soddisfazione in tempi e climi diversi. Le nostre aspettative furono pienamente realizzate su questi due punti: economia derivante dal consumo di combustibile liquido invece di carbone: maggior guadagno per la maggiore capacità di carico delle navi a motore » (Relazione 1912). Naturalmente la Società utilizza soprattutto i piroscafi a motore sulle linee lungo le quali è più costoso il rifornimento del carbone.

Le principali linee della Compagnia vanno da Copenhagen al Siam (Bangkok), alla China, al Giappone, all'Africa del Sud ed alle

(1) The last Asiatic Co. Ltd. *Annual Reports*, 1897-1913.

Antille. In vista dell'apertura del canale di Panama, la Società, con vero ardimento, ha spinta una linea a Buenos Ayres e di là a Valparaiso, San Francisco, ecc.!

Ma la specialità degna di nota della Compagnia consiste nel suo *Dipartimento commerciale.* « Mentre prima era possibile ottenere buoni profitti da un giro di affari relativamente modesto, oggidì, come regola, è necessario aumentare considerevolmente il volume degli affari, per ottenere risultati corrispondenti. Ciò appunto si propone la Compagnia. Londra essendo il principale mercato del mondo per i grandi articoli di consumo, la Compagnia vi ha aperto un ufficio e ad esso ha trasferita una forte massa degli affari commerciali, ponendosi così in contatto più diretto con il mercato ».

La Compagnia fa ad un tempo un grande commercio di importazioni e di esportazioni sopratutto coll'estremo Oriente. Talora essa è direttamente produttrice e commercia in prodotti proprii: nella maggior parte dei casi, la Società è azionista ed ha forti interessenze in coltivazioni ed industrie, di cui essa trasporta in molta parte le materie prime ed i prodotti. Il movimento annuale è tale che la Compagnia in di più dei piroscafi proprii dovette noleggiare non pochi altri vapori privati.

Le agenzie principali della Compagnia sono a Bangkok, a Singapore, a Shanghai, ad Hankow, Tientsin, Vladivostock, ecc. Essa possiede vastissime foreste nel Siam, piantagioni dell'albero della gomma e di noci di cocco ed ha un grande commercio di legno teak, di caucciù e di soya o piselli della China, che lavora in fabbriche speciali a Copenhagen ed a Stettino, non solo per l'estrazione dell'olio, ma più ancora per la fabbricazione di panelli per il bestiame.

La Società gode fama di buona amministrazione: ha un materiale di navigazione molto giovane, che essa rinnova continuamente e che ammortizza in 15 anni: possiede una riserva pari al 35 per cento del capitale versato: distribuisce ai proprii azionisti il 10 per cento di dividendo. Anima della Compagnia è il signor consigliere Andersen, di cui tutti riconoscono le speciali benemerenze nel creare un'istituzione, che tanto contribuisce all'espansione della marina e dei commerci della Danimarca.

Le prospere sorti della Compagnia interessano indirettamente anche l'Italia. Una linea dei suoi piroscafi, attraverso il Mediterraneo tocca Genova e Napoli. Già abbiamo ricordata in una recente occasione la costituzione di un Comitato italo-danese per lo sviluppo dei relativi rapporti economici e commerciali. Una Società potente ed operosa come la Compagnia dell'Asia Orientale può grandemente contribuire a questo felice risultato.

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Politica municipale.

L'Italia nella sua evoluzione popolare è alla vigilia di un nuovo grande esperimento: le prossime elezioni amministrative a suffragio quasi universale. Esse susseguono a pochi mesi di distanza le elezioni generali politiche, fatte in base alla nuova legge, che accrebbe il numero degli elettori da circa 3 milioni e mezzo a milioni 8.6. Per le prossime elezioni amministrative il numero degli elettori pare si aggirerà intorno ai nove milioni.

L'esperimento non è nuovo. Già nel 1889 passammo, nella vita amministrativa del paese, dal suffragio ristretto a quello allargato. Ma non si giunse che a circa 3 milioni di elettori. Anche in allora i pronostici non erano nè favorevoli nè lieti. Spettò a noi di constatare in queste stesse pagine la buona prova che l'esperimento del 1889 aveva in massima fatto nel paese (1). Ed esso andò piuttosto migliorando di anno in anno. Nei 25 anni di suffragio amministrativo allargato — dal 1889 al 1914 — la vita dei Comuni e delle Provincie non peggiorò in confronto del periodo precedente a suffragio ristretto: anzi nel complesso migliorò, anche grazie al progresso del senso politico e della ricchezza nazionale.

Più gravi e più generali sono i dubbi sorti in paese di fronte alle nuove elezioni amministrative. Speriamo che risultino del pari infondati. Il che avverrà certamente a due condizioni. La prima, che i partiti costituzionali e sopratutto le classi dirigenti partecipino apertamente e correttamente alla lotta con energia di uomini e con la coscienza di cittadini, che adempiono ad un alto dovere. La seconda, che invece di fare a fidanza sui vecchi e tramontati metodi dell'azione governativa e prefettizia, — o su quelli più moderni, ma non meno fallaci, delle violenze e delle denigrazioni — la lotta si imposti e si combatta sopra programmi concreti e pratici, con ferma e leale risoluzione di attuarli, per incamminare la vita amministrativa lungo le direttive dei nuovi tempi.

Finora queste direttive mancano in gran parte, sia nel governo dello Stato, come in quello degli enti locali, come mancano in paese, soprattutto nel campo costituzionale e liberale, le grandi organizzazioni politiche da cui attenderle. Il terreno e la fisonomia della lotta muteranno di regione in regione e di comune in comune. In alcune provincie e nelle grandi città essa sta prendendo l'aspetto di un contrasto, forse più di persone e di colori, che di programmi

(1) *Le nuove elezioni amministrative*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1889.

e di idee, fra cattolici, liberali e socialisti. E gli uni e gli altri, secondo le località si appoggieranno a blocchi di destra o di sinistra più o meno larghi. Nei Comuni rurali, che sono la parte maggiore d'Italia — tranne in alcune provincie — le correnti politiche ed amministrative influiscono poco: per lo più è lotta di persone e di piccoli interessi locali. In genere si prevedono per essi degli spostamenti minori.

Le prossime elezioni amministrative avranno, non pertanto, una influenza ingente sull'avvenire della patria. La nuova legislatura parlamentare finora non ha dato un prodotto positivo di lavoro pratico e di riforme concrete. Forse è presto per giudicarla; forse la vita politica del paese attraversa un periodo di evoluzione e di preparazione, più che di azione fattiva. Ma gli 8300 comuni d'Italia, nel loro lavorìo minuto ma incessante d'ogni giorno, preparano assai più gli elementi della vita nazionale, e costituiscono i veri alveari del lavoro e del progresso del paese. Essi sono come altrettante fucine nelle quali, di ora in ora, si foggiano e si temprano le capacità amministrative; si purificano o si deteriorano le basi e le fonti della vita nazionale; si elevano o si deprimono le pubbliche virtù. Col nuovo regime a suffragio universale, l'andamento e l'indirizzo delle provincie e dei comuni eserciteranno un'influenza assai più decisiva sull'andamento e sull'indirizzo dello Stato e della vita nazionale.

Tranne alcune zone limitate, specialmente della Romagna, le prossime elezioni in Italia non paiono destinate a prendere il carattere di una lotta a favore delle istituzioni o contro di esse. Oramai è questa una fase della vita politica italiana, che speriamo felicemente sorpassata, ed in ciò abbiamo compiuto un vero progresso. I problemi dell'oggi sono ben diversi! I singoli partiti, malgrado tendenze ed accentuazioni più o meno pronunciate, sentono che le istituzioni, lungi dal costituire un ostacolo al progresso ed al benessere, ne sono la tutela e la garanzia. Così pure, sebbene nelle città la lotta si imposti quasi dovunque su gruppi, colori e partiti politici, è bene ricordare che spesso si tratta assai più di designazioni formali, che di caratteristiche reali. Conservatori, nazionalisti, liberali, democratici, radicali hanno significato e contenuto assai diverso da regione a regione, da provincia a provincia e persino da comune a comune fra loro vicini. Di rado si differenziano per programmi precisi e concreti, quali sarebbero indispensabili nella vita pubblica. Quindi non è possibile generalizzare. Di partiti o meglio di tendenze distinte in Italia non ve ne sono che tre: *cattolici*, *liberali* e *socialisti*. Le altre non sono che gradazioni e sfumature, più o meno accentuate secondo i temperamenti individuali e le località. Queste sono le tre grandi tendenze che si disputeranno il predominio dei Comuni nelle prossime elezioni: le urne ci diranno con quale risultato.

Nella maggior parte dei casi, la vittoria dipenderà dalle coalizioni particolari. In molte località, i liberali stando nel mezzo, potrebbero essere arbitri della situazione, purchè compatti, gettandosi a sinistra verso i democratici-socialisti od a destra verso i conservatori-cattolici. Ma pur troppo, in tutti i partiti è tale la disgregazione fra tendenze, gruppi e persone, da rendere difficile ogni

previsione, tranne in alcune grandi città ed in alcune zone, dove esiste una vera predominanza delle forze socialiste.

Se non che il vasto organismo amministrativo del paese non è fine a se stesso: è parte integrante dello Stato e deve con esso concorrere all'attuazione delle finalità nazionali. In tempi recenti ed in parecchie nazioni, la vita degli enti locali è più attiva e fattiva di quella dello Stato e soprattutto nel campo sociale ne precorre l'azione. La *politica municipale* diventa fattore sempre più importante della vita pubblica. Così accadde in Inghilterra, ed in molta parte anche in Germania, dove il movimento sociale dei grandi Comuni ridestò e tracciò l'indirizzo riformatore dello Stato. Così dovrebbe avvenire in Italia, dove abbiamo uno Stato piuttosto inerte ed ancora all'infuori delle correnti moderne dell'evoluzione sociale.

Un primo quesito dobbiamo intanto porci. Il suffragio universale dovrà imprimere, o no, un nuovo indirizzo all'amministrazione delle provincie e dei comuni?

Per noi, non v'ha dubbio.

Ogni periodo ha i suoi problemi: vecchie questioni decadono o sono sorpassate: nuovi bisogni sorgono e domandano nuove soluzioni. Anche indipendentemente dall'allargamento del suffragio, il programma attuale dei Consigli provinciali — e sopratutto dei Consigli comunali — non è e non può essere quello di quindici o venti anni or sono. Il progresso delle idee ha portato ora alla fronte dei problemi sociali — case, viveri, benessere popolare — che in addietro non erano neppure in vista. Che dire poi degli effetti che dovranno derivare dall'allargamento del suffragio soprattutto nei Comuni del mezzogiorno, dove i nuovi elettori sono 3 o 4 volte in più degli antichi? Vi sono piccole cittadine che da 3 o 4 mila elettori passano a 15 o 16 mila; altre città maggiori aumentano in proporzione. La costituzione sociale dei nostri Comuni, specialmente nelle provincie meridionali ed insulari, si modifica a fondo.

Perciò più dei contrasti delle persone, dei partiti e delle tendenze o gradazioni loro, interessa anzitutto che anche la vita amministrativa italiana abbia direttive chiare e sicure, che valgano a raccogliere le forze e le energie nazionali intorno ad un programma pratico e fattivo, da tradursi in una *politica municipale ed amministrativa* costante e continuata, di pensiero e di azione. Ed a nostro avviso — oltre i vecchi e saldi principii di ordinata, imparziale ed onesta amministrazione, che giova sempre tenere in onore — i punti fondamentali della nuova direttiva degli enti locali, e soprattutto della nuova politica municipale, dovrebbero essere due:

1° Prosperità economica locale;

2° Benessere popolare e sociale.

La prosperità economica ed il benessere popolare rappresentano i due termini essenziali del programma che deve proporsi la nuova politica amministrativa del Regno, rinnovata e ringiovanita dal suffragio popolare. L'Italia soffre soprattutto di una grande deficienza: poca ricchezza in confronto alla densità della popolazione (1). Finchè non uscirà da questo stato di cose, il nostro paese

(1) *Politica di lavoro*, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1914.

incontrerà sempre una enorme difficoltà nell'adempiere ai cómpiti della vita nazionale e della politica sociale. Nella risoluzione di questo problema sta il nostro avvenire di grande nazione e di popolo progredito.

Forse si obbietterà che si tratta di un problema che riflette assai più lo Stato che gli Enti locali. Non lo crediamo. Stato, provincie e comuni sono organi fra di loro coordinati nella vita complessa e multiforme dei popoli moderni e lo saranno ancora assai più a misura che prevalgano delle forme progredite di azione e di autonomia comunale e provinciale. Come è possibile che l'opera positiva, concreta, quotidiana di 69 provincie e di 8,300 comuni non eserciti un'immensa influenza sulla vita della nazione, specialmente nelle campagne, dove giunge così deficiente ed inorganica l'azione del potere centrale?

Lo Stato e gli Enti locali devono trovarsi in una corrispondenza continua di azione e di reazione reciproca. Lo Stato deve adempiere, quanto meglio è possibile, la sua opera di direzione, di tutela e di vigilanza verso gli Enti locali: questi alla loro volta, nel contatto più numeroso, più diretto ed immediato colle popolazioni, formano il substrato della vita statale. La soluzione dei problemi di ricchezza, di coltura, di benessere nella vita locale di migliaia e migliaia di enti amministrativi che abbracciano milioni e milioni di cittadini, prepara e completa la soluzione degli identici problemi nella vita nazionale. Il coordinamento delle forze, dei progressi, delle incessanti conquiste dello Stato e degli enti locali è quindi condizione assoluta dell'ascesa di una nazione.

Un popolo progredisce e grandeggia in ragione dell'aumento della ricchezza e della sua destinazione a scopi di ascensione nazionale e popolare. L'Italia ha ancora un enorme cammino da percorrere prima di raggiungere il livello dei popoli nordici assai più di noi progrediti come ricchezza, come istruzione e come benessere popolare. Nessun augurio migliore possiamo fare alla democrazia italiana, che le nuove leggi elettorali hanno chiamata al governo del paese: che essa coordini l'indirizzo e le forze dello Stato e degli enti locali al grande ideale della prosperità nazionale e del benessere popolare e sociale.

Politica di lavoro e di scuola.

L'Assessorato del lavoro.

L'intensità di capitale e di lavoro applicata alle risorse naturali determina la ricchezza di un paese. Il primo ufficio di ogni amministrazione provinciale e comunale dovrebbe quindi essere quello di intensificare il lavoro e la produzione nel proprio territorio, nei diversi rami dell'attività economica: *agricoltura*, *industria* e *commercio*.

Il concetto di « dare lavoro » preoccupò più volte le nostre amministrazioni comunali: ma piuttosto come lotta contro la disoccupazione temporanea, che quale programma organico di vita amministrativa. Oggi dobbiamo invece, anche per gli Enti locali, porre la politica di lavoro al disopra di ogni pensiero: assicurare alla popolazione il massimo di occupazione regolare, costante e sopratutto ri-

munerativa, a fine di promuovere lo sviluppo della ricchezza individuale e nazionale ed il benessere sociale. Senza di ciò fallisce l'intero programma dell'Italia moderna: l'ascensione morale, materiale ed intellettuale delle classi popolari e lavoratrici.

Un programma di lavoro per gli Enti locali deve basarsi essenzialmente sul tornaconto *economico:* deve costituire una vera e propria *attività produttiva* della popolazione e specialmente delle classi lavoratrici. Troppo abbiamo speso in passato per abbellimenti, rettifili, ampliamenti, piazze ed imprese simili. Per lo più esse non rappresentano che il portato della speculazione: non ravvivano le fonti sane e perenni del lavoro e della produzione. Lo stesso dicasi della moltiplicazione dei negozii, delle botteghe, dei caffè ed esercizii di ogni specie e di altre forme di ricchezza apparente e fittizia. Quando si hanno due negozii per una cifra di vendite a cui basterebbe uno solo: soprattutto quando con inconscia spensieratezza si moltiplicano le osterie, le bettole ed i *bars*, non si arricchisce nè una città, nè una nazione: si impoveriscono. Così pure, tranne per aiuti temporanei di primo impianto, sono a condannarsi le forme di attività sovvenzionate in modo permanente sul bilancio comunale o sulle tasche dei cittadini mediante contributi, sussidii, dazii comunali di protezione ed altre vie artificiose ed indirette. La politica di lavoro degli Enti locali, come quella dello Stato, deve essenzialmente basarsi sullo sviluppo sano, organico, delle forze produttive del territorio e della popolazione, sopra fondamenta economiche e rimunerative. Il vero lavoro produttivo è quello che copre le proprie spese, senza aiuti e sussidii artificiali a carico della comunità.

La soluzione del problema varia naturalmente da luogo a luogo. Ma in Italia troppo si dimentica che siamo soprattutto un paese agricolo e che l'agricoltura è la fonte prima del nostro sostentamento e della nostra ricchezza. La quasi totalità dei nostri Comuni sono rurali: alcune grandi città, come Roma, estendono la loro circoscrizione su di un vasto territorio di campagna: il che impone al Comune di Roma tutto un complesso di doveri e di provvedimenti di politica agraria, più volte additati dall'egregio comm. Vanni.

Per la maggioranza non solo delle provincie, ma dei comuni d'Italia, il problema rurale diventa di prim'ordine. Il progresso tecnico dell'agricoltura ed il benessere morale e materiale dei proprietarii e dei contadini devono formare dei problemi fondamentali per la vita amministrativa. Tuttavia è raro il caso che le questioni agrarie — tranne per vaghe e generiche agitazioni — interessino i nostri Comuni: qualche Provincia, specialmente nel Veneto, ha fatto di più. Forse l'allargamento del suffragio ai contadini varrà a dare qualche migliore risultato. Eppure pochi immaginano come anche piccoli sforzi e mezzi, ma assidui e tenaci, possano condurre ad effetti pratici notevoli. Il miglioramento delle produzioni locali, cereali, vini, olii, verdure e frutti: il perfezionamento delle nostre razze povere di bestiame, e persino del pollame, soprattutto mediante buoni capi riproduttori; l'organizzazione ed il buon regime dei mercati e dei prodotti, per il commercio e per l'esportazione: un sistema di incoraggiamenti morali e di piccoli premii a mercati, a fiere, ad esposizioni locali, come si pratica in Isvizzera; lo sviluppo della istruzione agraria pratica, mediante scuole, conferenze e cattedre ambulanti: ecco tutto un complesso di piccoli ma incessanti progressi, che sommati

a migliaia finiscono per determinare il vero progresso generale della nazione.

Per noi la politica delle nuove amministrazioni locali — tranne in poche grandi città — dovrà essenzialmente essere una politica rurale, a base di lavoro, di scuola e di progresso. Ed il migliore inizio a questo indirizzo popolare sano sarà quello di eleggere, specialmente nelle campagne, a consiglieri provinciali e comunali non i soliti agitatori e tribuni da clubs e da caffè; ma agricoltori esperti e laboriosi, che abbiano dato prova lunga e sicura di aver migliorate le condizioni delle loro terre e dei loro contadini.

A fianco dell'agricoltura, il commercio e l'industria concorrono allo sviluppo della prosperità nazionale e del lavoro popolare. Su questo terreno, l'opera delle provincie e dei comuni — coordinata a quella dello Stato — ha un campo immenso di attività e di iniziative. Ferrovie, tramvie, servizii di automobili e telefoni: viabilità, magazzini generali, mercati; tutto in Italia è in via di progresso e tutto abbisogna ancora di un impulso rinnovatore. Le grandi applicazioni dell'elettricità presentano oggidì nuovi sussidii al lavoro ed alla produzione, un giorno affatto imprevedibili. Vi sono comuni, provincie e Stati, specialmente all'estero, che stanno studiando od attuando progetti ed impianti organici per dotare il proprio territorio di forza motrice elettrica alle migliori condizioni, soprattutto a favore delle piccole industrie e dei laboratori domestici. Alcuni grandi Comuni in Italia già si sono posti su questa via. La forza motrice distribuita a domicilio in piccole quantità è un fattore utilissimo del progresso industriale di un paese. In Germania le provincie ed i comuni si preoccupano pure molto di una buona organizzazione del credito, soprattutto ipotecario. Esistono numerosi Istituti di credito, fondati con capitali forniti soprattutto dalle amministrazioni provinciali. Le banche cantonali svizzere sono un elemento potente dell'operosità locale.

Provincie e Comuni hanno ogni maggior interesse a creare un ambiente economico sano, dove industrie e commerci si possano liberamente svolgere senza ostruzionismi, senza impacci burocratici, senza sfruttamenti monopolistici da parte nè di capitalisti nè di leghe operaie. Commerci ed industrie devono in via normale vivere delle loro forze, senza aiuti e sussidii che finiscono per ricadere sulla generalità dei cittadini; ma Provincie e Comuni devono anche riflettere che chi consacra i proprii capitali e le proprie energie all'incremento dell'industrie e dei commerci ha legittimo diritto ad ogni equo riguardo e ad ogni giusta tutela. V'ha talora nei nostri Comuni un sentimento quasi istintivo, ma non perciò meno erroneo, di perseguitare con tasse, con regolamenti e con vessazioni diverse un'industria appena essa prosperi, quasi che il lavoro fosse una colpa e si dovesse incoraggiare la vecchia piaga d'Italia: l'ozio dei ricchi. La guerra al capitale, le agitazioni operaie violenti, le vessazioni industriali non arricchiscono un paese, non aumentano alla lunga i guadagni della classe operaia: finiscono per deprimere la ricchezza pubblica ed i salarii.

Diversi sono pure i problemi che presentano le città ed i comuni marittimi. Il mare è per eccellenza fattore di movimento, di scambi, di lavoro, di ricchezza. L'Italia ha nelle sue splendide coste, nella sua magnifica posizione geografica, nei suoi ceruli mari, le

risorse di una meravigliosa attività economica. Non ha saputo e non sa profittarne. Inutile celebrare le glorie delle nostre antiche città marittime già sin d'allora scioccamente corrose da discordie interne ed esterne. Per il passato è storia, con le sue luci e le sue penombre; per il presente è rettorica vana ed ignoranza imperdonabile.

In confronto degli altri popoli, la marina mercantile italiana è in profonda decadenza. La pesca marittima è povera e quasi nulla. Solo un lavoro intenso e cosciente di energie morali e di iniziative capitalistiche sane può riscattare le virtù marinare di un popolo che sul mare deve ancora ritrovare tanta parte del suo avvenire. Alla soluzione del grande problema, Stato, Provincie e Comuni devono coordinare le loro forze, in unione delle Camere di commercio e delle associazioni economiche, tutti persuasi che l'Italia deve ancora conquistare il suo posto sul mare!

Il problema del mare ha un'importanza speciale per Roma. Di tutti i programmi per la rinnovazione della capitale, il concetto di *Roma al mare* è il più pratico, il più benefico, il più positivo (1). Roma al mare significa, per la capitale, commerci mondiali, movimento di forestieri, bagni ed igiene per le classi popolari, alloggi e viveri a miglior mercato, cantieri, industrie ed officine per le classi lavoratrici. Con quello che spendiamo per la nuova Aula di Montecitorio, il problema di Roma al mare sarebbe stato validamente impostato, se non risolto! L'Aula di Montecitorio rimarrà per sempre una spesa improduttiva di non pochi milioni: Roma al mare apriva una sorgente poderosa di ricchezza e di lavoro produttivo per generazioni intere. Pure per noi italiani, che non siamo spiriti pratici, l'Aula di Montecitorio era e divenne un'*idea pratica:* Roma al mare era e rimase in gran parte un'*idea utopistica!* Sappiamo benissimo che in questo caso le maggiori responsabilità spettano allo Stato più che al Comune di Roma: ma se nella capitale avessimo avuto il concetto chiaro dei problemi economici di Roma moderna, l'opinione pubblica avrebbe imposta Roma al mare prima dell'Aula di Montecitorio. Il piccolo Belgio dopo averci dato il vasto porto di Bruges sta costruendo un porto grandioso a Bruxelles, nell'interno del paese a molta distanza dalla costa. L'Italia nuova non si è ancora persuasa che Roma al mare, con un grande porto di transito — secondo il tipo moderno del *port de vitesse* — diventerebbe il centro di una nuova irradiazione di potenza economica e morale nel mondo e formerebbe il punto di approdo di quelle grandiose linee di navigazione, sopratutto estere, che dal Mediterraneo si diramano per tutti i più lontani continenti e che paiono destinate a nuovo risveglio coll'apertura del canale di Panama. Roma al mare — di cui la cessata amministrazione comunale si è attivamente interessata — basterebbe quindi di per sè a formare un numero fondamentale del programma della nuova amministrazione capitolina, e segnerebbe l'inizio sicuro di una poderosa rinnovazione economica della capitale.

Altri comuni, sopratutto nella Valle del Po, da Venezia a Milano, a Torino ed ai Laghi, attendono con viva impazienza la siste-

(1) Paolo Orlando, *Roma porto di mare*, in *Nuova Antologia*, 1° agosto 1904, 16 luglio 1905, 1° luglio 1910. — Maggiorino Ferraris, *Roma al mare*, 16 ottobre 1907.

mazione della navigazione interna, che anche l'Italia dovrà affrontre non appena le condizioni finanziarie lo consentano.

Per non poche città e comuni d'Italia ha particolare importanza il movimento dei forestieri, collegato al progresso delle nostre stazioni termali e climatiche, estive ed invernali. È questa per noi una grande industria, creata dalla storia, dal cielo e dal clima: essa non ha nulla di meno elevato di qualsiasi altra attività economica, quando non sia fomentata dal vizio e dal giuoco. È nostro avviso, che dopo l'agricoltura, sia l'industria dei forestieri quella che maggiormente possa e debba concorrere al risveglio della ricchezza in Italia. Se oggi ci dà un incasso lordo di 500 milioni all'anno, non v'ha ragione per cui non abbia in breve a salire al reddito di un miliardo. In Francia il movimento dei forestieri si calcola oltre 2 miliardi all'anno: e la grande nazione, con Parigi alla testa, giustamente ci tiene! In questo campo, l'azione dei Comuni — sussidiata da un Ufficio di Stato di cui più volte abbiamo propugnata l'istituzione — è dominante: pulizia, igiene, acqua abbondante: buona manutenzione, inaffiamento e incatramazione delle strade: pubblicità giudiziosa: piantagione di viali, alberi, parchi e giardini: soppressione degli accattoni, di cocchieri e guide moleste; prezzi fissi ed equi dei servizii pubblici, dei negozii e degli alberghi: nessuna soperchieria e nessuno sfruttamento a danno del forestiere e del buon nome italiano: concerti, musiche e spettacoli proporzionati alle risorse locali. Le spese facoltative di tale specie, in una città termale o climatica possono essere perfettamente giustificate, tanto più che ad esse potentemente concorre la tassa di soggiorno, che sull'esempio della Germania è ormai applicata con successo da non pochi Comuni d'Italia.

Aumentare al massimo l'occupazione ed il salario delle classi popolari e lavoratrici, lungo vie produttive e rimunerative, costituisce, a nostro avviso, uno dei punti fondamentali della nuova politica municipale e provinciale indispensabile a promuovere la ricchezza pubblica e far progredire il benessere popolare. Troppa parte della popolazione è occupata soltanto con intermittenza o saltuariamente, il che si risolve in povertà per la nazione e per gli individui. In molti casi i salarii anche nelle grandi città sono troppo bassi e del tutto inadeguati ai bisogni di una esistenza tollerabile. Oramai la tendenza della sociologia moderna si esplica, in molta parte, nella determinazione del salario minimo, come misuratore di benessere.

Per la soluzione di questi ed altri problemi della vita operaia rinnoviamo la nostra proposta che si istituisca un *Assessorato del lavoro in ogni Comune del Regno* coordinato all'Ufficio del lavoro in Roma. Nei maggiori Comuni si potrà avere un assessore ed un ufficio apposito del lavoro: nei Comuni minori le relative attribuzioni spetteranno ad uno degli assessori attuali. Così si prepareranno le basi di una legge, che speriamo prossima, per l'istituzione di uffici analoghi ai recenti *Labour Exchanges* dell'Inghilterra. E siamo lieti che l'istituzione di un Assessorato e di un ufficio del lavoro sia stata inscritta nel programma democratico delle prossime elezioni comunali di Milano ed in quello liberale costituzionale di Torino.

Le plebi e la scuola.

Le plebi — soprattutto le plebi urbane — costituiscono una delle caratteristiche più dolorose delle presenti condizioni economiche e

sociali dell'Italia. È un fenomeno penoso ed uno spettacolo triste, che si presenta in tutto il mondo civile, ma che in Italia offre una intensità maggiore, specialmente nelle città del Mezzogiorno, dove è anche più appariscente a causa del clima, che permette di vivere sulla pubblica via.

La lotta contro gli *slums* o le abitazioni insalubri è parte essenziale del programma di riforma sociale, che Lloyd George ed il Governo inglese stanno attuando. Ma bisogna risanare non solo l'abitazione, ma anche gli inquilini. Dopo l'allargamento del suffragio, il risanamento delle plebi in Italia deve formare un punto sostanziale del nuovo programma amministrativo. È impossibile che una democrazia possa conservare, nel suo seno, come cittadini ed elettori, migliaia e milioni di esistenze, alle quali manca ogni conforto di luce intellettuale e di agiatezza materiale.

Uno dei primi atti delle nuove Amministrazioni comunali dovrebbe essere, in ciascuna città, una indagine accurata e profonda sulle *condizioni di lavoro e di vita delle classi popolari, a cominciare da quelle delle plebi* (1). Non vogliamo nessuna esposizione dottrinaria o sentimentalista: ma l'indagine positiva, seria, e prudentemente riguardosa, di condizioni reali di fatto.

Come si formano queste dolorose e penose agglomerazioni delle plebi urbane? È gente nata in città o raccolta nei bassi strati della campagna? Quanto lavorano, quanto guadagnano e come vivono queste classi infelici?

Conosciute, città per città, l'estensione e l'intensità del male, avviseremo ai rimedii. È tutto un programma di studio e di azione, che conviene svolgere a gradi; richiamare al lavoro i disoccupati, che ancora ne sono suscettivi: migliorare i salarii insufficienti: aumentare la produttività del singolo individuo: limitare le osterie e le bettole nei quartieri popolari: istituirvi scuole, bagni e visite sanitarie: ricondurre alla terra quanti più è possibile: curare con ogni mezzo l'elevazione morale e materiale di questi bassi strati, finchè l'azione vigorosa di una potente politica sociale sciolga le tristi e vergognose agglomerazioni umane che lentamente si formarono nelle nostre città e trasformi le plebi in cittadini laboriosi, agiati e liberi.

A questo risultato, a cui giova intensamente porre mano e cuore, giungeremo tanto più presto, iniziando subito il risanamento delle giovani generazioni. Bisogna con ogni sforzo distaccare i fanciulli e le fanciulle dall'ambiente malsano in cui sono nati e colla scuola e colle istituzioni post-scolastiche chiamarli ad un più alto tenore di vita e di attività. La scuola — soprattutto la scuola di arti e mestieri con officine: la scuola di agricoltura pratica, con lavoro all'aria libera, il ricreatorio, la refezione scolastica, la scuola all'aperto, la biblioteca popolare, tutto deve concorrere a preparare all'Italia una nuova generazione di lavoratori, evolvendoli da quelle plebi, che tuttora vivono nell'ignavia, nell'abbiezione e che non portano che scarso contributo al progresso economico e civile della nazione. Dopo tutto, uniremo l'utile al buono. Libereremo la patria

(1) Un esempio accurato di queste indagini per Roma l'abbiamo negli studii di Giuseppina Lemaire, della De Vito Tommasi, di Domenico Orano, ecc. Vegg. G. Lemaire, *Come vivono i poveri di Roma*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1904.

di una grande passività: la doteremo di forze lavoratrici e produttive.

Questo benefico cómpito richiede da parte delle amministrazioni locali una energia morale non comune, che deve avere nella scuola la sua prima esplicazione. Tutto l'organismo educativo italiano, dalle classi elementari alle università, ha bisogno di essere rinvigorito, come intensità di insegnamento, come sentimento di dovere e come disciplina. Fortunatamente la coscienza nazionale si va risvegliando al nuovo ufficio. La grande venerazione verso gli uomini che compirono l'unità e l'indipendenza della patria non ci farà dimenticare ch'essi non compresero e non attuarono la missione educatrice dello Stato moderno. Cavour morì troppo presto per iniziare la politica educativa del nuovo Regno, che dal 1861 in poi, doveva costituire la base del progresso, della rigenerazione e dell'unità morale della patria. Anche se l'Italia d'oggi avesse un miliardo di maggior debito pubblico, ma qualche milione di più di cittadini redenti dall'ignoranza e dalla ignavia, essa eserciterebbe maggior peso nel mondo. Un paese come il nostro, che sopra 29 milioni di abitanti oltre i 6 anni, conta 11 milioni di analfabeti e forse altrettanti di semi-analfabeti, deve sentire che ha ancora un grande dovere da compiere di fronte alla civiltà. Bisogna intensificare in tutti i gradi dell'istruzione l'opera dei maestri e degli alunni. Non c'è limite al progresso del sapere: chi rallenta il passo, decade. E più che tutto è necessario che la scuola sia formazione di carattere, di energia e di disciplina morale.

In questo campo è ingente l'azione che i municipi possono ancora spiegare. Esistono in Italia non poche cittadine, capiluogo di circondario, che non hanno neppure una biblioteca pubblica o comunale, ma che forse hanno costrutto un palazzo municipale od altra opera monumentale di lusso. In Inghilterra, a cominciare da Londra, i comuni vanno aprendo numerose sale pubbliche di lettura: una stanza a pian terreno ricchissima di giornali, riviste e libri di riferimento (guide, annuarii, statistiche, ecc.): una stanza attigua di continuo dotata di nuovi volumi di viaggi, scienza e coltura popolare: due signorine che si dànno il cambio; e con modesta spesa e nessun edificio monumentale, si accendono mille piccole fiamme di cultura e di intellettualità. I nostri clubs da un capo all'altro d'Italia giova diminuiscano i tavolini da carte e da giuoco ed accrescano gli scaffali dei giornali, delle riviste, dei libri. Sono pochissimi da noi i circoli che hanno una piccola collezione di guide da viaggio d'Italia e d'Europa, di atlanti, di annuarii commerciali, di giornali e riviste estere, ma tutti posseggono un bigliardo e qualche volta anche una « roulette ». In Germania guide, atlanti ed annuarii abbondano persino nei caffè e nelle birrerie. La coltura alimenta il cervello, incita al lavoro e conduce alla ricchezza: il giuoco vuota la tasca, ingenera l'ozio, crea la miseria.

I Comuni che meglio sapranno promuovere l'istruzione e la cultura nella scuola e nella vita cittadina, faranno in confronto degli altri un passo in avanti sulla via della prosperità e del benessere. Talvolta basta persino una buona influenza morale da parte dei Consigli comunali e provinciali, dei Sindaci, dei presidi e direttori di Istituti e di semplici cittadini volenterosi, per promuovere biblioteche, conferenze, proiezioni, gite e conversazioni scientifiche.

Ogni comunello, anche piccolo, dovrebbe avere una modesta biblioteca scolastica ed una collezione rudimentale di storia naturale. La povertà dei mezzi didattici in tutti i gradi dell'insegnamento italiano è spaventosa.

Bisogna creare in Italia tutta una mentalità nuova, avida di sapere, devota allo studio, ammiratrice della cultura e dell'ingegno, conscia della inferiorità civile e morale dell'ignoranza che si annida nell'analfabetismo del povero come nella deficiente cultura di quegli spostati intellettuali, che le scuole medie e le università ogni anno riversano in numero abbastanza largo nella vita nazionale, malgrado tanti diplomi e lauree pompose.

Politica di benessere.

Pigioni, viveri e servizii pubblici.

Il pensiero nazionale inglese subisce in questo momento una felice trasformazione per quanto concerne la politica delle abitazioni e dei viveri. Le memorabili inchieste sulle condizioni dei contadini e degli operai urbani, che si stanno compiendo sotto gli auspici di Lloyd George e dei liberali inglesi, tendono ad una conclusione molto semplice, persino elementare, ma non meno positiva e reale. *Il modo più efficace per migliorare le condizioni di abitazione e di vitto delle classi povere consiste nell'elevare di tanto i salarii ed i guadagni delle classi lavoratrici da permettere loro di pagare un fitto rimunerativo e di nutrirsi convenientemente.*

Questo è il concetto nostro di *Politica di lavoro.* Organizziamo le basi dell'economia e dell'educazione nazionale in modo da spazzar via nelle città e nelle campagne quei vergognosi salarii di fame, che sono un tristo retaggio del passato; combattiamo risolutamente gli sfruttamenti del vizio e dell'alcoolismo: organizziamo fortemente la scuola e vedremo le nostre classi popolari salire gradatamente a più alto livello sociale. Si è perciò che abbiamo posto *il problema del lavoro e della scuola* in cima al programma della nuova politica municipale a suffragio universale.

Ma parallelamente alla *politica di lavoro* è necessario che gli enti pubblici svolgano una energica *politica di benessere*, mediante le case popolari; la lotta contro il caro viveri; la trasformazione delle imposte soprattutto dei dazii di consumo: la diffusione dell'igiene e la lotta contro la tubercolosi: l'assetto ed il buon mercato dei servizii pubblici, tramvie, acqua, gas, luce elettrica, ecc. A questi importanti problemi, oramai inscritti, almeno a parole, in tutti i programmi amministrativi, dedichiamo amore e studio in Italia ed all'estero, e speriamo poterne fare oggetto di trattazioni speciali, che per ragione di spazio qui non troverebbero posto.

Ci si consenta soltanto di insistere sulla necessità che i Comuni abbiano una linea di condotta immutabile ed inflessibile per quanto concerne i mezzi di comunicazione urbani — tramvie ed omnibus-automobili — che hanno una influenza decisiva sul problema delle abitazioni. Oramai tende a prevalere dovunque la tariffa unica di 10 centesimi per distanze ragionevoli. Questa tariffa unica, i Comuni italiani devono, con ogni mezzo corretto e legale, far prevalere nelle nostre città. Non bastano le tramvie municipali a 10 cen-

tesimi: non bisogna accordare nessuna nuova concessione, nessuna modifica di capitolati alle Società esistenti finchè nel limite di circa 3 chilometri, ad esempio, non abbiano adottata la tariffa unica di 10 centesimi. Così pure è indispensabile avere qualche corsa nelle prime ore del mattino e fino ad ora tarda nella notte all'uopo con un supplemento di 5 centesimi. In caso diverso il tram non adempie alla sua funzione nella politica delle abitazioni.

La politica di benessere, al pari della politica di lavoro, deve, a nostro avviso, e nella maggioranza dei casi, avere una *base economica:* coprire le proprie spese a conto capitale ed a conto esercizio, essere *self-paying* o *self-supporting*, come la vogliono e la prospettano gli inglesi. L'immensità dei problemi sociali che la nostra generazione deve affrontare è tale che solo una soluzione a base di rendimento economico può riuscire efficace e pratica. Il concetto della beneficenza ceda gradualmente il posto a quello della previdenza. Tutto ciò che giova ad alleviare le sofferenze umane merita plauso. Ma non crediamo alla soluzione pratica di poche centinaia o migliaia di quartierini, dati in affitto al *disotto del costo*, quando ne occorrono dieci, venti volte tanti. Così non avremmo fiducia in forni municipali od altri spacci, esercìti a perdita. Solo una soluzione sociale impostata sopra solide basi di rimunerazione economica è suscettiva di tale durata ed intensità da costituire un rimedio efficace contro i mali lamentati. Il capitale investito nelle case popolari e nelle aziende annonarie deve normalmente — tutt'al più dopo un primo periodo transitorio — coprire le spese di esercizio e fruttare almeno il 4 per cento. In caso diverso si tratta di operazioni economiche dubbie o sbagliate, che bisogna studiare con molta ponderazione e che possono riuscire accettabili, solo quando producano un utile indiretto generale a tutta la popolazione e non soltanto a gruppi più o meno ristretti di cittadini.

Pure riservando a trattazioni speciali l'esame di alcuni grandi problemi della vita municipale odierna — case, viveri, scuola, lotta contro la tubercolosi, servizii pubblici, ecc. — v'ha una questione che merita qui un breve cenno. Essa riguarda l'imposta di dazio consumo. Nella sua incidenza, come nella forma volgare e vessatoria dell'esazione, il dazio consumo rappresenta un tipo d'imposta contrario ad ogni principio di equità sociale, di benessere popolare e di progresso economico. Noi saremmo profondamente dolenti se dai prossimi comizii elettorali non uscisse un grido concorde, unanime di *abolizione del dazio consumo* e di *soppressione delle cinte daziarie.*

Sappiamo benissimo che è problema colossale, terribile, che solo può essere affrontato dalle forze concordi dello Stato e dei comuni: ma nella soluzione delle cose facili non risiede merito alcuno. Quando i nostri padri conquistarono l'unità e l'indipendenza nazionale, affrontarono ben altri problemi di guerra, di politica e di finanza! Se si fossero ritirati sgomenti alle prime difficoltà dell'impresa noi saremmo ancora una espressione geografica. Un uguale spirito di fibra e di energia morale ci animi ora nella opera di ricostruzione sociale a cui ogni paese civile attende.

Per servirci di una felice immagine del compianto Jevons, la cittadella della povertà, del vizio, dell'ignoranza bisogna attaccarla ed espugnarla ad un tempo dal di dentro e dal di fuori. Dopo l'al-

largamento del suffragio, il programma dei pubblici poteri in Italia — dallo Stato alle Provincie ed ai Comuni — mentre essenzialmente si informa all'ascensione delle classi inferiori ed alla eliminazione del proletariato e delle plebi, deve esplicarsi con una *duplice azione simultanea:*

mediante la politica di lavoro e di scuola aumentare la quantità ed il rendimento economico del lavoro individuale e collettivo onde *assicurare alle classi operaie e rurali il massimo possibile di occupazione, di salario e di guadagno;*

mediante la politica di benessere, intensamente applicata alle abitazioni, ai viveri, ai servizii pubblici, alle imposte, all'igiene sanitaria e sociale (tubercolosi, malattie infettive, alcoolismo, ecc.), *assicurare al massimo possibile lo svolgimento della vita popolare in un ambiente di buon mercato e di agiatezza, sottratto allo sfruttamento economico ed al vizio.*

Soltanto questa *duplice azione simultanea* — aumento di salario e diminuzione del rincaro della vita — può evitare il circolo vizioso in cui ci aggiriamo da anni. I salarii, senza dubbio, crebbero: ma l'aumento venne in tanta parte eliso dal rincaro delle pigioni e dei viveri (1), da renderci dubbiosi intorno al grado di benessere e di progresso realmente conseguito dalle classi popolari.

La politica sociale delle amministrazioni provinciali e comunali, nella sua duplice azione simultanea di politica di lavoro e politica di benessere, sarà non soltanto coordinata alla politica sociale dello Stato, ma da esso integrata. Allo Stato spettano inoltre in modo particolare i grandi compiti della previdenza operaia: le assicurazioni contro gli infortunii, le malattie, la disoccupazione, l'inabilità, la vecchiaia: la politica agraria, l'emigrazione, la criminalità, ecc.

Così si disegnano le linee generali della nuova politica sociale, che l'esperienza pratica andrà gradatamente elaborando nella vita dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, nell'intento precipuo di assicurare la graduale e progressiva ascensione delle classi popolari e del proletariato.

Assetto amministrativo.

In Italia, come altrove, le funzioni e le spese dei comuni e delle provincie sono cresciute più rapidamente delle entrate: da ciò una incessante difficoltà di mantenere il pareggio del bilancio. Eppure una buona finanza ed un bilancio bene equilibrato sono i capisaldi di un serio regime democratico. Il disordine finanziario finisce per travolgere qualsiasi indirizzo popolare.

Ogni nuova amministrazione, prendendo tra pochi mesi possesso della provincia o del comune, faccia il suo bravo inventario, esatto e sincero delle entrate e delle spese ordinarie e straordinarie e degli impieghi di capitali, ai quali si possa provvedere con il credito. Se il bilancio è in disavanzo, non v'ha da esitare un momento: tutto ciò che non si può spianare colle economie, lo si ricopra senz'altro coll'aumento delle imposte, risparmiando quanto

(1) Vegg. Luigi Ferraris, *Le Halles centrales di Parigi*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1910: *Sul problema del caro viveri*, 1° marzo 1914.

è possibile le classi inferiori. Quanto prima esso viene, tanto più eviterà la necessità di provvedimenti più gravi.

Sventuratamente in Italia, come in altri paesi, il sistema tributario delle provincie e dei comuni è talmente inorganico ed aggrovigliato con quello dello Stato da costituire un serio impaccio allo sviluppo dell'azione amministrativa. In tempi recenti, non pochi bilanci comunali ebbero un sollievo innegabile dalle nuove e provvide leggi sulla scuola popolare e sulle opere igieniche e per acqua potabile del 1911. Ma l'ammontare dei prestiti gratuiti in circa 45 milioni all'anno, che per questi due titoli lo Stato fa ai Comuni, è assolutamente insufficiente. La gratuità stessa del prestito conduce facilmente a progetti di lusso, non sempre frenati dai corpi tecnici e dall'autorità tutoria. Crediamo sarebbe meglio elevare a 100 milioni l'anno l'ammontare di tali prestiti, anche riscuotendo all'uopo un interesse ridotto sulle somministrazioni di mutui fra 45 e 100 milioni. Attualmente non pochi comuni dovranno attendere un tempo indeterminato prima che le loro domande siano accolte. E per quanto nessuno possa mettere in dubbio gli splendidi servigi che la Cassa Depositi e Prestiti — egregiamente amministrata e diretta — ha reso e rende, pure è immutabile in noi la convinzione che su di essa si abbia ad innestare un forte *Istituto mutuo di credito comunale e provinciale* (1). I grandi compiti che la politica moderna assegna alle amministrazioni locali, specialmente colle municipalizzazioni, non avranno attuazione pratica senza un riordinamento accurato dei relativi sistemi di finanza e di credito.

Il numero e l'importanza delle funzioni esecutive che si vanno soprattutto accumulando nell'amministrazione municipale, imprimono vastità e responsabilità sempre maggiore agli uffici comunali, segnatamente delle grandi città. L'organizzazione di questi uffici esecutivi e dei corpi da essi dipendenti, sotto i varii aspetti dell'economia, della efficienza e della disciplina deve seguire di pari passo l'aumento delle funzioni municipali. Ne viene di conseguenza che i comuni sono aggravati dall'aumento continuo degli organici e degli stipendi. L'amministrazione locale in Italia è plasmata sullo stesso stampo di quella dello Stato: troppi impiegati, spesso vecchi o inefficienti, e male pagati. Quindi permangono nei Comuni e nelle Provncie molti stipendii inadeguati, che assolutamente più non rispondono alle condizioni della vita odierna. Ma d'altra parte è necessario che il personale delle amministrazioni locali, come di qualsiasi altra azienda, corrisponda per quantità e qualità di lavoro al miglioramento degli stipendi. Abbiamo visto, or non è molto, un memoriale di funzionarii che chiedevano forti aumenti di paghe e sei ore di ufficio al giorno. Queste sono vere esagerazioni. Otto ore al giorno di lavoro per gli impiegati, 9 a 10 ore per gli agenti, sono forse ciò che l'Italia può permettersi nelle sue attuali condizioni economiche e sociali. Se il nostro paese, che non è ricco, deve sostenere l'aumento desiderabile degli stipendi e dei salarii, è indispensabile che ogni impiegato od agente riesca a dare un rendimento assai maggiore del passato. In caso diverso

(1) *Il credito comunale in Belgio* in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1910.

avremo lo spossamento generale dei bilanci comunali. Un personale scelto, istruito, diligente, affezionato all'amministrazione e decorosamente retribuito deve costituire l'obbiettivo di ogni azienda locale, informata ai principii di una salda compagine disciplinare ed amministrativa.

All'amministrazione comunale si riconnette in gran parte l'assetto delle Opere pie che in Italia si ritiene abbia molto migliorato, soprattutto dopo la loro graduale concentrazione ed una più diretta vigilanza da parte dello Stato. Ma in generale non pochi progressi ancora restano a compiere, per migliorare come rendimento utile la gestione delle Opere pie. Le nuove risorse dovrebbero soprattutto essere rivolte all'infanzia abbandonata.

Due proposte ci sembrano degne di studio per le nostre amministrazioni locali. L'obbligo di una maggiore pubblicità dei bilanci — sia della Provincia e del Comune, sia delle aziende dipendenti — che ora è trascurata persino da Comuni importanti: un diverso ordinamento della tutela sui comuni e sulle opere pie. Non possiamo affatto riconciliarci al sistema vigente, di affidare siffatta tutela ad una autorità eminentemente politica, come quella delle prefetture. È questione sostanziale di sistema, non di persone o di singoli casi. Noi vagheggiamo da tempo per la tutela delle Provincie, dei Comuni e delle Opere pie una specie di magistratura contabile ed amministrativa, sul tipo della Corte dei conti, possibilmente posta all'infuori delle ingerenze politiche e che faccia capo ad un Ministero speciale, analogo al *Local Government Board* dell'Inghilterra, affatto distinto dal Ministero degli interni.

Oramai la nuova legge è prossima alla sua applicazione e nessuna modificazione sostanziale è possibile. Probabilmente l'esperienza non tarderà a suggerire utili emendamenti. Il sistema a lungo in vigore della scheda a stampa non garantisce affatto la libertà e la segretezza del voto, che rappresentano una delle più preziose conquiste della democrazia. Ci felicitiamo quindi vivamente che un movimento sano ed elevato da parte della Camera abbia indotto il Governo ad introdurre la cabina nelle elezioni amministrative, come primo passo verso la segretezza e l'indipendenza del voto. Ad esso terrà dietro senza dubbio l'adozione della busta entro cui rinchiudere la scheda.

Speriamo pure non lontana l'epoca in cui il sistema della rappresentanza proporzionale sarà adottato nelle elezioni amministrative comunali e provinciali. Per ora ci basterebbe che al voto limitato, attualmente in vigore nelle elezioni comunali, che costituisce la forma più semplice e meccanica della rappresentanza delle minoranze, si sostituisse il voto plurimo, che consente a ciascun elettore di ripetere sulla scheda due o più volte il nome di uno stesso candidato, a cui restano attribuiti altrettanti voti. Ciò permetterebbe una più equa rappresentanza delle varie minoranze.

Un altro principio che sarebbe altrettanto utile introdurre nei costumi più ancora che nelle leggi è quello di limitare il cumulo delle cariche elettive. V'hanno individui che sono ad un tempo membri del Parlamento, consiglieri provinciali, consiglieri comunali, e poi nelle Camere di commercio, nei Comizi agrari, nelle Opere pie ed in altre amministrazioni diverse. La molteplicità delle cariche non può essere che a danno dell'adempimento loro. Ed è anche

desiderabile che chi aspira a funzioni elettive abbia una posizione personale indipendente. Chi non sa lavorare per sè, difficilmente sa lavorare per il pubblico bene.

Per ultimo non tarderà ad imporsi lo studio di un altro problema: se sia possibile e conveniente mantenere gli stessi ordinamenti per tutti i comuni del regno, qualunque sia l'importanza e la popolazione loro, di fronte a città che hanno più di mezzo milione di abitanti ed a comunelli talora persino inferiori a mille anime. Citiamo fra gli altri un esempio. Il sindaco elettivo da parte del Consiglio comunale ha fatto in generale miglior prova di quello che si credeva: il che convince sempre più che la fede nella libertà non si smentisce. Ma nei piccoli e medii comuni, dove è assai meno vigile ed operativa la funzione della stampa, dell'opinione pubblica e dei partiti, è lecito chiederci se non sarebbe migliore la nomina diretta per alcuni anni da parte del corpo elettorale del sindaco, che sentirebbe in tal guisa di avere stabilità d'ufficio e l'indipendenza necessarie a reggere la pubblica cosa.

Il nostro sistema amministrativo, anche sotto l'aspetto tributario, è rimasto quasi cristallizzato dalla formazione del Regno in poi, mentre incalza, ogni giorno più, tutta una serie di nuovi problemi creati dal progresso delle scienze e delle discipline amministrative od imposti dalle mutate condizioni dei tempi e della vita sociale. A cominciare dalle norme relative alle nomine dei Consigli comunali e provinciali, alla costituzione, alle funzioni loro, alla tutela ed alla vigilanza, è tutto un complesso di quesiti, che qui possiamo semplicemente accennare. Scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale, almeno per circondarii, anche per le elezioni provinciali: sindaco elettivo da parte del Consiglio comunale o direttamente dal corpo elettorale: assessori onorarii o veri e proprii funzionarii retribuiti: consolidazione del sistema delle provincializzazioni e delle municipalizzazioni, indispensabili al progresso dell'economia sociale: tutela e vigilanza sottratta agli attuali uffici politici ed affidata ad organi elettivi o ad una magistratura amministrativa: responsabilità degli amministratori ed azione popolare: pubblicità rigorosa dei bilanci, degli stipendii, delle spese, ecc. Ed è oramai convinzione generale che appena compiute le nuove elezioni amministrative uno dei problemi più urgenti, che giova studiare e risolvere in Italia, è la *ridistribuzione delle funzioni, delle spese e delle entrate fra lo Stato, le Provincie ed i Comuni*. Soprattutto per quanto riguarda l'istituzione stessa della provincia e delle sue attribuzioni, il problema merita studio accurato e profondo. Sarebbe utile l'istituzione delle regioni o almeno di consorzii permanenti fra le provincie? Conviene tener in piedi tutto l'organismo attuale, così complesso, della provincia, con attribuzioni e bilanci tanto limitati, oppure conviene rinsaldare la provincia sul tipo del cantone svizzero?

Ma sovra ogni cosa giova ricordare che sono gli uomini ed i costumi che elevano od abbassano i sistemi rappresentativi. È nella vita amministrativa che si rafforza e si intensifica il progresso politico e morale della democrazia e della nazione. V'ha, ad esempio, una differenza enorme fra la scelta dei candidati tra uomini di lavoro, che nell'agricoltura, nelle industrie, nelle professioni abbiano dato esempio di vita operosa ed integra e l'inclusione dei

soliti tribuni, che all'azione sostituiscono la parola, e che nella compiacenza della discussione e della critica perdono di vista il pubblico interesse. Nelle campagne e nei centri minori giova resistere al dilagare della corruzione, della violenza, delle intimidazioni e delle ingiurie anche dei cosidetti giornali locali, e che tentano sempre più inquinare eziandio le lotte amministrative, soprattutto per le elezioni a consigliere provinciale. Talora, invece, sono le stesse adunanze dei Consigli comunali che assumono un carattere disordinato e violento e subiscono i tumulti e le pressioni mal frenate del pubblico, con violazione evidente dei principii più elementari di libertà.

A parte le norme indiscutibili di una rigorosa correttezza amministrativa e finanziaria, l'elevazione del costume politico impone che gli interessi generali della popolazione abbiano la prevalenza contro gli interessi parziali di persone, di società finanziarie, di località o di classi: che sia represso ogni favoritismo di persone, di clientele o di gruppi: che le discussioni ed i lavori procedano regolari, calmi ed approfonditi: che gli uomini laboriosi e fattivi prevalgano sulle vanità chiassose e sulle ambizioni irrequiete.

Il punto debole che corrode le amministrazioni italiane, anche delle grandi aziende private, è il senso della discordia. È una triste eredità del nostro passato. Gli stessi spiriti migliori non si avvedono che il merito vero sta nel lavorare di comune accordo, non nel dissentire ad ogni piè sospinto. È il senso sbagliato della individualità che si sostituisce a quello della collettività e della responsabilità. Quanto meno un popolo è maturo alla vita pubblica, tanto più sono in esso violenti gli attacchi, facili le diserzioni e frequenti i dissensi, le dimissioni, le crisi!

Anche sotto questo aspetto, le nuove elezioni pongono la democrazia italiana alla prova: vedremo come essa saprà rispondere al nobile cómpito di promuovere l'elevazione del costume politico e l'intensità della vita pubblica del paese.

La città del popolo.

La riforma elettorale che appena ha cominciato a manifestare la sua influenza sulla vita politica della nazione, avrà senza dubbio una ripercussione maggiore sulle amministrazioni locali, specialmente delle grandi città. In Italia il cittadino sente assai più il Comune che lo Stato. Abbiamo oramai iniziato un nuovo periodo storico: anche senza avvertirlo o volerlo, l'asse del governo della pubblica cosa, al centro come in provincia, si sposterà necessariamente verso le classi popolari.

Colla nuova legge elettorale, sei milioni di elettori, che prima ne erano esclusi, entrano a far parte della futura vita amministrativa. Non sono soltanto 6 milioni di umili lavoratori, delle officine e dei campi che acquistano il diritto al voto: sono almeno 20 milioni di cittadini, di donne, di adolescenti e fanciulli che si fanno innanzi con i loro problemi economici e morali, finora di rado studiati, quasi mai risolti. Il comune, la città del passato era l'espressione di classi ristrette, dotate di un grado relativo, per quanto modesto, di istruzione e di agiatezza. La nuova città raddoppia, triplica — nel Mezzogiorno quintuplica — la sua cerchia elettorale: diventa la città di tutti, la *città del popolo*. Gli esclusi di ieri formeranno

la maggioranza di domani; diventeranno probabilmente i dominatori del giorno successivo.

Questa prevalenza meccanica del *numero* sarà capace di darci l'attuazione pratica della *democrazia*?

Al tempo l'ardua risposta!

Ma, senza fallo, molto dipenderà dall'indirizzo dei primi inizii. Noi che abbiamo fede nella libertà e nel progresso, guardiamo sereni al nuovo e grande esperimento, desiderosi che, anche attraverso ad eccessi ed errori inevitabili, esso affretti il cammino della patria verso più alte mete di *prosperità nazionale* e di *benessere popolare e sociale*.

Il paese, nelle sue classi dirigenti, senta la propria responsabilità: ognuno prenda il suo posto: vecchi e nuovi elettori, non divisi in schiere distinte ed opposte, ma riuniti per affinità politiche e sociali ed animati da un alto spirito del pubblico bene, affrontino con onore questo momento storico della vita nazionale. Le nuove battaglie segnino anzitutto l'elevatezza del costume politico contro le violenze e le ignobili corruzioni del denaro, che pure nei recenti comizi elettorali tentarono inquinare parecchi dei nostri collegi politici: contro le pressioni ed i brogli di mestatori di qualsiasi specie: contro la volgarità di coloro che, specialmente nelle piccole città, non di rado profanano la missione della stampa in un paese libero. Ma è necessario combattere pure una battaglia morale instancabile contro le transazioni indecorose di uomini e di partiti: contro i mezzi caratteri e le mezze coscienze: contro gli affaristi che vogliono arricchire sul pubblico bilancio e contro i tribuni che corteggiano e adulano le democrazie per ingannarle. Nei candidati — a qualsiasi classe sociale essi appartengano, dal modesto operaio al ricco proprietario — gioverà sovra ogni cosa onorare le virtù del lavoro, del carattere e dell'integrità personale.

L'allargamento del suffragio produrrà necessariamente lo spirito popolare. È la ricostruzione della vita rurale che si elaborerà a poco a poco sulle antiche vestigia dell'ignoranza e del feudalesimo: è la nuova città del popolo che fatalmente si andrà erigendo sulla vecchia città borghese: è la moderna mentalità *sociale*, che a gradi prenderà il posto della dominante mentalità *finanziaria*. Tranne rare eccezioni, la finanza delle città e dei comuni italiani, basata essenzialmente sulle tasse di consumo progressive a rovescio e sulle piccole quote delle imposte dirette, è sostanzialmente anti-democratica. Stretti dalla povertà di mezzi, i nostri Comuni hanno cercato di limitare al minimo l'altezza delle imposte e dare in contraccambio al popolo un minimo di servigi pubblici, di igiene, di scuola, di ambiente domestico. Non era il bilancio che doveva coordinarsi ai bisogni dell'ascensione delle classi inferiori: sono i bisogni delle classi inferiori che dovevano sottostare alle esigenze del bilancio. Così all'infuori della vita morale cittadina, e nel cuore stesso delle grandi città, ha potuto sorgere e svilupparsi la plebe urbana, questa triste eredità di un passato di ignoranza e di sofferenza e che oggi penetra d'un tratto nella vita politica della nazione. Sono milioni di cittadini, che costituiscono una forte proporzione numerica della popolazione e che di generazione in generazione vivono al disotto della *linea della povertà*, sperduti e naufraghi nei bassifondi e nelle catapecchie dell'ignoranza, della miseria o della degenerazione.

La lotta per il risanamento delle plebi, specialmente urbane, e per la loro ascensione contrassegnerà la nuova città del popolo. L'inizio sarà dato dall'istituzione in ogni comune ed in ogni provincia dell'*Assessorato* e dell'*Ufficio del lavoro*, da noi più volte invocato, con funzioni permanenti di indagine, di studio e di provvedimenti pratici.

All'Ufficio del lavoro spetteranno anzitutto due compiti:

Occorre in prima linea lo studio organico, anche mediante l'ausilio di uomini tecnici e di economisti chiamati dal di fuori, delle possibilità di un maggior sviluppo delle risorse del territorio della provincia e del comune, al fine di sviluppare sovra basi economiche sane le energie locali e di accrescere lavoro e salario alle classi disagiate. A quest'opera dovrebbero concorrere attivamente le Camere di commercio, le Associazioni industriali ed agrarie. Così si verrà formando il vero *libro del lavoro* di tutta Italia, raccolto nei 69 capitoli delle sue provincie. Le condizioni locali della produzione, del capitale, della mano d'opera, del credito, dei servizi pubblici, della forza motrice, dell'istruzione professionale ed agraria, della beneficenza e della previdenza, illustrate per ciascuna provincia, formeranno la base del nuovo indirizzo amministrativo sociale. Perchè è bene porci nettamente in capo che il primo bisogno dell'Italia è di lavorare e di produrre di più, e che solo da questo aumento dell'attività economica dei singoli individui e dell'intera nazione lo Stato, le Provincie, i Comuni ed i cittadini potranno ritrarre i mezzi per risolvere i nuovi ed incalzanti problemi della vita pubblica e domestica. E da Gladstone a Sella ed a v. Bülow è unanime il pensiero che il miglior modo di beneficare le classi operaie è quello di dare loro *il massimo di occupazione e di guadagno.*

Collo sviluppo della operosità e della produzione locale deve di pari passo procedere l'indagine continua delle condizioni di lavoro, di salario, di abitazione, di alimentazione e di vita delle classi disagiate e segnatamente delle plebi urbane. Essa prenderà il suo punto di partenza da un *censimento economico* della popolazione povera, cosicchè in ogni comune, a fianco del *registro dello stato civile*, si formi e si conservi aggiornato il *registro dello stato sociale*. Al pari di un manometro morale, esso ci darà, di anno in anno, i risultati pratici della lotta contro i bassi fondi ed i bassi strati.

Nelle campagne, l'Ufficio del lavoro estrinsecherà essenzialmente la sua azione nella *politica agraria.*

Il primo *censimento economico sociale* presenterà risultati che potranno farci impallidire. Pochi hanno un'idea, anche soltanto approssimativa, del numero ingente di pregiudicati, di teppisti, di oziosi, di spostati, di miserabili e di infelici di ogni specie, che si annidano nei quartieri poveri delle grandi città dell'Italia come di vari Stati dell'estero. È questa una vera zona insalubre che è nostro dovere di bonificare e risanare col lavoro; colla scuola; con il ritorno alla terra mediante la politica agraria; colla politica delle abitazioni; colla lotta contro il rincaro dei viveri; con i sobborghi-giardino; colla cooperazione e la mutualità; colla limitazione delle osterie; colla prevenzione e la repressione dell'alcoolismo, dell'usura e del delitto; coll'igiene fisica e morale; con i teatri ed i giuochi popolari; con le biblioteche ed i circoli di istruzione. Ed ove l'opera di riscatto e di salvataggio non sia più possibile, altro non resterà che tagliare nettamente il

passato dal presente: provvedere alle nuove generazioni, soprattutto all'infanzia con asili-giardino, colla refezione scolastica, con ricreatorii ed istituzioni educatrici, colle scuole all'aperto e colla vita in campagna.

È impossibile che la futura città del popolo continui a racchiudere nel suo seno una massa ingente di cittadini privi del minimo di istruzione e di agiatezza indispensabile all'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative a cui li abbiamo chiamati. Il dilemma è chiaro: o si doveva ritardare l'allargamento del suffragio o bisogna senz'altro preparare e formare il cittadino al còmpito della vita nuova. Oramai, cosa fatta capo ha. Qualunque spesa, anche grave, sarà impiegata bene e ci risparmierà spese e guai ben maggiori. Tutto sta a vedere se procederemo per evoluzione benefica o con rivolgimenti dannosi. Saranno i più che schiaccieranno i meno? Saranno i meno — più istruiti e più ricchi — che assorbiranno ed amalgameranno i più nella città del popolo, ricostruita e rinnovata sulla base della pace, della solidarietà e del benessere sociale? Dopo tutto alle classi ricche e medie altro non resta che fare buon viso all'ineluttabile: sacrificare quanto è necessario della quiete e del reddito loro, per porsi alla testa del nuovo movimento sociale e dirigerlo con alti fini nazionali e popolari. Introdotto il suffragio universale, è del tutto inconcepibile che si possano conservare nell'organismo della vita pubblica italiana, tre milioni di elettori analfabeti, ed una turba immensa di gente povera ed ignorante, in balia del malcontento, della superstizione, dell'abbiezione o della violanza. Occorre un'opera immensa di bonifica economica e morale, che le classi dirigenti devono compiere con mano ferma, con sacrifici indiscutibili.

Il passato ci dà bene a sperare dell'avvenire. Il pensiero della riconoscenza nazionale che si volge verso la pleiade di tanti modesti e nobili cittadini, che con mirabile devozione si consacrarono all'amministrazione della provincia e del comune nei cinquanta anni dell'unità nazionale, ci rassicura sul patriottismo avvenire delle classi dirigenti italiane.

L'evoluzione politica ed amministrativa necessaria ad assorbire e ad elaborare nella nuova città del popolo milioni e milioni di elettori, di donne, di fanciulli — ora abbandonati nel sottosuolo morale della vita presente — sarà opera lenta, lunga, laboriosa e costosa. Nessuno si riprometta risultati rapidi e facili. Ma appunto perciò bisogna iniziarla con larghi studii, con programmi concreti e bene preparati, con amore e con fermezza.

Alla grande opera devono porre mano ad un tempo lo Stato, le Provincie ed i Comuni. Il risveglio della vita pubblica, determinato dalla riforma elettorale, dovrà anzitutto condurre alla soluzione del vecchio problema dei rapporti amministrativi e finanziarii fra lo Stato, la Provincia ed il Comune. E noi fermamente ci auguriamo utili risultati pratici: una maggiore vitalità e consistenza della Provincia, a somiglianza del Cantone Svizzero: una più forte autonomia comunale, sorretta da un sindacato vigile, imparziale, non burocratico: una politica agraria nazionale per la ricostruzione economica e sociale dell'Italia rurale: una politica municipale di lavoro, di scuola e di benessere, che si inizii mediante l'abolizione del dazio di consumo e la soppressione delle cinte daziarie.

Ai comuni ed alle provincie, nel loro contatto più immediato colle popolazioni, spetterà in tal guisa di predisporre e di iniziare lo studio dei problemi di ricchezza, di lavoro, di finanza, di scuola, di benessere e di risanamento sociale, la cui soluzione si presenti indispensabile all'elevazione delle plebi, alla costituzione della futura città del popolo. E sarà nobile cómpito dei comuni e delle provincie quello di esercitare sullo Stato, inerte o timoroso, la pressione necessaria a compiere le nuove riforme indispensabili a tradurre in atto le giuste domande del suffragio universale.

Volenti o nolenti, la città del popolo si avanza! Sono le folte e fitte schiere degli obliati di ieri che penetrano nelle vecchie mura dei nostri ordinamenti amministrativi. Come un giorno la borghesia divise il dominio dell'aristocrazia, così oggi la democrazia invade il campo della borghesia. La borghesia, sotto gli impeti generosi di una coscienza nazionale unitaria, diede all'Italia una patria libera ed indipendente: consolidò le conquiste civili e politiche della nazione, ne iniziò le fortune economiche: dall'un capo all'altro della penisola fuse le disperse genti nella grande unità morale della patria. La nuova democrazia, inspirandosi ad orizzonti popolari di lavoro, di scuola, e di benessere sociale, dovrà darci l'elevazione progressiva delle classi lavoratrici nella famiglia e nella vita: l'attenuazione delle profonde disuguaglianze sociali oggi esistenti: lo spirito di una maggiore collaborazione e solidarietà di classi nello sforzo comune per la prosperità nazionale e per il benessere sociale.

A chi la vittoria?

Agli uomini ed ai partiti che sapranno conseguirla in modo duraturo. Il mondo politico ed amministrativo non è governato da leggi diverse da quelle che reggono il mondo economico. Il congegno più perfezionato vince ed uccide quello meno perfetto. La vittoria — malgrado inevitabili errori passeggieri — spetterà agli uomini ad ai partiti che, consci dei nuovi tempi, meglio sapranno affrontare e risolvere i nuovi problemi che essi traggono seco; che, inspirandosi agli alti ideali del pubblico bene, meglio sapranno realizzare la visione luminosa della futura città del popolo.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Le scuole dell'Agro romano — Francesco Lomonaco — Personaggi del Quattrocento italiano — Le donne alle Università di Germania — Gli amori e la vita politica di Parnell — Roma alla fine del Settecento — Il « paradiso delle frutta » — I doni dei milionari americani.

Le scuole dell'Agro romano.

Anche quest'anno in fine di primavera, avanti ai grandi lavori del fieno e del frumento, si sono chiuse le scuole dell'Agro romano. La chiusura fu resa solenne con alcune feste di premiazione, semplici e pittoresche, che radunarono in alcune località centrali dell'immenso territorio di Roma le scolaresche di ciascuna zona nel raggio di venti chilometri intorno. Per questi isolati dalla civiltà che sono i contadini dell'Agro, tali feste, le uniche che si svolgono fra essi e per essi, riescono care, incoraggianti e altamente educative. I numerosi cittadini amici delle scuole ci vanno proprio per loro, e fra cittadini e campagnuoli avviene uno scambio di cordialità e di fraternità simpatico a vedersi, perchè chi affronta distanze faticose, senza strade e senz'alberi, per godere della gioia dei semplici e per ammirare la grave bellezza dell'Agro, ha il cuore aperto alla bontà e alla poesia.

Quante sono le scuole dell'Agro? Così si usa chiamarle ancora per brevità, quantunque siano sconfinate dall'Agro propriamente detto e abbiano, a sud, toccato il limite della provincia romana, disseminandosi nelle Paludi Pontine. Esse sono 30 in territorio del Comune di Roma, 14 sul territorio confinante dei Comuni intorno a Roma, 18 in territorio di Terracina e nelle Paludi Pontine. Sono la massima parte serali, cioè *51 classi a corso serale, 4 a corso diurno e 7 a corso festivo.* Così leggiamo in una breve Relazione pubblicata di recente dal direttore Alessandro Marcucci.

Tre anni fa il Comitato delle Scuole impiantò la prima scuola in Palude. Si cominciò coi coltivatori delle tenute che fiancheggiano la via Appia, poi si entrò risolutamente nella immensa selva e maremma che va da Cisterna a Terracina ed è abitata da numerosi mandriani, boscaiuoli, carbonai. Sono popolazioni meno mobili che nell'Agro romano; salgono ai monti nativi nell'estate, quando la palude si rende inabitabile, ma tornano nello stesso posto, nelle stesse capanne, in autunno. I villaggi però sono talmente lontani da tutti i centri civili e talmente isolati dalle acque durante molti mesi, che il maestro non vi può giungere da fuori. Egli vi risiede e insegna ai fanciulli di giorno, agli adulti di sera; ed abita in una capanna come i contadini. Per accettare una tale esistenza, egli deve possedere doti di forza e di bontà eccezionali. Primo inviato della civiltà fra popolazioni che vivono ancora una vita preistorica, egli è *il missionario laico.*

Ma sono appunto le genti primitive e fino a ieri assolutamente isolate, che

Interno di una baracca-scuola (Pantano Borghese).

Una capanna-scuola nelle Paludi Pontine.

rispondono più compatte ed entusiaste alla diana del risveglio italico. Prima di giungere nelle Paludi Pontine, regno secolare e infesto della dea Febbre, il Comitato delle scuole aveva trovato, possiamo dire scoperto, a 25 chilometri da Roma una popolazione che viveva da oltre cinquant'anni interamente abbandonata. Essa si era staccata dal paese d'origine, situato a oltre 900 m. sui monti Prenestini, ed era scesa a dissodare le opposte pendici dei monti Albani, immensa macchia già regno di briganti famosi. Mal visti dagli stessi contadini dei comuni sul cui territorio si erano stabiliti, vivevano in isolamento diffidente e quasi selvaggio, aggruppati in parecchi centri di capanne. In essi giunse la scuola or sono alcuni anni. La prima fu sfrattata dal proprietario. In tre altri centri invece la capanna-scuola, costruita dai contadini stessi, colla sua campana in alto, divenne il cuore del villaggio.

Due anni or sono i contadini di uno di questi villaggi, detto Colle di fuori, in territorio di Rocca Priora, invece di rifare la capanna crollante che ospitava la scuola, proposero di costruirne una in muratura e misero assieme la somma di 400 lire. Bisogna considerare che in quel luogo manca l'acqua, manca la strada, vi mancano tutti i servizi pubblici, quantunque i contadini paghino grosse tasse al Comune. Ma essi compresero che la scuola avrebbe a poco a poco portato tutto questo ed altro. Essi però erano troppo poveri e troppo deboli. Si formò in seno al Comitato delle Scuole un piccolo patronato, il quale preparò un progetto e iniziò una sottoscrizione pubblica.

L'inaugurazione della nuova scuola a Concordia (Rocca Priora).

Così la scuola sorse, prima un'aula per i maschi con una cameretta per il maestro, poi l'aula per le femmine e infine una camera per l'ambulatorio sanitario, nel quale un medico giunge da Roma due volte la settimana a curarvi gli ammalati del villaggio e dei dintorni.

La scuola compiuta fu inaugurata in questi giorni, alla presenza del sottosegretario all'Istruzione, on. Rosadi; e insieme al rappresentante del Governo erano accorsi molti cittadini di

Roma, dando un'insolita animazione a quei luoghi spopolati da oltre un millennio.

Il villaggio, nuovo centro ormai decisamente stabile, non aveva che una designazione vaga, datagli dalla località (Colle di fuori, cioè lontano dal paese di Rocca Priora cui appartiene): esso assunse ora il nome di Concordia, a ricordare la pace avvenuta tra i contadini dei dintorni e gli immigrati fino a ieri chiamati forestieri.

La scuola di Concordia, bella nella sua semplice architettura (decorata con affreschi e maioliche da Duilio Cambellotti), è in parte da pagare, e il patronato ha diramato una circolare, allo scopo di coprire il residuo debito di 2400 lire. Non dubitiamo che tal somma sarà presto raccolta fra gli amici delle Scuole dell'Agro, che sono numerosi ormai in tutta Italia!

Le scuole dell'Agro, — opera di bonifica umana che accompagna e precede la bonifica sanitaria e la troppo lenta bonifica idraulica ed agraria in vasti lembi d'Italia sinora abbandonati — superate le prime difficoltà degli organismi giovani, affermata indiscutibilmente la loro utilità, hanno avuto il sussidio pronto e intelligente dello Stato e del Comune di Roma e una simpatica assistenza da molti privati che ne vedono con compiacenza il crescente rapido sviluppo. In questa stessa Rivista il sindaco Nathan si augurava che esse si stendessero nel Mezzogiorno e nelle isole, dovunque la terra e i

Interno della scuola di Concordia.

contadini giacciano in eguali condizioni di coltura arretrata e di vita povera e instabile. E testè il ministro Daneo, manifestando in un'intervista i suoi propositi per combattere l'analfabetismo, così si esprimeva: « Bisogna liberare rapidamente dal peso dell' ignoranza anche l'attuale generazione che dispone intanto dei destini del Paese. Per ottenere ciò sto studiando l'apertura di nuove e numerose scuole serali e festive; il funzionamento di scuole ambulanti, come quelle create con tanto successo nell'Agro romano; la istituzione di premi per coloro che si mostreranno più volonterosi nel voler propagare l'istruzione del popolo... ».

Il successo di queste scuole consiste nel sapersi adattare prontamente e agilmente a tutte le condizioni. Il maestro porta la sua baracca smontabile, se non trova altro locale, dovunque il lavoratore è chiamato anche per pochi mesi, e d'altra parte studia e favorisce la cessazione del nomadismo e il formarsi di nuclei di popolazione stabili (nei quali soltanto l' istruzione può dar frutti durevoli), e là cerca di portare le prime forme della vita civile, facendone nascere il desiderio nei contadini stessi e aiutandoli a ottenere quegli elementari servizi pubblici ai quali hanno diritto. Lo Stato, che aiuta l'opera delle scuole nel loro cómpito diretto, le deve appoggiare anche in quest'altro cómpito, di redimere tante terre d' Italia, trattenendo sul nostro suolo tanti lavoratori non ancora guadagnati dalla manìa dell' emigrazione lontana, formando dei nuclei di future città là dove tante ne vissero di illustri, alle quali succedette il deserto per secoli e secoli...

Verso la festa della premiazione.

Indipendente da tutti i partiti, ispirata a un senso profondo di solidarietà nazionale e umana, audace nell'innovare quanto prudente nell'abolire, l'opera delle scuole dell'Agro è ormai solidamente impiantata e largamente operante. Essa domanda, più che aiuti in danaro, concorso di buone volontà. Accorrano i giovani ad aiutare i maestri e i dirigenti di esse; i giovani sinceri, alieni dalle ostentazioni sportive, stanchi delle vacue e presuntuose ideologie, che vogliono provare le loro idealità a contatto colle realtà profonde della nazione. C'è lavoro per tutti!

Francesco Lomonaco.

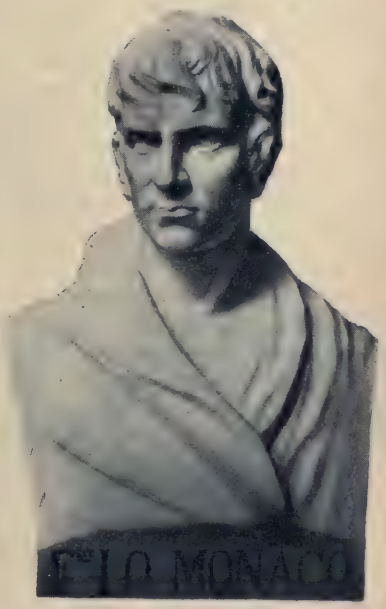
Il 23 maggio è stato solennemente naugurato sul Pincio, in Roma, un busto in marmo di Francesco Lomonaco, che nel centenario della morte Montalbano, la sua città nativa, in Basilicata, offrì a Roma Capitale.

La consegna del busto, egregia opera dello scultore Vito Pardo, fu preceduta da un magnifico discorso di F. Torraca.

Francesco Lomonaco, nato il 22 novembre 1772, si recò giovanissimo a Napoli, ove prese parte ai moti politici del 1799. Potè sfuggire all'eccidio che seguì la caduta della rivolta partenopea, e riparò a Milano. Sono notissime le sue molte opere letterarie, politiche e filosofiche. Nel *Colpo d'occhio sull'Italia*, precursore dell'idea unitaria, predisse l' indipendenza della Patria. Morì a Pavia a soli 38 anni, suicida nel Ticino. I lettori della nostra Rivista possono rileggere la sua biografia nell' interessante studio qui pubblicato da G. Natali nel fascicolo 1° novembre 1912.

Il discorso del Torraca, di cui riproduciamo qui alcuni brani, è una bellissima rievocazione della figura del Lomonaco.

« Cinquant' anni prima dell' acutissimo Bonghi — disse l'oratore — Francesco Lomonaco osservò che l'Italia non aveva avuto scrittori eloquenti. E eloquente « chi dice come si con« viene cose e non parole, è eloquente « chi ha idee coordinate e connesse, « forti e gagliarde passioni. I nostri « grandi scrittori sono colti ed eleganti, « ma fiacchi e deboli. Eglino istrui« scono, ma non commuovono; con« vincono, ma non persuadono; gui« dano il lettore nella strada del vero « senza saperlo infiammare ». Spetta a lui il vanto di aver dato il primo saggio d'una specie nuova di eloquenza, utta materiata di fatti e d'impressioni, intesa non a piacere a pochi letterati, ma ad operare efficacemente su l'opinione pubblica. Chiamando, anzi costringendo la Francia, l'Italia, tutto il mondo civile a giudicare tra i traditi e i traditori, tra gli oppressi e l'oppressore, egli iniziò quella meravigliosa collana di scritture politiche, in cui splendono gemme preziose: la *Lettera a Carlo Alberto* di Giuseppe Mazzini, i *Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, la *Protesta del regno delle Due Sicilie* di Luigi Settembrini, *L'Austria e la Lombardia* di Cesare Correnti, i *Casi di Napoli* di Giuseppe



Massari, piccoli, modesti libretti all'apparenza.... ma densi dentro di pensiero civile e infiammati di sentimento patrio, che giovarono al Risorgimento della nazione non meno delle cospirazioni e delle battaglie combattute in campo aperto.

« E se non primo per tempo, certo più alto che ancora non fosse stato fatto, e dal luogo onde meglio poteva essere udito, Francesco Lomonaco proclamò la necessità che l'Italia, abbattuto il potere temporale dei papi, fosse *fusa in un sol governo facendo un fascio di tutte le sue forze*. Non vago desiderio fu il suo, non vacillante speranza; fu salda fede, infallibile vaticinio....

« *Negli amari passi di fuga*, errando per la Francia e per la Svizzera, osservando e meditando, la mente di Francesco Lomonaco si svolgeva, correggeva le sue opinioni, modificava e allargava i suoi criterii. Di questa cresciuta maturità porge notevoli segni l'*Analisi della sensibilità*, il primo libro da lui scritto dopo il *Rapporto al cittadino Carnot*, nel quale, dalle nozioni elementari della struttura del corpo umano, si levò a toccare via via le più ardue questioni di morale e di politica.... »

Con la vittoria di Marengo si aprirono agli esuli napoletani le porte della Lombardia. V. Cuoco, P. Napoli-Signorelli e altri vi ottennero uffizi e cattedre, ma il Lomonaco aspettò parecchi anni un modesto impiego, tanto che fu costretto a chiedere soccorsi al fratello Luigi.

Sopportò la povertà con forte animo, e trovò un conforto nell'amicizia. Ugo Foscolo e Alessandro Manzoni lo ebbero amico carissimo. Tutti conoscono il sonetto, che questi gli diresse dopo la lettura della « Vita di Dante », la prima nel libro delle « Vite degli eccellenti italiani ». Pochi, invece, sanno che il « Rapporto del cittadino Carnot », che dal Manzoni fu chiamato « energico e veramente vesuviano », inspirò all'autore del *Cinque maggio* « Il trionfo della libertà », e che quando il Lomonaco aspirò a una cattedra, quegli spontaneamente e caldamente lo raccomandò a Vincenzo Monti.

***

Il Lomonaco comprese la grandezza del Vico e se ne fece banditore; non solo, ma « precorrendo gli studi che, ai giorni nostri, hanno portato tanta luce nella storia della fisolofia del Rinascimento, narrò la biografia, e riassunse per sommi capi le dottrine di Bernardino Telesio, di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella. Del Telesio, che primo mostrò agl' ingegni « non potersi essere filosofi col credere, bensì col pensare », primo promosse la libertà filosofica e interpetrò la natura; del Bruno, scopritore delle più utili verità, precursore di Cartesio, di Spinoza, di Leibniz, di Malebranche; tra gl'infiniti martiri, che la storia della filosofia conta da Socrate in poi, uno dei pochi, « che siensi consacrati in vita con ostinato fervore a menare in trionfo la verità e che in morte fatto abbiano mostra di un eroico coraggio »; del Campanella, « sensitivo, energico, cupido di riformar tutto, solennissimo politico, magnanimo nelle sventure, che indicò al Montesquieu la via di stabilire i rapporti fra la legislazione e il clima... » L'amore del luogo nativo gli consigliò anche di scriver la vita di Gianvincenzo Gravina, nelle cui teoriche vedeva contenuti in germe il « Contratto sociale » e tutti i libri di politica pubblicati ai tempi suoi; di Gaetano Filangieri, un filosofo « cittadino » e ardito censore del Re, quantunque nato nobile. Di tratto in tratto interrompe la narrazione un'osservazione giusta, una sentenza memorabile, un' affermazione energica...

Uno storico maligno ebbe a scrivere che il Lomonaco, andato a Milano « in qualità di martire », fu destinato professore nel Collegio militare di Pavia, con 90 lire al mese, perchè scrivesse le vite dei capitani illustri. È falso, perchè la pubblicazione delle vite precedette la nomina. Certo, potè giovargli come titolo per ottenere la cattedra che fu quella di storia e geografia.

Instancabile, quasi presentisse prossima la fine, scrisse: « Discorsi letterari e filosofici ». « Questo libro, colpito ingiustamente dalla censura, e perciò rimasto quasi ignoto, è il miglior frutto della sua attività intellettuale ed è il più caratteristico. Quasi ad ogni pagina suscita gradevole meraviglia la larghezza delle vedute, la libertà delle discussioni, l'ardimento dei giudizi ».

Il Lomonaco conobbe anche assai bene i grandi scrittori stranieri: Rabelais, Camoens, Cervantes, Shakespeare, Molière, Klopstock; ammirò Bacone e Locke, non ignorò Kant e

Schelling. Ma più di tutti ebbe caro il Montaigne, di cui loda lo stile in una pagina magistrale.

« Ciò che più importa, — e non è stato, che io sappia, rilevato sinora — i celebri *Saggi* del Montaigne gli ispirarono l'idea, ed offrirono il modello dei *Discorsi*. Come il grande scrittore francese, prese le mosse da un qualunque argomento, lasciava poi libero corso alle sue *fantasie*, al suo *umore*, passava insensibilmente di cosa in cosa, con apparente disordine, vagabondando a salti e scambietti; così fa egli...

« Non so, anzi non credo, che, al principio del secolo XIX, fossero molti in Italia i lettori del Montaigne; non conosco alcuno che avesse usato tentar di seguire le orme di lui, come tentò, e con felice ardimento, il Lomonaco. Il quale, se fu discepolo o seguace, non fu, non volle essere pedissequo imitatore. Non volle o, meglio, non poteva; non era dell' indole sua ».

*
* *

L'opera dalla quale sperava, con ragione, onore e guadagni, fu la causa principale della sua tragica morte. Fu denunziata come « cosparsa di proposizioni contrarie (sono parole dei censori) ai principii del governo e della politica, non senza frequenti allusioni ingiuriose e maligne, atte a fomentare principii sediziosi; quando proposizioni imprudenti e false; quando sudice, ributtanti e cariche di lascivia e di laidezza intollerabile ».

A conferma delle accuse, fu trascritto il parere di un critico maligno del *Giornale Italiano*.

La vendita del libro fu proibita. Ignorando da qual mano fosse partito il colpo, il buon Lomonaco si rivolse dapprima a quello stesso che lo aveva denunziato, pregandolo di far togliere il sequestro.

Poi diresse al ministro una dignitosa protesta: « Se avessi torto, Si« gnore, implorerei la vostra alta cle« menza, ma avendo ragione, supplico « la vostra incorrotta giustizia... » Lo supplicò invano.

« Fatto « bersaglio della maldicenza, della delazione e della calunnia », vedute le sue pure intenzioni interpretate in modo così indegno, ne provò turbamento profondo. Forse a questa si aggiunsero altre ragioni — un amore, dicono, contrastato; le macchinazioni vere o supposte dei suoi nemici a suo danno, nella scuola militare. Certo intollerabili furono i suoi dolori, se gli offuscarono la mente a segno da rendergli odiosa l'esistenza. L'uomo forte, l'uomo che aveva giudicato il suicidio una *debolezza*, meditò il suicidio. Lo meditò con fermezza di stoico. Prima di compiere il triste proponimento, scrisse a suo fratello: « Vissi sempre « indipendente e glorioso, voglio mori« re più indipendente e gloriosissimo. « A rivederci all'altra vita! »

Aveva soli trentanove anni.

Personaggi del Quattrocento italiano.

Sotto questo titolo modesto, Piero Misciatelli pubblica (Gaetano Garzoni Provenzani, Editore, Roma) un libro vivo di immagini e di notizie sugli uomini rappresentativi del secolo XV. La sua raccolta dovrebbe essere una raccolta iconografica: ci sfilano dinnanzi nelle nitide pagine del volume 124 ritratti, la maggior parte rigorosamente storici, alcuni leggendari, ma non per questo meno interessanti, di « pontefici, cardinali, religiosi », secondo la divisione dell'Indice, di « principi e condottieri », di « umanisti », di « artisti », di « donne illustri ». Al ritratto di ogni personaggio l'A. ha fatto seguire un breve cenno storico nel quale, egli ci avverte, « si è adoperato a rendere l'aria del tempo o dell'anima, del fato o dell'arte che foggiarono la persona rappresentata ».

E già se l'opera si limitasse a quello che l'autore si è proposto ed ha eseguito, sarebbe un'eccellente opera di consultazione; ma essa rappresenta qualcosa di più e di meglio, specie quando verrà completata dai volumi successivi, che si riferiranno agli altri

secoli. La storia del ritratto in Italia non è mai stata neppure tentata ed è quella, invece, che, partendo dal confronto necessario, immediato fra il vero e l'immagine, è meglio atta ad indicarci ed a chiarirci il momento ed i caratteri dell'arte; l'A. accenna a ciò quando distingue il tipo analitico e realistico dei ritratti del Quattrocento, dalla idealizzazione del Cinquecento, mentre nel secolo successivo è la magnificenza decorativa che prende il sopravvento sulla figura umana. È, dunque, una prima pietra a questo grande edificio della storia del ritratto che Piero Misciatelli porta con il suo interessante volume, nella bella prefazione del quale dipinge, con acuta parola, la evoluzione che, nel Quattrocento, ha subìto l'interpretazione della figura umana individualizzata.

L'A. nota, infatti, come dopo essersi forzati « di interpretare una fisionomia e di rappresentarla con i mezzi plastici e pittorici fino all'evidenza » gli artisti italiani della Rinascenza « dietro l'esempio classico dei grandi ritrattisti romani dell'Impero, trascurassero presto la descrizione analitica del ritratto, per rivolgersi a scoprire nell'individuo il tipo, per rappresentarlo *artisticamente*, intensificandone lo studio psicologico con effetti di consonanze e di contrasto nei fondi decorativi, nelle attitudini, nell'abbigliamento ». Ed è su questa via, in cui gli scultori, per la natura stessa ed il fine delle loro

Simonetta Vespucci, di A. Pollaiuolo (1432-1498)
(Chantilly - Museo Condé).

opere, precedettero naturalmente i pittori, che i grandi cinquecentisti giungeranno alla sublimazione mai più superata dell' individuo, quale si ammira nelle statue michelangiolesche nelle tombe medicee, o nella *Gioconda* di Leonardo o nel Baldassare Castiglione di Raffaello, o nell' *Uomo dal Guanto* del Tiziano.

Ed è, forse, perchè costituisce il ponte fra il Medioevo e la Rinascita, fra l'accentuazione viva, ma imperfetta del tipo, quale si ritrova nei ritratti del secolo XIV e la rappresentazione ideale del XVI, che l'A. ha iniziato la serie dei suoi volumi dal Quattrocento per poi risalire al Trecento nel secondo volume che ci auguriamo vedrà presto la luce.

Le donne alle Università di Germania.

Il movimento d'iscrizione delle donne alle Università di Germania non si può seguire con esattezza se non dal 1908, data del decreto d'ammissione elaborato dal Governo prussiano. Dall'autunno 1908 al 1912, il numero delle studentesse universitarie in Germania è asceso da 1172 a 2586, un aumento cioè del 120 per cento.

Ma queste cifre, come osserva B. Missiaen nella *Revue Générale*, possono trarre in inganno se non si esaminano con attenzione. La percentuale delle studentesse s'elevava nel 1908 al 2.48 per cento della gioventù universitaria. Nel semestre estivo del 1911, essa saliva al 4.78 per cento. Donde si vede che la percentuale è relativamente inferiore alla cifra assoluta. Questa si è più che duplicata; mentre la percentuale dal 1908 al 1912 si è soltanto elevata dal 90 al 120 per cento. Il rapporto assoluto tra le cifre degli studenti e delle studentesse è di 2586 a 54,525. La partecipazione delle donne agli studi superiori è dunque assai scarsa. D'altra parte non c'è da meravigliarsene, perchè si è ancora agli inizi.

Come sono ripartite le donne nelle diverse Facoltà?

Un fenomeno interessante è la cifra relativamente alta delle giovani inscritte alla Facoltà di filosofia. Il loro numero saliva da 740 nel semestre invernale 1908-09 a 1951 nel semestre estivo del 1911. Più di tre quarti delle studentesse si dà, come si vede, agli studi filosofici.

Le studentesse in medicina sono meno numerose: 354 nel 1908; 578 nel 1911. A prima vista, sembra dunque che la donna sia più attratta verso gli studi filosofici che verso quelli di medicina. Non è vero. La ragione per cui le aule di filosofia sono più affollate è che le scuole normali sono insufficienti per poter servire di corso preparatorio agli studi della medicina. Ora, poichè molte giovani non hanno frequentato che queste scuole, è naturale che la maggior parte di esse siano costrette a inscriversi nella Facoltà di filosofia.

Poco o punto seguono le donne i corsi di teologia e di legge. Molte invece si consacrano allo studio dell'economia politica. Importante è, a questo proposito, la nuova Università per le donne aperta a Lipsia nel 1911. Una prima relazione pel 1912 mette in rilievo l'ardore e l'amore con cui esse coltivano le scienze sociali. La relazione parla altresì degli statuti e delle condizioni per gli esami nelle Facoltà sociali, politiche e pedagogiche.

Nella facoltà sociale e politica si esige un esame orale e un esame scritto. Nell'esame scritto è obbligatoria una tesi di sociologia. L'esame orale comprende l'economia politica generale e speciale; la scienza finanziaria, la statistica, la politica sociale, la storia delle teorie economiche e le misure di previdenza per la gioventù. Quanto alla parte giuridica, l'esame orale comprende il diritto pubblico e amministrativo, il diritto industriale, le assicurazioni e le grandi linee de diritto civile.

Vi è pure un seminario sociale sotto la direzione del dott. Holldack. Questo istituto è senza dubbio destinato ad

intensificare il movimento degli studi sociali nel mondo femminile e a stabilire un po' d' equilibrio tra le cifre delle Facoltà di medicina, di filosofia e delle scienze sociali.

Nella Facoltà di medicina, l'aumento del numero delle femmine è tuttavia relativamente superiore a quello dei maschi. Gli studi intrapresi dalle giovani all'Università hanno per la massima parte uno scopo pedagogico, in quanto che esse si consacrano generalmente alla professione di maestre. Sarebbe interessante poter rilevare quante donne pervengono al termine dei loro studi, quante divengono dei capitali senza interesse in seguito a matrimoni, ecc. Ma ciò è difficilissimo stabilire per insufficienza di documenti.

Ecco qui il numero delle donne che hanno conseguito il grado di dottore in medicina nel periodo 1900-1911:

1900-01	1	1906-07	11
1901-02	2	1907-08	23
1902-03	3	1908-09	40
1903-04	7	1909-10	39
1904-05	9	1910-11	59
1905-06	9		

Qual'è la condizione sociale di queste studentesse? Esse appartengono per lo più a famiglie di professori, di scienziati, di impiegali superiori, ma ve ne sono anche di famiglie di commercianti, di impiegati subalterni e di maestri.

Oltre le Università propriamente dette, vi sono anche le scuole superiori tecniche, commerciali e agricole, che si chiamano col nome di *Hochschule*. Esse costituiscono una facoltà parziale dell' Università, ed è per questo che ne faremo qui un breve cenno.

Le iscrizioni delle donne a queste scuole superiori sono relativamente scarsissime. Nelle sole scuole tecniche esse erano 4 nel 1907; nel 1908, 4; nel 1909, 20; e nel 1911, 47.

Il numero degli studenti è invece salito, nello stesso periodo, da 11,065 a 11,284. È unicamente alla scuola superiore d'agricoltura di Berlino che si trovano inscritte quattro donne. Alle scuole superiori di commercio esse sono un po'più numerose. Nel 1909 erano, nelle quattro città di Berlino, Lipsia. Colonia, Francoforte, 46, e nel 1911, 55.

***

Sin qui abbiamo considerato soltanto le studentesse; esaminiamo ora brevemente le varie professioni delle laureate. Notiamo subito che alle Università di Friburgo, di Gottinga, di Giessen, di Rostock, di Strasburgo, di Lipsia, di Breslavia, di Conisberga, di Kiel, di Erlangen e di Tubinga le donne sono escluse. A Heidelberg, l' Istituto anatomico e dentistico occupa due donne come medichesse assistenti. Ne troviamo ugualmente all'Università di Berlino, di Jena, di Marburgo, di Monaco, di Halle, di Wurzburg e di Munster. Delle 172 alunne laureate in medicina il 1° gennaio 1912, 64 esercitano nelle diverse città della Germania. La loro situazione economica sembra abbastanza soddisfacente.

La professione delle avvocatesse è ancora agli inizi. Tra quelle che hanno il titolo di dottore in legge o in scienze sociali, parecchie esercitano la professione di ispettrici di fabbriche o di abitazioni. Se ne trovano parimenti nelle Camere di commercio, nelle istituzioni di beneficenza e negli uffici di redazione dei giornali. Come per gli uomini, il titolo di dottore in scienze sociali, esigendo una situazione economicamente indipendente, resterà per molte di esse un oggetto di lusso o una professione di sacrificio.

Da tutto ciò risulta che il movimento verso gli studii superiori in Germania è ancora poco intenso, ed esige perciò incoraggiamenti e un lavoro sistematico. « In Prussia sopratutto, osserva il Missiaen, uno dei grandi ostacoli negli studii superiori per le donne è la mancanza di preparazione sufficiente. Questo è un punto importante, che non possono perdere di vista coloro che si interessano alla questione degli studii universitarii della donna ».

Gli amori e la vita politica di Parnell.

Era troppo bella e troppo interessante la figura di quest'uomo perchè, dopo sì lunghi anni di silenzio, non sorgesse qualcuno a rivendicarlo dalle ingiurie onde fu coperto e a restituirgli quel fascino e quella grandezza che gli valsero il titolo di « re senza corona ». La rivendicatrice è la vedova stessa, la signora O' Shea, più tardi signora Parnell, che in due grossi volumi testè pubblicati (Londra, Cassell) ha descritto, con gran copia di documenti inediti e notevolissimi, tutte le vicende degli amori e della vita politica del grande assertore dell'autonomia irlandese. L'opera ha infatti per titolo: *Charles Stewart Parnell - His Love, Story and political Life.*

Il pretesto di scriverla fu offerto da una lettera di William O' Brien pubblicata nel settembre scorso, lettera che il figlio della signora O' Shea considerò come una ingiuria alla memoria di suo padre, a sua madre e a Parnell stesso.

Il libro in parola è dedicato « all'Amore », ma non è soltanto un tragico racconto d'amore, sibbene anche un importante capitolo della storia dell' Inghilterra contemporanea. I due elementi, passionale e storico, sono intimamente fusi, ed è difficile separarli, se non addirittura impossibile. A molti rincrescerà questa pubblicazione, questa descrizione di cose intime d'una franchezza estrema, ma l'osservatore sereno e più tardi la storia, sapranno trarne profitto.

La signora O' Shea offriva spesso dei pranzi agli amici politici di suo marito, ma non era mai riuscita, malgrado i ripetuti inviti, ad avere alla sua mensa il Parnell. Così un giorno andò con la sorella a Westminster, invitò personalmente il *leader* irlandese e tanto insistè, che questi acconsentì.

I coniugi O' Shea vivevano quasi sempre separati: il marito in un appartamento di Londra, dove solevano adunarsi i suoi amici politici, e la moglie coi due figli ad Eltham, in una piccola casetta tutta cinta di verde. Fu qui dove nacque l'amore tra Parnell e la signora. Parnell la visitava spesso. Da prima si stabilì tra essi una comunione intellettuale; lavoravano insieme. La donna suggeriva idee, ricopiava, riconnettendoli, i brani dei discorsi che il *leader* preparava tra un lavoro e l'altro, e nelle mani della sua collaboratrice diventavan puliti, continui, tersi, brillanti.

Il marito intanto fingeva di non accorgersene; rallentava le visite alla moglie, mostravasi indifferente, tanto che Parnell, a un certo momento, si stabilì quasi permanentemente nella casetta di Eltham, e divenne un poco alla volta il vero marito della signora O' Shea.

Questo accadeva nel 1880; ma fu solo dieci anni dopo che il capitano O' Shea, non si sa ancora esattamente bene per quale ragione, credette di doversene accorgere. Fu intentato quel famoso processo di divorzio, che suscitò un enorme scandalo e che provocò la ruina della carriera politica di Parnell.

La relazione tra Parnell e la signora O' Shea durò undici anni; solo la morte del grande agitatore, avvenuta nel 1891, spezzò la loro unione.

***

Spigoleremo ora alcuni aneddoti dall'opera della signora O' Shea, che servono a lumeggiare i fatti sin qui descritti e a farci comprendere in modo particolare la ragione della caduta morale di Parnell.

Un giorno vi fu una violentissima scena tra il capitano e Parnell. Il primo provocò il capo del partito irlandese, ma non si batterono. Vi fu anche un bizzarro *modus vivendi* perchè, da questo momento in poi, scrive la signora O' Shea, « Parnell e io non fummo che uno, senza scrupoli ». Nacque un figlio, poi una figlia, da questa unione illecita, ed è una pagina curiosa quella in cui si narra la morte di questa bimba di pochi mesi, poichè in casa si trovavano allo stesso tempo il marito e il padre.

Dove l'elemento passionale e l'elemento politico si mescolano è nella parte sostenuta dalla O' Shea come intermediaria tra suo marito e Gladstone. È nel 1882 (il 2 giugno) che Gladstone ebbe il primo colloquio con la signora O' Shea al Thomas's Hotel a Londra. Essa aveva scritto al vecchio uomo di Stato chiedendogli di ricevere Parnell. Gladstone ricusò, e fissò un abboccamento con la signora O' Shea.

Fu così stabilito che la signora sarebbe stata l'intermediaria tra Parnell e il grande *Old Man,* ed essa ebbe numerose interviste con Gladstone a Downing Street. Gladstone riceveva la signora, chiudeva la porta, che era invariabilmente aperta, quando essa arrivava, e il primo ministro le dava il braccio e passeggiava con lei chiacchierando nello studio. La signora O' Shea, interprete delle idee di Parnell, diceva: « Si pensa che... », e Gladstone le rispondeva: « Il vostro amico dovrebbe... », o: « Io sono pronto a cedere al vostro amico ». Curioso colloquio, non è vero?

Il giorno in cui ebbe luogo il divorzio, fu uno scandalo pubblico, e Gladstone, come è noto, condannò inesorabilmente Parnell. Ciò sorprese la signora O' Shea, perchè il momento in cui il divorzio fu dichiarato (dichiarazione che colmò di gioia i due amanti) disse a Parnell: « Quale differenza può costituir questo fatto, se la cosa era risaputa da anni? »

« — Cara, — rispose Parnell — si ha paura di scandalizzare Gladstone.

« — Ma Gladstone... — feci io stupefatta.

« — Perfettamente — interruppe Parnell; — ma noi siamo pubblicamente dei riprovati, ora; mentre egli è, mi si dice, un devoto *churchman* ».

Gladstone fu inesorabile. Parnell, abbandonato e ripudiato dai nazionalisti, fu rovesciato; il « re senza corona » dell'Irlanda fu detronizzato. Si ascolti la signora Parnell:

« Il grande *Old Man* aveva parlato, e bisognava obbedire al suo decreto. Sempre pronto a profittare d'un'occasione politica, egli colpì al momento buono, senza pietà, perchè sapeva bene che, a meno non volesse tradire il segreto della sua politica, Parnell non poteva smascherare l'ipocrisia d'uno scrupolo religioso, che si imponeva così d'improvviso al grande uomo di Stato all'ultimo minuto.

« Per dieci anni Gladstone aveva avuto conoscenza delle relazioni esistenti tra Parnell e me, e aveva pienamente profittato della facilità che questa intimità gli offriva per rimanere in contatto con il *leader* del movimento irlandese... Ma egli sapeva tutto da fonte segreta. Ora il pubblico era venuto a conoscenza di queste relazioni, e un uomo di Stato inglese deve avere sempre l'aria d'essere dalla parte degli angeli...

« Parnell non provò contro Gladstone nessun risentimento. Egli mi diceva soltanto col suo sorriso grave: « Questo vecchio ragno ha quasi tutte le mie mosche nella sua rete »; e come io mi mostravo indignata contro Gladstone, egli mi disse: « Voi non tenete conto « delle necessità politiche. Bisogna ch'e« gli tenga a bada la comunità non « conformista, e voi sapete bene come « me ch'egli mi ha sempre detestato. « Ma che questi imbecilli mi abbando« nino dietro i suoi ordini, mi rattrista « alquanto... ».

Questi imbecilli! Parnell aveva in realtà una cattiva opinione di quelli che servivano agli ordini di Gladstone. Questi li trattava come servi. « In politica come in guerra — diceva — non vi sono uomini, non vi sono che armi ». Egli diceva anche dei suoi partigiani: « Quando io comando, o essi sono miei strumenti, o sono rimandati ».

Questi rapidi cenni possono dare un'idea dell'importanza del libro della signora O' Shea, libro così denso di fatti, di rivelazioni, di documenti inediti, che non potrà non commuovere l'opinione pubblica e suscitare le più vive ed aspre polemiche.

Roma alla fine del Settecento.

Soggetto interessante e gustoso quant'altro mai: il periodo di vita romana che si svolge mentre si prepara e prorompe la grande rivoluzione fino al sorgere dell'astro napoleonico, presenta caratteristiche curiosissime, che hanno colpito l'attenzione di non pochi viaggiatori oltremontani i quali ce ne hanno lasciato vivace ricordo; e le loro impressioni e le notizie da essi raccolte trovano frequente conferma nei documenti nascosti nei nostri archivi. Le memorie del conte d'Espinchal, le lettere del presidente de Brosses, il giornale di viaggio del Bergeret e del Frazonard, i ricordi di viaggio di Mme de Genlis, le memorie del Casanova, il viaggio in Italia del Goethe, le impressioni più recenti dello Stendhal, sono fonti ricchissime di osservazioni, di visioni, di informazioni, di maldicenze, cui hanno attinto studiosi in gran numero.

La recente pubblicazione del *Giornale* del conte d'Espinchal ha invogliato uno scrittore, Carlo Bandini, a ricavarne le molte notizie riguardanti la vita a Roma al tramonto del secolo XVIII, integrandole con quelle degli altri visitatori stranieri, e completandole con le ricerche dell'Ademollo, del Silvagni, del Vicchi. Comincia accompagnando il viaggiatore nel suo itinerario da Versailles, passando per la Svizzera, fino a Roma, ove, giungendo dall'alta Italia, si entrava dalla porta del Popolo; ricorda le principali locande di allora, di cui le preferite dagli stranieri erano quelle di piazza di Spagna e di quei pressi; le trattorie, i caffè: e narra in proposito il divieto di abbrustolire il caffè nelle abitazioni private, essendo permesso di procedere a siffatta operazione soltanto in piazza Colonna, intorno alla colonna Antonina.

Le strade della città non erano illuminate, e chi voleva andare in giro di notte doveva portarsi la sua brava lanterna, con l'avvertenza di girarla in guisa da non proiettarne la luce verso chi, non volendosi far conoscere, gridava: *Volti la lanterna!* E fu ben difficile giungere a illuminare le vie di Roma, principalmente per l'opposizione di chi temeva che l'abbondare dei lumi... profani avrebbe fatto diminuire quelli accesi dinanzi alle immagini sacre! Come pure non era nè semplice nè comodo il servizio della posta, diviso in molti luoghi, a seconda della provenienza delle corrispondenze, che giungevano da altri paesi con la rapidità alquanto relativa consentita dai mezzi di comunicazione allora possibili.

Ma, giunto a Roma lo straniero, è necessario porlo a contatto con la società romana; ed ecco delinearsi un quadro ampio e particolareggiato delle grandi famiglie di Roma: ecco le casate di cui la storia ha registrato le gesta: i Colonna, gli Orsini, i Caetani, i Conti, i Massimo, i Borghese, i Farnesi, i Boncompagni, i Ludovisi, i Barberini, i Pamphyli, i Chigi, i Rospigliosi, gli Altieri, gli Ottoboni, gli Albani; famiglie rese note e autorevoli dai Sovrani Pontefici, dai cardinali, dagli alti dignitari usciti dal loro seno; famiglie che a gara impiegavano le loro ricchezze nell'abbellire la città con palazzi magnifici, ville deliziose, raccolte d'arte, istituzioni ospitaliere ammirevoli.

Un saggio eloquente dell'affermarsi di una famiglia per l'autorità derivante dal Pontefice, è offerto dalla posizione eccezionale, pari a quella di sovrani, formata per volontà del papa Pio VI (Braschi), in favore del nipote don Giulio Braschi e della moglie, donna Costanza Falconieri: il papa colmò di onori i nipoti, stabilendo apposito cerimoniale per i ricevimenti degli sposi (e per essi fece costruire il palazzo bellissimo ove ha ora sede il Ministero dell'Interno), cui dovevano fare omaggio i nuovi cardinali e, nell'anniversario della elezione del pontefice, la nobiltà romana, i principi esteri, gli ambasciatori, il Sacro Collegio, la prelatura; e i giovani sposi ebbero anche il loro poeta cesareo:

fu questi Vincenzo Monti, che dovette abbandonare casa Borghese per dedicare i suoi versi (e si disse anche qualche cosa di più) a donna Costanza Braschi.

Solennità regale avevano i grandi ricevimenti dei Borghese e dei Colonna, di uno sfarzo straordinariamente splendido, mentre in genere i ricevimenti ordinari erano di una semplicità addirittura spartana: più che altro, vi si corteggiavano le dame e vi si giocava con passione, non ostante il succedersi di divieti fierissimi, i quali lasciavano il tempo che trovavano. I cicisbei, e sopra tutto gli abati più o meno autentici (il Gorani affermava che a Roma ce n' erano trentottomila su centonovantaseimila abitanti), invadevano il campo, attaccando arditamente tavole e cuori, e formando così una rete formidabile intorno alle belle e galanti dame.

Perchè la galanteria imperava sovrana: indice della intonazione di quei tempi è la relazione, continuata per lunghi anni, tra il famoso cardinale De Bernis, ambasciatore di Francia, e la bella Giuliana Falconieri-Santacroce, la quale faceva gli onori di casa nei ricevimenti ufficiali del cardinale, il quale quotidianamente la visitava: e fu reputata donna altamente encomiabile per la sua quasi assoluta e certamente assai prolungata fedeltà a questo legame, divenuto abitudine.

Ben diverso contegno tenevano altre dame: basti ricordare Paolina Bonaparte, moglie del povero don Camillo Borghese; le Lepri; Tuta Conti, poi duchessa Sforza-Cesarini, che in giudizio sostenne audacemente la illegittimità di un figlio, per evitare gli fosse assegnata la eredità del marito, mentre il magistrato finì con darle torto e dichiarare legittima la filiazione del giovane Filippo Montani, che divenne così il duca Sforza-Cesarini; la bella marchesa Giulia Collicola, nata Cenci-Bolognetti, i cui adoratori si disputavano il passo e si picchiavano salendo le scale della sua dimora. Non che mancassero dame illibate e rispettate: ma non erano molte.

Illibata al punto da chiedere e ottenere lo scioglimento del matrimonio, da considerarsi non avvenuto, fu donna Teresa Doria, sposata a Giovanni Andrea Doria-Landi: il processo fu lungo e straordinariamente curioso per le perizie e controperizie sulle condizioni dei coniugi; il De Brosses scriveva che la principessa si trovava sulla quarantina e che era un vero antidoto contro l'amore: egli trovava grande imprudenza la sua, di esser venuta in persona a patrocinare la propria causa, « perchè il suo viso e il suo aspetto « costituiscono un documento defen- « sionale per il povero marito »: e dopo quattro anni di lotta, l'ostinata principessa otteneva l'intento con rescritto del pontefice, esercitante potere discrezionale, non ostante le contrarie conclusioni dei cardinali giudicanti!

Completano il libro notizie e aneddoti sui teatri e gli spettacoli, le feste profane e sacre (principalmente su le cerimonie famose della Settimana Santa) e altre molte. Il volume formicola di aneddoti, di macchiette animate, di ritratti tracciati con poche frasi: la forma è scorrevole e piacevole: forse talvolta qualche citazione è fatta a orecchio (è proprio sicuro l'A. che nella celebre tragedia del Marchetti, *Flavio Stilicone,* si leggano quei ridicoli versi ed emistichi che spesso si citano da chi non ha letto quella produzione? La tragedia, con altre dello stesso autore, è a stampa e si trova non difficilmente nelle raccolte teatrali. Nè è introvabile l'ode famosa del notaio Bacchetti per la riapertura del teatro Apollo, le cui citazioni esatte sarebbero ancor più gustose di quelle tradizionali, ma non precise); qualche aneddoto potrebbe esser meglio controllato. Ma nel complesso il libro è divertentissimo: e ci auguriamo che la Casa Editrice Lapi di Città di Castello, che lo ha pubblicato in bella e simpatica veste tipografica, lo faccia presto seguire dagli altri volumi che il

Bandini sembra abbia intenzione di redigere, seguendo il conte d'Espinchal a Napoli, a Venezia, a Torino; intanto sarebbe il caso di studiare, per una nuova edizione, che non può non esser prossima, del primo volume, di illustrarne il testo con riproduzioni di stampe del tempo: riuscirebbe cosa ghiottissima.

"Il paradiso delle frutta".

Si è fondata a Berlino una Società chiamata «Il paradiso delle frutta», il cui scopo è di creare, in tutti i sobborghi della capitale, dei grandi verzieri. Convinta che la coltura delle piante da frutto potrà essere pei cittadini uno dei più sani passatempi e un ottimo mezzo di reagire contro i funesti effetti fisici e morali della vita urbana, essa invita a collaborare tutti i berlinesi amanti di questo genere di distrazione, sotto la guida di direttori intelligenti ed esperti.

Un corrispondente tedesco dei *Documents du Progrès* afferma che questa Società ha già ottenuto un bellissimo successo.

Come retribuzione del loro lavoro, i collaboratori avranno il diritto di cogliere e di mangiare quante frutta vorranno. E poichè, per numerosi che siano, non riusciranno a consumarle tutte, il soprappiù sarà messo a disposizione dei visitatori. Questi dovranno naturalmente munirsi di biglietti d'ingresso validi per un giorno (o di tessere d'abbonamento), e potranno acquistarli presso i collaboratori stessi, a ciascuno dei quali ne sarà consegnato un numero proporzionato al lavoro prestato. La vendita di questi biglietti permetterà loro di realizzare un piccolo beneficio.

«La nuova impresa — conclude lo scrittore — offrirà dunque all'abitante della grande metropoli un divertimento che sarà nello stesso tempo un lavoro rimunerativo e che, sopratutto, avviverà in lui il sentimento di tutto ciò che vi ha di poesia nella coltura dei verzieri».

I doni dei milionari americani.

Molti e vistosi furono i doni per opere filantropiche fatte dai milionari americani nello scorso anno 1913. Ecco in proposito una statistica che togliamo dal *Watchman Examiner* di Nuova York. Il loro totale raggiunse la somma di 1720 milioni di franchi, di cui 680 destinati a opere educative e 660 a opere religiose e di beneficenza.

I maggiori doni sono stati fatti al Museo metropolitano d'arte, che ha ricevuto complessivamente più di 115 milioni. In questa somma sono comprese una collezione d'oggetti d'arte stimata 75 milioni, legata da Beniamino Altman; una collezione d'armi, cui si attribuisce un valore di 25 milioni, offerta da W. Riggs; e tutta la fortuna di J. B. Hammond, il noto fabbricante di macchine da scrivere, valutata 15 milioni.

Viene poi la fondazione di beneficenza creata da John Rockefeller ed eretta a persona morale dallo Stato di Nuova York. La somma ch'essa ha ricevuta ancora non si conosce, ma non deve essere molto lontana dal valore totale dei doni fatti al Museo d'arte, se pure non è superiore.

In terzo luogo, vengono i 50 milioni offerti da A. Carnegie per la creazione di un istituto di beneficenza nella sua città natale, Dunfermline, in Scozia. Importante anche è il dono di 22 milioni fatto da Oliver H. Payne all'Università di Cornell, e quello di 25 milioni fatto da Robert P. Toremus alle Università di Washington e di Lee in Virginia.

Il dono più commovente è quello dell'industriale Reed B. Freeman, di Binghampton (Nuova York), che legò tutta la sua fortuna, stimata 15 milioni, alle famiglie di trenta giovani donne che perirono nell'incendio del suo stabilimento, e che a 65 anni ricominciò la sua carriera senza più un soldo in tasca, accettando un posto d'impiegato in una casa commerciale di Nuova York.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'editore Laterza ha pubblicato in questi giorni, nei « Testi di filosofia »: *Il principio della morale*, di A. Rosmini, a cura di G. Gentile; nei « Classici della filosofia moderna »: *Sulla dottrina dello Spinoza - Lettere al Signor Mosè Mendelssohn*, tradotte da F. Capra; negli « Scrittori d'Italia »: *Fiore di leggende - Cantari antichi* editi e ordinati da Ezio Levi - Serie prima: *Cantari leggendari*, e *Le Porretane* di Sabadino Degli Arienti, a cura di Giovanni Gambarin. Lo stesso editore ha dato fuori anche un elegantissimo catalogo di tutte le sue pubblicazioni. Ad esso è premesso un cenno sull'attività di questa Casa, che in breve è divenuta una delle principali d'Italia.

— Segnaliamo una recentissima e ottima pubblicazione di Gaetano Poggi: *Genova preromana, romana e medievale*. Ai pregi intrinseci unisce una elegantissima veste tipografica e una gran copia di nitide illustrazioni. È edita da Giovanni Ricci di Genova.

— La Società editrice libraria di Milano ha pubblicato un libro di S. Ruggiero su *La imposta della ricchezza mobile nella teoria e nella pratica del credito*.

— Il solerte editore Sandron ha dato fuori recentemente nella sua ottima collezione « I grandi pensatori » due nuove e importanti opere: *Wundt*, di Edmondo Koenig, e *Kant* di Friederich Paulsen. Le altre opere della collezione sono: *Galileo Galilei*, di V. Fazio Allmayer; *Spencer*, di Otto Gaupp; *Aristotele*, di Hermann Siebeck; *Hegel*, di Edoardo Caird.

— Nell'area dell'antica città di Calatia, presso l'attuale Maddaloni, fu rinvenuto un importante ripostiglio di monete repubblicane di argento, che sarebbe stato nascosto verso gli ultimi mesi dell'anno 92 avanti Cristo, cioè nel tempo che immediatamente precedette lo scoppio della guerra sociale.

— Presso gli editori Fratelli Bocca di Torino sono usciti: il vol. II del *Trattato teorico-pratico di diritto commerciale* del prof. Navarrini; un bel volume del prof. Chironi, *Elementi di diritto civile; La colpa in concreto* di Sertorio; il vol. II degli *Scritti di diritto* del Gabba; sono poi in preparazione alcune interessanti pubblicazioni d'indole sociale.

— L'ultimo numero di *Bilychnis* contiene tra l'altro: Giuseppe Lesca: *Sensi e pensieri religiosi nella poesia di Arturo Graf;* Mario Rossi: *Il Giudaismo liberale e Gesù;* Romolo Murri e G. B.: *Estrema Destra*.

— L'ultimo numero di *Il Risorgimento italiano*, la bella rivista storica edita dal Bocca, contiene tra l'altro: *Gli italiani nella guerra di Spagna*, corrispondenze di patriotti italiani tratte dall'archivio di Nicola Fabrizi; *Lettere di G. Mazzini a Cesare Marani e Pietro Rolandi*, di Giovanni Canevazzi; *La triplice italo-franco-austriaca del 1868-69, secondo una nota inedita del generale Menabrea*, di Claudio del Bene; *Cavour, Fanti e la campagna delle Marche e dell'Umbria del 1860, secondo un documento inedito*, di T. Palamenghi-Crispi.

— È stata scoperta nei giorni scorsi a Cirene una preziosa statua di Venere. Il prof. Lucio Mariani, che ha esaminato l'opera, la ritiene della prima metà del IV secolo avanti Cristo, di un artista di scuola diversa da quella di Prassitele e più fedele alle tradizioni policletee. Essa rappresenta Afrodite Anadiomene in atto di asciugarsi i capelli appena sortita dalle onde marine. Intanto ne è stato ordinato un calco che sarà mandato all'Esposizione di Genova. Sembra che altre 22 statue di minore importanza siano state ritrovate a Cirene sullo stesso luogo ove è stata rinvenuta la Venere e che devono avere appartenuto al tempio di Apollo.

— *I minerali* è il titolo di un ottimo manuale pubblicato di recente dal solerte editore Hoepli. Esso è opera del prof. E. Artini, direttore del Museo civico di storia naturale di Milano. Si divide in due parti: la prima tratta delle leggi e dei fatti più fondamentali della mineralogia generale; la seconda, descrive una ricca serie di minerali. Numerose e belle incisioni completano quest'operetta, che raccoglitori, dilettanti e studenti accoglieranno con interesse e piacere.

— La riapertura della cripta di S. Giovanni Donnarum ha portato alla luce alcune preziose antichità artistiche e storiche; tra l'altro, un capitello lavorato a fiori, smussato negli angoli, sostenuto da una colonna dal fusto quadrato. Le colonne sono in numero di quattro, due delle quali di marmo, di stile prelombardo. Oltre a ciò si scopersero molti affreschi approssimativamente del secolo XIII raffiguranti S. Invenzius, S. Syrus, S. Blasius, S. Lorenzo ed altri frammenti di figure, fra le quali un Redentore, S. Gregorio, S. Giovanni Battista, una Madonna. La cripta ha una grande importanza storica, giacchè ad essa si collegano i ricordi di Teodolinda e di Gundeberga, regine dei Longobardi.

— Il Comune di Perugia è venuto in possesso di un prezioso cimelio del Perugino. Da una Casa editrice straniera ha acquistato un autografo del pittore: una lettera che Pietro Perugino diresse al Priore del Convento di Sant'Agostino di Perugia. Con quello scritto prendeva impegno di dipingere un quadro per il convento. La lettera è in data 10 maggio 1511 — ha per ciò 403 anni di esistenza — è breve, ben conservata e scritta in latino maccheronico. Il Perugino in essa si firma: *Pietro pinctore da Castello de la Pieve*. Il Municipio provvede diligentemente al recupero di altri cimeli perugineschi.

— Il maestro Amilcare Zanella, direttore del Liceo Musicale di Pesaro, ha terminato di musicare nella sua villa di San Pancrazio il poema *Aeternitas* di Giovanni Borelli. *Aeternitas* è il poema della stirpe di Roma, cui il destino commise di lanciare al mondo il suo spirito di libertà, la sua possanza, l'eterna sua impronta di gloria e di dominio.

— Nello smantellare, a Cornuda (Veneto), un muro della chiesetta di S. Rocco, in prossimità dell'altare venne alla luce un affresco rappresentante la Madonna col Bambino, S. Rocco e S. Liberale, portante la data del 1482. Fu avvertito l'Ufficio dei monumenti di Treviso.

— Il dott. Francesco Vallardi di Milano ha intrapreso la pubblicazione di un'opera annua sul Teatro, a cominciare dal Teatro italiano nel 1913. Sarà la storia della vita teatrale italiana in ogni anno. È già uscito il primo volume di oltre 500 pagine, riccamente illustrato, il quale contiene un notiziario ricchissimo tanto per la drammatica quanto per la lirica, l'operetta e il ballo, oltre ad articoli sugli avvenimenti dell'annata e su altri argomenti interessanti il teatro.

— È uscito in questi giorni l'*Annuario per l'anno scolastico 1913-1914* del R. Istituto di Scienze sociali « Cesare Alfieri » in Firenze. È preceduto da uno studio del prof. Francesco Bernardino Cicala su le *Idee madri del moderno pensiero giuridico* (Firenze, Tip. Galileiana).

— Presso l'editore E. Bono di Torino, è apparsa la seconda edizione del *Corso di scienza delle finanze*, di Luigi Einaudi.

FRANCIA.

Il Museo del Louvre sta per arricchirsi di una importante serie di trentotto disegni di Claudio Lorenese, che erano uno dei vanti della collezione Heseltine di Londra. La Società degli Amici del Louvre ha pagato la somma necessaria per l'acquisto: e tra poco i disegni, che saranno illustrati anche in una apposita e ricca pubblicazione, saranno esposti.

— L'ultimo numero della *Revue du Mois* porta tra l'altro: Georges Bohn: *La biologie des cellules sexuelles et la pathologie;* Paul Louis: *Le mouvement syndical ouvrier en Suisse (1830-1912)*; Léon Pineau: *L'idée féministe dans la littérature allemande au XIXe siècle;* Jean Alazard: *Le giolittisme et les partis politiques en Italie;* Georges Guy-Grand: *La démocratie est-elle en recul?*

— È testè apparsa presso Marcel Rivière di Parigi la sesta edizione riveduta e accresciuta dell'importante opera di Léon e Maurice Bonneff, *La vie tragique des travailleurs*. È una inchiesta su la condizione economica e morale degli operai e operaie d'industria. È ornata da una prefazione di Lucien Descaves.

— *Le sentiment de la nature et son expression artistique* è il titolo di una recentissima opera di A. Dauzat pubblicata dall'Alcan nella sua bella « Bibliothèque de philosophie contemporaine ».

— Il numero di maggio di *L'Art et les Artistes* contiene: *L'art de Venise*, di Jacques E. Blanche; uno studio su *J. Communal* di Robert de la Sizeranne; *Henri Toulouse*, di Lautrec; *Marinot peintre verrier*, di Léandre Vaillat, ecc.

— Presso Grasset di Parigi è apparso un romanzo di Joseph Bouzinac Cambon intitolato: *Marie de Mireul*.

— I solerti editori Giard e Brière di Parigi hanno testè dato fuori le seguenti notevoli opere: *Précis de science sociale - Méthodes et enquêtes*, par Paul Roux; *La bourgeoisie et la question sociale - Essai pour la formation d'une conscience de classe*, par P. Coudert; *La Russie sociale*, par Maxime Kovalewsky; *Commentaire sur la loi ayant pour objet la garantie des cautionnements des employés et des ouvriers*, par Maurice Viollette.

— A. D. Xénopol pubblica nella *Revue Internationale de Sociologie* uno studio sulla sparizione delle nazioni (*Le problème de la dénationalisation*).

— Segnaliamo un'opera di P. Boissonade intorno alla storia economica della Spagna. Si intitola: *Les études relatives à l'histoire économique de l'Espagne et leurs résultats* (Paris, Cerf).

— *L'épargne en France* è il titolo di un recente studio di J. Lescure apparso presso Larose e Tenin di Parigi.

— *Le Journal des Economistes* reca un articolo di N. Bellet su *L'importance de l'industrie cotonnière en Grande-Bretagne*.

— Leroy-Beaulieu pubblica nell'*Economiste Français* uno studio su *La production minière et métallurgique dans les Etats-Unis en 1913*.

— L'astronomo Werschaffel ha fatto omaggio all'Accademia delle Scienze di Parigi di un catalogo da lui compilato, contenente le posizioni di 13,532 stelle.

— Nei lavori di abbattimento che si fanno a Montmartre per dare a Parigi una nuova *avenue*, vennero in luce solide fondamenta romane dell'antico tempio a Mercurio, che ha dato alla località il nome attuale di Montmartre, trasformato da Mons Mercure in Montmerece, poi in Montmestre ed infine in Montmartre.

AUSTRIA e GERMANIA.

H. Keiler ha pubblicato, presso Gustav Fischer di Jena, un'opera intitolata: *Probleme der Weltwirtschaft - American shipping: his history and economic conditions*.

— A Vienna, il premio Reininghaus è stato assegnato da una giuria composta di G. Klimt, R. Junk, G. Hoffmann, e del donatore, al giovane Anton Faiftauer. Oltre questo premio — che è di 3000 corone — il munifico donatore ne aveva aggiunto un secondo di 1000 corone, che è stato assegnato a Paris von Süterloch.

— Gli editori Veit e C. di Lipsia annunciano la prossima pubblicazione di un *Handwörterbuch der Soziologie*. Abbraccerà tre volumi di circa 800 pagine ciascuno. Sarà compilato da eminenti autori di varii paesi, e la pubblicazione sarà diretta dal nostro collaboratore Roberto Michels, dell'Università di Basilea.

— Presso gli editori Duncker e Humblot di Monaco è uscito un importante studio di M. Augustin sull'*Entwicklung der Landwirtschaft in den Vereinigten Staaten von Nordamerica und ihr Einfluss auf die Preisbildung. Landwirtschaftlichen Erzeugnisse*.

— È morta a Wurzburg la scrittrice Susanna Rubinstein. Delle sue numerose opere ricordiamo: *Schiller-Probleme* (1908) e *Lexikalischer Schiller Kommentar* (1913).

— Robert Roseen ha pubblicato un'opera su Arthur Schnitzler (*Arthur Schnitzler*, Berlin, Verlag Neues Leben).

— È uscito un romanzo di Doris Wittner intitolato: *Drei Frauen* (*Das Liebeleben Napoleons*, Leipzig, Grethlein). Come il titolo indica, si parla in esso degli amori di Napoleone.

— Segnaliamo uno studio sul poeta Rabindranath Tagore di Paul Cremer (*Rabindranath Tagore*, Berlin, W. Borngräber).

INGHILTERRA e STATI UNITI.

I giornali inglesi annunciano che la maggior parte delle collezioni di opere d'arte di Pierpont Morgan, attualmente depositate al Museo Metropolitano, saranno tra poco vendute. La vendita sarà fatta a Londra. Ecco una buona occasione per l'Europa di riacquistare tesori artistici, che erano destinati all'America.

— È apparso in *The American Journal of Sociology* un ampio studio di Leta Stetter Hollingworth intorno alla differenza nella produttività secondo i sessi (*Variability as related to sex differences in achievment*).

— Coi tipi Williams e Norgate di Londra è uscito un libro di E. Bennet intitolato: *Problems of village life.*

— L'*American Journal of Sociology* porta un articolo di A. Ch. Ellwood intitolato: *The social function of religion.*

— A Londra, la Commissione interdipartimentale ha pubblicato una relazione sulla malattia del sonno. La relazione raccomanda al Governo inglese di ottenere la cooperazione delle Potenze straniere che posseggono colonie in Africa, per lottare contro questa malattia.

— Sir Sidney Lee sta compilando una vita di Re Edoardo VII. Sono stati posti a sua disposizione documenti e corrispondenze esistenti negli archivi reali che sinora non erano stati accessibili ad alcuno. Scopo della pubblicazione, che avverrà tra poco, è quello di rappresentare il regno del defunto Monarca su basi storiche e con maggiori particolari di quello che non venne fatto sinora.

— L'archeologo inglese M. Johnson, negli scavi eseguiti nel corso della presente primavera ad Antinoe, nell'Egitto Superiore, ha rinvenuto dei papiri di grande importanza storica e letteraria. Fra gli altri ve ne è uno rilegato in forma di libro contenente 500 linee degli *Idilii* di Teocrito. Il papiro rimonta probabilmente al quinto secolo dell'era volgare ed il testo contiene correzioni e commenti marginali fatti indubbiamente da uno studioso dell'epoca. Oltre questo volume si sono rinvenuti altri fogli staccati di papiri contenenti versi che si attribuiscono pure a Teocrito. Il Johnson pubblicherà il testo e la traduzione di questi poemi nella rivista della Università di Oxford, a cui appartiene, prima della fine dell'anno. Fino ad ora non erano stati scoperti in Egitto che pochi brani delle opere di Teocrito, scritti principalmente su pergamena, e questi si trovano nei musei di Vienna, Berlino e Parigi.

ITALIA ALL'ESTERO.

Ernest De Laminne, noto agli italiani per la sua versione in francese dell'*Inferno* della *Divina Commedia* di Dante, pubblica ora la traduzione del *Purgatorio.* Come l'altra, anch'essa è accompagnata dal testo italiano e corredata di molte note. (Paris, Perrin).

— Mme Jean Carrère ha pubblicato in questi giorni, presso Plon di Parigi, la versione del libro di R. Errazuriz Urmeneta su Venezia. Il titolo è: *Venise, la Ville des Doges.*

— Nell'*Archiv für systematische Philosophie* (Bd. 19, H. 4) il prof. Bruno Jordan fa un'ampia recensione del piccolo libro del prof. N. R. D'Alfonso, *Speculative psychology and the Unity of Races* pubblicato dal Loescher. Molto discussa è stata questa pubblicazione in riviste tedesche ed inglesi.

— Il 26 maggio ha avuto luogo l'inaugurazione del Padiglione italiano alla Esposizione di Lipsia, un elegante edificio in stile rinascimento dovuto all'architetto Boni. La cerimonia si è svolta alla presenza dell'Ambasciatore d'Italia comm. Bollati. Il senatore Bodio, regio commissario generale dell'Esposizione, ha pronunciato un applauditissimo discorso. La sezione italiana della Mostra viene definita dai giornali come una delle più belle ed attraenti dell'Esposizione.

— La *Frankfurter Zeitung* fa un simpatico cenno di un articolo di Marcello Finzi pubblicato in *La scuola positiva*, sotto il titolo: *Spergiuro, falsa testimonianza e calunnia presso gli arabi.* Esso, dice il giornale tedesco, non solo presenta un interesse scientifico, ma fornisce nozioni utilissime a tutti quelli che vengono in qualche modo in relazione col popolo arabo.

— *Klänge aus Italien* è il titolo di un'opera di R. Joh. Gualbertus Kampe (Wiesbaden, Hermann Rauch).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Si è aperta in questi giorni a Londra l'annuale Esposizione anglo-americana. Una delle sezioni più attraenti è quella delle Belle Arti, che dicono la più completa di quante ebbero luogo finora per far conoscere i pittori e scultori d'oltre mare. Un'altra sezione interessante sotto un altro aspetto è quella del Wild-West, nella quale si riproducono scene della vita nord-americana; in esse agisce un centinaio di Pelli Rosse autentiche. Nella parte panoramica attraggono il pubblico due riproduzioni: una del Canale di Panama, l'altra del porto di New York.

— Il 30 aprile è scaduto il termine utile per la rappresentazione delle opere musicali al concorso nazionale bandito dal Comune di Roma. È questo il terzo dei concorsi che bandisce il Comune per la scelta di un'opera nuova inedita o mai rappresentata da includere nel programma della stagione lirica al *Costanzi*. Il numero delle opere presentate ascende a 36, mentre ne furono presentate 100 nel concorso del 1912 e 59 in quello del 1913. Quest'anno la Giuria invece di tre sarà composta di cinque maestri.

— I signori Gimpel e Wildenstein stanno esponendo a New York 34 opere del Fragonard, che da essi stessi erano state vendute in America. Il *clou* di questa esposizione sarà il lavoro che ha per titolo *La Nuova Madre*, già appartenente alla collezione Spitzer, che fu venduta al signor Bertron per la somma di 150,000 franchi. Un altro e non men bello esemplare sappiamo esser di proprietà del signor Arturo Weil-Picard.

— Per atto munifico del maestro Cleofonte Campanini sarà aperto, nel settembre prossimo, a Parma, al Teatro Reinach, un concorso fra giovani cantanti esordienti italiani che abbiano già compiuti gli studî, siano pronti per intraprendere la carriera teatrale e non abbiano ancora mai cantato su pubbliche scene. Il concorso avrà lo scopo di aprire ai vincitori della gara la carriera teatrale, fornendo loro l'occasione di esordire, a cura e spese del maestro Campanini, sulle scene di un teatro di Parma, nella prossima stagione autunnale. Ai vincitori stessi sarà accordato uno speciale indennizzo di spese di cui farà particolare menzione il regolamento del concorso. Il concorso si svolgerà dinanzi ad una Commissione giudicatrice composta di cinque membri nominati dalla Direzione del R. Conservatorio di musica in Parma, e verrà definitivamente risolto dal maestro Campanini. Le norme della gara saranno fatte note prossimamente a mezzo di apposito regolamento. Le domande di partecipazione alla gara dovranno essere indirizzate al Comitato ordinatore del concorso presso il Regio Conservatorio di musica in Parma.

— Le recenti rappresentazioni classiche che hanno avuto luogo al Teatro Greco di Siracusa hanno dato occasione ad un atto munifico del conte Francesco Gargallo, fratello del presidente del Comitato per le rappresentazioni. Egli ha destinato lire 5000 per l'istituzione di un premio da conferirsi dalla Regia Accademia dei Lincei alla migliore monografia storico-artistico-archeologica sul Teatro di Siracusa. La somma suddetta è stata rimessa in questi giorni dal conte Gargallo al ministro dell'istruzione on. Daneo, il quale alla sua volta ne ha fatto invio alla presidenza dell'Accademia dei Lincei, facendo nota l'assegnazione destinata dal donatore all'Accademia stessa. Questa sarà libera per volontà del donatore sulle forme ed i modi del concorso, che sarà aperto agli studiosi di qualunque nazionalità.

— Il primo Congresso internazionale delle società e delle istituzioni promoventi la creazione di città-giardino in Europa si inaugurerà in Londra il 9 luglio prossimo e durerà 15 giorni. Il programma del Congresso contiene interessanti temi di discussione miranti alla migliore organizzazione del movimento ed alla sua massima possibile estensione.

VARIE.

Alla Società di antropologia e di geografia di Stoccolma, il presidente del Comitato antartico, ammiraglio Palander della spedizione della *Vega*, ha fatto la sua relazione sulla nuova spedizione nelle regioni del Polo antartico. Fin dal ritorno della spedizione Nordenskjold, intrapresa nel 1901 in quelle regioni coll'*Antartico*, che affondò, si progettò una nuova spedizione e questa partirà nell'estate del 1915. Si cercherà un porto nella costa orientale. I lavori della spedizione dureranno cinque anni, la spedizione sarà accompagnata da sei scienziati, due dei quali inglesi. Le spese totali ammonteranno probabil-

mente a 270,000 corone e saranno sopportate per metà dalla Svezia. Si ritiene che l'altra metà della somma sarà pagata dall'Inghilterra per mezzo di contribuzioni del *British Museum* e della *Società Reale di Geografia*. Le collezioni che la spedizione porterà saranno divise fra l'Inghilterra e la Svezia.

— È morto a Costantinopoli il poeta turco Redsciai Sade Ekrem Bey. Aveva 79 anni.

— Il musicologo svedese Karl Ziren, noto per i suoi studi sulla musica dei lapponi, ha intrapreso un nuovo viaggio per i paesi di quelle popolazioni. Grazie alle sue ricerche si posseggono oggi più di un migliaio di melodie lapponi.

— Si è chiusa in Montevideo la Conferenza Sanitaria Internazionale, alla quale presero parte i delegati dell'Argentina, del Brasile e del Paraguay. Nella Conferenza furono adottate misure efficaci di difesa contro il colera, la peste bubbonica e la febbre gialla. Nulla di nuovo è stato stabilito che possa provocare incidenti come quello prodottosi nel 1911 fra l'Italia e l'Argentina. Il trattato internazionale firmato dai rappresentanti dei quattro Stati non lede minimamente gl'interessi delle altre nazioni e costituisce una valida difesa sanitaria dell'Argentina, del Brasile, dell'Uruguay e del Paraguay.

— Antonio Souza, compagno di Roosevelt nella sua recente spedizione, ha inviato al Museo Nazionale di Rio una importante collezione etnografica, fotografica e il vocabolario delle lingue che parlano gli indigeni abitanti sulle sponde dei fiumi Aripuacar e Madeira.

— È morto recentemente a Leopoli il dott. Alfredo Burzynski, proprietario di due grandi palazzi situati in uno dei quartieri più centrali della città, e aventi complessivamente un valore di circa un milione di corone. Col suo testamento ha stabilito che i due fabbricati debbano essere venduti, e il ricavato destinato all'acquisto di poderi per la fondazione di colonie estive di « Ragazzi esploratori » polacchi. I poderi dovranno essere situati in località montuose, in vicinanza di fiumi e di boschi. Nell'estate vi si dovranno costituire degli accampamenti di squadre di « Ragazzi esploratori ».

— Per iniziativa di Giovanni Tronchi, direttore del Conservatorio musicale di Malmò, avranno luogo nel grande salone dell'Esposizione baltica, dal maggio al 30 settembre p. v., concerti orchestrali e corali di una importanza eccezionale. Direttore è il maestro Giovanni Tronchi di Parma: è sostituto il maestro Hans Fritze di Berlino. Si eseguiranno le nove *sinfonie* di Beethoven e fra le composizioni vocali anche lo *Stabat Mater* di Rossini. Durante la stagione avranno luogo concerti speciali per ogni nazione.

SPIGOLATURE.

È stato riferito all'Accademia di Medicina di Parigi su di un caso del tutto raro di secrezione lattea melanica. Trattasi di una donna armena, morta recentemente a Costantinopoli, le cui mammelle, in seguito a violente emozioni, non davano più se non un latte colorato di nero. La donna di cui è questione, madre di sei bambini, aveva assistito agli orrendi eccidi di Armenia, e ne era risultato per lei un perturbamento che aveva dato luogo alla colorazione in nero del suo latte, da prima in una delle mammelle, poi in entrambe, e più tardi alla perdita della vista.

— La Compagnia dell'Esposizione Universale del Panama e del Pacifico ha annunziato una grande gara aeronautica intorno al mondo, alla quale parteciperanno tutte le nazioni. Essa sarà tenuta nel maggio del 1915 e gli aeronauti partiranno da S. Francisco. Sarà accordato ai vincitori un premio di 300,000 dollari: essi devono compiere il giro in 90 giorni. Saranno ammessi a concorrere a questa gara tutti gli aviatori del mondo e potranno parteciparvi tanto con aeroplani quanto con dirigibili, di qualunque misura. La partenza sarà preceduta da esperimenti atti a dimostrare la capacità nei concorrenti a partecipare alla gara. Il progetto preparato indica il seguente itinerario da compiersi in 99 giorni. Partendo da San Francisco i concorrenti dovranno attraversare il continente americano, poi attraversare l'Atlantico, passare per l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Russia e per la via del Giappone e del Pacifico tornare a San Francisco. Il percorso è calcolato in circa 21 mila miglia con fermate facoltative di mille in mille miglia circa, per i rifornimenti e il controllo del loro passaggio. La Compagnia dell'Esposizione del Panama e del Pacifico ha fatto pure un contratto colla Compagnia Parcival di Amburgo, per fornire l'Esposizione di uno speciale dirigibile. Questo dirigibile sarà il più grande finora costruito. Avrà una lunghezza di

150 metri per un raggio di 25 m., un equipaggio di 16 uomini, e farà viaggi di 50 miglia al prezzo di 25 dollari ogni passeggero. Il dirigibile sarà provvisto di tutte le comodità che oggi si trovano sui treni di lusso o in un modernissimo transatlantico.

— Lo *Standard* annuncia che Gustavo Hamel farà quest'estate la traversata dell'Atlantico su un monoplano, partendo da Terranova. Egli calcola che il viaggio da Terranova fino a Galway in Irlanda, percorso della lunghezza di 2500 chilometri, durerà circa venti ore. Il monoplano che egli adoprerà è attualmente in costruzione ed avrà una velocità di 130 chilometri all'ora; esso potrà rimanere 25 ore in aria se sarà necessario. Un ufficiale di una delle grandi Compagnie di navigazione transatlantica accompagnerà Hamel, che, con la sua direzione, seguirà la rotta della navigazione transatlantica. L'apparecchio non sarà un idroaeroplano; ma se gli occorresse di scendere, le immense ali di cui sarà munito gli permetterebbero di galleggiare per lungo tempo finchè non si potesse operare il salvataggio.

— Il *Daily Express* pubblica una lunga notizia di un'invenzione che dovrebbe sconvolgere l'industria dei trasporti. Si tratta di un apparecchio dell'ingegnere francese signor Bachelot. Questi visse 20 anni in America dove perfezionò la sua scoperta. Ora è a Londra. L'apparecchio è un treno assai curioso: non gli occorrono nè locomotiva, nè ruote, nè rotaie. Il suo principio è basato sul fatto che le scariche di una bobina elettrica nella quale è immessa una corrente alternata, esercitano su alcuni metalli una ripulsione magnetica. L'apparecchio consta di una serie di bobine fissate ad una certa distanza l'una dall'altra: al di sopra delle bobine stanno i vagoni che sono in forma di obice, ed hanno un'armatura di alluminio. L'ingegnere crede con questo treno di potere raggiungere una velocità di 500 km.

— Si annuncia che il Governo cinese ha emanato un regolamento sulla stampa che ha portato lo scompiglio fra i giornalisti. Debbono essere segnalati alla polizia, che decide sulla idoneità della persona, il nome, l'età, il luogo di nascita ed i mezzi di esistenza di chiunque intenda scrivere in un giornale. Nessuno è ammesso a scrivere in un giornale, e neppure a stamparlo, se non abbia raggiunto l'età di 30 anni, e ciò per assicurarsi della maturità del suo giudizio. Il giornalista non deve essere stato privato dei suoi diritti civili, non deve far parte dell'esercito e della marina, nè tampoco dell'amministrazione, ovvero trovarsi nella carriera giudiziaria. Non deve essere studente, nè soffrire di malattie nervose. Quando è approvato, non deve sparlare del governo, nè rivelare i segreti diplomatici e militari, e neppure i dibattiti del Parlamento, qualora ne esistesse uno in China. Deve astenersi da qualsiasi controversia sulle persone. Qualora egli incorresse in qualche infrazione a questo regolamento, ovvero se il giornale non fosse in grado di pagare le multe che sono previste, tutta la redazione sarà imprigionata.

— Una recente statistica reca che i fumatori hanno dato allo Stato da un secolo a questa parte l'alta cifra di 27 miliardi, di cui 17 di utili. La stessa statistica informa che si fuma attualmente un numero minore di sigari che pel passato. Il consumo è disceso da 3,110,000 kg. nel 1899 a 1,970,000 nel 1908. Ciononostante gli introiti del Monopolio vanno sempre aumentando poichè la decadenza del sigaro è compensata dall'esito del tabacco e delle sigarette.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

I promessi sposi, di A. Manzoni, con disegni di Ezio Castellucci. — Milano, Quintieri, pag. 280. L. 25.

Genova preromana, romana e medioevale, di Gaetano Poggi, con molte illustrazioni. — Genova, Ricci, pagine 306. L. 10.

Poesie (1860-1910), di Vittorio Betteloni, con studi critici di Giosue Carducci e Benedetto Croce. — Bologna, Zanichelli, pag. 471. L. 6.

Note di uno spettatore, di Domenico Oliva. — Bologna, Zanichelli, pag. 454. L. 3.

Giuseppe Ferrari, saggio critico di Aldo Ferrari. « Biblioteca di varia cultura ». — Genova, Formiggini, pagine 329. L. 3.50.

Trattato sull'immortalità dell'anima - Il libro degli incantesimi, di Pietro Pomponazzi, pref. di Roberto Ardigò, versione di Italo Toscani. « I classici del libero pensiero ». — Roma, Editoriale G. Galilei, pag. 294.

Arringhe penali, di Arturo Vecchini. Nuova edizione con aggiunta di due arringhe inedite. — Milano, Studio Editoriale Lombardo, pag. 543. L. 6.

Fiore di leggende, a cura di Ezio Levi, serie prima: *Cantori leggendari*. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 390. L. 5.50.

Le Porretane, di Sabadino Degli Arienti a cura di Giovanni Gambarin. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 464. L. 5.50.

Sulla dottrina dello Spinoza. Lettere a Mosè Mendelssohn, di F. E. Jacobi, tradotte da Francesco Capra. - « Classici della filosofia moderna ». — Bari, Laterza, pag. 231. L. 5.

Santo Francesco di Assisi, romanzo di Ciro Alvi, quarta ediz. illustrata da Ezio Anichini. — Todi, Casa Editrice Atanòr, pag. 330. L. 7.50.

Le colpe altrui, romanzo di Grazia Deledda. — Milano, Treves, pag. 335. L. 4.

Formazioni, di Arnaldo Cervesato. — Bari, Casa Ed. Humanitas, p. 263. L. 3.

Nemesi, dramma di Vincenzo Toscano. — Catania, Giannotta, p. 185. L. 3.

Santippe, piccolo romanzo fra l'antico e il moderno di Alfredo Panzini. — Milano, Treves, pag. 248. L. 3.50.

La Vigilia, romanzo di Michele Saponaro. — Roma, Bontempelli, p. 215. L. 3.50.

Il trionfo della folla, romanzo di Francesco Frola. — Torino, Casa Editrice « La Vampa », pag. 344. L. 3.

Vita, poema lirico di Cammillo Checcucci, nuova edizione accresciuta. — Firenze, Le Monnier, pag. 219. L. 3.50.

La vita e l'opera poetica e pittorica di Lorenzo Lippi, di Arnaldo Alterocca. - « Biblioteca di critica storica e letteraria ». — Catania, Battiato, pag. 222. L. 3.50.

Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei « Rerum italicarum scriptores », di L. A. Muratori, N. 13. — Città di Castello, Lapi, pag. 96.

Pier Lombardo, il Maestro delle Sentenze, appunti per la storia della cultura e della filosofia medioevale di A. Massara. — Intra, Tip. Bertolotti, pag. 123. L. 3.50.

Di alcune vicende del greco nelle scuole tedesche, di Emma Pancrazio. Parte II: *Il greco nei programmi di Francoforte*. — Roma, Paravia, p. 87. L. 2.50.

Fra tipi e copie: autori, editori, tipografi, clienti, di Giacomo Bobbio. — Roma, Loescher, pag. 352. L. 3.

Il Capolavoro di Giovanni Faldella, di Bernardo Chiara. — Torino, Tipografia Baravalle, pag. 95. L. 2.

La Bibbia e la Chiesa esaminate in forma popolare dalla religione, dalla storia, dalla scienza, di Ph. Loretz. — Milano, Ediz. della Rivista *L'Università popolare*, pag. 383. L. 2.50.

Jacopone da Todi, il Giullare di Dio del secolo XIII, di Alessandro D'Ancona. - « Biblioteca Umbra ». — Todi, Casa Ed. Atanòr, pag. 116. L. 2.

Educazione infantile, di G. Sapienza Castagnola. Parte teorica. — Catania, Libreria Ed. « Minerva », pagine 162. L. 2.

La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi, di A. V. Vecchj. — Bologna, Zanichelli, pag. 469. L. 1.50.

Carlo Baudelaire, di GUIDO MUONI. - « Profili ». — Formiggini, p. 74. L. 1.

Commento ai Giambi ed Epodi di Giosue Carducci, di BRUNO FATTORI. — Senigallia, Puccini, p. 109. L. 1.50.

Dodici opere di PICASSO. — Firenze, Libreria della « Voce ». L. 2.

Scultura futurista: Boccioni, di ROBERTO LONGHI, con 10 illustrazioni. — Firenze, Libreria della « Voce », pagine 61. L. 1.

Agli elettori del collegio di Lucera, di ANTONIO SALANDRA. — Roma, Tipografia del Senato, pag. 85.

Versi del tramonto, di VINCENZO TOSCANO. — Catania, Tip. « La Pubblicità », pag. 50. L. 1.

Calendario Municipale, di G. e A. PAVIOLO. — Cuneo, Tip. Oggero, pagine 91. L. 1.

Gli epicedi ed altre poesie, di FRANCESCO MERIANO. — Teramo, Casa Editrice « La Fiorita », pag. 128. L. 2.

Sopra alcuni acrostici « De Diis » di Commodiano, di PIER LUIGI CICERI. — Catania, Tip. Di Mattei, pag. 23.

La Canzone di Mehedia, di PIO PECCHIAI. — Milano, Libreria Ed. Milanese, pag. 35. L. 2.

Il teatro di Paul Claudel, saggio di CESARE LODOVICI. — Lugano, Casa Ed. Coenobium, pag. 30. L. 1.

Cronistoria del centenario verdiano, di FRANCESCO CENCIARINI. — Roma, Casa Editrice « Musica », p. 40. L. 0.50.

Verso la terra promessa, note di viaggio di PAOLO GIBELLI. — San Remo, Tip. Conti & Gandolfi, pag. 79. L. 0.70.

La conquista della Libia, discorso di BRUNO CHIMIRRI. — Roma, Tip. del Senato, pag. 27.

Basiliola, di GIUSEPPE CARFAGNA. — Milano, Casa Ed. « Visioni d'arte », pag. 44. L. 0.75.

Dio e patria, cenni sulla vita di ENRICO TRABUCCHI. — Brescia, Libreria Ed. Queriniana, pag. 128. L. 0.50.

Peccato e penitenza, ovvero la vendetta del zolfaio, novella di F. AMOROSO-CARBONARO. — Girgenti, Stamperia Calogero Formica, pag. 19.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE SANDRON — PALERMO.

Enciclopedia delle Scienze filosofiche, vol. I: *Logica*, scritti di A. RÜGE, G. WINDELBAND, J. ROYCE, L. COUTURAT, B. CROCE, F. ENRIQUES, N. LOSSKIJ, pag. 259. L. 10.

Kant, di FRIEDRICH PAULSEN, traduzione di BERNARDO ATTILIO SESTA. - « I grandi pensatori », p. 384. L. 6.50.

Piccole ali, versi di ACHILLE LETO, pag. 414. L. 3.

Romeo e Giulietta, racconto per la gioventù, di ZAIRA VITALE, pag. 58. L. 0.80.

La Grecia nella letteratura, nella religione, nel costume, nell'arte, di ENRICO BIANCHI. Vol. 1.: *Letteratura*, con 18 fototipie, pag. 246, L. 3; volume II: *Religione, Costume, Arte*, con 144 fototipie, pag. 184. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Divine Comédie de DANTE ALIGHIERI, traduction accompagnée du texte italien avec un commentaire et des notes par ERNEST LAMINNE: *Le Purgatoire*. — Paris, Perrin, p. 467. Fr. 7.50.

Le sentiment de la nature et son expression artistique, par A. DAUZAT. — Paris, Alcan, pag. 286. Fr. 5.

Cœurs slaves. Un été russe. Leurs Femmes. Entre serbes, par HERMIONE POLTORATZKY. — Paris, Perrin, p. 324. Fr. 3.50.

Marie de Mireul, roman par JOSEPH BOUZINAC CAMBON. — Paris, Grasset, pag. 310. Fr. 3.50.

Venise la ville des doges, par RAFAËL ERRAZURIZ URMENETA, traduit de l'espagnol par Mme JEAN CARRÈRE. — Paris, Plon, pag. 335.

La fausse Princesse, conte par M. HENRY-COÜANNIER. — Paris, éditions d'art du « Croquis », pag. 44. Fr. 1.50.

La robe prétexte, roman par FRANÇOIS MAURIAC. — Paris, Grasset, pages 311. Fr. 3.50.

A mascarà d'um actor, de AZEVEDO NEVES. — Lisboa, Typographia do Annuario Commercial, pag. 265.

Baedeker de la République Argentine, par ALBERT B. MARTINEZ. — Barcelone, R. Sopena, pag. 456.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

DEI CARTEGGI POLITICI E FAMILIARI
DI L. G. DE CAMBRAY-DIGNY

(1859-1870)

È in corso di pubblicazione un volume di lettere inedite del sen. conte L. G. De Cambray-Digny e della contessa Virginia, nata Tolomei Biffi, scritte tra il 1860 e il 1870. Questo carteggio porterà, come i due che lo hanno preceduto, un contributo preziosissimo alla storia del nostro Risorgimento, che essendo cosa d'ieri, è pur tanto variamente commentata e discussa.

I due volumi già pubblicati riportano lettere scritte nel '59, e precisamente da maggio a novembre: la data dice subito la loro importanza.

Il primo (1) comprende le lettere che quasi giornalmente il conte Guglielmo e la contessa Virginia si scambiavano tra Firenze e Torino nel periodo che va da maggio alla metà di luglio. In esse il Cambray-Digny, che si trovava continuamente in mezzo alle grandi difficoltà che gli creava la sua posizione presso il Governo sardo, informava confidenzialmente la consorte d'ogni avvenimento, esprimendole liberamente il suo stato d'animo, e criticando sempre serenamente, ma con ardore di patriota, uomini e cose, come non avrebbe potuto in un carteggio ufficiale. D'altra parte la contessa Virginia, donna fornita di varia cultura, dotata di un ingegno versatile, di vedute, per quei tempi, schiettamente liberali, recandosi ogni giorno a conversare nei principali ritrovi fiorentini, dove si discuteva il movimento della Toscana e si congetturava variamente sulla sua sistemazione definitiva, informava il marito di tutto ciò che a Firenze si pensava e si faceva, esponendogli via via la situazione con tale acume e, talvolta, con tale diplomatica sagacia femminile, da riuscire per il conte Guglielmo una preziosa e saggia consigliatrice.

Il secondo volume contiene il carteggio politico con i principali uomini del Piemonte, del Governo provvisorio della Toscana e della diplomazia di quei tempi sulla sistemazione dell'Italia centrale (2). L'interesse storico di questo carteggio lo rileva il Finali nella Pre-

(1) *Carteggio del conte Sen. Guglielmo De Cambray-Digny e della contessa Virginia nata Tolomei-Biffi sua consorte dal 16 maggio al 13 luglio 1859.* Edito per cura di Giuseppe Baccini. Firenze, 1910, F. Lumachi, editore.

(2) *Carteggio politico di L. G. De Cambray-Digny (aprile-novembre 1859).* Pubblicato a cura della figlia e di Giuseppe Baccini. Prefazione di Gaspare Finali. Milano, Fratelli Treves, editori, 1913.

Il conte De Cambray-Digny nel 1860.

fazione confermando « che esso spande luce sopra una fase del movimento nazionale del '59 nei rapporti colla Toscana ».

Risalta infatti nel volume l'azione e la condotta degli uomini d'allora, ed è manifesta la fiducia che il Cambray-Digny godeva come uomo politico, come cultore della Economia e della Finanza, e come fautore dell'unità italiana.

Già fin dal 7 aprile 1859, quando in tutta la Toscana covava tranquillamente il moto rivoluzionario, Luigi Farini gli scriveva da Torino:

Caro amico, ho avuta carissima la tua lettera... I Toscani si fanno molto onore e giovano assai alla causa comune. Non solo il conte di Cavour vi loda grandemente, siete universalmente lodati e tenuti in gran pregio in Piemonte e in Francia. Continuiamo pure ad operare concordi ed a prepararci alla grande prova. Qui il paese fa prodigi di buon senso, di calma e di fortezza. Speriamo di mostrare all'Europa che siamo degni della libertà.

Penso che dobbiate continuare a mandar volontari, perchè questo non solo è fatto di grande valore politico, ma incomincia ad acquistare vera importanza militare.

Quanto al Governo Toscano, esso potrà ben andare avanti tentennando ancora per qualche tempo; ma alla vigilia della guerra dovrà cadere, ed il faremo cadere. Io avevo già il tuo buon libro (1). Il conte ha gradito assai il dono che glie ne hai fatto. Forse ti ringrazierà egli stesso. Se mai se ne dimenticasse, ho la commissione di farlo per lui.

E il Governo toscano infatti andò avanti tentennando, come un baraccone ormai scosso nei fondamenti, fino al 27 aprile, e poi cadde irrevocabilmente coi destini della Casa di Lorena.

Verso la metà di maggio il conte Digny, di cui si conosceva l'ingegno e la pratica nei pubblici uffici, ebbe un'importante missione diplomatica presso il Governo inglese, che non sembrava molto favorevole al pacifico moto toscano, con l'ordine di passare da Torino per trattare col Governo sardo, in seguito alla situazione sorta dopo che Vittorio Emanuele ebbe accettato il protettorato sulla Toscana. Prima di partire il conte Cambray-Digny si recò a salutare Bettino Ricasoli, il quale gli consegnò un plico (contenente l'opuscolo: « Toscana ed Austria ») con una lettéra diretta a una signora, che egli teneramente chiama *sorella*, e a cui raccomanda l'amico che andava nel nome d'Italia...

Egli viene con una missione diplomatica presso il Governo inglese. Io voglio che tu e il mio amico Voronzow l'aiutiate, onde la politica inglese si onori col farsi sinceramente e veracemente amica dell'Italia e di noi italiani... Se tu fossi qui il tuo cuore si commoverebbe fino in fondo, e lacrime fluirebbero dai tuoi occhi, vedendo tanta virtù, tanta abnegazione, tanta magnanimità di cittadini, che accorrono a migliaia alla guerra santa...

Arrivato a Torino il conte Digny fu fermato da avvenimenti imprevisti e dalla volontà del gran Ministro. Ragioni diplomatiche avevano determinato il Governo sardo ad accettare il solo protet-

(1) V. *Ricordi della Commissione governativa toscana del 1849*. Firenze, Tip. Galileiana, 1853.

torato, invece della dittatura chiesta dalla Toscana a Re Vittorio all'indomani della pacifica rivoluzione.

Ma una *gaffe* del Salvagnoli al quartier generale dell'Imperatore ad Alessandria, doveva *momentaneamente* far cambiare la situazione.

La mia partenza per Londra — scrive il Digny il 20 maggio al Ridolfi — è stata ritardata da circostanze impreviste e molto gravi per la Toscana e pel suo avvenire. Credo opportuno informarvene minutamente. La spedizione francese costà, secondo le cose concertate, doveva essere puramente militare, doveva appena transitare per Lucca e Pistoia per risalire l'Abetone; non doveva nemmeno sbarcare a Livorno. Il nostro Salvagnoli, venendo qua, credè opportuno fermarsi a Genova e ad Alessandria; pare che egli dipingesse all'Imperatore la Toscana come sul punto di sfasciarsi in piena anarchia, minacciata da una reazione mazziniana, e bisognava insomma, per tenerla composta, di un forte corpo d'armata. Ciò fece risolvere la spedizione nella nuova forma che assume, e gravissime ragioni vi erano per farla revocare e furono dette. Tra le altre, che questo fatto avrebbe, presso l'Europa, l'apparenza di pregiudicare l'avvenire della Toscana a favore del principe Napoleone. Per evitare questo inconveniente fu dall'altra parte proposto e fu deciso, di dare al Protettorato sardo in Toscana una forma più stretta, o al Governo sardo una maggiore ingerenza nei nostri affari, di accennare, insomma, assai chiaramente all'annessione. Qui bisogna che dica, che ho dovuto convincermi, che a questa non si mirava affatto finora. Il piano era di mandar subito in Toscana 600 bersaglieri, e poi, pochi giorni dopo, 2000 sardi. Questi avrebbero potuto rivestirsi costà e rimontarsi; intanto era truppa a disposizione del Commissario e sarebbe bastata. I francesi passando sopra una parte del territorio, come un mezzo transitorio di accrescere la forza morale del Governo, il quale sarebbe rimasto quello che era convenuto che fosse, ed erano sempre tenaci, per timore che la moltiplicità dei rappresentanti producesse confusione, ma si poteva discutere ed intenderci. Il passo del Salvagnoli ha guastato ogni cosa, ed ha qui irritato altamente. Ma è inutile parlarne, giacchè ormai non si torna più indietro. Io non credo che l'assorbimento della Toscana sia risoluto; so che se ne intendono le pratiche difficoltà, credo che probabilmente sarà abbandonato a suo tempo, a condizione di escludere la Casa di Lorena. Ma mi pare evidente che per ora si insisterà di volerlo. Ciò varia affatto la mia posizione; non solo la Diplomazia toscana scompare, ma la mia missione a Londra diviene impraticabile.

Io doveva vedere il Cavour giovedì mattina per parlarne con esso, quando partì per Alessandria e Genova, di dove tornò solo ieri sera. Aspetterò vostre lettere, aspetterò di vedere la piega che prendono le cose, aspetterò la decisione del conte di Cavour, senza l'approvazione e l'appoggio del quale non vedo cosa dovrei andare a fare a Londra. Intanto ho voluto darvi questi ragguagli, che forse vi erano ignoti fin ora, s'intende che sono *riservatissime* informazioni per vostra regola. Credo che il Salvagnoli verrà a Firenze presto a spiegare la nuova attitudine che il Piemonte piglia verso di noi. È bene che lo faccia egli, non fosse altro, perchè questo è l'effetto di una pratica fatta da lui.

In una lettera di quattro giorni dopo, sempre a Cosimo Ridolfi, vi sono particolari più precisi intorno agli avvenimenti recenti:

Dalle cose che vi dissi nell'ultima mia avrete veduto e posso oggi confermarvi: 1° Che l'annessione della Toscana non era nell'idea del Governo sardo, il quale ne vedeva e ne vede le pratiche difficoltà; 2° Che questa idea è emessa

come necessaria conseguenza della spedizione del Principe Napoleone a Firenze, per togliere a questa il carattere di una propaganda bonapartista. È chiaro che non facendo la spedizione si evita questa necessità, ma quella fu decisa in un momento di esagerati timori del mazzinismo, e quando si seppe qua le disposizioni erano prese, gli ordini dati, e non si volle revocarla. Allora fu evidente che bisognava togliere all'Europa il timore di una erezione di Trono Napoleonico che poteva portare alla guerra generale: che ciò poteva farsi solo decidendo delle sorti della Toscana in altro modo, e non volendo la Dinastia di Lorena, non restava che l'annessione... So che si matura un progetto intorno alla diplomazia, il quale ha per ora sospeso indefinitivamente la missione a Londra, e, per dire il vero, in questa perplessità di cose non so quello che avrei potuto dire a Lord Malmesburg. Probabilmente io sarò incaricato di venire in Toscana a mostrarvi questo progetto. Accetterò sopratutto perchè, dopo questo mutamento di politica, sento il bisogno di parlare con tutti voi prima di allontanarmi. Dissi nella mia lettera, che forse questa fusione potrebbe poi non essere definitiva: questa è una mia supposizione, ma che, più ci penso, più mi apparisce importante. Io ritengo che la Diplomazia non debba concordare facilmente questo atto, quand'anche fosse accolto ed acclamato in Toscana, e voluto da Francia e Piemonte. Le trattative potrebbero condurre a una transazione, e il Piemonte concedere la separazione, a condizione di mettere a Firenze un ramo di Casa Savoja. Ma questo, che potrebbe essere il miglior partito, non può mettersi avanti per ora, senza sollevare imbarazzi e difficoltà tra coloro che dirigono l'impresa della indipendenza.

Il linguaggio del Principe Napoleone a Livorno col Buoncompagni ed il Ministro di Francia, ai quali dichiarò che per togliere ogni dubbio sulla sua venuta, fondata solo su ragioni militari, e per non far credere che egli volesse presentare la sua candidatura al trono vacante, e per evitare infine ogni appiglio a ciarle sul conto suo, bisognava che la Toscana proclamasse l'annessione al Piemonte; se non all'Europa, bastò ai Governi toscano e piemontese, per dissipare ogni apprensione sulla candidatura napoleonica; e si riparlò allora di solo Protettorato.

Il 27 maggio scriveva il Digny al marchese Corsini di Lajatico, inviato straordinario al Quartier generale:

Mi scrive il Ridolfi di venire a trovarti per avere comunicazione di una riservata che ti ha diretta. Nella sua lettera però si estende assai, e capisco presso a poco il tenore delle cose che ti ha scritto.

Non credo dunque necessario venire per ora, tanto più che qui è avvenuta una profonda modificazione nelle idee relative alla Toscana. Il concetto della fusione immediata è abbandonato, e si torna al primo pensiero di un Protettorato che lasci intatta la questione dell'avvenire.

Però si vuole un Protettorato più stretto, si vuole la deposizione assoluta dell'armata, si vuole la bandiera con la Croce di Savoja, si vuole la diplomazia, rilasciando al Governo della Toscana tutto il rimanente.

In sostanza, sono le idee fino da principio manifestate dal Cavour e non è mai la vera e propria dittatura che era stata offerta dalla Toscana al Re di Sardegna.

Questo nuovo progetto è dovuto al Salvagnoli, il quale è andato a Firenze a farne la prima proposta.

Ora si vuole mandarci anche me, ed io ci vado a condizione che mi si dia il progetto formulato in iscritto e precisato in tutte le sue parti, e a condizione che io lo veda avanti; non si vuole però sottoporlo all'Imperatore prima che sia approvato a Firenze, quindi rimane il dubbio se parrà sufficiente per escludere in faccia all'Europa la candidatura del Principe Napoleone. È vero che i discorsi di questo sono stati tutti nel senso della fusione, e quindi possiamo addurli in prova, che nessuno pensa a cotesta candidatura. Comunque sia io ho ragione di credere che il progetto sarà anche per questa parte accertato.

Così dunque l'impegno primitivo è mantenuto, la Toscana a suo tempo farà da sè quello che vorrà, o che le sarà fatto fare, bene inteso, giacchè su questo proposito io non m'illudo. Ma la questione dell'avvenire s'intenderà a guerra finita, e un proclama del Re, che s'intitolerà *Protettore della Toscana*, definirà una volta per sempre la situazione.

Questa mi pare debba essere da ora in poi la base del nostro linguaggio. Qualora si voglia accennare all'avvenire, credo si debbano escludere due sole eventualità, cioè la dinastia di Lorena, che si è resa incompatibile, e la Napoleonica, che non ne vuole, lasciando intatte le questioni, se la Toscana dovrà essere autonoma, o quale dinastia dovrà governarla; se a te pure sembra così, accennamelo con due righe e indirizzamele pure a Torino, giacchè, se parto, lascerò ordine che mi sieno respinte le lettere.

Le difficoltà in cui veniva a trovarsi il Digny a Torino, non erano certo state appianate dalle dichiarazioni del Principe Napoleone e dal conseguente ritorno al Protettorato. Poichè la questione dell'annessione aveva stuzzicato un vespaio. I toscani, gelosi della loro autonomia, che avrebbero soltanto sacrificata alla causa nazionale, vedevano nell'annessione un colpo del Piemonte attribuito a smania d'ingrandimento. Viceversa il Piemonte, che non voleva saperne della Toscana, e che avea parlato d'annessione soltanto come mezzo estremo per timore di una candidatura francese, vedeva di mal occhio lo spirito autonomista di questa. Oltre a ciò tali dissensi erano acuiti dalle diffidenze reciproche fra l'opinione pubblica dei due paesi, sia per la loro incompleta conoscenza, sia per la diversa costituzione psicologica. Basti dire che il Ministro De Cavero voleva mandar via un copista, che si era permesso, nel ricopiare una minuta, di scrivere *biancheria* invece di *lingeria* e *sindacare* invece di *controllare*, ordinando che fosse fatta una nuova copia e fossero tolti quei due *madornali* errori (1). Ve lo immaginate un accademico della Crusca? *Altro che fusione!*

Queste cose rincrescevano molto al Digny, e molto ne soffriva nell'animo suo generoso, tutto intento alla causa dell'unità italiana. Dal Governo toscano riceveva lettere nelle quali si manifestavano dubbî sulla lealtà del Piemonte, mentre egli, così scrive al Ridolfi, pur non volendo esser tacciato di esagerata buona fede, non poteva rifiutare la più intera fiducia alle parole di amici antichi come Minghetti e Massimo D'Azeglio. Gli si diceva anche di partire senz'altro per Londra, ma egli non si muoveva perchè, sopratutto e contro tutti, voleva restare completamente vincolato alla volontà di Cavour, che lo aveva trattenuto.

In questa condizione di spirito egli scrive all'amico suo Bettino Ricasoli:

(1) V. *Carteggio De Cambray-Digny*, cit. Firenze, Lumachi, 1909.

Scrivendo a te non intendo scrivere ad un Ministro, ma ad un amico, e nella mia qualità di amico.

Non prendere dunque questa lettera, che sarà politica, nè come officiale nè come officiosa, ma come una confidenza di un amico.

Prima la mia storia in due parole. Io doveva andare a Londra passando per Torino per comunicare le mie istruzioni e mettermi d'accordo. Doveva

La contessa De Cambray-Digny.

procurarmi lettere del Governo sardo per la Legazione sarda, e del Ministro inglese per il Governo inglese, e poi partire.

Vidi il Cavour al mio arrivo, il quale mi dette appuntamento per l'indomani per parlare dell'annessione, e l'indomani era ad Alessandria e a Genova, e saltava fuori la spedizione del Principe, saltavano fuori i progetti di fusione, l'invio di Nigra, ecc., ecc., e tutte quelle cose che tu sai; Cavour, tornato, consigliava di sospendere la missione fino che le cose non fossero chiarite, la missione, che manifestamente non gli piaceva, perchè non voleva nè vuole diplomazia toscana.

Sir James Hudson, dal canto suo, mi diceva che senza una lettera di Scarlett io non sarei ricevuto, o almeno avrebbero ricusato di parlar meco d'affari. Era evidente che la missione si sarebbe ridotta a fare una propaganda nei giornali, cosa che io non mi sento adattato a fare, e farla anche male, non sapendo che piega fossero per prendere le cose toscane.

Per questa ragione mi sto fermo a Torino, e intanto vedo a Firenze diffidenze sempre maggiori contro la smania d'ingrandimento del Piemonte; a Torino diffidenze sempre maggiori contro lo spirito municipale della Toscana. Io che non sono nè fusionista, nè autonomista (nomi ora saltati fuori) trovo che non ho di meglio da fare che adoperarmi a calmare queste diffidenze, e ad eliminarle. Questo lo spirito de' miei discorsi qua, e delle lettere che ho scritte costà. Però vedo qui malumori crescenti, mentre di costà non ricevo lettere. Partire per Londra non posso, chè ora non avrei neppure una lettera del Ministro sardo. Tornare a Firenze nemmeno per non aver l'aria di mandare all'aria ogni cosa.

Pareva ieri che piacesse a Cavour che io venissi costà a chiarire i dubbii e a portarci un progetto di sistemazione della diplomazia, tale da farci partecipare la Toscana. Oggi debbo aspettare il ritorno del Nigra.

In questo stato di cose mi decido a scrivere a te, che suppongo al pari di me spassionato e disposto a tentare per ogni via la conciliazione tanto necessaria alle sorti d'Italia.

Qua si crede che in Toscana, prima di tutto si voglia l'autonomia. Io so che è un errore, e lo dico, ma non mi credono. Dico che l'autonomia a tutti i patti la vogliono i Lorenesi che, o sono pochi, o non hanno forza. Ma dico altresì che gli assennati vedono che il pretendere di spingere bruscamente alla fusione è un errore che è contrario all'impegno preso; che propaga dubbi sulla lealtà del Governo sardo, che accresce e rinforza il partito della caduta dinastia.

A voi credo di dover dire, che ho la certezza che qui non si pensava punto ad assorbire la Toscana, neppure provvisoriamente; che v'era il progetto delle tre Italie, tenendo però l'Appennino per confine della centrale; che il progetto della fusione immediata era una manovra diplomatica fatta per togliere il sospetto della candidatura napoleonica. Probabilmente non sarò creduto nè qua, nè là, ma allora, tranquillo di coscienza, me ne tornerò ai miei campi, ricominciando a disperare delle sorti d'Italia, dove la concordia non può durare tre giorni.

Queste cose io scrivo a te perchè son certo di trovare eco nell'animo tuo nobilissimo, che mira alla grandezza della Nazione e a quella soltanto. Per venire a qualche cosa di pratico aggiungerò ora che tutto si combinerebbe col progetto che il Salvagnoli deve avervi comunicato.

L'idea della fusione è abbandonata, ma si vuole dare alla Toscana la bandiera sarda, si vuole una sola diplomazia con intervento dei Toscani, si vuole che le truppe prestino giuramento al Re protettore. Se le diffidenze non interverranno ad impedire l'accettazione di questo progetto, credo che tutto sarà accomodato. Persone scelte da voi faranno parte della Legazione sarda, e vedranno come si trattano gli affari esteri della Toscana.

I nostri soldati in Lombardia saranno coperti da una bandiera riconosciuta, nè correranno rischi di non ottenere quartiere. Il Re, che ha il comando supremo, ricevendo il giuramento, sarà investito del diritto di mantenere la disciplina rigorosa nelle truppe. Ma il Protettorato rimarrà, lasciando intatta la questione dell'avvenire, e i liberali tutti potranno stare uniti e concordi, almeno finchè non sieno decise le sorti d'Italia (1).

(1) V. Lettera 28 maggio 1859.

Ai primi di giugno il conte De Cambray-Digny, respinta dal Piemonte ogni idea di annessione, fu inviato a Firenze con un progetto di sistemazione, che ritornava alla forma del protettorato, e che, approvato, ebbe poi la sanzione dell'Imperatore. Nel frattempo in Toscana accadeva un forte mutamento nell'opinione pubblica e nel Ministero. La vittoria di Magenta, l'evacuazione della Lombardia, dei Ducati, delle Legazioni, il pronunciamento di Bologna scossero i Toscani, che, assistendo alla formazione di un gran Regno dell'Alta Italia, cominciarono a persuadersi della necessità della unione, specialmente per il fatto che il Governo mancava di forza fisica, di truppe per garantire l'ordine interno, minacciato dall'incontinenza di una miriade di partiti, sorti per generazione spontanea dopo il congedo del Granduca: *lorenesi*, *municipalisti*, *unitari rossi*, *guerrazzo-montanelliani*, *girolamisti*, *mazziniani*, *monarchici costituzionali*. Il Governo stesso, che fino allora s'era mostrato autonomista, si fece unitario e fu concorde nel proporre un voto per una formula che avesse contentato molti, senza compromettere nulla, e scelse quella della sovranità nazionale del Re Vittorio Emanuele. Ma da Torino venne il *veto*, e allora apriti cielo! Questo rifiuto da parte del Piemonte, mentre gli animi più accesi minacciavano di agitarsi e gli agitatori facevano con sicurezza il nome del Cavour, fu ritenuto da tutti come una slealtà, e i dissensi col Piemonte si acuirono ancor più.

Il conte Digny da Torino scriveva insistendo sempre nel dimostrare che il Piemonte agiva correttamente, che non faceva altro che osservare le convenzioni recenti stipulate con l'Imperatore, e che, invece di far tanto chiasso e di compromettere così le sorti d'Italia di fronte alla Diplomazia che di unità italiana non voleva saperne, bisognava pensare alla guerra, solo alla guerra, mettendo in arme almeno 200 mila uomini, coi quali soltanto gli Italiani, a pace conclusa, avrebbero potuto imporre all'Europa la loro volontà.

Completamente avvinto alla volontà del conte di Cavour, di cui seguiva la febbrile ed intensa opera di demolizione e di ricostruzione, egli non poteva comprendere come il Governo toscano, dipendente dal Piemonte, perchè emanazione di un Commissario sardo, dovesse fare una politica in contraddizione con quella che si richiedeva da Torino, dove il grande artefice lavorava con circospezione per non dare appiglio ad interventi perturbatori della magica tela, che lui e pochi altri illuminati allora veramente sapevano di ordire.

Quando non vi fossero state altre ragioni — scrive egli a Ubaldino Peruzzi — la forma che si voleva dare al decreto o al voto della Consulta non poteva qua essere ammessa. Infatti con la *Sovranità Nazionale del Re* si intendeva evidentemente, non solo l'unione di Toscana al nuovo Regno, ma bensì l'Unità Italiana, e si scioglievano con un tratto di penna, alla barba della Diplomazia, le gravi questioni del Papa e di Napoli, e si scioglievano, pigliandone l'iniziativa, approvata e firmata da un Commissario sardo. Evidentemente era mettere il Gabinetto di Torino in una posizione più che falsa in faccia alla Diplomazia... Non entrerò in altri particolari di questo dissidio, nel quale vi sono dei torti da ambe le parti. Ma il torto maggiore che hanno qua verso la Toscana, è di non essersene occupati che di rado e brevemente per la grave ragione che due o tre uomini non possono fare ogni cosa. Se tu venissi qua per una settimana ti convinceresti che tutto ciò che

ha urtato costà, non viene da altro che dal poco tempo che qui e al Quartier Generale hanno per pensare a noi. Aggiungi che malgrado gli sforzi del Cavour, Lamarmora non dà un caporale. Aggiungi che un discorso di un Diplomatico, forse da Londra o da Berlino, mentre lascia intatte le determinazioni più gravi, fa variare idea sopra il *Modotenendo* verso l'Italia centrale da un momento all'altro, e non solo qui, ma anche in regioni più alte. Io credo però che se vi fosse modo di far pronunziare al Paese il voto di unirsi all'alta Italia, senza che il Governo ne pigliasse l'iniziativa, senza che si parlasse di Unità Italiana, ma altresì senza tumulti, in modo insomma regolare e legale, questa manifestazione sarebbe accolta. Questo modo io vedrei nei *Municipi tornati alla forma elettiva, senza far nuove leggi, ma solo sopprimendo i due decreti che mutarono il Regolamento comunale nel 49. Ne ho scritto al Salvagnoli, ma forse questa proposta non incontrerà.*

Io crederei tanto più opportuno questo voto dei Municipi Toscani, perchè sospetto che la diplomazia si agiti per il granduca. Oggi è di qui partito per Firenze il Binda, mandato espressamente da Walewski a *consigliare di non preoccupare l'avvenire.* Io ci ho parlato e temo che il Gran Conte lavori per Lorena all'insaputa del Padrone (1).

Egli, mentre si occupa alacremente del prestito per la Toscana, dando preziosissimi consigli al Busacca e al Boncompagni, tanto che, a volte, sembra lui il Ministro delle Finanze, si adopera perchè sieno mandati 3000 soldati necessari quasi quanto i milioni, ed insiste con tutti, e specialmente col Salvagnoli, onde provochi il voto dei Municipi.

Io intendo la difficoltà della vostra situazione. Siccome però è positivo che tra qui e il campo non v'è discordia; siccome il voto della Toscana, sopratutto se fosse unionista, non dispiacerebbe, nè imbarazzerebbe, purchè fosse spontaneo e legale, e non implicasse altre questioni fuorchè quella della sorte nostra, a me pare (e tu farai di questa proposta quel conto che vorrai) che un modo vi sia per uscire d'imbarazzo.

Perciò io proporrei di fare un decreto col quale considerando:

1° Che in sì gravi momenti è necessario che la Toscana abbia un organo legale per esprimere le sue speranze ed i suoi voti;

2° Che l'organo più naturale è il Municipio elettivo; si abrogassero i due decreti che alterarono il Regolamento comunale del 49, si ristabilisse quello, determinando un tempo il più breve possibile pel riordinamento dei nuovi Municipi.

Il Municipio di Firenze potrebbe allora fare un indirizzo al Commissario o al Re per chiedere l'Unione, e gli indirizzi degli altri Municipii venirgli poi dietro. Di questo il Re e l'Imperatore farebbero poi quel conto che crederebbero.

Intanto però avreste dato uno scopo all'attività del Paese, otterreste un voto che sarebbe spontaneo, non potrebbe dirsi imposto da un Governo, che, avendo alla testa un Commissario sardo, apparisce dipendente da Torino, un voto che, non foss'altro, servirebbe a suo tempo contro le pretese dell'antica dinastia.

Alla metà di luglio il conte Digny fu di ritorno a Firenze, dove s'insediò nel suo ufficio di capo dell'amministrazione dei possessi di Stato, al quale lo aveva designato il Busacca e gli amici che ne

(1) V. Lettera 19 giugno 1859.

conoscevano le specifiche attitudini. Ma non restava pertanto di occuparsi della difficile situazione toscana, dando al Governo preziosi consigli concertati col Cavour, in seguito ai quali si doveva far cessare il Protettorato e far esprimere al Paese la sua volontà mediante un'Assemblea regolarmente eletta.

A questo proposito il 19 luglio scriveva al gran Ministro, crucciato dalla pace improvvisa:

Per quanto, con mio dispiacere, abbia inteso che Ella definitivamente ha abbandonato, almeno per ora, le redini del Governo, sono convinto, che non per questo, Ella prende meno interesse degli affari d'Italia, e mi credo in dovere di informarla dei resultati della mia missione.

Appena arrivato, esposi al Cav. Boncompagni il suo suggerimento, di far cessare con la sua dimissione il Protettorato, e formare un Governo forte, il quale, richiamando la divisione, dichiarasse voler che il paese si pronunziasse sulle sue sorti. Parlai di questo pensiero anche ai Ministri, nè tralasciai di sostenerlo con buone ragioni. Dissi che la Toscana doveva a sè stessa, doveva all'Italia di prendere una attitudine risoluta, e di mettere l'Europa nell'alternativa di soddisfare i suoi voti o di reprimerli con un intervento. Dissi che questo non poteva fare il Commissario senza compromettere il Piemonte.

Tutto ciò non bastò a persuadere il Boncompagni, il quale decise di non ritirarsi se non sarà richiamato. I Ministri rimasero convinti. Il Ricasoli segnatamente, che è l'unica persona, che possa adesso assumere il Governo, è risoluto ad agire nel senso indicato da Lei.

Tutto adunque dipende dalle decisioni che si prenderanno a Torino, rispetto al Protettorato. Intanto il Governo ha pubblicato la legge elettorale del 1848 con l'animo di formare subito un'Assemblea che esprima i voti del paese. Ha esitato a richiamare l'esercito, intorno al quale si hanno informazioni contrarissime, e ne ha richiesto solo una parte

Infine ha incaricato Corsini e Peruzzi di patrocinare presso il Re e l'Imperatore gli interessi della Toscana.

Migliore elogio per l'uomo non potrebbe farsi, che riportando le parole con le quali Ubaldino Peruzzi gli annunziava d'averlo proposto all'amministrazione dei possessi di Stato:

Io credo che nessuno meglio di te possa esercitar quell'ufficio, e che in nessun ufficio tu possa, quanto in quello, dimostrare quel molto di che sei capace. Oltre il bene che puoi fare attualmente, avrai, a guerra finita, una bella occasione per rendere immensi servigi al paese, facendo, con quella onestà e quella intelligenza che ti son proprie, l'alienazione di quei beni. Schiettamente ti dico che tu sceglierai la migliore occasione di rendere i più leali servigi al tuo paese, e di apparecchiarti a rendergliene dei maggiori in tempi ai quali, meno che ora, sieno condannati a consumarsi quelli che hanno la disgrazia di adoperarsi nella politica di una parte d'Italia che non può avere nessun indirizzo netto e costante.

***

Il 20 gennaio 1860 Cavour tornava al potere e il giornale *L'Opinione* ne sintetizzava il programma: « Il primo Ministero Cavour significava indipendenza; il secondo significa annessione ».

Avvenuta infatti l'annessione dell'Emilia e della Toscana, il conte Cambray-Digny fu tra i primi senatori del Senato allargato,

e si affermò subito uno dei più attivi ed influenti personaggi del Palazzo Madama. Il carteggio che, come abbiamo detto, è in corso di stampa, comincia col marzo del 1860 da Torino. Esso contiene preziosi particolari sulla politica e sulla vita in genere del periodo difficilissimo in cui si trovò il giovine regno italico uscito appena dalla Rivoluzione. Le notizie politiche del giorno e gli avvenimenti dei quali si fanno i rilievi e la critica, sono interessanti, sopratutto perchè narrati da un uomo che ne era intimamente a parte non solo come senatore, ma per l'amicizia che lo legava a ministri, deputati, diplomatici, e a Casa Reale, di cui era un alto funzionario. Soggettivamente poi il carteggio illumina di una luce sempre più vivida la figura e l'opera dell'uomo politico e del patriota.

Non si può fare a meno di provare un senso di ammirazione e di soddisfazione insieme, leggendo lettere come queste:

Profitto anche oggi di una sopraccarta di Gigino (1), il quale mi pare scriva troppo e non studi abbastanza. Poi in queste lettere non mi piace la intonazione a proposito del Piemonte. Già se si sapesse, gli farebbe torto, e poi è ingiusto. Io sono il primo a dire che i Piemontesi hanno molti difetti, ma non si può nè si deve disconoscerne le qualità. In fondo, senza l'ammirabile abnegazione di questo popolo a me pare che saremmo ancora al *sicut erat*.

Essi hanno sopportato per dieci anni imposte enormi; hanno fatto due guerre nelle quali l'ultimo contadino ha risposto all'appello, e tuttociò, non già per conquistare l'indipendenza, chè indipendenti erano, non per acquistare supremazia politica nelle altre parti d'Italia, giacchè sono ora nei parlamenti, e saranno presto nell'armata, una piccola minorità, ma per fare dell'Italia una nazione, della quale non hanno neppure la speranza di conservare la capitale.

Tutto ciò me li rende rispettabili perchè ci vedo la virtù del soldato che pianta la bandiera nella fortezza nemica e le muore accanto. Se, dopo tutto, entreranno un po' in tasca all'Italia colle loro pedanterie e colla smania, venuta di Francia, di regolamentare ogni cosa, sarà poco male.

E in un'altra lettera a suo figlio Luigi del settembre '64:

Ho visto questa sera una tua lettera a Masino (2) in cui ti estendi molto sulla questione della Capitale. Attento, mio caro, perchè mi pare che tu t'interessi troppo!

Per noi fiorentini, sopratutto a Torino, la posizione è delicata e ci vuol *tatto* e sangue freddo. Credo che tu annetta importanza a passare per un uomo educato e di sentimenti elevati; ora sarebbe da *malotru* il mostrare adesso costà di essere allegro di questo fatto, che può essere nell'interesse d'Italia, ma che non è meno per questo, non solo per Torino, ma per la Nazione stessa, una crisi dolorosa. Astienti dal parlare di questo argomento, e mostrati indifferente; sopratutto rendi a codesto paese la giustizia che si merita, ed è di aver fatto lunghi e grandi sacrifizi per giungere alla ricostituzione della Nazione Italiana. So quello che si può dire sui motivi che hanno guidato le diverse classi, ma so altresì che senza gli elementi, che ha

(1) Luigi, allora allievo dell'Accademia militare, poi tenente dei Lancieri di Novara. Morì nel '69 di febbre infettiva, di cui contrasse il germe combattendo per la repressione del brigantaggio.

(2) Tommaso, avvocato, deputato di Firenze fino al 1900, anno in cui ancor giovine morì.

offerto il Piemonte, la sua disciplina, il suo rispetto alle leggi, la sua deferenza al Re ed il suo esercito, non si sarebbe fatto nulla. Dunque giudizio e giustizia: e scordiamoci di esser fiorentini, e ricordiamocene mostrandoci di tatto delicato e di educazione distinta.

Accanto a queste nobili espressioni che gli fanno onore come italiano e come padre, troviamo qua e là gustosissimi aneddoti di vita politica o di quella mondana, i cui personaggi sono però sempre più o meno direttamente dell'*entourage* politico.

Ve n'è uno, forse totalmente ignorato dai più, riportato in una lettera del 1860 mentre Garibaldi teneva la Sicilia:

Ci sono — scrive da Torino — delle graziose notizie politiche. Alla conversazione della Imperatrice facevano le sciarade. Fu proposta la parola *Gargantua*. Fu fatto *Gare*, ossia una stazione ferroviaria, *gant* un guanto, *tua* uno che fu ucciso. Per l'intero venne poi l'idea di rappresentare il conte di Cavour.

Prima di tutto l'Imperatrice domandò a Nigra s'egli se ne sarebbe avuto a male, e, rassicurata su questo punto, comparve un uomo grassotto con gli occhiali, il quale si mise a tavola. Gli servirono prima dello *stracchino* e del *parmigiano*, poi dello *zampone* di Modena, indi della *mortadella* di Bologna: gli servirono poi la *frittata d'un uovo* (1) e mangiò tutto con grande appetito. Gli portarono degli *aranci* di Sicilia che gli piacquero molto, e dei quali richiese. Finalmente gli portarono un bel piatto di *maccheroni*. A tal vista l'amico disse che non poteva mangiar di più per ora, ma che li mettessero in caldo, chè gli avrebbe mangiati il giorno dopo.

E difatti non passò molto che se li mangiò!

Strana davvero la meraviglia di un inglese nel riguardare il Parlamento italiano nel '60:

...E qui un irlandese Tory, membro del Ministero Derby, che vidi ieri da Hudson, il quale è rimasto attonito della attitudine del Parlamento nostro, che ha trovato assai più *comme il faut* di quello degli Inglesi. Pare che egli si aspettasse di trovare i deputati italiani in pioppino e carniera, e la sua prima osservazione fu che erano tutti *gentlemen!*

Nell'annunziare la splendida vittoria ottenuta dal Ministero Minghetti nel giugno del '63 sulla Sinistra e i rattazziani, ai quali Minghetti, accusato di essere stato ministro del Papa, rispose che aveva servito il Papa finchè stette coll'Italia, e si dimise e andò al campo di Carlo Alberto quando il Papa emanò la famosa enciclica; il conte Digny dà particolari, alcuni curiosi, sul duello Minghetti-Rattazzi.

Stamani c'è stato un duello alla sciabola tra Minghetti e Rattazzi. Questo ultimo ha avuto una leggiera ferita sopra un braccio. Testimoni erano Tecchio e Malenchini per il Rattazzi, e Cialdini, e uno che non so, per Minghetti, Tutti si meravigliarono della ostinazione di Rattazzi a provocare Minghetti, ed attribuiscono la cosa alla consorte. Ben inteso non bisogna dire questa cosa come certa, ma solo come voce generale. Io però l'ho da fonte sicura... Oggi ho avuto estesi particolari che non *bisogna ripetere*. L'altro testimone di Minghetti era il Principe Simonetti. La sfida veniva da Rattazzi, il quale, di-

(1) Allusione alla Toscana.

cesi, che per quanto non sapesse tenere la sciabola in mano, ha mostrato però molto coraggio. Minghetti era lo sfidato, come avrai visto dai giornali, per non aver voluto ritirare una espressione colla quale dichiarava *falsa* una del Rattazzi. Minghetti non è forte nemmeno lui colla sciabola in mano. Hanno fatto tre assalti ed in tutti e tre questi ha colpito l'avversario sul braccio senza fargli altro che leggerissime scalfitture. Dopo il terzo assalto i testimoni del Rattazzi hanno dichiarato che bastava, e, naturalmente, quelli di Minghetti non avevano ragione di opporsi. Così è finita.

Pare che Rattazzi abbia passata la notte ad imparar colpi di sciabola, e che la sua signora assistesse a quelle prove ammirando i progressi del consorte nella scherma. Ti ripeto di non mi far autore di tutta questa storia che ho da sorgenti troppo buone per poterla ridire.

E citerò anche una lettera del settembre 1867 in cui si racconta dal Digny di una visita fatta a Garibaldi. Non so l'impressione che potrà fare in certuni qualche giudizio sull'ambiente e sulla persona del Generale, nè come la prenderanno i ferventi ammiratori dell'Eroe. Io che, sono uno di questi, comprendo benissimo una tale lettera. Certo, è un po' urtante parlare troppo umanamente di un essere avvolto dalla leggenda, perchè questa tralascia i particolari di cose, di tempo e di luogo per assurgere ad una visione trascendentale. Ma non per questo possiamo negare che tutti gli eroi sono stati uomini con le loro debolezze e i loro bisogni inevitabili della vita materiale. Se si potesse parlare con la cameriera di Achille, vedremmo il Pelide un po' più da vicino a noi che non nei canti d'Omero.

D'altra parte la lettera del Digny è pacata e sincera, e risponde semplicemente all'impressione attuale, provata nel visitare, come Sindaco della Capitale, il Generale, a cui sicuramente era grato, nella sua anima di patriota, dei fasti di Varese e di S. Fermo, di Calatafimi e della recente Bezzecca, e del quale egli riconosceva, senza dubbio, le doti insuperabili di grande animatore d'uomini.

Ieri feci la mia visita al generale Garibaldi... Per tutta la strada trovai una processione di garibaldini, di donne, di uomini e di ragazzi che andavano e venivano. Sul prato, davanti alla villa, stazionava un centinaio di persone che stavano a guardare attentamente la facciata. Due garibaldini, sudici, stavano in sentinella alla porta, e dentro nel vestibolo ce ne erano altri otto o dieci, parimenti sudici, e comandati da un ufficiale sudicissimo. Salita la scala trovai diversi ufficiali in una stanza, poi il Dolfi, che fece la parte di gran cerimoniere e di introduttore. Il Generale però era salito in una terrazza sul tetto, per godere la veduta, e vi salii anch'io. Dopo i primi complimenti d'uso, ci mettemmo a sedere, e si chiacchierò per un quarto d'ora, col Dolfi sempre presente al colloquio. I modi e la fisonomia di Garibaldi contrastano con quella ciarlataneria della camicia rossa in permanenza e con tutta questa prosopopea semi-reale. Garibaldi è un uomo semplice evidentemente, ma assai simpatico. Due delle generalità: interroga senza andare in fondo in nulla, come sogliono gli spiriti superficiali; ha modi affabili e probabilmente è un buon diavolo. Aveva una camica rossa, con sulla pancia scritto a lettere d'oro: *Generale Garibaldi*. Così è impossibile di perderlo. Si parlò della veduta, dei monumenti di Firenze, della cupola, del campanile, della guerra, dell'entusiasmo, dei resultati ottenuti, e su questo punto il Generale disse delle parole molto sensate. Al ritorno trovai la solita processione di curiosi accorsi per vedere il Generale. Garibaldi si trattiene qualche giorno a Firenze e poi dicono che va a Caprera.

***

Veramente interessanti sono le notizie che riguardano la spedizione di Garibaldi del 1862 e quella del 1867, per i particolari che si hanno sulla situazione difficilissima in cui versava volta a volta il Governo, preso in mezzo fra lo strazio di una probabile guerra civile, e il pericolo imminente di una guerra colla Francia. Quasi giornalmente nel 1867, epoca in cui il Digny era Sindaco della Capitale e poi Ministro, egli scriveva alla consorte, si che le sue lettere sono come un barometro che segni con sicurezza via via gli alti e bassi, il bello e il tempestoso della politica italiana.

Garibaldi era la spina che tormentava l'animo dei governanti. Già nel 1860 aveva dato molto da fare quando s'era intestato di voler mantenere la Dittatura nelle Due Sicilie finchè le sorti d'Italia non fossero decise in Campidoglio, e nel 1862 col triste epilogo di Aspromonte.

Ma « cuor d'oro e testa di bufalo », come lo definì d'Azeglio, nel 1860 il grande vecchio accorse al cenno del Re e vittorioso si fermò sulla strada di Trento. Egli fu per tutta la sua vita come un vulcano d'amor patrio in continua eruzione, che gli fece perdonare i suoi generosi errori e che fece dire a Cavour, in seguito a un ardente diverbio di una discussione parlamentare: « Eppure, se comincia la guerra io piglierò a braccetto Garibaldi e gli dirò: Che cosa ci racconteremo l'un l'altro a Verona? ».

La politica però non era il suo forte, e non poteva quindi capire come una lotta con le truppe francesi avrebbe di conseguenza rovinato l'opera della rivoluzione. Egli aveva fatto l'Italia con la spada e non conosceva l'ansie opprimenti, il lavorio circospetto e prudente degli uomini di Stato, nè le macchinazioni subdole e interessate della Diplomazia. Era convinto, come tanti altri, che di fronte al fatto compiuto l'Europa non si sarebbe mossa.

Nessuna maraviglia quindi se il conte Digny, uomo di governo, che aveva seguito l'opera dell'indipendenza a traverso le fila varie e multiformi dell'azione politica e diplomatica, che era a giorno delle situazioni delicatissime, che non a tutti era dato conoscere, tenesse in quei momenti un linguaggio aspro e sdegnoso, talvolta, verso Garibaldi:

Non c'è dubbio che la situazione è delicata e difficile. Noi siamo tra l'incudine e il martello. Bisogna, e si deve, non esser ligi alla Francia, e non lasciarsi imporre cosa disonorante; e bisogna d'altro lato trattarla come amici e come gente che vuole la pace. La prima parte è necessaria, prima per noi medesimi, poi per non perdere autorità in paese. La seconda lo è per non impegnare il regno in una guerra senza probabilità di successo... oggi.

Ai primi d'ottobre del 1867:

Notizie gravi. I giornali semi ufficiali francesi hanno articoli tremendi sulla questione di Roma, nei quali è detto esplicitamente che il rispetto alla convenzione è una questione d'onore per la Francia. La condizione del Governo è per conseguenza molto grave.

E poco dopo:

... mi si assicura che ieri sera è venuta da Parigi una dichiarazione netta, che non si permetterà l'entrata di un solo soldato italiano sul territorio pontificio, cosicchè saremmo in presenza della guerra colla Francia.

Il 31 ottobre, già Ministro, ritiene che le cose procedano in modo piuttosto soddisfacente:

Però due grandi incognite abbiamo sempre di fronte, e sono Garibaldi e i Francesi. È naturale che la condotta dei secondi dipende da quella del primo, e giusto per questo è impossibile sapere che piega prenderà questa intricata situazione.

E il giorno seguente, a poche ore da Mentana, informa:

Di Garibaldi e dei Francesi abbiamo notizie gravi, ma non cattive. I Francesi sono in Roma con 20,000 uomini. Pare che occuperanno Roma, Civitavecchia e Viterbo. Garibaldi è di nuovo situato a Monte Rotondo, ma il suo Corpo è in dissoluzione. Ieri arrivarono i suoi a centinaia a Corese, squallidi, stanchi, in parte disarmati e affamati. Abbiamo provvisto a soccorrerli, disarmarli e mandarli fino alle case loro. Non è difficile che egli si risolva a rientrare nel regno, ed allora sarebbe eliminata una delle più grandi difficoltà. L'Imperatore ci mostra molta burbanza, come vedrai dai dispacci, e questo fa bene nell'opinione pubblica.

Ma di guerra non c'è più pericolo alcuno. Dileguati che sieno i Garibaldini, tutto si accomoderà. Sarà probabilmente una toppa, ma intanto avremo salvato l'Italia dal maggior pericolo che abbia corso da che è costituita.

Sconfitti i garibaldini a Mentana e ritirate le truppe regie dal confine pontificio, svanì il pericolo di complicazioni colla Francia e non rimase che il timore di qualche moto interno.

Comincio questa lettera dalla tavola del Consiglio — scrive il 5 novembre — dove siamo da ieri quasi in permanenza. Abbiamo deliberato di dare ordine alle truppe di rientrare nelle nostre frontiere. Questa misura alla quale io sono stato uno degli ultimi a consentire, era comandata sopratutto da convenzioni militari. Dunque *fiat*, malgrado i fischi probabili che ci procurerà. Le difficoltà diplomatiche cessano con questo fatto, spariscono e rimangono le difficoltà interne, che, tra parentesi, non sono poche.

Ieri Garibaldi fu arrestato a Figline da un colonnello dei Carabinieri, accompagnato da due compagnie di Bersaglieri ed è stato condotto al Varignano.

***

Il 26 ottobre 1867 il conte De Cambray-Digny, sindaco di Firenze, ebbe il portafoglio delle Finanze e il 27 ne dava l'annunzio alla consorte con questa lettera, che, ci sembra, non ha bisogno di commenti:

Una notizia che non ti farà piacere. È finito il mio Sindacato e sono Ministro. Mi dirai che avrei dovuto cercare di uscire da questo imbroglio, ma non era più possibile, dopo quello che mi toccò a fare ieri. Venne la notizia che l'Imperatore, impazientito delle esitazioni del Cialdini, che si attribuivano

al Re, aveva ordinato la spedizione di Civitavecchia, minacciava uno sbarco di 40,000 uomini, e sei corazzate erano già partite da Tolone. Il Re chiamò Cialdini, Rattazzi! ....., mandò in giro Menabrea che venne anche da me. Finalmente a mezzo giorno mi mandò a chiamare e io ci andai. Mi espose la situazione e io gli dissi nettamente la mia opinione. Vi erano le idee più pazze, e v'era poi l'idea di formare un Ministero Durando-Rattazzi, poichè Cialdini, dopo quattro giorni di esitazione, non ne voleva più. Mi mandò da Lamarmora, col quale ebbi un colloquio di due ore, ma invano (1).

Allora Menabrea s'incaricò di fare un Ministero, e dopo i discorsi e le cose passate nella mattina tu capirai che non potrei trarmi indietro senza fare atto di suprema vigliaccheria. Il Ministero che mi è toccato è quello delle finanze! Speravo di uscirne coi lavori pubblici, ma è bisognato bere il calice sino in fondo!

E amaro veramente era il calice, per le grandi difficoltà e la mancanza estrema di danaro. V'erano 200 milioni di disavanzo, la rendita scesa al 45 e la carta monetata che si negoziava col cambio del 15 per cento, più un *deficit* di *400 milioni* per chiudere il bilancio del 1867. Ma il Digny, conscio dell'immensa responsabilità che pesava su lui, nonostante l'avversione generale con cui fu accolto e poi sempre osteggiato il Ministero, esperto e pratico in materia finanziaria, s'accinse serenamente all'opera di rinsanguamento, usando procedimenti che sapeva gli avrebbero alienata la simpatia degli uomini, ma che riteneva necessari per salvare l'Italia da certa rovina.

Come egli non era l'uomo dai grandi gesti, sognante l'impresa audace e l'aureola del martirio, seguiva il concetto della politica pratica, la quale si contenta modestamente di arrecare qualche vantaggio alla patria.

« Per evitare un prestito a condizioni troppo onerose, il Ministro delle Finanze fece un contratto di Regìa cointeressata dei Tabacchi, con un'anticipazione di 150 milioni. Bisogna risalire alle condizioni della Finanza e del pubblico credito allora, per comprendere l'opportunità e l'importanza di quella operazione intorno alla quale si ebbero fiere *controversie* in Parlamento, e fuori, con strascico di *giudizi* penali. Bilancio e credito andavano faticosamente assestandosi; e il credito a cui si sarebbe dovuto ricorrere a gravose condizioni, avrebbe avuto una scossa dalla emissione di titoli di Stato. La Finanza però si obbligava a restituire in rate quindicennali l'anticipazione, mentre la tassa del macinato e la riscossione della tassa di ricchezza mobile mediante ritenuta, ed altri minori provvedimenti, promettevano il pareggio, che difatti, dopo alcuni anni, fu felicemente raggiunto. Tre furono le leggi di capitale importanza, che egli abilmente condusse in porto: quella sulla riscossione delle imposte dirette, che liquidò il passato e provvide all'avvenire: quella sulla contabilità ed amministrazione dello Stato, nelle quali nessuno vide meglio e più a fondo di lui, e quella sulla tassa di macinazione. Questa ultima accolse nelle sue pieghe la ritenuta della

(1) La conclusione di questo colloquio il conte Digny soleva raccontarla spesso in conversazione. Il Lamarmora alle pressanti esortazioni finalmente si decise: — Accetto, disse, ad un patto: che il Re firmi la sua abdicazione! — — O per Dio! — esclamò il Digny. — Questo poi glielo vada a dir Lei!!

tassa sui titoli di debito pubblico, che in gran parte vi sfuggivano; la quale ritenuta fu per leggi successive estesa ad altri cespiti, ed è stata, senza l'introduzione di alcuna nuova gravezza, il vero e *permanente ristoro, anzi la salute della Finanza...* » (1).

Egli è di fronte a questi meriti inoppugnabili di grande economista, che desta meraviglia un articolo di Luigi Luzzatti, riprodotto in parte dal *Corriere della Sera* del 1° dicembre 1913, in cui, esaltando l'opera di « coloro che salvarono l'onore finanziario d'Italia, e permisero nel '66, nel '70 e nel '73 la sua unità nazionale », non è un cenno neppur fugace sul Ministro Cambray-Digny. Eppure, se vi fu un momento veramente pericoloso per l'onore della Finanza e della unità italiana, fu proprio nel 1867!... (2)

***

Il conte Digny fu in grande dimestichezza con Vittorio Emanuele, con Umberto, e con tutti i principi di Savoia. In moltissime lettere del carteggio è manifesto il trattamento deferente che gli viene usato, e il grande affetto per il Re e per i membri della sua Casa.

Stamattina — nel giugno 1860 — sono andato, dietro invito, a trovare il Re che era nelle scuderie. Sua Maestà ha fatto un po' di burletta perchè ci sono andato in *frak*, ed io gli ho risposto che se non piaceva a lui non era nemmeno troppo di mio gusto e che me lo teneva per detto un'altra volta. Mi ha trattenuto lì tre quarti d'ora parlandomi prima di S. Rossore e della Russia, poi lungamente di politica, e m'ha lasciato dicendomi che badassi bene di non partire da Torino senza andare a trovarlo.

Nella sua qualità di direttore delle Tenute Razza e Caccia egli accompagnava spesso i principi alle battute di S. Rossore, dove abbondava la selvaggina di ogni specie; ed era da essi sempre ricercato con evidente compiacenza, nè mancavano mai di mostrargli in ogni occasione la loro simpatia:

Ieri sera vi fu — scrive in un'altra lettera — gran ballo a Corte, al quale io andai in uniforme. Facevo conto di tornarmene a casa a mezzanotte quando fui veduto dal Principe Umberto, il quale mi fece chiamare e mi trattenne assai lungamente seco. Poi fui invitato a cena coi Principi. Dopo cena il Principe Amedeo se ne tornò a ballare, e il Principe Umberto mi dette un sigaro e mi trattenne a discorrere fino al tocco e mezzo. Mi disse che dava un gran ballo a Milano sabato e mi fece promettere di trovarmici; fu insomma non solo estremamente cortese, ma cordiale.

Di questi suoi rapporti con la famiglia reale ne è prova anche il fatto che più d'una volta egli sospettò che si volesse allontanarlo dal Re:

Il Ministro mi domandò se avrei presa una prefettura. Trovandomi preso alla sprovvista risposi che non ero molto disposto, che non contasse sopra

(1) V. G. Finali, *Discorso tenuto in Firenze alla R. Accademia dei Georgofili il 5 aprile 1908.*

(2) Ne è prova il fatto che Vittorio Emanuele II telegrafava spesso al Digny la sua soddisfazione e il giorno in cui fu approvata la legge sulla Regìa gli inviò un telegramma molto lusinghiero. Gli originali dei telegrammi furono donati dalla famiglia a S. M. il Re d'Italia per mezzo di Achille Fazzari.

di me, insomma mi mostrai renitente senza dire assolutamente di no. Ripensandoci poi mi è venuto il dubbio che lo scopo sia di allontanarmi dal Re. Già avevo avuto qualche sospetto che questa mia crescente intimità col Re desse nel naso a qualche Ministro e anche a qualcuno di Casa Reale...

La sera del 21 aprile 1868 partecipa alla scritta nuziale di Umberto e Margherita:

...con un bel cofanetto contenente mezzo milione... A buon conto la Principessa sembra essere bellissima e molto piacente, intelligente e amabile Il Principe Umberto ieri sera sembrava commosso. Quando venne a firmare io era vicino al tavolo e non puoi credere con quale emozione mi stringesse la mano.

Fra le innumerevoli prove di simpatia e di benevolenza che il Gran Re volle dare al suo fedele servitore, v'è quella di aver stabilito la sua residenza nella villa di Schifanoja in Mugello, nell'autunno del 1869, durante le grandi manovre in Toscana. Fu questa per il Digny una delle più grandi soddisfazioni, di cui serbò poi sempre un grato ricordo, ma che fu turbato poco dopo da una grande apprensione dolorosa. Da S. Rossore giungeva la notizia che Vittorio Emanuele era gravemente malato! Un grande sgomento e un grande dolore prese gli animi di tutti, ma nessuno forse lo provò così forte e sincero come il suo fido Ministro:

Ieri notte — scrive l'8 di novembre 1869 — il Re fu sul punto di avere poche ore di vita. Oltre la febbre e l'inzuppamento del polmone, si presentò un disturbo di circolazione da far temere di vederlo da un momento all'altro mancare. Questo cessò all'apparire della miliare, ma persistevano sulle prime gli altri fenomeni e la febbre, e fu allora, che, accortosi della gravità del male, giacchè mai ha perduta la lucidità di mente, chiese i sacramenti. Egli fece una lunga confessione e poi la comunione alla presenza dei principi...

Dopo tutto ciò il Re sembrò, a chi lo vide, calmo e sodisfatto. La miliare si fece più abbondante, si addormentò e alla successiva visita i medici constatarono diminuzione dei fenomeni e della febbre, e questo miglioramento ha oggi talmente progredito, che il Cipriani mi diceva che il polmone è interamente sgombro dalla parte posteriore, solo davanti rimangono dei rantoli, ma l'aria circola da per tutto, e la febbre è declinata affatto. Rimane ad augurarsi che Sua Maestà si lasci curare dai medici e non faccia scappate. Oggi tutti i Ministri erano a S. Rossore, ma le cose essendo così ridotte si è riconosciuto che non fosse neppure necessario parlare di Luogotenenza. Un Ministro sarà sempre presso di lui, e gli farà firmare ogni giorno i pochi decreti urgenti che ci saranno. Ci facciamo 24 ore per ciascuno. Il Principe di Carignano parte domani per Napoli, e il Principe Umberto pure. La principessa Clotilde, arrivata oggi, si tratterrà. Io naturalmente non mi posso più muovere.

Vittorio Emanuele infatti continuò a migliorare, e quella volta la sua forte fibra vinse il morbo, che, per ancora nove anni, lasciò il Gran Re all'affetto degli Italiani.

I rapporti veramente cordiali che correvano tra il conte Digny e Re Vittorio s'incontrano ad ogni passo nel carteggio, ma specialmente sono avvalorati da una lettera del 1872, nella quale il Re stesso, indirettamente, esprime il grado dell'amichevole, confidenziale trattamento che usava col Digny:

Il mio viaggio è stato felicissimo, come ho telegrafato. Ma in oggi il viaggiare col Re è diventata una cosa che merita una descrizione. Figurati che adesso ci sono quattro bellissimi vagoni, tutti in comunicazione tra loro, cioè una stanza da pranzo, un salotto con caminetto, una camera per il Re e una pel servizio. A viaggio lungo se ne aggiunge un quinto, che è una cucina. Libertà per tutti, e poi si dorme, si mangia, si fuma...

Il Re è stato gentilissimo. *Cominciò a dirmi che questo mio viaggio con lui avrebbe fatto chiasso e insospettito il suo primo Ministro.* Ci si fece un poco di burletta, poi si rimase soli nel salotto il Re, Bertolè ed io, e si chiacchierò di cose diverse fino circa le otto. Il Re fece un sonno sulla poltrona e verso le nove si pranzò nell'altra carrozza. Dopo cena tutti si disposero a dormire e il Re si ritirò. Alle 2.20 eravamo a Roma. Il Re nel partire mi disse tante cose gentili facendomi gli auguri di Pasqua; poi mi fece accompagnare all'albergo con una carrozza di Corte.

Nè questa dimestichezza con Casa Reale gli venne mai meno sotto Umberto e Vittorio Emanuele III. V'è anzi in una lettera del 1890 una prova novella della considerazione e della stima in cui era tenuto da Re Umberto.

L'anno scorso discorrendo col Re gli feci capire che io, come altri vecchi cooperatori delle sorti del paese, non ero arricchito in questa faccenda, e che desideravo di aver qualche ufficio che mi permettesse nel resto della mia esistenza di megliorare le condizioni della mia famiglia.

Il Re si mostrò molto ma molto benevolo, mi accennò alla probabilità di diversi uffici, fra i quali anche la Prefettura di Firenze. Mi domandò se ne avevo parlato a Crispi. Io gli dissi di no, e gli accennai che non credevo di aver la fiducia del Presidente del Consiglio, e che mi pareva che se S M. aveva intenzione di favorirmi avrebbe potuto rimettermi al posto di Governatore del Palazzo Pitti, posto del quale avevo sempre il titolo onorario. Il Re mi rispose: *E troppo poco!*

Alcun tempo dopo Crispi, venuto a conoscere questo colloquio, parlò assai benignamente al Re del Cambray-Digny, e fece sapere a questi che lo avrebbe fatto Prefetto di Palazzo. Il senatore allora si recò a Roma dal Crispi, che trovò sempre dello stesso parere ed aggiunse anzi che quella nomina sarebbe stata un fatto politico che avrebbe mostrato che egli cercava di circondare il Re di uomini seri e di provato amore per la Monarchia. Gli ripetè infine che al Re sembrava troppo poco nominarlo Governatore di Palazzo.

Una sequela d'intrighi, orditi da chi aspirava d'altra parte al posto di Prefetto di Palazzo, fece sorgere tali difficoltà che determinarono il Re a dare al Digny il titolo onorario di Prefetto di Palazzo.

Andai dunque ieri sera alle 9 ¼. Trovai il Re che mi condusse nelle sue stanze, e fu con me di una cordialità e di una benevolenza eccessiva. Mi fece capire chiaro che Crispi aveva oltrepassato il suo mandato impegnato a nominare nessuno Prefetto di Palazzo, e pronto ad eseguire subito il progetto comunicatomi da Rattazzi...

Come coloro che si consacrano ad una nobile causa e ad essa sacrificano vita ed averi col gesto disinteressato del più schietto altruismo, il conte Cambray-Digny si trovò in condizioni non liete,

quando, compiuta la sua opera in pro della patria, volse lo sguardo alla sua casa.

Egli fu uno degli uomini della Destra storica, che tennero il Governo con saggia ed oculata amministrazione dalle origini del Regno fino al 1876. « Essi pensavano, e posero a fondamento della loro politica, che una rivoluzione si può improvvisare, ma uno Stato solido e duraturo non si può fondare se non sulla base della realtà; che vi era in Italia modo di dare al movimento nazionale l'*ubi consistam* nel piccolo Stato piemontese, fortemente e civilmente organizzato col suo Re, colle sue armi, con le sue finanze; che non era possibile operare indipendentemente, o peggio contro l'Europa intera, necessario invece cogliere ogni propizia occasione che presentassero le mutevoli combinazioni della politica estera per osare a tempo, e a tempo fermarsi; che all'impresa di costituire la nazione occorreva il concorso di tutte le forze vive del paese, anche delle rivoluzionarie, ma vigorosamente ritenendo nelle mani di un governo stabile la direzione del movimento nazionale; che indipendenza ed unità dovessero procedere di pari passo, come condizioni e guarentigie necessarie del Risorgimento; che l'una e l'altra fossero inconciliabili col potere temporale dei Papi, la cui abolizione bisognava conseguire, ma con tali modi che le coscienze cattoliche non fossero turbate dal pensiero che ne restasse menomata l'indipendenza spirituale del Pontefice; che lo Stato nuovo fosse da fondare sulla base della libertà, della legalità, dell'ordine garantiti nella monarchia costituzionale; che infine il Governo dovesse cessare di essere, per gli Italiani, il nemico da sospettare e da combattere e divenire invece la guida illuminata e autorevole di tutta la vita nazionale, e il tutore fedele degli interessi di tutti » (1).

Questi principii egli sintetizzò e professò per tutta la sua lunga vita, e mai venne meno, in nessuna occasione, al loro spirito informatore. Finito il lavoro politico e diplomatico per la unificazione d'Italia, ricondotte le Finanze del suo paese dal fallimento all'assestamento, Egli, caduta nel 1876 la Destra, non ristette, ma continuò in Senato la sua opera di finanziere. Egli ebbe la capacità di applicare quei mezzi ingegnosi e di lunga vista, coi quali i grandi finanzieri hanno saputo ristorare erari esausti e rinsanguare nel tempo stesso e promuovere l'economia del paese. « La finanza — osserva il Salandra — è sempre più elemento vitale dell'assetto di un grande Stato moderno. L'amministrazione finanziaria, quale la Destra la creò, è ancora la più salda e vigorosa e meglio ordinata fra le amministrazioni italiane, la più rispondente ai suoi fini, quella che meglio ha resistito e resiste alle correnti di dissoluzione ».

Negli annali del Senato, al quale ha appartenuto per quasi mezzo secolo, fino a divenirne il decano, non si riscontra opera più assidua, diligente e fruttuosa della sua: non vi è quasi alcun grave provvedimento di ordine amministrativo, politico ed economico, sul quale egli non abbia parlato o scritto, non di rado relatore dei più importanti progetti di legge.

(1) V. Salandra, *Il pensiero politico di S. Spaventa*, in *La Politica Nazionale e il Partito Liberale*. Milano, Treves, 1912.

Ma in una materia sopratutto egli assurse ad alto segno, cioè nell'economia finanziaria. Membro della Commissione permanente di finanza, fu relatore di bilanci di previsione e di progetti attinenti alla finanza; e una singolare attitudine mostrò nell'esame e nel discorso sui conti consuntivi, che egli avvivava, traendone insegnamenti non solo d'indole finanziaria, ma ben anche economica e politica. La perspicuità e l'ordine sono pregi di quelle sue relazioni argutamente analitiche, comprensibili anche da chi meno delle cose di finanza avesse fatto l'oggetto dei proprii studi.

Gli *Atti del Parlamento*, checchè si voglia volgarmente credere e dire, saranno sempre per gli studiosi una fonte copiosa di istruzione: il nome di Luigi Guglielmo Cambray-Digny ricorre di frequente in quegli annali (1).

La rigidezza del suo temperamento politico non lo rese mai popolare, mentre fu ritenuto dagli avversarî come un autocrate. Ma in verità egli ebbe sempre alti sensi di liberalismo, uniti ad un ardente amore per lo sviluppo e la grandezza della patria, e i fatti della sua lunga ed operosa vita politica ne fanno fede sicura e convincente.

FRANCESCO GIUNTA.

(1) V. FINALI, op. cit.

BRAMANTE

DISCORSO COMMEMORATIVO IN CAMPIDOGLIO

Costumanza civile di Roma è l'onorare dal Campidoglio i grandi figli della patria: la consacrazione che il tempo concede agli uomini universali, come il tempo eterni, vien celebrata da questa vetta: da che Roma è capitale, le onoranze qui tributate hanno assunto una nuova solennità, perchè il culto delle memorie si è fatto più vivo, e quanti diedero gloria alla nostra terra, dalle Alpi alla Conca d'Oro, quanti furono chiamati dal tuono della tradizione a Roma, trovano qui le corone sempreverdi d'alloro.

Nel Quattrocento fu un accorrere all'Urbe da ogni regione di Italia de' maestri delle arti liberali: all'inizio di quel secolo, Brunellesco e Donatello cercano tra le rovine i tesori della bellezza, l'Angelico tenta di rendere l'ambiente storico de' fasti cristiani, Sandro Botticelli agita di forza drammatica le scene bibliche della Sistina, Melozzo da Forlì grandeggia nell'abside dei Santi Apostoli per l'amplificazione cinquecentesca della forma, il Mantegna plasma più poderose le sue immagini romane. Dopo il gran coro secolare, i genî d'Italia convengono in Roma alla festa del Rinascimento: tra essi, per creare lo sfondo alla scultura e alla pittura rinnovate, è Donato Bramante. Era il momento in cui le arti cercavano la unità, la sintesi del lavoro multiforme, la tipica bellezza, lo slancio verso la conquista artistica dell'Europa. Era venuto di Toscana, per contrapporsi al mondo antico, Michelangelo, gravido di pensieri, onnipossente; di Lombardia, Donato Bramante che parve nuovo figlio di Firenze, risorto genio di Brunellesco, venuto a dare ordine e grandezza e i dolci ritmi toscani alle idee superbe di Giulio II.

Nato a Monte Asdrualdo nei dintorni di Urbino, come egli stesso ci dichiara, potè, per fortunato volger di casi, trovare nella sua giovinezza i modelli più eletti dell'arte nuova. Da essi ispirato, iniziò il suo cammino vestito delle armi più forbite e corrusche. Era allora signore d'Urbino Federico da Montefeltro, agli uomini di lettere e di scienza amico, alle arti mecenate: egli aveva chiamato a sè pittori, scultori e architetti a trasformar le sue reggie. Per lui Urbino diviene capitale artistica, grande per le opere di Piero della Francesca, di Melozzo da Forlì, fondatori di una scuola che arriva con Giovanni Santi e co' suoi alla soglia del Cinquecento. Nella scultura, Luca della Robbia e Agostino di Duccio, Francesco Laurana e Bertoldo portan gli echi delle nuove conquiste fatte dai To-

scani a colpi di scalpello. Nell'architettura, giunge da Mantova il dalmata Luciano Laurana, continuatore delle forme del Brunellesco e di Leon Battista Alberti: egli eleva sotto i giovani occhi di Donato Bramante la reggia di Federico da Montefeltro, ne circonda il cortile del superbo loggiato, e, avanti che profluvie d'ornati si riversasse sul palazzo ducale, imprime grandezza severa, attica eleganza nella purezza delle linee, nella sobrietà decorativa, nei nitidi contorni. E Donato vide Piero della Francesca, « monarca della pittura a' suo' dì », vestire di argentea luce i suoi eroi, diffondere onde luminose nello spazio ingrandito dalla scienza prospettica; vide Melozzo squadrare con energia romagnola le sue figure e arditamente scorciarle: gli esemplari pittorici, che trasformarono in Urbino perfino il fiammingo Giusto di Gand, venuto di Fiandra con arazzieri all'appello di Federico, s'impressero negli occhi di Bramante. Egli non dimenticò più nè Luciano Laurana, nè Melozzo da Forlì; e a Milano, ove si recò, probabilmente trentenne, richiamò di continuo le visioni artistiche a lui apparse in patria. Richiamò Melozzo negli uomini d'arme frescati in casa Panigarola, rievocando forse la decorazione, oggi perduta, di una sala dipinta dal Forlivese nella reggia urbinate coi dodici paladini, i quali, secondo la tradizione, solevano adornare le sedi signorili. Non segna più di lor nome gli antichi eroi, e sembra ricordare confusamente la composizione decorativa, che Giotto tracciò per re Roberto in Castelnovo di Napoli, e che poi nobilitò i castelli con le gotiche fioriture del Quattrocento. Bramante colloca i paladini entro nicchie o tra pilastri, contento di animare l'architettura dipinta di un'aula, di far rilevare statue giganti nella penombra degli intercolumni attraversata da caldi riflessi di luce. Le sue figure fortemente squadrate, le giovanili incorniciate, come gli angeli di Melozzo, dall'ampia chioma inanellata, non hanno individualità d'espressione, fan da parata, adornano monumentali l'opera dell'architetto magnifico. Egli rivela in quegli affreschi come il suo temperamento non sia di pittore; non si studia di penetrare nei caratteri, nè di determinare la natura de' suoi eroi, soddisfatto di presentarli nella loro imponenza, ne' paludamenti o nelle armature proiettanti ombre sulle pareti della sala, sculturali, collegati alla forma architettonica, come nascenti da essa, esprimenti con essa grandezza ed imperio.

Da Melozzo, il Bramante aveva preso la stampa delle figure, l'involucro esteriore; e gli bastò: l'anima non doveva essere nei petti dei singoli uomini d'arme, ma nel generale organismo della finta architettura. Anche a Bergamo il Bramante dipinse, eseguendo sulla fronte e nell'aula magna del palazzo pubblico ritratti dei filosofi greci a chiaroscuro, sempre ligio al concetto di animare con la pittura le composizioni architettoniche. I rapporti che Melozzo aveva ideato tra le figure e l'ambiente, dipingendo il Platina davanti a Sisto IV e ai suoi, vennero così stabiliti in Lombardia da Donato Bramante; e l'architettura dipinta trovò applicazioni del tutto nuove nei monumenti lombardi, nella Certosa di Pavia, come nell'opera del seguace di lui, Cesare Cesariano, commentatore di Vitruvio. Ma la pittura poco servì a Donato, sia pure come ancella: divisò la decorazione di un'aula nel Castello di Vigevano, e a Roma, per Alessandro VI, fece un'arma papale retta da genî. Una sola volta, nella chiesa della badia di Chiaravalle, trasse l'arte pittorica

fuor dalle cornici e dalle finte membrature, formando quel Cristo col torso pari a un tronco di colonna spezzata, poggiato a un adorno pilastrone, con la soda struttura degli eroi di palazzo Panigarola l'atleta domato dal dolore fisico piega leggermente il capo sulle spalle, apre gli occhi gravi cerchiati di nero, socchiude le labbra violacee, mentre i baffi e la barba a riccioli s'infocano nell'ombra. Quando dipingeva quel Cristo, Milano era sotto il dominio del genio di Leonardo: tutti, i vecchi pittori stanchi del lungo cammino, i giovani che movevano i primi passi nell'arte, erano attratti nell'orbita dell'uomo universale: ma Bramante che pure gli fu compagno nella reggia degli Sforza, non gettò ai piedi del grande i proprî artistici convincimenti. Leonardo ricordò nelle sue note i *groppi bramanteschi*, le mirabili intrecciature venute di moda, a seconda dell'arabo costume, tratte dai vasi orientali o spagnuoli ageminati d'oro, entrate a far parte della decorazione italiana. Quegl'intrecci che Cristoforo romano scolpiva nel busto di Beatrice d'Este, che gl'incisori leonardeschi mettevano a stampa, sono un segno delle combinazioni geometriche nelle quali l'ingegno del Bramante si provò, non ripetendo materialmente gli aggruppamenti di nastri, ma tutto disponendo con criterio decorativo, anzi traducendo la moda araba in una logica composizione di linee e di trafori. Questi particolari ornamentali Bramante insegnò ai maestri di Lombardia. Giunto a Milano nella maturità dell'ingegno, rimase ligio ai principî suggeritigli dai freschi di Melozzo, dalle architetture di Luciano Laurana. Trovò a Milano un'arte fastosa che voleva riempire ogni spazio, stracicchire ogni muraglia, popolarla di figure tra siepi d'ornati; e Bramante portò l'amore della linea regolare inscritta entro spazi quadrati, entro perfetti circoli. Le sue linee volgentisi sicure, senza peso di apparati, avevano un'andatura semplice e piana, si contrapponevano al fasto lombardo; invece della pompa cercavano la chiara struttura, invece della ricchezza la forza organica, invece del particolare decorativo le leggi essenziali della costruzione. Non il gravitare della molteplicità delle forme figurate e ornamentali, ma il senso di pace dato dal ritmo delle proporzioni, dall'equilibrio delle membrature, dalla loro saldezza. Parve come se al costume di un arricchito tronfio negli abiti sontuosi si fosse messo di contro quello di un nobile signore, semplice, senza fronzoli, elettissimo. Tutta la fastosa decorazione lombarda continuava, pur con gli aspetti del Rinascimento, il gotico fiorito. Donato Bramante non aveva più contatti di sorta col gotico, e il suo stile rifletteva il Rinascimento nella sua purezza: il Brunellesco l'aveva tratto fuori dalle architetture romaniche di Toscana, che riflessero meglio che in ogni altra regione d'Italia le antiche forme nel Medio Evo, e vi aveva associato lo studio ancor timido della classicità. Così le forme romane riebbero per il Brunellesco una nuova vita virginale; forbite, assottigliate, purificate, ripresero giovinezza, nacquero spontanee, come per ataviche forze misteriose, sul suolo d'Etruria, memori della madre Grecia. Fu quindi il Brunellesco creatore dell'architettura moderna, che fu portata dal Bramante ad applicazioni gloriose.

Riassumere l'opera di Bramante in Lombardia è compito arduo, perchè la storia dell'architettura manca ancora all'Italia; così che a lui gli storiografi hanno dato le braccia di Briareo, e ora l'han figurato risorto classico, ora fantastico maneggiatore della squadra,

leonardesco in Lombardia, romanissimo a Roma, anticristiano nell'arte!

Incontriamo Bramante a Milano in Santa Maria di San Satiro nell'adattamento delle nobili forme dell'architettura rinnovata alle antiche costruzioni, nel coordinare l'architettura della chiesa alla vecchia cappella della Pietà attribuita all'arcivescovo Ansperto. Nonostante le angustie dello spazio, le molte rime obbligate, egli seppe creare una chiesa tutta risonante d'armonie, e innalzarvi accanto la sagrestia ottagonale; per la chiesa divisò la facciata, della quale rimane il disegno nel Museo del Louvre rintracciato da Luca Beltrami; ma questo ebbe una traduzione iniziata e subitamente interrotta dall'Omodeo, e la sagrestia, sovraccarica di ornamenti per opera di seguaci di quello scultore lombardo, non mostra quasi più l'ossea nitente struttura. L'arte lombarda capitanata dall'Omodeo prendeva il sopravvento su quella del forestiero, s'abbarbicava come edera su per i suoi liberi spazî: il canto ritmico di Bramante con le alate strofe nella metrica rigorose veniva coperto dal coro altisonante. Per la facciata intrapresa dall'Omodeo, il Bramante col priore della chiesa aveva facoltà di giudicare del colore de' marmi, per la sagrestia era chiamato ora a testimonio de' contratti, ora a collaudarli compiuti. Eppure meritava ben maggiore riguardo lui che aveva disegnato la facciata con l'infinita cura, arida forse agli occhi dei fastosi decoratori. Quattro pilastri segnano la divisione delle navate nel foglio del Louvre, lasciando intervalli, stretti quelli corrispondenti alle navate minori, largo tre volte più il mediano: ogni intervallo è diviso nell'ordine superiore da finestre col timpano triangolare inscritto in un arco, nell'ordine inferiore da oculi e da porte; e un grande occhio si apre nel frontone che corona la parte centrale. Tutto questo è segnato con una semplicità schiva da ogni orpello, con rispondenza così armonica delle varie parti nell'insieme che par nato per legge naturale, come, secondo una legge eterna, si formano i cristalli nel seno delle montagne, o si dispongono le frondi sui rami. Se per Santa Maria di San Satiro il Bramante trovò diffidenze e opposizioni, le trovò del pari nel costruire l'anticorte dell'Ospedal Maggiore, che fu rifatta dal Richino, e nel formare il modello per l'elevazione del tiburio del Duomo. In quest'occasione si dovette ridurre a fare un rapporto sui modelli degli altri architetti, chè del suo non si parlò più. Maggior fortuna ebbero i suoi modelli per la cattedrale di Pavia intagliati in legno dal Rocchi. Fuor di Milano, anche ad Abbiategrasso, il Bramante lavorò nel 1497, se dobbiam tener fede alla data, incisa in forma alquanto incerta, sotto un arco del portico congiunto alla facciata, connesso al protiro dal Bramante eretto davanti alla porta centrale, alto come un sopraelevato arco trionfale o come un ciborio inalzato, puntellato da colonne binate. Sulla fronte della chiesa d'Abbiategrasso trionfa lo stil nuovo a simiglianza delle logge sovrapposte fra le due torri, quali Luciano da Laurana condusse nel Palazzo d'Urbino. Per la canonica di Sant'Ambrogio ripetè il partito architettonico del protiro di Abbiategrasso nella parte mediana del solo lato del chiostro da lui condotto, con un equilibrio più sicuro di forme, togliendo l'esilità dei sostegni inferiori, grande rispetto alla elevatezza della costruzione. Quei sostegni ad Abbiategrasso si collegavano necessariamente all'antico basso portico dell'atrio; mentre a Sant'Ambrogio

il portico di nuovo eretto si collega con ben determinate proporzioni all'arcone centrale, con le sue colonne finemente adorne ne' capitelli. Tra esse ve ne sono due rustiche, a mo' di alti tronchi di quercia, che lasciano scorgere i nodi dei rami recisi. Vuolsi che quelle strane colonne sieno state così ideate per alludere a un'impresa degli Sforza patroni della fabbrica, il che spiega l'introduzione inconsueta di un elemento naturalistico, fantastico per effetto, nell'opera nobilissima, rigorosamente logica, di Bramante. Mentre si costruiva quell'edificio era ancora costume degli artisti di alludere nelle decorazioni alle imprese adottate dai Signori d'Italia: quanti rami di quercia s'intrecciarono nelle opere di papi e principi della Rovere, quanti alicorni purificarono le acque di Ferrara al tempo di Borso d'Este, quanti draghi volarono a Milano disegnando con le loro spire le iniziali degli Sforza!

Si rivede lo stile del chiostro di Sant'Ambrogio nell'elegante loggia falconiera del Castello ducale di Vigevano, per il quale, auspice Ludovico il Moro, Bramante divisò anche opere pittoriche. La policromia voluta in questi ultimi edifici allieta il chiostro di Santa Maria delle Grazie, e la chiesa stessa dove l'architetto nella crociera mostra tutta la sua nobiltà, e sembra preludere, nelle absidiole dei bracci del transetto, simili a grandi nicchie, al nicchione del Belvedere da altri compiuto sulle sue tracce. La crociera si disegna quadra davanti alle antiche navate, e si eleva coronata dal grandioso tiburio: i pilastri incorniciati, secondo l'uso urbinate di rompere il taglio netto dei contorni, e altri particolari richiamano, come sempre, a Luciano Laurana, al palazzo di Federico, e anche alla chiesa urbinate di San Bernardino da quello stilisticamente derivata e da alcuni ragionevolmente supposta costruzione giovanile dello stesso Bramante. Di tutta l'opera del grande architetto in Santa Maria delle Grazie, la crociera nel suo parato interno riflette più schiettamente il suo spirito: le gotiche navate ricevono una brusca interruzione dal giro degli archi a pieno centro; le forme piramidali si troncano davanti alle sferiche, ma par di passare dall'irrequietezza a uno stato di quiete, dagli acuti squilli delle tube al pieno suono dell'organo.

Molte altre opere fece per Milano; e quel molto non è ancora chiarito dagli studî. L'architetto ducale dette mano a lavori nel castello sforzesco; ma la ponticella ricordata da Cesare Cesariano non si può identificare con alcuna di quelle esistenti. Nel 1493 era assente da Milano; e il Duca lo faceva ricercare a Firenze e a Roma. Null'altro ci è noto su quella temporanea assenza di Donato dalla Lombardia, dove, a giudicare dai suoi sonetti, non visse in liete condizioni; lo stipendio a lui assegnato dalla corte ducale, benchè lauto, non poteva essere riscosso se non a stento, con grandi indugi e sconti. In un sonetto chiedeva in dono un paio di calze a un amico, perchè le sue, acquistate a Pavia, prima di allontanarsi da quella città, stavan per convertirsi in una rete; e gli occhi delle stringhe prendevano, sotto gli sguardi dell'architetto, l'apparenza di una « merlata rota intorno a un muro ». Sempre celiando, sceglie di preferenza dall'arte sua i paragoni, e così le costure gli sembrano « del duomo le finestre o gli occhi ». Insieme con queste rime burlesche se ne trovano altre amorose, nelle quali talvolta, pur mancando la misura all'inesperto verseggiatore, l'ingegnosa architettura del pen-

siero ha qualche attrattiva. Così in un sonetto nel quale si raffigura in una chiesa assistente alla messa, dominato dal pensiero del sacrificio divino, che incombe su di lui e lo rattrista: entra la sua donna, tutt'intorno la chiesa si rasserena; e il poeta vede davanti a sè l'amore « che 'l ciel muove e... che 'l mondo adorna ». Nelle sue poesie Bramante non si presenta a noi se non negli aspetti dell'amore e della povertà. Non sappiamo se questa sua miseria, su cui tanto scherzava, fosse poco più di una finzione poetica, oppure se, oltre gl'indugi a ricevere la provvigione ducale, le sue abitudini fastose non lo riducessero in condizioni difficili, come si potrebbe arguire dalla vita ch'egli condusse in Roma, quale ci è descritta dal Vasari.

Venne a Roma, quando Ludovico il Moro abbandonò il suo Stato; e qui acquistò subito fama, anche prima che Giulio II fosse assunto alla tiara. Il Vasari lo rappresentò a capofitto nello studio dell'antico, tutt'intento a misurare edifici da Roma a Napoli, ma il biografo aretino, vissuto ne' giorni più afosi della Rinascita, quando l'antichità classica aggiogò l'arte italiana dopo i trionfi del primo Cinquecento, ricorreva a luoghi comuni per rappresentarci Bramante davanti all'antico con la sorpresa di un maestro vissuto all'alba del nuovo risveglio.

Durante il primo soggiorno nell'Urbe, avanti d'amplificare il suo stile per la ricerca di monumentalità, l'architetto sembra disorientato, e dopo avere costruito come al tornio il classico tempietto di San Pietro in Montorio, formando un giuoco di combinazioni nella circonferenza di tante sovrapposte mole, torna, figliuol prodigo, alla paterna arte urbinate nel chiostro di Santa Maria della Pace. Quel chiostro col loggiato a due ordini, con pesanti pilastri nell'inferiore, e nel superiore con colonne a perpendicolo sulla chiave delle arcate sottostanti, sembra una rinuncia alla severa eleganza del periodo lombardo per necessità di rinsaldare i sostegni: nell'arcata d'accesso al chiostro rivediamo invece chiaramente le forme del palazzo di Urbino. Non così sappiamo riconoscerle nel cortile di palazzo Riario, ora della Cancelleria, simile all'altro del palazzo Santoro presso la chiesa di Santa Maria in Via Lata, ora cortile del palazzo Doria al Corso.

Quando Giulio II era sul trono, Bramante, finito il chiostro di Santa Maria della Pace, fu chiamato da lui ad opere colossali. Il pontefice divisò di unire il palazzo Vaticano al Belvedere per mezzo di logge, e ne affidò il disegno al Bramante: il monumento, benchè incompiuto, destò universale ammirazione, e, al dire del Vasari, « si credette che dagli antichi in qua Roma non avessi veduto meglio ». Purtroppo non restano oggi se non rapidi schizzi del Bramante nella Galleria degli Uffizi, tracce per tutto il lato di Giulio II, tra i contrafforti sovrapposti, e alcuni frammenti di arcate, di pilastri, di trabeazioni dei tre ordini nel cortile del Belvedere. Meglio si vedono i frammenti all'angolo di quel cortile con la torre Borgia. nel primo ordine, un pilastro di travertino sostenente la trabeazione a triglifi coronata da una cornice a lacunari tra mensole, ispirata per forma alla classicità; allo stesso pilastro se ne addossa un altro reggente un arco pure in travertino. Nel second'ordine rimangono ancora due pilastri, dei quali l'uno più sporgente sostiene il cornicione disteso alla maniera urbinate. Nel terz'ordine, due colonne in peperino in mezzo all'intervallo tra le pilastrate laterali.

Questi frammenti, di travertino nel primo e second'ordine, di peperino nel terzo, sono inclusi fra le nuove cortine di mattoni così che non è quasi più possibile immaginare il grand'effetto di quella fuga di gallerie. La porta d'accesso del Belvedere, che reca in alto in grandi lettere capitali il nome di Giulio II, non ha più che i resti marmorei degli stipiti incassati negli enormi bugnati là sovrapposti un secolo dopo. Presto rovinò l'opera di Bramante, più intento all'eleganza che non alla forza della costruzione. Per una immensa rampa dal cortile del Belvedere si giungeva al piano dell'altro, ora detto della Pigna, mascherato del tutto al tempo di Pio IV e de' suoi successori: restano davanti alla porta d'accesso del Museo Chiaramonti due basi di pilastri con semicolonne, povero avanzo dell'opera di Bramante, e altre parti di essa sepolte nelle murature di quel Museo. Per fortuna restò intatta la scala a chiocciola che dalla corte metteva all'appartamento d'Innocenzo VIII, modello perfetto alle scale tortili romane dei secoli successivi. Come non compì l'opera magna, così lasciò a fior di terra il Palazzo di Giustizia, un immenso rettangolo con avancorpi agli angoli, non ideato alla maniera medioevale come vien rappresentato, quasi nuovo Castel Sant'Angelo, in una medaglia riprodotta dal Bonanni. Il rettangolo si estendeva da via Giulia al Tevere, comprendendo i vicoli del Gonfalone e del Cefalo, e l'area ove ora sorgono tre chiese: S Maria del Suffragio, San Biagio della Pagnotta e Sant'Anna dei Bresciani. Purtroppo rimase poco più dei grandi blocchi di travertino lavorati alla rustica, che dovevan formare il basamento esteriore dell'edificio.

Ugual sorte toccò all'idea bramantesca della ricostruzione di San Pietro, divisata per mettere all'unisono il monumento a Giulio II di Michelangelo con la grande basilica della cristianità. Quando si pensò a costruire la cappella per il sepolcro del pontefice, si comprese come non fosse possibile di conformare con la chiesa il mausoleo, del quale Michelangelo aveva detto: « Se si fa non ha la par cosa tutto il mondo ». L'idea gigante avrebbe contrastato con tutto quanto si era tributato nei secoli al sepolcro del « maggior Piero ». La cappella Giulia doveva sorgere colossale, per contenere statue di giganti, le virtù trionfatrici dell'errore, i profeti, degli eterni banditori della redenzione umana. Su quel popolo di statue eroiche, su braccia titaniche, sull'architettura ciclopica, il papa doveva stendersi come un lucumone sopra un'arca etrusca. Tutta quest'opera, che si sarebbe noverata con le Piramidi tra le meraviglie mondiali, non poteva rampollare dal vecchio S. Pietro; e l'idea michelangiolesca del sepolcro generò l'altra, pur degna di Michelangelo, della ricostruzione della basilica. Bramante che a Milano, discorrendo del tiburio del duomo, aveva giudicato che ogni parte nuova dell'eccelso edificio dovesse mantenere conformità con le antiche, bene intese che ogni conformità sarebbe stata impossibile con l'antico San Pietro, assiepato di ricordi di tutti i tempi, dai giorni del trionfo del Cristianesimo sino a quelli che sentirono ruggire la Riforma: San Pietro doveva presentarsi come un immenso museo nel quale risonassero confusamente gli echi di oltre un millennio. Riassumere tutti quegli echi in un coro altissimo, esaltante la grandezza, la potenza, la gloria della Chiesa: ecco il problema per Donato Bramante. Egli applicò tutte le risorse dell'arte sua dopo aver cercato ne' molteplici disegni le più

varie combinazioni di linee e di spazî per formare l'immensa croce greca, che, nel mezzo, sopra archi trionfali, reggeva la cupola, enorme tiara, capo maestoso della figura topografica di Roma. Poco progredì la nuova fabbrica sotto la direzione di Bramante; e i successori la continuarono, allontanandosi di mano in mano, sempre più, dal concetto originale. L'arte sottile di Bramante forse non si prestava alle idee monumentali, di romana grandiosità. Abbiamo veduto come le logge iniziate del Belvedere rovinassero in breve volger d'anni, e, secondo un disegno riprodotto dal Geymüller, i piloni centrali di San Pietro ebbero imbottiture, per opera di Antonio da Sangallo, destinate ad assodarne la gran massa. V'era contrasto tra l'architettura fine, limpida e snella di Bramante e le idee costruttive che turbinavano e gonfiavano al tempo di Giulio II; e solo i suoi successori poterono ricorrere a mezzi più poderosi per tradurre e trasformare le vaste concezioni bramantesche. Ma intanto col grande urbinate esaltato da Michelangelo, continuatore della fabbrica di San Pietro, finì nella basilica ogni traccia medioevale. Se ne lamentò un umanista, proprio un umanista, Andrea Guarna di Salerno, nel dialogo « Simia » stampato l'anno 1517. Egli rappresenta Bramante dopo morte bussare alla porta del cielo; San Pietro lo riceve e gli domanda: « Perchè hai demolito il mio famoso tempio che con la forza sola della sua antichità richiamava a Dio l'anima del peccatore? — Veramente, risponde Bramante, la colpa è di Giulio II. Io l'ho consigliato così per alleggerire la borsa di Giulio che stava per iscoppiare, ed era brutto vedere tant'oro fermo in un luogo solo. Non per nulla gli antichi fecero a disco le monete; così le fecero perchè potessero correre. Ma non sono del tutto riescito nel mio intento, perchè Giulio spese per la demolizione, non per la ricostruzione, cui dedicò soltanto il ricavato delle indulgenze e de' confessionali... Ed ora, se mi vuoi, ecco le mie condizioni: voglio prima di tutto costruire una strada dalla terra al paradiso molto più larga e più dolce di declivio che non sia questa che è tanto difficile: voglio far sì che i vecchioni e i deboli possano salirvi a cavallo. E poi butterò giù codesto paradiso e ne farò uno nuovo con abitazioni più grandi e più belle, più degne dei beati. Se queste condizioni ti piacciono, bene; se no, prendo la strada che mena a Plutone. Gli abitanti del cielo non possono dolersi di star qualche tempo all'aria aperta: essi hanno avuto tanti incomodi e tanti malanni, pei quali hanno acquistata la cittadinanza dell'universo (o scorticati, o macerati dai digiuni, o nutriti con le fiere nei boschi), che non avranno paura di pigliarsi un reuma sotto un cielo tanto salutare ».

San Pietro non accetta i patti, perchè sa che ai vecchi piace poco di mutar casa; e l'architetto pensa allora di offrire i suoi servigi a Plutone per costruire un nuovo inferno, demolendo il vecchio consunto dalle fiamme, ma San Pietro lo condanna ad aspettare alla porta del paradiso il compimento della nuova basilica a lui dedicata in terra. Non si poteva con satira più pungente colpire la smania insaziabile di disfare per ricostruire, così caratteristica di Bramante nel periodo romano. Egli iniziò la demolizione del tempio medioevale; e i suoi successori la continuarono, nulla rispettando, neppure le opere sacre per il genio di Giotto. Tale è del resto la storia delle cose, ovunque è ricchezza; solo i poveri conservano, perchè sforniti

dei mezzi costosi per demolire e di quelli costosissimi per fare il nuovo.

Mentre Bramante iniziava il nuovo San Pietro, Giulio II venne meno. Presto lo seguì il suo architetto, la cui fama resta, oltre che nelle opere, nei numerosi disegni. E resta nel giudizio di Michelangelo che, nel ricordare in una lettera a Bartolomeo Ammannati l'inizio della grande fabbrica, così scrisse: « E non si può negare che Bramante non fussi valente nell'architettura, quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua. Lui pose la prima pietra di San Pietro non piena di confusione, ma chiara, e schietta, e luminosa, ed isolata attorno, in modo che non noceva a cosa alcuna del palazzo; e fu tenuta cosa bella, come ancora è manifesto; in modo che chiunque si è discostato da detto ordine di Bramante, come ha fatto il Sangallo, si è discostato dalla verità ». Discostarsi da Bramante era dunque per Michelangelo discostarsi dalla verità. Tutto il Rinascimento significa l'unificazione delle attività umane: arte significa scienza, arte significa verità. Da quando a Firenze, per mezzo della prospettiva, si volle dare stigma scientifico all'arte della pittura, e il pensiero greco fu rivissuto per l'intima unità della sua costruzione, dove contenuto e forma inscindibili sgorgavano come da una profonda naturale sorgente di vita, da allora l'Italia s'accorse che nulla più dell'architettura parlava allo spirito umano purificato dall'accidentale realtà e, per architettura, intese il supremo sforzo del genio, la lontananza dal fatto singolo, la conquista dell'universale. Con l'idea del nuovo San Pietro, Bramante seppe dare all'Italia quella prima pietra « chiara, schietta e luminosa » che purificò l'architettura dall'ornato, la immerse nella costruzione, e la costruzione, liberata dalle contingenze della pratica, trasformò in pura creazione di logica fantasia.

I mirabili disegni di Bramante suggerirono a Raffaello lo sfondo della Scuola d'Atene nella stanza della Segnatura in Vaticano. Il concittadino di Bramante dette vita all'idea bramantesca creando l'ambiente dove i rappresentanti delle arti liberali, di tutti i tempi e di tutti i popoli, quanti antichi e moderni onorarono il genio umano, convengono nell'Areopago. Sopra gli enormi piloni giran le arcate trionfali; nelle nicchie dominano Apollo, Minerva e altre divinità dell'Olimpo; la basilica di San Pietro diviene il foro dei maestri del sapere; la pittura di Raffaello, fattasi monumentale, ricostruisce idealmente, dà corpo all'idea dell'architetto. La grandezza dei padri delle arti trova il suo natural complemento nella grandezza dello spazio composto come dalle mani di Bramante, è una rispondenza di ritmi tra le figure solenni disposte a semicerchio e la fuga d'arcate, tra la folla dei filosofi che forma corteo d'onore a Platone e ad Aristotile e i pilastri marmorei sfuggenti in prospettiva, tra i gruppi che s'addensano e si curvano sul davanti, da ogni parte, e la grave massa dei fianchi degli arconi. Tutti i ricorsi di linee e di curve dei disegni di Bramante sono tra le figure di Raffaello mosse a onde per formare un musicale concerto solenne. L'architettura greca che dalle proporzioni degli efebi aveva tratto beltà, solo può evocarsi a riscontro di quell'accordo di uomini e di marmi che diceva alla terra, nei giorni di Giulio II, la solennità del Rinascimento, il trionfo delle arti liberali, la maestà della scienza, i fasti del pensiero umano.

L'Italia era salita nella civiltà a un'altezza non raggiunta ancora da alcun popolo. Quella civiltà che le dette un nuovo imperio sul mondo, si formò delle virtù innate nelle sue genti, e Urbino portò, nel coro delle virtù italiche, l'eleganza con ordine di logica, che donò eterna bellezza all'opera di Raffaello e di Bramante.

Raffaello, avvinto da affetto e riconoscenza a Bramante, lasciò, nella Scuola d'Atene, la rappresentazione dei sogni dell'architetto, come monumento a lui che là, chino a terra, gira l'aperto compasso sulla lavagna, fra l'attenzione dei trepidanti discepoli. Là insegnava Donato Bramante; e oggi qui in Roma l'Italia e il mondo s'inchinano a lui figurato da Raffaello, come nuovo Euclide, nel coro dei genî, nel tempio della sua gloria.

ADOLFO VENTURI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

ALCUNE IDEE SUL SETTECENTO

I.

La Società Reale di Napoli bandì un concorso, che scadeva il 1° giugno 1908, sul tèma: *Il risorgimento della letteratura italiana nel sec. XVIII, in relazione con le mutate condizioni politiche e civili dell'Italia e con le letterature straniere, che allora ebbero efficacia su tutta la nostra cultura.* Nessuno concorse. Speriamo che il concorso sia più fortunato ora che la Società Reale l'ha ribandito, col premio, già insolitamente vistoso, raddoppiato, fissando come termine il 30 aprile 1914.

Gli è che di tutti i secoli della nostra letteratura il meno studiato, finora, è proprio il Settecento, quello a cui meno guardano gli eruditi nostri che vanno per la maggiore: e un lavoro sintetico non è ancora possibile per mancanza di lavori parziali compiuti e, almeno provvisoriamente, definitivi.

Intanto, non è sempre facile procurarsi i testi. Bisogna ricorrere ai 153 volumi di *Opere classiche italiane del sec. XVIII*, editi dal 1818 a Milano dalla Società tipografica de' Classici italiani. Qualche ricercatore di carta ingiallita trova spesso per pochi centesimi il fatto suo su' muriccioli e su le bancherelle de' rivenditori di libri vecchi: ma ci vuol tempo e fortuna. In questo odierno furore di esumazioni, in questa smania di ristampe e di collezioni, il Settecento è il secolo più dimenticato; ed è anche il più sacrificato nella grande collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia.* Nella quale, perchè il catalogo preordinato è stato dichiarato, non si sa perchè, inesorabilmente chiuso, non potremo mai trovare nè il Forteguerri (forse perchè il De Sanctis ne fece — e fu ingiustizia — giustizia sommaria), nè il Passeroni, nè il Varano, nè il Mascheroni e altri poeti didascalici, nè, tra gli storiografi, il Denina, nè, tra gli scienziati-artisti e i poligrafi, il Vallisneri, il Cocchi, lo Zanotti, il Mengotti, il Roberti, il Volta, e chi sa quanti altri. Eppure mi sembra che in una raccolta come quella si dovrebbe pensare a ristampare, prima de' più noti, gli autori de' quali è meno facile a gli studiosi procurarsi le opere.

Più difettosa che quella d'altri secoli mi sembra la trattazione del Settecento nelle storie generali della nostra letteratura. Il Salfi e il Sismondi sono poco sereni giudici di scrittori quasi contemporanei. Il Maffei, quantunque ci dia utili notizie, non è che un compilatore. Obbediscono a varii preconcetti il Cantù, l'Emiliani-Giudici, l'Ambrosoli, il Settembrini (il quale ultimo, per altro, ha il merito di aver veduto l'importanza preponderante del classicismo nel nostro rinnovamento letterario). Lo stesso De Sanctis, come vedremo, ci lascia insoddisfatti.

C'è molto da spigolare nelle raccolte di elogi del Fabroni, del Rubbi, del Pindemonte, del Gamba, e nelle raccolte di biografie del Corniani, dell'Ugoni, del Ticozzi, del De Tipaldo, del Rovani, negli eruditi provinciali, nel Lombardi, squallido raccoglitore di materiali per una storia letteraria italiana del sec. XVIII, ch'egli pretese di avere scritta in continuazione del Tiraboschi. Ma dov'è una compiuta, almeno nel disegno, storia del nostro Settecento letterario? Il Concari ha di leggeri superato i suoi predecessori della prima collezione Vallardi, Morsolin e Zanella: ma lascia alquanto a desiderare, e per l'ordinamento della materia, e per molte lacune. Lo compie, per quel che riguarda il movimento filosofico e l'erudizione, il farraginoso Landau. Sono poco più che di divulgazione le opere del De Marchi, del Guerzoni, del Barrili. Molto utili riescono alcuni studii speciali del Cantù, del Tommasèo, della Vernon Lee, del Carducci, dell'Ademollo, del Masi, del Bertana, del Galletti, del Salza e d'altri.

Il fervidissimo lavorìo critico di questi ultimi anni o non ha toccato alcune quistioni importanti, concernenti il Settecento, o le ha sfiorate. Su i maggiori scrittori, se ne togli l'Alfieri, mancano monografie, non dirò definitive, ma tali da levare per una ventina di anni la voglia di rifar tutto il lavoro. Mancano di tali monografie il Metastasio, il Goldoni, il Parini, il Baretti, Gaspare e Carlo Gozzi, il Meli. Sul Cesarotti, su i *tre eccellenti autori* e su altri scrittori veramente *rappresentativi* del loro secolo non mancano saggi: ma da chi si è accinto a studiarli si potrebbe pretendere anche l'opera definitiva.

Sarebbe desiderabile conoscere la vita e la cultura dei principali centri civili d'Italia in quel secolo in cui si viene lentamente formando l'Italia nova. Non tutte le principali città hanno avuto la fortuna d'avere un Molmenti; e neppure i centri minori, qualche volta più importanti de' maggiori, come Pavia, Modena, Parma, Padova e altri. La storia del giornalismo in quel secolo è stata appena abbozzata. E quella dei viaggiatori, e degl'italiani che vissero fuor della patria, a testimoniare la vitalità del senno e dell'ingegno italiano, e degli avventurieri? Abbiamo molti *casanovisti:* non ancora una monografia sul Casanova.

In una recente storia, scritta da un italiano, del femminismo, si parla di donne francesi; delle italiane si tace. Eppure l'Italia si onorò nel Settecento di donne insigni di virtù e di dottrina; agitò spesso la quistione degli studii femminili, dei diritti della donna; all'educazione de' conventi sostituì una più libera educazione, e sia pur futile, alla francese; al sussiego e all'ipocrisia spagnolesca vide seguire (e fu progresso) il cicisbeismo; vide fiorire ovunque i salotti, convegno di grazia, di galanteria, di enciclopedismo algarottiano, ma anche di cultura vera e di gentilezza.

Alcuni carteggi de' nostri eruditi, già pubblicati o esplorati, altri da esplorare e da pubblicare, ci faranno un giorno conoscere la maravigliosa storia della nostra erudizione. Intanto non bisognerebbe dimenticare alcuni di questi eruditi, o genialissimi, come Francesco Milizia, storico dell'architettura e bizzarro ingegno quasi enciclopedico; o così grandi, che, quando noi, reverenti, ci accostiamo a loro, facciamo la figura di Gulliver nell'isola dei Brobdin-

gnaghiani, come Ennio Quirino Visconti, che il Settembrini ebbe il merito di salutare « il vero e più grande archeologo italiano ».

Il pensiero speculativo italiano (se ne togli l'unico Vico, che scavalca l'età che fu sua, per dare a noi, suoi contemporanei, il concetto della storia e dello spirito) è poco originale: dal cartesianismo, combattuto dal Vico e dal Doria, passa al sensismo, trionfante col Condillac e diffuso dal Soave. Ma chi ci ha fatto la storia della opposizione al sensismo? Quanti conoscono Ermenegildo Pini, autore della *Protologia*? Per aver notizia de' nostri filosofi del Settecento, bisogna ancora ricorrere a' supplementi del Poli al Tennemann. Pure nella filosofia della *Aufklaerung* l'Italia ha gran parte; assai maggiore che non paja al Windelband, che nomina il solo Galiani. I nostri filosofi della storia (Stellini, Bertòla, Pagano, Jannelli) sono degnissimi di considerazione. I belli studii del Rota sul giansenismo in Lombardia debbono trovare chi li imiti per altre regioni.

I contributi del Croce alla storia della estetica e della storiografia letteraria nel Settecento possono servire come punto di partenza per un lavoro complessivo su l'attraente argomento.

Bisogna trattar compiutamente della fortuna di Dante, del preromanticismo, dei poeti dialettali; continuare le ricerche del Toldo, del Bouvy, del Morandi, del Farinelli, del Graf, del Flamini, del Cian e d'altri su le relazioni della nostra con le letterature francese, inglese, tedesca, spagnola, e cavarne qualche conclusione.

C. Ricci, B. Croce, T. Wiel e altri ci hanno dato la storia aneddotica dei principali teatri del Settecento; ma, mentre in Germania e in Francia tutti i più grandi maestri sono studiati da loro connazionali in monografie esaurienti monumentali, noi non abbiamo su i nostri gloriosi compositori del Settecento che due monografie originali e serie: quella del Busi su B. Marcello e quella di G. Radiciotti sul Pergolese; e se vogliamo una visione sintetica dell'arte più propria di quel secolo, dobbiamo esserne grati alla inglese Vernon Lee e al francese Rolland.

I nostri storiografi dell'arte raramente vanno oltre il barocco, oggi tornato, anche troppo, in onore. Non abbiamo neppure un tentativo di una storia delle arti del disegno nel sec. XVIII; e dobbiamo valerci del Milizia e del Lanzi, del Lombardi, loro compendiatore, del Cicognara. In questi ultimi anni sono state pubblicate belle monografie su alcuni pittori: il Tiepolo, Rosalba Carriera, il Guardi, il Longhi. Ma l'arte neoclassica? Solo del Canova abbiamo una diligente biografia; non già l'esame estetico delle sue opere. Il centenario del Piermarini (1908) produsse una fioritura di studii sul rinnovatore dell'edilizia milanese. Ma il grande iniziatore dell'architettura neoclassica, Luigi Vanvitelli, aspetta ancora chi ne rinfreschi la fama. E se vogliamo saper qualche cosa su l'Appiani, dobbiamo consultare il novo *Künstlerlexikon* che si viene pubblicando a Lipsia.

II.

Credo che la precipua ragione della insufficienza degli studii sul nostro Settecento sia da cercare nella difficoltà d'abbracciare con un solo sguardo comprensivo il secolo XVIII, che è il secolo delle antitesi, o, meglio, che è... due secoli, l'un contro l'altro armato.

Come tutti sanno, un secolo non è un'unità cronologica: il nostro Settecento comincia dopo il trattato di Aquisgrana (1748). Questa data divide il secolo XVIII in due periodi ben distinti: il primo dei quali è ancora l'età delle preponderanze straniere, è in letteratura l'Arcadia, recrudescenza della *preziosità* secentistica, è in arte il *roccoccò*, degenerazione del barocco; il secondo è l'età dei prìncipi riformatori, del rinnovamento letterario, dell'arte neoclassica.

Bisognerà rinunziare a dividere per secoli la storia letteraria; e ai criterii puramente cronologici sostituire, come m'insegnò il mio indimenticabile maestro Antonio Labriola, i criterii *morfologici*, vale a dire la considerazione delle successive *forme* della civiltà e della cultura. Bisogna esser molto cauti, per altro, nel fissare questi periodi *storici*, e non ripetere vecchi errori. Quando si finirà, per esempio, di chiamare età del Rinascimento l'età dell'*umanismo*? Ma l'*umanismo*, adorazione e imitazione dell'antico, è, in certo senso, l'inizio dello scadimento! Già i nostri ingegnosi storiografi settecentisti, il Denina, che vide la resurrezione dell'antico spirito romano nell'età dei Comuni, il Bettinelli, che narrò il *risorgimento d'Italia dopo il Mille*, compresero che la cultura e l'arte rinascono, col rinascere della civiltà latina, nell'età comunale. E la verità balenò all'intuizione del poeta della storia, che più volte cantò

la risorta nel Mille itala gente,

quantunque poi ne' saggi storici non si liberasse dal vecchio errore. La civiltà italiana de' Comuni è, come stupendamente disse il Tabarrini, « il riflesso della civiltà latina purificata dal cristianesimo »: allora l'Italia potè produrre i frutti più proprii del suo genio, che è appunto il genio elleno-latino, ingentilito dal sentimento cristiano. Il secolo di Dante è più pregno di vita dei più che quattro secoli, presi insieme, che seguirono, sino a quando l'Italia, nella seconda metà del secolo XVIII, si risvegliò dal sonno secolare e si preparò a risorgere. Questa è l'età del nostro *secondo rinascimento*. Seguitiamo pure a chiamarla Settecento, purchè si sottintenda che il nostro Settecento comincia nella cosiddetta *età dei prìncipi riformatori*.

Il Maugain, che con mirabile dottrina ha recentemente studiato l'evoluzione intellettuale d'Italia dal 1657 al 1750 circa, si è proposto di scrivere *une préface utile à parcourir avant d'aborder l'histoire de la pensée italienne considérée après 1750;* ha voluto dimostrare come il rinnovamento della seconda metà del secolo XVIII sia contenuto in germe nel periodo da lui studiato. Il Maggi, il Fagiuoli, il Gigli, il Nelli (egli dice) prepararono la via al Goldoni; il Martelli, il Maffei, il Gravina, il Conti, all'Alfieri; il Parini con la sua satira della nobiltà continuò la tendenza democratica che si nota nelle tragedie del Gravina; ben prima del Cesarotti, il Tassoni, il Nisiely, il Beni misero in discussione la grandezza degli antichi, mentre il Crescimbeni, il Muratori, il Gravina, il Martello, il Conti giudicavano con severità equanime la letteratura antica e ne raccomandavano lo studio; l'Alfieri non fu il primo a voler liberare l'Italia dall'influsso francese, nè il Galeani Napione a volerla liberare dal francesismo, chè questa lotta durava da un secolo. Sta bene. Certamente, non si dànno salti nella storia: e il Goldoni il Parini l'Alfieri hanno i loro precursori. Ma che relazione c'è, per esempio,

tra le vacue generalità graviniane e la coscienza morale, che diventa altissima poesia, del Parini? Il neoclassicismo della seconda metà del secolo XVIII non è una pura continuazione del bolso classicismo della prima metà; è veramente animato da uno spirito novo: lo spirito del rinnovamento, che in Italia è, in fondo, un ritorno al glorioso passato. Quello era una tendenza di pochi dotti; questo è un movimento che esprime negli ordini del pensiero le aspirazioni della risorgente borghesia. Si confrontino un po' i periodici letterarii della prima metà del sec. XVIII con quelli della seconda: tutti chiusi i primi ne' cancelli dell'erudizione; sapidi i secondi (ai quali davan opera i Baretti i Gozzi i Verri) di vita vissuta.

Agitato dalle guerre e privo delle passioni proprie delle età turbinose, non ebbe il primo Settecento una letteratura viva. Non c'erano più i mecenati, e non s'era formata ancora la pubblica opinione. L'Arcadia; pochi eruditi grandissimi; un filosofo sublime, che non è del suo tempo, che non lo intese, ma del nostro, che forse lo fraintende: ecco la letteratura italiana di quelli anni. Ma dopo la pace del 1748, *si disserrarono*, per dirla col Muratori, questa volta poeta, *le porte all'allegrezza*. Risorgeva lentamente la borghesia, che aveva fatta in Italia la rivoluzione comunale, e che era stata sopraffatta per secoli dalla feudalità fittizia importata fra noi da gli stranieri dominatori. Alla borghesia diedero la mano i sovrani, col loro *assolutismo illuminato*, per combattere le superstizioni del feudalismo e la Chiesa; e favorirono gli studii, massime civili, e la poesia educatrice.

Veramente memorabili gli anni del venticinquennio 1750-1775! Nel 1750 fu per la prima volta rappresentato a Dresda l'*Attilio Regolo* del Metastasio. Nel 50 scrisse il Goldoni le sue *sedici commedie nuove;* nel 50 il Galiani il suo trattato *Della moneta*. Nel 50, in un anno! il Muratori scrisse gli *Annali d'Italia;* e nel 51 fu pubblicato postumo l'ultimo volume dei *Rerum italicarum scriptores*. Nel 54 Antonio Genovesi primo ascese in Europa su una cattedra d'economia pubblica. Sono del 57 le *Lettere virgiliane;* del 58 la *Difesa di Dante*. Il fervore diventa straordinario tra il 60 e 'l 65. Dal 60 al 65 Carlo Gozzi crea, nella città del sogno, le *fiabe teatrali tragicomiche;* dal 61 al 62 Gaspare Gozzi pubblica l'*Osservatore;* nel 63 escono alla luce i *Sermoni* dello stesso Gaspare e l'*Ossian* del Cesarotti; dal 63 al 65 la *Frusta letteraria;* nel 63 il *Mattino;* nel 64 il trattato *Dei delitti e delle pene;* dal 64 al 65 il *Caffè*. Nel 1774 l'Alfieri, scrivendo l'infelice *Cleopatra*, si prepara a riformare il teatro tragico italiano. Altro che Fagiuoli e Crescimbeni!

Lo stesso Voltaire, il 22 luglio 1766, scriveva al Principe di Ligne: « L'Italia comincia a meritare di essere veduta da un principe che pensa come voi. Vi si andava, or sono vent'anni, per vedervi delle statue antiche e per udirvi della musica nuova. Vi si può andare, oggi, per vedervi degli uomini che pensano e che calpestano le superstizioni e il fanatismo... ».

III.

Quando saranno compiuti gli studii che mancano, forse si modificheranno alcuni giudizii troppo sommarii, alcune idee tradizionali sul nostro Settecento.

Generalmente parlando, siamo ancora al preconcetto del Villemain, secondo il quale il nostro Settecento non sarebbe che un riflesso del francese. Lo stesso De Sanctis, pur riconoscendo l'importanza della speculazione civile del Mezzogiorno, e pur vedendo in Milano il centro politico e morale della vita nova, dice che il rinnovamento ha carattere cosmopolitico, e che il posto degli *umanisti italiani* d'una volta è occupato dai *filosofi* di Francia, e che la letteratura italiana si rigenera seguendo gli esempii francesi e inglesi; e mostra di non dare alcuna importanza a quell'elemento classico che fu invece preponderante, come spero di dimostrare, nella seconda metà del secolo XVIII.

Il rinnovamento italiano ha caratteri tutti suoi proprii, innestandosi su le tradizioni della civiltà antica e del primo Rinascimento. Non fu reazione violenta contro il feudalismo, come in Francia, nè contro il puritanismo, come in Inghilterra, nè contro il dominio straniero, come in Germania: ma un lento risveglio delle sopite energie italiane, favorito, non determinato, dagl'influssi stranieri. Gli esempii stranieri ajutano l'Italia a ritrovar sè stessa: ecco tutto. I nostri *filosofi* mirano a combattere i privilegi ecclesiastici e feudali, a rafforzare e a rendere indipendente la potestà laica, perchè possa effettuare le riforme economiche, politiche e attinenti alla cultura. Anche nel Settecento insomma troviamo quelli che il Tenca (quanta sapienza in que' nostri patriotti, non molto eruditi forse, ma gagliardi pensatori!) chiamava i due indefettibili principii direttivi della nostra storia: la *continuità della tradizione romana* negl'instituti civili, nel pensiero, nell'arte, e la *indipendenza della italianità dalla ecclesiasticità*.

L'arte del Settecento è un'arte neoclassica. Il novo o rinnovato concetto dell'arte, comune a quasi tutti gli estetici di quel secolo, il *vero utile* essere il fine artistico, che i secentisti avevan riposto nella *maraviglia*, è in fondo il concetto pratico oraziano e romano. Non credo perciò che questo ideale estetico, contrapposto al secentistico, si sia formato, come vuol dimostrare il Maugain, per opera di tre influenze: la *religiosa* (gli attacchi dei moralisti ecclesiastici contro l'arte, massime il teatro, del Seicento); la *scientifica* (il Redi, epigono di Galileo, fu già il dittatore dell'arte *ragionevole*); la *francese* (gli Italiani riconoscono giuste le critiche del Boileau, del Bouhours e d'altri, che accusavano la poesia italiana d'immoralità e d'inverosimiglianza). Non nego tutte queste influenze; ma mi sembra che il novo concetto dell'arte corrisponda a un novo orientamento delle coscienze. Il prevalere del classicismo verso la metà del secolo XVIII è la vittoria su la reazione cattolica che aveva negli ultimi dugento anni soffocato vita pensiero e arte in Italia.

Timido e formale dapprima, manifestantesi con le traduzioni (Forteguerri, Marchetti, Bentivoglio o Frugoni che sia), il classicismo diventa poi, dirò così, *integrale*, e informa di sè la nova letteratura. Primo della nova letteratura, non ultimo della vecchia, quale parve al De Sanctis, Pietro Metastasio fu il vero poeta dell'età dei prìncipi riformatori (la *Clemenza di Tito* era singolarmente cara al Voltaire); volle che « le veneri poetiche servissero a render familiare e caro al popolo il giusto e l'onesto », e attinse alla storia romana il soggetto de' suoi migliori melodrammi. Del Goldoni, che tornò alla commedia *regolare* e fu il Menandro d'Italia, del Parini,

dell'Alfieri non occorre parlare. Perfino la fortuna di certi generi letterarii è spiegata dal risorto classicismo: per esempio, il gran numero di scrittori di *favole esopiane*, oltre che alla tendenza moraleggiante, è dovuto alla imitazione classica; e quel dilagare di poemi didascalici, se è chiaro indizio della smania enciclopedica del *secolo dei lumi*, è anche ritorno a una forma consacrata dall'antichità e dal classico Cinquecento.

Anche le arti del disegno furono rinnovate dal classicismo. Gli scavi di Ercolano e di Pompei, i musei fondati o riordinati, il rifiorimento degli studii archeologici per opera del Winckelmann, del Lanzi, dello Zoega, del Visconti, le incisioni del Volpato e del Morghen, che diffondevano la conoscenza della bellezza raffaellesca, le opere di storia dell'arte del Milizia e del Lanzi, l'estetica del *bello ideale*, qual era stato inteso dai Greci, ridestarono l'amore dell'antico. Senonchè il classicismo, che rinnovò la poesia, dando nerbo allo stile e ponendo fine alla mollezza arcadica, agghiacciò l'arte. Gli architetti sono quasi tutti dotti archeologi, ma non riescono a creare. Le sculture e le pitture voglion esser belle di bellezza antica: e hanno, spesso, la freddezza di bellissime copie. Pure quest'arte non è, come a taluno sembra, un anacronismo in un secolo che si prepara alla grande Rivoluzione, la quale farà appello, co' suoi novi Bruti, all'ideale classico della libertà, e che sarà, in sostanza, una ribellione della romanità contro la monarchia d'origine barbarica e feudale.

Ma il classicismo letterario sostanziale, *integrale*, come l'ho chiamato, non è pura forma accademica; non è vacuo come il classicismo formale, di maniera, proprio della età dello scadimento: è forma di novo contenuto, espressione di sentimento vivo e profondo, che concilia benissimo l'antico col novo, concilia Plutarco, del cui midollo si cibano il Parini e l'Alfieri, coi bisogni della nova società borghese; è forma della nova coscienza nazionale e sociale; è vera classicità, accordo di contenuto e forma, anzi unità di vita e d'arte. Quando studii il Parini o l'Alfieri, ammiri l'artista, ma anche esclami: *Inveni hominem!* E ripensi, *mutatis mutandis*, a Dante; risali dal secondo al primo Rinascimento.

Nel Settecento risorse il culto di Dante. Oggi la letteratura dantesca è parte della letteratura mondiale. Ma nel Settecento Dante è il nume indigete d'Italia, che *per lungo silenzio parea fioco*, che rivive non tanto nelle imitazioni formali del Varano e del Monti, quanto nell'anima del Parini, dell'Alfieri e del Foscolo.

IV.

Sono ben lontano dal negare l'importanza degl'influssi stranieri, massime francese, su la vita e sul pensiero italiano del Settecento. Noi dobbiamo molto alla Francia, come la Francia deve molto a noi. Le due più grandi nazioni latine sono giustamente orgogliose d'aver incivilito due volte il mondo moderno: col Rinascimento, che fu la resurrezione, iniziata nella età dei Comuni, dell'*onorato antico uso romano* (bellissime parole di Guittone d'Arezzo), e con la Rivoluzione, che fu, come vide il Taine, il trionfo della ragione classica. Lasciamo pure che i nazionalisti... clericali di Francia (e d'Italia?) si sbraccino a maledire alla Rivoluzione e alle moderne con-

quiste democratiche. Il mondo non ha voglia, no, di tornare in sacrestia!

Ma, dato sfogo al mio sentimento d'ammirazione per la Francia del Settecento, domando: è proprio vero che il secolo XVIII è, anche in Italia, il secolo della *filosofia* francese? La filosofia della *Aufklaerung* dall'Inghilterra (Locke e Hume) si trapiantò in Francia, in Germania e, pel tramite della Francia, in Italia. Ma era una novità in Italia? In verità, se ne togli il Bruno e il Vico, filosofi europei più che italiani, gl'Italiani, da B. Latini a J. Stellini, aborrirono la metafisica, contemplarono empiricamente la vita dello spirito, concepirono la filosofia come sapienza pratica della vita e critica degl'istituti civili. Nel *Discorso preliminare* all'*Enciclopedia* il D'Alembert dice che i Francesi sarebbero ingiusti, se non riconoscessero ciò che debbono all'Italia. Nè le nostre antiche idee, tornate a noi con l'*Enciclopedia*, furon da noi accolte senza benefizio d'inventario.

Molte tacce si dànno al Settecento francese, da gli stessi Francesi. E prima di tutto si biasima il suo intellettualismo, la venerazione quasi esclusiva del dio Intelletto. L'uomo è una *canna pensante:* gl'impulsi del volere, le divine ebbrezze del sentimento e della fantasia non hanno valore. Ne nasce un mezzo uomo: si spezza l'unità della vita, si disconoscono i diritti della storia. L'età è analitica critica, essenzialmente negativa; e finisce coi Werther e con gli Ortis. Secondo il Brunetière, l'errore del Settecento è la *subordination du moral au social*. Ed E. Caro osserva che il secolo XVIII preconizza i diritti, ma dimentica i doveri, specialmente della vita privata: *on réforme le monde, mais on se dispense de se réformer*. Finalmente, secondo E. Faguet, il Settecento non è *ni chrétien ni français*.

Orbene, si può dire altrettanto del Settecento italiano?

L'intellettualismo? Sì, è vero: anche l'Italia ebbe i seguaci degli enciclopedisti francesi, i quali si proponevano di rinnovar lo scibile dalle fondamenta, ricostruendolo con criterii del tutto razionali, respingendo nelle indagini ogni indirizzo storico, e criticavano la società, mirando a distruggere il passato in nome della Ragione e della Natura. (Anche allora i *futuristi* combattevano i *passatisti*, e formavano, per esempio, la *Società dei Pugni*, preannunziando quella « estetica del calcio e del pugno », che non è dunque una creazione de' nostri deliziosi *futuristi!*) Ma, lasciando stare il Vico, gigante solitario, mancò proprio sempre il senso storico a gl'Italiani del Settecento? Il Delfico raccolse, è vero, l'eredità dell'intellettualismo settecentistico pubblicando nel 1806 i *Pensieri su l'incertezza e inutilità della storia*. Ma vi furono alcuni notevoli filosofi della storia, che ho già nominati; i nostri economisti di allora sono citati dal grande realista della storia Carlo Marx. Se l'enciclopedismo francese disavvezzava l'Italia da' profondi studii eruditi, ch'erano stati la gloria del Muratori, dello Zeno, del Maffei, il Tiraboschi, il Lanzi, il Visconti emularono le erculee fatiche di quelli. E gli stessi storici filosofeggianti alla francese, il Bettinelli, il Verri, il Denina, ebbero idee ancora oggi, come abbiamo visto, feconde. Il secolo si chiuse con un ritorno al Vico, àuspici il Salfi, il Lomonaco, il Cuoco, acuto critico dell'astrattismo francese.

Alcuni italiani, è vero, specialmente tra i riformatori di Napoli e di Milano, attingendo a' francesi, secondarono quella *filantropia*, che voleva i miglioramenti sociali non badando che al benessere ma-

teriale, e senza osservare se riuscivano opportuni alle storiche e naturali circostanze. Ma ci fu chi vide il pauroso vuoto spirituale di quelle riforme, chi propugnò i diritti dello spirito. Carlo Gozzi, per esempio, chiede nella prefazione (1768) della *Marfisa* ai riformatori, solleciti quasi esclusivamente dei materiali interessi, che « si permetta senza disprezzo che si possa coltivar l'animo e il cuore dell'uomo almeno quanto un gelso e una patata »!

On réforme le monde, mais on se dispense de se réformer. Ma l'Italia produsse caratteri come G. Parini, che, prima d'intendere a far amare a gli altri la verace nobiltà, attese a procurarla a sè, e diede a' *ciarlatani* questo consiglio non ciarlatanesco:

Si vuole a poco a poco,
Pian pian, di loco in loco,
Toglier gli errori dal mondo morale:
Dunque ciascuno emendi
Prima sè stesso e poi de gli altri il male;

o come V. Alfieri, vero *heautontimorumenos*, che pensò a riformar sè stesso prima che a rigenerare la fibra nazionale con le tragedie e con le satire:

Solo a purgare d'ogni errore e scabbia
Il cuor dell'uomo, *e pria quel di me stesso,*
Spero, avverrà ch'io satire scritto abbia.

Il Settecento francese non è nè cristiano nè francese.

Non mancò all'Italia il sentimento patriottico. Non fu primo l'Alfieri a gridare: — Italia! Italia! — ai dissueti orecchi. Già il Muratori aveva dato alla patria il sentimento unitario raccogliendo le fonti storiche di tutta Italia e narrandone gli annali; nel 1757 il Genovesi avea fatto vóti per l'unità d'Italia, *comune madre nostra;* nel *Caffè* G. R. Carli avea scritto su la *Patria degl'Italiani;* il Baretti e il Parini e altri avevano energicamente combattuto l'influsso francese.

L'Italia poi, ne' suoi figli migliori, fu antivaticanesca e antigesuitica, ma fedele allo spiritualismo cristiano.

Questo parrà strano a chi pensi alla lirica erotica del secolo XVIII, tutta impregnata di audace sensualismo, alle *Novelle* del Casti, alle *Memorie* del Casanova, che quasi in ogni capitolo fa uno stucchevole abuso delle parole *souper* e *coucher*, e occupa ben dieci lunghi capitoli per narrarci i suoi amori con una monaca alla quale egli insegnava le *postures* dell'Aretino, ch'ella trovava insipide! La morale edonistica di questi poeti è evidentemente una reazione alla reazione cattolica: il Terzo Stato, inspirandosi alla filosofia del Gassendi e alla lirica d'Orazio (il filosofo e il poeta di Giacomo Casanova), vuole attestare la presa di possesso di quella vita gaudente ch'era stata privilegio de' patrizii e anche del clero. Ma gl'Italiani, generalmente parlando, non vollero segnalarsi co' *novi sofi*,

Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti;

salvarono la religiosità.

Un movimento veramente cristiano, al quale il Parini s'accostò, come dimostrano certi suoi sonetti e le *Lettere a una falsa devota*, fu l'idealismo giansenistico. La dottrina della grazia divina, che lo Zola, il Tamburini e gli altri giansenisti italiani contrapponevano al probabilismo gesuitico, ha non minor forza democratica dell'idea dello *stato di natura:* ponendo il credente a diretto contatto con la Divinità, abolisce la gerarchia ecclesiastica, spezza il ferreo ordinamento del cattolicismo. L'ideale giansenistico è, in fondo, l'ideale di Dante, del Machiavelli, del Sarpi, del Giannone, del Muratori, che si traduce in realtà nelle riforme di Pier Leopoldo e di Giuseppe II.

Prima dell'Ottantanove in somma l'Italia non dovè molto alla Francia: qualcosa le diede, e non soltanto a lei. Perchè non bisogna dimenticare che anche nel Settecento l'Europa era piena d'italiani, non tutti avventurieri della risma di Cagliostro. A nominare solo i più notevoli, il Metastasio dominò da Vienna le anime *sensibili* di tutte le nazioni; G. B. Tiepolo gettò i semi dell'arte nova in Ispagna e preparò il Goya; il Baretti appartiene, non meno che all'italiana, alla letteratura inglese; il Goldoni il Galiani il Casanova diedero de' capolavori alla letteratura francese. Notava il Goldoni: « La letteratura francese è da gran tempo il diletto d'Italia tutta... Ma sembra altresì che i Francesi di quando in quando *risalgano alla sorgente*... Questa lingua è adesso in Francia più in voga che mai... Tutte le biblioteche di Parigi abbondano di libri italiani che si leggono, si gustano, si traducono: e i viaggi dei Francesi in Italia son diventati più frequenti ». Gl'influssi dunque sono reciproci; e le due culture conservano i loro caratteri peculiari.

La vera preponderanza francese comincia, come prova lo Hazard, nel 1796, quando cala dall'Alpi l'esercito dei *liberatori*. Allora la letteratura e l'astratta filosofia francese diventano popolari in Italia; la lingua francese, già stata la lingua dei *belli spirti*, diventa la lingua dei patriotti e degli eroi; e chi parla o scrive italiano, usa un barbaro gergo gallo-italico. Ma ecco che sotto l'azione delle idee rivoluzionarie si fa strada l'idea della nazionalità italiana. Dal cosmopolitismo della rivoluzione nasce l'italianismo del Cuoco, del Lomonaco, del Foscolo.

Credo che, prima dell'Ottantanove, la letteratura francese abbia agìto su l'italiana, soprattutto come intermediaria di altre letterature straniere, della tedesca e della inglese. Vero è che, a diffondere la conoscenza di queste, contribuirono direttamente anche parecchi italiani, il Rolli il Conti il Gozzi il Baretti il Cesarotti il Bertòla e altri, preparando in Italia il terreno al romanticismo.

Nè bisogna dimenticare il movimento preromantico autoctono. Intendiamoci: io credo che il problema del romanticismo sia un problema di psicologia prima che di storia letteraria: anime romantiche o sentimentali vissero in tutti i tempi. Ma di quel romanticismo che fiorì in Italia nel primo trentennio del secolo XIX, si possono ben trovare i precedenti per entro il secolo XVIII: il medio evo rimesso in onore dal Muratori, il culto dantesco, l'estetica del Becelli, la difesa che il Baretti, compagno in questo del Lessing, fece dello Shakespeare. L'arte del Goldoni, del resto, e l'estetica del Parini anticipano l'arte e l'estetica del Manzoni. Questo, per altro, è il poco romantico romanticismo italiano. Ma l'Italia ebbe in un sedicente classicista, in Carlo Gozzi, un autentico precursore dell'autentico ro-

manticismo nordico; come nello Spaletti, che contrappose il *caratteristico* al *bello ideale* dei neoclassici, un precursore dell'estetica romantica tedesca.

Tornando alla innegabile diffusione delle letterature straniere nella seconda metà del secolo XVIII, giovarono esse all'Italia? Sì e no. Non avea torto il Parini di prendersela con le

> mal nate fonti
> Che di zolfo e d'impura
> Fiamma e di nebbia oscura
> Scendon l'Italia ad infettar dai monti.

Verso la fine del secolo, quando prevale, per nordico influsso, il languido e vapido sentimentalismo elegiaco del Pindemonte, l'Italia non produce più opere paragonabili a quelle del Metastasio, del Goldoni, del Parini, dell'Alfieri. All'*imitazione* classica si aggiunge l'*imitazione* straniera: e la letteratura nazionale ne esce indebolita, ondeggiante tra Omero e Ossian, tra Orazio e Rousseau. La cultura senza dubbio s'accresce: ma la cultura non basta a formare una letteratura viva. Poi novamente, nell'età napoleonica, il classicismo ha il sopravvento; e Ugo Foscolo inizia la nostra letteratura moderna.

V.

Mi pare d'aver dimostrato che è ingiustizia far giustizia sommaria del Settecento con certi giudizii assoluti, non rispondenti a verità.

Non è *antistorico* il secolo che s'apre col Vico e si chiude con Vincenzo Cuoco.

Non è *anticristiano* il secolo dei giansenisti.

Non è *antitaliano* il secolo che s'apre col Giannone e si chiude coi màrtiri napoletani del 99.

Non è soltanto neoclassico, e non è soltanto imbevuto di spiriti esotici: è il secolo della cultura classica, che prevale, e della cultura moderna.

Ma qui bisogna confutare un ultimo giudizio inesatto. Il secolo della *filosofia* (si dice) è nemico della poesia e dell'arte. Versi accademici o da *raccolte*, versi d'occasione; scienza o morale versificata; poemi didascalici e apologhi; scioperataggine d'improvvisatori, e di poeti che cantano la morte d'un gatto, o scrivono sessanta sonetti contro un avaro, o dugento sonetti contro un creditore di tre giulii... Sta bene: ma tutto ciò appartiene appunto alla storia della cultura, non della poesia.

La terra dell'arte produsse ancora artisticamente, nel secolo della *filosofia:* co' suoi maestri e poeti melodrammatici ebbe in Europa un primato paragonabile solo a quello che aveva la Francia co' suoi enciclopedisti. L'*opera* fu l'ultima creazione estetica data dall'Italia al mondo civile. Dice assai bene Vernon Lee in quel suo bellissimo libro sul Settecento italiano, tutto pervaso di poesia, come le delicate visioni settecentesche di un'altra donna, la pittrice Emma Ciardi, che chi studia il nostro Settecento, deve studiare la drammatica e la musica, l'opera seria e la buffa, come chi studia il V secolo d'Atene a. C., deve studiare la drammatica e la scultura, e chi studia

il nostro Quattrocento e Cinquecento, deve studiare la pittura. Roma Bologna Venezia Napoli erano il convegno dei musicisti e dei musicofili d'Europa. La musica, teatrale ed ecclesiastica, era un'arte veramente popolare, che soddisfaceva un bisogno spirituale di tutte le classi sociali. E incomparabile di agile grazia fu la lirica melica, dal Metastasio al Vittorelli.

La letteratura, dopo il 1748, mentre trionfa il melodramma, si volge alla tragedia e alla commedia, come a voce sua propria in tèmpi di rinnovantesi civiltà. L'Italia non aveva un teatro nazionale comico e tragico: lo ebbe dal Goldoni e dall'Alfieri.

Il *moi*, che al Pascal era sembrato *haïssable*, torna in onore: e risorge la lirica e la satira, antesignano il Parini; si scrivono bellissime autobiografie (Goldoni, Casanova, Da Ponte, C. Gozzi, Alfieri). Col grandissimo Meli e con altri molti fiorisce insolitamente rigogliosa la poesia dialettale.

E non sono finalmente il Monti il Foscolo il Leopardi il Manzoni figli tutti dell'*antipoetico* Settecento, non soltanto per esservi nati?

È un secolo infelice per la prosa d'arte. È vero. Ma vi è ancora viva la tradizione galilejana degli scienziati-artisti; ma Gaspare Gozzi è il più garbato prosatore d'arte che l'Italia abbia avuto dopo Annibal Caro; ma Giuseppe Baretti inizia, in certo qual modo, la prosa moderna.

Dirò da ultimo che non mi sembra da accettare il giudizio del De Sanctis, secondo il quale, nella letteratura del Settecento, il contenuto « si pone come esteriore e superiore all'arte, maneggiandola quasi suo istrumento, mèzzo di divulgarlo e infiammarne la coscienza ». Questo non si può dire nè delle più vive commedie del Goldoni, pure opere d'arte, nè del *Giorno*, nè del *Saul*, a voler ricordare proprio soltanto i capolavori del nostro geniale e disgraziato Settecento.

GIULIO NATALI.

I DISCORSI DI W. WILSON

PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI

Woodrow Wilson.

Quando i fondatori dell'indipendenza americana gettavano le basi di quella costituzione, in cui Gladstone vedeva il più perfetto strumento imaginato dalla mente umana per il governo di un popolo, essi mai avrebbero supposto che poco più di un secolo dopo un candidato alla suprema carica dello Stato sarebbe venuto a proclamare che gli Stati Uniti sono uno dei paesi peggio governati del mondo civile, un paese completamente soggetto, non già alla maggioranza dei cittadini, ma al predominio politico di piccoli gruppi d'individui, intenti solo al trionfo dei loro particolari interessi e capaci di ridurre le leggi a uno strumento dei loro fini personali (1). I vecchi padri della Costituzione Federale, usciti appena dall'ardua lotta combattuta contro gli arbitrii della madre patria, non avevano altro ideale che quello della libertà, e come con la dichiarazione d'indipendenza avevano affermato il diritto di un popolo a costituirsi come membro autonomo nella famiglia delle nazioni, così ponevano la libertà individuale a fondamento esclusivo della legge interna del nuovo Stato. Essi erano fermamente convinti che, proclamato questo principio, il governo sarebbe stato necessariamente un governo di giustizia e di eguaglianza, capace di assicurare a un tempo il maggior benessere possibile, materiale e morale, della universalità dei cittadini.

Riconosciuti i « diritti naturali, essenziali, inalienabili » di tutti gli uomini, secondo il linguaggio di parecchie costituzioni degli Stati confederati, e tra gli altri il diritto di « godere e difendere la loro vita e la loro libertà, e di acquistare, possedere e proteggere la proprietà », essi credevano di aver distrutto per sempre ogni privilegio, ogni casta, ogni aristocrazia, e di aver fondato una società

(1) *The New Freedom*, by Woodrow Wilson. Leipzig, Tauchnitz.

in cui avrebbero prevalso soltanto il merito e il valore individuale, e ciascuno avrebbe potuto liberamente esplicare la propria attività e il proprio ingegno e occupare il proprio posto nel mondo, senza vincoli e senza restrizioni arbitrarie. Questo era il nobile ideale che ispirava i creatori della costituzione americana, e la cui realizzazione doveva essere la missione del nuovo popolo, pieno di energia e di entusiasmo, nella gara delle nazioni civili. Nè mai avrebbero potuto sospettare che all'ombra di quella costituzione, preparata con tanto amore e con tanta sapienza civile e politica, sarebbero sorte e avrebbero prosperato nuove aristocrazie immensamente più potenti delle aristocrazie feudali, si sarebbero formate nuove caste più dispotiche e più ferreamente costituite delle antiche caste religiose dell'India e dell'Egitto, e nuovi privilegi, forse più iniqui di ogni altro privilegio sociale e politico, avrebbero fatto della libertà e dell'eguaglianza un nome vano e quasi un'irrisione.

Eppure non si può negare che questo appunto è avvenuto, e che lo sviluppo della vita politica negli Stati Uniti, in seguito allo straordinario e colossale sviluppo della vita economica, ha dato la più completa smentita ai nobili ideali in nome dei quali era sorta l'indipendenza americana. E in vero come può dirsi libero un popolo presso il quale, come afferma il Wilson, l'alta finanza organizzata nei *trusts* ha ormai acquistato una potenza superiore a quella del governo stesso; in cui una piccola classe dominatrice di uomini senza scrupoli è riuscita a determinare tutto il meccanismo legislativo, e si vale della propria influenza politica unicamente per ottenere favori dal governo, sopra tutto mediante le alte tariffe protettive? Dov'è la libertà industriale in un paese in cui l'organizzazione economica è divenuta monopolio di una nuova aristocrazia privilegiata che grava come un incubo su tutte le energie produttive e commerciali della nazione e che, concentrando nelle sue mani tutti i capitali e tutto il credito, sembra rendere impossibile ogni concorrenza e ogni iniziativa indipendente? Che cosa è divenuta l'eguaglianza civile e politica in una società la quale ci mostra le più stridenti disuguaglianze economiche e l'enorme contrasto tra le fortune più colossali che il mondo abbia mai visto e la miseria più dolorosa? E non è già il contrasto in sè stesso che turba la mente dell'osservatore, ma sì bene l'origine di esso, le fonti di quelle fortune sorte mediante una subordinazione sistematica degl'interessi pubblici ai privati e mediante la più sfacciata corruzione politica e municipale.

Fra il potere governativo e il potere finanziario si è stabilita un'associazione che ha acquistato, osserva il Wilson, un carattere assolutamente intollerabile. Il governo degli Stati Uniti è caduto sotto il dominio dei capi delle grandi combinazioni finanziarie, che mirano soltanto a far trionfare i loro interessi speciali; e il governo, invece di regolare questi interessi e assegnare il loro giusto posto nella vita economica della nazione, si è sottoposto alla loro supremazia con grave danno degl'interessi generali, materiali e morali, dei cittadini. Così l'industria americana ha cessato di esser libera; il libero spirito d'iniziativa è stato soffocato; e il protezionismo, mentre ha promosso il processo di concentrazione della ricchezza in poche mani, ha distrutto d'altra parte gli stimoli fecondi della produzione, l'energia e l'indipendenza.

E questa nuova tirannia economica è stata accompagnata da un sempre maggior abbassamento della vita politica, per cui il governo della Repubblica è sfuggito dalle mani del popolo per diventare la preda di particolari interessi e quindi la sorgente di quella serie di scandali, di favoritismi, di corruzioni che riempiono la politica americana. « Ci sono in America — esclama indignato il Wilson — delle città del cui governo ci vergogniamo », in cui il pubblico interesse è completamente sacrificato all'egoismo di pochi privilegiati. E ciò che si verifica nei municipi grandi e piccoli e nei governi dei singoli Stati, non è altro che una riproduzione in proporzioni minori di quello che accade nel governo generale della Repubblica, dove la coalizione dei grandi interessi finanziari è venuta a frapporre una barriera quasi insuperabile tra il popolo e l'amministrazione dello Stato.

Dobbiamo dunque concludere che la democrazia americana ha completamente mancato al suo scopo di stabilire un governo popolare di giustizia e di libertà, e che gl'ideali a cui si erano ispirati i suoi fondatori sono falliti miseramente come conseguenza del sistema politico da essi costituito? Già il Tocqueville, nella sua famosa opera sulla *Démocratie en Amérique*, così piena di acute osservazioni, aveva predetto nella prima metà del secolo scorso che l'abitudine di trattare i rappresentanti della nazione come semplici delegati eletti con mandato imperativo avrebbe distrutto l'essenza stessa del governo rappresentativo; ma difficilmente avrebbe potuto imaginare che il popolo sarebbe stato condotto ad abdicare completamente ogni potere politico nelle mani di quei *bosses* che considerano la politica esclusivamente come una fonte di guadagno e sono in realtà gli agenti d'affari di quelle coalizioni finanziarie, di cui i così detti rappresentanti della nazione diventano i semplici delegati nel Parlamento federale. « Il *boss* — osserva ironicamente il Wilson — non è un uomo di partito; egli è del tutto superiore alla politica! Egli agisce d'accordo col *boss* del partito contrario, così che, sia che riesca il bianco o il nero, noi perdiamo sempre. Ambedue ricevono contributi dalle stesse fonti, e spendono questi contributi per gli stessi scopi ». Sono costoro, questi uomini che non seguono alcuna politica in particolare fuorchè quella del proprio vantaggio, i veri padroni della vita politica e gli unici manipolatori di tutta la macchina elettorale; e ciò ch'è peggio, essi agiscono segretamente, di modo che la loro influenza si esercita tanto più facilmente quanto meno manifesti sono i motivi della loro condotta. « Un *boss* è un padrone assai più formidabile di un re, perchè un re è un padrone evidente, mentre le mani del *boss* giungono sempre là dove meno ce le aspettiamo ».

Ed è appunto questo nuovo despota, pura creazione della democrazia americana, che ha distrutto ogni libertà di scelta popolare e pare aver ridotto il sistema rappresentativo alla negazione di sè stesso. « Soltanto nell'imaginazione o in teoria — dichiara francamente un distinto economista americano, il Gilman (*The American Spirit of Socialism*, p. 178), — gli uomini politici sono i fedeli rappresentanti del popolo »; mentre uno storico inglese, il Lecky, non esita a proclamare, in seguito a uno studio vasto e accurato delle condizioni politiche dell'America (vedi la sua opera *Democracy and Liberty*), che « la democrazia pura è uno dei governi meno rappresentativi ».

***

Eppure questo governo, mentre è la negazione del sistema rappresentativo inteso in senso ideale, cioè come emanazione dell'intero popolo e come rappresentante supremo degl'interessi generali della nazione, si può d'altra parte considerare effettivamente come una conseguenza naturale delle condizioni politiche degli Stati Uniti, anzi come la manifestazione più perfetta dello spirito americano e come il degno rappresentante di quel popolo che nella vita non ha avuto mai altro ideale che la ricchezza, che nel guadagno ha visto sempre il più alto scopo dell'attività umana, e che dalla frenesia dell'oro è stato naturalmente condotto a sacrificare a Mammona ogni altro ideale, l'onestà, la dignità, l'indipendenza. Anche la politica doveva diventare un mestiere, esercitato a scopo di lucro personale; nè l'influenza dei *bosses* avrebbe potuto affermarsi, se non avesse trovato un campo propizio nelle opinioni e nei sentimenti dei cittadini americani, e nel pubblico l'approvazione o almeno una certa acquiescenza ai loro sistemi e alla loro condotta.

Più di uno scrittore di cose americane, infatti, ha dovuto osservare quella incredibile acquiescenza nella corruzione, la quale è peggio della corruzione stessa, quella straordinaria indifferenza, prodotta forse più che da cinismo da una certa bonarietà, con cui l'opinione pubblica degli Stati Uniti è disposta a considerare i più chiari favoritismi, le frodi più evidenti. In America, quella che altrove si condannerebbe severamente come disonestà nella vita pubblica e nell'amministrazione dei fondi dello Stato non desta per lo più che un'alzata di spalle; ed è considerata come il risultato normale della forma democratica di governo. Lo stesso Wilson si stupisce del fatto che il popolo americano si sia lasciato governare per tanto tempo da persone dalle quali non voleva esser governato, e lo attribuisce alla « quasi infinita pazienza » dei cittadini, i quali non si curano del come vanno le cose e tollerano tranquillamente che i legislatori facciano leggi contrarie ai loro interessi e ai loro voti, e trascurino di preparare quelle leggi che essi avevano già promesso per sodisfare tali voti e interessi. È appunto questa tolleranza — la quale alla sua volta deriva necessariamente dalla concezione americana della vita, dallo spirito dominante dell'arrivismo ad ogni costo, dal fascino irresistibile esercitato dalla ricchezza e da chi riesce ad arricchire in qualsiasi modo — la causa vera e profonda dei mali di cui soffre la vita politica in America, della degenerazione del sistema rappresentativo, dell'indegno connubio dell'alta finanza col governo dello Stato, dell'asservimento fatale degl'interessi generali della nazione agl'interessi particolari di una piccola casta dominatrice.

È senza dubbio esagerata l'affermazione che i popoli hanno sempre i governi che si meritano, poichè, mentre è vero che anche i peggiori dispotismi hanno dovuto trovare un certo consenso nell'opinione generale delle classi soggette, i popoli hanno pur dovuto subire passivamente, contro la loro volontà, in certe società e in certe fasi della storia il dominio irresponsabile di chi accentrava in sè con autorità assoluta la somma di ogni potere e di ogni forza; ma d'altra parte, dopo l'abolizione di ogni assolutismo e il sorgere e il consolidarsi dei sistemi parlamentari, col trionfo delle istituzioni liberali e il for-

marsi di una forte opinione pubblica, più potente di qualsiasi autorità politica, non si può negare che quell'affermazione è andata sempre più acquistando un senso d'incontestabile realtà; e l'esempio dell'America ne è la prova evidente, più indiscutibile.

La vita politica degli Stati Uniti è il prodotto naturale del carattere americano; e chi penetra addentro nelle origini e nello sviluppo delle istituzioni rappresentative in quel paese, si accorge subito che quella democrazia doveva necessariamente degenerare in una plutocrazia, anzi nel governo più anti-popolare che il mondo abbia mai visto. Il predominio degl'interessi privati nel governo della cosa pubblica, il favoritismo, la corruzione non sono cose nuove nella storia dell'America, non sono una conseguenza (come erroneamente si crede, e come sembra credere il Wilson) dello straordinario sviluppo economico degli Stati Uniti e della concentrazione della ricchezza nazionale nelle mani dei *trusts;* ma sono fenomeni che accompagnano fin dalle origini l'evoluzione politica della grande repubblica, e inquinano egualmente i governi municipali e i governi centrali. Se il più colossale esempio di corruzione municipale si ebbe nel periodo tra il 1863 e il 1871, quando tutti i poteri dello Stato e della città di Nuova York erano caduti nelle mani del famigerato *Tammany Ring*, il quale potè impunemente far man bassa sulle entrate pubbliche con i mezzi più fraudolenti, intascando per esempio il 65 per cento delle somme assegnate ai lavori pubblici, non è men vero che già nel primo quarto del secolo scorso l'amministrazione di quella città si trovava alla mercè di una cricca chiamata l'*Albany Regency*, la quale presentava tutti i caratteri delle camorre posteriori. « Una forte falange d'impiegati, dal governatore e dai senatori fino ai giudici di pace nella più remota parte dello Stato », — così scriveva uno statista americano nel 1824 — governava Nuova York a solo vantaggio di una piccola schiera di politicanti corrotti, mentre le elezioni erano ridotte a un mercato di compra e vendita degli uffici pubblici.

E verso la stessa epoca, e precisamente nel 1829, il presidente Andrew Jackson, giustamente celebrato come « il fondatore del più stupendo sistema di corruzione politica nella storia moderna », organizzava nel governo centrale della Confederazione quello sconcio sistema che gli americani chiamano lo *spoils-system*, per cui si considerano i pubblici uffici come altrettanta preda da togliere al partito soccombente e da distribuire ai membri del partito vittorioso, quale compenso per i servigi prestati nella lotta elettorale, indipendentemente da qualsiasi capacità e merito intrinseco; e il bravo presidente inaugurava degnamente il nuovo sistema, che doveva bentosto diffondersi come una lebbra su tutta la vita politica, licenziando in breve tempo circa duemila impiegati dello Stato semplicemente per far posto ai fedeli aderenti del nuovo Capo della Confederazione. Nè questi metodi hanno subito in seguito alcuna modificazione, nonostante i vari tentativi di riforma propugnati dalla parte più sana della cittadinanza americana, come la *Civil Service Reform*, la quale mira a sottrarre l'amministrazione dello Stato all'arbitrio del potere esecutivo, introducendo garanzie per gl'impiegati dello Stato e sostituendo il principio del merito e della capacità individuale al favoritismo politico.

E basta leggere la poderosa opera del Bryce sull'*American Commonwealth* e le sue considerazioni sulla venalità della giustizia negli

Stati Uniti, sull'organizzazione delle macchine elettorali, sulla corruzione esercitata nei municipii e nel Parlamento di Washington, dove « le opportunità di guadagno privato sono grandi, e piccole le probabilità di essere scoperti », e dove continui sospetti ed accuse gravano tanto sui senatori quanto sui membri della Camera bassa, per persuadersi agevolmente che la vita politica ha continuato sempre ad esser marcia da capo a fondo, nonostante gli sforzi compiuti in vari Stati per porre un freno al dilagare delle frodi e delle corruzioni, ponendo limiti ben definiti ai poteri delle autorità pubbliche e rendendo possibile la determinazione delle responsabilità individuali. Se questi sforzi possono dare a sperare per l'avvenire, resta pur sempre vero che in nessun altro paese civile, come osserva anche uno storico americano, il Rhodes, esiste « una differenza così spiccata tra le norme della moralità pubblica e quelle della moralità privata, come negli Stati Uniti ».

Perchè dunque attribuire alle grandi combinazioni industriali e finanziarie dei giorni nostri quella corruzione politica che ha costituito sempre un elemento essenziale della vita americana e quasi una malattia organica di quel popolo, e risale indiscutibilmente alle prime origini della Confederazione, quando, cessato il breve periodo eroico della lotta per l'indipendenza e sparita la nobile figura di Giorgio Washington, l'America settentrionale divenne sempre più la mèta di una folla di avventurieri i quali non tardarono a corrompere e a sopraffare completamente il forte ceppo originario dei primi Puritani? Questi uomini dal forte carattere e dalla coscienza pura avevano portato son sè l'amore della libertà e il senso della dignità, e per difendere questo sacro patrimonio avevano esulato dalla madre patria; i nuovi venuti, invece, tra cui non mancava la gente sfuggita alle leggi penali dei loro paesi, portavano con sè unicamente una delle più sordide passioni che deturpano l'anima umana, la frenesia dell'oro, la sete inestinguibile della ricchezza; e questa infausta passione, divenuta tirannica dominatrice della grande maggioranza del nuovo popolo, doveva necessariamente condurre al corrompimento delle istituzioni democratiche e rappresentative, al trionfo della plutocrazia.

È naturale che la concentrazione della ricchezza in poche mani, il costituirsi di quei *trusts* colossali che tendono a monopolizzare tutte le industrie, tutto il commercio, tutto il denaro e tutto il credito di una vasta nazione, abbiano ingrandito e reso più evidenti i difetti e i mali della vita politica; ed è ben probabile che le grandi società industriali e ferroviarie siano riuscite più e più volte ad asservire completamente ai loro scopi e ai loro interessi privati le organizzazioni politiche e i poteri dello Stato; ma il male non consiste affatto nella concentrazione dei capitali, la quale è una manifestazione naturale e legittima dell'odierna vita economica, un prodotto spontaneo della libera concorrenza; esso consiste invece essenzialmente nei costumi politici americani, i quali hanno sempre tollerato una nefasta confusione tra gl'interessi pubblici e privati. Nè l'alta finanza avrebbe potuto esercitare alcuna influenza sul governo dello Stato, se non avesse trovato nei poteri pubblici una

materia facilmente malleabile, disposta ad obbedire alle sue richieste e alle sue imposizioni.

La corruzione implica sempre chi corrompe e chi si lascia corrompere; e certo non si vorrà sostenere che quest'ultimo, specialmente se si tratta di un pubblico ufficiale, sia meno colpevole dell'altro. Inoltre, sarebbe assurdo sostenere che una piccola casta finanziaria, per quanto abile e capace, possa riuscire a impadronirsi del governo di una nazione di quasi ottanta milioni di cittadini, se non ottenendo tra questi un sufficiente consenso e appoggio. In un paese a suffragio universale come l'America, il voto di un Pierpont Morgan che domina su centotrentacinque miliardi di franchi e il voto dell'ultimo facchino di New York hanno lo stesso valore; e quindi, se il governo cade nelle mani di una piccolissima minoranza della nazione, il popolo non può incolpare altri che sè stesso.

Bisogna quindi francamente riconoscere che soltanto una rigenerazione profonda del carattere americano, un elevamento del livello intellettuale e morale del popolo, una maggiore coscienza della propria dignità di liberi cittadini, potranno condurre a un radicale miglioramento nelle condizioni politiche degli Stati Uniti e rimediare a quei mali i quali non derivano dal sistema rappresentativo in sè stesso, ma piuttosto dagli uomini che lo applicano. Certo non manca la possibilità e l'opportunità di qualche riforma esteriore, sopra tutto nell'organizzazione della giustizia; e anche una maggiore pubblicità nel lavoro legislativo, il quale si svolge quasi esclusivamente nel segreto delle Commissioni parlamentari, anzi che nelle aperte discussioni della Camera, sarebbe un freno efficace all'influenza che esercitano gl'interessi privati, a scapito dei pubblici interessi, nella compilazione delle leggi e delle tariffe doganali.

Già il Bryce aveva osservato che con questo metodo il Parlamento americano cessava quasi di essere un'assemblea legislativa, ridotto com'era a ratificare semplicemente le misure elaborate dalle Commissioni; e ora anche il Wilson invoca una maggior luce nei dibattiti parlamentari, considerando la pubblicità come il mezzo più efficace per curare molti dei mali politici ed economici che infestano quella grande repubblica, e per restituire alla volontà popolare il suo posto legittimo nel governo dello Stato. Ma, ammesso ciò, è pur d'uopo insistere che senza una radicale trasformazione dei costumi politici, nessuna misura legislativa, nessun nuovo istituto varrà ad assicurare quel retto funzionamento del sistema rappresentativo che soltanto può derivare da una sana coscienza politica. Nè il sistema delle elezioni dirette, nè il *referendum*, nè il principio dell'iniziativa popolare, sostenuti dal partito democratico, possono dare buoni frutti, se non sono accompagnati da un alto grado di educazione politica, la quale non può essere troppo elevata in un paese dove qualcuno chiedeva al Wilson se il *referendum* era un animale!

Non meno inefficace, anzi probabilmente dannosa all'economia nazionale, riuscirebbe qualunque misura diretta a diminuire l'attività dei *trusts*, come la misura proposta un tempo dal Bryan, secondo la quale nessuna società dovrebbe avere il diritto di accentrare nelle sue mani più del cinquanta per cento degli affari complessivi della nazione in una data industria, o come l'altro progetto

di una Commissione suprema incaricata di stabilire il prezzo massimo a cui i *trusts* dovrebbero vendere i loro prodotti.

Ognuno comprende a quali pericolosi arbitrii, a quali funeste incertezze darebbero origine tali misure, le quali pretendono di creare con una legge artificiale quel giusto equilibrio che può derivare soltanto, e deriva infatti, dalla legge naturale dell'offerta e della domanda che governa il mondo economico. In realtà, i pericoli supposti dagli avversari dei *trusts* sono in gran parte imaginari, essendo assurda l'ipotesi di un monopolio assoluto in un regime di libera concorrenza, la quale impedirà sempre ai prezzi delle cose di superare molto il costo di produzione: i prezzi di monopolio, per quanto possano salire, incontreranno in ogni caso un limite inesorabile nelle condizioni del mercato; e gl'interessi dei consumatori troveranno sempre la loro più forte e sicura salvaguardia nell'azione spontanea di quelle leggi economiche che sono infinitamente più potenti di qualsiasi misura legislativa. Tutto ciò che il legislatore può e deve fare è abolire quelle condizioni artificiali prodotte dai sistemi protezionisti, dalle tariffe doganali, dai favoritismi governativi, che perturbano il naturale svolgimento delle attività economiche e, creando privilegi speciali, modificano arbitrariamente lo sviluppo delle industrie, la concentrazione dei capitali, il processo di distribuzione della ricchezza. E giustamente il Wilson, pur affermando l'impossibilità di applicare il libero scambio negli Stati Uniti, dove le entrate del governo centrale derivano in gran parte dalle dogane, combatte energicamente quei sistemi così detti « protettivi » i quali hanno servito soltanto ad « alimentare certi rami particolari d'industria a scapito della vitalità economica del resto del paese », mentre hanno indebolito immensamente lo spirito indipendente d'iniziativa e le energie produttive in generale.

Ma egli, dopo aver così riconosciuto la radice vera e l'unico rimedio efficace di una gran parte dei mali da cui è afflitta la vita pubblica negli Stati Uniti, si preoccupa tuttavia della enorme potenza acquistata dalle combinazioni industriali e finanziarie, e non sa far altro che invocare l'intervento della legge per spezzare quella colossale associazione d'interessi che stringe tra loro in una salda organizzazione, più potente della stessa organizzazione politica, tutte le varie forme di attività commerciale, industriale e bancaria, fino a costituire quel formidabile *trust* del denaro e del credito ch'egli considera come un fatto reale e punto imaginario, e che par destinato a divenire arbitro supremo delle sorti della nazione. Non pensa l'onesto Presidente che, risanata la vita politica, divenuto il potere legislativo immune dalla tabe finanziaria, spezzato il connubio illecito tra governo e affarismo, la potenza dei *trusts* rientrerebbe nei giusti limiti, e i pretesi monopolii cadrebbero naturalmente per effetto della libera concorrenza. Egli non s'accorge che si tratta essenzialmente di una questione morale, non di una questione economica.

La restaurazione della libertà, tale è il caposaldo del programma politico del Wilson, il motivo dominante de' suoi discorsi. In altre parole, la limitazione del monopolio mediante la legge. Ma non è chi non vede che se il « monopolio » è un prodotto naturale della libera concorrenza, esso non può esser limitato se non violando la libertà individuale. Ora è certo che l'eguaglianza civile e politica

dei cittadini non può distruggere la naturale disuguaglianza fisica, morale e intellettuale degl'individui, e che, per una legge inflessibile della natura, soltanto i più capaci, i più adatti possono sopravvivere. Come nella guerra, nella politica, nella scienza, nell'arte, trionfano i più abili e i più intelligenti, così nell'industria, nel commercio, nella finanza, dove lo scopo ultimo è la ricchezza, il massimo premio tocca naturalmente ai più capaci; nè questo principio si potrebbe violare se non abbattendo i fondamenti stessi della vita economica.

Anche il mondo economico ha i suoi uomini di genio, i quali possono essere allo stesso tempo perfetti galantuomini, come quel Pierpont Morgan che non fu mai un borsista ma rimase sempre un onesto banchiere; e questi uomini non possono essere senza grave ingiustizia impediti nell'esercizio della loro attività, nell'esplicazione della loro capacità. Il mondo, per una legge naturale e provvidenziale della storia, ha sempre appartenuto e sempre apparterrà ai forti — ai forti non solo per potenza fisica ed economica, ma per potenza di mente e di carattere; e tutto ciò che la legge può pretendere dai forti nei conflitti economici è di non commettere frodi e violenze a danno dei deboli. Qualsiasi altro intervento della legge a favore del debole, qualsiasi altra forma di assistenza dell'individuo da parte dello Stato, deve necessariamente risolversi in un atto ingiusto e arbitrario, dannoso non meno agl'interessi dell'individuo che a quelli della società, in quanto implica una violazione dei principii fondamentali della civiltà moderna, la libertà individuale e il diritto di proprietà. E non è certo col « grande programma di assistenza governativa » sostenuto dal Wilson, che il nuovo governo radicale riuscirà ad attuare quella liberazione delle energie del popolo americano ch'esso si propone come lo scopo più alto della sua politica, poichè nè le energie si sviluppano nè i caratteri si rafforzano all'ombra e sotto la tutela di qualsiasi maniera paterna di governo.

Come il protezionismo ha infiacchito le attività industriali della troppo prosperosa repubblica, così una politica eccessivamente tenera degl'interessi dei deboli (i quali, del resto, possono trovare nell'associazione libera una forza formidabile da opporre a qualsiasi coalizione capitalistica, come mostrano i potenti sindacati operai degli Stati Uniti) non potrebbe non arrecare un grave colpo a quella vigoria del popolo americano, che costituisce una delle sue migliori caratteristiche. Ben dice il Wilson che dallo Stato si deve pretendere non la benevolenza che avvilisce, sì bene la giustizia che assicura a tutti egualmente i diritti fondamentali della vita; ma che altro è se non benevolenza ch'egli vuol esercitare a beneficio di certe categorie di cittadini a scapito di certe altre, la proposta di leggi che dovrebbero limitare i così detti « monopolii » e stabilire una chimerica eguaglianza di opportunità per tutti? Egli crede che stia per venire un tempo in cui la vita sistematica della nazione, com'egli la chiama, sarà sostenuta o almeno integrata in ogni parte dall'attività governativa, in cui l'individuo sarà assistito ad ogni passo dalla legge che gli permetterà di aprirsi una via attraverso l'intreccio confuso delle complicate circostanze della vita moderna; e questa supremazia dello Stato sull'individuo costituisce per lui la Nuova Libertà, a cui deve tendere l'anima delle nuove generazioni come al

più alto e generoso ideale di emancipazione e di energia feconda. Evidentemente il Wilson ha ragione di dire che la libertà ha oggi acquistato un significato più profondo — così profondo, che Tommaso Jefferson, il grande fondatore della democrazia americana, per il quale il miglior governo consisteva nel governare il meno possibile, non riuscirebbe a comprenderla, e vedrebbe piuttosto nel nuovo ideale democratico una nuova forma di schiavitù!

***

La società, osserva il Wilson, è un organismo e deve obbedire alle leggi della vita, non della meccanica; essa deve svilupparsi. Lo Stato non è una macchina, ma una cosa vivente, che deve trasformarsi col mutare delle condizioni sociali ed economiche. Il governo non è un aggregato di forze cieche; è un'associazione di uomini, con funzioni altamente differenziate, ma con un compito e un fine comune, il cui raggiungimento implica di necessità un'armonica cooperazione delle varie parti. Ora, nonostante la confusione che qui si fa tra la società nel suo complesso e il governo che è semplicemente uno degli organi, per quanto fondamentale e indispensabile, della vita sociale, non si può negare che queste considerazioni contengono una gran parte di vero, poichè nessuno Stato può sussistere senza un'intima coordinazione dei vari organi della vita e dell'attività sociale. Ma il problema grave consiste nel determinare fino a che punto questa coordinazione dev'essere lasciata al gioco spontaneo delle forze sociali, e fin dove può arrivare impunemente lo Stato nel regolare le varie manifestazioni dell'attività individuale e collettiva: e, qualunque sia la soluzione del problema, è necessario ad ogni modo riconoscere che nessun intervento può esser giustificato il quale implichi una violazione dei principii fondamentali della vita moderna, come la libertà individuale, la libertà di associazione, il diritto di proprietà.

A torto, e per una strana confusione d'idee, l'ex-professore dell'università di Princeton e dottore in filosofia, contrappone la concezione darwiniana (dalla quale, del resto, altri scrittori hanno ricavato ben diverse conseguenze) alla concezione newtoniana dell'organismo politico, la quale forma il fondamento di quella mirabile costituzione federale che, ispirata alle dottrine del Montesquieu, è stata il vero palladio della grande repubblica e il suo saldo sostegno contro le forze dissolventi della vita politica, e che ora il Wilson vorrebbe radicalmente trasformare! È veramente assurdo opporre Darwin a Newton, quasi che l'evoluzione della vita possa escludere il meccanismo del sistema planetario, e l'organismo biologico sottrarsi alla legge di gravitazione. Allo stesso modo, lo sviluppo dell'organismo politico presuppone certe leggi fondamentali della vita sociale, le quali sono la condizione essenziale e indeclinabile di qualsiasi progresso umano; e le malattie sociali, che sono la conseguenza di un perturbamento dell'ordine naturale, si possono curare solo riconoscendo il valore di quelle leggi e restituendo ad esse il loro naturale e legittimo impero.

Ora è manifesto che, come abbiamo visto, il malessere profondo di cui soffre la vita americana dipende principalmente da una funesta confusione tra gl'interessi privati e gl'interessi pubblici, tra

le attività puramente economiche e le attività governative; e questa confusione contradice apertamente a quel principio fondamentale della differenziazione delle funzioni e degli organi, che è legge suprema così degli organismi biologici come degli organismi sociali.

Ristabilire tale differenziazione deve costituire il compito principale di qualsiasi governo sano e forte, il quale intenda seriamente compiere opera di epurazione morale e politica; e l'aver posto ciò come caposaldo del suo programma non può non ridondare a grandissimo onore del bravo e onesto Presidente, il quale, come governatore dello Stato di New Jersey, ebbe già occasione di mostrare la sua mirabile energia e fermezza nel combattere e distruggere le camorre e gli affaristi imperanti da molto tempo in quello Stato. Ma ciò non basta; perchè il male è ben più vasto e più profondo di quel che non appaja a un esame superficiale che si limita alla esteriorità dei fenomeni e vede solo l'asservimento del governo di un grande Stato al predominio di una piccola casta finanziaria.

Penetrando addentro nelle cause intime del male, si scopre subito ch'esso risulta naturalmente dal carattere stesso fondamentale di tutta la civiltà americana, la quale mostra nel modo più evidente una ipertrofia del sistema produttivo dell'organismo nazionale, da cui doveva di necessità risultare uno squilibrio profondo tra le attività economiche, industriali e finanziarie, e le attività spirituali, morali e intellettuali, della nazione. E questo squilibrio, mentre spiega la corruzione della vita politica (la quale doveva di necessità assumere dimensioni più vaste che nelle altre nazioni, in proporzione appunto dello sviluppo economico immensamente più grande), spiega anche l'altro fatto, già osservato dal Tocqueville e dal Carlyle, dallo Stuart Mill e dal Renan, che gli Americani non sono riusciti a produrre niente di veramente grande e originale, sia nella scienza e nella filosofia, sia nella letteratura e nell'arte. Nè le condizioni hanno molto migliorato in seguito, nonostante qualche nobile tentativo nel campo della letteratura e della filosofia, poichè anzi la civiltà americana, malgrado il diffondersi dell'istruzione e il moltiplicarsi delle Università, è andata acquistando sempre più carattere essenzialmente e spiccatamente industriale e finanziario.

È naturale che dove la ricerca del benessre materiale è divenuta scopo supremo della vita, i beni dello spirito passano completamente in seconda linea. La passione del denaro è assolutamente incompatibile con la ricerca disinteressata del vero; il tumulto della vita industriale esclude il raccoglimento del pensatore, e l'ispirazione dell'artista; nè le grandi opere dell'ingegno, le creazioni sublimi del genio estetico e filosofico, possono trovare cultori devoti e ammiratori sinceri in una società completamente dominata da una moltitudine di affaristi, e caratterizzata in media da quel tipo *yankee* in cui par che la Natura abbia voluto riassumere tutta l'essenza della volgarità umana.

Ecco perchè l'America si trova ancora a un così basso livello intellettuale e morale; ecco perchè essa potrebbe pur scomparire dalla faccia della terra, con tutto il suo avvenire, senza lasciare alcun vuoto — come osservava il Renan ne' suoi *Études d'Histoire religieuse* — nel cuore dell'umanità, quel vuoto che lascerebbe invece la scomparsa dell'Italia, con tutte le glorie del suo passato. Vi è senza dubbio dell'esagerazione nel linguaggio del Renan, perchè non si

può negare all'America il vanto di aver dato all'umanità esempi nobilissimi di vera grandezza d'animo, e un popolo dal cui seno sono uscite figure veramente immortali di eroi e di poeti, come quelle di Giorgio Washington e di Abramo Lincoln, di Longfellow e di Emerson, personificazioni viventi di tutto ciò che di più puro, di più santo, di più generoso palpita nel cuore umano, non può certamente disperare del suo avvenire morale e intellettuale.

Ma è pur vero che quelle forze spirituali che illuminano la coscienza della parte migliore del popolo americano sono state fino ad ora sopraffatte dalle forze puramente materiali del mondo economico; che in esso le passioni più basse hanno trionfato su i più alti sentimenti e le più nobili aspirazioni della natura umana; e che soltanto una rigenerazione profonda di tutta l'anima collettiva potrà condurre a termine quella rivoluzione silenziosa, quella grande ricostruzione dell'organismo sociale, che il Wilson considera come imminente, e che dovrà restituire agli Americani la loro libertà e la coscienza della loro dignità.

Un tale rinnovamento radicale non può esser l'opera di qualsiasi singolo individuo o governo, ma richiede la collaborazione feconda di tutte le energie di un popolo, divenuto conscio della sua missione nel mondo.

Nei discorsi del Presidente Wilson non v'è alcun accenno alla politica estera; e poichè al partito democratico da lui rappresentato non manca in proposito un programma distinto da quello del partito repubblicano, di cui ha sempre combattuto le tendenze imperialistiche, quel silenzio è forse da attribuirsi al fatto che all'epoca della campagna elettorale, durante la quale quei discorsi furono tenuti, nessun grave problema internazionale preoccupava gli Stati Uniti. Ma è interessante osservare che proprio a lui, all'implacabile avversario delle grandi combinazioni finanziarie, doveva toccare la parte di rappresentante e di strumento, certo inconsapevole, di quegl'interessi capitalistici che mirano avidamente alla conquista del Messico. Perchè è troppo evidente che — sotto le parvenze di una missione di civiltà — l'intervento nel Messico, dato pure che si possa in qualche modo giustificare nelle sue ragioni immediate, rappresenta una nuova manifestazione dell'insaziabile ingordigia del capitalismo nord-americano. Nè il governo degli Stati Uniti riuscirà a cancellare questo sospetto dall'animo degli osservatori imparziali fino a che esso non si deciderà a rinunciare esplicitamente alla così detta dottrina di Monroe, o meglio alla assurda interpretazione che di quella dottrina si sono abituati a dare gli Americani del Nord, e non si persuaderà che il Nuovo Continente non può essere asservito completamente all'arbitrio e alla dominazione di un solo Stato, mentre altre nazioni hanno anch'esse da difendere colà interessi spesso superiori a quelli degli Stati Uniti. Solo invitando le altre nazioni interessate a cooperare all'opera di pacificazione e al consolidamento politico di quel disgraziato paese, il governo nord-americano darà una prova della sincerità delle sue intenzioni e del suo desiderio di affermare non già i suoi progetti di conquista e di annessione, ma sì bene le ragioni supreme del diritto e della civiltà.

GUGLIELMO SALVADORI.

IL DOTTORE

NOVELLA

Il dottor Pietro Baraldi, medico condotto del comune di Casalasco, aveva trentotto anni, ma ne dimostrava molti di più: certe volte, quando tornava dalle sue visite in campagna, a piedi, stanco, con il passo pesante delle sue gambe lunghe e magre, un po' curvo nelle spalle larghe, la testa bassa sotto il grande cappello molle, con la barba da fare che aveva già dei peli grigi, con quelle rughe profonde che gli tagliavano la faccia bruna e ossuta agli angoli degli occhi, sembrava quasi un vecchio.

Aveva avuto la condotta di Casalasco un anno dopo la laurea; e benchè lo stipendio fosse piuttosto scarso, non ne aveva più cercata un'altra un po' meglio retribuita, avvezzo fin dalla prima gioventù alla modestia più umile nelle sue aspirazioni. D'altra parte, la sola idea di mettersi in gara con altri concorrenti lo spaventava.

Ragazzo, aveva penato molto a fare gli studi — il ginnasio, il liceo, sempre con qualche esame da ripetere a ottobre, promosso da una classe all'altra per compassione, in grazia della sua diligenza, della buona volontà che dimostrava e del contegno esemplare. Entrato nella facoltà di medicina, aveva messo nove anni a finire il corso — nove anni di sforzi disperati, passando da un'Università all'altra dell'Italia superiore, come un vagabondo, in cerca di esaminatori indulgenti, bocciato una, due, tre volte nelle materie più importanti e ripresentandosi agli esami sempre più scoraggito, già rassegnato ad essere rimandato di nuovo. Finalmente era riuscito a prendere la laurea a Parma. Era già a Casalasco da vari mesi che ancora gli capitava di svegliarsi la notte di soprassalto, tutto sudato, col cuore che gli batteva forte dal sogno che faceva d'essere seduto a una tavola, muto, sconvolto, davanti a tre individui che lo interrogavano e gli ridevano in faccia.

Era stato suo padre che lo aveva voluto medico a tutti i costi: una fissazione di campagnuolo testardo e dispotico, che all'infuori dei lavori della terra non sapeva e non capiva niente. Era fattore della *Caporala*, una grande tenuta nel territorio di Pontegruone, di proprietà del marchese d'Orba di Genova; e usava in casa lo stesso modo di comandare che aveva con le dieci famiglie di contadini che stavano sotto i suoi ordini nelle sei cascine del possedimento. Aveva tre figli e due figliuole: alle figliuole avrebbe provvisto il destino; per i maschi aveva stabilito così: il primo, Michele, alla *Caporala* ad aiutare suo padre e a pigliarne il posto, il più tardi

possibile, perchè dai tempi dei tempi, da quando casa D'Orba aveva la *Caporala*, c'era sempre stato un Baraldi come fattore; il secondo, Pietro, medico, perchè era una professione seria, una professione stimata che faceva onore alla famiglia; il terzo, Giuseppe, prete: avere un figliuolo a cui si doveva dire « don Giuseppe » e che poteva diventare, chi sa, magari canonico, era una bella cosa e anche questo faceva onore alla famiglia. Non era ricco, perchè i Baraldi, di padre in figlio, erano stati tutti dei fattori onesti sino allo scrupolo, e un fattore galantuomo, che non rubi un filo e dia i conti giusti come l'oro, non può farsi una fortuna; ma da soddisfare questa sua ambizione ne aveva abbastanza.

Così Giuseppe a dieci anni fu mandato in seminario, e Pietro, dopo le scuole elementari, fu messo in ginnasio nel capoluogo.

Quando pensava a quei suoi primi anni di studî, il dottor Baraldi vedeva ancora le cinque stanze che componevano l'appartamento basso e grigio del maestro Carniglia su all'ultimo piano d'una vecchia casa malinconica, in una viuzza stretta e corta, un po' tortuosa, dove le grondaie che sporgevano molto da una parte e dall'altra fuori dai tetti, nere, tagliavano una striscia breve di cielo.

Questo Carniglia, che era un maestro elementare, senza figliuoli, con una moglie piccola, secca, bruna e sempre scarmigliata, in moto dalla mattina alla sera perchè non aveva serva, si teneva in casa cinque o sei ragazzi di quelli che le famiglie di fuori mandavano al ginnasio o alla scuola tecnica. Per trenta lire al mese ciascuno li alloggiava, li nutriva e si curava dei loro studî. Al giovedî, nel pomeriggio, li portava a passeggio in campagna, loro avanti, in riga, accoppiati, lui dietro, alto, serio e severo con quella sua faccia sbarbata da prete burbero, guidandoli con la voce meglio che se fossero imbrigliati — una voce dura e rauca che usciva a scatti bruschi e rapidi dalla sua bocca larga e sottile come un taglio, che non rideva mai. La domenica mattina li conduceva alla messa parrocchiale passando dalla porta della sagrestia e facendoli entrare nel coro. Essi si mettevano nel banco dietro l'altar maggiore; egli si univa ai cantori che erano aggruppati in piedi davanti al leggìo dell'antifonario, nel mezzo del semicerchio degli stalli. Mentre cantava non li perdeva d'occhio: se uno si distraeva e guardava in giro o parlava col vicino, lo richiamava all'ordine con un piccolo colpo secco della punta del bastone sulla testa.

Dormivano tutti insieme nella stessa stanza, l'ultima, la più grande, ciascheduno in una branda contro il muro; nel mezzo, una tavola di legno greggio lunga e stretta, con qualche sgabello intorno, serviva da scrivania comune per studiare e fare i lavori. La stanza bassa, con le pareti bianche di calce molto macchiate, guardava in un cortiluccio buio e sporco, sempre umido, con un pozzo nell'angolo: quando qualcuno andava a tirare l'acqua, si sentiva il cigolìo della catena e il tonfo della secchia nel fondo. E durante tutto il giorno da un altro cortile vicino, che non si vedeva, veniva il rumore secco, eguale, insistente del martello d'un calderaio che picchiava continuamente sul rame.

Per consolarlo un poco, quando andava a casa per le vacanze di Natale e di Pasqua, sua madre gli faceva la crema e le frittelle dolci farcite di conserva di frutta, che erano la sua passione. Lungo

l'anno non sognava che i tre mesi d'estate — tre bei mesi di libertà alla *Caporala;* ma gli erano guastati dal fastidio degli esami di riparazione e dai rimbrotti del padre perchè non era stato promosso. Suo fratello Michele, che era maggiore di lui di quattro anni, — un ragazzone tarchiato con due spallacce quadre, con la pelle bruciata dal sole, che sapeva già bestemmiare dietro gli uomini se il lavoro andava adagio, in mezzo ai campi dalla mattina alla sera con l'aria d'un cane da guardia — era duro con lui, lo trattava da stupido, gli dava dei soprannomi ridicoli; lo faceva piangere con dei brutti scherzi, lo picchiava anche, di nascosto, minacciandolo poi col pugno davanti agli occhi se mai lo avesse detto alla mamma. Egli non capiva perchè suo fratello facesse così: forse per gelosia perchè lo facevano studiare invece di mandarlo anche lui in campagna? Ma egli non ne poteva niente; se avesse guardato la sua volontà avrebbe fatto il cambio con Michele subito.

L'altro, il seminarista, veniva a casa soltanto per un mese. Era basso di statura per la sua età, ma muscoloso e massiccio, coi capelli rossi, la faccia piena di lentiggini e due piccoli occhi rotondi sotto una fronte da scimmia, pieni di malizia. Suo padre lo chiamava già « don Giuseppe », e lo tenevano vestito da prete anche alla *Caporala* per consumare l'abito dell'anno prima, che era diventato corto e non aveva più colore. Il parroco di Pontegruone lo voleva alla mattina a servire le messe; egli vi andava di malavoglia per le scorciatoie a traverso i campi, con la veste tirata su fino al ginocchio sopra i calzoni di frustagno per camminare più libero, il cappello sulla nuca, fischiando.

Il dottore Baraldi evitava di pensare a quegli anni lontani: gli faceva tristezza.

Da quando era a Casalasco le giornate si erano ripetute, l'una dopo l'altra, lente, eguali nella monotonia della vita dei piccoli paesi. La mattina presto usciva per le sue visite e non tornava a casa che a mezzogiorno, delle volte più tardi. In campagna le distanze erano grandi e gli toccava fare dei chilometri per andare da una cascina ad un'altra — d'estate sotto il sole che bruciava e accendeva come delle fiamme nella polvere, specialmente sugli stradoni; d'inverno in mezzo alla neve, che stancava per la malinconia di tutto quel bianco e di quel silenzio sulla pianura tutto in giro fin dove arrivava l'occhio. Sovente andava a piedi risparmiando il cavallo che era vecchio e un poco bolso.

Per comodità sua e di tutti riceveva in casa dall'una alle tre quelli che volevano consultarlo. Ma passavano delle settimane senza che venisse nessuno. La popolazione era robusta e sana: non vi si conoscevano che tre o quattro specie di malattie delle più comuni: sopra tutto gastriche dopo le sbornie delle feste grandi e del carnevale, e polmoniti nei vecchi, oltre le malattie solite dei bambini — orecchioni, tosse asinina, morbillo e qualche caso raro di scarlattina.

Non s'illudeva riguardo alla sua capacità. Da principio la coscienza di saperne troppo poco lo aveva tenuto in un'apprensione continua. Quei nove anni trascinati miserabilmente da un'Università a un'altra per riuscire ad avere quello straccio di laurea, lo avevano avvilito. S'era fatto un concetto persino esagerato della propria ignoranza; e con quella sfiducia di sè, con quell'abbatti-

mento di spirito, aveva sempre lo spavento addosso di trovarsi da un momento all'altro davanti a un caso grave, difficile e di non sapere che cosa fare.

— È questione di coscienza! — si diceva con l'anima sconvolta — è questione di coscienza!

Poi a poco a poco, con l'andare del tempo, con l'aver sempre da curare le stesse malattie — o l'una o l'altra secondo gli individui e le età — quell'inquietudine si era andata calmando. L'abitudine, la pratica gli avevano dato un po' più di sicurezza. Molte volte, quando venivano a chiamarlo, sentendo chi era l'ammalato e il male che aveva, si faceva già un'idea di quello che era: quasi quasi avrebbe potuto scrivere la ricetta da casa senza fare la visita. Già non doveva pensare alla possibilità d'uno di quei casi in cui, come diceva qualche volta a se stesso, la scienza e l'intuito del medico possono essere la salvezza d'un uomo: si sentiva preso da un vero senso di paura. Ma cercava di non pensarci.

A Casalasco tutti parlavano bene di lui, per la sua grande bontà, per la sua pazienza cogli ammalati. Lo scrupolo con cui compiva il suo dovere verso il Comune dava una soddisfazione quasi d'orgoglio ai contribuenti. Molto buono, con un fondo di tenerezza nell'anima sotto un'apparenza un po' ruvida, era portato a trattar bene con tutti. Per istrada accarezzava i bambini in braccio alle mamme, salutava ciascuno per nome, si fermava a scambiare qualche parola davanti alle botteghe. Questo suo modo di fare piaceva. Si sapeva che se aveva un ammalato povero gli mandava il brodo e all'occorrenza anche una bottiglia di vino. Una volta si era ferito alla faccia e alle mani salvando una vecchia mezzo scema nell'incendio di una casupola in campagna. Questo fatto gli aveva accresciuta la stima del paese.

Il nome di bravo medico gli era venuto fin dai primi tempi, dopo la guarigione della sorella del parroco. Era a letto da un mese con una febbre ostinata. La febbre, bassa alla mattina, saliva a trentotto, trentotto e mezzo e anche più alla sera — e questo tutti i giorni. Il medico di prima aveva provato ogni sorta di antipiretici, sino alle iniezioni sottocutanee di chinino. Consegnandogli l'ammalata, aveva espresso il dubbio che fosse un caso «rarissimo nelle nostre regioni» della così detta febbre mediterranea o di Malta. Il dottore Baraldi non si ricordava d'averne mai sentito parlare, ma fece «Ah!» come se sapesse benissimo che cos'era. Quella sua ignoranza lo aveva intimidito e aveva dovuto fare uno sforzo per non lasciar vedere il suo turbamento. Alla sera aveva cercato in un dizionario di medicina: il compilatore nominava la malattia sbrigandosene con poche parole senza dir niente di positivo.

Non osava tentare una cura diversa da quella del suo predecessore, e poi non sapeva che rimedi nuovi ordinare. Ripeteva le visite due, tre volte al giorno, gentile, riguardoso, come se volesse farsi scusare del disturbo. Per mostrare la sua premura faceva sovente l'ascoltazione dei polmoni, che erano sanissimi. L'ammalata — una zitella di cinquant'anni coi capelli grigi che le uscivano a ciocchette fuori dalla cuffia e con un gran naso che faceva sembrare ancora più magra la sua povera faccia scialba e floscia — diceva alle donne che andavano a trovarla che una persona più buona del

medico nuovo non si poteva trovare. Egli usciva da quelle visite scoraggiato, con un gran peso sulla coscienza: non ne capiva niente. Diceva a se stesso: — Comincio male! — La sua responsabilità lo spaventava.

Per fare qualche cosa prescrisse degli impacchi freddi verso sera, quando la febbre saliva più alta, e spiegò come si doveva avviluppare il corpo nel lenzuolo bagnato e spremuto bene. Stava pensando se in coscienza non fosse suo dovere chiedere il consulto d'un altro medico, quando, con suo stupore, la febbre diminuì improvvisamente e in pochi giorni cessò del tutto. Egli non ne seppe mai il perchè. Il buon prete, la prima volta che sua sorella scese per qualche minuto nell'orto, gli tese le mani, sorridendo e scuotendo la testa tutta bianca:

— Bisogna proprio dire che è stata la Madonna che l'ha mandato qui!

In paese si parlò molto dell'abilità del medico nuovo.

Così, quando sette od otto mesi dopo, alla vedova Barbieri — una povera donna che tirava avanti come poteva con una piccola bottega di mercerie — morì il primo figliuolo, un ragazzo di quindici anni che si guadagnava già i suoi sessanta centesimi al giorno a fare il garzone dal fabbro, il parroco, per infonderle la santa rassegnazione, tra le altre cose le ripeteva: — Guardate bene, se non è riuscito a salvarlo questo medico qui, è proprio che il Signore lo voleva in Paradiso! — Quello che le dicevano in fondo anche gli altri: — Si ha un bell'essere un buon medico, ma miracoli nessuno ne fa.

La morte di quel ragazzo fu un gran colpo per il dottore Baraldi in quel primo anno della sua condotta.

La diagnosi della malattia era stata delle più facili e più sicure: un'appendicite così chiara, con sintomi così evidenti che era impossibile ingannarsi.

Egli aveva sottomesso subito il ragazzo alla cura che aveva imparata da studente, quella che aveva visto fare diverse volte in clinica: riposo assoluto a letto, dieta rigorosa — un po' di latte, qualche tazzina di brodo freddo — vescica di ghiaccio sulla regione ileo-cecale... E di fatti la febbre, che era salita d'un tratto a quaranta gradi, era subito data giù, i dolori si erano subito attutiti.

— Pur che non capiti niente di nuovo! — si diceva però. — Pur che non capiti niente!...

Non era tranquillo per via del pericolo della peritonite. Lo andava a vedere di mattina, nel pomeriggio, anche la sera, e ogni volta che saliva quella scaletta gli tremavano quasi le gambe dall'inquietudine.

Aveva avuto tanto spavento di quello che poteva capitare e aveva avuto tanta paura della sua poca capacità se la cosa si fosse fatta grave, che alla fine della settimana, quando ebbe visto che la febbre era assolutamente scomparsa e che erano cessati del tutto i dolori e ogni altro fenomeno morboso era pure sparito, s'era sentito come se gli fosse caduto un gran peso da dosso e come se il cuore gli si fosse allargato; e passando la mano sui capelli al ragazzo e scuotendogli per scherzo la testa sul cuscino, in un improvviso trasporto di contentezza, gli aveva detto ridendo:

— Ma sai che sei stato bravo a cavartela così presto e così bene, proprio bravo davvero? — come se lo volesse ringraziare d'essere guarito.

E non solo lo aveva lasciato alzare, ma siccome la madre gli domandava quando, secondo lui, poteva tornare a lavorare, le aveva detto allegramente:

— Ma, se si sente, quando vuole... fra tre o quattro giorni... Dal momento che è guarito!...

Neanche una settimana dopo il ragazzo era di nuovo a letto con la peritonite diffusa.

Egli non si levò più dall'anima il dubbio che quella ricaduta fosse colpa sua. Se fosse stato prudente, se non lo avesse creduto tutto a un tratto guarito completamente, se lo avesse fatto stare a letto ancora un po' di giorni in osservazione invece di lasciarlo alzare, di lasciarlo andare addirittura a lavorare, forse...

Passò delle giornate nere, con quell'idea sempre nella mente, con quel peso, quel peso intollerabile, sul cuore.

Intanto, a mano a mano che il tempo passava, s'accorgeva che la popolazione gli si andava affezionando sempre di più, che gli cresceva intorno la stima di tutti. E questo lo umiliava; gli faceva sentire ancora di più il disgusto di se stesso: gli pareva di avere scroccata la fiducia di quella brava gente.

*
* *

In sette anni non si era assentato da Casalasco che pochissime volte e per pochi giorni, proprio quando non ne aveva potuto fare a meno. La prima volta pochi mesi dopo il suo arrivo, per la morte del padre. Michele, sempre più ruvido verso di lui, lo aveva avvertito all'ultimo momento. Era partito subito, ma non era arrivato a tempo. Le ultime due volte per sua madre.

Essa gli aveva fatto scrivere da don Giuseppe, che era andato a trovarla, di venire a vederla. Era a letto da una settimana. Egli arrivò, senz'avvisare, il giorno dopo che aveva ricevuto la lettera. Don Giuseppe era già partito. Michele, che era sull'aia, lo salutò appena. La povera donna abbracciandolo si mise a piangere. Aveva la faccia terrea, l'occhio spento. Poi, dopo di avergli detto quello che si sentiva, volle che guardasse le medicine che il dottore le faceva prendere. Egli pigliò in mano una dopo l'altra le boccette che erano sul comò, leggendone la ricetta nel cartellino. Una gli riuscì assolutamente nuova: rilesse più volte senza capire che effetto potesse avere. Per contentare sua madre la visitò. Essa gli diceva che doveva essere molto ammalata, perchè il medico veniva due volte al giorno da Pontegruone a vederla. Egli stette più di mezz'ora a tastarle il polso, ad ascoltarle il cuore, i polmoni, a farle delle domande. Mentre l'interrogava gli tremava un poco la voce; le idee gli si confondevano come quando dava gli esami alla Clinica. Finalmente la lasciò in pace e le accomodò le coperte del letto, assicurandola che non trovava niente di grave.

Essa gli disse: — Hai fatto bene a venire, Pietro: adesso che mi hai visitata tu, sono più tranquilla.

Egli uscì dalla camera perchè si sentiva le lagrime agli occhi.

Scese da basso. La casa gli pareva straniera — quella casa che si era vuotata: il padre morto, le sorelle maritate, don Giuseppe lontano. Si mise sull'uscio, che era aperto, davanti all'aia vasta come una piazza, piena di sole, perchè uomini e donne erano tutti al lavoro. In un angolo delle galline razzolavano su un mucchio di terriccio. Ogni tanto qualche colombo volava giù dal tetto e si posava per terra girando su se stesso e tubando.

Egli si richiamava i particolari più minuti dell'esame che aveva fatto dell'ammalata; cercava di metterli in ordine, di vederne le relazioni. Ma in questo lavoro la mente gli si oscurava. Certi sintomi erano in contradizione con certi altri. Era un caso nuovo per lui, e pensò con un sentimento d'inferiorità al vantaggio che hanno i medici che frequentano le cliniche degli ospedali. Finalmente gli parve di vedere un filo di luce nelle sue idee e, dietro a quello, stentatamente, con molte incertezze, formulò una diagnosi che gli sembrò probabile.

Verso sera venne il medico di Pontegruone — un piccolo uomo magro, di poche parole, giovane. Pietro gli andò incontro sull'aia mentre scendeva dalla vettura e gli si presentò da sè.

Entrarono in una stanza del piano terreno. Erano soli. Il medico curante, in piedi, mentre si rifaceva il nodo della cravatta che si era sciolto, gli domandò se aveva visitato sua madre, levando la testa per guardarlo in faccia perchè era molto più basso di lui. Aveva gli occhi neri, fissi, che foravano. Pietro rispose di sì:

— Come figlio, sa, perchè la mamma ha voluto... non che...

L'altro non ebbe l'aria di rilevare quella specie di scuse e, guardandolo sempre, gli disse:

— E così? — come se avesse fretta di conchiudere.

Siccome Pietro esitava, continuò:

— Avrà notato... — e fece una diagnosi chiara, lucida, persuasiva. E alla fine aggiunse:

— Non le nascondo che vedo il caso grave.

La diagnosi distruggeva completamente quella che Pietro aveva fatto con tanta fatica. Egli si convinse di avere sbagliato: era tutta un'altra cosa.

Si sentì annientare. Teneva il capo basso, guardando il pavimento, come se meditasse. Poi, facendosi forza, alzò la testa e disse:

— Siamo perfettamente d'accordo.

L'altro si accorse del suo turbamento e, attribuendolo al sentimento filiale, credette dovere di cortesia di aggiungere:

— Tuttavia, non disperiamo. Lei sa meglio di me che tante volte, quando il medico se lo aspetta meno, la natura fa dei miracoli...

Pietro gli strinse la mano come per ringraziarlo, e tutti e due salirono dall'ammalata.

Partì per Casalasco il giorno dopo, promettendo a sua madre che sarebbe tornato presto a vederla.

Sapeva che era perduta: si aspettava da un giorno all'altro una lettera, un telegramma che lo richiamasse. A questo dolore si aggiungeva l'avvilimento per lo sbaglio grossolano che aveva fatto intorno alla malattia. Non ne aveva capito niente! Quest'idea lo opprimeva, non lo lasciava più. L'amarezza gli soffocava il cuore.

*
* *

La morte di sua madre gli diede una grande tristezza. In quegli otto anni era andato a trovarla ben poco, per la distanza, per l'abitudine di non muoversi, per lo scrupolo d'allontanarsi dalla residenza — sopra tutto per il modo antipatico con cui suo fratello Michele lo riceveva a casa sua. Ma sapeva che c'era; le scriveva qualche volta; pensava a lei con tenerezza: era la mamma, che, per quanto lontana, non si dimentica mai, è sempre presente. Ora che se n'era andata anche lei, si sentiva ancora più solo.

Lungo il giorno, le visite in paese e quelle in campagna da una cascina a un'altra ora a piedi ora in biroccino, le quattro chiacchiere con questo e con quello, le brevi soste ogni tanto in farmacia — tutte le piccole cose insignificanti della giornata — servivano a distrarlo. Ma la sera, ora che s'era messo a non uscire più dopo cena, era lunga e malinconica. La serva, vecchia e un po' zoppa, sparecchiava adagio, senza dire una parola, non incoraggiata a parlare dal silenzio del padrone. Dopo mezz'ora aveva finito di lavare quei pochi piatti e d'ordinare la cucina, e veniva col lume in mano a dargli la buona notte. Egli alzava la testa dal giornale:

— Buona notte, Menica.

La casa diventava come morta. Essa era in fondo al paese, una delle ultime: quattro stanze da basso, quattro di sopra, e, dietro, un cortiletto con la stalla per il cavallo e il fienile con la legnaia. A quell'ora là intorno non si sentiva più un'anima viva; soltanto al sabato e alla domenica in un'osteria poco lontano cantavano fino a mezzanotte ed il rumore di quelle voci arrivava nella stanza anche con le finestre chiuse.

Molte volte, con la testa tra le mani, i gomiti sulla tavola, su cui cadeva la luce della lampada, tornava a pensare alla malattia di sua madre, umiliato ancora da quella prova della propria ignoranza. Era come una spina che non si poteva più togliere e si conficcava sempre più giù. Pensava anche: — Se essa fosse stata con me e l'avessi curata io e poi, per una causa qualunque, fossi venuto ad accorgermi d'aver sbagliato, non mi leverei mai più dalla mente d'essere stato io la causa della sua morte, d'averla ammazzata io! — E sentiva un terrore, un ribrezzo nell'anima, come se la cosa fosse stata vera.

E in mezzo a tutto questo gli tornava anche il ricordo del figlio della merciaia. Dopo tanto tempo il dubbio d'avere colpa nella morte di quel ragazzo non gli si era ancora quietato: una lima sorda nel fondo della sua coscienza.

Lo ripresero le inquietudini, gli scoraggiamenti dei primi tempi. Certe sere che si sentiva più schiacciato dal peso della responsabilità e più disanimato, e più triste nella solitudine di quella grande stanza da pranzo quasi vuota, illuminata dalla luce gialla della lampada, nel silenzio che era tutt'intorno alla casa, si diceva, mentre andava su e giù da un angolo all'altro come un'anima in pena: — Se fossi un galantuomo non ci starei al mio posto, non ci starei, perchè qui non hanno altro medico fuori di me; qui gli ammalati non possono scegliere, come nelle città, il medico che

vogliono, quello che credono il migliore: devono per forza prendere me, mettere la vita nelle mie mani. E io non valgo niente, non valgo niente. Se domani uno si ammala d'una malattia un po' complicata, io lo lascio andare all'altro mondo senza far niente, perchè non so, non so, non so! — E si fermava in mezzo alla stanza, a testa bassa, come se fissasse quella sua grande miseria.

Quando andava per la campagna, invidiava i contadini che vedeva lavorare qua e là, vicino e lontano, e di cui sentiva le voci gravi dietro alle coppie dei buoi che tiravano l'aratro, e avrebbe voluto essere uno di quegli uomini. Pensava alla sua felicità se suo padre avesse voluto fare di lui un campagnuolo come suo fratello Michele.

Ma venne il momento che capì da sè che bisognava reagire contro questi abbattimenti, contro queste malinconie nere che lo deprimevano e gli lasciavano il cervello come svaporato. S'accorse che diventavano un'abitudine morbosa del suo spirito, e si spaventò delle conseguenze. Per cominciare tornò a uscire un poco, dopo cena, come faceva prima. In farmacia, dove pensavano che per un po' di tempo non volesse lasciarsi vedere alla sera per rispetto al lutto di sua madre, gli fecero festa con la discrezione che conveniva al caso. La moglie del farmacista, la quale giocava a domino con suo marito e il titolare della posta nella stanza dietro la bottega, intorno al tavolo rotondo coperto del tappeto a fiorami rossi e verdi, gli mise una seggiola vicino a sè perchè si unisse al giuoco, e a tutti i costi volle chiudere i vetri della finestra, pretendendo che c'era una corrente d'aria, come se avesse da fare con un convalescente e benchè la sera in quella fine d'aprile fosse calma e dolce.

Qualche volta, dopo cena, andava al caffè, dove all'unico tavolino occupato c'erano i soliti: il sindaco, il segretario comunale, qualche altro. Siccome non beveva vino, comandava una menta. E da una chiacchiera a un'altra faceva venire le dieci. Certe sere, ogni tanto, verso quell'ora si sentiva improvvisamente un rumore di ruote sull'acciottolato e un tintinnìo di sonagli. Era il signor Parena che tornava dalla stazione di Castelnuovo dove aveva condotto degli amici o il figlio e la nuora, che erano venuti a passare la giornata con lui alla *Paghisana* ed erano partiti con l'ultimo treno delle otto e cinquanta. Il sindaco si precipitava a riverirlo al passaggio, il caffettiere teneva aperta la porta a vetri, il cocchiere rallentava i cavalli, e il signor Parena, chiuso nella spolverina chiara abbottonata fino alla gola, corpulento, mezzo disteso con una gamba sull'altra, si voltava un poco a salutare con un'ostentazione di affabilità, agitando la mano nella luce viva dei due fanali della carrozza, gridando col suo vocione robusto: — Complimenti, dottore! — quando lo vedeva seduto là giù in fondo al tavolino con gli altri.

Il sindaco rientrava e immancabilmente diceva: — Quello è un uomo fortunato! — Era nato a Casalasco; dal niente si era fatto chi diceva uno, chi due, chi tre milioni con una grande confetteria a Torino, e da due anni, dopo che aveva ceduto il negozio al figlio, legato alla terra dei suoi vecchi, passava l'estate e l'autunno nella sua bella proprietà a un'ora dal paese.

Una sera il dottore Baraldi usciva dalla farmacia seguito dal farmacista che era venuto fuori per chiudere la bottega, e tutti e due si scambiavano ancora qualche parola, con la faccia in su a guardare la luna piena che mandava un lume maraviglioso nel cielo e rischiarava la strada che si potevano contare i sassi, quando sentirono all'improvviso uno strepito di veicolo in corsa sul selciato della viuzza di fianco e poi videro svoltare da questa una vecchia vettura che ondeggiava sulle ruote, tirata da un cavallone bianco e magro.

La vettura si fermò davanti a loro. L'uomo che guidava disse dalla cassetta:

— Ah, è giusto qui, signor medico: andavo a cercarla a casa. Mi mandano i Costa della *Bruciata*: c'è Pino che sta male. Dicono che vada subito, che faccia il piacere.

Il dottore rimase colpito:

— Se l'ho visto ieri mattina!... volevo tornare domani... Ma cos'ha? cosa si sente?

— Non lo so, non l'ho neanche visto — rispose l'uomo. — Ero nella stalla a dare un'occhiata alle bestie prima di mettermi a dormire, ed è venuta in furia la moglie a dirmi di attaccare e correre a prendere il medico perchè Pino stava male. Io ho attaccato subito e sono venuto di corsa...

— Andiamo, via, presto! — fece il dottore salendo in vettura.

— Se mi aspetta un minuto vengo anch'io — disse il farmacista — faccio una passeggiata; così le tengo compagnia!... è una sera così bella...

Entrò a prendere il cappello e a dire alla moglie che chiudesse lei; tornò subito e montò vicino a Baraldi.

La vettura partì e dopo pochi momenti fu fuori del paese.

La pianura vastissima, infinita, era illuminata tutta dalla luna; lo stradone si stendeva dritto e lungo, bianco come una grande striscia di tela. Era così chiaro che nei campi lavorati si vedevano un per uno i solchi e i rilievi delle zolle.

— Sembra di giorno! — fece il farmacista — si potrebbe leggere. — Toccò in tasca, trovò un pezzo di giornale, se lo mise sotto gli occhi e lesse forte qualche linea d'un telegramma.

— È già bello! — E soddisfatto della prova, mentre riponeva in tasca il foglio, tornò a guardare il cielo, che era come un mare d'azzurro, d'un azzurro molle e pallido, quasi latteo verso il mezzo, senza stelle.

Il dottore aveva un'aria impensierita e non diceva niente. Era inquieto di quel peggioramento improvviso: che cosa poteva essere? Quell'uomo era ammalato di gastricismo. La prima volta che era venuto a casa sua a farsi vedere, gli aveva ordinato delle cartine di bismuto e prescritto una dieta conveniente. Era tornato una settimana dopo: lo aveva trovato un po' peggio, con una leggera cefalèa continua in più; e gli aveva ordinato di mettersi a letto e di prendere un purgante. Era andato a visitarlo il giorno dopo: continuava a non aver febbre; non c'era il più piccolo segno di roséole sull'addome; la milza era appena sensibile al tatto; persisteva la cefalèa. Non poteva essere che un gastricismo. Si trattava di purgare l'ammalato ogni tre o quattro giorni e di farlo stare a letto purghe, dieta, riposo. E da allora aveva durato ad andarlo a vedere

quasi tutti i giorni e non gli aveva mai trovato niente di nuovo, tranne, si capiva, una maggiore debolezza generale. Che cosa poteva essere succeduto adesso, tutto in una volta?

Era così preoccupato da questa idea che ripetè a mezza voce.

— Cosa diavolo può essere capitato?

Il farmacista credette che dicesse a lui.

— Mah!... Bisogna un po' vedere... Queste benedette donne si spaventano subito...

Dopo un momento domandò:

— Sarà ben un mese che è ammalato, eh?

— Circa... — disse il dottore. — Chi sa da che tempo covava questo malanno.

— Oh già... quell'uomo lì commercia un po' nelle bestie; gira i mercati; chi sa che mangiate nelle osterie...

Stette un poco zitto e poi aggiunse:

— Non può mica essere tifo?

Il dottore disse le ragioni che escludevano *a priori* questa ipotesi.

— So bene; dicevo così perchè tanti anni fa, mi ricordo, quando c'era ancora l'altro medico, ci fu un tifo senza febbre, che ci ha stupito molto.

— Ma mancano tutti i sintomi: le roséole, l'ingrossamento della milza...

La vettura svoltò a sinistra in una strada di traverso, stretta fra due siepi alte di acacie che facevano un'ombra scura. Dopo un poco le acacie cessarono e apparve di nuovo il lume di luna, diffuso, placido e vivo. Il cavallo riprese a trottare più forte. I due non parlarono più. Ancora una diecina di minuti e la vettura si fermò sull'aia della *Bruciata*.

Entrarono in casa.

L'ammalato era supino nel letto grande e alto in un angolo della stanza, nella luce gialla della lucerna appesa a una trave del soffitto.

Il dottore Baraldi sulla soglia fu impressionato a vedergli la faccia: era sfigurata. Si avvicinò al letto. La moglie, scostandosi, si voltò verso di lui con un'aria spaventata. Egli si chinò sull'uomo, che girò gli occhi a guardarlo con un lamento.

— E bene, cosa vi sentite, eh?

L'altro dimenò un momento la testa sul cuscino, senza dire niente.

Nessuno parlava. Il farmacista, ai piedi del letto, vicino alla donna, fissava l'ammalato con uno sguardo grave.

— Vi sentite male? — riprese il dottore, mentre tirava giù un poco le lenzuola per visitarlo — dove?

L'ammalato, con la mano sulla camicia, indicò il posto, sul ventre. In quel momento ebbe un singhiozzo che lo fece sussultare.

— Qui? — e gli palpò il punto. L'altro diede una scossa e si lamentò forte.

La moglie disse piano che un paio d'ore prima, tutto ad un tratto, s'era messo a gridare dal male, come se gli piantassero un coltello nella pancia, e lo aveva preso il singhiozzo.

— Vede che faccia ha? — aggiunse più piano — credevo che mi restasse lì!

Il dottore gli tastò il polso; da principio stentò a trovarlo, come se gli sfuggisse di sotto il polpastrello — un polso vago, filiforme. Sentì la mano fredda. Toccò l'altra, i piedi: freddi.

Un'idea terribile gli traversò la mente: come in un lampo si ricordò, prima in confuso, poi più chiaro, dei sintomi della perforazione dell'intestino nel tifo. Erano quelli! Il caso non gli si era mai presentato, ma si ricordava d'averne visto uno in clinica quand'era studente: il professore ne aveva parlato in una lezione; si ricordava: erano quelli i sintomi!

— Cosa ha mangiato? — gridò quasi, voltandosi alla donna, pallido come un morto.

— Non ha mangiato niente: ha bevuto del brodo con un rosso d'ovo e una scodella di latte, niente altro, in tutto il giorno!...

— Gli avrete dato del pane, della crosta di pane, qualche cosa di solido insomma!...

— Voglio morire io e i miei bambini se gli ho dato altro che brodo e latte! — ribattè la donna con un tremito nella voce, quasi offesa.

Egli s'accorse d'aver sperato che essa avesse trasgredito i suoi ordini per poter gettare su di lei una parte della sua responsabilità.

Tacque e si chinò di nuovo a esaminare l'ammalato. Poi scrisse con la matita sopra un foglietto del taccuino, lentamente, pensandoci molto. Diede il foglio al farmacista e lo pregò di tornare indietro subito, d'eseguire l'ordinazione e di consegnare la boccetta all'uomo della vettura.

— Il più presto che può, mi raccomando. Io resto qui.

Il farmacista si affretto a uscire, ed egli si sedette vicino al letto non si reggeva in piedi.

Pino Costa morì l'indomani mattina, due ore dopo che il dottore era andato via dicendo che sarebbe tornato presto.

Egli era uscito di là con lo spasimo nell'anima d'uno che ha lasciato partire per errore un colpo di pistola contro qualcuno e se l'è visto cadere davanti.

Quando, dopo mezzogiorno, gli vennero a dire che era spirato, udì la notizia come una sentenza. Uscì di casa intontito, con un senso di rombo confuso nel cervello; fece qualche visita, andò alla *Bruciata* per la constatazione del decesso, tornò in paese per le cinque, ora in cui doveva trovarsi in municipio col sindaco e il segretario comunale per combinare la risposta a una lettera della Sottoprefettura riguardo a una questione d'igiene; fece tutte queste cose come un automa, sempre con quell'idea fissa che sembrava una voce sottile, un bisbiglio: — l'ho fatto morire io!... l'ho fatto morire io!...

Dormì poco, agitato, nella notte. Prima dell'alba si svegliò di soprassalto con l'impressione d'aver sentito un grido, lì, al suo orecchio. Si levò sul gomito: la camera era buia; in casa, fuori, silenzio. Tentò di riprendere sonno; non vi riuscì. Quando si alzò il cielo cominciava appena a schiarirsi. E di nuovo gli si presentò davanti l'idea: — l'ho fatto morire io! — come l'immagine di un delitto.

Mentre si vestiva gli tornarono in mente le parole del farmacista là in vettura: — Non può mica essere un tifo? — Un farmacista,

per l'esperienza di un caso di tanti anni prima, aveva avuto quel sospetto, e lui, medico, non aveva sospettato nulla: mancavano le roséole, la febbre... Ed era andato avanti ad assassinare con purghe su purghe quel pover'uomo, che s'era messo nelle sue mani per guarire...

Poi, improvvisamente, pensò anche alla sua vergogna se la cosa si fosse saputa. Se il farmacista si era accorto dello sbaglio e parlava...

Passò dei giorni d'angoscia tra il rimorso e questa paura. La cosa più terribile era lo sforzo che doveva fare perchè nessuno s'accorgesse della sua sofferenza.

In paese nessuno parlò della morte di Pino della *Bruciata* se non per dire bene del medico che aveva passato tutta la notte al letto del moribondo.

Da questo lato almeno il dottore Baraldi potè stare tranquillo. Ma non si tirò più su. Continuò a fare la vita di prima, a passare la sera in farmacia a giocare a domino, o al caffè col sindaco e gli altri, perchè adesso gli ripugnava di rimanere in casa dopo cena, tutto solo nella malinconia di quella sua stanza da pranzo così silenziosa e aveva bisogno anzi di vedere qualcuno, di scambiare qualche parola; ma non si levava dal cuore il peso di quella morte, non si levava quell'idea dalla testa, quell'idea fissa, piantata come un chiodo: — l'ho fatto morire io!...

Una mattina vide da lontano la vedova di Costa che veniva avanti con una cesta sotto il braccio e un bambino per mano, e svoltò in fretta in una strada per non incontrarla.

Passarono le settimane, una dopo l'altra, lentamente, tutte eguali; passò la primavera, passò l'estate. Qualcuno aveva notato che il dottore s'era fatto più chiuso, come se avesse dei dispiaceri. Una volta la moglie del farmacista gli disse scherzando:

— Che cos'ha, dottore, che da un po' di tempo la vediamo così pensieroso? È innamorato?

Egli si sforzò a ridere:

— O povero me, che cosa le viene in mente!...

E crollò il capo come se ne avesse sentita una grossa: — No, no, poteva stare sicura: non c'era pericolo... ah, avrebbe cominciato un po' tardi se mai... — E rise di nuovo, salutando.

Era vero: neanche da giovane, neanche quando era studente, non aveva mai saputo che cosa volesse dire essere innamorato. Del resto, anche fisicamente, la donna non aveva mai tenuto molto posto nella sua esistenza, e più era andato avanti negli anni e meno, per propria natura, ne aveva sentito bisogno: una specie d'insensibilità che da questo lato lo lasciava molto calmo. Soltanto qualche volta pensava che, se quando era tempo avesse preso moglie, adesso non si sarebbe trovato così solo, la sua vita non sarebbe stata così vuota.

*
* *

Verso la metà d'ottobre fu chiamato alla *Paghisana* per il signor Parena che era indisposto.

In una sala da basso trovò la sorella, che era venuta a passare qualche tempo alla villa. Essa gli disse che suo fratello nella notte

era stato preso da violenti disturbi intestinali con forti dolori di ventre. Ora era a letto: ce l'aveva fatto stare lei per forza: egli si ostinava a dire che non faceva bisogno, che non era niente: — la solita storia di quelli che hanno una salute di ferro: non vogliono mai essere ammalati.

Il dottore Baraldi salì la scala pensando alla probabilità d'un tifo, col proposito di stare cogli occhi aperti questa volta.

Ma i caratteri d'una semplice crisi di catarro gastro-enterico erano troppo evidenti.

— Che porcherie mi fa prendere, dottore? — fece col suo vocione allegro il signor Parena, mentre lo vedeva scrivere una ricetta.

— Tutta roba pulita, stia tranquillo: un astringente da prendere a cucchiai e delle cartine di salòlo. Cosa vuole di meglio? — rispose il dottore Baraldi.

Si sentiva quasi in vena di scherzare: gli pareva d'essersi alleggerito d'un peso, ora che aveva visto che la cosa non aveva nessuna gravità.

L'indisposizione del signor Parena si prolungava più di quello che avesse pensato, perchè era sopraggiunta una leggera febbretta; ma anche questa doveva scomparire: si era già ridotta a quasi nulla.

Una mattina trovò una novità che non si sarebbe mai aspettato: il signor Parena all'alba era stato colto da un dolore acutissimo al fianco destro, e qualche ora dopo aveva avuto dei brividi forti. Stupito, stentò a non lasciar vedere il suo turbamento. Sospettando una polmonite, fece l'ascoltazione: i polmoni gli parvero assolutamente sani. Ordinò degli empiastri di farina di lino sulla parte dolorosa.

— Cosa diavolo può essere? — domandò in tono irritato il signor Parena.

— Può essere niente, può essere qualche cosa: bisogna aspettare — rispose Baraldi con una voce che tentò di render ferma.

Per parecchi giorni il dolore continuò forte, la febbre si elevò molto, i brividi si ripeterono a intermittenza.

Il dottore ci perdeva la testa. Cominciava a temere qualche cosa di grave, un pericolo nascosto, uno di quegli agguati del male contro i quali il medico ha bisogno di una grande avvedutezza, di un intuito sicuro.

Si disperava: — Cosa faccio?... cosa faccio che non ci capisco niente, non ci so vedere niente?... È questione di coscienza, perdio, e ne ho già fin troppo io sulla coscienza, ne ho già fin troppo!...

Consultò qualcuno dei suoi libri. Li teneva nel piano d'un armadio d'una stanza vuota che serviva a Menica per conservarvi la frutta d'inverno. Erano i suoi trattati d'Università, quattro o cinque volumi d'una *Biblioteca medica* pubblicata a Napoli, più una trentina di fascicoli d'una Rivista di medicina cessata da un pezzo, che aveva comprato a Parma il giorno dopo la laurea su un banco di libri usati.

Cercava negli indici, spogliava le pagine: in quello stato d'ansietà non capiva neanche quello che leggeva e finiva a chiudere i volumi con una grande confusione in testa, ancora più scorato, pieno di dubbî e di paure.

Dopo un po' di tempo l'ammalato sembrò migliorare. Il dolore s'era calmato, i brividi erano quasi scomparsi.

— Andiamo bene, dottore! — diceva il signor Parena, che, nell'impazienza di uscire da quel letto, perchè non sentiva più il male s'immaginava d'esser quasi guarito. Da un pezzo non si era più guardato nello specchio e non aveva idea del suo deperimento e di quel pallore che nella sua faccia larga e floscia, coi peli della barba grigiastra lunghi e ispidi, aveva qualche cosa di sinistro.

Ma quello che impauriva di più il dottore Baraldi era la persistenza della febbre. Bassissima alla mattina, si alzava notevolmente verso sera. E lo inquietava anche la frequenza dei sudori. — Come nei tisici — pensava. Ma all'ascoltazione polmoni e bronchi non presentavano niente di anormale.

Pure una volta, ascoltando lungamente, gli parve di accorgersi di un po' di versamento pleurico. Ma ora lo sentiva, ora no, e non ne fu sicuro nè allora nè poi.

Non aveva più un minuto di quiete. La sua mente si perdeva nello sforzo vano di capire, d'indovinare, con uno scoraggiamento, una sfiducia che lo abbatteva come un male fisico. Ogni mattina, rifacendo la strada della *Paghisana* in biroccino, al piccolo trotto fiacco del vecchio cavallo che ogni tanto dava un colpo di tosse, a veder spuntare la cima della torretta rossa della villa al di sopra delle piante del giardino già quasi tutte spogliate, si sentiva mancare le forze come se il sangue gli colasse via dalle vene. Certe volte era tentato di non alzarsi da letto, di darsi per ammalato per obbligare i Parena a far venire un altro medico da fuori. E il ricordo recente del contadino della *Bruciata* gli tornava davanti.

In paese il farmacista, il sindaco, il segretario comunale, il parroco, tutte le poche persone autorevoli s'interessavano della malattia del signor Parena e gliene domandavano notizie. Egli non nascondeva d'esserne preoccupato, ma si sforzava di non lasciar trasparire quello che lo tormentava dentro; e questo sforzo aumentava l'amarezza, la stanchezza della sua anima. E non avere nessuno con cui sfogarsi, nessuno a cui dire la propria afflizione in segreto, con l'abbandono d'uno che ha bisogno di versare il suo cuore colmo da non poterne più!

Venne la fine di novembre. Il signor Parena continuava ad avere ogni giorno la sua febbretta che scompariva alla mattina e riappariva nel pomeriggio, salendo di un grado o un grado e mezzo alla sera; continuava ad avere da ora ad ora dei sudori leggeri che gli inumidivano appena la pelle, duravano più o meno, ma poco, cessavano, tornavano un po' dopo. E deperiva sempre di più: quel suo grande corpo grasso e massiccio, che nei primi giorni della malattia quando si moveva sembrava dovesse schiacciare il letto col suo peso, ora aveva l'apparenza d'esser vuoto; le braccia magre ballavano dentro le maniche della camicia.

E anche quell'allegrezza del suo temperamento, quell'energia di ottimismo che da principio gli faceva prendere alla leggera la malattia, gli si era spenta a poco a poco. Non scherzava più col medico. Ancora una ventina di giorni addietro, come il dottore Baraldi lo aveva consigliato di far venire il suo medico di Torino a visitarlo, aveva riso:

— Ma che medico di Torino! non ho nessun medico io: da venti anni non sono più stato a letto un giorno, e quello che mi ha curato allora è un pezzo che è stato chiamato a consulto dal Padre Eterno... E poi, sa, a dirgliela franca, ai medici ci credo poco io... fuori che a lei, naturalmente — aveva aggiunto con un buon umore che toglieva ogni idea d'offendere.

Adesso il prolungarsi della malattia, la debolezza, la noia gli davano un'irritazione continua e crescente. Una volta che il dottore Baraldi tornò più risolutamente a proporgli di consultare un altro medico, s'impazientì; e come la sorella lo pregava anche lei, gridò:

— Nessun altro medico! nessun altro medico! Basta uno! — e in quel «basta uno», detto con quel tono sgarbato, c'era un senso di ostilità, come se volesse sottintendere: — per ammazzarmi!

Ma il giorno dopo, persuaso dalla sorella, si mostrò gentile: pareva che volesse farsi perdonare quello scatto. Fu anche arrendevole: egli stesso tornò sul discorso del consulto, promettendo che appena suo figlio, che da due mesi era in viaggio all'estero con la moglie, fosse tornato a Torino, gli avrebbe fatto scrivere di condurgli un dottore. Si trattava di aspettare ancora una settimana al più.

L'idea del consulto faceva paura al dottore Baraldi. Quando per dovere di coscienza l'aveva proposto lui stesso, aveva provato l'inquietudine vaga che dà il sospetto d'un pericolo vicino. Ora che la cosa era decisa, al pensiero di trovarsi al letto dell'ammalato a tu per tu con quel dottore di Torino che non sapeva chi potesse essere, ma che certamente sarebbe stato un'autorità medica, si sentiva tutto smarrito, come se il cuore gli si facesse piccolo piccolo.

L'otto dicembre il figlio Parena telegrafò che sarebbe arrivato il giorno dopo alla *Paghisana* col professore Dall'Oglio: mandassero la carrozza alla stazione di Castelnuovo per il treno dell'una e quarantacinque. Il telegramma fu portato al momento che il dottore Baraldi stava per lasciare la villa dopo la sua visita.

— Va bene — disse alla signora Virginia con la voce più sicura che potè; — domani prima delle due mi troverò qui ad aspettare.

Conosceva di nome il professore Dall'Oglio; sapeva che era press'a poco una celebrità. Tornando a casa sul suo biroccino, pian piano, al trotto stracco del suo vecchio cavallo, nel silenzio della pianura spogliata tutta grigia d'una nebbiolina fredda che inumidiva la strada e faceva gocciolare i rami nudi degli alberi, sentiva nell'anima lo stesso tremito che provava quando era studente alla vigilia d'un esame.

Il professore Dall'Oglio, accompagnato dal giovane Parena, arrivò alla *Paghisana* verso le due e mezzo. Era una giornata senza sole, fredda, con un po' di vento. Il professore, inguantato, imbacuccato in una grande pelliccia, scese dalla carrozza ed entrò rapidamente in casa. Era un uomo di mezza età, nè alto nè basso, con una barbetta nera, corta, a punta: una faccia un po' dura, energica. Fece un piccolo inchino alla signora Virginia, strinse leggermente la mano al dottore Baraldi nel momento che gli fu presentato; rifiutò l'offerta di caffè, di tè, di liquori: non aveva bisogno di niente.

Il giovane era scomparso per correre ad abbracciare suo padre che non vedeva da due mesi.

— Se vuole avvertire suo fratello... — disse il professore alla signora mentre si levava i guanti — intanto io sento il medico curante.

La signora Virginia capì che non voleva testimoni e uscì dalla sala.

Il dottore Baraldi, timido, impacciato, con la voce un po' velata dall'emozione, fece la storia della malattia, cominciando proprio dal principio, dal disturbo intestinale dei primi giorni giù giù fino allora, minutamente, coscienziosamente, ricordando a mano a mano i rimedî che aveva dato. Gli pareva d'essere davanti a un giudice.

Il professore, seduto su un seggiolone, immobile, con la testa un po' chinata, una mano nella tasca dei calzoni e facendo scorrere le dita dell'altra sulla catena d'oro dell'orologio, lo ascoltava senza interromperlo, senza cessare di guardarsi la punta delle scarpe. Solo quando il dottore si fermava un momento per spiare l'espressione della sua faccia, diceva freddamente: — E poi? — e non alzava gli occhi.

Il giovane scese a dire che suo padre li aspettava.

La visita fu lunghissima. Dopo un'infinità di domande, di cui molte parvero addirittura oziose al dottore Baraldi, il consulente cominciò l'esame dell'ammalato; ma prima chiese un fazzoletto per l'ascoltazione. Quando il dottore Baraldi, dall'altra parte del letto, ebbe messo a nudo l'addome e il torace del signor Parena, s'accorse che dopo un momento gli occhi del professore si fissarono intensamente su un punto del lato destro; e per la prima volta gli sembrò d'avvertire un po' di differenza di volume, ma piccola, tra l'ipocondrio destro e il sinistro; però non era ben sicuro di non ingannarsi. Poi vide la mano del professore — una mano bianca, grassoccia, con le unghie lucide tagliate con cura — posarsi sulla regione del fegato e cominciare un palpamento lento, ora leggero ora più pesante. Le dita unite, leggermente curvate, si alzavano e si abbassavano ritmicamente sulla parte, passando adagio adagio da un punto a un altro vicino vicino, e sembrava che si movessero così, animate da un loro proprio pensiero, da una loro propria volontà: restavano un momento alzate come in un dubbio, si abbassavano di nuovo a tastare, a esplorare delicatamente.

Il dottore Baraldi seguiva come ipnotizzato i movimenti di quella mano, di quelle dita, trattenendo quasi il respiro, col cuore sospeso, come aspettando la rivelazione d'un mistero.

Quando le dita arrivarono a premere il margine del fegato, l'ammalato diede un piccolo grido di dolore. Esse restarono un attimo sollevate, poi tornarono a premere, e l'ammalato gridò più forte agitando un braccio. Il professore non alzò neanche la testa; fece solo segno di sì, come se approvasse una sua idea. Poi disse: — Respiri. — Ripetè: — Respiri più forte — mentre osservava simultaneamente il torace e l'addome nell'atto della respirazione. Dopo un poco fece: — Basta — e le dita palparono sotto l'arco costale: toccavano e si levavano sullo stesso punto come se premessero una palla elastica. Poi, tastando sempre, percorsero lente lente gli spazi intercostali, saltando ogni tanto rapidamente sugli spazi intercostali corrispondenti del lato sinistro, come per un paragone.

Il dottore Baraldi non staccava gli occhi da quella mano in moto, da quelle dita che cercavano di sorprendere in quel povero corpo disfatto il segreto del male. E lo prendeva un senso di rispetto quasi pauroso per la Scienza — e si sentiva come annientato.

Quando il professore si drizzò, egli sorprese l'occhiata che quello gli gettò rapidamente — un'occhiata scura, quasi di collera, che gli fece gelare il sangue.

— La prego di sollevarsi, di mettersi a sedere — disse il professore al signor Parena.

Il dottore lo aiutò, accostandogli i cuscini alle reni. Cominciò l'ascoltazione lunga, accurata, del cuore e dei polmoni. Quando il professore mise l'orecchio alla base del polmone destro, lo lasciò più a lungo. Disse: — Respiri... respiri ancora. — E il dottore lo sentì mormorare tra le labbra: — Ecco!

Il professore si drizzò di nuovo: aveva finito.

— S'accomodi pure — disse.

L'ammalato, disteso supino, mentre il dottore Baraldi gli aggiustava i cuscini sotto la testa, guardava il professore con quei suoi occhi scuri, che nel pallore del viso largo e smunto sembravano grandi grandi, lo guardava fisso come per leggergli i pensieri nella faccia che restava impenetrabile.

Quegli se ne accorse e gli sorrise debolmente:

— Là, là... si faccia coraggio... non è una gran cosa... vedrà, vedrà...

Poi aggiunse:

— Adesso la lascio riposare. Tornerò a salutarla prima d'andar via. Parto col treno delle sei.

E chiese di lavarsi le mani.

Lo accompagnarono in un'altra camera.

— Ebbene? come l'ha trovato? — domandò il figlio, appena chiuso l'uscio, a voce bassa, benchè per la distanza suo padre non potesse sentire.

— Non devo nascondere che è grave, — disse il professore lentamente — molto grave.

Il dottore Baraldi lo guardò impallidito.

— C'è pericolo? — fece con ansietà il figlio.

— Mah!... del pericolo certamente ce n'è. È impegnato gravemente il fegato. Io credo che bisogna operare, subito. Per questo è necessario trasportare l'ammalato in una clinica a Torino: qui è impossibile. E senza perder tempo: domani. Lei parta con me e arrivi qui domani con un'automobile, un'automobile comoda e che non dia scosse. Le darò un mio assistente che accompagnerà l'ammalato.

Il giovane e la zia non dissero nulla, colpiti, costernati.

Il professore finì d'asciugarsi le mani.

— Tu e io torniamo da lui — fece la signora Virginia al nipote, sforzandosi a vincere l'emozione — ... chi sa che cosa s'immagina a non vederci... Se intanto vogliono accomodarsi da basso... — aggiunse rivolta ai due medici.

Questi scesero.

Quando furono nella sala a pian terreno, il professore chiuse la porta e si mise ad andare su e giù da un angolo all'altro, a passo

agitato, con la testa bassa, le mani dietro la schiena strette insieme nervosamente, come se fosse solo e meditasse.

Il dottore Baraldi aspettava in piedi vicino alla tavola. L'altro dopo un poco si fermò risoluto davanti a lui guardandolo in faccia:

— Ma lei non ha visto niente? in quasi due mesi non si è accorto di niente?

Era nello stato di collera in cui si metteva certe volte, quando qualcuno dei suoi aiuti all'ospedale commetteva un grosso sbaglio, da diventare il terrore di tutti, anche delle monache.

Il dottore si sostenne alla tavola, abbassando gli occhi.

Il professore Dall'Oglio capì che stava per trasmodare. Tacque e tornò a camminare su e giù a traverso la sala. Non si sentiva che il rumore del suo passo affrettato sull'impiantito di legno lucido.

Egli si fermò di nuovo davanti al dottore:

— La diagnosi mi fa credere ad un ascesso epatico — cominciò. (Il tono della sua voce era quello d'uno che si domina per forza di volontà). — È mio dovere di consulente di dirgliene in breve le ragioni. Ma prima di tutto riepiloghiamo la storia della malattia che mi ha fatto lei. La malattia è incominciata acutamente, senza alcun precedente morboso, con disturbi intestinali; a questi disturbi seguì un dolore intenso al lato destro e propriamente nella regione del fegato; terzo, poco dopo è comparsa la febbre alta fino a quaranta gradi con brividi forti. Tre momenti etiologici importanti.

Il dottore levò la faccia a guardarlo, smarrito.

— Come stato attuale abbiamo: il fegato ingrandito enormemente: in basso arriva fino alla cresta iliaca, in alto fin quasi al cavo ascellare. Nell'ipocondrio destro una tumefazione...

Il dottore, con lo sguardo vago sulla mano di lui che gli gestiva davanti, lo sentiva parlare, parlare rapidamente. S'accorgeva bene che ricordava i più minuti particolari dell'indagine, l'uno dopo l'altro, sicuro, senza esitazione, come se le dita di quella mano palpassero ancora il torace dell'ammalato; ma era così affranto che non coglieva il senso delle parole.

La voce tacque all'improvviso.

Il dottore vide il professore Dall'Oglio scostarsi, sedersi su un seggiolone, accavalciare le gambe, il gomito sul bracciòlo, il pugno serrato intorno alla punta corta della barba, con un'espressione dura nella faccia nervosa. Poi, come se quel silenzio lo avesse svegliato d'un tratto, intese lucidamente le altre parole che il professore aggiunse dopo un momento con un tono ancora più aspro:

— L'operazione chirurgica è urgentissima. Il guaio è che si è aspettato sino ad ora: credo che sia tardi. L'ammalato si sarebbe facilmente salvato se il chirurgo fosse intervenuto alle prime manifestazioni del male; ora il deperimento organico è molto avanzato, troppo perchè io possa avere ancora delle speranze.

Appoggiato alla tavola, il dottore Baraldi sentì quelle parole come se gli cadessero a una a una sul cuore. Chinò gli occhi a terra e non disse nulla. Non pensava a scusarsi; non pensava neanche alla sua umiliazione, alla sua vergogna: non pensava a sè. Sentiva soltanto questo: che un altro uomo moriva per causa sua, per la sua incapacità.

Quando tornò a casa, Menica vedendogli la faccia si spaventò e gli chiese se stava male.

— Sto bene, sto bene; ma non ho fame — rispose, e non volle neanche che preparasse la tavola.

La donna dalla cucina lo sentì per un pezzo passeggiare su e giù nella stanza da pranzo chiusa. Non l'aveva mai visto di quell'umore! Quando fu la sua ora d'andare a letto, osò appena aprire la porta per dargli la buona notte. Egli non aveva neanche acceso il lume: nell'oscurità sul pavimento, vicino al muro, splendeva il quadretto di luce che usciva dallo sportello della stufa accesa. Al primo momento, non sentendolo, pensò che fosse salito nella sua camera.

— Cosa c'è? — fece lui.

Essa entrò e senza dir niente andò ad accendere la lampada. Era seduto davanti alla tavola con la faccia nelle mani. La alzò per dirle:

— Andate pure a letto, Menica, buona notte.

— Non si sente bene? Vuole una scodella di brodo? ce n'è...

Stava bene, non aveva bisogno di niente; e ripetè:

— Buona notte.

La vecchia stette un momento per domandargli che cosa aveva, perchè faceva così. Non osò e uscì.

La lampada mandava una luce gialla che arrivava debole in fondo alla stanza. In casa e fuori c'era un grande silenzio. A un certo momento si sentì un passo pesante sul selciato della strada; si fece più forte sotto le finestre, si allontanò, non si sentì più.

Egli stette ancora un pezzo là seduto, coi gomiti sulla tavola, premendosi il capo con le mani, immobile. Aveva come un vuoto nel cervello, come un buio: un buio nel quale ogni tanto tornava, come una fiammella che si accendesse e si spegnesse, un'idea sola: — un altro uomo moriva per causa sua.

Quando si alzò e guardò l'ora erano le dieci: la sera era lunga.

Tornò a passeggiare su e giù per la stanza grande, dove i pochi mobili quasi si perdevano, finchè si lasciò andare sul sofà contro la parete in fondo che rimaneva in una mezzombra. Per allora era inutile che andasse a letto: non avrebbe dormito e sarebbe stato peggio: almeno lì c'era la stufa e faceva caldo.

Sentì nel grande silenzio intorno sonare le undici e la mezzanotte al campanile della parrocchia che era nel centro del paese. Come la stufa andava mancando, la frugò col ferro e vi aggiunse del carbone; poi si allungò di nuovo sul sofà. Nel momento che si assopiva gli passò davanti alla mente l'immagine d'un'automobile che correva per lo stradone col signor Parena dentro, disteso; aprì gli occhi e fu di nuovo sveglio come se gli avessero gettato dell'acqua fredda in faccia. Pensò che il giorno dopo bisognava che tornasse alla *Paghisana* ad assistere il signor Parena nell'ora della partenza: era il suo dovere. E per la prima volta dopo il consulto pensò a sè, alla sua vergogna; e chinò la testa con un senso d'infinita amarezza.

Quando cominciò ad albeggiare e nella stanza sfreddata penetrò dai vetri una debole luce grigia, fu preso dal sonno, stese meglio le gambe sul sofà, chiuse gli occhi e non si ricordò più di niente. Dormì un'ora. Lo svegliò il rumore d'un carro che passava nella strada. Si alzò di scatto, intontito, guardandosi intorno; ma si rammentò subito della notte che aveva passato — di tutto. E pieno di

freddo, col cuore disfatto, salì nella sua camera per lavarsi la faccia e ravviarsi un poco: di lì a un'ora doveva cominciare le sue visite.

*
* *

Secondo quello che aveva detto il figlio del signor Parena, l'automobile doveva arrivare alla *Paghisana* verso le due del pomeriggio. Così alle dodici e mezzo, appena finito di mangiare un boccone, il dottore Baraldi uscì di casa per trovarsi là ad aiutare l'ammalato. La strada non era lunga: preferì farla a piedi, per scaldarsi: in tutta la mattina non s'era potuto togliere i brividi da dosso e aveva la testa pesante. La giornata era fredda, grigia, con un cielo di color piombo: sembrava che volesse nevicare.

Andava sulla banchina dello stradone col suo passo lungo, senza guardarsi avanti, le spalle curve, la testa bassa sotto il cappellaccio molle, le mani affondate nelle tasche del soprabito ampio. Sembrava un vecchio. Aveva la mente come annebbiata e si vedeva passare davanti confusamente delle immagini vaghe che svanivano prima ancora d'aver finito di formarsi. Ma una gli si presentò ad un tratto più chiara e ferma: il signor Parena, pallido, emaciato, che metteva le gambe fuori del letto per lasciarsi vestire; e lo assalì l'idea: — Cosa gli dico? — E allora pensò al male che gli aveva fatto con la sua incapacità; e mancò poco che cadesse per terra.

Improvvisamente il rombo e la tromba d'un'automobile che veniva verso di lui gli fecero alzare la testa. Ebbe appena il tempo di pensare: — Non può ancora essere questa — che l'automobile gli passò davanti in mezzo dello stradone rapidamente. Era chiusa. A traverso ai vetri distinse la faccia cadaverica del signor Parena tra uno scialle che lo copriva fino al mento e il berretto da viaggio che gli scendeva sulla fronte. Non potè vedere altro. Si fermò: l'automobile era già lontana. Stette a guardarla stupidito: la vide che fuggiva, fuggiva sullo stradone: da lontano sembrava un cassone nero, alto, che traballava un poco e si faceva via via più piccolo. Rimase lì sui due piedi fin che non la vide più. Allora la sua mente si svegliò d'un tratto con una lucidità improvvisa: quell'uomo, quell'ombra d'uomo, andava a morire, a morire in una clinica, sotto i ferri d'un chirurgo. Risentì le parole del professore Dall'Oglio: — L'ammalato si sarebbe salvato se l'operazione fosse stata fatta a tempo...

Si mosse; si rimise a camminare, macchinalmente, sulla banchina, come se fossero quei pensieri che lo spingessero avanti.

Andava, andava col suo passo lungo e pesante, le spalle curve, la testa bassa sotto il grande cappello molle... S'era levata un'aria gelata che gli batteva la faccia e gli faceva sventolare intorno alle gambe il fondo del soprabito ampio e lungo; ma egli non si accorgeva del freddo: continuava a camminare, a camminare, senza scopo, macchinalmente.

— ...E sarà sempre la stessa cosa — pensò dopo un poco: — ogni volta che mi capiterà un caso fuori dell'ordinario, sarà la stessa cosa... ne farò morire degli altri! — e sentì un ribrezzo dentro di sè; un peso enorme gli cadde sull'anima...

Fu allora che si disse che era meglio finirla. Morire non era niente quando si viveva così...

S'accorse che verso di lui, sulla stessa banchina, veniva della gente; era ancora lontana. Per non incontrarla scese in un campo che verdeggiava di fili di grano nato da poco, e lo prese di traverso scavalcando un solco a ogni passo. Finì a un sentiero che tagliava i campi piegando un po' a destra e un po' a sinistra: lo seguì.

— ... Morire non era niente... — Se avesse avuto in tasca un revolver, si sarebbe seduto lì lungo un solco e si sarebbe sparato un colpo alla testa. Era questione di un attimo. Ma non l'aveva neanche a casa un revolver: non aveva mai posseduta un'arme. Ciò lo fece pensare al rasoio che teneva nel cassetto dello specchio; anche a qualche veleno che gli sarebbe stato facile prendere di nascosto in farmacia... ma gli ripugnò l'idea d'una morte lunga fra spasimi atroci, con la gente intorno che sarebbe accorsa alle grida di Menica...

Andava, andava, seguendo i zig-zag del sentiero, come se fossero quelle idee nere che lo spingessero avanti, avanti... Non sentiva il vento, che ora s'era messo a soffiare più forte, sotto quel cielo tutto grigio e unito, per quella pianura di campi; non sentiva il freddo, non sentiva niente.

Il sentiero finiva al greto dell'Ossona fra radi gruppi di salici bassi e contorti davanti a un ponticello di legno, e ricominciava dall'altra parte in mezzo ad altri campi. Egli si fermò. Il greto era asciutto: le pietre biancheggiavano sulla sabbia e qua e là tra l'una e l'altra spuntava qualche cespuglio secco. Ogni tanto un soffio di vento faceva muovere i rami nudi dei salici, ed era il solo rumore in quel grande silenzio.

Egli guardò il letto del torrente. Pensò: — Se ci fosse dell'acqua sarebbe un momento...

Girando intorno gli occhi vide più in là un salice che si levava tutto solo, molto più alto degli altri, vicino alla riva — un vecchio salice con dei grossi rami; il più grosso era al di sopra del letto del torrente.

Guardò quel ramo. Andò risolutamente all'albero; con un'occhiata ne misurò l'altezza. Allora frugò nelle tasche della giacchetta: sapeva d'avere un pezzo di funicella: ne aveva sempre pel caso che si strappasse qualche finimento del cavallo. Era abbastanza lunga e grossa. Vi fece un nodo scorsoio; poi, per sicurezza, annodò all'altro capo di essa il fazzoletto che era grande e di tela forte. Provò a tirare, la corda in una mano e il fazzoletto nell'altra, con tutta la forza: resistevano. S'aggrappò al tronco, riuscì a tirarsi su e a mettersi a cavalcioni al ramo. Dopo d'aver legato al ramo il fazzoletto, rimase fermo un momento con la corda in mano: e in quel momento si ricordò della paura che aveva avuta da ragazzo una volta che suo fratello Michele gli aveva fatto lo scherzo di mettergli uno spago intorno al collo come un laccio dicendogli: — Adesso ti strangolo!...

*
* *

Siccome quello era un posto dove d'inverno non passava quasi mai nessuno, non lo trovarono che due giorni dopo.

CARLO BERNARDI.

UN INSIGNE MONUMENTO DA SALVARE

LA "DOMUS AUREA" DI NERONE

Mentre a Creta, a Rodi, in Asia Minore, in Tripolitania, in Cirenaica, l'Italia va ricercando le vestigia delle civiltà antiche, e con sagaci investigazioni afferma, accanto a quello delle industrie e delle armi, il valore della sua scienza, nel cuore di Roma c'è un monumento tra i più insigni, sia per memorie storiche che per bellezze d'arte, che si lascia lentamente cadere in completa distruzione. Intendo parlare della *Domus Aurea* di Nerone, che ancora volgarmente si continua a chiamare Terme di Tito, e che nasconde nelle sue gallerie interrate il più bel tesoro d'arte che l'antichità ci abbia tramandato: perchè certo tanti altri monumenti di Roma han più valore della Casa Aurea per la santità delle memorie, o per la grandezza e la solennità della mole, ma pochi, anzi nessuno l'eguaglia per la eleganza delle pitture e degli stucchi finissimi con cui il fastoso e raffinato imperatore volle ornata la sua dimora.

Recentissime indagini, se bene limitate, condotte dal sottoscritto per iniziativa della Direzione di Belle Arti e della Sovrintendenza ai Monumenti hanno dato risultati magnifici, con la scoperta di pitture e di motivi architettonici, che un giovane studioso tedesco, il Weege, ha dottamente illustrati (1).

L'idea di costruire la *Domus Aurea* venne a Nerone suggerita dal desiderio di congiungere il palazzo imperiale sul Palatino con gli splendidi giardini di Mecenate sull'Esquilino, che dopo la morte del proprietario erano venuti in possesso dell'impero. Da principio egli costruì una specie di passaggio attraverso la valle Labicana che fu chiamato *Domus Transitoria;* distrutta questa nel famoso incendio del luglio 64, la fece ricostruire più riccamente, chiamandola *Domus Aurea.* Gli scrittori antichi ricordano in forma retorica la vastità della casa di Nerone: « *Roma diventerà tutta una casa!* » scrive Svetonio: « *Emigrate a Veio, o Quiriti; a meno che la Casa non giunga ad occupare anche Veio!* ». Il vestibolo, avverte Tacito, era così grande che ci stava sotto il colosso di Nerone, alto 120 piedi!

Da pochi anni gli archeologi sono d'accordo nel riconoscimento topografico della *Domus Aurea*, in quel gruppo di edifici, in gran parte interrato, che sta tra la Velia e l'Oppio, limitato a sud-ovest dalla via Labicana, ad ovest dai giardini di Mecenate: gruppo che occupa un'area quasi doppia del Vaticano compresovi il giardino

(1) F. Weege, *Das goldene Haus des Nero.* Berlin, 1913.

e la basilica di San Pietro! Le più ardite risorse della architettura e della ingegneria erano state messe in opera nel sontuoso palazzo, nel cui parco si vedevano ricche fabbriche specchiarsi in un gran lago, *simile al mare;* e campi, e vigne, e selve, e pascoli popolati di ogni sorta di animali domestici e selvatici. Per i bagni, oltre l'acqua Claudia, che alimentava il lago, vi era perfino un bacino in cui venivano incondottate le acque Albule, già in quei tempi tanto apprezzate; splendide erano le sale da pranzo, coi soffitti a lacunari, che potevano aprirsi per far cadere sui commensali piogge di fiori e di profumi. Il tutto era arricchito da ornamentazioni di inestimabile pregio: oro, gemme, conchiglie, avorio, stucchi, pitture decoravano le pareti e le vòlte, e molti ambienti eran rivestiti con una speciale pietra detta *phengites*, di colore bianco con venature gialle, che aveva la proprietà di gettar luce, e di riflettere le imagini come uno specchio, di guisa che, anche chiudendo le porte, le sale apparivano illuminate. Nelle nicchie delle sale si contavano circa trecentocinquanta statue; e come aveva impiegato nella costruzione i suoi ingegneri di palazzo Severo e Celere, così Nerone impiegò nella decorazione il suo pittore di corte, Fabullus, che, certamente aiutato da un gran numero di discepoli, ornò tutta la *Domus Aurea:* dipingeva questo maestro (dalle cui ornamentazioni doveva trarre insegnamento Raffaello per le Logge) soltanto poche ore al giorno, come scrive Plinio, ed era grave e severo, portando sempre la toga, perfino quando stava sui ponti.

Pochi anni dopo la morte di Nerone, cominciò la decadenza e l'abbandono dello splendido monumento: vi si aprirono attraverso delle strade, e sul luogo occupato dal lago si elevò il Colosseo, e di contro le Terme di Tito, facendosi delizia del popolo, come dice Marziale, quei luoghi stessi che erano stati delizia del tiranno. Vespasiano riedificando il tempio di Claudio adoperò materiali della *Domus Aurea;* ciò che pure fece per il Tempio della Pace, ove trasportò molte statue dalla Casa di Nerone. Nell'anno 104 un grande incendio rovinò parte dell'edificio, e sui resti di esso Traiano fece costruire le grandiose terme dal suo architetto Apollodoro, che poggiò le mura su quelle della Casa neroniana, nei cui vani, riempiti da lui in gran parte di terra, chiuse per maggior solidità porte e finestre. Così, circa sessanta anni dopo la sua costruzione, della *Domus Aurea* non rimaneva più quasi nulla in vista, essendo ridotta a sotterraneo delle Terme!

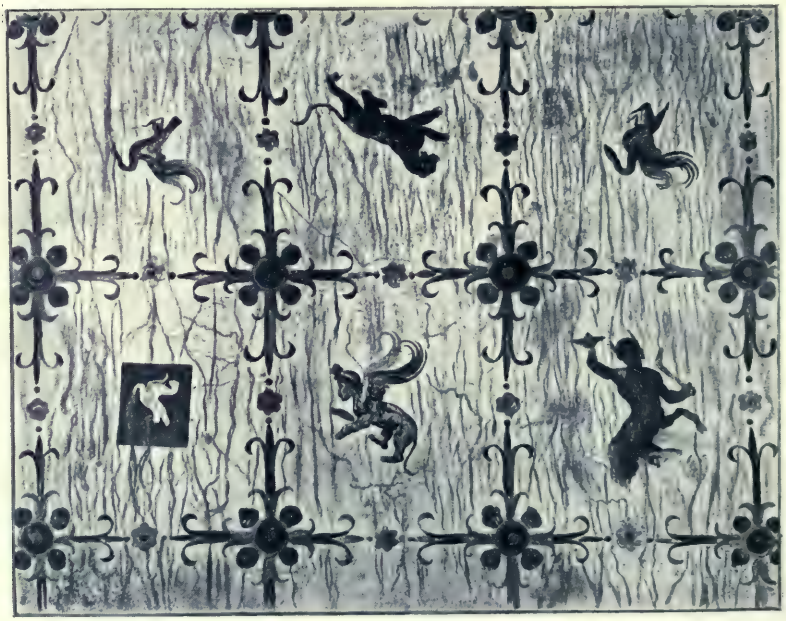
Nel Medio Evo si era fin perduta la memoria della *Domus Aurea*, in alcuni ambienti della quale sorsero oratorii cristiani.

I primi scavi praticati nel terreno della Casa di Nerone rimontano al 1488, epoca in cui avvenne la scoperta del gruppo del *Laocoonte;* al principio del secolo XVI il cardinale di S. Pietro in Vincoli fece fare delle ricerche di cui ci dà notizia il Vasari: « *Scavandosi da S. Pietro in Vincola fra le ruine ed anticaglie del palazzo di Tito per trovare figure, furono ritrovate alcune stanze sotterra, ricoperte tutte e piene di grottesehine, di figure piccole e di storie, con alcuni ornamenti di stucchi bassi* ». Nel 1547 si trovarono 25 statue e belle colonne di marmo; al tempo di Gregorio XIII (1572-85) « *stanze bilisime lavorate di stucho le volti con un pocho di pitture dorato alquanto* »; nel 1594 si cavarono dalla *Domus Aurea* bellissimi cornicioni, portati alla chiesa del Gesù, per ornarne una cappella. Altre

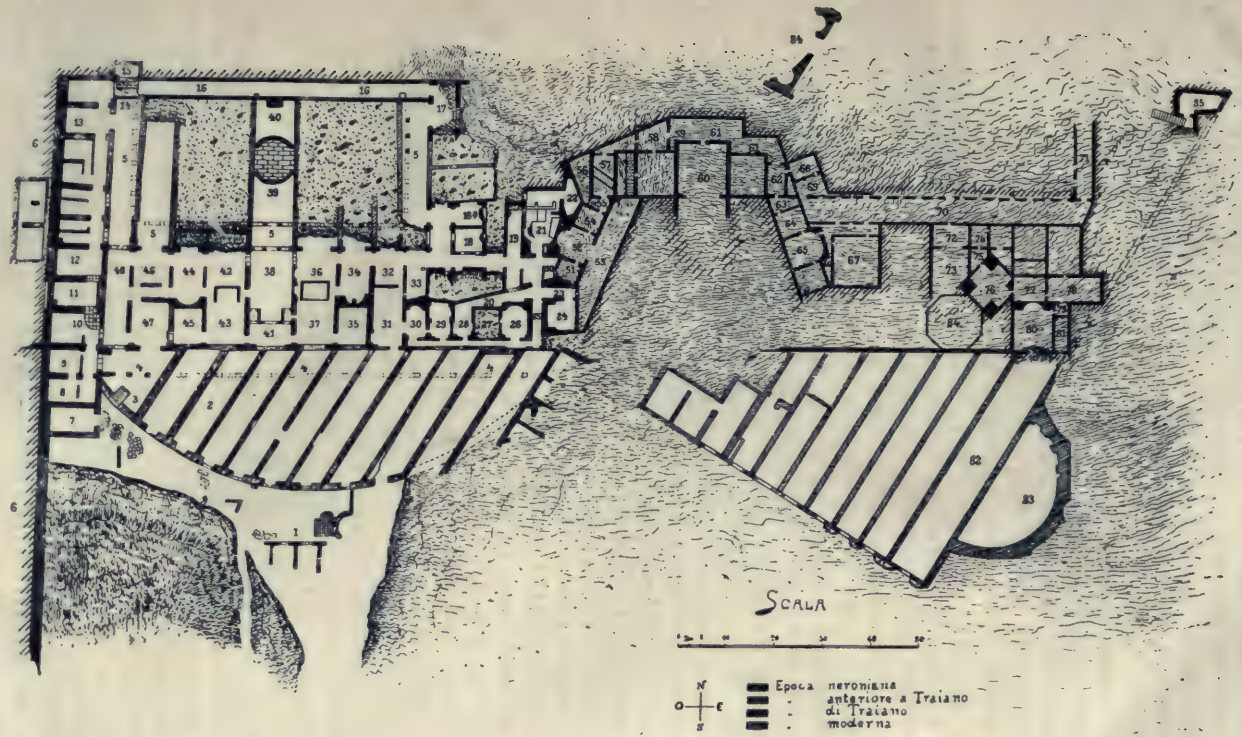
Galleria della *Domus Aurea* (Pianta n. 70)
in gran parte ancora interrata.

L'addio di Ettore ad Andromaca.
Pittura in una sala della *Domus Aurea*.

Soffitto con stucchi e pitture, così detto « Vòlta dorata »
nella *Domus Aurea* di Nerone.



Fregio in una sala della *Domus Aurea*.



Pianta della *Domus Aurea*. (N. 1-50, parte accessibile).
(La parte segnata a tratteggio è ancora interrata).

sale, con pitture, stucchi, statue e fontane si rinvennero in varie epoche, nel corso del secolo XVII e del XVIII; al tempo di Clemente XIII (1758-69) l'architetto inglese Cameron intraprese degli scavi regolari, mettendo in luce varii ambienti dipinti; nel 1774 l'antiquario Mirri scoprì, dopo quattordici mesi di lavoro, sedici sale del sotterraneo che si continuava a chiamare Terme di Tito. Gli scavi furon continuati dal 1811 al 1814 dall'architetto De Romanis, che liberò circa cinquanta ambienti, e scoprì molte pitture, illustrando i suoi lavori nella celebre opera *Le antiche camere esquiline* (1822). Altri piccoli scavi furono eseguiti nel secolo scorso; nel 1895 nel costruire le orribili case che l'indifferenza o l'ignoranza lasciò sorgere allora incontro al Colosseo, si rinvenne in via della Polveriera un ninfeo con incrostazioni di conchiglie e di smalti.

Infine dal 1912 al 1913, a cura della R. Sovrintendenza ai Monumenti, e sotto la direzione del sottoscritto, furono intrapresi dei lavori di sterro e di livellamento dello scarico nel lato verso la via Mecenate, rinvenendosi molte pitture e decorazioni, che furono dottamente illustrate nel citato volume del Weege. Queste sale in cui furono eseguite le ultime ricerche, favorite dalla Direzione delle Antichità per il vigile interessamento di Corrado Ricci, sono però inaccessibili al pubblico, perchè assai difficile riesce il praticarle a causa della ineguaglianza del terreno e della oscurità completa in cui si trovano; cosicchè all'infuori della zona più vicina al Colosseo e all'inizio di via Labicana, tutto il resto del mirabile edificio rimane sconosciuto: la pianta qui annessa mostra quanto grande sia la zona, segnata a piccoli tratti irregolari, che resta ancora da esplorare. Una parte di essa è praticabile con grandi difficoltà, essendo le gallerie sgombre per un metro e mezzo di terra dalle vòlte, ed è segnata a grossi contorni neri nella pianta: è una serie di saloni, di corridoi, di vaste camere absidate, alcune di pianta quadrata, altre rettangolari; una è a croce greca [76], un'altra rotonda [84] con grande cupola, in parte ancora interrata. Tutto il resto è interrato e chi sa quali interessanti tesori nasconde, poichè nella parte meglio nota è tutto un insieme di mirabili arditezze architettoniche e di splendide decorazioni dipinte che ci viene rivelato, confermando le notizie degli storici su riportate, dalle quali apprendiamo che il lussuoso imperatore volle impiegare alla costruzione della sua casa i più valenti artisti del suo tempo.

Si accede alla parte recentemente esplorata da uno dei grandi grottoni, fondazione delle superiori Terme di Traiano [82], dal quale si passa ad una sala absidata [80] con la vòlta e le pareti splendidamente decorate, che è indubbiamente la sala ove fu rinvenuto il gruppo del *Laocoonte*. Nella vòlta, divisa in scomparti da cornici di stucco in cui sono evidenti le tracce della doratura, sono dipinte ad encausto scene mitologiche ed eroiche, tra cui una bellissima figurazione del distacco di Ettore da Andromaca, condotta con tale finezza di particolari da far meravigliare che gli artisti non tenessero conto della soverchia altezza, che non doveva permettere di rilevarli. Altre scene rappresentano Paride ed Elena e soggetti varii, che sono riprodotti in antichi disegni del secolo XVI, con l'indicazione che si trovavano nella sala dove fu scoperto il *Laocoonte*. E infatti nei recenti sterri, nel fondo della sala rettangolare, è venuto fuori un nicchione con la calotta decorata da una conchiglia di

stucco. Nel nicchione un largo basamento dava posto al gruppo celebre che fu portato in Vaticano.

Un lungo corridoio [70] dalla vòlta ornata con magnifici motivi di piante, con figurette di animali, sugli intonachi del quale è più numerosa la lista di nomi di visitatori, tra cui Giovanni da Udine, si è cominciato a sbarazzare dalle terre; dalla sala del *Laocoonte* ad esso si accede attraverso un ambiente [76], che ha la pianta a croce greca, il quale comunica a sua volta con un salone ottagonale [84], con cupola rotonda, a cassettoni, forata in alto da una larga apertura circolare: un piccolo Pantheon! Nel corridoio, scavandosi lungo le pareti, si è potuto constatare che in esse la decorazione, con motivi floreali e piccoli paesaggi, si conserva quasi perfettamente. Insomma, le recenti scoperte giustificano l'entusiasmo degli artisti del Rinascimento per le splendide sale esquiline.

La celebrità della *Domus Aurea*, in tempi moderni, cominciò dalla fine del secolo XV: le *grotte* delle *Terme di Tito*, come allora si chiamavano, erano visitate da gran numero di amatori e curiosi di antichità, e di artisti. È noto, secondo il racconto del Vasari, che Raffaello e Giovanni da Udine furono i primi a visitare alcune sale scoperte presso S. Pietro in Vincoli, adorne di pitture e di stucchi, e che Giovanni ne rimase così colpito, che volle tornare più volte a vederle e disegnarle. I motivi delle sale della Casa di Nerone furono poi adoperati, come è risaputo, nelle decorazioni delle Logge di Raffaello, fatte nel genere delle *grottesche*, dette così appunto perchè imitate da quelle che si trovavan nelle *grotte* o monumenti sotterranei. Oltre che nelle Loggie vaticane, le grottesche fatte di candeliere, di maschere, di scudi, di motivi floreali e zoomorfici, di piccoli paesaggi e di architetture fantastiche, vennero usate nella prima metà del Cinquecento nelle sale dei palazzi, nelle librerie, nelle cappelle, nelle ville. I fratelli Zuccari, e i numerosi seguaci della loro scuola, si fondarono quasi esclusivamente sulla imitazione delle grottesche, che in qualche caso, come nel mirabile Casino di Pio IV al Vaticano, seppero rendere con la freschezza degli antichi, ma più spesso tradussero in grossolane riproduzioni, adoprando senza grazia e discernimento il ricco repertorio di motivi che andavano a studiare nelle camere interrate della *Domus Aurea*. A Villa d'Este, a Caprarola, in Vaticano, dipinsero con inesauribile vena intere gallerie e saloni, accumulando tutti i motivi di cui disponevano, con lavoro febbrile, così che ben disse il Vasari, che pure era facilone non poco, che gli Zuccari e i loro discepoli lavoravano *a stampa*.

Questo insegnamento più che secolare della *Domus Aurea* agli artisti del Rinascimento e dell'età barocca, è attestato oltre che dall'evidenza dei riscontri e dalle notizie degli scrittori, dal Vasari all'Armenini e al Borghini, anche da una testimonianza più diretta e interessante, che ci permette quasi di cogliere sul fatto quegli antichi maestri mentre alla luce di fiaccole fumiganti, che purtroppo hanno lasciato tracce sulle pitture, andavano vagando nell'intricato labirinto per ritrarne i motivi della loro arte. Infatti le pareti e le vòlte della *Domus Aurea*, nella parete che resta ancora da scavare, e in cui si può ora accedere con difficoltà, portano segnati a matita, a carbone, a colore, o incisi a secco, migliaia di nomi di pittori, alcuni dei quali ripetuti più volte; nomi italiani, olandesi, tedeschi,

inglesi, francesi, polacchi, spagnoli, svedesi, che dalla fine del Quattrocento alla fine del Settecento hanno visitato le grotte. Da un *Biagio* che si firmò nel 1495, a Giovanni da Udine che firmò *Zuan da Udene Firlano*, a Polidoro da Caravaggio, da Nicoletto da Modena (1507) a Giovanni da Pescia, a Battista Romano, a Domenico da Bologna, che forse è da identificarsi col Domenichino, si arriva ai moderni artisti e archeologi del Settecento; degli olandesi hanno lasciato il loro nome Karel van Mander, Hans Mont; dei tedeschi, Harper e Du Ry. Nelle biblioteche e nelle raccolte di disegni dell'Escuriale, degli Uffizi, di Siena, della Vaticana, di Parigi, di Windsor, si conservano parecchie centinaia di disegni e di schizzi dal XVI al XVIII secolo, presi dalle pitture della *Domus Aurea*.

Notizie storiche ci fanno sapere che Michelangelo, gli Zuccari, il Vasari, furono pure a studiare le grottesche della Casa di Nerone, e certo vi si trattenne a lungo il Luzzo, detto il Morto da Feltre, che a *furia di star sotterra a lavorare, ne trasse il nomignolo di morto.*

Questo secolare entusiasmo per il tesoro d'arte che le sale interrate della *Domus Aurea* ancora ci nascondono gelosamente, non ha trovato nei tempi nostri lo stesso consenso, perchè purtroppo bisogna confessare che quasi nulla si è fatto per metterlo in valore. Oltre cento sale e corridoi del mirabile edificio, come dimostra la pianta qui annessa, si lasciano interrate e impraticabili; alte circa otto metri, quasi tutte sono piene di terra che in occasione della livellazione del Celio per la fabbrica delle Terme di Traiano dovette esservi gettata da larghe aperture praticate nelle vòlte; altre, come gli ambienti segnati coi numeri dal 51 all'84, sono riempite fino a sei metri; tutte sono prive d'aria e di luce. Ma quel che è peggio, e che costituisce una vera vergogna nostra, è che al disopra delle vòlte in tutta la zona della *Domus Aurea*, vi è uno strato di terra di oltre due metri, e in qualche punto anche di quattro e di sei. La vasta zona di terra che copre anche le sale sterrate della Casa di Nerone (numeri 1-50), è conosciuta col nome di Vigna delle Terme di Tito, ed è affittata dal Demanio, che ne è proprietario, ad un ortolano, per la somma di lire 2000 annue. La vigna è coltivata con piantagioni di cavoli e di insalata, di mandorli e di peschi, solcata da condotture e canaletti di irrigazione. E l'acqua piovana assorbita dalla terra filtra attraverso le vòlte e si apre dei passaggi tra le crepe, scolando poi sulle pitture, che sono tutte ricoperte da un fitto velo di salnitro che ha formate in alcuni punti delle vere stalattiti. Ricordo di aver proceduto tre anni fa ad un saggio di lavatura che dette ottimi risultati; ora il salnitro ha di nuovo ricoperto le parti allora pulite; nelle vòlte gli intonachi si staccano e gli stucchi mirabili si sfarinano e si infrangono. Le radici delle piante si fanno strada violentemente tra le murature, crepando le vòlte, che per il peso enorme della terra e per la continua infiltrazione dell'acqua minacciano in più punti di franare.

S'impongono dunque, per salvare finchè si è in tempo l'insigne monumento, e per il decoro del nostro paese, energici provvedimenti. Si dovrà cominciare dal rescindere il contratto con l'affittuario della vigna delle Terme (il quale a sua volta riaffitta il terreno ad altri, con un lauto guadagno, così che il Demanio, oltre che rovinare dei tesori d'arte, fa anche un cattivo affare!); e poi si dovrà

rimuovere la quantità immensa di terra che grava sulle vòlte, mettendo queste allo scoperto. Lasciatele prosciugare, si dovrà provvedere a ricoprirle con uno strato di coccio pesto, con le opportune inclinazioni per lo scolo delle acque piovane. E da ultimo si dovrà provvedere allo sterro della vasta rete di sale e di gallerie, e poi al lavaggio delle pitture e al fissaggio degli stucchi, riapplicando al loro posto quelli che son caduti.

Ma a tale impresa non bastano i fondi esigui di cui dispone la Direzione di Belle Arti, e finora, malgrado il fervido interessamento di Corrado Ricci, nulla si è potuto fare. Per quanto è possibile, di fronte a tante incognite, fare un calcolo approssimativo, occorrerebbero per la liberazione della *Domus Aurea* oltre quattrocentomila lire, come da rilievi da me fatti in questi due anni di parziali lavori. Certamente innanzi ad un dovere che così fortemente si impone, Governo e Parlamento non potranno esitare.

ANTONIO MUÑOZ.

IL RINASCIMENTO MUSICALE ITALIANO E GIACOMO CARISSIMI

La mia commossa ammirazione per l'arte di Giacomo Carissimi ha la sua prima origine da un caro ricordo artistico della mia adolescenza.

Dieci anni or sono, nel 1904, ricorse il terzo centenario della nascita di Giacomo Carissimi. Chi vi prestò attenzione? Che cosa si fece per commemorarlo? Non una voce, ricordo, si levò da alcuna parte d'Italia.

Del che non è da farsi meraviglia. Perchè non si era usciti da quel triste periodo delle nostre vicende musicali nel quale tutta la musica italiana, nella opinione comune, era raccolta si può ben dire in soli tre nomi: Puccini, Mascagni, Verdi; era gran grazia se fra gli autori accreditati si unissero anche Rossini, Bellini, Donizetti. Tutto il resto non esisteva, e non doveva esistere. E chi avesse rievocato, sia pure con parola alata e commossa, qualche altro artista del nostro passato, anche grandissimo, si sarebbe esposto alla taccia sicura di pedante, di erudito, di archeologo. Curioso; lo stesso non è mai successo ad un pittore e ad uno scultore che avesse parlato di Michelangelo o di Leonardo, di Fidia o di Prassitele.

Ripeto, non una voce si levò da alcuna parte d'Italia a commemorare il centenario di Giacomo Carissimi. Solo il direttore del nostro Liceo, Stanislao Falchi, che ha avuto sempre sommamente a cuore, e ha considerato come uno dei primi punti del suo programma ideale di tenere i suoi alunni a contatto con quanto di più bello e di più puro ha prodotto la nostra arte italiana, ebbe il pensiero di celebrare questa ricorrenza; e lo realizzò in una maniera di cui non poteva trovarsi migliore: eseguendo uno dei capolavori di Giacomo Carissimi: il *Jefte*.

Io, che ero allora studente del Liceo, assistetti a quella esecuzione, che avvenne in questa stessa sala; e riportai da quell'arte semplice, schietta, squisitamente e possentemente umana, una impressione incancellabile. Se la mia piccola esperienza e la mia modesta parola valessero a qualche cosa, io vorrei gridar forte che non si può immaginare quale grande valore abbia, per la educazione del gusto, per la fortificazione del carattere e della coscienza musicale nei giovani, il metterli a contatto fin dai primi passi con le opere d'arte più pure e più vive che in qualsiasi tempo il popolo

NOTA. — Conferenza tenuta il 7 aprile per iniziativa della R. Accademia di Santa Cecilia, nella sala dell'Accademia stessa, a preparazione della esecuzione del *Jefte* all'Augusteo.

cui appartengono ha prodotto: e in questo l'esempio di Stanislao Falchi dovrebbe essere imitato in tutte le scuole.

Dall'udizione del *Jefte* io ebbi incitamento a prender conoscenza di altri lavori di Giacomo Carissimi. E la mia ammirazione per lui divenne anche più intensa, quando mi fu dato di abbracciare compiutamente il momento in cui egli fiorì, che è uno dei momenti più belli e più luminosi della nostra storia spirituale, artistica, musicale: il Rinascimento.

E — ricordo — in un mio libro scrissi su Giacomo Carissimi parole che un critico francese chiamò « eloquenti e commosse ».

Potete quindi immaginare quanto mi sia grato potervi oggi parlare di Giacomo Carissimi, in occasione della esecuzione del *Jefte* che avverrà questi giorni all'Augusteo sotto la direzione del mio compagno, il valoroso maestro Bernardino Molinari, che anch'egli prende così a cuore la rievocazione, nella istituzione da lui preseduta, di quanto c'è di bello e di grande nella nostr'arte italiana.

Ma affinchè voi possiate abbracciare in tutto il suo valore e la sua bellezza la figura artistica di Giacomo Carissimi, è necessario che io vi rievochi prima a grandi linee il momento storico in cui egli visse, e di cui egli fu uno dei rappresentanti più puri e più squisiti.

*
* *

Non c'è persona colta che non sappia, nelle sue linee generali, che cosa è stato il nostro Rinascimento. Assai meno note sono al pubblico le manifestazioni musicali di esso: ed è su queste che io specialmente vi intratterrò, dopo aver volto uno sguardo al fenomeno nel suo insieme.

Umanità, è forse la parola con la quale si può sintetizzare la natura del nostro Rinascimento: umanità in quanto gioia e bramosia di vivere, in quanto esplicazione piena e armoniosa e senza vincoli di tutte le energie umane.

Il Medio Evo era stato un periodo di rinuncia e di torpore. Come l'individuo dopo aver compiuto nella giornata miracoli di valore, di intelligenza, di energia, nella notte ritempra poi nel sonno la mente affaticata, così anche nella storia della umanità ci sono questi periodi di meraviglioso rigoglio intellettuale, di magnifica esplicazione di forze, e questi periodi di sosta, di riposo, di assopimento. Uno di questi periodi fu il Medio Evo, periodo caratterizzato anche dal dominio assoluto del Cristianesimo che, concentrando tutta l'attenzione nel mondo al di là, impose l'abbandono completo di ogni aspirazione, di ogni affezione terrena.

Non che nel Medio Evo si fosse cessato completamente di vivere. Per solito si è spinti a pensare al Medio Evo come ad un luogo fuligginoso, tetro, desolato; come se il sole in quel periodo non avesse seguitato a splendere del suo abituale fulgore, come se i prati avessero cessato di fiorire; come se le campagne si fossero dispogliate del loro verde e il cielo del suo azzurro. Niente di tutto questo. Nel Medio Evo il popolo continuò ugualmente a vivere, a godere, a soffrire, a sollazzarsi, a cantare: ma tutto ciò rimaneva al livello elementare della vita quotidiana; non si comunicava e non si elevava alle sfere superiori del pensiero e dell'arte. L'arte e il

pensiero si erano distaccati completamente dalla realtà, e vagavano per un mondo astratto e metafisico.

Così nel Medio Evo era impossibile si iniziasse qualsiasi scienza: la lettera dei libri sacri era a questo proposito un'autorità assoluta. L'arte potè svilupparsi, ma a patto di essere completamente asservita alla religione. La pittura non era rivolta che alle immagini sacre; e tutti hanno presenti quelle figure stecchite, che anzi tanto più soddisfacevano al sentimento del tempo quanto più erano lontane dalla realtà umana. L'arte che ebbe maggior sviluppo e che ci ha lasciato più imponenti e validi monumenti è l'arte più fredda ed obbiettiva, l'architettura. Ma quei templi gotici non sono cose di questa terra: quegli « immani steli marmorei », come dice il Carducci, fanno l'impressione di un disperato tendersi di braccia ploranti verso il cielo, nella dimenticanza e negazione completa della vita terrena.

Ed anche la musica nel Medio Evo fu priva di ogni contenuto umano; o che si manifestasse nelle melodie belle ma di bellezza affatto gelida e ascetica del canto gregoriano, o che si complicasse nelle spire del contrappunto. Il contrappunto fu la forma musicale caratteristica del Medio Evo: ed esso, dai primi tentativi di « discanto » fino al colossale sviluppo che raggiunse nel periodo fiammingo, fu sempre considerato come una meccanica, arida combinazione di suoni. La parola « contrappunto », parola prettamente medioevale, non potrebbe riassumere meglio la natura di questa musica: ad una fila di punti collocati sulla carta si trattava di metterne accanto altri secondo date regole; un giuoco di abilità meccanica e di pazienza. La sensibilità umana, che si era manifestata in così squisite e possenti e nobili espressioni nell'antica musica greca, era completamente esulata da quest'arte.

Ora il Rinascimento fu appunto un magnifico moto di risveglio e di liberazione della sensibilità e della coscienza, moto che tornò a infondere novella vita in tutte le manifestazioni della umana attività; fu un riallacciamento dei vincoli fra la vita e l'arte, fra la vita e il pensiero che nel Medio Evo si erano troncati.

*
* *

Ed ecco l'uomo lanciarsi liberamente e gioiosamente al sereno studio di sè stesso e della natura, alla commossa rievocazione dell'antichità classica, avventurarsi, nella rinata febbrile curiosità di sapere, a lunghi viaggi, tornare a cantare nella poesia e nella musica, a plasmare nella pittura e nella scultura i suoi palpiti, i suoi fremiti, le sue passioni, le sue calde e vive aspirazioni.

Il Rinascimento italiano fu un fiorire: un risvegliarsi possente e fecondo, un rigermogliare primaverile delle più intime e schiette energie umane, un impetuoso svincolarsi e irrompere del sentimento fuor dalle catene in cui nel Medio Evo era rimasto troppo lungamente costretto e annichilito.

Magnifico spettacolo di forza, di giovinezza, di umanità, alla cui contemplazione non può non sentirsi commosso e rapito chiunque ha cuore di poeta, perchè vi ritrova la natura stessa della sua attività interiore: spettacolo cui si affiggono come ad un luminoso sogno di liberazione tutti gli spiriti vivi il cui prepotente sentimento

giaccia tormentosamente paralizzato sotto una qualche cappa di piombo; poichè anche nelle singole anime ci sono i medii-evi e i rinascimenti, le rinuncie e le conquiste, le angoscie e le gioie, le prigionie e le liberazioni e le vittorie.

La manifestazione musicale del Rinascimento italiano — come di tutti gli altri grandi fenomeni della civiltà umana — arrivò in ritardo; ma non fu delle altre meno rigogliosa e grandiosa. E, come le stecchite e rigide madonne bizantine avevano assunto carne e movenze umane, come alle nenie lamentose di Jacopone e alle aride disquisizioni di Fra Guittone era succeduto il puro zampillare dei canti del Poliziano e la franca sensualità di Lorenzo il Magnifico, come il pensiero umano, già prigioniero di una cerchia di dogmi, si era slanciato gioiosamente e prepotentemente al sereno e libero studio della natura e alla religiosa rievocazione dell'antichità classica, così la musica, di speculazione teoretica e scolastica, di raccolta di formule aride e convenzionali, di esercitazione cabalistica, ridivenne il linguaggio umano, il linguaggio del cuore, riacquistò la sua essenza spirituale ed espressiva.

E l'Italia, nella gioia della vita piena e dell'amore, tra gli splendori delle sue feste, come si era adornata di opere d'arte, risonò di una miriade di canti: non più di contrappunti aridi e faticosi, ma di melodie palpitanti e appassionate, espressione spontanea e impulsiva del sentimento umano, sgorgate fresche e vivaci come acqua sorgiva dal cuore del popolo.

Questo movimento come nacque da gioia così produsse gioia. E come a Firenze, sparsasi la nuova che in un sobborgo della città si era scoperta una madonna di Cimabue, la gente vi accorse processionalmente in gran folla, e furono tali le dimostrazioni di contentezza e di festa che a quel luogo ne rimase il nome di Borgo Allegri, così il popolo faceva ressa per ascoltare i nuovi canti che gli erano esultati dal cuore e che al cuore gli suscitavano così imprevista, intensa commozione: ed erano manifestazioni di pazzo giubilo, ed erano lacrime di tenerezza dinanzi al risorgere di quest'arte divina, che il dottrinarismo e il dogmatismo, eterni carnefici del sentimento e della vita, avevano per più secoli tenuta soffocata e lontana dai suoi naturali ed umani fondamenti.

*
* *

Ho accennato che la manifestazione musicale del Rinascimento italiano arrivò in ritardo. Difatti, mentre il Rinascimento nei costumi, nel pensiero, nella poesia, nelle altre arti era già in pieno fiore nella prima metà del Cinquecento, nella musica esso giunse al suo pieno sviluppo alla fine dello stesso secolo e nel secolo successivo.

Questo ritardo della manifestazione musicale in confronto di altre manifestazioni dello stesso fenomeno umano si nota costantemente: lo si può osservare nella prima metà del secolo scorso per il romanticismo e ai nostri giorni, in Francia, per l' « impressionismo ».

Se si dovesse domandare la ragione di questo fatto, a me parrebbe che le ragioni dovessero esserne due, una esteriore, una interiore. Una è che i musicisti sono stati quasi sempre ignoranti, e

che la loro arte ha un rapporto meno diretto delle altre con la realtà, e quindi ha meno bisogno di fonti esteriori di ispirazione. I cultori delle arti figurative sono più portati a tenersi a contatto con la poesia e con le correnti spirituali del loro tempo: i musicisti non è che non ne risentano anch'essi l'influenza; ma con minore urgenza e immediatezza e quindi in ritardo. La ragione interiore potrebbe essere questa. Io credo che la musica rappresenti il culmine dell'attività spirituale umana, la manifestazione più sottile, più squisita, più profonda di questa attività, una specie di ultima sfera del Paradiso dantesco. Ora, qualunque fenomeno umano prima di arrivare alla manifestazione musicale deve passare per tutte le manifestazioni più semplici, più elementari, ha bisogno di un prolungato lavoro di integrazione spirituale, ha bisogno di raggiungere, diciamo così, il sommo grado di frantumazione ideale; ed è per questo che la manifestazione musicale appare da ultima.

Oltre a questo fatto peculiare della musica, un altro fatto comune a tutti i fenomeni umani si può osservare a proposito del nostro Rinascimento. Esso cioè si manifestò prima nel sentimento, nell'impulso animatore e rinnovatore, poi nelle forme. Il che si ripete in tutte le manifestazioni umane: l'uomo, un po' per economia, un po' per affezione, stenta a distaccarsi dalle vecchie abitudini, anche quando queste non rispondano più ad un nuovo gusto, ad una nuova corrente di pensiero, ad un nuovo stato di fatto sopravvenuto: e ciò lo si può osservare anche negli oggetti di uso comune, nel vestito, nella scrittura.

Ora il Rinascimento musicale, cioè il rinnovato bisogno di esprimere nella musica i sentimenti, le passioni, le aspirazioni umane, prima di crearsi la lingua che a questa libera espressione era la più adatta, cioè il canto monodico, cercò di sfogarsi, di effondersi nelle vecchie forme medioevali, cioè nella polifonia vocale contrappuntistica. La nuova primavera musicale, che balda si avanzava, prima di espandersi in una dovizia di foglie verdi e di fiori, ravvivò di germogli i vecchi tronchi.

Ed ecco il Palestrina purificare, semplificare, ravvivare la vecchia polifonia contrappuntistica. Egli trasformò il « contrappunto » medioevale in un concento armonioso e dolcissimo di melodie espressive. Palestrina come Dante — anche qui il ritardo è sintomatico — rappresenta un grande limite fra il Medio Evo e il Rinascimento: medioevale è Palestrina per il linguaggio ch'egli usa, che è la stessa vecchia polifonia dei fiamminghi; moderno è nella squisitezza del sentimento, nella umanità della ispirazione. Analogamente Dante è medioevale per la forma del suo poema (visione), per la struttura ternaria di esso, per il sustrato teologico e filosofico; ma per l'umanità profonda di alcuni episodi, per lo squisito senso della vita e della natura (chi non ricorda le sue marine, i suoi prati fioriti?) annunzia già luminosamente i tempi nuovi.

E attorno al Palestrina altri compositori in gran numero si fanno messaggeri del « dolce stil nuovo ». Ecco Luca Marenzio e Cipriano De Rore e Gesualdo principe di Venosa cantare in madrigali di una dolcezza, di una arditezza espressiva non mai udita. Ecco il madrigale perdere la sua rigidità e compostezza primitiva e popolarsi di elementi pittoreschi e descrittivi e drammatici. Ecco Orazio Vecchi col suo *Amfiparnaso* e le sue *Veglie di Siena*, Ales-

sandro Striggio col suo *Cicalamento delle donne al bucato*, Giovanni Croce con le sue *Mascarate piacevoli et ridiculose*, Adriano Banchieri con la *Pazzia senile* e la *Saviezza giovenile*. Ecco gli intermezzi, ecco le pastorali. Tutte queste sono manifestazioni nelle vecchie forme contrappuntistiche della nuova energia ravvivatrice che era impaziente di trovarsi un linguaggio nuovo.

Il contributo più efficace e più remoto, la vera spinta iniziale, il vero moto propulsore a questa rivoluzione musicale venne dal popolo. Le melodie appassionate che già vari secoli prima avevano cominciato a risonare sulle bocche dei trovatori, le « villanelle » o « frottole » che già nel Quattrocento allietavano con accenti vivaci e commossi le liete brigate, si trasfusero per fatale forza di conquista nella musica d'arte e col loro contatto la fecondarono, le infusero vita.

*
* *

Ma, perchè il Rinascimento musicale fosse pieno e completo, occorreva che anche l'arte individuale si decidesse a rinunziare all'ingombrante e impacciante polifonia vocale contrappuntistica, per tornare al semplice canto monodico, che è stato sempre il linguaggio più adatto alla libera espressione dei sentimenti umani. Questo passaggio definitivo è legato nella storia musicale con l'episodio della famosa Camerata fiorentina: dico episodio, perchè tale fu nel grande movimento, sia pure episodio culminante e risolutivo.

Sono cose a tutti note, ma che non è male ripetere brevemente perchè fondamentali.

Sul finire del Cinquecento in Firenze in casa del Conte De' Bardi si adunava un'accolta di musicisti e di artisti, i quali discutevano delle tendenze che andavano delineandosi nell'arte musicale, ispirandosi alla necessità di tornare ad una forma di musica più semplice e schietta, e modellandosi sullo studio e sulla rievocazione dell'antica arte greca.

Poichè voi sapete che una delle manifestazioni del Rinascimento fu il rinnovato culto ed amore per tutto ciò che riguardasse l'antichità classica, che nel Medio Evo era stato invece disprezzato come ripugnante al Cristianesimo. Ora, come gli uomini del Rinascimento si erano volti con entusiasmo allo studio e alla rievocazione del pensiero, della letteratura, della scultura antica, così presero a studiare con grande passione anche l'antica musica classica, cioè la musica dei Greci. La rievocazione dell'antica musica greca nel nostro Rinascimento musicale fu nello stesso tempo un *effetto* del rinascente amore per le cose antiche, e una *spinta* verso le nuove conquiste musicali; poichè i nuovi musicisti trovarono nell'antica musica greca e nell'antico teatro greco un modello ideale di quel canto melodico espressivo, di quella intima unione di musica e poesia, cui essi miravano.

Fra i musicisti che partecipavano alla Camerata erano Giulio Caccini romano, Jacopo Peri fiorentino, Emilio de' Cavalieri gentiluomo romano, Vincenzo Galilei padre del grande Galileo. Poeta della Camerata era Ottavio Rinuccini.

Il primo a fare dei tentativi nel nuovo stile fu appunto Vincenzo Galilei, il quale musicò dei frammenti del Conte Ugolino di

Dante e delle Lamentazioni di Geremia. Si badi come questi musicisti, in base agli intendimenti che si erano proposti, sceglievano, per musicare, le poesie più intense di passione.

A proposito di queste musiche del Galilei voglio raccontarvi un aneddoto che sta a dimostrare come i nostri più grandi artisti, che taluni vorrebbero far passare per ignoranti e noncuranti di ogni cultura, abbiano invece avuto sempre a cuore di conoscere tutte le manifestazioni più caratteristiche e più gloriose della nostra arte nazionale. Giuseppe Verdi scrisse una volta una lettera a un bibliotecario di Firenze, pregandolo di fargli avere una copia di quelle musiche che, primi saggi del nostro melodramma, Vincenzo Galilei scrisse sul canto del Conte Ugolino di Dante. Il bibliotecario rispose dicendosi molto dolente di non potere accontentare Giuseppe Verdi, perchè tali musiche sono perdute e non se ne ha che la notizia.

Nel 1594 fu rappresentata in casa Corsi la *Dafne* di Ottavio Rinuccini con musica di Peri. Anche quest'opera è andata perduta.

Nel 1600, in occasione delle nozze di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia, si rappresentarono a Palazzo Pitti due opere composte l'una dal Peri l'altra dal Caccini sullo stesso libretto di Ottavio Rinuccini intitolato *Euridice*.

Nello stesso anno a Roma in un piccolo teatro presso i filippini alla Vallicella fu eseguita la *Rappresentazione di Anima e Corpo* di Emilio De' Cavalieri, di cui voi sapete, dai saggi che ne furon eseguiti due anni or sono all'Augusteo, quale squisita e possente opera d'arte, pur nella primitività dei mezzi, essa sia.

Queste tre opere, le due *Euridici* e l'*Anima e Corpo*, che ci sono conservate in edizioni del tempo, costituiscono i primi preziosi monumenti del melodramma moderno.

Queste composizioni, come voi sapete, sono scritte esclusivamente nel linguaggio nuovo: il canto monodico, che si prestava meravigliosamente a rendere tutte le movenze espressive della poesia, a piegarsi come corpo vivente sotto i palpiti, i fremiti, gli accenti della passione. E difatti già in questi primi tentativi, specialmente in Emilio De' Cavalieri, si osserva una naturalezza e possanza di espressione che sorprende anche noi moderni. I cori in queste composizioni occupano solo la piccola parte che è loro riservata dall'azione. Il tutto veniva accompagnato con strumenti; e l'accompagnamento è pervenuto a noi scritto col semplice basso numerato sul quale i sonatori abili improvvisavano. Se fosse qui opportuno, potrei dimostrarvi come la monodia accompagnata col basso numerato non fu una novità sorta fuori bruscamente, e non dista tanto come potrebbe sembrare dalla polifonia vocale; ma fu un risultato esteticamente naturale di una evoluzione tecnica e artistica avvenuta col sostituirsi, alle voci della polifonia, degli strumenti che prima raddoppiavano le voci medesime.

Il « Melodramma » — sia inteso nel senso ampio che io do a questa parola di « espressione musicale dei sentimenti umani », sia nel senso ristretto che tutti conoscete — fu il portato proprio e caratteristico del Rinascimento musicale italiano nella sua piena esplicazione. E questa nuova forma d'arte — cui non si può negare finchè rimase fedele agli intendimenti dei suoi fondatori una grande elevatezza e nobiltà — riuscì di tale appagamento all'anima mu-

sicale del tempo, che ebbe subito fortuna e diffusione grandissima: dai limiti ristretti entro cui l'avevano realizzato i maestri fiorentini, le cui opere furono piuttosto sperimentazioni accademiche e divertimenti di corte, divenne ben presto una forma d'arte popolarissima ed umana.

Il principale rappresentante di questa popolarizzazione ed umanizzazione del Melodramma fu un grande artista: Claudio Monteverdi.

*
* *

Al Monteverdi, cremonese di nascita ma veneziano di adozione, fa riscontro in Roma, sebbene di qualche decennio posteriore, il Carissimi.

Giacomo Carissimi fu uno dei rappresentanti più forti e squisiti del Rinascimento musicale italiano, in quanto da grande maestro adoperò il nuovo linguaggio musicale dal Rinascimento creato, linguaggio che nelle sue mani divenne espressione vivida e palpitante dei sentimenti umani.

È ancora da mettersi in luce come si dovrebbe (l'attenzione degli storici è stata troppo esclusivamente distratta dall'episodio fiorentino) il Rinascimento musicale e l'origine del Melodramma in Roma. Palestrina, Emilio De' Cavalieri e Giacomo Carissimi sono tre figure che ormai sono abbastanza conosciute singolarmente, ma non ancora abbastanza bene conosciute come unità, nei loro vicendevoli rapporti, come rappresentanti di tre bellissimi momenti successivi di un unico magnifico svolgimento. Palestrina, ripeto, seppe piegare la vecchia polifonia agli accenti armoniosi e commossi del « dolce stil nuovo ». De' Cavalieri introdusse arditamente e genialmente il nuovo linguaggio monodico. Carissimi elevò questo linguaggio al più alto e squisito grado di espressione dei sentimenti umani. Questi tre artisti romani formano nel nostro Rinascimento musicale una triade luminosa e gloriosa. Essi formano anche decoro e vanto di questa Accademia di Santa Cecilia che, fondata nel 1584 da Giovanni Maria Nanini, fin dal suo primo fiorire divenne centro animatore della vita musicale romana, e cui questi illustri artisti appartennero.

Carissimi visse circa un secolo dopo Palestrina, e mezzo secolo dopo De' Cavalieri. Egli nacque in Marino a' primi anni del seicento.

Le notizie che abbiamo della sua vita ci sono state tramandate soprattutto per merito di Ottavio Pitoni da Rieti, anch'esso gloria musicale delle nostre regioni e della scuola musicale romana, che fu per molti anni maestro alla Cappella Giulia verso la fine del Seicento. Il Pitoni ci ha lasciato, da lui composte e scritte di sua mano, molte biografie di maestri di musica, la cui raccolta si conserva nell'archivio della stessa Cappella Giulia. Tra queste biografie c'è quella del Carissimi: sono poche parole, ma di una grande verità e di concisa efficacia. Il Pitoni conobbe da giovane il Carissimi, visse nello stesso ambiente: e perciò la sua biografia è un documento di assoluta attendibilità e di toccante delicatezza.

Egli ci dice che il Carissimi nacque a Marino, e che il padre si chiamava Amico; ma non ci indica l'anno. Però ci dice press'a

poco di che età morì, e la data precisa della sua morte: « morì di oltre anni settanta, il 12 gennaio 1674 »; e soggiunge « aggravato di podagra ».

Carissimi, giovanissimo, si pose a servizio di Getulio Nardini vicario apostolico di Assisi, il quale lo prese a proteggere, lo condusse con sè e gli diede il posto di maestro di cappella nella cattedrale di quella città.

Ivi stette fino al 1628, ossia fino all'età di 25 anni circa: in quest'anno passò in Roma come maestro di cappella nella chiesa dell'Apollinare; nel quale posto rimase fino alla sua morte, cioè per quasi cinquant'anni.

Come vedete, le vicende della vita del Carissimi sono molto semplici; nè egli cercò avventure ed onori.

Rifiutò l'invito dell'Imperatore di recarsi come maestro di cappella alla sua corte. Fu uomo di vita molto semplice e austera.

Il Pitoni ci dice poche parole intorno alle qualità fisiche e morali del Carissimi, ma son parole di commovente espressività e di vivezza scultoria. « Fu assai nobile nei costumi con gli amici e con altri... Fu alto di statura, gracile, inclinato al melanconico... ». Vedremo poi quale mirabile rispondenza queste qualità trovino nelle sue composizioni, nelle quali il Pitoni dice (ed anche qui è di una toccante verità) che il Carissimi « ebbe stile assai naturale e grave ».

Le parole con cui il Pitoni descrive l'aspetto del Carissimi costituiscono il solo ritratto che di lui possediamo. Nessuna effigie di lui — vedremo poi perchè — ci è conservata. La descrizione del Pitoni è parlante, ma non è pittura: e noi traverso ad essa ci sforziamo invano di vedere le precise sembianze del nostro amato artista.

Oltre alle notizie sopra esposte sappiamo che il Carissimi appartenne alla Accademia, allora Congregazione, di Santa Cecilia; i cui componenti lo onorarono di solenni funerali nella chiesa della Maddalena, presso cui allora la Congregazione risedeva.

***

Il genio del Carissimi rifulse specialmente e trovò ala in una forma di musica che egli, primo e forse solo in Italia, condusse a grandi altezze, in cui lasciò vigorose impronte, e a cui legò indelebilmente il suo nome: l'Oratorio.

L'Oratorio aveva avuto origine, non molti decenni prima, dagli oratorî di San Filippo Neri. Intendiamoci bene: ai tempi di San Filippo, oratorio non si chiamava la musica, ma solo il *luogo* in cui i fedeli si riunivano per compiere certi esercizi divoti; e l'insieme di tutti questi esercizi. Si diceva, per esempio, « fabbricar un oratorio », « recarsi all'oratorio ». San Filippo insieme con altri esercizi divoti introdusse la musica, da principio in forma semplicissima di laudi spirituali, le quali erano cantate senza alcuno speciale carattere, come si cantano in certe circostanze anche oggi, fra un esercizio e l'altro. Queste laudi a poco a poco si svilupparono, vi si introdussero elementi drammatici e narrativi, si conglobarono in un unico componimento fintanto che, dopo esser passate per

diversi gradi intermedi, si trasformarono in un vero e proprio dramma musicale, o melodramma.

Ma bisogna ben intendersi sulla differenza precisa che passa tra il Melodramma propriamente detto e l'Oratorio. L'Oratorio si potrebbe definire un *melodramma cieco;* cioè un melodramma in cui solo il fatto uditivo, cioè il dialogo, è rappresentato: il resto (cioè la scena, l'aspetto, il movimento dei personaggi) viene anche esso tradotto in forma uditiva, ed esposto in un racconto. Il contrario dell'Oratorio è la Pantomima: nella Pantomima viene soppressa completamente la rappresentazione uditiva; nell'Oratorio è soppressa completamente la rappresentazione ottica. La Pantomima è un *melodramma muto*, l'Oratorio è un *melodramma cieco.*

Nel tempo in cui fiorì in Roma il Carissimi erano in questa città appunto molto in voga gli oratorî in musica che si eseguivano nei luoghi di riunione chiamati oratorî. Fra questi oratorî (luoghi) i più cospicui e frequentati erano quello della Vallicella alla Chiesa Nuova, cioè quello che era stato fondato da San Filippo; e quello di San Marcello nella piazza omonima. Nel primo si cantavano (ed anche ciò per speciali ragioni storiche) gli oratorî in italiano, nel secondo in latino.

La tempra austera e nello stesso tempo dotata di squisita sensibilità umana e drammatica di Giacomo Carissimi trovò un terreno singolarmente adatto nell'Oratorio. Fra l'Oratorio e il Melodramma, ambedue così in voga al suo tempo, egli, anima raccolta e meditativa, scelse l'Oratorio e vi si dedicò con intenso amore; e fu lui ad elevare per primo questa forma d'arte a grandi altezze e ad infondervi l'ardore e la vigoria del genio. Gli oratorî composti da Carissimi son molti: e tutti in latino.

Io assodai che essi furono scritti appunto per l'Oratorio di San Marcello, ed ivi eseguiti. Fra le memorie che si conservano di questo Oratorio io ebbi la ventura di poter trovare — commovente apparizione di un uomo grandissimo in mezzo a tanti mediocri e piccolissimi — più volte ripetuto il nome di Giacomo Carissimi. La prima volta che vi appare è nel 1649.

Gli oratorî in musica nell'Oratorio di San Marcello avevano luogo ogni anno nei venerdì di quaresima. Le riunioni erano molto solenni e vi interveniva un pubblico molto distinto: difatti erano organizzate dalla Archiconfraternita omonima, i cui componenti erano i più ricchi e nobili signori di Roma. Erano, in piccolo, una specie di concerti al Corea del tempo.

Tale fu l'ambiente in cui operò e fiorì il genio di Giacomo Carissimi.

***

Vediamo ora di esaminare rapidamente il *Jefte*, il capolavoro che vi apprestate ad ascoltare all'Augusteo.

Il soggetto del *Jefte*, come di tutti gli altri oratorî del Carissimi, è sacro, e preso dalla Bibbia. Ma, osservando quest'argomento e gli altri che il Carissimi ha scelto a soggetto dei suoi oratorii, cade subito sull'occhio come egli abbia preferito sempre quei soggetti nei quali sia più profondo e intenso il contenuto umano. Non si può immaginare — pur nella inesorabilità del fato — un sog-

getto più squisitamente e potentemente umano del *Jefte*. Ed è appunto nella espressione dei sentimenti umani e del dramma umano che il Carissimi ci ha lasciato dei monumenti imperituri.

Il soggetto del *Jefte* è questo:

Jefte, guerriero ebreo, deve muovere in guerra contro un terribile nemico, gli Ammoniti.

Egli fa voto al suo Dio, se gli sarà concesso di far prigioniero Ammone re degli Ammoniti, di offrire in sacrifizio la prima persona che dalla sua casa si farà incontro a lui reduce dalla vittoria.

Dei cori movimentati e concitati stanno a rendere mirabilmente in principio dell'oratorio l'emozione della battaglia. Fintantochè gli Ammoniti sono sconfitti e posti in fuga.

È bellissimo un passaggio pianissimo delle sole voci bianche, sulle parole: « E ululanti i figli di Ammone di fronte ai figli di Israele giacquero umiliati ». Certi compositori che non badano ad altro che al suono di misere parole, vedendo la parola « ululanti », avrebbero fatto sfoggio di ottoni di cassa e di piatti e di voci profonde in un fortissimo. Il Carissimi, vero artista, bada al cuore: non si preoccupa del rumore esterno, degli urli; e dà voce al supremo scoramento, alla suprema prostrazione e desolazione del popolo sconfitto.

Posto in fuga il nemico, Jefte torna glorioso alla sua casa.

La figlia unigenita gli corre incontro tutta giuliva, intonando un canto di vittoria.

Jefte si turba: dovrà sacrificare la sua figlia; ma domina e nasconde il suo turbamento. E la prima parte dell'oratorio termina con un coro magnifico di vittoria: al canto della figlia di Jefte rispondono in coro le fanciulle; e a loro tutta la folla ancora si unisce in un solenne festivo e giubilante concento.

Nella seconda parte il padre e la figlia si trovano a fronte. La figlia, vedendo il crescente e opprimente turbamento del padre, intuisce la verità. E qui succede una scena di dolore e di pianto, che è una delle più belle ed efficaci che il dolore abbia mai dettate all'arte musicale. È nell'espressione del dolore che il Carissimi — come dice il Pitoni, gracile e inclinato al melanconico — più eccelle. Il lamento di Jefte e il pianto della figlia che si avvia fra i monti a prepararsi al supremo sacrificio, e piange la sua verginità immolata, e invita a piangere i colli, le selve, le fonti, le rupi, che fanno eco alla sua voce, sono dei monumenti imperituri in cui il dolore umano trova una espressione di commovente intensità e delicatezza. E al pianto sconsolato della figlia di Jefte si unisce il coro che chiude l'oratorio con accenti di accoramento e di angoscia profonda e sconsolata. Il coro ha nel *Jefte* una parte così importante e così schiettamente e intensamente umana, che si è tratti a pensare — non senza un effettivo nesso ideale — alle tragedie greche.

In questo lavoro non si sa se più ammirare la sobrietà dei mezzi, o la possanza e la naturalezza dell'espressione, o la semplicità ed euritmia della architettura. Di ogni mezzo in uso nel suo tempo il Carissimi si serve, ma con quella libertà, quella varietà, quella profonda visione che distinguono il grande artista dal non artista. Anche l'eco, artifizio così di moda in quel tempo, è introdotto nel *Jefte*, ma con quale senso di verità e di poesia! Ascol-

tando il *Jefte* davvero che uno può convincersi che l'originalità della musica non sta nelle note: osservato esteriormente e superficialmente il *Jefte* non apparisce dissimile da tutte le altre composizioni del suo tempo: eppure Carissimi è grandissimo e gli altri sono mediocri o piccolissimi.

La musica del *Jefte*, come di tutti i lavori simili del tempo, ci è pervenuta scritta col basso numerato. Sul basso numerato Stanislao Falchi ha ricostruito con squisito gusto un sobrio accompagnamento per archi e organo.

Carissimi ha scritto molti altri oratorî simili al *Jefte:* ce ne sono conservati oltre quindici; per alcuni la paternità è dubbia, e sono forse da attribuirsi a suoi allievi. Ecco i titoli dei principali: *Giona*, *Giobbe*, *Baltazar*, *Il giudizio di Salomone*, *Il Giudizio Universale*, *Il Ricco Epulone*, *Abramo ed Isacco*, *Ezechia*, *La felicità dei beati*, *Il pianto dei dannati*, ecc.

Ricordo con quale paurosa grandiosità egli rende nel *Giona* col semplice mezzo di due cori che si rispondono l'emozione del mare in tempesta. E nel *Giudizio di Salomone* di quale accorata vivacità è penetrata la contesa delle madri! Dico questo per aggiungere una nuova nota alla profonda umanità dell'arte di Carissimi.

Qui non posso accingermi neppure superficialmente all'esame di queste composizioni e debbo limitarmi a farne cenno. Carissimi scrisse inoltre molte cantate ed arie in cui si ritrovano gli stessi squisiti e spiccati caratteri umani. E a tutto ciò si deve aggiungere molta musica sacra — di grande austerità e nobiltà — e varie opere minori.

I manoscritti autografi di tutte queste opere si conservavano, insieme al ritratto del Carissimi, in quel Collegio dell'Apollinare in cui egli fu quasi per tutta la vita maestro di cappella. Ma ora non c'è più nulla; poichè — sentite questa a vostra edificazione — non so quando fu tutto venduto e disperso a peso di roba vecchia.

E — sia detto a nostra vergogna — se noi oggi possediamo le opere del Carissimi — che non sono certo tutte — le possediamo per merito delle copie che di esse fecero i suoi allievi stranieri, copie che ora si conservano nelle biblioteche di Germania, di Francia, d'Inghilterra. Tutte queste opere — tranne il *Jefte* e qualche altra, che non sono state pubblicate certo in Italia — sono inedite. Che non ci sia una edizione italiana almeno del *Jefte* è oggi quasi incredibile.

È inutile usare ora parole acerbe contro tale nostra ignavia e incoscienza passata: per cui, ad esempio, abbiamo dovuto aspettarci dalla Germania l'edizione delle opere di Palestrina. È venuto piuttosto il tempo di rimediare a queste vergogne, di riconsacrare la casa contaminata. Ed io mi auguro che, quando l'attenzione del nostro Governo verso le cose artistiche si volgerà, almeno nella stessa misura che ora è concessa alle arti figurative, anche a questa cenerentola che è la musica, una delle prime iniziative sia l'edizione delle opere di Giacomo Carissimi.

Mi consta che Stanislao Falchi intende pubblicare la squisita trascrizione del *Jefte* ch'egli fece per l'esecuzione da lui diretta anni or sono e che quest'anno è anche servita per l'esecuzione all'Augu-

steo. È da augurarsi che ciò avvenga presto. Qualche oratorio inedito di Carissimi sarà prossimamente pubblicato nella bella Collezione *Prime fioriture del Melodramma italiano* diretta da Francesco Mantica: io ho accettato volentieri di curarne l'edizione. Sono sintomi confortanti questi dell'attuale risveglio musicale italiano; risveglio che senza dubbio andrà intensificandosi col tempo fino al riaffermarsi completo e vittorioso della nostra coscienza musicale.

Il Carissimi esercitò un largo influsso sul suo tempo e sul tempo che gli succedette oltre che con la sua opera anche a traverso i suoi allievi. Se si pensa che Alessandro Scarlatti, il grande capostipite della scuola napoletana, e Marc'Antonio Cesti, uno dei più cospicui rappresentanti della scuola veneziana, e Giovanni Bononcini e Girolamo Bassani, anch'essi valenti musicisti del settentrione d'Italia; e di Francia lo Charpentier, e di Germania il Kerl, il Bernhard, il Krieger e quell'Agostino Steffani che fu predecessore di Händel come maestro di cappella alla Corte di Hannover: quando si pensa che tutti costoro furono o si dichiararono allievi del Carissimi appare chiaramente quale profondo influsso egli abbia esercitato sullo svolgimento della musica in Italia e fuori d'Italia, quale gloria e quale autorità egli abbia apportato alla scuola romana, e quale alto posto egli occupi nelle vicende della nostra storia musicale.

Giacomo Carissimi fu un sommo maestro sia nel senso di profondo conoscitore dell'arte sua, sia nel senso più alto e nobile di insegnante e di caposcuola; un grande artista, un vero musicista-poeta nel senso che considerò la musica non come arido gioco di suoni, ma come linguaggio espressivo dei sentimenti umani, linguaggio da cui egli trasse, ispirandosi a soggetti di grande umanità, opere d'arte squisite e possenti; fu infine uno dei più schietti, geniali e forti rappresentanti del Rinascimento musicale italiano.

***

Prima di finire mi sia permesso di dedicare due parole alla impressione che l'arte di Giacomo Carissimi può suscitare in noi pubblico moderno, e al significato che la rievocazione di essa può avere nel momento che attraversiamo.

Io credo che il pubblico moderno dinanzi ad un'opera di Carissimi debba essere soprattutto colpito e commosso dalla naturalezza, dalla possanza e squisitezza espressiva di quel dialogo melodico che lascia intendere con perfetta chiarezza le parole, senza che venga mai meno l'ala del canto e della melodia, e conferisce loro un'efficacia così vivida e profonda. Musica e poesia sono talmente compenetrate, che sembrano nate insieme e inseparabili l'una dall'altra.

E nell'animo dello spettatore ingenuo io credo debba sorgere spontaneo il confronto fra l'arte di Giacomo Carissimi e alcuni melodrammi odierni nei quali — oggi che pure possediamo tanta maggiore ricchezza e varietà e flessibilità di mezzi espressivi — non si riesce a capire dai personaggi una parola, e la voce umana, invece di abbandonarsi scevra da ogni vincolo alle movenze melodiche e verbali che la commozione e la passione le impongono, lasciando agli strumenti il semplice ufficio di sostenerla e secondarla, è costretta a tirare innanzi alla meglio i suoi passi stentati sulla falsariga di quanto gli strumenti le comandano.

Lo sguardo si riposa con anelato e nostalgico godimento, i polmoni respirano liberamente e gioiosamente dinanzi a quella semplicità, compostezza, ed armoniosità di architettura, dinanzi a quella schietta umanità di ispirazione, che son proprie della nostra razza, e che invano si cercano in molte nostre musiche moderne.

E un'altra domanda io credo dovrebbe sorgere spontanea dalle labbra dell'ingenuo spettatore: Perchè cioè molti melodrammi italiani di oggi assomigliano molto più a Wagner, a Strauss, a Debussy che son forestieri, piuttosto che a Carissimi, a Spontini, a Bellini che son nostri, e che hanno bene fra loro, sebbene vissuti in tempi così diversi, quella fisionomia comune che è propria delle persone della stessa famiglia.

Io non posso nè voglio qui entrare a discutere queste impressioni del pubblico. Ma in merito al secondo punto non posso astenermi da una considerazione che mi servirà di conclusione al mio discorso.

Io sono il primo a proclamare che l'arte, come la vita, non ritorna mai indietro, e non ha soste nel suo continuo divenire e progredire.

La nostra musica conosca tutte le moderne conquiste, e sempre a più ardite conquiste aneli; in essa vibrino tutti i palpiti dell'anima moderna, espressi con tutti i mezzi tecnici di cui l'arte è divenuta ricca.

Ma bisogna pensare che il germoglio fiorito nasce dal ramo, come il ramo nasce dal tronco, come il tronco dalle radici, le quali suggono la vita dalla madre terra. Guai all'arte di quel popolo che voglia staccarsi dalla sua terra madre, che voglia innestarsi su un tronco che non è il suo: essa dissecca o imbastardisce.

Ed io credo anche che l'arte di un popolo non sia soltanto risultato di isolati sforzi individuali: essa ha una specie di fisionomia comune di famiglia, un sangue comune; e nasce anemica e infeconda l'opera d'arte cui questo sangue non circoli ardente nelle vene. E affinchè il sangue materno circoli nelle sue vene è necessario che l'artista si tenga a contatto con i grandi artisti del suo popolo che l'hanno preceduto, e cui egli viene ad aggiungersi come un nuovo anello di una ininterrotta catena.

La rinascita oggi tanto invocata della nostra musica — rinascita che la visione magnifica del nostro grande Rinascimento cui testè abbiamo fisso lo sguardo spinge anche me oggi con commozione nostalgica ad invocare — è secondo me subordinata a due condizioni fondamentali: il riallacciamento della nostr'anima musicale moderna con l'anima musicale italiana originaria, e operante nei secoli di più schietto e rigoglioso fiorire, riallacciamento che si potrà ottenere solo applicando amorosamente l'anima nostra alla religiosa contemplazione di quanto di vivo e di grande ha il nostro patrimonio musicale di tutti i tempi; e il ritorno di quella comunione intima e feconda fra l'anima musicale degli artisti e l'anima musicale del popolo che è stata propria dei secoli d'oro della nostra musica, e che oggi si è perduta.

Questi due voti io credo che devono palpitare, ascoltando il *Jefte*, in chiunque ha cuore di artista e di italiano.

DOMENICO ALALEONA.

FRANCESCO CRISPI
LA SARDEGNA E LA SICILIA

I.

Durante le epiche lotte per l'unità nazionale, Cavour ed altri patriotti rivolsero il pensiero alla Sicilia ed alla Sardegna. Parve a molti — come a Cattaneo ed a Correnti — che non si potesse dare un forte sviluppo all'agricoltura italiana senza usufruire delle infinite risorse delle due Isole. Il problema fu posto sin d'allora: l'Italia non sarà grande se le Isole ed il Mezzogiorno non saranno prosperi.

Le ragioni furono mirabilmente esposte nel programma scritto da Francesco Crispi per la pubblicazione del giornale *L'Emancipazione Italiana*. Ecco l'importantissimo documento:

Cittadini!

L'unità nazionale è una inesorabile necessità: ormai la sentono, confessano e propugnano sin coloro che pochi anni addietro la dicevano un'utopia. Per conseguire questo intento vi fu gara nobilissima di sacrifizi nei cittadini, nei comuni e nelle provincie. Le Isole non furono alle altre parti seconde nell'abnegazione generosa: la Sardegna sin dal 1848 rinunziò alla sua autonomia di secoli; la Sicilia, dopo nuova esperienza della ripristinata tirannide, scacciò i Borboni gridando « Italia una e indivisibile » a Marsala, a Calatafimi, a Salemi, in ogni vittoria e nel plebiscito.

Or è d'uopo cementare questa unità: bisogna collegare le Isole fra loro e col continente, moltiplicare le relazioni; conoscerci a vicenda e stimarci, stringere i vincoli di fratellanza, fonderci in una sola famiglia, riparare le ingiustizie, e cancellare anche le traccie delle calamità passate e presenti. Botta, flagellando gli oppressori dei popoli, disse l'Italia ha corpo di martire. Di questo corpo le Isole furono le membra più tormentate. Le vecchie arti di regnare dividendo, e suscitando odii, alimentarono discordie, infusero pregiudizi e diffamarono le terre nostre e gli abitatori, destinando le prime a dimora dei deportati e relegati, e calunniando i secondi come barbari e ferocissimi. E per meglio imprimere nelle menti e rendere comuni queste false idee, era nel sistema dell'assolutismo scegliere talora cattivi soggetti isolani per preporli a comandi e vessare nel continente, mentre alle Isole mandavano uomini colpevoli e degni di punizione per occupare posti secondari od elevati. Le inveterate abitudini non cessano in un momento col mutar dei tempi e dei regimi, ed il malvezzo è scemato notevolmente, ma dura ancora. Le Isole stesse tanto vicine fra loro avevano smarrita fin la coscienza delle affinità vetustissime nella comunanza di lingua, identità di costumi e di affetti, talchè i siciliani conoscevano meglio l'America e l'Australia che la vicina Sardegna, e la Sardegna non aveva idea e cognizione alcuna della Sicilia.

Che più? È vergognoso, ma bisogno dirlo: ignorammo lo stato della Corsica, che può considerarsi una continuazione della Sardegna, come l'isola di

Malta può dirsi un'appendice preziosissima della Sicilia. Non è quindi da stupire che nel continente vi fosse e sia portentosa ignoranza delle vere e reali condizioni delle Isole, e nelle Isole vi sia risentimento e diffidenza, poco progresso e miserie molte.

La nostra Italia si divide in continentale e marittima: una è indispensabile all'altra e ambedue si completano e si unificano nella capitale che è e sarà Roma eternamente. Le Isole sono le cittadelle avanzate delle nazioni, i baluardi della libera navigazione nel mare Mediterraneo, le gemme più preziose della patria comune, e per la vivacità, il brio e il genio degli abitanti, e per i porti e le inestimabili ricchezze che la madre natura profuse in esse a larga mano.

L'Italia non sarà grande, libera e rispettata che a condizione d'esser potenza marittima di primo ordine e tale non può diventare che per le Isole. I Romani antichi ne son prova: sparsero fiumi di sangue, sostennero accanitissime guerre per averle; e l'emula Cartagine non rinunziò al bisogno di ricuperarle, se non dopo che fu da Scipione distrutta. L'Italia è destinata ad esercitare una grande influenza in tutto il genere umano; ma ha una speciale tendenza a spandersi sull'opposto lido dell'Africa. Ricostituita in nazione forte, *compirà la missione civilizzatrice in Tunisi, in Tripoli* e attinenze, infruttuosamente tentata in altri tempi da coronati stranieri, e da ordini armati di spada e di religione.

Or tutti questi interessi non si possono svolgere e convertire a comune vantaggio senza il concorso delle Isole. E siccome non si vede disposizione pronunziata nei continentali a studiare lo stato e i bisogni delle medesime, così noi isolani siamo venuti nella determinazione di rannodare fra di loro e di stabilire un giornale da pubblicarsi *sempre nella capitale*, col precipuo scopo di rivelare la verità al Governo, al Parlamento ed al Paese, affinchè non si abbia in avvenire ad allegare ignoranza, come ora per i provvedimenti invocati, e ad ostinarsi in opinioni erronee e perniciose.

Distanti dal centro del governo, e circondati da vasto mare, i lamenti dei nostri popoli o non arrivano, o giungono com'eco languente alle orecchie dei ministri, che, circondati e preoccupati dalle premure dei richiedenti più vicini, non si commuovono dei dolori della gente lontana, o vi provvedono tardi.

Lo stesso avviene ai giornali di provincia: essi possono avere ed hanno influenza incontestata e salutare e specialmente in materie politiche, ma non è che ottengano quel successo che si deve attendere da un giornale ben diretto e stampato nella sede principale del Regno, nel centro degli affari economici ed amministrativi. Questo giornale darà anche maggiore importanza e peso ai diari di quelle provincie, riproducendo articoli e notizie che passano talora inosservati ai giornali... e gioverà a farli meglio conoscere nel continente.

Il nostro giornale patrocinerà tutte le cause giuste, farà propri i mali di qualunque angolo d'Italia, e colla più grande e severa imparzialità, darà lode alle opere buone, e censurerà le biasimevoli. Noi non saremo limitati al campanile, perchè noi riguardiamo come casa nostra l'universa Italia. Che se ci occuperemo con amore e diligenza particolare delle Isole, intendiamo ciò fare per supplire ad una grave missione, per illuminare i fratelli, e per rivendicare al natio loco la giustizia che finora gli contendono e gli negano.

Sui principî politici ai quali ci uniformeremo, basterà una parola per esprimere tutto intero il concetto: il Plebiscito dell'Italia meridionale è il nostro programma.

Noi facciamo assegnamento sul vostro concorso, o concittadini delle Isole italiane. Se saremo uniti e concordi, se sapremo maturare questo disegno di intrinsichezza, di solidarietà e di forte volere, la voce nostra si farà sentire e

rispettare, e nel breve giro di pochi lustri risorgeranno prospere e felici le Isole sorelle. Tenue è il sacrifizio che noi vi domandiamo e sarà largamente ricompensato da soavi frutti di civiltà e di progresso. Un giornale diretto e scritto con senno eserciterà un'immensa influenza sopra gli stessi rappresentanti del popolo, ed encomiando i meritevoli, notando le debolezze e le deviazioni degli ossequienti ad ogni potere, indicherà agli elettori come i loro deputati fanno uso del sovrano mandato nella Camera e darà norma per le successive elezioni.

In lettera separata scriveremo i capitoli per le azioni, il modo di fare i versamenti, e annetteremo le cartelle.

Il giornale comincierà le sue pubblicazioni appena si avranno i capitali indispensabili che ci fornirà l'amor patrio dei nostri fratelli.

La direzione provvisoria è affidata al deputato Crispi ed al cittadino Giorgio Asproni. Cassiere interinale sarà l'ex-deputato Gio. Antonio Sanna.

Il Consiglio provvisorio di direzione è composto dai signori Luigi La Porta, Saverio Friscia, Gio. Antonio Sanna.

Torino, addì 15 maggio 1862.

FRANCESCO CRISPI, deputato.
LUIGI LA PORTA, deputato.
SAVERIO FRISCIA, deputato.
G. A. SANNA, ex deputato.
GIORGIO ASPRONI, ex deputato.

In una lettera a parte era indicato il piano finanziario del giornale, che doveva precorrere la *Riforma* e che non fu pubblicato forse perchè allora parve troppo ardito. Il capitale era fissato in 60,000 lire. Quindi, per formare il gran capitale del grande giornale, occorrevano 2400 azioni da lire venticinque. Il piccolo taglio fu prescelto appunto per associare all'impresa che si proponeva così alti fini, il maggior numero di siciliani e di sardi. Si voleva dare all'*Emancipazione Italiana* la più larga base morale, rendendola un formidabile strumento di quella che oggi, nell'illusione di dimostrare uno spirito nuovo, si direbbe propaganda nazionalista!

Anche gli irredentisti possono attingere al programma di Crispi del 1862.

Ma, senz'altro, ecco alcune notizie intorno ai collaboratori principali del giornalista che in seguito fu per lungo tempo a capo del governo d'Italia.

L'on. Luigi La Porta, cospiratore contro il Borbone e ministro della guerra nel 1860 nel governo dittatoriale di Garibaldi, fu uno dei deputati più attivi della Sinistra e rimase sempre devoto al Crispi.

L'on. Saverio Friscia, distinto medico, fece parte del Parlamento siciliano del 1848.

Giorgio Asproni, che doveva essere il braccio destro del Crispi, era nello stesso tempo oratore poderoso e giornalista battagliero. Canonico nella cattedrale di Nuoro, aveva destato allarme nel clero per le sue tendenze liberali. Eletto deputato, prima dell'Isola, poscia di Genova, divenne presto il compagno degli uomini di azione ed uno dei più ferventi della Sinistra. Brofferio nella sua *Storia del Parlamento subalpino* lo cita spesso con parole di simpatia. Morì poco dopo la famosa rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876. Nel

natio Bitti ancora si custodiscono gelosamente i numeri del *Pungolo* di Napoli con le lettere politiche che egli, quasi quotidianamente, inviava al giornale allora diretto da Jacopo Comin.

Giovanni Antonio Sanna, prescelto come cassiere, era uno spirito liberale ed un uomo di forti propositi: per due volte fu deputato di Isili, per una di Grosseto. Gaspare Finali, che col conte Beltrame e con altri emigrati romagnoli trascorse qualche anno in Sardegna, e precisamente a Macomer, ricorda ancora l'ex-deputato Sanna che dedicò il suo ingegno all'industria mineraria e che riuscì, in tempi in cui non era facile stringere rapporti d'affari con capitalisti francesi, a costituire una potente società per lo sfruttamento della miniera di Montevecchio, una delle più importanti d'Europa.

L'on. Sanna, nativo di Sassari, soggiornò per lungo tempo a Torino, in via Borgonuovo, ora Mazzini. La sua casa, dove le quattro figliuole spandevano un soave profumo di gentilezza, era aperta agli uomini più notevoli della politica, della scienza e dell'arte. Egli fu tra i più vivaci oppositori alla cessione di Nizza, e, per combattere la politica del Governo, acquistò da A. Marazio il *Diritto*, l'organo democratico che poi cedette ad altri. Precisamente nella casa Sanna venne maturato il progetto del giornale, che, pur occupandosi d'ogni angolo d'Italia, doveva esser l'eco dei voti e delle aspirazioni della Sicilia e della Sardegna.

Circa venti anni dopo la stessa idea vagheggiò il prof. Pasquale Umana, caduto nelle elezioni generali del 1880. L'Umana, professore di anatomia, deputato del gruppo Cairoli, abile polemista, non sapeva rassegnarsi a rimanere estraneo alla politica: perciò manifestò agli amici il proposito di fondare un giornale a Roma. Il giornale doveva, più o meno, svolgere lo stesso programma di quello del Crispi e titolo doveva essere *L'Italiano*. Alcuni giornali, fra cui il *Corriere della Sera*, ne avevano annunziato come imminente la pubblicazione. Pasquale Umana voleva riprendere la battaglia sulla missione dell'Italia nell'Africa settentrionale, missione che aveva formato argomento di un suo coraggioso discorso alla Camera. Anche allora, dopo « l'impreveduto » che condusse al trattato del Bardo e dopo quella infelice azione diplomatica che determinò una delle crisi ministeriali in cui prevalse la voce della piazza... si parlava di Tripoli; anche allora si giudicava che non si dovesse indugiare nell'occupazione di quanto rimaneva occupabile nell'Africa settentrionale.

Il capitale per la pubblicazione dell'*Italiano* doveva ascendere a circa centomila lire. Alla sua formazione aveva dichiarato di voler concorrere anche un ex-ministro della Tunisia, sognante altre sorti per la sua terra ed innamorato dell'Italia. Ma un piccolo incidente avvenuto nel momento decisivo costrinse l'Umana ad abbandonare l'idea che egli intendeva attuare, tenendo alta la sua piena libertà d'azione.

Il programma dettato da Francesco Crispi — che Pasquale Umana ignorava o non ricordava nel 1880 — resta sempre un documento prezioso per la storia del giornalismo italiano, un'altra prova nel tempo stesso dei nobili ardimenti del patriotta siciliano, della esatta visione che egli aveva dei bisogni della Sicilia e della Sardegna, e della necessità di collegare l'avvenire delle Isole con quello della grande patria.

II.

Le condizioni della Sicilia e della Sardegna di oggi non sono quelle del 1862. Ma è innegabile che cinquant'anni di vita nazionale non sono stati sufficienti per mettere le due grandi isole del Mediterraneo in un elevato grado di progresso, e che lo Stato italiano, neppure in entrambe, ha speso il miliardo che la Francia profuse nella sola piccola Corsica.

Il vento di fronda delle recenti elezioni politiche, anche là dove mancavano le solide organizzazioni e le assidue propagande di partiti, ha scosso i dormenti ed ha rivelato ancora una volta che nella Sicilia e nella Sardegna vi è profondo malcontento e che, più o meno come nel 1862, le due maggiori isole italiane vorrebbero dimostrare che in tutte le manifestazioni delle industrie e del commercio, come in quelle delle scienze e delle arti, esse sono impazienti di concorrere alla prosperità ed alla grandezza dell'Italia. Di questo malcontento si fecero eco le rappresentanze di Cagliari e di Sassari, che insieme ai deputati ed ai senatori delle due provincie si presentarono all'on. Giolitti, all'on. Sacchi, all'on. Facta, all'on. Nitti, all'onorevole Finocchiaro-Aprile, all'on. Millo e domandarono immediati provvedimenti per la soluzione dei problemi riguardanti l'economia ed i servizi pubblici e per attenuare le conseguenze della persistente siccità, conseguenze che in cifre si traducono in una perdita di oltre *cento milioni*. Il presidente della Camera di commercio di Cagliari anzi crede che il danno complessivo si avvicini ai *centocinquanta milioni*: fallito raccolto dei cereali e moria di bestiame.

La situazione si aggravò ed il Ministero Salandra, appena costituitosi, studiò un progetto, presentato alla Camera dall'on. Cavasola e negli scorsi giorni approvato dalla Giunta generale del bilancio con articoli aggiuntivi dell'on. Cao-Pinna. Il progetto riguarda principalmente gli sgravi fiscali, i miglioramenti agrari, l'aumento del capitale delle Casse ademprivili e la ricerca delle acque.

Quasi simultaneamente i problemi più urgenti sono stati esaminati dal primo Congresso regionale sardo in Roma, inaugurato con un elevato discorso del senatore Giordano-Apostoli ed al quale hanno partecipato, con nobile sentimento di solidarietà nazionale, l'on. Maggiorino Ferraris e l'on. Edoardo Pantano, da molto tempo studiosi dei bisogni della Sardegna, specialmente per quanto concerne il credito agrario e le comunicazioni col continente.

Anche i deputati della Sicilia, con a capo l'on. V. E. Orlando, hanno tenuto varie riunioni e fra l'altro hanno domandato al Governo l'estensione alla loro isola di alcuni ingegnosi provvedimenti contenuti nel progetto del ministro Cavasola.

III.

Le idee più semplici, quelle che si presentano più logiche per la soluzione dei problemi più ardui, spesso sfuggono alla mentalità di coloro che si trovano in condizione di poterle attuare o di contribuire a renderle più attuabili.

I provvedimenti più efficaci per la vera rinascenza della Sardegna e della Sicilia, o più propriamente per lo sviluppo e l'indu-

strializzazione dell'agricoltura, sono sostanzialmente tracciati dalla relazione dell'on. Jacini sull'inchiesta agraria, da quella riassuntiva dell'on. Bertani, e dagli articoli e discorsi dell'on. Maggiorino Ferraris sulla riforma agraria. Non vi è studioso delle questioni siciliane e sarde che non abbia accolto con vero entusiasmo la riforma agraria che Maggiorino Ferraris enunciò quattordici anni or sono in questa rivista.

Interrogate tutti quanti hanno studiato il problema delle due isole, e vi sentirete rispondere che esse hanno bisogno di credito agrario; di istruzione agraria pratica mediante cattedre ambulanti di agricoltura; di somministrazione agli agricoltori, al prezzo minimo e di qualità garantita, di semi, concimi, zolfo, materie prime, bestiame, macchine, strumenti in perfetta analogia dei sindacati agricoli; di servizio veterinario, stazioni di monta, miglioramenti del bestiame e lotta contro le malattie delle piante; di istituzioni mutue cooperative per la lavorazione, l'assicurazione e la vendita dei prodotti agrari del suolo, latterie, oleificî, cantine sociali; assicurazioni specialmente del bestiame; magazzini di deposito e di vendita, elevatori di grano, *warrants* agricoli, ecc.; di istituzioni di previdenza per i contadini, contratti agrarî, ufficî del lavoro, emigrazione, probiviri, infortuni, malattie, invalidi, vecchiaia; di rimboschimento, di caccia, di pesca; di regime e ordinamento giuridico della proprietà; di misure di indole generale favorevoli alla prosperità della agricoltura ed al benessere delle varie classi di agricoltori e lavoratori della terra.

Per quanto riguarda la Sicilia, di molti di questi bisogni, anche prima della recente inchiesta sulle condizioni dei contadini nella stessa isola e nel Mezzogiorno, si occuparono Lovetere, Vacirca, Colajanni, Pantano, Sonnino, Franchetti.

In Sardegna l'usura fu sempre l'ostacolo principale allo sviluppo dell'agricoltura e gli orrori di essa sono stati rivelati negli ultimi anni da un giovane cultore di studî statistici (1); ma per quante diligenti ricerche si facciano, forse non si riuscirà mai a scoprire tutti questi orrori, perchè molti preferiscono il silenzio ed anche il danno alle beffe ed al pericolo di apparire o flagellati... o flagellatori. La verità è che vi sono regioni in Sardegna dove la civiltà penetra troppo lentamente e dove ancora si vive con abitudini e metodi patriarcali, in cui l'interesse del 30 per cento è ancora considerato supremamente onesto. Ed infatti quando si sale al 100 % e perfino al 200 %, con forme di anticipazioni, che sfuggono ai raffinati strozzini sul tipo di quelli creati da Shakespeare o da Balzac, si capisce come il 30 per cento possa ancora dirsi la più mite espressione del credito... agrario.

La stampa italiana — a cominciare dalla *Nuova Antologia* e da altre riviste — si occupa spesso, e con lungo studio e grande amore, della Sicilia e della Sardegna; manca però quell'*eco* intensa, assidua, forte che voleva Francesco Crispi. A taluni rappresentanti politici delle due isole parve sovente quasi offesa al concetto unitario parlare troppo dei mali delle loro terre; ad altri sembrò che non convenisse accentuare troppo la nota pessimista che poteva interpre-

(1) Federico Chessa, *L'usura in Sardegna*. Sassari.

tarsi o come esagerazione dannosa o come antipatico regionalismo. A causa di questi errori, che si potrebbero dire anche pregiudizi, perchè Francseco Crispi e Vincenzo Cordova, Francesco Sulis e Giorgio Asproni, pur essendo italianissimi, non esitarono mai a denunciare le miserie della Sicilia e della Sardegna e ad invocare giusti provvedimenti, l'Italia finì per non avere una nozione precisa delle condizioni delle due isole maggiori. Di qui una serie di monografie, di richieste, di relazioni, di discorsi e di articoli che, in omaggio al vecchio adagio *quot capita, tot sententiae*, produsse lunghe soste nei provvedimenti del Governo, ed incoraggiò i nolenti e gli infingardi a rimanere insensibili al grido di dolore di pochi ed alle proteste momentanee, convinti che il « vento come fa si tace ».

Le condizioni della Sicilia e della Sardegna forse dipendono dal fatto che l'Italia non è che alla prima infanzia rispetto alla lunghissima vita che l'aspetta e che in molto minor tempo ogni altra nazione, con forze anche inferiori alle nostre, uscendo dal caos, seppe venire a riforme veramente organiche e salutari. « In verità, scrisse il compianto Angelo Majorana (1), il paese deve guardare sempre con maggiore scetticismo e sfiducia l'opera dei suoi governanti e dei suoi uomini politici, quando, pur affermandosi da ogni banda la necessità della riforma, e sentendosene sempre più il *bisogno* e la *necessità* medesima, non vi trovano mai il modo, il tempo e l'accordo, per condurla, sia pure parzialmente, gradualmente in porto. I ministri in Italia passano facilmente, ed anche attendiamo quello che risolutamente e veramente scrive nella sua bandiera: *riforma tributaria* ».

E per dimostrare che non soltanto nel Mezzogiorno e nelle Isole vi era confusione di criteri, il mio compianto amico faceva questo ragionamento. Lo Stato è ente che presta servizio fuori commercio, e lo presta in ragione del bisogno; era il bisogno dell'Italia tutta però richiedere che si spendesse dieci in una sua regione che paga allo Stato cinque, e magari cinque od uno, in un'altra che paga dieci. Ma fatte le maggiori riserve, cioè che lo Stato, per ogni 10 lire di imposte o tasse che riscuote in Campania, ne spende in Campania stessa 8.78 e parimenti ne spende 4.35 in Puglia, 4.72 in Basilicata, 4.82 in Abruzzo e Molise, 6.07 in Calabria, 9.09 in Sicilia, 9.43 in Sardegna sopra ogni 10 lire che rispettivamente riscuote in ognuna di tali regioni. Se si dovesse ammettere una media generale soltanto di una spesa di 9 su 10 di entrata (nel Mezzogiorno la media è molto inferiore, anche tenuto conto delle nuove leggi speciali) ve ne sarebbe di più che per coprire nei limiti di una materiale perequazione di entrate e di spese la riduzione del 30 per cento sull'imposta erariale terreni.

Ma nella Sicilia e nella Sardegna la sperequazione rimarrebbe Le cifre che a prima giunta sembrano meno *significative* per le due isole, in realtà non lo sono, perchè se esse fruttano poco allo Stato, questo frutta anche meno. In altri termini, lo Stato non spende quanto dovrebbe per mettere le due Isole al livello delle altre regioni, o spende malissimo.

(1) Angelo Majorana, *Relazione sui provvedimenti per il Mezzogiorno e le isole*. Roma, 1906.

Per migliorare le condizioni della proprietà, due cose bisognerebbe fare specialmente nella Sicilia e nella Sardegna: liberarla dalle strettoie del fisco; dare al suo debito ipotecario un andamento quasi comportabile con la vita della proprietà e con la vita umana. Ora nè l'una cosa nè l'altra sono state fatte con larghezza e maturità, e con la proprietà ed i proprietari, come bene scrisse il Majorana, languono il fisco ed i creditori ipotecari medesimi. Furono e sono questi due dei maggiori mali delle isole. Il proprietario, stretto fra le spire dell'esattore e del creditore, abbandona il campicello ed emigra, ovvero cerca altri mezzi per campare. In Sardegna si ha il primato delle devoluzioni demaniali. In fondo, questa delle devoluzioni è la via più sicura per accrescere le « terre irredente » del Baccarini e per prendere la cattiva abitudine di non rispettare alcuna legge. Spesso l'espropriato continua ad usufruire del terreno, lieto che lo Stato paghi in sua vece le sovraimposte, e non raccolga... quel che si semina!

Nè si creda che un riordinamento di tributi locali, come taluni lo intendono, potrebbe mutare sensibilmente e tanto meno radicalmente le condizioni delle Isole e del Mezzogiorno: tutto il sistema tributario è vizioso. È semplicemente da empirici riversare certi pesi sui Comuni per rendere meno odiato lo Stato. Al possidente, come diceva Minghetti, poco importa se l'esattore pigli il suo danaro in nome dello Stato, della Provincia o del Comune: ciò che lo colpisce è il complesso dell'imposta che sottrae parte della sua produzione, e non la qualità di chi la ordina.

E la proprietà fondiaria è gravata di circa 250 milioni. Fu appunto questo uno degli argomenti su cui più insistettero le rappresentanze delle due provincie sarde e che decise il ministro delle finanze ad ordinare la sospensione della riscossione delle rate delle imposte e sovraimposte sui terreni; provvedimento che, per non divenire illusorio, parve indispensabile far seguire dall'abbuono totale per tutto il 1914. Ma neppur questo avvierà la Sardegna a prospere sorti.

IV.

La grande bonificazione idraulica va completata con la bonifica agraria, che spetta in gran parte ai proprietari privati, ma che lo Stato può e deve incoraggiare e sussidiare, specialmente per quanto riguarda le irrigazioni che talora sono l'elemento essenziale di un'economia agraria progredita. L'irrigazione, che nell'Alta Italia ha notevole estensione, è invece assai ristretta nelle Isole e nel Mezzogiorno, e cioè laddove, data la siccità estiva — e talvolta anche invernale — essa costituisce assai spesso la sola condizione per cui è dato conseguire mediante l'intensificazione della cultura una ricca produzione agraria.

La superficie irrigata in Sicilia è di appena 35.577 ettari; in Sardegna di 7.765, mentre la superficie irrigabile è di ettari 111.000 in Sicilia e di 49.000 in Sardegna. Nella Lombardia la superficie irrigata è di ettari 644.513; nel Piemonte di 340.724.

Non occorrono altre parole per illustrare la gravità di queste cifre.

Il problema importantissimo delle irrigazioni si ricollega con la sistemazione dei bacini montani e con i rimboschimenti. Il Cuboni ha spiegato la contraddizione, apparente, fra lo stato attuale delle provincie desolate dalla siccità e la leggenda che in epoca remota quei territori fossero fertilissimi. Il mutamento, che non può derivare dalle condizioni climatiche, è da attribuirsi all'opera inconsulta degli uomini che hanno cambiato le condizioni del suolo. Il diboscamento, che favorisce la siccità dell'atmosfera e diminuisce le acque del sottosuolo, è l'origine prima della diminuita ubertosità del terreno delle regioni meridionali, specialmente nella Sicilia e nella Calabria. Ed il Cuboni nota che è un fatto storico bene accertato che il diboscamento è stato seguito in Sicilia dal disseccamento di molte sorgenti, e quindi si è avuta l'impossibilità di irrigazioni che una volta erano applicate con immenso successo nell'azienda rurale antica.

In Sardegna forse accadde anche peggio. Immense foreste, che avrebbero potuto costituire la ricchezza inesauribile dei comuni ed aiutare non solo l'incremento dell'agricoltura, ma altresì creare ed alimentare varie industrie affini, furono vandalicamente devastate a scopo di avida carbonizzante speculazione. Non è rimasta che la siccità.

Se la Sicilia molto può attendere da un'ingegnosa ed equa trasformazione ed utilizzazione del latifondo, in Sardegna è indispensabile creare una vera coscienza agraria ed insinuare nelle menti di tutti che l'industrializzazione dell'agricoltura può dare maggiori soddisfazioni morali e materiali della sfrenata ricerca di impieghi.

La mano d'opera in campagna, più che per l'emigrazione transoceanica, scarseggia a causa della smania dei giovani contadini di elevarsi e di farsi una posizione arruolandosi nei corpi delle guardie di finanza, delle guardie carcerarie e di città. Vi sono comuni della Sardegna in cui più di cento giovani hanno abbandonato campi, selve, bovi, suini ed ovini, allettati... dagli impieghi governativi! E sono i giovani più intelligenti e più robusti!

Che cosa, alla sua volta, ha fatto il Governo per arrestare questo singolare movimento di emigrazione e per riaffezionare i contadini alla terra?

Con la legge del Demanio forestale di Luzzatti e con le modificazioni alla legge forestale e provvedimenti per la selvicoltura e la pastorizia di Raineri, si intende mutare strada. Ma non si ripara in poco tempo all'opera distruggitrice durata per lunghi anni, ed intanto le condizioni dell'agricoltura languono ed i lavoratori della terra emigrano... anche in Africa!

Il fenomeno dell'emigrazione, che in Sicilia, data l'esuberanza della popolazione, si spiega e si comprende, diventa addirittura assurdo in Sardegna, cioè in una regione quasi deserta, avendo appena il quinto della popolazione dell'isola sorella. E la superficie, si noti, è quasi eguale. La pastorizia non alletta più i giovani. Per conseguenza sono alquanto esagerati i progressi di cui parlano anche valorosi scrittori come Ghino Valenti. In generale si crede che nella produzione del bestiame in Sardegna vi sia stato e vi sia un enorme aumento. Non è esatto. Negli anni 1880, 1881 e 1882 soltanto in Francia si esportarono tanti capi di bestiame bovino quanti oggi non

sono venduti nei mercati italiani presi insieme. Senza contare che da qualche anno la Sardegna importa bovi dalla Toscana e da altre regioni italiane e che vi fu già un tentativo di concorrenza americana. Proprio nel paese che considera la pastorizia come la base della sua economia!

Fu un vantaggio il rapido sorgere di caseifici, specie per iniziativa di industriali dell'Agro Romano? Molti ne dubitano. Le conversioni in pascoli di non pochi campi a grano contribuirono ad accrescere l'emigrazione fra popolazioni che or è un decennio vivevano attaccate fieramente alle proprie tradizioni ed ai proprî costumi (1). Il vantaggio fu temporaneo per i pastori che vendettero il latte ad un prezzo più alto e per i proprietarî di determinate zone. Come quantità di produzione non vi fu l'incremento che taluni hanno supposto. Anche un terzo di secolo fa, specie dal porto di Cagliari, l'esportazione del formaggio sardo — e non con l'etichetta di pecorino romano — era fiorente; e vi fu un tempo in cui a Napoli le classi popolari non facevano uso di altro formaggio. Anche dai porti della provìncia di Sassari, nel triennio 1900-1912, cioè prima dell'impianto dei caseificî, l'esportazione del formaggio era considerevole. Dal solo porto di Torres ne furono esportati 4,323 quintali. D'altronde la crisi del formaggio ebbe pure in Sardegna, come in Sicilia, la sua ripercussione, ed in molti comuni sardi i produttori si trovano in non lievi imbarazzi finanziarî. Molti caseifici furono chiusi, ed i contratti che avevano creato tante illusioni furono disdetti: quindi crisi su crisi.

Ma il fenomeno tipico di quel che dirò disordine nella costituzione economico-agricola della Sardegna, si constata nella vendita del latte. Come mai, in una regione in cui la pastorizia è, o dovrebbe essere, la base della prosperità economica, il latte diventa un genere di gran lusso ed il suo prezzo oscilla dai 50 centesimi ad una lira, mentre nelle città della Toscana, dell'Emilia, del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, in tutte le stagioni il prezzo del latte non oltrepassa mai i 30 centesimi il litro? Come mai nelle principali città, nella stessa Roma, oggi il latte si vende ad un prezzo accessibile alle più modeste famiglie, ed in Cagliari, a Sassari, ad Iglesias un litro costa da 70 centesimi ad una lira?

Più che altrove, più che nella Sicilia, dove la ricchezza privata è più sviluppata, nella Sardegna il caro viveri rappresenta il massimo squilibrio fra le condizioni dei produttori e quelle dei consumatori. Miseri questi e più miseri ancora quelli!

Che cosa dimostra tutto questo, se non un indirizzo errato e nella produzione e nel commercio, e nella pastorizia e nell'economia? Non è troppo evidente che le Isole, nell'abbandono in cui si trovano, nella depressione economica, nella mancanza di coraggiose iniziative, nella povertà di istruzione tecnico-professionale, finiscono per essere colonie di spostati, di inerti, di malcontenti, di mal nutriti?

Una delle fonti di ricchezza della Sardegna dovrebbe essere l'allevamento equino. Ma a parte che per le rimonte dell'esercito si fanno sempre larghi acquisti all'estero — ciò che militarmente rap-

(1) Francesco Coletti, *Dell'emigrazione italiana;* pubblicazione della Regia Accademia dei Lincei, 1911.

presenta un pericolo — è accertato che gli allevatori non ritraggono dalla vendita annuale di un migliaio di cavalli quanto in realtà potrebbero ritrarre, se non dovessero lottare con l'eterno nemico: l'usura.

Non mancano speculatori i quali, approfittando della mancanza di credito, pochi mesi prima dell'arrivo della Commissione militare comprano per conto loro i cavalli, e così si riservano la parte migliore del guadagno.

Il problema agricolo, in Sardegna come in Sicilia, è inscindibile da quello della pubblica sicurezza. È presto detto: dedicatevi alla coltura intensiva; cercate di redimere le terre incolte! Ma chi osa recarsi ogni giorno in campagna, fermarvisi dei giorni, vivere interamente la vita dei campi, quando sono possibili le più ingrate sorprese? In Sicilia, un illustre gentiluomo, durante lo svolgimento del processo contro i favoreggiatori di Varsalona — la caccia del quale costò allo Stato spese favolose — interrogato sulle voci corse che in un suo feudo fosse stata data ospitalità al feroce bandito, scomparso poi con tragico mistero, rispose francamente che è impossibile in campagna rifiutare un bicchiere di vino o di acqua ad uno sia pure malandrino, quando, per la mancanza appunto di sicurezza, costui può a suo capriccio disporre delle proprietà e della vita di un galantuomo.

In Sardegna, in determinati periodi, i latitanti assumono le parti di piccoli feudatarî e perfino di grandi elettori. In quel di Ittiri, or è qualche mese, il bandito Pitanu rompeva bandi e pubblicava decreti con la più gioconda e nel contempo terribile disinvoltura. Diede lo sfratto a tutti i mezzadri del cav. Martinez, vice-presidente del Consiglio provinciale di Sassari, contro cui ingiustamente e selvaggiamente aveva giurato vendetta, e concesse ai suoi protetti il libero uso delle terre... momentaneamente conquistate. Quando qualcuno muoveva osservazione agli usurpatori del terreno altrui, la risposta era sempre una: « Qui comanda soltanto Pitanu! ». Per fortuna un proiettile pose fine all'incredibile regno del bandito.

In Sardegna una delle forme di delinquenza economicamente più disastrosa è il danneggiamento: in qualche comune del Nuorese fu compilata una statistica dalla quale risultò che ogni anno gli allevatori di bestiame sopportano un danno non inferiore alle centomila lire, appunto in conseguenza del danneggiamento per ispirito di brutale malvagità o per vendetta... obbliqua.

I carabinieri dànno spesso prove di grande abnegazione e di vero eroismo. Ma è impossibile combattere con mezzi normali una delinquenza così radicata e così estesa. A mali estremi rimedî estremi. E sarebbe tempo di mettere da parte i sentimentalismi od i palliativi ed estirpare, con mano energica, la velenosa pianta del malandrinaggio. Se è necessario, si ricorra anche alla massima pena incruenta... alla deportazione; ma alla fine si garantiscano effettivamente e non teoricamente le proprietà e la vita degli isolani.

La Sicilia e la Sardegna sarebbero i primi giardini d'Europa, se i proprietarî, i capitalisti, i campagnoli potessero sfruttare con diuturna tranquillità la terra.

Ma prima di ogni altra cosa sarebbe necessaria la tranquillità.

Un'altra piaga, per alcuni lati non meno perniciosa della delinquenza, è la litigiosità. Si hanno eccellenti saggi di sociologia criminale; ma nessuno ha voluto studiare la litigiosità in Sicilia ed in Sardegna nelle sue varie forme, nonchè nelle cause e negli effetti. Se la delinquenza contribuisce ad aumentare l'assenteismo rurale e produce gravi danni morali ed economici, la litigiosità è, oltre che una delle cause della delinquenza, l'origine di molte discordie di famiglia e di odî profondi fra cittadini. Pur troppo le percentuali più alte sono date dalle Isole e dal Mezzogiorno. Ma quelle della Sardegna sono semplicemente spaventevoli, per quanto da qualche anno vi sia un accenno a diminuzione. Si oltrepassano perfino i 350 affari per ogni 1000 abitanti! Ad enorme distanza vengono la Sicilia e la Campania, che sono, dopo la Sardegna, le regioni le quali offrono le percentuali più alte della litigiosità. È vero che alla enorme cifra concorrono in larghissima parte le contestazioni dinanzi ai conciliatori; ma chi conosce le condizioni intellettuali e morali dei piccoli comuni comprende bene come anche una contestazione in realtà insignificante, di dieci o cinque lire, possa divenire l'incentivo di ostinate rappresaglie e di feroci vendette.

Si consideri che nel 1913, come risulta dalla relazione statistica del procuratore generale comm. Raimondi, letta alla Corte d'appello di Cagliari, dinanzi ai conciliatori della Sardegna si trattarono 167,523 affari! Le sentenze ascesero ad alcune diecine di migliaia! La popolazione è poco più di 800 mila; dunque, tranne i bambini e le bambine, tutti litigano, o sono costretti a litigare, perchè le ragioni del mio e del tuo non sono intese dalla generalità. In nessuna altra regione italiana, come si rileva dai discorsi inaugurali dello scorso anno, vi fu un numero di piccole contestazioni non dico eguale a quello della Sardegna, ma che in qualche modo si avvicini ad esso. E non parlo dell'Emilia, della Lombardia, del Veneto e dello stesso Lazio, ove, con una popolazione maggiore, non si ebbe che il terzo delle contestazioni dell'isola sarda.

Se i danari ed il tempo che si sperperano nelle conciliature e nelle preture — ove spesso si maturano, ed infelicemente, i destini dei Comuni, delle Provincie e... della Nazione — si consacrassero al lavoro proficuo, alle feconde istituzioni, alle industrie vivificatrici, si consumerebbe, è vero, meno carta bollata, ma in compenso vi sarebbe più armonia di intenti e più costante impiego di forze fattive. Non di rado le lotte elettorali sono imperniate sull'esito di una lite o di un matrimonio mancato!

V.

L'esperienza ha dimostrato che anche i provvedimenti speciali non dànno i risultati sperati ed attesi, un po' per l'insufficienza ed i difetti degli stessi provvedimenti, un po' perchè chi dovrebbe attuarli deve poi seguire i criterî amministrativi, che già si palesarono inadeguati alle *speciali* necessità, ed il complicato congegno burocratico, che in via normale risultò inefficace nelle stesse regioni in cui la legislazione uniforme non presentava pericoli. E così si pretende governare le sette provincie della Sicilia, a seconda delle influenze politiche; così le leggi speciali per la Sicilia o sono lentamente ed

imperfettamente applicate, ovvero restano lettera morta... come i decreti-legge emanati da Garibaldi nel 1860!

Non fu risolta la questione del latifondo, non quella della viabilità, non quella di una savia politica doganale, neppure il complesso problema dell'industria navale e dei più completi servizi marittimi.

Per la Sardegna si ha poi un esempio tipico della confusione e, sto per dire, della superficialità dei metodi con cui si vogliono eseguire le leggi speciali pomposamente annunziate e concesse. Un ufficio speciale, con regio decreto 9 dicembre 1909, fu istituito al Ministero dell'agricoltura per l'esecuzione delle leggi relative alla Sardegna. A capo di questo ufficio, che doveva riunire e dirigere i servizi più importanti — acque, foreste, bonifiche e demani — fu posto un colto funzionario, è vero: ma il predestinato rigeneratore della Sardegna non ebbe cinque giorni a sua disposizione per *vedere* l'isola almeno a volo di uccello! Accadde quel che doveva accadere: si brancolò nel buio, nelle contraddizioni, nell'inerzia, negli errori. Il ministro Nitti, per isfuggire al ridicolo, un bel giorno soppresse l'ufficio e nessuno davvero si dolse della soppressione.

Molti progetti rimasero ineseguiti, perchè si riconobbe che, come erano compilati, non potevano presentare la soluzione del problema e non erano tali da soddisfare le iniziative serie dell'industria privata. La legge del 1897 fu modificata da quella del 1902, questa dalla legge del 1907, e, questa, finalmente, dovrebbe essere modificata da un'altra che si trova dinanzi alla Camera, il che vuol dire che le leggi vengono non eseguite, ma semplicemente modificate!

L'eco delle Isole, se non giunge nella capitale debolissima come ai tempi di Francesco Crispi... giornalista, non si può dire giunga ora forte e continua. Le condizioni della Sicilia non sono liete; quelle della Sardegna, dove mancano alcune risorse dell'isola sorella, sono molto tristi.

Le leggi 1897 del ministero Di Rudinì-Luzzatti e quelle 1907 del ministero Giolitti-Cocco-Ortu, giova ripeterlo, rimasero quasi totalmente lettera morta. Per il credito agrario furono istituite le Casse ademprivili; ma sono sufficienti 3 milioni da ripartirsi in 364 comuni, fra Monti frumentari e privati? Occorrerebbe un istituto che potesse anticipare almeno 30 milioni.

Quanto ad opere pubbliche, da una parte la Sicilia attende da moltissimi anni la costruzione delle ferrovie complementari, dall'altra la Sardegna un riordinamento che agevoli il movimento dei passeggieri ed il traffico commerciale. In Sardegna una rete unica avrebbe dato maggiori risultati e corrisposto più adeguatamente alle condizioni di un'isola... *isolata*, come diceva Lamarmora: vi era e vi è bisogno di tariffe *speciali*, anche a costo di sagrificî da parte dello Stato; era ed è necessaria l'applicazione di comodi orarî, perchè gli attuali sono combinati in modo che non è possibile, nella stessa giornata, andare da un punto all'altro della stessa provincia. Ed è per questo che la Sardegna è piuttosto indifferente a progetti di linee complementari che dovrebbero costruirsi con un onere totale di mezzo miliardo. Se si eccettuano alcune linee, come quella Sassari-Palau che ha importanza militare e commerciale e quella che collegherebbe il Sulcis con il bacino minerario di Iglesias, molti pensano

che gli altri milioni si potrebbero spendere più utilmente. Innanzi tutto bisognerebbe rendere proficue le attuali linee, poscia si provvederebbe alla costruzione delle altre. Da parecchio — fin da quando, venticinque anni or sono, l'on. Garavetti a nome di tutti i deputati sardi compilò un magnifico memoriale al Governo — si chiede un riordinamento del servizio ferroviario; ma finora non si ebbero che illusioni e delusioni, anche perchè non tutti vollero esaminare il problema con serenità e senso pratico.

Nonostante una recente inchiesta, le condizioni dei lavoratori nelle miniere non sono migliorate. La Sardegna e la Sicilia hanno nel sottosuolo ancora ricchezze nascoste. Invece la produzione mineraria della provincia di Cagliari, dopo venti anni, si compendia più o meno negli stessi risultati: una ventina di milioni dei minerali estratti, 13 o 14 mila lavoratori. Nell'ultima campagna queste medie furono anche ridotte. La provincia di Sassari comincia a sfruttare le sue miniere: recentemente si è costituita la Società delle miniere della Nurra, presso Sassari, con 2 milioni di capitali.

La pesca e le piccole industrie sono, in generale, abbandonate a se stesse; la pesca più notevole è quella del tonno. Nella Sicilia e nella Sardegna potrebbero sorgere molte nuove industrie, cominciando col dar alla floricoltura, all'orticoltura, alla olivicoltura ed alla stessa tabacchicoltura razionale espansione.

L'on. Francesco Pais, riferendo intorno ai risultati di un'inchiesta ordinata da Crispi sulle condizioni della Sardegna, scrisse molto assennatamente: « Ritengo che se il Governo, maggiormente conscio dei doveri che gli incombevano nel provvedere all'avvenire di uno Stato quasi esclusivamente agricolo, pensasse a far deviare parte di quella corrente di emigrazione che rapidamente aumenta di anno in anno, elemosinando oltre l'Oceano un lavoro che spesso non trova e cercando una ricchezza che si trasforma in maggior miseria, ma con saggi provvedimenti la attirasse ad espandersi in Sardegna, sono convinto che oltre a diminuire la continua perdita di forze economiche, le quali, aumentando la ricchezza del nuovo mondo, accrescono la miseria della madre patria, gioverebbe immensamente allo sviluppo coloniale della Sardegna, contribuendo così non solo a diminuire le sofferenze agricole, ma nel tempo stesso cooperando a risolvere gradatamente il problema della malaria e quello non meno grave della pubblica sicurezza. Le somme che si profondono a colonizzare le inospitali terre dell'Eritrea, si impieghino, con sicurezza di migliori risultati, a beneficio delle incolte e pur fertilizzabili terre sarde » (1).

L'Italia compie ora nella Libia un'opera di civiltà, e sta bene. Ma per la seconda Italia non si deve dimenticare la prima. Un miliardo speso in Sicilia ed in Sardegna entro un decennio — perchè non vi è più tempo da perdere — sarebbe sufficiente per realizzare il patriottico sogno di Crispi e per ridestare la fiducia nelle due grandi Isole, dalle quali, fra l'altro, lo Stato ha ritratto non pochi milioni in seguito alla vendita dei beni ecclesiastici. La Sicilia aveva un pa-

(1) Francesco Pais, *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e di pubblica sicurezza in Sardegna (1896)*, pag. 276.

trimonio ecclesiastico ingente. Comunque siano avvenute, le vendite hanno fatto incassare allo Stato circa 53 milioni, cioè la dodicesima parte della somma complessiva incassata in Italia.

VI.

Vi è un grave ostacolo all'applicazione delle leggi od all'attuazione delle buone intenzioni del Governo: l'accentramento. Ogni publico comizio viene accentrato nella capitale! Anche una piccola pratica non può essere *evasa*, senza quella serie di esami e di pareri deplorati da Aristide Gabelli. Se poi alla deleteria tendenza accentratrice si aggiungono le cervellotiche circoscrizioni amministrative e giudiziarie, si comprende subito come l'azione dello Stato riesca o tardigrada o inefficace o anche dannosa.

La legge del 23 ottobre 1859 peggiorò l'organizzazione amministrativa della Sardegna. Marco Minghetti, che vide i difetti anche in Sicilia, nel 1861, voleva rimediare con quattro progetti di legge, che non giunsero in porto, perchè arduo parve il problema, ed alla soluzione di esso volle preferirsi il facile ripiego di disposizioni transitorie. Il Minghetti, ministro dell'interno, proponeva temporaneamente l'amministrazione regionale, ed il progetto era compilato in guisa che non poteva esservi pericolo di antagonismi regionali e di gravi conseguenze politiche. Egli aveva pensato di ordinare meglio la Provincia ed il Comune. Voleva restituire alle provincie l'amministrazione di tanti servizi con perfetta indipendenza del potere centrale, sostenendo quel decentramento amministrativo carezzato per oltre mezzo secolo e che si è sperduto i mezzo a tante altre illusioni. Si preferì il peggio, creando artificiali ripartizioni che non rispondono ad alcun concetto storico, politico ed amministrativo.

Opportunamente la Sottocommissione che nel 1876 riferì sul progetto Nicotera, e precisamente sul decentramento, osservò che gli interessi dei diversi comuni e circondarî non solo non sono identici, omogenei, ma sono contrarî; non sòlo quelle minori circoscrizioni non si contemplano per l'unione, ma si contrastano e si consumano. Esse vennero formate senza badare alle condizioni di affinità topografiche, geografiche, storiche.

Se quando si credette di unificare la legislazione amministrativa si fosse pensato ad una più logica divisione, non sarebbero accadute varie agitazioni e non si sarebbero seminate le cause di un continuo malcontento. Più volte si cercò di attenuare la confusione generata dalle leggi del 1859 e del 1865, nonchè dalle modificazioni del febbraio 1889; ma inutilmente. È vano qualunque tentativo, se non si ha il coraggio di una soluzione radicale. E questa soluzione non si può avere, se non derogando dalle norme comuni che finora hanno prodotto malcontento, sconforto e miseria, se non seguendo qualche buon esempio inglese.

Ricordiamo solo che soltanto nel 1913, dopo tanti anni di studî, si è riconosciuto che le acque del Tirso potevano utilizzarsi per l'agricoltura e per l'energia elettrica!

VII.

« L'Italia non sarà grande, libera e rispettata che a condizione di essere potenza marittima di primo ordine e *tale non può diventare che per le Isole* », ha scritto Crispi nel programma del suo giornale. Il medesimo concetto ha espresso Mazzini anche prima con queste profetiche parole: « L'Italia sarà quel che *sarà il Mezzogiorno* ». Anche Cavour ebbe la visione dei doveri dell'Italia verso le Isole ed il Mezzogiorno: a tal fine voleva svolgere in Sicilia un ardito piano economico-industriale, ed in Sardegna compiere un largo esperimento di colonizzazione.

Ma il torto principale dei governanti e del Parlamento forse fu quello di voler curare i mali della Sicilia e della Sardegna con troppi medici e troppe medicine, cioè leggi. In Italia abbiamo ancora da imparare che per risolvere certi grandi problemi non basta votare una legge; ma è necessario predisporre mezzi adeguati per eseguirla e aver uomini che la sappiano attuare. Non avendo nè gli uni nè gli altri, è meglio lasciar le cose come sono. L'approvazione di leggi, che poi non vengono applicate, costituisce un inganno per il paese, il quale è indotto a credere che al bisogno siasi provveduto. Un giorno si desta e comprende che ancora tutto rimane a farsi. Queste savie parole del Valenti (1) spiegano benissimo perchè dopo tanti studî, tante inchieste, tante leggi, la Sicilia e la Sardegna, ed in generale il Mezzogiorno, non abbiano raggiunto quel grado di progresso che era indispensabile per il loro benessere e per la fortuna dell'Italia.

Se io volessi elencare tutti i decreti e tutte le leggi speciali per la Sicilia e per la Sardegna, dovrei occupare diecine di pagine di questa rivista. Ma dopo il lunghissimo elenco, i lettori sarebbero più che mai pervasi dal medesimo senso di invincibile scetticismo che pervade gli animi dei Siciliani e dei Sardi, quando qualche studioso o qualche uomo politico parla di « provvedimenti speciali ». È una canzone questa dei « provvedimenti speciali » che si canta da cinquant'anni e che oramai non seduce più alcuno.

La eccedenza delle importazioni sulle esportazioni dei prodotti agricoli e degli oggetti utili per l'agricoltura, ammonta, ogni anno, a circa *mezzo miliardo*, cioè ad oltre il terzo della eccedenza complessiva delle importazioni sulle esportazioni. Il progresso agricolo non corrisponde all'aumento del consumo interno. Fra gli articoli principali importati sono: frumento, legname, bestiame, bozzoli. Le Isole ed il Mezzogiorno non potrebbero colmare questo *deficit* dell'agricoltura italiana?

Quanti hanno studiato i problemi insulari e meridionali — Sonnino, Franchetti, Fortunato, M. Ferraris, Colajanni, Lovetere, Vacirca, Gilardoni, E. Garau, Flores, Vinelli, Todde, Intina, Pais, Miraglia, Nitti, Ciccotti, Betocchi Coletti, Villari, Cimbali, De Cesare, Cossu, Lissia, Cabrini, Garavetti, Fontana-Russo, e moltissimi altri — rispondono di sì. Invece noi importiamo grano, non possiamo fare confronti quantitativi fra il nostro bestiame grosso o minuto e

(1) Ghino Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911.*

quello della Francia, ed obliamo in Sardegna la produzione unitaria del frumento più basso d'Italia (1).

Non resterebbe che cambiar rotta, e tentare qualcosa di nuovo. La prima idea che si affaccia al rigido osservatore è questa: dare al fuoco tutte le leggi speciali per la Sicilia e per la Sardegna e ricominciare *ex novo!* Ma l'idea può sembrare eccessivamente radicale o peggio. L'idea più pratica, perchè più accettabile, sarebbe questa: *coordinare e semplificare la legislazione esistente*, ma sopratutto *applicarla*, affinchè dopo quindici, venti, trent'anni non si domandi: che cosa è accaduto di quella legge per la Sicilia, di quell'altra per la Sardegna?

La Sardegna, più della Sicilia, si trova in una condizione singolare, in una condizione di orrendo isolamento e di supremo sconforto, vorrei dire eguale a quella di una zitellona che non ha più lena per attendere!... O sposare o avvizzire per sempre.

La via maestra sarebbe quella di adottare un geniale decentramento, e per la Sardegna di istituire senz'altro un *Commissariato generale*, con pochi cooperatori: per esempio cinque nominati dal Governo e quattro dalle Provincie: tra i cooperatori dovrebbe essere compreso il *Magistrato delle acque*. Tutto sta nella scelta dell'*uomo*, che dovrebbe dirigere, senza aspettare lettere e telegrammi di tutte le amministrazioni centrali, i servizi amministrativi, tecnici e di pubblica sicurezza, particolarmente il servizio idrografico e quello idrogeologico inerente al funzionamento dei bacini di irrigazione, il servizio forestale, le bonifiche agrarie, il credito agrario, la colonizzazione interna, la prevenzione della malaria, il servizio antifillosserico, la lotta contro le cavallette, il funzionamento delle cattedre ambulanti di agricoltura, l'insegnmento dell'enologia, dell'oleificio e della mineralogia, le scuole pratiche di agricoltura, le scuole di arti e mestieri e quelle professionali, la prevenzione e la repressione del malandrinaggio, la lotta contro quella catena di interessi e di clientele che inquina le pubbliche amministrazioni.

In Sardegna, purchè si avesse la mano felice nella scelta, il *Commissario generale*, che farebbe parte del Ministero e quindi sarebbe responsabile dinanzi al Parlamento della sua opera, darebbe migliori risultati dell'esperimento già fatto in Sicilia con l'on. Codronchi. Cinque anni sarebbero sufficienti per attuare il piano di trasformazione economica e di elevazione sociale.

Per la Sicilia e per la Sardegna occorrono radicali e adeguati provvedimenti; abbandono della maledetta tendenza latina all'uniformità di ordinamenti. Sopratutto occorre che l'azione riparatrice ed integratrice dello Stato sia pronta, rapida, energica, oculata e superiore alle piccole competizioni politiche. Soltanto così le nostre grandi Isole potranno divenire le vere cittadelle avanzate del Mediterraneo e contribuire, con la loro rinascenza, con la loro prosperità, alla fortuna ed alla grandezza d'Italia.

MEDARDO RICCIO.

(1) SEBASTIANO SECHI-BRUSCO, *Le condizioni agrarie della Sardegna* (*Tribuna*, novembre 1913).

L'UFFICIO STORICO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
E L'OPERA SUA

Fino a pochissimi anni addietro, anche fra gli studiosi, rari erano coloro che conoscevano questo Ufficio, la cui esistenza pure è anteriore all'unificazione del nostro Paese; rarissimi quelli che avevano un'idea approssimativa della sua produzione e meno ancora del materiale documentario, veramente prezioso per la storia militare e politica del Risorgimento, raccolto ed ordinato nei suoi archivi. Per un fenomeno che si potrebbe chiamare — con locuzione nuova rispecchiante un'idea, pur troppo, vecchia — amilitarismo o agnosticismo militare, gli stessi cultori di storia nostrani mostravano di ignorare persin l'esistenza di un Istituto storico così cospicuo, alla testa del quale erano pure stati uomini come un Corsi — tipo redivivo di quei fiorentini del Cinquecento, veri enciclopedici tre secoli prima dell'Enciclopedia — o come un Marselli, mente fra le più larghe e comprensive che abbiano onorato il nostro Paese nell'ultimo quarto del secolo scorso: per non citare che due soli nomi.

A questa singolarissima ignoranza hanno concorso due ordini di fatti, i quali s'influenzano reciprocamente e stanno fra loro in rapporto di causa ad effetto. L'uno è il preconcetto degli storici che diremo di professione, per gran tempo persuasi che la loro disciplina fosse una specie di *sancta sanctorum* chiuso ai non iniziati da diplomi cartacei e che i militari non fossero in grado di comprenderne i profondi misteri. L'altro fatto — conseguenza diretta del primo — è la tendenza nei militari studiosi di cose storiche a mantenere la loro opera ristretta nella cerchia, se non degli argomenti, certo dei lettori militari; e, perciò, quasi clandestina per il grosso pubblico. Da questa specie di divisione negli studi storici recenti, per la quale l'idea è stata spesso separata dal fatto, la speculazione dall'azione, la parte diplomatica da quella militare, è derivata quella concezione unilaterale e un po' semplicistica del nostro Risorgimento generalmente diffusa fra le persone di mezzana coltura, e quella graduatoria di benemerenze che non sappiamo se la storia vera sarà disposta ad accettare in modo definitivo.

Ad ogni modo, poichè da qualche anno, per merito principale del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Pollio — il chiaro storico di Custoza e di Waterloo — l'Ufficio storico è uscito da quel nimbo di semi-clandestinità in cui era rimasto per troppo tempo, e l'opera sua incomincia ad essere conosciuta ed apprezzata da cultori di storia nazionali e stranieri, non pare inutile dedicare all'uno e all'altra pochi cenni.

Abbiamo detto che l'Ufficio storico è anteriore alla nostra unificazione nazionale: infatti la sua origine deve ricercarsi nell'Ufficio militare del corpo Reale dello Stato Maggiore dell'Esercito sardo, istituito in Torino nel 1856 con un duplice carattere: di archivio di carte e documenti riflettenti le istituzioni militari, e di ufficio incaricato di redigere la storia degli avvenimenti militari più importanti. Questo duplice carattere, attraverso al mutar dei tempi e delle istituzioni politiche e militari, è rimasto, con maggiori o minori modificazioni, fino ad oggi; e sotto questi due aspetti va dunque considerata l'attività dell'Istituto.

Nel parlare dell'Ufficio come archivio, occorre fin d'ora notare che, sebbene i documenti ed i carteggi che vi si sono andati accumulando emanino principalmente da enti e da autorità militari, hanno un interesse politico non piccolo. Una conoscenza, anche superficiale, delle vicende attraverso le quali è venuta formandosi l'unità e di quelle che hanno contraddistinto i primi anni di vita nazionale, nelle quali le personalità militari hanno avuto spesso in mano la somma delle cose, basta a far comprendere siffatta importanza politica.

Astraendo dai documenti d'indole strettamente tecnico-militare, è certo, intanto, che, intorno ad un primo nucleo di carte di valore storico, provenienti dall'antico esercito sardo, sulle guerre d'indipendenza del 1848-49 e quella di Crimea, vennero, successivamente a traverso a varie vicende e ripetute trasmigrazioni di uffici e di sedi, raccogliendosi quelle della campagna di guerra del 1859; e più tardi vi si aggiunsero i carteggi dell'Esercito toscano, dell'Esercito della Lega dell'Italia centrale, della campagna del 1860-61 e di tutto quel fortunoso periodo che dai primi fremiti di guerra del 1859 va fino all'unificazione d'Italia. Ad essi fecero seguito i documenti dei grandi dipartimenti militari disciolti, tutto il prezioso materiale riflettente il periodo non lieto del brigantaggio, i carteggi delle guerre del 1866 e '70 e di quelle coloniali.

Un primo ordinamento degli archivi impiantati a Roma fu iniziato nel 1872, sotto la direzione del colonnello Carlo Corsi, annettendovi pure la biblioteca militare, che, da allora, rimase sempre anch'essa alle dipendenze più o meno dirette dell'Archivio; il quale, alla sua volta, incominciò in quel tempo ad assumere funzioni e titolo di Sezione storica. A questo lavoro di ordinamento, modellato su quello dell'Archivio di Stato di Torino, presiedettero dapprima ufficiali di speciale competenza, alcuni dei quali, come Severino Zanelli e Alessandro D'Ayala, raggiunsero poi alti gradi nell'Esercito. L'opera di questi ufficiali archivisti non si limitò peraltro a selezionare, ordinare, inventariare e catalogare il materiale esistente, ma fu principalmente volta all'esame del suo valore; ed anche all'integrazione della parte mancante, per mezzo di ricerche non sempre facili e di richieste non sempre gradite presso comandi, uffici, autorità, archivi e privati. Per tal modo in tempi diversi poterono essere acquisiti all'Archivio storico del Corpo di Stato Maggiore, oltre ai carteggi sopramenzionati, documenti di singolare importanza riguardanti la costituzione e l'azione dei corpi volontari, una parte del carteggio dell'esercito garibaldino dell'Italia meridionale del 1860, i documenti riflettenti la guardia nazionale, le corrispondenze confi-

denziali dei ministri della guerra che si succedettero dal 1861 al 1884, le carte del gen. Cialdini sugli assedi di Gaeta e Messina, ecc. Ad essi deve aggiungersi una bella cartoteca di itinerari e piani, alcuni dei quali risalgono al 1680.

A dare un conveniente assetto a questo prezioso materiale fu più d'una volta ventilato un vasto progetto di riunirlo in un solo e grande archivio con sede in Roma, ma l'entità della spesa ne fece abbandonare l'idea, la quale sarebbe ora desiderabile che fosse ripresa ed attuata. Nondimeno, anche negli angusti locali ora occupati, l'Archivio storico dello Stato Maggiore — così come è disposto e col sussidio degli schedarî, cataloghi, indici bibliografici che possiede — è tutt'altro che un semplice deposito di pratiche e di protocolli di ordinaria amministrazione, come taluno potrebbe esser tentato di credere; ma è la sede di documenti storici di gran valore, alcuni dei quali sono fra i più preziosi cimeli del periodo del nostro Risorgimento; documenti non già destinati ad una gelosa e sterile conservazione, ma messi invece con continua signorile larghezza in dominio pubblico, mediante pubblicazioni periodiche divenute a buon diritto fra le più apprezzate per sodezza di contenuto, valore di argomenti, diligenza di ricerche ed obiettività di trattazione.

Le campagne dell'indipendenza.

Ed eccoci con ciò condotti a toccare sommariamente dell'attività esterna dell'Ufficio e della sua produzione. I due compiti — quello cioè di raccolta e di ordinamento di archivio e quello di pubblicazione di relazioni, memorie e studi — sono quasi sempre stati emanazione di una direzione o comando unico.

Alla testa dell'Ufficio storico e relativo Archivio furono successivamente chiamati uomini come il col. Corsi, il tenente colonnello Marselli sopracitati, indi il maggiore Valentino Chiala e il tenente colonnello Cecilio Fabris, coadiuvati da pochi ma attivi e studiosi ufficiali, quali il capitano Manfredi, il capitano Moreno, morto tenente generale, ed altri. Più tardi lo diressero i colonnelli di stato maggiore Barone e Cavaciocchi, fino all'attuale capo, colonnello di fanteria Giuseppe Ferrari.

Per la conoscenza degli avvenimenti guerreschi nostri, la prima opera di lena resa pubblica dall'Ufficio fu la *Relazione della campagna del 1866 in Italia*, dovuta alla penna dell'allora colonnello Corsi: essa era stata redatta fra il 1866 e il 1869, ma appena nel 1875 uscì il primo volume; ed il secondo, per ragioni che qui non occorre menzionare, vide la luce soltanto venti anni dopo. I nuovi studi e le nuove testimonianze apparse in questo lungo intervallo fecero frattanto sentire l'utilità di pubblicare un complemento alla storia di questa campagna, il quale — sotto la direzione del colonnello Cavaciocchi — fu infatti dato alle stampe in due volumi nel 1909.

Al primo volume sulla guerra del 1866 del Corsi aveva fatto seguito la narrazione della *Spedizione sarda in Crimea nel 1855-56*, scritta dal capitano Cristoforo Manfredi. Più tardi furono pubblicati sugli *Avvenimenti militari del 1848-49* due volumi, opera del colonnello Cecilio Fabris; ad essi nel 1904 ne fu aggiunto un terzo di narrazione per opera del colonnello Barone e tre di relazioni e rap-

porti finali sulle *Campagne del 1848 e '49 nell'Alta Italia*, per cura del colonnello Cavaciocchi.

Ma un'opera di maggior mole, e di importanza non soltanto militare ma storica nel più largo senso della parola, fu quella sulla *Guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*. Per ragioni di varia indole, essa vide la luce con un ritardo di più di mezzo secolo: il quale, se le ha tolto quel valore effimero che suol dirsi di attualità, le ha conferito invece quello duraturo per cui la storia si differenzia dalla cronaca. Questa poderosa opera di 4 volumi — due di narrazioni e due di documenti — di oltre 3400 pagine con due cartelle di schizzi, non è una semplice narrazione di fatti guerreschi, ma è un lavoro a larga trama nel quale la parte politica è esposta, sulla base di documenti, accanto a quella militare e con essa strettamente concatenata. La larghissima parte fatta a documenti editi ed inediti (ed alcuni di questi ultimi sono veramente preziosi) raccolti ed ordinati in guisa da costituire un vero regesto degli avvenimenti di quell'anno glorioso per virtù d'armi, senno politico ed oculato patriottismo di popoli; la chiara esposizione sistematica e sincrona dei fatti avvenuti in tutta l'Italia superiore e centrale; le sobrie riflessioni che conchiudono l'opera, miranti a spiegare piuttosto che a criticare i fatti; tutto concorre in questo lavoro a giustificare il coro di ammirazione e di lodi che lo hanno accolto da parte dei più competenti cultori di storia nazionale contemporanea e dalla stampa militare straniera. A completare il quadro storico-militare del periodo del nostro Risorgimento mancano ancora le relazioni sulla breve campagna del 1849, su quella del 1860 nelle Marche e nell'Umbria, del 1860-61 nell'Italia meridionale e in Sicilia: relazioni alle quali attendono già — a quanto sappiamo — alcuni degli ufficiali addetti all'Ufficio e che ci auguriamo di veder pubblicate in un tempo relativamente breve, superando le difficoltà dovute alle passioni non del tutto estinte che intorbidano la visione obiettiva e serena di molti di quei fatti.

Memorie storiche.

Nel mentre l'Ufficio storico con paziente cura sta raccogliendo ed ordinando i materiali per dire l'ultima parola su questi avvenimenti fondamentali della storia nazionale che furono sì gran parte della vita dei nostri padri, ha, in questi ultimi tempi, in ispecie per opera dell'attuale capo, allargato il campo dei suoi studi e raddoppiata la sua attività pubblicando una serie di *Memorie storiche* che, in soli cinque anni, costituiscono nel complesso una biblioteca storica sufficiente di per se sola a collocare a buon diritto l'Istituto da cui emana fra i più produttivi del Regno e fra i più benemeriti della cultura nazionale. A colorire il disegno di queste *Memorie*, ideate fino dal 1893 dal colonnello Fabris e iniziate nel 1908 dal col. Cavaciocchi, l'Ufficio, oltre ad essersi accresciuto di un certo numero di ufficiali dediti in modo particolare agli studi storici, ne ha incaricati altri di esaminare, studiare e dare in luce i più importanti documenti disseminati — e si può dire quasi nascosti — negli Archivi di Stato delle antiche sedi dei cessati governi: e si è curato anche di raccogliere e far tesoro di scritti di altri colti ufficiali dell'Esercito, per quanto estranei all'Ufficio. Con ciò ha potuto dare alla sua produzione scientifica un carattere più largo ed interessante un mag-

giore numero di studiosi. A questo indirizzo ha concorso una tendenza sempre più spiccata a mettersi in contatto diretto con le grandi correnti del pensiero nazionale e con gli Istituti che ne sono l'esponente.

L'indirizzo, più vario ma non meno utile, delle *Memorie*, giunte già al nono volume (ognuno dei quali è composto di un numero variabile di fascicoli — e molti di questi sono di per se stessi veri e propri volumi) appare dai titoli, i quali meriterebbero, se ragioni di spazio non lo impedissero, di essere qui elencati, trattandosi non già di semplici articoli da rivista ma di veri studi completi ed esaurienti su questo o quello argomento.

Per dare in poche parole un'idea sintetica di quest'opera diremo che, all'infuori dei lavori più strettamente tecnico-militari, come quello sulle giornate di Custoza del 1848 del generale Nava, essa si è andata esplicando con studi che nella varietà dei soggetti dimostrano una lodevole chiarezza e continuità di intenti. Così una gran parte di essi ha per oggetto la storia militare e civile nostra; sia per il periodo del Risorgimento, sia per quello anteriore che chiameremo con un solo nome napoleonico, sia infine per quello posteriore, coloniale: un'altra parte, non meno cospicua, riflette avvenimenti più remoti e meno conosciuti della nostra storia o legati ad essa e taluno anche estraneo (1); ed una terza, che potrebbe dirsi d'attualità, espone e chiarisce gli avvenimenti coloniali aventi affinità con le nostre imprese recenti (2).

Nei lavori della prima specie — quelli riguardanti il periodo del nostro Risorgimento — l'Ufficio ha potuto, col materiale documentario di cui dispone, fare un'opera positiva quanto patriottica, tracciando in un gruppo di scritti la storia dei numerosi e spesso mal noti corpi volontari sorti durante le guerre nazionali; l'opera dei quali, sebbene di una limitata importanza guerresca, merita di essere messa nella sua vera luce come espressione dei sentimenti, dei voleri ed anche degli atteggiamenti del pensiero patriottico nei momenti più fortunosi delle nostre lotte per l'indipendenza e per l'unità. In questi scritti l'azione (per taluni breve e più patriottica che militare; per altri importante e duratura) di questi corpi volontari è prospettata in ogni particolare. Così la Legione Antonini e i Bersaglieri Valtellinesi della prima guerra d'indipendenza, i Cacciatori della Magra del 1859, quelli del Tevere, del Montefeltro e S. Leo, delle Marche, del Sannio e del Vesuvio del 1860, hanno trovato i loro istoriografi; istoriografi sobri ed obiettivi che da un concetto positivo delle manifestazioni politiche e militari di quei periodi storici hanno derivata una giusta misura nella valutazione dei fatti. Oltre a codeste monografie sui corpi costituiti, alle quali — a quanto sappiamo — seguiranno quelle sulla colonna Vicari Simonetta del 1848 e sulla Legione Ungherese in Italia dal 1859 al 1867, l'opera dei volontari e dei loro capi ha pôrto argomento a numerosi altri studi di storia civile e politica più che militare: dei quali basti citare quelli riguardanti Garibaldi in Liguria nel settembre 1849, Bologna e le

(1) Appartengono a questo genere: le battaglie dei Dardanelli (1656-1657) e la Spedizione della Marina sarda a Tripoli nel 1825.

(2) Tali sono quelli sulle spedizioni francese in Tunisia e inglese in Egitto, sulla campagna di Bonaparte in Siria, sulla rivolta degli Herrero.

Romagne durante la guerra del 1859, le aspirazioni di Nino Bixio alla vigilia della spedizione dei Mille; quelli riflettenti lo sbarco di Garibaldi a Talamone, la conseguente spedizione Zambianchi e lo scontro alle Grotte di Castro, e su questo medesimo argomento della « diversione » garibaldina del 1860, lo scritto che si fregia del nome di quell'onorando patriotta e soldato che è il senatore colonnello Cadolini.

A questa stessa categoria di lavori appartiene la monografia su Vittorio Emanuele II alla battaglia di S. Martino. Contrariamente all'opinione di alcuni, in esso sono dimostrati luminosamente l'intuito e la pronta e giusta percezione tattica del gran Re; i quali avrebbero potuto dare alle armi italiane maggior gloria in quel giorno e forse risparmiare loro una grande sventura sette anni dopo, se sui campi di S. Martino e di Custoza i doveri e gli scrupoli costituzionali non avessero impedito al primo re d'Italia di seguire le sue felici ispirazioni di vero soldato. Fanno pure parte dello stesso gruppo di scritti quelli sull'incontro, tanto discusso, fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi alla taverna di Caianello il 26 ottobre 1860, sui Mille nell'Esercito, su Vittorio Emanuele II, Garibaldi e la dichiarazione Rouher del 1867, l'episodio del priore Rondelli e del generale Bixio nel 1866; ed anche le monografie sul 1° e 2° squadrone delle Guide al ponte di Monzambano (1866), su Monterotondo e Mentana del 1867, sulla presa di Roma del 1870 e diversi altri.

Il periodo napoleonico.

Ma di un altro ordine di ricerche non meno notevoli e assai più trascurate sinora per difficoltà di varia indole, dobbiamo dar lode all'Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore: quelle che si riferiscono al periodo qui chiamato, per intendersi, napoleonico. Qualunque sia la scuola storica alla quale uno appartiene; sia qualsivoglia il concetto intorno all'influenza più o meno benefica esercitata sull'Italia dalla Rivoluzione francese e dai grandiosi avvenimenti che la seguirono, non si può negare che sotto l'aspetto militare essi suonarono come una poderosa diana di guerra; la quale, dai palazzi — ove, in *otium cum dignitate*, poltrivano i nobili — alle capanne — ove in una paga e grossolana ignoranza stentavano i volghi — ebbe la virtù di scuotere il secolare torpore di una razza « di sagrestani e di cicisbei », come la chiamò Carducci, e di ridestare negli animi disavvezzi da più secoli dal pensiero delle armi quell'oscuro desiderio atavico della lotta trasmesso nel sangue italiano da dieci secoli della più gloriosa storia del mondo. Sia pure con « molti sorgozzoni davanti e pedate di dietro » come ebbe a dire lo stesso nostro grande poeta, i predicatori francesi di libertà col cannone scossero la nostra fibra intorpidita e fecero rinascere il culto dell'azione e delle virtù guerriere. L'avere sui campi di battaglia, prima ancora che una coscienza politica nazionale si delineasse in Italia, gettato il germe, sia pure involontario, di una coscienza militare italiana, è forse il merito principale e l'azione più efficiente di quel periodo. Mentre gli scrittori parlavano ancora di nazione piemontese, napoletana e siciliana e magari lucchese; sui campi d'Italia, di Spagna, di Germania e di Russia, i soldati delle varie regioni incominciarono a sentirsi italiani: e se non è da credersi che essi andassero alla battaglia col

nome d'Italia sulle labbra o col pensiero d'Italia nel cuore, non vi ha dubbio che ne tornarono (quelli che tornarono!) più accomunati e men divisi, più uomini, più sensibili alla dignità e più temprati alla lotta. Quei Toscani, che poco più di mezzo secolo prima avevano disertato in massa i propri focolari, per non essere incorporati nei contingenti destinati alla guerra dei Sette anni, seguirono con onore e con lustro le aquile napoleoniche attraverso a mezza Europa e seminarono di cadaveri le pianure alemanne e le steppe nevose della Russia: quei Lombardi, che erano passati tranquillamente sotto Spagnoli ed Austriaci senza muovere un dito, costituirono quell'esercito, primo, dopo tanti secoli, a portare il nome d'Italia ed a mostrarsene degno: quei Napoletani che si erano sbandati ignominiosamente sotto Civita Castellana quando re Ferdinando nel 1798 « venne, vide e fuggì », si coprirono di gloria in Ispagna, a Danzica, in Russia. E vuol esser qui ricordato il fatto — meno osservato — che dalle armi dei soldati napoleonici, non meno e forse più che dalle perorazioni dei pensatori e dalle invettive dei poeti, si sprigionarono le prime scintille di quella fiamma di patriottismo che avvolse l'Italia. Furono i Collegno, gli Zucchi, i Pepe, i Colletta che ebbero una parte preponderante nei moti per la libertà del 1820-21 e 1831; e furono ancora molti di quei vecchi soldati napoleonici, come i Bava, i Lechi, i De Laugier, i Pepe, che guidarono i soldati d'Italia nelle prime lotte per l'indipendenza.

Ben ha fatto dunque l'Ufficio storico a dare larga parte della sua opera a questo periodo, con i numerosi scritti della raccolta di *Memorie:* le quali, dalla narrazione delle prime lotte sulle Alpi contro l'invasione francese, attraverso ad uno dei più fortunosi ventenni di guerre, vanno fino alla spedizione di Savoia del 1815 ed alla virtuosa difesa di Gaeta del maresciallo Begani, ultima strofa di un'epopea che si era già chiusa sul campo di Waterloo. Con ricerche d'archivio, sostenute da ardore di studiosi e da fervore di italianità, i collaboratori di queste *Memorie* sono riusciti a ricomporre un grande capitolo della nostra storia, sperduto tra i poco noti frammenti d'archivio od alterato nelle opere di scrittori stranieri. E un'altra lode va data all'Ufficio: quella di avere, in questa sua opera di ricostruzione storica, sorpassata ogni distinzione politica. Oggi che, a distanza di un secolo, le passioni e, diciamolo pure, i pregiudizi politici di parte, vanno, se non scomparendo, certamente attenuandosi, era giusto e doveroso rievocare le virtù militari, qualunque sia il campo nel quale hanno avuto modo di manifestarsi: perchè se sono degni di ricordo coloro che seguirono le bandiere col motto della libertà e le portarono gloriose sui campi di mezza Europa, non meno degni debbono apparirci, oggi, quelli che, in nome della fedeltà e dell'indipendenza, difesero dallo straniero il loro focolare; siano essi i Piemontesi, lottanti pertinacemente tre anni sulle Alpi per contenderne il passo alle milizie repubblicane; siano, all'altro estremo d'Italia, i Calabresi, fieramente ostili all'occupazione francese. Giustamente dunque alla difesa di Colberg e di Gaeta fanno riscontro quelle di Cosseria e di Amantea, e alle pugne sostenute dagli Italiani di ogni regione per causa francese su tanti campi di battaglia ed in ispecie in quelli di Russia ben si accompagna la narrazione della battaglia di Maida e della insurrezione calabrese, combattuta contro i Francesi *pro aris et focis.*

Verso il passato.

Questo indirizzo storico dell'Ufficio invoglia chi scrive ad esprimere il desiderio di vedere estesi siffatti studi ai due secoli immediatamente anteriori a quelli sinora presi in esame. L'Italia moderna non è tanto ricca — confessiamolo sinceramente — di tradizioni militari da potersi permettere di trascurare quelle che, grandi o piccole, ne costituiscono il patrimonio. Nel mondo morale come in quello fisico nulla va perduto: e non sarebbe quindi priva di utilità morale e di valore educativo una storia delle armi italiane moderne che non è stata mai scritta, tranne (*honoris causa*) pel Piemonte.

Dalla caduta di Firenze (per segnare una data) all'invasione francese, cioè per più di due secoli e mezzo, le virtù militari italiane, talvolta luminose, furono, è vero, virtù individuali piuttosto che collettive; ma, tuttavia, pare che, non solo dal punto di vista dell'erudizione storica ma essenzialmente da quello educativo, potrebbe riuscire di somma utilità riannodare il filo delle nostre tradizioni militari attraverso a questi secoli di servaggio.

Un popolo che, per quanto servo di Spagnoli e di Tedeschi e senza unità politica e morale, ha dato all'Europa condottieri come Piero Strozzi ed Emanuele Filiberto di Savoia, Alessandro Farnese ed Ambrogio Spinola, Raimondo Montecuccoli, Ottavio Piccolomini e il Principe Eugenio — senza parlare di quella pleiade di minori, usciti dal fiore della nobiltà italiana al servizio imperiale — non può, oggi che è ricomposto a dignità di nazione, abbandonare agli stranieri la gloria di queste grandi figure di soldati e di uomini di Stato, ai quali è dovuto il merito di aver conservato attraverso ai secoli di servaggio il germe delle virtù operative della stirpe e la continuità delle tradizioni militari, che hanno fruttificato più tardi. D'altronde a questa opera brillante ma puramente individuale non è detto che non sia andata di pari passo, in maggiore o minor misura, congiunta quella collettiva, fin oggi rimasta ignota o andata perduta nella storia dei popoli dominanti, per la noncuranza dei ricercatori d'archivio, assorbiti dalle quisquilie erudite o letterarie. Contingenti italiani servirono in vari tempi negli eserciti spagnoli e imperiali e vi rappresentarono non di rado una parte cospicua ed onorevole: basti, per citare un esempio noto, ricordare i napoletani incorporati nei famosi « terzi » spagnoli reputati per più d'un secolo il fiore delle fanterie d'Europa. Si può esser certi, dunque, che, ricercando con giusto criterio storico negli archivi e nelle opere straniere, sarebbe possibile ritrovarvi il filo conduttore delle tradizioni militari nostre e rivendicare glorie individuali e collettive degne della storia di qualunque popolo più agguerrito (1).

Nel chiudere questi cenni su di un Istituto di studi meritevole di essere classificato fra i primi del Regno, ci corre l'obbligo di accennare

(1) All'ultimo momento veniamo a sapere che, precorrendo il desiderio sopra espresso, l'Ufficio storico ha accolto e sta stampando un'opera sulle armi toscane dal 1537 al 1860, dovuta alla penna del maggior generale nella riserva Nicolò Giorgetti. Con ciò inizia degnamente l'opera di ricostruzione qui patrocinata.

ad un'altra forma di utilità derivante dalle sue manifestazioni. Intendiamo parlare del criterio positivo portato nell'esame dei fatti e nella loro valutazione. Non può oramai dissimularsi che l'opera semisecolare del nostro Risorgimento si è compiuta con sacrifici che, per quanto degni di reverenza e di ammirazione, non sono stati grandissimi di fronte all'immenso risultato conseguito. Ciò ha concorso ad alimentare una ideologia fatta di ricordi storici più che di osservazioni reali, e ad inclinare le menti verso un esagerato concetto di tutto quanto riguarda il pensiero, a detrimento della giusta considerazione spettante all'azione. Si credette per lunghi anni di poter conseguire due grandi intenti storici, come quelli della indipendenza dallo straniero e della unità politica, con mezzi proporzionatamente inadatti e inadeguati. Le congreghe e le congiure; i cori, gli inni ed i *Te Deum;* la guerra per bande ed i manipoli di volontari furono, volta a volta, considerati sufficienti a far accettare dall'Europa le nostre legittime rivendicazioni ed a cacciare lo straniero; onde, anche a cose compiute, è rimasta nello spirito nazionale una tendenza ad esagerare l'efficacia della parola rispetto a quella, ben più conclusiva, anzi la sola conclusiva, dell'azione.

Nel Pantheon della riconoscenza nazionale i poeti e i pensatori si sono accaparrati i primi posti; mentre agli uomini d'azione, eccetto pochissimi, sono stati riservati gli ultimi. A far contrappeso a questa tendenza dottrinale, assai pericolosa in una società ed in un tempo animati dal più attivo dinamismo, può giovare una concezione storica ispirata all'esame obiettivo del fatto più che della parola, una concezione positiva dei risultati ottenuti rispetto agli sforzi impiegati, quale è quella che emana dallo studio delle guerre: le quali, checchè si speri e si dica, saranno domani come lo furono ieri l'*ultima ratio* dei popoli e l'esame finale — senza riparazione — delle loro virtù collettive. Sotto questo aspetto a noi pare che l'opera dell'Ufficio storico del corpo di Stato Maggiore possa esercitare una influenza benefica non soltanto sulla cultura storica, ma ben anco — ciò che vale assai più — sul carattere nazionale.

P. S.

LA NUOVA BALCANIA

Vogliamo dire con Schiller: « Eine grosse Epoche hat das Jahrhundert geboren: Aber der grosse Moment findet kleines Geschlecht? » (1). Il prossimo domani risponderà. Non sarà però soltanto colpa dei balcanici se il ferro e il fuoco torneranno a devastare i poveri Stati della penisola sui quali la diplomazia europea ha esercitato anche durante l'ultima guerra una parzialità deplorevole, bastando il semplice ricordo che, mentre si obbligavano i bulgari a concludere l'armistizio del 3 dicembre 1912 per sospendere l'assedio di Adrianopoli, la lotta intorno a Scutari continuava a divampare micidiale e i greci avevano il consenso di espugnare Janina (che ottenevano col danaro), occupando quasi tutto l'Epiro, dove sopprimevano interi villaggi albanesi perchè avevano il torto di non conoscere il greco. La Turchia passa, ma Bisanzio resta. Gli antichi Stati che la Turchia aveva distrutto quando giunse in Europa, si sono ora rinnovati sulle medesime orme che i turchi non modificarono. Se la caduta della Turchia non è stata completa, ciò è dovuto all'inframmettenza delle Potenze che non potevano tollerare un cambiamento tanto radicale nella carta geografica di Europa senza il loro intervento diretto e il loro aiuto, nonchè alla gelosia e all'avidità degli Stati balcanici coalizzati, i quali temevano, ancora prima della fine della tragedia, che l'uno potesse prendere più bottino dell'altro.

È inutile soffermarci sulla cronologia degli avvenimenti che dovevano portare alla pace di Bucarest (10 agosto) e di Costantinopoli (17 settembre). Lo studio di questi avvenimenti, che si possono comprendere entro il periodo dal 3 dicembre 1912 fino alla ratificazione della pace, dimostrerebbe come si sia ripetuto anche questa volta ciò che è avvenuto spesso nella storia. Mentre i vincitori continuavano a combattere fino al parossismo, finirono per gettarsi uno contro l'altro, della quale situazione si vale il vinto che comincia ad attaccare con le armi e con la diplomazia, ottenendo risultati insperati. L'odio e la gelosia erano tanto grandi che gli altri Stati cristiani lasciarono abbandonata senza pietà la Bulgaria vinta ai piedi della Turchia.

I balcanici sperano di poter cominciare a mettere in ordine le loro cose. Le difficoltà che essi incontrano sono grandi assai perchè, invece di camminare sopra linee parallele, essi si trovano su linee antagonistiche, e ciò avviene ogni momento. Intorno alla lunga

(1) Il secolo ha dato un grande momento,
ma esso ha trovato una razza meschina.

serie di fatti di amore cristiano il cui principio fu la guerra fra i coalizzati, la storia darà il suo giudizio. Noi ci contentiamo ora di poter dire che il sangue è corso a rivi tra fratelli e che gli uni distrussero intere parti degli altri. Questa guerra ha dimostrato che la confederazione balcanica sognata da molti di buona fede e nella stessa Pietroburgo, è diventata di una impossibilità assoluta. L'unità slava nei Balcani si è dimostrata una utopia. Parimenti sarà un'utopia l'alleanza serbo-greca. Vedremo che cosa sarà dell'Albania, ossia di questo Stato fantasma che si sta realizzando con tanti sacrifici morali.

Salvo la Turchia di Europa e la formazione dello Stato di Albania e malgrado l'aumento di territorio e di popolazione di ogni Stato balcanico, nulla è stato cambiato nel potere di questi Stati, poichè la loro relazione di forza è rimasta quasi la stessa che avevano innanzi la guerra, ciò che la diplomazia ha voluto che fosse, delegando la Romania per il mantenimento dell'equilibrio balcanico. Chi ha guadagnato moralmente è stata la Grecia che, se i mezzi lo consentiranno, potrebbe ora riuscire a formare una talassocrazia nel Mediterraneo levantino. Se fosse possibile l'unione tra la Serbia e il Montenegro, anche questi due Stati, vivendo di vita mutualistica, arriverebbero a giovarsi reciprocamente: il più piccolo e più povero sarebbe in grado di dare il mare tanto agognato alla sorella maggiore e ricca. Il tempo risponderà che molte speranze andranno deluse per un verso o per l'altro. Per quanto riguarda il guadagno morale dei coalizzati, al barbarismo asiatico dei turchi si sono sostituite le atrocità fra i popoli balcanici. La guerra intestina e le carneficine che ne sono susseguite hanno valso loro a far perdere molte delle simpatie di cui essi godevano in Europa.

Comunque, una situazione nuova è venuta a formarsi, e qui noi la esamineremo rapidamente. Le statistiche più accreditate sopra la nuova Balcania si aggirano intorno alle seguenti del Rothang (1), del De Magistris (2) e dell'Almanacco di Gotha (3).

Il Rothang dà per

		Superf. kmq.	Popolazione
la Serbia	1912	48.303	2 957.000
	1913	90.000	4.100.000
la Bulgaria	1912	96.345	4.338.000
	1913	120.000	5.000.000
la Grecia	1912	64 657	2.632.000
	1913	108.000	4.440.000 (4)
il Montenegro	1912	9.080	285.000
	1913	16.000	500.000
l'Albania	1913	32.000	830.000
la Turchia	1912	178.000	6.490.000
	1913	23.000	1.600.000

(1) J. G. Rothang, *Zur politischen Neugestaltung der Balkanhalbinsel*, in *Kartographische und Schulgeographische Zeitschrift*. Heft 8, 1913.

(2) L. F. De Magistris, in *Calendario-Atlante De Agostini*, anno XI, pag. 93-100 (1913).

(3) *Almanach de Gotha*, 1914, passim.

(4) Con Creta, ma senza le isole dell'Arcipelago.

Il De Magistris dà per

		Superf. kmq.	Popolazione
la Serbia	1913	88.703	4.117.287
la Bulgaria	1913	112.446	4.788.513
la Grecia	1913	116.457	4.379.673
il Montenegro	1913	15.180	475.600
l'Albania	1913	29.500	890.000
la Turchia	1913	24.600	1.767.000

L'*Almanach de Gotha* (1914) porta le seguenti cifre:

		Superf. kmq.	Popolaz.	TOTALE Superf. kmq.	TOTALE Popolaz.
Serbia	(nuovi acquisti)	39.000	?	87.300	?
Bulgaria	» »	26.100	783.000	114.000	4.766.900
Grecia	» »	42.700	1.280.000	115.975	4.256.000
Montenegro	» »	5.100	150.000	14.180	435.000
Albania	» »	28.000	800.000	—	—
Turchia	» »	—	—	26.100	1.891.000

All'infuori dei calcoli suddetti, io sono pervenuto, per conto mio, ai seguenti risultati, i quali, per ora, non possono naturalmente avere che un valore relativo.

Vecchia Balcania.

	Superf. kmq.	Popolaz.	Densità	Data del censimento
Regno di Serbia . . .	48.303	2.957.207	61	31-XII-1911
» di Bulgaria . .	96.343	4.337.513	54	31-XII-1910
» di Grecia . . .	64.657	2.631.952	41	27- X -1907
» di Montenegro .	9.080	285.000	31	calcolo
Principato d'Albania .	—	—	—	—
Impero Ottomano. . .	169.300	6.130.200	36	calcolo
Creta e Samos. . . .	9.086	397.425	40	»
	396.769	16.739.297		

Nuova Balcania.

	Superf. kmq.	Popolazione	Densità
Regno di Serbia . . .	103.268	4.591.157	45
» di Bulgaria . .	121.445 (1)	4.768.538 (1)	40
» di Grecia . . .	106.043 (2)	4.265.902 (2)	42
» di Montenegro .	16.015	500.000	31
Principato d'Albania. .	28.000	850.000	33
Impero Ottomano . . .	29.800	2.063.000	70
Creta e Samos			
	404.571 (3)	17.038.597 (3)	

(1) Sono stati detratti i territorî occupati dalla Romania (7500 km² e 250,000 abitanti).

(2) Compreso il *vilayet* dell'Arcipelago, meno il Dodecaneso, ossia la parte tenuta in pegno dall'Italia in forza del trattato di Losanna, ossia km² 2600 e 73,000 abitanti.

(3) Diffalcando i nuovi aumenti della Grecia nell'Arcipelago si ha la superficie della vecchia Balcania; altrettanto si ha per la popolazione, detraendo i nuovi sudditi della Grecia nell'Arcipelago già turco.

Le vittorie degli alleati contro la Turchia hanno apparentemente dato effetti materiali notevoli. Resta a vedersi se questi effetti saranno duraturi. Certo, come non si devono fare previsioni per ciò che riguarda il guadagno morale, non si possono vedere in misura troppo rosea anche i risultati materiali. In quanto alla Bulgaria, per esaminare solo uno Stato, oltre alle perdite di uomini, il bilancio di un anno di guerra di quello Stato reca al passivo le seguenti cifre: spese di guerra 650 milioni (il materiale di guerra, calcolato al principio delle ostilità a 220 milioni, ha subito un deprezzamento di circa 150 milioni), cessione alla Romania della parte più fertile del territorio bulgaro, ossia una perdita che può essere calcolata ad un miliardo di lire. L'attivo reca gli acquisti e il bene e il male che ne derivano.

La guerra fu iniziata per la liberazione dei fratelli cristiani dal giogo della Turchia e per la lotta contro l'islamismo che l'Unione e Progresso cercava di rafforzare; ma la guerra stessa ha portato all'odio nazionale fra cristiani e cristiani; sono in pericolo le dinastie attuali e gli ordinamenti vigenti e sovrasta lo spettro di altre lotte fratricide ancora più cruenti della precedente.

Contentiamoci dell'oggi e passiamo in rassegna i Balcanici.

Serbia. — Il regno è amministrativamente diviso in « okrugi ». Quelli del vecchio territorio sono 18; i nuovi territori che formavano una gran parte dei vilayet ottomani di Kossovo, Monastir e Salonicco non sono e non potranno essere così presto ancora ordinati. Essi prenderanno nome dai seguenti centri: Monastir, Istip, Debra, Kavasar, Kumanovo, Novi Bazar, Pristina, Skoplje, Kalkandele (Tetovo), Mitrovitza, Ohrida, Veles e via dicendo.

Benchè Belgrado sia così eccentrica e si trovi sulla frontiera della Monarchia degli Absburgo, essa resterà capitale, almeno per ora. Quasi tutte eccentriche però sono le città (Monastir, ab. 59,856; Nis, ab. 24,949; Prizren, ab. 21,244) che, per una ragione o per l'altra, storica, strategica o commerciale, vorrebbero succedere a Belgrado (ab. 89,876). Si è sempre detto che, in caso di bisogno, la capitale verrebbe trasportata temporaneamente a Nis.

La Serbia è abitata da altre genti, oltre che dalla razza serba, la quale forma, naturalmente, la grande maggioranza della popolazione. La razza romena è bene individualizzata quantunque risulti di nuclei sparsi, diffusi principalmente nella regione danubiano-orientale del vecchio territorio e in quasi tutti i nuovi acquisti, tanto più poi nella regione meridionale di Monastir. I romeni della Serbia sono, in tutto, non meno di 200 mila. La razza bulgara si stende in Serbia fra le valli della Morava media e superiore e la Nisava, e centro virtuale di questa gente bulgara ormai serbizzata è Pirot. Nei nuovi acquisti i bulgari sono in buon numero, ma non come vorrebbero le statistiche di Sofia e quelle che fanno capo alla propaganda bulgara; la nuova Serbia avrà con sè da 400 mila a mezzo milione di

Le statistiche della nuova Balcania ricavate dai trattati di Bucarest e Costantinopoli sono soltanto approssimative e verranno modificate soltanto quando si fisseranno sul posto i confini dei singoli Stati. Resta il fatto, però, che l'intervento della Romania ha mantenuto nella Balcania quell'equilibrio territoriale sul quale si fondano le speranze per una quiete relativa nella penisola.

bulgari, di cui meno di 200 mila sono bulgari macedoni. Gli albanesi che nella Serbia prima della guerra potevano essere da 5 o 6 mila ed abitavano la parte meridionale del regno fra Leskovatz e Vranja, mandando qualche tentacolo verso i confini dell'ovest, oggi, con l'incorporazione dei nuovi acquisti, vengono a trovarsi in circa 300 mila, considerando tanto i « mohagerim » (ossia i serbi passati all'islamismo ed albanofoni in parte), quanto gli albanesi puri che non comprendono altra lingua che l'albanese. Questi ultimi sono, in quanto alla religione, musulmani, cattolici e greco-scismatici. Alle tre principali razze suddette debbono aggiungersi i turchi osmanli, gli zingari, gli israeliti. Il maggior numero dei turchi osmanli si trova nelle città recentemente occupate, ma è difficile precisarne il numero; gli zingari sono sparsi su tutta la superficie del regno e si può dire che ciascun centro abbia il suo aggregato zingaresco (gli zingari nomadi sfuggono alle statistiche); gli ebrei, da circa 6000 che erano prima della guerra, si aggirano oggi intorno al doppio. È supponibile che turchi osmanli, zingari ed ebrei possano arrivare oggi complessivamente fra 80 e 100 mila persone. La Serbia, benchè abbia tradizione di essere ottima organizzatrice sul principio democratico, troverà indubbiamente molte difficoltà ad assimilare il paese conquistato con tanto patriottismo e tanta bravura. Si tratta di un paese che fu ed è tuttora in piena anarchia e dove la legge marziale vigente potrà ottenere resultati solo col sistema non raccomandabile della repressione, la quale, purtroppo, ha fatto già abbastanza martiri durante la guerra.

La Serbia fa del suo meglio per mantenere, con il buon nome, il prestigio acquistatosi in guerra di fronte ai sei Stati con i quali confina. Con la Turchia essa ha già avviato trattative per riprendere le relazioni; con la Bulgaria la pace è firmata, ma restano le solite nubi che danno quotidiani incidenti di frontiera; con la Grecia, l'amor proprio nazionale di fronte alla politica scolastica e religiosa è spesso ferito, ciò che dà luogo a lamenti e proteste. Col Montenegro, malgrado le notizie sensazionali della stampa austro-ungarica e tedesca, le relazioni sono cordiali, come si è visto per la questione dei confini, alla quale governi e delegati hanno prestato tutta la buona volontà. Con l'Albania nulla è ancora possibile di prevedere; resta un enigma l'accordo con Essad pascià.

Ottime sono le relazioni serbo-romene; a Belgrado si apprezza assai l'opera moderatrice compiuta dalla Romania come sentinella vigilante della pace nella penisola. L'Austria è il solo vicino col quale la Serbia non riesce a migliorare i rapporti esistenti e il raggio di luce che si era formato con l'andata di Pasich a Vienna è stato di breve durata. La questione delle Ferrovie Orientali sarà ora il nodo gordiano delle ostilità diplomatiche austro-serbe.

Bulgaria. — Il vecchio regno aveva sette « okrugi » al nord dei Balcani e cinque al sud, dei quali tre nella Rumelia orientale. Il territorio passato con Silistria alla Romania faceva parte dei distretti di Varna e di Rustciuk. Con le nuove conquiste aumenterà il numero dei dipartimenti perchè la regione conquistata, sebbene non vasta, ha bisogno di viva sorveglianza.

La Bulgaria ha proceduto con molta precauzione alla occupazione della Tracia occidentale e le sue truppe non sono entrate a

Gumulgina, Xanthi e Kirdjali che dopo avuto il consenso della popolazione locale. Il governo di Sofia ha deciso di lasciare l'amministrazione della regione occupata a coloro stessi che, si ricorderà, costituirono la repubblica del Rhodope. Quanto a Gumulgina, la Bulgaria vi ha nominato un prefetto turco suddito bulgaro.

La « repubblica del Rhodope » sarà governata con un regime speciale bulgaro e dovrà servire come nesso di congiunzione fra la Bulgaria e la Turchia. La nuova amministrazione ha cominciato a funzionare nel mese di novembre scorso e finora sono state impiantate le prefetture di Gumulgina e Strumitza. La vita normale comincia a riprendere il suo corso normale.

La capitale della Bulgaria resterà Sofia? Ciò è possibile, sebbene molti vogliano Filippopoli che sorge in posizione più centrale ed è più atta ad essere difesa contro qualunque nemico che venga per la via di terra o di mare.

Mentre la Serbia è riuscita a conquistare centri popolosi, la Bulgaria non acquista che piccoli e pochi centri come Gumulgina e Dede Agatch. Tuttavia, la Bulgaria raggiunge un altro mare, l'Egeo, mentre la Serbia resta rinchiusa ancora dentro terra, come una seconda Svizzera. La Serbia ha guadagnato territori fertili e proprii allo sviluppo economico, mentre la Bulgaria, all'infuori di una parte della Tracia sulla sinistra della Maritza, non ha annesso che territori montuosi e inospiti o malsani.

I bulgari, razza finnico-turca, slavizzata completamente e passata all'ortodossia, formano la grande maggioranza della popolazione del regno, potendo oggi valutarsi a 3 milioni e seicentomila abitanti. Il resto è dato da pomachi, ossia da bulgari musulmani che abitano il Rhodope (forse 50,000); da turchi che si stendono in forti proporzioni mescolati ai bulgari e formano interi villaggi nella Rumelia orientale e nella Tracia recentemente annessa (forse 700 mila); da zingari, che raggiungevano nel 1910 il numero di 121,435 ed oggi saranno probabilmente 150,000; da romeni che prima della guerra erano circa 80,000 ed ora saranno poche migliaia in seguito alla consegna di Silistria e del suo territorio alla Romania; da greci che da 43,000 saliranno a 60,000; da isreaeliti (45,000); tartari (in parte passati colla cessione di Silistria alla Romania), armeni e jugo-slavi. Gli albanesi sono appena poche centinaia in tutta la Bulgaria, la quale è l'unico paese della Balcania che non abbia ancora contatto col corpo etnico albanese e che non dimostri alcuna aspirazione per aggredirlo.

Pare che della nuova superficie bulgara, km. 2555 solamente siano passibili di cultura. La parte marittima non sarà in istato di essere coltivabile che dopo il prosciugamento delle paludi. Nella parte veramente fertile, la coltura principale è quella del tabacco che aumenterà l'esportazione, trattandosi della medesima qualità di tabacco di Macedonia.

Lo sviluppo del nuovo paese bulgaro è subordinato alle vie di comunicazioni che mancano quasi completamente, come mancano i porti. Vi sono 207 km. di ferrovia sulla linea Dede Agatch-Salonicco e 12 km. sulla linea Mustapha Pascià-Costantinopoli. Certo, l'arrivo della Bulgaria sul litorale egeo costituisce un grande vantaggio per lo sviluppo economico di tutto il regno, perchè: 1° esso non sarà più dipendente dal regime degli Stretti; 2° la distanza fra Porto

Lagos e Sofia non è che di 406 km., mentre ve ne sono 460 fra Burgas e Sofia e 540 fra Varna e Sofia. La situazione geografica e la distanza relativamente breve fra Porto Lagos e Sofia, la costruzione facile e poco costosa di una strada ferrata in quella regione, hanno determinato il Governo bulgaro a scegliere Lagos piuttosto che Dede Agatch per la costruzione di un porto, il cui preventivo è valutato intorno a 20 milioni. Due progetti sono sul tappeto per la costruzione della nuova linea Porto Lagos-Sofia; l'uno farebbe passare il tracciato per Filippopoli, mentre l'altro tenderebbe ad Haskovo. La linea di Haskovo dovrebbe traversare le vallate di Sugutlu, Issiderè e Kuru-Ciai, toccherebbe Narlakiöi per finire a Porto Lagos. Forse si sceglierà questa linea invece della prima, e il Governo ha già dato il suo consenso preventivo. I lavori del Porto di Lagos saranno diretti da ingegneri bulgari dello Stato e il capitale sarà straniero. Per le strade, la « Société des routes de l'Empire Ottoman », francese, ha ottenuto dalla Bulgaria, conformemente ai trattati, l'applicazione del suo contratto nei territori turchi divenuti bulgari. In quanto alle ferrovie, sarà il capitale straniero che verrà incaricato di costruirle. Il Governo bulgaro ha già ricevuto proposte da società belghe, da società inglesi e da una società di Marsiglia.

Grecia. — Il regno si divideva prima della guerra in 26 monarchie; questo numero sarà portato circa al doppio con l'organizzazione delle nuove provincie e seguendo il metodo greco di frazionare più che sia possibile il paese sotto l'aspetto amministrativo. Questo frazionamento si rende d'altra parte indispensabile data la situazione geografica e politica dei nuovi territorii formati di isole e di regioni con popolose città come Salonicco (144,000 ab.), Serres (32,000 ab.), Candia (25,185 ab.), La Canea (24,029 ab.), Janina (20,000 ab.), Cavala (20,000 ab.), Castoria (14,000 ab.), Verria (12,000 ab.), Vodena (11,000 ab.), Drama (11,000 ab.), che destano l'appetito dei vicini ed hanno bisogno di essere governate con molta cautela.

La popolazione della Grecia è in gran parte neo-greca, ossia formata da commistioni di elementi diversi ellenizzati in cui gli albanesi entrano per un quinto. A differenza della Serbia e della Bulgaria, le cui statistiche ufficiali non disdegnano di indicare con una certa precisione gli elementi non nazionali e la loro importanza numerica, la Grecia non pubblica alcuna statistica simile, volendo mascherare le razze non greche come greche e prendendo a pretesto, per questo giuoco, la religione ortodossa nella quale si computano tutte le nazionalità, eccettuati i turchi, gli ebrei e gli zingari. La razza pura greca si trova nelle isole dell'Arcipelago (più nelle Cicladi che nelle Sporadi, le quali ultime sono un po' commiste con elemento islamico di Anatolia), in Creta (specialmente nei distretti montuosi intorno al Psiloriti e agli Aspravuna) e nel Peloponneso (Taigeto) ed è rappresentata principalmente dall'elemento dorico. Gli albanesi sono in gran numero nell'Ellas propriamente detta e in parecchie isole; ma se ne ignora il numero preciso che alcuni computi portano a diverse centinaia di migliaia. In Tessaglia esistevano prima della guerra alcune migliaia di turchi, che ora, dopo l'annessione dei nuovi territorî di Kailar, Janitsa, Bairamli, ecc., nel Kursadagh, vengono ad aumentare grandemente quel numero. Un'altra

razza, non greca, nè grecizzata, ma sottomessa alla chiesa greca è quella dei valacchi: essa era ristretta prima della guerra al così detto Pindo greco nelle valli dell'Aspropotamo e dell'Arta, mentre ora di questo sangue latino è passato sotto la Grecia quanto ne vive al sud delle frontiere dell'Albania e della Serbia: non meno di 400,000 romeni sono oggi sudditi ellenici. Poche migliaia erano gli ebrei che vivevano in Grecia prima della guerra, ma ora essi ammontano a forse 50,000, perchè la sola Salonicco ne dà la maggior parte. Non numerosi sono i serbi e i bulgari che vengono a vivere sotto il regime ellenico. Gli zingari, se si eccettuano i nuclei lasciati dai turchi nei principali centri, sono veramente pochi, al contrario di quanto avviene in altre regioni dei Balcani.

Le frontiere della nuova Grecia hanno uno sviluppo assai grande. La Grecia è divenuta una vera potenza nel Levante. Il suo compito è oggi estremamente complesso e delicato, avendo da organizzare e sviluppare vaste e fertili regioni che il dominio turco aveva appena conosciuto. Il fondamento della politica della nuova Grecia consiste tuttavia nel cercare denaro all'estero, non potendo più darne il paese, il quale è stremato di forze. Le nuove provincie continueranno ad essere gravate, almeno per ora, secondo il sistema fiscale antico, che è molto più leggiero di quello greco. Si nota una forte diminuzione di entrate nei porti di Salonicco e di Cavala, come, in genere, in tutte le nuove provincie. Ciò può essere effetto momentaneo non dovendosi disperare dell'avvenire delle regioni che la Grecia si è annessa in seguito al trattato di Bucarest e a quello di Atene. Il signor Venizelos, sul quale la Grecia può contare come sopra un vero uomo di governo e patriota, ha recentemente profetizzato che le risorse immense che daranno le nuove provincie, quando lo Stato avrà compiuta l'opera dispendiosa della loro messa in valore per lo sfruttamento economico, permetteranno di corrispondere a quei doveri che la Grecia si è imposta tanto verso le popolazioni vecchie, quanto a quelle di recente incorporate, e ciò nel significato di una vera e propria opera di stato moderno, così nel campo economico, come in quello politico e militare venutosi a creare con la situazione internazionale.

Anche nella nuova Grecia, come nei territori annessi dagli altri Stati balcanici, le comunicazioni sono scarsissime e quelle poche che erano possibili al tempo dei turchi, sono state distrutte colla guerra. Il Governo ellenico, seriamente preoccupato di ciò, ha recentemente riunito il Consiglio dei Lavori Pubblici per esaminare i differenti studî relativi alla rete di ferrovie che si vorrebbero costruire nella Macedonia e nell'Epiro. Fra i varî progetti presentati, sono meritevoli di menzione i seguenti: linea di Tirnovo (Tessaglia) a Salonicco per Diskati e Verria per una lunghezza di 181 chilometri; linea di Demerli (Tessaglia) a Florina per Kastoria (313 km.) e linea di Kalabaka a Sorovich per Siatista e Kozani (225 km.). Il progetto dell'Epiro è particolarmente importante. Si tratta di collegare direttamente il mare Egeo al mare Jonio con una linea che dovrebbe partire da Volo e terminare a Santi Quaranta. Dal Pireo a quest'ultimo porto la distanza è di 613 km. venendo da Volo. Per ciò, con questo progetto, si otterrà un miglioramento sensibile per le comunicazioni fra l'occidente e il levante per la via di Brindisi.

Oltre questi progetti, si sta maturando l'idea di fondere insieme gli interessi delle diverse compagnie che ora esercitano le strade ferrate nelle nuove provincie della Grecia, la qual cosa faciliterà senza dubbio l'intesa per il compimento della rete macedo-epirota.

Montenegro. — Il giovane regno, governato dal vecchio Nicola, ha guadagnato dalla guerra quasi il doppio di superficie e popolazione di quello che aveva. Diviso in sei dipartimenti politico-amministrativi (oblasne uprave), che corrispondono alle passate nove nahije (56 kapetanije), il Montenegro nuovo sta organizzandosi abbastanza rapidamente ed ha già istituito scuole, tribunali, servizi postali e telegrafici e servizio sanitario. Una ordinanza recente ha annunciato che il Governo montenegrino ritira dalla circolazione fino al 1° febbraio 1914 (vecchio stile) tutti i buoni di un valore di due milioni emessi nella occasione della guerra. In pari tempo sembra assicurato un prestito da 10 a 30 milioni di franchi, col quale si potranno pagare in gran parte i debiti contratti per la guerra e mettere mano alla costruzione di 500 km. di strade carrozzabili e alle più urgenti opere pubbliche che mancano completamente nei territori di recente acquisto.

Il Montenegro non si trova certamente in un letto di rose, anche per il fatto che le popolazioni ora sottomesse appartengono in forte proporzione alla razza albanese o a quei « mohagierim » che in un lontano passato erano bensì serbi e cristiani, ma, dopo la conquista dei turchi, diventarono fanatici musulmani e invece della lingua materna serba preferiscono non di rado, almeno in pubblico, di parlare la lingua albanese. Forse, questi « mohagierim » hanno anche in sè sangue « bogomilo », la qual cosa starebbe in relazione con la loro selvaggia natura. In conclusione, il Montenegro, come stato greco-scismatico, avrà da fare di qui in avanti una politica assai avveduta. Ai 14,000 musulmani che aveva in tutto, oggi si aggiungono forse 50 mila islamiti che si trovano in notevoli masse fra il Lim, l'Ibar, il Drino Bianco superiore e le Alpi Albanesi e rappresentano in alcuni centri, come Plava, Gusinje, Vonfáj, Rugova, ecc., il 95 % della popolazione totale. A questi musulmani serbi « mohagierim », in parte albanofoni nelle relazioni esteriori, vanno aggiunti 12,500 cattolici, in maggioranza albanesi, del vecchio Montenegro, che oggi diventano non meno di 30 mila con le nuove conquiste. Chi potrà negare che Giakova o Giakovitza non abbia il 50 % di albanesi puri? Le tribù di Rugova e quelle della Malissia, di Giakovitza e di Scutari hanno il 95 % di albanesi puri; a meno che, dunque, non si pensi ad una emigrazione in massa di queste genti, il Montenegro, forte approssimativamente di una popolazione totale di mezzo milione di abitanti, si verrà a trovare in casa almeno 100,000 abitanti che, in rapporto alla religione (la religione è il fondamento politico nei paesi orientali), sono costretti a tollerare il nuovo ordine di cose. Vi ha ancora di più. Talune delle regioni conquistate sono quanto di più selvaggio e anarchico aveva la Turchia. Gusinje e Plava come Rugova, come le tribù malissore di Giakovitza, erano indipendenti sotto il regime ottomano e nessuno conosceva quei luoghi. Il Montenegro ha un sovrano avveduto e intelligente; spetta a lui il compito non facile di assicurare i nuovi acquisti che non conobbero mai leggi nè ordinamenti sociali all'infuori di quelli del più barbaro medioevo.

Albania. — Mentre scriviamo l'Albania è tutta in fiamme e non è possibile prevedere se il nuovo Principe di Wied riuscirà ad affermare la sua autorità sul paese, che prima di lui si reggeva su governi piu o meno importanti.

Essi erano: 1° il Governo di Ismail Kemal bey a Vallona; 2° la Commissione internazionale di Scutari, incaricata di amministrare Scutari e la zona circostante fino a quando potrà funzionare un Governo centrale; 3° il Governo di Essad pascià a Durazzo; 4° la Commissione internazionale di controllo con sede a Vallona; 5° le Commissioni dei confini del nord, del nord-est e del sud; 6° il Governo di Alessio di Ded Zoka. Forse vi sono altri governi fra cui quello di Prenk Bid Doda dei Mirditi, ecc. Fra differenti organi locali che, tutti, rappresentano in varia misura una parte di autorità pubblica anarchica, non esiste alcuna coordinazione, anzi si genera antagonismo. A fianco di questi governi che s'impongono fin dove possono, si sono costituiti in veri piccoli potentati indipendenti alcuni capi tribù che mantengono specialmente l'anarchia verso i distretti di frontiera ove si alimentano le concupiscenze altrui. Tutti sono avversarî l'uno dell'altro e i loro partigiani si avventano spesso in sanguinosi scontri appena un capo minacci di invadere il territorio dell'altro. Le popolazioni delle montagne continuano a governarsi con l'antico sistema delle tribù.

In mezzo ad una confusione come l'attuale è giusto che il nuovo sovrano di Albania, il principe v. Wied, abbia subordinato la sua accettazione al trono alle condizioni seguenti, come vengono fatte conoscere dalla Russia: 1° il principe vuole libertà completa per redigere la costituzione da elargirsi ai suoi sudditi; 2° chiede che la integrità dell'Albania sia garantita dalle Potenze; 3° promette di riconoscere la libertà a titolo uguale delle tre religioni; 4° chiede la collaborazione finanziaria delle grandi Potenze per l'organizzazione e l'amministrazione delle finanze di Albania.

Nonostante le enormi difficoltà nelle quali ancora si dibatte il nuovo Stato, noi gli auguriamo cordialmente che sappia formarsi e reggersi come tutti gli altri. Certo, appena un governo centrale sia costituito, occorrerà tutta la sua più tenace volontà per far camminare sui primi passi l'Albania redenta.

Turchia. — In Europa la Turchia non ha più che il *vilayet* di Costantinopoli e quello di Adrianopoli, ridotto alla parte non occupata dai bulgari, e il *mutesariflik* di Ciatalgia. Questo avanzo, che l'Europa ha lasciato alla Mezzaluna di conservare di qua dal Bosforo per non suscitare guai maggiori di quelli ora superati, ha sempre molta importanza politica e commerciale, ma non è più la Turchia che si spandeva dal mar Nero all'Adriatico, interessando tutte le propagande grandi e piccole dell'Europa. Resta a vedersi che cosa avverrà fra qualche anno, allorchè la Turchia cercherà di riprendere la vecchia « Drum » che conobbero tra Bisanzio, Adrianopoli e Belgrado e oltre gli eserciti dei grandi sultani: la « Drum », la « Dromos » dei bizantini, sulla quale corre oggi l'« Express Orient », potrà essa ancora trovare l'un contro l'altro armati i popoli balcanici. Così gran problema delle onde etniche, che in Balcania si allontanano per ritornare a sovrapporsi appena le circostanze lo consentono, continuerà a interessare il mondo.

Dall'Europa all'Asia e dall'Asia all'Europa per l'Ellesponto si ripeterà la storia. Oltre cinque secoli sono passati da che i turchi avanzarono nell'Europa. Essi irruppero, come una volta i persi attraverso l'Ellesponto, presso Gallipoli, e si spinsero a cuneo nell'impero greco, riuscendo ben presto a separarlo dagli altri Stati cristiani della penisola. Nell'anno 1365 Murad I faceva di Adrianopoli la sua residenza. Le crociate intraprese dai serbi, valacchi, bulgari, magiari contro la Mezzaluna non ebbero successo reale: l'impero greco fu ridotto di piu in più, e nel 1453 anche Costantinopoli cadeva. Tutta la penisola balcanica fu allora turca. Poscia i turchi passarono il Danubio e sottomisero parte dell'Ungheria, la Valacchia e la Moldavia, la Russia meridionale. Soltanto il piccolo Montenegro riuscì a tenersi indipendente in mezzo alle tempeste politiche suscitate dalla Mezzaluna. Sotto Vienna incomincia la lenta ritirata dei turchi, che oggi attendono di ripassare il Bosforo. Ma lo ripasseranno così presto come appare ai più, oppure, come sembra a noi, non si alleeranno coi bulgari, loro consanguinei di un tempo, e non tenteranno ancora la riscossa? Il prossimo domani risponderà.

ANTONIO BALDACCI.

ORDINAMENTI LIBICI

Fra le rivelazioni spirituali che si sono avute con la conquista della Libia, è da comprendere quella del nuovo diritto coloniale, che in Italia finora non aveva avuto molta considerazione. Bisogna riconoscere che non facevano difetto speciali attitudini del nostro spirito giuridico per le nuove discipline, se è stato possibile, appena dopo un anno dall'istituzione del Ministero delle Colonie, pubblicare il volume degli *Ordinamenti libici* (Roma, Bertero, 1914), che contiene tutta la recente legislazione elaborata dal ministro Bertolini o dal Governo locale, e pubblicata in Libia in forza dei poteri conferiti dal Parlamento col r. d. 5 novembre 1911, col quale si proclamò la nostra sovranità sulla Tripolitania e sulla Cirenaica. Di fronte al vecchio mondo che si dissolve su quelle terre, questa è la migliore testimonianza del mondo che si rinnova.

Questo nuovo ramo del diritto pubblico è spuntato con insolita floridezza e con straordinario vigore. Quegli cui non è ignota la storia della legislazione coloniale presso gli altri popoli, si meraviglierà per la sua costituzione organica. Nei primi anni la legislazione di una colonia non è che « un amas de décisions isolées, contradictoi- « res, dont quelques-unes même sont d'une légalité discutable. C'est « un véritable chaos de décrets éphémères, se répétant ou s'abrogeant « les uns les autres, se succédant quelques fois d'une telle rapidité « qu'on a peine à les suivre » (Girault, *Législation coloniale*, I, XIV). Quella libica invece presenta già i caratteri di una legislazione sperimentata e stabile, che potrà rinnovarsi e completarsi a seconda del rapido trasformarsi della colonia, ma che ha una base di principii generali ferma e definitiva, una tecnica legislativa propria ed una fisionomia scientifica, che non potranno più mutare. La spiegazione di tutto ciò deve cercarsi nel metodo usato per la sua formazione. Non vi sono stati nella mente del legislatore nè preconcetti scientifici, nè smania di imitazione straniera. Il legislatore ha cercato di rendersi conto direttamente delle condizioni e dei bisogni della colonia, ed ha tradotto in poche e semplici disposizioni il risultato immediato di tali indagini. Le cose hanno suggerito i provvedimenti. L'elaborazione legislativa è stata, per così dire, spontanea. Man mano che la vita nuova si affermava, l'insieme delle norme diventava più completo e più organico. La vita nuova, sebbene impetuosa nel primo momento, si è svolta poi armonicamente ed anche la legislazione ha avuto lo stesso svolgimento armonico. Se essa presenta delle lacune, vuol dire che qualche parte dell'attività ordinaria della nostra vita non si è ancora accennata laggiù. Poche

volte come nella Libia la legge presenta schiettamente i caratteri di una superstruttura.

In ciò la nuova legislazione libica si differenzia da quelle eritrea e benadiriana. Queste, pur pregevoli sotto altri aspetti, sono frammentarie ed inorganiche; talvolta sono state pigre, lasciando vaste zone legislative prive di norme, onde i coloni hanno dovuto far ricorso alle leggi del Regno ed importare in colonia il colossale bagaglio legislativo della madre patria; tale altra, sono state corrive a pubblicare decreti e disposizioni per effimeri bisogni locali; in ultimo, si sono ispirate a un certo semplicismo, di pseudo tipo inglese, punto adatto a genti latine, il quale ha forse gli stessi difetti del primo metodo e i danni che cagiona la incertezza del sistema legislativo. Il segreto del legislatore coloniale è quello di esser sobrio nel dettar norme, ma di non lasciare l'adito aperto all'invasione delle vecchie leggi della metropoli, che vi recherebbero uno spirito mortificatore dell'incipiente vita.

Ciò non toglie che alcune leggi patrie debbano essere estese alle colonie. Nel primo momento, infatti, non è possibile pubblicare tutte le disposizioni nuove, che occorrono per la nuova vita giuridica, che colà si manifesta, e che pure deve essere in qualche modo regolata. La dottrina francese, fino a pochi anni fa, affermò il principio che le leggi patrie seguano la bandiera e che i soldati del corpo di occupazione rechino nello zaino i codici del proprio paese. Più razionalmente, nelle prime nostre colonie, i codici e le leggi fondamentali del Regno furono estesi in blocco, ma con debiti adattamenti, senza dei quali la loro applicazione sarebbe stata impossibile. Lo stesso decreto, che li estendeva, recava le deroghe più importanti, richieste dalle esigenze locali. Così si costituiva nelle nostre colonie ciò che gli inglesi chiamano l'*exception law*. Man mano però, come il tempo e l'esperienza lo consentono, le leggi estese sono sostituite da leggi coloniali, propriamente dette, elaborate appositamente, più semplici, più snelle, più adatte all'ambiente in cui devono essere osservate. Eguale sistema è stato adottato in Libia, e, ancora una volta, ha fatto buona prova.

Questi *Ordinamenti libici* regolano dunque tutta la vita giuridica delle nuove terre italiane sull'altra sponda del Mediterraneo Dalle norme regolatrici della cittadinanza e della sudditanza ai vari ordinamenti politico-amministrativi, di polizia, di sicurezza, di polizia sanitaria, a quelli giudiziario, notarile, carcerario, fondiario, scolastico, doganale, fiscale, militare, dei lavori pubblici, ai provvedimenti a favore dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, della pesca, ecc., tutti i rapporti giuridici trovano la loro sistemazione legislativa. Così in poche centinaia di pagine (le altre del volume contengono la parte, oramai, storica, e la parte italiana della legislazione, occasionata dalla conquista della Libia) è contenuto il *corpus juris* della nuova colonia. Il funzionario, in qualunque posto si rechi della Libia, porta con sè questo volume come un *vademecum*, e vi trova tutte le disposizioni che devono regolare la molteplice attività di lui.

Un notevole interesse presentano gli ordinamenti libici, dal punto di vista della tecnica legislativa. Si sa che nelle colonie non è possibile legiferare come nel Regno. Innanzi tutto, occorre che

le disposizioni legislative siano redatte in forma più semplice e più facile per essere meglio comprese, giacchè il funzionario che deve applicarle non sempre è una persona che abbia fatto studii di diritto. La legge, d'altronde, deve essere tradotta in arabo e in berbero per la conoscenza da parte dei nostri sudditi, e non è facile rendere in quelle lingue il rigoroso nostro pensiero giuridico. La legge, inoltre, non deve contenere richiami di altre leggi o rinvii, come è di uso frequente presso di noi, perchè il funzionario che deve applicarla in regioni inospiti, non troverebbe il testo della legge richiamata e non saprebbe come completare la disposizione da applicare. È necessario perciò che la disposizione sia sempre integrata con il contenuto di quella richiamata. Senza giungere poi alla forma didascalica delle *Regulamentations* delle colonie inglesi, la norma deve avere forma esplicativa per riuscire intelligibile ai suoi destinatarii, fra i quali sono gli indigeni, e deve adattarsi alla mentalità di costoro. Si aggiunga che le colonie sono « terre di decreti reali », e il potere esecutivo vi pubblica le disposizioni mediante detti decreti. Con questo sistema, non vi sono lavori preparatorii, non relazioni di Commissioni o discussioni parlamentari, che possano servire a illuminare l'interprete e a divulgare il vero pensiero della legge. Per le stesse ragioni, quando si estende una legge patria alla colonia, bisogna prima provvedere ad eliminare, mediante una più esatta dizione del testo, le controversie giurisprudenziali, che nel Regno affaticano avvocati e magistrati, controversie che debbono essere risolte col colpo di spada di Alessandro, perchè non emigrino nelle nuove terre e vi rechino i nostri peggiori costumi. Quando, infine, i destinatarii della norma giuridica sono esclusivamente o principalmente i nostri sudditi, occorre dare ad essa una forma anche più singolare: quella cioè che le deriva dal processo di islamizzazione. In che modo si svolga tale processo non è qui il caso di accennare; basti ricordare che il precetto legislativo non è mai accolto dal buon musulmano se non appaia voluto da Dio o dal suo Profeta, o una conseguenza necessaria di un altro precetto rivelato, autorizzata dall'insegnamento di qualche grande interprete della legge. Occorre dare quindi alla norma l'*Orient's Farbe* (il colore d'Oriente) come ammonisce il Kohler.

Tali caratteri formali della legislazione sono rigorosamente osservati negli ordinamenti libici, alcuni dei quali possono essere additati come modelli del genere. Ma non meno interessante è il loro contenuto. Essi presentano alcuni caratteri comuni, impressi loro da criterii generali che hanno presieduto alla loro formazione. Caratteristica, per esempio, è l'abolizione di tutte le formalità, che nel nostro diritto privato o in quello pubblico sono richieste per molti atti della nostra vita giuridica, e delle conseguenti nullità stabilite come sanzioni per l'adempimento di quelle. Più notevole è la larghezza dei poteri, che gli ordinamenti accordano alle autorità che devono applicarli. Evidente ne è la necessità, perchè le condizioni della colonia variano da zona a zona e la disposizione non può essere precisa e rigida come se dovesse avere una applicazione uniforme o addirittura meccanica. Essa deve essere adattata dall'autorità col provvedimento d'esecuzione. Ciò spiega anche la grande latitudine di facoltà accordata al giudice in materia penale,

giacchè il diritto, come fenomeno etnico, varia di gravità e di temibilità da regione a regione, da un gruppo di tribù all'altro, a seconda della mentalità del colpevole e delle condizioni morali e sociali del gruppo etnico cui appartiene. Tutte le norme, inoltre, hanno una virtù di elasticità o di progressivo adattamento, richiesta dal rapido trasformarsi dei centri coloniali. Le colonie sono in istato di perenne divenire. Senza questa virtù di adattamento, che deve essere nell'intima struttura della legge, bisognerebbe modificare gli ordinamenti coloniali con tanta frequenza, che non si potrebbe neppure seguirne le sorti. Tutte le norme, infine, mirano ad un precipuo scopo, quello di ottenere un necessario decentramento ed una ragionevole autonomia della colonia di fronte al Governo centrale. Un sistema armonico di delegazioni consente di rivestire il Governatore di facoltà spettanti al Governo centrale e autorizza costui a conferire ad altri funzionarii, dipendenti da lui e residenti nei centri più lontani, le stesse facoltà. Altre delegazioni sono addirittura stabilite dalla legge. Si esamini, per esempio, l'ingegnoso sistema delle competenze in tema di lavori pubblici. La potestà di autorizzare determinate opere aumenta a seconda delle distanze delle zone in cui le opere stesse devono eseguirsi, in maniera che non sia sciupato tempo e lavoro per conseguire consensi, che l'autorità centrale, metropolitana o coloniale, non può concedere se non conformi all'avviso di quella stessa autorità che li richiede. D'altronde, è noto che le colonie, anche quelle non molto lontane dalla madre patria, mal si governano dalla metropoli, e che occorre che da qui partano soltanto le direttive generali, le iniziative per i maggiori problemi della colonizzazione, i concetti essenziali della politica locale o indigena, lasciando al Governatore e ai suoi collaboratori, sul posto, la cura assidua dell'amministrazione e della risoluzione dei minori problemi. Questa attività governativa si propaga per circoli concentrici dalla sede del Governo a quelle dei più lontani commissariati o residenze. Ogni titolare di questi ufficii è un rappresentante della sovranità e racchiude in sè una somma di poteri e di funzioni davvero straordinaria. Lord Cromer, che non aveva ideato diversamente l'organizzazione del Sudan, per porre in evidenza la personalità morale di questi funzionarii, osservava che ciascuno di essi doveva essere *capax imperii*.

Questa nuova legislazione italiana coesiste con quella indigena locale e si svolge parallelamente. Per lo statuto personale e pei rapporti di successione, gli indigeni sono soggetti al loro diritto coranico, ma per tutti gli altri negozii giuridici, e per quanto si attiene al diritto pubblico, essi debbono osservare la legge italiana. Questa applicazione delle leggi agli indigeni non è stata ultima causa della loro felice riforma. Quasi ogni ordinamento segna un progresso legislativo, che è motivo di sincero compiacimento. Basta dare uno sguardo al r. d. 20 marzo 1913, che approva l'ordinamento giudiziario per la Libia ed ha risolto felicemente il problema della concentrazione e della oralità del giudizio, un problema che proprio oggi è oggetto di tante discussioni fra noi, per convincersi quanto sia vero ciò che notava il Chiovenda, parlando del detto decreto al *Circolo Giuridico di Roma*: « Se la nostra nuova colonia avrà potuto dare maggiore sviluppo al nostro commercio, aprire nuove vie

di lavoro ai nostri agricoltori, o, in ogni caso, elevare il senso di dignità e di fierezza della nazione, non sarà ultimo suo merito, se essa avrà potuto servire alla madre patria come terra di esperimento di un nuovo processo, più conforme alle esigenze dei commerci e ai bisogni della civiltà moderna » (*Bollettino del Circolo Giuridico di Roma*, 1914, 142).

Si può dire altrettanto dell'ordinamento fondiario, che risolve con meditata audacia il problema del catasto probatorio nella Libia, ricostituendo gli ufficii distrutti dalla guerra e perfezionando il sistema ottomano, con l'istituzione di un titolo rappresentativo dello immobile, che può liberamente circolare: un ordinamento presso di noi invocato come un lontano ideale scientifico. A sua volta l'ordinamento scolastico ha attuato il concetto dell'unità della scuola media inferiore, una riforma tanto studiata e di così difficile esecuzione da noi. Più vasta riforma ha reso possibile l'ordinamento penale penitenziario, che ha trasformato i vecchi sistemi carcerarii secondo le richieste della scienza antropologica e penitenziaria più progredita. Al riguardo ha osservato acutamente Enrico Ferri: « Specialmente nella recentissima legislazione penale per la Libia si sono abbandonati molti di quei pregiudizii e di quelle tradizioni, che sono le sopravvivenze senili dei nostri sistemi penali, e si è reso omaggio, con modernità di intenti e con coscienziosa audacia, al metodo sperimentale ed alle conclusioni pratiche delle nostre dottrine di sociologia criminale. Questo campo di integrale attuazione di molte proposte della nostra scuola può prestarsi ad interessanti osservazioni. E la prima, che già si intravede, è fondamentale; il nuovo ordinamento penale non ha cagionato quel peggioramento nelle condizioni criminali della società indigena, che parve sempre una conseguenza inseparabile dall'opera di colonizzazione e dalla presenza dell'elemento europeo negli elementi indigeni. Auguriamo che si perseveri in questo indirizzo, superando con la tenacia dei propositi quelle opposizioni misoneistiche e di tradizionalismo empirico, che, più o meno larvate, si faranno probabilmente sentire per le abitudini mentali di gran parte di coloro che dovranno osservare e fare osservare, come è detto nei decreti reali, i nuovi ordinamenti. Certo, la diversità di ambiente nelle colonie e, soprattutto, la possibilità di legiferarvi, da parte dell'Italia, con minore sottomissione alle nostre tradizioni accademiche e con più fresca ed immediata osservanza delle condizioni locali di vita sociale, fa sì che questi primi saggi di legislazione penale coloniale non abbiano anche per l'Italia un immediato e completo valore di legislazione sperimentale. Ma è anche certo però che l'indirizzo dato a queste prime opere legislative, prima per l'Eritrea ed ora per la Libia, costituisce insieme un'altra affermazione vittoriosa della nostra scuola ed un precedente utilissimo, salve le debite variazioni, per le necessarie riforme nelle leggi penali e negli ordinamenti giudiziarii e carcerarii del nostro paese » (*Scuola positiva*, 1914, fasc. I).

Che la causa del rapido e felice rinnovamento sia quella accennata dal Ferri è provato da molti documenti raccolti nel volume. Uno fra questi, che giova segnalare, è il *Codice per la marina mercantile della Tripolitania e della Cirenaica*, pubblicato nel giugno del decorso anno. È il nostro vecchio codice marinaro del tempo della

marina a vela che le leggi posteriori hanno amputato in tante parti e in altre deformato, con aggiungervi istituti nuovi, un vero rudere legislativo, intorno al quale da circa dieci anni lavora una Commissione che dovrebbe dargli nuovamente valore e dignità di codice. L'on. Bertolini è riuscito in pochi mesi a richiamarlo a nuova vita, svecchiandolo e riordinandolo da capo a fondo, adattandolo ai progressi della navigazione, uniformandolo al nuovo diritto internazionale, rendendolo specialmente idoneo ai bisogni della vita marinara dei porti libici; sicchè, volentieri ci si unisce all'augurio contenuto nella chiusa della relazione al Re, che accompagna il nuovo testo del codice: « Da questo lavoro il codice della marina mercantile per la Tripolitania e per la Cirenaica è stato condotto a nuova vita, pur essendo sostanzialmente quello del Regno. Ma l'ordine delle sue disposizioni, la loro forma, le selezioni e i completamenti innanzi accennati gli hanno dato nuova energia: la quale è da augurarsi che si manifesti sempre più vigorosa e protegga e avvalori la nuova vita dei traffici lungo le memori coste libiche, da Bukamesh a Solum ».

Una nota di maggiore originalità è tuttavia in quegli ordinamenti coi quali si organizza per la prima volta la vita pubblica locale, e si chiama a partecipare ad essa gli elementi indigeni del luogo. Era questo forse il più delicato problema, politico e giuridico nel tempo stesso. Il r. d. 15 gennaio 1914 ha riconosciuto le autonomie municipali, delle quali l'ultima manifestazione erano le *Beledìe*, sopravvissute anche alla scomparsa del Governo ottomano. I consigli locali consentono alla popolazione indigena una legittima espressione di opinioni e di aspirazioni, a cui l'avevano chiamata le riforme che si ebbero al principio del nuovo secolo, nella costituzione turca, e costituiscono una garenzia di buon governo e di tranquillità per la colonia. Ma perchè questi Consigli locali diano un contributo effettivo al Governo della colonia, occorrerà del tempo, giacchè sarà necessario che si abbia prima una notevole trasformazione delle condizioni effettive del paese. Frattanto l'opera dei Consigli locali è vigilata e sorretta dal funzionario posto a capo della regione, ma quest'intervento è disciplinato in modo che non sia o almeno non sembri assorbente e conservi sempre la misura e le forme necessarie per mantenere l'equilibrio fra i due poteri. In ciò è il segreto dell'ordinamento.

Di problemi di tal natura è ricca l'incipiente vita delle colonie. Averli affrontati con alacre intelletto è merito del legislatore, giacchè il dissimularli o il differirne la soluzione non giova, e spesso crea malcontenti o abitudini, che poi è difficile sradicare. La esperienza soltanto dirà se tutto il lavoro compiuto può ritenersi definitivo, ma, frattanto, l'opera legislativa oggi in vigore, quale che possa essere la sua fortuna, costituirà il materiale primo di un'elaborazione scientifica, che dobbiamo affrettare coi nostri voti. Mentre per essa si attende il concorso delle nostre Università, l'Istituto Orientale di Napoli, che il Governo ha richiamato a nuova vita in quest'anno, ha già iniziato modestamente il lavoro.

* * *

PER LO STUDIO DELLA LINGUA TEDESCA

I CORSI ESTIVI DI JENA

La « Nuova Antologia » che ha colla penna del suo direttore ripetutamente sostenuto l'importanza dello studio delle lingue mediante la permanenza della gioventù studentesca all'estero nel periodo delle vacanze, generalmente sciupato, mi pare più d'ogni altra rivista indicata per queste mie note relative ai *Corsi estivi di Jena* che sono frutto di personale osservazione e si propongono di venire in appoggio alla giustissima tesi non solo presso gli studenti ma in generale presso coloro che, a causa dei loro traffici, impieghi, studi e professioni, necessitano di cognizioni linguistiche non fornite dalle scuole o dimenticate nel corso degli anni.

I corsi estivi di Jena (*Ferienkurse*) infatti possono prendersi come esempio tipico di una pratica istituzione: i corsi estivi presso le Università estere, istituzione che non è ancora utilizzata come meriterebbe dagli Italiani. Essi, che si ripetono ogni anno dal 1889, si svolgono nella prima quindicina d'agosto e sono accessibili quindi a chi, per le sue occupazioni, può disporre di un tempo limitato (1). Nel Comitato d'onore, composto di personalità d'ogni parte del mondo, figura per l'Italia il nome dell'ex-ministro Credaro. La Segreteria invia a richiesta programmi, indicazioni e, durante il periodo dei corsi, è aperta, nelle ore delle lezioni, a disposizione degli iscritti.

Ai corsi si recano, specialmente per la parte linguistica, stranieri da ogni parte d'Europa: notai la prevalenza, per importanza numerica, degli inglesi, quindi seguivano le nazioni derivate dal grande tronco germanico: danesi, olandesi, svedesi; v'erano anche russi, rumeni, alcuni francesi; l'Italia non era per nulla, o quasi, rappresentata. Hanno luogo nelle belle aule dell'Università e della Volkshaus (casa del popolo) dalle 8 antimeridiane fino alle 7 pomeridiane e comprendono le lingue tedesca, inglese e francese. (Nell'agosto del 1911 fu tentato un corso di lingua italiana che non ebbe successo, causa l'ancor limitato studio del nostro idioma in Germania). Si dividono in corsi per principianti e corsi superiori, sono teorici e pratici ad un tempo e vengono affidati ad insegnanti delle rispettive nazionalità. Il metodo d'insegnamento è assai pratico: pei principianti si basa sulla lettura, la conversazione, gli esercizi ecc.; nel corso supe-

(1) La frequenza di alcuni corsi estivi successivamente può supplire, d'altra parte, alla brevità di essi.

riore sugli esercizi, la composizione, lo studio delle essenziali opere letterarie, la recitazione e quanto insomma può meglio farci penetrare nello spirito della lingua.

Naturalmente scopo degli stranieri e quindi nostro frequentando i corsi di Jena dev'essere di renderci padroni del tedesco. Tutti i corsi di tedesco devono quindi venire frequentati ripetutamente per alcune estati in modo da giungere a possedere la tecnica dell'idioma. Però vi sono mezzi integrativi di tali corsi linguistici che non bisogna trascurare, e cioè mezzi scolastici e varî.

I corsi estivi di Jena comprendono, oltre al ramo linguistico, la trattazione di particolari materie letterarie, artistiche, scientifiche, e sono frequentati dalla gioventù studiosa ed in genere dalle persone colte della Germania e dell'estero che desiderano applicarsi ad una data disciplina. Allorquando si conoscerà la lingua tedesca in modo da poterlo fare sarà bene frequentare i corsi che più interessano e completare in tal modo, in tedesco, la cultura particolare d'ognuno. Le materie trattate a Jena nei corsi estivi sono: le scienze naturali, la pedagogia, la scienza delle religioni, la fisiologia, la psicologia, la filosofia, la letteratura, l'arte, la storia, l'economia politica, l'oratoria, la recitazione. Queste discipline vengono insegnate dai migliori professori universitarî o di scuola media della Germania.

Più particolarmente, per coloro che sono in grado di frequentare queste lezioni, ed anche per chi semplicemente voglia rendersi conto del movimento intellettuale a Jena nel breve periodo degli studi estivi, dirò che le scienze naturali sono svolte sotto il duplice aspetto di indagine filosofica dei fenomeni naturali e di particolare ricerca ne' varî rami, quali la fisiologia e la microscopia delle piante, la zoologia, la biologia, la chimica, la fisica e l'astronomia, la nevrologia, ecc. Le lezioni, che hanno luogo nei particolari istituti scientifici della città, sono completate da esperimenti.

Importanza grandissima hanno i corsi di pedagogia, ai quali convengono numerosi gli insegnanti delle scuole elementari e secondarie. Cito a titolo d'onore le lezioni frequentatissime, perchè giustamente rinomate, del prof. Rein, il quale svolge con profondità ed acume i fondamentali problemi dell'educazione. Anche i corsi di didattica speciale, di pedagogia scolastica e sociale, che integrano quello del prof. Rein, meriterebbero singolarmente un cenno, ma il fare ciò mi trarrebbe lontano dal compito propostomi, di dare cioè un'idea precisa sì ma generale degli studi estivi a Jena.

Per renderci conto dell'importanza del corso di scienza delle religioni basta considerare gli argomenti svolti in questi ultimi tre anni: I profeti d'Israele, Gesù nella storia universale delle religioni, I miracoli nel Nuovo Testamento, Cristianesimo e Monismo, I problemi religiosi e morali del presente, Lutero alla luce dei nuovi studi cattolici e protestanti, ecc. Ricordo anzi che le lezioni del prof. Weinel, che avevano luogo nell'aula magna della Volkshaus dalle cinque alle sei pomeridiane, erano fra le più frequentate dalle persone colte d'ambo i sessi, e ciò rivela quale interesse sappiano destare nel pubblico degli studiosi in Germania i problemi della religione, per la dignità cui è assurto questo ramo d'insegnamento da noi tuttora bandito, o quasi, dall'ambito degli studi accademici. Tanto è vero che oltre ai corsi regolari nel 1912 e nel 1913 anche particolari conferenze

serali dei proff. Eucken, Volkert, Gunkel e Naumann furono dedicate ad argomenti di scienza delle religioni.

A Jena si trattano ancora questioni di filosofia morale e si insegnano sperimentalmente la fisiologia e la psicologia.

Un quinto gruppo di materie d'insegnamento è costituito da letteratura, storia, arte ed economia politica con particolare riguardo ai periodi letterari e storici più significativi della Germania, alla musica e alla pittura, ed ai problemi economici più gravi della modernità. Nè sono trascurate l'oratoria con un corso teorico e pratico e la recitazione dei migliori poeti nazionali.

Aggiungerò a titolo d'informazione pratica che la frequenza dei singoli corsi importa in media la spesa di 10 marchi, se trattasi di un corso di 12 ore, e di 5 marchi, se trattasi invece di un corso di 6 ore. I prezzi per i corsi scientifici con esperienze o per le lezioni pratiche sono naturalmente un poco più elevati. Per corsi linguistici di 24 e di 12 ore si spendono 30 e 15 marchi rispettivamente.

Per integrare le lezioni linguistiche oltre il mezzo scolastico della frequenza di determinati corsi letterari, scientifici ed artistici vi sono, ripeto, mezzi vari forniti dall'ambiente. Bisogna frequentare il più possibile persone di ogni classe sociale perchè non si può dire quanta evidenza assuma il tedesco studiato, oltre che sui libri, nella pratica della conversazione spontanea e variata. Suggerisco a tal uopo due vie: è facile procurarsi uno o più dei cosidetti *scambi di conversazione* in quanto fra gli iscritti ai corsi di Jena o fra le conoscenze che un italiano acquista in quella città v'è sempre qualcuno desideroso di imparare la nostra lingua. Per esperienza personale posso dire che questi scambi di conversazione, che procurano spesso preziose amicizie, sono utilissimi non solo per la vivificazione, dirò così, dei propri studi linguistici, ma anche per conoscere sempre meglio, in modo piacevole e vario, lo spirito tedesco.

La seconda via per animare colla pratica lo studio del tedesco si è quella di scegliere una pensione conveniente. Occorre saper dar prova di molto criterio nella scelta perchè la pensione colle persone che la compongono, per le nostre idee e pei nostri gusti, deve costituire il più possibile il surrogato della famiglia. Ognuno comprende che la vita di albergo sarebbe del tutto inadeguata allo scopo, perchè convenzionale e mai determinatrice di quell'intimità necessaria alla conoscenza di costumi, di idee e di tipi.

Aggiungerò anche qui la notizia pratica: una pensione intera ed una ridotta importano rispettivamente la spesa media di 25 e di 10 marchi settimanali. Nelle pensioni di Jena, come nelle tedesche in generale, si gode di un ottimo trattamento: si ha una colazione al mattino (*Frühstück*) con latte, caffè, cioccolata, burro, miele, uova, conserva di frutti; un pranzo a mezzogiorno (*Mittagessen*) con minestra, un piatto di carne e contorno di patate, verdura e frutta; una cena (*Abendessen*) con carne fredda, insalata, dolce, ecc. Il pomeriggio viene abitualmente spezzato dal caffè o thè con biscotti e pasticcini, ecc.

Ma per ritornare alla mia tesi dirò che la tipica città universitaria, l'importante centro editoriale non difetta certo di mezzi di cultura. Basterebbe citare la biblioteca e la sala di lettura situate nel caratteristico edificio della Volkshaus che danno modo di prendere in imprestito ottime pubblicazioni e di conoscere i principali giornali e

le più importanti riviste della Germania e dell'estero. Ma, oltre a ciò, pel forestiero v'è una ricchissima fonte di osservazione della vita tedesca, specialmente nel periodo dei corsi estivi, durante il quale la graziosa, gaia ed ospitale città si mostra in tutte le sue attrattive. Si conosce assai meglio la vita tedesca vivendo in piccoli ed intimi centri, quali Jena, che non vivendo in grandi città, quali Berlino ed Amburgo, dove si è poco raccolti ed i caratteri nazionali si presentano con minore evidenza. Senza avvedercene allarghiamo l'orizzonte delle nostre idee e, ciò che ha un valore grandissimo, stabiliamo dei confronti fra l'Italia e gli altri Paesi, che ci fanno maggiormente amare la nostra patria e comprenderne i bisogni.

Le lezioni dei corsi estivi vengono alternate con gite e passeggiate in comitiva, attraverso l'interessante regione, concerti di musica sacra nel Duomo, trattenimenti serali di canto, ballo, recitazione, improvvisazioni, ecc. (*Kommers*), che contribuiscono efficacemente alla fusione dei vari gruppi etnici. Jena presenta attrattive grandissime pel forestiero anche prescindendo dal suo carattere di storica città universitaria. Situata nella ridente vallata della Saale, in una delle località più amene della verde Turingia, fra soavi collinette ed alture pittoresche, è veramente graziosa per le costruzioni antiche, caratteristiche, per la gaiezza dei giardini, per i bei parchi ombrosi. Il clima vi è mite in estate, specialmente per chi vi si reca dai paesi meridionali.

Ma la città nota per la vittoria napoleonica non ha soltanto bellezze naturali; è ricca di memorie dell'aureo periodo letterario tedesco. Ricordo con vivissima commozione il giardino che diede placido soggiorno al grande Schiller e vide sorgere un capolavoro: il *Wallenstein*. Si può dire che per le memorie letterarie Jena sia la sorella minore della granducale Weimar, la culla della poesia, che costituisce la meta di una breve gita piacevole dei frequentatori dei corsi e da non tralasciarsi.

Jena tuttavia non vive soltanto di memorie, ma dimostra di essere anche una città moderna. L'industria ottica è fiorente e basterebbe citare, per provarlo, gli istrumenti Carlo Zeiss, di fama mondiale. Industria affine, più recente ma già sviluppatissima, è quella del vetro e giustamente rinomate sono le vetrerie della ditta Schott e C. Ma ciò che deve esser citato ad esempio per ogni città industriale è la fondazione Carlo Zeiss che, essendo proprietaria degli opifici ed imprenditrice, devolve il guadagno soprattutto al perfezionamento tecnico industriale ed al miglioramento della classe operaia e in secondo luogo all'incremento degli studi universitari di matematica, scienze naturali e medicina. Tale istituzione data dal 1889 ed è dovuta alla filantropia e alla genialità del continuatore di Carlo Zeiss, il prof. Ernesto Abbé.

Il dono più grande che Jena deve a questa istituzione è l'importante edificio in istile rinascimento tedesco, eretto per la diffusione della cultura, vale a dire la Casa del popolo (*Volkshaus*) che contiene, come già ho detto, una biblioteca ed una sala di lettura pubbliche assai ricche. Nella Casa del popolo sono pure una scuola industriale, un museo di strumenti fisici ed astronomici, e nella sala maggiore di essa solenne ed ampia i cittadini di Jena tengono le loro riunioni intellettuali e politiche e le loro simpatiche feste.

Fa degnamente riscontro a questo edificio quello pure maestoso dei bagni popolari (*Volksbad*) con bella vasca per nuotare, assai frequentato, di grande importanza igienica, fornito di tutte le comodità dei migliori stabilimenti balneari.

M'auguro che queste mie note abbiano giovato a far conoscere un importante centro intellettuale della Germania e ad indurre più d'uno a frequentare i corsi estivi allo scopo di studiare una lingua bellissima e di immensa utilità, nonchè l'istruttiva vita di una nazione grande, forte e civile. Sarà bene, potendolo, completare poi le nostre cognizioni della lingua e civiltà tedesca colla frequenza susseguente di altri corsi estivi, ad esempio di quelli che hanno luogo a Marburg sul Lahn.

Inoltre, ciò che ho detto dovrà possibilmente applicarsi nello studio, indispensabile per possedere una buona cultura, di altri due idiomi: l'inglese e il francese. Potrei, se ciò non esorbitasse dalla tesi prefissami, diffondermi sugli attraenti ed utilissimi corsi estivi di Edimburgo e su quelli accurati di Grenoble, che presentano un insegnamento linguistico basato sulle nozioni della fonetica, dell'etimologia e della grammatica, e istruttive trattazioni storiche e letterarie, e ai quali mi compiaccio di aver veduto partecipare in buona proporzione l'elemento italiano. Altri corsi, meritevoli di essere segnalati, di lingua francese sono quelli di Ginevra e di Losanna.

Occorre che nessuno, per quanto gli studi, gli affari, le occupazioni glielo consentono, trascuri i mezzi a lui accessibili per estendere e approfondire la propria cultura, e se molti dedicheranno il periodo delle ferie estive ad un breve soggiorno all'estero per acquistare o completare cognizioni linguistiche, non solo si otterranno incalcolabili vantaggi individuali, ma si darà un efficace impulso ad una migliore intesa fra i popoli, intesa la cui necessità, in questo secolo d. moltiplicantisi rapporti scientifici e commerciali e di facili comunicazioni internazionali (1), è vivamente sentita.

MARIO FERRARIS.

(1) È superfluo ricordare che le ferrovie tedesche sono assai comode e a tariffe moderate, come pure che non mancano i mezzi per viaggiare convenientemente in Germania. Sono da consigliarsi i biglietti combinabili internazionali che danno modo di visitare, in un viaggio stabilito con criterio, i principali punti dell'imponente e variato paese.

NOTIZIA LETTERARIA

FERDINAND DE NAVENNE: *Rome, le Palais Farnèse et les Farnèse.* Paris, Librairie Albin Michel.

Molto si è parlato del Palazzo Farnese, specialmente in occasione delle trattative corse per la cessione di esso alla Francia. Ora, a complemento di tutta quella letteratura farnesiana, giunge opportuno il volume che Mr. de Navenne ha recentemente pubblicato, col titolo: *Rome, le Palais Farnèse et les Farnèse.* Già per sè stesso questo titolo dice che l'autore va molto al di là della semplice storia del palazzo, ma vi raccoglie attorno la storia di Roma nel Rinascimento e quella della famiglia Farnese.

Ad un tal disegno corrisponde la gran copia di fatti e di documenti che formano il tessuto del libro, la cui lettura perciò riesce assai interessante.

Pur non intendendo di sottoporre qui l'opera del de Navenne ad un esame critico, debbo tuttavia notare che non mi è possibile convenire con lui in alcuni giudizi, come, ad esempio, quello poco benevolo che egli dà di Michelangelo, come architetto, e in alcune osservazioni, anch'esse relative a storia dell'arte. A questo proposito infatti egli, sostenendo che la statua di giovane donna posta sul sarcofago di Paolo III non può essere il ritratto di Giulia Farnese, anzi che di lei non si ha alcun ritratto certo, asserisce che non era ancora quello il tempo, in cui le persone facoltose e di nobile casata si compiacessero di far eseguire il proprio ritratto da artisti di grido. Pensando a questa affermazione e tornandomi a mente i famosi ritratti di papi, di cardinali, di gentildonne e di principi magistralmente eseguiti da Pier della Francesca, da Raffaello, da Leonardo e da molti altri, mi sembra che sarebbe stato più giusto il notare anzi come cosa strana la mancanza di un ritratto della bellissima Giulia.

Ma ciò sia detto *per incidens*, giacchè il nucleo dell'opera del de Navenne, cioè la storia del palazzo, dà occasione all'autore di mettere in luce molti fatti nuovi, o poco noti sulle origini, sullo sviluppo e su molti particolari della sua costruzione. E questo complesso di notizie, insieme con quelle sul progressivo ingrandimento della famiglia, costituiscono l'interesse del libro.

E non potrebbe essere altrimenti, giacchè la storia dei Farnese è così strettamente intrecciata con quella di tutta Italia, da formare con essa una cosa sola. Le origini loro si perdono nelle oscurità del secolo XII, ma sin dall'inizio essi ci si presentano come piccoli signori feudali di Bolsena e di altre terre della Tuscia. Con fine accorgimento, tenendosi sempre stretti alla Chiesa, per

tutto quel burrascoso periodo, in cui i papi attesero a consolidare il loro dominio politico contro le riluttanze di Comuni e di principi, si procacciarono la gratitudine della Curia romana. Dalla quale spesse volte aspettarono pazientemente per lungo tempo il compenso dell'opera loro, contentandosi, in vece delle somme pattuite, di dominî stabili o temporanei, a titolo di garanzia. Così il loro patrimonio a poco a poco si ingrandiva, insieme con la potenza feudale e con il credito della famiglia, mediante i vincoli di parentela che li unirono alle principali famiglie di Roma, quali gli Orsini e i Caetani. La storia dei Farnese culmina con Paolo III e intorno a lui più si diffonde la narrazione del de Navenne, che si arresta alla morte del card. Alessandro (1589), il gran raccoglitore di cose d'arte, molte delle quali passate poi alle collezioni farnesiano-borboniche di Parma e di Napoli.

Ma non per questo può dirsi che la storia dei Farnese cessi di essere parte integrale della storia generale d'Italia. Basta ricordare Elisabetta, il cui nome è legato alla ricostituzione del Reame di Napoli sotto Carlo III. e del ducato di Parma sotto Filippo di Borbone.

Il signor de Navenne è alquanto benevolo verso i Farnese in generale e verso Paolo III in particolare: ma è pur vero che non è cosa agevole il giudizio sopra un tal uomo, come non è agevole il giudizio su tutto quel periodo storico. Paolo III, a mio avviso, impersona perfettamente quel meraviglioso secolo, in cui a traverso tutta l'Italia corre un fremito di vita così gagliardo che ne agita tutte le fibre. Che cosa sia la vita politica italiana nel Cinquecento è troppo noto per indugiarsi a parlarne. Pur troppo essa mise capo al predominio spagnuolo, che fu una delle maggiori sventure per il nostro paese. Ma, accanto al movimento politico, lo straordinario rigoglio della vita letteraria, artistica, filosofica e scientifica, l'agitarsi di un grande problema religioso, qual'è quello della Riforma, il nuovo orientamento del commercio e della navigazione, in seguito alla scoperta dell'America, i più rapidi mezzi di comunicazione del pensiero per il diffondersi sempre più largo della stampa, danno a quel secolo un'impronta tutta particolare.

Mentre però da ogni parte si atterravano le barriere del pensiero, ereditate dal Medio Evo, in ogni manifestazione della vita collettiva e, sto per dire, in ogni singolo individuo apparisce il vecchio e il nuovo.

Si è detto che la Riforma religiosa non ha attecchito in Italia, per lo scetticismo proprio degli italiani e perchè la Chiesa cattolica così fortemente costituita, e proprio in quel tempo così strettamente rinsaldata politicamente col più potente monarca d'Europa, potè agevolmente soffocare ogni novità. Ma chi scruta ciò che si agita al di sotto della togata e magnificamente lieta superficie vi scorge il problema religioso, compresso bensì, ma tutt'altro che spento.

Il nostro scetticismo è assai superficiale e non attacca le profonde radici del sentimento. In fondo gli uomini del Cinquecento dovettero dire a sè stessi: Questi problemi religiosi sono assai gravi e non pur difficili a risolvere, ma pericolosi a trattare: essi stendono per giunta sull'animo un velo di malinconia: lasciamoli a coloro che vivono malinconicamente sotto un cielo grigio e in mezzo

alle nevi: qua il cielo intensamente azzurro, le campagne ubertose e ridenti ci ripetono che la vita è gioia: attendiamo a godere. Tuttavia in alcuni momenti più dolorosi e presso alcuni spiriti elevati l'eco della voce del Savonarola si ridesta alle diatribe del frate tedesco.

Anche tra le donne, alcune, tutte prese dalla mondanità, come Lucrezia Borgia e Giulia Farnese, inseguono spensieratamente il fantasma della felicità nei godimenti della vita, ma altre si pongono il problema del rinnovamento morale e religioso di sè stesse e del mondo.

Di questo si danno pensiero Vittoria Colonna e Michelangelo nei loro affettuosi colloqui nei giardini del Quirinale e invocano ansiosi la soluzione dei loro dubbi, la pace al loro spirito turbato.

Tutto questo tumultuoso agitarsi della vita in mille aspetti si rispecchia in quella di Paolo III o, per meglio dire, questa fa parte integrale di tutto il turbinio delle vicende politiche, letterarie, artistiche e religiose del secolo.

Il giovane Alessandro Farnese infatti, compagno di studi di Piero de' Medici a Firenze e discepolo di Pomponio Leto, amico di Pico della Mirandola, ci apparisce strettamente unito a tutto il fiore degli umanisti. Portato poi in alto dal favore di Alessandro VI, se non vogliamo dire dalle grazie della bella Giulia, giunge al cardinalato e poi al pontificato. Intanto il sacco di Roma del 1527 aveva dato l'ultimo crollo a qualunque velleità di resistenza alla supremazia di Carlo V, ed è proprio Paolo III colui che riceve solennemente a Roma l'imperatore. Con questo fatto è legato intimamente il principio del rinnovamento edilizio della città, il fermento della vita artistica e l'impulso dato alla ricerca e allo studio dell'antichità.

Quanto all'arte, basta ricordare i palazzi, che sorsero qua e là, per opera dei Farnese, tra i quali quello di Roma e quello di Caprarola narrano, con le loro decorazioni pittoriche, le storie e le leggende della famiglia.

Quanto all'amore per i monumenti antichi, il de Navenne nota che Paolo III ebbe grande rispetto per essi, quando però non impedivano l'esecuzione dei suoi piani edilizi, il che val quanto dire che egli anche in ciò seguì in tutto lo spirito del proprio tempo.

È noto come nel secolo XVI l'ammirazione per le reliquie dell'antichità fosse assai grande, ma affatto differente da quella che professiamo noi. Gli scavi erano considerati come miniere e quando i monumenti non erano trattati alla stessa stregua per trarne materiali da costruzione, il che pare che Paolo III non abbia fatto, erano semplicemente lasciati sussistere, ma se ne decretava la morte con grande facilità, senza pensar davvero a modificare il piano edilizio, per rispettare un monumento.

Il movimento edilizio a cui è legato il nome di Paolo III ci richiama alla mente l'opera più famosa alla quale abbiano atteso i papi dal principio del Cinquecento, la fabbrica di S. Pietro.

Quanto più la nuova basilica è sorta grandiosa, anzi colossale, tanto più acuto è il rimpianto pel miserando scempio che si fece dell'antico edificio costantiniano.

Il notaio della Camera Apostolica prese memoria giorno per giorno di tutto ciò che s'andava distruggendo per far posto alla

nuova basilica, e sembra che rediga altrettanti atti di morte. Non però col freddo nel cuore, con cui sogliono ordinariamente compiere simili funzioni i notai, bensì con le lagrime agli occhi. Lui solo, il notaio, piange in mezzo alla folla, che applaude sbalordita, vedendo sorgere là, presso il circo di Nerone, nel luogo della basilica vetustissima e piena di sacre memorie, solamente il più gran tempio della cristianità, il più grande e null'altro!

E parallelamente alla edificazione del nuovo tempio, lo stesso Paolo III, a differenza dei suoi predecessori e di molti uomini del suo tempo, invece di qualificare scherzosamente le controversie religiose come bizze fratesche, corre ai ripari. E pubblicò la bolla di apertura del Concilio di Trento; ma, ahimè, anche qui, uscì dal Concilio un edificio grandioso, se si vuole, solido, maestoso, ma alla sua costruzione fu sacrificato quello tanto più semplice, tanto più rispondente all'antico spirito cristiano, progettato dal cardinale Contarini.

Lasciamo da parte qualunque giudizio o qualunque discussione. Io non ho voluto far altro qui che toccare di volo ciò che ci mostra la fusione perfetta tra la storia del Rinascimento italiano e quella di Casa Farnese accentrata e quasi sintetizzata nella vita e nell'opera di Paolo III, umanista, senza scrupoli, mondano e fastoso, implicato nei rivolgimenti politici e pieno di entusiasmo per gli artisti e per l'arte, ammiratore delle memorie antiche e distruttore di monumenti, amante della buona tavola e del viver lieto, e pure, in fondo, pensieroso del rinnovamento morale della Chiesa.

A. Parisotti.

La Colonia agricola romana.

PER LA REDENZIONE DELL'AGRO ROMANO

LA COLONIA AGRICOLA ROMANA

Domenica 7 giugno, giorno dello Statuto, una piccola festa si è celebrata nell'Agro romano, l'inaugurazione di una Colonia agricola per minorenni; modesta festa, ma significativa, e non possiamo a meno di parlarne in questa Rivista che ha posto il problema della redenzione dell'Agro tra i più vitali e urgenti dell'Italia contemporanea.

La Congregazione di Carità di Roma ha nel suo patrimonio un latifondo, che trovasi fra la Via Nomentana e la Salaria, in luogo elevato ed ameno che domina un ampio e solenne orizzonte, dal Soratte ai monti Sabini ed Albani. Là presso fiorirono Crustumeria e Fidene. Il suolo (560 ettari) è di natura ferace, ricco d'acque potabili e d'irrigazione, non utilizzate. È merito dell'attuale Consiglio, preposto dalla passata Amministrazione comunale di Roma alla Congregazione di Carità, l'aver compreso che non era decoroso per un istituto pubblico contribuire a mantenere la pastorizia nomade e la cultura estensiva nell'Agro, e che anzi le si offriva un'occasione eccellente per assolvere in modo nuovo e degno d'esempio il suo cómpito di beneficare la povertà coll'assistenza illuminata, arricchendo e consolidando quella ch'è chiamata la lista civile del povero. È merito di Ettore Ciolfi, noto studioso della storia e dell'economia agricola romana, l'avere ideato il progetto e l'averlo condotto a compimento con tenacia e rapidità ammirevoli.

« Fu mio pensiero — scrive il Ciolfi nella dotta Relazione che abbiamo sott'occhio (1) — di coordinare la fondazione d'un ricovero pei minorenni diseredati dalla fortuna alla soluzione del più grave fra i problemi economico-sociali, che agitano ai nostri giorni le principali città d'Europa, *il ritorno alla terra;* problema ancor più grave ed imperioso in Roma, intorno a cui si distendono per un immenso

(1) Relazione sulla fondazione della *Colonia Agricola Romana*. Roma, tip. dell'Unione Editrice, 1914, con 15 fototipie.

raggio i latifondi incolti, offrendo allo sguardo lo spettacolo di un deserto ».

La Congregazione di Carità spende 80 mila lire all'anno per mantenere in istituti benefici cittadini dei fanciulli poveri ed orfani. Non era meglio ospitarli in un proprio istituto, portandoli all'aria aperta e ai sani esercizi della campagna, e formando così un vivaio di nuovi ed esperti agricoltori proprio in mezzo all'Agro in trasformazione?

La legge di bonifica del 1905, estesa nel 1910 a tutto l'Agro romano, ha reso possibile di architettare un disegno finanziario che consentisse di eseguire il bonificamento e la colonizzazione del lati-

Istituto Convitto.

fondo e la fondazione dell'Istituto, della scuola e de' suoi accessori, senza chiedere al bilancio della Congregazione il benchè minimo contributo pecuniario.

L'intero tenimento di 560 ettari gode in virtù della detta legge di bonifica del 1905 il beneficio dei mutui estinguibili in 50 anni col pagamento per i primi cinque anni dei soli interessi al 2.50 % e per gli altri 45 anni degli interessi e della rata d'ammortamento del capitale sommanti insieme all'annua aliquota del 3.84 %. Esso fu diviso in cinque unità culturali, di cui quattro a culture avvicendate a sistema razionale, una all'uso di pascoli migliorati. Nella terza, la maggiore per estensione, è sorto l'Istituto.

L'articolo 2 della legge 1910 conferiva privilegi straordinari « ai centri di colonizzazione che avessero una popolazione rurale stabile non inferiore a 25 famiglie, ricoverate in adatti ed igienici ambienti, con non meno di mezzo ettaro annesso all'abitazione di ciascuna di esse » (1). Nel regolamento di detta legge, preparato l'anno seguente,

(1) Per questa legge vedi in *Nuova Antologia* 1° giugno 1910: RUSTICUS, *Per l'Agro romano.*

furono ammesse « anche le colonie e le istituzioni agricole fondate dalla Provincia, dai Comuni o da pubbliche istituzioni di beneficenza, o comunque riconosciute dal Governo, che si propongono la istruzione della gioventù allo scopo di formare esperti agricoltori ».

Così la terza unità profittò del mutuo di favore anche per la costruzione dell'Istituto e della franchigia « da qualunque imposta,

Alunno in costume da passeggio

Alunno in costume da lavoro.

tassa, dazio od altro pubblico balzello comunale, provinciale, governativo, per il periodo di 20 anni ». Vennero dunque stipulati due mutui, uno di L. 264,000 per il bonificamento e la colonizzazione delle quattro unità culturali, l'altro di 280,000 per l'Istituto e la terza unità.

La prima pietra dell'edificio fu posta il 28 maggio 1911. Quella festa doveva parere un'ironia per i convenuti, adunati su un poggio denudato da cui l'occhio intorno non scorgeva che qualche capanna, un vecchio casale diruto e per lungo tratto all'intorno non un segno di vita, non un albero nè un cespuglio. Oggi, dopo soli tre anni, un centro importante di vita rurale è sorto e all'intorno in distanza l'occhio si posa con compiacenza su le nuove cascine fornite di stalle

e di fienili. E i terreni son verdeggianti di frumento, di prati e di orti. L'acqua di una *marrana* (torrentello) trasformerà venti ettari vallivi in nuovi orti che forniranno un bel reddito alla Colonia e offriranno ai proprietari dintorno un modello di quanto possa ricavare dall'Agro la cultura razionale.

Una strada rilegherà ben presto la Colonia alla via Salaria, a due chilometri, unendola anche alla ferrovia Roma-Firenze, la cui stazione di Sette Bagni disterà soltanto quattro chilometri.

La Congregazione di Carità ricavava dal latifondo, affittato a un mercante di campagna, L. 14 mila nette: esso ne rende già, nonostante le spese dei primi anni, gli stipendi e i salari, nonchè gli interessi dei mutui, nette 22 mila. Benefici della conduzione diretta e della coltura razionale!

La Colonia consta di un grande fabbricato centrale, dove sono il refettorio, i dormitori, l'infermeria. A lato sorge il fabbricato della scuola. Gli edifici sono comodi, luminosi, aerati. Forse si poteva un po' meglio conciliare l'utilità all'estetica, per non rimanere indietro dai costruttori dei secoli passati, che hanno lasciato nell'Agro dei casali non di rado bellissimi. Un po' discosto è il gruppo dei fabbricati rurali, stalle, fienili, rimesse, abitazioni per i contadini, casa del direttore dell'Azienda. Dappertutto v'è l'acqua potabile.

La Relazione progetta ancora un edificio, ove dovrebbero istituirsi la stazione sanitaria con abitazione del medico, l'ufficio postale e telefonico, un negozio di generi di privativa e di consumo, la stazione dei carabinieri.

In tal modo sarà creata nell'Agro una importante, completa frazione della città di Roma.

Il regolamento della Colonia mantiene autonomi l'Istituto e la Azienda agraria e vi prepone due rispettivi direttori. Al primo sono affidati il convitto, la scuola, i laboratori e l'ufficio di direzione amministrativa e didattica. Nell'edificio della scuola si terrà il corso elementare rurale, a carico del Comune, che servirà non solo agli alunni dell'Istituto, ma a tutti i figli dei lavoratori della Colonia.

L'insegnamento teorico speciale s'impartirà sia durante, sia compiuto il corso elementare. Esso consisterà nelle nozioni rudimentali di scienze naturali, d'agronomia, zootecnia, chimica applicata, meccanica, igiene e contabilità. L'insegnamento pratico si esplicherà nei campi sperimentali estesi per oltre 10 ettari, negli orti, uliveti, frutteti, vigneti e giardini, nell'esercizio della pollicoltura, dell'apicoltura e dell'allevamento dei suini e dei conigli e si verrà svolgendo in tutto il tenimento, lavorando gli alunni, a mano a mano che cresceranno in età e in forza, con gli agricoltori della tenuta.

L'età utile per l'ammissione dei fanciulli è tra i sei e i nove anni compiuti: essi devono essere di famiglia povera, sani e di buona condotta. Sui diciotto anni saranno congedati con un diploma e non sarà loro difficile trovar impiego come capi operai specializzati. L'Istituto nelle presenti sue dimensioni è capace di 80 alunni.

Il tenimento viene amministrato e colonizzato con criterio prettamente industriale. Data la considerevole estensione, due unità (267 Ea) che comprendono l'Istituto, i campi sperimentali, i prati e gli orti irrigui, i frutteti e i giardini, saranno a conduzione diretta. Altre due si terranno ad affitto novennale coll'obbligo della bonifica;

la quinta, ridotta in tristi condizioni da un lungo sfruttamento, sarà locata a colonia col sistema in uso nell'Agro, per rompere il terreno e alternare, per due turni triennali, la semina dei cereali coi pascoli e con le semine di miscugli d'erbe foraggere.

Questo ci pare un ottimo programma per la trasformazione graduale di un latifondo e sarà senza dubbio considerato ed imitato. Osserviamo soltanto che l'affitto novennale, usato quasi esclusivamente nelle grandi proprietà romane, è troppo breve, e questo è il grande intoppo della trasformazione agraria. Non dubitiamo poi che la Congregazione di Carità stabilirà cogli affittuarii e coi coloni (i così detti *guitti*, i più sfruttati lavoratori che esistano in Italia) dei patti e dei rapporti umani e civili, che servano di esempio. Il che sarà molto educativo anche per i piccoli ricoverati. Pur troppo questo buon esempio non fu ancora dato dagli enti pubblici, istituti di beneficenza, ospedali, banche, di Roma e dei comuni limitrofi, che possiedono latifondi nell'Agro romano!

La scuola e una parte dei fabbricati agricoli.

L'inaugurazione avvenne alla presenza del ministro di Agricoltura e di altre autorità governative e municipali. Dopo un saluto augurale del presidente della Congregazione di Carità, il principe Augusto Torlonia, l'avv. Ciolfi, l'ideatore della Colonia, ringraziò quanti l'avevano aiutato così efficacemente — dal Governo ai pubblici funzionari — a compiere con insperata rapidità il suo sogno, e risalendo al problema più generale del ripopolamento dell'Agro, chiese al Ministro che prendesse in considerazione un suo progetto di villaggi operai, estendendo a questi i privilegi offerti dalla legge 1910 ai villaggi rurali. In virtù di questo progetto — svolto nella citata Relazione — gli operai, i piccoli impiegati, i salariati potranno avere una casetta di tre camere ed un orto di mezzo ettaro, pagando una corrisposta d'affitto tanto modica da essere coperta dal reddito dell'orto, eppure tale da bastare per sè sola a soddisfare l'interesse e l'ammortamento del capitale occorso per l'acquisto del terreno e per la costruzione della casa in 50 anni. Quindi l'affittuario col puntuale

pagamento di questa corrisposta pel corso di 50 anni avrà pagato l'intiero valore della casa e dell'orto e ne sarà divenuto libero proprietario. E il ministro Cavasola dichiarò, rispondendo, che ogni idea tendente a sollevare le angustie delle classi più disagiate della città teneva sollecitamente la sua attenzione e che s'augurava di poter attuare il voto del proponente. Gli astanti plaudirono in coro.

L'idea merita davvero la miglior considerazione. L'esperienza ci mostra che la colonizzazione dell'Agro è lentissima. Non si crea rapidamente una vita rurale dove manca tutto, e troppi elementi devono concorrere a formarla. Importa invece sfollare la città, ottenendo così un grande vantaggio anche per chi vi rimane, col conseguente abbassamento dei fitti. Ora vi sono, lungo le linee delle tranvie e delle ferrovie, alcune località dove potrebbero sollecitamente nascere dei centri di abitazione operaia. L'unico modesto villaggio che sia sorto finora, dopo la promulgazione della legge in favore dei villaggi rurali, quello della Magliana, non è precisamente formato da contadini; e v'è chi se ne preoccupa e vorrebbe disputargli i privilegi della legge. Persuadiamoci invece che ogni tentativo di ripopolamento della steppa che circonda Roma è degno di tutti gl'incoraggiamenti, sorga esso dentro o fuori la zona di bonifica. Auguriamoci che molti operai e piccoli impiegati si sobbarchino ai disagi della vita nella campagna romana, e diamo loro l'orticello che possa far sopportare più facilmente i giorni di disoccupazione, e migliori l'alimentazione della famiglia, rifornendo pure i piccoli mercati di Roma.

Soltanto questa minuta, ma numerosa e largamente sparsa vita suburbana potrà attenuare il crescente malessere della capitale.

RUSTICUS.

I RECENTI DISORDINI IN ITALIA

L'Italia fu, specialmente nelle grandi città e per alcuni giorni, doloroso teatro di agitazioni e disordini, che soprattutto a Napoli, Roma, Firenze, Parma, Torino ed altrove assunsero un carattere molto violento e grave. Essi ebbero origine in Ancona, per un noto e triste incidente. Le Camere di lavoro avevano deciso per il giorno dello Statuto una serie di comizî e di pubbliche dimostrazioni contro l'istituzione delle compagnie militari di disciplina. Questa deliberazione presentava due serie obbiezioni. In realtà andava oltre l'oggetto suo apparente e mirava ad una propaganda antimilitarista contro l'istituzione stessa dell'esercito. In secondo luogo, la scelta del giorno dello Statuto, sacro al patriottismo italiano, che usa festeggiarlo con riviste militari, aggravava il carattere delle dimostrazioni.

L'on. Salandra, Presidente del Consiglio, credette bene proibire queste manifestazioni in pubblico: lasciò liberi i comizi e le riunioni private. Questa decisione del Governo fu alla sua volta molto discussa dal punto di vista della legalità e della opportunità. Come legalità, a noi sembra che difficilmente si possa contestare al Governo la facoltà di proibire manifestazioni ch'esso ravvisi pericolose, che possano costituire una minaccia all'ordine pubblico, alla vita od alle sostanze dei cittadini, ed i recenti avvenimenti hanno purtroppo dimostrato come questi pericoli esistano in larga misura. *Salus publica* con quello che segue. Più dubbia può invece apparire l'opportunità nel caso concreto di una proibizione generale, anticipata. Spesso la libertà è correttivo a sè stessa e tutt'al più giova prendere rigorose disposizioni, perchè le manifestazioni opposte non vengano in conflitto fra loro. Ma se anche intorno a questo punto esisteva qualche dubbio, teppisti, anarchici e sovversivi di ogni specie si sono incaricati di dimostrare quali e quanti elementi pericolosi minaccino in Italia l'ordine pubblico e l'esistenza stessa dello Stato.

Fu al termine di uno di questi comizii privati tenutisi in Ancona, che una colonna di dimostranti venne a conflitto colla forza pubblica e si ebbero a deplorare un morto e parecchi feriti. Sulle circostanze particolareggiate del luttuoso avvenimento mancano ancora notizie sicure. La forza pubblica afferma di essere stata aggredita con sassi, ecc., e di avere agito per legittima difesa: i dimostranti lo negano. L'autorità giudiziaria indaga i fatti e si pronuncerà. Per parte nostra — nessuno ne inorridisca — non ci saremmo neppure inalberati all'inchiesta parlamentare, proposta dall'Estrema Sinistra. I responsi dell'autorità giudiziaria sono troppo lenti, troppo tardivi

e — perchè tacerlo? — non sempre convincenti, almeno in materie politiche. Chi non vede la condotta della magistratura italiana di fronte alla corruzione elettorale, che spesso dilaga in parecchi collegi?

Una delle due. I dimostranti furono realmente i primi ad aggredire, con sassi e mobili, la forza pubblica, e l'inchiesta, constatandolo, avrebbe profondamente colpito il movimento sovversivo italiano. Oppure accadde il contrario, e lo Stato — la questione è superiore ad ogni partito — ne avrebbe tratta la necessità di immediate e radicali riforme nell'organizzazione e nella disciplina della forza pubblica. Ammettiamo, ad ogni modo, che è questione che può anche essere ragionevolmente considerata sotto un punto di vista diverso, specialmente quando un Governo, che ha la fiducia del Parlamento, si impegna ad una inchiesta rigorosa ed imparziale.

I luttuosi incidenti di Ancona hanno dato occasione alla Confederazione generale del lavoro di proclamare lo sciopero generale in Italia, dal mezzogiorno di lunedì 8 in poi. Fortunatamente esso non è scoppiato — sebbene con molta violenza — che in poche grandi città ed in alcuni centri minori, specialmente dell'Italia centrale, ed è durato fino alla mezzanotte di mercoledì 10, per circa due giornate e mezzo. Per quanto nelle maggiori città lo sciopero sia quasi stato al completo, ad esso non parteciparono che in piccola minoranza i ferrovieri e gli addetti ai servizi di illuminazione, di alimentazione, ecc. Lo constatiamo con piacere ed a titolo d'onore. Invece, pur troppo, lo sciopero prese quasi ovunque un carattere violento, aggressivo e minaccioso, al quale si contrappose il contegno fermo, calmo e disciplinato della forza pubblica e dell'esercito, nell'adempimento del loro dovere. Ed è tanto più soddisfacente constatare che, trascorsi i primi momenti, in alcune grandi città, e specialmente a Roma, la popolazione iniziò uno splendido movimento di difesa della libertà e dell'ordine pubblico. È anzi lecito ritenere che il contegno fermo, patriottico e liberale della popolazione di Roma abbia non poco influito sulla sollecita cessazione dello sciopero, che non trovò alcuna simpatia nella pubblica opinione. Lo prova la discussione stessa avvenuta alla Camera dei deputati, dove la mozione Calda di sfiducia al Governo fu, dopo breve discussione, respinta con 254 voti contro 112.

Rientrati ormai nella calma, è indispensabile esaminare con serenità la situazione, per trarne norma ed ammaestramento per l'avvenire. Altrimenti la storia diventa inutile.

Che la deliberazione dello sciopero generale sia stata ingiustificata ed eccessiva, non ci par possibile dubitarne. Un movimento simile non può essere provocato che da cause ben più gravi che interessino tutta la vita e l'avvenire delle classi operaie, e non da un semplice incidente, per quanto doloroso e triste. Ma tutto il male non viene per nuocere, perchè da un lato lo sciopero non ebbe il successo che si credeva, mentre dall'altro giova sperare che abbia alfine aperto gli occhi a quanti concorrono all'andamento della cosa pubblica in Italia. Il risveglio dei sentimenti d'ordine, per quanto un po' tardivo, non è mancato.

Su di un altro punto non può cadere dubbio alcuno: lo sciopero ha degenerato in tali atti di violenza, di teppismo e di vandalismo,

da apparire inconciliabili con qualsiasi forma di regime politico e di vivere civile. Noi confondiamo assolutamente lo sciopero colla rivolta. In tempi di cessazione di lavoro, l'eccitazione naturale degli animi può facilmente condurre ad eccessi in qualsiasi paese: ma è impossibile e persino assurdo confrontare lo sciopero pacifico all'inglese, o meglio ancora alla svedese (1), con gli eventi di questi giorni. Ci siamo trovati, in più località, in presenza di un vero e proprio tentativo di insurrezione e di rivolta, che fortunatamente venne represso e dominato dalla forza e dall'opinione pubblica. Non v'ha quindi a sorprendersi che in varie città siasi avuto spargimento di sangue, con numerosi feriti dalle due parti.

È impossibile tacere il pericolo di questa situazione di cose. Ma il vero pericolo non sta nei fatti e nei giorni passati, ma nell'avvenire e forse nel prossimo futuro.

Noi Italiani siamo facilmente obliosi. Un po' di ottimismo non fa male nella vita e specialmente in politica. Ma l'incoscienza può condurre ad amari disinganni. Ristabilita la calma, nessuno più pensa al passato. E questo è il vero pericolo. Esso non risiede soltanto nelle classi sovversive, ma anche in quelle dirigenti, se all'anarchia degli uni si contrappone l'incoscienza degli altri.

Un fatto è chiaro e non è la prima volta che ne facciamo l'esperimento. In Italia esistono due forze l'una contro l'altra: i proletarii, più o meno organizzati, da un lato: lo Stato dall'altro. Non facciamo confronti: ma basta una parola d'ordine della Confederazione del lavoro per arrestare la vita del paese, almeno nelle grandi città. Per buona fortuna i ferrovieri non accolsero l'invito di scioperare: in caso diverso era interrotta l'intera vita nazionale.

Orbene, è questa una condizione di cose gravissima, che dovrebbe diventare uno dei problemi dominanti e una delle maggiori preoccupazioni dell'ora presente. Uno stato di cose simile non può durare senza costituire una grande debolezza politica, economica e internazionale per la patria. Qui non ci troviamo in presenza di nessuna di quelle immense organizzazioni all'inglese, che agiscono con un altissimo senso di responsabilità e per le quali la deliberazione di uno sciopero è spesso il risultato di un lungo periodo di preparazione, di discussioni, di votazioni in loggie parziali e locali. Siamo invece stati — e saremo ancora più in avvenire — alla mercè di qualsiasi movimento impulsivo, che può scoppiare da un momento all'altro. Qualche ora al massimo bastò a determinare lo sciopero generale nelle maggiori città d'Italia ed a sospendere il corso della vita, mentre tutto pareva dovesse procedere in modo tranquillo e normale.

Potremmo scrivere pagine e volumi per dimostrare che nessuna nazione può prosperare in condizioni siffatte e che alla lunga le più danneggiate saranno le stesse classi lavoratrici. Il mese scorso ci minacciava lo sciopero dei ferrovieri e ne fu sconvolto il movimento dei forestieri, con danno notevole di vaste classi sociali, commercianti, esercenti ed operai. E se ne risentì tutto il movimento economico del paese. Ora è senz'altro il tentativo di sommossa e, persino,

(1) F. Bottaro-Costa, *Lo sciopero generale in Isvezia*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1909. Lo sciopero durò tre settimane e si svolse colla massima disciplina e senza nessun disordine.

di rivoluzione sociale, che perturba e indebolisce l'intera nazione. Non è soltanto il danno temporaneo che bisogna aver presente in simili casi, è quello inevitabile dell'avvenire. Chi vorrà ancora in Italia impiantare stabilimenti e investire capitali nelle industrie, nei commerci e nella stessa agricoltura, se deve andare incontro a rischi periodici siffatti? E rallentandosi l'impiego di capitali, da qual parte attenderemo lo sviluppo del lavoro e del salario?

Pur troppo abbiamo poca speranza che queste considerazioni possano esercitare qualche effetto sulle classi dedite al disordine. Ma che cosa fanno o che cosa pensano di fare lo Stato e le classi dirigenti? Ecco uno dei punti fondamentali della situazione presente.

I fatti di questi giorni furono sostanzialmente determinati da tre elementi diversi:

teppisti, pregiudicati e delinquenti;
organizzazioni sovversive ed anarchiche;
classi popolari malcontente e disagiate.

Orbene, diverse essendo le origini del male, diversi devono essere i rimedii. Da lungo tempo si deplora l'insufficienza dei nostri ordinamenti penali di fronte a quella turba ingente di delinquenti e di recidivi che costituisce il bassofondo delle nostre grandi città. Non si tratta di gente colla quale possa esistere alcuna solidarietà di partiti politici, anche estremi: sono semplicemente dei criminali, che nessuna società può conservare nel suo seno e che gettano il discredito sul nome italiano, quando vanno all'estero. Pur troppo fu nostra la colpa di non aver saputo prevenire col lavoro e colla scuola la formazione di questi strati infetti: ma ora bisogna pensarci in doppio modo. Rimediare alla negligenza del passato: provvedere per l'avvenire.

Più difficile è il problema delle organizzazioni sovversive. Ma è pure certo che in molta parte esse trovano alimento nell'ignoranza e nel disagio delle popolazioni. Quale spettacolo maggiore di ignoranza, dolorosa o ridicola, di quei comitati della Romagna, dell'Umbria e delle Marche, chè proclamando delle repubblichette grottesche credevano — forse in buona fede — di ridurre il prezzo del grano o dei viveri? È tutta una concezione così erronea dei principii elementari che governano il mondo politico ed economico, da far credere che costoro siano inconsciamente vittima di suggestione e di esaltazione che non ha alcun contatto con la realtà della vita.

Ma intanto i loro stessi errori additano il punto debole della nostra presente vita nazionale: il disagio economico. È inutile nasconderlo. L'Italia, a causa del forte squilibrio, fra la povertà di capitale e la densità della popolazione, attraversa un periodo di difficoltà economiche, aggravate dalla guerra di Libia. In queste pagine fummo tra i primi ed i più tenaci ad avvertire che anche l'impresa di Libia doveva essere coordinata alle forze del paese. Pochi anni di prosperità ci avevano illusi od abbagliati. Ora occorre non soltanto un'opera di liquidazione, ma una politica di ricostruzione.

Verrà questa politica di ricostruzione? Ne dubitiamo fortemente. Lo Stato italiano non ha fibra: le classi dirigenti non sanno infondergliela. Si vivacchia di giorno in giorno, di ora in ora: tra poco, il ricordo dei recenti eventi sarà attenuato o svanito: si ricorrerà alle

solite frasi fatte di pace e di obblio: si incroceranno le braccia in attesa di un domani, che — a giudicare dal passato, dal 1898 in poi — può farsi sempre più difficile.

*
* *

Siamo sinceri: ed ognuno abbbia il coraggio della verità. Le classi sovversive si preparano a più gravi ed a più decisivi disordini: le classi dell'ordine — come dopo il 1898, il 1905, ecc. — non fanno e non faranno che ben poco. Così il pericolo non è superato; è soltanto rinviato; continuando di questo passo il pericolo di domani sarà più grave di quello di ieri. La tregua dell'oggi serve soltanto a prepararlo e ad organizzarlo. I promotori lo dichiarano con franchezza e sincerità; di fronte ad esse, l'oblio ed il quietismo dei poteri pubblici e delle classi dirigenti sarebbero non soltanto cecità, ma incoscienza.

Abbiamo avuti due Stati, l'uno contro l'altro armati: lo Stato legale, stabilito negli ordinamenti costituzionali: lo Stato rivoluzionario. Dopo i luttuosi fatti di Ancona, ad un semplice invito della Confederazione del lavoro, lo Stato rivoluzionario si è mobilitato con rapidità, intensità e violenza sorprendente. In qualunque momento ed in breve ora, lo Stato rivoluzionario può arrestare il funzionamento dello Stato legale. Che più? Le forze sovversive mandano la loro intimazione allo Stato: o l'impunità dei responsabili e dei colpevoli, o nuovi disordini!

Pur troppo non siamo alle prime prove. Le date del 1898, del 1905 segnano le grandi tappe di questo movimento rivoluzionario che si avanza e che spera di ingrossare fino alla vittoria. Ma esse mettono pure in rilievo due aspetti opposti della vita nazionale: da un lato le condizioni morali e sociali delle classi popolari: dall'altro la politica dello Stato e delle classi dirigenti nel nuovo Regno d'Italia.

I gravi fatti dei giorni scorsi sono la conseguenza logica e storica del nostro breve passato di nazione dal 1861 in poi: il passato della vita del popolo ed il passato della politica del Governo in Italia.

Tutti i popoli hanno pregi e difetti e noi non siamo da meno di nessun altro. Ma in mezzo a splendide qualità geniali, nel temperamento del popolo italiano v'ha una dose non piccola di eccitabilità e poca disciplina. Queste qualità del nostro temperamento popolare si estrinsecarono in un ambiente nazionale, più che difficile, eccezionale. Verità e patriottismo giustamente illustrarono la formazione dell'unità italiana negli anni gloriosi ed epici della riscossa unitaria. Ma al 1861, assai probabilmente, le nuove provincie, in confronto dei popoli civili e progrediti d'Europa, avevano pressochè il primato della ignoranza, della povertà, dell'ozio e della criminalità. Le statistiche del tempo lasciano pochi dubbi al riguardo. Tale era, nelle sue classi inferiori e più numerose, il popolo, che i vecchi regimi di tirannide trasmisero al nuovo regime di libertà.

Il nuovo regime di libertà trovava davanti a sè due cómpiti ingenti, colossali: formare lo *Stato:* formare il *paese*. Cavour e d'Azeglio intuirono luminosamente la grande e duplice missione: *fatta l'Italia, bisognava fare gl'Italiani*. I loro successori non la videro con uguale chiarezza.

Per lunghi anni — per l'intero corso della vita nazionale — la politica italiana parve avere una sola mèta: formare lo Stato, soprattutto lo Stato finanziario. Il paese venne dimenticato o quasi. Il pareggio del bilancio, comunque ottenuto, fu ed è ancora il problema assorbente, predominante della politica italiana. Pareva che una volta formato lo Stato, il paese si sarebbe formato di per sè: che quando il Tesoro chiudesse il suo bilancio in pareggio, ogni famiglia avrebbe anche chiuso il proprio bilancio in pareggio. Strana illusione! Così non fu e non è: spesso è anzi l'opposto.

Al 1861 l'Italia abbisognava, in proporzioni ingenti, di scuole, stabilimenti penali educativi e di lavoro! Gli analfabeti — da 6 anni in su! — erano circa l'80 per cento: i delinquenti formavano una legione: l'ozio immiseriva le popolazioni, specialmente nei centri urbani. Ebbene, la prima legge seria sulla scuola venne nel 1911, con cinquant'anni di ritardo: la riforma carceraria, in gran parte, è tuttora riservata alle tesi di laurea ed ai concorsi accademici: la politica di lavoro — specialmente la politica agraria indispensabile al rifiorire della patria — è ancora allo studio. Abbiamo avuto senza dubbio un lieto ed innegabile risveglio delle nostre energie economiche, ma però esso è sempre di molto inferiore a quello dei popoli e dei regimi moderni. Mancando l'intensità del *lavoro* e della *scuola*, era impossibile l'intensità della *disciplina*, necessaria alla vita industriale, sociale e politica dei tempi nostri.

Così — relativamente ai popoli più progrediti ed al progresso dei tempi e malgrado miglioramenti innegabili — crebbe una plebe indisciplinata, povera, ignorante e in parte delinquente. Questa è la plebe dei teppisti e dei pregiudicati che sbuca fuori dai bassi fondi ad ogni movimento economico o politico: che assorbe ed intralcia l'opera della polizia e della forza pubblica: che forma il substrato della rivolta e della rivoluzione.

La politica non ha contribuito a migliorare questa condizione di cose. Come da un lato essa guardò solo a formare lo Stato — trascurando in molta parte il paese — dall'altro si propose quasi una cosa sola: il governo di Montecitorio. La formazione e la conservazione di una maggioranza alla Camera, da molti anni in qua costituisce la funzione principale e la preoccupazione quasi unica di ogni Governo. Così la macchina elettorale divenne la parte predominante del congegno politico-parlamentare: l'amministrazione ed il governo del paese passarono in seconda linea. L'allargamento del suffragio dato alle masse anche in quanto non costava niente — mentre le riforme educative e sociali costano — ha necessariamente creato in una grande parte delle popolazioni uno squilibrio profondo tra le franchigie politiche e le loro condizioni economiche e intellettuali. Da ciò dovrebbe scaturire per lo Stato tutto un nuovo complesso di doveri e di provvedimenti, di cui pur troppo non vediamo ancora l'inizio. Ma d'altra parte non è forse assurdo che le masse e le stesse plebi indisciplinate si gettino al disordine ed alla rivolta sulla pubblica via, quando dispongono col voto di un'arma assai più potente?

In tal guisa si è venuto formando uno Stato che ha poca base nel paese, persino nei suoi stessi impiegati che nel loro complesso formano un congegno costoso, inefficiente, mal pagato e malcontento. Quando scoppiano i disordini e le forze sovversive assal-

tano lo Stato e la società, non ci resta quasi altra difesa che quella della forza pubblica e dell'esercito. È indiscutibile ch'essa ha fatto buona prova: ma uno Stato deve trovare la sua prima difesa sociale nelle popolazioni. In caso diverso, vuol dire che nell'organismo della nazione v'ha qualche cosa che non funziona regolarmente.

Abbiamo già accennato al risveglio delle forze costituzionali e d'ordine che i recenti eventi pare abbiano determinato.

L'indice più sicuro lo abbiamo avuto nelle elezioni amministrative di domenica 14. Nelle maggiori città, vi fu un risveglio ed un'affermazione insperata delle forze costituzionali, liberali e cattoliche. A Roma, a Torino ed a Genova esse riportarono vittorie decisive: a Milano vinsero i socialisti, ma la concentrazione costituzionale vi si dimostrò forte e compatta. Il movimento radicale non ebbe importanza.

È difficile dare fin d'ora un giudizio complessivo della fisionomia delle nuove elezioni amministrative. Anzitutto esse si risentirono non poco dei recenti disordini: i partiti avanzati subirono spesso le conseguenze di responsabilità che non ebbero. I promotori dei disordini sono stati i migliori collaboratori della riscossa costituzionale. Ma ciò deve dimostrare ai partiti democratici la necessità di separare più nettamente — e diciamolo pure più apertamente — la loro condotta da quella degli agitatori e dei fautori di disordini di ogni specie. Non è doloroso che nella votazione della Camera tutti i costituzionali non abbiano sentito il dovere imperioso di stringersi intorno al Ministero che in questi momenti rappresentava la difesa dello Stato e della società civile? Così facendo, i democratici non guadagnano il favore degli estremi e perdono quello delle classi medie, della piccola borghesia e dello stesso operaio laborioso, che sentono la necessità di difendere il lavoro ed il pane quotidiano contro gli eccessi dei dissennati e degli scapigliati.

In secondo luogo, tranne che a Torino, abbiamo avuto una nuova applicazione pratica della vecchia massima, che il potere logora. Dove un partito amministrava da diversi anni, gli succedette quello opposto. A Roma ed a Genova cadono i bloccardi e salgono i costituzionali: a Milano escono i costituzionali e vanno i socialisti: Torino soltanto continua nella sua salda ripresa costituzionale. Questo movimento alternato è nell'essenza stessa del regime elettorale-popolare e ne costituisce una valvola importante. Non solo ogni nuova amministrazione è più larga di promesse: ma intorno ad essa si raccolgono le delusioni del passato e le speranze dell'avvenire.

Il blocco era sorto a Roma sopra la soluzione di tre problemi: rincaro delle pigioni: rincaro dei viveri: assetto dei servizii pubblici. Per questi ultimi, qualche cosa di buono e di utile si fece soprattutto colle nuove linee municipali di trams, grazie specialmente al valore del compianto comm. Montemartini. E su questa via la nuova Amministrazione, per quanto riguarda le tramvie e la luce elettrica, deve intensificare l'opera iniziata. Ma sopra i due punti essenziali, del rincaro delle pigioni e dei viveri, l'opera del blocco pur troppo non ebbe successo. Ciò contribuì in modo decisivo alla sua caduta. Il che deve servire di ammaestramento e di ammonimento alle nuove amministrazioni che vanno sorgendo. Come fu dimostrato nello scorso numero di questa rivista, discorrendo

delle elezioni amministrative, i problemi che interessano specialmente la vita nazionale e locale sono: aumento di lavoro e di salario: disciplina e scuola: assetto e perfezionamento dei servizii: rincaro delle pigioni e dei viveri. I partiti e gli uomini che salgono al potere, in tanto possono sperare di rimanervi, in quanto saranno abili o fortunati nella soluzione di questi problemi.

Possiamo aggiungere che risultò pure poco accetta al corpo elettorale la nota estrema dell'anti-clericalismo su cui si erano parzialmente impostate le elezioni. Forse aveva ragione l'on. Sonnino quando sconsigliava tutti gli « anti ». Ai tempi nostri ognuno ha piena libertà di opinioni religiose, politiche, ecc. Ma le popolazioni paiono sentire di più i problemi della vita reale, anzichè le semplici passioni astratte. Nelle diverse liste, si scorge una marcata preferenza per gli uomini di opinioni intermedie. Essa pare contrassegnare questo poderoso e coraggioso risveglio delle forze liberali e costituzionali, che le elezioni di domenica 14 ci hanno dato, anche come reazione ai disordini ed agli eccessi dei giorni precedenti.

Speriamo che non si tratti di un fatto passeggiero. Non basta combattere una lotta elettorale con ardire, con disciplina ed anche con successo: bisogna organizzare sopra basi stabili e solide la vita nazionale dallo Stato alle provincie, ai comuni ed al paese. Noi non abbiamo mai taciuto che esiste in Italia un profondo malcontento, dovuto al disagio economico delle popolazioni. Solo una forte e razionale politica di lavoro, a base agraria, può, a gradi, migliorare la presente condizione di cose, che è grave, molto grave, e che deve formare la preoccupazione costante del Governo, del Parlamento e della pubblica opinione. Il nostro paese ha bisogno di lavorare, di produrre, di migliorare le condizioni economiche e sociali delle popolazioni. Non ci devono quindi essere nè aggressioni, nè repressioni: compiangiamo le vittime di qualunque parte, desiderosi che all'uso delle armi si ricorra il meno possibile. Ma a tale uopo è necessario fortemente instaurare, in un regime di libertà e di riforme, il senso dell'ordine e della disciplina, l'impero della legge e l'autorità dello Stato.

Non solo l'Italia, ma quasi tutti gli Stati civili sono alla vigilia di nuovi tempi, che possono anche essere molto difficili. L'Inghilterra lo sente più di tutti, ma anche gli altri paesi non potranno affatto sottrarsi alle correnti ed alle agitazioni che paiono minacciare le società moderne. Nei nostri regimi di libertà più nessuno crede all'opera di reazione: occorre quindi una politica riformatrice, organica, disciplinata e cosciente. Solo i paesi che sapranno attuarla a tempo potranno superare la tempesta che pare si avanzi e di cui l'Italia ebbe in questi giorni i segni forieri ed ammonitori.

VICTOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

Genova — Clara Pradier — Johan Bojer — « La nuova Tripoli » — Due grandi scomparsi — Le acque di pubblico servizio a Roma — L' « harem » turco.

Genova.

L' Esposizione marinara che s'è testè inaugurata a Genova trarrà senza dubbio molti Italiani a visitare la superba città, antica e modernissima, città di traffico e città d'arte.

L'arte è la maggiore e più evidente caratteristica di molte città nostre, e se questa richiama col suo fascino i forestieri, gl' Italiani sono più attratti verso il Settentrione della penisola dallo spettacolo delle industrie e del commercio prosperanti e sempre in aumento. L'Esposizione di Genova ha infatti lo scopo di far conoscere il progresso della città industriosa e trafficante. Ma non dimentichino gl' Italiani l'arte in Genova.

Genova possiede il terzo porto del Mediterraneo, dopo Marsiglia e Costantinopoli. Esso è l'orgoglio dei Liguri, perchè la posizione naturale c'entra soltanto fino a un certo punto nel suo grandioso sviluppo. « Uno degli esempi più caratteristici della tenacità genovese è nello sforzo metodico, continuato dalla metà del secolo scorso, per rompere colle ferrovie l'alta barriera montana che chiude la città e la costa in un formidabile anello ». Così scrive Albert Dauzat, il simpatico e molto bene informato illustratore dell'Italia moderna in un articolo consacrato al porto di Genova nell'ultimo numero della rivista *France-Italie*. La città — scrive il Dauzat — non deve soltanto la sua prosperità a un complesso di felici circostanze, ma anche alle mirabili qualità dei suoi abitanti e d'una *élite* di dirigenti molto accorti. In ogni tempo i Genovesi hanno dato prova, per la lotta economica, di forti doti e anche, in passato, di una rudezza combattiva, che s'è addolcita col tempo e ch' è preziosa nell'epoca nostra un po' fiacca. Il Genovese ha il senso degli affari, lo spirito pratico, il gusto del guadagno e del risparmio; ma è nello stesso tempo ardito e avventuroso; sa rischiare, decidersi e impegnare le proprie responsabilità. Ardente, inclinato alle dispute locali fa prova, in compenso, di solidarietà e di disciplina quando sono di mezzo gl' interessi della collettività. Si son sempre trovati a Genova dei caratteri energici per dominare le rivalità intestine e per aggruppare le volontà in un comune sforzo d' interesse generale, da Andrea Doria fino al genero di Garibaldi, il generale Canzio, sopranomato il « Cavaliere di Genova ».

I Genovesi non ebbero molto tempo per dedicarsi direttamente all' arte. Amarono però in tutte le epoche di splendore decorarne le loro case e la città. Chiese gotiche dai massicci campanili a guglie, palazzi gotici e del Rinascimento con bellissimi portali

scolpiti, superbe case e ville patrizie, anzi intere vie ideate da grandi architetti, e in esse importanti raccolte di ritratti gentilizi che attestano la munificenza e il buon gusto di quei mercanti, tutto questo i visitatori non devono trascurare in Genova. La quale, come tutte le città d'Italia, sebbene industriali e commercianti, Milano e Torino comprese, merita di essere studiata e stimata anche da questo lato; il che fanno ottimamente gli stranieri. Citiamo, ad es., nella collezione: *Les villes d'art célèbres*, l'ottima monografia *Gênes*, di Jean de Foville (Laurens, Paris, 1907).

In questi mesi sono usciti alcuni libri su Genova che vogliamo qui segnalare: *Genova preistorica e romana* di Gaetano Poggi, una *Storia di Genova* di Federico Donaver, il *San Giorgio dei Genovesi* di Orlando Grosso, tutti presso la « Libreria Editrice Moderna » di Genova.

Clara Pradier.

Tutti ricorderanno i bei versi delle *Contemplations* inspirati a Victor Hugo dalla morte di Clara Pradier, la dolce e infelice fanciulla nata da Giulietta Drouet e dallo scultore Giacomo Pradier. Luigi Guimbaud, che è in procinto di pubblicare su *Victor Hugo et Juliette Drouet* un'opera importante e preziosa per la gran copia di documenti inediti, ha dato alla *Revue hebdomadaire* il capitolo consacrato a Clara Pradier. È una pietosa storia che non si può leggere senza commozione.

Nacque a Parigi nel 1826. Suo padre, lo scultore, ebbe cura della sua prima fanciullezza, mentre la madre percorreva la Germania e il Belgio. L'affidò da prima a una nutrice, e due anni dopo la ricondusse a Parigi. Secondo le lettere che scriveva allora, il padre si mostrava innamorato della bimba « aux cheveux blonds comme de l'or très clair, aux yeux bruns et malins, aux joues en pomme rouge ». Egli scopre che ha molta intelligenza e prevede che, sotto la sua guida, diverrà un'artista.

Sempre ricco di buone intenzioni, sempre pronto ai giuramenti e alle promesse, lo scultore fonda sulla figlia i più ambiziosi disegni: « Il faut espérer — scrive a Giulietta nel 1828 mentre toglie la bimba dalla casa della nutrice — que nous la conserverons et que nous en ferons un sujet distingué ». E nel luglio 1832: « Qui peut l'aimer mieux que moi, depuis surtout que je vois son intelligence rare se développer avec tant de succès et tant d'encouragement pour mes espoirs? ».

Nello stesso tempo egli destinava alla bimba le eredità più singolari, le dotazioni più inattese: ricavato di lavori che poi non eseguiva; il prezzo d'una casa su cui gravavano ipoteche assai più alte del suo valore, e via dicendo.

Giulietta, intanto, aveva deciso di vivere con Victor Hugo. Per un sentimento di delicatezza ben naturale, essa volle prima assicurare l'avvenire della figlia ed evitare così in pari tempo al poeta qualsiasi inquietudine e preoccupazione. Negli ultimi mesi del 1833, essa scrisse dunque a Pradier chiedendogli di riconoscere Clara. Lo scultore si schermì. « Je n'ai été fâché que d'une chose — le rispose egli tra l'altro —: c'est de ne pouvoir immédiatement ce que tu désires, et ce que j'ai l'intention de faire, mais d'une manière qui ne troublera l'avenir ni la tranquillité de personne. Je suis fâché que tu ne comprennes pas tout ce que j'éprouve pour toi et Claire!.... ».

Giulietta fu irritatissima per questa lettera. Se ne lagnò anche con Hugo in vari biglietti ove ha aspre parole pel suo amante: « misérable imbécile, stupide drôle, le plus vil et le plus bête des hommes, âme lâche et sans foi », tali sono i principali titoli ch'essa gli affibbia.

Si è detto che, grazie all'intervento dell'Hugo, Pradier riconoscesse Clara. È falso. Fu convenuto soltanto, nell'ottobre 1834, che la bimba sarebbe stata messa in una pensione a Saumur.

Lo scultore avrebbe voluto esimersi da ogni ulteriore responsabilità, ma Victor Hugo e la sua amica non vollero assumersela. Non trascurarono però di mandare alla piccola esiliata, di quando in quando, delle dolci letterine, dei consigli, dei regali. Ecco, ad esempio, un biglietto del poeta, datato 23 maggio 1833: « Nous t'aimons bien ici; et tu as, bien loin de toi, une excellente mère qui pense à toi. Il faut se rétablir promptement et dire tous les soirs au bon Dieu, dans ta prière, que tu le remercies de t'avoir donné une aussi bonne petite mère, comme elle le remercie, elle, de son côté, de lui avoir donné une aussi charmante petite fille ».

Vittor Hugo nel 1844
(da un ritratto di L. Boulanger).

E qualche giorno dopo, in un poscritto a una lettera di Giulietta: « M. Toto (V. Hugo) aime bien et embrasse bien sa petite amie. Il voudrait l'avoir encore pour voyager avec elle dans tous les pays possibles. Mais il voudrait l'avoir surtout pour l'embrasser et la soigner comme son enfant ».

Quest'ultima espressione: *comme son enfant* caratterizza il sentimento di Victor Hugo riguardo a quella bambina, che il caso ha gettato sui suoi passi e ch'egli ha subito adottata. Da principio essa si mostrò gelosa di quest'uomo, che le rubava una parte dell'affetto materno, e avrebbe voluto allontanarlo. Giulietta se ne indignava; ma il poeta non si scoraggì. Munitosi dell'autorizzazione di Pradier — che fu troppo felice di darla — egli collocò Clara, il 15 aprile 1836, in una pensione a Saint-Mandé. Da quel tempo la bambina si sentì nascere un vivo affetto anche pel poeta, e lo considerò quasi come un padre. In questo tempo è lieta, studiosa, e sopratutto devota.

Nel 1840, compiendo il suo quindicesimo anno, la madre si credette in dovere di confidarle il segreto della sua nascita irregolare; essa le enumerò, in pari tempo, tutto ciò che Pradier trascurava di fare per lei, e tutto ciò che faceva Victor Hugo; la esortò alla semplicità, alle aspirazioni modeste. Clara mostrò molto rincrescimento e cordoglio, e cercò sollievo nel suo fervore religioso, il quale s'intensificò in modo che Giulietta potè scrivere nel marzo 1842: « Claire ne quitte plus les églises ».

Soltanto Victor Hugo prese cura di aprir gli occhi alla fanciulla su le necessità della vita pratica e sull'obbligo in cui essa si trovava di prendere per tempo un mestiere. Così fu stabilito che all'età di diciotto anni, cioè nel 1844, essa avrebbe occupato nella pensione dove trovavasi un posto di vicemaestra, con vitto, alloggio ma senza stipendio. In pari tempo essa doveva prepararsi agli esami dell'Hôtel de Ville. Ottenuto il diploma di maestra, essa era certa di trovare, con l'aiuto di Dio e di Victor Hugo, qualche impiego onorevole e retribuito.

Con questi sentimenti, la giovinetta si accinge al lavoro con un ardore e con un amore che strappano a Giulietta ora parole di ammirazione, ora calde espressioni di riconoscenza per Victor Hugo. « C'est toi — gli diceva nell'ottobre 1844 — qui as fait Claire ce qu'elle est. Sans ta patience, sans ta douceur et sans ton dévouement, jamais elle ne serait arrivée au point où elle est... Que Dieu te rende dans tes enfants tout ce que tu as fait à la mienne. La voilà! Elle vient de la messe. Elle est charmante, ce matin. Le bonheur lui va bien ».

***

Malgrado l'apparenza, i suoi diciotto anni e la sua bellezza, Clara Pradier non era felice. Si sentiva già votata alla morte, e in cuor suo soffriva e gemeva. Già sin da piccola aveva mostrato un temperamento malaticcio, una salute debole, più nervi che muscoli, più sensibilità che slancio. Durante tutto il 1837, la tosse non l'aveva lasciata mai. Il suo sorriso era incerto, e benchè si sforzasse a volte di essere lieta, la tristezza la riafferrava subito. Pensa spesso alla morte e talvolta la invoca: « Je rêve bien souvent de ceux que j'aime — scrive essa alla madre — et lorsque je m'éveille, je souhaiterais de dormir toujours ».

Intanto il volubile e millantatore Pradier non dava alla povera figlia alcun soccorso regolare, nessun appoggio. Egli si era legittimamente sposato, aveva avuto altri figli, e di fronte a Clara voleva tenere un pudore calvinista. « Il mettait donc autant de soin à eviter les occasions de la voir, que Claire mettait d'empressement à les faire naître et à les saisir ». Più essa gli prodigava, sotto forma di piccoli doni e di lavori delle sue mani, i teneri segni d'un affetto tenace, più egli si mostrava indifferente e scortese, dimenticando alla fine d'ogni mese di pagare la pigione promessa, dimenticando al capo d'anno di mandarle un saluto, scordandosi anche, talora, degli appuntamenti accordati.

Egli aveva tuttavia permesso che la giovane facesse la conoscenza de' suoi figli legittimi; collocò anzi, nella stessa pensione dove essa insegnava, la sua figlia minore, Carlotta Pradier, mentre altri due suoi figli gustavano anch'essi, ma in un altro collegio, le dolcezze dell'internato. Nel maggio 1845, Clara, con l'abbandono naturale de' suoi diciannove anni, volle inviare, come sorella, ai due collegiali una lettera, e

Giulietta Drouet nel 1846
(da un busto di V. Vilain).

ne fece scrivere un'altra da Carlotta Pradier. Lo scultore riseppe tutto, ed ecco come si affrettò a scrivere a Clara: « Le maître de pension... m'a appris que tu avais écrit à J... ainsi que Charlotte. Je dis que vous écriviez le moins possible... et puis aussi, ne signe plus pour eux Pradier, car on sait tout, et cela pourrait donner matière à chicane de la part de bien des gens.

« Tu n'a pas besoin de cela pour être aimée et respectée; va franchement et ne crains rien; le temps heureux viendra un jour; sois prudente en toute chose. Il faut que mes enfants s'habituent à ta situation telle quelle; ils te porteront plus d'intérêt,

plus tard. Encore, puisque c'est l'heure des conseils, quand tu écris, aye donc une autre formule que *Père adoré* ou *bien aimé;* j'y suis peu habitué et ne suis pas un dieu. Ces épithètes ne doivent se consacrer qu'à eux (*sic*). Dis-moi toute autre chose qui me semblera plus naturelle et que je n'ai pas besoin de te souffler, ton cœur te le dira. Ecris aussi plus lisible pour moi, car je ne reçois tes lettres que le soir; et surtout, écris, quand tu auras *quelque chose à me dire de nécessaire.* Ne deviens pas écrivassière pour rien, je

Clara Pradier nella sua ultima malattia
(da un disegno del padre).

veux dire pour le seul plaisir de prendre la plume ».

Quale ferita non dovette questa lettera aprire in quel cuore, di cui Pradier aveva provocato i primi e i più teneri battiti!

Nè le carezze di Giulietta, nè le dolci parole di Victor Hugo riuscirono a consolare Clara. Un mese dopo che il padre l'aveva così brutalmente rinnegata, si presentò agli esami dell'Hôtel de Ville; ma un po' pel recente dispiacere, un po'per la timidezza, non riuscì. Fu l'ultimo colpo. Non vi fu una crisi immediata, ma sentì che la morte era prossima. La madre non se ne accorse. Il 21 marzo 1846, essa si recò dalla figlia per farle eseguire, in nome del poeta, un lavoro di tappezzeria raffigurante le sue armi di visconte: *d'azur, au chef d'or, chargé de deux merlettes de sable, avec le casque de chevalier, le manteau de pair de France, et au sommet, un griffon menaçant.*

Contro la sua abitudine, Clara non prestava alcun ascolto al progetto del poeta; la madre si accalorava, ma essa rispondeva appena. Una tosse secca sollevava di quando in quando il suo debole petto; la febbre le ardeva le guance. Giulietta ritornò a piedi, e Victor Hugo, sempre un po' geloso, le andò incontro. Non appena essa lo vide, scoppiò in pianto. Il poeta comprese. L'indomani egli fece trasportare la malata in un'altra casa, e volle che fosse visitata da un medico tutti i giorni.

Presentendo la morte imminente, Clara chiese che Pradier fosse avvertito della sua malattia. Questi prima scrisse, poi venne in persona. Manifestò la sua tristezza con larghi gesti, con parole enfatiche. Poi offrì, per ricoverar la malata e la madre, una casa ch'egli possedeva a Auteuil. Clara vi fu trasportata ai primi di maggio. La madre si tratteneva presso la figlia tutti i pomeriggi, e Victor Hugo veniva spesso a visitarle. Ma nè i complimenti di « Toto », nè le rose ch' egli portava poterono riani mare quel viso, che si faceva sempre più pallido e disfatto. La povera fanciulla sputava sangue, ed era inondata da sudori freddi e piangeva « d'une plainte continue et qui faisait d'autant plus de mal qu'on se sentait impuissant à l'apaiser ».

Il 16 giugno fu comunicata, il 18 entrò in agonia e spirò il 21.

*
* *

Nel testamento, che essa aveva già scritto il 30 novembre 1845, ha affettuosissime parole per la madre, ma per Pradier non c'è un cenno. « Io desidero — dice tra l'altro — d'esser vestita come il giorno della mia prima comunione, e d'esser sepolta nel cimitero di Saint-Mandé. Domando an-

cora... che si metta dell'erba verde su la mia tomba ».

Sepolta prima che si aprisse il testamento, fu inumata nel cimitero d'Auteuil. Ma quando le sue disposizioni furono conosciute, Victor Hugo e Pradier esumarono la salma, e la cerimonia ebbe luogo l'11 luglio.

Dietro il carro funebre, tra la bianca processione delle alunne e delle compagne di Clara, Victor Hugo camminava afflittissimo a fianco di Pradier. Sempre pieno di intenzioni, di progetti, di aspirazioni, lo scultore parlava a bassa voce d'un sublime monumento ch'egli avrebbe innalzato alla figlia: « C'est — diceva — une dette sacrée; je l'acquitterai avec tant d'amour, que jamais mon ciseau n'aura rien produit de plus chaste, ni de plus beau ». Victor Hugo lo ascoltava distrattamente. Si giuse al cimitero: la salma fu tumulata, e Pradier lasciò il poeta non senza avergli ancora ricordato il suo impegno.

Otto anni dopo, il 4 giugno 1852, egli morì senza aver pagato « la dette sacrée ». Il poeta conduceva allora nell'esilio una vita travagliata. Malgrado ciò, non appena seppe la morte dello scultore, ordinò per Clara un monumento decente. Volle che sulla sua tomba si seminasse dell'erba verde, e vi fece incidere questi quattro versi tolti da una poesia ch'egli aveva da poco composta per consolare Giulietta:

Voilà donc que tu dors sous cette pierre grise,
Voilà que tu n'es plus ayant à peine été!
L'astre attire le lis, et te voilà reprise,
O vierge, par l'azur, cette virginité!

Johan Bojer.

Il romanziere norvegese Johan Bojer non è uno sconosciuto per gli italiani. Alcuni suoi romanzi sono stati tradotti anche nella nostra lingua (*La potenza della menzogna; Un cuore ferito; La coscienza; Vita*, Milano, Treves), e T. Friedmann-Coduri gli dedicò, or è poco, uno scritto nella *Rassegna Nazionale*. All'estero sono apparsi recentemente due notevoli studi su questo grande scrittore: uno di V. Pinot: *Les idées du romancier Johann Bojer* (*Revue de Mois*, 10 aprile), e l'altro di J. De Mestral Combremont nella *Semaine Littéraire* (11 aprile), in cui è tracciato un interessante profilo biografico. Ne riproduciamo qui alcuni tratti.

La sorte non è stata sempre favorevole al Bojer, nè la vita facile. Rare sono le carriere che offrono un sì bello esempio di lavoro tenace e d'energia virile trionfante dei più formidabili ostacoli.

Figlio di un povero domestico, fu collocato ancor bimbo presso una famiglia di contadini. Giunto all'età di andare a scuola, frequentò quella del villaggio vicino, ma solo nelle ore in cui le occupazioni lo lasciavano libero, poichè doveva condurre al pascolo le vacche, pescare, maneggiar la falce, il rastrello e l'ascia. Leggendo la lista dei numerosi mestieri da lui esercitati, si pensa spontaneamente a un altro autodidatta, Gorki. Nei ritagli di tempo, imparava a leggere e a scrivere, e divorava i libri che gli capitavan tra mano. Un giorno gli fu dato un romanzo di Björnson. Alla lettura di esso, quasi per un'improvvisa rivelazione, sentì che anch'egli avrebbe avuto la forza di concepire un tal libro. Ma come scriverlo se non conosceva la lingua? Occorreva impararla ad ogni costo, e si accinse allo studio con ardore incredibile. A diciotto anni entrò in una scuola di sotto-ufficiali di Trondhjem. Il generale conservatore della scuola, che ne aveva intuito il valore, lo prese come ordinanza, e gli fece dar lezioni dai suoi ufficiali. Oltre i compiti di scuola, egli faceva, per suo conto, grandi letture di Zola, la cui arte esercitò un'influenza considerevole sul suo sviluppo spirituale. Ma in capo a due anni e mezzo il giovane, stanco delle troppe lezioni e della disciplina militare, lascia l'esercito ed entra in qualità di commesso presso un droghiere di villaggio. Qui si sente più libero, e trova modo di scorrere con la coda dell'occhio, anche quando pesa lo zucchero e il formaggio, le pagine di un romanzo che ha sempre tra mano. Ma poco dopo

è congedato per aver lasciato aperto il rubinetto di un barile di petrolio che si era versato tutto. Senza avvilirsi, cerca e trova un' altra occupazione presso un negoziante di macchine da cucire, poi presso un mercante di pesce, che gli fa tenere la contabilità.

Nei rari momenti liberi s'ingegna a scrivere. Dopo qualche tempo riesce a comporre una commediola intitolata *Una madre* che, rappresentata al teatro di Trondhjem, ha un certo successo.

Johan Bojer.

Bojer ha ventidue anni. Con poche lire ma con molta speranza, parte per Copenaghen e di lì per Parigi. Un bisogno lo sospinge: apprendere le grandi lingue europee, conoscere il mondo, cessare d'essere un geniale barbaro, « divenire uomo ».

Ritornò da questo viaggio con molte cognizioni, e gli si delineò da quel momento in maniera chiarissima la strada che doveva seguire. Ma bisognava vivere, e in tasca non gli restavano più che ventitrè lire. Va allora in montagna; si chiude in una romita casetta e decide di far la massima economia, accontentandosi d' un litro di latte al giorno, di un prosciutto affumicato e di dure gallette di cui erasi munito prima d'entrare nell' eremitaggio. In tal modo, le ventitrè lire gli basteranno tre mesi, e scriverà in questo periodo un romanzo che avrà per titolo *Un corteo.* In capo ai tre mesi il romanzo è compiuto, ma le vere difficoltà cominciano ora: come trovare un editore? Era necessario anzitutto andare a Cristiania, percorrere cioè 600 chilometri. Ma a chi ricorrere, se non aveva più un soldo? Gli balenò un istante l' idea di compiere il viaggio a piedi, ma poi l'abbandonò atterrito. Immaginò allora un espediente ingegnoso: cercare presso ogni stazione una persona di cuore che gli prestasse la somma necessaria per comprarsi un biglietto di terza classe sino alla stazione seguente. Così di stazione in stazione e di prestito in prestito arriva a Cristiania, cerca un editore, lo trova: il manoscritto è letto, accettato e gli è pagato immediatamente. La gioia non fa dimenticare al giovane autore di andar subito alla posta e spedire una lunga serie di piccoli vaglia ai suoi creditori che indubbiamente non si aspettavano un rimborso così sollecito...

Molti avranno letto le opere del Bojer, ma si farebbero un' idea falsa del pensiero e delle intenzioni di lui se allo scetticismo esasperato che rivelano i suoi primi romanzi, non contrapponessero il libro di fede, che lo scrittore ha recentemente pubblicato: *La vita.*

Sino a quel giorno noi avremmo potuto rivolgere al Bojer quella domanda d' un personaggio del suo romanzo *La Coscienza:* « Io mi domando a che cosa tu puoi credere, Ingwald ». E di fatti egli non crede al potere della verità come neppure alla virtù, semplice manifestazione dell' orgoglio egoista. E tuttavia, non è uno scettico: egli crede alla vita. Egli ha voluto solamente confondere i seguaci degli antichi dèi prima di mostrare il suo idolo; prima di affermare la sua credenza mistica alla vita, ha voluto abbattere

gli argomenti dell'intellettualismo. Ora ci avvediamo che quanto più ci sembrava scettico tanto più credeva in se stesso.

L'intellettualismo ha critici assai violenti nei letterati d' oggidì. Ma vi sono diverse armi per combatterlo: lo si può attaccare, come ha fatto Romain Rolland, mostrando lo splendore della vita, o attaccarlo direttamente, come appunto ha fatto il Bojer. In questo campo egli è un maestro, e i suoi libri critici, opere di psicologia finissima, talvolta paradossale ma spesso giusta, valgono assai meglio del suo Vangelo. *La potenza della menzogna* e *La coscienza* sono infinitamente superiori a *La vita*, che manca precisamente di quella qualità che sopratutto ci aspetteremmo di trovarvi: il lirismo.

« Per quanto poco rispettoso possa sembrare il confronto — scrive il Pinot — non si può a meno, leggendo i primi romanzi di Johan Bojer, di pensare a certe novelle d'Edgar Poe e talora anche a certi romanzi polizieschi moderni. Ma con una differenza: mentre gli Sherlok Holmes scoprono infallibilmente la verità, per quanto nascosta essa sia, i personaggi del Bojer cadono infallibilmente nell'errore ». Si è talvolta irritati di questo fatto, ma non si resta mai indifferenti. Johan Bojer non è un intellettuale, ed è perciò ch'egli diffida dell'intelligenza. Indipendente nella sua giovinezza avventurosa, egli non ha trovato nella famiglia, nelle tradizioni, nelle relazioni sociali che una serie di pregiudizi utili solo a soddisfare l'egoismo umano. Egli considera l' uomo come un composto d' egoismo e d' orgoglio, anche negli atti che sembrano più disinteressati e più nobili, di cui sviscera la genesi con analisi acuta e spietata. Un esempio. Nella *Coscienza* ci mostra il protagonista Erik Evje che per espiare delle colpe gravi e mettersi in pace con sè, diviene filantropo, e consacra una parte dei dominî paterni a fondare una colonia agricola. Sfortunatamente la terra della colonia è rósa dal mare, e un giorno o l'altro sparirà nel fjord. Ma Erik non vuol credere. Al diavolo gli ingegneri e i loro pronostici! La colonia è la sua ragion d'essere, essa ha salvato la sua anima; senza di essa, ricadrebbe, moralmente, nello stato d'abbattimento in cui si trovava prima di fondarla. Così divien sempre più caritatevole, più benefico; le sue intraprese si fanno più ardite, la colonia si estende, prospera, è benedetta da tutto il paese... sino al giorno in cui è travolta nel fjord, dove periscono tutti i coloni che l'abitavano.

Qualche giorno dopo la catastrofe, affranto, invecchiato, Erik si reca sul luogo del disastro, dove incontra l'ingegnere Rein che gli aveva invano segnalato il pericolo:

« Erik si passò la mano sulla fronte, fissando giù il lago grigio d'argilla.

« — Esiste qualche cosa, Rein, che è più doloroso perdere che la proprietà e la vita... è quello che io...

« E tacque: la voce gli mancava.

« Uno strano riso gelido salì alle labbra di Rein che involontariamente fece alcuni passi verso Erik. Col dito indicò la frana e disse:

« — Credevo che tu pensassi a quelli che sono là sotto... ».

***

Malgrado ciò, il Bojer non è, come abbiamo detto, uno scettico: egli crede nella vita. Al soffio di essa, anche le difficoltà più gravi spariscono, come si fondono i più grossi ghiacci al sopraggiungere della primavera.

Nel romanzo *Vita*, Reider, figlio del generale Bang, è un misogino. Ma un giorno s' incontra in una giovane, Astrid Riis, e ne riporta una profonda impressione. Non è la civetteria che lo seduce, ma al contrario la sua franchezza un po' rude, il suo ilare aspetto di giovane moderna, innamorata più dell'aria libera e dello *sport* che dei ritrovi mondani. Egli è in grande agitazione; l'evita e la cerca, e in ultimo è costretto anch'egli a piegarsi alla regola comune. Per Johan Bojer, l'amore è il maestro sovrano del mondo, il faro della vita.

Egli sembra ottimista in questo romanzo, ma il suo non è che un ottimismo condizionale. Egli non ha abiurato i suoi vecchi rancori contro l'intellettualismo, contro il moralismo, contro tutte quelle viete abitudini che imprigionano l'individuo e gli impediscono d'essere pienamente felice. Il padre della giovane, il capitano Riis, in questo romanzo, è ancora uno di quelli contro cui Johan Bojer scaglia l'anatema, perchè egli è una di quelle nature ribelli che impediscono l'avvento del regno della Vita.

Il capitano Riis è un vecchio gretto, che non può perdonare al generale Bang, suo antico camerata, di essersi elevato al grado di generale, malgrado i suoi scarsi meriti. Egli è ancora dominato da rancori e dalla gelosia. Non è tuttavia senza scusa, poichè il Bang gli ha tolto, insieme coi gradi, l'onore e la moglie. Ciononondimeno il Bojer ha fatto di lui un essere odioso. E in ciò vi è innegabilmente dell'artificio.

Astrid Riis si sente anch'essa attratta verso il figlio del generale, ma sa che quest'amore è impossibile a causa di suo padre. Abbandonare il padre non può perchè dopo tutto è un infelice. Tuttavia essa è giovane, è bella, e vuole vivere. Non afferma il suo diritto alla felicità a scapito del dovere, ma segue semplicemente la voce della sua coscienza.

Essa è nondimeno invasa da una malinconia, poichè sa che il padre non consentirà mai che essa sposi il figlio del suo vecchio nemico. Combattuta dal dovere e dall'amore, si sforza di cercare una conciliazione tra queste due tendenze opposte. Ma è triste, stanca della vita, della sua povertà, del suo amore insoddisfatto. Una sera di primavera, un po' più agitata del solito, un po' più irritata contro il padre che le si è mostrato aspramente severo, ascolta le parole d'amore che gli mormora il vecchio pedagogo Holt, che anch'egli s'inizia alla vita. E quando l'atto irreparabile è consumato, essa invano si ribella contro l'errore d'un istante; schiava d'una colpa che nella sua anima non ha commessa, ma che moralmente deve ricadere sul suo vecchio padre arcigno, sente che è perduta per sempre. Nondimeno il matrimonio ha luogo ugualmente, ma pochi giorni dopo la giovane si uccide.

Se questo episodio dal punto di vista artistico si può discutere, è però di molto interesse. Esso mostra che Johan Bojer non ha ancora abbandonato la sua lotta contro le abitudini e i pregiudizi, che rendono la vita umana insopportabile. Egli critica ancora l'atteggiamento del capitano Riis, come criticava quello del vecchio Norby nella *Potenza della menzogna*. Ma egli propone almeno questa volta il suo rimedio, questo rimedio universale ed essenzialmente comunicativo, che è la Vita.

« La nuova Tripoli ».

Sotto il titolo *The New Tripoli* (La nuova Tripoli) Ethel Braun ha pubblicato di questi giorni (Londra, Fischer Unwin) un'opera degna per più rispetti di considerazione. La scrittrice riassume, in uno stile limpido e piano, le impressioni di un viaggio da lei fatto recentemente nella nostra nuova colonia, per la quale dimostra una non dissimulata simpatia. Agnes Herbert occupandosi di questo libro nel *Daily Chronicle* afferma che esso è « un'enciclopedia della Tripolitania sotto ogni punto di vista ».

Ciò che colpisce sopratutto la Braun è che gli italiani siano ritornati in possesso di quell'antica regione, in cui i romani avevano lasciato tanti monumenti della loro operosità. Questa è per lei la più interessante pagina della storia di Tripoli, e si augura che assuma ben presto le proporzioni di un capitolo.

I giornali, non esclusi quelli di prim'ordine, hanno la vaga idea che la Tripolitania sia stata annessa al regno d'Italia. La Braun rileva ch'essa è stata soltanto sottoposta al dominio dell'Italia, ciò che è una cosa ben diversa.

« Gli italiani — dice l' Herbert — debbono affrontare nelle loro nuove colonie le difficoltà che per noi sono famigliari nell'amministrazione dei nostri propri sudditi mussulmani, e alcune di tali difficoltà sono delineate dalla scrittrice con insuperabile chiarezza. Essa traccia un interessante quadro dello sviluppo e della futura espansione di Tripoli, e tocca in pari tempo varii problemi concernenti la costruzione di strade, fornimenti di acqua, ospedali, ferrovie, ecc., e afferma che le autorità si sono accinte al lavoro con la massima energia e prontezza ».

Interessantissimo è un capitolo che l'autrice dedica al *Folk-lore*. In esso descrive superstizioni, incantesimi, leggende e costumi degli arabi in Tripolitania.

La Braun chiese ed ottenne il permesso di visitare l' *hinterland* di Tripoli. Fu anche al Gharian, la dimora dei trogloditi, i misteriosi abitatori di caverne, e trovò dappertutto avanzi romani, che interesseranno gli archeologi per lunghi anni.

In un altro capitolo consacrato alle tribù sono raccolte molte e interessanti indicazioni sul carattere e su le maniere dei berberi. I Touareg, provenienti dal cuore del Sahara, sono il popolo più romantico di tutte le altre tribù. La Braun narra una leggenda intorno all'origine della parola « touareg », che significherebbe « dimenticato »; essa è però troppo lunga per essere riferita qui, e rimandiamo chi volesse leggerla a pagina 268 del volume

Numerose e belle illustrazioni adornano questo libro, al quale, scrive l'Herbert, non mancherà il più lusinghiero successo.

Due grandi scomparsi.

Il *Bollettino della Reale Società Geografica* commemora nel suo ultimo numero, con scritti di D. Vinciguerra e di P. Vinassa De Regny, due grandi scienziati scomparsi di recente: John Murray ed Eduard Suess. Il Murray, che perì vittima di un infortunio automobilistico, era considerato come il più grande oceanografo del mondo. Nato nel Canadà il 3 marzo 1841, compì gli studi di fisica e di storia naturale a Edimburgo, dove attese anche a ricerche nel laboratorio del prof. Tait. Ma, attratto dalla biologia marina, coltivò questa scienza con grande amore e intraprese per essa, nel 1868, un viaggio fino all' Oceano Artico e allo Spitzberg.

Era quello il periodo in cui si tentava applicare all'esplorazione dei mari mezzi strettamente scientifici, « aumentando e modificando quanto sin allora si sapeva sulle condizioni fisiche e biologiche delle grandi profondità marine, e tale era l'interesse destato da quelle ricerche, da indurre il Governo inglese ad organizzare una spedizione che le proseguisse su tutti i mari. Questa spedizione si preparò poco dopo il ritorno di Murray dalle regioni polari, e il prof. Wyville Thomson, designato capo di essa, lo chiamò a farne parte, e così J. Murray fu uno dei tre naturalisti del *Challenger*, che negli anni 1872 a 1876 compiè il più grande e memorabile viaggio di ricerche scientifiche intorno al globo.

« Importantissimo fu il materiale raccolto e straordinariamente abbondanti le collezioni, che fecero conoscere un mondo sino a quel tempo quasi sconosciuto. La sistemazione di tali collezioni, la distribuzione di esse agli specialisti d'ogni paese incaricati di studiarle e la stampa dei loro lavori, resero necessaria la fondazione in Edimburgo di uno speciale istituto, il *Challenger Office* che ancora esiste ed al quale, dopo la morte di Wyville Thomson, avvenuta nel 1882, fu proposto il Murray che ne era stato il primo assistente. Fu merito della sua attività ed energia se quel materiale immenso potè essere tutto studiato e pubblicato in un tempo relativamente breve, ossia entro il 1896. Fu infatti in quell'anno che vide la luce l'ultimo dei cinquanta grossi volumi che illustrano il viaggio del *Challenger* e co-

stituiscono un imperituro monumento alla memoria di Wyville Thomson e dei suoi compagni, ma più specialmente a quella di Murray che diresse l'opera colossale, scrisse il riassunto dei risultati scientifici, e collaborò ad alcune delle parti più importanti, quali lo studio dei depositi marini e il racconto del viaggio ».

Per questa sua opera, nel 1898, fu creato cavaliere dell'ordine del Bagno. Ma non si esaurì qui tutta la sua attività. Attese contemporaneamente ad altri studii e ad altre indagini. Tra il 1880 e il 1882 partecipò ad una esplorazione del canale delle Faeroer, « promosse lo studio fisico e biologico dei laghi e dei *locs* della Scozia, visitandone le coste col suo yacht *Medusa*, i cui risultati, completati in seguito, mercè il concorso finanziario di Laurence Pullar, furono pubblicati nel 1910 in una serie di volumi, largamente illustrati, per i quali la Scozia può ben dirsi il paese meglio conosciuto sotto l'aspetto limnologico.

« Le scoperte fatte, per sua iniziativa e dietro le sue indicazioni, nell'isola Christmas, a sud di Giava, di ricchi depositi di fosfati, ed il consecutivo sfruttamento di questi, fornirono al Murray larghi mezzi finanziari, che gli permisero di sussidiare molte imprese scientifiche, quali l'impianto di osservatorî meteorologici e di stazioni biologiche marine. Or sono pochi anni, nel 1910, egli ottenne che il Governo norvegese mettesse a sua disposizione la nave talassografica *Michael Sars* con l'intiero suo personale scientifico, per compiere con essa una accurata esplorazione dell'Atlantico settentrionale, della quale egli sostenne tutte le altre spese. Sir John Murray diresse personalmente, in unione al dott. Hjort, capo del personale scientifico norvegese, quella campagna, e con lui ne pubblicò recentemente i risultati in un volume dal titolo: *The Depths of the Ocean* ».

Il Murray si fece anche volgarizzatore della sua scienza, e uno dei suoi ultimi lavori è appunto un libro popolare: *The Ocean, a general account of the Science of the Sea,* in cui sono riassunte in modo facile e chiaro le attuali conoscenze sul mare.

Sostenitore della teoria della bipolarità della vita, fu uno dei patrocinatori delle esplorazioni antartiche recentemente organizzate in Inghilterra. La R. Società Geografica Scozzese lo ebbe preside per molti anni, e la sua morte fu per essa una perdita gravissima.

***

Ben degno di stare accanto al Murray è Edoardo Suess, uno dei più grandi e geniali geologi che abbiano vissuto nell'epoca classica della geologia. Nacque il 20 agosto 1831. Il padre era un commerciante, e per vari anni esercitò anch'egli questa professione. Ma a un certo punto la lasciò per dedicarsi alle scienze geologiche, per le quali si sentiva particolari attitudini. A diciannove anni pubblicò un lavoro su la geologia e le acque minerali di Karlsbad, e a ventuno ottenne il posto di assistente al Museo imperiale di Vienna. « Data da quell'epoca la sua attività in tutti i campi della scienza geologica e paleontologica. Cominciò dallo studiare i brachiopodi fossili; le sue monografie sull'argomento sono rimaste classiche. Si occupò quindi di questioni di geologia applicata e di morfologia e dimostrò in tutti i suoi lavori tanto acume e tanto valore, che nel 1857, a ventisei anni appena, ottenne la nomina a professore nella Università viennese. Abbandonò ben presto il suo ufficio al Museo, per dedicarsi tutto quanto all'insegnamento, che egli tenne ininterrottamente sino al 1901. Sulla cattedra fu maestro mirabile, ed egli ha dato la sua impronta a tutta la scuola geologica austriaca dell'ultimo secolo. Eduardo Suess ha spaziato per tutti i campi della scienza geologica, ma la sua mente limpida e geniale venne, più che altro, attratta dalle grandi questioni sintetiche. Certo, in ciascuna delle numerose memorie geologiche e paleontologiche di Eduardo Suess si

vede l'unghia del leone; ma la sua opera monumentale fu *Das Antlitz der Erde*, libro mirabile, esempio di magnifica prosa, nel quale alla ammirazione per lo scienziato geniale deve aggiungersi quella per il perfetto scrittore, elegante, forbito e nobile stilista, quale non può trovare altro confronto, nel campo nostro, se non in Humboldt.

« Nell'*Antlitz der Erde* è armonicamente contenuta un'enorme congerie di fatti apparentemente aggruppati in singole trattazioni isolate, ma effettivamente ordinati e connessi da una mente filosofica altissima. Tali fatti sono in parte osservati direttamente dall'autore, in parte da lui riuniti e messi in giusta luce, tale da rendere possibile una cognizione comprensiva della forma della terra, secondo le nostre conoscenze attuali. Eduardo Suess è veramente l'osservatore che egli pone in scena all'inizio dell'opera sua: è l'uomo che dalle alte regioni dell'atmosfera si libra al di sopra della terra e tutta la comprende con lo sguardo aquilino della sua alta mente.

« Nessuno più di Eduardo Suess seppe aggruppare armonicamente cognizioni disparatissime e fare una sintesi più perfetta. Vecchio di anni, la sua mente fu però sempre fresca e pronta a seguire anche i modernissimi movimenti scientifici, di cui volle tener conto negli ultimi volumi dell'opera sua, che, iniziata nel 1893, pervenne a compimento nel 1909 ».

L'*Antlitz der Erde* ebbe un'accoglienza, in patria e all'estero, festosissima. Benchè parzialmente, fu tradotta prima in italiano e poi in inglese. L'edizione francese fu, più che una versione, un rifacimento e un aggiornamento compiuto sotto la diretta sorveglianza dell'autore.

D'un'attività meravigliosa, il Suess diede l'opera propria anche alla politica e sedè come deputato alla Dieta della Bassa Austria. Fu anche presidente dell'Accademia delle Scienze e membro di numerose Accademie estere.

Le acque di pubblico servizio a Roma.

Le principali acque di pubblico servizio a Roma, intorno alle quali leggiamo un importante articolo nel *Monitore Tecnico*, sono quelle dei tre acquedotti municipali: *Vergine, Felice, Paolo*, e quelle dell'acquedotto appartenente alla Società dell'acqua *Pia Marcia*.

Le sorgenti dell'acqua Vergine o di Trevi sono presso Salone, a circa 12 chilometri in linea retta da Roma. L'acqua ha una temperatura media di 14.7 centigr., che resta inalterata sino a Roma, e una durezza totale di 18.3 gradi francesi. Essa perciò è la meno cruda tra le acque di sorgente portate a Roma e quindi più pregiata di ogni altra. Sotto il punto di vista batteriologico, contiene in Roma, per ogni centimetro cubo, un numero di germi (naturalmente innocui) press'a poco uguale alla Marcia ed inferiore alle altre.

Le opere di presa, che si trovano in terreno pianeggiante, consistono principalmente in cunicoli o manufatti coperti a volta (botti) a pareti permeabili o con apertura di raccolta, con numerose diramazioni e pozzetti, corrispondenti alle varie polle o sorgive.

L'acquedotto — a speco unico, in gran parte senza rivestimento alcuno — corre quasi totalmente in sotterraneo con solo brevissimi tratti allo scoperto, ed ha la lunghezza di circa km. 18.500. È a pelo libero ed ha la portata in media di once 4350, pari a circa mc. 1 al secondo, di cui giungono a Roma in media once 3600, pari a 0.84 mc. al secondo. Altre acque si immettono però per via nell'acquedotto stesso, il quale percorre alcune zone di terreno ricche di ottime acque sotterranee, ciò che indica l'esistenza di comunicazioni tra lo speco ed il terreno circostante.

Questo acquedotto sbocca in città presso Piazza di Spagna, col pelo

d'acqua a livello di m. 21.750 sul mare, e cioè a circa m. 3.80 sul suolo di Piazza del Popolo (soglia della Porta omonima). Parte dell'acqua viene sollevata meccanicamente ad uso della città bassa a mezzo di apposito impianto che oggi è già pervenuto alla potenzialità di 150 litri al secondo, e distribuita con una rete che comprende oltre 35 km. di tubazioni. Altra parte di questa acqua tenuta a livello naturale, è distribuita da un sistema di condutture in ghisa, alcune anche di grande diametro (m. 1.25) e da altre secondarie, in piccola parte anche di piombo, che costituiscono l'insieme delle condutture comunali, ed hanno uno sviluppo totale di chilom. 12.500. A queste fan seguito vecchie condutture private, quasi tutte in piombo.

Le sorgenti dell'acqua Felice trovansi nella località Pantano, presso Montecompatri Colonna, a circa 20 chilometri in linea retta da Roma. Le opere di presa consistono per le più basse sorgive in manufatti a botte ed in un ampio muro-diga; per le altre in cunicoli normali alla pendice rocciosa collegati da altri longitudinali. In totale la portata delle sorgenti è di circa mc. 0.27 al secondo. La temperatura media dell'acqua è di 14.2 centigradi, la sua durezza totale è di 29.4 in gradi francesi. Sotto il punto di vista batteriologico questa acqua presenta in Roma una media, di germi sempre innocui, maggiore dell'acqua Vergine. L'acquedotto ha nel ramo principale una lunghezza di km. 28.560, cui aggiungendo tutti i rami secondari fino alla più lontana sorgente si hanno complessivamente km. 37.560 di sviluppo. Circa km. 19.120 sono in sotterraneo; gli ultimi chilometri 8940 verso Roma sono fuori terra su caratteristiche arcate.

L'acquedotto sbocca in città presso la stazione di Termini. L'acqua è distribuita col sistema già descritto da una rete comunale, complessivamente di km. 15.50 di condutture in ghisa, a cui fa seguito una notevole quantità di condutture private.

L'acqua Paola-Traiana è formata di acqua di lago e di sorgiva, riunite. Le sorgive, costituite da numerosi gruppi distinti, formati ognuno di una o più vene, sono sparse su uno sviluppo di circa km. 13 di acquedotto tutto in giro al lago di Bracciano, e su una diramazione verso Poggio Ceraso fino a m. 410 sul mare.

L'acqua delle varie sorgenti riunita ha una durezza di 8.29 gradi francesi, e una temperatura che in estate sale a 16.2 centigradi, poco dopo il punto di riunione. Batteriologicamente ha dato ottimi risultati e, condotta a Roma separatamente da quella del lago, potrebbe essere impiegata per usi potabili.

L'acquedotto, dalla sorgente più lontana alla botte di riunione con la presa dal lago (acquedotto Traiano), ha una lunghezza di km. 24.500, cui debbonsi aggiungere km. 7.800 complessivi per diramazioni alle varie sorgenti. L'acquedotto, dall'incile sul lago fino a Roma (acquedotto Paolo) ha una lunghezza di km. 32.100. Così in complesso si ha uno sviluppo di cunicoli per chilometri 64.000. La portata totale dell'acquedotto è di circa mc. 0.66 al secondo.

Una derivazione a circa km. 3 da Porta S. Pancrazio, porta al Vaticano once 1080 di acqua, ossia 0.25 mc. al secondo. Il rimanente dell'acqua sbocca in Roma al Gianicolo alla quota di m. 69 sul mare. Di là s'inizia la distribuzione a mezzo di una rete di condutture.

L'insieme delle condutture comunali, quasi tutte in ghisa, ha una lunghezza di km. 8.900.

Gli utenti privati dei tre descritti acquedotti pagano attualmente al Comune, a titolo di manutenzione dell'acquedotto e condutture comunali, l'annua tassa seguente: per l'acqua Felice, lire 32.25; per l'acqua Paola, L. 21.50; e infine per l'acqua Vergine, L. 12.90.

Come già accennammo, l'acqua Marcia e l'acquedotto che la conduce sono proprietà della Società industriale omo-

nima. La concessione fu data nel novembre 1865 dallo Stato Pontificio; e per ciò il Comune non ha alcuna ingerenza in proposito. La concessione dura ancora altri 50 anni, e cioè fino al 1964; dopo di che tutto l'impianto dovrà restare allo Stato, meno l'acqua, che la Società può vendere come un immobile a privati, i quali debbono inoltre pagare in perpetuo un contributo annuo di L. 32.25 ad oncia per la manutenzione dell'acquedotto e condutture. Lo Stato dovrà anzi, allo spirare della concessione, pagare l'acqua rimasta invenduta a privati e che intenda far propria.

Le sorgenti dell'acqua Marcia trovansi lungo l'Aniene presso la stazione di Agosta a km. 14 in linea retta da Roma, ed a circa m. 318 sul mare. La loro portata totale è di circa 2.85 mc. al secondo. L'acqua ha una temperatura di 9 centigradi e una durezza corrispondente a 27.8 gradi francesi.

L'acqua Marcia, grazie al suo elevato livello, dovuto alla posizione delle sorgenti ed alla conduzione con tubazioni moderne, può servire qualsiasi punto della città, e soprattutto quelle parti nelle quali nessuna altra delle antiche acque può giungere.

In complesso, con riferimento al 31 dicembre 1909, le acque fluenti in Roma, compresa l'acqua Paola, sebbene riservata ad usi non potabili, si riassumono come segue:

Acqua Vergine . .	once	3600	pari	a	0,84	mc. sec.
» Felice . . .	»	1100	»	a	0,27	» »
» Paola-Traiana	»	2850	»	a	0,66	» »
» Marcia . .	»	6000	»	a	1,40	» »
Totale	once	13550	pari	a	3,17	mc. sec.

e così in 24 ore si hanno mc. 274,000.

Tale quantitativo, ripartito sui 556 mila abitanti che, in base ai risultati dell'ultimo censimento riportati al 31 dicembre 1913, popolano la città e le zone di suburbio servite dalle acque suindicate, corrisponde a circa litri 495 per abitante e per giorno, dei quali però circa 60 corrispondono all'alimentazione di fontane ornamentali, che in Roma hanno importanza eccezionale. Restano tuttavia litri 435 per giorno e per abitante per usi domestici e pubblici, quantità non abbondante, se si considera il difettoso sistema di distribuzione in vigore, che obbliga a notevole spreco.

L' " harem " turco.

In uno scritto intitolato *Das türkische Haremsleben und sein wirtschaftlicher Einfluss* (*Deutsche Revue*, 1° maggio), il generale Izzet Fuad Pascià fa una interessantissima descrizione dell'*harem* turco, di cui si ha, fuori dell'impero ottomano, un'idea assai vaga e imperfetta. Egli ne espone la genesi, il suo stato attuale, considerandolo sopratutto dal punto di vista economico.

« Un turco, dice lo scrittore, non può fare un passo in Europa senza che ad ogni momento gli si chiedano notizie sulla vita degli *harem*. E' diffusa la convinzione che l'*harem* sia rimasto sempre nella sua forma primitiva e che i turchi tutti siano favorevoli alla poligamia. I grandi *harem*, ad eccezione di quello del Sultano, non sono più quelli che gli occidentali oggi si figurano, poichè diminuiscono di giorno in giorno e mutano continuamente.

« Ma poichè noi vogliamo dare una idea dell'*harem* quale fu e quale è attualmente a Stambul, così cominceremo col distruggere tutte le leggende, che si trovano nei libri degli scrittori occidentali, i quali non hanno mai avuto un concetto esatto della vita domestica turca. Possiamo anzi affermare che tutto quanto fu scritto sin qui in proposito, non ha nessuna consistenza...

« Nella mia fanciullezza esistevano *harem* mostruosi e potenti pascià; erano gli ultimi *harem* classici della società ottomana ».

La parola *harem* deriva dal vocabolo arabo « mahrem » (confidente), e significa appunto intimità o anche casa delle donne. E' risaputo che ogni casa turca si divide in due parti: il *Selamlik*, o appartamento dei maschi, e l'*harem*, l'appartamento delle femmine.

« Nell'*harem*, delle persone di sesso maschile possono entrare soltanto il padrone, il possessore e i suoi figli e pochissimi altri stretti parenti; mentre nessuna donna, per nessun pretesto, può varcare la soglia del *Selamlik*. Secondo il comandamento del Profeta la donna musulmana non deve mostrare nè la capigliatura, nè le caviglie a nessun uomo. Questo è tutto. Come si vede, si tratta tutt'altro che di una assoluta prigionia... Ma gli uomini, nel loro selvaggio egoismo, hanno interpretato a modo loro la prescrizione di Maometto, e da ciò ebbero origine gli *harem*.

« Allorchè il gran Profeta diede quell' ordine, egli indubbiamente non pensò che con l' andar del tempo la donna, distolta dal commercio, anzi esclusa, si sarebbe considerata come un utensile domestico e come una schiava! Egli non pensò che la gelosia e l'egoismo degli uomini avrebbero interpretato il suo pensiero in altro senso e che gli espositori della sua legge si sarebbero serviti dei punti dubbi del Corano per creare l'*harem*, dietro le cui pareti si svolgono drammi di lussuria molto più spesso che nei paesi dove la donna è tenuta in assai maggior considerazione. E' tuttavia certo — e molti de'miei lettori, di qualunque paese siano mi daranno ragione — che se la legge lo prescrivesse, assai di buon grado ogni marito terrebbe lontana la moglie, specialmente se è bella, da certi spettacoli della vita occidentale; le proibirebbe, ad esempio, di recarsi al ballo scollata o di fare un giro di valzer in braccio a un giovane che abbia l' unico desiderio di sostituirsi allo sposo!

« Ora, l'*harem* è nato appunto da questo vivo senso di gelosia. La moglie deve appartenere interamente, esclusivamente al marito. Non un'occhiata, non un sorriso per gli altri. Così l'*harem* è divenuto una prigione.

« Si sono forse evitate con ciò, da parte della donna musulmana, le infrazioni alla fedeltà coniugale? Purtroppo, no. Queste infrazioni sono un po' meno numerose che altrove, ecco tutto.

« Nell'Oriente, come del resto dovunque, la donna riesce a far ciò che vuole. Ma non si deve credere che ogni orientale possa prendersi il lusso di tenersi un *harem*. E' una cosa costosissima, e se non si è più che ricchi, è inutile pensarvi.

« La legge musulmana ci permette di avere quattro mogli legittime ed un numero di concubine proporzionato ai mezzi economici.

« I figli delle odalische sono legittimi al pari di quelli che nascono dalle *nikiahlis* (spose legittimate mediante contratto di matrimonio); soltanto i figli delle schiave non lo possono essere. Legittima è una concubina se è stata comprata oppure acquistata come bottino di guerra.

« Nelle case de'miei genitori c'erano continuamente da ottanta a cento donne, ma mio padre aveva una sola sposa legittima, legittima al pari delle spose europee, e rispettata in casa come lo sono poche mogli ne'paesi d'Occidente, dove le concubine e le altre mogli dànno in luce dei figli bastardi!

« Quando, fatto adulto, mi sposai, divenni genero di un gran signore, che osservava alla lettera i precetti del Corano: egli aveva quattro mogli legittime e cinquecento schiave nel suo grande *harem*. Morì a quarant'anni, e dei cinquanta milioni di lire a cui ascendeva la sua sostanza, i suoi numerosi figli non ebbero nulla.

***

« Al tempo di cui parlo, c' era nell'*harem* di mio padre una circassa di nome Pervina; io avevo appena quattordici anni, ed essa venti.

« Abitavamo allora un magnifico *Jali* sul Bosforo. Il castello aveva un parco, tutto cinto di terrazze, che si estendeva per lunghi chilometri dalla riva del Bosforo sino alla cima di una montagna, da cui si godeva uno splendido panorama.

« Quando nei pomeriggi estivi un fresco alito di vento leniva il calore

del sole, si faceva *halvette*, si mandavan via cioè, ad eccezione del padrone di casa, dalle fiorite terrazze e dai boschetti ombrosi, tutte le persone di sesso maschile. Si spalancava poi una porta di ferro, e tutto l'*harem*, con le sue centinaia di fanciulle, precipitava nel parco, si disperdeva tra i fiori, e i boschetti e le terrazze si animavano di una insolita vivacità e festività.

« Le amabili circasse irrompevano a gruppi dalla gigantesca prigione, e la sconfinata ampiezza del parco dava loro l'illusione della libertà. Ma per quanto la donna turca si sia abituata a questo genere di vita, essa porta in sè un germe di morte, il « marasmo della prigionia ».

« Mio padre, ormai già vecchio e trattenuto quasi sempre da affari nella città, ben di rado era in casa quando le sue donne uscivano nel parco. Sicchè l'unico rappresentante del sesso forte, tra tutte quelle leggiadre creature, ero io. Agli occhi di esse ciò significava ben poco, tanto più che, per quanto si possa esser precoci in Oriente, ero quasi un bimbo.

« Pervina era indubbiamente la più bella, la più incantevole delle donne del nostro *harem*. Il suo sguardo aveva qualcosa di velato, di melanconico, ed io mi sentivo sciogliere il cuore.

« Un giorno, con un De Musset in mano, in cuore il nascente amore per la giovine e in tasca una piccola e arrugginita pistola, con la quale volevo uccidermi, seguii Pervina in un folto viale, ma i suoi timidi occhi di gazzella non mi degnarono di uno sguardo... Del resto non era mai sola: due *kiahya-kadines* (sorveglianti) la seguivano da per tutto... Ma io non vedevo che lei, non vivevo che per lei.

« Dopo alcune settimane, che mi parvero una eternità, sentii che non potevo attendere più...

« Un giorno vidi Pervina sola e meno vigilata del solito. Mi dimenticai però che eunuchi neri e selvaggi la spiavano di lontano; mi avvicinai a lei tremando, esitando, goffamente, e balbettai a bassa voce parole d'amore...

« Pallida, tremante, la giovine fuggì e scomparve tra i cespugli. Io rimasi interdetto e non sapevo se la mia dichiarazione fosse stata accolta o no... Non vedevo più nulla intorno a me. Pareva che tutto girasse: non capivo più... Ma d'improvviso mi sentii una mano sulla spalla e udii una voce all'orecchio. La mano era rude e la voce nota. Una *cadina*, una di quelle che non lasciavano mai sola Pervina, si accostò al mio orecchio e mi disse con voce di megera: « Sciagurato! ciò che fate voi... è impossibile... Non sapete che essa è la favorita del pascià, vostro padre? ».

* * *

« Dacchè il commercio degli schiavi è cessato, la poligamia è diminuita nell'impero ottomano. Si può anzi asserire che presentemente, nelle classi colte della nostra Società, quelli che hanno simultaneamente più mogli legittime sono straordinariamente rari.

« La poligamia è disastrosa per la famiglia. Il poligamo infatti non ha mai avuto una famiglia. Egli possiede donne e bambini, ma non una famiglia nel vero senso della parola.

« Tra le donne de'miei suoceri arse la più odiosa e pericolosa rivalità. Tra i figli nati dalle numerose odalische non regnava nè amore, nè felicità, nè pace; si vedevano soltanto gelosie, invidie, discordie che durarono fino alla morte precoce del nobile e degno pascià, il quale fu uno dei più colti uomini della sua patria e il *leader* dei primi Giovani Turchi.

« Dalle spose e dalle odalische egli aveva avuto diciannove figli; se fosse vissuto più a lungo, questa cifra sarebbe salita a quaranta, poichè gli nascevano regolarmente ogni anno quattro o cinque figli.

« Ogni madre aveva un appartamento proprio, proprii servi, carrozze, cavalli, eunuchi, amministratori, gioielli, e via dicendo. Tutto ciò richiedeva evidentemente un'ingente spesa, di cui non si può fare un'idea se

non chi è stato in immediato contatto con la vita turca.

« Nell'*harem*, le odalische, che divengono madri, sono servite dalle schiave come le mogli legittime, poichè il semplice fatto della maternità le eleva quasi allo stesso grado delle *hanim* (dame). Tuttavia, non partecipano mai, a differenza di queste, a feste di famiglia e ad altri trattenimenti simili.

« Per far capire in qualche modo quanto costi il mantenimento di un grande *harem* come quello di mio padre, basti dire che l'economia di ogni singola casa abbraccia: personale per toeletta e per ornamento della signora; personale per la lavanderia; personale per la stiratura; personale per la tavola; personale pel caffè; personale per il necessario della camera da letto; personale per i *missafirs* o visite; personale per la musica; personale per la danza.

« Ogni gruppo di questo personale comprende da quattro a dodici donne... e se ora si moltiplica per questo numero il numero delle mogli e delle odalische, si ottiene la colossale cifra di cinquecento o seicento femmine!

« Si aggiungano poi le spese per gli abiti, pel vitto, per le carrozze, per i gioielli e si avrà una somma incalcolabile.

« In questo modo le tasche dei ricchi turchi si sono vuotate; il denaro ha emigrato, e non c'è alcuna speranza che ritorni.

« I poligami, oggi, sono diminuiti, sono anzi quasi scomparsi; ma i mali derivati dalla poligamia hanno avuto una grave e dolorosa ripercussione sulla nostra società, e hanno in modo notevole contribuito all'impoverimento dell'elemento turco nell'Oriente, con grande vantaggio di altre popolazioni ».

W. Wilson.

Diamo qui il ritratto del Presidente Wilson. Per errore nel corso di questo fascicolo lo studio di G. Salvadori: *I discorsi di W. Wilson*, è accompagnato da un altro *cliché* di simili dimensioni appartenente a un altro articolo in preparazione.

Esso è il ritratto del drammaturgo Gerardo Hauptmann.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nella seconda quindicina di giugno la Compagnia di Gualtiero Tumiati, gestita dal prof. Romagnoli, darà nell'anfiteatro romano di Verona un corso di rappresentazioni di tragedie greche. Saranno rappresentate l'*Agamennone*, l'*Alceste*, le *Baccanti* e il *Carro di Dionisio*.

— A Torino è stato eretto un monumento ad Ascanio Sobrero, il grande chimico scopritore della nitroglicerina e del guaiacolo, di cui è ricorso in questi giorni il centenario della nascita. Il monumento, opera degli scultori Ceragioli e Biscarra, si compone di un gruppo di rocce, alla cui cima si erge il busto in bronzo di Ascanio Sobrero. Sotto di esso un titano, pure in bronzo, in atto di squarciare le rocce, rappresenta l'immensa forza dinamica della nitroglicerina.

— Gabriele d'Annunzio, come è noto, sta lavorando attorno ad una commedia moderna, cui egli ha dato il titolo di *Amaranta*. Ora il nuovissimo lavoro drammatico del poeta è a buon punto, e sarà consegnato finito prima del prossimo settembre. La prima rappresentazione avrà luogo entro l'autunno in Italia e non è improbabile che venga dato la prima volta simultaneamente in varie città.

— A Pozzuoli è stata inaugurata una lapide destinata a ricordare il luogo ove Pergolesi scrisse le ultime note dello *Stabat*, ed esalò l'ultimo respiro. La lapide è opera dello scultore Chiaromonte e in basso a sinistra sono scolpite le prime note dello *Stabat*, il cui manoscritto originale è custodito nella Abbazia di Montecassino.

— La 160ª dispensa della *Rivista italiana per le scienze giuridiche* uscita in questi giorni contiene tra l'altro un ampio studio di A. Bonucci (*Saggio di una costruzione giuridica della volontà dello Stato*) e un articolo in continuazione di S. Solazzi (*Tutele e curatele*).

— All'*Arena* di Verona, come già dell'*Aida*, si darà prossimamente una grandiosa rappresentazione della *Carmen* di Bizet. Vi prenderanno parte duemila esecutori.

— Nella sua ultima adunanza la Facoltà medica dell'Università di Torino ha deliberato di costituirsi in Comitato per l'erezione di un ricordo marmoreo ad Angelo Mosso nella scuola che fu sua. Esso sarà inaugurato il 24 novembre dell'anno in corso, nel quarto anniversario cioè della morte del grande fisiologo.

— Per il 29 maggio 1916, 68° anniversario della battaglia di Curtatone, Fivizzano si appresta ad onorare la memoria di due suoi illustri concittadini: Adolfo Bartoli e Corradino Chigi.

— Nella « Collezione di classici italiani con note » diretta da Pietro Tommasini Mattiucci ed edita dalla Casa Lapi di Città di Castello, Collezione di cui facemmo già un ampio cenno su questa Rivista, sono usciti in elegante veste tipografica i tre primi volumi: *Novelle del Trecento*, con introduzione e commento di Giuseppe Morpurgo; *Poeti umanisti maggiori*, a cura, con introduzione e note di Luigi Grilli; *Liriche scelte* di Alessandro Manzoni con interpretazione e note di Attilio Momiliano.

Segnaliamo un libro di attualità: *Albania che nasce*, di Eugenio Vaina De Pana, pubblicato in questi giorni da F. Battiato di Catania.

— Presso Cantonazzo (Rovigo), ove si vanno effettuando alcuni scavi per fornir materiali ad un rinforzo degli argini dell'Adige, sono venuti alla luce, in varie riprese, alcune terrecotte di tipo romano e parecchi pezzi di mattone e di embrici.

— A Rapallo è stato inaugurato un monumento a Cristoforo Colombo.

— Al Pincio, in Roma, è stato inaugurato un busto al generale Enrico Morozzo Della Rocca, opera dello scultore Monteverde

— È uscito, in elegantissima edizione, il romanzo di Alfredo Panzini, *Santippe*, il quale apparve per la prima volta in questa Rivista. È edito dai fratelli Treves, i quali hanno inoltre dato fuori recentemente il romanzo di Grazia Deledda, *Le colpe altrui*, pubblicato anch'esso nella *Nuova Antologia*; *L'occhio del fanciullo* di Luciano Zuccoli; *Esilio* di Ada Negri; *Il ferro* di G. D'Annunzio. Sono annunciati di imminente pubblicazione: *Anteo*, romanzo di Piero Giacosa; *La nemica dei sogni*, romanzo di Carola Prosperi; *Novelle* di Salvatore Di Giacomo; *Mimì e la Gloria* di U. Ojetti; *La luce lontana*, versi di Giovanni Costanzi, con prefazione di G. D'Annunzio.

— La « Biblioteca di Scienze politiche », 3ª serie, edita dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese, è arrivata al fascicolo 32 con la completazione della prima parte del Bryce, *Repubblica Americana* e con l'inizio del classico trattato del Laband, *Il diritto pubblico dell'Impero germanico*, la cui traduzione è presentata da una bella prefazione del traduttore prof. Siotto-Pintor.

— Nel territorio di Tivoli in località Vezzoli, presso le Acque Albule, si è scoperto fra l'altro un cippo marmoreo dedicato a L. Cornelio Pusione, personaggio che visse ai tempi di Caligola e di Claudio, e che è noto per altra iscrizione che ricordava il suo *cursus honorum* fino alla pretura. La nuova iscrizione ci rivela che egli giunse fino al consolato.

La Cattedrale di Anagni, di SALVATORE SIBILIA. Orvieto, Tip. degli Orfanelli, 1914.

Il nostro paese, che vanta una dovizia così illimitata di monumenti e di opere archeologiche artistiche, ha la buona fortuna di aver anche un numeroso e apprezzato gruppo di dotti e diligenti studiosi locali per illustrare e far conoscere quei monumenti e quelle opere: poichè molte pubblicazioni non possono essere condotte che da studiosi locali, ai quali non manca nè l'abitudine del luogo nè la pazienza nè l'amore. Fra essi ci piace oggi di segnalare Salvatore Sibilia, il quale con la sua *Cattedrale di Anagni* ha compiuto un lavoro degno veramente di ogni encomio. Dai tempi del Barbier de Montault non si era più avuta una pubblicazione d'insieme su quel mirabile monumento e sui tesori che esso racchiude, e di una tale pubblicazione si cominciava a sentire il bisogno dopo che gli studi del Toesca, dell'Ambrosi de Magistris, della Errera, dello Zappasodi, dello Stevenson, del Sibilia stesso e di tanti altri dotti avevano detto cose nuove e corretto antichi errori. Questa guida storica e descrittiva del Sibilia è giunta molto opportuna e varrà certo a far meglio conoscere, apprezzare ed amare non solo la cattedrale anagnina ma tutta la città di Bonifacio VIII, perchè in una utilissima appendice il chiarissimo A. ha illustrato brevemente tutti i monumenti cittadini, aggiungendo poi una bibliografia generale su Anagni, larga e quasi completa: ci permettiamo solo di riparare ad una omissione ricordando lo studio di Isabella Errera « Un tesoro di stoffe ricamate », apparso in *Rassegna d'Arte* del novembre 1913.

FRANCIA.

R. Blanco-Fombona pubblica nel « Mercure de France » un articolo intitolato: *Bolivar - Aspect de son génie.*

— Eugène Fasquelle, che ha intrapreso una nuova pubblicazione delle opere di Gustave Flaubert, ha dato fuori recentemente il tomo II, che comprende: *Agonies, Mémoires d'un fou, Smarh, Novembre.*

— Il 1º giugno è morto a Parigi il letterato Enrico Roujon, che era stato nominato membro dell'Accademia francese tre anni or sono. Era uno dei più assidui collaboratori del *Temps*. Era nato a Parigi nel 1853 ed era stato per molto tempo funzionario del Ministero delle Belle Arti: per dodici anni fu anzi direttore generale delle Belle Arti, e ne era adesso direttore onorario.

— È testè uscito, tradotto in francese da S. Jankélévitch, il bel libro di Roberto Michels: *Les partis politiques - Essai sur les tendances oligarchiques des Démocraties* (Paris, Flammarion).

— A Parigi si è fondato un *Syndacat des Chefs d'orchestre de France.*

— La Biblioteca del Conservatorio di Parigi ha ricevuto dalle signore Chamerot e A. Duvernoy, figlie di Paolina Viardot, la collezione di mano-

scritti di Manuel Garcia, che comprende autografi del medesimo e di maestri del principio del secolo scorso.

— Il solerte editore Hachette ha dato fuori recentemente varie e importanti opere, di cui segnaliamo le seguenti: *Danton*, di Louis Madelin; *Dans les palais des rois*, récits d'histoire, di Ernest Daudet; *Horace, sa vie et sa pensée à l'époque des épitres* - Étude sur le premier livre, di Edmond Courbaud; *Shakespeare et la Superstition Shakespearienne*, di Georges Pellissier; *Histoire de l'Art dans l'Antiquité* - Tome X: *La Grèce Archaïque - La Céramique d'Athènes; Histoire de la Russie - Des origines à nos jours*, 6ª edizione, di Émile Haumant; *Histoire de l'Empire Ottoman - Des origines à nos jours*, nuova edizione, del visconte de la Jonquières; *La Roumanie au XIXe siècle* - Vol. II: *Les trois Présidents plénipotentiaires (1828-1834)*, di Pompiliu Eliade; *Histoire générale de l'influence française en Allemagne*, di L. Reynaud.

— Il grande disegno di Puvis de Chavannes, *La Pace* (studio per la pittura decorativa del Museo d'Amiens) che era esposto alla vendita della raccolta Roger Marx è stato acquistato dagli eredi dell'insigne critico defunto, e donato in suo ricordo al Museo del Lussemburgo a Parigi.

— Un diligente studioso di Stendhal, Paul Arbelet, ha pubblicato recentemente due volumi, uno dei quali interessa direttamente anche l'Italia. Essi si intitolano: *L'histoire de la peinture en Italie et les plagiats de Stendhal* (Calmann-Lévy); e *La jeunesse de Stendhal* (Champion).

— Il « Mercure de France » che ha intrapreso la pubblicazione di tutta l'opera di Emile Verhaeren, ha dato fuori recentemente un nuovo volume, in cui si contengono: *Les Soirs; Les Débacles; Les Flambeaux noirs; Les Apparus dans mes chemins; Les Villages illusoires; Les Vignes de ma muraille.*

— Dinanzi a numerosa folla, ha avuto luogo a Parigi la vendita dei quadri antichi della Galleria Crespi di Milano. Nelle importanti serie di tele delle scuole italiane dei secoli XV e XVI il trittico di Marco d'Oggiono, *La Vergine, il Bambino e due donatori* è salito fino a 70,500 franchi, e la *Pietà* di Gaudenzio Ferrari è stata pagata 50,000 franchi. Fra i quadri di epoche posteriori, la composizione di Giambattista Tiepolo: *La visione di Sant'Anna* è stata acquistata per 87,000 franchi.

AUSTRIA e GERMANIA.

L'ultimo numero della *Osterreichische Rundschau* reca una lettera inedita di Schiller al suo editore Sigfried Lebrecht Crusins.

— A cura del prof. Ludwig Geiger di Berlino è uscita un'opera su Alessandro VI e la sua corte. È compilata sul diario del Burcardo, e s'intitola: *Papst Alexander VI, und sein Hof* (Stuttgart, Robert Lutz).

— Presso lo stesso editore è venuta in luce, tradotta dal francese, l'opera su Federico il Grande e la sua corte di D. Thiébault (*Friedrich der Grosse und sein Hof*).

— È apparsa in Germania la quinta edizione della lodatissima opera *Die Geschichte meines Lebens* di Helen Keller (Stuttgart, R. Lutz).

— La collezione « Das Weltbild der Gegenwart » diretta da Karl Lamprecht e Hans F. Helmolt, si è arricchita di un nuovo importante volume di Gertrud Baümer: *Die Frau in Volkswirtschaft und Staatsleben der Gegenwart* (Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt).

— Sono testè apparsi il quinto e il sesto volume della grandiosa opera, edita da R. Oldenbourg di Monaco: *Die Kultur des modernen England in Einzeldarstellungen*. Essi s'intitolano, l'uno: *Das englische Theater im 19. Jahrhundert - Seine Bühnenkust und Literatur;* l'altro: *Die neuere englische Sozialpolitik*. I rispettivi autori sono Ernst Leopold Stahl, e H. Walter.

— Segnaliamo un libro di Alfred Wiedemann sul culto degli antichi egiziani per gli animali. Si intitola: *Der Tierkult der alten Aegypter*, ed è edito da Hinrichs, in Lipsia.

— Berthold Litzmann ha intrapreso un'opera su Ernst Wildenbruch. Ha già pubblicato il primo volume che abbraccia il periodo che va dal 1845 al 1885 (Berlin, Grote'sche Verlagsbuchhandlung).

— La rivista *Nord und Süd* contiene nel suo ultimo numero: *Die Fortschritte der ungarischen Volkswirtschaft* di Alexander Wekerle; *Die moderne Kunst im Verhältnisse zu ihrer Zeit* di Hilde Schlippenbach; *Zum Mythengehalt des indischen Dramas* di Bettina Fries, ecc

— L'Associazione prussiana dei maestri di cappella delle chiese evangeliche terrà a Berlino un Congresso il 14 e 15 agosto per creare un movimento in favore della musica sacra, oggi in decadenza.

— È morto a Vienna il compositore Karl Nawratil, d'anni 78, e a Berlino il critico Walter Paetow.

— Segnaliamo un'opera di R. Specht su Gustav Mahler (*Gustav Mahler*, Berlin, Schuster & Loeffler).

— *Die Grenzboten* portano un interessante articolo di Franz Schnabel intitolato: *Kardinal Kopps Bedeutung für den politischen Katholizismus in Deutschland.*

— Sulla storia e sull'importanza del canale di Panama è uscito un buon libro di John Foster Fraser: *Der Panamakanal, seine Entstehung und Bedeutung* (Berlin, Deutsches Verlags-Haus Bong & Co.).

— Diamo qui un elenco delle opere di Meinrad Lienert, uno dei maggiori scrittori della Svizzera: *Bergdorfgeschichten; Das war eine goldene Zeit!; Das Bergspieglein; Das Hochmutsnärrchen; Geschichten aus den Schwyzerbergen; Geschichten aus der Sennhütte; Der letzte Schwanauritter; 's Heiwili; 's Mirli; Todler vom Meisterjuzer* (Frauenfeld, Huber & Co.).

— Segnaliamo una nuova traduzione in tedesco del *Paradiso* di Dante: *Dantes Paradies.* È opera di L. Zuckermandel, editori Heitz e Mündel di Strasburgo.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Diamo qui un elenco dei più importanti libri dell'editore Paul Stanley di Londra: *Napoleon in exile: Elba. From the entry of the allies into Paris on the 31st March, 1814, to the return of Napoleon from Elba and his landing at Golfe Juan on the 1st March, 1815*, di Norwood Young; *Men and Women of the Italian Reformation* di Christopher Hare; *Honoré De Balzac: His Life and Writings* di Mary F. Sandars; *The Life of Cesare Borgia* di Rafael Sabatini (3ª edizione); *Feodor Dostoieffski* di J. A. T. Lloyd (2ª edizione).

— Segnaliamo un nuovo romanzo di S. R. Crockett, il quale ha riscosso le lodi di tutta la stampa inglese. Si intitola: *Silver Sand* ed è edito da Hodder e Stoughton di Londra.

— Gli stessi editori pubblicano un romanzo del celebre romanziere Charles Garvice: *The Woman's Way.*

— È uscito testè un libro di Ellwood Cubberly sulla vita rurale e l'educazione (*Rural Life and Education*, Houghton, Mifflin).

— *Violence and the Labor Movement* è il titolo di una recentissima opera di Robert Hunter (Macmillan).

— Presso lo stesso editore è apparso un libro di George Henry Nettleton dal titolo: *English Drama of the Restoration and the Eighteenth Century.*

— Segnaliamo una recente opera di W. T. Young intitolata: *Introduction to the Study of English Literature* (Putnam).

— L'editore Macmillan ha dato fuori, tradotto da Lucy Judge Gibson, un libro del filosofo Rudolf Eucken: *Can we still Christians?*

— In Inghilterra e negli Stati Uniti sono uscite recentemente varie opere interessanti e d'attualità. Segnaliamo tra le altre: *The war with Mexico 1846-1848*, di Henry E. Haferkorn; *American Policy: The Western Hemisphere in Its Relation to the Eastern*, di John Bigelow (Scribner's); *Unpopular Government in United States*, di Albert M. Kales (Chicago, University); *Modern Industry in Relation to the Family, Health, Education, Morality*, di Florence Kelley (Longmans, Green); *The Balkans: a Laboratory of History*, di William M. Sloane (Eaton & Mains); *A Social History of Ancient Ireland*, di P. W. Joyce (Longmans, Green); *Japan's Modernization*, di Saint Nihal Singh (London, Charles H. Kelly); *The Case of Mexico and the Policy of President Wilson*, di Rafael De Zayas Enriquez (New York, Albert & C., Boni); *Social Forces in England and America*, di H. G. Wells (Harpers).

— Durante il mese di giugno e parte di quello di luglio rimarrà aperta in Londra, alla Royal Agricultural Hall, l'esposizione della industria della gomma. In essa saranno rappresentati trentanove Stati e colonie autonome. L'Esposizione sarà divisa in due sezioni, quella agricola e quella industriale.

ITALIA ALL'ESTERO.

La bella collezione di studi sui pittori, edita da Alcan di Parigi, si è arricchita di un'opera di Georges Dreyfous su Giorgione. L'autore, dopo aver tentato di costruire la personalità del pittore e studiato attentamente le sue origini, i suoi esordii, la sua influenza considerevole, ci presenta a volta a volta questo maestro come ritrattista, come pittore di soggetti sacri leggendarii e profani e come decoratore.

— *Parisina* di G. D'Annunzio e di P. Mascagni ha riportato un pieno successo al *Coliseo* di Buenos Aires.

— Il 30 maggio ad iniziativa dell'Istituto *Leonardo da Vinci*, a Parigi, la signora De Lauribar ha tenuto una conferenza assai interessante intorno al Domenichino e ad un suo capolavoro testè scoperto in Inghilterra: una « Santa Caterina » che, per la circostanza, è stata esposta dal proprietario e che i numerosi artisti intervenuti alla riunione hanno potuto ammirare.

— Guido Calza ha tenuto una conferenza a Parigi sugli scavi di Ostia e di Castelporziano.

— La rivista polacca *Sfinx* di Cracovia ha pubblicato, in uno dei suoi ultimi fascicoli, la conferenza sull'Italia e le sue relazioni con la Polonia, che il pubblicista W. Gostomski ha tenuta in lingua polacca a Roma il 29 marzo 1913.

— Nel 1850 un appassionato raccoglitore di opere d'arte legava alla Galleria di Belle Arti di Leopoli, insieme con altre tele, un quadro di scuola italiana e di autore ignoto, rappresentante uomo anziano vestito di pelliccia. Ora, per merito del prof. Boloz Antoniewicz dell'Università di Leopoli, si è scoperto che si tratta di un'opera di Tiziano. Il viso, ottimamente conservato, rivela la mano del sommo Veneziano: il resto della tela è stato sottoposto a varî ritocchi per opera di restauratori incapaci. Le successive sovrapposizioni di colori alterarono le caratteristiche originarie del dipinto, e fecero sì che per molto tempo non se ne potesse riconoscere la paternità. Ultimamente, tolto lo strato superficiale di colore, si scoprì la sigla di Tiziano, e così è rimasto accertato che si tratta veramente di una tela tizianesca.

— Nell'*Archivio per la letteratura e la coltura*, edito dall'Accademia delle scienze di Cracovia, è apparso uno studio della scrittrice polacca Maria Dynowska su « Gian Francesco Loredan e l'anonimo traduttore polacco della Dianea ». Il Loredan godette a' suoi tempi di una fama europea, e le sue opere furono tradotte in tutte le principali lingue. Le versioni polacche furono parecchie, e alcune vennero alla luce dopo la morte del Loredan, quando la fama dello scrittore cominciava già a impallidire. La Dynowska sottopone a un esame critico queste varie traduzioni, soffermandosi specialmente su di una versione anonima la quale presenta un notevole interesse sia come monumento linguistico, sia perchè il traduttore illustrò il testo con molte chiose.

— Un premio di 10 mila marchi per la miglior traduzione tedesca del *Don Giovanni* è stato assegnato al cantante Karl Scheidemantel

— Il conte Voltolini pubblica nella rivista *Nord und Süd* un articolo sulla politica di espansione italiana (*Die italienische Expansionspolitik*).

— La *Neue Freie Presse* reca un cenno del libro di novelle di Francesco Sapori, *La Chimera* (Milano, Giovanni Puccini).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

L'Istituto di Storia del Diritto Romano, presso la R. Università di Catania, bandisce un concorso a premio, al quale potranno prender parte i giovani studenti, inscritti nelle Facoltà di Giurisprudenza delle Università del Regno ed i laureati da non più d'un biennio. Il tema posto a concorso è: « Quali ammaestramenti possono ritrarsi dalla Storia del Diritto Romano per ciò che riguarda il divorzio? Sol perchè in tempi corrotti se ne fe' abuso, lo si deve riguardare come un istituto deleterio? ». Le memorie (manoscritte o stampate) dovranno essere inviate, non più tardi del 30 aprile 1915, alla Presidenza dell'Istituto presso la R. Università di Catania (Ufficio della Presidenza, Piazzetta S. Maria dell'Aiuto, 38). All'autore della migliore memoria sarà conferita una medaglia d'oro con relativo diploma.

— Alla fine di giugno il Ministro della Pubblica Istruzione inaugurerà la VI Mostra d'Arte ai Bagni di Montecatini, di cui è presidente l'on. Ferdinando Martini, e alla quale partecipano i migliori artisti d'Italia. Il paese prepara, per l'occasione, speciali festeggiamenti.

— Il 31 dicembre u. s. si era chiuso il concorso per un lavoro storico sulle cospirazioni del Principe Luigi Napoleone in Italia (1830-1831). Il Comitato Romano per la storia del Risorgimento, su relazione presentata dal suo stesso presidente, senatore Matteo Mazziotti, e approvata all'unanimità, ha conferito il premio di L. 1000, istituito da Alberto Lumbroso, al dottor Ersilio Michel, professore di storia nelle scuole secondarie di Firenze.

— Per iniziativa della locale Associazione delle Belle Arti, si è aperta a Cracovia un'esposizione di quadri di vecchi pittori polacchi, francesi, italiani e tedeschi. Il ricavato è destinato a costituire un fondo per la protezione dei monumenti storici ed artistici e delle bellezze naturali della Polonia. L'arte italiana è rappresentata da varî ritratti del Bacciarelli e del Grassi, e da parecchie tele di maestri del Cinquecento e del Seicento.

— Per iniziativa del Circolo filarmonico artistico di Padova si è inaugurata una riuscita mostra postuma delle opere del pittore padovano Giacomo Manzoni.

SPIGOLATURE.

Il Consiglio di direzione della *Biblioteca pubblica* di Connecticut, pubblicando il resoconto della propria attività per l'anno 1912-13, fa osservare come ogni Comune avrebbe l'obbligo d'istituire una biblioteca per il popolo. La biblioteca è istrumento di ricchezza collettiva come la scuola popolare. Ora, dopo la legge 1893 e l'ultimo emendamento alla medesima, ogni città, che istituisca una biblioteca pubblica e provveda al suo mantenimento e sviluppo, riceve dallo Stato un fondo di libri del valore di non più di 200 dollari per il primo anno, e di 100 dollari nei successivi. Lo Stato di Connecticut conta 175 biblioteche, delle quali 152 sono pubbliche (99 sotto la vigilanza dello Stato) e 23 private. Tutte queste biblioteche contengono 1,548,540 volumi, dei quali 84,126 acquistati nella gestione 1912-13. Il prestito raggiunse la cifra di 3,305,545, con una spesa totale di dollari 178,299.08, così suddivisi: 111,744.20 per gli stipendi, 56,378 per l'acquisto di libri, 10,176.88 per abbonamenti a periodici. Oltre alle 175 biblioteche vere e proprie, lo Stato di Connecticut conta 1095 biblioteche scolastiche, con un fondo di 293,921 volumi.

— A Filadelfia, dove gli elettricisti americani si sono radunati a congresso, il famoso inventore Edison ha espresso la ferma convinzione che il modello da seguire nella costruzione della macchina volante più pesante dell'aria sia l'industre ape, piuttosto che la pigra zanzara. « Abbiamo bisogno — ha detto Edison — d'una macchina volante ad ali mobili e che queste ali possano battere l'aria colla velocità di 200 colpi al minuto. Dateci una macchina costruita coi medesimi principî che regolano il movimento del volo dell'ape, le cui ali battono l'aria 200 volte al minuto, e allora il mondo possiederà alla fine una vera macchina volante più pesante dell'aria ». Edison ha anche aggiunto che lavora da tempo alla soluzione d'un nuovo problema, quello, cioè, di trarre direttamente l'elettricità dal carbone, e spera di riuscirvi ben presto. Discutendo sulle sue invenzioni Edison ha aggiunto che sta perfezionando un cinematografo parlante e che non sarà soddisfatto se non quando sarà riuscito a mettere a disposizione del proletariato di tutto il mondo qualsiasi opera lirica per quattro soldi al posto.

— Si annuncia la pubblicazione di un'opera inedita di Beethoven, variazioni sopra un tema del *Don Giovanni*, per due oboe e corno inglese, oppure due violini e viola.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Storia della letteratura italiana, di ADOLFO GASPARY, tradotta da NICOLA ZINGARELLI. Vol. 1°, 2ª edizione. — Torino, Loescher, pag. 552. L. 12.

Peristephànon, studi prudenziani, di FILIPPO ERMINI. — Roma, Loescher, pag. 262. L. 8.

Musicisti d'oggi e di ieri, di GIANNOTTO BASTIANELLI. — Milano, Studio Editoriale lombardo, pag. 324. L. 3.50.

Alcuni uomini politici del mio tempo, di AMEDEO GALATI DI RIELLA. Vol. 1° — Firenze, Seeber, pag. 142. L. 4.

La leggenda della spada, romanzo di CESARINA LUPATI. — Milano, Treves, pag. 297. L. 3.50.

Albania che nasce, di EUGENIO VAINA DE PAVA, pag. 1844. L. 2.50.

Novelle del Trecento, con introduzione e commento di GIUSEPPE MORPURGO. « Collezione di Classici italiani ». — Città di Castello, Lapi, pagine 309. L. 2.50.

Poeti umanisti maggiori, a cura e con introduzione di LUIGI GRILLI. « Collezione di Classici italiani ». — Città di Castello, Lapi, pag. 327. L. 2.75.

Liriche scelte, di ALESSANDRO MANZONI, a cura e con prefazione di ATTILIO MOMIGLIANO. « Collezione di Classici italiani ». — Città di Castello, Lapi, pag. 204. L. 1.80.

L'elemento storico-sociologico nella politica coloniale, di ENRICO ROMANATO. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 224. L. 3.50.

Notturni e Sinfonie, versi di NICOLA CILENTI — Pescara, Fracchia, pag. 135. L. 3.

Il gioiello sinistro, romanzo di FLAVIA STENO. « Biblioteca amena ». — Milano, Treves, pag. 340. L. 1.

Sul nudo sasso, romanzo di VINCENZO CENSORI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 346. L. 2.50.

Critiche, traduzioni ed imitazioni italiane del teatro di G. Racine durante il secolo XVIII, di VINCENZO DE ANGELIS. — Arpino, G. Fraioli, pag. 93.

I sonetti, di CAMILLO D'AMELIO. — Bologna, Tip. Azzoguidi, p. 46. L. 2.

Conferenze e discorsi, di P. LINGUEGLIA - Serie 1ª. — Faenza, Libreria Ed. Salesiana, pag. 241. L. 2.25

Giovanni Antonio Sanna nella vita pubblica e privata, a cura di IGNAZIA SANNA. Vol. I. — Roma, Tip. Ed. Nazionale, pag. 165.

Sul limite dei sogni, liriche di BALILLA PINCHETTI. — Catania, Muglia, pag. 98. L. 2.

Religioni dell'India: Jainismo e Buddhismo, di FERDINANDO BELLONI-FILIPPI. — Pisa, Libreria Ed. Spoerri, pag. 68. L. 1.50.

Il disegno nell'educazione dei bambini normali ed anormali, di VERA FABBRI-BANCHETTI con prefazione di LINO FERRIANI. « Biblioteca di Pedagogia emendativa ». — Milano, Istituto S. Vincenzo, pag. 106. L. 1.50.

Le opere d'arte nelle Metamorfosi di Ovidio, di COSTANTINO BUCCINO. — Napoli, Tip. D'Auria, p. 55. L. 1.50.

Ore Siciliane, di GIUSEPPINA FUMAGALLI. — Roma, Società Ed. Dante Alighieri, pag. 109. L. 1.25.

Le condizioni del personale nelle Manifatture dei tabacchi in Italia, di LUIGI RAVA. — Roma, Tip. Camera dei Deputati, pag. 157.

Il Parsifal di R. Wagner, di EUGENIO DI CARLO. — Palermo, Società Ed. Universitaria, pag. 56.

Educazione popolare ed elezioni amministrative in Napoli, di G. SALADINO. — Napoli, Tip. Giannini, p. 52.

Leggendo il libro del dott. Enrico Rivari « La mente e il carattere di Lutero », di GIUSEPPE BACCHELLI. — Bologna, Stab. Poligrafico Emiliano, pag. 21.

Il dramma spirituale di Giosuè Carducci, di ARMANDO LODOLINI. — Roma, La Monografia, pag. 18.

Un poeta, romanzo di ROBERTO LOJACONO. — Palermo, Trimarchi, pagine 188. L. 2.

Pianissimo, di SBARBARO. — Firenze, Tip. Aldina, pag. 59. L. 1.50.

Le figure rappresentate intorno alle tombe nella pittura vascolare italiota, nota di PIER LUIGI CICERI. — Roma, R. Accademia dei Lincei, pagine 30.

PUBBLICAZ. DELLA LIBRERIA EDITRICE MODERNA DI GENOVA.

L'Amore, di GIULIO MICHELET, pagine 87. L. 1.

La donna, di J.-J. ROUSSEAU, pagine 102. L. 1.

La donna, di GIULIO MICHELET, pagine 94. L. 1.

La donna e l'amore, di GUGLIELMO SHAKESPEARE, pag. 101. L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DELLE FINANZE. - *Relazione sulla Amministrazione delle Gabelle per l'esercizio 1912 e 1913.* — Roma, Tip. Coop. Sociale, pag. 255.

Testo unico del repertorio per l'applicazione della tariffa dei dazi doganali. — Roma, Bertero, pag. 812.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. - *Saggi gleucometrici ed acidimetrici sui mosti italiani della vendemmia 1913.* — Roma, Cecchini, pag. 321.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA E DEI CULTI. - *Statistica della criminalità per l'anno 1909.* — Roma, Ripamonti, pag. 484.

DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA E DEL LAVORO. - *Annali di statistica*, di GIORGIO MORTARA (serie V, volume 7). — Roma, Cecchini, pag. 80.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Danton, par LOUIS MADELIN - « Figures du passé ». — Paris, Hachette, pag. 322.

Le dernier jour de Napoléon à la Malmaison (29 juin 1815), par HENRY HOUSSAYE. — Paris, Perrin, pag. 56. Fr. 1.

L'histoire de la peinture en Italie et les plagiats de Stendhal, par PAUL ARBELET. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 533. Fr. 7.50.

Anticipation à une morale du risque, essai sur la malléabilité du monde, par NOËL VESPER, avec une étude de JULES BOIS. — Paris, Perrin, pag. 296. Fr. 3.50.

Un voluptueux, roman par RÉGIS DE VIBRAYE. — Paris, Grasset, pagine 278. Fr. 3.50.

Souvenirs de la Campagne de France (manuscrit de 1914), par BARON FAIN, nouvelle édition publiée avec une préface par G. LENÔTRE. — Paris, Perrin, pag. 260. Fr. 3.50.

Le sang bleu, scènes de la vie Hongroise, par NOËL BANGOR. — Paris, Perrin, pag. 274. Fr. 3.50.

L'Art et l'époque, par LOUIS LA ROSE. — Paris, Grasset, p. 163. Fr. 2.

Freiheit, Unsterblichkeit und Gott als Ideen der praktischen Vernunft, von ARNOLD RUESCH, pag. 158.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.
(Ciascun volume L. 2).

The three unpleasant plays: Widowers' Houses; The Philanderer; Mrs. Warren's Profession, by BERNARD SHAW. — Vol. 4471.

The four pleasant plays: Arms and the Man; Candida; The Man of Destiny; You never can tell, by BERNARD SHAW. — Vol. 4472.

The Wanderer's Necklace, by H. RIDER HAGGARD. — Vol. 4473.

The Romance of fraud, by TIGHE HOPKINS. — Vol. 4474.

The Waters of Lethe, by DOROTHEA GERARD. — Vol. 4475.

An Englishman looks at the World, by H. G. WELLS. — Vol. 4476.

The Ulsterman, by FRANK FRANKFORT MOORE. — Vol. 4477.

Two Women, by MAX PEMBERTON. — Vol. 4478.

The son of the Wolf, by JACK LONDON. — Vol. 4479.

Dodo the second, by E. F. BENSON. — Vol. 4480.

Unto Caesar, by BARONESS ORCZY. — Vols. 4481-4482.

It happened in Egypt, by C. N. & A. M. WILLIAMSON. — Vols. 4483-4484.

INDICE DEL VOLUME CLXXI

(SERIE V — 1914)

Fascicolo 1017 — 1° maggio 1914.

I primi saggi della legislazione etico-sociale in Italia — LUIGI LUZZATTI, deputato . . . . . *Pag.* 3
Filippo Carcano — GIOVANNI BISTOLFI *(con ritratto)* 14
Il Museo greco-romano di Alessandria d'Egitto — G. B. CERVELLINI *(con 17 illustrazioni)* 25
I problemi municipali di Milano — E. GREPPI, senatore 48
Una donna! Una donna! - Novella — GIULIO BECHI 64
Il Congresso internazionale femminile a Roma *(con 6 illustrazioni)* — DORA MELEGARI 71
La luce che non si vede - Le radiazioni ultrarosse ed ultraviolette e le loro applicazioni — ERNESTO MANCINI 78
Il libro di una principessa - I viaggi in Africa di S. A. R. la Duchessa d'Aosta — GINO CITTADELLA VIGODARZERE, senatore 92
I tipi antropologici dei libici *(con 13 illustrazioni)* — S. OTTOLENGHI 95
Il tempio della Fortuna Virile ed il « Forum Boarium » *(con 5 illustrazioni)* — GUSTAVO GIOVANNONI 105
L'Esercito nell'ora presente — F. MARAZZI, deputato 115
Note d'arte — L'Esposizione di Venezia - Mostre romane — MICHELE DE BENEDETTI 130
L'Esposizione di Lipsia *(con 9 illustrazioni)* 137
Il calmiere delle pigioni - Lettera al Direttore — SPECTATOR 145
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 152
Dopo il convegno di Abbazia — VICTOR 160
Tra libri e riviste — NEMI 172
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 187

Fascicolo 1018 — 16 maggio 1914.

Don Angelo e la sua nipote - Novella - I. — M. PRATESI . . . *Pag.* 193
Dandolo, Morosini, Manara (1848-1849) — GAETANO CAPASSO 212
Poeti moderni: Carlo Spitteler — S. FILIPPON 229
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 245
Romanzi e novelle — MASSIMO BONTEMPELLI 254
L'assassinio di Pellegrino Rossi — ERSILIO MICHEL 271
Un manicomio moderno *(con 14 illustrazioni)* — A. CENCELLI, senatore . 277
L'Esposizione nazionale svizzera a Berna nel 1914 *(con 3 illustrazioni)* — GIACOMO GEMNETTI 301
Cinque anni di vita amministrativa torinese (1909-1914) - Note di un Sindaco — TEOFILO ROSSI, senatore 304
Il Congresso socialista di Ancona:
Il Congresso socialista di Ancona — ETTORE CICCOTTI, deputato . 316
Le nuove sorti del partito socialista dopo il Congresso di Ancona — CLAUDIO TREVES, deputato 321
Musica italiana e musica francese — GIORGIO BARINI 330
Note d'arte - All'Accademia di Francia *(con un ritratto)* — MICHELE DE BENEDETTI 344
I Congressi forestale e d'irrigazione di Napoli — ORESTE BORDIGA . . 348
La finanza sociale di Lloyd George in Inghilterra *(con ritratto)* — VICTOR 351
Tra libri e riviste — NEMI 361
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 377

Fascicolo 1019 — 1° giugno 1914.

Leggendo un libro di H. G. Wells — PASQUALE VILLARI, senatore *Pag.* 385
La bandiera italiana - Ricordi storici — G. CADOLINI, senatore . . . 395
Don Angelo e la sua nipote - Novella - II. *(fine)* — MARIO PRATESI . 415
Ferruccio Benini *(con 6 illustrazioni)* — CESARE LEVI 433
Di Maurizio Quadrio e d'una sua lettera inedita *(con ritratto)* — GIUS. UGO OXILIA 446
Arturo Graf — CORRADO CORRADINO 457
Vittorioso! - Racconto — PAUL KELLER 471
L'opera di Pasquale Stanislao Mancini e le Conferenze dell'Aja — LUIGI FERDINANDI 478
La guerra del petrolio al Messico — VICO MANTEGAZZA. 494
L'Italia all'Esposizione di San Francisco (1915) *(con 3 illustrazioni)*. . . 503
La ricerca della paternità — FILIPPO MEDA, deputato 507
L'Esposizione di Genova *(con una illustrazione)* — B. MAINERI 519
Sulla prigionia di Garibaldi al Varignano - Lettera al direttore — Vice-Ammiraglio E. GUALTERIO, senatore 524
Notizie economiche — D. Lubin e il commercio marittimo - La Ostasiatiske Kompagni di Copenhagen 526
Le elezioni amministrative — MAGGIORINO FERRARIS, senatore . . . 531
Tra libri e riviste — NEMI 552
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 568

Fascicolo 1020 — 16 giugno 1914.

Dei carteggi politici e familiari di L. G. De Cambray-Digny (1859-1870) *(con 2 illustrazioni)* — FRANCESCO GIUNTA . . . . . *Pag.* 577
Bramante - Discorso commemorativo in Campidoglio — ADOLFO VENTURI 599
Alcune idee sul Settecento — GIULIO NATALI 609
I discorsi di W. Wilson, presidente degli Stati Uniti *(con ritratto)* — GUGLIELMO SALVADORI 621
Il dottore - Novella — CARLO BERNARDI 633
Un insigne monumento da salvare: La "Domus Aurea„ di Nerone *(con 5 illustrazioni)* — ANTONIO MUNOZ 655
Il Rinascimento musicale italiano e Giacomo Carissimi — DOMENICO ALALEONA 662
Francesco Crispi, la Sardegna e la Sicilia — MEDARDO RICCIO 676
L'Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore e l'opera sua — P. S. . . 693
La nuova Balcania — ANTONIO BALDACCI 702
Ordinamenti libici — *** 713
Per lo studio della lingua tedesca - I corsi estivi di Jena — MARIO FERRARIS 719
Notizia letteraria — A. PARISOTTI 724
Per la redenzione dell'Agro romano - La colonia agricola romana *(con 5 illustrazioni)* — RUSTICUS 728
I recenti disordini in Italia — VICTOR 734
Tra libri e riviste *(con 5 illustrazioni)* — NEMI 742
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 759

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

AP
37
N8
v.255

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY